

GIAMBATTISTA
VICO

**LA SCIENZA
NUOVA
E ALTRI SCRITTI**


UTET

CLASSICI DELLA FILOSOFIA

COLLEZIONE DIRETTA DA

NICOLA ABBAGNANO

Giambattista Vico

**LA SCIENZA
NUOVA
E ALTRI SCRITTI**

A cura di

NICOLA ABBAGNANO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE



© De Agostini Libri S.p.A. - Novara 2013

UTET

www.utetlibri.it

www.deagostini.it

ISBN: 978-88-418-9437-8

Prima edizione eBook: Marzo 2013

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

La casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento riguardante i diritti d'autore degli apparati critici, introduzione e traduzione del testo qui riprodotto.

INDICE DEL VOLUME

Introduzione

Introduzione del 1952

Nota biografica

Nota bibliografica

VITA

I. Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo (1725)

II. Aggiunta fatta dal Vico alla sua Autobiografia (1731)

L'ORDINE DEGLI STUDI DEL NOSTRO TEMPO. Dissertazione tenuta solennemente nella Regia Università del Regno di Napoli il 18 ottobre 1708 davanti alla gioventù studiosa delle lettere. Poi accresciuta

L'ANTICHISSIMA SAPIENZA DEGLI ITALICI da estrarsi dalle origini della lingua latina (1710)

Proemio

Libro primo o metafisico dedicato al nobilissimo uomo Paolo Mattia Doria filosofo eccellentissimo

PRINCIPI DI SCIENZA NUOVA d'intorno alla comune natura delle nazioni, in questa terza impressione dal medesimo autore in gran numero di luoghi corretta, schiarita, e notabilmente accresciuta (1744)

Idea dell'opera

Libro primo. Della stabilimento de' principi

Libro secondo. Della sapienza poetica

Libro terzo. Della discordia del vero Omero

Libro quarto. Del corso che fanno le nazioni

Libro quinto. Del ricorso delle cose umane nel risurgere che fanno le
nazioni
Conchiusione dell'opera
Appendice

RISPOSTE

Indice dei nomi
Indice delle tavole

INTRODUZIONE

1. *Il problema Vico.*

La figura di Vico è stata proiettata dalla critica e dalla storiografia su sfondi filosofici e culturali disparati ed è stata perciò interpretata sotto luci diverse e contrastanti. È stato visto in lui il filosofo della storia che per primo si è dedicato all'accertamento oggettivo dei fatti e delle leggi che li regolano e ha messo così d'accordo la filosofia e la storia, la scienza e la religione: questa fu l'interpretazione di Michelet. O un tradizionalista cattolico, che ha difeso, contro le aberrazioni del cartesianesimo generale della filosofia moderna, la concezione teologica che vede nel mondo un ordine provvidenziale retto da Dio: come hanno fatto i cattolici liberali del secolo scorso. O il fondatore della sociologia positivista della ideologia sociale, come diceva Cattaneo o addirittura del positivismo: come è stato fatto da Cattaneo stesso e da altri positivisti dell'Ottocento. O il precursore dell'idealismo romantico tedesco e dello storicismo assoluto, come hanno fatto Croce, Gentile e altri storici e critici italiani nel periodo precedente la seconda guerra mondiale.

Il carattere sconcertante di questo contrasto di interpretazioni sta nel fatto che esse non coinvolgono questo o quell'aspetto della personalità di Vico e punti particolari della sua dottrina, ma il significato intero della sua personalità e della sua dottrina. In altri termini, l'insegnamento stesso che Vico ha inteso dare e il contributo da lui effettivamente apportato allo sviluppo del pensiero filosofico sono messi in discussione e resi dubbi da questa disparità di interpretazioni. La quale ha in realtà le sue radici non solo nell'oscurità, tante volte lamentata, dello stile di Vico e nelle ambiguità reali del suo pensiero (le quali non sono però più gravi o numerose di quelle riscontrabili in altri filosofi), ma anche e soprattutto nel pregiudizio invalso fra i critici di considerare la figura di Vico come estranea e superiore al suo tempo, come un profeta inascoltato, un precorritore miracoloso di dottrine che dovevano affacciarsi assai più tardi nella storia del pensiero; e infine come una specie di nume tutelare della filosofia italiana, che avrebbe sottratto questa filosofia alla mediocrità o alla insignificanza propria del periodo in cui egli visse, restituendole la dignità e il pregio di un'originalità irriducibile.

Soltanto dopo la seconda guerra mondiale, la critica cominciò in Italia a smontare questo pregiudizio, affacciando l'esigenza che il pensiero di Vico fosse integrato nel suo tempo, studiato nei precedenti che egli stesso aveva indicati o in altri di derivazione accertabile, e interpretato alla luce degli interessi che Vico stesso si era preoccupato di enunciare¹.

Il lavoro eseguito in questa direzione è stato fecondo di risultati, gli innumerevoli fili che legano il pensiero di Vico con l'ambiente napoletano, italiano, europeo del suo tempo sono stati pazientemente rintracciati e molti

aspetti inediti, seppure secondari, di quel pensiero sono stati messi alla luce. Vico appare sempre meno come un miracolo di precorrimiento e sempre meglio come un pensatore che ha raccolto molte esigenze e molti temi del suo tempo e li ha fusi in una sintesi che, se non è assolutamente nuova (ma nessuna sintesi filosofica è mai tale), costituisce tuttavia un momento importante della storia del pensiero.

Rimane forse tuttavia aperto il problema di chiarire il significato proprio di questa sintesi, la natura specifica degli interessi che la mossero e le ragioni della sua importanza storica: problemi alla cui soluzione non ha giovato molto finora la luce gettata dalla critica sugli aspetti particolari del pensiero di Vico.

È abbastanza facile rispondere alla domanda circa la natura degli interessi che hanno dominato costantemente il lavoro di Vico. Se si considera qualche dato biografico, come gli studi da lui preferiti in gioventù e la sua aspirazione (delusa non per sua mancanza) a diventare professore di diritto; se si osserva lo spazio dedicato nelle *Orazioni inaugurali* e soprattutto nel *De Antiquissima* alla giurisprudenza e all'Oratoria Civile; se si tengono presenti i lavori preparatori alla *Scienza nuova* - la *Sinopsi del Diritto Universale*, il *De uno universi iuris principio et fine uno* e il *De Constantia iurisprudentis* si scorge subito che quegli interessi erano rivolti verso l'ordinamento sociale e giuridico della comunità umana, e verso le condizioni che lo rendono possibile. Questo è anche il problema centrale della *Scienza Nuova*. E non per nulla tre dei quattro «autori» di Vico, Platone (il Platone della *Repubblica*), Tacito e Grozio, sono quelli ai quali Vico riconosce una sapienza politica e giuridica eccezionale. Ma è soprattutto la sua ammirazione per Grozio (che d'altronde egli cita solo per criticarlo) che rivela il tratto specifico dell'interesse vichiano: giacché Grozio è il filosofo del diritto naturale universale, inteso come espressione della ragione umana in quanto regolatrice dei rapporti fra gli uomini. Egli ha ritenuto che, proprio perché creazione della pura ragione, il diritto naturale, che regola tali rapporti, è compiuto e perfetto e non ha avuto storia. Vico, pur opponendosi a questo razionalismo di Grozio (come, per lo stesso motivo, a quello di Puffendorf e di Selden) vede in lui l'ispiratore del suo pensiero perché Grozio ha formulato nella forma più completa il sistema di norme che deve in ogni tempo garantire la vita pacifica del genere umano e che perciò consente di scorgere nella storia degli uomini un ordine relativamente costante.

Vico rimprovera a Grozio (come vedremo) la mancata storicizzazione di questo sistema, l'ipostasi di esso in una forma perfetta: ma gli riconosce il merito di averlo esposto nel modo migliore.

2. Empirismo.

L'esame della situazione scientifica contemporanea contenuto nel *De nostri temporis studiorum ratione* nostra che Vico partecipa al clima culturale del suo tempo e ne condivide le aspirazioni. La geometria, la fisica, la chimica, la medicina, l'astronomia, la meccanica hanno, secondo Vico, realizzato conquiste che gli antichi cercavano invano e che ai loro occhi apparirebbero quasi incredibili. Gli svantaggi delle scienze moderne hanno, secondo Vico, un'unica causa; l'eccessiva importanza attribuita alla «critica», cioè alla pretesa di stabilire un unico principio di tutto il sapere e di dedurre da esso tutte le conoscenze possibili. La «critica» era certo, in questo senso, la dottrina cartesiana che dal principio del *Cogito* aveva cercato di dedurre i capisaldi della metafisica e della fisica. L'obiezione di Vico è che l'uomo non possiede, e non può aspirare a possedere, una conoscenza così infallibile e totale. Vico accenna per la prima volta alla teoria del *Verum-factum* proprio come ad un criterio per ridimensionare le pretese conoscitive dell'uomo: «Queste cose di fisica, che si cercano di dimostrare vere con la forza del metodo geometrico, sono solo verosimili e dalla geometria derivano il metodo, non la dimostrazione. Dimostriamo le cose geometriche perché le facciamo: se potessimo dimostrare le cose fisiche, le faremmo. Ma solo in Dio ottimo massimo ci sono le forme vere delle cose sulle quali si modella la natura di esse. Lavoriamo dunque alla fisica ma come filosofi, cioè per acquetare l'animo, e in ciò saremo superiori agli antichi che coltivavano questi studi per gareggiare empicamente in felicità con gli dèi»².

Conformemente a questa avvertenza, la critica di Vico si richiama continuamente alle limitate possibilità conoscitive di cui l'uomo dispone e che non trascendono mai i fimiti dell'esperienza. A proposito della medicina, Vico esplicitamente osserva che, essendo le malattie sempre nuove e diverse, come nuovi e diversi sono i malati, bisogna sempre attenersi ai casi particolari e perciò servirsi dell'induzione³. E in generale la difesa dell'umanesimo, che è il motivo dominante dello scritto, muove dall'esigenza di riconoscere la varietà dei fatti umani e delle condizioni che li determinano, varietà che l'esperienza rivela in tutta la sua ricchezza, ma che non si lascia ricondurre a spiegazioni semplificate e a criteri rigidi di valutazione. «La scienza, dice Vico a questo proposito, si differenzia dalla prudenza in questo: nella scienza eccellono coloro che adducono una causa unica dalla quale sono prodotti molteplici effetti naturali, nella prudenza invece eccellono quelli che investigano le cause molteplici di un unico fatto per congetturare quale sia la vera». La difesa della prudenza nel dominio umano, quindi specialmente nel campo della politica e del diritto, è perciò ispirata a Vico proprio dall'esigenza di non ridurre a schemi rigidi e deformanti la ricchezza dell'esperienza umana; e alla stessa esigenza risponde lo schizzo storico che Vico delinea della giurisprudenza nel

capitolo XI: schizzo il quale tende a mostrare che il progressivo prevalere dell'equità sulla giustizia è stato dovuto alla necessità di adeguare le leggi, che un tempo vertevano su ciò che accade per lo più, alla particolarità e varietà dei fatti umani. Di schietta ispirazione empiristica sono poi le risposte lapidarie che Vico dà alle domande sulla natura del diritto e della giustizia. La giustizia è «la cura costante dell'utilità comune». Il diritto è l'arte di difendere la pubblica autorità. Il diritto giusto è l'utile. Il diritto naturale è l'utile di chiunque. Il diritto delle genti è l'utile delle nazioni. Il diritto civile è l'utile della cittadinanza. Il diritto è nato affinché l'uomo viva in qualche modo; il diritto delle genti, affinché viva felicemente. Questa cruda riduzione del diritto all'utilità, intesa come la condizione della sopravvivenza e della felicità del genere umano, rivela il fondamentale orientamento empiristico del pensiero di Vico, che aderisce in questo all'atteggiamento di Hobbes.

3. *Metafisica congetturale.*

Il *De antiquissima Italorum sapientia* sembra a prima vista il tentativo di costruire una metafisica neoplatonica in polemica con la metafisica meccanicistica che i cartesiani del tempo in varie forme difendevano. Non c'è dubbio che l'aver assegnato a questo scritto la funzione di chiave per l'interpretazione del pensiero vichiano ha molto contribuito a fare apparire il Vico (com'è accaduto in una certa direzione storiografica) come un pensatore spiritualista o idealista.

Bisogna tuttavia in primo luogo osservare che quello scritto è, per Vico, soltanto introduttivo e preparatorio, cioè destinato a delineare il quadro generale della sua filosofia. È anche significativo che la seconda e la terza parte dell'opera progettata, che avrebbero dovuto trattare della fisica e della morale, non furono mai scritte: certamente perché la corrente continua dei pensieri di Vico lo portava verso altri interessi. E infine la pretesa di Vico di arrivare ad una metafisica a partire dai significati che gli scrittori latini davano a certi termini della loro lingua, rivela la sua convinzione che la radice e il fondamento di quella scienza va cercato nella stessa comunità umana, di cui il linguaggio è l'espressione, e che pertanto la considerazione di tale comunità è il punto di partenza obbligato dell'indagine filosofica.

Con tutto ciò si accorda il carattere congetturale o probabilistico della dottrina che Vico espone. Il confronto fra la conoscenza divina e la scienza umana, continuamente ricorrente in questa come nelle altre opere di Vico, serve a dare un fondamento alla limitazione e, nello stesso tempo, alla validità propria alla scienza umana. Il principio hobbesiano dell'indentità del vero e del fatto è utilizzato a questo scopo: Dio, che fa tutto alla perfezione, ha o è la verità assoluta di tutto; l'uomo che non può crear nulla della realtà ma solo

l'immagine di essa, dispone di una verità approssimativa e parziale, che gli è tuttavia utile per la sua sopravvivenza e il suo progresso. Gli è utile perché, nei suoi limiti, è valida: perché chiarisce la genesi delle cose di cui può disporre rendendogli possibili operazioni efficaci. «Accade lo stesso, dice Vico, nella scienza umana e nella chimica: come quest'ultima, cercando qualcosa di completamente vano, ha dato origine, fuori del suo proposito, a un'arte operativa utilissima al genere umano, cioè alla spargirica; così, mentre la curiosità umana indaga il vero che le è negato dalla natura, generò due scienze utilissime alla società umana, l'aritmetica e la geometria e da queste generò ancora la meccanica che è la madre di tutte le arti necessarie al genere umano»⁴. I tratti della scienza umana sui quali Vico insiste, sono l'*astrazione* e l'*operazione*: essa procede per astrazione perché i suoi oggetti non sono realtà naturali, ed è operativa perché tali oggetti sono da essa stessa prodotti e le consentono di volgere la natura al vantaggio dell'uomo.

Un presupposto empiristico, che certamente deriva da Bacone e da Hobbes, è alla base di questa concezione della scienza. E questo presupposto si rivela soprattutto nell'esigenza, sulla quale Vico insiste in tutta l'opera, di adeguare il sapere alla varietà e alla concretezza dell'esperienza, alle «circostanze» sempre nuove che si presentano all'uomo di fronte all'imprevisto e glielo fanno temere. Perciò, secondo Vico, la fisica aristotelica, che considera forme universali, è caduta in disuso quando il genere umano è stato arricchito di innumerevoli scoperte dal fuoco e dalla macchina con cui la fisica recente fabbrica cose simili alle realtà naturali; e, in altri campi, il giurista e il saggio sono tanto più nel vero quando più adeguano i loro prodotti alle circostanze e alle condizioni particolari in cui debbono servire, evitando le generalità vacue che non consentono la presa sulla realtà.

A questa esigenza metodologica di trovare spiegazioni che non si appellino a principi troppo generici o astratti risponde la dottrina dei punti metafisici e del conato. Vico riconosce a Cartesio il merito di esser riuscito a spiegare molti fenomeni particolari ma ritiene che egli, come Epicuro, abbia sbagliato nell'assumere come principi di spiegazione la figura e il movimento. Certamente tutte le cose naturali, in quanto sono estese, hanno figura e movimento; ma il modo in cui la figura e il movimento si comportano nelle cose naturali, cioè le modificazioni della figura e del movimento, non possono essere attribuiti, come a causa, alla figura e al movimento stessi. La *virtù*, cioè la possibilità di configurarsi e muoversi, deve essere ritenuta propria di un substrato metafisico che è costituito dal punto e dal conato. Il punto è inesteso, ma è infinita capacità di estensione. Il conato è quiete ma è infinita capacità di movimento. In quanto capacità infinita, il punto e il conato sono attributi di una materia prima che è la diretta creazione di Dio. Vico ammette una perfetta

simmetria o proporzione tra la quiete, il conato e il movimento da un lato, e Dio, la materia, il corpo esteso dall'altro lato. Dio, primo motore, è immobile; la materia è conato; i corpi estesi si muovono; e come il movimento è proprio del corpo e la quiete è un attributo di Dio, così il conato è una proprietà del punto metafisico.

Quali che siano le fonti vicine o lontane di questa metafisica, che Vico fantasticamente attribuisce a Zenone lo stoico, è chiaro che essa ha come compito principale quello di togliere alla fisica cartesiana la validità metafisica cioè il suo carattere di assolutezza. Vico ribadisce che l'uomo non potrà mai comprendere come l'infinito sia disceso nelle cose finite, perché non può intendere le cose infinite ma solo pensarle cioè «può andarle raccogliendo, ma non raccorre tutte». La mente umana dice Vico, quando conosce distintamente una cosa, la vede di notte con una lanterna e, mentre la vede, perde di vista quelle circostanti. «Sento il dolore, ma non conosco la forma del dolore; non conosco i limiti della tristezza dell'animo. La conoscenza è indefinita e, in quanto indefinita, è degna dell'uomo; l'idea del dolore è vivida e luminosa come niente lo è di più»⁵.

La dottrina fisica difesa da Vico è perciò semplicemente il riflesso di una metafisica che intende escludere dal mondo l'ordine meccanico e il determinismo geometrico, che il cartesianesimo vi scorgeva, e metterne in luce gli aspetti vari e imprevedibili, il disordine relativo, la ricchezza di determinazioni che si rivelano all'esperienza vissuta degli uomini. Di fronte a un mondo così fatto, il metodo geometrico di Cartesio è impotente a comprenderlo, come lo furono il sillogismo aristotelico e il sorite degli stoici. Il sillogismo si limita infatti a mostrare che vale per la specie ciò che è ritenuto valido del genere cui essa appartiene; così non conclude a nulla di nuovo. Il sorite si limita a connettere ogni causa con la causa prossima; e così non può cogliere le connessioni che intercedono fra cose lontane. Il metodo geometrico ha insieme i difetti del sillogismo e del sorite: può disporre in ordine le cose già trovate ma non può trovarne di nuove ed è perciò disarmato di fronte all'inesauribile ricchezza del mondo.

A questi procedimenti Vico contrappone l'*induzione* che procede scorgendo la somiglianza tra cose vicine e lontane. E l'induzione è l'arte propria dell'ingegno che per l'appunto è la facoltà di scorgere e realizzare le somiglianze. L'ingegno non è il registratore passivo dell'ordine del mondo, ma il costruttore di quest'ordine che esso desume dagli indizi o dagli elementi apparentemente disparati che l'esperienza gli offre. E poiché l'ingegno è anche la facoltà propria dei buoni oratori che non si limitano a utilizzare i luoghi comuni del discorso, non c'è antagonismo tra oratoria e osservazione scientifica: ché anzi l'atteggiamento dell'oratore che indaga ingegnosamente

tutte le circostanze utili alla sua tesi è anche quello del buon osservatore che deve tener conto di tutti gli aspetti della realtà che indaga per procedere all'induzione.

Nella metafisica di Vico si assommano così alcuni aspetti dominanti della cultura del suo tempo e soprattutto la critica del sillogismo, la fiducia nell'osservazione scientifica, la difesa dell'induzione. Vico è anticartesiano nella misura in cui non condivide il concetto cartesiano della ragione come facoltà che, per conoscere il mondo, non ha bisogno dell'aiuto dell'esperienza perché può trarre da sé i principi da cui dedurre i cardini fondamentali di ogni conoscenza. E nella misura in cui è anticartesiano, è un dichiarato empirista che vede nell'induzione l'unico procedimento valido di ricerca. Dall'altro lato, gli accenti teologici o, come meglio si direbbero, fideistici dello scritto servono a ribadire la limitazione della mente umana, in quanto finita, il carattere probabilistico delle conoscenze che essa può conseguire, e a riservare a Dio l'infinità e la verità assoluta della conoscenza.

Certamente tutto questo non basta per negare al pensiero di Vico un fondo di platonismo, che d'altronde fu presente nel pensiero di molti scienziati e filosofi del '600, non escluso Galileo, che Vico opportunamente cita anche nella *Prima risposta al giornale dei letterati*. Tale platonismo consiste nel ritenere che «l'essenza sia metafisica e l'esistenza, fisica cosa»: cioè che i generi, le forme o le essenze siano il fondamento delle esistenze finite. Ma anche da questo platonismo, Vico ricava un insegnamento critico, distinguendo fra *essere* ed *esistere*. «Cartesio (egli dice nella *Prima risposta*) avrebbe dovuto dire "Io penso, dunque esisto" oppure "dunque ci sono": perché con esistere, che significa "esser sorto" o "star sopra" o "esserci", egli avrebbe dato immediatamente l'idea che c'è una cosa che mi sostiene: la sostanza che non è sostenuta, quindi è da sé, quindi eterna e infinita, quindi identica con Dio». È chiaro che il platonismo serve a Vico a marcare la distinzione tra essenza ed esistenza, distinzione che, a sua volta, fonda la natura finita dell'esistenza.

4. *Storicizzazione dell'ordine civile.*

Il compito civile della filosofia è ribadito da Vico nella *Seconda risposta*: «Le filosofie al mondo non han per altro servito che per fare le nazioni, tra le quali fiorissero, mobili, destre, capaci, acute e riflessive, onde gli uomini fossero nell'operare pieghevoli, pronti, magnanimi, ingegnosi e consigliati». La repubblica delle lettere fu dapprima fondata in modo che «i filosofi si contentassero del probabile e si lasciasse ai matematici trattare il vero». Gli stoici furono i primi ad aspirare alla verità, il che non fece altro che generare lo scetticismo. Ma quando la repubblica delle lettere, dopo la parentesi barbarica, si rimise in piedi, di nuovo il censo dei filosofi ridivenne il probabile e tutte le

arti e le scienze ritornarono al perduto splendore. Ora Vico vede nel cartesianesimo il pericolo di una nuova decadenza perché esso pretende che l'uomo, con la sola forza del suo «lume naturale», possa sapere tutto quanto gli uomini seppero; e questa pretesa può essere la base di una nuova tirannide. Vico ammette una corrispondenza assai stretta tra l'ordine del sapere e l'ordine politico: una volta ammesso che il sapere costituisca una gerarchia rigorosa che ricava la sua validità da un principio unico e assoluto, è difficile che anche in politica non si cerchi o non si realizzi una gerarchia altrettanto rigorosa e un principio altrettanto assoluto.

Già in queste semplici considerazioni si possono scorgere i due cardini sui quali ruota il pensiero di Vico:

1) La stretta connessione tra la filosofia e la vita civile, connessione per la quale quest'ultima si organizza e si sviluppa in base alla filosofia che assume a suo fondamento.

2) Il concetto dinamico della vita civile e della società in generale, per il quale la società non persiste in una situazione immutabile, ma è sottoposta a vicende e mutamenti che la fanno oscillare fra la decadenza e il progresso, fra il disordine e l'ordine. Per questo secondo punto, la vita della società è *storia*, e la storia stessa può essere compresa, non come successione insignificante di fatti, ma come sviluppo di ordini e disordini alternativi che coinvolgono il destino dell'uomo.

Se contro il cartesianesimo Vico aveva dovuto insistere sulla fluidità e mutevolezza del mondo naturale, che pertanto è irriducibile a schemi razionali costruibili *a priori*, nei confronti del giusnaturalismo, egli doveva insistere sulla fluidità dell'ordine sociale, sul suo mutare ed evolversi nella storia. La storicizzazione di quell'ordine eterno, che è il diritto naturale quale era stato descritto dagli Stoici e ripreso da Grozio, fu il compito che Vico si assunse quando volle dar corpo all'esigenza affacciata da Bacone di una autentica storia civile. Grozio doveva infatti apparire a Vico come il Cartesio del mondo umano: come Cartesio aveva ritenuto di poter conoscere *a priori*, con l'aiuto della sola ragione, il mondo naturale, così Grozio aveva ritenuto di poter conoscere l'intero mondo sociale avvalendosi della sola ragione che è in grado di delineare la perfetta idea di giustizia cioè l'ordine e la struttura immutabile di quel mondo.

Vico comincia quindi dall'ammettere in esso la presenza di un ordine costante cioè di un diritto naturale che è la forza stessa della verità e della ragione⁶ ed è perciò lo stesso lume divino che splende immutabilmente sugli uomini. Ma, nello stesso tempo, si rifiuta di identificare con quest'ordine la storia umana. Il principio dell'identità del vero e del fatto consente certo di dire che gli uomini possono avere la scienza della storia: di quel «mondo delle

nazioni» che è stato fatto dagli uomini e di cui quindi essi possono rintracciare la genesi nelle «modificazioni» della loro mente. Ma non implica per nulla che gli uomini possano attingere la conoscenza di esso con la pura ragione, senza l'aiuto di quell'altra forma di conoscenza, che corrisponde simmetricamente all'esperienza del mondo naturale: la conoscenza dei fatti.

Per questa sua duplice radice, la conoscenza storica non può essere soltanto attività razionale pura, filosofia o teologia, ma deve essere anche *filologia* cioè accertamento dei fatti testimoniati dalla tradizione e soprattutto di quelli che concernono la formazione e le trasmutazioni dell'autorità politica.

5. *Storicizzazione della storia.*

Ma la tesi fondamentale di Vico, quella che spiega e giustifica il procedimento seguito in tutta la sua opera, è che *la stessa conoscenza storica ha una storia che deve essere rintracciata e descritta*. Nel *De Antiquissima* Vico già tenta di rintracciare i capisaldi della metafisica autentica nella storia di alcuni termini fondamentali della lingua latina. E la *Scienza nuova* non è soltanto la ricerca della «comune natura delle nazioni», ma anche e soprattutto la ricerca delle origini e degli sviluppi degli aspetti fondamentali della scienza stessa.

Questa storicizzazione della storiografia è la caratteristica fondamentale dell'opera di Vico perché ne spiega la procedura dominante, che è sempre alla ricerca di prove storiche delle dottrine che mette innanzi, prove che desume dai documenti e dalle testimonianze più disparate. Certamente in questo procedimento hanno la loro radice anche gli aspetti meno positivi dell'opera di Vico: l'erudizione sovrabbondante e disordinata, gli accostamenti arbitrari tra cose lontane e disparate, le confusioni e gli errori di interpretazione. Ma tutto questo non può mettere in ombra lo scopo che Vico perseguì in tutta l'opera: quello di rintracciare nella storia vissuta i principi della conoscenza storica; cioè di dimostrare che la «scienza nuova», di cui si ritiene il fondatore, è anche la scienza più antica, quella che ha accompagnato l'umanità lungo tutte le fasi del suo corso e ha preso questa o quella forma a seconda dello stadio in cui l'umanità si trovava. «Le dottrine, egli dice, debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano». Ed aggiunge, per sottolineare l'importanza di questa dignità⁷: «Questa dignità, allogata qui per la particolare materia del diritto naturale delle genti, ella è universalmente usata in tutte le materie che qui si trattano; ond'era da proporsi traile dignità generali: ma si è posta qui perché in questa più che in ogni altra particolare materia fa vedere la sua verità e l'importanza di farne uso». Vico è convinto che se, in un'epoca qualsiasi, l'umanità avesse potuto fare a meno della scienza della storia così come egli la intende, questa scienza non sarebbe tale: il suo scopo precipuo è

perciò quello di dimostrarla presente ed agente anche nell'età in cui è meno chiara ed appariscente, quella dominata dalla fantasia e dal mito.

Tutti gli aspetti che, secondo Vico, caratterizzano la scienza nuova hanno subito un'evoluzione conforme ai caratteri delle età che si sono succedute. In primo luogo, la scienza nuova è «una teoria civile ragionata della provvidenza» perché solo il timore della divinità e la speranza nella salvezza che essa può dare sottrassero gli uomini al loro stato di immane fierezza e di sfrenata libertà bestiale. Ebbene, questa teologia civile fu dapprima «poetica» perché interpretava certi «segni sensibili» come «avvisi mandati agli uomini dagli dèi»; poi fu «teologia naturale», cioè metafisica e in terzo luogo «teologia naturale e insieme rivelata», che è la teologia cristiana, cioè la «sapienza» nel senso proprio del termine.

In secondo luogo, la scienza nuova è una «filosofia dell'autorità»: che fu dapprima autorità divina, come quella di cui Giove si avvale per atterrare i giganti; poi autorità umana, fondata sul libero arbitrio; e infine autorità di diritto naturale, che regola l'arbitrio umano per sua natura incertissimo. In ogni caso, come filosofia dell'autorità la scienza nuova si avvale soprattutto della filologia la quale indaga, non solo le lingue, ma anche i costumi e le leggi, le guerre, le paci, le alleanze, i viaggi e i commerci.

Il terzo aspetto della scienza nuova è la «storia d'umane idee», che cominciarono dalla «contemplazione del cielo fatta con gli occhi del corpo» per terminare negli astratti teoremi delle metafisiche e delle matematiche.

Il quarto aspetto è la critica filosofica, che prima di essere l'appannaggio di scrittori o filologi ha l'aspetto di una «teogonia naturale» narrata da poeti-teologi.

Il quinto aspetto è la storia ideale eterna «sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni»: storia che anch'essa ha, a sua volta, una storia. Essa cominciò dapprima come una «teogonia naturale»; e assunse la forma della religione, nella quale quella storia si presenta come un ordine soprannaturale che addomestica gli uomini e li fa uscire dallo stato ferino.

Il sesto aspetto della scienza nuova è il diritto naturale delle genti; e qui Vico è in polemica con i teorici del giusnaturalismo (Grozio, Selden e Puffendorf), i quali ritengono che quel diritto sia stata creazione di uomini illuminati dalla ragion naturale tutta spiegata, cioè dai filosofi. Egli ritiene invece che già l'idea della provvidenza divina contiene implicitamente quella del diritto e che perciò, quando gli uomini uscirono dallo stato ferino, ebbero subito il concetto, sia pure fantasticato e confuso, del diritto naturale.

Infine nel suo settimo aspetto, la scienza nuova espone i principi della storia universale. Anche in questo aspetto essa ha accompagnato il cammino dell'umanità fin dagli inizi perché l'umanità ha sempre creduto in una età

degli dèi e dell'oro e solo per il mancato approfondimento delle favole relative a tale età si è potuta negare «la perpetuità della storia universale profana».

Così nessuno degli aspetti della scienza nuova è invenzione recente: tutti hanno la loro origine e la loro radice nella fase iniziale della storia del genere umano. Se la scienza nuova è una visione della storia cosmica, questa visione ha accompagnato l'umanità, in forma mitica o razionale, lungo tutto il corso della sua storia. Perciò sulla dimostrazione di questa costante presenza al genere umano della visione della sua storia è fondata la validità di questa storia; e la filologia che serve appunto per quella dimostrazione è un organo fondamentale della scienza nuova, accanto alla filosofia che permette di scorgere nella sua chiarezza, e liberata da ogni aspetto fantastico o mitico, quella stessa visione. La parte maggiore dell'opera di Vico è conseguentemente dedicata alla ricerca del significato della «sapienza poetica» cioè a scorgere nei documenti della prima età della storia umana la presenza della visione cosmica della storia.

6. *Deismo storicistico.*

Poiché questa visione deve cominciare «dove ne cominciò la materia» cioè la storia, Vico si sofferma volentieri in più luoghi della *Scienza nuova* a illustrare l'origine del mondo della storia. La sua polemica va contro coloro che ritengono tale origine dovuta a un'umanità già raziocinante, ingentilita nei costumi e animata dall'amore e dalla simpatia reciproca. Vico accetta pienamente la diagnosi di Hobbes⁸ sullo stato degli uomini fuori della società civile: è uno stato di «immane fierezza» e di «sfrenata libertà bestiale», che è difficile immaginare e solo a gran pena si può intendere. In tale stato, gli uomini «sono tiranneggiati dall'amor proprio, per lo quale non sieguono principalmente che la propria utilità; onde eglino, volendo tutto l'utile per sé e niuna parte per lo compagno, non posson essi porre in conato le passioni per indirizzarle a giustizia». Né d'altronde Vico ritiene che la natura dell'uomo sostanzialmente migliori all'uscita dallo stato bestiale. Se «nello stato bestiale ama solamente la sua salvezza, presa moglie e fatti figlioli ama la sua salvezza con la salvezza delle famiglie; venuto a vita civile, ama la sua salvezza con la salvezza delle città; estesi l'imperi sopra i popoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle nazioni; unite le nazioni in guerre, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza di tutto il gener umano: l'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l'utilità propria»⁹.

Ma mentre Hobbes ritiene che a spingere gli uomini a unirsi in società sia bastato il timore, inteso come «la previsione di un male futuro» cioè della propria distruzione, Vico ritiene che il timore da cui l'uomo fu mosso a riunirsi in società fu il timore di Dio e che «solo il pensiero spaventoso d'una qualche

divinità» pose alle passioni bestiali di quegli uomini perduti modo e misura e le rese passioni umane. Il distacco tra Vico e Hobbes su questo punto cruciale si può spiegare con due ragioni. La prima è che Vico non ritiene l'uomo bestione, che vive immerso nella sensibilità e nella fantasia, capace di un calcolo razionale che, sulla base della previsione, gli consenta di scegliere il bene maggiore o il male minore. La seconda è che, per Vico, la fondazione della società civile suppone anche una trasformazione radicale della natura umana, il superamento dello stretto egoismo, il controllo delle passioni elementari, quindi l'esercizio della libertà spirituale. Vico ritiene indispensabile» per quella fondazione, il *conato*, il quale, egli dice, «è proprio dell'umana volontà, di tenere in freno i moti impressi alla mente dal corpo, per o affatto acquietargli, ch'è dell'uomo saggio, o almeno dar loro altra direzione ad usi migliori, ch'è dell'uomo civile». Vico aggiunge che «questo infrenar il moto de' corpi certamente egli è un effetto della libertà dell'umano arbitrio, e SJ della libera volontà la quale è domicilio e stanza di tutte le virtù e, traile le altre, della giustizia, da cui informata, la volontà è 'l subbietto di tutto il giusto e di tutti i diritti che sono dettati dal giusto». La giustizia, che è la base dell'ordine civile e dalla quale nascono i diritti autentici può essere pertanto instaurata, secondo Vico, dall'azione della libertà umana che controlla gli impulsi primitivi: ma questa libertà è chiamata all'azione, guidata e sorretta dalla provvidenza divina. Vico afferma decisamente che questo punto fondamentale della sua dottrina è in accordo con la religione cristiana ma afferma pure, con altrettanta decisione, che esso non è un punto di fede ma di ragione. Esso sarebbe escluso soltanto da chi ammettesse nel mondo umano la necessità meccanica di cui parlavano gli epicurei o la necessità razionale di cui parlavano gli stoici. Vico ritiene che l'ordine del mondo umano sia un ordine libero, non necessario: e rimprovera al deismo naturalistico degli illuministi di averlo trascurato. È soprattutto alla «economia delle cose civili» che bisogna guardare, se si vuol veramente fondare una «teologia naturale». E le prove in questo campo non mancano, se si riflette che la storia umana ha imboccato, fra tutte le direzioni possibili, quella che garantisce la «conservazione del gener umano»: se si riflette «con quanta facilità le cose nascono ed a quali occasioni, che spesso da lontanissime parti, e talvolta tutte contrarie ai proponimenti degli uomini, vengono e vi si adagiano da se stesse». Il finalismo del mondo storico è dimostrato dalla sopravvivenza del genere umano, dall'ordine che si stabilisce e si conserva nei rapporti umani anche nelle circostanze più avverse, quando sembra minacciato dalla stessa condotta degli uomini, quindi dalla continuità della storia, che, per quanto soggetta a stasi o a regressi, procede nel suo cammino o lo riprende daccapo. La causa di questo finalismo, come di quello che si riscontra nel mondo della natura, non può essere che

l'onnipotenza divina, che in parte utilizza e in parte corregge, provvidenzialmente, gli effetti delle libere azioni degli uomini. Vico sostiene così un *deismo storicistico* che fa, insieme, da contrappeso e da integrazione al deismo naturalistico di molti filosofi del Sei e del Settecento, ma ne conserva lo spirito perché rifugge da ogni complemento dogmatico e intende poggiare soltanto su basi razionali. Nessun accenno si trova infatti in Vico ai fondamentali dogmi del cristianesimo (la Trinità e l'Incarnazione) che dovevano apparirgli al di là di quanto la ragione umana può giustificare.

Non si può quindi rimproverare a Vico, su questo punto, di avere indebitamente ceduto al dogmatismo religioso, più di quanto lo si possa rimproverare ai filosofi preilluministi e illuministi che hanno ammesso, come lui, una teologia naturale. Ciò che lo distingue da essi è l'intento esplicito di aver voluto fondare questa teologia sul cosmo umano e storico, anziché su quello naturale: il che era la conseguenza inevitabile di tutto l'impianto della sua dottrina.

Dal suo punto di vista, pertanto, l'accertamento dell'ordine storico è, fra l'altro, l'accertamento dell'azione della provvidenza nella storia. «Cotale scienza (egli ha scritto) dee essere una dimostrazione, per così dire, di fatto storico della provvidenza, perché dee essere una storia degli ordini che quella, senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del genere umano, che, quantunque questo modo sia stato creato in tempo e particolare, però gli ordini ch'ella vi ha posto sono universali ed eterni». L'azione provvidenziale di Dio non è dunque un intervento miracoloso sul corso della storia umana, ma un aiuto che sorregge e corregge l'opera libera degli uomini. Dio è certamente, per l'infinità della sua potenza e della sua perfezione, assolutamente trascendente rispetto alla realtà in cui l'uomo vive e opera. Ma in questa realtà la sua azione è evidente; ed essa non annulla né limita la libertà dell'azione umana ma solo l'aiuta ad essere effettiva e ad aver successo. Ciò accade perché l'uomo nella sua coscienza, che Vico chiama «il nascosto degli uomini», avverte sempre, oscuramente o chiaramente, gli intenti della provvidenza divina, l'esigenza dell'ordine storico verso cui essa lo sollecita. Le modalità e le forme di questa coscienza e di questo avvertimento costituiscono i gradi dello spirito umano.

7. *Sapienza e poesia.*

Il tratto fondamentale dell'antropologia di Vico è il riconoscimento della molteplicità degli aspetti che costituiscono la natura dell'uomo. Già la ragione umana non è una facoltà semplice e autonoma, che possa creare da sola, per via di sintesi, l'intero mondo della conoscenza. Il principio del *Verum factum*

implica che alla ragione sono indispensabili, per funzionare, elementi che o le sono forniti dalla fantasia, come accade nelle scienze matematiche, o le sono dati dai fatti in cui si concreta l'azione, come accade nella conoscenza storica. Senza questi elementi o dati, la ragione umana sarebbe impotente a procedere, a differenza dell'intelletto divino che non ha bisogno di nulla fuori di sé, perché intende creando o crea intendendo.

Ma oltre la ragione, esistono nell'uomo una varietà di aspetti, nessuno dei quali può essere trascurato perché tutti entrano a costituire la vita dell'uomo. C'è l'*ingegno*, che è la facoltà inventiva per eccellenza perché sa mettere in relazione cose diverse e lontane e unificare cose disparate, riuscendo così a scorgere nelle cose l'ordine che rende possibile comprenderle e utilizzarle. C'è la *fantasia*, fondata sulla memoria, che serve a configurare immagini e a renderle vive. E c'è infine, ma non ultimo, il *senso* che per Vico comprende la sensibilità esterna, il senso comune, i bisogni, le emozioni, gli istinti, le passioni. Nella *Scienza nuova* Vico storicizza questo magma di elementi, disponendoli cronologicamente sia nella vita del singolo che in quella della comunità. Così egli dice che «gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura»¹⁰; e che «nel gener umano prima sorgono immani e goffi, quali Politemi; poi magnanimi ed orgogliosi, quali gli Achilli; quindi valorosi e giusti, quali gli Aristidi, gli Scipioni Affricani; più a noi, gli appariscenti con grand'immagini di virtù che s'accompagnano con grandi vizi, ch'appo il volgo fanno strepito di vera gloria, quali gli Alessandri e i Cesari; più oltre, i tristi riflessivi, qual'i Tiberi; finalmente i furiosi dissoluti e sfacciati, qual'i Caligoli, i Neroni, i Domiziani»¹¹. Così il corso della vita individuale e il corso delle nazioni si corrispondono simmetricamente e questa simmetria fa apparire a Vico come storico il corso naturale dell'uomo e come naturale il corso storico delle nazioni. È da avvertire tuttavia che la prevalenza, in una certa età dell'uomo e della storia, di una facoltà determinata, del senso o della riflessione, non annulla le altre facoltà, ma solo le subordina a sé, sicché esse sono sempre pronte a prendersi la rivincita; e le subordina soprattutto *esprimendole* a modo proprio, dando ad esse il *linguaggio* che le è specifico. Perciò Vico afferma che «andarono con pari passi a spedirsi l'idee e le lingue».

Ora il punto critico della dimostrazione di quella storicizzazione della visione cosmica della storia, che Vico si è proposta nella *Scienza nuova*, sta nella difficoltà di rintracciare la presenza di questa visione in un'età della storia che non offre documenti espliciti al riguardo: in quella dominata dal senso e dalla fantasia e caratterizzata dalla poesia. Scorgere nella poesia la *sapienza*, cioè la coscienza effettiva e operante dell'ordine provvidenziale della storia, apparve a Vico come il compito più difficile e impegnativo richiesto

dalla fondazione della *Scienza nuova*. A questo compito egli dedicò quindi la parte maggiore della sua opera e le sue più estese indagini. La filologia e la filosofia si intrecciano in queste indagini, perché la prima deve fornire i materiali, i documenti, le testimonianze, e la seconda deve essere capace di interpretarli nel loro autentico significato.

La sapienza è, secondo Vico, «la facoltà che comanda a tutte le discipline, dalle quali s'apprendono tutte le scienze e l'arti che compiono l'umanità»¹². La sapienza riguarda perciò tutto l'uomo, nel suo proprio esser uomo, come mente e come animo, come intelletto e come volontà. Essa deve illuminare la mente «con la cognizione delle cose altissime» cioè divine, affinché la volontà scelga «le cose ottime» cioè «quelle che riguardano il bene di tutto il gener umano». «La sapienza poetica, che fu la prima della gentilità, non fu ragionata ed astratta, ma smentita e immaginata, conformemente alla natura di quegli uomini» ch'erano «di ninno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie». Questa sapienza fu la *poesia* con cui i primi uomini, come fanciulli del nascente genere umano, creavano dalla loro idea le cose; ma le creavano in virtù d'una fantasia corpulenta che conferiva ad esse meravigliosa sublimità, che li turbavano e li spingevano all'azione. «Che sono, aggiunge Vico, gli tre lavori che deve fare la poesia grande, cioè di ritrovare favole sublimi confacenti all'intendimento popolare, e che perturbi all'eccesso, per conseguir il fine, ch'ella si ha proposto, d'insegnar il volgo a virtuosamente operare, com'essi l'insegnarono a se medesimo»¹³.

La sapienza poetica è perciò l'espressione fantastica di cose o fatti reali e di idee o dottrine vere, che possono essere compresi e portati alla luce deU'intelligenza da una critica appropriata. Essa non è tuttavia sapienza *riposta* cioè realtà o verità già conosciuta razionalmente o chiaramente e intenzionalmente espressa in immagini corpulente; ma proprio e soltanto sapienza «poetica»: cioè espressione diretta, immediata e spontanea, mediante immagini, di un contenuto sostanziale di verità che può ugualmente essere interpretato ed espresso in termini di concetti. Perciò, nelle favole di quella sapienza, «com'in embrioni o matrici, si è scoperto essere stato abbozzato tutto il sapere riposto; che puossi dire dentro di quelle per sensi umani essere stati dalle nazioni rozamente descritti i principi di questo mondo di scienze, il quale poi con raziocini e con massime ci è stato schiarito dalla particolare riflessione de' dotti». Della sapienza poetica fa parte anche il primo criterio che l'uomo si forma per guidare la sua condotta: il *senso comune*. «L'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina col senso comune degli uomini intorno alle umane necessità o utilità che sono i due fonti del diritto naturale delle genti»¹⁴. Proprio perché si fonda su caratteri o poteri che tutti gli uomini posseggono, il senso comune è universale: «è un

giudizio senza alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano». Il diritto naturale delle genti è perciò nato senza alcuna riflessione e senza che le diverse nazioni prendessero esempio l'una dall'altra. Vico lo distingue perciò dal diritto naturale dei filosofi, che è la forma di esso più perfetta cioè ridotta a sistema razionale; e polemizza, lungo tutta l'opera, contro Grozio, Selden e Puffendorf che hanno identificato il secondo col primo. Il diritto delle genti è l'insieme delle norme e delle istituzioni che, frenando gli impulsi bestiali, rendono possibile una comunità umana e ne garantiscono la conservazione.

La dottrina vichiana della sapienza poetica vuol essere così l'accertamento, fondato su prove filologiche, della presenza nel genere umano, fin dai suoi primordi, della coscienza dell'ordine storico che dirige la storia. Per quanto adombrato in immagini, in miti, in personaggi fantastici, quest'ordine è presente nella sapienza poetica e stimola gli uomini con tanta maggiore efficacia in quanto agisce, non attraverso la riflessione, ma attraverso il senso.

Il concetto della poesia che emerge da questa dottrina sottrae senza dubbio la poesia stessa da ogni dipendenza dall'attività intellettuale o raziocinante e le attribuisce quindi una sfera e una funzione autonome. Ma bisogna dire che se, per Vico, la *forma* della poesia è fantastica e quindi arbitraria perché soggetta a un'ispirazione che va dove vuole, non è fantastico né arbitrario invece il *contenuto* della poesia stessa. Il suo contenuto è quello stesso dell'attività razionale o della riflessione tutta spiegata: è l'ordine trascendente, provvidenziale o divino (*Iovis omnia piena*) cui l'umanità deve ispirarsi nel corso della sua storia; ed è lo stesso il suo fine, che è il promuovere la realizzazione di quest'ordine. Così Vico insiste sul carattere rozzo e fantastico della poesia omerica quando essa racconta le vicende di eroi e di dèi; ma insiste ugualmente sulla presenza in essa della causalità divina cui tutte le vicende obbediscono. Nega che lo stesso Omero sia un personaggio reale o storico, ma non perciò ne fa un carattere fittizio o un puro simbolo; come «carattere eroico» Omero è lo stesso popolo greco che, attraverso la voce dei suoi rapsodi, ha preso coscienza della sua storia.

8. *Struttura della storia.*

Il compito principale che Vico si è assunto nella *Scienza nuova* è stato quello di dimostrare che la storia umana è un ordine e che quest'ordine consente, meglio di quanto non faccia l'ordine del mondo naturale, di risalire ad una causa prima che è l'onnipotente provvidenza di Dio. Ma quest'ordine ha due aspetti, che nella dottrina di Vico rimangono distinti, per quanto mai di proposito e che potrebbero chiamarsi con terminologia moderna *sincronico* e *diacronico*.

L'ordine sincronico è costituito dal *diritto naturale*, cioè da quell'insieme di norme che, tenendo a freno gli impulsi bestiali, rendono possibile agli uomini di riunirsi in comunità e alla comunità di sopravvivere. Il diritto naturale non è dovuto alla speculazione dei filosofi, ma è una creazione spontanea del senso comune; e Vico lo distingue come «diritto delle genti» dal diritto naturale dei filosofi che i giu-snaturalisti hanno eretto a sistema razionale. Per la sua funzione condizionante di ogni umana forma di convivenza, il diritto naturale è presente ed agente in ogni momento della storia. Che esso sia ritenuto dettato dalla divinità, dalla forza disciplinata o dalla ragione (è la distinzione che Vico stabilisce fra le «Tre spezie di diritti naturali») non è cosa che ne muta la sostanza fondamentale, perché senza di esso la comunità umana non ci sarebbe.

L'aspetto diacronico del cosmo storico è invece costituito dalla *storia ideale eterna*. Questa è la struttura che sorregge il corso temporale delle nazioni e che perciò trasforma la semplice successione cronologica dei momenti storici in un ordine ideale progressivo. Quest'ordine consente di riconoscere significato o valore ai momenti successivi della storia: di sostituire al *fu, è, sarà*, il *dovette, deve, dovrà*; consente di scorgere così nella congerie dei fatti, nelle vicende più disparate, un disegno comune, valido in ogni tempo e per tutti i mondi possibili¹⁵. Il *dover essere* di questa struttura corrente nel corso temporale degli eventi non è però una necessità di fatto: la storia nel tempo non si identifica mai colla storia eterna. Questa è soltanto «ideale» e la sua necessità è soltanto ideale. Non rende cioè impossibile che il corso della storia temporale si scosti da essa: non rende impossibile stasi, salti o ritorni; ma rende possibile valutarli o riconoscerli come tali e non considerarli definitivi: e questo è ciò che occorre per orientare l'azione libera degli uomini nella storia. Si può dire pertanto che la storia ideale eterna è una *struttura normativa* che consente di prevedere il corso regolare degli eventi e di agire sulle sue cause, senza determinare necessariamente il corso stesso.

Vico ritiene che la storia ideale sia costituita dalla successione di tre età, quella degli dèi, quella degli eroi, e quella degli uomini: uno schema che egli ritiene inventato dagli egiziani secondo una testimonianza di Erodoto, ma che in realtà scrittori greci e latini desunsero dal *Cruda* di Platone¹⁶. A questo schema egli dà un fondamento antropologico modellandolo sullo sviluppo naturale dell'uomo che va dal senso e dalla fantasia alla riflessione; inoltre toglie alla prima età il carattere mitico di età dell'oro, ritenendola come la più oscura e barbara, ed afferma il carattere progressivo dello schema stesso. Nell'*età degli dèi*, gli uomini immaginarono e sentirono nelle forze naturali che li minacciavano divinità terribili e punitrici, per timore delle quali cominciarono a frenare gli impulsi bestiali creando le famiglie e i primi ordini

civili: si costituirono così le «repubbliche monastiche» dominate dalla potestà paterna e fondate sul timore di Dio. Nell'*età degli eroi* incominciò la vita delle città e le repubbliche si fondarono sulla classe aristocratica che faceva derivare da Dio la propria nobiltà e che coltivava le virtù eroiche della pietà, della prudenza, della temperanza, della fermezza e della magnanimità. Nell'*età degli uomini*, infine, le plebi rivendicarono la loro uguaglianza di natura coi nobili e vollero entrare a far parte degli ordini civili; nacquero così le repubbliche popolari nelle quali, per evitare il disordine, la provvidenza ordinò che il censo fosse «la regola degli onori»: cioè che fossero chiamati al governo di preferenza i cittadini industriosi, parchi e provvidi, insieme ai ricchi «con qualche virtù o con alcuna immagine di virtù». In queste repubbliche, nacque la filosofia come metafisica, non più sentita o fantasticata, ma *ragionata*, cioè prodotta dalla riflessione consapevole; il cui compito (quale si riscontra in Platone) fu quello di trovare la conciliazione degli interessi privati e il criterio di una giustizia comune. E sulla filosofia si fondò l'eloquenza destinata a suscitare e a mantenere nel popolo la passione per la giustizia¹⁷.

Sulla base di questa tripartizione, Vico distingue tre specie di nature umane, di costumi, di leggi, di stati, di autorità, di giudizi. Ma a questa struttura triadica di fondo, non attribuisce il carattere della irreversibilità. Il ciclo delle tre età, può esaurirsi per la decadenza dell'ordine civile e dar luogo quindi a un ritorno alla barbarie primitiva: si ha allora il *ricorso* che è l'inizio di un nuovo ciclo. Vico ritiene che il caso tipico e lampante di ricorso sia il Medioevo europeo, che egli chiama «barbarie ultima» o «ritornata» e del quale pertanto dà la stessa valutazione negativa di quasi tutti gli scrittori del Settecento.

Ma la possibilità del ricorso non apre, secondo Vico, la via ad un andamento ciclico della storia, ad un eterno ritorno. Il ricorso si verifica quando nelle repubbliche popolari lo scetticismo, l'anarchia e le guerre civili provocano un totale disordine. Ma anche allora possono intervenire rimedi come lo stabilirsi di una monarchia assoluta e l'assoggettamento da parte di nazioni migliori; e solo in mancanza di tali rimedi il ricorso ha luogo col ritorno alla barbarie. Nel suo tempo, Vico non scorge alcuna minaccia: «Oggi una compiuta umanità sembra essere sparsa per tutte le nazioni, poiché pochi grandi monarchi reggono questo mondo di popoli; e, se ve n'hanno ancor barbari, egli n'è cagione perché le loro monarchie hanno durato sopra la sapienza volgare di religioni fantastiche e fiere, col con-giungervisi in alcune la natura men giusta delle nazioni loro soggette»¹⁸. D'altronde, il corso normale della storia fu seguito, secondo Vico, solo dai Romani che «camminarono con giusti passi», passando per tutte e tre le forme degli Stati civili secondo il loro ordine naturale.

Vico condivide l'ottimismo settecentesco sul secolo dei lumi ma non

condivide il mito dell'età dell'oro né quello del progresso inevitabile. Egli rivendica alla storia umana la sua problematicità, per la quale essa è aperta all'incertezza e al rischio che esigono impegno e sforzo per essere superati. La struttura ideale, che, al limite, governa provvidenzialmente il corso storico, non lo rende fatale o razionalmente necessario.

Il dover essere della storia ideale è per l'uomo solo una vocazione provvidenziale, che l'uomo ha tutto l'interesse a seguire, ma può anche, per la sua libertà e a suo rischio, lasciare inascoltata.

Le pagine finali della *Scienza nuova* sono appunto una difesa di questa libertà, contro le due dottrine che, secondo Vico, ne sono la negazione: quella che affida le sorti del mondo al caso e quella che le affida al fato. Solo l'azione della provvidenza nel mondo garantisce la libertà umana perché le vieta di risolversi in un gioco inconcludente o di soccombere alla necessità. La provvidenza raccoglie i fili delle azioni umane e li ordina in un tessuto che le rende significanti e concludenti. Ma, all'inverso, scorgere questo tessuto, cioè l'uniformità di struttura che la storia umana presenta pur nelle disperate vicende cui è soggetta, significa anche poter risalire, con prova sicura, all'unica Causa che ne è la fonte.

La *Scienza nuova* ha voluto essere, secondo la dichiarazione di Vico, una storia delle idee umane e, insieme, una teologia della storia. Questi due aspetti non sono certo, in linea di principio, facilmente conciliabili: perché, se l'ordine provvidenziale o Dio stesso, è una «idea umana», per quanto diffusa e radicata possa essere, una teologia qualsiasi è priva di base. Ma se il deismo tra il Sei e Settecento poteva fondarsi (come fece anche ad opera di Newton) sull'ordine meccanico del mondo, il tentativo di Vico di fondarlo sull'ordine storico ha per sé il vantaggio, oltre che di un'originalità indiscutibile, anche quello di aprirlo a nuove prospettive e a nuove speranze.

1. Poiché è opinione corrente tra gli studiosi che a questa svolta critica ha contribuito la mia *Introduzione a La scienza nuova e Opere scelte* (nei «Classici italiani» della Utet, Torino, 1952), si ritiene opportuno ripubblicare qui quella *Introduzione*.

2. *De nostri temporis studiorum ratione*, IV.

3. *Ibidem*, II, 6.

4. *De antiquissima Italorum sapientia*, I, 2.

5. *Ibidem*, IV, 2.

6. *De constantia iur isprudentis*, I, 17.

7. *Scienza nuova*, dignità 106.

8. *De cive*, I, 2; *Leviathan*, I, 13.

9. *Scienza nuova*, I, IV.

10. *Scienza nuova*, dignità 53.

11. *Ibidem*, dignità 68.

12. *Ibidem*, II, 2.

13. *Ibidem*, II, I, 1.

14. *Ibidem*, dignità 11 e 12.

15. *Ibidem*, I, 4.

16. Erodoto dice soltanto che tutti i Re d'Egitto erano stati uomini e che solo prima dei Re gli dèi avevano regnato in Egitto ad uno per volta (*Storie*, II, 144). Nel *Critia* Platone narra che un tempo gli dèi si divisero tutta la terra e allevarono gli uomini come i pastori allevano le greggi. Nell'Attica, Efesto ed Atena, che la governavano, fecero nascere, quali autoctoni, uomini eccellenti nei quali ispirarono l'ambizione di una ordinata costituzione politica: questi furono gli eroi, tra i quali Platone enumera Cecrope, Eretteo, Erittonio, Erisittone, tutti anteriori a Teseo. Dopo gli eroi, è venuta l'età degli uomini che, assillati dalla necessità della vita, hanno per molto tempo trascurato gli eventi anteriori e remoti (*Critia*, 109 segg.). È molto probabile che gli scrittori posteriori Diodoro Siculo (*Bibliotheca historica*, I, 44) Marco Terenzio Varrone (la cui opera è andata perduta) attingessero proprio da Platone la stessa partizione delle età.

17. *Scienza nuova*, Conclusione, 17.

18. *Ibidem*, V, 3.

INTRODUZIONE DEL 1952

Se l'unità di pensiero e di lingua è la sigla dello scrittore autentico, in Vico questa unità è la sigla della sua stessa personalità filosofica. Il principio che inspira e sorregge tutta l'opera di Vico è difatti l'unità di filosofia e di eloquenza nella vera sapienza, in quanto tale sapienza «è la perfezione dell'uomo nel suo proprio esser d'uomo, ch'è mente e lingua»¹. Chi cerca dunque di rintracciare nello stile di Vico scrittore i tratti del suo pensiero e di vedere fino a che punto i caratteri della lingua di Vico si lasciano ricondurre a quelli della sua filosofia, obbedisce alla stessa esigenza che Vico ha messo a base della sua opera, e in certo modo cerca di intendere Vico con Vico.

Allo stile di Vico non è stata risparmiata, anche da parte degli studiosi più benemeriti e più amorevoli della sua opera², l'accusa di oscurità. Questa oscurità, che già rimproveravano al Vico molte di quelle piatte figure di contemporanei, verso i quali egli, nel suo bisogno di esser compreso e discusso, si prodigava in omaggi ed in lodi³, è stata spiegata con l'originalità del suo pensiero, con l'errore fondamentale che lo vizia, bilanciato com'esso è tra la filosofia, la storia e la sociologia, nonché la sua «genialità confusionaria». Ma se per oscurità non s'intende (come non si deve intendere) la difficoltà che ogni dottrina filosoficamente ricca e complessa presenta al lettore che cerca d'intenderla nel suo significato genuino, si vede subito che essa non può aver nulla a che fare con la originalità del pensiero. E se si osserva che le più belle pagine di Vico scrittore sono quelle nelle quali egli segue senza deviare il filo della sua speculazione (vedi per es. quel capolavoro di chiarezza sintetica, che è la Conclusione della *Scienza nuova*), si vede subito che i pretesi errori filosofici di Vico non entrano per nulla nella oscurità della sua opera. D'altronde, tali errori dovrebbero infirmare così intrinsecamente il suo stile da renderlo, nonché oscuro, falso e spezzato, e minerebbero l'unità stessa della personalità di Vico.

Quanto poi alla sua «genialità confusionaria», è facile rendersi conto che Vico quando è geniale non è confuso, e che se gli capita di esser confuso, ciò è dovuto al fatto che anche la sua genialità talora sonnecchia. In realtà quel che ingarbuglia ed intrica lo stile di Vico è la preoccupazione erudita. È regola fondamentale della sua filosofia convalidare il *vero* col *certo*, la verità razionalmente dimostrata con i fatti filologicamente accertati. Egli va dunque

continuamente in cerca di prove di fatto da far valere a sostegno delle sue tesi filosofiche; e ne attinge in gran numero al mito, alla poesia, alla lingua, alla storia e alle istituzioni di tutti i paesi e di tutti i tempi. Ma il nudo fatto molte volte non si presta a fornire quella conferma; egli allora lo elabora, lo interpreta a modo suo, lo connette con altri fatti a loro volta elaborati e interpretati, in una catena di cui non sempre chiarisce tutti gli anelli; e così il procedimento della ricerca si fa tortuoso e la chiarezza dei principi e delle impostazioni fondamentali sembra scapitarne.

Ma in realtà non è così. Bisogna vincere l'impazienza che quelle prove filologiche suscitano in qualsiasi lettore, soprattutto oggi che è così facile cogliere l'inconsistenza e l'artificiosità della più gran parte di esse. Bisogna accettare Vico nell'unità e nella totalità dei suoi aspetti e rendersi conto che è impossibile intenderlo e giudicarlo sul fondamento di uno solo di essi, rigettando gli altri come accessori ed inutili. E allora quelle prove, se ad una ad una appaiono arbitrarie e fallaci, testimoniano nel loro insieme lo sforzo tenacissimo di Vico di aderire con tutta la potenza del suo pensiero alla realtà dei fatti storici, che è il territorio proprio dell'uomo; testimoniano la sua decisione di non guardare a ciò che *deve* essere facendosi sfuggire ciò che è, di non dimenticare nella considerazione dell'ordine provvidenziale del mondo le vicende della realtà umana. Attraverso il groviglio delle citazioni erudite (talvolta imprecise o addirittura errate), delle interpretazioni tendenziose, delle etimologie arbitrarie, si fa strada l'esigenza fondamentale della ricerca vichiana di tenersi a ogni costo sul terreno della concretezza umana, di non rinunciare all'elemento propriamente umano del verisimile, del fantastico, del sensibile, del passionale, ma di trasfigurarli e portarli sul piano della ragione speculativa, della «riflessione tutta spiegata».

Uno studioso recente della lingua di Vico⁴ ha dimostrato che tutti i caratteri salienti di essa si riconducono al gusto di Vico per la concretezza, all'interesse per il particolare e al desiderio di conservarlo nella caratteristica individualità, infine alla *passionalità* da cui emerge l'intera sua opera speculativa. E sono questi in realtà i motivi che hanno spinto Vico a crearsi quella sua lingua intensa insieme e ricca, nella quale vocaboli attinti alla tradizione letteraria si mescolano a quelli desunti dal latino e dalla parlata fiorentina e napoletana, e che raggiunge così spesso la forza dello stile epigrafico⁵. La lingua dell'autore della *Scienza nuova* non poteva aspirare a quella *chiarezza* impersonale che fu l'ideale linguistico di Cartesio e degli scrittori cartesiani⁶. Alla *chiarezza*, propria di un linguaggio che pretende esprimere l'universalità della ragione e che perciò rende generici e impersonali tutti i suoi termini, si contrappone la *precisione* del linguaggio vichiano che pretende esprimere la realtà della condizione umana e perciò mette in risalto la singolarità di ogni termine. La

passionalità che si riflette nel linguaggio di Vico non è un residuo psicologico che la riflessione del filosofo e lo stile dello scrittore non arrivano a vincere; è un elemento fondamentale dell'uomo, cui Vico intende deliberatamente mantenersi fedele, come nel pensiero così nello stile.

La considerazione dello scrittore ci porta quindi immediatamente alla considerazione del pensatore. L'interpretazione di Vico nella filosofia contemporanea è stata dominata dall'opera di Benedetto Croce, *La filosofia di G. B. Vico* (1911). È questo uno dei più riusciti lavori della storiografia filosofica moderna. Per merito suo il pensiero di Vico è entrato nel circolo vitale della speculazione contemporanea. Esso ha apprestato per molti anni la chiave per leggere l'opera di Vico; e i tentativi polemici che sono stati fatti per forzare in altro senso il pensiero vichiano sono, a suo confronto, ben povera cosa. Eppure, oggi che quest'opera ha compiuto la sua funzione storica sgombrando il campo della interpretazione vichiana dai preconconcetti che vi dominavano e mettendo in chiaro tratti fondamentali del pensiero vichiano, è lecito chiedersi se essa rende conto di *tutto* Vico, se qualcosa della personalità del filosofo non sia perduta nella rappresentazione che essa ne dà; e se per caso ciò che è andato perduto non sia l'essenziale.

L'interpretazione crociana distingue nell'opera di Vico tre ordini di ricerche: filosofiche, storiche ed empiriche e vede in essa contenuta una *filosofia dello spirito*, una *storia* (o gruppo di *storie*) e una *scienza sociale*. Alla prima appartenerebbero le idee enunciate nelle *degnità* e nel corso dell'opera sulla fantasia e l'universale fantastico, sull'intelletto e l'universale logico, sul mito, sulla religione, sul diritto, sul certo e sul vero, sulla provvidenza. Alla seconda, cioè alla storia, appartenerebbe l'abbozzo della storia universale delle razze primitive, la caratteristica della società eroica in Grecia e in Roma, la storia delle lotte sociali in Roma e della società medievale. Alla terza, cioè alla scienza empirica, appartenerebbero il tentativo di stabilire un corso uniforme delle nazioni e i tipi delle istituzioni e delle manifestazioni dei vari popoli. Vico avrebbe erroneamente confusi insieme questi tre ordini di ricerche e queste tre discipline diverse; donde l'oscurità e l'ibridismo della sua opera.

Su questi fondamenti, Croce ha esposto la dottrina vichiana soprattutto come una filosofia dello spirito; e ha respinto del nucleo vitale di essa, come una scoria inutile, tutto ciò che repugna al concetto della filosofia dello spirito. In tal modo, la storia ideale eterna viene intesa come il ritmo delle forme universali dello spirito, che non ha niente a che fare con la successione delle epoche della storia; i ricorsi vengono intesi come l'andamento circolare della vita spirituale che ritorna incessantemente sui suoi momenti; la provvidenza come la razionalità immanente nella storia; la religione come pura teoreticità o pura moralità senza trascendenza; la teoreticità e la moralità come attività

universali e immanenti; la passionalità dell'uomo primitivo come l'universale forma pratica dello spirito.

Queste conclusioni, che sostanzialmente fanno della dottrina vichiana una manifestazione o una tappa dell'idealismo romantico, introducono in essa indubbiamente una enorme semplificazione e le danno una chiarezza che essa non ha nell'originale. Sfortunatamente, però, vengono meno a quel canone che si è rivelato necessario anche per intendere Vico scrittore: accettare *tutto* Vico, nella unità e nella totalità dei suoi atteggiamenti. Molti di questi atteggiamenti non si lasciano ridurre allo schema crociano, che perciò è costretto ad abbassarli ad errori, illusioni o confusioni: eppure sono atteggiamenti che Vico assunse con piena consapevolezza, che ritenne essenziali per la sua dottrina, e difese e chiarì con tutti i mezzi a sua disposizione. Espungerli dalla sua dottrina autentica significa introdurre nella personalità stessa di Vico filosofo una scissione irreparabile che ne mina l'unità e ne rende inconsistente e povero il significato. Un Vico che brancolando nella penombra di vietati pregiudizi arriva a scorgere qualcosa di quella verità che doveva, un secolo dopo, risplendere, in Hegel, di luce meridiana, è un Vico ridotto ai margini della filosofia, in quel rango dei «precursori» che ricevono luce solo dai grandi che vengono dopo.

È quindi opportuna una lettura più paziente e, starei per dire, più umile dell'opera vichiana, una lettura che non respinga preliminarmente come pregiudizi o errori gli atteggiamenti che furono al Vico più cari. Ora il primo e fondamentale di tali atteggiamenti è quello religioso. La religione non è in Vico un residuo attaccamento a dottrine tradizionali che hanno vincolato e mortificato il suo pensiero, ma un elemento libero e vitale della sua personalità filosofica e quindi della sua dottrina. Giacché il punto di partenza dell'intera sua dottrina, il suo principio ultimo è un principio religioso: è il riconoscimento dello stato di caduta dell'uomo e del suo tentativo di sollevarsi riconnettendosi al trascendente. «Per tutto ciò (egli dice al principio del cap. *Del metodo* nella *Scienza nuova*) dobbiamo cominciare da una qualche cognizione di Dio, della quale non sieno privi gli uomini, quantunque selvaggi, fieri ed immani. Tal cognizione dimostriamo esser questa: che l'uomo, caduto nella disperazione di tutti i soccorsi della natura, disidera una cosa superiore che lo salvasse. Ma cosa superiore alla natura è Iddio, e questo è il lume ch'Iddio ha sparso sopra tutti gli uomini». Il punto di partenza della *Scienza nuova* è la condizione originaria dell'uomo: lo stato di caduta e di corruzione, per il quale l'uomo non ama che se stesso e la sua propria utilità, e dal quale aspira a sollevarsi ricorrendo a Dio. In questo punto di partenza è, si può dire, il nucleo della filosofia vichiana, l'ossatura che la sostiene. In virtù di esso Vico afferma che «la filosofia, per giovar al genere umano, dee sollevar e reggere

l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura né abbandonarlo nella sua corruzione». In virtù di esso, l'uomo è posto dinanzi all'alternativa cruciale tra la «repubblica di Platone» e la «feccia di Romolo»; e i popoli di fronte al «bivio di Ercole» della loro vita e della loro morte nella storia. In virtù di esso, la «storia ideale eterna» si profila come un ordine provvidenziale che «dovette, deve e dovrà» realizzarsi, senza che mai trovi tuttavia realizzazione compiuta nel corso degli eventi.

Ma quel principio è di natura schiettamente religiosa. Esso incardina l'intera filosofia di Vico su due ordini di ricerche collegate e convergenti: in primo luogo l'indagine su ciò che l'uomo è, nella sua natura corrotta o corrompibile, nel suo essere finito; in secondo luogo l'indagine su ciò che l'uomo *deve* essere, sul termine trascendente della sua vita, sull'ordine provvidenziale ed eterno della sua storia. Queste due indagini si richiamano l'una l'altra; perché non è possibile comprendere la natura corrotta dell'uomo se non in riferimento a ciò che egli dovrebbe essere e non è; e non è possibile segnare il termine ideale verso cui deve muovere se non in riferimento alle effettive possibilità che la corruzione della sua natura gli concede.

La prima indagine dà già i suoi risultati nel *De ratione* e nel *De aniquissima* col riconoscimento del carattere *problematico* (verisimile" della verità che è propria dell'uomo. Per questo carattere, la conoscenza umana è contrapposta alla conoscenza divina, che è fondata sulla ragione, cioè sulla verità necessaria; onde si nega alle discipline propriamente umane della storia, dell'eloquenza, della poesia e all'intera sapienza umana la possibilità di organizzarsi col metodo matematico della dimostrazione necessaria. È significativo che il principio dell'identità del vero e del fatto, in cui si è voluto vedere la quintessenza dell'idealismo vichiano, è tolto di peso da Hobbes: «È concessa agli uomini la scienza solo di quelle cose la cui generazione dipende dal loro stesso arbitrio. Sono perciò dimostrabili i teoremi intorno alla quantità la cui scienza si chiama geometria. Le cause delle proprietà delle singole figure geometriche sono implicite in quelle linee che noi stessi tracciamo e la generazione delle figure stesse dipende soltanto dal nostro arbitrio; sicché non abbiamo bisogno, per conoscere le proprietà di una figura, che di considerare tutto ciò che è implicito nella costruzione che facciamo nel disegnarla. Proprio perché siamo noi stessi a creare le figure, c'è una geometria ed è dimostrabile. Inoltre la politica e l'etica cioè la scienza del giusto e dell'ingiusto, dell'equo e dell'iniquo, può essere dimostrata *a priori*: difatti i suoi principi, i concetti del giusto e dell'equo e dei loro contrari ci sono conosciuti perché noi stessi creiamo le cause della giustizia cioè le leggi e le convenzioni» (*De hom.*, io). Hobbes ha così affermato chiaramente il principio della identità del vero e del fatto e se ne è avvalso per una comprensione del mondo delle matematiche e

dello stesso mondo etico-politico.

Vico che nel *De antiquissima* ripercorre le orme di Hobbes quanto alla matematica, nella *Scienza nuova* ha esteso il principio dell'identità del vero e del fatto al mondo etico-politico considerato però non già nella sua staticità (come in Hobbes) ma nel suo sviluppo storico.

Tuttavia, nell'un campo e nell'altro, quel principio serve a Vico da un lato a porre limiti invalicabili alla conoscenza umana, dall'altro a garantirle, in questi limiti, una validità che essa non può derivare dalla ragione apodittica. Se si può conoscere solo ciò che si fa, l'uomo è escluso dalla conoscenza della natura (e di se stesso in quanto natura) che è propria di Dio; ma può e deve conoscere ciò che è opera sua, il mondo della cultura, della storia, dell'esistenza associata, anche se su tutto ciò non può raggiungere la verità necessaria e deve avvalersi del *certo* oltretutto del *vero*. Quel principio che è stato inteso come se rendesse la conoscenza umana pari a quella di Dio, è in realtà per Vico un principio limitativo, che restringe le pretese della conoscenza umana alla sfera circoscritta del mondo creato dall'uomo, e nello stesso tempo, le dà, in questa sfera, piena ed autonoma validità. Se il «censo dei filosofi» è il verisimile, ciò è dovuto alla natura finita della conoscenza umana, alla sua impossibilità di procedere al di là dei limiti che le sono propri. Questi limiti sono sempre presenti alla mente di Vico; egli non dimentica che la natura dell'uomo è debole e corrotta.

In questo carattere della natura umana si radica la saggezza delle età primitive della storia umana. «L' «uomo caduto e debole» è il bestione immane tutto immerso nella sensibilità e nel primitivo egoismo delle passioni: il quale tuttavia sente che c'è qualcosa di superiore a lui e alla natura, e teme, e, per timore, si rifugia con la donna nella caverna, e così dà origine alla famiglia che è il primo nucleo della società civile. Mentre in una fiera la paura è solo un impulso a errare alla cieca, nell'uomo ferino la paura è già riconoscimento di una realtà superiore epperò il movente dello sforzo per dominare gl'impulsi bestiali, e quindi l'inizio dell'ordine spirituale. L'uomo non è mai così corrotto da non sentire il richiamo del trascendente; ma non può mai agganciarsi al trascendente così saldamente da evitare il pericolo della ricaduta. La passionalità primitiva non è dunque per Vico un momento necessario della vita spirituale, ma uno stato di caduta, da cui l'uomo può e deve risollevarsi ricollegandosi al trascendente, ma in cui può a ogni istante ricadere daccapo. Essa è il segno, non di una necessaria determinazione della natura umana ma della sua indeterminazione; della sua fondamentale problematicità. La storia ideale eterna che dirige il corso temporale della storia delle singole nazioni deve includere, come condizione iniziale dell'intero sviluppo, lo stato della caduta, della passionalità, dell'essere ferino. In ciò Vico si allontana

consapevolmente da Platone, il maestro della «filosofia politica» che egli professa. Platone mette alle origini stesse del suo stato ideale uomini perfetti, «sapientissimi di sapienza riposta» mentre all'origine di ogni corso storico non possono esserci che uomini «bestioni tutti stupore e ferocia». In questo errore Platone incorre per «l'ignoranza del primo uomo caduto» cioè della natura debole e corrotta dell'uomo, che è la condizione di qualsiasi movimento della storia verso l'ordine eterno. La storia ideale eterna non è un ordine puramente ideale che non regga per nulla il corso della storia; non è neppure la storia stessa; è il significato totale della storia, al quale essa tende continuamente, ma che non arriva mai a realizzare compiutamente. La storia ideale eterna è la sostanza che sorregge la storia temporale dell'uomo, la norma che ne garantisce l'ordine. È tutto ciò che la storia umana deve essere, nel suo valore compiuto, ma che non è mai realmente per la molteplicità, l'incertezza e il relativo disordine dei suoi eventi. E quindi il *canone* per giudicare la storia umana, non questa storia stessa: un canone tuttavia che non le è estraneo, perché costituisce il suo vero significato.

Per valere come tale, essa dev'essere ad un tempo *trascendente* rispetto alla storia temporale e *presente* ad essa come norma del suo corso ordinato. Per la sua trascendenza, è un *ordine provvidenziale* e si afferma nella storia umana come disegno divino. «Ma egli è questo mondo [il mondo delle nazioni] senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa e alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari che essi uomini si avevan proposti; dei quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini più ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l'umana generazione in questa terra». Ma questa «mente superiore» non si sostituisce agli uomini né viola o comunque limita la loro libertà. Essa non interviene neppure miracolosamente a correggere gli errori degli uomini o a sopperire alle loro deficienze con un aiuto dall'alto. Il solo protagonista del mondo della storia è l'uomo. «Pure gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni»: tale è il «primo principio incontrastato» della scienza nuova. La trascendenza della storia ideale eterna significa solo che il significato della storia è continuamente *al di là* degli eventi particolari, di cui gli uomini sono gli autori. È la trascendenza di una norma, cui il corso degli eventi non si adegua mai perfettamente, di una sostanzialità di valore che sorregge gli eventi nel loro corso ordinato, ma non si identifica con essi.

Come tale, tuttavia, la trascendenza è la condizione fondamentale della libertà dell'uomo nella storia. La libertà è esclusa, secondo Vico, da un lato dal *caso*, dall'altro lato dal *fato*; dal primo in quanto esclude l'ordine, che essa è chiamata a fondare, dal secondo in quanto esclude la scelta umana e riduce l'ordine a una catena di cause e di effetti. Ma se la storia ideale eterna fosse immanente nella storia temporale umana, se l'ordine di questa fosse garantito

in ogni caso da quella, il corso delle vicende umane dovrebbe necessariamente modellarsi sulla successione ideale delle età; e la sola vera protagonista della storia umana sarebbe la provvidenza divina. La necessità dell'ordine ideale si sostituirebbe in pieno alla contingenza propria dei fatti storici, che perciò sarebbe impossibile. Il riprodursi della storia ideale eterna nelle storie particolari delle singole nazioni sarebbe necessario e uniforme; nessuna storia particolare potrebbe scostarsi di una linea dalla successione provvidenziale delle età che è propria di quella. Ma che senso avrebbe in questo caso l'affermazione così energicamente e frequentemente ribadita da Vico che l'uomo, e l'uomo soltanto, fa la storia?

In realtà, se Vico ha negato la trascendenza come intervento miracoloso della provvidenza nelle vicende degli uomini, l'ha affermata e difesa nel suo senso filosofico-religioso autentico, come trascendenza della norma della storia rispetto alla storia, della sostanza (come significato e valore) degli eventi rispetto a questi medesimi eventi. E così ha garantito la contingenza della storia e la libertà del suo protagonista. L'uomo *deve* riconoscere e realizzare l'ordine provvidenziale: ma può illudersi o errare o ignorarlo e così impedire o ritardare o deviare il corso ordinato degli eventi. Il quale conserva perciò in ogni caso la sua problematicità, come esplicitamente Vico riconosce in linea di fatto. Non tutte le nazioni hanno seguito nella loro storia il corso *normale* della storia ideale eterna. Alcune sono rimaste alla prima età, altre alla seconda; altre sono salite di colpo alla terza senza passare per la precedente. Anche il *ricorso* è problematico. Vico considera la condizione dell'Europa cristiana del suo tempo come giunta al suo àpice di perfezione, e non vi scorge nessun elemento che annunzi o minacci la ricaduta nella barbarie. Il fatto è che tale ricaduta non è determinata in modo ineluttabile dalla storia ideale eterna, ma è dovuta, secondo Vico, in ogni caso, alla corruzione e alla debolezza degli uomini, che possono e debbono evitarla. Ancora una volta non si tratta di una necessità immanente nella storia, ma di un ordine che l'umanità deve salvaguardare a costo di sforzi nella varietà degli eventi. La storia umana è un insieme di fluide possibilità che, movendosi in tutte le direzioni, accennano a un ordine ideale: ma quest'ordine non si trova mai in essa realizzato pienamente, perché *deve* essere realizzato dagli uomini. Stando ciò, Vico non poteva né doveva ammettere l'idea di *progresso*. Il progresso implica l'arricchimento continuo della storia umana in virtù di una legge necessaria; implica che nella storia stessa nulla è errore, decadenza, male, ma tutto trova il suo posto e il suo valore positivo; implica che la storia sia giustificatrice, non giustiziera. Ma per Vico, la storia è e dev'essere giustiziera. Per Vico, c'è in essa, sempre, la possibilità della caduta e dell'errore, perché tale possibilità è nella natura dell'uomo che ne è il protagonista. Per Vico, nella storia ci

possono essere, e ci sono stati, arresti temporanei o definitivi, perdite irreparabili, decadenze senza rinascita. Per Vico, la storia è il campo di una lotta terribilmente seria, nella quale l'uomo non può fare affidamento sull'azione infallibile di una legge necessaria, ma solo sul proprio impegno morale. Nulla è così contrario allo spirito di Vico come lo sterile ottimismo dell'idea di progresso. E nessun insegnamento della *Scienza nuova* è così alto e fecondo come *l'estote vigilantes* che è l'ultima parola dell'opera. La quale fu scritta e pensata proprio per portar gli uomini alla consapevolezza della norma eterna della storia ed è un appello loro rivolto perché sappiano conservare e difendere l'ordine delle nazioni. Tale appello non avrebbe senso se quest'ordine fosse garantito da una legge immanente.

Così la trascendenza dell'ordine provvidenziale, della storia ideale eterna, fonda la libertà dell'uomo e l'ordine contingente della storia temporale. Tutti gli elementi della dottrina vichiana ritrovano il loro posto e la loro connessione naturale su questa base. Nessuno di essi dev'essere degradato a errore o a prodotto di confusione. Vico ha incarnato e difeso, in tutta la sua dottrina, un atteggiamento unico e semplice; e da tale atteggiamento noi possiamo ricavare, anche oggi, un insegnamento vitale.

Ma la storia ideale eterna (si è detto) non è solo trascendente: è anche, in qualche modo, continuamente *presente* all'uomo lungo tutto il corso della storia temporale. Se in quanto ha per oggetto la trascendenza dell'ordine provvidenziale, la scienza nuova è una «teologia civile ragionata della provvidenza divina» — in quanto invece ha per oggetto la *presenza* normativa di quell'ordine alla storia umana, essa è una «storia dell'umane idee, nella quale sembra dover procedere la metafisica della mente umana». È assioma vichiano che le «dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano». La scienza della storia dovette dunque cominciare con la storia; «cominciò d'allora che i primi uomini cominciarono a umanamente pensare, non già da quando i filosofi cominciarono a riflettere sopra le umane idee». Questo «umano pensare» è la sapienza originaria dell'uomo, quella da cui nasce il mondo della storia, nonché «tutte le scienze e le arti che compiono l'umanità». E l'«uomo nel suo proprio esser d'uomo». Ma la sapienza umana non è sempre stata sapienza riflessa, cioè intellettuale: è stata dapprima sapienza poetica cioè fantastica. L'ordine provvidenziale, come norma trascendente, è sempre presente al corso della storia, anche nell'età più rozza; ma il *modo* in cui è presente determina le varie età della storia, e questo modo a sua volta si lascia intendere e giustificare sul fondamento di quell'ordine, che ne implica *tutte* le possibilità. Il modo in cui l'età primitiva dell'uomo cerca d'intendere e di penetrare l'ordine trascendente, è, per l'appunto, quello fantastico, proprio della sapienza poetica. All'analisi della sapienza poetica e

dei problemi che vi sono connessi Vico ha dedicato la parte centrale e più estesa della *Scienza nuova*. E su questo punto infatti la sua originalità è grandissima. Mentre alcuni illuministi elaboravano il mito idilliaco della umanità primitiva come età dell'oro della ragione, e dei selvaggi come esseri semplici, gentili e privi di passioni viziose e d'impulsi violenti, Vico delineava crudamente il quadro realistico della vita primitiva immersa nella violenza della sensibilità e degli impulsi bestiali, e descriveva pittorescamente gli uomini-bestioni immani e feroci, nei quali il senso stesso del trascendente non è che superstiziosa paura. Ma questi uomini-bestioni sono pur uomini: l'esistenza loro è pur sempre in qualche rapporto con l'ordine trascendente; e questo rapporto è la *fantasia*. «La sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, dovette incominciare da una metafisica, non ragionata ed astratta, qual'è questa or degli addottrinati, ma sentita e immaginata, quale dovette essere di tai primi uomini, siccome quelli che erano di niun raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissima fantasia». Questa fu la loro poesia: poesia *divina* perché il trascendente, visto attraverso la fantasia, prende corpo in tutte le cose e dappertutto fa vedere la divinità; poesia che è creazione, e creazione sublime perché perturbatrice all'eccesso, quindi fonte di emozioni violente, ma creazione di immagini corpulente, non, come quella divina, di cose reali. Creazione poetica è il linguaggio; che non ha nulla di arbitrario, perché è nato naturalmente dall'esigenza degli uomini di intendersi tra loro: esigenza che prima si soddisface con «atti muti», cioè con gesti, poi con oggetti simbolici, poi con suoni, poi con parole articolate.

La poesia esprime dunque la natura del primitivo mondo umano. Essa non è «sapienza riposta», non contiene verità intellettuali rivestite o camuffate da immagini: giacché è un modo primitivo sì, ma autonomo di intendere la realtà, di rendersi conto del trascendente, di rapportarsi all'ordine provvidenziale. Essa cerca di intendere la realtà dando vita e senso alle cose inanimate; cerca di rendersi conto del trascendente scegliendo per propria materia l'«impossibile credibile» e cantando i prodigi e gli incantesimi; cerca di rapportarsi all'ordine provvidenziale, «rappresentando il vero nella sua idea ottima», cioè compiendo quella giustizia, che non sempre la storia realizza, con l'attribuire premi e castighi a seconda dei meriti. In una parola la sapienza poetica non è una facoltà o una forma dello spirito dell'uomo, ma è *tutto* l'uomo che si rapporta a se stesso, alla realtà e a Dio così come può nella sua rozzezza primitiva; è l'uomo che cerca di sollevarsi al trascendente riconducendo il trascendente stesso alla forma della corporeità sensibile nella quale vive sommerso. In nessun modo Vico esalta questa età primitiva di barbarie, salvo nel riconoscerle una fiera generosa che la barbarie ritornata, che nasce dal malor civile e dalla dissoluzione dell'intelligenza, non possiede.

Egli vuol darci soltanto la via per intenderla, giacché immaginarla non si può; e per intenderla non si può altro che considerarla fondata sull'ordine provvidenziale della storia eterna. La poesia non è per Vico *soltanto* poesia; è *sapienza* poetica, riduzione di tutto il mondo umano, e del rapporto col trascendente che ne è la base, alla corpulenza della sensibilità. È l'uomo nella sua rozzezza primitiva, perché la sapienza è l'uomo stesso nel suo proprio esser d'uomo. Quando alla sapienza poetica, che è propria delle due prime età degli dèi e degli uomini, subentra la sapienza riflessa, la filosofia sostituisce la poesia come via di intendere il rapporto dell'uomo col mondo e con Dio.

La filosofia è soltanto una forma di quell' «umano pensare» che accompagna tutto il corso della storia e di cui la prima forma è la sapienza poetica. Essa nasce nelle repubbliche, dove l'uguaglianza delle leggi ha determinato l'ideale di una giustizia che è uguale per tutti e ha reso possibile così l'esigenza di una verità sulla quale tutti si accordino. La filosofia ricerca appunto questa verità universale; in essa si impegna l'interesse dell'uomo eroico, che comanda volentieri alle passioni, ed è come tale il vero cittadino della repubblica libera. Come opera della riflessione, come vera e propria disciplina di ricerca, la filosofia è connessa a un'età determinata della storia e a particolari condizioni. Polibio aveva detto che se ci fossero al mondo filosofi non ci sarebbe bisogno di religione. Vico capovolge questo detto: se non ci fosse religione, non ci sarebbero al mondo repubbliche e quindi neppure filosofi.

La condizione della storia umana e del suo corso ordinato non è la sapienza riflessa e ragionata dei filosofi, ma la religione, in quanto umano pensare, in quanto sapienza originaria, costitutiva dell'uomo. Se si domanda il motivo di questo privilegio della religione, se si chiede perché essa, ed essa soltanto, può fondare la comunità umana e garantire l'ordine della storia (come Vico ribadisce polemicamente contro Grozio e quanti altri pretendono di negarne o limitarne l'azione), la risposta non può essere che questa: la religione sola costituisce e fonda il rapporto dell'uomo con la trascendenza dell'ordine provvidenziale, che è la norma della storia. «Le religioni — dice Vico — sono quelle unicamente per le quali i popoli fanno opere virtuose per sensi, i quali efficacemente muovono gli uomini ad operarle, e le massime da' filosofi ragionate intorno a virtù servono solamente alla buona eloquenza per accender i sensi e far i doveri delle virtù». La filosofia intellettualizza e immanentizza il trascendente e così fa perdere ad esso buona parte della sua potenza direttiva delle azioni umane. La religione lo riconosce ed accetta come trascendente e così lo conserva integralmente nel suo valore di norma provvidenziale per la condotta del singolo e della comunità. La religione soltanto è quindi la sapienza originaria dell'umanità; essa solo costituisce quell'umano pensare, che accompagna e guida tutto il corso della storia, e che

è la consapevolezza umana dell'ordine trascendente. La filosofia è solo la intellettualizzazione di questa sapienza e del suo fondamento religioso; dunque la presuppone e presuppone altresì condizioni storiche particolari, anch'esse dovute all'azione di quella sapienza originaria. Nel suo senso proprio e ristretto, la filosofia ha quindi un compito subordinato. Solo identificandola con la sapienza originaria, con l'umano pensare che è la consapevolezza della sostanza trascendente della storia, si può sottrarla ai limiti, in cui Vico intese racchiuderla, e riconoscerle una funzione dominante nell'uomo e nella comunità. Vico stesso non fu estraneo a questo senso più esteso e propriamente umano della filosofia. Quando in una delle degnità fondamentali dice: «la filosofia, per giovar al genere umano, dee sollevar e reggere l'uomo caduto e debole» — egli intende per filosofia proprio quella sapienza originaria, quell'umano pensare, che è il senso religioso del trascendente. Ma quando al senso religioso del trascendente egli vede contrapposta la filosofia come attività intellettuale, come speculazione raziocinante che ignora o disconosce tutto ciò che non è termine od oggetto di ragione, egli deve polemicamente contrapporre a tale filosofia, che è prodotto di condizioni storiche particolari, la sapienza religiosa che accompagna l'uomo lungo tutto il suo cammino, che lo guida incessantemente nella lotta per sollevarsi, richiamandolo all'ordine provvidenziale del mondo.

Vico ha voluto nella sua opera offrire una via per intendere l'uomo, il suo mondo, la sua comunità, e la sua storia; una via che non si esaurisse nell'ambito della speculazione raziocinante e della «pratica della accademia», ma che impegnasse direttamente l'uomo di fronte alla storia. Egli ha messo l'uomo dinanzi alla sua vera condizione di caduta e di debolezza, ma lo ha considerato autore della sua storia e capace di dirigerne il corso. Negando che la storia sia opera del caso o di una necessità immanente, ha voluto renderlo consapevole della sua libertà; ma nello stesso tempo gli ha addossata tutta la responsabilità che gli spetta nel corso degli eventi e lo ha eletto a custode del significato trascendente della storia.

Questa posizione, mentre fa del Vico una manifestazione integrante dell'illuminismo settecentesco, lo rende anche una guida preziosa di ogni consapevole *ritorno* all'esigenza illuministica. L'anticartesanesimo di Vico e il presupposto che l'illuminismo sia essenzialmente cartesanesimo hanno fatto collocare Vico fuori dell'illuminismo e lo hanno fatto valutare unicamente in funzione del romanticismo. Le interpretazioni positivistiche e realistiche di Vico hanno in comune questo presupposto. Ma oramai dovrebbe essere chiaro che l'illuminismo è piuttosto animato dallo spirito di Locke e di Newton e tende a determinare criticamente, cioè a limitare, i poteri dell'uomo in ogni campo: proprio come Vico. Di conseguenza un quadro dell'illuminismo

abbastanza esteso ed approfondito da comprendere l'opera di Vico in modo da metterla accanto all'opera di Leibniz (che è stata la prima grande manifestazione della ragione problematica nella filosofia moderna), è oggi un'esigenza storiografica fondamentale: esigenza, che coincide con l'altra, di una comprensione di Vico autenticamente storica, cioè rispetto al suo tempo e alle sue proprie esigenze, senza trascurare o negare aspetti fondamentali dell'opera sua.

1. VICO, *Scritti vari e Pagine sparse*, a cura di F. Niccolini, Bari, 1940, p. 332.

2. CROCE, *Filosofia di G. B. Vico*, Bari, 1911, pp. 38 segg.; NICOLINI, *Introduzione alla Scienza nuova*, Bari, 1911, p. XIII segg.

3. Il Padre lucchese Sebastiano Paoli scrisse sulla copia del *De constantia iurisprudentis* donatagli da Vico: «Culpa mea est, solus si non capio tua dieta; culpa tua est, nemo si tua dieta capit». CROCE, *Bibliografia Vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Niccolini, Napoli, 1947-48, vol. I, p. 190.

4. MARIO FUBINI, *Stile e umanità di Giambattista Vico*, Bari, 1946.

5. Vedi su questo carattere della lingua vichiana, NICOLINI, *G. B. Vice epigrafista*, in «Archivio storico per la provincia napoletana», 1930.

6. Il Fubini, *op. cit.*, p. 101, cita le parole del padre Bouhours: «Le beau langage ressemble à une eau pure et nette qui n'a point de goût, qui coule de source, qui va ou sa pente naturelle la porte» (*Entretiens d'Ariste et d'Eugène* ed. Radonant, p. 53) che esprimono l'ideale linguistico della Francia cartesiana.

NOTA BIOGRAFICA

- 1668 Vico nasce il 23 giugno a Napoli da Antonio, libraio, e da Candida Masullo, figlia di un fabbricante di carrozze.
- 1675 A sette anni cade da una scala e si procura la frattura del cranio. Guarisce dopo una convalescenza di tre anni.
- 1680 Comincia a frequentare la scuola di grammatica presso il collegio Massimo dei Gesuiti.
- 1681 Abbandona la scuola e si dà a studi personali di grammatica e di logica.
- 1683 Dopo un anno e mezzo di abbandono, ritorna al collegio Massimo, dove segue le lezioni di Giuseppe Ricci, seguace di Duns Scoto.
- 1685 Frequenta per breve tempo lo studio privato di diritto di Francesco Verde.
- 1686 È assunto come precettore dei figli del marchese Domenico Rocca di Vatolla e comincia a passare buona parte dell'anno nel castello di Vatolla (nel Cilento). I nove anni che Vico, a suo dire, trascorre in questa dimora sono decisivi per la sua formazione spirituale e il suo orientamento filosofico.
- 1689 Si iscrive ai corsi di giurisprudenza all'università di Napoli.
- 1693 Pubblica la canzone *Affetti di un disperato*, composta l'anno precedente e di ispirazione lucreziana e pessimistica.
- 1694 Consegue la laurea in giurisprudenza.
- 1695 Ritorna stabilmente a Napoli dove trova un ambiente culturale imbevuto di filosofia cartesiana.
- 1696 Pubblica un'orazione latina che fa da proemio a una raccolta poetica in lode del Viceré spagnolo Conte di Santo Stefano che abbandonava la carica.

- 1697 Pubblica un'orazione funebre per la morte di Caterina d'Aragona madre del nuovo Viceré. Nello stesso anno, in dicembre, aspira invano a un posto di segretario presso il Municipio di Napoli.
- 1699 Vince il concorso per la cattedra di eloquenza presso l'Università di Napoli. Diventa membro dell'Accademia palatina e nel prendere possesso del seggio recita l'orazione *Delle cene sontuose de romani*. Il 18 ottobre recita in latino l'orazione inaugurale dell'anno accademico sul tema «La conoscenza di se stesso è per ciascuno il maggiore stimolo a percorrere in breve tempo tutto l'orbe delle scienze». Nel dicembre sposa Teresa Caterina Destito dalla quale avrà otto figli.
- 1700 Recita in latino l'orazione inaugurale dell'anno accademico sul tema «Un nemico non è più ostile e più dannoso al suo nemico di quanto lo stolto è a se stesso».
- 1701 Recita in latino l'orazione inaugurale (la terza) sul tema «Dalla comunità degli studiosi dovete tener lontana ogni frode maligna, se volete adornarvi di un'erudizione vera e non simulata, solida e non inutile».
- 1704 Recita in latino la quarta orazione inaugurale sul tema «Se si vogliono trarre i massimi vantaggi dagli studi letterari e si vogliono congiungerli con onestà, bisogna che quegli studi siano coltivati per la gloria cioè per il bene comune».
- 1705 Recita in latino la quinta orazione inaugurale sul tema «Gli stati furono massimamente illustri per gloria militare e potenti per vastità di comando quando in essi fiorirono massimamente le lettere».
- 1707 Recita in latino la sesta orazione inaugurale sul tema «La conoscenza della natura corrotta degli uomini invita e stimola a percorrere l'intero orbe delle arti nobili e delle scienze, e propone ed espone l'ordine esatto, facile e perenne per apprenderle».
- 1708 Per l'inaugurazione particolarmente solenne dell'anno accademico Vico recita sempre in latino l'orazione «Il piano degli studi del nostro tempo» che è il suo primo lavoro filosofico importante.
- 1709 Vico vorrebbe raccogliere in un unico volume tutte le orazioni da lui tenute, che nel frattempo ha rielaborato, ma viene pubblicata soltanto l'ultima. In una cena a casa del Doria, espone le sue idee sulla filosofia della natura e comincia la stesura di un *Libro fisico*, andato perduto.
- 1710 Nel novembre pubblica la prima parte («Libro primo metafisico») de *U*

antichissima sapienza degli italici da ricavarli dalle origini della lingua latina. Le altre due annunciate parti dell'opera, un *Libro fisico* e un *Libro morale*, non saranno mai pubblicate.

- 1711 Il «Giornale dei letterati d'Italia» di Venezia pubblica un'ampia discussione dello scritto di Vico. Nel settembre dello stesso anno Vico pubblica in italiano una *Risposta* al «Giornale dei letterati». Ad un secondo articolo del «Giornale dei letterati» Vico replica nell'agosto con la *Seconda risposta*.
- 1716 Pubblica la *Vita* del Maresciallo Antonio Carata [*De rebus gestis Antonii Caraphaei*] la cui composizione lo aveva occupato nei due anni precedenti. Nel corso di essa, Vico aveva letto il *De jure belli ac pacis* di Grozio, il quale diventa, accanto a Platone, a Tacito e a Bacone, il suo quarto «autore». Comincia anche un commento all'opera di Grozio, che non condurrà a termine e che è andato smarrito.
- 1719 Recita all'Università di Napoli una prolusione sul tema «Tre sono gli elementi di ogni umano e divino sapere: il conoscere, il volere e il potere; di essi il principio unico è la mente il cui occhio è la ragione alla quale Dio offre il lume dell'eterno vero». Questa prolusione è andata perduta.
- 1720 Pubblica nel giugno una breve *Sinopsi del diritto universale* e nell'agosto il libro *De universi juris principio et fine uno* (Il principio e il fine unico del diritto universale) che costituisce un primo abbozzo della *Scienza nuova*.
- 1721 Pubblica nell'agosto il *De constantia jurisprudentis*, diviso in due parti: *De constantia philosophiae* e *De constantia philologiae*.
- 1723 Si iscrive in gennaio al concorso per la «Cattedra primaria matutina di leggi» presso l'Università di Napoli. Tiene la sua lezione di prova il 10 aprile, ma non vince il Concorso. Nei due anni successivi è occupato a stendere una *Scienza nuova in forma negativa* che non riesce a far stampare e che andrà perduta.
- 1725 In ottobre pubblica in Napoli a sue spese i *Principi di una scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni, per li quali si ritrovano altri principi del diritto naturale delle genti*, detta poi *Scienza nuova prima*.
- 1727 Compone un'orazione funebre per la morte di Angiola Cimini.
- 1728 Nella *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, pubblicata a Venezia da

Angelo Calogerà, esce la *Vita di Giambattista Vico scritta da sé medesimo* che costituisce l'autobiografia di Vico fino al 1725.

- 1729 Pubblica una risentita risposta alla critica malevola cui era stata sottoposta la *Scienza nuova* negli «Acta Eruditorum» di Lipsia: risposta che porta il titolo *Notae in «Acta lipsiensia»*, ma è meglio conosciuta con il sottotitolo di *Vici vindiciae* (*Rivendicazione di Vico*).
- 1730 Pubblica a Venezia quella che egli stesso chiama la *Scienza nuova seconda*, che è un rifacimento completo della prima con il titolo *De' principi d'una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, alla quale segue una prima serie di *Correzioni, miglioramenti e aggiunte*.
- 1731 Nei primi giorni dell'anno pubblica in Napoli le *Correzioni, miglioramenti e aggiunte seconde* in un opuscolo che reca il titolo *Lettera dell'autore all'eccellentissimo Principe di Scalea*. Per invito di Ludovico Antonio Muratori compone una *Aggiunta alla Autobiografia* che comprende il periodo 1725-1731. Tale aggiunta rimase inedita e fu pubblicata per la prima volta nel 1818 da Carlo Antonio di Villarosa, insieme con la parte precedente, in una raccolta di opuscoli vichiani. Nell'agosto termina una lunga serie di *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze, poste insieme con le prime e seconde, e tutte ordinate per incorporarsi nell'opera nella ristampa della Scienza nuova seconda*. Queste aggiunte come le *quarte*, che egli cominciò a stendere nell'anno successivo, rimasero inedite e costituirono il materiale per la rielaborazione completa dell'opera cui Vico attese a partire dal 1735.
- 1732 Per l'inaugurazione solenne dell'anno accademico Vico recita l'orazione *De mente eroica* che fu stampata a spese pubbliche.
- 1735 Ottiene la carica di storiografo regio remunerata con 100 ducati annui.
- 1744 Vico muore nella notte tra il 22 e 23 gennaio. Nel luglio viene edita e posta in commercio la *Scienza nuova terza*.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le opere.

La prima edizione completa delle opere di Vico fu quella a cura di Giuseppe Ferrari in 6 volumi, Milano, 1835-37. La migliore è quella pubblicata in 8 volumi nella collana «Scrittori d'Italia» dell'editore Laterza di Bari, a cura di F. Nicolini. Essa comprende: vol. I, 1914, *Orazioni inaugurali, De studiorum rationum, De anti-quissima Italorum sapientia, Risposte al giornale dei letterati*; vol. II, 1936, *Diritto universale*] vol. Ili, 1931, *Scienza nuova I*; vol. IV, 1928, *Scienza nuova II*; vol. V, 1929, *Autobiografia, Carteggio, Poesie varie*; vol. VI, 1939, *Scritti storici*; vol. VII, 1940, *Scritti vari e pagine disperse*; vol. VIII, 1941, *Poesie e Institutiones oratoriae*.

Scienza nuova, edizione commentata da Fausto Nicolini, 3 voll., Bari, 1910-1916.

Scienza nuova e opere scelte, a cura di N. Abbagnano, Torino, 1952.

Opere, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1953.

Tutte le opere, a cura di F. Flora, Milano, 1957.

Opere, a cura di Paolo Rossi, Milano, 1959.

Opere filosofiche, a cura di N. Badaloni, Firenze, 1971.

Opere, a cura di R. Parenti, Napoli, 1972.

De nostri iemporis studiorum ratione, trad. di A. Corsano, Firenze, 1957; trad. di M. Goretti, Firenze, 1958; trad. di G. Garofalo, Torino, 1961.

De antiquissima Italorum sapientia, trad. di F. D'Achille, Napoli, 1960; trad. di A. Corsano, Bari, 1966.

Autobiografia, a cura di E. Fubini, Torino, 1960.

Raccolte bibliografiche.

CROCE-NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, 2 voll., Napoli, 1947-48.

M. DONZELLI, *Contributo alla bibliografia vichiana (1948-1970)*, Napoli, 1973.

La critica.

- MICHELET, *Discours sur le système et la vie de Vico*, pref. alla trad. frane, della *Scienza nuova*, pubblicata col titolo *Principes de la Philosophie de Vhisioire*, Paris, 1827.
- G. FERRARI, *La mente di Vico*, Firenze, 1837.
- CATTANEO, *SU la Scienza nuova di Vico*, in «Politecnico», 1839; ora in *Opere scelte*, a cura di D. Castelnuevo Frigessi, Torino, vol. I, pp. 322-357-
- CANTONI, G. B. *Vico*, Torino, 1867.
- WERNER, G. B. *Vico als Philosoph und gelehrter Forscher*, Vienna, 1879.
- FLINT, *Vico*, Edimburgo, 1885.
- CROCE, *La filosofia di Vico*, Bari, 1911.
- GENTILE, *Studi vichiani*, Messina, 1914,
- M. FURBINI, G. B. *Vico* (volume miscellaneo con prefazione di A. Gemelli), Milano, 1926.
- A. SORRENTINO, *La retorica e la poetica di G. B. Vico*, Torino, 1927.
- R. PETERS, *Der Aufbau der Weltgeschichte bei G. B. Vico*, Berlin, 1929.
- F. NICOLINI, *Vico scrittore*, in «Pegaso», 1930.
- ID., *La giovinezza di G. B. Vico*, Bari, 1932.
- ID., *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio al tempo di G. B. Vico*, Milano, 1942.
- ID., *La religiosità di G. B. Vico*, Bari, 1949.
- ID., *Saggi vichiani*, Napoli, 1955.
- A. CORSANO, *Umanesimo e religione di G. B. Vico*, Bari, 1935.
- ID., *Il pensiero religioso italiano dall'umanesimo al giurisdizionalismo*, Bari, 1937.
- ID., *G. B. Vico*, Bari, 1956.
- E. CHIOCCETTI, *La filosofia di G. B. Vico*, Milano, 1935.
- H. P. ADAMS, *The Life and Writings of G. B. Vico*, Londra, 1935.
- B. DONATI, *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. Vico*, Firenze, 1936.
- E. AUERBACH, *G. Vico und die Idee der Philologie*, nel vol. *Homenaje a Antonio Rubicy Lluch*, Barcellona, 1936.
- G. PERROTTA, *Le teorie omeriche di G. B. Vico*, nel vol. *Italia e Grecia*, Firenze, 1939, pp. 23-58.
- O. MACRÌ, *L'estetica di G. B. Vico avanti la Scienza nuova*, in «Con-vivium», 1939.
- J. CHAIX-RUY, *La formation de la pensée philosophiques de G. B. Vico*, Gap, 1943.
- C. CAPPELLO, *La dottrina religiosa di G. B. Vico*, Chieri, 1944. M. FUBINI, *Stile e umanità di G. B. Vico*, Bari, 1946.

- N. BADALONI, *Umanesimo e neopetrarchismo nelle orazioni vichiane. Il problema della grazia e della provvidenza nella filosofia civile di G. B. Vico. Storia e metafisica nel pensiero di G. B. Vico*, in «Società», 1946, 1951.
- E. GARIN, *La filosofia dal rinascimento al risorgimento*, Milano, 1947, pp. 353-383, 437-454.
- F. AMERIO, *Introduzione allo studio di G. B. Vico*, Torino, 1947.
- P. PAREYSON, *La dottrina vichiana dell'ingegno*, in «Atti dell' Accademia delle Scienze di Torino», 1948-49.
- L. FASSÒ, *I quattro autori del Vico, saggio sulla Genesi della Scienza nuova*, Milano, 1949.
- E. PACI, *Ingens Sylva*, Milano, 1949.
- A. M. JACOBELLI ISOLDI, *Vico e Marx*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 1950-51.
- N. ABBAGNANO, *Prefazione a la Scienza nuova*, in *Opere scelte di G. B. Vico*, Torino, 1952.
- M. A. BENEDETTO, *Vico in Piemonte*, Torino, 1952.
- A. R. CAPONIGRI, *Time and Idea. The Theory of History in G. B. Vico*, Londra, 1953.
- A. ROTONDÒ, *Lo storicismo e la tradizione vichiana*, in «Società», 1955, PP1010-1047.
- C. CAPPELLO, *La visione della storia di G. B. Vico*, Torino, 1956.
- M. FUBINI, *Ancora sull'universale fantastico vichiano*, in «Atti del III Congresso internazionale di estetica», Torino, 1956.
- G. GIARRIZZO, *Cultura illuminista e mondo settecentesco*, in «Itinerari», 1956.
- F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1952, vol. II, parte II, pp. 855-66, e prefazione alla edizione mondadoriana delle *Opere di Vico*, Milano, 1957.
- B. DE GIOVANNI, *Filosofia e diritto in F. D'Andrea: Contributo alla storia del previchismo*, Milano, 1958.
- P. ROSSI, *Schede vichiane*, in «La rassegna della letteratura italiana», 1958.
- Id., *Introduzione a G. B. Vico, Opere*, Milano, 1959.
- Id., *Giambattista Vico*, in *I classici Italiani nella Storia della Critica*, a cura di Walter Binni, Firenze, 1967, pag. 1-41 (con bibliografia).
- Id., *Le sterminate antichità*, in «Studi vichiani», Pisa, 1969.
- D. FAUCCI, *Vico editore di Grozio?*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1959.
- P. PIOVANI, *Il pensiero filosofico meridionale tra la nuova scienza e la scienza nuova*, in «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche», Napoli, 1959.
- A. PAGLIARO, *La dottrina linguistica di G. B. Vico*, in «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei», 1959.

- A. M. JACOBELLI, ISOLDI, G. B. Vico, *La vita e le opere*, Bologna, 1960.
- E. DE MAS, *Bacone e Vico*, in «Filosofia», 1960.
- A. PAGLIARO, *Lingua e poesia secondo G. B. Vico*, in *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1961.
- S. MASTELLONE, *Note sulla cultura napoletana al tempo di F. D'Andrea e G. Valletta*, in «Critica Storica», 1962.
- A. MOMIGLIANO, *La nuova storia romana di G. B. Vico*, in «Rivista storica italiana», 1965.
- ID., *Vico's Scienza nuova: Roman «Bestioni» and Roman «Eroi»*, in «History and Theory», 1966.
- I. BERLIN, *Appendice sulla teoria del Vico circa la conoscenza storica. in Sensibilità e razionalità nel Settecento*, vol. I, Firenze, 1967,
- E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino, 1967, vol. II, pp. 920-54.
- ID., *Da Campanella a Vico*, in «Cultura e scuola», 1968, pp. 5-17.
- N. BADALONI, *Vico prima della scienza nuova*, in «Rivista di Filosofia», 1968.
- A. CORSANO, PAOLO ROSSI, A. M. JACOBELLI ISOLDI, K. LÖWITZ, F. AMERIO, B. DE GIOVANNI, G. SEMERARI, N. BADALONI, V. MATHIEU, C. ROSSO, V. VERRÀ, P. ZAMBELLI, S. MORAVIA, G. FASSÒ, P. PIOVANI, F. TESSITORE, *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968.
- PIOVANI, PAGLIARO, MAZZARINO, CORSANO, BADALONI, PACI, MERLOTTI, TAGLIACCOZZO, ANDERLE, in *Atti del Convegno Internazionale su Campanella e Vico*, (Roma 12-15 maggio, 1968), Accademia dei Lincei, 1969.
- M. DONZELLI, *Natura e humanitas nel giovane Vico*, Napoli, 1970,
- E. AUERBACH, 5. *Francesco, Dante, Vico ed altri studi di filologia romanza*, Bari, 1970, pp. 53, 131.
- GUSTAVO COSTA, *Vico e Locke* in «Giornale critico della filosofia italiana», 1970, pp. 344-361.
- D. PASINI, *Diritto, società e Stato in Vico*, Napoli, 1970.
- R. MONDOLFO, *Il «Verum-Faduni» prima di Vico*, «Studi vichiani», Napoli, 1971.
- A. CHILD, *Fare e conoscere in Hobbes, Vico e Dewey*, «Studi vichiani», Napoli, 1970.
- G. CANTELLI, *Vico e Bayle: premesse per un confronto*, «Studi vichiani», Napoli, 1971.
- S. MAZZARINO, *Vico, VAnnalista e il diritto*, <c Studi vichiani», Napoli, 1971.
- G. FASSÒ, *Vico e Grozio*, «Studi vichiani», Napoli, 1971.
- A. CORSANO, *Bayle, Leibniz e la storia*, «Studi vichiani», Napoli, 1971.
- GIULIO SEVERINO, *Il «Verum-Factum» vichiano come struttura originaria dei principi e delle modificazioni della storicità*, in «Giornale critico della filosofia italiana», ottobre 1972,

VITA

VITA DI GIAMBATTISTA VICO

scritta da se medesimo

(1725)

Il signor Giambattista Vico egli è nato in Napoli l'anno 1670¹ da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di sé. Il padre fu di umore allegro, la madre di tempra assai malinconica: e così entrambi concorsero alla naturalezza di questo lor figliuolo. Imperciocché, fanciullo, egli fu spiritosissimo e impaziente di riposo; ma in età di sette anni, essendo col capo in giù piombato da alto fuori d'una scala nel piano, onde rimase ben cinque ore senza moto e privo di senso, e fiaccatagli la parte destra del cranio senza rompersi la cotenna, quindi dalla frattura cagatogli uno sformato tumore, per gli cui molti e profondi tagli il fanciullo si dissanguò; talché il cerusico, osservato rotto il cranio e considerando il lungo sfinimento, ne fé' tal presagio che egli o ne morrebbe o arebbe sopravvuto stolido. Però il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercé, si avverò; ma dal guarito malore provenne che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dea essere degli uomini ingegnosi e profondi che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettono dell'arguzie e del falso.

Quindi, dopo lunga convalescenza di ben tre anni restitutosi alla scuola della gramatica, perché egli speditamente eseguiva in casa ciò se gl'imponeva dal maestro, tale speditezza credendo il padre che fusse negligenza, un giorno domandò al maestro se 'l suo figliuolo facesse i doveri di buon discepolo; e colui affermandoglielo, il priegò che raddoppiasse a lui le fatiche. Ma il maestro scusandosene perché il doveva regolare alla misura degli altri suoi condiscipoli, né poteva ordinare una classe di un solo e l'altra era molto superiore, allora, essendo a tal ragionamento presente il fanciullo, con grande animo priegò il maestro che permettesse a lui di passare alla superior classe, perché esso arebbe da sé supplito a ciò che gli restava in mezzo da impararsi. Il maestro, più per sperimentare ciò che potesse un ingegno fanciullesco che avesse da riuscire in fatti, glielo permise; e con sua meraviglia sperimentò tra pochi giorni un fanciullo maestro di se medesimo.

Mancato a lui questo primo, fu menato ad altro maestro, appo 'l quale si

trattenne poco tempo, perché il padre fu consigliato mandarlo da' padri gesuiti, da' quali fu ricevuto nella loro seconda scuola. Il cui maestro, avendolo osservato di buon ingegno, il diede avversario successivamente a tre più valorosi de' suoi scolari, de' quali egli con le «diligenze» che essi padri dicono, o sieno straordinarie fatiche scolastiche, uno avvili, un altro fé' cadere infermo per emularlo, il terzo, perché ben visto dalla Compagnia, innanzi di leggersi la «lista» che essi dicono, per privilegio d' «approfittato» fu fatto passare alla prima scuola. Di che, come di un'offesa fatta a esso lui, il Giambattista risentito e intendendo che nel secondo semestre si aveva a ripetere il già fatto nel primo, egli si uscì da quella scuola e, chiusosi in casa, da sé apprese sull'Alvarez² ciò che rimaneva da' padri a insegnarsi nella scuola prima e in quella dell'umanità, e passò l'ottobre seguente a studiare la logica. Nel qual tempo, essendo di età, egli si poneva al tavolino la sera, e la buona madre, risvegliatasi dal primo sonno e per pietà comandandogli che andasse a dormire, più volte il ritruovò aver lui studiato infino al giorno; lo che era segno che, avvanzandosi in età tra gli studi delle lettere, egli aveva fortemente a diffendere la sua stima da letterato.

Ebbe egli in sorte per maestro il padre Antonio del Balzo gesuita, filosofo nominale³; ed avendo nelle scuole udito che un buon sommolista⁴ fosse valente filosofo e che 'l migliore che di sommolesse scritto fosse Pietro ispano, egli si diede fortemente a studiarlo. Indi, fatto accorto dal suo maestro che Paolo veneto era il più acuto di tutti i sommolisti, prese anche quello per profittarvi; ma l'ingegno, ancor debole da reggere a quella spezie di logica crisippea⁵, poco mancò che non vi si perdesse, onde con suo gran cordoglio il dovette abbandonare. Da sì fatta disperazione (tanto egli è pericoloso dare a' giovani a studiar scienze che sono sopra la lor età) fatto disertore degli studi, ne divagò un anno e mezzo. Non fingerassi qui ciò che astutamente finse Renato delle Carte d'intorno al metodo de' suoi studi, per porre solamente sù la sua filosofia e matematica ed atterrare tutti gli altri studi che compiono la divina ed umana erudizione; ma, con ingenuità dovuta ad storico, si narrerà fil filo e con ischiettezza la serie di tutti gli studi del Vico, perché si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di letterato.

Errando egli così fuori del dritto corso di una ben regolata prima giovinezza, come un generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra e lunga pezza poi lasciato in sua balia a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera riscuotendosi in lui il militare appetito gestisce d'esser montato dal cavaliere e menato nella battaglia; così il Vico, nell'occasione di una celebre accademia degl'Infuriati restituita a capo di moltissimi anni in San Lorenzo, dove valenti letterati uomini erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo

genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in strada. Questo bellissimo frutto rendono alle città le luminose accademie, perché i giovani, la cui età per lo buon sangue e per la poca esperienza è tutta fiducia e piena di alte speranze, s'inflammiano a studiare per la via della lode e della gloria, affinché poi, venendo l'età del senno e che cura le utilità, essi le si procurino per valore e per merito onestamente. Così il Vico si ricevette di bel nuovo alla filosofia sotto il padre Giuseppe Ricci pur gesuita, uomo di acutissimo ingegno, scotista di setta ma zenonista nel fondo⁶, da cui egli sentiva molto piacere nell'intendere che le sostanze astratte avevano più di realtà che i modi del Balzo nominale; il che era presagio che egli a suo tempo si avesse a dilettere più di tutt'altre della platonica filosofia, alla quale delle scolastiche niuna più s'avvicina che la scotistica, e che egli poi avesse a ragionare con altri sentimenti che con gli alterati di Aristotele i punti di Zenone, come egli ha fatto nella sua *Metafisica*⁷. Ma, ad esso lui sembrando il Ricci troppo essersi trattenuto nella spiegazione dell'ente e della sostanza per quanto si distingue per gli gradi metafisici, perché egli era avido di nuove cognizioni, ' ed avendo udito che 'l padre Suarez nella sua *Metafisica*⁸ ragionava di tutto lo scibile in filosofia con una maniera eminente come a metafisico si conviene, e con uno stile sommamente chiaro e facile, come infatti egli vi spicca con una incomparabil facondia, lasciò la scuola con miglior uso che l'altra volta e si chiuse un anno in casa a studiare sul Suarez.

Frattanto una sola volta egli si portò nella regia università degli studi, e dal suo buon genio fu menato entro la scuola di don Felice Aquadies, valoroso lettor primario di leggi, sul punto che egli dava a' suoi discepoli tal giudizio di Ermanno Vulteio⁹: che questi fosse il migliore di quanti mai scrissero sulle istituzioni civili. La qual parola, riposta dal Vico in memoria, fu una delle principali cagioni di tutto il miglior ordine de' suoi studi e di quello vi profitto; perché, applicato poi dal padre agli studi legali, tra per la vicinanza e molto più per la celebrità del lettore fu mandato da don Francesco Verde; appo il quale trattenutosi due soli mesi in lezioni tutte ripiene di casi della pratica più minuta dell'uno e dell'altro fòro e de' quali il giovanetto non vedeva i principi, siccome quello che dalla metafisica aveva già incominciato a formare la mente universale a ragionar de' particolari per assiomi e sien massime, disse al padre che esso non voleva andarvi più ad imparare, perché dal Verde esso sentiva di nulla apprendere; e facendo allora uso del detto dell'Aquadies, il priegò che chiedesse in prestanza una copia di Ermanno Vulteio ad un dottor di leggi per nome Nicolò Maria Gianattasio, oscuro ne' tribunali ma assai dotto di buona giurisprudenza, il quale con lunga e molta diligenza aveva raccolta una libreria di libri legali eruditi preziosissima, perché sopra di tale autore esso da sé studierebbe l'istituzioni civili. Di che il padre, ingombro della volgar fama e

grande del lettor Verde, forte maravigliossi; ma perché egli era assai discreto, volle in ciò compiacere al figliuolo ed al Gianattasio gliele domandò, al quale il padre, mentre il figliuolo il richiedeva del Vulteio, che era di assai difficile incetta in Napoli, siccome quello che era libraio, si ricordò avergliene tempo indietro dato uno. Il Gianattasio volendo sapere dal figliuolo medesimo la cagione della richiesta, questi dicendogliela — che sulle lezioni del Verde esso non faceva altro che esercitar la memoria, e l'intelletto penava di starvi a spasso, — al buon uomo e savio di tai cose piacque tanto il giudizio o più tosto senso dritto non punto giovanile del giovanetto, che facendo perciò al padre certo presagio della buona riuscita del figliuolo, non che imprestò, donògli non solo il Vulteio, ma anche l'*Instituzioni canoniche* di Errigo Canisio¹⁰, perché questi a esso Gianattasio sembrava il migliore che l'avesse scritte tra' canonisti; e sì il ben detto dell'Aquadies e l'ben fatto del Gianattasio avviarono il Vico per le buone strade dell'una e dell'altra ragione.

Or nel rincontrare particolarmente i luoghi della civile, egli sentiva un sommo piacere in due cose: una in riflettere, nelle somme delle leggi, dagli acuti interpreti astratti in massime generali di giusto i particolari motivi dell'equità ch'avevano i giureconsulti e gl'imperatori avvertiti per la giustizia delle cause la qual cosa l'affezionò agl'interpreti antichi, che poi avvertì e giudicò essere i filosofi dell'equità naturale; l'altra in osservare con quanto diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de' decreti del senato e degli editti de' pretori, che interpretano: la qual cosa il Consilio agl'interpreti eruditi, che poi avvertì e estimò essere puri storici del dritto civile romano. Ed entrambi questi due piaceri erano altrettanti segni, l'uno di tutto lo studio che aveva egli da porre all'indagamento de' principi del dritto universale, l'altro del profitto che egli aveva a fare nella lingua latina, particolarmente negli usi della giurisprudenza romana, la cui più diffidi parte è il saper diffinire i nomi di legge.

Studiato che egli ebbe le une ed altre istituzioni sopra i testi della ragione così civile come canonica, nulla curando quelle che si dicon «materie» da insegnarsi dentro il cinquennio dell'erudizione legale, volle applicarsi ai tribunali; e dal signor don Carlo Antonio de Rosa, senatore di somma probità e protettor di sua casa, fu condotto ad apprendere la pratica del fòro dal signor Fabrizio del Vecchio, avvocato onestissimo, che poi vecchio morì dentro una somma povertà. E per fargli apprendere meglio la tela giudiziaria, portò la sorte che poco dipoi fu mossa lite a suo padre nel Sacro Consiglio, commessa al signor don Geronimo Acquaviva, la quale egli in età di sedici anni da sé la condusse e poi la difese in ruota con l'assistenza di esso signor Fabrizio del Vecchio, con riportarne la vittoria; la quale dopo aver ragionato, ne meritò lode dal signor Pier Antonio Ciavari, dottissimo giureconsulto, consigliere di quella

ruota, e nell'uscire ne riportò gli abbracci dal signor Francesco Antonio Aquilante, vecchio avvocato di quel tribunale, che gli era stato avversario.

Ma quindi, come da assai molti simili argomenti, si può facilmente intendere che uomini in altre parti del sapere ben avviati, in altre si aggirano in miserevoli errori per difetto che non sono guidati e condotti da una sapienza intiera e che si corrisponda in tutte le parti. Imperciocché egli già di mente metafisica, tutto il cui lavoro è intendere il vero per generi e con esatte divisioni condotte fil filo per le spezie de' generi ravvisarlo nelle sue ultime differenze, spampinava nelle maniere più corrotte del poetare moderno che con altro non diletta che coi trascorsi e col falso. Nella qual maniera fu confermato da ciò che, dal padre Giacomo Lubrano (gesuita d'infinita erudizione e credito a que' tempi dell'eloquenza sacra quasi da per tutto corrotta) portatosi il Vico un giorno per riportarne giudizio se esso aveva profittato in poesia, li sottopose all'emenda una sua canzone sopra la rosa, la quale sì piacque al padre, per altro generoso e gentile, che in età grave d'anni ed in somma riputazione salito di grande orator sacro, ad un giovanetto che non mai aveva inanzi veduto non ebbe ritegno di recitare vicendevolmente un suo idillio fatto sopra lo stesso soggetto. Ma il Vico aveva appresa una tal sorta di poesia per un esercizio d'ingegno in opere d'argutezza, la quale unicamente diletta col falso messo in comparsa stravagante che sorprenda la dritta aspettazione degli uditori: onde, come farebbe dispiacenza alle gravi e severe, così cagiona diletto alle menti ancor deboli giovanili. Ed in vero sì fatto errore potrebbe dirsi divertimento poco meno che necessario per gl'ingegni de' giovani assottigliati di troppo e irrigiditi nello studio delle metafisiche, quando dee l'ingegno dare in trascorsi per l'infocato vigor dell'età perché non si assideri e si dissecchi affatto, e con la molta severità del giudizio propria dell'età matura procurata innanzi tempo, non ardisca appresso mai di far nulla.

Andava egli frattanto a perdere la delicata complessione in mal d'eticia, ed eran a lui in troppe angustie ridotte le famigliari fortune, ed aveva un ardente desiderio di ozio per seguitare i suoi studi, e l'animo abborriva grandemente dallo strepito del fòro; quando portò la buona occasione che, dentro una libreria, monsignor Geronimo Rocca vescovo d'Ischia, giureconsulto chiarissimo¹¹ come le sue opere il dimostrano, ebbe con esso lui un ragionamento d'intorno al buon metodo d'insegnare la giurisprudenza. Di che il monsignore restò così soddisfatto che il tentò a volerla andare ad insegnare a' suoi nipoti in un castello del Cilento di bellissimo sito e di perfettissima aria, il quale era in signoria di un suo fratello, signor don Domenico Rocca (che poi sperimentò gentilissimo suo mecenate e che si diletta parimente della stessa maniera di poesia), perché l'arebbe dello in tutto pari a' suoi figliuoli trattato (come poi in effetto il trattò), ed ivi dalla buon'aria del paese sarebbe restituito

in salute ed avrebbe tutto l'agio di studiare.

Così egli avvenne, perché quivi avendo dimorato ben nove anni, fece il maggior corso degli studi suoi, approfondando in quello delle leggi e de' canoni al quale il portava la sua obbligazione. E in grazia della ragion canonica inoltratosi a studiar de' dogmi, si ritrovò poi nel giusto mezzo della dottrina cattolica d'intorno alla materia della grazia, particolarmente con la lezione del Riccardo¹², teologo sorbonico, che per fortuna si aveva seco portato dalla libreria di suo padre. Il quale con un metodo geometrico fa vedere la dottrina di sant'Agostino posta in mezzo come a due estremi tra la calvinistica e la pelagiana e alle altre sentenze che o all'una di queste due o all'altra si avvicinano; la qual disposizione riuscì a lui efficace a meditar poi un principio di dritto natural delle genti, il quale e fosse comodo a spiegare le origini del dritto romano ed ogni altro civile gentilescio per quel che riguarda la storia, e fosse conforme alla sana dottrina della grazia per quel che riguarda la morale filosofia. Nel medesimo tempo Lorenzo Valla¹³, con l'occasione che da quello sono ripresi in latina eleganza i romani giureconsulti, il guidò a coltivare lo studio della lingua latina, dandovi incominciamento dalle opere di Cicerone.

Ma vivendo egli ancora pregiudicato nel poetare, felicemente gli avvenne che in una libreria de' padri minori osservanti di quel castello si prese tra le mani un libro, nel cui fine era una critica, non ben si ricorda, o apologia di un epigramma di un valentuomo canonico di ordine, Massa cognominato, dove si ragionava dei numeri poetici maravigliosi specialmente osservati in Virgilio; e fu sorpreso da tanta ammirazione che s'invogliò di studiare sui poeti latini, da quel principe facendo capo. Quindi, cominciandogli a dispiacere la sua maniera di poetar moderna, si rivolse a coltivare la favella toscana sopra i di lei principi, Boccaccio nella prosa, Dante e Petrarca nel verso; e per vicende di giornate studiava Cicerone o Virgilio ovvero Orazio, appetto il primo di Boccaccio, il secondo di Dante, il terzo di Petrarca, su questa curiosità di vederne con integrità di giudizio le differenze; e ne apprese di quanto in tutti e tre la latina favella avanzava l'italiana, leggendo sempre i più colti scrittori con questo ordine tre volte: la prima per comprenderne l'unità de' componimenti, la seconda per veder gli attacchi e 'l seguito delle cose, la terza più partitamente per raccorne le belle forme del concepire e dello spiegarsi, le quali esso notava sui libri stessi, non portava in luoghi comuni o frasari; la qual pratica stimava condurre assai per bene usarle ai bisogni, ove le si ricordava ne' luoghi loro; che è l'unica ragione del ben concepire e del bene spiegarsi.

Quindi, leggendo nell'*Arte* di Orazio¹⁴ che la suppellettile più doviziosa della poesia ella si procura con la lezione de' morali filosofi, seriamente applicò alla morale degli antichi greci dandovi principio da quella di Aristotile,

di cui più soventi fiate su vari principi d'istituzioni civili ne aveva letto riferirsi le autorità. E in sì fatto studio avvertì che la giurisprudenza romana era un'arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di giusto naturale, indagati da' giureconsulti dentro le ragioni delle leggi e la volontà de' legislatori; ma la scienza del giusto che insegnano i morali filosofi, ella procede da poche verità eterne, dettate in metafisica da una giustizia ideale, che nel lavoro delle città tien luogo d'architetta e comanda alle due giustizie particolari, commutativa e distributiva, come a due fabre divine che misurino le utilità con due misure eterne, aritmetica e geometrica, sì come quelle che sono due proporzioni in matematica dimostrate. Onde cominciò a conoscere quanto meno della metà si apprenda la disciplina legale con questo metodo di studi comunal che si osserva. Perciò si dovette esso di nuovo portare alla metafisica; ma non soccorrendolo in ciò quella d'Aristotile che aveva appresa nel Suarez, né sapendone veder la cagione, guidato dalla sola fama che Platone era il principe de' divini filosofi, si condusse a studiarla da esso lui; e molto dipoi che vi aveva profittato, intese la cagione perché la metafisica d'Aristotile non lo aveva soccorso per gli studi della morale, siccome di nulla soccorse ad Averroe, il cui *Contento* non fé' più umani e civili gli arabi di quello che erano stati innanzi. Perché la metafisica d'Aristotele conduce a un principio fisico, il quale è materia dalla quale si educono le forme particolari, e si fa Iddio un vasellaio che lavori le cose fuori di sé; ma la metafisica di Platone conduce a un principio fisico, che è la idea eterna che da sé educa e crea la materia medesima, come uno spirito seminale che esso stesso si formi l'uovo: in conformità di questa sua metafisica fonda una morale sopra una virtù o giustizia ideale o sia architetta, in conseguenza della quale si diede a meditare una ideale repubblica, alla quale diede con le sue leggi un dritto pur ideale. Tanto che da quel tempo che il Vico non si sentì soddisfatto della metafisica d'Aristotile per bene intendere la morale e si sperimentò addottrinare da quella di Platone, incominciò in lui, senz'avvertirlo, a destarsi il pensiero di meditare un dritto ideale eterno che celebrassesi in una città universale nell'idea o disegno della provvidenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni: che era quella repubblica ideale che in conseguenza della sua metafisica doveva meditar Platone, ma per l'ignoranza del primo uomo caduto noi poté fare¹⁵.

Ad un medesimo tempo le opere filosofiche di Cicerone, di Aristotile e di Platone, tutte lavorate in ordine a ben regolare l'uomo nella civile società, fecero che egli nulla o assai poco si dilettaesse della morale così degli stoici come degli epicurei, siccome quelle che entrambe sono una morale di solitari: degli epicurei perché di sfacendati chiusi ne' loro orticelli, degli stoici perché di meditanti che studiavano non sentir passione. E 'l salto che egli aveva

dapprima fatto dalla logica alla metafisica, fece che 'l Vico poco poi curasse la fisica d'Aristotile, di Epicuro ed ultimamente di Renato della Carte, onde si ritrovò disposto a compiacersi della fisica timaica seguita da Platone, la quale vuole il mondo fatto di numeri, e ad esser rattenuto di disprezzare la fisica stoica che vuole il mondo costar di punti, traile quali due non è nulla di vario in sostanza, come poi si applicò a ristabilirla nel libro *De antiquissima Italorum sapientia*; e finalmente a non ricevere né per giuoco né con serietà le fisiche meccaniche di Epicuro come di Renato, che sono entrambe di falsa posizione.

Però osservando il Vico così da Aristotile come da Platone usarsi assai sovente pruove matematiche per dimostrare le cose che ragionano essi in filosofia, egli in ciò si vede difettoso a poter bene intendergli; onde volle applicarsi alla geometria e inoltrarsi fino alla quinta proposizione di Euclide¹⁶. E riflettendo che in quella dimostrazione si conteneva insomma una congruenza di triangoli esaminata partitamente per ciascun lato ed angolo di triangolo, che si dimostra con egual distesa combaciarsi con ciascun lato ed angolo dell'altro, pruovava in se stesso cosa più facile l'intendere quelle minute verità tutte insieme, come in un genere metafisico, di quelle particolari quantità geometriche. E a suo costo sperimentò che alle menti già dalla metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio proprio degli ingegni minuti, e lasciò di seguitarlo siccome quello che poneva in ceppi ed angustie la sua mente già avvezza col molto studio di metafisica a spaziarsi nell'infinito de' generi; e con la spessa lezione di oratori, di storici e di poeti diletta l'ingegno di osservare tra lontanissime cose nodi che in qualche ragione comune le stringessero insieme, che sono i bei nastri dell'eloquenza che fanno dilettevoli l'acutezze. «Talché con ragione gli antichi stimarono studio propio da applicarvi i fanciulli quello della geometria e la giudicarono una logica propia di quella tenera età, che quanto apprende bene i particolari e sa fil filo disporgli tanto difficilmente comprende i generi delle cose; ed Aristotile medesimo, quantunque esso dal metodo usato dalla geometria avesse astratto l'arte sillogistica, pur vi conviene ove afferma che a' fanciulli debbono insegnarsi le lingue, l'istorie e la geometria, come materia più propie da esercitarvi la memoria, la fantasia e l'ingegno. Quindi si può facilmente intendere con quanto guasto, con che disordinata coltura della gioventù, oggi da taluni nel metodo di studiare si usano due perniziosissime pratiche. La prima, che a fanciulli appena usciti dalla scuola della gramatica si apre la filosofia sulla logica che si dice "di Arnaldo"¹⁷, tutta ripiena di severissimi giudizi d'intorno a materie riposte di scienze superiori e tutte lontane dal comun senso volgare; con che si vengono a convellere ne' giovinetti quelle doti della mente giovanile le quali dovrebbero esser regolate e promosse ciascuna

da un'arte propria, come la memoria con lo studio delle lingue, la fantasia con la lezione de' poeti, storici ed oratori, l'ingegno con la geometria lineare, che in un certo modo è una pittura la quale invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi, ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure come con tanti disegni descritti con sottilissime linee, e fa spedito l'ingegno in dover correrle tutte e tra tutte raccogliere quelle che bisognano per dimostrare la grandezza che si domanda; e tutto ciò per fruttare a tempo di maturo giudizio una sapienza ben parlante, viva ed acuta. Ma, con tai logiche, i giovinetti, trasportati innanzi tempo alla critica, che è tanto dire portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere, contro il corso naturale dell'idee che prima apprendono, poi giudicano, finalmente ragionano, ne diviene la gioventù arida e secca nello spiegarsi e senza far mai nulla vuol giudicar d'ogni cosa. Al contrario, se eglino nell'età dell'ingegno che è la giovinezza, s'impiegassero nella topica che è l'arte di ritrovare (che è sol privilegio degl'ingegnosi, come il Vico fatto accorto da Cicerone vi s'impiegò nella sua), essi apparecchierebbero la materia per poi ben giudicare, poiché non si giudica bene se non si è conosciuto il tutto della cosa, e la topica è l'arte in ciascheduna cosa di ritrovare tutto quanto in quella è; e si anderebbono dalla natura stessa i giovani a formarsi e filosofi e ben parlanti. L'altra pratica è, che si danno a giovinetti gli elementi della scienza delle grandezze col metodo algebrico, il quale assidera tutto il più rigoglioso delle indoli giovanili, lor accieca la fantasia, sposa la memoria, infingardisce l'ingegno, rallenta l'intendimento, le quali quattro cose sono necessarissime per la coltura della miglior umanità: la prima per la pittura, scoltura, architettura, musica, poesia ed eloquenza; la seconda per l'erudizione delle lingue e dell'istorie; la terza per le invenzioni; la quarta per la prudenza. E cotesta algebra sembra un ritrovato arabico di ridurre i segni naturali delle grandezze a certe cifre a placito, conforme gli arabi i segni de' numeri, che appo i greci e latini furono le loro lettere, le quali appo entrambi, almen le grandi sono linee geometriche regolari, essi ridussero in dieci minutissime cifre. E sì con l'algebra si affligge l'ingegno, perché non vede se non quel solo che li sta innanzi i piedi; sbalordisce la memoria, perché, ritruovato il secondo segno, non bada più al primo; abbacina la fantasia, perché non immagina affatto nulla; distrugge l'intendimento, perché professa d'indovinare: talché i giovani che vi hanno speso molto tempo, nell'uso poi della vita civile con lor sommo rammarico e pentimento vi si ritrovano meno atti. Onde, perché recasse alcuna utilità e non facesse niuno di sì gran danni, l'algebra si dovrebbe apprendere per poco tempo nel fine del corso mattematico ed usarla come facevano i romani de' numeri, che nelle immense somme li descrivevano per punti; così, dove per ritrovare le grandezze che si domandano si avesse a durare una disperata fatica col nostro umano

intendimento per la sintetica, allora corressimo all'oracolo dell'analitica. Perché, per quanto appartiene a ben ragionare con questa specie di metodo, meglio è farne l'abito con l'analitica metafisica, e in ogni quistione si vada a prendere il vero nell'infinito dell'ente, indi per gli generi della sostanza gradatamente si vada rimuovendo ciò che la cosa non è per tutte le spezie de' generi, finché si giunga all'ultima differenza che costituisca l'essenza della cosa che si desidera di sapere». — (Questa alquanto lunga digressione è una lezione anniversaria del Vico a' giovani, perché sappiano fare scelta ed uso delle scienze per l'eloquenza¹⁸) — Ora ricevendoci al proposito, scoperto che egli ebbe tutto l'arcano metodo geometrico contenersi in ciò: di prima diffinire le voci con le quali s'abbia a ragionare; dipoi stabilire alcune massime comuni, nelle quali colui con chi si ragiona vi convenga; finalmente, se bisogna, dimandare discretamente cosa che per natura si possa concedere, affin di poter uscire i ragionamenti, che senza una qualche posizione non verrebbero a capo; e con questi principi da verità più semplici dimostrate procedere fil filo alle più composte, e le composte non affermare se non prima si esaminino partitamente le parti che le compongono; stimò soltanto utile aver conosciuto come procedano ne' loro ragionamenti i geometri, perché se mai a lui bisognasse alcuna volta quella maniera di ragionare, il sapesse; come poi severamente l'usò nell'opera *De universi iuris uno principio*, la quale il signor Giovan Clerico ha giudicato «esser tenuta con uno stretto metodo mattematico», come a suo luogo si narrerà.

Or per sapere ordinatamente i progressi del Vico nelle filosofie, fa qui bisogno ritornare alquanto indietro: che nel tempo nel quale egli partì da Napoli, si era cominciata a coltivare la filosofia d'Epicuro sopra Pier Gassendi¹⁹, e due anni dopo ebbe novella che la gioventù a tutta voga si era data a celebrarla; onde in lui si destò voglia d'intenderla sopra Lucrezio, nella cui lezione conobbe che Epicuro, perché negava la mente esser d'altro genere di sostanza che l'corpo, per difetto di buona metafisica rimasto di mente limitata, dovette porre principio di filosofia il corpo già formato e diviso in parti multiformi ultime composte di altre parti, le quali, per difetto di vuoto interspersovi, finselesi indivisibili; ch'è una filosofia da soddisfare le menti corte de' fanciulli e le deboli delle donnicciuole. E quantunque egli non sapesse né meno di geometria, con tutto ciò con un buon ordinato sèguito di conseguenze vi fabbrica sopra una fisica meccanica, una metafisica tutta nel senso, quale sarebbe appunto quella di Giovanni Locke²⁰, e una morale del piacere, buona per uomini che debbon vivere in solitudine, come in effetto egli ordinò a coloro che professassero la sua setta; e, per fargli il suo merito, con quanto diletto il Vico vedeva spiegarsi da quello le forme della natura corporea, con altrettanto o riso o compatimento il vedeva posto nella dura

necessità di dare in mille inezie e sciocchezze per ispiegare le guise come operi la mente umana. Onde questo solo servì a lui di gran motivo di confermarsi vie più ne' dogmi di Platone; il quale da essa forma della nostra mente umana, senza ipotesi alcuna, stabilisce per principio delle cose tutte l'idea eterna, sulla scienza e coscienza che abbiamo di noi medesimi. Ché nella nostra mente sono certe eterne verità che non possiamo sconoscere o riniegare e in conseguenza che non sono da noi, ma del rimanente sentiamo in noi una libertà di fare, intendendo, tutte le cose che han dipendenza dal corpo, e perciò le facciamo in tempo, cioè quando vogliamo applicarvi, e tutte in conoscendo le facciamo, e tutte le conteniamo dentro di noi, come le immagini con la fantasia, le reminiscenze con la memoria, con l'appetito le passioni, gli odori, i sapori, i colori, i suoni, i tatti co' sensi, e tutte queste cose le conteniamo dentro di noi; ma per le verità eterne, che non sono da noi e non hanno dipendenza dal corpo nostro, dobbiamo intendere essere principio delle cose tutte una idea eterna tutta scevera da corpo, che nella sua cognizione, ove voglia, crea tutte le cose in tempo e le contiene dentro di sé, e contenendole le sostiene²¹. Dal qual principio di filosofia stabilisce, in metafisica, le sostanze astratte aver più di realtà che le corpolente; ne deriva una morale tutta ben disposta per la civiltà, onde la scuola di Socrate, e per sé e per gli suoi successori, diede i maggiori lumi della Grecia in entrambe le arti della pace e della guerra; e applaude alla fisica timaica, cioè di Pitagora, che vuole il mondo costar di numeri, che sono in un certo modo più astratti de' punti metafisici, ne' quali diede Zenone per ispiegarvi sopra le cose della natura, come poi il Vico nella sua *Metafisica* il dimostra, per quel che appresso se ne dirà.

A capo di altro poco tempo seppe egli ch'era salita in pregio la fisica sperimentale, per cui si gridava da per tutto Roberto Boyle²²; la quale quanto egli giudicava esser profittevole per la medicina e per la spagirica²³, tanto esso la volle da sé lontana, tra perché nulla conferiva alla filosofia dell'uomo e perché si doveva spiegare con maniere barbare, ed egli principalmente attendeva allo studio delle leggi romane, i cui principali fondamenti sono la filosofia degli umani costumi e la scienza della lingua e del governo romano, che unicamente si apprende sui latini scrittori.

Verso la fine della sua solitudine, che ben nove anni durò, ebbe notizia aver oscurato la fama di tutte le passate la fisica di Renato delle Carte, talché s'infiammò di averne contezza; quando per un grazioso inganno egli ne aveva avute di già le notizie, perché esso dalla libreria di suo padre tra gli altri libri ne portò via seco la *Filosofia naturale* di Errico Regio, sotto la cui maschera il Cartesio l'aveva incominciata a pubblicare in Utrecht²⁴; e dopo il Lucrezio avendo preso il Regio a studiare, filosofo di profession medico che mostrava non aver altra erudizione che di matematica, il credette uomo non meno

ignaro di metafisica di quello ch'era stato Epicuro, che di matematica non volle giammai sapere. Poiché egli pone in natura un principio pur di falsa posizione — il corpo già formato, — che soltanto differisce da quel di Epicuro, che quello ferma la divisibilità del corpo negli atomi, questo fa i suoi tre elementi divisibili all'infinito; quello pone il moto nel vano, questo nel pieno; quello incomincia a formare i suoi infiniti mondi da una casuale declinazione di atomi dal moto allo ingiù del proprio lor peso e gravità, questo incomincia a formare i suoi indefiniti vortici da un impeto impresso a un pezzo di materia inerte e quindi non divisa ancora, la quale con l'impresso moto la divida in quadrelli, e impedita dalla sua mole metta in necessità di sforzarsi a muovere a moto retto, e non potendo per lo suo pieno incominci ne' suoi quadrelli divisa a muoversi circa il suo centro di ciascun quadrello. Onde, come dalla casuale declinazione de' suoi atomi Epicuro permette il mondo alla discrezione del caso, così dalla necessità di sforzarsi al moto retto i primi corpicelli di Renato al Vico sembrava che tal sistema sarebbe comodo a coloro che soggettano il mondo al fato; e di tal suo giudizio egli si rallegrò in tempo appresso, che ricevutosi in Napoli e risaputo che la fisica del Regio era di Renato, si erano cominciate a coltivare le *Meditazioni metafisiche* del medesimo. Perché Renato, ambiziosissimo di gloria, sì come con la sua fisica machinata sopra un disegno simile a quella di Epicuro, fatta comparire la prima volta sulle cattedre di una celebratissima università di Europa, qual è quella di Utrecht, da un fisico medico, affettò farsi celebre tra professori di medicina; così poi disegnò alquanto prime linee di metafisica alla maniera di Platone, ove s'industria di stabilire due generi di sostanze, una distesa, altra intelligente, per dimostrare un agente sopra la materia che materia non sia, qual egli è 'l Dio di Platone, per avere un giorno il regno anche tra' chiostri; ne' quali era stata introdotta fin dal secolo undecimo la metafisica d'Aristotile, che quantunque per quello che questo filosofo vi conferì del suo ella avesse servito innanzi agli empirici, però essendone la pianta quella di Platone, facilmente la religione cristiana la piegò a' sensi pii del di lui maestro, onde come ella resse da principio con la platonica sino air undecimo secolo, così indi in poi ha retto con la metafisica aristotelica. E infatti sul maggior fervore che si celebrava la fisica cartesiana, il Vico, ricevutosi in Napoli, udillo spesso volte dire dal signor Gregorio Calopreso, gran filosofo renatista, a cui il Vico fu molto caro. Ma, nell'unità delle sue parti, di nulla costa in un sistema la filosofia di Renato, perché alla sua fisica converrebbe una metafisica che stabilisse un solo genere di sostanza corporea operante, come si è detto, per necessità come a quella di Epicuro un sol genere di sostanza corporea operante a caso; siccome in ciò ben conviene Renato con Epicuro, che tutte le infinite varie forme de' corpi sono modificazioni della sostanza corporea, che in sostanza son nulla. Né la sua

metafisica fruttò punto alcuna morale comoda alla cristiana religione, perché non solo non la compongono le poche cose che egli sparsamente ne ha scritto, e 'l *Trattato delle Passioni* più serve alla medicina che alla morale; ma né anche il padre Malebranche vi seppe lavorare sopra un sistema di inorai cristiana, ed i pensieri del Pascale sono pur lumi sparsi. Né dalla sua metafisica esce una logica propria, perché Arnaldo lavora la sua sulla pianta di quella di Aristotile. Né meno serve alla stessa medicina, perché Tuoni di Renato dagli anatomici non si ritruova in natura, tanto che a petto di quella di Renato più regge in un sistema la filosofia d'Epicuro, che non seppe nulla di matematica. Per queste ragioni tutte le quali avvertì il Vico, egli appresso molto godeva con esso seco che quanto con la lezion di Lucrezio si fé' più dalla parte della metafisica platonica, tanto con quella del Regio più vi si confermò.

Queste fisiche erano al Vico come divertimenti dalle meditazioni severe sopra i metafisici platonici e servivangli per ispaziarvi la fantasia negli usi di poetare, in che si esercitava sovente con lavorar canzoni, durando ancora il primo abito di comporre in italiana favella, ma sull'avvedimento di derivarvi idee luminose latine con la condotta de' migliori poeti toscani: come sul panegirico tessuto a Pompeo Magno da Cicerone nell'orazion della legge Manilia, della quale non vi ha in tal genere orazione più grave in tutta la lingua latina, egli, ad imitazione delle «tre sorelle» del Petrarca, ordì un panegirico, diviso in tre canzoni *In lode dell'elettor Massimiliano di Baviera*, le quali vanno nella *Scelta de' poeti italiani* del signor Lippi, stampata in Lucca l'anno 1709. Ed in quella del signor Acampora de' *Poeti napoletani*, stampata in Napoli l'anno 1701, va un'altra canzone nelle nozze della signora donna Ippolita Cantelmi de' duchi di Popoli con don Vincenzo Carata duca di Bruzzano ed or principe di Roccella; la quale esso compose sul confronto del leggiadrissimo carme di Catullo *Vesper adest* ecc., il quale poi leggé aver imitato innanzi Torquato Tasso con una canzone in simigliante subietto²⁵, e 'l Vico godè non averne prima avuto contezza, tra per la riverenza di un tale e tanto poeta, e perché, ove avesse saputo esser egli stato già prevenuto, non arebbe osato né goduto di lavorarla. Oltre a queste, sull'idea dell'anno massimo di Platone sopra la quale aveva steso Virgilio la dottissima ecloga *Sicelides Musae*²⁶, compose il Vico un'altra canzone nelle nozze del signor duca di Baviera con Teresa real di Polonia, la quale va nel primo tomo della *Scelta de' poeti napoletani* del signor Albano, stampata in Napoli Tanno 1723.

Con questa dottrina e con questa erudizione il Vico si ricevè in Napoli come forestiero nella sua patria, e vi ritruovò sul più bello celebrarsi dagli uomini letterati di conto la fisica di Renato. Quella di Aristotile, e per sé e molto più per le alterazioni eccessive degli scolastici, era già divenuta una favola. La metafisica, che nel Cinquecento aveva allogato nell'ordine più sublime della

letteratura i Marsili Ficini, i Pici della Mirandola, amendue gli Augustini e Nifo e Steuchio, i Giacopi Mazzoni, gli Alessandri Piccolomini, i Mattei Acquavivi, i Franceschi Patrizi²⁷, ed avea tanto conferito alla poesia, alla storia, all'eloquenza, che tutta la Grecia nel tempo che fu più dotta e ben parlante sembrava essere in Italia risurta, era ella riputata degna da star racchiusa ne' chiostri; e di Platone soltanto si arrecava alcun luogo in uso della poesia, o per ostentare un'erudizion da memoria. Si condannava la logica scolastica, e si approvava riporsi in di lei luogo gli elementi di Euclide. La medicina per le spesse mutazioni de' sistemi di fisica era decaduta nello scetticismo, ed i medici avevano incominciato a stare sull'acatalepsia o sia incomprendevolità del vero circa la natura dei morbi, e sospendersi sull'epoca²⁸ o sia sostentazion dell'assenso a darne i giudizi e adoperarvi efficaci rimedi; e la galenica, la quale coltivata innanzi con la filosofia greca e con la greca latina avea dato tanti medici incomparabili, per la grande ignoranza dei suoi seguaci di questi tempi era andata in un sommo disprezzo. Gl'interpreti antichi della ragion civile erano caduti dall'alta loro riputazione nell'accademia, e salitivi gli eruditi moderni con molto danno del fôro; perché quanto questi sono necessari per la critica delle leggi romane, altrettanto quelli bisognano per la topica legale nelle cause di dubbia equità. Il dottissimo signor don Carlo Buragna²⁹ aveva riportata la maniera lodevole del poetare; ma l'aveva ristretta in troppe angustie dentro l'imitazione di Giovanni della Casa³⁰, non derivando nulla o di delicato o di robusto da' fonti greci e latini o da' limpidi ruscelli delle rime del Petrarca o da' gran torrenti delle canzoni di Dante. L'eruditissimo signor Lionardo da Capova³¹ aveva rimessa la buona favella toscana in prosa, vestita tutta di grazia e di leggiadria; ma con queste virtù non udivasi orazione o animata dalla sapienza greca nel maneggiare i costumi o invigorita dalla grandezza romana in commuover gli affetti. E, finalmente, il latinissimo signor Tommaso Cornelio³² co' suoi purissimi *Proginnasmi* aveva più tosto sbigottiti gl'ingegni de' giovani che avvalorati a coltivar la lingua latina in appreso. Talché per tutte queste cose il Vico benedisse non aver lui avuto maestro nelle cui parole avesse egli giurato, e ringraziò quelle selve fraile quali dal suo buon genio guidato avea fatto il maggior corso dei suoi studi senza niun affetto di setta, e non nella città nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere. E dal comune traccuramento della buona prosa latina si determinò a maggiormente coltivarla; ed avendo saputo che 'l Cornelio non era valuto in lingua greca, né curato avea la toscana e nulla o pochissimo si era dilettrato di critica, forse perché avvertito avea che i poliglotti per la molteplicità delle lingue che sanno non ne usano mai una perfettamente, e i critici non consieguono le virtù delle lingue perché sempre mai si trattengono a notare i

difetti sopra gli scrittori; il Vico deliberò abbandonare la greca, in cui si era avanzato dai *Rudimenti* del Gressero³³ che aveva appreso nella seconda de' gesuiti, e la toscana favella (per la qual ragione non volle mai pur sapere la francese), e tutto confermarsi nella latina. Ed avendo egli osservato altresì che con uscire alla luce i lessici e i comentì la lingua latina andò in decadenza, si risolvè non prender mai più tal sorta di libri tra le mani, riserbandosi il solo *Nomenclatore* di Giunio³⁴ per l'intelligenza delle voci delle arti, e leggere gli autori latini schietti di note, con una critica filosofica entrando nel di loro spirito, siccome avevan fatto gli scrittori latini del cinquecento, tra' quali ammirava il Giovio per la facondia e 'l Naugero³⁵ per la delicatezza, da quel poco che ne lasciò e, per lo di lui gusto troppo elegante, ne fa sospirare la gran perdita che si è fatta della sua *Storia*.

Per queste ragioni il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto. Non per tanto, ch'egli era di questi sensi, di queste pratiche solitarie, non venerava da lontano come numi della sapienza gli uomini vecchi accreditati in iscienza di lettere e ne invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ventura di conversarvi. E con questa disposizione, che è necessaria alla gioventù per più profittare e non sul detto de' maestri o maliziosi o ignoranti restare per tutta la vita soddisfatti di un sapere a gusto ed a misura di altrui, venne egli primieramente in notizia a due uomini di conto. Il primo fu il padre don Gaetano di Andrea teatino, che poi morì santissimo vescovo, fratello de' signori Francesco e Gennaio, entrambi di immortai nome; il quale, in un ragionamento che dentro una libreria con esso lui tenne il Vico di storia di collezioni di canoni, li domandò se esso avesse menato moglie. E rispondendogli il Vico che no, quello aggiunse: se egli si volesse far teatino; a cui questo rispondendo che esso non aveva natali nobili, quello replicò che ciò nulla importerebbe, perché esso ne avrebbe ottenuta dispensa da Roma. Qui vedendosi il Vico obbligato da tanta onoranza del padre, uscì colà che aveva parenti poveri e vecchi privi di ogni altra speranza; e pure replicando il padre che gli uomini di lettere erano piuttosto di peso che di utilità alle famiglie, il Vico conchiuse che forse in esso avverrebbe il contrario. Allora il padre finì con dire: — Non è questa la vostra vocazione. — L'altro fu il signor don Giuseppe Lucina, uomo di una immensa erudizione greca, latina e toscana in tutte le spezie del sapere umano e divino, il quale avendo sperimentato il giovine quanto valesse, si doleva gentilmente che non se ne facesse alcun buon uso nella città; quando a lui si offerse una bella occasione di promuoverlo: che l'ignor don Niccolò Caravita³⁶, per acutezza d'ingegno, per severità di giudizio e per purità di toscano stile avvocato primario de' tribunali e gran favoreggiatore de' letterati, volle fare una raccolta di componimenti in lode del signor conte di Santo Stefano, viceré di Napoli, nella di lui dipartenza, la quale

fu la prima che uscì in Napoli nella nostra memoria; e dentro le angustie di pochi giorni doveva ella essere già stampata. Qui il Lucina, il quale era appo tutti di somma autorità, proposegli il Vico per l'orazione che bisognava andare innanzi agli altri componimenti, e ricevuto da quello l'impiego, il portò a esso lui mostrandogli l'opportunità di venire con grado in cognizione di un protettor delle lettere, come esso lo sperimentò grandissimo suo, della qualcosa era esso giovane per se stesso desiderosissimo; e sì, perché aveva rinnonziato alle cose toscane, lavorò per quella raccolta una orazion latina sulle stampe medesime di Giuseppe Roselli, l'anno 1696. Quindi egli cominciò a salire in grido di letterato, e tra gli altri il signor Gregorio Calopreso, sopra da noi con onor mentovato, come fu detto di Epicuro, il soleva chiamare l'«i autodidascalo» o sia il maestro di se medesimo. Di poi nelle *Pompe funerali di donna Caterina d'Aragona*, madre del signor duca di Medinaceli viceré di Napoli, nelle quali l'eruditissimo signor Carlo Rossi la greca, don Emmanuel Cicatelli celebre orator sacro la italiana, il Vico scrisse l'orazion latina, che va con gli altri componimenti in un libro in foglio stampato l'anno 1697³⁷.

Poco dopoi, essendo vacata la cattedra della rettorica per morte del professore, di rendita non più che di cento scudi annui, con l'aggiunta di altra minor incerta somma che si ritragge dai diritti delle fedi con le quali tal professore abilita gli studenti allo studio legale; detto dal signor Caravita che egli illieo vi concorresse, ed esso ricusando perché un'altra pretenzione che pochi mesi innanzi esso aveva fatta, di segretario della città, gli era infelicemente riuscita; il signor don Niccolò, avendolo gentilmente ripreso come uomo di poco spirito (sì come infatti è d'intorno alle cose che riguardano le utilità), li disse che egli attendesse solamente a farvi la lezione, perché esso ne l'arebbe la pretenzione. Così il Vico vi concorse con una lezione di un'ora sopra le prime righe di Fabio Quintiliano nel lunghissimo capo *De statibus caussarum*³⁸, contenendosi dentro l'etimologia e la distinzione dello stato, ripiena di greca e latina erudizione e critica; per la quale meritò ottenerla con un numero abbondante di voti³⁹.

Frattanto il signor duca di Medinaceli viceré aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona, con un'accademia per sua erudizione del fior fiore de' letterati, propostagli da don Federico Pappacoda, cavaliere napoletano di buon gusto di lettere e grande estimatore de' letterati, e da don Niccolò Caravita; onde, perché era cominciata a salire appo l'ordine de' nobili in somma riputazione la più colta letteratura, il Vico, spintovi di più dall'onore di essere stato tra tali accademici annoverato, tutto applicossi a professare umane lettere.

Quindi è che la fortuna si dice esser amica de' giovani, perché eleggono la lor sorta della vita sopra quelle arti o professioni che fioriscono nella loro

gioventù; ma il mondo di sua natura d'anni in anni cangiando gusti, si ritruovan poi, vecchi, valorosi di quel sapere che non più piace e 'n conseguenza non frutta più. Imperciocché ad un tratto si fa un gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli, che quando si credevano dovervisi per lunga età ristabilire tutte le lettere migliori del Cinquecento, con la dipartenza del duca viceré vi surse un altro ordine di cose da mandarle tutte in brevissimo tempo in rovina contro ogni aspettazione; ché que' valenti letterati i quali due o tre anni avanti dicevano che le metafisiche dovevano star chiuse ne' chiostri, presero essi a tutta voga a coltivarle, non già sopra i Platoni e i Plotini coi Marsili onde nel Cinquecento fruttarono tanti gran letterati, ma sopra le *Meditazioni* di Renato delle Carte, delle quali è sèguito il suo libro *Del metodo*⁴⁰ in cui egli disapprova gli studi delle lingue, degli oratori, degli storici e de' poeti, e ponendo su solamente la sua metafisica, fisica e matematica, riduce la letteratura al sapere degli arabi, i quali in tutte e tre queste parti n'ebbero dottissimi, come gli Averroi in metafisica e tanti famosi astronomi e medici che ne hanno nell'una e nell'altra scienza lasciate anche le voci necessarie a spiegarvisi. Quindi ai quantunque dotti e grandi ingegni, perché si eran prima tutti e lungo tempo occupati in fisiche corpuscolari, in esperienze ed in macchine, dovettero le *Meditazioni* di Renato sembrar astrusissime, perché potessero ritrar da' sensi le menti per meditarvi; onde l'elogio di gran filosofo era: — Costui intende le *Meditazioni* di Renato. — E in questi tempi praticando spesso il Vico e 'l signor don Paolo Doria⁴¹ dal signor Caravita, la cui casa era ridotto di uomini di lettere, questo egualmente gran cavaliere e filosofo fu il primo con cui il Vico poté cominciare a ragionare di metafisica; e ciò che il Doria ammirava di sublime, grande e nuovo in Renato, il Vico avvertiva che era vecchio e volgare tra' platonici. Ma da' ragionamenti del Doria egli vi osservava una mente che spesso balenava lumi sfolgoranti di platonica divinità, onde da quel tempo restaron congiunti in una fida e signorile amicizia.

Fino a quei tempi il Vico ammirava due soli sopra tutti gli altri dotti, che furono Platone e Tacito; perché con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l'uomo qual è, Platone quale dee essere; e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell'onestà che compiono l'uomo sapiente d'idea; così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità perché tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica. E l'ammirazione con tal aspetto di questi due grandi autori era nel Vico un abbozzo di quel disegno sul quale egli poi lavorò una storia ideale eterna sulla quale corresse la storia universale di tutti i tempi, conducendovi sopra certe eterne proprietà delle cose civili i surgimenti, stati, decadenze di tutte le nazioni, onde se ne formasse il sapiente insieme e di

sapienza riposta, qual è quel di Platone, e di sapienza volgare, qual è quello di Tacito. Quando finalmente venne a lui in notizia Francesco Bacone signor di Verulamio⁴², uomo ugualmente d'incomparabile sapienza e volgare e riposta, siccome quello che fu insieme insieme un uomo universale in dottrina ed in pratica come raro filosofo e gran ministro di stato dell'Inghilterra; e lasciando da parte stare gli altri suoi libri nelle cui materia ebbe forse pari e migliori, in quelli *De augmentis scientiarum* l'apprese tanto, che come Platone è il principe del sapere de' greci e un Tacito non hanno i greci, così un Bacone manca ed a' latini ed a' greci: che un sol uomo vedesse quanto vi manchi nel mondo delle lettere che si dovrebbe ritruovare e promuovere, ed in ciò che vi ha, di quanti e quali difetti sia egli necessario emendarsi né per affezione o di particolar professione o di propria setta, a riserva di poche cose che offendono la cattolica religione, faccia a tutte le scienze giustizia e a tutte col consiglio che ciascuna conferisca del suo nella somma che costituisce l'universal repubblica delle lettere. E, propostisi il Vico questi tre singolari auttori da sempre avergli avanti gli occhi nel meditare e nello scrivere, così andò dirozzando i suoi lavori d'ingegno, che poi portarono l'ultima opera *De universi iuris uno principio* ecc.

Impercioché egli nelle sue orazioni⁴³ fatte nelle aperture degli studi nella regia università usò sempre la pratica di proporre universali argomenti, scesi dalla metafisica in uso della civile; e con questo aspetto trattò o de' fini degli studi, come nelle prime sei, o del metodo di studiare, come nella seconda parte della sesta e nell'intera settima: le prime tre trattano principalmente de' fini convenevoli alla natura umana, le due altre principalmente de' fini politici, la sesta del fine cristiano.

La prima, recitata li diciotto ottobre 1699, propone che coltiviamo la forza nella nostra mente divina in tutte le sue facoltà su questo argomento: *Suum ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maxima cuique esse incitamento*⁴⁴. E pruova la mente umana in via di proporzione esser il Dio dell'uomo, come Iddio è la mente del tutto; dimostra le meraviglie delle facoltà della mente partitamente, o sieno senso o fantasia o memoria o ingegno o raziocinio, come operino con divine forze di speditezza, facilità ed efficacia e ad un medesimo tempo diversissime cose e moltissime; che i fanciulli, vacui di pravi affetti e di vizi, di tre o quattro anni trastullando si rimuovano aver già appresi gl'intieri lessici delle loro lingue native; che Socrate non tanto richiamò la morale filosofia dal cielo quanto esso v'innalzò l'animo nostro, e coloro i quali con le invenzioni furono sollevati in ciel tra gli dèi, quelli sono l'ingegno di ciascuno di noi; che sia meraviglia esservi tanti ignoranti quando, come il fumo agli occhi, la puzza al naso, così sia contrario alla mente il non sapere, l'esser ingannato, il prender errore, onde sia da

sommamente vituperarsi la negligenza; che non siamo dottissimi in tutto unicamente perché non vogliamo esserlo, quando col solo voler efficace trasportati da estro facciamo cose che, dopo fatte, l'ammiriamo come non da noi ma fatte da un dio. E perciò conchiude che se in pochi anni un giovanetto non ha corso tutto l'orbe delle scienze, sia egli avvenuto o perché egli non ha voluto, o se ha voluto, sia provenuto per difetto de' maestri o di buon ordine di studiare o di fine degli studi altrove collocato che di coltivare una specie di divinità dell'animo nostro.

La seconda orazione, recitata l'anno 1700, contiene che informiamo l'animo delle virtù in conseguenza delle verità della mente sopra questo argomento: *Hostem hosti infensiozem infestiozemque quam stultum sibi esse neminem*⁴⁵. E fa vedere questo universo una gran città, nella quale con una legge eterna Iddio condanna gli stolti a fare una guerra contro di se medesimi, così concepita: «*Eius legis tot sunt digito omnipotenti perscripta capita quot sunt rerum omnium naturae. Caput de nomine recitemus. Homo mortali corpore, aeterno animo esto: ad duas res, verum honestumque, sive adeo mihi uni nascitor: mens verum falsumque dignoscito: sensus menti ne imponunio: ratio vitae auspicium, ductum imperiumque habeto: cupiditates rationi parento: bonis animi artibus laudem sibi parato: virtute et constantia humanam felicitatem indispiscitor. Si quis stultus, sive per malam malitiam sive per luxum sive per ignaviam sive adeo per imprudentiam, secus faxit, perduellionis reus ipse secum bellum gerito*»⁴⁶, e vi descrive tragicamente la guerra. Dal qual luogo si vede apertamente che egli agitava fin da questo tempo nell'animo l'argomento, che poi trattò, del dritto universale.

L'orazione terza, recitata l'anno 1701, è una come appendice pratica delle due innanzi, sopra questo argomento: *A luterana societate omnem malam fraudem abesse oportere, si vos vera non simulata, solida non vana, eruditione ornari studeatis*⁴⁷. E dimostra che nella repubblica letteraria bisogna vivere con giustizia, e si condannano i critici a compiacenza che esiggon con iniquità i tributi di questo erario, gli ostinati delle sette che impediscono accrescersi Ferario, gl'impostori che fraudano le loro contribuzioni all'erario delle lettere.

La quarta orazione, recitata l'anno 1704, propone questo argomento: *Si quis ex litterarum studiis maximas utilitates easque semper cum honestate coniunctas percipere velit, si gloriae sive communi bono erudiatur*.⁴⁸ Ella è contra i falsi dotti che studiano per la solo utilità, per la quale procurano più di parere che di esser tali, e conseguita l'utilità propostasi s'infingardiscono ed usano pessime arti per durare in opinione di dotti. Aveva il Vico già recitata la metà di questo ragionamento, quando venne il signor don Felice Lanzina Ulloa, presidente del Sacro Consiglio, il Catone de' ministri spagnuoli, in onor di cui egli con molto spirito diede altro turno e più breve al già detto e

attacollo con ciò che restava a dire; per una cui simile vivezza d'ingegno che usò in lingua italiana Clemente undecimo quando egli era abate, nell'accademia degli Umoristi in onore del cardinale d'Etrè suo protettore, cominciò appo Innocenzo decimosecondo le sue fortune, che il portarono al sommo pontificato.

Nella quinta orazione, recitata l'anno 1705, proponsi: *Respublicas tum maxime belli gloria inclytas et rerum imperio potentes, quum maxime litteris floruerunt*⁴⁹. E si pruova vigorosamente con buone ragioni, e poi si conferma con questa perpetua successione di esempi. Nell'Assiria sursero i caldei, primi dotti del mondo, e vi si stabilì la prima gran monarchia; quando sfoggiò la Grecia più che in tutti i tempi innanzi in sapere, la monarchia di Persia si rovesciò da Alessandro; Roma stabilì l'imperio del mondo sulle rovine di Cartagine sotto Scipione, che seppe tanto di filosofia, di eloquenza e di poesia quanto il dimostrano le inimitabili commedie di Terenzio, le quali egli insiem col suo amico Lelio lavorò, e stimandole indegne di uscire sotto il suo gran nome le fece pubblicare sotto quel di cui vanno, che vi dovette alcuna cosa contribuire del suo. Certamente la monarchia romana si fermò sotto Augusto, nel cui tempo risplendé in Roma tutta la sapienza di Grecia con lo splendore della lingua romana; il più luminoso regno d'Italia sfolgorò sotto Teodorico col consiglio de' Cassiodori; in Carlo Magno risurse l'imperio romano in Germania, perché le lettere, già affatto morte nelle corti reali d'Occidente, ricominciarono a surgere nella sua con gli Alcuini. Omero fece Alessandro il quale tutto ardeva di conformarsi in valore all'esempio di Achille, e Giulio Cesare si destò alle grandi imprese sull'esempio di esso Alessandro; talché questi due gran capitani, de' quali niuno ardi diffinire la maggioranza, sono scolari d'un eroe d'Omero. Due cardinali, entrambi grandissimi filosofi e teologi ed uno di più grande orator sacro, Simenes e Riscegliù, quello descrisse la pianta della monarchia di Spagna, questo quella di Francia. Il Turco ha fondato un grand'imperio sulla barbarie, ma col consiglio di un Sergio, dotto ed empio monaco cristiano, che allo stupido Maometto diede la legge sopra la quale il fondasse; e mentre i greci, dall'Asia incominciando e poi dappertutto, erano andati nella barbarie, gli arabi coltivarono le metafisiche, le matematiche, le astronomie, le medicine e con questo sapere di dotti, quantunque non della più colta umanità, destarono a una somma gloria di conquiste gli Almanzorri tutti barbari e fieri, e servirono a stabilire al Turco imperio nel quale fossero vietate tutte le lettere; il quale però, se non fosse per gli perfidi cristiani prima greci e poi latini che han loro somministrato di tempo in tempo le arti e i consigli della guerra, sarebbe il loro vasto imperio da se medesimo rovinato.

Nella orazion sesta, recitata l'anno 1707, tratta questo argomento mescolato

di fine degli studi e di ordine di studiare: *Corruptae hominum naturae cognitio ad universum ingenuarum artium scientiarumque absolvendum orbem invitai incitatque, ac rectum, facilem ac perpetuum in iis perdiscendi ordinem proponit exponitque*⁵⁰. Qui egli fa entrar gli uditori in una meditazione di se medesimi, che l'uomo in pena del peccato è diviso dall'uomo con la lingua, con la mente e col cuore: con la lingua, che spesso non soccorre e spesso tradisce l'idee per le quali l'uomo vorrebbe e non può unirsi con l'uomo; con la mente, per la varietà delle opinioni nate dalla diversità de' gusti de' sensi, ne' quali uom non conviene con altr'uomo; e finalmente col cuore, per lo quale, corrotto, nemmeno l'uniformità de' vizi concilia l'uomo con l'uomo. Onde pruova che la pena della nostra corruzione si debba emendare con la virtù, con la scienza, con l'eloquenza; per le quali tre cose unicamente l'uomo sente lo stesso che altr'uomo. E ciò per quello s'attiene al fine degli studi. Per quello riguarda l'ordine di studiare, pruova che siccome le lingue furono il più potente mezzo di fermare l'umana società, così che dalle lingue deono incominciarsi gli studi, poiché elle tutte s'attengono alla memoria nella quale vale mirabilmente la fanciullezza. L'età de' fanciulli, debole di raziocinio, non con altro si regola che con gli esempli, che devono apprendersi con vivezza di fantasia per commuovere, nella quale la fanciullezza è meravigliosa; quindi i fanciulli si devono trattenere nella iezion della storia così favolosa come vera. È ragionevole la età de' fanciulli, ma non ha materia di ragionare: s'addestrino all'arte del buon raziocinio nelle scienze delle misure, che vogliono memoria e fantasia e insieme spossan loro la corpolenta facoltà dell'immaginativa che, robusta, è la madre di tutti i nostri errori e miserie. Nella prima gioventù prevagliano i sensi e ne trascinano la mente pura: si applichino alle fisiche, che portano alla contemplazione dell'universo de' corpi ed han bisogno delle matematiche per la scienza del sistema mondano. Quindi dalle vaste idee corpolente fisiche e dalle delicate delle linee è de' numeri si dispongano ed intendere l'infinito astratto in metafisica con la scienza dell'ente e dell'uno, nella quale conoscendo i giovani la lor mente si dispongano a ravvisare il il loro animo, e in séguito di eterne verità il vedan corrotto, per potersi disporre ad emendarlo naturalmente con la morale in età che già han fatto alcuna esperienza quanto mal conducano le passioni, le quali sono in fanciullezza violentissime. Ed ove conoscano che naturalmente la morale pagana non basti perché ammansisca e domi la filautia o sia l'amor proprio, ed avendo in metafisica sperimentato intender essi più certo l'infinito che il finito, la mente che 'l corpo, Iddio che l'uomo, il quale non sa le guise come esso si muova, come senta, come conosca; si dispongano con l'intelletto umiliato a ricevere la rivelata teologia, in conseguenza di cui discendano dalla cristiana morale, e così purgati si portino finalmente alla cristiana giurisprudenza.

Fin dal tempo della prima orazione che si è rapportata, e per quella e per tutte l'altre seguenti e più di tutte per questa ultima, apertamente si vede che l'Vico agitava un qualche argomento e nuovo e grande nell'animo, che in un principio unisse egli tutto il sapere umano e divino, ma tutti questi da lui trattati n'eran troppo lontani. Ond'egli godè non aver dato alla luce queste orazioni, perché stimò non doversi gravare di più libri la repubblica delle lettere, la quale per la tanta lor mole non regge e solamente dovervi portare in mezzo libri d'importanti scoperte e di utilissimi ritrovati. Ma nell'anno 1708 avendo la regia università determinato fare un'apertura di studi pubblica solenne e dedicarla al re con un'orazione da dirsi alla presenza del cardinal Grimani viceré di Napoli, e che perciò si doveva dare alle stampe, venne felicemente fatto al Vico di meditare un argomento che portasse alcuna nuova scoperta ed utile al mondo delle lettere che sarebbe stato un desiderio degno da esser noverato tra gli altri del Bacone nel suo *Nuovo organo delle scienze*. Egli si raggira d'intorno a' vantaggi e disadvantages della maniera di studiare nostra, messa al confronto di quella degli antichi in tutte le spezie del sapere, e quali svantaggi della nostra e con quali ragioni si potessero schivare, e quelli che schivar non si possono con quai vantaggi degli antichi si potessero compensare, tanto che un'intiera università di oggidì fosse, per essempro, un solo Platone con tutto il di più che noi godemo sopra gli antichi; perché tutto il sapere umano e divino reggesse dappertutto con uno spirito e costasse in tutte le parti sue, sì che si dassettero le scienze l'un'all'altra la mano né alcuna fusse d'impedimento a nessuna. La dissertazione uscì l'istesso anno in dodicesimo dalle stampe di Felice Mosca⁵¹. Il quale argomento, in fatti, è un abbozzo dell'opera che poi lavorò: *De universi iuris uno principio* ecc., di cui è appendice l'altra *De constantia iurisprudentis*.

E perché egli il Vico sempre aveva la mira a farsi merito con l'università nella giurisprudenza per altra via che di leggerla a giovinetti, vi trattò molto dell'arcano delle leggi degli antichi giurisperiti romani e diede un saggio di un sistema di giurisprudenza d'interpretare le leggi quantunque private, con l'aspetto della ragione del governo romano. Circa la qual parte monsignore Vincenzo Vidania prefetto de' regi studi, uomo dottissimo delle antichità romane specialmente intorno alle leggi, che in quei tempi era in Barcellona, con una onorevolissima dissertazione gli oppose in ciò che il Vico aveva fermo: che i giureconsulti romani antichi fossero stati tutti patrizi; alla quale il Vico allora privatamente rispose e poi soddisfece pubblicamente con l'opera *De universi iuris* ecc., a' cui piedi si legge la dissertazione deirillustissimo Vidania con le risposte del Vico. Ma il signor Errico Brenckman⁵², dottissimo giureconsulto olandese, molto si compiacque delle cose dal Vico meditate circa la giurisprudenza; e mentre dimorava in Firenze a rileggere i *Pandetti*

fiorentini⁵³, ne tenne onorevoli ragionamenti col signor Antonio di Rinaldo, da Napoli colà portato a patrocinarvi una causa di un napoletano magnate. Questa dissertazione uscita alla luce, accresciuta di ciò che non si potè dire alla presenza del cardinal viceré per non abusarsi del tempo che molto bisogna a' principi, fu ella cagione che 'l signor Domenico d'Aulisio, lettor primario vespertino di leggi, uomo universale delle lingue e delle scienze (il quale fin a quell'ora aveva mal visto il Vico nell'università, non già per suo merito, ma perché egli era amico di que' letterati i quali erano stati del partito del Capova contro di lui in una gran contesa litteraria, la quale molto innanzi aveva bruciato in Napoli, che qui non fa uopo di riferire), un giorno di pubblica funzione di concorsi di cattedre a sé chiamò il Vico, invitandolo a sedere presso di lui; a cui disse aver esso letto «quel libricciuolo» (perché egli per contesa di precedenza col lettor primario de' canoni non interveniva nelle aperture), «e lo stimava di uomo che non voltava indici e del quale ogni pagina potrebbe dare altrui motivo da lavorare ampi volumi». Il qual atto sì cortese e giudizio così benigno di uomo per altro nel costume anzi aspro che no ed assai parco di lodi, approvò al Vico una singoiar grandezza d'animo di quello verso di lui; dal qual giorno vi contrasse una strettissima amicizia, la quale egli continuò fin che visse questo gran letterato.

Frattanto il Vico con la lezione del più ingegnoso e dotto che vero trattato di Bacone da Verulamio *De sapientia veterum* si destò a ricercarne più in là i principi che nelle favole de' poeti, muovendolo a far ciò l'auttorità di Platone ch'era andato nel *Cratilo* ad investigargli dentro le origini della lingua greca; e promuovendolo la disposizione, nella quale era già entrato, che l'incominciavano a dispiacere l'etimologie de' gramatici, s'applicò a rintracciargli dentro le origini delle voci latine, quando certamente il sapere della setta italica fiorì assai innanzi nella scuola di Pittagora, più profondo di quello che poi cominciò nella medesima Grecia⁵⁴. E dalla voce *coelum*, che significa egualmente il «bolino», e 'l «gran corpo dell'aria», congetturava non forse gli egizi, da cui Pittagora aveva appreso, avessero oppinato che l'istromento con cui la natura lavora tutto egli sia il cuneo, e che ciò vollero significare gli egizi con le loro piramidi. E i latini la «natura» dissero *ingenium*, di cui è principal propietà l'acutezza; sì che la natura formi e sformi ogni forma col bolino dell'aria; e che formi, leggermente incavando, la materia; la sformi, profondandovi il suo bolino col quale l'aria depreda tutto; e la mano che muova questo istromento sia l'etere, la cui mente fu creduta da tutti Giove. E i latini l' «aria» dissero «anima», come principio onde l'universo abbia il moto e la vita, sopra cui, come femmina, operi come maschio l'etere che, insinuato nell'animale, da' latini fu detto *animus*; onde è quella volgar differenza di latine propietà; *anima vivimus, animo sentimus*; talché l'anima, o

l'aria, insinuata nel sangue sia nell'uomo principio della vita, l'etere insinuato ne' nervi sia principio del senso; ed a quella proporzione che l'etere è più attivo dell'aria, così gli spiriti animali sieno più nobili e presti che i vitali; e come sopra l'anima opera l'animo, così sopra l'animo operi quella che da' latini si dice *mens*, che tanto vale quanto «pensiero», onde restò a' latini detta *mens animi*; e che 'l pensiero o mente sia agli uomini mandato da Giove, che è la mente dell'etere. Ché se egli fosse così, il principio operante di tutte le cose in natura dovrebbero essere corpicelli di figura piramidali; e certamente l'etere unito è fuoco. E su tali principi un giorno, in casa del signor don Lucio di Sangro, il Vico ne tenne ragionamento col signor Doria: che forse quello che i fisici ammirano strani effetti nella calamita, eglino non si riflettono che sono assai volgari nel fuoco; de' fenomeni della calamita tre essere i più meravigliosi, l'attrazione del ferro, la comunicazione al ferro della virtù magnetica e l'addrizzamento al polo; e niuna cosa essere più volgare che l'fomento in proporzionata distanza concepisce il foco, e, in annotarsi, la fiamma, che ci comunica il lume, e che la fiamma s'addrizza al vertice del suo cielo: tanto che se la calamita fosse rada come la fiamma e la fiamma spessa come la calamita, questa non si addrizzerebbe al polo ma al suo zenit, e la fiamma si addrizzerebbe al polo, non al suo vertice: che sarebbe se la calamita per ciò si indirizzi al polo perché quella sia la più alta parte del cielo verso cui ella possa sforzarsi? Come apertamente si osserva nelle calamite poste in punta ad aghi alquanto lunghe, che mentre s'addrizzano al polo, elleno apertamente si vedono sforzarsi d'ergere verso il zenit; talché forse la calamita osservata con questo aspetto, determinata da viaggiatori in qualche luogo dove ella più che altrove si ergesse, potrebbe dare la misura certa delle larghezze delle terre, che cotanto si va cercando per portare alla sua perfezione la geografia.

Questo pensiero piacque sommamente al signor Doria, onde il Vico si diede a portarlo più inoltre in uso della medicina, perché de'; medesimi egizi, i quali significarono la natura con la piramide, fu particolar medicina meccanica quella del lasco e dello stretto, che l'dottissimo Prospero Alpino⁵⁵ con somma dottrina ed erudizione adornò. E vedendo altresì il Vico che niun medico aveva fatto uso del caldo e del freddo quali li diffinisce il Cartesio: — che l'freddo sia moto da fuori in dentro, il caldo, a rovescio, moto da dentro in fuori, — fu mosso a fondarvi sopra un sistema di medicina: non forse le febbri ardenti sieno d'aria nelle vene dal centro del cuore alla periferia, che più di quel che conviene a star bene dilarghi i diametri de' vasi sanguigni turati dalla parte opposta al di fuori; ed al contrario le febbri maligne sieno moto d'aria ne' vasi sanguigni da fuori in dentro che ne dilarghi oltre di quel che conviene a star bene i diametri de' vasi turati nella parte opposta al di dentro; onde mancando al cuore, ch'è l'centro del corpo animato, l'aria che bisogna tanto muoverlo

quanto convenga a star bene, infievolendosi il moto del cuore, se ne rap pigli il sangue, in che principalmente le febbri acute consistono; e questo sia quello *quid divini* che Ippocrate diceva cagionare tai febbri. Vi concorrono da tutta la natura ragionevoli congetture, perché egualmente il freddo e l'caldo conferiscono alla generazione delle cose: il freddo a germogliare le semenze delle biade e ne' cadaveri alla ingenerazione de' vermini, ne' luoghi umidi e oscuri a quella d'altri animali, e l'eccessivo freddo egualmente che l'foco cagiona delle gangrene ed in Isvezia le gangrene si curan col ghiaccio; vi concorrono i segni, nelle maligne, del tatto freddo e de' sudori colliquativi che danno a divedere un gran dilargamento de' vasi escretorii; nelle ardenti, il tatto infocato ed aspro, che con l'asprezza significa troppo al di fuori essersi i vasi corrugati e stretti. Che sarebbe se quindi restò a' latini che riducessero tutti i morbi a questo sommo genere: *ruptum*, che vi fosse stata un'antica medicina in Italia che stimasse tutti i mali cominciassero da vizio di solidi e che portino finalmente a quello che dicono i medesimi latini *corruptum*?

Quindi, per le ragioni arrecate in quel libricciuolo che poi ne diede alla luce, s'innalzò il Vico a stabilire questa fisica sopra una metafisica propria; e con la stessa condotta delle origini de' latini favellari ripurgò i punti di Zenone dagli alterati rapporti di Aristotile, e mostrò che i punti zenonistici sieno l'unica ipotesi da scendere dalle cose astratte alle corpolente, sì come la geometria è l'unica via da portarsi con iscienza dalla cose corpolente alle cose astratte, di che costano i corpi; — e, diffinito il punto quello che non ha parti (che è tanto dire quanto fondare un principio infinito dell'estensione astratta), come il punto, che non è disteso, con un escorso faccia l'estensione della linea, così vi sia una sostanza infinita che con un suo come escorso, che sarebbe la generazione, dia forma alle cose finite; — e come Pitagora, che vuole per ciò il mondo costar di numeri che sono in un certo modo delle linee più astratti, perché l'uno non è numero e genera il numero ed in ogni numero dissuguale vi sta dentro indivisibilmente (onde Aristotile disse l'essenze essere indivisibili siccome i numeri, ch'è tanto dividergli quanto distruggergli), così il punto, che sta egualmente sotto linee distese ineguali (onde la diagonale con la laterale del quadrato, per esempio, che sono altrimenti linee incommensurabili, si tagliano ne' medesimi punti), sia egli un'ipotesi di una sostanza inestensa che sotto corpi disuguali vi stia egualmente sotto ed egualmente li sostenga. Alla qual metafisica anderebbero di sèguito così la logica degli stoici, nella quale s'addottrinarono a ragionare col sorite che era una lor propria maniera di argomentare quasi con un metodo geometrico; come la fisica, la quale ponga per principio di tutte le forme corporee il cuneo in quella guisa che la prima figura composta, che s'ingenera in geometria, è 'l triangolo, siccome la prima semplice è 'l cerchio, simbolo del perfettissimo Dio. E così ne uscirebbe

comodamente la fisica degli egizi, che intesero la natura una piramide, che è un solido di quattro facce triangolari; e vi si accomoderebbe la medicina egiziana del lasco e dello stretto, della quale egli un libro di pochi fogli col titolo *De aequilibrio corporis animantis* ne scrisse al signor Domenico d'Aulisio, dottissimo quant'altri mai delle cose di medicina, e ne tenne altresì spessi ragionamenti col signor Lucantonio Porzio, onde si conciliò appo questi un sommo credito congiunto ad una stretta amicizia, la quale coltivò egli infino alla morte di questo ultimo filosofo italiano della scuola di Galileo, il quale soleva dir spesso con gli amici che le cose meditate dal Vico, per usare il suo detto, il ponevano in soggezione. Ma la *Metafisica* sola fu stampata in Napoli in dodicesimo l'anno 1710 presso Felice Mosca, indirizzata al signor don Paolo Doria, per primo libro *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus emenda*. E vi si attaccò la contesa tra' signori giornalisti di Vinegia e l'auttore, di cui ne vanno stampate in Napoli in dodicesimo pur dal Mosca una *Risposta* l'anno 1711 e una *Replica* l'anno 1712⁵⁶; la qual contesa da ambe le parti e onorevolmente si trattò e con molta buona grazia si compose. Ma il dispiacimento delle etimologie gramatiche, che era incominciato a farsi sentire nel Vico, era un indizio di ciò onde poi, nell'opere ultime, ritrovò le origini delle lingue tratte da un principio di natura comune a tutte, sopra il quale stabilisce i principi d'un etimologico universale da dar l'origini a tutte le lingue morte e viventi; e 'l poco compiacimento del libro del Verulamio, ove si dà a rintracciare la sapienza degli antichi dalle favole de' poeti, fu un altro segno di quello onde il Vico, pur nell'ultime sue opere, ritrovò altri principi della poesia di quelli che i greci e i latini e gli altri dopoi hanno finor creduto, sopra cui ne stabilisce altri di mitologia, co' quali le favole unicamente portarono significati storici delle prime antichissime repubbliche greche, e ne spiega tutta la storia favolosa delle repubbliche eroiche.

Poco dipoi, fu onorevolmente richiesto dal signor don Adriano Caraffa duca di Traetto, nella cui erudizione era stato molti anni impiegato, che egli scrivesse la vita del Maresciallo Antonio Caraffa suo zio; e 'l Vico, che aveva formato l'animo verace, ricevè il comando perché èbbene pronta dal duca una sformata copia di buone e sincere notizie che 'l duca ne conservava. E dal tempo degli esercizi diurni rimanevagli la sola notte per lavorarla, e vi spese due anni, uno a disporne da quelle molto sparse e confuse notizie i comentari, un altro a tesserne l'istoria; in tutto il qual tempo fu travagliato da crudelissimi spasimi ippocondriaci nel braccio sinistro e, come poteva ogniun vederlo, la sera, per tutto il tempo che la scrisse, non ebbe giammai altro innanzi sul tavolino che i comentari, come se scrivesse in lingua nativa, ed in mezzo agli strepiti domestici e spesso in conversazion degli amici; e sì lavorolla temprata

di onore del subbietto, di riverenza verso i principi e di giustizia che si dee aver per la verità. L'opera⁵⁷ uscì magnifica dalle stampe di Felice Mosca in quarto foglio in un giusto volume Fanno 1716, e fu il primo libro che con gusto di quelle di Olanda uscì dalle stampe di Napoli; e mandata dal duca al sommo pontefice Clemente undecimo, in un brieve con cui la gradì meritò Felogio di «storia immortale», e di più conciliò al Vico la stima e Famicizia di un chiarissimo letterato d'Italia, signor Gianvincenzo Gravina⁵⁸, col quale coltivò stretta corrispondenza infino che egli morì.

Nell'apparecchiarsi a scrivere questa vita, il Vico si vide in obbligo di leggere Ugon Grozio ⁵⁹, *De iure belli et pacis*. E qui vide il quarto autore da aggiungersi agli tre altri che egli si aveva proposti. Perché Platone adorna più tosto che ferma la sua sapienza riposta con la volgare di Omero; Tacito sparge la sua metafisica, morale e politica per gli fatti, come da' tempi ad esso lui vengono innanzi sparsi e confusi senza sistema; Bacone vede tutto il saper umano e divino, che vi era, doversi supplire in ciò che non ha ed emendare in ciò che ha, ma, intorno alle leggi, egli co' suoi canoni non s'innalzò troppo all'universo delle città ed alla scorsa di tutti i tempi né alla distesa di tutte le nazioni. Ma Ugon Grozio pone in sistema di un dritto universale tutta la filosofia e la filologia in entrambe le parti di questa ultima, sì della storia delle cose o favolosa o certa, sì della storia delle tre lingue, ebraica, greca e latina, che sono le tre lingue dotte antiche che ci son pervenute per mano della cristiana religione. Ed egli molto più poi si fe' addentro in quest'opera del Grozio quando, avendosi ella a ristampare, fu richiesto che vi scrivesse alcune note, che l'Vico cominciò a scrivere, più che al Grozio, in riprensione di quelle che vi aveva scritte il Gronovio⁶⁰, il quale le vi appiccò più per compiacere a' governi liberi che per far merito alla giustizia; e già ne aveva scorso il primo libro e la metà del secondo, delle quali poi si rimase, sulla riflessione che non conveniva ad un uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico.

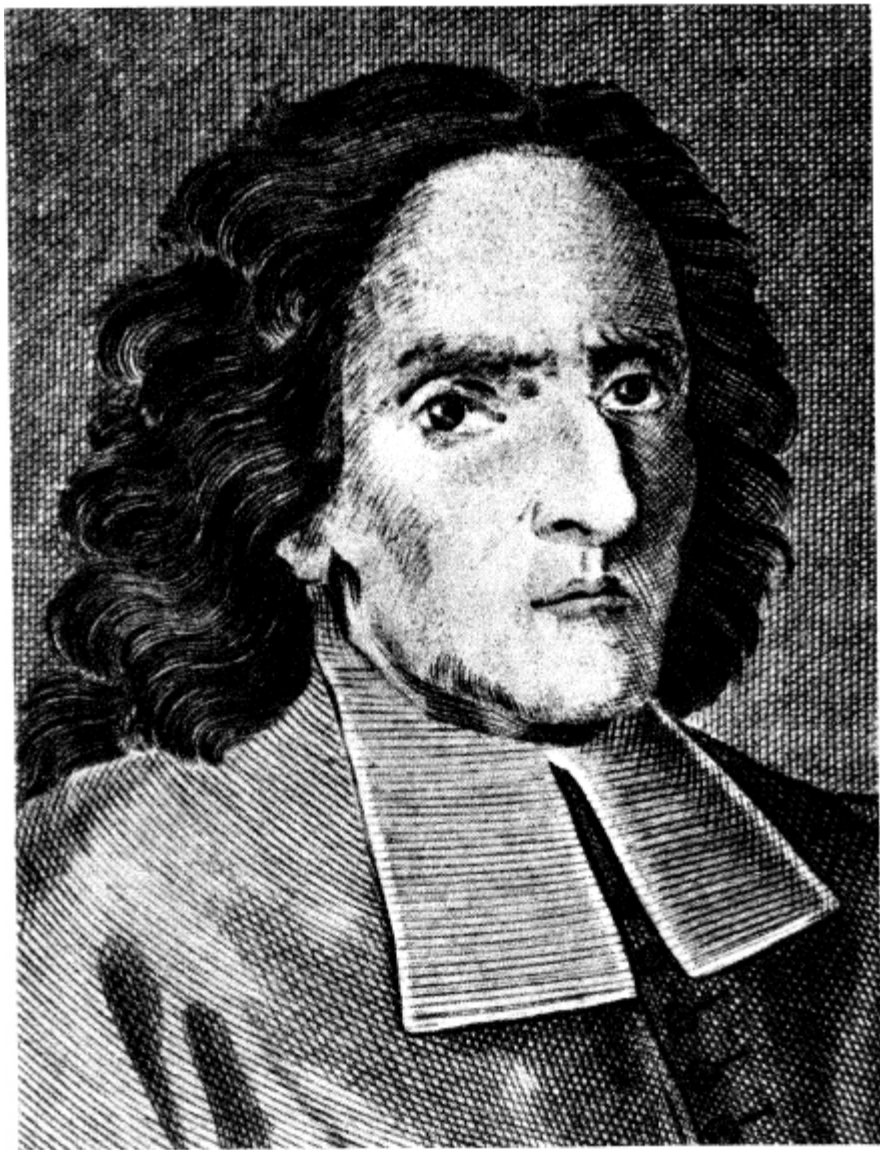
Con questi studi, con queste cognizioni, con questi quattro autori che egli ammirava sopra tutt'altri, con desiderio di piegarli in uso della cattolica religione, finalmente il Vico intese non esservi ancora nel mondo delle lettere un sistema, in cui accordasse la miglior filosofia, qual è la platonica subordinata alla cristiana religione, con una filologia che portasse necessità di scienza in entrambe le sue parti, che sono le due storie, una delle lingue, l'altra delle cose; e dalla storia delle cose si accertasse quella delle lingue di tal condotta che sì fatto sistema componesse amichevolmente e le massime de' sapienti dell'accademie e le pratiche de' sapienti delle repubbliche. Ed in questo intendimento egli tutto spiccosi dalla mente del Vico quello che egli era ito nella mente cercando nelle prime orazioni augurali ed aveva dirozzato pur grossolanamente nella dissertazione *De nostri temporis studiorum ratione*

e, con un poco più di affinamento, nella *Metafisica*. Ed in un'apertura di studi pubblica solenne dell'anno 1719 propose questo argomento: *Omnis divinae atque humanae eruditionis dementa tria: nosse, velie, posse; quorum principium unum mens, cuius oculus ratio, cui aeterni veri lumen praebet Deus*. E partì l'argomento così: «*Nunc haec tria dementa, quae tam existere et nostra esse quam nos vivere certo scimus, una Ma re de qua omnino dubitare non possumus, nimirum cogitatione, explicemus. Quod quo facilius faciamus, hanc tractationem universam divido in partes tres: in quorum prima omnia scientiarum principia a Deo esse; in secunda, divinum lumen sive aeternum verum per haec tria quae proposuimus eiementa, omnes scientias permeare, easque omnes una arctissima complexione colligatas alias in alias dirigere et cunctas ad Deum ipsarum principium revocare: in tertia, quicquid usquam de divinae ac humanae eruditionis principiis scriptum dictumve sit quod cum his principiis congruerit, verum; quod dissenserit, falsum esse demonstramus. Atque adeo de divinarum atque humanarum rerum notitia haec agam tria: de origine, de circulo, de constantia; et ostendam origines omnes a Deo provenire, circulo ad Deum redire omnes, constantia omnes constare in Deo omnesque eas ipsas praeter Deum tenebras esse et errores*»⁶¹. E vi ragionò sopra da un'ora e più.

Sembrò a taluni l'argomento, particolarmente per la terza parte, più magnifico che efficace, dicendo che non di tanto si era compromesso Pico della Mirandola quando propose sostenere *conclusiones de omni scibili*, perché ne lasciò la grande e maggior parte della filologia, la quale intorno a innumerevoli cose delle religioni, lingue, leggi, costumi, domini, commerci, imperi, governi, ordini ed altre, è ne' suoi incominciamenti mozza, oscura, irragionevole, incredibile e disperata affatto da potersi ridurre a principi di scienza. Onde il Vico, darne innanzi tempo un'idea che dimostrasse poter un tal sistema uscire all'effetto, ne diede fuori un saggio l'anno 1720⁶², che corse per le mani de' letterati d'Italia e d'oltremonti, sopra il quale alcuni diedero giudizi svantaggiosi; però non gli avendo poi sostenuti quando l'opera uscì adornata di giudizi molto onorevoli di uomini letterati dottissimi, co' quali efficacemente la lodarono, non sono costoro da essere qui mentovati. Il signor Anton Salvini, gran pregio dell'Italia, degnossi fargli contro alcune difficoltà filologiche, le quali fece a lui giugnere per lettera scritta al signor Francesco Valletta, uomo dottissimo e degno erede della celebre biblioteca vallettiana lasciata dal signor Giuseppe suo avo; alle quali gentilmente rispose il Vico nel *De constantia philosophiae*; altre filosofiche del signor Ulrico Ubero e del signor Cristiano Tomasio, uomini di rinomata letteratura della Germania, gliene portò il signor Luigi barone di Ghemingen; alle quali egli si ritrovava già aver soddisfatto con l'opera istessa, come si può vedere nel fine del libro *De*

constantia iurisprudentis.

Uscito il primo libro col titolo *De universi iuris principio et fine* uno l'istesso anno 1720, dalle stampe pur di Felice Mosca in quarto foglio, nel quale pruova la prima e la seconda parte della dissertazione, giunsero all'orecchio dell'auttore obbiezioni fatte a voce da sconosciuti ed altre da alcuno fatte pure privatamente, delle quali niuna convelleva il sistema, ma intorno a leggieri particolari cose, e la maggior parte in conseguenza delle vecchie oppinioni contro le quali si era meditato il sistema. A' quai oppositori, per non sembrare il Vico che esso s'ingfingesse i nemici per poi ferirgli, risponde senza nominargli nel libro che diede appresso: *De constantia iurisprudentis*, acciocché così sconosciuti, se mai avessero in mano l'opera, tutti soli e secreti intendessero esser loro stato risposto. Uscì poi dalle medesime stampe del Mosca, pur in quarto foglio, l'anno appresso 1721, l'altro volume col titolo: *De constantia iurisprudentis*, nella quale più a minuto si pruova la terza parte della dissertazione, la quale in questo libro si divide in due parti, una *De constantia philosophiae*, l'altra *De constantia philologiae*; e in questa seconda parte dispiacendo a taluni un capitolo così concepito: *Nova scientia tentatur*, donde s'incomincia la filologia a ridurre a principi di scienza, e ritrovando infatti che la promessa fatta dal Vico nella terza parte della dissertazione non era punto vana, non solo per la parte della filosofia, ma, quel che era più, né meno per quella della filologia, anzi di più che sopra tal sistema vi si facevano molte ed importanti scoperte di cose tutte nuove e tutte lontane dall' oppinione di tutti i dotti di tutti i tempi, non udì l'opera altra accusa: che ella non s'intendeva. Ma attestarono al mondo che ella s'intendesse benissimo uomini dottissimi della città, i quali l'approvarono pubblicamente e la lodarono con gravità e con efficacia, i cui elogi si leggono nell'opera medesima.



Giambattista Vico. Incisione di F. Sesone.

Tra queste cose una lettera dal signor Giovan Clerico⁶³ fu scritta all'auttore del tenore che siegue:

Accepi, vir durissime, ante perpauco dies ab ephoro illustrissimi comitis Wildenstein opus tuum de origine iuris et philologia, quod cum essem Ultraiecti vix leviter evolvere potui. Coactus enim negotiis quibusdam

Amstelodamum redire, non satis mihi fuit temporis ut tam limpido fonte me proluere possem. Festinante tamen oculo vidi multa et egregia, tum philosophica tum etiam philologica, quae mihi occasionem praebebunt ostendenti nostris septentrionalibus eruditis acumen atque eruditionem non minus apud italos inveniri quam apud ipsos; imo vero doctiora et acutiora dici ab italīs quam quae a frigidiorum orarum incolis expectari queant. Cras vero Ultraiectum rediturus sum, ut illic perpaucas hebdomadas morer utque me opere tuo satiem in illo secessu, in quo minus quam Amstelodami interpellor. Cum mentem tuam probe adsequutus fuero, tum vero in voluminis XVIII Bibliothecae antiquae et hodiernae parte aitera ostendam quanti sit faciendum. Vale, vir clarissime, meque inter egregiae tuae eruditionis iustos aestimatores numerato. Dabam festinanti manu Amstelodami a.d. VIII septembris MDCCXXII⁶⁴.

Questa lettera rallegrò i valenti uomini che avevano giudicato a prò dell'opera del Vico, altrettanto dispiacque a coloro che ne avevano sentito il contrario. Quindi si lusingavano che questo era un privato complimento del Clerico, ma quando egli ne darebbe il giudizio pubblico nella *Biblioteca*, allora ne giudicherebbe conforme a essoloro pareva di giustizia; dicendo esser impossibile che con l'occasione di quest'opera del Vico volesse il Clerico cantare la palinodia di quello che egli, presso a cinquant'anni, ha sempre detto: che in Italia non si lavoravano opere le quali per ingegno e per dottrina potessero stare a petto di quelle che uscivano da oltramonti. E 'l Vico frattanto, per approvare al mondo che esso amava sì la stima degli uomini eccellenti, ma non già la faceva fine e meta de' suoi travagli, lesse tutti e due i poemi d'Omero con l'aspetto de' suoi principi di filologia, e per certi canoni mitologici che ne aveva concepiti, li fa vedere in altra comparsa di quello con la quale sono stati fin ora osservati, e divinamente esser tessuti sopra due subbietti due gruppi di greche istorie dei tempi oscuro ed eroico secondo la division di Varrone. Le quali lezioni omeriche, insieme con essi canoni, diede fuori pur dalle stampe del Mosca in quarto foglio l'anno seguente 1722, con questo titolo: *Johannis Baptistae Vici Notae in duos libros, alterum de universi iuris principio, alterum de constantia iurisprudentis*.

Poco dipoi vacò la cattedra primaria mattutina di leggi, minor della vespertina, con salario di scudi seicento l'anno; e 'l Vico, destato in isperanza di conseguirla da questi meriti che si sono narrati particolarmente in materia di giurisprudenza, li quali egli si aveva perciò apparecchiati inverso la sua università, nella quale esso e il più anziano di tutti per ragione di possesso di cattedre, perché esso solo possiede la sua per intestazione di Carlo secondo, e tutti gli altri le possiedono per intestazioni più fresche; ed affidato nella vita che aveva menato nella sua patria, dove con le sue opere d'ingegno aveva

onorato tutti, giovato a molti e nociuto a nessuno; il giorno avanti, come egli è uso, aperto il *Digesto vecchio*, sopra del quale dovevan sortire quella volta le leggi, egli ebbe in sorte queste tre: una sotto il titolo *De rei Vindicatione*, un'altra sotto il titolo *De peculio*, e la terza fu la legge prima sotto il titolo *De praescriptis verbis*. E perché tutti e tre erano testi abbondanti, il Vico, per mostrare a monsignor Vidania, prefetto degli studi, una pronta facoltà di fare quel saggio quantunque giammai avesse professato giurisprudenza, il priegò che avessegli fatto l'onore di determinargli l'un de' tre luoghi ove a capo le ventiquattro ore doveva fare la lezione. Ma il prefetto scusandosene, esso si elesse l'ultima legge, dicendo il perché quella era di Papiniano⁶⁵, giureconsulto sopra tutt'altri di altissimi sensi, ed era in materia di diffinizioni di nomi di leggi, che è la più difficile impresa da ben condursi in giurisprudenza; prevedendo che sarebbe stato audace ignorante colui che l'avesse avuto a calonniare perché si avesse eletto tal legge, perché tanto sarebbe stato quanto riprenderlo perché egli si avesse eletto materia cotanto difficile; talché Cuiacio⁶⁶ ove egli diffinisce nomi di legge s'insuperbisce con merito e dice che vengano tutti ad impararlo da lui, come fa ne' paratitoli de' Digesti, *De codicillis*, e non per altro ei reputa Papiniano principe de' giureconsulti romani che perché niuno meglio di lui diffinisca e niuno ne abbia portato in maggior copia migliori diffinizioni in giurisprudenza. Avevano i competitori poste in quattro cose le loro speranze, nelle quali come scogli il Vico dovesse rompere. Tutti, menati dalla interna stima che ne avevano, credevan certamente che egli avesse a fare una magnifica e lunga prefazion de' suoi meriti inverso l'università; pochi, i quali intendevano ciò che egli avrebbe potuto, auguravano che egli ragionerebbe sul testo per gli suoi *Principi del Dritto universale*, onde con fremito dell'udienza avrebbe rotte le leggi stabilite di concorrere in giurisprudenza; gli più, che stimano solamente maestri della facoltà coloro che l'insegnano a giovani, si lusingavano o che ella essendo una legge dove Ottomano aveva detto di molta erudizione, che egli con Ottomano⁶⁷ vi facesse tutta la sua comparsa, o che su questa legge avendo Fabbro attaccato tutti i primi lumi degl'interpreti e non essendovi stato alcuno appresso che avesse al Fabbro risposto, che il Vico avrebbe empiuta la lezione di Fabbro e non l'avrebbe attaccato. Ma la lezione del Vico riuscì tutta fuori della loro aspettazione, perché egli vi entrò con una breve, grave e toccante invocazione; recitò immediatamente il principio della legge, sul quale e non negli altri suoi paragrafi restrinse la sua lezione; e doppio ridotta in somma e partita, immediatamente in una maniera quanto nuova ad udirsi in sì fatti saggi cotanto usata da' romani giureconsulti che da per tutto risuonano: «*ait lex, senatusconsultum, ait praetor*», con somigliante formula «*ait iurisconsultus*» interpretò le parole della legge una per una partitamente, per ovviare a

quell'accusa che spesse volte in tai concorsi si ode, che egli avesse punto dal testo divagato, perché sarebbe stato affatto ignorante maligno alcuno che avesse voluto scemare il pregio perché egli l'avesse potuto fare sopra un principio di titolo, perché non sono già le leggi ne' *Pandetti* disposte con alcun metodo scolastico d'instituzioni, e come egli fu in quel principio allogato Papiniano, poteva ben altro giureconsulto allogarsi che con altre parole ed altri sentimenti avesse data la diffnizione dell'azione che ivi si tratta. Indi dalla interpretazione delle parole tragge il sentimento della diffinizione papiniana, l'illustra con Cuiacio, indi la fa vedere conforme a quella degl'interpreti greci. Immediatamente appresso si fa incontro al Fabbro, e dimostra con quanto leggieri o cavillose o vane ragioni egli riprende Accursio, indi Paolo di Castro, poi gl'interpreti oltramontani antichi, appresso Andrea Alciato⁶⁸; ed avendo dinanzi, nell'ordine de' ripresi da Fabbro, preposto Ottomano a Cuiacio, nel seguirlo si dimenticò di Ottomano e, dopo Alciato, prese Cuiacio a difendere; di che avvertito, frappose queste parole: «*Sed memoria lapsus Cuiacium Othmano praeverti; at mox, Cuiacio absoluto, Othmanum a Fabro vindicabimus*⁶⁹»; tanto egli aveva poste speranze di fare con Ottomano il concorso! Finalmente, sul punto che veniva alla difesa di Ottomano, l'ora della lezione finì.

Egli la pensò fino alle cinque ore della notte antecedente in ragionando con amici e tra lo strepito de' suoi figliuoli, come ha uso di sempre o leggere o scrivere o meditare; ridusse la lezione in sommi capi che si chiudevano in una pagina, e la porse con tanta facilità come se non altro avesse professato tutta la vita, con tanta copia di dire che altri v'arebbe aringato due ore, col fior fiore dell'eleganze legali della giurisprudenza più colta e co' termini dell'arte anche greci, ed ove ne abbisognava alcuno scolastico, più tosto il disse greco che barbaro. Una sola volta, per la difficoltà della voce προγεγραμμένων, egli si fermò alquanto; ma poi soggiunse: «*Ne miremini me substitisse, ipsa enim verbi ἀντιτυπία me remorata est*⁷⁰»; tanto che parve a molti fatto a bella posta quel momentaneo sbalordimento perché con un'altra voce greca si propia ed elegante esso si fosse rimesso. Poi il giorno appresso la stese quale l'aveva recitata e ne diede esemplari, fra gli altri al signor Domenico Caravita, avvocato primario di questi supremi tribunali, degnissimo figliuolo del signor don Niccolò il quale non vi potè intervenire.

Stimò soltanto il Vico portare a questa pretensione i suoi meriti e l'saggio della lezione, per lo cui universal applauso era stato posto in isperanza di certamente conseguire la cattedra; quando egli fatto accorto dell'infelice evento, qual in fatti riuscì anche in persona di coloro che erano immediatamente per tal cattedra graduati, perché non sembrasse delicato o superbo di non andar attorno, di non priegare e fare gli altri doveri onesti de'

pretensori, col consiglio ed autorità di esso signor don Domenico Caravita, sapiente uomo e benvoglientissimo suo, che egli approvò che a esso conveniva tirarsene, con grandezza di animo andò a professare che si ritraeva dal pretenderla.

Questa dissavventura del Vico, per la quale disperò per l'avvenire aver mai più degno luogo nella sua patria, fu ella consolata dal giudizio del signor Giovan Clerico; il quale, come se avesse udite le accuse fatte da taluni alla di lui opera, così nella seconda parte del volume XVIII della *Biblioteca antica e moderna*, all'articolo VIII, con queste parole puntualmente dal francese tradotte, per coloro che dicevano non intendersi, giudica generalmente: «che l'opera è ripiena di materia recondite, di considerazioni assai varie, scritta in istile molto serrato; che infiniti luoghi avrebbero bisogno di ben lunghi estratti; è ordita con metodo mattematico, che da pochi principi tragge infinità di conseguenze; che bisogna leggersi con attenzione, senza interrompimento, da capo a piedi, e avvezarsi alle sue idee ed al suo stile; così col meditarvi sopra i leggitori vi truoveranno di più, col maggiormente inoltrarsi, molte scoperte e curiose osservazioni fuor di loro aspettativa». Per quello onde fe' tanto romore la terza parte della dissertazione, per quanto riguarda la filosofia dice così: «Tutto ciò che altre volte è stato detto de' principi della divina ed umana erudizione, che si truova uniforme a quanto è stato scritto nel libro precedente, egli è di necessità vero». Per quanto riguarda alla filologia, egli così ne giudica: «Egli ci dà in accorcio le principali epoche dopo il diluvio infino al tempo che Annibale portò la guerra in Italia; perché egli discorre in tutto il corpo del libro sopra diverse cose che seguirono in questo spazio di tempo, e fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantità di errori volgari a' quali uomini intendentissimi non hanno punto badato». E finalmente concluse per tutti: «Vi si vede una mescolanza perpetua di materie filosofiche, giuridiche e filologiche, poichè il signor Vico si è particolarmente applicato a queste tre scienze e le ha ben meditate, come tutti coloro che leggeranno le sue opere converranno in ciò. Tra queste tre scienze vi ha un sì forte ligame che non può uom vantarsi di averne penetrata e conosciuta una in tutta la sua distesa senza averne altresì grandissima cognizione dell'altre. Quindi è che alla fine del volume vi si leggono gli elogi che i savi italiani han dato a quest'opera, per cui si può comprendere che riguardano Fauttore come intendentissimo della metafisica, della legge e della filologia e la di lui opera come un originale pieno d'importanti scoperte».

Ma non altronde si può intendere apertamente che 'l Vico è nato per la gloria della patria e in conseguenza dell'Italia, perché quivi nato e non in Marocco esso riuscì letterato, che da questo colpo di avversa fortuna, onde altri

arebbe rinunciato a tutte le lettere, se non pentito di averle mai coltivate, egli non si ritrasse punto di lavorare altre opere; come in effetto ne aveva già lavorata una⁷¹ divisa in due libri ch'avrebbero occupato due giusti volumi in quarto: nel primo de' quali andava a ritrovare i principi del diritto naturale delle genti dentro quegli dell'umanità delle nazioni, per via d'inverisimiglianze, sconcezze ed impossibilità di tutto ciò che ne avevano gli altri inanzi più immaginato che ragionato; in conseguenza del quale, nel secondo, egli spiegava la generazione de' costumi umani con una certa cronologia ragguagliata di tempi oscuro e favoloso de' greci, da' quali abbiamo tutto ciò ch'abbiamo delle antichità gentilesche. E già l'opera era stata riveduta dal signor don Giulio Torno, dottissimo teologo della chiesa napoletana, quando esso, riflettendo che tal maniera negativa di dimostrare quanto fa di strepito nella fantasia tanto è insuave all'intendimento, poiché con essa nulla più si spiega la mente umana; ed altronde per un colpo di avversa fortuna, essendo stato messo in una necessità di non poterla dare alle stampe, e perché pur troppo obbligato dal proprio punto di darla fuori ritrovandosi aver promesso di pubblicarla, ristrinse tutto il suo spirito in un'aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo, e si più stretto e quindi più ancora efficace.

E nel fine dell'anno 1725 diede fuori in Napoli, dalle stampe di Felice Mosca, un libro in dodicesimo di dodici fogli non più, in carattere di testino, con titolo: *Principi di una scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni, per li quali si ritrovano altri principi del diritto naturale delle genti*⁷²; e con uno elogio l'indirizza alle università dell'Europa. In quest'opera egli ritrova finalmente tutto spiegato quel principio, ch'esso ancor confusamente e non con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti. Imperciocché egli approvava una indispensabile necessità anche umana di ripetere le prime origini di tal scienza da' principi della storia sacra, e per una disperazione dimostrata così da filosofi come da filologi di ritrovarne i progressi ne' primi autori delle nazioni gentili, esso, facendo più ampio, anzi un vasto uso di uno de' giudizi che 'l signor Giovanni Clerico avea dato dell'opera antecedente, che ivi egli «per le principali epoche ivi date in accorcio dal diluvio universale fino alla seconda guerra di Cartagine, scorrendo sopra diverse cose che seguirono in questo spazio di tempo, fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materia, emendando quantità di errori volgari a' quali uomini intendentissimi non hanno punto badato»; discuopre questa nuova scienza in forza di una nuova arte critica da giudicare il vero negli autori delle nazioni medesime dentro le tradizioni volgari delle nazioni che essi fondarono, appresso i quali doppio migliaia d'anni vennero gli scrittori sopra i quali si ravvolge questa critica usata; e con la fiaccola di tal nuova arte critica scuopre tutt'altre da quelle che sono state immaginate fin ora le origini di quasi tutte le

discipline, sieno scienze o arti, che abbisognano per ragionare con idee schiarite e con parlari propri del diritto naturale delle nazioni. Quindi egli ne ripartisce i principi in due parti, una delle idee, un'altra delle lingue; e per quella dell'idee scuopre altri principi storici di geografia e cronologia, che sono i due occhi della storia, e quindi i principi della storia universale, ch'han mancato finora. Scuopre altri principi storici della filosofia, e primieramente una metafisica del genere umano, cioè una teologia naturale di tutte le nazioni con la quale ciascun popolo naturalmente si finse da se stesso i suoi propri dèi per un certo istinto naturale che ha l'uomo della divinità, col cui timore i primi autori delle nazioni si andarono ad unire con certe donne in perpetua compagnia di vita, che fu la prima umana società de' matrimoni; e si scuopre essere stato lo stesso il gran principio della teologia de' gentili e quello della poesia de' poeti teologi, che furono i primi nel mondo e quelli di tutta l'umanità gentilesca. Da cotal metafisica scuopre una morale e quindi una politica commune alle nazioni, sopra le quali fonda la giurisprudenza del genere umano variante per certe sette de' tempi, sì come esse nazioni vanno tuttavia più spiegando l'idee della loro natura, in conseguenza delle quali più spiegate vanno variando i governi, l'ultima forma de' quali dimostra essere la monarchia, nella quale vanno finalmente per natura a riposare le nazioni. Così supplisce il gran vuoto che ne' suoi principi ne ha lasciato la storia universale, la quale incomincia in Nino dalla monarchia degli assiri. Per la parte delle lingue scuopre altri principi della poesia e del canto e de' versi, e dimostra essere quella e questi nati per necessità di natura uniforme in tutte le prime nazioni. In sèguito di tai principi scuopre altre origini dell'imprese eroiche che fu un parlar mutolo di tutte le prime nazioni in tempi diformati di favelle articolate. Quindi scuopre altri principi della scienza del blasone, che ritruova esser gli stessi che quegli della scienza delle medaglie; dove osserva eroiche di quattromill'anni di continuata sovranità le origini delle due case d'Austria e di Francia. Fra gli effetti della scoperta delle origini delle lingue ritruova certi principi comuni a tutte, e per un saggio scuopre le vere cagioni della lingua latina ed al di lui essempro lascia agli eruditi farlo delle altre tutte; dà un'idea di un etimologico commune a tutte le lingue natie, un'altra di altro etimologico delle voci di origine straniera, per ispiegare finalmente un'idea d'un etimologico universale per la scienza delle lingue necessaria a ragionare con proprietà del diritto naturale delle genti. Con sì fatti principi sì d'idee come di lingue, che vuol dire con tal filosofia e filologia del gener umano, spiega una storia ideale eterna sull'idea della provvidenza, dalla quale per tutta l'opera dimostra il diritto naturale delle genti ordinato; sulla quale storia eterna corrono in tempo tutte le storie particolari delle nazioni de' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Sì che esso dagli egizi, che motteggiavano i

greci che non sapessero di antichità con dir loro che erano sempre fanciulli, prende e fa uso di due gran rottami di antichità: uno, che tutti i tempi scorsi loro dinanzi essi divisero in tre epoche, una dell'età degli dèi, l'altra dell'età degli eroi, la terza di quella degli uomini; l'altro che con questo stesso ordine e numero di parti in altrettanta distesa di secoli si parlarono innanzi ad essoloro tre lingue: una divina, muta, per geroglifici o sieno caratteri sacri; un'altra simbolica o sia per metafore, qual è la favella eroica; la terza epistolica per parlare convenuti negli usi presenti della vita. Quindi dimostra la prima epoca e lingua essere state nel tempo delle famiglie, che certamente furono appo tutte le nazioni innanzi delle città e sopra le quali ognun confessa che sorsero le città, le quali famiglie i padri da sovrani principi, reggevano sotto il governo degli dèi, ordinando tutte le cose umane con gli auspici divini, e con una somma naturalezza e semplicità ne spiega la storia dentro le favole divine de' greci. Quivi osservando che gli dèi d'Oriente, che poi da' caldei furono innanzati alle stelle, portati da' fenici in Grecia (lo che dimostra esser avvenuto dopo i tempi d'Omero), vi ritrivarono acconci i nomi dei dèi greci a ricevergli, sì come poi, portati nel Lazio, vi ritruovarono acconci i nomi dei dèi latini; quindi dimostra cotale stato di cose, quantunque in altri dopo altri, essere corso egualmente tra latini, greci ed asiani. Apresso dimostra la seconda epoca con la seconda lingua simbolica essere state nel tempo de' primi governi civili, che dimostra essere stati di certi regni eroici o sia d'ordini regnati de' nobili, che gli antichissimi greci dissero «razze erculee», riputate di origine divina sopra le prime plebi, tenute da quelli di origine bestiale; la cui storia egli spiega con somma facilità descrittaci da' greci tutta nel carattere del loro Ercole tebano, che certamente fu il massimo de' greci eroi, della cui razza furono certamente gli Eraclidi, da' quali sotto due re si governava il regno spartano, che senza contrasto fu aristocratico. Ed avendo egualmente gli egizi e greci osservato in ogni nazione un Ercole, come de' latini ben quaranta ne giunse a numerare Varrone, dimostra dopo degli dèi aver regnato gli eroi da per tutte le nazioni gentili e, per un gran frantume di greca antichità, che i cureti uscirono di Grecia in Creta, in Saturnia, o sia Italia, ed in Asia; scuopre questi essere stati i quiriti latini, di cui furono una spezie i quiriti romani, cioè uomini armati d'aste in adunanza; onde il diritto de' quiriti fu il diritto di tutte le genti eroiche. E dimostrata la vanità della favola della legge delle dodici tavole venuta da Atene, scuopre che sopra tre diritti nativi delle genti eroiche del Lazio, introdotti ed osservati in Roma e poi fissi nelle tavole, reggono le cagioni del governo, virtù e giustizia romana in pace con le leggi e in guerra con le conquiste; altrimenti la romana storia antica, letta con l'idee presenti, ella sia più incredibile di essa favolosa de' greci; co' quali lumi spiega i veri principi della giurisprudenza romana. Finalmente dimostra la terza epoca

dell'età degli uomini e delle lingue volgari essere nei tempi dell'idee della natura umana tutta spiegata e ravisata quindi uniforme in tutti; onde tal natura si trasse dietro forme di governi umani, che pruova essere il popolare e 'l monarchico, della quale setta de' tempi furono i giureconsulti romani sotto gl'imperadori. Tanto che viene a dimostrare le monarchie essere gli ultimi governi in che si ferman finalmente le nazioni; e che sulla fantasia che i primi re fussero stati monarchi quali sono i presenti, non abbiano affatto potuto incominciare le repubbliche; anzi, con la froda e con la forza, come si è fin ora immaginato, non abbiano potuto affatto cominciare le nazioni. Con queste ed altre scoperte minori, fatte in gran numero, egli ragiona del diritto naturale delle genti, dimostrando a quali certi tempi e con quali determinate guise nacquero la prima volta i costumi che forniscono tutta l'iconomia di cotal diritto, che sono religioni, lingue, domini, commerci, ordini, imperi, leggi, armi, giudizi, pene, guerre, paci, alleanze, e da tali tempi e giunse ne spiega l'eternie proprietà che approvavano tale e non altra essere la loro natura o sia guisa e tempo di nascere; osservandovi sempre essenziali differenze tra gli ebrei e gentili, che quelli da principio sorsero e stieron fermi sopra pratiche di un giusto eterno, ma le pagane nazioni, conducendole assolutamente alla provvidenza divina, vi sieno ite variando con costante uniformità per tre spezie di diritti corrispondenti alle tre epoche e lingue degli egizi: il primo divino sotto il governo del vero Dio appo gli ebrei e di falsi dèi tra' gentili; il secondo eroico, o propio degli eroi, posti in mezzo agli dèi e gli uomini; il terzo umano, o della natura umana tutta spiegata e riconosciuta eguale in tutti, dal quale ultimo diritto possono unicamente provenire nelle nazioni i filosofi i quali sappiano compierlo per raziocini sopra le massime di un giusto eterno. Nel che hanno errato di concerto Grozio, Seldeno, e Pufendorfio, i quali per difetto di un'arte critica sopra gli autori delle nazioni medesime, credendogli sapienti di sapienza riposta, non videro che a' gentili la provvidenza fu la divina maestra della sapienza volgare, dalla quale tra loro a capo di secoli uscì la sapienza riposta; onde han confuso il diritto naturale delle nazioni, uscito coi costumi delle medesime, col diritto naturale de' filosofi che quello hanno inteso per forza de' raziocini, senza distinguervi con qualche privilegio un popolo eletto da Dio per lo suo vero culto da tutte le altre nazioni perdute. Il qual difetto della stessa arte critica aveva tratto inanzi gl'interpreti eruditi della romana ragione che sulla favola delle leggi venute di Atene intrusero contro lei genio nella giurisprudenza romana le sette de' filosofi, e specialmente degli stoici ed epicurei, de' cui principi non vi è cosa più contraria a quelli, non che di essa giurisprudenza, di tutta la civiltà; e non seppero trattarla per le di lei sette proprie, che furono quelle de' tempi, come apertamente professano averla trattata essi romani giureconsulti. Con la quale opera il Vico, con gloria della

cattolica religione, produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all'Olanda, all'Inghilterra e alla Germania protestante i loro tre principi di questa scienza, e che in questa nostra età nel grembo della vera chiesa si scuoprissero i principi di tutta l'umana e divina erudizione gentilescia. Per tutto ciò ha avuto il libro la fortuna di meritare dall'eminentissimo cardinale Lorenzo Cersino, a cui sta dedicando, il gradimento con questa non ultima lode; «Opera al certo, che per antichità di lingua e per solidezza di dottrina basta a far conoscere che vive anche oggi negl'Italiani spiriti non meno la nativa particolarissima attitudine alla toscana eloquenza che il robusto felice ardire a nuove produzioni nelle più difficili discipline onde io me ne congratulo con cotesta sua ornatissima patria».

1. Dalla fede di battesimo risulta che Vico nacque il 23 giugno 1668 e fu battezzato nel giorno successivo.

2. Cioè sulle *Institutiones grammaticae* del gesuita spagnolo Emanuele Alvarez (1546-1582).

3. Nominalista: cioè fautore di quella corrente della tarda scolastica che ebbe il suo maggior rappresentante in Guglielmo di Ockham (1290-1348).

4. Autore di *summulae* (piccole *summae*) cioè di compendi di logica. Vico cita subito dopo due dei più famosi autori di *Summulae logicales*: Pietro Ispano (1226-1276), che fu poi Papa con il nome di Giovanni XXI e Paolo Veneto (1372-1429).

5. Cioè di Crisippo, uno dei maestri dello stoicismo antico. Gli stoici come i megarici si dedicarono molto alla trattazione di sofismi (o paradossi) come quello del mentitore, che venivano anche ampiamente discussi nelle *Summulae* citate da Vico.

6. Giuseppe Ricci (1650-1713), seguace di Duns Scoto (1262?-1308) è detto da Vico «zenonista nel fondo» per la dottrina dei punti metafisici cui si allude subito dopo.

7. È il *Liber metaphysicus*, il primo e anche il solo pubblicato dei tre libri annunciati nel *De antiquissima Italorum sapientia*. Qui come in tutta la sua opera Vico identifica il filosofo eleatico Zenone (v sec. a. C.) con il fondatore dello stoicismo Zenone di Cizio (362-264 a. C), che non ha niente a che fare con la dottrina dei punti metafisici, che Vico attribuisce al primo Zenone.

8. Le *Disputationes metaphysicae* (1597) del gesuita spagnolo Francesco Suarez (1548-1617), uno degli esponenti teologici della controriforma.

9. Autore dell'opera *In «Institutiones juris civilis» a justiniano compositas commentarius*. Un'opera assai diffusa ai tempi di Vico.

10. Autore della *Sunima juris canonici in quatuor Institutionum libros contrada*, 1625.

11. Autore di due volumi di *Disputationes juris selectae* (1686-1688).

12. Il gesuita francese Stefano Deschamps (1613-1701) che con il nome di Richardo pubblicò una *Disputatio de libero arbitrio* nel 1645 e il *De haeresi janseianiana merito ab apostolica sede proscripta* nel 1654.

13. Il grande umanista (1405-1457: Vico accenna qui alla sua opera *Elegantiarum latinae linguae libri VI* [1471]).

14. *Ad Pisones*, vv. 309-316.

15. In realtà l'idea di un «diritto universale eterno» fu suggerita a Vico da Cicerone che a sua volta si ispirava agli stoici. Cfr. il passo famoso di Cicerone (*De Rep.*, III, 33) conservatoci da Lattanzio (*Div. Inst.*, VI, 8, 6-9).

16. È il teorema secondo il quale gli angoli interni alla base di un triangolo isoscele sono uguali; prolungando i lati uguali sono uguali anche gli angoli esterni alla base.

17. *L'Art de pensée* (1622), manuale famoso della logica di Porto-Reale scritto dal giansenista Antonio Arnauld (1616-1692) con la collaborazione di Pietro Nicole (1625-1695).

18. Questa prolusione universitaria è andata perduta.

19. L'astronomo e filosofo francese (1592-1655), difensore dell'epicureismo da lui ritenuto la sola base possibile per una difesa del cristianesimo.

20. Famoso filosofo inglese (1632-1704), autore del *Saggio sull'intelletto umano* (1690).

21. *Ma per le verità ecc.*: questo passo fu inserito da Vico nelle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte* terze alla *Scienza nuova* con alcune varianti.

22. (1627-1691), autore dell'opera *Il chimico scettico* (1561) e ritenuto il fondatore della chimica moderna.

23. O più esattamente *spagirica* (dal greco *spao* = separare e *ageiro* = unire): termine diffuso da Paracelso (1493-1541) per designare la chimica applicata alla medicina, cioè alla composizione dei farmaci.

24. Tale opera (*Fundamenta physicae*, 1646) era effettivamente di Hendric Van Roy (1598-1679), il cui nome latinizzato era Regius; e Cartesio, al quale era stata attribuita, la sconfessò nella prefazione alla traduzione francese dei *Principi di filosofia*.

25. Catullo, Carme 62: cfr. TASSO, *Le Rime*, III, Bologna, 1900, pp. 90-95.

26. *Bucolica*, IV.

27. Vico mette qui alla rinfusa alcuni nomi dei maggiori rappresentanti del Rinascimento, umanisti, platonici e aristotelici.

28. *Epoché*: la sospensione dell'assenso, che è l'atteggiamento fondamentale degli scettici antichi.

29. (1632-1679), un poeta che a Napoli diresse la reazione contro lo stile barocco e difese il ritorno allo stile classico.

30. (1503-1556), l'autore del *Galateo*.

31. Leonardo da Capua (1617-1695), medico e letterato napoletano.

32. (1614-1684), autore del *Progymnasmatum physica*, 1665.

33. Giacomo Gretser (1560-1625), autore delle *Institutiones linguae graecae*, 1596.

34. Adriano Giunio de Jonghe (1511-1575), autore di un *Nomenclator omnium rerum*.

35. Paolo Giovio (1483-1552) e Nadre Navagero (1483-1529).

36. (1647-1717) avvocato e magistrato napoletano, cartesiano, autore della Dissertazione *Nullum jus pontificis maximi in regno neapolitano*, 1707.

37. Le due orazioni di cui il Vico qui parla sono ora in *Opere*, VII, pp. 97118 e 85-96.

38. Nelle *Institutiones oratoriae*, III, 6.

39. La lezione fu tenuta il 24 ottobre 1698 e Vico ebbe la nomina il 31 gennaio 1699.

40. In realtà le *Meditationes* (1641) sono successive al *Discours de la méthode* (1637)

41. Paolo Mattia Doria (1666-1746), cultore di studi letterari e filosofici che godette molto prestigio nell'ambiente napoletano del tempo. A lui il Vico dedicò il *De antiquissima Italorum*.

42. Francis Bacon (1561-1626), il fondatore dell'empirismo inglese, autore del *Novum organum* (1620) e del *De dignitate et augmentis scientiarum* (1623): due opere che Vico tenne continuamente presenti nella maturità del suo pensiero.

43. Sono le *Orazioni inaugurali*, composte tra il 1699 e il 1707 poi riscritte negli anni 1709-1710 e pubblicate per la prima volta solo nel 1869.

44. «La conoscenza di se stessi è per ciascuno il maggiore stimolo a percorrere in breve tempo tutto l'orbe delle scienze».

45. «Un nemico non è più ostile e più dannoso al suo nemico di quanto lo stolto è a se stesso».

46. «Di questa legge sono stati scritti dal Dito onnipotente tanti capoversi quante sono le nature di tutte le cose. Leggiamo nel capoverso che concerne l'uomo. L'uomo sia di corpo mortale, di animo eterno: nasca per due cose, per il Vero ed il Bene, cioè per Me solo. La mente distingua il vero e il falso. Il senso non si imponga alla mente. La ragione sia di auspicio, di guida e di comando alla guida. I desideri obbediscano alla ragione. L'uomo si procuri la lode con le buone arti dell'anima e acquisti l'umana felicità con la virtù e la costanza. Se qualche stolto o per frode malvagia o per dissolutezza o per pigrizia o per imprudenza si comporterà diversamente, come reo di tradimento faccia guerra a se stesso».

47. «Dalla comunità degli studiosi dovete tener lontana ogni frode maligna, se volete adornarvi di un'erudizione vera e non simulata, solida e non inutile».

48. «Se si vogliono trarre i massimi vantaggi dagli studi letterari e si vogliono congiungerli con l'onestà, bisogna che quegli studi siano coltivati per la gloria, cioè per il bene comune».

49. «Gli stati furono massimamente illustri per gloria militare e potenti per vastità di domini quando in essi fiorirono massimamente le lettere».

50. «La conoscenza della natura corrotta degli uomini invita e stimola a percorrere l'intero orbe delle arti nobili e delle scienze e propone ed espone l'ordine esatto, facile e perenne per apprendere».

51. È il *De nostri temporis studiorum ratione* il primo e importante lavoro filosofico di Vico, che fu effettivamente pubblicato nel Marzo 1709.

52. (1680-1736), autore di numerosi lavori giuridici.

53. Cioè il codice fiorentino delle *Pandette* di Giustiniano.

54. Il passo che segue è riassunto del *Liber physicus*, che era la seconda parte del *De antiquissima Italorum sapientia* e che è andato perduto.

55. (1553-1617), autore di una *Medicina Aegyptiorum* (1591). Il passo seguente è il riassunto di un altro scritto di Vico andato perduto, *De aequilibrio corporis animantis*.

56. Sia la *Risposta* che la *Replica* sono ristampate più oltre nel presente volume.

57. È il *De rebus gestis Antonii Caraphei*: cfr. *Opere*, VI, pp. 1-200.

58. (1644-1718), giurista, critico, letterato.

59. Ugo Grozio (Groot, Grotius) (1583-1645), grande giurista e filosofo olandese. Il *De jure belli ac pacis* (1625) è la sua opera principale che Vico tiene continuamente presente nella *Scienza nuova*.

60. Giovanni Federico Gronov (1611-1672), giurista olandese, autore di un commento all'opera di Grozio.

61. Questa dissertazione è andata perduta. «Tre sono gli elementi di ogni umano e divino sapere: il conoscere, il volere e il potere; di essi il principio unico è la mente, il cui occhio è la ragione alla quale Dio offre il lume dell'eterno vero». «Ora questi tre elementi che sappiamo che esistono e sono nostri con la stessa certezza con cui sappiamo di vivere, li spiegheremo con la sola cosa di cui non possiamo assolutamente dubitare, cioè con il pensiero. Per far questo più facilmente divido tutta questa trattazione in tre parti. Nella prima dimostreremo che tutti i primi principi delle scienze sono da Dio. Nella seconda, che il lume divino o il vero eterno, attraverso i tre elementi che abbiamo proposti, permea tutte le scienze e, collegandole in un complesso strettissimo, le dirige l'una verso l'altra e tutte le richiama a Dio come al loro principio. Nella terza, che tutto ciò che finora è stato scritto e detto sui principi del divino e umano sapere, se concorda con questi principi è vero, se contrasta con essi è falso. E così circa la conoscenza delle cose divine ed umane tratterò tre punti: l'origine, il circolo e la coerenza; e mostrerò che tutte le origini provengono da Dio, che col circolo tutte ritornano a Dio e con la coerenza coesistono in Dio e tutte fuori di Dio non sono che tenebre ed errori».

62. La *Sinopsi del diritto universale*, cfr. *Opere*, II, pp. 1-21.

63. Giovanni Ledere, erudito ginevrino (1657-1736). 7. Vico.

64. «Ho ricevuto, Illustre Signore, pochi giorni fa dall'amministratore del Conte di Wildenstein la sua opera sull'origine del diritto e sulla filologia che, trovandomi allora a Utrecht, potetti appena sfogliare. Costretto poi dagli affari a ritornare ad Amsterdam, non ho avuto abbastanza tempo di bere a una così limpida fonte. Tuttavia con una rapida occhiata vi ho visto molte importanti cose, sia di filosofia sia anche di filologia che mi daranno l'occasione di mostrare ai nostri eruditi settentrionali che l'acume e l'erudizione si trovano fra gli italiani non meno che fra di loro; e che anzi dagli italiani sono dette cose più dotte ed acute di quelle che si possono aspettare dagli abitanti di regioni più fredde. Domani ritornerò a Utrecht per fermarmi lì alcune settimane e in quel rifugio in cui sono meno disturbato che ad Amsterdam potrò saziarmi della sua opera. Quando avrò ben compreso il suo pensiero, mostrerò nella seconda parte del volume XVIII della «Bibliothèque ancienne et moderne» in quanta considerazione debba essere tenuta. Stia bene, Illustre Signore, e mi annoveri tra i giusti estimatori della sua eccezionale erudizione. In fretta da Amsterdam, T8 settembre 1722».

65. Emilio Papiniano, il grande giureconsulto romano condannato a morte da Caracalla nel 212 d. C., autore fra l'altro di 37 libri di *Quaestiones*.

66. Giacomo Cujas o Cujacius, giureconsulto francese (1522-1590), famoso commentatore del diritto romano.

67. Francesco Hotman (1524-1590) e Antonio Favre (1557-1624), due giuristi francesi.

68. Francesco Accursio (1182-1260), Paolo Di Castro (morto nel 1441), Andrea Alciati (1492-1550), noti giuristi e commentatori del diritto romano.

69. «Per un errore di memoria ho fatto precedere Cuiacio a Ottomano; ma ora, assolto Cuiacio, difenderò Ottomano contro Fabro».

70. «Non vi meravigliate che io mi sia fermato: la stessa “impenetrabilità” della parola mi ha trattenuto». Il termine greco corrisponde al latino *prae-scriptum*.

71. È la cosiddetta *Scienza nuova in forma negativa* composta tra il 1723 e il 1725 e andata perduta.

72. È la cosiddetta *Scienza nuova prima* di cui Vico nelle pagine seguenti espone un riassunto.

II.

AGGIUNTA FATTA DAL VICO *alla sua Autobiografia*

(1731)

Uscita alla luce la *Scienza nuova*, tra gli altri ebbe cura l'autore di mandarla al signor Giovanni Clerico ed eleggè via più sicura per Livorno, ove l'iniziò, con lettera a quello indiritta, in un pacchetto al signor Giuseppe Attias, con cui aveva contratto amicizia qui in Napoli, il più dotto riputato tra gli ebrei di questa età nella scienza della lingua santa, come il dimostra il *Testamento vecchio* con la di lui lezione stampato in Amsterdam, opera fatta celebre nella repubblica delle lettere¹. Il quale con la seguente risposta ne ricevè gentilmente l'impiego:

Non saprei esprimere il piacere da me provato nel ricévere l'amorevolissima lettera di V. S. illustrissima del 3 novembre, la quale mi ha rinovato la rimembranza del mio felice soggiorno in cotesta amenissima città: basta dire che costà mi trovai sempre colmo di favori e di grazie compartitemi da quei celebri letterati, e particolarmente dalla gentilissima sua persona, che mi ha onorato delle sue eccellenti e sublimi opere; vanto ch'io mi son dato con gli amici della mia conversazione e letterati che doppo ho praticato ne' miei viaggi d'Italia e Francia. Manderò il pacchetto e lettera del signor Clerico, per farglielo recapitare in mano propria da un mio amico di Amsterdam; ed allora averò adempito i miei doveri ed eseguito i pregiati comandi di Vostra Signoria illustrissima, alla di cui gentilezza rendo infinite grazie per l'esemplare mi dona, il quale si è letto nella nostra conversazione, e ammirato la sublimità della materia e copia di nuovi pensieri, che, come dice il signor Clerico [che doveva egli aver letto nell'accennata *Biblioteca*], oltre il diletto e profrutto che se ne ricava da tutte le sue opere lette attentamente, dà motivo di pensare a molte cose per rarità e sublimità peregrine e grandi. Chiudo pregandola a portar i miei ossequiosi saluti al padre Sostegni.

Ma neppure di questa il Vico ebbe alcuno riscontro, forse perché il signor Clerico o fusse morto o per la vecchiezza avesse rinnonziato alle lettere ed alle corrispondenze letterarie.

Tra questi studi severi non mancarono al Vico delle occasioni di esercitarsi

anco negli ameni; come, venuto in Napoli il re l'ilippo quinto, ebbe egli ordine dal signor duca d'Ascalona, ch'allora governava il Regno di Napoli, portatogli dal signor Serafino Biscardi, innanzi sublime avvocato, allora regente di cancellaria, ch'esso, come regio lettore d'eloquenza, scrivesse una orazione nella venuta del re; e l'ebbe appena otto giorni avanti di dipartirsi, talché dovette scrivere sulle stampe, che va in dodicesimo col titolo: *Panegyricus Philippo V Hispaniarum rei inscriptus*².

Appresso, ricevutosi questo Reame al dominio austriaco, dal signor conte Wirrigo di Daun, allora governatore dell'armi cesaree in questo Regno, con questa onorevolissima lettera ebbe il seguente ordine:

Molto magnifico signor Giovan Battista di Vico, catedrático ne' reali Studi di Napoli. — Avendomi ordinato S. M. cattolica (Dio guardi) di far celebrare i funerali alli signori don Giuseppe Capece e don Carlo di Sangro con pompa proporzionata alla sua reale magnificenza ed al sommo valore de' cavalieri defonti, si è commesso al padre don Benedetto Laudati, priore benedettino, che vi componesse l'orazione funebre, e dovendosi fare gli altri componimenti per le iscrizioni, persuaso dello stile pregiato di Vostra Signoria, ho pensato di commettere al suo approvato ingegno tale materia, assicurandola che, oltre l'onore sarà per conseguire in sì degna opera, mi resterà viva la memoria delle sue nobili fatiche. E desiderando d'essergli utile in qualche suo vantaggio, gli auguro dal cielo tutto il bene. Di Vostra Signoria, molto magnifico signore,

Da questo Palazzo in Napoli, a n ottobre 1707

(di propria mano)

affezionato servidore

CONTE DI DAUN.

Così esso vi fece l'iscrizioni, gli emblemi e motti sentenziosi e la relazione di que' funerali, e 'l padre prior Laudati, uomo d'aurei costumi e molto dotto di teologia e di canoni, vi recitò l'orazione, che vanno in un libro l'igurato in foglio, magnificamente stampato a spese del real erario col titolo: *Acta funeris Caroli Sangrii et Iosephi Capycii*³.

Non passò lungo tempo che, per onorato comando del signor conte Carlo Borromeo viceré, fece l'iscrizicni ne' funerali che nella real cappella si celebrarono per la morte di Giuseppe imperatore.

Quindi l'avversa fortuna volle ferirlo nella stima di letterato; ma, perché non era cosa di sua ragione, tal avversità fruttògli un onore, il qual nemmeno è lecito desiderarsi da suddito sotto la monarchia. Dal signor cardinale Wolfango di Scrotembac, viceré, ne' funerali dell'imperadrice Elionora fu comandato di

fare le seguenti iscrizioni, le quali esso concepì con tal condotta che, sceverate ognuna vi reggesse da sé e, tutte insieme, vi componessero una orazione funerale. Quella che doveva venire sopra la porta della real cappella, al di fuori, contiene il proemio:

HELIONORAE AUGUSTAE — E DUCUM NEOBURGENSIUM DOMO — LEOPOLDI CAES.
UXORI LECTISSIMAE — CAROLUS VI AUSTRIUS ROMAN. IMPERATOR HISPAN. ET NEAP.
REX — PARENTI OPTIMAE — IUSTA PERSOLVIT — REIP. HILARITAS PRINCEPS — LUGET — HUC
PUBLICI LUCTUS OFFICIA CONFERTE — CIVES⁴.

La prima delle quattro ch'avevano da l'issarsi sopra i quattro archi della cappella, contiene le lodi:

QUI OCULIS HUNC TUMULUM INANEM SFECTAS — REM MENTE INANEM COGITA —
NAMQUE INTER REGIAE FORTUNAE DELICIAS FLUXAE VOLUPTATIS FUGA — IN FASTIGIO
MULIEBRIS DIGNITATIS SUI AD IMAM USQUE CONDITIONEM DEMTSSIO — INTER GENERIS
HUMANI MORTALES CULTUS AETERNARUM RERUM DILIGENTIA — QUAE — HELIONORA
AUGUSTA DEFUNCTA — UBIQUE IN TERRIS IACENT — HEIC — SUPREMIS HONORIBUS
CUMULANTUR.⁵

La seconda spiega la grandezza della perdita:

SI DIGNI IN TERRIS REGES — QUI EXEMPLIS MAGIS QUAM LEGI-BUS — POPULORUM AC
GENTIUM CORRUPTOS EMENDANT MORES — ET REBUSPP. CIVILEM CONSERVANT
FELICITATEM — HELIONORA — UT AUGUSTI CONIUGII SORTE ITA VIRTUTE — FOEMINA IN
ORBE TERRARUM VERE PRIMARIA — QUAE UXOR MATERQUE CAESARUM — VITAE
SANCTIMONIA IMPERII CHRISTIANI BEATITUDINI — PRO MULIEBRI PARTE QUAMPLURIMUM
CONTULIT — ANIMITUS EHEU DOLENDI OPTIMO CUIQUE IACTURA!⁶

La terza desta il dolore:

QUI SUMMAM — EX CAROLO CAESARE PRINCIPE OPTIMO — CAPITIS VOLUPTATEM —
CIVES — EX HELIONORA EIUS AUGUSTA MATRE DEFUNCTA — AEQUE TANTUM CAPIATIS
DOLOREM — QUAE FELICI FOECUNDITATE — QUOD ERAT OPTANDUM — EX AUSTRIA DOMO
VOBIS PRINCIPEM DEDIT — ET RARIS AC PRAECLARIS REGIA-RUM VIRTUTUM EXEMPLIS —
QUOD ERAT MAXIME OPTANDUM — VOBIS OPTIMUM DEDIT⁷.

La quarta ed ultima porge la consolazione:

CUM LACRYMIS — NUNCUPATE CONCEPTISSIMA VOTA — CIVES — UT — HELIONORAE —
RECEPTA COELO MENS — QUALEM EX SE DEDIT LEOPOLDO — TALEM EX ELISABETHA
AUGUSTA CAROLO IMP. -A SUMMO NUMINE — IMPETRET SOBOLEM — NE SUI DESI-
DERIUM PERPETUO AMARISSIMUM — CHRISTIANO TERRARUM ORBI — RELINQUAT⁸.

Si fatte iscrizioni poi non si alzarono. Però, appena era passato il primo giorno de' funerali, che il signor don Niccolò d'Afflitto, gentilissimo cavaliere napoletano, prima facondo avvocato ed allora auditor dell'esercito (e privava appo 'l signor cardinale, la quale gran confidenza, con le grandi fatiche, portogli appresso la morte, che fu da tutti i buoni compianta), egli volle in ogni conto dal Vico che la sera si facesse ritruovare in casa per fargli esso una visita, nella quale gli disse queste parole: — io ho lasciato di trattare col signor viceré un affare gravissimo per venir qua, ed or quindi ritornerò in Palazzo per riattaccarlo; — e tra 'l ragionare, che durò molto poco, dissegli: — Il signor cardinale mi ha detto che grandemente gli dispiaceva questa disgrazia che vi è immeritevolmente accaduta. — Allo che questi rispose che rendeva infinite grazie al signor cardinale di tanta altezza d'animo, propria di grande, usata inverso d'un suddito, la cui maggior gloria è l'ossequio verso del principe.

Tra queste molte occasioni luttuose vennegli una lieta nelle nozze del signor don Giambattista l'ilomarino, cavaliere di pietà, di generosità, di gravi costumi e di senno ornatissimo, con donna Maria Vittoria Caracciolo de' marchesi di Sant'Eramo; e nella raccolta de' *Componimenti* per ciò fatti, stampata in quarto, vi compose un epitalamio di nuova idea, ch'è d'un poema dramático monódico col titolo di *Giunone in danza*⁹, nel quale la sola Giunone, dea delle nozze, parla ed invita gli altri dèi maggiori a danzare, e a proposito del subbietto ragiona sui principi della mitologia istorica che si è tutta nella *Scienza nuova* spiegata.

Sui medesimi principi tessè una canzone pindarica, però in verso sciolto, dell'*Istoria della poesia*¹⁰, da che nacque infino a' dì nostri, indirizzata alla valorosa e saggia donna Marina Della Torre, nobile genovese, duchessa di Carignano.

E qui lo studio de' buoni scrittori volgari ch'aveva fatto giovine, quantunque per tanti anni interrotto, gli diede la facultà, essendo vecchio, in tal lingua come di lavorare queste poesie così di tessere due orazioni, e quindi di scrivere con isplendore di tal favella la *Scienza nuova*. Delle orazioni la prima fu nella morte di Anna d'Aspromonte contessa di Althan, madre del signor cardinale d'Althan, allora viceré; la qual egli scrisse per esser grato ad un beneficio che avevagli fatto il signor don Francesco Santoro, allora segretario del Regno. Il qual, essendo giudice di Vicaria civile e commessario d'una causa d'un suo genero, che vi si trattò a ruote giunte, ove, due giorni di mercordì l'uno immediato all'altro (ne' quali la Vicaria criminale si porta nel regio Collateral Consiglio a riferire le cause), il signor don Antonio Caracciolo marchese dell'Amorosa, allor regente di Vicaria (il cui governo della città per la di lui intrezza e prudenza piacque a ben quattro signori viceré), per favorire il Vico, a bella posta vi si portò; a cui il signor Santoro la riferì talmente piena, chiara

ed esatta, che gli risparmiò l'appuramento de' fatti, per lo quale sarebbesi di molto prolungata e strappata dall'avversario la causa. La qual esso Vico ragionò a braccio con tanta copia, che contro un istrumento di notaio vivente vi ritruovò ben trentasette congetture di falsità, le quali dovette ridurre a certi capi per ragionarla con ordine e, in forza dell'ordine, ritenerle tutte a memoria. E la porse così tinta di passione, che tutti quei signori giudicanti per la loro somma bontà non solo non aprirono bocca per tutto il tempo ch'egli ragionava la causa, ma non si guardarono in faccia l'uno con l'altro; e nel l'ine il signor regente sentissi così commuovere che, temprando l'affetto con la gravità propria di sì gran maestro, diede un segno degnamente mescolato e di compassione inverso il reo e di disdegno contro l'attore: laonde la Vicaria, la qual è alquanto ristretta in render ragione, senza essersi pruovata criminalmente la falsità, assolvette il convenuto.

Per tal cagione il Vico scrisse la orazione sudetta¹¹, che va nella raccolta de' *Componimenti* che ne fece esso signor Santoro, stampata in quarto foglio. Dove, con l'occasione di due signori l'igliuoli di sì santa principessa i quali s'impiegarono nella guerra fatta per la successione della monarchia di Spagna, vi fa una digressione con uno stile mezzo tra quello della prosa e quello del verso (qual dee essere lo stile storico, secondo l'avviso di Cicerone nella breve e succosa idea che dà di scriver la storia, che deve ella adoperare «*verba ferme poetarum*», forse per mantenersi gli storici nell'antichissima loro possessione, la quale si è pienamente nella *Scienza nuova* dimostrata, che i primi storici delle nazioni furono i poeti); e la vi comprende tutta nelle sue cagioni, consigli, occasioni, fatti e conseguenze, e per tutte queste parti la pone ad esatto confronto della guerra cartaginese seconda, ch'è stata la più grande fatta mai nella memoria de' secoli, e la dimostra essere stata maggiore. Della qual digressione il principe signor don Giuseppe Caracciolo de' marchesi di Sant'Eramo, cavaliere di gravi costumi e saviezza e di buon gusto di lettere, con molta grazia diceva voler esso chiuderla in un gran volume di carta bianca, intitolato al di fuori: *Istoria della guerra fatta per la monarchia di Spagna*.

L'altra orazione fu scritta nella morte di donna Angiola Ci-mini marchesana della Petrella¹², la qual valorosa e saggia donna, nelle conversazioni che 'n quella casa sono onestissime e 'n buona parte di dotti uomini, così negli atti come ne' ragionamenti insensibilmente spirava ed ispirava gravissime virtù morali e civili; onde coloro che vi conversavano erano, senz'avvedersene, portati naturalmente a riverirla con amore ed amarla con riverenza. Laonde, per trattare con verità e dignità insieme tal privato argomento: «ch'ella con la sua vita insegnò il soave-austero della virtù», il Vico vi volle fare sperienza quanto la delicatezza de' sensi greci potesse comportare il grande

dell'espressioni romane, e dell'una e dell'altro fusse capace l'italiana favella. Va in una raccolta in quarto foglio ingegnosamente magnifica, dove le prime lettere di ciascun autore sono l'igurate in rame, con emblemi ritrovati dal Vico ch'alludono al subietto. Vi scrisse l'introduzione il padre don Roberto Sostegni, canonico lateranense l'iorentino, uomo che e per le migliori lettere e per gli amabilissimi costumi fu la delizia di questa città; nel quale peccando di troppo l'umor della collera (che facegli spesso mortali infermità, e l'inalmente d'un ascesso fattogli nel l'ianco destro cagionògli la morte, con dolore universale di tutti che l'avevano conosciuto), egli l'emendava talmente con la sapienza che sembrava naturalmente esser mansuetissimo. Egli dal chiarissimo abate Anton Maria Salvini, di cui era stato scolare, sapeva di lingue orientali, della greca e molto valeva nella latina, particolarmente ne' versi; nella toscana componeva con uno stile assai robusto alla maniera del Casa, e delle lingue viventi, oltre alla francese, ora fatta quasi comune, era inteso dall'inghilese, tedesca ed anche alquanto della tur-chesca; nella prosa era assai raziocinativo ed elegante. Portossi in Napoli con l'occasione, come pubblicamente per sua bontà il professava, d'aver letto il *Diritto universale*, che 'l Vico aveva mandato al Salvini; onde conobbe ch'in Napoli si coltiva una profonda e severa letteratura, e 'l Vico fu il primo che volle esso conoscere, con cui contrasse una stretta corrispondenza, per la quale or esso l'ha onorato di quest'elogio.

Circa questi tempi il signor conte Gianartico di Porcia, fratello del signor cardinale Leandro di Porcia, chiaro uomo e per letteratura e per nobiltà, avendo disegnato una via da indirizzarvi con più sicurezza la gioventù nel corso degli studi, sulla vita letteraria di uomini celebri in erudizione e dottrina; egli tra' napoletani che ne stimò degni, ch'erano al numero di otto (i quali non si nominano per non offender altri tralasciati dottissimi, i quali forse non erano venuti alla di lui cognizione), degnò d'annoverare il Vico, e con orrevolissima lettera scrittagli da Vinegia, tenendo la via di Roma per lo signor abate Giuseppe Luigi Esperti, mandò al signor Lorenzo Ciccarelli l'incombenza di procurargli. Il Vico, tra per la sua modestia e per la sua fortuna, più volte negò di volerla scrivere; ma alle replicate gentil'istanze del signor Ciccarelli l'inalmente vi si dispose. E, come si vede, scrissela da l'iloosofo; imperocché meditò nelle cagioni così naturali come morali e nell'occasioni della fortuna; meditò nelle sue, ch'ebbe l'in da fanciullo, o inclinazioni o avversioni più ad altre spezie di studi ch'ad altre; meditò nell'opportunità o nelle travversie onde fece o ritardò i suoi progressi; meditò, l'inalmente, in certi suoi sforzi di alcuni suoi sensi diritti, i quali poi avevagli a fruttare le riflessioni sulle quali lavorò l'ultima sua opera della *Scienza nuova*, la qual ap-pruovasse tale e non altra aver dovuto essere la sua vita letteraria.

Frattanto la *Scienza nuova* si era già fatta celebre per l'Italia, e

particolarmente in Venezia, il cui signor residente in Napoli di quel tempo avevasi ritirato tutti gli esemplari ch'erano rimasti a Felice Mosca¹³, che l'aveva stampata, con ingiognergli che quanti ne potesse più avere, tutti gli portasse da essolui, per le molte richieste che ne aveva da quella città, laonde in tre anni era divenuta sì rada che un libretto di docidi fogli in dodicesimo fu comperato da molti due scudi ed ancor di vantaggio; quando l'inalmente il Vico riseppe che nella posta, la qual non solea frequentare, erano lettere a lui indiritte. Di queste una fu del padre Carlo Lodoli de' Minori osservanti, teologo della serenissima repubblica di Venezia, che gli avea scritto in data de' 15 di gennaio 1728, la qual si era nella posta trattenuta presso a sette ordinari. Con tal lettera egli lo invitava alla ristampa di cotal libro in Venezia nel seguente tenore:

Qui in Venezia con indicibil applauso corre per le mani de' valentuomini il di lei profondissimo libro de' *Principi di una Scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni*, e più che 'l van leggendo, più entrano in ammirazione e stima della vostra mente che l'ha composto. Con le lodi e col discorso andandosi sempre più diffondendo la fama, viene più ricercato, e, non trovandosene per città, se ne fa venire da Napoli qualch'esemplare; ma, riuscendo ciò troppo incomodo per la lontananza, son entrati in deliberazione alcuni di farla ristampar in Venezia. Concorrendo ancor io con tal parere, mi è parso proprio di prenderne innanzi lingua da Vostra Signoria, che è l'autore, prima per sapere se questo lo fosse a grado, poi per veder ancora se avesse alcuna cosa da aggiungere o da mutare, e se compiacer si volesse benignamente comunicarmelo.

Avvalorò il padre cotal sua richiesta con altra acclusa alla sua del signor abate Antonio Conti¹⁴ nobile veneto, gran metafisico e mattematico, ricco di riposta erudizione e per gli viaggi letterati salito in alta stima di letteratura appo il Newton, il Leibnizio ed altri primi dotti della nostra età, e per la sua tragedia del *Cesare* famoso nell'Italia, nella Francia, nell'Inghilterra. Il quale, con cortesia eguale a cotanta nobiltà, dottrina ed erudizione, in data degli 3 di gennaio 1728 così gli scrisse:

Non poteva Vostra Signoria illustrissima ritrovare un corrispondente più versato in ogni genere di studi e più autorevole co' librari di quel che sia il reverendissimo padre Lodoli, che le offre di far stampare il libro dei *Principi di una Scienza nuova*. Son io stato un de' primi a leggerlo, a gustarlo e a farlo gustare agli amici miei, i quali concordemente convengono che dell'italiana favella non eb-biano un libro che contenga più cose erudite e l'ilosofiche, e

queste tutte originali della spezie loro. Io ne ho mandato un picciolo estratto in Francia per far conoscere a' francesi che molto può aggiungersi o molto correggersi sull'idee della cronologia e mitologia, non meno che della morale e della iurisprudenza, sulla quale hanno tanto studiato. Gl'inglesi saranno obbligati a confessare lo stesso quando vedranno il libro; ma bisogna renderlo più universale con la stampa e con la comodità del carattere. Vostra Signoria illustrissima è a tempo di aggiungervi tutto quello stima più a proposito, sia per accrescere l'erudizione e la dottrina, sia per isviluppare certe idee compendiosamente accennate. Io la consiglierei a mettere alla testa del libro una prefazione ch'esponesse i vari principi delle varie materie che tratta e 'l sistema armonico che da essi risulta, sino ad estendersi alle cose future, che tutte dipendono dalle leggi di quell'istoria eterna, della qual è così sublime e così feconda l'idea che ne ha assegnata.

L'altra lettera, che giaceva pur alla posta, era del signor conte Gian Artico di Porcia da noi sopra lodato, che da' 14 dicembre 1727 li aveva così scritto:

Mi assicura il padre Lodoli (che col signor abate Conti riverisce Vostra Signoria e l'un l'altro l'accertano della stima ben grande che fanno della di lei virtù) che ritroverà chi stampi la di lei ammirabile opera de' *Principi della Scienza nuova*. Se Vostra Signoria volesse aggiungervi qualche cosa, è in pienissima libertà di farlo. Insomma Vostra Signoria ha ora un campo di poter dilatarsi in tal libro, in cui gli uomini scienziati affermano di capire da esso molto più di quello si vede espresso e 'l considerano come capo d'opera. Io me ne congratulo con Vostra Signoria, e l'assicuro che ne ho un piacer infinito, vedendo che l'inalmente produzioni di spirito del nerbo e del fondo di che sono le sue vengon a qualche ora conosciute, e che ad esse non manca fortuna quando non mancano leggitori di discernimento e di mente¹⁵.

A' gentil inviti ed autorevoli conforti di tali e tanti uomini si credette obbligato di acconsentir a cotal ristampa e di scrivervi l'annotazioni ed aggiunte. E dentro il tempo stesso che giugnessero in Venezia le prime risposte del Vico, perché, per la cagion sopra detta, avevano di troppo tardato, il signor abate Antonio Conti, per una particolar affezione inverso del Vico e le sue cose, l'onorò di quest'altra lettera in data de' io marzo 1728:

Scrissi due mesi fa una lettera a Vostra Signoria illustrissima, che le sarà capitata, unita ad un'altra del reverendissimo padre Lodoli. Non avendo veduto alcuna risposta, ardisco d'incomodarla di nuovo, premendomi solamente che Vostra Signoria illustrissima sappia quanto io l'ammiro e desidero di profittare de' lumi che Ella abbondantemente sparse nel suo

Principio d'una Nuova Scienza. Appena ritornato di Francia, io lo lessi con sommo piacere, e mi riuscirono le scoperte critiche, istoriche e morali non meno nuove che istruttive. Alcuni vogliono intraprendere la ristampa del medesimo libro ed imprimerlo con carattere più comodo ed in forma più acconcia. Il padre Lodoli aveva questo disegno, e mi disse d'averne a Vostra Signoria illustrissima scritto per supplicarla ad aggiungervi altre disertazioni su la stessa materia o illustrazione de' capitoli del libro stesso, se per avventura ne avesse fatte. Il signor conte di Porcia mandò allo stesso padre Lodoli la *Vita* che Ella di se stessa compose, e contiene varie erudizioni spettanti al progresso del sistema istorico e critico stabilito negli altri suoi libri. Quest'edizione è molto desiderata, e molti francesi, a' quali ho data una compendiosa idea del libro istesso, la chiedono con premura.

Quindi il Vico tanto più si sentì stimolato a scrivere delle note e commenti a quest'opera. E nel tempo che vi travagliava, che durò presso a due anni, prima avvenne che il signor conte di Porcia, in una occasione la quale non fa qui mestieri narrare, gli scrisse ch'esso voleva stampar un suo *Progetto a' signori letterati d'Italia* più distinti o per l'opere date alla luce delle stampe o più chiari per rinomea d'erudizione e dottrina, come si è sopra pur detto, di scriver essi le loro *Vite letterarie* sopra una tal sua idea con la quale se ne promuovesse un altro metodo più accertato e più efficace da profittare nel corso de' suoi studi la gioventù, e di volervi aggiungere la sua per saggio, che egli gli aveva già mandata, perché, delle molte che già glien'erano pervenute in potere, questa sembravagli come di getto caduta sulla forma del suo disegno. Quindi il Vico, il qual aveva creduto ch'esso la stampasse con le *Vite* di tutti ed in mandandogliela aveva professato che si recava a sommo onore d'esser l'ultimo di tutti in sì gloriosa raccolta, si diede a tutto potere a scongiurarlo che noi facesse a niun patto del mondo, perché né esso conseguirebbe il suo l'ine ed il Vico senza sua colpa sarebbe oppresso dall'invidia. Ma, con tutto ciò, essendosi il signor conte fermo in tal suo proponimento, il Vico, oltre di essersene protestato da Roma per una via del signor abate Giuseppe Luigi Esperti, se ne protestò altresì da Venezia per altra di esso padre Lodoli, il qual aveva egli saputo da esso signor conte che vi promuoveva la stampa e del di lui *Progetto* e della *Vita* di esso Vico; come il padre Calogerà, che l'ha stampato nel primo tomo della sua *Raccolta degli opuscoli eruditi*, l'ha pubblicato al mondo in una lettera al signor Vallisnieri, che vi tien luogo di prefazione¹⁶; il quale quanto in ciò ha favorito il Vico, tanto dispiacer gli ha fatto lo stampatore, il quale con tanti errori anco ne' luoghi sostanziali n'ha strapazzato la stampa. Or nel l'ine del catalogo delle opere del Vico, che va in piedi di essa *Vita*, si è con le stampe pubblicato: «*Principi d'una Scienza nuova*

d'intorno alla natura delle nazioni, che si ristampano con l'Annotazioni dell'autore in Venezia».

Di più, dentro il medesimo tempo avvenne che d'intorno alla *Scienza nuova* gli fu fatta una vile impostura, la quale sta ricevuta tra le *Novelle letterarie* degli *Atti di Lipsia* del mese di agosto dell'anno 1727. La qual tace il titolo del libro, ch'è il principal dovere de' novellieri letterati (perocché dice solamente «*Scienza nuova*», né spiega dintorno a qual materia); falsa la forma del libro, che dice esser in ottavo (la qual è in dodicesimo); mentisce l'autore e dice che un lor amico italiano gli accerta che sia un «abate» di casa Vico (il qual è padre e per l'igliuoli e l'igliuole ancor avolo); narra che vi tratta un sistema o piuttosto «favole» del diritto naturale (né distingue quel delle genti, che ivi ragiona, da quel de' l'ilosofi che ragionano i nostri morali teologi, e come se questa fusse la materia della *Scienza nuova*, quando egli n'è un corollario); ragguaglia dedursi da principi altri da quelli da' quali han soluto l'inor i l'ilosofi (nello che, non volendo, confessa la verità, perché non sarebbe «scienza nuova» quella dalla quale si deducono tai principi); il nota che sia acconcia al gusto della Chiesa catolica romana (come se Tesser fondato sulla provvedeva divina non fusse di tutta la religion cristiana, anzi di ogni religione: nello che ed egli si accusa o epicureo o spinosista, e, 'n vece d'un'accusa, dà la più bella lode, ch'è quella d'esser pio, all'autore); osserva che molto vi si travaglia ad impugnare le dottrine di Grozio e di Pufendorfio (e tace il Seldeno, che fu il terzo principe di tal dottrina, forse perch'egli era dotto di lingua ebraica); giudica che compiacchia più all'ingegno che alla verità (quivi il Vico fa una digressione, ove tratta degli più profondi principi dell'ingegno, del riso e de' detti acuti ed arguti: che l'ingegno sempre si ravvolge dintorno al vero ed è 'l padre de' detti acuti, e che la fantasia debole è la madre dell'argutezze, e pruova che la natura dei derisori sia, più che umana, di bestia); racconta che l'autore manca sotto la lunga mole delle sue congetture (e nello stesso tempo confessa esser lunga la mole delle di lui congetture), e che vi lavora con la sua nuova arte critica sopra gli autori delle nazioni (traile quali appena dopo un mille anni provenendovi gli scrittori, non può ella usarne l'autorità); l'inalmente conchiude che da essi italiani più con tedio che con applausi era ricevuta quell'opera (la qual dentro tre anni della sua stampa si era fatta rarissima per l'Italia e, se alcuna se ne ritmovava, comperavasi a carissimo prezzo, come si è sopra narrato; ed un italiano con empia bugia informò i signori letterati protestanti di Lipsia che a tutta la sua nazione dispiaceva un libro che contiene dottrina catolica!). Il Vico con un libricciuolo in dodicesimo, intitolato: *Notae in Acta lipsiensia*¹⁷, vi dovette rispondere nel tempo che per un'ulcera gangrenosa fattagli nella gola (perché in tal tempo n'ebbe la notizia), egli, essendo vecchio di sessantanni, fu costretto dal signor Domenico Vitolo, dottissimo e costumatis-simo medico,

d'abbandonarsi al pericoloso rimedio de' fumi del cinabro, il qual anco a' giovani, se per disgrazia tocca i nervi, porta l'apoplezia. Per molti e rilevanti riguardi, chiama l'orditore di tale impostura «vagabondo sconosciuto». Penetra nel fondo di tal laida calunnia e pruova lui averla così tramata per cinque l'ini il primo per far cosa che dispiacesse all'autore; il secondo per rendere i letterati lipsiensi neghittosi di ricercare un libro vano, falso, catolico, d'un autor sconosciuto; il terzo, se ne venisse lor il talento, col tacere e falsare il titolo, la forma e la condizion dell'autore, difficilmente il potessero ritrovare; il quarto, se pur mai il truovassero, da tante altre circostanze vere la stimassero opera d'altro autore; il quinto per seguitare d'esser creduto buon amico da que' signori tedeschi. Tratta i signori giornalisti di Lipsia con civiltà, come si dee con un ordine di letterati uomini d'un'intiera famosa nazione, e gli ammonisce che si guardino per l'avvenire di un tal amico, che rovina coloro co' quali celebra l'amicizia e gli ha messi dentro due pessime circostanze: una, di accusarsi che mettono ne' loro *Atti* i rapporti e i giudizi de' libri senza vedergli; l'altra, di giudicare d'un'opera medesima con giudizi tra loro affatto contrari. Fa una grave esortazione a costui, che, poiché peggio tratta con gli amici che co' nimici ed è falso infamatore della nazione sua e vii traditore delle nazioni straniere, esca dal mondo degli uomini e vada a vivere traile l'iere ne' deserti dell'Africa. Aveva destinato mandare in Lipsia un esemplare con la seguente lettera al signor Burcardo Menckenio, capo di quella assemblea, primo ministro del presente re di Polonia:

Praeclarissimo eruditorum lipsiensium collegio eiusque praefecto excellentissimo viro BURCARDO MENCKENIO, IOHANNES BAPTISTA VICUS s. d.

Satis graviter quidem indolui quod mea infelicitas vos quoque, elarissimi viri, in eam adversam fortunam pertraxisset, ut a vestro simulato amico italo decepti omnia vana, falsa, iniqua de me meoque libro cui titulus *Principi d'una Scienza nuova dintorno all'umanità delle nazioni*, in vestra eruditorum *Acta* referretis; sed dolorem ea mihi consolatio lenivit quod sua naturae sponte ita res nasceretur ut per vestram ipsorum innocentiam, magnanimitatem et bonam Mem, istius malitiam, invidiam perfidiamque punirem; et hic perexiguus liber, quem ad vos mitto, una opera et illius delieta et poenas et ipsas vestras civiles virtutes earumque laudes complecteretur. Cum itaque has *Notas* bona magna ex parte vestra eruditi nominis caussa evulgaverim, eas nedum nullius offensionis sed multae mihi vobiscum ineundae gratiae occasionem esse daturas spero, tecumque in primis, excellentissime Burcarde Menckeni, qui praestantissimae eruditionis merito in isto praeclarissimo eruditorum collegio principem locum obtines. Bene agite plurimum. Dabam Neapoli, XIV kal. novembris anno MDCCXXIX¹⁸.

La qual lettera, quantunque, come si vede, fusse condotta con tutta onorevolezza, però, riflettendo che pur così avrebbe come di faccia a faccia ripreso que' letterati di grandi mancanze nel lor ufizio, e che essi, i quali attendono a far incetta de' libri ch'escono nell'Europa tuttodi dalle stampe, devono sapere principalmente quelli che lor appartengono, per propria gentilezza si risto di mandare.

Or, per ritornare onde uscì tal ragionamento, dovendo il Vico risponder a' signori giornalisti lipsiani, perché nella risposta gli bisognava far menzione della ristampa che si promoveva di tal suo libro in Venezia, ne scrisse al padre Lodoli per averne il permesso (com'infatti nel riportò); onde nella sua risposta di nuovo con le stampe si pubblicò che i *Principidella Scienza nuova* con le annotazioni di esso autore erano ristampati in Venezia.

E quivi stampatori veneziani sotto maschere di letterati, per lo Gessari e 'l Mosca, l'uno libraio, l'altro stampatore napoletani, gli avevano fatto richiedere di tutte l'opere sue, e stampate e inedite, descritte in cotal catalogo, di che volevan adornare i loro musei, com'essi dicevano, ma in fatti per istamparle in un corpo, con la speranza che la *Scienza nuova* farebbe dato facile smaltimento. A' quali per far loro vedere che gli conosceva quali essi erano, il Vico fece intendere che di tutte le deboli opere del suo affannato ingegno avrebbe voluto che sola fusse restata al mondo la *Scienza nuova*, ch'essi potevano sapere che si ristampava in Venezia. Anzi, per una sua generosità, volendo assicurare anco dopo la sua morte lo stampatore di cotal ristampa, offerì al padre Lodoli un suo manoscritto di presso a cinquecento fogli nel qual era il Vico andato cercando questi *Principi* per via negativa, dal quale se n'arebbe potuto di molto accrescere il libro della *Scienza nuova*, che 'l signor don Giulio Torno, canonico e dottissimo teologo di questa chiesa napoletana, per una sua altezza d'animo con cui guarda le cose del Vico, voleva far qui stampare con alquanti associati, ma lo stesso Vico priegandolo nel rimosse, avendo di già trovati questi *Principi* per la via positiva.

Finalmente dentro il mese d'ottobre dell'anno 1729 pervenne in Venezia, recapitato al padre Lodoli, il componimento delle correzioni al libro stampato e dell'annotazioni e commenti, che fanno un manoscritto di presso a trecento fogli.

Or, ritrovandosi pubblicato con le stampe ben due volte che la *Scienza nuova* si ristampava con l'aggiunte in Venezia, ed essendo colà pervenuto tutto il manoscritto, colui che faceva la mercatanzia di cotal ristampa uscì a trattar col Vico come con uomo che dovesse necessariamente farla ivi stampare. Per la qual cosa, entrato il Vico in un punto di propria stima, richiamò indietro tutto il suo ch'avea colà mandato; la qual restituzione fu fatta finalmente dopo sei mesi ch'era già stampato più della metà di quest'opera. E perché, per le testè

narrate cagioni, l'opera non ritruovava stampatore né qui in Napoli né altrove che la stampasse a sue spese, il Vico si die' a meditarne un'altra condotta, la qual è forse la propria che doveva ella avere, che senza questa necessità non avrebbe altrimenti pensato, che, col confronto del libro innanzi stampato, apertamente si scorge esser, dall'altra che aveva tenuto, a tutto cielo diversa. Ed in questa tutto ciò che nell'*Annotazioni*, per seguire il l'ilo di quell'opera, distratto leggevasi e dissipato, ora con assai molto di nuovo aggiunto si osserva con uno spirito comporsi e reggere con uno spirito, con tal forza di ordine (il quale, oltre all'altra ch'è la proprietà dello spiegarsi, è una principal cagione della brevità) che 'l libro di già stampato e 'l manoscritto non vi sono cresciuti che soli tre altri fogli di più. Dello che si può far sperienza, come, per cagion d'esempio, sulle proprietà del diritto naturai delle genti, delle quali col primo metodo del capo i, § VII ragionò presso a sei fogli, ed in questa ne discorre con pochi versi.

Ma fu dal Vico lasciato intiero il libro prima stampato per tre luoghi de' quali si truovò pienamente soddisfatto, per gli quali tre luoghi principalmente è necessario il libro della *Scienza nuova* la prima volta stampato, del quale intende parlare allorché cita la «*Scienza nuova*» o pure «l'opera con l'*Annotazioni*», a differenza di quanto cita «altra opera sua», che intende per gli tre libri del *Diritto universale*. Laonde o essa *Scienza nuova prima*, ove si faccia altra ristampa della *seconda*, devi stampar-lesi appresso, almeno, per non fargli disiderare, vi si devono stampare detti tre luoghi. Anzi, acciocché nemmeno si desiderassero i libri del *Diritto universale*, de' quali assai meno della *Scienza nuova prima*, siccome d'un abbozzo di quella, il Vico era contento, e gli stimava solamente necessari per gli due luoghi: — uno della favola d'intorno alla legge delle XII Tavole venuta d'Atene, l'altro d'intorno alla favola della Legge regia di Triboniano, — anco li rapportò in due *Ragionamenti*, con più unità e maggior nerbo trattati¹⁹. I quali due sono di quelli errori che 'l signor Giovanni Clerico, nella *Biblioteca antica e moderna*, in rapportando que' libri, dice che «in un gran numero di materie vi si emendano quantità d'errori volgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto avvertito».

Né già questo dee sembrar fasto a taluni: che il Vico, non contento de' vantaggiosi giudizi da tali uomini dati alle sue opere, dopo le disapprouvi e ne faccia rifiuto, perché questo è argomento della somma venerazione e stima che egli fa di tali uomini anzi che no. Imperciocché i rozzi ed orgogliosi scrittori sostengono le lor opere anche contro le giuste accuse e ragionevoli ammende d'altrui; altri che, per avventura, sono di cuor picciolo, s'empiono de' favorevoli giudizi dati alle loro e, per quelli stessi, non più s'avanzano a perfezionarle. Ma al Vico le lodi degli uomini grandi ingrandirono l'animo di

correggere, supplire ed anco in miglior forma di cangiar questa sua. Così condanna le *Annotazioni*, le quali per la via negativa andavano trovando questi *Principi*, perocché quella fa le sue pruove per isconcezze, assurdi, impossibilità, le quali, co' loro brutti aspetti, amareggiano piuttosto che pascono l'intendimento, al quale la via positiva si fa sentire soave, ché gli rappresenta l'acconcio, il convenevole, l'uniforme, che fanno la bellezza del vero, del quale unicamente si diletta e pasce la mente umana. Gli dispiacciono i libri del *Diritto universale*, perché in quelli dalla mente di Platone ed altri chiari l'ilosofi tentava di scendere nelle menti balorde e scempie degli autori della gentilità, quando doveva tener il cammino tutto contrario; onde ivi prese errore in alquante materie. Nella *Scienza nuova prima*, se non nelle materie, errò certamente nell'ordine, perché trattò de' principi dell'idee divisamente da' principi delle lingue, ch'erano per natura tra lor uniti, e pur divisamente dagli uni e dagli altri ragionò del metodo con cui si conducessero le materie di questa Scienza, le quali, con altro metodo, dovevano l'il l'ilo uscire da entrambi i detti principi: onde vi avvennero molti errori nell'ordine.

Tutto ciò fu nella *Scienza nuova seconda* emendato. Ma il brevissimo tempo, dentro il qual il Vico fu costretto di meditar e scrivere, quasi sotto il torchio, quest'opera, con un estro quasi fatale, il quale lo strascinò a sì prestamente meditarla ed a scrivere, che l'incominciò la mattina del santo Natale e l'ini ad ore ventuna della domenica di Pasqua di Resurrezione; — e pure, dopo essersi stampato più della metà di quest'opera, un ultimo emergente, anco natogli da Venezia, lo costrinse di cangiare quarantatré fogli dello stampato, che contenevano una *Novella letteraria*²⁰ (dove intiere e l'il l'ilo si rapportavano tutte le lettere e del padre Lodoli e sue d'intorno a cotal affare con le riflessioni che vi convenivano), e, 'n suo luogo, proporre la dipintura al frontispizio di quei libri, e della di lei *Spiegazione* scrivere altrettanti fogli ch'empiessero il vuoto di quel picciol volume; — di più, un lungo grave malore, contratto dall'epidemia del catarro, ch'allora scorse tutta l'Italia; — e l'inalmente la solitudine nella quale il Vico vive: — tutte queste cagioni non gli permisero d'usare la diligenza, la qual dee perdersi nel lavorare d'intorno ad argomenti c'hanno della grandezza, pe-rocc'h'ella è una minuta e, perché minuta, anco tarda virtù» Per tutto ciò non potè avvertire ad alcune espressioni che dovevano o, turbate, ordinarsi o, abbozzate, polirsi o, corte, più dilungarsi; né ad una gran folla di numeri poetici, che si deon schifar nella prosa; né l'inalmente ad alquanti trasporti di memoria, i quali però non sono stati ch'errori di vocaboli, che di nulla han nuociuto all'intendimento. Quindi nel l'ine di quei libri con le *Annotazioni prime*, insieme con le correzioni degli errori anco della stampa (che, per le suddette cagioni, dovettero ac-cadervi moltissimi), die' con le lettere *M* ed *A* i miglioramenti e l'aggiunte; e seguì a

farlo con le *Annotazioni seconde*²¹, le quali, pochi giorni dopo esser uscita alla luce quell'opera, vi scrisse con l'occasione che 'l signor don Francesco Spinelli principe di Scalea, sublime l'ilofo e di colta erudizione particolarmente greca adornato, lo aveva fatto accorto di tre errori, i quali aveva osservato nello scorrere in tre dì tutta l'opera. Del qual benigno avviso il Vico gli professò generosamente le grazie nella seguente lettera stampata, ivi aggiunta, con cui tacitamente invitò altri dotti uomini a far il medesimo, perché avrebbe con grado ricevuto le lor ammende:

Io debbo infinite grazie a Vostra Eccellenza, perocché, appena dopo tre giorni che le feci per un mio l'igliuolo presentar umilmente un esemplare della *Scienza nuova* ultimamente stampata, Ella, tolto il tempo che preziosamente spende o in sublimi meditazioni l'ilosofiche o in lezioni di gravissimi scrittori particolarmente greci, l'aveva già tutta letta: che per la maravigliosa acutezza del vostro ingegno e per l'alta comprensione del vostro intendimento, tanto egli è stato averla quasi ad un l'iato scorsa quanto averla l'in al midollo penetrata e 'n tutta la sua estensione compresa. E, passando sotto un modesto silenzio i vantaggiosi giudizi ch'Ella ne diede per un'altezza d'animo propria del vostro alto stato, io mi professo sommamente dalla vostra bontà favorito, perocché Ella si degnò anco di mostrarmene i seguenti luoghi, ne' quali aveva osservato alcuni errori che Vostra Eccellenza mi consolava essere stati trascorsi di memoria, i quali di nulla nuocevano al proposito delle materie che si trattano, ove son essi avvenuti.

Il primo è a p. 33, v. 19, ove io fo Briseide propria d'Agamennone e Criseide d'Achille, e che quegli avesse comandato restituirsi la Criseide a Crise di lei padre, sacerdote di Apollo, che perciò faceva scempio del greco esercito con la peste, e che questi non avesse voluto ubidire; il qual fatto da Omero si narra tutto contrario. Ma cotal error da noi preso era in fatti, senz'avvedercene, un'emenda d'Omero nella parte importantissima del costume: che anzi Achille non avesse voluto ubidire, e che Agamennone per la salvezza dell'esercito l'avesse comandato. Ma Omero in ciò veramente serbò il decoro, che, quale l'aveva fatto saggio, tale finse il suo capitano anco forte, che, avendo renduto Criseide come per forza fattagli da Achille, e stimando esser-glici andato del punto suo, per rimettersi in onore tolse ingiustamente ad Achille la sua Briseide, col qual fatto andò a rovinare un'altra gran parte de' greci: talché egli nell'*Iliade* vien a cantare uno stoltissimo capitano. Laonde cotal nostro errore ci nuoceva veramente in ciò: che non ci aveva fatto vedere quest'altra gran pruova della sapienza del l'inora creduto, che ci confermava la scoperta del vero Omero. Né pertanto Achille, che Omero con l'aggiunto perpetuo d'«irreprendibile» canta a' popoli della Grecia in esempio dell'eroica virtù, egli

entra nell'idea dell'eroe quale 'l difiniscono i dotti, perché, quantunque fusse giusto il dolor d'Achille, però — dipartendosi con le sue genti dal campo e con le sue navi dalla comun'armata, fa quell'empio voto: ch'Ettore disfacesse il resto de' greci ch'erano dalla peste campati, e gode esaudirsi (siccome, nel ragionando insieme di queste cose, Vostra Eccellenza mi soggiunge quel luogo dove Achille con Patroclo desidera che morissero tutti i greci e troiani ed essi soli sopravvivero a quella guerra) — era la vendetta scelleratissima.

Il secondo errore è a pag. 314, v. 38, e pag. 315, v. 1, ove mi avvertiste che 'l Manlio, il qual serbò la ròcca del Campidoglio da' Galli, fu il Capitolino, dopo cui venne l'altro che si cognominò Torquato, il qual fece decapitar il l'igliuolo; e che non questi ma quegli, per aver voluto introdurre conto nuovo a prò della povera plebe, venuto in sospetto de' nobili che col favor popolare volesse farsi tiranno di Roma, condannato, funne fatto precipitare dal monte Tarpeo. Il qual trasporto di memoria sì che si nuoceva in ciò: che ci aveva tolto questa vigorosa pruova deiruniformità dello stato aristocratico di Roma antica e di Sparta, ove il valoroso e magnanimo re Agide, qual Manlio Capitolino di Lacedemone, per una stessa legge di conto nuovo, non già per alcuna legge agraria, e per un'altra testamentaria, fu fatto impiccare dagli efori.

Il terzo errore è nel l'ine del libro quinto, p. 445, v. 37, ove deve dir «numantini» (ché tali sono quivi da esso ragionamento circoscritti).

Per gli quali vostri benigni avvisi mi son dato a rilegger l'opera, e vi ho scritto le correzioni, miglioramenti ed aggiunte seconde.

Le quali annotazioni prime e seconde, con altre poche ma importantissime, ch'è ito scrivendo interrottamente come di tempo in tempo ragionava Topera con amici, potranno incorporarlesi ne' luoghi ove sono chiamate, quando si ristampi la terza volta²².

Mentre il Vico scriveva e stampava la *Scienza nuova seconda*, fu promosso al sommo pontificato il signor cardinal Corsini, al qual era stata la prima, essendo cardinale, dedicata, e sì dovette a Sua Santità anco questa dedicarsi. Il quale, essendogli stata presentata, volle, come gli venne scritto, che 'l signor cardinale Neri Corsini suo nipote, quando ringraziava Tautore dell'esemplare che questi, senza accompagnarlo con lettera, gli aveva mandato, gli rispondesse in suo nome con la seguente:

Molto illustre signore

L'opera di Vostra Signoria de' *Principi di una Nuova Scienza* aveva già esatto tutta la lode nella prima sua edizione da Nostro Signore, essendo allora cardinale; ed ora tornata alle stampe, accresciuta di maggiori lumi ed

erudizione dal di lei chiaro ingegno, ha incontrato nel clementissimo animo di Sua Santità tutto il gradimento. Ho voluto dar a lei la consolazione di questa notizia all'atto istesso che mi muovo a ringraziarla del libro fattomene presentare, del quale ho tutta la considerazione che merita, ed esibendole in ogni congiuntura di suo servizio tutta la mia parzialità, prego Dio che la prosperi. Di Vostra Signoria

Roma, 6 gennaio 1731

affez. sempre
N. CARD. CORSINI.

Colmato il Vico di tanto onore, non ebbe cosa al mondo più da sperare; onde per l'avanzata età, logora da tante fatiche, afflitta da tante domestiche cure e tormentata da spasmosi dolori nelle cosce e nelle gambe e da uno stravagante male che gli ha divorato quasi tutto ciò ch'è al di dentro tra Fosso interior della testa e 'l palato, rinnonziò affatto agli studi. Ed al padre Domenico Lodovici, incomparabile latin poeta elegiaco e di candidissimi costumi, donò il manoscritto delle annotazioni scritte alla *Scienza nuova prima* con la seguente iscrizione:

AL TIBULLO CRISTIANO — PADRE DOMENICO LODOVICI — QUESTI — DELL'INFELICE SCIENZA NUOVA — MISERI — E PER TERRA E PER MARE SBATTUTI — AVVANZI — DALLA CONTINOVA TEMPESTOSA FORTUNA — AGGITATO ED AFFLITTO — COME AD ULTIMO SICURO PORTO — GIAMBATTISTA VICO — LACERO E STANCO — L'INALMENTE RITRAGGE.

Egli nel professare la sua facoltà fu interessantissimo del profitto de' giovani, e, per disingannargli o non fargli cadere negl'inganni de' falsi dottori, nulla curò di contrarre l'inimicizie de' dotti di professione. Non ragionò mai delle cose dell'eloquenza se non in sèguito della sapienza, dicendo che l'eloquenza altro non è che la sapienza che parla, e perciò la sua cattedra esser quella che doveva indirizzare gl'ingegni e fargli universali, e che l'altre attendevano alle parti, questa doveva insegnare l'intiero sapere, per cui le parti ben si corrispondan tra loro e ben s'intendan nel tutto. Onde d'ogni particolar materia dintorno al ben parlare discorreva talmente ch'ella fusse animata, come da uno spirito, da tutte quelle scienze ch'avevan con quella rapporto: ch'era ciò ch'aveva scritto nel libro *De ratione studiorum*, ch'un Platone, per cagion di chiarissimo esempio, appo gli antichi era una nostra intiera università di studi tutta in un sistema accordata. Talché ogni giorno ragionava con tal splendore e profondità di varia erudizione e dottrina, come se si fossero portati nella sua scuola chiari letterati stranieri ad udirlo. Egli peccò nella collera, della quale guardossi a tutto poter nello scrivere; ed in ciò confessava pubblicamente esser difettoso: che con maniere troppo risentite inveiva

contro o gli errori d'ingegno o di dottrina o 'l mal costume de' letterati suoi emoli che doveva con cristiana carità e da vero l'iloosofo o dissimulare o compatingli. Però quanto fu acre contro coloro i quali procuravano di scemargliele, tanto fu ossequioso inverso quelli che di esso e delle sue opere facevano giusta stima, i quali sempre furono i migliori e gli più dotti della città. De' mezzi o falsi, e gli uni e gli altri perché cattivi dotti, la parte più perduta il chiamava pazzo, o con vocaboli alquanto più civili, il dicevano essere stravagante e d'idee singolari ad oscuro. La parte più maliziosa l'opprime con queste lodi: altri dicevano che 'l Vico era buono ad insegnar a' giovani dopo aver fatto tutto il corso de' loro studi, cioè quando erano stati da essi già resi appagati del lor sapere, come se fusse falso quel voto di Quintiliano, il qual desiderava ch'i l'igliuoli de' grandi, come Alessandro Magno, da bambini fussero messi in grembo agli Aristotili; altri s'avanzavano ad una lode quanto più grande tanto più rovinosa: ch'egli valeva a dar buoni indirizzi ad essi maestri. Ma egli tutte queste avversità benediceva come occasioni per le quali esso, come a sua alta inespugnabil ròcca, si ritirava al tavolino per meditar e scrivere altre opere, le quali chiamava «generose vendette de' suoi detrattori»; le quali l'inalmente il condussero a ritruovare la *Scienza nuova*. Dopo la quale, godendo vita, libertà ed onore, si teneva per più fortunato di Socrate, del quale, facendo menzione il buon Fedro, fece quel magnanimo voto:

cuius non fugio mortem, si famam assequar,
et cedo inviarne, dummodo absolver cinis²³.

1. Dotto ebreo livornese, Giuseppe Athias è qui da Vico confuso con il suo omonimo, editore del testo ebraico del *Vecchio testamento* (1661).

2. Ora in *Opere*, VII, pp. 119-132.

3. Ora in *Opere*, VI, pp. 365-386. Carolo di Samgro e Giuseppe Capece, le due principali vittime della congiura di Macchia (alla quale Vico dedicò uno scritto, il *De parthenopea coniuratione* nel 1702), vennero nel 1708 onorati dal nuovo governo austriaco.

4. «All'imperatrice Eleonora della casa dei Duchi di Neuburg sposa elettissima di Leopoldo Imperatore Carlo VI d'Austria, Imperatore romano, Re di Spagna e di Napoli all'ottima madre paga 11 dovuto la letizia sovrana dello stato piange qui recate il tributo «del pubblico lutto cittadini».

5. «Tu che guardi questo tumulto vuoto pensa con la mente una cosa vuota perché fra le delizie della fortuna reale la fuga del piacere fuggitivo -nel fastigio della dignità muliebre l'umiliarsi ad un'umile condizione fra i i costumi mortali del genere umano l'amore delle cose eterne le quali morta l'Imperatrice Eleonora dovunque giacciono in terra qui sono state accumulate con onori supremi».

6. «Se ci sono sulla terra degni sovrani che con gli esempi più che con le leggi migliorano i costumi corrotti di popoli e di genti e conservano agli stati la pubblica felicità Eleonora sia per il matrimonio con l'Imperatore sia per sua virtù donna veramente eccellente nell'orbe terrestre che moglie e madre di Imperatori con la santità della vita alla felicità dell'impero cristiano — contribuì quanto più era possibile dalla parte muliebre — o sventura che deve addolorare tutti i migliori».

7. «Voi cittadini che per Carlo Imperatore principe ottimo siete presi da somma gioia per la morte di Eleonora sua augusta madre siete presi da dolore altrettanto grande Ella con felice fecondità com'era nei

voti vi dette un principe della casa d'Austria e con rari e illustri esempi di virtù regali com'era nei massimi voti ve ne diede uno ottimo».

8. «Insieme con le lacrime – formulate vivissimi voti – cittadini affinché – lo spirito di Eleonora – sia accolto in cielo – come essa diede prole a Leopoldo – così dal sommo Dio – impetrite prole – dall'Imperatrice Elisabetta per Carlo Imperatore – affinché non lasci – in eterno l'amarissimo desiderio di sé – al mondo cristiano».

9. Cfr. *Opere*, V, pp. 312-345.

10. Cfr. *Opere*, V, pp. 346-351.

11. Cfr. *Opere*, VII, pp. 135-153.

12. Cfr. *Opere*, VII, pp. 155-178.

13. Fu l'editore di quasi tutti gli scritti di Vico.

14. (1677-1749), padovano, letterato, matematico e filosofo.

15. Il testo integrale delle due lettere è in *Opere*, V, p. 64, 65.

16. L'autobiografia vichiana fu edita per la prima volta nel primo volume della *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* di Angelo Calogerà (Venezia, 1728).

17. Sono le *Vtndiciae* ora in *Opere*, III, pp. 291-322.

18. «Al preclarissimo collegio dei dotti di Lipsia e al loro direttore, Vccellentissimo Burcardo Menken, Giovambattista Vico rivolge il saluto.

Mi è doluto molto che la mia infelicità abbia trascinato anche voi, uomini illustri, in quella avversa fortuna, sicché, ingannati da un vostro falso amico italiano, avete riferito nei vostri Atti cose vane, false e inique intorno a me e al mio libro dal titolo *Principi di una scienza nuova d'intorno all'umanità delle nazioni*. Ha lenito il mio dolore il fatto consolante che la cosa per sua stessa natura si presta spontaneamente a farmi punire, attraverso la vostra innocenza, magnanimità e buona fede, la malizia, l'invidia e la perfidia di costui; ed il piccolo libro che vi mando raccoglie insieme i delitti e le pene di lui e le vostre virtù civili e le lodi di esse. Avendo pubblicato queste note principalmente per difendere il vostro buon nome di studiosi, spero che esse non vi daranno occasione di offesa, ma saranno gradite a voi tutti e specialmente a lei, eccellentissimo Burkardo Menken, che per la sua straordinaria erudizione tiene meritamente il posto principale in codesto preclarissimo collegio di dotti. State bene. Napoli, 19 ottobre 1729».

19. Cfr. *Opere*, IV, appendice alla *Scienza nuova*.

20. Andata perduta.

21. Sono le *Correzioni, miglioramenti e aggiunte seconde* pubblicate a Napoli nel 1731.

22. E furono difatti diffuse e incorporate, come le precedenti, nella *Scienza nuova* del 1744.

23. FEDRO, *Fabulae*, III, 9, 3-4: «Non rifugio da una morte come la sua se raggiungerò la fama e cedo all'ingiustizia se sarò assolto quando sarò cenere».

L'ORDINE DEGLI STUDI* DEL NOSTRO TEMPO

Dissertazione tenuta solennemente nella Regia Università
del Regno di Napoli il 18 ottobre 1708
davanti alla gioventù studiosa delle lettere.
Poi accresciuta

* L'espressione latina *Ratio studiorum* (che ricorda la *Ratio atque institutio studiorum* dei Gesuiti, 1586) significa «ordine (o piano) di studi» e così fu resa nell'annuncio dello scritto che il «Giornale dei letterati d'Italia» ne dette (Vico, *Opere*, I, Bari, 1914, p. 281). La parola «metodo» con cui viene abitualmente tradotta è invece adoperata da Vico nel corso dell'opera, come si vedrà, solo per indicare il metodo geometrico. Lo scritto di Vico è proprio un confronto fra l'ordine degli studi del suo tempo e quello degli antichi, e non tratta solo del metodo.

Traduzione di N. Abbagnano.

ORDINAMENTO DELLA DISSERTAZIONE

Argomento della dissertazione. In questa dissertazione si confrontano non le scienze ma gli ordini degli studi: i nostri e quelli degli antichi. Di quali cose è costituito ogni ordine di studi. Economia degli argomenti da discutere. -I nuovi strumenti delle scienze. I nuovi sussidi degli studi. Qual è oggi il fine degli studi?

Francesco Bacone nel suo aureo libretto *De augmentis scientiarum*¹ mostra che, per portare a perfezione la sapienza umana sono necessarie nuove arti e scienze, oltre quelle che fin'ora abbiamo; e che anche quelle che abbiamo devono essere, per quanto occorre, fatte avanzare. Ma mentre scopre il nuovo mondo delle scienze si dimostra più adatto ad esso che a questo nostro mondo terrestre. I suoi estesi desideri vanno così oltre la capacità umana che sembra egli ci abbia mostrato più quello che necessariamente ci manca rispetto alla sapienza perfetta che quello che si può acquistare. Credo che ciò sia accaduto perché di solito coloro che occupano le cime desiderano cose grandi e infinite; e nel campo letterario Bacone si comporta come fanno negli affari pubblici i reggitori dei maggiori imperi che, attinta la suprema potenza sul genere umano, si sforzano inutilmente con le loro ingenti ricchezze di far violenza alla natura, di riempire i mari di sassi, di vele le montagne e di fare altre cose che la natura vieta. In realtà, tutto ciò che all'uomo è dato sapere è, come l'uomo stesso, finito e imperfetto. Se paragoniamo i nostri tempi con quelli antichi e soppesiamo i vantaggi e i danni rispettivi nel campo delle lettere, troviamo forse che la proporzione tra noi e loro è rimasta costante. Sono state da noi scoperte molte cose dagli antichi completamente ignorate, ma molto conosciute dagli antichi sono completamente ignorate da noi: abbiamo molte facoltà per avanzare in un certo genere letterario; essi ne avevano molte in qualche altro. Essi ritenevano di dover coltivare certe arti che noi quasi trascuriamo, noi riteniamo di doverne coltivare altre, che essi completamente disprezzarono. Essi univano insieme molte dottrine che noi distinguiamo, e noi ne uniamo altre che essi trattarono separatamente con poco vantaggio. Infine non poche arti hanno nel frattempo cambiato apparenza e nome. Tutto ciò, nobili giovani, mi ha fornito l'argomento che intendo discutere davanti a voi: *È più giusto e migliore l'ordine nostro degli studi o quello degli antichi?* Discutendo questo argomento, porteremo esempi dei vantaggi e degli svantaggi dell'uno e dell'altro e vedremo quali svantaggi nostri si possono

evitare e in qual modo; e quali non si possono evitare ma bilanciano gli svantaggi degli antichi. L'argomento è nuovo, se non mi inganno, ma è così necessario affrontarlo che è sorprendente sia nuovo.

Non mi guarderete male se crederete che io voglia, non tanto condannare gli svantaggi nostri e degli antichi, quanto mettere insieme i vantaggi dell'una e dell'altra età. Questo è nel vostro interesse: affinché non sappiate più degli antichi in alcune parti e meno in altre, ma disponiate di un ordine per poter sapere nel complesso più degli antichi e sopportiate di buon animo gli svantaggi inevitabili del nostro ordine di studi, ricordando gli svantaggi di quello antico.

Affinché possiate comprendere più facilmente l'intera faccenda, bisogna che sappiate che io non intendo qui confrontare le scienze e le arti nostre con quelle degli antichi, ma discutere in che cosa il nostro ordine di studi è superiore all'antico, in che cosa è inferiore ad esso e che cosa bisogna fare affinché non sia inferiore. Perciò le arti e le scienze nuove e le nuove invenzioni devono essere distinte, se non separate, dai nuovi strumenti e dai nuovi sussidi della conoscenza: quelle sono materie di studio, queste sono la via e l'ordine, che sono gli argomenti propri della nostra dissertazione. L'ordine degli studi infatti sembra che comprenda in tutto tre cose: gli strumenti, i sussidi, e il fine. Gli strumenti comprendono l'ordinamento, giacché chi si appresta ben preparato ad apprendere un'arte e una scienza, vi si appresta secondo un ordinamento stabilito.

Gli strumenti vengono prima; i sussidi li accompagnano e il fine, per quanto venga da ultimo, deve essere considerato dagli studiosi sin dal principio e durante tutto il corso degli studi. In questa successione procederemo nella nostra dissertazione, sicché tratteremo prima degli strumenti, poi dei sussidi del nostro ordine di studi. Il fine, poi, è come il sangue che si diffonde per tutto il corpo e il cui movimento si osserva dove le arterie sono più sensibili: perciò discuteremo del fine del nostro ordine di studi dove esso è più evidente. Tra i nuovi strumenti delle scienze, alcuni sono essi stessi scienze, altri arti, altri semplici opere dell'arte o della natura. Lo strumento comune di tutte le scienze e le arti è la nuova critica; della geometria è l'analisi; della fisica è la stessa geometria e il suo metodo e, forse, la nuova meccanica; della medicina, lo strumento è la chimica, e la spargirica² che da essa è nata; dell'anatomia è il microscopio, dell'astronomia è il telescopio, della geografia infine è la bussola.

Fra i nuovi sussidi enumero le arti che si occupano di molti argomenti che anticamente erano affidati alla prudenza, l'abbondanza di ottimi esemplari, i caratteri a stampa e l'istituzione delle università degli studi. Ma come fine di tutti gli studi, uno solo viene oggi considerato, coltivato e celebrato da tutti: la verità. E se considerate la facilità, l'utilità e il valore di tutte queste cose, il

nostro ordine di studi vi apparirà senza dubbio più giusto e migliore di quello antico.

II.

VANTAGGI CHE AL NOSTRO PIANO DI STUDI DERIVANO DAGLI STRUMENTI DELLE SCIENZE

La critica. L'analisi. Il metodo geometrico trasferito in fisica. La chimica trasportata in medicina. La spargirica. La chimica trasportata in fisica e la meccanica in medicina. Il microscopio. Il telescopio. La bussola. -La nostra geometria e la nostra fisica trasferite nella meccanica. Nuovi sussidi degli studi. Le arti costituite per le faccende della prudenza. Gli esemplari ottimi delle arti. I caratteri tipografici. Le università degli studi. -Il fine degli studi.

La critica ci dà quella verità prima di cui si è certi anche quando si dubita; e dalla quale si crede che sia stata quasi spacciata la Nuova Accademia. L'analisi risolve con mirabile facilità di metodo problemi geometrici che per gli antichi erano insolubili. Gli antichi adoperarono la geometria e la meccanica come strumenti della fisica, tuttavia non sempre: i nostri se ne servono sempre e le hanno migliorate. Non sta a noi discutere qui degli sviluppi analitici della geometria e della nuova meccanica: certamente i loro campioni adoperano nuovi ed ingegnosissimi ritrovati per incrementarla; e, per non essere da essi abbandonati nel tenebroso cammino della natura, hanno introdotto nella fisica il metodo geometrico col quale, come col filo di Arianna, guidano il loro cammino e descrivono le cause con le quali questa mirabile macchina del mondo è stata costruita da Dio ottimo massimo, non come fisici che procedano a tentoni ma come architetti di un'opera immensa. La chimica, quasi sconosciuta agli antichi, quali sussidi fornisce alla medicina! La quale, attenendosi alla somiglianza con i fenomeni chimici, indovina, come se le vedesse, il più gran numero delle funzioni del corpo umano e le sue malattie. Certamente la spargirica, rampollo della chimica, era desiderata dagli antichi; noi abbiamo realizzato i loro voti. La chimica da alcuni è stata trasportata nella fisica come da altri la meccanica nella medicina. La chimico-fisica riesce a fare, quasi a mano, le meteore e le altre opere della natura; la meccanico-medicina, mediante i momenti di una macchina, descrive e cura le malattie del corpo umano.

L'anatomia, oltre che la circolazione del sangue, l'origine dei nervi, gli innumerevoli succhi, i vasi e i condotti del corpo umano, che già anticamente

conosceva, illustra riccamente, con l'ausilio del microscopio, migliaia di ghiandole, di visceri minuti, di piante, di bachi da seta, di insetti e principalmente l'uovo fecondato, per scorgere in modo chiaro la generazione: tutte cose che sfuggivano agli occhi degli antichi. L'astronomia, aiutata dal telescopio, osserva nuove stelle, molte variabili macchie solari e le fasi degli astri vaganti: scoperte che hanno fatto vedere i molti errori del sistema tolemaico dell'universo.

Gli antichi divinavano, come vati, da segni incerti, che ci fossero altre terre oltre l'oceano: noi, con l'uso della bussola, le abbiamo scoperte e la geografia ne è stata mirabilmente chiarita. Chi crederebbe che oggi gli uomini, non solo circolano intorno all'orbe terrestre insieme col sole, ma possono anche percorrere le vie del sole in uno spazio di tempo minore di quello che il sole stesso impiega a compiere in esse il suo corso? Dalla geometria e dalla fisica, col metodo col quale oggi si insegnano, è stata fatta progredire la meccanica che sembra aver arricchito la società umana di molte e mirabili invenzioni. Dirai, certo, che da esse è nata anche l'arte della guerra, che ha di tanto superato quella degli antichi che, di fronte ai nostri strumenti per difendere ed espugnare le città, Minerva disprezzerebbe la sua rocca di Atene e Giove rimproverebbe al suo fulmine triforcuto di essere ottuso ed inutile. Se così grandi sono gli strumenti nostri delle scienze, vediamo ora quanto lo sono i nostri ausili di studio. Di molte cose che erano abbandonate alla prudenza di una sola persona si sono formate arti: il che gli antichi disperavano di fare, specie nel campo della giurisprudenza, distolti dalle difficoltà dell'opera. Inoltre nella poetica, nell'oratoria, nella pittura e nella scultura e in altre arti, che consistono nell'imitazione, abbondiamo di ottimi esemplari: coi quali i nostri artisti possono più esattamente e facilmente imitare ciò che c'è di meglio in natura. Col beneficio della stampa, ogni cosa fluisce nei libri: perciò, presso di noi, molti dotti non conoscono solo l'uno o l'altro scrittore, ma sono informati da molte e varie e quasi infinite letture. Infine abbiamo istituite le università degli studi in cui si coltivano scienze e arti di ogni genere; nelle quali è perfezionata la mente, l'animo e il linguaggio degli uomini. In tutti questi studi letterari, si guarda oggi ad un unico fine, la verna, a lodar la quale farei stupire tutti: perché, chi mai ne disse male?

Sottoponiamo ad esame i vantaggi di questo nostro ordine di studi e vediamo se mancano di quei pregi che erano propri degli antichi e se sono mescolati a difetti che non c'erano prima; e se possiamo evitare i difetti del nostro e conservare anche i vantaggi dell'antico e in che modo; e discutiamo anche di quelli che non possiamo evitare e che compensano i difetti dell'ordine antico.

GLI SVANTAGGI DELLA NUOVA CRITICA

Si oppone alla prudenza. Ostacola l'eloquenza. È di impedimento alle arti. Che acquistano forza dalla fantasia o dalla memoria o da entrambe. -Come gli antichi evitavano gli svantaggi della nuova critica. In nome della critica oggi si disprezza la topica. Svantaggi che ne seguono. Come si evitano gli svantaggi apportati dalla nuova critica.

Per ciò che riguarda gli strumenti delle scienze, gli studi cominciano oggi, innanzitutto, dalla critica: la quale, per purgare la sua prima verità non solo dal falso ma da ogni sospetto di falso, esige che siano eliminate dalla mente anche le verità seconde e tutte le cose verosimili. È, questo, uno svantaggio: giacché bisogna rafforzare, per prima cosa, negli adolescenti il senso comune affinché non prorompano nella vita pratica, all'età matura, in atteggiamenti strani e arroganti. Come infatti la scienza nasce dalle verità e l'errore dalle falsità, così il senso comune nasce dalla verisimiglianza. Le cose verosimili stanno quasi in mezzo tra le vere e le false: il più delle volte sono vere, raramente sono false. Perciò, dovendosi negli adolescenti sviluppare soprattutto il senso comune, c'è da temere che sia soffocato in essi dalla moderna critica. Inoltre il senso comune, come è la regola di ogni prudenza, così lo è dell'eloquenza: giacché spesso gli oratori faticano di più per una causa vera, che non ha niente di verosimile, che per una causa falsa che consiste in un procedimento credibile. C'è quindi il pericolo che la critica renda i giovani inadatti all'eloquenza. Infine i nostri critici collocano la loro prima verità antecedentemente, fuori e sopra di tutte le immagini dei corpi. Ma la insegnano agli adolescenti troppo prematuramente. Giacché la ragione è più potente nella vecchiaia, la fantasia nell'adolescenza; e non bisogna in nessun modo indebolire nei ragazzi questo che si è sempre creduto un felicissimo indizio della loro indole futura. Ed è certamente necessario coltivare la memoria che è identica o quasi con la fantasia nei ragazzi che non eccellono in altra facoltà della mente; né debbono essere indeboliti gli ingegni adatti a coltivare le arti, che si avvalgono della fantasia e della memoria, o di entrambe come la pittura, la poesia, l'oratoria e la giurisprudenza; né deve essere a ciò di impedimento la critica, che per noi è lo strumento comune di tutte le arti e le scienze. Evitavano questi svantaggi gli antichi, per i quali la geometria era la logica dei giovani. Imitando i medici, che si rivolgono a ciò cui la natura inclina, essi infatti insegnavano ai ragazzi una scienza che non può essere appresa bene senza la capacità di configurarsi immagini, affinché non si

facesse alcuna violenza alla natura, ma gradualmente e senza fretta si abituassero alla ragione secondo l'indole della loro età.

Oggi viene celebrata solamente la critica; la topica³, non solo non è anteposta, ma è del tutto trascurata. E così si ha un nuovo svantaggio: giacché, come l'invenzione degli argomenti precede, per natura, il giudizio sulla loro verità, così la topica deve essere la dottrina preliminare. Ma i nostri se ne allontanano e la ritengono inutile: dicono infatti che basta, agli uomini, affinché siano critici, insegnare una cosa in modo che trovino quel che c'è in essa di vero; e che essi vedano le cose verosimili che la circondano con la stessa regola del vero, senza essere esperti della topica. Ma come possono esser certi di averle viste tutte? Per questo, c'è quella suprema e rara virtù dell'orazione che si dice «piena» in quanto non lascia nulla di non trattato, nulla che non sia usato come termine medio, nulla che agli ascoltatori rimanga da desiderare. La natura infatti è incerta e il principale, anzi l'unico fine delle arti è di rendersi certi di aver fatto tutto correttamente; e la critica è l'arte del discorso vero ma la topica quella del discorso eloquente. Inoltre gli esperti nella topica, cioè nella disciplina di trovare il termine medio (gli scolastici chiamano «termine medio» quel che i latini chiamano «argomento»), conoscendo già nel discutere tutti i luoghi degli argomenti, come nello scorrere le lettere dell'alfabeto, hanno già la facoltà di vedere a prima vista ciò che c'è di persuasivo in qualsiasi causa. Ma coloro che non si sono impadroniti di questa facoltà non meritano il nome di oratori: giacché il compito principale di un oratore è quello di potere, in questioni urgenti che non consentono temporeggiamento o rinvii (come accade nei nostri tribunali per le cause che concernono un crimine e sono quelle veramente oratorie) portare un aiuto immediato agli imputati ai quali sono state concesse poche ore per la difesa. Ma i nostri critici, quando vien loro presentato qualcosa di dubbio, rispondono: «Lascia che ci pensi».

Inoltre l'intera eloquenza è cosa che ci pone di fronte agli ascoltatori e noi dobbiamo adeguare il nostro discorso alle loro opinioni; ed è naturale che, spesso, coloro che non sono smossi da ragioni potentissime siano distolti dalla loro opinione da qualche argomento leggero. Quindi, se l'oratore vuol esser certo di toccare gli animi di tutti, deve aver percorso tutti i luoghi degli argomenti. Perciò non è giusto l'appunto che si fa a Cicerone di aver detto molte cose leggere: giacché anche con questi argomenti leggeri egli regnò nel Foro, nel Senato e soprattutto nelle Tribune e fu l'oratore più degno della maestà dell'Impero Romano. E non accade poi che nelle stesse cause in cui si trova in difficoltà l'oratore che si preoccupa soltanto del vero, se la cava meglio quello che si preoccupa anche del verosimile? Marco Bruto, esperto in questa critica nostra o quasi nostra (infatti era stoico) credeva che Milone dovesse essere difeso invocando per lui il perdono dei giudici e si dovesse cercare di

farlo assolvere sia per i suoi grandissimi meriti verso la Repubblica, sia perché l'aveva liberata da quella terribile peste che era stato Clodio⁴. Ma Cicerone, che era esperto nella topica, credette poco sicuro affidare quell'imputato, in quelle circostanze, alla clemenza dei giudici e voleva impostare la causa sulla questione di fatto; e, se così l'avesse trattata, certamente Milone sarebbe stato riconosciuto innocente, come egli stesso si dichiarava. Ma Arnauld⁵ uomo dottissimo disprezza la topica e la ritiene infruttuosa. Ora a chi si debba credere: ad Arnauld che nega la topica o a Cicerone che afferma e dichiara di essere stato reso da essa potentemente eloquente lascio giudicare agli altri.

Noi, per non dare e non togliere nulla a nessuno, diciamo che, come la critica ci rende veritieri, la topica ci rende eloquenti; e che, come un tempo gli stoici si dedicarono esclusivamente alla critica e gli accademici alla topica, così oggi il modo di discutere arido e deduttivo degli stoici è in uso tra i più recenti, quello vario e molteplice degli accademici è in uso presso gli aristotelici; e che le conclusioni di Pico della Mirandola⁶, che uno dei più dotti fra i più recenti confuterebbe con un unico sorite, Caietano⁷ le combatterebbe con cento silogismi. E bisogna sempre ricordare che le antiche scuole dei filosofi, quanto più si allontanarono dalla critica, tanto più furono feconde. Gli stoici ai quali, come ai nostri contemporanei, piacque di considerare che la mente è la regola del vero, furono fra tutti i più scarni e succinti; gli epicurei, che posero la regola nel senso, si spiegarono con maggior chiarezza e abbondanza; ma gli antichi accademici, seguendo Socrate che affermava di non saper nulla tranne che di non sapere, furono, nei loro discorsi, ridondanti e ornatissimi; i nuovi accademici che professavano di non sapere neppure di non sapere furono torrenziali nei loro discorsi e densi come la neve. Stoici ed epicurei sostenevano una delle due tesi in discussione. Platone inclinava verso quella che sembrava più verisimile; ma Cameade abbracciava entrambe le tesi opposte e un giorno sosteneva che ci fosse la giustizia, un altro giorno che non ci fosse, con argomenti di eguale importanza e con incredibile potenza di discussione⁸. Tutto ciò è accaduto perché il vero è uno solo, le cose verosimili sono molte, quelle false infinite.

Perciò entrambi i modi di discutere sono difettosi: quello dei topici perché spesso accetta il falso, quello dei critici perché non accoglie anche il verosimile. Dunque, per evitare l'uno e l'altro difetto, credo che bisogna insegnare agli adolescenti tutte le arti e le scienze con un giudizio completo, per il quale si arricchiscano dei luoghi della topica e, nel frattempo, si rafforzino col senso comune per la prudenza e l'eloquenza; con la fantasia e la memoria si rinsaldino in quelle arti che esercitano queste facoltà della mente; e infine imparino la critica. Giudicheranno, allora, col loro proprio giudizio, della totalità delle cose di cui sono stati edotti e si eserciteranno in esse a discutere

sull'una e sull'altra delle tesi opposte. Così riuscirebbero veritieri nelle scienze, solerti nella prudenza, facondi nell'eloquenza, ricchi di fantasia nella poesia e nella pittura, e di memoria nella giurisprudenza; e si provvederebbe inoltre a che non diventino temerari come coloro che discutono delle cose mentre le stanno imparando; né malamente religiosi come coloro che ritengono vero solo ciò che è insegnato da un teologo. E in questo mi sembra che gli antichi ci fossero superiori; giacché i pitagorici stavano in silenzio per un intero quinquennio e in tutto questo tempo sostenevano solo ciò che era appoggiato dalla testimonianza del maestro — «IPSE DIXIT» — ed era compito proprio delle matricole di filosofia l'ascoltare, sicché il loro nome era quello di «AUDITORES». E questo modo di studiare, lo stesso Arnauld, che lo nega a parole, lo conferma e lo professa nel fatto: perché riporta nella sua logica esempi astrusi di ogni genere di disciplina: esempi che in nessun modo possono essere compresi dall'ascoltatore, se prima non abbia imparato le arti e le scienze da cui provengono, mediante l'eloquenza e le fatiche grandissime dei precettori. Perciò se la logica si impara da ultima, sarà evitato, dopo gli svantaggi che abbiamo ora ricordato, anche questo: ciò che accade ad Arnauld che, per apportare utili esempi, non viene capito; ciò che accade agli aristotelici, i cui esempi, per esser capiti, riescono completamente inutili.

IV.

GLI SVANTAGGI DEL METODO GEOMETRICO TRASFERITO NELLA FISICA

Estingue il desiderio di conoscere ulteriormente la natura. In qual modo studiare la fisica da filosofi e anche da cristiani. Ottunde la facoltà di parlare in modo ornato ed acuto. Ostacola una forma di parlare libera e faconda. — Genera un genere di parlare da cui si deve rifuggire soprattutto nell'eloquenza. — Come si possono evitare gli inconvenienti di esso.

Bisogna vedere se il metodo geometrico, introdotto dai nostri in fisica, non porti con sé lo svantaggio che, non potendosi negare nulla di esso senza aggredirne il caposaldo, si va incontro necessariamente a una di queste alternative: o disimparare la fisica di questo tipo per rivolgere la mente alla contemplazione dell'universo; o, se si vuol professarla, non fermarsi finché non si trova per essa qualche metodo nuovo; o spiegare ogni nuovo fenomeno come un corollario di quella fisica. Perciò i fisici più recenti sembrano simili a coloro ai quali siano state lasciate dai genitori case in cui niente manca quanto a

magnificenza e comodità, sicché ad essi non rimane che cambiare di posto all'abbondante suppellettile od ornarle con poco lavoro secondo la moda del tempo.

Ma i nostri dotti affermano che la fisica, che essi insegnano con quel metodo, è la natura stessa e che, dovunque uno si volga a contemplare l'universo, vede questa fisica. Perciò credono che si debbano ringraziare gli autori che ci liberarono da ogni ulteriore faticosa contemplazione della natura e ci lasciarono questa grandissima e comodissima casa. Se la natura si comporta necessariamente così, bisogna ringraziarli moltissimo; ma se essa è formata diversamente, se una sola delle leggi del movimento è falsa (per non dire che non una soltanto si è già trovata falsa), in questo caso badino a non trattare con troppa sicurezza la natura in modo che, mentre si preoccupano della sommità della casa, ne trascurino pericolosamente i fondamenti.

Cerchiamo di non ingannarci e di non essere ingannati, o miei ascoltatori: questi metodi, cioè questi soriti⁹, mentre in geometria sono le vie e le ragioni più vere della dimostrazione, dove invece non c'è posto per la dimostrazione, già dalle antiche scuole dei filosofi, contro gli stoici che si servivano di quell'arma, erano criticati come un genere di ragionare difettoso e capzioso. Ed è fama che gli antichi abbiano temuta come insidiosissima la logica di Crisippo.

In realtà queste cose di fisica, che si cerca far passare come vere in forza del metodo geometrico, sono solo verosimili e dalla geometria desumono il metodo, non la dimostrazione. Dimostriamo le cose geometriche perché le facciamo; se potessimo dimostrare le cose fisiche, le faremmo. Ma solo in Dio ottimo massimo ci sono le forme vere delle cose sulle quali si modella la loro natura. Lavoriamo dunque nella fisica ma come filosofi, cioè per acquietare l'animo; e in ciò saremo superiori agli antichi che coltivavano questi studi per gareggiare empicamente in felicità con gli dèi. Ma noi coltivismoli per abbassare l'orgoglio umano. Investighiamo pure il vero, che desideriamo tanto; ma, dove non lo troviamo, questo stesso desiderio del vero ci conduca a Dio ottimo massimo che, Egli solo, è la via e la verità.

Inoltre il metodo geometrico insegna solo a rendere le dissertazioni fisiche stringate come dimostrazioni geometriche, ma vieta di abbellirle. Perciò si vede che i fisici più recenti si avvalgono tutti di un genere di discussione stringato e severo: giacché questa fisica, sia quando si insegna sia quando si apprende, procede deducendo continuamente ogni cosa da quella più vicina e perciò ottunde negli ascoltatori la facoltà propria dei filosofi di scorgere ragioni simili in cose molto lontane e diverse: il che si ritiene invece che sia l'origine e la fonte di ogni forma di parlare acuta e ornata. Non sono infatti la stessa cosa il «sottile» e l'«acuto»: il sottile è una linea sola, l'acuto è formato da due linee.

Tra i discorsi acuti, occupa il primo posto la metafora che è il più insigne decoro e il ricchissimo ornamento di ogni bella orazione. E c'è pure un'altra causa per cui coloro che si abituano a questo modo di discutere sono meno idonei all'eloquenza. L'eloquenza si adatta moltissimo alla moltitudine incolta: gli uomini poco istruiti difficilmente ritengono quelle lunghe catene di ragionamenti specialmente quando

*... volai irrevocabile verbum*¹⁰

e non debbono essere affaticati da tanta tensione degli animi per ritenerle. Perciò è necessario usare con loro quella libera e distesa forma di parlare con la quale l'oratore ora dimostra, ora divaga, ora torna all'argomento; rielabora ciò che prima ha detto grossolanamente: amplifica ciò che ha detto più brevemente; assevera ciò che ha prima accennato; si sofferma sullo stesso argomento or con Luna or con l'altra figura retorica, affinché l'ascoltatore se lo riporti a casa profondamente impresso nell'animo.

Infine i fisici svolgono i loro metodi a partire dalle verità prime. Ma ciò che tutti sanno, il buon oratore lo tralascia; e parlando delle verità seconde, ricorda tacitamente agli ascoltatori le prime: sicché le argomentazioni, che in realtà egli stesso costruisce, sembra che siano gli ascoltatori a costruirle. E in questo modo mette in movimento prima le menti, per poi commuovere gli animi. La ragione di questo è che non tutti apprezzano la stessa forma, anche se bellissima: ma tutti si dilettono nell'ascoltare un solo ottimo oratore. Del modo con cui si possono evitare questi svantaggi del metodo geometrico trasportato nelle dissertazioni fisiche, abbiamo detto qualcosa anche prima, quando accennammo al modo di evitare gli svantaggi della critica: e diremo il resto un poco più oltre.

V.

L'ANALISI

Si può dubitare che essa sia utile per la meccanica. Svantaggi dell'analisi: come evitarli.

Quanto all'analisi, bisogna riconoscere che, di fronte agli enigmi della geometria, se i più dotti degli antichi erano Davi, i moderni, per la facilità del metodo, sono diventati Edipi¹¹. Poiché la facilità indebolisce gli ingegni mentre la difficoltà li acuisce, bisogna soffermarsi a considerare se le ultime invenzioni della meccanica possono attribuirsi al metodo stesso. Il trovar cose nuove è

virtù propria dell'ingegno e la geometria esercita l'ingegno. Essa infatti, come i guidatori dei cavalli, che frenano alquanto i cavalli inquieti affinché poi prendano una corsa più veloce, frena gli ingegni mentre è appresa e con ciò li addestra per l'uso cui sono chiamati. Difatti una quantità ingente di forme da scorrere con straordinaria velocità mentale, come lettere dell'alfabeto, e da leggere e combinare, si presenta a coloro che intendono risolvere i problemi proposti:

*Phoebei noncium patiens immanis in antro
bacchatur vates, magnum si pectore possit
excusisse deum*¹².

L'analisi invece svolge le sue ragioni aspettando che le equazioni che cerca si offrano ad essa per caso. Si racconta che Archimede, nell'assedio di Siracusa, abbia inventato straordinarie macchine da guerra. Ora dicono che Archimede conoscesse già l'analisi e la tenesse nascosta perché ne era geloso. Ma coloro che dicono questo, lo dicono forse per esaltare di più, a parole, questo dono da essi elargito, già grande in realtà, alla repubblica delle lettere. Giacché le cose da noi inventate e per cui di gran lunga superiamo gli antichi, il cannone, la nave a sole vele, l'orologio, e le cupole dei templi, sono state scoperte prima che si divulgasse l'analisi.

Quanto all'orologio, non c'è nessuno che difenda con tanta fede gli antichi da non riconoscere che essi sono stati in ingegnosità di gran lunga vinti dai nostri. Quelle navi costruite dagli antichi a 16 ordini di remi più che altro ostentavano lo splendore della nautica; ma le nostre, munite di una sola vela, posseggono la forza stessa di quell'arte. E non avrebbe torto chi affermasse che agli antichi era sconosciuto il nuovo contilente, non tanto per la mancanza della bussola, quanto perché le loro navi non potevano affrontare l'oceano. Lo stesso vale per la grande macchina per espugnare le città di Demetrio Poliorcete¹³ e di altre macchine belliche degli antichi. Si può anche sostenere senz'altro che le piramidi Egiziane e altri miracoli degli antichi, sono opera più della loro potenza che di un'arte nella quale fossero superiori. Prima che fossero costruite le cupole dei templi, l'architettura stessa negava che si potesse farlo. Quante critiche subì Filippo Brunelleschi, che, primo in Firenze, audacemente concepì e tradusse in atto la cupola della chiesa di Santa Maria del Fiore, da parte degli architetti del suo tempo che sostenevano non si potesse mai riuscire ad edificare nulla solo su quattro punti sospesi, e tanto meno la mole di un grande edificio che si protende nell'immensità!

E come si spiega che coloro stessi che, dopo la diffusione dell'analisi, scopersero nella meccanica cose nuove e mirabili, abbiano del tutto trascurato l'analisi stessa, mentre coloro che si sono affidati all'analisi sola per trovare

qualcosa di nuovo non hanno mai avuto successo? Il padre Perot costruì, secondo le regole dell'analisi e dopo accurate misure, una nave che sperava sarebbe stata la più veloce di tutte; portata in mare, si trasformò in uno scoglio. Non è compito nostro discutere se, come gli accordi musicali trovati con la matematica non dilettono, così siano inutili le macchine costruite con l'analisi. Ma, in base a quel che si è detto, è lecito dubitare se coloro che hanno recentemente incrementato la meccanica, l'abbiano fatto più con la forza della geometria e con la fertilità dei loro ingegni che con l'aiuto dell'analisi. Perciò è prudente, per educare l'ingegno alla meccanica, che i giovani siano istruiti nella matematica non già attraverso le «specie», come le chiamano, ma attraverso le forme: e quando l'analisi appare come un'arte divinatoria, ricorriamo pure ad essa ma come ad uno stratagemma:

*Nec deus iniersit, nisi dignus vindice nodus inciderit*¹⁴.

VI.

QUALI SVANTAGGI GENERA ALLA MEDICINA IL NOSTRO ORDINE DI STUDI

Come si possono evitare gli svantaggi della medicina.

Nella medicina ci sono gli stessi inconvenienti: giacché noi, pur non credendo di sapere con sufficiente certezza le cause delle malattie, prestiamo poca attenzione ai sintomi e a stento formuliamo giudizi. Gli antichi, essendo più bravi di noi in queste cose, disponevano di una via e di un modo di cura senza dubbio più certo. Proprio perché ad essi le cause apparivano abbastanza occulte ed incerte, essi erano scrupolosamente solleciti e curiosi solo di ciò che potevano osservare e di cui potevano essere sicuri dopo lunga osservazione; e potevano giudicare dai sintomi, non tanto le cause delle malattie, quanto la loro gravità e il loro corso, per condurle con sicurezza alla guarigione. In questo, le malattie del corpo e quelle dell'animo si corrispondono e si accordano perfettamente. I cortigiani non solo ignorano la natura dell'ira, ma spesso anche le cause per il quale il principe si adira; e tuttavia, edotti dall'esperienza, prevedono quando sta per arrabbiarsi per non avversarlo e sanno qual è il grado della sua ira per non aumentarlo; sanno quando l'ira diminuisce, per ridurlo alla clemenza con la supplica, e quando si è del tutto estinta, per tentare la via della dolcezza.

Dunque, mentre oggi sulla bocca di tutti i medici ricorre il detto

«Temporeggiamo e attendiamo che la natura malata se ne vada via», — gli antichi, credendo che fosse più facile conservare la salute del corpo, come gli altri beni, che ripristinarla quando si fosse deteriorata, stavano attenti ad ogni cenno che la natura sana potesse dare di una malattia futura, affinché si potesse provvedere ad evitarla. Tale era la medicina di Tiberio Cesare: un'arte che egli riteneva dovessero conoscere tutti, appena arrivât al trentesimo anno di età. E i Romani, espertissimi di essa, se ne servirono, come tutti fanno, per molti secoli. Certamente, la natura non riserva alcuna insidia a chi la tutela con tanta fiducia e sollecitudine. Infatti essa, prima di corrompersi per qualche malattia, annuncia con qualche sintomo la rovina futura; ma noi, che trascuriamo l'arte di osservarla in noi, non ci accorgiamo di quel sintomo, mentre — oserei dire — niente di grave accade mai all'improvviso e nessuno è sottratto dalla morte repentinamente.

Per evitare questi inconvenienti della medicina, accingiamoci a dimostrare più ampiamente le loro cause, già accennate. Oggi noi deduciamo da un'unica verità già esplorata i nostri discorsi di fisica: ma i sintomi e i giudizi che risultano da una lunga osservazione sono soltanto verosimili. Perciò, come Bacone¹⁵ notava che i Galenici hanno torto nel congetturare col sillogismo le cause delle malattie, così io ho detto che i moderni hanno torto nel preferire il sorite per lo stesso scopo. Giacché, come chi si serve del sillogismo non apporta nulla di nuovo, perché la conclusione è già implicita nelle premesse; così, chi si fonda sul sorite non fa altro che rendere esplicita la verità seconda che si nascondeva implicitamente nella prima. Le malattie, invece, sono sempre nuove e diverse, come nuovi e diversi sono i malati. Né io sono ora lo stesso di quello che ero quando poco fa parlavo dei malati: giacché sono già passati innumerevoli istanti della mia vita e innumerevoli movimenti sono già accaduti, dai quali sono stato sospinto verso il giorno supremo. E infatti, poiché in ogni genere (per così dire, in quanto il genere vero abbraccia tutte le specie) le malattie sono infinite, non possono tutte le malattie esser comprese in un'unica forma. Stando così le cose, non possiamo servirci né del sillogismo, la cui premessa maggiore è costituita da un genere, mentre le malattie non sono comprese da un genere; né del sorite, che non può dirci nulla di vero su di esse. Perciò il più sicuro consiglio è di attenersi ai casi particolari e non servirsi del sorite, al di là di ciò che esso consente in questo caso; ma insisteremo soprattutto sull'induzione. Spieghiamo pure le cause, come vogliono i moderni, perché sono più esplicative; ma teniamo nel massimo conto i sintomi e i giudizi e coltiviamo la medicina preventiva degli antichi — nella quale comprendo anche la ginnastica e la dietetica — nella stessa misura della nostra medicina curativa.

GLI SVANTAGGI CHE SONO APPORTATI DAL FINE DEL NOSTRO ORDINE DI STUDI ALLA DOTTRINA MORALE E CIVILE E ALL'ELOQUENZA

La dottrina civile. L'eloquenza. Ancora della dottrina civile. Ancora dell'eloquenza. Come si possono tener lontani gli svantaggi del nostro piano di studi dalla prudenza e dall'eloquenza.

Ma il difetto più grave del nostro ordine di studi è che, mentre ci dedichiamo col massimo zelo alle discipline naturali, non facciamo altrettanto con la scienza morale e specialmente con quella parte che tratta dell'ingegno dell'animo umano, e delle passioni che promuovono la vita civile e l'eloquenza, dei caratteri propri delle virtù e dei vizi, delle arti buone e cattive, delle caratteristiche dei costumi a seconda dell'età, del sesso, della condizione, della fortuna, della stirpe, dello Stato cui ciascuno appartiene; né di quell'arte del decoro¹⁶ che è fra tutte la più difficile. E così l'estesissima ed eccellente dottrina politica è, da noi, completamente abbandonata ed incolta. Poiché oggi il fine ultimo degli studi è la verità, investighiamo la natura delle cose perché sembra certa, ma non la natura degli uomini perché è resa incertissima dall'arbitrio. Ma questo ordine di studi fa sì che i giovani non si conducano nella vita civile con abbastanza prudenza né sappiano colorire il discorso col richiamo ai costumi e infiammarlo con le emozioni. Per ciò che riguarda la prudenza nella vita civile, poiché le cose umane sono dominate dall'occasione e dalla scelta, le quali sono incertissime, guidate come sono per lo più dalla simulazione e dalla dissimulazione, cose ingannevolissime, — coloro che si preoccupano soltanto del vero difficilmente trovano i mezzi e più difficilmente raggiungono i fini della vita civile: sicché il più delle volte si allontanano da essa frustrati nei loro propositi e ingannati da quelli degli altri. Poiché dunque le cose da farsi nella vita sono valutate in base alle situazioni e alle conseguenze, che si chiamano circostanze, e molte di esse appaiono estranee e sciocche ed alcune spesso malvagie, e poiché sono anche contrarie al loro fine, i fatti umani non possono essere valutati secondo la retta regola della mente, che è rigida, ma secondo quella misura flessibile adoperata in Lesbo¹⁷ che non vuole adattare i corpi a sé, ma si flette sui corpi. La scienza si differenzia dalla prudenza in questo: nella scienza eccellono coloro che adducono una causa unica dalla quale sono prodotti molteplici effetti naturali, nella prudenza invece eccellono quelli che investigano le cause molteplici di un unico fatto per

congetture quale sia la vera. Così accade perché la scienza guarda alle verità supreme, la saggezza a quelle più basse, onde si distinguono i caratteri e le connotazioni dello stolto, dell'illetterato, dell'astuto, del dotto imprudente e dell'uomo saggio. Giacché, nella vita pratica, gli stolti non guardano né alle verità somme né a quelle più basse; gli illetterati astuti scorgono quelle più basse ma non vedono le prime; i dotti imprudenti derivano dalle verità somme quelle infime e i saggi, al contrario, dalle infime quelle più alte. Secondo il genere, le verità sono eterne, ma quelle particolari da un istante all'altro diventano false: le verità eterne sono al di sopra della natura, in natura non c'è nulla che non sia mobile e mutabile. Ma quando il bene coincide col vero, ha la stessa forma di esso, le stesse doti. Perciò lo stolto, che non conosce la verità, né nel genere né nella specie, paga sempre il fio della sua temerarietà. All'indotto astuto, che capta le verità particolari ma non afferra la verità in genere, giovano oggi le astuzie che domani gli nuoceranno. I dotti imprudenti, che procedono verso le verità particolari da quelle generali, si perdono negli andirivieni della vita. Ma i saggi che, attraverso le incerte e devianti faccende, tendono alla verità eterna, poiché non possono giungervi direttamente, vi girano intorno; e, per quanto è naturalmente possibile, preparano le loro decisioni future a lungo termine di tempo.

In base a ciò che è stato detto, non fanno bene coloro che trasferiscono all'esercizio della prudenza il criterio di giudizio di cui si serve la scienza: giacché essi valutano le cose con la retta ragione, mentre gli uomini sono in buona parte stolti e guidati, non dalla ragione, ma dalla passione e dalla fortuna. Quelli giudicano le cose quali dovrebbero essere; ma le cose, per lo più, sono fatte a caso. E non avendo essi coltivato il senso comune né mai seguito il verosimile, accontentandosi di una verità unica, non badano all'opinione comune degli uomini né se anche ad essi sembrano vere le stesse cose: il che è un difetto gravissimo, non solo per i privati cittadini, ma anche per governanti e sovrani potentissimi ed è stato talora la causa di danni e mali gravissimi. Quando Enrico III re di Francia comandò che si condannasse a morte, durante gli stati generali di Francia, il capitano Enrico di Guisa principe popolarissimo, protetto da un salvacondotto, sebbene ci fossero per questa condanna giusti motivi, che tuttavia non erano evidenti, giunta a Roma la notizia, il cardinale Ludovico Madruzzo, assai saggio nelle faccende pubbliche, commentò il fatto con queste parole: «Bisogna che i Principi si preoccupino che non solo le cose siano vere e giuste, ma anche che appaiano tali». I mali che poi nacquerò nel regno di Francia provarono la verità di questo saggio detto. A giusto titolo, dunque, i Romani più saggi in fatto di prudenza guardavano a ciò che sembra; e sia i giudici, sia i senatori esprimevano i loro pareri col verbo *videri*.

Riassumendo, diremo che i filosofi i quali, per la loro eccellente scienza delle cose più importanti, erano un tempo chiamati politici, dal nome della totalità degli affari pubblici, e ricevettero poi il nome dalle parti della città di Atene e dal luogo in cui insegnavano e furono detti Peripatetici ed Accademici, insegnavano, ai fini della prudenza civile, sia la logica, sia la fisica, sia l'etica; oggi siamo ridotti al livello degli antichi fisici. E mentre, un tempo, quelle tre parti della filosofia erano insegnate in modo da servire all'eloquenza, per cui dal Liceo uscì Demostene e dalla Accademia Cicerone, i maggiori oratori delle lingue più ricche, oggi la filosofia si insegna in modo da essiccare le sorgenti di ogni discorso verosimile, fecondo, acuto, ornato, ampio, morale ed entusiasmante; e si rendono le menti degli uditori simili

*Virginum nostrarum, quas matres student
demissis huteris esse, ut vincto pectore, ut graciles sient:
si qua est habitior paulo, pugilem esse aiunt, deducunt cibum
tametsi bona est natura, reddunt curatura iuncea*¹⁸.

A questo che ho detto della prudenza civile, quei dottissimi uomini risponderanno forse che io voglio che ci siano cortigiani e non filosofi, che trascurino la verità e seguano l'apparenza, abbassino la virtù e ne preferiscano il simulacro. Ma nessuno come me vorrebbe che anche a corte ci fossero filosofi; che si occupassero del vero che appare tale; che seguissero l'onesto, che tutti approvano. E quanto all'eloquenza, essi stessi si sforzano di fare in modo che il loro ordine di studi non le apporti alcun danno ma le sia della massima utilità. «È molto meglio — dicono — far forza sulla mente con argomenti veri tratti dalle cose in modo che essa aderisca alla ragione e non se ne possa staccare, anziché influire sull'animo con gli allettamenti del discorso e gli ardori della parola, che, una volta estinti, fanno sì che tutto sia affidato all'ingegno». Ma come riuscirci, se l'intera eloquenza ha a che fare, non con la mente, ma con l'animo? La mente è certamente presa dalle tenui reti del vero, ma l'animo è assediato ed espugnato solo da meccanismi più corpulenti. L'eloquenza infatti è la facoltà di persuadere a far ciò che va fatto; e riesce a persuadere solo colui che sa indurre nell'ascoltatore lo stato d'animo che vuole. I saggi inducono in se stessi questo stato d'animo con la volontà, la quale segue docilmente la mente: perciò basta che ad essi sia insegnato qual è il loro compito perché lo facciano. Ma la moltitudine e il volgo sono trascinati e deviati dalla passione; e la passione è tumultuosa e turbolenta; essendo una malattia dell'animo, contratta per il contagio del corpo, che segue la natura del corpo, ed è mossa soltanto dai corpi. Perciò attraverso le immagini corporee il volgo è allettato ad amare e, una volta che ama, impara facilmente a credere; e,

quando crede, e ama, bisogna infiammarlo affinché la sua solita intemperanza diventi volontà: e se non si fanno queste tre cose, non si riesce nell'opera di persuasione. E così i turbamenti dell'animo, i mali dell'uomo interiore che provengono tutti, come da un'unica sorgente, dalla facoltà di desiderare¹⁹, sono rivolti a buon uso da due sole cose: dalla filosofia che li modera nei sapienti, per cui diventano virtù; e dall'eloquenza che li accende nel volgo e li fa adempire al compito di virtù.

Si replicherà che oggi la forma negli stati è tale, che l'eloquenza non regna più tra i popoli liberi. Ringraziamo i principi che ci reggono con leggi e non con parole: ma anche nei loro stati sono fioriti oratori illustri per il modo di parlare ampio, vario, infiammato, sia nel ioro, sia nel Senato, sia nelle riunioni religiose, con la massima utilità dello Stato e la massima gloria della lingua.

Ma diciamo di che si tratta. I francesi abbondano di vocaboli di sostanze; ma la sostanza è di per se brutta e immobile e non è suscettibile di comparazione sicché essi non possono dar calore alle loro frasi perché questo non può accadere senza movimento, e movimento violento, né possono amplificare ed esagerare un argomento qualsiasi. Inoltre, non possono invertire le parole: perché essendo la sostanza il genere sommo delle cose, non può stare sotto a un termine medio nel quale gli estremi delle similitudini possano accordarsi e unirsi. Le metafore, coi nomi di quel genere, non possono essere fatte con un solo vocabolo, e quelle che al più son fatte di due vocaboli, sono dure. Si aggiunga che, allargando il discorso, non vanno al di là del periodo: e non formano versi più ampi di quelli che chiamano alessandrini; e anche questi, oltre ad essere scarni (ognuno di essi conclude una frase e a due fanno rima: sicché la prima di queste due cose diminuisce l'ampiezza, l'altra toglie gravità al discorso) sono più lenti e più tenui dei versi elegiaci. Come sedi dell'accento, hanno l'ultima e la penultima sillaba e mentre noi possiamo accentuare la terz'ultima, essi trasferiscono l'accento sulla penultima: e questo dà un non so qual suono tenue e sottile. Perciò non possono formare né periodi ampi né lunghi versi. Ma una lingua, che non è capace dei modi di dire sublimi e ornati, sopporta benissimo quelli leggeri. Quando infatti una lingua abbonda di nomi di sostanza e di quelli che, come dicono le scuole, significano sostanze «astratte»²⁰ riassume sempre la massima generalità delle cose; ed è perciò assai adatta al genere didascalico di parlare, perché le arti e le scienze cercano i generi sommi delle cose. Accade quindi che, mentre noi lodiamo i nostri oratori perché parlano in modo abbondante, chiaro, eloquente, essi lodano i loro perché pensano cose vere. E quando vogliono dare un nome alla virtù della mente di unire velocemente, convenientemente e felicemente cose disparate, che da noi è detta «ingegno», essi la chiamano «spirito» e così designano la forza della mente, che consiste nella composizione, con la cosa

più semplice, perché le loro menti sottilissime eccellono, non nella composizione, ma nella semplicità dei pensieri. Perciò, se è vera la parte di quella dissertazione, (dega dei maggiori filosofi) secondo la quale gli ingegni sono formati dalle lingue e non le lingue dagli ingegni, la nuova critica che appare tutta «spirituale» e l'analisi che è il soggetto della matematica, in quanto è spoglia, per quanto è possibile, da ogni corpulenza, poterono essere inventate sull'orbe terrestre solo dai francesi in virtù della lor sottilissima lingua. Così stando le cose, ripongono l'eloquenza propria della loro lingua nella sola verità e semplicità delle proposizioni, ordinatamente dedotte.

Noi siamo invece forniti di una lingua che suscita sempre immagini, per cui gli italiani hanno superate tutte le nazioni della terra nella pittura, nella scultura, nell'architettura e nella musica; e di una lingua che, sempre attiva, trasporta con la forza delle similitudini le menti degli ascoltatori verso cose assai diverse e remote, per cui gli italiani, dopo gli spagnoli, sono il più acuto fra i popoli; di una lingua la quale annovera nel genere di parlare ordinato ed ampio, cioè in quello di Erodoto, Livio e Cicerone, il Guicciardini; nel genere grandioso e veemente, cioè in quello di Tucidide, Demostene e Sallustio, altri autori; nel genere dell'eleganza attica, il Boccaccio; nel nuovo genere della lirica, il Petrarca; tra coloro che si rifanno ad Omero per la grandiosità del racconto e la facilità della locuzione, l'Ariosto; tra coloro che si esprimono con frasi maestose e versi divini, come Virgilio, il Tasso. Come possiamo non coltivare una lingua che in tutte le sue parti è la più felice? Perciò colui che non vuol diventare un fisico o un meccanico ma vuol prepararsi alla vita politica e a quella forense o al senato o all'oratoria sacra è bene che né da fanciullo né più tardi indugi negli studi che sono insegnati col metodo; ma apprenda la geometria attraverso le figure, acuendo l'ingegno; coltivi la topica e disputi per le opposte tesi, con nitido genere di discorso, intorno alla natura, all'uomo, allo Stato, affinché possa abbracciare ciò che di più probabile e di verisimile c'è in queste cose: affinché, alla fine, i moderni non siano più dotti degli antichi e gli antichi più saggi di noi e i moderni siano più nel vero degli antichi e gli antichi più eloquenti; ma possiamo uguagliare in saggezza e in eloquenza gli antichi come li superiamo nella scienza.

VIII.

LA POESIA

Quando la nuova critica è utile alla poesia. Il metodo geometrico è di vantaggio per

la poesia. Il vero in idea o secondo il genere guida rettamente la prudenza poetica. La fisica più recente è proficua per la poesia.

Della poesia non ho detto nulla in particolare perché l'istinto poetico è un dono di Dio ottimo massimo e non c'è strumento che possa procurarlo. Poiché tuttavia coloro che hanno per divino afflato questa facoltà, devono, se vogliono adornarla con studi letterari, coltivare il fiore di tutti gli studi, discuteremo di essa fuori del nostro tema, non tuttavia a sproposito, per ciò che tocca il nostro argomento.

Abbiamo detto che la critica del tempo nostro è contraria alla poesia sotto questo aspetto: che, se è insegnata ai fanciulli, ottenebra in essi la fantasia ed eclissa la memoria; e i poeti sono i più dotati di fantasia e il loro nume peculiare è la Memoria, con le Muse sue figlie. Ma se ai giovani, che si sono già rafforzati in entrambe queste facoltà della mente, si insegna quell'arte, credo che essa possa essere utile alla poesia: giacché i poeti guardano alla verità nell'idea, cioè dal punto di vista del genere, come diremo un poco più oltre. E il metodo geometrico conduce soprattutto a inventare le menzogne poetiche in modo che i personaggi che sono stati introdotti al principio della favola rimangano tali per tutto il corso di essa. In quest'arte, come Aristotele ci dice²¹, Omero fu il maestro di tutti; e, come lo stesso filosofo avverte, ci sono alcuni paralogismi costituiti da una conseguenza sbagliata come questo; Dedalo vola, se è alato. Favole coerenti non possono essere inventate se non da coloro che conoscono bene come una cosa si connette con l'una e l'altra con l'altra, sicché sembra che naturalmente dalla prima derivi la seconda e dalla seconda la terza. Perciò acutamente e non senza verità si potrebbe dire: possono scoprire le fallacie di questa specie soltanto coloro che conoscono ottimamente le verità della filosofia. E in questo eccellono i geometri che, partendo da premesse e da dati falsi, colla forza del loro metodo, giungono a dedurre conseguenze vere²².

Ed anche il fine, che oggi più si celebra, cioè la verità nell'idea o secondo il genere, credo che sia massimamente utile alla poesia. Non sono d'accordo infatti sull'opinione che i poeti si dilettono principalmente del falso: oserei anzi affermare che essi, come i filosofi, cercano per compito loro la verità. Giacché il poeta insegna diletta ciò che il filosofo insegna austeramente: l'uno e l'altro insegnano i doveri, l'uno e l'altro descrivono i costumi degli uomini, l'uno e l'altro esortano alle virtù e distolgono dai vizi; ma il filosofo, avendo da fare con gli eruditi, discute di tutto ciò secondo il genere, il poeta invece, avendo a che fare col volgo, persuade mediante i fatti e i detti sublimi dei personaggi che immagina, servendosi di essi come di esempi in qualche modo inventati. Pertanto i poeti si allontanano dalle forme quotidiane del vero, per

immaginare una specie più eccellente di esso, abbandonano la natura incerta per seguire quella costante e così seguono il falso per essere di più nel vero. Questo rigore delle azioni umane, per cui ciascuno in tutto e per tutto è coerente con se stesso, era insegnato ottimamente dagli stoici, ai quali i moderni sembrano conformarsi. Perciò a ragione essi asserivano che il capo della setta stoica fosse Omero che, secondo Aristotele, è il principale artefice di menzogne poetiche. Le ragioni per le quali ho mostrato che il fine dei nostri studi deve condurre alla prudenza civile mi fanno giudicare che questo fine conduce alla poesia. La prudenza, infatti, investiga nelle azioni umane il vero così com'è, anche nell'imprudenza, nell'ignoranza, nella passione, nella necessità, nella fortuna: la poesia guarda soltanto al vero quale deve essere secondo la natura e la retta ragione.

Crederei che anche la fisica più recente torna utile alla poesia: giacché i poeti si servono in buona parte delle frasi con cui spiegano le cause naturali delle cose, sia per abbellire l'espressione poetica, sia in forza di un'antica tradizione: giacché i più antichi fra i poeti furono i fisici. Di qui derivano i seguenti usi linguistici: *sanguine cretus* per dire «generato»; *abire in auras* per dire «morire»; *ignis circa praecordia fervens* per dire «febbre»; *concretus in aire vapor* per dire «nuvola»; *excussus nubibus ignis* per dire «fulmine»; *terrae umbrae* per dire «notte». Tutte le parti del tempo sono descritte con le definizioni degli astronomi e la metonimia, che usa la causa per l'effetto, è molto usata dai poeti. Dunque, in quanto la fisica più recente ci dà immagini più sensibili delle cause, servendosi più che può della meccanica come strumento, tanto più agevolmente potrebbe fornire ai poeti un genere di nuove locuzioni.

IX.

LA TEOLOGIA CRISTIANA

Credo che non vi siate meravigliati se, nel trattare di tutti gli strumenti delle scienze, non ho fatto menzione della teologia cristiana; né ho creduto che vi aspettaste che io, servendomi del peggior genere di confronto, paragonassi il vero col falso, il divino con l'umano, Cristo con Licurgo o con Numa. Ma affinché siate brevemente informati di quanto i pagani abbiano mancato in questa parte degli studi, conviene osservare che essi ebbero molte, svariate e assai incerte opinioni sulla natura degli dèi; i governanti tolleravano che i filosofi discutessero tesi opposte sulla divinità e accusavano di empietà

soltanto coloro che negavano l'esistenza degli dèi: credendo forse che le opinioni dei filosofi fossero al di là della comprensione del volgo, nel quale soprattutto doveva inculcarsi la religione. Anche ai poeti era permesso, per abbellire le loro favole, di inventare cose nuove circa la natura degli dèi e il loro potere, perché si credeva che riuscisse utile alla religione indurre negli animi del volgo una maggiore opinione della potenza dei suoi dèi. Ma per rendere più augusti e venerandi i sacrifici, gli auguri, gli auspici, nei quali massimamente riponevano l'esercizio pubblico della religione, vollero che le celebrazioni fossero quanto più possibile certe e solenni. Perciò condannavano e punivano solo la profanazione delle cerimonie sacre, il disprezzo degli auspici e le novità nell'arte della divinazione. E perseguitavano i cristiani, non già perché non credevano nei loro dèi, ma perché non li adoravano. Ma che cosa c'è di più stolto e assurdo che imporre di adorare, con cerimonie certe, divinità incerte? La religione cristiana invece insegna dogmi certissimi circa la natura di Dio ottimo massimo e i misteri divini: perciò il suo rito e le sue cerimonie sono meritamente certe. Così una nuova scienza è da noi nata da divina origine, che ci rivela le fonti divine di quel vero, i libri sacri e la tradizione, ed è perciò chiamata «teologia dogmatica».

Perciò, mentre un tempo il capitolo sulle cerimonie della legge delle XII Tavole cominciava con la frase: *Deos caste adeunto*²³, il Codice Giustiniano comincia col titolo: «Della somma trinità e della fede cattolica». Dall'ottimo metodo di questa dottrina fluisce, come un rivolo, l'altra teologia che è detta «morale» e stabilisce i precetti circa i confini dei beni, circa le virtù e i doveri in modo appropriato alla religione cristiana. Questa scienza di Dio, questa purezza delle cerimonie, questa dottrina morale, eccellono per tanta verità, tanto valore e tanta potenza, che la religione cristiana, non come le altre, che con la forza delle armi distrussero popoli, ma con le virtù e la costanza dei cristiani, si diffuse fra i due popoli più saggi del secolo, i greci e i romani, e nel più potente impero dell'orbe terrestre. Ed essi, col loro impero e con la loro dottrina, spontaneamente assunsero il nome di cristiani; né furono tuttavia distrutti i monumenti della loro antica religione e filosofia, certo per ispirazione divina, affinché per tutta l'eternità le due religioni fossero tramandate ad esempio ed apparissero l'una umana, l'altra divina.

X.

GLI SVANTAGGI DELLE ARTI TRASPORTATE AGLI OGGETTI DELLA
PRUDENZA

Come si evitano tali svantaggi.

Fin qui abbiamo trattato degli strumenti delle scienze; ora tratteremo dei sussidi del nostro ordine di studi. E poiché molti argomenti su cose che dipendono dalla prudenza sono stati già ridotti ad arte, temo che riescano di necessità più di danno che di vantaggio al nostro ordine di studi. Giacché nelle cose governate dalla prudenza, le arti, se sono molte, non ci sono; se sono poche, sono troppe, Coloro infatti che tentano di ridurre ad arte tutto ciò che è proprio della prudenza si assumono un lavoro che è per principio inutile: perché la prudenza prende le sue misure dalle circostanze, che sono infinite, per cui ogni raccolta di esse, per quanto possa essere estesa, non è mai sufficiente. Gli ascoltatori inoltre si abituano a seguire i precetti comuni; l'esperienza ci mostra che nulla è in pratica più inutile di questo. Per essere utili, inoltre, le arti che concernono la prudenza, come l'oratoria, la poetica, la storiografia, dovrebbero far come le statue che si pongono ai crocicchi per mostrare soltanto dove e come si deve andare: cioè attraverso la filosofia, alla contemplazione della stessa ottima natura. Quando infatti si coltivava la sola filosofia, cioè si contemplava la sola ottima natura, fiorirono i massimi scrittori nel genere di queste arti presso i greci, i latini e i moderni; ma quando da essi furono coltivate le arti, non ci furono più scrittori così illustri. Cer catene, vi prego, la ragione e troverete che non ho detto nulla di falso. Coloro dai quali le arti e le discipline, che un tempo erano tutte interamente raccolte nel grembo della filosofia, sono state divise da questa e l'una dall'altra, mi sembra siano stati simili ai tiranni che, impadronitisi di una assai grande, ricca e popolosa città nemica, per essere sicuri di essa, la distruggono e ne disperdono gli abitanti in villaggi lontani l'uno dall'altro: affinché essi, non più confidando nella grandezza e ricchezza della loro città e nel numero dei loro concittadini, non possano farsi animo né cospirare né aiutarsi gli uni con gli altri.

XI.

LA GIURISPRUDENZA

La giurisprudenza dei greci. La giurisprudenza dei romani. La giurisprudenza nella repubblica libera. La giurisprudenza sotto i Cesari prima di Adriano. La giurisprudenza sotto l'imperatore Adriano. La giurisprudenza sotto l'imperatore Costantino. Vantaggi e svantaggi nell'apprendimento delle giurisprudenze. Primo vantaggio. Primo svantaggio. Secondo vantaggio. -Secondo svantaggio. Terzo vantaggio. Terzo svantaggio. Quarto vantaggio. -Quarto svantaggio. Quinto vantaggio. Quinto svantaggio. Sesto svantaggio.

-Sesto vantaggio eventuale. Vantaggio della giurisprudenza accursiana. -Svantaggi. Primo. Secondo. Come possono essere evitati gli svantaggi nell'apprendere la giurisprudenza.

Possiamo confermare tutto questo specialmente con la giurisprudenza, la quale rimase ignota ai greci e fu totalmente diversa presso gli antichi romani. È necessario perciò dire le cose principali ad essa inerenti, che rientrano nel nostro argomento.

I quattro primi libri delle *Pandette*, che trattano degli argomenti che i greci chiamano *primi*, cioè la dottrina sulla natura della giurisprudenza, il suo fine che è la giustizia, il suo argomento che è il diritto o il giusto, le cause e le virtù delle leggi e il modo di interpretarle, non sono solo forse una piccola parte di quell'opera ingente? E tuttavia quei libri approntano tutta l'arte della giurisprudenza. E che cosa significa *ars prudentiae* se non che della prudenza la sola arte è la filosofia? Giacché se vogliamo parlare esattamente, come fa l'autore abbastanza dotto del *Metodo del diritto civile*, quei primi libri contengono la filosofia del diritto, mentre il resto dell'intero corpo ne contiene la storia; e io affermerei che essi contengono inoltre una grande topica del genere giuridico. Perché mai infatti noi abbiamo una mole immensa di libri di diritto — cosa certo sorprendente — come l'ebbero i romani dopo l'*Editto perpetuo*²⁴, mentre prima i romani ne avevano pochi e i greci nessuno? Perché presso i greci i filosofi insegnavano la filosofia del diritto cioè la dottrina dello stato, della giustizia e delle leggi; erano detti «pragmatici»²⁵ coloro che fornivano le leggi agli oratori; e gli oratori ricavavano nelle loro cause dal fatto stesso gli argomenti dell'equità. Proprio per questo, cioè perché presso i greci la giurisprudenza era contenuta sia nella scienza dei filosofi, sia nella storia delle leggi dei pragmatici, sia nella facoltà degli oratori, c'erano presso di essi innumerevoli libri di filosofia, molti libri di orazione, ma nessun libro di diritto. Invece a Roma i filosofi erano gli stessi giureconsulti, come coloro che riponevano tutta la saggezza nella sola conoscenza delle leggi, cioè conservavano la semplice saggezza dei tempi eroici. Infatti,

*haec fuit sapientia quondam
publica privatis secernere, sacra profanis,
concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
oppida moliri, et leges incidere Ugn*²⁶.

Perciò i romani usavano per la giurisprudenza la stessa definizione che i greci davano della saggezza come «conoscenza delle cose divine ed umane»²⁷. Poiché tale saggezza è costituita interamente dalla giustizia e dalla prudenza civile, i romani, molto meglio dei greci, apprendevano la dottrina dello stato e

della giustizia, non discutendo su di essa, ma nella stessa pratica politica. Sostenendo così «una filosofia vera, non simulata» (giacché allora queste parole del giureconsulto²⁸ potevano essere dette con più verità) si rafforzavano in queste virtù prima esercitando scrupolosamente i pubblici uffici e i comandi militari; poi, divenuti anziani e per l'età padroni delle virtù, volgevano l'animo alla giurisprudenza come al più nobile approdo della vita.

Ma della stessa giurisprudenza si servivano i patrizi come di un «arcano del potere». Essendo tre sole le classi dei cittadini romani, cioè la plebe, i cavalieri e il senato, e non costituendo i patrizi una classe a parte, essi non avevano alcuna ragion di essere se non acquistavano, con qualche arte, un certo grado di potere nello stato. Il diritto era triplice, il sacro, il pubblico ed il privato; e al sacro era congiunto il diritto degli auguri, al pubblico quello feciale e al privato erano congiunte le regole della procedura²⁹; sicché i patrizi per poter, almeno in parte, avere in mano sia i comizi, che dovevano tenersi solo dopo aver preso gli auspici, sia le decisioni in caso di guerre, paci ed alleanze, sia, in parte, il potere giudiziario, erano abituati a seguire questo criterio: che non ci fosse nessun giureconsulto che non conoscesse le tre specie di diritto: perciò definirono la giurisprudenza come «la conoscenza delle cose divine ed umane». Ora potevano conoscere le tre specie di diritto solo coloro che appartenevano ai collegi dei pontefici e degli auguri; e poiché a tali collegi erano ammessi solo gli appartenenti all'alta nobiltà, solo i patrizi custodivano la giurisprudenza come se fosse un mistero. Dopo Tiberio Coruncanio³⁰ che, primo fra tutti, professò diritto in Roma, la giurisprudenza era insegnata, come cosa sacra, soltanto ai figli dei più nobili. E per rendere ancora più sacro, con la santità delle leggi, questo arcano del potere, custodivano nel modo più scrupoloso anche le parole delle leggi; e affinché le formule procedurali si presentassero nel loro aspetto più venerando curavano che fossero quanto più possibile certe e solenni e, per tenerle più celate alla plebe, le scrivevano non per esteso ma in cifra³¹. I più saggi tra i romani conservavano su questo punto il segreto, perché credevano che fosse un bene per lo stato che i nobili, i quali in esso sono necessari per la virtù guerresca, fossero più potenti per il loro studio della giustizia che per ingiustizie e prepotenze e che con ciò anche il popolo fosse rispettoso al massimo del diritto.

È il più felice infatti lo stato in cui il culto delle leggi, come quello di un dio ignoto, domina i cittadini. In tal modo la disciplina civile è osservata con uniformità e costanza non minore di quella militare: per quest'ultima non è lecito al soldato domandare il motivo dell'ordine che gli viene impartito, ma deve solo attenderlo con alacrità ed eseguirlo immediatamente. Così il diritto, nella repubblica libera, era molto rigido: il pretore era un semplice «custode del diritto civile»; tutti i contratti erano convalidati da impegni; tutti i

pagamenti, sia quelli per stabilire un obbligo sia quelli per assolvere un debito, erano fatti nominativamente, presso i banchi pubblici; quando mancava un'azione giudiziaria si contendeva nel giudizio con le scommesse; o, se si voleva agire per vie bonarie e attenersi all'equo, non si ricorreva ai giudizi ma agli arbitrati, nei quali non dominava la necessità del diritto ma il rispetto del dovere. Se occorreva che alcuni fossero sottratti alla legge per i loro meriti o puniti per un crimine con una pena nuova, la legge delle XII Tavole che giustamente, per questo, Tacito (come credo) chiama «il fine del diritto equo»³² non aumentava né diminuiva la pena ma erano messi in vigore per essi leggi singole o privilegi: a meno che la cosa fosse tanto importante ed urgente da richiedere che si decidesse di essa in via eccezionale. Così le leggi valevano ovunque rigidamente: sicché se, non dico l'interesse dei privati, ma l'interesse stesso dello stato, consigliava di accettare una deroga, i giureconsulti ricorrevano a finzioni e stratagemmi giuridici affinché il diritto stesso non fosse in nulla mutato. A questo genere appartengono il *postliminium*³³ e altre finzioni della legge Cornelia, nonché le vendite simulate nelle emancipazioni e nei testamenti. Se si considera esattamente tutto questo, si trova che le finzioni giuridiche non erano altro che estensioni o deroghe delle leggi dell'antica giurisprudenza: giacché i giureconsulti antichi non adattavano, come i moderni, le leggi ai fatti, ma i fatti alle leggi. E l'eccellenza dell'antica giurisprudenza era riposta in questo: che riusciva a trovare espedienti tali che le leggi rimanevano integre ed insieme si provvedeva alla pubblica utilità.

Mentre, per quel che abbiamo ricordato, i patrizi soli professavano la giurisprudenza, potevano invece professare l'oratoria anche uomini nuovi e di nascita oscura, sicché gli stessi giureconsulti erano esperti di filosofia del diritto e controllavano la storia delle leggi. Quando non assumevano essi stessi la difesa di cause concernenti questioni giuridiche, davano tuttavia, a coloro che li consultavano sulle questioni di diritto, pareri che poi erano trasmessi agli oratori; quando essi stessi scendevano come oratori nel foro per trattare tali cause, poiché la lettera delle parole mira al diritto ma l'intenzione di essa all'equità, nelle cause concernenti il diritto che coinvolgevano la lettera e l'intenzione» giureconsulti e oratori, ognuno secondo la propria attribuzione, difendevano gli uni il diritto, i più grandi degli altri l'equo: giacché, essendo altissima la santità del diritto non si poteva ottenere l'equo nei giudizi se non con somma eloquenza. Per queste ragioni, nella libera repubblica, c'era una sola prudenza per il triplice diritto: che era definita «conoscenza delle cose umane e divine; scienza del giusto e dell'ingiusto»; e fra le «cose umane e divine» erano comprese sia le pubbliche che le private, nel nome «giusto» era compreso tutto ciò che chiaramente era previsto dalle leggi. La giurisprudenza e la oratoria, in base all'ordinamento della repubblica, erano separate; i

giureconsulti, se professavano anche l'oratoria, difendevano la lettera delle leggi; gli oratori sia la lettera sia lo spirito di essa; anche i mediocri ne difendevano la lettera, mentre solo i più eloquenti ne difendevano lo spirito. Pochi erano i libri di diritto e nessuno era reso pubblico se non clandestinamente.

Ma quando la repubblica si convertì in Impero, gli imperatori romani come da principio avevano trasferito il diritto di tenere comizi dal popolo al senato, così ora rinchiusero nei sacri recinti del palazzo tutte le deliberazioni circa la guerra, la pace, le alleanze e le altre concernenti gli affari pubblici, nonché gli arcani dell'esercito e del potere. Crispo diceva a Livia che «la condizione del comando» è questa: «I conti tornano solo se si rendono a uno solo»³⁴; che è poi la «legge regia» di cui parla il giureconsulto³⁵, che fu dovuta non alla volontà del popolo romano ma alla necessità dello stato, affinché Augusto assumesse col nome di principe, sotto il suo comando, tutte le cose rovinata dalle discordie civili e governasse al modo di un re. Ma gli stessi imperatori romani, per soddisfare in qualche modo i nobili ed il senato, e consapevoli che la fazione degli ottimati era stata avversa allo stabilirsi dell'impero, offrersero ad essi qualche simulacro di potere. Concessero al senato di legiferare sugli affari privati in modo conforme, tuttavia, ai rescritti imperiali. Questi rescritti³⁶ sembravano in apparenza relazioni dei consoli; in realtà erano decisioni degli imperatori con diritto di precedenza sul suffragio, affinché il senato non decidesse, nel campo del diritto privato, se non ciò che l'imperatore voleva e nel senso in cui voleva. Perciò mentre si rafforzava l'impero, leggevano quei rescritti gli imperatori stessi: stabilizzatesi le cose, li facevano leggere dai candidati questori. Ai nobili invece, e non a tutti indiscriminatamente ma solo a quelli disposti all'obbedienza, dettero il diritto di dare pubblicamente responsi, accrescendo molto, apparentemente, la loro autorità rispetto a prima; ma in realtà solo nelle cause in cui erano consulenti potevano dettar legge. E per attenuare ancora questo simulacro di potere e per rinsaldare il loro potere autentico, fondato sulla devozione della plebe e sul favore della moltitudine, gli imperatori permisero ai pretori che, quando le leggi fossero troppo severe con i privati, le mitigasse l'equità; quando mancassero, fossero supplite dalla benignità: non tuttavia sino al punto da mutare le leggi stesse, ma affinché fossero eluse sotto l'apparenza del rispetto, in qualche loro virtù od effetto, mediante qualche finzione, sull'esempio della giurisprudenza libera, come vediamo che accadeva nel possesso dei beni e nelle azioni abrogative. E così i pretori divennero sia custodi del diritto civile sia ministri dell'equità naturale; giacché nelle cause che potevano essere decise dalle parole precise delle leggi, emanavano decisioni dirette, mentre in quelle, nelle quali le parole delle leggi erano dubbie o mancavano, trovavano soluzioni opportune. In questo caso,

sotto l'impero, ma prima *dell'Editto perpetuo*, già la giurisprudenza non era del tutto la stessa. Sotto l'espressione «cose umane» erano ora comprese solo le faccende private: il diritto pubblico era stato separato da quello privato, sicché la filosofia del diritto cominciò a vacillare. C'era tuttavia ancora una scienza del giusto, ma fu gradualmente eliminata dall'equità del pretore e c'erano pochi libri di diritto perché i giuristi dichiaravano ancora di rispettare il rigore tradizionale del diritto e la difesa dell'equità era riservata ai soli oratori. Ma quando fu pubblicato, sotto Adriano, l'*Editto perpetuo* completamente ispirato dall'equità e si prescrisse pubblicamente che lo si studiasse per la giurisprudenza, come si faceva prima per le XII Tavole, la legge delle XII Tavole non fu più la norma del diritto romano: il potere di far legge fu quasi tolto al senato, ai pretori e ai giureconsulti. Non più i decreti del senato erano emanati in conformità della legge delle XII Tavole né più i pretori proponevano editti di giurisdizione perpetua conformi alla stessa legge: gli imperatori romani, con i loro decreti, seguendo l'equità naturale, stabilivano nuove leggi e decidevano nei casi dubbi. Così, la cronologia delle principali costituzioni prende inizio dallo stesso Adriano. E per questo la giurisprudenza divenne arte dell'equità da scienza del giusto che era prima. E i giureconsulti, mentre istituzionalmente trovavano nelle cause i motivi di equità, scrivevano innumerevoli libri sul diritto privato. Ma poiché erano ancora in vigore le vecchie formule di procedura, ancora gli oratori nel foro si dedicavano a difendere l'equità; ma così, nella misura in cui si rafforzava l'equità naturale, l'eloquenza forense era ridotta al silenzio. Ma dopo che Costantino, abolite le procedure tradizionali, decretò che tutti i giudizi fossero trattati al di fuori delle leggi stabilite, l'arcano della giurisprudenza fu reso noto a tutti e anche la maschera del potere fu tolta ai patrizi. I non nobili poterono professare la giurisprudenza; furono fondate accademie pubbliche di giurisprudenza a Roma, a Costantinopoli e a Berito³⁷; Teodosio e Valentiniano stabilirono come legge che nessuno, neppure un pubblico professore, insegnasse privatamente il diritto. Il diritto civile, non più dalla religione e dagli espedienti ma apertamente, quando l'equità lo richiedeva, era infranto, non solo dagli imperatori, ma anche dai giudici; l'equità regnava in tutto e per tutto nei giudizi; e il pretore, la viva voce del diritto civile, era l'arbitro assoluto di ogni diritto privato, com'è il giudice moderno. Perciò, mentre un tempo c'erano molti giudizi e pochi arbitrati, perché molti erano gli uomini ingiusti e pochi gli equi, oggi ci sono molti arbitrati, nei quali tuttavia la funzione dell'equità si è trasformata nella necessità del diritto. Quando lo stesso Costantino si convertì alla religione cristiana, nella quale la scienza delle cose divine è appannaggio dei padri della Chiesa, la giurisprudenza divenne la conoscenza delle cose private, e non ci fu più una scienza del giusto; come oggi non è

dovere del giurista osservare la lettera delle leggi. E poiché l'equità naturale divenne potentissima nei giudizi, l'eloquenza forense ammutolì del tutto e la giurisprudenza cominciò ad essere oppressa da una gran quantità di libri. Si può perciò dire con esattezza e verità che i nostri giureconsulti abbiano nelle cause vere invaso il campo degli oratori e nelle fittizie quello dei semplici declamatori: come Giacomo Cuiacio dice chiaramente di se stesso: che, quando gli mancavano le cause vere, si esercitava nelle questioni scolastiche dei declamatori. Tra le altre *Cause della corruzione dell'eloquenza* l'autore serissimo di questo libro³⁸, chiunque sia, non enumera questa: forse perché questo male a quel tempo era appena agli inizi e, quando sono agli inizi, i mali difficilmente vengono avvertiti e spesso sfuggono ai più accorti.

Ma per tornare all'argomento, le cose della giurisprudenza romana mutarono completamente secondo il modo che si è detto. La giurisprudenza, dapprima rigida, era l'arcano del potere dei patrizi nei confronti della plebe; poi divenne benigna e fu l'arcano degli imperatori romani contro i patrizi. Perciò fu interesse della repubblica libera non divulgarla; dopo, fu interesse degli imperatori non tenerla nascosta. Prima, tutti erano a conoscenza del diritto pubblico, ma quello privato era segreto; poi, quello pubblico fu un segreto e quello privato fu reso noto a tutti. Un tempo si imparava prima la prudenza nel diritto pubblico, poi si passava a dar pareri in quello privato; oggi gli esperti nella giurisprudenza privata passano a decidere degli affari di stato. Un tempo per le tre specie di diritto c'era una sola prudenza; ora ce ne sono tre, la sacra, la pubblica e la privata. La stessa prudenza privata un tempo si rivolgeva ai generi, oggi si rivolge alle specie. Perciò le leggi vertevano un tempo su ciò che accade per lo più; oggi sono concepite per fatti dettagliatissimi. Inoltre un tempo c'erano poche leggi, ma innumerevoli privilegi: oggi le leggi sono così dettagliate da sembrare innumerevoli privilegi.

Dunque, prima la giurisprudenza era la scienza del giusto, oggi è l'arte dell'equo: cioè prima era universale e rigida, oggi è particolare e flessibile: giacché le scienze sono severe e non deflettono, ma le arti sono accomodanti e servizievoli. Ne deriva che, prima, le azioni eque erano ingiuste se non venivano, mediante finzioni, adeguate al diritto; oggi, il diritto è ingiusto se non è adeguato ai fatti con interpretazioni benigne. Perciò una volta tutto il pregio della giurisprudenza consisteva nel rendere, con opportuni commenti, i fatti equi anche giusti di fronte alla legge; oggi consiste nel rendere, con interpretazioni benigne, le leggi giuste anche eque di fronte ai fatti. Una volta i giuristi avevano il compito di difendere la lettera delle leggi, oggi hanno il compito di difenderne lo spirito; e, nelle questioni di diritto, una volta i giureconsulti patrocinavano la lettera delle leggi e gli oratori lo spirito; oggi i giuristi adempiono al compito degli oratori. E poiché le leggi sono certe e i fatti

infiniti e la considerazione del diritto spetta alle leggi, quella dei fatti all'equità, un tempo c'erano pochi libri di diritto, oggi sono innumerevoli. Ed insomma, essendo mutato l'arcano della giurisprudenza col mutamento dello stato, ed essendo mutate le leggi e la stessa giurisprudenza, i giuristi sono diversi, diversi gli oratori, diversi i magistrati e diversi i giudizi; e noi siamo forniti di una nuova arte e di un nuovo genere di libri oltre quelli dei greci e degli antichi romani.

Questa storia segreta della giurisprudenza dei romani mi meraviglio sia sfuggita ad Arnolfo Clopmaier³⁹, nel libro *Sui segreti degli Stati*, che tuttavia è stato un osservatore diligen-tissimo di queste cose della repubblica romana. Da quello che abbiamo ricordato della giurisprudenza degli antichi segue che il nostro ordine di studi nel campo della giurisprudenza presenta vantaggi e svantaggi. Un vantaggio è che la giurisprudenza, la quale presso i greci si divideva nella scienza dei filosofi, nella storia delle leggi dei pragmatici e nella facoltà degli oratori ed era divisa dai romani, prima dell'*Editto perpetuo*, tra giuristi ed oratori, oggi è unificata in sola dottrina. Perciò il nostro ordine di studi è migliore di quello dei greci e degli antichi romani: sia perché vedono meglio quali leggi siano favorevoli o utili alla causa coloro che si sono esercitati nella topica del diritto, piuttosto che coloro che, come i prammatici greci, consideravano solo la storia delle leggi; sia perché scorgono più acutamente le circostanze ed i fatti utili a vincere e impiantano meglio le cause coloro che sono esperti di giurisprudenza che non i semplici oratori.

Ma questo vantaggio reca in sé mescolato uno svantaggio: oggi la giurisprudenza è più salda di fronte all'eloquenza ma più debole di fronte alla filosofia. Giacché i giuristi di oggi non vincono le leggi con un'orazione tragica, come spesso facevano gli oratori; ma non insegnano la scienza di ordinare e conservare lo stato con le leggi, cioè la dottrina che, come madre di tutta la giurisprudenza, si dovrebbe insegnare per prima, come la insegnavano i filosofi e la imparavano i romani, per il vantaggio dello stato.

Riesce inoltre oggi di vantaggio il non aver bisogno di molta eloquenza per ottenere l'equità nelle questioni di diritto: giacché basta, semplicemente, aver ricavato dal fatto in causa gli argomenti dell'equità, dato che le leggi vengono applicate ai fatti, non alla lettera, ma nello spirito. Perciò mentre un tempo fu necessario ricorrere al sommo oratore M. Crasso perché assumesse il patrocinio dell'equità e la difesa della volontà dei defunti nella causa di M. Curio contro Muzio Scevola, che difendeva il diritto, oggi qualsiasi zotico riuscirebbe a spuntarla dopo aver dimostrato, senza chiarezza né eloquenza, le ragioni dell'equità.

Ma ne segue anche una minore santità delle leggi: giacché chi vuol trovare eccezioni alla legge, accusa la legge di un difetto, il legislatore di scarsa

saggezza e indebolisce infine l'autorità delle leggi; e infatti spesso le leggi, scosse da vizi o da eccezioni, a stento poi trovano il modo di rivalersi. Perciò fu molto saggia la decisione di Agesilao di non salvare la gioventù spartana, fiore e forza della repubblica, pur nella massima scarsezza di soldati, ricorrendo ad una legge diversa, affinché la legge che li condannava non fosse indebolita; e comandò che questa valesse a partire dal giorno seguente a quello in cui si era trattata la causa. E a questo espediente del re spartano, le finzioni della antica giurisprudenza romana corrispondono nel modo più esatto.

Bisogna registrare, tra i vantaggi, che i nostri giureconsulti badano più all'equità che al diritto, affinché i privati siano trattati più benignamente. Gli antichi romani erano invece più rigidi sul diritto con maggiore utilità per lo stato. Giacché esercitare contro qualcuno il rigore del diritto equivale ad incutere negli altri il rispetto delle leggi. Perciò M. Attilio Regolo, sebbene nella questione dello scambio di un prigioniero solo per tutti fosse prevalente il momento dell'equità, non volle che si derogasse in nulla al diritto e perciò dette gli esempi rari ed illustri che tutti conoscono, di lealtà verso i nemici, di amore per la patria e di costanza, a somma e imperitura gloria della saggezza.

Vantaggiosamente anche i giuristi passano oggi dal diritto privato a trattare quello pubblico perché si occupano di cose in cui, anche se sbagliano, lo stato non subisce danni. Infatti anche presso gli antichi romani, poiché la regina di tutte le leggi era la salute pubblica ed era riconosciuta madre dell'equità l'utilità del bene comune, si imparava prima il diritto pubblico nell'esercizio delle magistrature e nei posti di comando, poi si esercitava la giurisprudenza privata.

Deve anche essere considerato come un vantaggio che siano imiti, presso i moderni, i compiti del giurista e dell'oratore, che erano divisi presso i romani antichi, anche nelle cause che con cernevano fatti: giacché possiamo essere in queste cause più seri e in quelle che concernono il diritto più facondi. Ma a questo vantaggio corrisponde uno svantaggio: giacché la competenza che un tempo era unica per i tre diritti, ora è divisa in tre; ed il sacro ed il privato, che un tempo derivavano i loro diritti dalla sfera pubblica, sono divisi fra loro e dal diritto pubblico: sicché teologi e canonisti trattano il diritto sacro, coloro che appartengono ai più alti consigli dei principi trattano il diritto pubblico e i giuristi solo quello privato. Ma non so se questo svantaggio possa essere compensato da un vantaggio. Siccome l'equità si giudica in base ai fatti e i fatti sono infiniti e la maggior parte di essi è di importanza scarsissima, abbiamo anche innumerevoli leggi che in massima parte riguardano fatti di importanza scarsissima: sicché non possono esser osservate tutte, e quelle che riguardano cose di scarsa importanza sono facilmente infrante, come accade, e quelle infrante, anche se di scarsa importanza, tolgono santità a quelle più importanti.

Perciò Alfonso, re del Congo, dopo aver letto il grosso volume delle leggi lusitane, prese in giro, quantunque barbaro, accortamente il minuzioso dettaglio di esse; e ad alcuni Lusitani che erano in visita presso di lui chiese: «quale pena fosse sancita nella loro patria per chi avesse toccato la terra col piede». Ma presso gli antichi Romani le leggi erano poche ed erano erogate soltanto per le faccende più gravi: i capisaldi della legge delle XII Tavole, che fu detta, «la fonte di tutto il diritto romano» sono contenuti tutti in un piccolo libro ed erano imparati a memoria dai bambini romani per la loro educazione morale⁴⁰. Qualcuno potrebbe forse veder compensato questo svantaggio dai privilegi, cioè dagli speciali provvedimenti legislativi dei romani: i quali, come Tacito con gravità avverte, «talvolta furono fatti contro i malvagi per qualche delitto, ma più spesso decisi con la violenza per il dissenso tra gli ordini dei cittadini, per ottenere cariche importanti o scacciarne via uomini illustri o per qualche altro fine malvagio⁴¹». Ma io non posso accettare per buono questo compenso, giacché i privilegi non solo potevano, ma dovevano essere infranti dagli altri, perché non potevano essere additati ad esempio: mentre le nostre leggi minute sono dirette a questo effetto.

Questi che abbiamo enumerato sono i vantaggi di cui godiamo e gli svantaggi che non abbiamo ancora evitati. Infatti Accursio⁴² e gli acutissimi uomini e solertissimi indagatori dell'equità, che lo hanno seguito, assai saggiamente hanno interpretato le leggi romane nel modo più adatto al nostro tempo; giacché hanno ricavato, dalle minuziosissime e inutilissime leggi del nostro moderno diritto privato, alcuni generi del giusto assolutamente indispensabili per dar consulenza e giudicare: come le così dette «somme di leggi» che sembrano leggi generali del diritto privato saggiamente concepite. Perciò meritano il sincero e importante elogio di Ugo Grozio, di essere «spesso ottimi autori del diritto ancora da farsi, anche quando sono interpreti cattivi». E in questo sono diversi dai decenviri, perché quelli adattarono le leggi dei greci allo stato romano, gli accursiani hanno adattato le leggi romane ai nostri affari privati. Inoltre poiché essi, nei loro commentari alle leggi, configurano innumerevoli specie di fatti, sospingono la giurisprudenza di nuovo nei malanni di quella minuzia di cui abbiamo parlato. Ci fu poi in Italia Andrea Alciato⁴³, che i francesi hanno seguito con grande entusiasmo al punto che, come le scuole e gli antichi giureconsulti ebbero nome dai loro fondatori, così essi dovrebbero chiamarsi «alciatiani»; e, con la conoscenza della lingua latina e greca e la loro erudizione circa la storia romana, hanno restituito al diritto romano il suo splendore. Ma essi hanno restituito ai romani le loro leggi, piuttosto che apportarne di adatte alle nostre comunità politiche. Giacché, anche nella loro perizia circa il diritto privato, quando devono discutere e decidere sulle controversie private del nostro tempo, si rivolgono

agli accursiani e mutuano proprio da essi gli argomenti dell'equo.

Dunque, quando è necessario fondare e interpretare leggi a sostegno delle istituzioni dello stato, il giurista deve rivolgersi a quella «legge regia» che non è stata mai votata ma è nata con l'impero romano, e tener presente soprattutto la dottrina dello stato monarchico. Poi deve subordinare tutto, in conformità della natura del regno, a quella equità civile che in italiano si chiama «giusta ragione di stato», ed è nota solo agli esperti statisti: la quale è la stessa equità naturale ma è anche più estesa come quella che non provvede all'utilità privata ma al bene comune; e non essendo presente né particolare è ignorata dal volgo, che vede soltanto ciò che gli sta dinanzi ed intende solo le cose particolari. Deve inoltre il giurista considerare ottimi i consigli dell'equità civile che si ispirano anche all'equità naturale; e in seconda linea quelli che sebbene sembrino (come da Giustiniano è detta l'usucapione⁴⁴), «empie difese» apportano, col danno privato, un'utilità pubblica di gran lunga maggiore; e da ultimo quelli che sono di vantaggio ai cittadini e non danneggiano lo stato. Giacché quelli che giovano ai cittadini ma nuocciono allo stato sono consigli dell'equità naturale, non di quella civile; quelli che infliggono danno sia ai cittadini sia allo stato, si chiamano, non già consigli del principato, ma «flagelli del dominio» coi quali i cattivi principi conculcano il diritto e il lecito, e prima rovinano il regno, poi se stessi.

Consideri infine il giurista l'origine, il fondamento, la forma, lo sviluppo, la condizione, la rovina dell'impero romano e confronti queste cose con una monarchia del nostro tempo, per scorgere se ne conseguono le stesse utilità pubbliche. E allora riferisca ogni spiegazione alla forza e alla natura del regno; investighi la causa pubblica di un qualsiasi diritto romano che sia necessariamente il fondamento di tutti gli altri; mostri quali diritti privati sono fondati sulla causa che giova alla monarchia moderna: permetta quelli che non nuocciono; vieti quelli che nuocciono. Che cos'è la giustizia? È la cura costante dell'utilità comune. Che cos'è la giurisprudenza? È la conoscenza della monarchia ottima. Che cos'è il diritto? L'arte di difendere la pubblica utilità. Che cos'è il diritto o il giusto? L'utile. Che cosa è il diritto naturale? L'utile di chiunque. Che cosa il diritto delle genti? L'utile delle nazioni. Che cosa il diritto civile? L'utile della cittadinanza. Quali sono le fonti del diritto? E perché è nato il diritto di natura? Affinché l'uomo in qualche modo viva. Perché è stato costituito il diritto delle genti? Affinché l'uomo viva felicemente e beatamente. Qual è la legge suprema che dobbiamo sempre seguire neirinterpretare le altre? La grandezza della monarchia, la salute del principe, la gloria di entrambi. Perché furono abrogate le leggi Furia Caninia ed Elia⁴⁵? Perché fu abolito il diritto della libertà latina e deditizia⁴⁶? Perché tutti i liberti emancipati divennero cittadini romani? Affinché i romani liberi si

confermassero nell'ossequio del principe. Perché furono proibite le sevizie contro gli schiavi? Affinché non si ribellassero e non osassero attentare alla potenza del principe. Perché fu permessa la proprietà con diritto patrimoniale ai figli minori? Affinché anche un'ammenda li distogliesse dal delinquere. Perché furono istituite le legittimazioni? Per ammansire la crudeltà dei patrizi. Perché il dominio per diritto dei quiriti, e il possesso dei beni e l'usucapione in Italia e la prescrizione a lungo termine nelle province, che una volta erano distinti, ora sono confusi? Perché tutti i sudditi dell'impero romano ebbero la cittadinanza romana? Forse, l'imperatore romano potè essere eletto dalle province affinché l'arcano del potere fosse più santo, o, più probabilmente, affinché fosse uguale interesse di tutti che stesse in piedi l'impero romano? Perché debbono essere introdotte le donazioni? Affinché qualcuno non suscitasse disordini con elargizioni. Perché furono aumentati i privilegi dei militari? Affinché si curassero di più della potenza del principe. Perché il rispetto dei fidecommessi si trasformò in necessità di diritto? Affinché gli alleati del popolo romano, prima esclusi dalla successione da parte dei romani, ne fossero grati all'imperatore romano. Perché fu tolta la discriminazione tra parenti più o meno stretti nelle successioni? Affinché nessuno si insuperbisse per la gloria di una potenza antica e perpetua o per le ricchezze. Perché furono aumentate le pene? Perché, essendo il principe mortale, le leggi hanno bisogno di una severa difesa.

AFFETTI

DI VN DISPERATO.

CANZONE

DI

GIO: BATTISTA DE VICO

NAPOLETANO,

Trà gli Accademici Vniti di Napoli
il Raccolto.

ALLO ILLVSTRISS. SIGNORE, ET PADRONE SEMPRE
COLENDISSIMO

I L S I G N O R

D. DOMENICO

R O C C A,

Marchese di Vatolla, Baron di Amato,
Vtil Signore del Feudo di Giuda &c.



In VINEGIA, Per lo Gonzatti 1693.

CON LICENTIA DE' SUPERIORI.

Frontespizio dell'edizione originale della canzone

Affetti di un disperato

(Venezia, Gonzatti, 1693).

Ho annotato tutto questo per mostrare a dito i vantaggi e l'utilità della giurisprudenza; per non spiegare con esempi le utilità singole di questa natura,

il che è escluso dall'impianto di questa dissertazione, le ho indicate tutte di passaggio, come suol dirsi. Come vedete, la giurisprudenza fu rigida finché la repubblica fu in crescita, fu mite e rilassata nella decadenza dell'impero. Essa infatti fu da principio la saggezza per la quale l'impero romano divenne forte; poi il rimedio che lo rese saldo quando si indeboliva; infine il male che lo portò alla rovina. Difatti, tolta la discriminazione tra parenti più o meno stretti e abolito il diritto della nobiltà, nelle famiglie patrizie venne meno la ricchezza, si spense il nome e si dissolse la virtù. Concessi agli schiavi tanti benefici, il sangue nobile dei romani si diluì a poco a poco e infine si corruppe. Una volta data la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero, si estinsero l'amore per la patria e la venerazione del nome romano nei cittadini indigeni. Con il progressivo rafforzamento del diritto privato, i cittadini credettero che il diritto non fosse altro che la loro propria utilità e non si curarono più del bene pubblico. Una volta fuso il diritto romano con quello delle province, queste, già prima di essere invase, cominciarono a costituirsi in stati autonomi; e una volta sciolto questo legame, per cui si era soprattutto accresciuto l'impero romano e per cui i soci del popolo romano non avevano altro merito che la fedeltà mentre il popolo romano aveva sia la gloria del nome che la forza del comando, la monarchia romana s'indebolì gradualmente, quindi fu disgregata e distrutta. Così la giurisprudenza rilassata fu la causa principale della corruzione sia dell'eloquenza, sia della potenza romana.

Perciò, se il principe vuole che lo stato si accresca, deve ordinare che le leggi romane siano interpretate secondo la dottrina civile; e che i giudici decidano in conformità di essa le liti ed eccellano nell'arte degli oratori ottimi affinché curino, finché possono (e possono sempre), che anche alle cause private sia congiunta l'utilità pubblica. I giudici, io dico, debbono servirsi di quell'arte soprattutto contro la parte avversa, cioè contro gli oratori a difesa perché questi si adoperano affinché l'interesse privato vinca su quello pubblico, mentre essi devono fare in modo che quello pubblico vinca sul privato. E così, col massimo vantaggio dello stato, la filosofia del diritto, cioè la dottrina civile, sarà di nuovo congiunta con la giurisprudenza; le leggi saranno più rispettate e sacre; rifiorirà un'eloquenza conforme all'interesse dello stato, la quale sarà superiore a quella ora in uso, nella misura in cui il diritto pubblico è superiore al diritto privato per dignità, ampiezza e gravità. E infatti gli oratori, per vincere le cause, dovranno necessariamente dedicarsi a rafforzarle col diritto pubblico e, resi così esperti nella dottrina civile, potranno accedere, come politici, al governo dello stato.

Conosco bene che nel nostro Sacro Consiglio Napoletano le liti vengono spesso giudicate in senso contrario alle leggi romane «sulla base di cause certe», come abilmente si dice nelle formule in uso; e che nel più alto tribunale

del Regno l'equità civile è spesso anteposta, nelle decisioni, a quella naturale; ma questo accade in virtù della speciale saggezza di oratori e di giudici assai prudenti, che certo non sono immortali. Se questo invece avvenisse in base ad una istituzione del regno, ne risulterebbe una perenne, somma utilità per lo stato.

Mi è sembrato che rientrasse nell'argomento che mi sono proposto tutto ciò che ho detto della giurisprudenza ridotta ad arte e delle altre cose attinenti.

XII.

GLI ESEMPLARI OTTIMI DEGLI ARTISTI

Quali svantaggi producano. Come si superino gli svantaggi apportati dagli ottimi esemplari degli artisti.

L'abbondanza di ottimi esemplari sembra che sia un aiuto potentissimo per le discipline che consistono nell'imitazione. Non ci sarebbe stato Virgilio, si dice, se prima non ci fosse stato Omero; né da noi ci sarebbe stato Torquato se prima non ci fosse stato Virgilio. Ed è detto comune che è facile migliorare ciò che è già stato inventato. Ma, d'altra parte, il vantaggio maggiore è proprio la proprietà dell'invenzione e i giuristi assumono nelle loro definizioni che «la condizione dei primi occupanti è la migliore». E che altro significa che, nella maggior parte dei casi, gli inventori furono i primi nel tempo e nel valore e così spesso rimasero soli? E se dicessi che i migliori esemplari degli artisti nuocciono più che giovare a ogni ordine di questo genere di studi? Sarebbe paradossale forse, ma è certamente vero. Giacché coloro che ci lasciarono i migliori esemplari delle arti non ebbero, prima di loro, nessun esemplare ma solo l'ottima natura. E infatti coloro che si propongono di imitare esemplari ottimi di artisti, per esempio di pittori, non fanno nulla di meglio: giacché tutto quanto in natura c'era di buono è stato utilizzato fino all'esaurimento da coloro che li hanno preceduti che, altrimenti, non sarebbero stati i migliori; e non possono neppure eguagliarli perché non hanno la forza della fantasia né la mobilità e l'abbondanza di spiriti, né la stessa struttura di nervi dalla quale gli spiriti sono portati dal cervello alla mano, né la stessa pratica d'arte e quindi la stessa facilità. Poiché dunque non possono né superarli né eguagliarli, è inevitabile che facciano di peggio. Il che certo sapeva che era vero e lo dichiarò Tiziano: il quale, mentre dipingeva a Venezia, interrogato da Francesco Varga, mandato come Ambasciatore presso quella repubblica dall'imperatore Carlo V, «perché si compiacesse di un genere di pittura così denso che i suoi pennelli

parevano scope», rispose che «chiunque deve cercare di ottenere, nell'arte che coltiva, una certa fama di eccellenza e che quella degli imitatori è al di sotto della mediocre. Perciò, quando il Buonarroti e l'Urbinate hanno raggiunto la massima fama, il primo per il genere di pittura grandioso, l'altro per quello delicato, egli aveva preso una via completamente diversa dalla loro, per procurarsi una qualche celebrità». Ed io perciò sospetto che nella nostra scultura rimane ancora molto da fare perché ci è giunto l'Ercole farnese, ci sono giunte altre ottime opere di antichi scultori ma non il Dialiso di Protogene e la Venere di Apelle: mentre la nostra pittura è stata portata alla perfezione. Se così non fosse, perché mai presso i greci, i latini e i moderni, nella poesia (per non dire nulla della storia e dell'oratoria che cambiano a seconda delle condizioni degli stati) agli autori massimi sono sempre successi i minori, pur rimanendo gli stessi la lingua, la religione e l'ordine degli studi? Per avere autori ottimi, bisognerebbe quasi distruggere gli esemplari ottimi delle arti. Ma poiché questo sarebbe barbaro e sacrilego e poiché solo a pochi è concesso raggiungere la perfezione, si lasci pure che quegli esemplari servano agli ingegni minori; ma che gli uomini forniti del temperamento più felice li escludano dalla loro vista affinché gareggino con gli artisti ottimi nell'imitare l'ottima natura.

XIII.

I CARATTERI TIPOGRAFICI

Quali svantaggi apportano. Come si evitano tali svantaggi.

Non c'è dubbio che i caratteri tipografici siano di grande aiuto al nostro ordine di studi: per mezzo di essi ci siamo liberati di molti svantaggi che affliggevano gli antichi, per esempio del bisogno di molto denaro e di lunghi viaggi per andare in cerca di manoscritti: dei quali tuttavia spesso essi non riuscivano ad avere la copia perché i loro possessori volevano godere della fama invidiata di essere i soli a conservare gli originali. Ora ci sono libri dappertutto, in gran quantità e varietà, e non soltanto per i re Tolomei ma per qualsiasi privato, offerti a prezzo modesto. Ma temo che per la loro abbondanza e per il basso prezzo, essi ci rendano, come suole accadere, meno solleciti e che imitiamo quei commensali che nei pranzi lautissimi e sontuosi ordinano di mettere da parte i cibi soliti e nutrienti per ingurgitare quelli più raffinati e meno salubri. E in realtà, quando i libri si scrivevano a mano, i copisti, per vendere a prezzo più alto il loro lavoro, trascrivevano opere di

autori di fama accertata; e poiché spesso esse si vendevano a caro prezzo, gli studiosi si sobbarcavano a trascriverle di propria mano. Questo genere di esercizio giova molto: perché meditiamo meglio su ciò che scriviamo, appunto perché scriviamo senza distrazioni, senza fretta e senza interruzioni, ma con calma e con ordine. E così non abbiamo degli autori studiati una nozione superficiale, ma stabiliamo con essi una lunga consuetudine attraverso la quale ci trasformiamo puramente e semplicemente in essi. Per questa ragione, i cattivi autori non trovavano chi li trascrivesse mentre i buoni erano diffusi con molta utilità. Con più arguzia che verità Bacone⁴⁷ dice che, con l'invasione dei barbari, gli scrittori seri andarono a fondo e quelli leggeri rimasero a galla. In realtà, gli autori principali e migliori, in ogni genere di dottrina, ci sono pervenuti per mezzo della scrittura e, se l'uno o l'altro si è perduto, ciò accadde per caso. A quel che ricordo (e non sono ancora vecchio mentre scrivo) ho visto scrittori viventi godere di una tal fama da veder pubblicate dodici o forse più loro opere e che ora non soltanto sono trascurati ma addirittura disprezzati, mentre altri, una volta trascurati e lasciati da parte, ora, per una circostanza imprevista, sono apprezzati anche dai più dotti. E ricordo anche che uomini molto eruditi hanno condannato certi studi letterari che ora, con mutato giudizio, studiano con impegno. Molte sono le cause di questo fatto. Ogni età ha il suo genio: la novità, come la bellezza, rende accettabile anche le cose difettose che con il trascorrere del tempo, rivelano le magagne; gli scrittori che vogliono afferrare il frutto immediato dei loro studi si adeguano allo stile del tempo; anche il mondo delle lettere ha le sue fazioni, i suoi servilismi, le sue avversioni e anche nella repubblica delle lettere ci sono coloro che conoscono gli arcani del potere. I giovani, quanto più sono modesti e teneri, tanto più sono creduli e ossequienti a uomini autorevoli per dottrina. Perciò dobbiamo regolare le nostre letture secondo il giudizio dei secoli e porre il nostro ordine di studi sotto un certo riparo: leggiamo prima gli autori antichi, di cui il credito, l'ingegnosità e l'autorità sono già accertati: ed essi poi siano a noi di norma per scegliere tra i più recenti.

XIV.

LE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Quali svantaggi sono generati dalle università degli studi. Come sono corretti questi svantaggi.

Per ciò che concerne da ultimo le università degli studi, sembra certamente

strano che gli antichi abbiano fondate le università per i corpi (per così dire), cioè le terme e le palestre, affinché i giovani diventassero robusti e agili con la corsa, col salto, col pugilato, col tiro al palo, col lancio del disco e del giavellotto, col nuoto e con bagni, ma non abbiano pensato a fondarne nessuna per educare e rinsaldare gli animi.

Se si parla dei greci, la causa del fatto fu che un solo filosofo costituiva una completa università di studi. I greci si servivano di una lingua propria ed essa aveva propagini così felici da poter essere impiegata a significare, con i vocaboli più appropriati e con pari bellezza e facilità, non solo tutto ciò che concerne la vita civile, ma anche le nozioni più astruse delle scienze e delle arti. I greci davano in dono le leggi alle altre nazioni, più che riceverne dagli stranieri. E si credevano così superiori, per tutto ciò, agli altri popoli, da servirsi della domanda superba: «Sei greco o barbaro»? , quasi che essi valessero la metà, e quella migliore, di tutte le genti dell'orbe terrestre. Stando così le cose, coltivando inoltre la sola filosofia come la madre, l'ostetrica e la balia di tutte le scienze e le arti e discutendo di essa non tanto con l'autorità degli altri ma con argomenti desunti dalle cose stesse, un solo filosofo dominava facilmente tutte le cose divine ed umane e da lui solo gli uditori apprendevano ciò che bisognava sapere nella loro repubblica.

I romani invece, quantunque forniti di una lingua che aveva origini esterne, sentivano per tali origini un così superbo disgusto che anche dei vocaboli che

*graeco fonte cadunt, farce detorta*⁴⁸,

preferivano dare una etimologia immaginata, falsa e sciocca, piuttosto che esterna alla loro lingua. E quantunque avessero ricevute le loro leggi in buona parte dai greci, le adattarono con tanta seggezza alla forma del loro stato da renderle loro proprie. In realtà, quindi, i romani eguagliavano i greci sia per ciò che riguarda la lingua sia per ciò che riguarda le leggi. Ma proprio per ciò, ancor meno dei greci avevano bisogno di università, perché, come abbiamo detto, riposero la saggezza solo nella giurisprudenza, insegnarono quest'ultima per il bene dello stato e i patrizi la tenevano nascosta come l'arcano del potere. Sicché lungi dall'aver bisogno di università, i romani non avevano alcun interesse a fondarle. Ma quando lo stato romano si trasformò in impero e fu interesse dei principi divulgare i misteri della giurisprudenza, sia per numero degli scrittori sia per la divisione delle scuole, sia per la varietà delle opinioni, la dottrina della giurisprudenza divenne più ampia e per insegnarla furono fondate accademie in Roma, in Costantinopoli e in Beirut.

Ma molto maggior bisogno abbiamo noi dell'università perché dobbiamo conoscere i libri sacri, e con essi le lingue orientali, i canoni dei concilii, che

sono stati tenuti in questa o quella nazione o città dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa dai tempi degli Apostoli sino a noi, le leggi romane e longobarde, le consuetudini feudali, le dottrine greche latine e arabe importate nell'uso delle nostre nazioni. E a questo si aggiungano gli errori dei copisti, i plagii, i libri di falsa attribuzione, le interpolazioni, per cui a stento riconosciamo i figli legittimi degli autori e a stento possiamo seguirne il senso genuino. Ed essendo così contenuto ciò che occorre sapere in tali libri di nazioni di cui sono morte le lingue, distrutti gli stati, ignorati i costumi, corrotti i codici, una singola arte o scienza è così difficile a nascere che a stento un singolo uomo riesce a impadronirsi di una singola scienza. Perciò furono istituite da noi le università degli studi e fornite di discipline di ogni genere, nelle quali alcuni insegnano una dottrina altri un'altra, e ciascuno è dottissimo nella sua.

Ma a questo vantaggio si oppone l'inconveniente che le arti e le scienze, che prima la sola filosofia abbracciava in un unico spirito, sono oggi divise e separate. Anticamente i filosofi erano così coerenti che non solo i loro costumi si accordavano alla loro dottrina ma anche si accordava a questa il loro modo di discutere. Socrate, professando di «non saper nulla», non ad-duceva per suo conto nessun argomento, ma simulava di voler imparare dai sofisti con minuziose domande, sulla base delle quali costruiva le sue induzioni. Gli stoici, per i quali la mente era la regola del vero e il sapiente non poteva avere opinioni, assumevano come punto di partenza cose indubbiamente vere di per se stesse e le concatenavano mediante le verità seconde, come mediante anelli, sino alle cose dubbie, usando come arma il sorite. Aristotele, che intendeva giudicare del vero sia col senso sia con la mente, si serviva del sillogismo nel quale assumeva una verità comunemente accettata per rendere a se stesso certo ciò che c'era di dubbio nella specie. Epicuro, che affidava ai sensi la conoscenza del vero, non concedeva nulla all'avversario né accettava nulla da esso, ma spiegava le cose con un discorso semplice e nudo. Ma oggi, ascoltatori, ci si erudisce guidati da un aristotelico nella logica, da un epicureo in fisica, da un cartesiano in metafisica; da un galenico si apprende la teoria medica, da un chimico la pratica, da un accursiano le istituzioni della giurisprudenza, da un fabrista⁴⁹ quelle delle pandette e da un alsaciano si impara a leggere i libri dei codici. E così l'insegnamento di queste discipline è spesso tanto disordinato che, quantunque ci siano uomini dottissimi nelle singole parti, non ce ne sono nella somma di esse, che dovrebbe essere il fiore della saggezza. Per evitare tale svantaggio, vorrei che i professori dell'università costituissero un unico sistema di tutte le discipline, adatto alla religione e alla politica, che obbedisse a una dottrina del tutto coerente e fosse professato per obbligo giuridico.

CONCLUSIONE DELLA DISSERTAZIONE

Ho esposto ciò che avevo da dire sull'ordine di studi del nostro tempo, confrontato con quello antico, e sui rispettivi vantaggi e svantaggi, affinché il nostro ordine possa essere in tutto e per tutto più giusto e migliore di quello antico. Se le cose da me meditate sono vere, avrò colto l'intero frutto della mia vita perché ho cercato sempre, nei limiti della mia parte di uomo modestissimo, di giovare alla società umana. Se invece le mie meditazioni si dimostreranno false e inutili, troveranno venia l'onestà dell'impegno e la magnanimità dello sforzo. Qualcuno dirà: «Affrontare pericoli grossi è per chi deve farlo magnanimità: per chi non deve, temerarietà. E perché poi intraprendere a discutere questi tuoi argomenti che vertono su ogni cosa?» Non sono argomenti miei, in quanto sono Giambattista Vico, ma miei in quanto professore di eloquenza: giacché i nostri saggissimi predecessori, che fondarono questa Università degli studi, decisero che il professore di eloquenza dovesse obbligatoriamente esser dotto in tutte le scienze e arti per poter esortare, nella sua orazione annuale, la gioventù studiosa ad apprendere ogni genere di scienze e di arti. E non a caso un uomo tre volte grandissimo, Francesco Bacone, consigliava a Giacomo re d'Inghilterra, a proposito dell'ordinamento da dare all'università degli studi, che fosse proibito lo studio dell'eloquenza ai giovani che non avessero compiuto l'intero giro dell'orbe scientifico. Infatti, che cos'è l'eloquenza se non la saggezza che parla in modo ornato, facondo e conforme al senso comune? Come può allora il professore, al quale gli studenti non possono rivolgersi se non dopo essersi eruditi in tutte le scienze e le arti, ignorare ciò che deve conoscere per dovere d'ufficio? E come può chi deve esortare i giovani ad ogni genere di disciplina non discuterne i vantaggi, affinché essi ne profittino, e gli svantaggi, affinché li evitino? Perciò coloro che sostengono questo onere gravissimo e, a quel che sento, di gran lunga troppo pesante per le mie spalle, mi sembrano simili a C. Cilnio Mecenate e a Crispo Sallustio e ad altri ancora, che furono detti cavalieri illustri, ma che, pur avendo un censo molto superiore a quello senatorio, vollero tuttavia per modestia rimanere nell'ordine equestre. Quindi, per mio diritto e mio dovere di professore di eloquenza, ho preso a trattare quest'argomento; né mi spinse a farlo il desiderio malvagio di denigrare gli altri e di mettere in mostra me stesso. Perciò, come tu, lettore equanime, hai visto, quando ho censurato gli inconvenienti, ne ho taciuti gli autori; e quand'anche mi fu necessario richiamarli, li ho sempre nominati in modo

sommamente onorifico, come conveniva alla mia piccolezza in confronto di uomini così grandi. E anche gli inconvenienti, li ho esposti nel modo più moderato, attenuandoli con quanta maggiore diligenza mi era possibile.

Sin dall'infanzia mi imposi la norma, che la debolezza del genere umano ha sancita, di considerare gli altrui difetti di equità e di bontà al modo in cui volevo che gli altri considerassero i miei: soprattutto quando gli altri avessero fatto bene cose innumerevoli e grandissime e male solo poche e insignificanti, mentre io ero forse in difetto in innumerevoli cose. In questa dissertazione, non ho per nulla esaltato me stesso; ho anche badato a che, sebbene essa potesse portare il vistoso titolo di *Conciliazione tra il recente e l'antico ordine di studi*, ne avesse uno del tutto modesto: giacché ho voluto

*non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem*⁵⁰

e non ho adornato i miei pensieri intorno a quest'argomento con parole magniloquenti per non sembrare di recarti offesa, o dotto lettore, che sei guidato dal tuo giudizio e comprendi che è tuo diritto giudicare uno scrittore sia nell'uno che nell'altro senso. Si obietterà che è proprio del vanitoso dire quel che ho detto, cioè che ho apportato una novità nella repubblica delle lettere. Ma non è vero: giacché la novità non è di per sé motivo di lode: anche cose ridicole e mostruose sono credute novità. E invece degno di lode il dir bene cose nuove: e se io l'abbia fatto, lascio decidere a te, o lettore, e al comune giudizio dei dotti, dai quali mi impegno a non dissentire giammai. In tutta la mia vita ho avuto soprattutto un timore, quello di essere il solo a sapere: cosa che mi è sembrata sempre assai colma dell'alternativa di diventare o un dio o uno stolto.

Mi si potrà anche dire che mi sono mostrato vanaglorioso con i fatti, perché mi sono messo al di sopra di tutti gli studi sulla saggezza e di essi, come se fossi competentissimo in tutti, ho dato giudizi a tutto spiano. Ma chi mi dice questo osservi, lo prego, quali siano tali giudizi: che una disciplina giova o nuoce ad uno e all'altro no; e per quale ragione possa non nuocere. Questo genere di giudizi, ad eccezione di chi abbia studiato

*horum... nihil egregie, praeter caetera
...et tamen omnia haec mediocriter*⁵¹.

nessuno può rettamente pronunciare. Ci accorgiamo infatti che chi ha dedicato tutto l'animo suo e ha collocato tutta la vita in una sola disciplina, crede che quell'arte o scienza sia superiore a tutte le altre, la ritiene ottima per ogni cosa e la trasferisce anche ad usi assai estranei: forse per la debolezza della nostra natura che ci induce a compiacerci di noi stessi e delle nostre cose. Perciò temo

di aver formulato falsi giudizi, non tanto su altre cose quanto soprattutto sull'eloquenza: perché la insegno. Ho detto queste cose per conferire dignità al mio ufficio e alla mia condotta. Se qualcuno vorrà criticarle a seconda della loro importanza, gli sarò molto grato se mi farà correggere da qualche errore ed egualmente grato se lo avrà solo voluto.

1. L'opera di Bacone era stata pubblicata nel 1623. Come è detto nella *Autobiografia*, Bacone fu, con Platone, Tacito e Grozio uno dei quattro autori da cui Vico trasse le maggiori ispirazioni per il suo pensiero.

2. È la chimica applicata alla medicina. Il termine coniato dal greco («separazione combinazione») fu introdotto da Paracelso (1493-1541).

3. Sulla traccia di Cicerone (*Topica*, 2, 6) Vico intende la topica come l'invenzione degli argomenti (o «luoghi») che sono utili a convincere: invenzione che deve precedere il giudizio sulla loro validità. Cicerone rimproverava agli Stoici di aver coltivato la dialettica e di aver trascurato la topica.

4. Vico adopera qui e nel periodo seguente i termini giuridici desunti da Quintiliano. La difesa si può impostare o sulla supplica (*deprecatio*) rivolta alla clemenza dei giudici, o sullo *status conjecturalis* che concerne il fatto o l'intenzione dell'imputato. (QUINTILIANO, *Inst. Or.*, V, 13, 4; VII, 2, 1).

5. Antoine Arnauld (1612-1694), il gianseuinista autore con Pierre Nicole della *Logica di Porto-Reale o arte di pensare* (1662): un'opera che Vico ha continuamente presente.

6. Il neo-platonico rinascimentale (1463-1494), autore di 900 tesi che avrebbe dovuto costituire gli argomenti di una discussione fra dotti di tutte le nazioni convocati a Roma a sue spese. Con il titolo di *Conclusiones* tali tesi furono pubblicate nel 1486.

7. Il cardinale Tommaso De Vio (1468-1534), autore fra l'altro di una confutazione delle tesi di Pico.

8. Allude all'episodio avvenuto in Roma nel 155 a. C. che procurò a Carneade il decreto di espulsione dal Senato romano (CICERONE, *De Rep.*, II, 6,9).

9. Il sorite è una catena di sillogismi nella quale la conclusione del sillogismo precedente si assume come la premessa del sillogismo susseguente. Cfr. ARNAULD, *Logique*, III, 1.

10. ORAZIO, *Epistolae*, I, 18, 71.

11. «Sono Davo non Edipo» dice un personaggio di Terenzio (*Andria*, I, 2, 24). Edipo è colui che seppe risolvere l'enigma della Sfinge.

12. VIRGILIO, *Eneide*, VI, 77-79: «Ma non ancora docile a Febo, si dibatte mostruosamente nell'antro la poetessa, se possa dal petto espellere il gran Dio».

13. Demetrio re di Macedonia, detto Poliorcete cioè «assediatore di città» (circa 330-283 a. C), fu famoso nell'antichità come inventore di macchine belliche.

14. ORAZIO, *Arte poetica*, 191-192: «Né interviene la divinità, se l'intreccio non merita di essere risolto da un Dio».

15. *Temporis partus masculus*, cap. I.

16. *Decus* nel senso ciceroniano: «dignità» o valore che comprende tutti i beni morali. Cfr. CICERONE, *De legibus*, I, 21, 55.

17. Il regolo di piombo che usavano i costruttori di case in Lesbo. Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, V, 10, 1137 b, 30 segg.

18. TERENCE, *Eunuchus*, II, 3, 23 segg. «Le vergini nostre che le madri vogliono di spalle basse e strette di petto, affinché siano snelle: e se una è un poco più robusta, dicono che è un puggle, le diminuiscono il cibo e, anche se la natura è stata generosa con loro, le rendono con le cure come giunchi».

19. *Appetitus*. È la dottrina stoica che Vico attinge dalle opere di Cicerone. Cfr. per es. *De officiis*, I, 28, 101 segg.

20. Le «sostanze astratte» sono le *sostanze seconde* di cui parlava Aristotele (*Categorie*, 52 a, 10 segg.) cioè le specie e i generi.

21. *Poetica*, 8, 1451 a, 22 segg.

22. È la dimostrazione per assurdo che assume per ipotesi la proposizione opposta alla conclusione che si vuole dimostrare e così prova questa conclusione confutando l'ipotesi.

23. È la prima delle leggi tradizionali esposte nel *De legibus* (II, 8, 19) di Cicerone: «Ci si accosti con purezza agli dèi».
24. Emanato dall'Imperatore Adriano (circa 130 d. C.) per unificare la formazione delle norme di diritto.
25. Secondo Cicerone (*De Oratore*, I, 45, 198) così erano chiamati in Grecia «uomini di bassa condizione che spinti da un piccolo guadagno si offrivano come consiglieri nelle questioni di diritto».
26. ORAZIO, *Arte poetica*, 396-399: «Fu questa un tempo la saggezza: separare gli affari pubblici dai privati, le cose sacre dalle profane, proibire il libero amore, legittimare le nozze, costruire le città, scolpire le leggi su tavole di legno».
27. È veramente soltanto la definizione stoica della sapienza (SESTO EMPIRICO, *Adversus mathematicos*, 9, 13 e *Stoicorum fragmenta*, II, p. 15).
28. ULPIANO, in *Digesto*, I, 1, 1, 1.
29. *Actionum formulae*: le formule procedurali. Il diritto «feciale» era quello esercitato dal collegio dei sacerdoti (detti appunto *feciali* o *feziali*) di dichiarare le guerre o sancire i trattati di pace e di alleanza, dopo averli riconosciuti conformi al diritto pubblico.
30. Il primo pontefice massimo di famiglia plebea (254 a. C.). Lodato da Cicerone (*De oratore*, III, 134) per la sua saggezza nel dare consigli giuridici.
31. *Per notas*: con cifre o abbreviazioni o caratteri segreti. L'uso è ricordato da CICERONE, *Pro Murena*, 11, 25.
32. *Anuales*, III, 27.
33. Il diritto di tornare a casa e riassumere il rango e i privilegi dei quali si era in possesso. Cfr. CICERONE, *Topica*, 8, 36; *Digesto*, 29, 15, 5.
34. TACITO, *Annales*, I, 6.
35. ULPIANO, *Digesto*, I, 4, 1.
36. *Orationes*: i messaggi o gli scritti mandati dall'Imperatore al Senato. Cfr. TACITO, *Annales*, 16, 27.
37. L'antica colonia romana detta Felix Julia, ora Beirut.
38. Il trattato *De causis corruptae eloquentiae* attribuito a Quintiliano è andato perduto.
39. Giureconsulto tedesco (1574-1664), autore di un trattato *De arcanis rerumpublicarum libri sex*.
40. CICERONE, *De legibus*, II, 23, 59.
41. *Annales*, III, 27.
42. Cfr. la nota 68 dell'*Autobiografia*.
43. Cfr. la nota 68 dell'*Autobiografia*.
44. *Usmapio*: il diritto di proprietà che si acquisiva con l'uso lungo e continuativo di un "bene mobile o immobile.
45. Due leggi che limitavano il diritto di manomettere gli schiavi.
46. Il diritto di manomettere gli schiavi, che avessero subito condanne infamanti, solo dopo che si fossero arresi.
47. *Novum organum*, I, 77.
48. ORAZIO, *Arte poetica*, 53: «Derivano, con una lieve diversione, dalla sorgente greca».
49. Seguace del giurista Favre ricordato nell'*Autobiografia*.
50. ORAZIO, *Arte poetica*, 143: «Non dallo splendore egli intende cavar fumo ma dal fumo spandere la luce».
51. TERENCE, *Andria*, 58-59: «Nessuna di queste, bene e più delle altre... e tuttavia tutte mediocrementi».

L'ANTICHISSIMA SAPIENZA DEGLI ITALICI

DA ESTRARSI DALLE ORIGINI DELLA LINGUA LATINA

(1710)

Traduzione di N. Abbagnano.

PROEMIO

Occasione dello scritto. Le lingue dotte create dai filosofi delle nazioni. Le origini della lingua dotta latina dagli Ioni e dagli Etruschi. La setta italica dottissima. Gli Etruschi dottissimi in metafisica. Gli Etruschi più antichi nella geometria dei Greci. Quest'opera è condotta secondo l'esempio del *Cratilo* di Platone.-È diversa da quella di Varrone, dello Scaligero, del Sanchez e dello Scioppio.

Meditando sulle origini della lingua latina mi sono accorto che quelle di molte parole sono così dotte che sembrano esser derivate, non dall'uso volgare del popolo, ma da qualche profonda dottrina. E certamente niente vieta che una lingua sia ricca di locuzioni filosofiche se, presso il popolo che la parla, è molto coltivata la filosofia. Io stesso posso ricordare che, finché fiorirono i filosofi aristotelici e i medici galenici, erano diffuse sulle bocche di uomini colti espressioni come «odio del vuoto», «avversioni e desideri della natura», «i quattro umori», «qualità» e altre innumerevoli. Ma quando poi prevalsero la nuova fisica e l'arte medica, nel comune linguaggio degli uomini puoi ascoltare espressioni come queste: «circolazione del sangue», «coagulo», «fermenti utili e nocivi», «pressione dell'aria» e altre del genere. Prima dell'Imperatore Adriano le parole «ente», «essenza», «sostanza», «accidente», erano sconosciute ai latini perché sconosciuta era la *Metafisica* di Aristotele: dopo quel tempo, i dotti la diffusero e questi vocaboli furono divulgati. Perciò, avendo osservato che la lingua latina abbonda di locuzioni dotte e poiché la storia attesta che gli antichi romani sino ai tempi di Pirro non si occuparono d'altro che di agricoltura e di guerra, ho congetturato che essi abbiano ricevute quelle locuzioni da una nazione dotta estranea e le abbiano usate senza accorgimento.

Ma di nazioni dotte dalle quali abbiano potuto riceverle ne trovo solo due, gli ioni e gli etruschi. Sulla dottrina degli ioni, è inutile dire molte cose: tra essi fiorì la setta italica dei filosofi che fu certo la più dotta e la più eccellente. Che poi gli etruschi siano stati un popolo coltissimo è confermato dalla loro dottrina circa gli splendidi riti sacri, nella quale eccelleivano. E infatti la teologia civile è coltivata là dove si coltiva anche la teologia naturale: e dove i culti sono più augusti si trovano pure le credenze più degne intorno alla somma divinità. Presso noi cristiani ci sono le cerimonie più moralmente pure

perché ci sono, intorno a Dio, i dogmi più santi fra tutti. Inoltre anche l'architettura degli etruschi, che è la più semplice, offre un argomento serio per credere che essi precedettero i greci nella geometria. E l'etimologia testimonia che la maggiore e miglior parte della lingua fu importata presso i latini dagli ioni. È un fatto anche che i romani derivarono dagli etruschi i culti degli dèi e con essi le locuzioni sacre e le formule dei pontefici. Su questo, fondo la mia congettura che da questi popoli provengano le origini dotte delle parole latine; e per questo ho rivolto la mia attenzione a estrarre l'antichissima sapienza degli italici dalle origini della stessa lingua latina. Questo lavoro, che io sappia, non è stato finora tentato ma forse è degno di essere enumerato tra i *desiderata* di Francesco Bacone.

Platone infatti studiò per la stessa via nel *Cratilo* l'antica sapienza dei greci. Invece quel che Varrone¹ ha fatto nelle *Origini*, Giulio Scaligero² in *Le cause della lingua latina*, Francesco Sanchez³ in *Minerva* e Gaspare Sdoppio nelle note a questo libro, è cosa di gran lunga diversa dal nostro compito. Essi infatti preferirono approfondire le cause della lingua e comprenderne il sistema a partire da quella filosofia nella quale si erano formati e che coltivavano; noi invece, non appartenendo a nessuna setta, ci apprestiamo a indagare quale sia stata la sapienza degli antichi italici a partire soltanto dalle origini dei vocaboli.

LIBRO PRIMO o METAFISICO

Dedicato al nobilissimo uomo Paolo Mattia Doria⁴ filosofo eccellentissimo

In questo primo libro ho parlato di quelle locuzioni che permettono di congetturare quali opinioni avessero gli antichi sapienti d'Italia intorno alla prima verità e alla somma divinità e intorno all'anima umana. E ho voluto dedicare questo libro a te, illustrissimo Paolo Mattia Doria, o piuttosto discutere in esso di metafisica sotto il tuo auspicio, perché tu, come si conviene a un filosofo sommo per nascita e per dottrina, ti dilette di questi studi altissimi, oltre che degli altri studi filosofici, e li coltivi per somma magnanimità e sapienza. È proprio di un animo grande difatti il tuo ammirare e lodare i pensieri più alti di altri sublimi filosofi e il sentirti capace di far meglio e di riuscirci. Né è segno di minore sapienza il fatto che tu, unico fra gli autori recenti, abbia portato sul terreno dell'umana utilità la dottrina della prima verità, applicandola, da un lato, alla meccanica, dall'altro, alla politica: liberando così il principe da quella mala arte di governo alla quale Cornelio Tacito e Niccolò Machiavelli ispirarono il loro: cosa della quale niente è più conforme alla legge cristiana e niente è più desiderabile per la felicità degli stati⁵. Ma questi tuoi meriti sono conosciuti a chiunque sia pervenuta anche solo la fama del tuo chiarissimo e illustrissimo nome. Ad essi si aggiungono i meriti che hai nei miei riguardi, giacché, per tua speciale generosità, accogli benignamente me e le mie cose e perché soprattutto mi hai incoraggiato a studi del genere. Infatti quando Fanno scorso, dopo cena, tenni a casa tua una dissertazione nella quale, partendo dalle origini della lingua latina, ponevo la natura nel movimento — dal quale tutte le cose sono raccolte, come dalla forza di un cuneo, al centro del proprio movimento e poi, da una forza contraria, respinte all'intorno dal centro alla periferia, sicché tutte si generano, vivono e muoiono per una specie di sistole e di diastole — tu, Agostino Ariano, Giacinto De Cristoforo e Nicola Galizio, uomini di questa città illustri per dottrina, mi consigliaste di trattare l'argomento dal principio in maniera che tutto apparisse fondato con ordine e metodo. Pertanto, essendomi incamminato per questa strada delle origini latine, ho meditato questa metafisica, che dedico a te e a questi nomi: giacché delle mie fatiche future ne dedicherò qualcuna a questi tre illustrissimi uomini in testimonianza del mio animo grato e della mia particolare riverenza.

CAPITOLO I

I.

IL VERO E IL FATTO

Per i latini *verum* e *factum* sono la stessa cosa. Che cosa è *intelligere*.-Che cosa è *cogitare*.- Che cosa è *ratio*.- L'uomo è detto «partecipe di ragione». -Il vero è il fatto stesso. Perché in Dio c'è il primo vero. Perché è infinito.-Perché è esattissimo. Che cos'è il conoscere. Dell'uomo è proprio il pensiero, di Dio è propria l'intelligenza. Il vero divino è un'immagine solida delle cose, quello umano un'immagine piana. La scienza è la conoscenza del modo con cui una cosa è fatta. Perché per gli antichi filosofi d'Italia il vero era lo stesso del fatto. Nella nostra religione bisogna distinguere. Perché la Sapienza divina è detta «Verbo».

Dai latini *verum* e *factum* sono usati scambievolmente o, come si dice comunemente nelle scuole, si convertono Funo con Faltro⁶; e per essi è la stessa cosa *intelligere* e «leggere perfettamente» e «conoscere chiaramente». Ma dicevano *cogitare* ciò che in volgare diciamo «pensare» e «andar raccogliendo». *Ratio*, per essi, significava sia il calcolo degli elementi dell'aritmetica sia la dote propria dell'uomo, per la quale differisce dagli animali bruti ed è superiore: descrivevano comunemente l'uomo come «partecipe di ragione», non possessore di essa. Dall'altro lato, come le parole sono simboli e note delle idee, così le idee sono simboli e note delle cose: perciò come il leggere è proprio di chi raccoglie gli elementi dello scritto dai quali le parole sono composte, così l'intendere è il raccogliere tutti gli elementi di una cosa dalle quali è espressa l'idea perfettissima di essa.

Di qui è dato supporre che gli antichi sapienti d'Italia convenissero, circa il vero, in queste opinioni: il *vero* è il *fatto* stesso; perciò in Dio c'è il primo vero perché Dio è il primo fattore: infinito, perché fattore di tutte le cose, perfettissimo, perché rappresenta, a sé, in quanto li contiene, sia gli elementi esterni sia quelli interni delle cose. Sapere è allora comporre gli elementi delle cose: sicché il pensiero è proprio della mente umana, l'intelligenza propria di quella divina. Infatti Dio legge tutti gli elementi delle cose, sia esterni che interni, perché li contiene e li dispone; ma la mente umana, che è finita, e ha fuori di sé tutte le altre cose che non sono essa stessa, è costretta a muoversi tra gli elementi esterni delle cose e non li raccoglie mai tutti: sicché può certo

pensare le cose ma non può *intenderle*, in quanto è partecipe della ragione ma non è padrone di essa.

Per chiarire tutto ciò con un paragone: il vero divino è l'immagine solida delle cose, come una scultura; il vero umano è un monogramma o un'immagine piana, come una pittura; e come il vero divino è ciò che Dio, mentre conosce, dispone ordina e genera, così il vero umano è ciò che l'uomo, mentre conosce, compone e fa. E così la scienza è la conoscenza della genesi, cioè del modo con cui la cosa è fatta, e per la quale, mentre la mente ne conosce il modo, perché compone gli elementi, fa la cosa: Dio, che comprende tutto, fa l'immagine solida, l'uomo che comprende gli elementi esterni fa l'immagine piana.

Affinché tutto ciò si accordi più facilmente con la nostra religione, bisogna sapere che gli antichi filosofi d'Italia hanno creduto che il vero e il fatto si scambiano tra loro: giacché credettero eterno il mondo e perciò i filosofi pagani adorarono un Dio che operasse sempre dall'esterno, il che la nostra teologia nega. Giacché nella nostra religione, per la quale crediamo che il mondo è stato creato dal nulla nel tempo, bisogna distinguere il vero creato che si converte col *fatto* e il vero increato che si converte col *generato*. Conseguentemente le sacre pagine, con eleganza veramente divina, chiamarono *Verbum* la sapienza di Dio che contiene in sé le idee di tutte le cose e gli elementi di tutte le idee: giacché in esso è la stessa cosa il vero e la comprensione di tutti gli elementi che compongono la totalità delle cose; e potrebbe, se volesse, creare innumerevoli mondi; e in quanto tali elementi sono conosciuti nella sua divina onnipotenza, esiste l'esattissimo Verbo reale, che, essendo dall'eternità conosciuto dal Padre, dall'eternità è da lui generato.

2.

ORIGINE E VERITÀ DELLE SCIENZE

Perché la teologia rivelata è la scienza più certa di tutte. La scienza umana è una certa anatomia della natura. Gli oggetti delle scienze sono diversi in Dio e nell'uomo. Dio è l'ente, le cose sono create dall'ente.-È veramente uno ciò che non può essere moltiplicato. L'infinito è al di sopra del corpo e non è contenuto dallo spazio. Quelli che nell'uomo sono raziocini, in Dio sono opere.-Nell'uomo c'è arbitrio, in Dio una volontà ineluttabile. Per i latini è la stessa cosa *dividere* e *minuere*. La via risolutiva se procede mediante sillogismi è vana, se mediante i numeri è divinatoria, se mediante il fuoco e i solventi va a tentoni. L'astrazione è nata da un difetto della mente umana. L'astrazione è la madre della scienza umana. L'uomo si immagina un mondo di forme e di numeri.

La matematica è una scienza operativa. Dio definisce le cose secondo verità. L'uomo definisce i nomi. Per i latini è la stessa cosa *quaestio definitionis* e *quaestio nominis*. Alla scienza umana è accaduto lo stesso che alla chimica. Sono le più utili al genere umano le scienze più certe. Diventa simile alla scienza divina la scienza in cui il vero e il fatto si convertono l'uno con l'altro. Il criterio del vero consiste nell'averlo fatto. Perché sono meno certe le scienze che si immergono di più nella materia. Dei pensieri della fisica sono approvati quelli dei quali possiamo fare qualcosa di simile. Quando il vero umano si converte con il bene.

Dalle opinioni degli antichi sapienti d'Italia e dalla distinzione stabilita nella nostra religione tra il generato e il fatto, deriva in linea di principio che, essendo il vero esattamente solo in Dio, dobbiamo riconoscere assolutamente come vero ciò che ci è rivelato da Dio⁷ e non cercare il genere per cui il vero è tale, perché non possiamo comprenderlo. Possiamo tuttavia indagare l'origine delle scienze umane e ottenere la norma per riconoscere ciò che è vero. Dio conosce tutte le cose perché contiene in sé gli elementi dai quali esse sono composte; l'uomo cerca, con la divisione, di conoscerle. Perciò la scienza umana sembra un'anatomia delle opere della natura.

Per addurre un esempio evidente, essa ha diviso l'uomo in corpo e anima e l'anima in intelletto e volontà; e dal corpo ha estratto o, come dicono astratto, la figura e il movimento, e da queste, come da tutte le altre cose, l'ente e l'uno. E la metafisica considera l'ente, l'aritmetica l'uno e la sua moltiplicazione, la geometria la figura e la sua misura, la meccanica il movimento che procede dalla circonferenza, la fisica quello che procede dal centro, la medicina il corpo, la logica la ragione e la morale la volontà.

Ma accade di questa anatomia delle cose ciò che accade in quella che si fa ogni giorno del corpo umano: nella quale gli anatomisti più acuti restano in non pochi dubbi circa la situazione, la struttura e l'uso delle parti: giacché temono che, condensandosi per la morte i liquidi, cessando il movimento e venendo meno col sezionamento il sito e la struttura del corpo vivente, non si possa più esplorare la funzione di quelle parti.

E infatti ente, figura, movimento, corpo, intelletto, volontà, altre sono in Dio, in cui sono un'unica cosa, altre nell'uomo in cui sono divisi: in Dio vivono, nell'uomo periscono. Poiché Dio è *eminentemente*, come dicono i teologi cristiani, tutte le cose e poiché la perenne generazione e corruzione degli enti non muta nulla in lui, perché non lo aumentano né lo diminuiscono di nulla, gli enti finiti e creati sono stati disposti dall'ente infinito ed eterno: sicché Dio è veramente l'unico ente, gli altri piuttosto appartengono all'ente. Perciò Platone, quando parla assolutamente di «Ente», intende la somma divinità. Ma che bisogno c'è della testimonianza di Platone, quando Dio stesso si definì per noi «Colui che sono», «Colui che è»⁸, come se oltre di Lui, non

esistessero cose singole? E i nostri asceti, o metafisici cristiani così predicano: di fronte a Dio noi, per quanto grandi e per qualsiasi causa grandi, non siamo niente. E poiché Dio solo è uno perché è infinito (e l'infinito non si può moltiplicare), l'unità creata davanti a lui perisce: e perciò stesso davanti a Lui perisce il corpo, perché l'immenso non sopporta la dimensione; perisce il movimento, che è definito dal luogo, perché perisce il corpo, giacché il luogo è riempito dal corpo; perisce la ragione umana giacché, avendo Dio in sé le cose che intende e avendo presenti tutte le cose, quelle che in noi sono ragioni in Lui sono opere. Da ultimo, la nostra volontà è vacillante, ma la volontà di Dio, che non si propone altro fine che se stesso ed è egli stesso ottimo, è ineluttabile.

Possiamo osservare la traccia delle cose che abbiamo ora discusse nelle locuzioni latine: il verbo *minuere* significa sia la diminuzione sia la divisione, come se le cose che dividiamo non siano più quelle di quando erano composte ma diminuite, mutate, corrotte. E non è questa forse la ragione per la quale quella che chiamiamo la via «risolutiva», quando si serve dei generi e dei sillogismi e che è praticata dagli aristotelici, si rivela vana; quando si serve dei numeri, come l'algebra, è divinatoria; quando si serve del fuoco e dei solventi, come fa la chimica, procede per tentativi?

Perciò quando l'uomo, investigando la natura, si accorge che in nessun modo può attingerla perché non ha in sé gli elementi dai quali le cose sono composte, e che ciò accade per la limitazione della sua mente che ha tutte le cose fuori di sé, egli trasforma questo difetto della sua mente in un suo vantaggio e con l'astrazione (come la chiamano) s'immagina due cose: il *punto* che può essere tracciato e l'*uno* che può essere moltiplicato. Entrambe queste cose sono fittizie: giacché il punto, se lo tracci, non è un punto e l'uno, se lo moltiplichi, non è più uno. Inoltre l'uomo ha ritenuto suo diritto procedere da queste due cose all'infinito, facendosi lecito di prolungare la linea all'infinito e di moltiplicare l'uno per l'innunerevole. E in questo modo si è costruito un mondo di forme e di numeri che poteva tutto abbracciare dentro di sé; e prolungando e decurtando o decomponendo linee e aggiungendo, diminuendo o calcolando numeri, produce infinite opere perché conosce in sé infinite verità.

E non solo nei problemi ma anche negli stessi teoremi, che comunemente si credono dovuti alla sola contemplazione, c'è bisogno di operazione. Infatti, quando la mente raccoglie gli elementi del vero che contempla, non può darsi che non renda vere le cose che conosce. Inoltre, poiché il fisico non può definire la cosa dal vero, cioè attribuire a ciascuna cosa la sua natura e produrla realmente — il che è lecito a Dio ma non è lecito all'uomo — egli definisce i nomi e, sull'esempio di Dio ma senza alcun sostrato reale, crea quasi dal nulla cose come il punto, la linea, la superficie: sicché col nome «punto»

s'intende qualcosa che non ha parti; col nome «linea» il tracciato del punto o la lunghezza, priva di larghezza e di profondità; col nome «superficie» l'incontro di due linee diverse in un unico punto, cioè l'insieme di larghezza, lunghezza senza profondità. In questo modo, quando gli fu negato di possedere gli elementi delle cose, dalle quali le cose stesse certamente risultano, l'uomo si costruì gli elementi verbali dai quali, senza alcun dubbio, sono suscitate le idee. E anche questo i sapienti autori di lingua latina avevano considerato, giacché sappiamo che i romani parlavano promiscuamente di «questione di nome» e di «definizione»; e credevano di chiedere la definizione quando chiedevano che cosa, pronunciando una parola, si suscitasse comunemente nella mente degli uomini.

E da questo si vede che accade lo stesso nella scienza umana e nella chimica: come quest'ultima, cercando qualcosa di completamente vano, ha dato origine, fuori del suo proposito, a un'arte operativa utilissima al genere umano, cioè alla spargirica⁹; così mentre la curiosità umana indagava il vero che le è negato dalla natura, generò due scienze utilissime alla società umana, l'aritmetica e la geometria, e da queste generò ancora la meccanica che è la madre di tutte le arti necessarie al genere umano. Poiché la scienza umana è nata da un difetto della nostra mente, cioè dalla sua massima limitazione per la quale è fuori di tutte le cose e non contiene ciò che pretende conoscere e, non contenendolo, non fa veramente le cose che studia: proprio per questo sono certissime le scienze che eludono il difetto di origine e diventano con l'opera simili alla scienza divina, cioè tali che in esse il vero e il fatto si convertono l'uno coli'altro.

Da ciò che è stato sin qui detto è lecito concludere che il criterio e la regola del vero è l'averlo fatto: e che inoltre la nostra chiara e distinta idea della mente non può essere criterio né degli altri veri né della mente stessa: perché, mentre la mente si conosce, non si crea e, poiché non si crea, non conosce il suo genere o il modo in cui si conosce. Se la scienza umana deriva dall'astrazione, sono meno certe le scienze che si immergono di più nella materia corporea: come meno certa è la meccanica della geometria e dell'aritmetica perché considera, come esse, il movimento ma con l'aiuto delle macchine; meno certa la fisica della meccanica, perché la meccanica considera il movimento esterno delle circonferenze, la fisica quello interno dei centri; meno certa la morale della fisica, perché la fisica considera i movimenti interni del corpo che dipendono dalla natura, la quale è certa, mentre la morale scruta i movimenti degli animi che sono i più interni e provengono per la maggior parte dal desiderio, che è infinito. E perciò, nella stessa fisica, sono approvati i pensieri dei quali possiamo mettere in opera qualcosa di simile; e si ritengono più importanti, e ricevono il sommo consenso di tutti, quei pensieri sulle cose

naturali i quali ci serviranno per esperimenti con cui facciamo qualcosa di simile alla natura.

Per dirla in breve, come il vero si converte col bene, se ciò che si conosce come vero ha il suo essere dalla mente dalla quale è conosciuto, così la scienza umana è imitatrice di quella divina in quanto Dio, mentre conosce il vero, lo genera dall'eternità *dentro* di sé e nel tempo lo crea *fuori* di sé. E il criterio del vero, come in Dio è la comunicazione, nell'atto di creare, della bontà dei suoi pensieri («Dio vide che le cose erano buone»); così rispetto agli uomini è l'aver fatto le cose vere che conosciamo. Ma affinché tutto ciò sia fondato più saldamente» deve essere difeso contro i dogmatici e contro gli scettici.

3.

IL PRIMO VERO MEDITATO DA RENATO CARTESIO

La metafisica attribuisce a ciascuna delle altre scienze il suo oggetto proprio. Qual è il confine tra i dogmatici e gli scettici. Il genio ingannatore di Cartesio è la stessa cosa del sogno mandato dalla Divinità degli Stoici. Ed è la stessa cosa di Mercurio che nell'*Anfitrione* di Plauto prende l'aspetto di Sosia. La coscienza è altra cosa dalla scienza. Che cosa è la scienza. Che cosa è la coscienza. Le cause del pensiero sono occulte. E ciò specialmente nella nostra religione. La mente umana è immaginata dai nostri metafisici simile a un ragno. Se dalla coscienza di pensare nasce la scienza dell'ente.-Che cosa è il sapere per gli scettici.

I dogmatici del nostro tempo ritengono che, davanti alla metafisica, siano dubbie tutte le verità, non solo quelle che servono a condurre la vita, come le verità morali e quelle meccaniche, ma anche le fisiche e persino le matematiche: giacché insegnano che solo la metafisica ci dà il vero indubitabile e che da questo, come da una fonte, derivano i veri secondari nelle altre scienze. Nessuna di queste infatti dimostra che sono le cose che sono, e che fra esse altro è la mente, altro è il corpo: perciò non sono certe degli oggetti che trattano. I dogmatici ritengono perciò che la metafisica assegna alle altre scienze i propri fondamenti e a ciascuna scienza il suo. Pertanto il grande pensatore di questa metafisica comanda che chi vuol essere iniziato ai misteri di essa deve avvicinarsi purificato non solo dalle credenze o, come dicono, dai pregiudizi, che si sono fin dall'infanzia concepiti per Fazione dei sensi che sono cattivi informatori, ma anche da tutte le verità che si sono apprese dalle altre scienze. E poichè non ci è possibile dimenticare, bisogna applicarsi ad ascoltare i metafisici, con la mente ridotta, se non a una tavola rasa, almeno a un libro

chiuso che poi si apra sotto una luce migliore. Dunque, il confine che separa i dogmatici dagli scettici è la prima verità che la metafisica di quel filosofo ci schiude. Che cosa essa sia, egli lo insegna così:

L'uomo può dubitare di sentire, di vivere, di essere esteso, e persino di essere, e in appoggio a questo argomento invoca l'aiuto di un genio maligno che può ingannarci proprio come, negli *Accademici* di Cicerone¹⁰, lo Stoico, per provare la stessa cosa, ricorre ad un artificio e si serve di un sogno mandato dalla divinità. Ma a nessun patto qualcuno può non essere conscio di pensare e non concludere, dalla coscienza di pensare, che egli certamente esiste. Perciò Renato ci rivela che la prima verità è questa: «Penso: dunque sono». E in verità il Sosia di Plauto, non diversamente dal genio ingannatore di Cartesio o dal sogno mandato dalla divinità allo Stoico, è indotto da Mercurio, che aveva assunto la sua immagine, a dubitare di se stesso, se esista o meno, e si rassicura pensando a questa prima verità.

*Certe, edepol, quom illuni contemplo, et formam cognosco meam,
quemadmodum ego saepe in speculum inspexi, nimis similis est mei.
Itidem habet petasum ac vestitum: tam consimile'st atque ego,
sura, pes, statura, tonsus, oculi, nasum, dens, labra,
malae, mentum, barba, collum; totus, quid verbis opu'st?
Si tergum cicatricosum, nihil hoc simili est similius.
Sed quom cogito, eqmdem certo sum ac semper fui*¹¹.

Ma lo scettico non dubita di pensare; professa anzi di esserne così certo che gli sembra di vederlo e con tanta fermezza, da difenderlo con cavilli e fallacie. Né dubita di esistere, ché anzi vuol procurarsi una buona esistenza mediante la sospensione dell'assenso, per non aggiungere alle molestie che le cose stesse arrecano, anche quelle dell'opinione. Ma egli sostiene che la certezza di pensare sia, non scienza, ma coscienza volgare, che si trova anche in un ignorante come Sosia; non verità rara ed eccellente che abbia bisogno di tanta meditazione di un gran filosofo per essere scoperta. *Sapere* infatti significa possedere il genere¹² o la forma con cui la cosa è fatta: mentre la coscienza si ha delle cose di cui non possiamo dimostrare il genere o la forma: sicché talvolta nella vita quotidiana, delle cose in cui non c'è dato apportare un segno o un argomento, adduciamo come testimonianza la coscienza. Ma quantunque lo scettico sia conscio di pensare, ignora le cause del pensiero o il modo in cui il pensiero è fatto: e professerebbe di ignorarlo anche ora che, nella nostra religione, crediamo che l'animo umano è qualcosa di puro da ogni corporeità.

Di qui nascono quei rovi e quelle spine in cui si urtano i sottilissimi metafisici nel nostro tempo e con le quali si pungono Fun Faltro, quando

cercano in che modo la mente umana agisca sul corpo e il corpo sulla mente, mentre né il toccare né l'esser toccati può esserci se non tra corpi. Morsi da questa difficoltà ricorrono, come a un artificio, ad un occulta legge di Dio, secondo la quale i nervi ecciterebbero la mente quando sono mossi dagli oggetti esterni e la mente tenderebbe i nervi quando decide di agire¹³. Perciò immaginano che la mente umana se ne stia immobile nella ghiandola pineale come un ragno nel centro della sua tela: quando un filo della tela sia stato mosso da qualche parte, il ragno se ne accorge; quando il ragno, pur rimanendo la tela immobile, presagisce il pericolo, muove tutti i fili della sua tela. Questa legge occulta è da essi richiamata perché si ignora il genere con cui il pensiero è fatto e perciò lo scettico si sentirà sicuro di non aver la scienza del pensare.

Ma il dogmatico replicherà che lo scettico acquista dalla coscienza di pensare la scienza di essere, giacché dalla coscienza di pensare nasce l'indubbia certezza dell'essere. Nessuno può essere del tutto certo di essere, se non deduce il suo essere da una cosa di cui non può dubitare. Lo scettico non è certo di essere, perché non riceve questa certezza da una cosa assolutamente indubbia. Ma lo scettico negherà di ricevere la scienza dell'essere dalla coscienza di pensare. Giacché egli afferma che il sapere consiste nel conoscere le cause dalle quali una cosa nasce: ma io che penso sono mente e corpo; e, se il pensiero fosse causa del mio essere, sarebbe causa anche del mio corpo. Ma ci sono corpi che non pensano. Anzi, io penso proprio perché sono formato di corpo e di mente, sicché il corpo e la mente uniti sono causa del pensiero: giacché, se fossi solo corpo, non penserei; se fossi solo mente, intenderei. Perciò il pensare non è la causa che io sia mente, ma ne è un segno, e il segno¹⁴ non è causa: lo scettico accorto non negherà la certezza dei segni ma quella delle cause.

4.

CONTRO GLI SCETTICI

Dio è la comprensione di tutte le cause. – La scienza divina è regola di quella umana.

Non rimane aperta altra via per poter realmente sradicare la scepisi se non ammettere che il criterio del vero consista nel-raverlo fatto. Gli scettici infatti proclamano che le cose appaiono ma che loro ignorano ciò che esse sono realmente; riconoscono gli effetti e concedono che devono avere le loro cause; ma negano di conoscere le cause perché ignorano i generi o le forme dalle

quali le cose son fatte. Accettate queste tesi, si possono ritorcere contro di loro nel modo seguente.

La comprensione delle cause, dalla quale sono contenuti tutti i generi o tutte le forme da cui tutti gli effetti sono prodotti e i cui simulacri sono presenti alle menti degli scettici quando confessano di ignorare che cosa realmente sono, quella comprensione delle cause è il primo vero che comprende le cause tutte e nel quale anche le ultime sono contenute. E, poiché le comprende tutte, è il vero infinito, che non ne esclude nessuna; e, poiché le comprende tutte, è prima del corpo di cui è causa e perciò è qualcosa di spirituale. È dunque Dio e precisamente il Dio che i cristiani professano; e alla norma della sua verità dobbiamo commisurare le verità umane. Le verità umane sono quelle di cui noi stessi immaginiamo gli elementi, li conteniamo in noi e li estendiamo all'infinito mediante i postulati; mentre le componiamo, facciamo vere le cose che conosciamo componendole e con ciò possediamo il genere o la forma con la quale le facciamo.

CAPITOLO II

I GENERI O LE IDEE

Per i latini *genus* e *forma* sono la stessa cosa. – «Species» significa sia «individuo» che «simulacro». Per quale ragione i generi sono infiniti. La forma metafisica, la forma del vasaio, la forma fisica, la forma del seme. Le forme fisiche sono formate in conformità di quelle metafisiche. Utilità delle forme. – Perché la geometria che utilizza le forme è certissima sia nel suo risultato che nella sua operazione. Perché quella che procede mediante le specie è certa nel risultato, incerta nell'operazione. Perché le arti ideali raggiungono con certezza il fine. Perché le arti congetturali non fanno lo stesso. Inutilità dei generi aristotelici. Perché le scienze più sono generiche e meno sono utili. – Vantaggi della fisica operativa. I giuristi sono apprezzati in quanto si avvalgono, non delle regole, ma delle eccezioni. Gli oratori migliori sono quelli che aderiscono alle circostanze proprie della causa. Tra gli storici quali riescono utili? I buoni imitatori si riconoscono dal miglioramento che apportano alle circostanze. Di qui derivano le scale platoniche delle idee. La saggezza non concerne le cose che sono comprese dal genere. Come i generi sono la materia metafisica. Differenza principale tra la materia fisica e quella metafisica. Danni apportati dagli universali nella giurisprudenza, nella medicina, nella vita pratica. Tutti gli errori da omonimia devono attribuirsi ai generi. Gli uomini fuggono naturalmente l'omonimia. Se i generi inducano in errori i filosofi più che il senso induca in pregiudizi il volgo. Che cosa significhi per i latini *certum*. Per i latini sono la stessa cosa *verum* e *aequum*. Poiché l'uomo non è né nulla né tutto non percepisce né il nulla né l'infinito. Gli universali hanno una certa validità di archetipi.

I latini, quando dicono *genus* intendono «forma»; quando dicono *species* intendono due cose che le scuole italiane chiamano *individuum* e *simulacrum* cioè «apparenza». Tutte le sette dei filosofi credono che i generi sono infiniti. È dunque necessario che gli antichi filosofi d'Italia credettero che i generi fossero forme infinite, non per estensione, ma per perfezione e, in quanto infinite, fossero solo in Dio; e che le specie, o cose particolari, fossero simulacri modellati su quelle forme. Perciò se, per gli antichi filosofi d'Italia, il vero è il fatto stesso, è necessario che i generi delle cose non siano gli universali delle scuole, ma le forme.

Intendo le forme metafisiche, che sono diverse dalle fisiche, come la forma del vasaio dalla forma del seme. La forma del vasaio¹⁵ quando dà forma a qualcosa rimane la stessa ed è sempre più perfetta di ciò che ha formato; la forma del seme, mentre si sviluppa ogni giorno, muta e si perfeziona; e così le forme fisiche sono formate dalle forme metafisiche. E che i generi debbano essere ritenuti infiniti, non per l'estensione ma per la perfezione, è facile giudicarlo paragonando l'utilità delle due forme. La geometria, che viene esposta col metodo sintetico cioè mediante le forme, è certissima sia nella sua

operazione sia nel suo risultato, perché, procedendo con i suoi postulati dai minimi all'infinito, insegna il modo di comporre gli elementi dei quali sono formate le verità che dimostra; e insegna il modo di comporre gli elementi, perché l'uomo ha in sé gli elementi che essa insegna. Per la stessa ragione, l'analisi, quantunque dia un risultato certo, è tuttavia incerta nella sua operazione, perché comincia dall'infinito e poi discende ai minimi ed è possibile trovar tutto nell'infinito, ma non è data la via per trovarlo.

Si dirigono con più certezza al fine che si sono proposto le arti che insegnano i generi o i modi nei quali le cose sono fatte, come la pittura, la scultura, la plastica, l'architettura, rispetto a quelle che non li insegnano, come tutte le arti congetturali, alle quali appartengono l'oratoria, la politica, la medicina. E quelle li insegnano perché vertono sui prototipi che la mente umana contiene dentro di sé; queste non li insegnano, perché l'uomo non ha in sé la forma delle cose che congetta. E poiché le forme sono individuali giacché una sola linea più o meno lunga o larga o profonda deforma la figura, sicché non sai se è la stessa, perciò accade che le scienze e le arti, quanto più sorgono sopra generi non platonici ma aristotelici, tanto più confondono le forme e, quanto più riescono splendide, tanto meno diventano utili. La fisica di Aristotele gode oggi una cattiva fama, in quanto è troppo universale: mentre invece il genere umano è stato arricchito di innumerevoli scoperte dal fuoco e dalla macchina, strumenti di cui si serve la fisica recente, che fabbrica cose simili alle opere proprie della natura. Inoltre è ritenuto un giureconsulto, non chi ricorda bene a memoria il diritto tetico, cioè quello sommo e generale delle regole, ma chi con acuto giudizio vede nelle cause le ultime particolari circostanze dei fatti, che meritano l'equità, cioè vede le eccezioni che permettono di sottrarsi alla legge universale. Gli oratori ottimi sono coloro che non si aggirano per i luoghi comuni ma, per usare il giudizio e la frase di Cicerone, *aderiscono alle circostanze proprie*. Gli storici utili non sono quelli che espongono rozzamente i fatti e le cause generiche, ma quelli che perseguono le circostanze ultime dei fatti e ne rivelano le cause peculiari. Nelle arti che consistono di imitazione, come la pittura, la scultura, la plastica e la poetica, eccellono coloro che adornano l'archetipo desunto dalla natura comune con particolari non comuni ma nuovi e mirabili, o distinguono con particolari propri e migliori, e fanno proprio, l'archetipo modellato da altro artefice. E poiché di questi archetipi se ne possono immaginare di sempre migliori, in quanto gli esemplari sono sempre superiori agli esempi, i Platonici costruiscono quelle scale di idee, di cui l'Uno è più perfetta dell'altra, quasi per ascendere gradualmente a Dio ottimo massimo, che contiene in sé le idee ottime di tutte le cose.

La saggezza stessa non è altro che la sollecitudine del decoro¹⁶, per la quale

il saggio parla e agisce in tutte le situazioni nuove in modo che nulla possa egualmente adattarsi a ciò che è desunto da altro. Perciò il saggio, mediante Fuso lungo ed assiduo delle cose oneste e utili, rende la mente docile a ricevere le immagini chiare delle cose nuove quali sono in se stesse; e così è pronto a parlare ed ad agire ad ogni momento di tutto con dignità e ha, da forte, l'animo preparato a tutti i terrori imprevisi. A ciò che è nuovo, mirabile, impreveduto non si provvede con quei generi universali. Perciò abbastanza opportunamente le Scuole, quando dicono che i generi sono la materia metafisica, parlano come se la mente divenga in certo modo informe mediante i generi, affinché rivesta più facilmente le forme delle specie. Il che risulta vero: giacché percepisce più facilmente i fatti e le faccende, come occorre che siano percepite, chi ha i generi o le idee semplici delle cose anziché chi istruì la mente con forme particolari e guarda da esse ad altre forme particolari: infatti una cosa formata difficilmente si adatta ad un'altra cosa formata. È pericoloso pertanto giudicare o deliberare in base a esempi: giacché mai o raramente le circostanze delle cose coincidono perfettamente. E in ciò differisce la materia fisica da quella metafisica. La materia fisica, quale che sia la forma particolare che produce, la produce ottima perché la produce per quella via che è la sola tra tutte. Ma la materia metafisica, poiché tutte le forme particolari sono imperfette, contiene, nel genere stesso o nell'idea, la forma ottima.

Abbiamo visto l'Futilità delle forme; ora consideriamo i danni degli universali. Parlare con parole universali è proprio dei bambini o dei barbari. Nella giurisprudenza soprattutto, si sbaglia spessissimo attenendosi al diritto tetrico o all'autorità delle regole. Nella medicina, coloro che procedono in base a tesi, si sforzano più di non corrompere i sistemi che di guarire l'ammalato. Nella vita pratica, quanto spesso peccano coloro che la conducono in base a temi? Per essi c'è una locuzione greca che è diventata vernacolo, per la quale li chiamano «tematici».

Tutti gli errori nascono in filosofia dai termini omonimi comunemente detti equivoci; equivocate sono le parole comuni a più cose, che non ci sarebbero senza i generi: giacché gli uomini rifuggono naturalmente dall'omonimia. Una prova di questo è che, quando si comanda a un bambino di chiamare Tizio, dove ci sono due persone con lo stesso nome, subito egli domanda (dato che la natura ha di mira i particolari): Quale dei Tizi vuoi che chiami? Perciò non so se i generi abbiano indotto in errore i filosofi più di quanto i sensi abbiano indotto il volgo in false persuasioni o in pregiudizi. I generi, come abbiamo detto, confondono le forme o, come dicono, rendono confuse le idee non meno di quanto i pregiudizi le rendono oscure. E in verità tutte le sette in filosofia, in medicina, in giurisprudenza, tutte le controversie e le liti nella vita pratica, nascono dai generi: perché dai generi nascono le omonimie e gli equivoci che

si ritengono nati dall'errore. In fisica, perché i nomi di materia e forma sono generici; in giurisprudenza, perché il nome *giusto* si estende in lungo e in largo; in medicina, perché *sano* e *corrotto* sono vocaboli troppo estesi; nella vita pratica, perché la parola *utile* non è definita.

Che così pensassero gli antichi filosofi d'Italia, ne restano tracce nella lingua latina: giacché *certum* significa due cose: sia ciò che è stato indagato ed è indubbio, sia il particolare che si oppone al *comune* come se fosse certo il particolare, dubbio il comune.

Per essi *verum* e *aequum* erano la stessa cosa: l'equo infatti guarda alle circostanze ultime delle cose, mentre il giusto guarda al genere: come se fossero false le cose che constano del genere, vere le specie ultime delle cose. E infatti i generi normalmente sono infiniti: «uomo» non è né niente né tutto. Perciò il niente si può pensare solo con la negazione di qualcosa e l'infinito con la negazione dei finiti. — Ma ogni triangolo (si dirà) ha gli angoli uguali a due retti. — Certamente: ma questo non è per me un vero infinito: io ho impressa nella mente la forma del triangolo, di cui conosco questa proprietà, ed essa è per me Farchetipo degli altri triangoli. Se si sostiene che il genere è infinito perché a questo archetipo del triangolo si possono adeguare innumerevoli triangoli, questo va bene per me: volentieri perdono il vocabolo se si è d'accordo con me sulla cosa. Ma male si direbbe infinita la pertica perché con essa si può misurare tutto ciò che è esteso.

CAPITOLO III

LE CAUSE

Per i latini *caussa* e *negocium* sono la stessa cosa. Perché è detto «effetto» ciò che nasce da una causa. Provare mediante le cause è fare. L'effetto è il vero che si converte con il fatto. Generi delle cause.- «Provare a partire dalle cause» è raccogliere gli elementi della cosa. L'aritmetica e la geometria provano veramente a partire dalle cause. Le cose fisiche non possono essere provate a partire dalle cause. Ogni cosa finita è generata da una virtù infinita. I savi cristiani riconoscono in qualsiasi minima cosa la virtù infinita di Dio. -È pietà empia voler provare Dio mediante le cause. La chiarezza della verità metafisica è la stessa di quella della luce. Similitudine molto appropriata di questa cosa.

I latini confondono *caussa* con *negocium* od operazione; e chiamano *effectum* ciò che nasce dalla causa. Questo sembra accordarsi con ciò che abbiamo detto del vero e del fatto; giacché se è vero ciò che è stato fatto, provare mediante le cause è lo stesso che fare; e così la causa e la faccenda saranno la stessa cosa, cioè l'operazione; e la stessa cosa saranno il vero e il fatto, cioè l'effetto.

Sono considerate cause fondamentali nella scienza naturale la materia e la forma, nell'etica il fine e nella metafisica il Creatore. È verisimile pertanto che gli antichi filosofi d'Italia credessero che provi mediante cause colui che ordina la materia o gli elementi grezzi della cosa e li componga in unità. Dall'ordine e dalla composizione degli elementi nasce una forma della cosa che induce nella materia una natura particolare.

Se questo è vero, l'aritmetica e la geometria, che comunemente si crede non provino con le cause, fanno invece veramente così. Dimostrano con le cause perché la mente umana contiene gli elementi delle verità che può ordinare e comporre e dalle cose ordinate e composte nasce la verità che quelle scienze dimostrano: sicché la dimostrazione è la stessa operazione e il vero è identico al fatto. Ma, per la stessa ragione, non possiamo provare con le cause le cose fisiche: gli elementi delle cose naturali sono fuori di noi. Quantunque essi siano finiti, è proprio di una virtù infinita ordinarli, comporli e da essi produrre l'effetto. Se guardiamo alla prima causa, non ci vuole virtù minore a produrre una formica che a creare l'intero universo: giacché alla formazione della formica, non meno che alla genesi del mondo, è necessario quel movimento per il quale il mondo è creato dal niente e la formica è prodotta dalla materia sottostante.

Nei sermoni ascetici, i sapienti della nostra religione, cioè coloro che furono

illustri per la loro conoscenza del sommo Nume e per la santità dei costumi, spesso giungono dalla meditazione su un fiorellino al pensiero di Dio; perché nella generazione di esso riconoscono una virtù infinita. Ed è questo che dicemmo nella nostra dissertazione *L'ordine degli studi del nostro tempo*: «Possiamo dimostrare le cose geometriche perché le facciamo; se potessimo dimostrare le cose fisiche, le faremmo». Perciò è una curiosità empia quella di coloro che cercano di provare *a priori* Dio ottimo massimo. Giacché questo equivarrebbe a farsi Dio di Dio, cioè a negare il Dio che essi cercano. La chiarezza della verità metafisica è infatti proprio la stessa di quella della luce che noi conosciamo solo attraverso le cose opache. Se infatti guardi intensamente ed a lungo attraverso una finestra con la vetrata che immette la luce nella casa e poi rivolgi gli occhi ad un corpo del tutto opaco, ti sembra di vedere, non la luce, ma la vetrata illuminata. Allo stesso modo, la verità metafisica è luminosa, non si conclude in nessun termine, non si discerne in nessuna forma; perché è il principio infinito di tutte le forme. Le cose fisiche sono opache, cioè formate e finite e in esse vediamo il lume della verità metafisica.

CAPITOLO IV

I.

LE ESSENZE O VIRTÙ

L'essenza è detta dai latini *vis* e *potestas*. C'è scienza delle cose eterne e immutabili. Gli «dèi immortali» dei latini sono le virtù infinite di tutte le cose. Perché la metafisica è la più vera scienza fra tutte.

Ciò che le scuole chiamano 'essenza' i latini chiamano 'vis' e 'potentia'. Tutti i filosofi affermano che le essenze sono eterne e immutabili. Aristotele aveva esplicitamente detto che sono individuali o, secondo il linguaggio delle scuole, consistono dell'indivisibile. Platone, dopo Pitagora, crede ci sia scienza solo delle cose eterne e immutabili.

È perciò lecito congetturare che gli antichi filosofi d'Italia ritenessero che le essenze fossero le virtù individuali eterne ed infinite di tutte le cose: perciò il volgo dei latini le chiamava «dèi immortali»; e i sapienti le riconoscevano come l'unica somma divinità; e perciò ritenevano la metafisica l'unica vera scienza, in quanto tratta delle virtù eterne. È lecito perciò dubitare se, come ci sono il movimento e il conato, che è la virtù di muovere, ci sia anche l'esteso e la virtù per la quale qualcosa si estende; e che come il corpo e il movimento sono il soggetto proprio della fisica, così il conato e la virtù dell'estensione siano la materia propria della metafisica: della quale dottrina ritengo che sia autore tu, illustrissimo Paolo, che credi che nelle cose fisiche ci siano atti, nelle metafisiche, virtù.

2.

I PUNTI METAFISICI E I CONATI

Momenium e *punctum* sono per i latini la stessa cosa. L'uno e l'altro sono qualcosa di indivisibile. La dottrina dei punti metafisici fu sostenuta in Italia. -La geometria e l'aritmetica, dopo la metafisica, sono le scienze più vere. La metafisica è la fonte di ogni vero. Per quale via il vero passa dalla metafisica alla geometria. La virtù dell'esteso è precedente all'esteso ed è quindi qualcosa di inesteso. La virtù del numero non è il

numero. Per quale ragione la definizione del punto è nominale. La geometria tratta della semplice materia, quale le è fornita dalla metafisica. Il punto geometrico è a somiglianza di quello metafisico, e il punto metafisico è la virtù del corpo fisico. Giudizio sulla fisica pitagorica. Giudizio sulla fisica di Zenone. Quattro classi di filosofi. La prima. La seconda. La terza. La quarta. In quale classe sta Zenone. In quale Cartesio. Perché Epicuro e Cartesio sbagliano sui principi della fisica, ma procedano poi felicemente. Se le dimostrazioni di Aristotele colpiscono o rafforzino Zenone. Dio è il cumulo di tutte le perfezioni. In Dio il conato è quiete, la virtù dell'estensione è mente. La divisione è movimento e realtà fisica; la divisibilità è virtù ed essenza metafisica.- Aristotele dissente da Zenone su altre cose, ma è d'accordo in questo. Le dimostrazioni di Aristotele contro i punti metafisici dipendono dalla definizione del punto geometrico. Zenone intende portare la metafisica dalla geometria alla fisica. La virtù dell'estensione è indivisibile: perciò sussiste ugualmente sotto cose estese disuguali. Il conato sottostà egualmente a movimenti disuguali.-Il conato è proprietà del punto. La natura col conato comincia ad esistere.-Il conato sta in mezzo tra la quiete e il movimento. Il punto è il medio tra Dio e le cose estese. Dio è in quiete. La materia è in conato. Le cose estese sono in movimento. Ragione di ciò che Cartesio pensa sulla riflessione e la rifrazione del movimento. Dal nulla, sia le cose minime che le grandissime distano ugualmente. La divisione è il male, i beni sono indivisibili. C'è in metafisica un genere inesteso di cose, capace di estensione. Cartesio introduce l'analisi nella fisica. Zenone tratta la fisica mediante la sintesi. Aristotele porta la metafisica nella fisica senza alcuna ipotesi. Cartesio eleva la fisica a metafisica.-È sbagliato pensare sulle cose fisiche col genere metafisico e sulle cose metafisiche col genere fisico. Non si può comprendere in che modo l'infinito sia disceso nelle cose finite. Conoscere distintamente è un difetto della mente umana. La chiarezza della verità metafisica è identica con quella della luce. La luce metafisica, o il passaggio delle virtù all'atto, è generata dal conato.

Per i latini *punctum* e *momentum* significano la stessa cosa: il momento è la cosa che muove; e sia il punto, sia il momento erano ritenuti dai latini qualcosa di indivisibile. Ritennero gli antichi sapienti d'Italia che ci sia una virtù individuale dell'estensione e del movimento? E non fu questa dottrina, come molte altre, trasportata dall'Italia attraverso il mare in Grecia e risposta poi da Zenone? Giacché di questa virtù individuale dell'estensione e del moto mi sembra che nessuno abbia avuto una più retta opinione degli Stoici che la discussero mediante l'ipotesi del punto metafisico¹⁷.

In primo luogo non c'è dubbio che la geometria e l'aritmetica, rispetto a tutte le altre scienze, che si dicono «subalterne», o sono le più vere o presentano la migliore apparenza del vero; d'altra parte è poi verissimo che la metafisica è tutta la sorgente del vero, dalla quale esso deriva nelle altre scienze. Ognuno sa che i geometri tessono i loro metodi sintetici a partire dal punto e poi procedono alla contemplazione dell'infinito, postulando frequentemente che sia lecito prolungare le linee all'infinito. Se uno chiede per quale via quel vero o quella apparenza di vero sia passata dalla metafisica alla

geometria, bisogna rispondere che è passata soltanto attraverso lo scomodo ingresso del punto. Giacché la geometria desunse dalla metafisica la virtù di estendere; la quale, poiché è la virtù dell'esteso, è prima dell'esteso, cioè è inestesa. Allo stesso modo, l'aritmetico desunse dalla metafisica la virtù del numero, cioè l'uno; la quale, poiché è la virtù del numero, non è numero; e al modo in cui l'uno, che non è numero, genera il numero, così il punto, che non è esteso, genera l'estensione. Quando infatti il geometra definisce il punto come ciò che non ha parti, questa è una definizione nominale poiché non c'è nulla che non abbia parti e che tuttavia si possa tracciare con la mente o con la penna. Allo stesso modo la definizione dell'uno data dall'aritmetico è nominale perché presuppone che l'uno è moltiplicabile, il che in realtà l'uno non è.

Ma i seguaci di Zenone la credono una definizione reale del punto in quanto il punto corrisponde a ciò che la mente umana può pensare della virtù indivisibile dell'estensione e del movimento. Perciò falsamente si crede di solito che la geometria purifichi o, come comunemente dicono le Scuole, *astragga* il suo soggetto dalla materia. I seguaci di Zenone credevano invece che nessuna scienza tratti la materia più esattamente della geometria: intendendo per materia quella metafisica, cioè la virtù dell'estensione. Né le obiezioni di Aristotele¹⁸ contro i seguaci di Zenone intorno ai punti metafisici avrebbero tanta autorità nella sua scuola, se per gli Stoici il punto geometrico non fosse il segno di quello metafisico e il punto metafisico la virtù del corpo fisico. Né Pitagora né i suoi seguaci fra i quali a noi giunse conoscenza, attraverso Platone, di Timeo, quando discussero mediante i numeri sulle cose naturali, credettero veramente che la natura sia costituita dai numeri; ma cercarono di spiegare il mondo, che era fuori di loro, mediante il mondo che avevano in loro. Lo stesso giudizio bisogna dare di Zenone e della sua setta, che credettero che i punti fossero i principi delle cose.

I filosofi di cui si ha memoria possono essere divisi in quattro classi. Alcuni furono geometri esperti che discussero sui principi fisici mediante ipotesi matematiche; e tra questi è Pitagora. Altri, bene esperti di geometria e cultori diligenti di metafisica, meditarono sui principi delle cose senza valersi di ipotesi e perciò discussero delle cose naturali usando il genere metafisico; e tra questi è Aristotele. Altri, ignari della geometria e nemici della metafisica, elevarono il semplice corpo esteso alla funzione di materia; e costoro fallirono nella spiegazione dei principi, ma escogitarono felici spiegazioni dei fenomeni particolari della natura; e tra questi è Epicuro. Altri infine credettero che un corpo di una certa quantità e qualità fosse il principio delle cose: così, tra gli antichi, ci fu chi ritenne principio la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco o singolarmente o presi a due a due o tutti insieme; e, fra i moderni, i chimici.

Ma costoro non discutono sul valore dei principi; dai loro principi riescono a trarre buone spiegazioni solo di pochi fenomeni particolari della natura e più per caso che per abilità.

Zenone, metafisico sommo, accettò le ipotesi dei geometri; e ritenne come principi delle cose i punti, come Pitagora aveva fatto con i numeri. Ma Cartesio, grandissimo egualmente come metafisico e come geometra, si avvicinò ad Epicuro e, se sbaglia sui principi del movimento e sulla formazione degli elementi considerati tutti pieni, come Epicuro si era sbagliato sul vuoto e sulla declinazione degli atomi, riesce in compenso a spiegare felicemente molte cose particolari. La ragione dello sbaglio è che entrambi parlarono delle cose naturali in termini di figura e di meccanismo: e veramente gli effetti particolari della natura sono formati e mobili; ma che ne è allora dei principi e della virtù, dato non c'è figura nelle cose informi né meccanismo nelle cose indefinite? Questo sia detto a chiarimento e in appoggio dell'opinione di Zenone. Ora esponiamo gli argomenti propri della tesi proposta.

Aristotele prova, con dimostrazioni geometriche, che qualsiasi particella minima di una cosa estesa può essere divisa all'infinito. Ma Zenone non rimane scosso da queste dimostrazioni ma se ne serve per confermare i suoi punti metafisici. Occorre infatti che, nella metafisica, sia data la virtù della cosa fisica: altrimenti in che modo Dio potrebbe essere il cumulo di tutte le perfezioni? Le cose estese esistono certamente in natura; in Dio non si può ammettere nulla di esteso: misuriamo l'esteso, ma l'infinito non sopporta la misura. È tuttavia del tutto lecito che in Dio la virtù dell'esteso sia contenuta «eminentemente», come i nostri teologi dicono. Dunque al modo in cui il conato è la virtù di muovere e in Dio, autore del conato, è quiete; così la materia prima è la virtù dell'estensione che in Dio, creatore della materia, è purissimo spirito. È dunque nella sostanza metafisica che sta la virtù di dividere l'estensione all'infinito. La divisione è una cosa fisica; la virtù per cui la cosa è divisa è argomento metafisico. La divisione infatti è l'atto del corpo; ma l'essenza del corpo, come anche quella delle altre cose, sta nell'indivisibile: e questo dovrebbe riconoscerlo Aristotele, che lo insegna. Perciò mi sembra che Aristotele polemizzi con Zenone su altra cosa, ma in questo è d'accordo. Giacché egli parla di atto, questi parla di virtù. E quando Aristotele insiste sulla divisibilità delle parti all'infinito con la dimostrazione della diagonale tagliata negli stessi punti dal lato, due linee tra loro incommensurabili — allora non divide il punto ma qualcosa di esteso perché lo traccia. Ma questa stessa dimostrazione, come anche le altre sui cerchi concentrici, che in tutti i loro punti sono tagliati dai raggi che portano al centro, e sulle parallele condotte oblique rispetto all'orizzonte e che, tagliando la perpendicolare, non la dividerebbero mai tutta, e le altre dimostrazioni del genere, hanno a base tutte

la definizione del punto come privo di parti. Né queste cose mirabili ci sono dimostrate da una geometria nelle cui definizioni il punto è assunto come la particella minima divisibile all'infinito; ma da una geometria per la quale il punto è indivisibile e che dal punto così definito giunge a dimostrare queste mirabili cose. Per ciò Zenone è da queste dimostrazioni confermato nella sua opinione, invece di esserne confutato. E come nel mondo delle forme, che l'uomo si immagina e di cui in qualche modo è Dio, questo nome definito, questa cosa fittizia, che non ha parti, è il substrato uguale di cose estese disuguali; così nel mondo vero, che Dio crea, c'è una virtù indivisibile dell'estensione, la quale in quanto è indivisibile, si estende ugualmente ad estensioni disuguali. E così le virtù sono indefinite; e, in quanto indefinite, per esse non si può parlare di *tanto* e di *quanto*, non si possono pensare maggiori o minori: esse non sopportano il *più* e il *meno*.

Le stesse dimostrazioni che provano tutto questo, provano pure che il conato, cioè la virtù di muovere, come entità metafisica, sussiste egualmente sotto movimenti disuguali. In primo luogo è molto più conforme alla semplicità e alla facilità dell'onnipotenza divina il creare una materia che sia nello stesso tempo la virtù dell'estensione e del movimento anziché creare con un'operazione la materia e con un'altra il movimento. E una buona metafisica ci persuade di questo: giacché il conato, non essendo una realtà a sé ma appartenendo ad altro, cioè essendo un modo della materia, è necessariamente creato con la creazione della materia. In questo è d'accordo la fisica: creata la natura o, come dicono le scuole, esistendo essa *di fatto*, tutte le cose si muovono: prima che essa esistesse, tutte erano immobili in Dio; quindi la natura incominciò ad esistere sforzandosi di muovere: o, come dicono le scuole, il conato è la natura *in fieri*. Infatti il conato sta in mezzo tra la quiete e il movimento. Nella natura, ci sono le cose estese: prima della natura c'è Dio, un'entità che non sopporta estensione; quindi tra Dio e le cose estese c'è un'entità intermedia, certamente inestesa, ma capace di estensione, cioè i punti metafisici. Né si possono trovare altrove cose che si corrispondono tra loro con tanta simmetria o, come dicono, *proporzione*, come queste: da un lato la quiete, il conato, il movimento; dall'altra Dio, la materia, e il corpo esteso. Dio, motore di tutte le cose, è in sé immobile; la materia è in conato, i corpi estesi si muovono; e come il movimento è un modo del corpo e la quiete un attributo di Dio, così il conato è una proprietà del punto metafisico. E come il punto metafisico è la virtù indefinita dell'estensione, la quale sussiste uguale sotto le cose estese disuguali, così il conato è la virtù indefinita di muovere, per la quale si sviluppano dall'uguale movimenti disuguali.

Come fondamento di tutte le dottrine che elaborò in modo eccellente sulla riflessione e rifrazione dei movimenti, Cartesio²⁰pose il principio che il

movimento è qualcosa di diverso dalla sua determinazione; sicché può esserci più movimento sotto lo stesso modo di determinazione o, come dicono, sotto la stessa *quantità*. Di qui dedusse che ci sia più movimento nelle determinazioni oblique che in quelle rette. E ne addusse questa ragione: che il corpo che si muove obliquamente ubbidisce nello stesso tempo a due cause: al suo peso, dal quale è portato in linea retta verso il basso; e alla direzione per la quale tende obliquamente all'orizzonte. Così quando il corpo cade su una superficie impenetrabile, manifesta nello stesso tempo gli effetti di entrambe le cause e riflette il movimento in modo che l'angolo di riflessione è uguale all'angolo di incidenza; mentre, se cade su una superficie penetrabile, rifrange il movimento, e, secondo la maggiore o minore fluidità del mezzo che attraversa, si avvicina o si allontana dalla perpendicolare che descriverebbe se attraversasse un mezzo fluido uniforme. Cartesio ha scorto giustamente che più movimento può prodursi sotto uno stesso modo di determinazione; ma non ne spiega la ragione, perché è d'accordo con Aristotele contro Zenone; non spiega, dico, perché, come la virtù dell'estensione è uguale nella diagonale e nel lato, così è uguale la virtù di muovere anche nel movimento retto e nel movimento obliquo rispetto all'orizzonte.

La ragione di tutto ciò che abbiamo fin qui discusso è, se non sbaglio, questa: il punto e il conato sono ciò per cui originariamente le cose cominciano ad esistere dal nulla; e dal nulla, le cose minime e le grandissime distano egualmente. Per questa ragione, la geometria riceve dalla metafisica la sua verità e, una volta ricevutala, la rifonde nella metafisica: così produce una scienza umana simile a quella divina e dalla scienza umana torna a confermare la scienza divina. Con ciò, concordano perfettamente tutte le cose che seguono: il tempo è divisibile, l'eternità consiste di una realtà indivisibile; se alcuni corpi non si muovessero, non si potrebbe misurare la quiete; perciò i turbamenti dell'anima diminuiscono e crescono, ma la tranquillità non ha gradi; le cose estese si corrompono, le cose immortali consistono dell'indivisibile; il corpo subisce divisioni, lo spirito non ammette parti; l'occasione sta in un punto, i casi stanno intorno da ogni parte; il vero sta a sé, il falso s'incontra da ogni parte; la scienza non si divide, l'opinione genera le sette; la virtù non è di qua né di là, il vizio spazia in lungo e in largo; l'onestà è una sola, le disonestà sono innumerevoli; l'ottimo in qualsiasi genere di cose è riposto nell'indivisibile. Perciò il mondo fisico è costituito da cose imperfette e divisibili all'infinito; il mondo metafisico è quello delle idee, cioè delle cose ottime o delle virtù indivisibili, che sono di illimitata efficacia.

C'è dunque nella metafisica un genere di cose che non è esteso ma è capace di estensione. Cartesio non se ne accorge perché al modo degli analisti, pone la materia creata e la divide. Ma se ne accorse Zenone che cercò di ragionare del

mondo dei solidi, che Dio ha creato, a partire dal mondo delle forme che l'uomo si costruisce, mediante la sintesi, con i punti. E non se ne accorge Aristotele, perché introdusse direttamente la metafisica nella fisica e perciò discusse delle cose fisiche col genere metafisico, servendosi di virtù e facoltà. Cartesio non se ne accorse, perché trasportò direttamente la fisica nella metafisica e pensò le cose metafisiche col genere fisico, avvalendosi di atti e forme. Entrambe le dottrine sono in errore: giacché, se definire significa determinare i limiti delle cose e i limiti sono gli estremi delle cose formate e tutte le cose formate vengono fuori dalla materia attraverso il movimento e sono perciò da riferirsi alla natura già esistente, è irragionevole, se già esiste la natura dalla quale abbiamo già in atto le cose, definire queste ultime servendosi delle virtù, ed è irragionevole descrivere le cose mediante i loro atti prima che la natura esista e le cose siano state formate. La metafisica trascende la fisica perché tratta delle virtù e dell'infinito; la fisica è parte della metafisica perché tratta delle forme e delle cose determinate.

In che modo l'infinito sia disceso nelle cose finite, non potremmo capirlo, anche se Dio ce lo insegnasse: perché questa verità è propria della mente divina, per la quale sono la stessa cosa l'aver conosciuto e l'aver fatto. Ma la mente umana è finita e formata; perciò non può intendere le cose infinite ed informi, ma può pensarle: il che nel nostro volgare diremmo: *«può andarle raccogliendo, ma non già raccôrle tutte»*. Ma lo stesso pensare mostra che le cose che si pensano sono informi e non hanno limiti. Perciò conoscere distintamente è un difetto piuttosto che una virtù della mente umana: perché è conoscere i limiti delle cose. La mente divina vede le cose nel sole della sua verità: mentre vede una cosa, conosce infinite cose insieme con quella che vede. La mente umana, quando conosce distintamente una cosa, la vede di notte con una lanterna e, mentre la vede, perde di vista quelle circostanti. Sento il dolore, ma non conosco la forma del dolore; non conosco i limiti della tristezza dell'animo. La conoscenza è indefinita e, in quanto indefinita, è degna dell'uomo: l'idea del dolore è vivida e luminosa, come niente lo è di più.

Ma la chiarezza propria della verità metafisica è esattamente identica con quella della luce, che noi distinguiamo soltanto mediante i corpi opachi: le cose metafisiche sono più luminose, perché non sono chiuse in un limite e non possono esser distinte da nessuna cosa formata; ma le cose fisiche sono opache, perciò ci fanno distinguere la luce delle cose metafisiche.

Questa luce metafisica, o, come dicono le scuole, questo passaggio delle virtù agli atti (prescindendo dall'ambiguità di queste parole)²¹ si genera da un vero conato cioè dalla indefinita virtù di muovere, che sussiste ugualmente sotto movimenti disuguali; la quale è una proprietà del punto, o della virtù indefinita, per cui qualcosa si estende, e si estende ugualmente in estensioni

disuguali.

3.

LE COSE ESTESE NON HANNO CONATO

Le cose estese o non hanno conato per nulla, o hanno il vero e proprio movimento. La luce è prodotta da un autentico movimento. Non è compito dei fisici spiegare gli effetti naturali con le virtù e la potenza. La parola «conato» dev'essere rinviata dalle scuole fisiche a quelle metafisiche. La natura è movimento: il principio del movimento è il conato; il suscitatore del conato è Dio.

Non sembra che possa esserci conato nelle cose estese. Se tutte sono piene di uno stesso genere di corpi, che resistono l'uno all'altro con pari forza, non può esercitarsi la virtù di muovere per l'eguale resistenza delle cose e perché tutto è pieno. Se sono tutte piene di diversi generi di corpi, dei quali alcuni resistono e altri cedono spazio, accadono in essi veri e propri movimenti. E infatti, se voglio rompere un muro col braccio, non c'è conato, perché c'è un vero e proprio movimento dei nervi che da rilassati diventano tesi; né si muove altrimenti il pesce che si dirige alla riva e resiste alla corrente contraria. Per produrre quella tensione, gli spiriti animali si succedono gli uni agli altri, per cui si produce un movimento autentico finché, non aggiungendosi altri spiriti, i nervi si illanguidiscono e si rilassano. In generale, se il conato è la virtù di muovere, per la quale agiscono le cose estese, se questa è impedita, o impedita al massimo, in che modo può esplicarsi? O forse non può per nulla esplicarsi? Se in qualche maniera si esplica, è movimento vero e proprio? Se non può in nessun modo esplicarsi, che genere di forza è quella che non ha mai effetto? Non può esserci forza che non si espliciti nel momento in cui c'è, e ciò che fa la forza è solo il tendere o il muovere. Perciò se consideriamo tutti gli effetti naturali, troviamo che nascono dal movimento, non dal conato.

La stessa luce, che sembra diffondersi istantaneamente, impiega tempo e movimento a trasmettersi, come insegnano i fisici più competenti. Sarebbe una fortuna che la luce si trasmettesse istantaneamente, perché potremmo veder nascere da un punto l'immensa opera della natura. Se la luce si generasse in un istante di tempo, ci dovrebbe essere necessariamente nella natura questo effetto del punto: giacché l'istante del tempo è come il punto dello spazio. Dunque, se la luce fosse la diffusione istantanea di piccoli cerchi, questi non si potrebbero dirigere in una parte estesa. Le cose estese infatti sono limitate dai loro estremi; gli estremi sono divisi da ciò che sta in mezzo: ma sia gli estremi

che il mezzo sono percorsi nel tempo e con movimento reale. Perciò se la luce si generasse dal conato e in un istante di tempo, i cerchi luminosi dovrebbero dirigersi verso punti che non hanno parti. E in tal caso ci sarebbe in natura qualcosa che non ha estensione. Ma i punti verso i quali si dice che si diffonde la luce e nascono le tenebre sono troppo corpulenti, non assottigliati dall'ingegno sottile della geometria e tanto meno spogliati di ogni estensione dalla sottigliezza della fisica: sicché, se la natura già esiste e ci sono cose estese di genere diverso, alcune dure, altre molli, non ci sono conati ma movimenti veri e propri.

Perciò non è lecito spiegare i fenomeni della natura già esistente mediante virtù e poteri. E infatti è stato eliminato dalle scuole fisiche, proprio per opera dei fisici migliori, quel modo di parlare che si serviva delle *simpatie* e delle *antipatie* della natura, dei suoi *disegni arcani*, che chiamavano «qualità occulte»²². Rimane tuttavia il vocabolo «conato» preso dalla metafisica: il quale sarà perciò rimandato dalle scuole dei fisici ai metafisici, quando si sarà del tutto perfezionato il modo di trattare le cose fisiche.

Ricapitoliamo ora ciò che si è detto. La natura è movimento; di questo movimento, la virtù indefinita di muovere è il conato; questo è suscitato dalla mente infinita, che è in sé quieta, cioè da Dio. Le opere della natura sono portate a termine dal movimento ma cominciano a essere per il conato: sicché la genesi delle cose segue il movimento, il movimento segue il conato, il conato segue Dio.

4.

TUTTI I MOVIMENTI SONO COMPOSTI

Delle cose composte, è composto anche il modo. Come la figura. Lo spazio. Il tempo. Promiscuo in latino Fusio delle particelle di spazio e tempo.-Il movimento. Nessun movimento è rettilineo. Il rettilineo e l'identico sono cose metafisiche, sono cose fisiche il distorto e il diverso. Come una linea curva è formata da innumerevoli rette, così il movimento è costituito da innumerevoli conati. Nessun movimento nel vuoto perché nel vuoto non c'è il più vicino. Immaginare che un corpo si muova nel vuoto è lo stesso che inventare spazi immaginari. I corpi hanno coesione perché si muovono nel pieno.-Perché per i latini *nihil* e *recte* sono opposti.

Il modo di una cosa composta è necessariamente composto. Giacché se il modo è la cosa stessa che è costituita così o così e se la cosa estesa ha parti, il modo della cosa estesa sono le molteplici cose che così sono disposte. Un modo

composto è la figura perché è costituita da almeno tre linee. Un modo composto è lo spazio perché costituito da tre dimensioni; un modo composto è il luogo, perché è il rapporto di più spazi; un modo composto è il tempo perché in esso ci sono due spazi, di cui Tuno sta fermo, l'altro si muove. Anche questo sapevano gli autori di lingua latina che usavano promiscuamente particelle che significano sia spazio che tempo: come *ibi* per *tunc*, *inde* per *postea*, *usquam* e *nusquam* per *unquam* e *nunquam*; e così altre del genere. In conformità di questi esempi, è composto anche il movimento che consiste del *da dove*, del *per dove* e del *dove*.

Poiché tutti i movimenti sono generati dall'impulso circostante dell'aria, non possono a nessun patto esser semplici e rettilinei. E benché sembri che i corpi, sia che cadano attraverso l'aria sia che si muovano attraverso l'acqua della terra o del mare, descrivano una linea retta, questa linea tuttavia non è mai retta in realtà. Giacché *retto* e *stesso* sono cose metafisiche. A me io sembro lo stesso; ma, per l'incessante avvicinarsi e allontanarsi delle cose che in me entrano e da me escono, sono diverso ad ogni momento del tempo. Così anche il movimento che sembra rettilineo è irregolare in ogni momento del tempo.

Ma se qualcuno esamina la cosa dal punto di vista geometrico, metterà d'accordo facilmente le cose metafisiche con quelle fisiche. C'è infatti un'ipotesi più vera, per cui si può discendere dalla metafisica alla fisica. Come le linee irregolari si compongono di rette perché quelle circolari sono costituite da un numero indefinito di rette, costituite a loro volta da un numero indefinito di punti, così i movimenti composti delle cose estese risultano dai conati semplici dei punti. Le cose irregolari e imperfette sono nella natura, il retto è sopra la natura ed è la regola delle cose irregolari.

Ma il conato delle cose estese verso i movimenti rettilinei si dice oggi confermato da questo che, se il corpo si movesse liberamente, cioè senza ostacoli, si muoverebbe di moto rettilineo e all'infinito²³. Ma questa finzione è già esclusa dal fatto che coloro che la immaginano definiscono il movimento come mutamento di posizioni rispetto ai corpi circostanti. Ora quali sono nel vuoto i corpi circostanti? Qualcuno dirà che bisogna considerare i corpi più vicini al luogo da cui il corpo comincia a muoversi. Ma se si guarda a questi corpi come si può parlare di infinito? Che cosa c'è di più vicino o di più lontano nell'infinito? Chi ammette questo, in che cosa si differenzia dallo scolastico che propone spazi immaginari? È proprio infatti della stessa mentalità immaginare uno spazio vuoto al di là dell'estrema superficie del cielo più alto e l'immaginare un corpo che, dal luogo da cui dapprima si è mosso, proceda sempre più lontano nel vuoto infinito. Inoltre la natura non consente questa immaginazione. I corpi infatti durano perché si muovono nel

pieno e durano più o meno perché più o meno resistono agli altri o incontrano la resistenza degli altri. Se non ci fosse resistenza, non si muoverebbero né in linea retta né all'infinito: sicché, se dallo spazio fosse tolta tutta l'aria che vi è contenuta, le pareti dello spazio si congiungerebbero e il corpo così lanciato nel vuoto si dissiperebbe.

Conobbero questa verità i sapienti autori di lingua latina: cioè che sono rette le cose metafisiche, irregolari le fisiche; e i latini, per motivi religiosi, dicevano *nihil* in opposto a *recte*, quasi che al nulla si opponesse il retto, l'esatto, il perfetto, l'infinito e quasi che le cose finite, irregolari, imperfette, fossero quasi nulla.

5.

LE COSE ESTESE NON SONO IN QUIETE

Perché la quiete è cosa metafisica e il movimento cosa fisica. Esser composto è muoversi. La vita delle cose è come un fiume. La forma fisica è il continuo mutamento della cosa. La quiete perfetta non c'è in natura.

La quiete è cosa metafisica, il movimento è cosa fisica. La fisica non consente di immaginare un corpo di per sé integro o, come dicono, «indifferente» al movimento e alla quiete. Né si può immaginare qualcosa che sia simultaneamente nella natura e fuori della natura. La natura infatti è il movimento per il quale le cose si compongono, vivono e si dissolvono; e in ogni momento del tempo, qualcosa si compone con noi e qualcosa si scioglie da noi. Perciò esser composto significa esser mosso. Il movimento, infatti, è il mutamento della vicinanza o del luogo: sempre i corpi mutano il loro luogo rispetto ai corpi vicini: sempre fluiscono fuori o dentro, e questa è la vita delle cose, simile a un fiume che appare sempre lo stesso ma sempre scorre con acqua sempre diversa. Perciò in natura nessun corpo conserva la stessa vicinanza con gli altri corpi o lo stesso luogo, in qualsiasi momento di tempo.

L'opinione che le cose persistano nel conservare la forma di cui una volta sono state dotate conviene alle Scuole che pongono questi tutelari disegni della natura fra le cause delle cose naturali. Ma quale può essere la forma propria di una cosa naturale, se in ogni momento del tempo ad essa si aggiunge o da essa si allontana qualcosa? La forma fisica non è altro perciò che il continuo mutamento della cosa. Dunque la quiete perfetta deve essere completamente eliminata dalla fisica.

IL MOVIMENTO NON SI PUÒ COMUNICARE

Comunicare un movimento significa entrare in un corpo. La comunicazione del movimento sembra la stessa cosa dell'attrazione. Ogni movimento nasce da un impulso. Dio è l'autore di ogni movimento. Sta a noi la determinazione del movimento. Il meccanismo comune di tutti i movimenti è l'impulso circostante dell'aria. Come il movimento comune nell'aria diventi proprio di ogni cosa. Tutti i movimenti locali nascono da un impulso e sempre allo stesso modo.

Il movimento non è altro che il corpo che si muove; e, se vogliamo parlare con rigore metafisico, non è qualcosa ma appartiene a qualcosa. Difatti è il modo del corpo che non si può separare, neppure col pensiero, dalla cosa di cui è il modo. Perciò, che il movimento si possa comunicare significherebbe che i corpi sono penetrabili.

Questa opinione, che il movimento possa essere comunicato da un corpo all'altro, non merita una condanna minore di quella che concerne le attrazioni e i movimenti che le scuole attribuiscono comunemente all'orrore del vuoto. Giacché, che il corpo lanciato si porti con sé l'impulso della mano che lo lancia mi sembra equivalente a dire che l'aria aspirata da una pompa attragga in su l'acqua dopo di sé. Già per opera della fisica migliore, che si è avvalsa di esperimenti eccellenti, queste attrazioni sono state spiegate con l'impulso circostante dell'aria; ed è opinione diffusissima che ogni movimento nasca da un impulso. In queste difficoltà si urta chi crede che alcune cose estese stiano in quiete.

Ma chi intende che tutte le cose si muovono di moto perenne e che non esiste la quiete in natura, intende pure che il corpo, che sembra in quiete, non è dall'impulso della mano posto in movimento, ma determinato ad un movimento diverso; che non è in nostro potere muovere una cosa qualsiasi ma è Dio l'autore di ogni movimento e che è Lui a suscitare il conato; che il conato è il principio del movimento; che i movimenti sono in noi una determinazione di esso e che determinazioni diverse sono prodotte da generi diversi di meccanismi; che il meccanismo comune di tutti i movimenti è l'aria e la pressione dell'aria circostante è la mano sensibile di Dio, dalla quale tutte le cose sono mosse, mentre le singole cose si muovono l'una in un modo l'altra in un altro, a seconda del meccanismo peculiare di ciascuna. E se ogni movimento è locale e nasce da un impulso, non ci sarà differenza tra il movimento per il quale l'acqua si introduce nel sifone, che senza alcun dubbio è prodotto dalla forza dell'aria nel sifone, e il movimento per il quale i

proiettili sono lanciati nell'aria aperta. Né ci sarà differenza fra il movimento dei proiettili e quello per cui la fiamma arde, la pianta cresce, e la bestia corre per i prati. Tutti infatti sono impressi dall'aria circostante; e come il movimento comune dell'aria, con l'aiuto dei meccanismi particolari, diventa proprio del movimento della fiamma, della pianta e della bestia, così accade anche per quello dei proiettili. Certamente il calore, che la palla acquista col movimento, non le è comunicato dalla mano ma è anzi certamente il calore proprio della palla. Ma che cos'è il calore se non movimento? Dunque la mano è un meccanismo peculiare di lancio, dal quale vengono determinati i nervi che sono in moto per tendere la mano, ed è determinato il corpo che a sua volta si muove in modo diverso ed è determinata l'aria circostante, che è anche in movimento, a spingere il proiettile. Questo meccanismo comune, cioè la pressione dell'aria, diventa proprio del corpo lanciato: perciò proprio di esso è il calore, e spesso il fuoco.

CAPITOLO V

1.

L'ANIMO E L'ANIMA

Con l'anima viviamo, con l'animo sentiamo. L'aria è detta «anima». -L'aria del sangue è il veicolo della vita. L'aria dei nervi è il veicolo del senso.-Lo spirito vitale è più lento, quello animale più rapido. Il movimento del sangue è dovuto ai nervi. L'animo è immortale, non l'anima detta in latino.

La distinzione di significato di queste due parole *animus* e *anima*, per cui con *Vanima* viviamo, con *Vanimo* sentiamo, è così esatta che Lucrezio Caro²⁴ la rivendica sua, come fosse nata nel giardino di Epicuro.

Ma bisogna osservare che i latini chiamavano *anima* anche l'aria' che è il più mobile di tutti i corpi; e noi abbiamo già mostrato che l'aria è la sola cosa che si muove di un moto comune a tutte e che poi, con l'aiuto di meccanismi particolari, diventa li movimento proprio di ogni cosa. Da qui si può congetturare che gli antichi filosofi d'Italia abbiano definito anche l'anima e l'animo col movimento dell'aria. Ed in realtà l'aria è il veicolo della vita, veicolo che inspirato ed espirato muove il cuore e le arterie, e muove il sangue nel cuore e nelle arterie: e questo movimento del sangue è la vita stessa. L'aria è anche il veicolo della sensibilità quando, insinuatasi attraverso i nervi, ne agita il succo e distende, gonfia e contorce le fibre. Ora, nelle Scuole, l'aria che muove il sangue nel cuore e nelle arterie si chiama '*spiriti vitali*' mentre si chiama '*spiriti animali*' quella che muove i nervi, il loro succo e i loro filamenti. E il movimento dello spirito animale è molto più veloce di quello dello spirito vitale; infatti, puoi muovere il dito appena lo vuoi, mentre ci vuole molto tempo, almeno un terzo di ora, secondo il calcolo di alcuni fisici, perché il sangue giunga, con la circolazione, dal cuore al dito. Inoltre dai nervi sono contratti e dilatati i muscoli del cuore, per cui, con la sistole e la diastole, il sangue si muove continuamente: perciò il sangue deve aver ricevuto il suo movimento dai nervi. Dunque questo movimento maschio e forte dell'aria attraverso i nervi lo dissero *animo*] quello effeminato e subordinato, per così dire, nel sangue lo dissero *anima*.

Quando i latini parlavano dell'immortalità, la riferivano agli *animi*, non alle *anime*. E l'origine di questa locuzione potrebbe essere che i suoi autori si erano

accorti che i movimenti dell'animo sono liberi e dipendono dal nostro arbitrio, mentre quelli dell'anima non possono generarsi senza il meccanismo del corpo, che si corrompe; e poiché si muove liberamente, l'animo desidera l'infinito, quindi l'immortalità. E questa ragione è così importante che anche i metafisici cristiani credettero che l'uomo si distingue dalle bestie per la libertà dell'arbitrio. E i Padri della chiesa adducono, per confermare che l'uomo è formato da un animo immortale e a somiglianza di Dio immortale, principalmente il fatto che egli desidera l'infinito.

2.

L'ANIMA DEI BRUTI

Brutum per i latini significa «immobile». I bruti sono mossi dagli oggetti presenti come una macchina.

Si accorda con le cose che abbiamo detto la locuzione per cui i latini chiamavano *bruti* gli animali privi di ragione; per essi *bruto* significava lo stesso che *immobile* e tuttavia vedevano che i bruti si muovono. È quindi necessario che gli antichi filosofi d'Italia credessero che i bruti fossero immobili, perché sono mossi soltanto da circostanze o da oggetti presenti, come per un meccanismo, mentre gli uomini hanno un principio interno di movimento, cioè l'animo, che si può muovere liberamente.

3.

LA SEDE DELL'ANIMO

I latini collocarono la prudenza nel cuore.-*Acetum pectoris. Cor hominis*-*Excors. Vecors. Cordatus. Corculum.* Opinione degli antichi sulle origini dei nervi. Perché ci sembra di pensare con la testa. Se la sede dell'anima sia la glandola pineale. Uomini col cervello leso adoperano rettamente la ragione. La meccanica si oppone a che la mente presieda al corpo stando nel capo. Nelle piante la sede della vita è nel seme. Il cuore è il primo a formarsi e l'ultimo a morire.-È nel cuore il principio della vita ed è nel principio della vita il principio della ragione?-*Animo deficere, male habere.*- Chi è il saggio.-*Mens animi.* I fomenti delle emozioni sono i due appetiti. Sede e i veicoli degli appetiti. La mente dipende dall'animo. Quale cautela è più sicura per meditare la verità: spogliarsi dalle emozioni o spogliarsi dai pregiudizi?

L'antica filosofia italica credette che la sede e il domicilio dell'animo fosse il cuore; giacché i latini comunemente credevano che nel cuore fosse collocata la prudenza e nel cuore si svolgessero le deliberazioni e le cure e nel petto ci fosse l'acume dell'indagine o, per usare un'espressione di Plauto²⁵ «*e pectore acetum*» cioè l'ingegno. Di qui pure le locuzioni '*cor hominis*' e '*excor*' per dire stupido, '*vecors*' per dire pazzo, '*socors*' per dire lento nel pensare e al contrario '*cordatus*' per dire saggio. P. Scipione Nasica fu detto '*Corculum*' perché dalla sentenza di un oracolo era stato giudicato il più saggio di tutti i romani²⁶. Non deriverebbe questo dal fatto che la setta italica era d'accordo col resto dell'antichità nel porre nel cuore l'origine dei nervi? E se a noi sembra che il pensiero è nel capo, non accade questo perché nel capo sono gli organi di due sensi, uno dei quali, cioè l'udito, è il più disciplinabile di tutti e l'altro, cioè la vista, il più acuto?

Ma l'anatomia dei nostri tempi ha provato falsa l'opinione che i nervi si originino dal cuore: si è osservato che essi si diffondono per tutto il corpo a partire dal cervello come da un ceppo. Perciò i cartesiani collocano l'animo umano nella ghiandola pineale come in un osservatorio e quindi pensano che tutti i movimenti del corpo sono suscitati attraverso i nervi e che gli oggetti sono visti mediante questi movimenti. Ma spesso è stato osservato che uomini lesi nel cervello vivono, si muovono, sentono e si servono bene della ragione.

D'altronde non è verosimile che l'animo risieda in una parte del corpo dove c'è più muco e meno sangue e che è perciò densa e lenta. La meccanica insegna che nell'orologio le ruote che l'aria²⁷ muove più da vicino sono le più sottili e le più mobili fra tutte; e nelle piante la sede della vita è nel seme e da esso la vita si diffonde attraverso il tronco nei rami e attraverso il ceppo nelle radici. Avevano dunque gli antichi ammessa quella opinione perché osservavano che il cuore è il primo degli organi ad esserci e a battere nella generazione dell'animale e l'ultimo a rimaner privo di movimento e di calore nella morte? O perché credevano che nel cuore ardesse la fiamma della vita? O perché, quando qualcuno cade in deliquio, che è un morbo del cuore che noi italiani chiamiamo «svenimento di cuore», vedendo che cessava non solo il movimento dei nervi ma anche quello del sangue, credevano e dicevano che «mancasse di animo» o «avesse male all'animo»? E credevano essi che nel cuore ci fosse il principio dell'anima o della vita e in questo il principio dell'animo o della ragione? Forse perché il saggio è chi pensa cose vere e vuole cose giuste, essi posero l'animo nelle emozioni e la mente nell'animo, che perciò chiamarono «mente dell'animo»?

Certamente i fomenti di tutti i turbamenti dell'animo, o passioni, sono l'appetito concupiscibile e quello irascibile: il sangue sembra il veicolo della concupiscenza, la bile quello dell'ira: e di entrambi i liquidi la sede principale è

nei precordii. Ritennero pertanto che la mente dipendesse dall'animo perché ciascuno pensa nel modo in cui il suo animo è disposto, sicché intorno alle stesse cose e in base a considerazioni diverse, uno opina in un modo, l'altro in un altro.

Sicché quasi direi che sia più sicura cautela, per meditare con verità, abbandonare le emozioni piuttosto che i pregiudizi: giacché i pregiudizi non si distruggono se rimane l'emozione, ma, estinta l'emozione, cade dalle cose la maschera che ad esse avevamo imposto e rimangono solo le cose stesse.

4.

LA SCEPSI CIVILE DEI ROMANI

Le formule *censendi*, *iudicandi*, *iurandique* dei romani.

I romani esprimevano le loro opinioni coi verbi *videri* e *parere*, e formulavano i loro giuramenti dichiarandoli conformi all'opinione dell'animo: forse perché credevano che nessuno potesse presentare di sé un animo privo di emozioni ed era un rito giudicare e giurare in modo che non spergiurassero nel caso che le cose stessero diversamente da come opinavano?

CAPITOLO VI

LA MENTE

Mens per i latini è ciò che noi chiamiamo «pensiero». – *Mentem a diis davi*. – Le idee sono create da Dio negli animi degli uomini. – *Mens animi*. L'intelletto agente degli aristotelici. Il senso etereo degli stoici. Il demone dei socratici. – Si confuta la dottrina di Malebranche. Dio è il primo autore di ogni movimento. Donde viene il male? – È libero l'arbitrio dell'uomo? Nelle stesse tenebre dell'errore risplende Dio. Perché la metafisica tratta del vero indubitabile.

I latini chiamavano *mens* 'ciò che noi chiamiamo' pensiero 'e dicevano che la mente è data o immessa negli uomini dagli dèi. È verosimile quindi che coloro che escogitarono queste locuzioni credessero che le idee sono state create e suscitate da Dio negli animi degli uomini; che perciò parlassero della «mente dell'animo», riportando così a Dio il libero diritto e l'arbitrio dei movimenti dell'animo sicché la *libido* 'o facoltà di desiderare fosse «per ciascuno il suo proprio Dio». E questo Dio peculiare di ciascuno sembra che sia l'intelletto agente degli Aristotelici, il senso etereo degli Stoici e il demone dei Socratici. Su questo argomento i più sottili metafisici del nostro tempo hanno discusso molto e nel modo più ingegnoso.

Ma se l'acutissimo Malebranche crede che questo sia vero, mi sorprende che egli ammetta quella prima verità di Renato Cartesio «Penso, dunque sono»: quando invece, essendo Dio a creare in me le idee, avrebbe dovuto piuttosto dire: «Qualcosa pensa in me, dunque è; ma nel pensiero non riconosco alcuna idea di corpo; dunque ciò che pensa in me è la purissima mente, cioè Dio». Ma forse la mente umana è così fatta che, quando dalle cose di cui non può assolutamente dubitare giunge alla conoscenza di Dio ottimo massimo, dopo che ha conosciuto Dio, riconosce false anche le cose che riteneva assolutamente indubitabili. E certamente, in generale, tutte le idee delle cose create sono in qualche modo false nei confronti dell'idea della Divinità somma perché concernono cose che, rispetto a Dio, non sembra che esistano veramente: solo di Dio c'è un'idea vera perché Egli solo veramente è. Perciò se Malebranche avesse voluto restar coerente con la sua dottrina, avrebbe dovuto insegnare che la mente umana desume da Dio la conoscenza, non solo del corpo di cui è mente, ma anche di se stessa: sicché non conoscerebbe neppure se stessa, se non si conoscesse in Dio. La mente, infatti, si rivela pensando: Dio pensa in me, dunque conosco in Dio la mia propria mente. Questo darebbe coerenza alla dottrina di Malebranche.

Ciò che riceviamo in noi stessi ci viene da Dio che è il primo autore di tutti i

movimenti sia dei corpi che degli animi. Ma qui sorgono le difficoltà e gli scogli: se Dio è il motore della mente umana, come ci sono tante malvagità, tante brutture, tanti errori, tanti vizi? Come può essere che in Dio ci sia una scienza verissima e assolutissima e nell'uomo il libero arbitrio per le cose da fare? Sappiamo con certezza che Dio è onnipotente, onnisciente, ottimo; che il suo intendere è il vero, il suo volere è il bene; che il suo intendere è il più semplice ed eccellente, il suo volere fisso e ineluttabile. Anzi, come insegna la sacra scrittura: «Nessuno può andare al Padre, se il Padre stesso non lo avrà tratto a sé»²⁸. Ma come lo trae, se trae uno che vuole? E Agostino²⁹: «Non solo trae colui che vuole, ma che vuole volentieri e con piacere». Quale accordo maggiore di questo tra la costanza della volontà divina e la libertà del nostro arbitrio? Da qui deriva che, nei nostri stessi errori, non perdiamo di vista Dio: giacché abbracciamo il falso sotto l'apparenza del vero e i mali sotto i simulacri dei beni; vediamo le cose finite, sentiamo noi stessi finiti; ma ciò coincide col pensare l'infinito. Ci sembra di vedere che il movimento è suscitato dai corpi e dai corpi è comunicato a noi; ma queste stesse eccitazioni di movimento, queste stesse comunicazioni, asseriscono e confermano Dio e che Dio è la mente, l'autore del movimento. Scorgiamo le cose cattive come buone; le molte come uno, le diverse come l'identico, le mobili come immobili; ma poiché in natura non c'è né il retto, né l'uno, né l'identico, né la quiete, l'ingannarsi in tutto questo non significa altro che gli uomini, per imprudenza o per errore, intuiscono nelle cose create, e nei simulacri di esse, Dio ottimo massimo. La metafisica tratta di ciò che è indubbiamente vero proprio perché concerne un argomento del quale si diventa certi sia che si dubiti, sia che si sbagli, sia che ci si inganni.

CAPITOLO VII

1.

LA FACOLTÀ

Così detta da *facilitas*. Esattamente nelle scuole si parla di «facoltà dell'anima». Le facoltà sono delle cose che facciamo. I sensi esterni. Le cose *olent*, gli uomini *olfaciunt*. La fantasia. Il senso interno. Il vero intelletto. Aritmetica geometria e meccanica sono in facoltà dell'uomo. La fisica è in facoltà di Dio. La vera facoltà è in Dio. Come tutte le cose sono veramente «pensieri di Dio».

'*Facultas*' è detta quasi come '*facultas*' donde viene poi '*facilitas*' quasi per dire la spedita e pronta abilità di fare. Dunque la facilità è quella per la quale la virtù è portata all'atto. L'anima è virtù, la visione è atto, il senso della vista è una facoltà. Perciò parlano abbastanza propriamente le Scuole quando chiamano «facoltà dell'anima» il senso, la fantasia, la memoria, l'intelletto; ma guastano questa proprietà quando credono che i colori, i sapori, i suoni e le qualità tattili esistano nelle cose. Giacché, se i sensi sono facoltà, siamo noi a fare con la vista i colori delle cose, col gusto i sapori, con l'udito i suoni e col tatto il freddo e il caldo. E di questa opinione degli antichi filosofi d'Italia rimane una traccia integra nelle parole '*olere* 'e' '*olfacere* ': della cosa si dice infatti che *emana* odore, dell'animale che *sente* l'odore, perché l'animale, con l'olfatto, fa l'odore.

La fantasia è certamente una facoltà perché, servendoci di essa, creiamo le immagini delle cose. Lo stesso vale per il senso interno: perché coloro che escono da una battaglia, accorgendosi della ferita, sentono il dolore. In base a questi esempi, è facoltà l'intelletto vero, col quale, quando intendiamo qualcosa, la facciamo vera. Quindi l'aritmetica, la geometria, e la meccanica, che è una loro rampolla, sono in facoltà dell'uomo; giacché in esse dimostriamo il vero in quanto lo facciamo. Le cose fisiche, invece, sono in facoltà di Dio ottimo massimo, nel quale soltanto c'è la facoltà vera, perché è la più spedita e la più pronta, sicché le cose, che sono nell'uomo facoltà, in Dio sono atto purissimo.

Dalle cose ora discusse deriva che, al modo in cui l'uomo, tendendo la sua mente, genera i modi delle cose, le loro immagini e il vero umano, così Dio, intendendo, genera il vero divino, fa il vero creato. Sicché come noi, nel nostro

volgare, chiamiamo impropriamente le statue e le pitture «pensieri degli autori», così dovrebbe dirsi propriamente di Dio che tutte le cose che sono, sono «pensieri di Dio».

2.

IL SENSO

Per i latini tutte le opere della mente sono *sensus*. - E questa era la metafisica pagana. La metafisica cristiana insegna il contrario.

Col nome' *sensus* 'i latini intendevano non solo i sensi esterni, per esempio il senso della vista³⁰, ma anche l'interno che era detto «senso dell'animo» e comprendeva non solo il dolore, il piacere, la molestia, ma anche i giudizi, le deliberazioni e i desideri.' *Ita sentio* 'significava per essi «Giudico così»;' *Stai sententia* 'significava «È certo»;' *Ex sententia evenit* «Come io desidero»; e nelle formule giuridiche '*Ex animi tui sententia*' significava «Conforme al tuo desiderio». Questo era forse perché gli antichi filosofi d'Italia credettero che la mente umana percepisca solo attraverso i sensi, come fecero gli Aristotelici; o che non sia altro che senso, come ritennero i seguaci di Epicuro; o che la ragione sia un senso etereo e purissimo, come credettero i Platonici e gli Stoici. In verità nessuna scuola filosofica pagana ha riconosciuto che la mente umana è priva di ogni corporeità. Perciò esse credettero che il senso fosse tutta l'operazione della mente, cioè che ogni cosa che la mente faccia o subisca consista in un contatto tra corpi. Ma la nostra religione ci insegna che la mente è completamente incorporea; i nostri metafisici lo confermano mostrando che, quando gli organi corporei del senso sono mossi dai corpi, mediante questa occasione sono mossi da Dio.

3.

LA MEMORIA E LA FANTASIA

Che cosa è la memoria. Che cosa è la reminiscenza. Per i latini *phantasia* è la stessa cosa che «memoria». L'uomo non può immaginare nulla che non sia in natura. Perché le muse sono figlie della memoria.

‘ *Memoria* ‘era detta dai latini la facoltà che conserva nel suo deposito le cose percepite dai sensi, facoltà che era detta’ *reminiscentia* ‘quando le richiama. Ma la parola significava anche la facoltà con la quale formiamo le immagini, detta dai greci’ *phantasia* ‘e da noi’ immaginativa ’; giacché ciò che noi comunemente chiamiamo’ immaginare ‘i latini chiamavano’ *memorare*. Forse perché non possiamo immaginare se non ciò che ricordiamo e non ricordiamo se non ciò che possiamo percepire coi sensi? Certo, nessun pittore ha mai dipinto un genere di pianta o di animale che non gli fosse offerto dalla natura: giacché i centauri e gli ippogrifi sono cose vere in natura ma falsamente mescolate. Né i poeti hanno escogitato una forma di virtù diversa da quella che c’è nella realtà umana; ma, sceltane una, la esaltano al di là del credibile e conformano ad essa i loro eroi. Perciò i Greci ci hanno tramandato nei loro miti che le Muse, le quali sono le virtù della fantasia, siano figlie della memoria.

4.

L'INGEGNO

Che cosa è l’ingegno. Perché è detto «acuto» e c ottuso». – *Ingenium* è lo stesso che «natura». L’ingegno è la natura propria dell’uomo. Solo l’uomo vede la simmetria o le proporzioni delle cose. Dio è l’artefice della natura, l’uomo è il Dio delle cose artificiali. Perché *scitum* è detto per *pulchrum*. – Perché la geometria e l’aritmetica sono le scienze meglio accertate. Perché gli «ingegneri» sono detti così.

L’ingegno è la facoltà di congiungere in unità cose lontane e diverse: i latini lo chiamavano ‘*acuto*’ od ‘*ottuso*’ con nomi desunti dai segreti della geometria: perché l’acuto penetra più celermente e unisce più da vicino cose diverse come due linee che si uniscono in un punto con un angolo minore del retto; l’ottuso entra più lentamente e lascia le cose separate, come due linee, unite in un punto con un angolo maggiore del retto, distano di più alla base.

E così è ottuso l’ingegno che congiunge le cose diverse più lentamente, acuto quello che le congiunge più presto. Inoltre i latini ritenevano la stessa cosa’ *ingenium* ‘e’ *natura*’: o perché l’ingegno umano è la natura dell’uomo ed è proprio dell’ingegno vedere la simmetria delle cose: ciò che è adatto, che conviene, che è bello o brutto: il che è negato alle bestie. O anche perché, come la natura genera le cose fisiche, l’ingegno umano genera le cose meccaniche, sicché Dio è l’artefice della natura e l’uomo è il Dio delle cose artificiali. Certamente da dove viene’ *scientia* ‘viene anche’ *scitum*’. Il che, con non

minore proprietà gli italiani traducono con 'ben inteso' e 'aggiustato'.

O forse è così perché la stessa scienza umana non consiste in altro che nel far in modo che le cose si corrispondano reciprocamente con bella proporzione, il che possono fare soltanto gli uomini ingegnosi? Perciò la geometria e l'aritmetica, che insegnano a far questo, sono le scienze più esplorate e coloro che eccellono nell'adoperarle sono detti in italiano 'ingegneri'.

5.

LA FACOLTÀ CERTA DEL CONOSCERE

Le tre operazioni della mente: la percezione, il giudizio e il ragionamento. – Sono dirette da tre arti: la topica, la critica e il metodo. Perché gli antichi non avevano un'arte speciale del metodo. Col metodo non si formano né le verità geometriche né le decisioni e bisogna evitare il metodo nel discorso civile. L'ordine del parlare proprio di Cicerone. Quello di Demostene è perturbato. – E nell'ordine perturbato di parlare sta la forza di tutta l'eloquenza di Demostene. Il metodo non è la quarta operazione della mente, ma l'arte della terza. Tutta la dialettica antica si divideva in topica e critica. La critica cartesiana non è certa senza la topica. Perché i *Predicamenti* e i *Topici* di Aristotele sono utili all'invenzione. Le arti sono le leggi della repubblica delle lettere. Perché i greci divisero la topica dalla critica. L'ingegno è la facoltà propria della conoscenza. Nell'uomo si sviluppa sin dall'infanzia. – Che cosa è il senso comune. La similitudine è la madre di ogni invenzione. – Perché l'argomento è così detto. Chi sono gli «arguti». Che cosa è l'ingegno. – L'invenzione è l'operazione e il prodotto dell'ingegno. La più antica dialettica, l'induzione e il confronto delle somiglianze. Che cosa è il sillogismo. – Che cosa il sorite. Quale specie di ragionamento è sottile e quale è acuta. – Perché il metodo geometrico è utile all'invenzione in geometria. Al di fuori della geometria, è utile per ordinare le cose inventate. Bisogna introdurre nella fisica non il metodo geometrico ma la dimostrazione. Quando la geometria aguzza l'ingegno. La sintesi trova la verità, l'analisi la fa. La fantasia è l'occhio dell'ingegno come il giudizio è l'occhio dell'intelletto.

Le precedenti meditazioni danno l'occasione di esaminare quale sia propriamente la facoltà data all'uomo per conoscere. L'uomo infatti percepisce, giudica, ragiona; ma spesso percepisce falsamente, giudica sconsideratamente e ragiona male. Le scuole greche dei filosofi credettero che queste sono facoltà date all'uomo per conoscere e che ognuna di esse è diretta da un'arte: la facoltà di percepire dalla topica, la facoltà di giudicare dalla critica e infine quella di ragionare dal metodo. Ma nei loro libri sulla dialettica quelle scuole non ci

tramandarono nessun precetto sul metodo: perché i giovani lo imparavano abbastanza, e più che abbastanza, adoperandolo nella geometria. Fuori della geometria, gli antichi ritennero che l'ordine del ragionamento dovesse essere affidato alla prudenza, che non è diretta dall'arte ed è prudenza proprio perché non è diretta dall'arte. Solo gli artefici infatti insegnano a disporre alcune cose prima, altre dopo, alcune in un luogo, altre in un altro: e quest'ordine non forma tanto l'uomo prudente, quanto l'artigiano.

E veramente, se si volesse applicare il metodo geometrico nella vita pratica

*nihilò plus agas,
quam si des operam ut cum ratione insanias*³¹:

come se si volesse camminare diritto attraverso le vie tortuose della vita, come se nelle cose umane non regnassero il capriccio, la temerarietà, l'occasione, la fortuna. Ordinare col metodo geometrico il discorso civile equivale a non ammettere in quel discorso nulla di ingegnoso, a mostrare solo le cose in cui si inciampa, a imboccare gli uditori, come se fossero bambini, con cibo premasticato e, in una parola, a comportarsi, nel parlare, da dottore invece che da oratore. E mi meraviglio molto che coloro, i quali raccomandano tanto il metodo geometrico nel discorso civile, propongano come modello di eloquenza il solo Demostene. Se così fosse, Cicerone sarebbe un parlatore confuso, incolto, disordinato, mentre sin'ora le persone più dotte hanno ammirato in lui tanto ordine, tanta cura nella disposizione del discorso che le cose che egli premette nel suo dire in qualche modo si svolgono da sé e le altre ne derivano: sicché ciò che dice dopo non sembra detto da lui, ma discendere e fluire dalle cose stesse. Ma che cos'è Demostene se non tutta una trasposizione di parole, come giustamente nota Dionisio Longino³², il più giudizioso di tutti i retori? Al che io aggiungerei che, nel suo disordinato ordine discorsivo, viene tesa, come una catapulta, tutta la forza entimematica del parlare. Egli infatti di solito propone l'argomento per informare gli ascoltatori di ciò di cui si tratta. Ma subito salta a un'altra cosa che non sembra aver nulla in comune con l'argomento proposto, per distogliere e distrarre in qualche modo gli ascoltatori; e da ultimo presenta la ragione che collega il nuovo argomento con quello proposto, affinché i fulmini della sua eloquenza cadano con tanto maggior peso quanto più sono inaspettati.

Né si può credere veramente che tutta l'antichità si sia servita di una ragione manchevole per non aver conosciuta questa quarta (come ora la numerano) operazione della mente. Non si tratta, infatti, di una quarta operazione della mente, ma dell'arte che governa la terza, in quanto ordina i ragionamenti. Pertanto, tutta l'antica dialettica era divisa nell'arte di inventare

e in quella di giudicare. Gli Accademici si dedicarono tutti a quella di inventare, gli Stoici tutti a quella di giudicare. Gli uni e gli altri fecero male: perché non ci può essere invenzione senza giudizio, né giudizio senza invenzione. Infatti, in che modo l'idea chiara e distinta della nostra mente può essere la regola del vero, se la mente stessa non ha attentamente considerato tutto ciò che è inerente alla cosa cui si riferisce? E come si può essere certi di aver considerato tutto, se non si sono esaminate tutte le questioni che possono essere poste sull'argomento trattato? Al principio, bisogna porre la questione *se la cosa ci sia* per evitare di parlare di niente; poi, bisogna porre la questione *del che cosa sia*, per evitare che si disputi sul nome; poi quella di *come grande sia*, cioè dell'estensione, del peso, del numero. E infine quella della *qualità* per cui si osserva il colore, il sapore, la mollezza, la durezza, e le altre qualità tattili; inoltre, la questione di quando nasce, quanto dura, e in che cosa si corrompe. E così via, passando alle altre categorie e confrontando la cosa di cui si tratta con tutte quelle che le sono in qualche modo connesse; quali siano le cause dalle quali essa nasce, gli effetti che produce, e le sue operazioni, dopo averla posta in relazione con ciò che è simile, dissimile, contrario, maggiore, minore e uguale.

Pertanto le *Categorie* e i *Topici* di Aristotele sono completamente inutili per chi voglia in essi trovare qualcosa di nuovo: costui finirebbe per diventare un lulliano o un kircheriano³³, simile a chi conosca le singole lettere ma non le metta insieme per leggere il gran libro della natura. Ma se si considerano quei libri come indici e alfabeti delle cose da cercare sull'argomento proposto per averlo completamente davanti, niente sarà più fertile di nuove scoperte, e dalle stesse fonti da cui sono derivati oratori fecondi, possono anche derivare osservatori acutissimi. Reciprocamente, chi confida di aver osservata una cosa nella idea chiara e distinta della mente, si ingannerà facilmente e spesso crederà di conoscere distintamente ciò che invece conosce ancora in modo confuso: perché non conosce tutto ciò che è nella cosa e la distingue dalle altre. Se invece perlustra, con la fiaccola della critica, tutti i luoghi della topica, sarà certo di conoscere la cosa in modo chiaro e distinto, perché avrà esaminato la cosa stessa attraverso tutte le questioni che intorno ad essa possono porsi; e attraverso questo esame, la topica stessa sarà critica. Le arti sono le leggi della repubblica delle lettere, perché sono il prodotto delle osservazioni della natura effettuate da tutti i dotti e poi trasformate nelle regole delle varie discipline. Perciò chi fa una cosa con arte è certo di essere d'accordo con tutti i dotti; senza l'arte, ci si inganna facilmente perché ci si affida solo alla propria natura. E certamente, tu, o sapientissimo Paolo, credi a queste cose perché, nell'educare il tuo principe, non lo rivolgi direttamente all'arte critica, ma lo nutri a lungo, e molto, di esempi, prima di addestrarlo nell'arte di giudicare. E

perché questo se non perché fiorisca il suo ingegno, e poi sia coltivato dall'arte del giudicare? Questa separazione tra invenzione e giudizio è sorta presso i Greci perché essi non si curarono di accertare quale fosse la facoltà propria della conoscenza. Questa facoltà è l'ingegno, per il quale l'uomo è capace di scorgere e di realizzare simiglianze. Vediamo che nei bambini, nei quali la natura è più integra e meno corrotta da persuasioni o pregiudizi, la prima facoltà a sorgere è quella che scorge le somiglianze: onde chiamano «padri» tutti gli uomini e «madri» tutte le donne. E fanno cose simili a queste:

*aedificare casas, plastello adiungere mures,
ludere par inspar, equitare in harundine longa*³⁴.

La simiglianza dei costumi genera nei popoli il senso comune. E coloro che scrissero sugli autori delle invenzioni riportano che tutte le arti e tutte le comodità, delle quali il genere umano è stato ingegnosamente arricchito, sono state scoperte o per un colpo di fortuna o per qualche somiglianza che gli animali bruti già indicavano o che gli uomini hanno escogitato con la loro applicazione.

Che la scuola italica abbia conosciuto tutto ciò che abbiamo detto sinora, c'è insegnato dalla traccia che ne è rimasta nella lingua, giacché la ragione che gli scolastici chiamano «*terminus medius*» era detta *'argumen' o 'argumentum'*. *Argumen* «deriva da» *argutum* «cioè accuminato». *Arguti* «sono coloro che in cose molto distanti e diverse scorgono una ragione simile, nella quale esse si apparentano; che vanno al di là di ciò che trovano davanti ai piedi e da luoghi lontani ricavano ragioni adatte alle cose di cui trattano: il che è proprio dell'ingegno e si chiama 'acume'». Perciò l'ingegno è necessario a trovar cose nuove e in generale il trovar cose nuove è l'operazione e il compito del solo ingegno.

Stando così le cose, è congettura verisimile che gli antichi filosofi d'Italia non ragionassero né col sillogismo né col sorite ma si servissero, nella discussione, dell'induzione che parte dalle simiglianze fra le cose. E la ragione dei tempi ce ne persuade: perché l'induzione fu la più antica dialettica di tutte ed è la raccolta delle simiglianze, di cui Socrate fu il primo a servirsi³⁵; poi Aristotele usò il sillogismo e Zenone il sorite. E veramente chi si serve del sillogismo, non tanto congiunge cose diverse, quanto piuttosto sviluppa dal seno del genere la specie subordinata al genere; chi usa il sorite connette cause con cause, ognuna con quella prossima; chi si serve di entrambi questi procedimenti, non tanto congiunge due linee in un angolo minore del retto, quanto piuttosto prolunga una sola linea; e sembra non tanto acuto quanto piuttosto sottile, sebbene chi usa il sorite è tanto più sottile di chi usa il

sillogismo di quanto i generi sono più grossolani delle cause peculiari di una cosa qualsiasi³⁶. Al sorite degli Stoici corrisponde il metodo geometrico di Renato. Ma questo metodo è utile in geometria: la geometria lo comporta giacché in essa si possono definire i nomi e postulare le possibilità. Ma quando il metodo è tolto dal dominio delle tre dimensioni e dei numeri e trasportato in fisica non è utile a trovar cose nuove ma solo a disporre in ordine le cose già trovate. Tu stesso, dottissimo Paolo, me lo hai confermato. Giacché come accade che molti, assai esperti in questo metodo, non sono capaci di scoprire le cose che tu pensi in modo così eccellente? Ma tu avevi già passato la giovinezza quando hai cominciato a dedicarti a studi più profondi; avevi trascorso la vita in giudizi su importanti affari finanziari con principi e uomini di grande potenza con te imparentati; ti occupi fino a sera e talvolta sino a gran parte della notte dei compiti propri di un nobiluomo; in questo secolo, fin troppo preso da occupazioni, e in breve tempo hai progredito in questi studi quanto a stento un altro avrebbe potuto farlo dedicandovi tutta la vita. Guardati dunque dall'attribuire, per modestia, al metodo ciò che è frutto del tuo divino ingegno.

Concludiamo infine, che non si deve trasportare nella fisica il metodo geometrico ma la dimostrazione. I più grandi geometri hanno ricavato i principi della fisica dai principi della matematica, come tra gli antichi hanno fatto Pitagora e Platone e fra i moderni Galileo. Perciò gli effetti peculiari della natura devono essere spiegati con esperimenti peculiari, che siano peculiari operazioni di geometria. Così fecero, nella nostra Italia, il sommo Galileo ed altri illustri fisici; i quali, prima che si introducesse nella fisica il metodo geometrico, spiegavano in questo modo numerosi e importantissimi fenomeni della natura. Così cercarono di fare accuratamente gli inglesi e perciò proibiscono che la fisica sia insegnata pubblicamente col metodo geometrico. Così la fisica può progredire. Perciò nel discorso *L'ordine degli studi del nostro tempo* accennai al modo di poter evitare gli inconvenienti della fisica con l'educazione dell'ingegno: il che fece meravigliare qualcuno che era molto favorevole al metodo. Il metodo ostacola gli ingegni mentre conduce alla facilità e dissolve la curiosità mentre si preoccupa della verità. Né la geometria acuisce l'ingegno perché è esposta col metodo ma perché mette in opera la forza dell'ingegno, conducendolo per vie diverse, varie, molteplici e disparate. Perciò era mio desiderio che essa si insegnasse, non per via analitica ma per via sintetica, affinché potessimo dimostrare componendo, in modo non da scoprire il vero, ma da farlo. Lo scoprire infatti è della fortuna, il fare è dell'attività: perciò volevo che la geometria si insegnasse, non mediante numeri o specie, ma mediante forme, affinché, se nell'impararla, l'ingegno venisse meno esercitato, si rafforzasse tuttavia la fantasia che è l'occhio

dell'ingegno, come il giudizio è l'occhio dell'intelletto. E quei Cartesiani che tu, o Paolo chiami giustamente, «cartesiani nella lettera ma non nello spirito» potrebbero in realtà osservare ciò che diciamo anche se a parole lo negano: giacché riconoscono che le verità alla cui norma dirigono tutte le altre, ad eccezione di quella che ricavano dalla coscienza «*Penso dunque sono*», sono tutte da loro mutate dall'aritmetica e dalla geometria cioè dal vero che noi stessi facciamo. Essi esaltano proposizioni come questa: «È vero come tre e quattro fanno sette, come i due angoli di un triangolo sono maggiori del terzo»; ma questo equivale a considerare la fisica dal punto di vista della geometria. E chi postula questo postula perciò anche che: «Dunque le cose fisiche saranno vere per me quando le avrai fatte, come le cose geometriche sono vere per gli uomini perché le fanno».

CAPITOLO VIII

1.

IL SOMMO ARTEFICE

Numen, fatum, casus, fortuna.

Queste quattro parole dei latini ‘*Numen*’, ‘*Fatum*’, ‘*Casus*’ e ‘*Fortuna*’ confermano le cose che abbiamo detto intorno al vero ed al fatto: che il vero è la collezione degli elementi della cosa stessa, e di tutti gli elementi, in Dio; dei soli elementi esterni, nell’uomo; che il verbo della mente è stato creato propriamente in Dio, impropriamente nell’uomo; e che la facoltà concerne le cose che facciamo e specialmente quelle che facciamo sollecitamente e facilmente.

2.

IL NUME

La divina bontà crea le cose volendole. Perché poeti e pittori sono detti «divini». Che cosa è la natura.

I latini chiamarono ‘*numen*’ la volontà degli dèi, come se Dio ottimo massimo manifestasse la sua volontà col fatto stesso, e con tanta prontezza e facilità quanto è pronto e facile un batter di occhi. Perciò Dionisio Longino³⁷ ammira Mosè per aver espresso in modo degno e grande l’onnipotenza divina con la frase «Disse, e le cose furono fatte». I latini sembra che intendessero con un’unica parola l’una e l’altra cosa. La bontà divina infatti, col voler le cose, le fa e le fa con tanta facilità che esse sembrano esistere di per se stesse. E come Plutarco³⁸ racconta che i Greci lodavano la poesia di Omero e le pitture di Nicomaco perché sembravano nate spontaneamente e non già fatte dall’arte, così credo che i poeti e i pittori abbiano, per questa facoltà di immaginare, ricevuto il titolo di ‘divini’. Sicché, come la divina facilità di fare è la natura, così c’è nell’uomo quella rara ed eccellente virtù, tanto difficile quanto celebrata, che chiamano ‘*naturalezza*’ e che secondo Cicerone concernerebbe

«un genere esposto spontaneamente e in qualche modo naturale»³⁹.

3

IL FATO E IL CASO

Dictum, certuni, fatum. Dictum, factum, casus. Perché il fato è inesorabile.

‘*Dictum*’ è per i latini lo stesso che ‘*certum*’; il certo è ciò che anche per noi è determinato; ma ‘*fatum*’ e ‘*dictum*’ sono la stessa cosa; e ‘*factum*’ e ‘*verum*’ sono sinonimi di ‘*verbum*’. Gli stessi latini, quando volevano significare un effetto velocemente prodotto, dicevano ‘*Dictum factum*’. Inoltre, chiamavano ‘*casus*’ le terminazioni sia delle cose sia delle parole. Dunque i sapienti italici, che per primi crearono queste parole, credettero che il *fato* fosse l’ordine eterno delle cause e il *caso* fosse l’effetto di questo eterno ordine delle cause. Sicché i fatti erano i detti di Dio e gli effetti delle cose erano i casi delle parole che Dio pronuncia: sicché il fato è lo stesso che il fatto: e credettero il fato inesorabile perché le cose fatte non possono non essere state fatte.

4.

LA FORTUNA

Donde deriva la parola «fortuna». – *Fortus*. Che cos’è la fortuna. Il mondo è la repubblica della natura. In qual senso la fortuna è la regina di tutte le cose.

La *fortuna* si diceva favorevole o contraria; tuttavia *fortuna* deriva dall’antico *fortus* cioè buono. Per distinguere, dopo, l’una dall’altra chiamavano *fors fortuna* la fortuna buona. Ma la fortuna è Dio che agisce secondo cause determinate, prescindendo dalla nostra speranza. Credette dunque l’antica filosofia di talia che Dio fa buono tutto ciò che fa e che ogni vero od ogni fatto sia lo stesso che il bene? E che noi, che per la nostra irragionevolezza, guardiamo a noi stessi e non all’universo, crediamo cattive le cose che ci sono contrarie e che, tuttavia, in quanto contribuiscono all’armonia del mondo, sono buone? E così il mondo è una specie di Repubblica naturale, nella quale Dio ottimo massimo guarda, come un principe, al bene comune, mentre ciascuno, come privato, guarda al suo bene proprio. Il male privato è

un pubblico bene; e al modo in cui la salute del popolo è la legge suprema della repubblica fondata dagli uomini, così, nell'universo creato da Dio, la fortuna, cioè la volontà di Dio, è la regina di tutte le cose, la quale, guardando alla salute dell'universo domina sui beni privati di tutti o sulle particolari nature. E come alla salute pubblica cede la salute privata, così alla conservazione dell'universo è subordinato il bene particolare di chiunque. In tal modo, sono buoni anche gli eventi naturali che ci sono avversi.

CONCLUSIONE

Carattere dell'opera. Riassunto.

Eccoti, sapientissimo Paolo Doria, una metafisica adeguata alla debolezza umana che non permette all'uomo tutte le verità e non gliene nega tutte, ma solo alcune: una metafisica che è in accordo colla religiosità cristiana perché distingue il vero divino dall'umano e non propone la scienza umana come regola di quella divina ma la scienza divina come regola di quella umana; che è ossequiente alla fisica sperimentale, la quale è ora coltivata con grande utilità per il genere umano, sicché riteniamo vero in natura ciò di cui possiamo fare, con gli esperimenti, qualcosa di simile.

Si ha dunque che conoscere la verità e farla sono la stessa cosa (cap. I, § 1); e che quindi Dio conosce le cose fisiche, l'uomo le matematiche (§2); e che né i dogmatici sanno tutto (§ 3); né gli scettici sanno nulla (§ 4). Di qui deriva che i generi sono idee perfettissime, secondo le quali Dio crea assolutamente; e sono imperfette le idee secondo le quali l'uomo crea verità per ipotesi (cap. II). Da qui deriva che provare una cosa a partire dalle sue cause è lo stesso che farla (cap. III). Ma poiché Dio fa anche la minima cosa con virtù infinita, sicché l'esistenza è atto e realtà fisica, così l'argomento proprio di questa dottrina è che la virtù è l'essenza delle cose e la realtà metafisica (cap. IV). Perciò c'è nella metafisica un genere di cosa che è la virtù dell'estensione e del movimento e che sta egualmente sotto estensioni e movimenti disuguali: ed è il punto metafisico cioè qualcosa che possiamo conoscere a partire dall'ipotesi del punto geometrico (§ 2); e con gli stessi consacrati veri della geometria si può dimostrare che Dio è mente purissima ed infinita ed essendo inesteso, crea le cose estese, eccita i conati (§ 3), compone i movimenti (§ 4), e pur essendo in quiete (§ 5), muove tutte le cose (§ 6).

Si ha pure che nell'anima dell'uomo sovrintende l'animo (cap. V) e all'animo la mente e alla mente Dio (cap. VI). E con la sua attività la mente umana fa (cap. VII) le cose artificiali, cioè la mente umana fa le verità per

ipotesi, la mente divina assolutamente (§§ 2, 3, 4). Perciò l'ingegno è stato dato all'uomo per conoscere o fare (§ 5). Si ha infine che Dio (cap. VIII, § 1) vuole con un cenno o col fare (§ 2), e fa con la sua parola cioè con l'ordine eterno delle cause: ordine che noi, per la nostra ignoranza, chiamiamo caso (§ 3) e dal punto di vista della nostra utilità, fortuna (§ 4).

Accogli, ti prego, sotto la tua protezione queste opinioni degli Italici intorno alle cose divine. Questo libro è tuo, perché tu sei nato da una famiglia italiana nobilissima e illustre per grandi imprese e sei celebrato in Italia come dottissimo per aver coltivato la metafisica.

1. Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.), grande erudito latino le cui opere sono andate quasi tutte perdute.

2. Giulio Cesare Scaligero (1484-1558), medico, filosofo e letterato. Il *De caussis latinae linguae* fu pubblicato nel 1540.

3. Francisco Sanchez (1523-1600), letterato e filosofo spagnolo. La sua opera *Minerva sive de caussis linguae latinae* fu commentata dal tedesco Gaspare Schoppe (1576-1649), italianizzato in Scioppio.

4. Sul Doria cfr. la nota 41 all'*Autobiografia*.

5. Vico allude qui a due scritti del Doria: le *Considerazioni sopra il moto e la meccanica dei corpi sensibili e insensibili* e *L'educazione del principe*, pubblicati intorno al 1710.

6. Sugli autentici precedenti storici di questo caposaldo vichiano cfr. l'*Introduzione*.

7. Come dirà nel capitolo II, Vico intende per «genere» la forma e precisamente la forma metafisica che è l'idea divina, la quale presiede alla generazione delle cose.

8. «Ego s-rai qui sum»: *Esodo*, III, 14.

9. Cfr. nota 23 all'*Autobiografia*.

10. *Académica*, II, 15, 17.

11. PLAUTO, *Amphitruo*, vv. 441-447: «Certamente, per Polluce, quando lo guardo riconosco la mia forma, egli è proprio simile a me, così come mi sono visto spesso nello specchio. Ha lo stesso cappello e lo stesso vestito, è come me in tutto: nei polpacci, nel piede, nella statura, nel taglio dei capelli, negli occhi, nel naso, nei denti, nelle labbra, nelle guance, nel mento, nel collo: in tutto, che bisogno c'è di parole? Se gli guardo le spalle piene di cicatrici, niente è in ciò più simile al simile. Ma quando penso, sono certo di essere e di esser sempre stato».

12. Cfr. la nota 7.

13. È la dottrina esposta da Cartesio nella *Diottrica* (IV Discorso) e nelle *Passioni dell'anima*, artt. 12 segg.

14. Vico qui usa la parola *techmerion*, che è il termine greco che significa segno ed era usato dagli stoici e dagli scettici antichi.

15. Cioè lo stampo del quale il vasaio si serve per modellare i suoi vasi.

16. Cfr. la nota 16 a *L'Ordine degli studi*.

17. Non c'è traccia, nella dottrina degli Stoici dei «punti metafisici» di cui parla Vico; che identifica, come si è detto, Zenone stoico con Zenone eleate.

18. La critica di Aristotele (*Fisica*, VI, 231 a, segg.) è diretta contro gli argomenti di Zenone di Elea che, secondo Aristotele, sono fondati sull'ipotesi (che egli confuta) di punti indivisibili.

19. Gli argomenti cui Vico qui accenna in modo molto confuso sono esposti da Aristotele nel *De lineis insecabilibus* (UT, 970 a 4 segg.).

20. Vico espone qui e critica in modo approssimativo e confuso ciò che Cartesio aveva detto nella *Diottrica* (II Discorso).

21. *Inversa verba*: parole ambigue ed oscure (cfr. TERENCE, *Heautontimorumenos*, 2, 3, 131; LUCREZIO, *De rerum natura*, I, 642).

22. Accenno alle concezioni magiche del Rinascimento e forse specialmente a quelle del conterraneo di Vico Giambattista Della Porta (1535-1615).

23. È il principio d'inerzia formulato da Cartesio (*Principia philosopkiae*, II, 38).
24. *De rerum natura*, III, 137 segg.
25. *Bacchides*, v. 405; *Pseudolus*, v. 739.
26. Cicerone, *Tusculanae*, I, 9, 18.
27. *Spiritus*: si ricordi che nel § i Vico ha affermato che è l'aria a trasmettere tutti i movimenti, e ha ridotti ad aria gli «spiriti vitali» e gli «spiriti animali».
28. *San Giovanni*, VI, 44.
29. In *Joannis Evangelium Tractatus*, VI, 44.
30. Il testo reca *sensus vivendi* che è un evidente errore di stampa per *videndi* giacché il «senso della vita» (che d'altronde nessuno degli antichi ammette), non potrebbe essere incluso tra i sensi esterni.
31. TERENCE, *Eunuchus*, vv. 62-63: «Non farai altro che lavorare per impazzire con la ragione».
32. *De sublimitate*, 22.
33. Un seguace di Lullo o di Kircher. Raimondo Lullo (1233-1315), autore dell'*Ars magna* (1273) che pretendeva di essere la chiave di tutte le scienze. Atanasio Kircher (1601-1680), anch'egli autore di un'*ars magna* (1669), che ha lo stesso intento di quella lulliana.
34. ORAZIO, *Satire*, II, 3, 247-248: «Costruire casette, aggiungere topi a un carrettino, giocare a pari e dispari, cavalcare una lunga canna».
35. È il merito che fu riconosciuto a Socrate da Aristotele (*Metafisica*, XIII, 4, 1078 b) e che Vico ricorda anche nella *Scienza nuova*, «Ultimi corollari intorno alla logica degli addottrinamenti» (II, 7).
36. Vico qui contrappone arbitrariamente il sillogismo e il sorite, che è semplicemente un sillogismo composto. L'invenzione del sorite è attribuita agli stoici da Cicerone, *Académica priora*, II, 48.
37. *De sublimitate*, 9.
38. *Vita di Timoleone*, 36, 2.
39. *De oratore*, II, 64.

PRINCIPJ DI SCIENZA NUOVA

D'INTORNO ALLA COMUNE NATURA DELLE NAZIONI, IN QUESTA
TERZA IMPRESSIONE DAL MEDESIMO AUTORE IN GRAN NUMERO
DI LUOGHI CORRETTA, SCHIARITA, E NOTABILMENTE
ACCRESCIUTA

(1744)

IDEA DELL'OPERA

SPIEGAZIONE DELLA DIPINTURA PROPOSTA AL FRONTISPIZIO

CHE SERVE PER L'INTRODUZIONE DELL'OPERA

Quale Cebete tebano fece delle morali¹, tale noi qui diamo a vedere una *Tavola delle cose civili*, la quale serva al leggitore per concepire l'idea di quest'opera avanti di leggerla, e per ridurla più facilmente a memoria, con tal aiuto che gli somministri la fantasia, dopo di averla letta.

La donna con le tempie alate che sovrasta al globo mondano, o sia al mondo della natura, è la metafisica, ché tanto suona il suo nome. Il triangolo luminoso con ivi dentro un occhio veggente egli è Iddio con l'aspetto della sua provvidenza, per lo qual aspetto la metafisica in atto di estatica il contempla sopra l'ordine delle cose naturali, per lo quale finora l'hanno contemplato i filosofi; perch'ella, in quest'opera, più in suso innalzandosi, contempla in Dio il mondo delle menti umane, ch'è 'l mondo metafisico, per dimostrarne la provvidenza nel mondo degli animi umani, ch'è 'l mondo civile, o sia il mondo delle nazioni; il quale, come da suoi elementi, è formato da tutte quelle cose le quali la dipintura qui rappresenta co' geroglifici che sponne in mostra al di sotto. Perciò il globo, o sia il mondo fisico ovvero naturale, in una sola parte egli dall'altare vien so stenuto; perché i filosofi, infin ad ora, avendo contemplato la divina provvidenza per lo sol ordine naturale, ne hanno solamente dimostrato una parte, per la quale a Dio, come a Mente signora libera ed assoluta della natura (perocché, col suo eterno consiglio, ci ha dato naturalmente Tessere, e naturalmente lo ci conserva), si danno dagli uomini l'adorazioni co' sacrifici ed altri divini onori; ma noi contemplarono già per la parte ch'era più propria degli uomini, la natura de' quali ha questa principale proprietà: d'essere socievoli. Alla qual Iddio provvedendo, ha così ordinate e disposte le cose umane, che gli uomini, caduti dall'intiera giustizia per lo peccato originale, intendendo di fare quasi sempre tutto il diverso e, sovente ancora, tutto il contrario — onde, per servir all'utilità, vissero in solitudine da fiere bestie, — per quelle stesse loro diverse e contrarie vie, essi dall'utilità medesima sien tratti da uomini a vivere con giustizia e conservarsi in società, e sì a celebrare la loro natura socievole; la quale, nell'opera, si dimostrerà essere la vera civil natura dell'uomo, e sì esservi diritto in natura. La qual condotta della provvidenza divina è una delle cose che principalmente s'occupa questa Scienza di ragionare; ond'ella, per tal aspetto, vien ad essere una teologia civile ragionata della provvidenza divina.

Nella fascia del zodiaco che cinge il globo mondano, più che gli altri,

compariscono in maestà o, come dicono, in prospettiva i soli due segni di Lione e di Vergine, per significare che questa Scienza ne' suoi principi contempla primieramente Ercole (poiché si truova ogni nazione gentile antica narrarne uno, che la fondò); e 'l contempla dalla maggior sua fatica, che fu quella con la qual uccise il liono, il quale, vomitando fiamme, incendiò la selva nemea, della cui spoglia adorno, Ercole fu innalzato alle stelle (il qual liono qui si truova essere stata la gran selva antica delia terra, a cui Ercole, il quale si truova essere stato il carattere degli eroi politici, i quali dovettero venire innanzi agli eroi delle guerre, diede il fuoco e la ridusse a coltura); — e per dar altresì il principio de' tempi, il quale, appo i greci (da' quali abbiamo tutto ciò ch'abbiamo dell'antichità gentilesche), incominciarono dalle olimpiadi co' giuochi olimpici, de' quali pur ci si narra essere stato Ercole il fondatore (i quali giuochi dovettero incominciar da' nemei, introdotti per festeggiare la vittoria d'Ercole riportata dell'ucciso liono); e sì i tempi de' greci cominciarono da che tra loro incominciò la coltivazione de' campi. E la Vergine, che da' poeti venne descritta agli astronomi andar coronata di spighe, vuol dire che la storia greca cominciò dall'età dell'oro, ch' i poeti apertamente narrano essere stata la prima età del loro mondo, nella quale, per lunga scorsa di secoli, gli anni si noverarono con le messi del grano, il quale si truova essere stato il primo oro del mondo; alla qual età dell'oro de' greci risponde a livello l'età di Saturno per li latini, detto a «*satis*», da' seminati. Nella qual età dell'oro pur ci dissero fedelmente i poeti che gli dèi in terra praticavano con gli eroi: perché dentro si mostrerà ch' i primi uomini del gentilesimo, semplici e rozzi, per forte inganno di robustissime fantasie, tutte ingombre da spaventose superstizioni, credettero veramente veder in terra gli dèi; e poscia si troverà ch' egualmente, per uniformità d'idee, senza saper nulla gli uni degli altri, appo gli orientali, egizi, greci e latini, furono da terra innalzati gli dèi all'erranti e gli eroi alle stelle fisse. E così, da Saturno, ch' *χρόνος* a' greci (e *χρόνος* è il tempo ai medesimi), si danno altri principi alla cronologia o sia alla dottrina de' tempi.

Né dee sembrarti sconcezza che l'altare sta sotto e sostiene il globo. Perché troverassi che i primi altari del mondo s'alzarono da' gentili nel primo ciel de' poeti; i quali, nelle loro favole, fedelmente ci tramandarono il Cielo avere in terra regnato sopra degli uomini ed aver lasciato de' grandi benefici al gener umano, nel tempo ch' i primi uomini, come fanciulli del nascente gener umano, credettero che 'l cielo non fusse più in suso dell'alture de' monti (come tuttavia or i fanciulli il credono di poco più alto de' tetti delle lor case); — che poi, vieppiù spiegandosi le menti greche, fu innalzato sulle cime degli altissimi monti, come d'Olimpo, dove Omero narra a' suoi tempi starsi gli dèi; — e finalmente alzossi sopra le sfere, come or ci dimostra l'astronomia, e l'Olimpo si alzò sopra il cielo stellato. Ove, insieme, l'altare, portato in cielo, vi

forma un segno celeste; e 'l fuoco, che vi è sopra, passò nella casa vicina, come tu vedi qui, del Leone (il quale, come testé si è avvisato, fu la selva nemea, a cui Ercole diede il fuoco per ridurla a coltura); e ne fu alzata, in trofeo d'Ercole, la spoglia del leone alle stelle.

Il raggio della divina provvidenza, ch'alluma un gioiello convesso di che adorna il petto la metafisica, dinota il cuor terso e puro che qui la metafisica dev'aver, non lardo né sporcato da superbia di spirito o da viltà di corporali piaceri; col primo de' quali Zenone diede il fato, col secondo Epicuro diede il caso, ed entrambi perciò negarono la provvidenza divina. Oltracciò, dinota che la cognizione di Dio non termini in essolei, perch'ella privatamente s'illumini dell'intellettuali, e quindi regoli le sue sole morali cose, siccome finor han fatto i filosofi; lo che si sarebbe significato con un gioiello piano. Ma convesso, ove il raggio si rifrange e risparge al di fuori, perché la metafisica conosca Dio provvedente nelle cose morali pubbliche, o sia ne' costumi civili, co' quali sono provenute al mondo e si conservan le nazioni.

Lo stesso raggio si risparge da petto della metafisica nella statua d'Omero, primo autore della gentilità che ci sia pervenuto, perché, in forza della metafisica (la quale si è fatta da capo sopra una storia dell'idee umane, da che cominciaron tal'uo-mini a umanamente pensare), si è da noi, finalmente, disceso nelle menti balorde de' primi fondatori delle nazioni gentili, tutti robustissimi sensi e vastissime fantasie; e — per questo istesso che non avevan altro che la sola facoltà, e pur tutta stordita e stupida, di poter usare l'umana mente e ragione — da quelli che se ne sono finor pensati si truovano tutti contrari, nonché diversi, i principi della poesia dentro i finora, per quest'istesse cagioni, nascosti principi della sapienza poetica, o sia la scienza de' poeti teologi, la quale senza contrasto fu la prima sapienza del mondo per gli gentili. E la statua d'Omero sopra una rovinosa base vuol dire la scoperta del vero Omero (che nella *Scienza nuova* la prima volta stampata si era da noi sentita ma non intesa, e in questi libri, riflettuta, pienamente si è dimostrata); il quale, non saputosi finora, ci ha tenuto nascoste le cose vere del tempo favoloso delle nazioni, e molto più le già da tutti disperate a sapersi del tempo oscuro, e 'n conseguenza le prime vere origini delle cose del tempo storico: che sono gli tre tempi del mondo, che Marco Terenzio Varrone ci lasciò scritto (lo più dotto scrittore delle romane antichità) nella sua grand'opera intitolata *Rerum divinarum et humanarum*, che si è perduta².

Oltracciò, qui si accenna che 'n quest'opera, con una nuova arte critica, che finor ha mancato, entrando nella ricerca del vero sopra gli autori delle nazioni medesime (nelle quali deono correre assai più di mille anni per potervi provenir gli scrittori d'intorno ai quali la critica si è finor occupata), qui la filosofia si pone ad esaminare la filologia (o sia la dottrina di tutte le cose le

quali dipendono dall'umano arbitrio, come sono tutte le storie delle lingue, de' costumi e de' fatti così della pace come della guerra de' popoli), la quale, per la di lei deplorata oscurità delle cagioni e quasi infinita varietà degli effetti, ha ella avuto quasi un orrore di ragionarne; e la riduce in forma di scienza, col scoprirla il disegno di una storia ideal eterna, sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni: talché, per quest'altro principale suo aspetto, viene questa Scienza ad esser una filosofia dell'autorità. Imperciocché, in forza d'altri principi qui scoperti di mitologia, che vanno di séguito agli altri principi qui ritrovati della poesia, si dimostra le favole essere state vere e severe istorie de' costumi delle antichissime genti di Grecia e, primieramente, che quelle degli dèi furon istorie de' tempi che gli uomini della più rozza umanità gentilesca credettero tutte le cose necessarie o utili al gener umano essere deitadi; della qual poesia furon autori i primi popoli, che si truovano essere stati tutti di poeti teologi, i quali, senza dubbio, ci si narrano aver fondato le nazioni gentili con le favole degli dèi. E quivi, co' principi di questa nuov'arte critica, si va meditando a quali determinati tempi e particolari occasioni di umane necessità o utilità, avvertiti da' primi uomini del gentilesimo, eglino, con ispaventose religioni, le quali essi stessi si finsero e si credettero, fantasticarono prima tali e poi tali dèi; la qual teogonia naturale, o sia generazione degli dèi, fatta naturalmente nelle menti di tai primi uomini, ne dia una cronologia ragionata della storia poetica degli dèi. Le favole eroiche furono storie vere degli eroi e de' lor eroici costumi, i quali si ritrovano aver fiorito in tutte le nazioni nel tempo della loro barbarie; sicché i due poemi d'Omero si truovano essere due grandi tesori di scoperte del diritto naturale delle genti greche ancor barbare. Il qual tempo si determina nell'opera aver durato tra' greci infino a quello d'Erodoto, detto padre della greca storia, i cui libri sono ripieni la più parte di favole e lo stile ritiene moltissimo dell'omerico; nella qual possessione si sono mantenuti tutti gli storici che sono venuti appresso, i quali usano una frase mezza tra la poetica e la volgare. Ma Tucidide, primo severo e grave storico della Grecia, sul principio de' suoi racconti professa che, fin al tempo di suo padre (ch'era quello di Erodoto, il qual era vecchio quando esso era fanciullo), i greci, nonché delle straniere (le quali, a riserba delle romane, noi abbiamo tutte da' greci), eglino non seppero nulla affatto dell'antichità loro proprie: che sono le dense tenebre, le quali la dipintura spiega nel fondo, dalle quali, al lume del raggio della provvidenza divina dalla metafisica risparso in Omero, escono alla luce tutti i geroglifici, che significano i principi conosciuti solamente finor per gli effetti di questo mondo di nazioni.

Tra questi la maggior comparsa vi fa un altare, perché 'l mondo civile cominciò appo tutti i popoli con le religioni, come poco dianzi si è divisato

alquanto, e più se ne diviserà quindi a poco.

Sull'altare, a man destra, il primo a comparire è un lituo, o sia verga, con la quale gli àuguri prendevan gli augùri ed os-servavan gli auspici; il quale vuol dar ad intendere la divinazione, dalla qual appo i gentili tutti incominciarono le prime divine cose. Perché, per l'attributo della di lui provvidenza, così vera appo gli ebrei — i quali credevano Dio esser una Mente infinita e, 'n conseguenza, che vede tutti i tempi in un punto d'eternità; onde Iddio (o esso, o per gli angioi che sono menti, o per gli profeti de' quali parlava Iddio alle menti) egli avvisava le cose avvenire al suo popolo, — come immaginata appresso i gentili — i quali fantasticarono i corpi esser dèi, che perciò con segni sensibili avvisassero le cose avvenire alle genti, — fu universalmente da tutto il gener umano dato alla natura di Dio il nome di «divinità» da un'idea medesima, la quale i latini dissero *c divinari*, «avvisar l'avvenire»; ma con questa fondamentale diversità che si è detta, dalla quale dipendono tutte l'altre (che da questa Scienza si dimostrano) essenziali differenze tra 'l diritto naturai degli ebrei e 'l diritto naturai delle genti, che i romani giureconsulti diffinirono essere stato con essi umani costumi dalla divina provvidenza ordinato. Laonde ad un colpo, con sì fatto lituo, si accenna il principio della storia universal gentilesca, la quale, con pruove fisiche e filologiche, si dimostra aver avuto il suo cominciamento dal diluvio universale, dopo il quale, a capo di due secoli, il Cielo (come pure la storia favolosa il racconta) regnò in terra e fece de' molti e grandi benefici al gener umano, e, per uniformità d'idee tra gli orientali, egizi, greci, latini ed altre nazioni gentili, sursero egualmente le religioni di tanti Giovi. Perché, a capo di tanto tempo dopo il diluvio, si pruova che dovette fulminare e tuonare il cielo, e da' fulmini e tuoni, ciascuna del suo Giove, incominciarono a prendere tai nazioni gli auspici (la qual mol-tiplicità di Giovi, onde gli egizi dicevano il loro Giove Ammone essere lo più antico di tutti, ha fatto finora maraviglia a' filologi); e con le medesime pruove se ne dimostra l'antichità della religion degli ebrei sopra quelle con le quali si fondaron le genti, e quindi la verità della cristiana.

Sullo stesso altare, appresso il lituo, si vede l'acqua e 'l fuoco, e l'acqua contenuta dentro un urciuolo; perché, per cagione della divinazione, appresso i gentili provennero i sacrifici da quel comune loro costume ch'i latini dicevano «*procurare auspica*», o sia sacrificare per ben intendere gli augùri a fin di ben eseguire i divini avvisi, ovvero comandi di Giove. E queste sono le divine cose appresso i gentili, dalle quali prov-vennero poscia loro tutte le cose umane.

La prima delle quali furon i matrimoni, significati dalla fiaccola accesa al fuoco sopra esso altare ed appoggiata all'ur-ciuolo; i quali, come tutt'i politici vi convengono, sono il seminario delle famiglie, come le famiglie lo sono delle repubbliche. E, per ciò dinotare, la fiaccola, quantunque sia geroglifico di cosa

umana, è allogata sull'altare tra l'acqua e 'l fuoco, che sono geroglifici di cerimonie divine; appunto come i romani antichi celebrarono «*aqua et igni*» le nozze, perché queste due cose comuni (e, prima del fuoco, l'acqua perenne, come cosa più necessaria alla vita) dappoi s'intese che, per divino consiglio, avevano menato gli uomini a viver in società.

La seconda delle cose umane, per la quale a' latini, da «*humando*», «seppellire», prima e propriamente vien detta «*huma-niias*», sono le sepolture, le quali sono rappresentate da una urna ceneraria, riposta in disparte dentro le selve, la qual addita le sepolture essersi ritrovate fin dal tempo che l'umana generazione mangiava poma Testate, ghiande Tinverno. Ed è nell'urna iscritto «D. M.». che vuol dire: «AIT anime buone de' seppelliti»; il qual motto divisa il comun consentimento di tutto il gener umano in quel placito, dimostrato vero poi da Platone, che le anime umane non muoiano co' loro corpi, ma che sieno immortali.

Tal urna accenna altresì l'origine tra' gentili medesimi della divisione de' campi, nella quale si deon andare a trovare l'origine della distinzione delle città e de' popoli e alfin delle nazioni. Perché truoverassi che le razze, prima di Cam, poi di Giafet e finalmente di Sem, elleno, senza la religione del loro padre Noè, ch'avevano rinnegata (la qual sola, nello stato ch'era allora di natura, poteva, co' matrimoni, tenergli in società di famiglie) essendosi sperdute, con un errore o sia divagamente ferino, dentro la gran selva di questa terra, per inseguire le schive e ritrose donne, per campar dalle fiere (delle quali doveva la grande antica selva abbondare), e, sì sbandati, per trovare pascolo ed acqua, e, per tutto ciò, a capo di lunga età essendo andate in uno stato di bestie, — quivi, a certe occasioni dalla divina provvidenza ordinate (che da questa Scienza si meditano e si ritraevano), scosse e destate da un terribile spavento d'una da essi stessi finta e creduta divinità del Cielo e di Giove, finalmente se ne ristarono alquanti e si nascosero in certi luoghi; ove, fermi con certe donne, per lo timore dell'appresa divinità, al coverto, coi congiugnimenti carnali religiosi e pudichi, celebrarono i matrimoni e fecero certi figliuoli, e così fondarono le famiglie. E, con lo star quivi fermi lunga stagione e con le sepolture degli antenati, si ritrovarono aver ivi fondati e divisi i primi domini della terra, i cui signori ne furon detti «giganti» (ché tanto suona tal voce in greco quanto «figliuoli della terra», cioè discendenti da' seppelliti), e quindi se ne riputarono nobili, stimando, in quel primo stato di cose umane, con giuste idee, la nobiltà dall'essere stati umanamente egliino generati col timore della divinità; dalla qual maniera di umanamente generare e non altronde, come provvenne, così fu detta F «umana generazione», dalla quale le cose diramate in più così fatte famiglie, per cotal generazione, se ne dissero le prime «genti». Dal qual punto di tempo antichissimo, siccome ne

incomincia la materia, così s'incomincia qui la dottrina del diritto naturai delle genti, ch'è altro principal aspetto con cui si dee guardar questa Scienza. Or tai giganti, con ragioni come fisiche così morali, oltre l'autorità dell'istorie, si truovano essere stati di sformate forze e stature; le quali cagioni non essendo cadute ne' credenti del vero Dio, creatore del mondo e del principe di tutto l'uman genere Adamo, gli ebrei, fin dal principio del mondo, furono di giusta corporatura. Così — dopo il primo d'intorno alla provvidenza divina, e 'l secondo il qual è de' matrimoni solenni — l'universal credenza dell'immortalità dell'anima, che cominciò con le seppulture, egli è il terzo degli tre principi, sopra i quali questa Scienza ragiona d'intorno all'origini di tutte l'innumerabili varie diverse cose che tratta.

Dalle selve ov'è riposta l'urna s'avvanza in fuori un aratro, il qual divisa ch'i padri delle prime genti furono i primi forti della storia; onde si truovano gli Ercoli fondatori delle prime nazioni gentili che si sono mentovati di sopra (de' quali Varrone noverò ben quaranta, e gli egizi dicevano che il loro era lo più antico di tutti), perché tali Ercoli domarono le prime terre del mondo e le ridussero alla coltura. Onde i primi padri delle nazioni gentili — ch'erano giusti per la creduta pietà di osservare gli auspici, che credevano divini comandi di Giove (dal quale, appo i latini chiamato *Ious*, ne fu anticamente detto «*ious*» il gius, che poi, contratto, si disse «*ius*», onde la giustizia appo tutte le nazioni s'insegna naturalmente con la pietà); erano prudenti co' sacrifici fatti per procurare o sia ben intender gli auspici, e sì ben consigliarsi di ciò che per comandi di Giove dovevan operar nella vita; erano temperati co' matrimoni — furono, come qui s'accenna, anco forti. Quindi si dànno altri principi alla moral filosofia, onde la sapienza riposta de' filosofi debba cospirare con la sapienza volgare de' legislatori; per gli quali principi tutte le virtù mettano le loro radici nella pietà e nella religione, per le quali sole son efficaci ad operar le virtù, e 'n conseguenza de' quali gli uomini si debbano proporre per bene tutto ciò che Dio vuole. Si dànno altri principi alla dottrina iconomica, onde i figliuoli, mentre sono in potestà de' lor padri, si deono stimare essere nello stato delle famiglie, e, 'n conseguenza, non sono in altro da formarsi e fermarsi, in tutti i loro studi, che nella pietà e nella religione; e, quando non son ancor capaci d'intender repubblica e leggi, vi riveriscano e temano i padri come vivi simulacri di Dio; onde si truovino poi naturalmente disposti a seguire la religione de' loro padri ed a difender la patria, che conserva lor le famiglie, e, così, ad ubbidir alle leggi, ordinate alla conservazione della religione e della patria (siccome la provvidenza divina ordinò le cose umane con tal eterno consiglio: che prima si fondassero le famiglie con le religioni, sopra le quali poi avevan da sorgere le repubbliche con le leggi).

L'aratro appoggia con certa maestà il manico in faccia all'altare, per darci

ad intendere che le terre arate furono i primi altari della gentilità, e per dinotar altresì la superiorità di natura la quale credevano avere gli eroi sopra i loro soci (i quali, quindi a poco, vedremo significarsici dal timone, che si vede in atto d'inchinarsi presso al zoccolo dell'altare); nella qual superiorità di natura si mostrerà ch'essi eroi riponevano la ragione, la scienza e quindi l'amministrazione ch'essi avevano delle cose divine, o sia de' divini auspici.

L'aratro scuopre la sola punta del dente e ne nasconde la curvatura (che, prima d'intendersi l'uso del ferro, dovet'esser un legno curvo ben duro, che potesse fender le terre ed ararle) — la qual curvatura da' latini fu detta «*urbs*», ond'è l'antico «*urbum*», «*curvo*» — per significare che le prime città, le quali tutte si fondarono in campi colti, sursero con lo stare le famiglie lunga età ben ritirate e nascoste tra' sagri orrori de' boschi religiosi, i quali si trovano appo tutte le nazioni gentili antiche e, con l'idea comune a tutte, si dissero dalle genti latine «*luci*», ch'erano «terre bruciate dentro il chiuso de' boschi», i quali sono condannati da Mosè a doversi bruciar anch'essi ovunque il popolo di Dio stendesse le sue conquiste. E ciò per consiglio della provvidenza divina, acciocché gli già venuti all'umanità non si confondessero di nuovo co' vagabondi, rimasti nella nefaria comunione sì delle cose sì delle donne.

Si vede al lato destro del medesimo altare un timone, il qual significa l'origine della trasmigrazione de' popoli fatta per mezzo della navigazione. E, per ciò che sembra inchinarsi a piè dell'altare, significa gli antenati di coloro che furono poi gli autori delle trasmigrazioni medesime: i quali furono dapprima uomini empi, che non conoscevano ninna divinità; — nefari, ché, per non esser tra loro distinti i parentadi co' matrimoni, giacevano sovente i figliuoli con le madri, i padri con le figliuole; — e finalmente, perché, come fiere bestie, non intendevano società in mezzo ad essa infame comunione delle cose, tutti soli e quindi deboli e finalmente miseri ed infelici, perché bisognosi di tutti i beni che fan d'uopo per conservare con sicurezza la vita. Essi, con la fuga de' propri mali, sperimentati nelle risse ch'essa ferina comunità produceva, per loro scampo e salvezza, ricorsero alle terre colte da' pii, casti, forti ed anco potenti, siccome coloro ch'erano già uniti in società di famiglie. Dalle quali terre si troveranno le città essere state dette «*are*» dappertutto il mondo antico della gentilità: che dovetter essere i primi altari delle nazioni gentili, sopra i quali il primo fuoco il qual vi si accese fu quello che fu dato alle selve per isboscarle e ridurle a coltura, e la prima acqua fu quella delle fontane perenni, ch'abbisognarono acciocché coloro ch'avevano da fondare l'umanità non più, per trovar acqua, divagassero in uno ferino errore, anzi dentro circoscritte terre stassero fermi ben lunga età, onde si disavvezzassero dallo andar vagabondi. E, perché questi altari si truovan essere stati i primi asili del mondo (i quali Livio generalmente diffinisce «*vetus urbes condentium*

consilium»³, come dentro l'asilo aperto nel luco ci è narrato aver Romolo fondato Roma), quindi le prime città quasi tutte si disser «are». Tal minor scoperta, con quest'altra maggiore: che appo i greci (da' quali, come si è sopra detto, abbiamo tutto ciò ch'abbiamo dell'antichità gentilesche) la prima Tracia o Scizia (o sia il primo Settentrione), la prima Asia e la prima India (o sia il primo Oriente), la prima Mauritania o Libia (o sia il primo Mezzodì) e la prima Europa o prima Esperia (o sia il primo Occidente) e, con queste, il primo Oceano, nacquero tutte dentro essa Grecia; e che poi i greci ch'uscirono per lo mondo, dalla somiglianza de' siti diedero sì fatti nomi alle di lui quattro parti ed all'oceano che 'l cinge; — tali scoperte diciamo dar altri principi alla geografia, i quali, come gli altri principi accennati darsi alla cronologia (che son i due occhi della storia), bisognavano per leggere la storia ideal eterna che sopra si è mentovata.

A questi altari, adunque, gli empi-vagabondi-deboli, inseguiti alla vita da' più robusti, essendo ricorsi, i pii-forti v'uccisero i violenti e vi riceverono in protezione i deboli, i quali, perché altro non vi avevano portato che la sola vita, riceverettero in qualità di famoli, con somministrar loro i mezzi di sostentare la vita; da' quali famoli principalmente si dissero le famiglie, i quali furono gli abbozzi degli schiavi, che poi vennero appresso con le cattività nelle guerre. Quindi, come da un tronco più rami, escono l'origini degli asili, come si è veduto; — l'origine delle famiglie, sulle quali poi sursero le città, come spiegherassi più sotto; — l'origine di celebrarsi le città, che fu per viver sicuri gli uomini dagl'ingiusti violenti; — l'origine delle giurisdizioni da esercitarsi dentro i propri territori; — l'origine di stender gl'imperi, che si fa con usar giustizia, forza e magnanimità, che sono le virtù più luminose de' principi e degli Stati; — l'origine dell'armi gentilizie, delle quali i primi campi d'armi si truovano questi primi campi da semina; — l'origine della fama, dalla quale tai famoli furon detti, e della gloria, che eternal-mente è riposta in giovar il gener umano; — l'origini della nobiltà vera, che naturalmente nasce dall'esercizio delle morali virtù; — l'origine del vero eroismo, ch'è di domar superbi e soccorrere a' pericolanti (nel qual eroismo il romano avanzò tutti i popoli della terra, e ne divenne signor del mondo); — le origini, finalmente, della guerra e della pace, e che la guerra cominciò al mondo per la propria difesa, nella quale consiste la virtù vera della forza. Ed in tutte queste origini si scuopre disegnata la pianta eterna delle repubbliche, sulla quale gli Stati, quantunque acquistati con violenza e con froda, per durare, debbon fermarsi; come, allo 'ncontro, gli acquistati con queste origini virtuose, poscia, con la froda e con la forza rovinano. E cotal pianta di repubbliche è fondata sopra i due principi eterni di questo mondo di nazioni, che sono la mente e 'l corpo degli uomini che le compongono. Imperciocché, costando gli uomini di queste

due parti, delle quali una è nobile, che, come tale, dovrebbe comandare, e l'altra vile, la qual dovrebbe servire; e, per la corrotta natura umana, senza l'aiuto della filosofia (la quale non può soccorrere c'lTa pochissimi), non potendo l'universale degli uomini far sì che privatamente la mente di ciascheduno comandasse, e non servisse, al suo corpo; — la divina provvidenza ordinò talmente le cose umane con quest'ordine eterno: che, nelle repubbliche, quelli che usano la mente vi comandino e quelli che usano il corpo v'ubbidiscano.

Il timone s'inchina a piè dell'altare, perché tali famoli, siccome uomini senza dèi, non avevano la comunione delle cose divine e, 'n conseguenza delle quali, nemmeno la comunità delle cose umane insieme co' nobili, e principalmente la ragione di celebrare nozze solenni, ch'i latini dissero «*connubium*», delle quali la maggior solennità era riposta negli auspici, per gli qual i nobili si riputavano esser d'origine divina e tenevano quelli essere d'origine bestiale, siccome generati da' nefari concubiti. Nella qual differenza di natura più nobile si truova, egualmente tra gli egizi, greci e latini, che consisteva un creduto naturai eroismo, il quale troppo spiegatamente ci vien narrato dalla storia romana antica.

Finalmente il timone è in lontananza dall'aratro, ch'in faccia dell'altare gli si mostra infesto e minaccevole con la punta, perché i famoli, non avendo parte, come si è divisato, nel dominio de' terreni, che tutti eran in signoria de' nobili, risticchi di dover servire sempre a' signori, dopo lunga età finalmente, faccendone la pretensione e perciò ammutinati, si rivoltarono contro gli eroi in sì fatte contese agrarie, che si truoveranno assai più antiche e di gran lunga diverse da quelle che si leggono sopra la storia romana ultima. E quivi molti capi d'esse caterve di famoli, sollevate e vinte da' lor eroi (come spesso i villani di Egitto lo furono da' sacerdoti, all'osservare di Pier Cuneo, *De republica hebraeorum*⁴), per non esser oppressi e trovare scampo e salvezza, con quelli delle loro fazioni, si commisero alla fortuna del mare ed andarono a trovar terre vacue per gli lidi del Mediterraneo, verso occidente, ch'a que' tempi non era abitato già dalla religione umanati, fatta da Oriente, da Egitto, e dall'Oriente sopra tutti dalla Fenicia, come, per le stesse cagioni, avvenne de' greci appresso. In cotal guisa, non le innondazioni de' popoli, che per mare non posson farsi; — non la gelosia di conservare gli acquisti lontani con le colonie conosciute, perché dall'Oriente, da Egitto, da Grecia non si legge essersi nell'Occidente alcun imperio disteso; — non la cagione de' traffichi, perché l'Occidente in tali tempi si truova non essere stato ancora sulle marine abitato; — ma il diritto eroico fece la necessità a sì fatte brigate d'uomini di tali nazioni d'abbandonare le proprie terre, le quali, naturalmente, senonsé per qualche estrema necessità s'abbandonano. E con sì fatte colonie, le quali perciò saranno

appellate «eroiche ultramarine», propagossi il gener umano, anco per mare, nel resto del nostro mondo; siccome con l'error ferino, lunga età innanzi, vi si era propagato per terra.

Esce più in fuori, innanzi l'aratro, una tavola con iscrittovi un alfabeto latino antico (che, come narra Tacito, fu somigliante all'antico greco) e, più sotto, l'alfabeto ultimo che ci restò. Egli dinota l'origine delle lingue e delle lettere che sono dette volgari, che si truovano essere venute lunga stagione dopo fondate le nazioni, ed assai più tardi quella delle lettere che delle lingue; e, per ciò significare, la tavola giace sopra un rottame di colonna d'ordine corintiaco, assai moderno tra gli ordini dell'architettura.

Giace la tavola molto dapresso all'aratro e lontana assai dal timone, per significare l'origine delle lingue natie, le quali si formarono prima ciascuna nelle propie lor terre, ove finalmente si ritruovarono a sorte, fermati dal loro divagamento ferino, gli autori delle nazioni, che si erano, come sopra si è detto, sparsi e dispersi per la gran selva della terra; con le quali lingue natie, lunga età dopo, si mescolarono le lingue orientali o egiziache o greche, con la trasmigrazione de' popoli fatta nelle marine del Mediterraneo e dell'Oceano che si è sopra accennata. E qui si dànno altri principi d'etimologia (e se ne fanno spessissimi saggi per tutta l'opera), per gli quali si distinguono l'origini delle voci natie da quelle che sono d'origine indubitate straniere, con tal importante diversità: che l'etimologia delle lingue natie sieno istorie di cose significate da esse voci su quest'ordine naturale d'idee, che prima furono le selve, poi i campi colti e i tuguri, appresso le piccole case e le ville, quindi le città, finalmente l'accademie e: filosofi (sopra il qual ordine ne devono dalle prime lor origini camminar i progressi); e l'etimologie delle lingue straniere sieno mere storie di voci le quali una lingua abbia ricevute da un'altra.

La tavola mostra i soli principi degli alfabeti e giace rimpetto alla statua d'Omero, perché le lettere, come delle greche si ha dalle greche tradizioni, non si ritruovano tutte a un tempo; ed è necessario ch'almeno tutte non si fussero ritruovate nel tempo d'Omero, che si dimostra non aver lasciato scritto niuno de' suoi poemi. Ma dell'origine delle lingue natie si darà un avviso più distinto qui appresso.

Finalmente, nel piano più illuminato di tutti, perché vi si espongono i geroglifici, significanti le cose umane più conosciute, in capricciosa acconcezza l'ingegnoso pittore fa comparire un fascio romano, una spada ed una borsa appoggiata al fascio, una bilancia e 'l caduceo di Mercurio.

De' quali geroglifici il primo è 'l fascio, perché i primi imperi civili sursero sull'unione delle paterne potestadi de' padri, i quali, tra' gentili, erano sappienti in divinità d'auspici, sacerdoti per procurargli (o sia ben intendergli) co' sacrifici, re, e certamente monarchi, i quali comandavano ciò che credevano

volesser gli dèi con gli auspici, e 'n conseguenza non ad altri soggetti ch'a Dio. Così egli è un fascio di litui, che si truovano i primi scettri del mondo. Tai padri, nelle turbolenze agrarie di sopra dette, per resistere alle caterve de' famoli sollevati contro essoloro, furono naturalmente menati ad unirsi e chiudersi ne' primi ordini di senati regnanti (o senati di tanti re famigliari) sotto certi loro capi-ordini, che si truovano essere stati i primi re delle città eroiche, i quali pur ci narra, quantunque troppo oscuramente, la storia antica che, nel primo mondo de' popoli, si criavano gli re per natura, de' quali qui si medita e se ne truova la guisa. Or tai senati regnanti, per contentare le sollevate caterve de' famoli e ridurle all'ubbidienza, accordarono loro una legge agraria, che si truova essere stata la prima di tutte le leggi civili che nacque al mondo; e, naturalmente, de' famoli, con tal legge ridutti, si composero le prime plebi delle città. L'accordato da' nobili a tai plebei fu il dominio naturale de' campi, restando il civile appo essi nobili, i quali soli furono i cittadini delle città eroiche, e ne surse il dominio eminente appo essi ordini, che furono le prime civili potestà, o sieno potestà sovrane de' popoli; le quali tutte e tre queste spezie di domini si formarono e si distinsero col nascere di esse repubbliche, le quali, da per tutte le nazioni, con un'idea spiegata in favellari diversi, si truovano essere state dette «repubbliche erculee», ovvero di cureti, ossia di armati in pubblica ragunanza. E quindi si schiariscono i principi del famoso «*ius quiritium*», che gl'interpreti della romana ragione han creduto esser propio de' cittadini romani, perché negli ultimi tempi tale lo era; ma ne' tempi antichi romani si truova essere stato diritto naturale di tutte le genti eroiche. E quindi sgorgano, come da un gran fonte più fiumi, l'origine delle città, che sursero sopra le famiglie non solo de' figliuoli ma anco de' famoli (onde si trovarono naturalmente fondate sopra due comuni: uno di nobili che vi comandassero, altro di plebei ch'ubbidissero; delle quali due parti si compone tutta la polizia, o sia la ragione de' civili governi); le quali prime città, sopra le famiglie sol di figliuoli, si dimostra che non potevano, né tali né di niuna sorta, affatto nascer nel mondo; — l'origini degl'imperi pubblici, che nacquero dall'unione degl'imperi privati patemi-sovrani nello stato delle famiglie; — l'origini della guerra e della pace, onde tutte le repubbliche nacquero con la mossa dell'armi, e poi si composero con le leggi; della qual natura di cose umane restò questa eterna propietà: che le guerre si fanno perché i popoli vivano sicuri in pace; — l'origini de' feudi, perché con una spezie di feudi rustici i plebei s'assoggettirono a' nobili, e con un'altra di feudi nobili, ovvero armati, i nobili, ch'eran sovrani nelle loro famiglie, s'assoggettirono alla maggiore sovranità de' lor ordini eroici; e si ritruova che sopra i feudi sono sempre surti al mondo i reami de' tempi barbari, e se ne schiarisce la storia de' nuovi reami d'Europa, surti ne' tempi barbari ultimi, i

quali ci sono riusciti più oscuri de' tempi barbari primi che Varrone diceva. Perché tai primi campi da' nobili furon dati a' plebei col peso di pagarne loro la «decima» che fu detta «d'Ercole» appresso i greci, ovvero «censo» (che si truova quello da Servio Tullio ordinato a' romani), ovvero «tributo», il quale portava anco l'obbligazione di servir a proprie spese i plebei a' nobili nelle guerre, come pur ben si legge apertamente nella storia romana antica. E quivi si scuopre l'origine del censo, che poi restò pianta delle repubbliche popolari; la qual ricerca ci ha costo la maggior fatica di tutte sulle cose romane, in ritrovare la guisa come in questo si cangiò il censo di Servio Tullio, che si troverà essere stato la pianta delle antiche repubbliche aristocratiche; lo che ha fatto cadere tutti in errore di credere Servio Tullio aver ordinato il censo [pianta] della libertà popolare.

Dallo stesso principio esce l'origine de' commerzi, che, 'n cotal guisa qual abbiain detto, cominciarono di beni stabili col cominciare d'esse città; che si dissero «commerzi» da questa prima mercede che nacque al mondo, la quale gli eroi, con tali campi, diedero a' famoli sotto la legge ch'abbiam detto di dover questi ad essoloro servire; — l'origine degli erari, cte si abbozzarono col nascere delle repubbliche, e poi i propriamente detti da «*aes aeris*», in senso di «danaio», s'intesero con la necessità di somministrare dal pubblico il danaio a' plebei nelle guerre; — l'origine delle colonie, che si truovano caterve, prima di contadini che servivano agli eroi per lo sostentamento della lor vita, poi di vassalli che ne coltivavano per sé i campi sotto i reali e personali pesi già divisati; le quali si appellarono «colonie eroiche mediterranee», a differenza delle oltramarine già sopra dette; — e, finalmente, l'origini delle repubbliche, le quali nacquero al mondo di forma severissima aristocratica, nelle quali i plebei non avevano niuna parte di diritto civile. E quindi si ritrova il romano essere stato regno aristocratico, il quale cadde sotto la tirannia di Tarquinio Superbo, il quale aveva fatto pessimo governo de' nobili e spento quasi tutto il senato; ché Giunio Bruto, il quale nel fatto di Lugrezia afferrò l'occasione di commuovere la plebe contro i Tarquini e, avendo liberato Roma dalla tirannide, ristabilì il senato e riordinò la repubblica sopra i suoi principi e, per un re a vita, con due consoli annali, non introdusse la popolare, ma vi raffer mò la libertà signorile. La qual si truova che visse fin alla legge Publilia, con la quale Publio Filone dittatore, detto perciò «popolare», dichiarò la repubblica romana esser divenuta popolare di stato, e spirò finalmente con la legge Petelia, la quale liberò affatto la plebe dal diritto feudale rustico del carcere privato, ch'avevano i nobili sopra i plebei debitori: sulle quali due leggi, che contengono i due maggiori punti della storia romana, non si è punto riflettuto né da' politici né da' giureconsulti né dagl'interpreti eruditi della romana ragione, per la favola della legge delle XII Tavole venuta da Atene libera per

ordinar in Roma la libertà popolare, la quale queste due leggi dichiarano essersi ordinata in casa co' suoi naturali costumi (la qual favola si è scoperta ne' *Principi del Diritto universale*, usciti molti anni fa dalle stampe⁵). Laonde, perché le leggi si deono interpretare acconciamente agli stati delle repubbliche, da sì fatti principi di governo romano si danno altri principi alla romana giurisprudenza.

La spada che s'appoggia al fascio dinota che 'l diritto eroico fu diritto della forza, ma prevenuta dalla religione, la qual sola può tener in ufizio la forza e l'armi ove non ancora si sono ri-truovate (o, ritrovate, non hanno più luogo) le leggi giudiziarie; il qual diritto è quell'appunto d'Achille, ch'è l'eroe cantato da Omero a' popoli della Grecia in esempio dell'eroica virtù, il qual riponeva tutta la ragione nell'armi. E qui si scuopre l'origine dei duelli, i quali, come certamente si celebrarono ne' tempi barbari ultimi, così egli si truova essersi praticati ne' tempi barbari primi, ne' quali non erano ancor i potenti addimesticati di vendicare tra loro le offese e i torti con le leggi giudiziarie, e si esercitavano con certi giudizi divini, ne' quali protestavano Dio testimone e si richiamavano a Dio giudice dell'offesa, e dalla fortuna, qual fusse mai, dell'abbattimento ne ossequiavano con tanta riverenza la decisione che, se essa parte oltraggiata vi cadesse mai vinta, riputavasi rea. Alto consiglio della provvidenza divina, acciocché, in tempi barbari e fieri ne' quali non s'intendeva ragione, la stimassero dall'aver propizio o contrario Dio, onde da tali guerre private non si seminassero guerre ch'andassero a spegnere finalmente il genere umano; il quale naturai senso barbaro non può in altro rifondersi che nel concetto innato c'hanno gli uomini di essa provvidenza divina, con la quale si devono conformare, ove vedano opprimersi i buoni e prosperarsi gli scellerati. Per le quali cagioni tutte funne il duello creduto una spezie di purgazione divina; onde, quanto oggi, in questa umanità la quale con le leggi ha ordinato i giudizi criminali e civili, sono vietati, tanto ne' tempi barbari furono creduti necessari i duelli. In tal guisa ne' duelli, o sieno guerre private, si truova l'origine delle guerre pubbliche, che le faccino le civili potestà, non ad altri soggette ch'a Dio, perché Iddio le diffnisca con la fortuna delle vittorie, perché 'l gener umano riposasse sulla certezza degli Stati civili: ch'è 'l principio della «giustizia esterna», che dicesi, delle guerre.

La borsa pur sopra il fascio dimostra ch'i commerzi i quali si celebrano con danaio non cominciarono che tardi — dopo fondati già gl'imperi civili; — talché la moneta coniata non si legge in niuno de' due poemi d'Omero. Lo stesso geroglifico accenna l'origine di esse monete coniate, la qual si truova provenire da quelle dell'armi gentilizie, le quali si scuoprono (come sopra se n'è alquanto accennato de' primieri campi d'armi) aver significato diritti e ragioni di nobiltà appartenenti più ad una famiglia che ad altra; onde poi

nacque l'origine dell'impresе pubbliche, o sien insegne de' popoli, le quali poi s'innalberarono nell'insegne militari (e se ne serve, come di parole mute, la militar disciplina), e finalmente diedero l'impronto per tutti i popoli alle monete. E qui si danno altri principi alla scienza delle medaglie, e quindi altri alla scienza, che dicono, del blasone; ch'è uno degli tre luoghi de' quali ci troviamo soddisfatti della *Scienza nuova* la prima volta stampata.

La bilancia dopo la borsa dà a divedere che, dopo i governi aristocratici, che furono governi eroici, vennero i governi umani, di spezie prima popolari; ne' qual'i popoli, perché avevano già finalmente inteso la natura ragionevole (ch'è la vera natura umana) esser uguale in tutti, da sì fatta ugualità naturale (per le cagioni che si meditano nella storia ideal eterna e si rincontrano appuntino nella romana) trassero gli eroi, tratto tratto, all'egualità civile nelle repubbliche popolari; la quale ci è significata dalla bilancia, perché, come dicevano i greci, nelle repubbliche popolari tutto corre a sorte o bilancia. Ma finalmente, non potendo i popoli liberi mantenersi in civile egualità con le leggi per le fazioni de' potenti, e andando a perdersi con le guerre civili, avvenne naturalmente che, per esser salvi, con una legge regia naturale la qual si trova comune a tutt'i popoli di tutti i tempi in tali Stati popolari corrotti (perché la legge regia civile, che dicesi comandata dal popolo romano per legittimare la romana monarchia nella persona d'Augusto, ella ne' *Principi del Diritto universale* si dimostra esser una favola, la quale, con la favola ivi dimostrata della legge delle XII Tavole venuta da Atene, sono due luoghi per li quali stimiamo non avere scritto inutilmente quell'opera), con tal legge o più tosto costume naturale delle genti umane, vanno a ripararsi sotto le monarchie, ch'è l'altra spezie degli uomini governi. Talché queste due forme ultime de' governi, che sono umani, nella presente umanità si scambiano vicendevolmente tra loro; ma niuna delle due passano per natura in istati aristocratici, ch'i soli nobili vi comandino e tutti gli altri vi ubbidiscano; onde son oggi rimaste al mondo tanto rade le repubbliche de' nobili: in Germania, Norimberga; in Dalmazia, Ragugia; in Italia, Vinegia, Genova e Lucca. Perché queste sono le tre spezie degli Stati che la divina provvidenza, con essi naturali costumi delle nazioni, ha fatto nascere al mondo, e con quest'ordine naturale succedono l'una all'altra; perché altre per provvidenza umana di queste tre mescolate, perché essa natura delle nazioni non le sopporta, da Tacito (che vidde gli effetti soli delle cagioni che qui si accennano e dentro ampiamente si ragionano) son diffinite che «sono più da lodarsi che da potersi mai conseguire, e, se per sorta ve n'hanno, non sono punto durevoli»⁶. Per la qual scoperta si danno altri principi alla dottrina politica, non sol diversi ma affatto contrari a quelli che se ne sono immaginati finora.

Il caduceo è l'ultimo de' geroglifici, per farci avvertiti ch'i primi popoli, ne'

tempi lor eroici ne' quali regnava il diritto naturai della forza, si guardavano tra loro da perpetui nimici, con continove rube e corseggi (e come, ne' tempi barbari primi, gli eroi si recavano a titolo d'onore d'esser chiamati ladroni, così, a' tempi barbari ritornati, d'esser i potenti detti corsali), perché, essendo le guerre eterne tra loro, non bisognava intimarle; ma, venuti poi i governi umani, o popolari o monarchici, dal diritto delle genti umane furon introdutti gli araldi ch'inti-masser le guerre, e s'incominciarono a finire l'ostilità con le paci. E ciò per alto consiglio della provvidenza divina, perché, ne' tempi della loro barbarie, le nazioni che novelle al mondo dovevano germogliare si stassero circoscritte dentro i loro confini, né, essendo feroci e indomite, uscissero quindi a sterminarsi tra essolor con le guerre; ma poi che, con lo stesso tempo, lusserò cresciute e si truovassero insieme addomesticate, e perciò fatte comportevoli de' costumi Fune dell'altre, indi fusse facile a' popoli vincitori di risparmiar la vita a' vinti con le giuste leggi delle vittorie.

Così questa *Nuova Scienza*, o sia la metafisica, al lume della provvidenza divina meditando la comune natura delle nazioni, avendo scoperto tali origini delle divine ed umane cose traile nazioni gentili, ne stabilisce un sistema del diritto naturai delle genti, che procede con somma egualità e costanza per le tre età che gli egizi ci lasciaron detto aver camminato per tutto il tempo del mondo corso loro innanzi, cioè: l'età degli dèi, nella quale gli uomini gentili credettero vivere sotto divini governi, e ogni cosa essere lor comandata con gli auspici e con gli oracoli, che sono le più vecchie cose della storia profana; — l'età degli eroi, nella quale dappertutto essi regnarono in repubbliche aristocratiche, per una certa da essi riputata differenza di superior natura a quella de' lor plebei; — e finalmente l'età degli uomini, nella quale tutti si riconobbero esser uguali in natura umana, e perciò vi si celebrarono prima le repubbliche popolari e finalmente le monarchie, le quali entrambe sono forme di governi umani, come poco sopra si è detto.

Convenevolmente a tali tre sorte di natura e governi, si parlarono tre spezie di lingue, che compongono il vocabolario di questa Scienza: la prima, nel tempo delle famiglie, che gli uomini gentili si erano di fresco ricevuti all'umanità; la qual si truova essere stata una lingua muta per cenni o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee ch'essi volevano significare; — la seconda si parlò per imprese eroiche, o sia per somiglianze, comparazioni, immagini, metafore e naturali descrizioni, che fanno il maggior corpo della lingua eroica, che si truova essersi parlata nel tempo che regnaron gli eroi; — la terza fu la lingua umana per voci convenute da' popoli, della quale sono assoluti signori i popoli, propria delle repubbliche popolari e degli Stati monarchici, perché i popoli dieno i sensi alle leggi, a' quali debbano stare con la plebe anco i nobili, onde, appo tutte le nazioni, portate le leggi in lingue volgari, la scienza delle

leggi esce di mano a' nobili, delle quali, innanzi, come di cosa sacra, appo tutte, si truova che ne conservano una lingua segreta i nobili, i quali, pur da per tutte, si truova che furono sacerdoti: ch'è la ragion naturale dell'arcano delle leggi appo i patrizi romani, finché vi surse la libertà popolare. Queste sono appunto le tre lingue che pur gli egizi dissero essersi parlate innanzi nel loro mondo, corrispondenti a livello, così nel numero come nell'ordine, alle tre età che nel loro mondo erano corse loro dinanzi: la geroglifica, ovvero sacra o segreta, per atti muti, convenevole alle religioni, alle quali più importa osservarle che favellarne; — la simbolica, o per somiglianze, qual testé abbiám veduto essere stata l'eroica; — e finalmente la pistolare, o sia volgare, che serviva loro per gli usi volgari della lor vita. Le quali tre lingue si trovavano tra' caldei, sciti, egizi, germani e tutte le altre nazioni gentili antiche; quantunque la scrittura geroglifica più si conservò tra gli egizi, perché più lungo tempo che le altre furono chiusi a tutte le nazioni straniere (per la stessa cagione onde si è trovata durare tuttavia tra' chinesi), e quindi si forma una dimostrazione d'esser vana la lor immaginata lontanissima antichità.

Però qui si danno gli schiariti principi come delle lingue così delle lettere, d'intorno alle quali ha finora la filologia disperato, e se ne darà un saggio delle stravaganti e mostruose oppenioni che se ne sono finor avute. L'infelice cagione di tal effetto si osserverà ch'i filologi han creduto nelle nazioni esser nate prima le lingue, dappoi le lettere; quando (com'abbiamo qui leggermente accennato e pienamente si pruoverà in questi libri) nacquero esse gemelle e camminarono del pari, in tutte e tre le loro spezie, le lettere con le lingue. E tai principi si rincontrano appuntino nelle cagioni della lingua latina, ritruovate nella *Scienza nuova* stampata la prima volta⁷ — ch'è l'altro luogo degli tre onde di quel libro non ci pentiamo; — per le quali ragionate cagioni si sono fatte tante scoperte dell'istoria, governo e diritto romano antico, come in questi libri potrai, o lettore, a mille pruove osservare. Al qual esempio, gli eruditi delle lingue orientali, greca e, traile presenti, particolarmente della tedesca, ch'è lingua madre, potranno fare scoperte d'antichità fuori d'ogni loro e nostra aspettazione.

Principio di tal'origini e di lingue e di lettere si truova essere stato ch'i primi popoli della gentilità, per una dimostrata necessità di natura, furon poeti, i quali parlarono per caratteri poetici; la qual scoperta, ch'è la chiave maestra di questa Scienza, ci ha costo la ricerca ostinata di quasi tutta la nostra vita letteraria, perocché tal natura poetica di tai primi uomini, in queste nostre ingentilite nature, egli è affatto impossibile immaginare e a gran pena ci è permesso d'intendere. Tali caratteri ci trovano essere stati certi generi fantastici (ovvero immagini, per lo più di sostanze animate, o di dèi o d'eroi, formate dalla lor fantasia), ai quali riducevano tutte le spezie o tutti i

particolari a ciascun genere appartenenti; appunto come le favole de' tempi umani, quali sono quelle della commedia ultima, sono i generi intelligibili, ovvero ragionati dalla moral filosofia, de' quali i poeti comici formano generi fantastici (ch'altro non sono l'idee ottime degli uomini in ciascun suo genere), che sono i personaggi delle commedie. Quindi sì fatti caratteri divini o eroici si truovano essere state favole, ovvero favelle vere; e se ne scuoprono l'allegorie, contenenti sensi non già analoghi ma univoci, non filosofici ma storici di tali tempi de' popoli della Grecia. Di più, perché tali generi (che sono, nella lor essenza, le favole) erano formati da fantasie robustissime, come d'uomini di debolissimo raziocinio, se ne scuoprono le vere sentenze poetiche, che debbon essere sentimenti vestiti di grandissime passioni, e perciò piene di sublimità e risveglianti la maraviglia. Inoltre, i fonti di tutta la locuzion poetica si truovano questi due, cioè povertà di parlare e necessità di spiegarsi e di farsi intendere; da' quali proviene l'evidenza della favella eroica, che immediatamente succedette alla favella mutola per atti o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee che si volevan significare, la quale ne' tempi divini si era parlata. E finalmente, per tal necessario naturai corso di cose umane, le lingue, appo gli assiri, siri, fenici, egizi, greci e latini, si truovano aver cominciato da versi eroici, indi passati in giambici, che finalmente si fermarono nella prosa; e se ne dà la certezza alla storia degli antichi poeti, e si rende la ragione perché nella lingua tedesca, particolarmente nella Slesia, provincia tutta di contadini, nascono naturalmente verseggiatori, e nella lingua spagnuola, francese ed italiana i primi autori scrissero in versi.

Da sì fatte tre lingue si compone il vocabolario mentale, da dar le propie significazioni a tutte le lingue articolate diverse, e se ne fa uso qui sempre, ove bisogna. E nella *Scienza nuova* la prima volta stampata se ne fa un pieno saggio particolare, ove se ne dà essa idea: che dall'eterne proprietà de' padri, che noi, in forza di questa Scienza, meditammo aver quelli avuto nello stato delle famiglie e delle prime eroiche città nel tempo che si formarono le lingue, se ne truovano le significazioni propie in quindici lingue diverse, così morte come viventi, nelle quali furono, ove da una ove da un'altra proprietà, diversamente appellati (ch'è 'l terzo luogo nel quale ci compiacciamo di quel libro di già stampato). Un tal lessico si truova esser necessario per sapere la lingua di cui parla la storia ideal eterna, sulla quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni, e per potere con iscienza arrecare l'autorità da confermare ciò che si ragiona in diritto naturai delle genti, e quindi in ogni giurisprudenza particolare.

Con tali tre lingue — propie di tali tre età, nelle quali si celebrarono tre spezie di governi, conformi a tre spezie di nature civili, che cangiano nel corso che fanno le nazioni — si truova aver camminato con lo stess'ordine, in ciascun

suo tempo, un'acconcia giurisprudenza.

Delle quali si truova la prima essere stata una teologia mistica, che si celebrò nel tempo ch'a' gentili comandavano i dèi; della quale furono sappienti i poeti teologi (che si dicono aver fondato l'umanità gentilesca), ch'interpretavano i misteri degli oracoli, i quali da per tutte le nazioni risposero in versi. Quindi, si truova nelle favole essere stati nascosti i misteri di sì fatta sapienza volgare; e si medita così nelle cagioni onde poi i filosofi ebbero tanto desiderio di conseguire la sapienza degli antichi, come nelle occasioni ch'essi filosofi n'ebbero di destarsi a meditare altissime cose in filosofia e nelle comodità d'intrudere nelle favole la loro sapienza riposta.

La seconda si truova essere stata la giurisprudenza eroica, tutta scrupolosità di parole (della quale si truova essere stato prudente Ulisse), la quale guardava quella che da' giureconsulti romani fu detta «*aequitas civilis*» e noi diciamo «ragion di Stato», per la quale, con le loro corte idee, estimarono appartenersi loro naturalmente quello diritto, ch'era ciò, quanto e quale si fusse con le parole spiegato; come pur tuttavia si può osservare ne' contadini ed altri uomini rozzi, i quali, in contese di parole e di sentimenti, ostinatamente dicono la lor ragione star per essi nelle parole. E ciò, per consiglio della provvidenza divina, acciocché gli uomini gentili, non essendo ancor capaci d'universali, quali debbon esser le buone leggi, da essa particolarità delle loro parole fossero tratti ad osservare le leggi universalmente; e se, per cotal equità in alcun caso riu-scivan le leggi non solo dure ma anco crudeli, naturalmente il sopportavano, perché naturalmente tale stimavano essere il loro diritto. Oltreché, gli vi attirava ad osservarle un sommo privato interesse, che si truova aver avuto gli eroi medesimamente con quello delle loro patrie, delle quali essi soli erano cittadini; onde non dubitavano, per la salvezza delle loro patrie, consacrare sé e le loro famiglie alla volontà delle leggi, le quali, con la salvezza comune delle loro patrie, mantenevano loro salvi certi privati regni monarchici sopra le loro famiglie. Altronde, tal privato grande interesse, congiunto col sommo orgoglio propio de' tempi barbari, formava loro la natura eroica, dalla quale uscirono tante eroiche azioni per la salvezza delle loro patrie. Con le quali eroiche azioni si componghino l'insopportabil superbia, la profonda avarizia e la spietata crudeltà con la quale i patrizi romani antichi trattavano gl'infelici plebei, come apertamente si leggono sulla storia romana nel tempo che lo stesso Livio dice essere stata l'età della romana virtù e della più fiorente finor sognata romana libertà popolare; e truoverassi che tal pubblica virtù non fu altro che un buon uso che la provvidenza faceva di sì gravi, laidi e fieri vizi privati, perché si conservassero le città ne' tempi che le menti degli uomini, essendo particolarissime, non potevano naturalmente intendere ben comune. Per lo che si dànno altri principi per dimostrare l'argomento che tratta

sant'Agostino, *de virtute romanorum*⁸, e si dilegua l'opinione che da' dotti finor si è avuta dell'eroismo de' primi popoli. Si fatta civil equità si truova naturalmente celebrata dalle nazioni eroiche così in pace come in guerra (e se n'arrecano luminosissimi esempi così della storia barbara prima come dell'ultima); e da' romani essersi praticata privatamente finché fu quella repubblica aristocratica, che si truova esserlo stata fin a' tempi delle leggi Publia e Petelia, ne' quali si celebrò tutta sulla legge delle XII Tavole.

L'ultima giurisprudenza fu dell'equità naturale, che regna naturalmente nelle repubbliche libere, ove i popoli, per un bene particolare di ciascheduno, ch'è eguale in tutti, senza intenderlo, sono portati a comandar leggi universali, e perciò naturalmente le desiderano benignamente pieghevoli inverso l'ultime circostanze de' fatti che dimandano l'ugual utilità; ch'è 'l «*aequum bonum*», subbietto della giurisprudenza romana ultima, la quale da' tempi di Cicerone si era incominciata a rivoltare all'editto del pretore romano. È ella ancora, e forse anco più, connaturale alle monarchie, nelle qual' i monarchi hanno avvezzi i sudditi ad attendere alle loro private utilità, avendosi essi preso la cura di tutte le cose pubbliche, e vogliono tutte le nazioni soggette uguagliate tra lor con le leggi, perché tutte sieno egualmente interessate allo Stato. Onde Adriano imperatore riformò tutto il diritto naturale eroico romano col diritto naturale umano delle provincie, e comandò che la giurisprudenza si celebrasse sull'*Editto perpetuo*, che da Salvio Giuliano fu composto quasi tutto d'editti provinciali.

Ora — per raccogliere tutti i primi elementi di questo mondo di nazioni da' geroglifici che gli significano — il lituo, l'acqua e 'l fuoco sopra l'altare, l'urna ceneraria dentro le selve, l'aratro che s'appoggia all'altare e 'l timone prostrato a pie' dell'altare, significano la divinazione, i sacrifici, le famiglie prima de' figliuoli, le seppulture, la coltivazione de' campi e la division de' medesimi, gli asili, le famiglie appresso de' famoli, le prime contese agrarie, e quindi le prime colonie eroiche mediterranee e, 'n difetto di queste, l'oltramarine e, con queste, le prime trasmissioni de' popoli, esser avvenute tutte nell'età degli dèi degli egizi, che, non sappiendo o traccurando, «tempo oscuro» chiamò Varrone, come si è sopra avvisato; — il fascio significa le prime repubbliche eroiche, la distinzione degli tre domini (cioè naturale, civile e sovrano), i primi imperi civili, le prime alleanze ineguali accordate con la prima legge agraria, per la quale si composero esse prime città sopra feudi rustici de' plebei, che furono suffeudi di feudi nobili degli eroi, ch'essendo sovrani, divennero soggetti a maggior sovranità di essi ordini eroici regnanti; — la spada che s'appoggia al fascio significa le guerre pubbliche che si fanno da esse città, incominciate da rube innanzi e corseggi (perché i duelli, ovvero guerre private, dovettero nascere molto prima, come qui sarà dimostrato, dentro lo stato d'esse

famiglie); — la borsa significa divise di nobiltà o insegne gentilizie passate in medaglie, che furono le prime insegne de' popoli, che quindi passarono in insegne militari e finalmente in monete, ch'accennano i commerci di cose anco mobili con danaio (perché i commerci di robe stabili, con prezzi naturali di frutti e fatiche, avevan innanzi cominciato fin da' tempi divini con la prima legge agraria, sulla quale naquero le repubbliche); — la bilancia significa le leggi d'uguaglianza, che sono propriamente le leggi; — e finalmente il caduceo significa le guerre pubbliche intimate, che si terminano con le paci. Tutti i quali geroglifici sono lontani dall'altare, perché sono tutte cose civili de' tempi ne' quali andarono tratto tratto a svanire le false religioni, incominciando dalle contese eroiche agrarie, le quali diedero il nome all'età degli eroi degli egizi, che «tempo favoloso» chiamò Varrone. La tavola degli alfabeti è posta in mezzo a' geroglifici divini ed umani, perché le false religioni incominciarono a svanir con le lettere, dalle quali ebbero il principio le filosofie; a differenza della vera, ch'è la nostra cristiana, la quale dalle più sublimi filosofie, cioè dalla platonica e dalla peripatetica (in quanto con la platonica si conforma), anco umanamente ci è confermata.

Laonde tutta l'idea di quest'opera si può chiudere in questa somma. Le tenebre nel fondo della dipintura sono la materia di questa Scienza, incerta, informe, oscura, che si propone nella Tavola cronologica e nelle a lei scritte Annotazioni. Il raggio del quale la divina provvidenza alluma il petto alla metafisica sono le Dignità, le Diffinizioni e i Postulati, che questa Scienza si prende per Elementi di ragionare i Principi co' quali si stabilisce e 'l Metodo con cui si conduce: le quali cose tutte son contenute nel libro primo. Il raggio che da petto alla metafisica si risparge nella statua d'Omero è la luce propria che si dà alla Sapienza poetica nel libro secondo, dond'è il vero Omero schiarito nel libro terzo. Dalla Scoperta del vero Omero vengono poste in chiaro tutte le cose che compongono questo mondo di nazioni, dalle lor origini progredendo secondo l'ordine col quale al lume del vero Omero n'escono i geroglifici: ch'è il Corso delle nazioni che si ragiona nel libro quarto; — e, pervenute finalmente a' piedi della statua d'Omero, con lo stess'ordine ricominciando, ricorrono: lo che si ragiona nel quinto ed ultimo libro.

E alla fin fine, per restringere l'idea dell'opera in una somma brevissima, tutta la figura rappresenta gli tre mondi secondo l'ordine col quale le menti umane della gentilità da terra si sono al cielo levate. Tutti i geroglifici che si vedono in terra dinotano il mondo delle nazioni, al quale prima di tutt'altra cosa applicarono gli uomini. Il globo ch'è in mezzo rappresenta il mondo della natura, il quale poi osservarono i fisici. I geroglifici che vi sono al di sopra significano il mondo delle menti e di Dio, il quale finalmente contemplarono i metafisici.

1. La *Tavola di Cebete* (*Pinax Cebetis*) è il titolo di un'opera attribuita al filosofo tebano Cebete. Accenna ad essa per es. TERTULLIANO, *Adversus Haereticos*, 39.
2. La notizia è stata tramandata dal grammatico del II secolo CENSORINO, *De die natali*, 21.
3. LIVIO, I, 8.
4. Pietro Van der Kuhn (1586-1638).
5. *De constantia jurisprudentis*, II, 36-37.
6. *Annales*, IV, 33.
7. *Scienza nuova prima*, III, 38.
8. Allude forse al capitolo 12 del V libro del *De civitate Dei*.

LIBRO PRIMO

DELLO STABILIMENTO DE' PRINCIPI

I.

[Tavola cronologica, descritta sopra le tre epoche de' tempi degli egizi, che dicevano tutto il mondo innanzi essere scorso per tre età: degli dèi, degli eroi e degli uomini].

Questa Tavola cronologica spone in comparsa il mondo delle nazioni antiche, il quale dal diluvio universale girasi dagli ebrei per gli caldei, sciti, fenici, egizi, greci e romani fin alla loro guerra seconda cartaginese. E vi compariscono uomini o fatti amorosissimi, determinati in certi tempi o in certi luoghi dalla comune de' dotti, i quali uomini o fatti o non furono ne' tempi o ne' luoghi ne' quali sono stati comunemente determinati, o non furon affatto nel mondo; e da lunghe densissime tenebre, ove giaciuti erano seppelliti, v'escon uomini insigni e fatti rilevantissimi, da' quali e co' quali son avvenuti grandissimi momenti di cose umane. Lo che tutto si dimostra in queste Annotazioni, per dar ad intendere quanto l'umanità delle nazioni abbia incerti o sconci o difettuosi o vani i principj.

Di più, ella si propone tutta contraria al *Canone cronico egiziaco, ebraico e greco* di Giovanni Marshamo¹, ove vuol provare che gli egizi nella polizia e nella religione precedettero a tutte le nazioni del mondo, e che i di loro riti sagri ed ordinamenti civili, trasportati ad altri popoli, con qualche emendazione si ricevettero dagli ebrei. Nella qual oppenione il seguitò lo Spencero² nella dissertazione *De Urim et Tumim* ove oppina che gl'israeliti avesser apparato dagli egizi tutta la scienza delle divine cose per mezzo della sagra Cabbala. Finalmente al Marshamo acclamò l'Ornio³ nell'*Antichità della barbaresca filosofia*, ove, nel libro intitolato *Chaldaicus*, scrive che Mosè, addottrinato nella scienza delle divine cose dagli egizi, l'avesse portate nelle sue leggi agli ebrei. Surse allo 'ncontro Ermanno Witzio⁴, nell'opera intitolata *Aegyptiaca sive de aegyptiacorum sacrorum cum hebraicis collatione*, e stima che 'l primo autor gentile, che n'abbia dato le prime certe notizie degli egizi, egli sia stato Dion Cassio, il quale fiori sotto Marco Antonino filosofo. Di che può essere confutato con gli *Annali* di Tacito⁵ ove narra che Germanico, passato nell'Oriente, quindi portossi in Egitto per vedere l'antichità famose di Tebe, e quivi da un di quei sacerdoti si fece spiegare i geroglifici iscritti in alcune moli, il quale, vaneggiando, gli riferì che que' caratteri conservavano le memorie della sterminata potenza ch'ebbe il loro re Ramse nell'Africa,

nell'Oriente e fino nell'Asia Minore, eguale alla potenza romana di quelli tempi, che fu grandissima: il qual luogo, perché gli era contrario, forse il Witzio si tacque.

Ma, certamente, cotanto sterminata antichità non fruttò molto di sapienza riposta agli egizi mediterranei. Imperciocché ne' tempi di Clemente l'alessandrino, com'esso narra negli *Siro-matic*⁶, andavano attorno i loro libri detti «sacerdotali» al numero di quarantadue, i quali in filosofia ed astronomia contenevano de' grandissimi errori, de' quali Cheremone, maestro di san Dionigi areopagita, sovente è messo in favola da Strabone; — le cose della medicina si trovano da Galeno, ne' libri *de medicina mercuriali*⁷ essere manifeste ciance e mere imposture; — la morale era dissoluta, la quale, nonché tollerate o lecite, faceva oneste le meretrici; — la teologia era piena di superstizioni, prestigi e stregonerie. E la magnificenza delle loro moli e piramidi poté ben esser parto della barbarie, la quale si comporta col grande: però la scoltura e la fonderia egiziaca s'accusano ancor oggi essere state rozzissime. Perché la delicatezza è frutto delle filosofie; onde la Grecia, che fu la nazione de' filosofi, sola sfolgorò di tutte le belle arti ch'abbia giammai trovato l'ingegno umano: pittura, scoltura, fonderia, arte d'intagliare, le quali sono delicatissime, perché debbon astrarre le superficie da' corpi ch'imitano.

Innalzò alle stelle cotal antica sapienza degli egizi la fondatavi sul mare da Alessandro magno Alessandria, la qual, unendo l'acutezza africana con la delicatezza greca, vi produsse chiarissimi filosofi in divinità, per gli quali ella pervenne in tanto splendore d'alto divin sapere che 'l Museo alessandrino funne poi celebrato quanto unitamente erano stat'innanzi l'Accademia, il Liceo, la Stoa e 'l Cinosargi in Atene; e funne detta «la madre delle scienze» Alessandria e, per cotanta eccellenza, fu appellata da' greci Πόλις, come Ἄστυ Atene e «*Urbs*» Roma. Quindi provenne Maneto, o sia Manetone, sommo pontefice egizio, il quale trasportò tutta la storia egiziaca ad una sublime teologia naturale, appunto come i greci filosofi avevano fatto innanzi delle lor favole, le quali qui truoverassi essere state le lor antichissime storie; onde s'intenda lo stesso esser avvenuto delle favole greche che de' geroglifici egizi.

Con tanto fasto d'alto sapere, la nazione, di sua natura boriosa (che ne furono motteggiati «*gloriae ammalia*»), in una città ch'era un grand'emporio del Mediterraneo e, per lo Mar Rosso, dell'Oceano e dell'Indie (tra gli cui costumi vituperevoli, da Tacito, in un luogo d'oro, si narra questo: -x *novarum reli-gionum avida*»), tra per la pregiudicata opinione della loro sformata antichità, la quale vanamente vantavano sopra tutte l'altre nazioni del mondo, e quindi d'aver signoreggiato anticamente ad una gran parte del mondo; e perché non sapevano la guisa come tra gentili, senza ch'i popoli sapessero nulla gli uni degli altri, divisamente nacquero idee uniformi degli dèi e degli

eroi (lo che dentro appieno sarà dimostro), tutte le false divi-nitadi, ch'essi, dalle nazioni che vi concorrevano per gli marittimi traffichi, udivano essere sparse per lo resto del mondo, credettero esser uscite dal lor Egitto, e che 'l loro Giove Aminone fusse lo più antico di tutti (de' quali ogni nazione gentile n'ebbe uno), e che gli Ercoli di tutte le altre nazioni (de' quali Varrone giunse a noverare quaranta) avessero preso il nome dal lor Ercole egizio, come l'uno e l'altro ci vien narrato da Tacito⁸. E, con tutto ciò che Diodoro sicolo⁹, il quale visse a tempi d'Augusto, gli adorni di troppo vantaggiosi giudizi, non dà agli egizi maggior antichità che di duemila anni; e i di lui giudizi sono rovesciati da Giacomo Cappello¹⁰ nella sua *Storia sagra ed egiziaca*, che gli stima tali quali Senofonte aveva innanzi attaccati a Ciro e (noi aggiugniamo) Platone¹¹ sovente finge de' persiani. Tutto ciò, finalmente, d'intorno alla vanità dell'altissima antica sapienza egiziaca si conferma con l'impostura del *Pimandro* smaltito per dottrina ermetica, il quale si scuopre dal Casaubuo non contenere dottrina più antica di quella de' platonici spiegata con la medesima frase, nel rimanente giudicata dal Salmasio per una disordinata e mal composta raccolta di cose¹².

Fece agli egizi la falsa oppenione di cotanta lor antichità questa proprietà della mente umana — d'esser indiffinita, — per la quale, delle cose che non sa, ella sovente crede sformatamente più di quello che son in fatti esse cose. Perciò gli egizi furon in ciò somiglianti a' chinesi, i quali crebbero in tanto gran nazione chiusi a tutte le nazioni straniere, come gli egizi lo erano stati fin a Psammetico e gli sciti fin ad Idantura, da' quali è volgar tradizione che furono vinti gli egizi in pregio d'antichità. La qual volgar tradizione è necessario ch'avesse avuto indi motivo onde incomincia la storia universale profana, la qual, appresso Giustino, come antiprincipi propone innanzi alla monarchia degli assiri due potentissimi re, Tanai scita e Sesostride egizio, i quali finor han fatto comparire il mondo molto più antico di quel ch'è in fatti; e che per l'Oriente prima Tanai fusse ito con un grandissimo esercito a soggiogare l'Egitto, il qual è per natura difficilissimo a penetrarsi con l'armi, e che poi Sesostride con altrettante forze si fusse portato a soggiogare la Scizia, la qual visse sconosciuta ad essi persiani (ch'avevano stesa la loro monarchia sopra quella de' medi, suoi confinanti) fin a' tempi di Dario detto «maggior», il qual intimò al di lei re Idantura la guerra; il qual si truova cotanto barbaro a' tempi dell'umanissima Persia, che gli risponde con cinque parole reali di cinque corpi, che non seppe nemmeno scrivere per geroglifici. E questi due potentissimi re attraversano con due grandissimi eserciti l'Asia, e non la fanno provincia o di Scizia o d'Egitto, e la lasciano in tanta libertà ch'ivi poi surse la prima monarchia delle quattro più famose del mondo, che fu quella d'Assiria!

Perciò, forse, in cotal contesa d'antichità non mancarono d'entrar in mezzo i

caldei, pur nazione mediterranea e, come dimostreremo, più antica dell'altre due, i quali vanamente vantavano di conservare le osservazioni astronomiche di ben ventiottomila anni: che forse diede il motivo a Flavio Giuseppe ebreo¹³ di credere con errore l'osservazioni avantidiluviane descritte nelle due colonne, una di marmo ed un'altra di mattoni, innalzate incontro a' due diluvi, e d'aver esso veduta nella Siria quella di marmo. Tanto importava alle nazioni antiche di conservare le memorie astronomiche, il qual senso fu morto affatto traile nazioni che loro vennero appresso! Onde tal colonna è da riporsi nel museo della credulità.

Ma così i chinesi si sono trovati scriver per geroglifici, come anticamente gli egizi e, più degli egizi, gli sciti, i quali nemmeno gli sapevano scrivere. E, non avendo per molte migliaia d'anni avuto commercio con altre nazioni dalle quali potesser esser informati della vera antichità del mondo, com'uomo che dormendo sia chiuso in un'oscura picciolissima stanza, nell'orror delle tenebre la crede certamente molto maggiore di quello che con mani la toccherà; così, nel buio della loro cronologia, han fatto i chinesi e gli egizi e, con entrambi, i caldei. Pure, benché il padre Michel di Ruggiero, gesuita, affermi d'aver esso letti libri stampati innanzi la venuta di Gesù Cristo; e benché il padre Martini, pur gesuita, nella sua *Storia cinese* narri una grandissima antichità di Confucio, la qual ha indotti molti neirateismo, al riferire di Martino Scoockio in *Demonstratione Diluvii universalis*, onde Isacco Pereyro, autore della *Storia preadamitica*, forse perciò abbandonò la fede catolica, e quindi scrisse che 'l diluvio si sparse sopra la terra de' soli ebrei: però Niccolò Trigaulzio, meglio del Ruggieri e del Martini informato, nella sua *Christiana expeditione apud Sinas* scrive la stampa appo i chinesi essersi trovata non più che da due secol; innanzi degli europei, e Coniugio aver fiorito non più che cinquecento anni innanzi di Gesù Cristo¹⁴. E la filosofia confuciana, conforme a' libri sacerdotali egiziaci, nelle poche cose naturali ella è rozza e goffa, e quasi tutta si rivolge ad una volgar morale, o sia moral comandata a que' popoli con le leggi.

Da sì fatto ragionamento d'intorno alla vana opinione ch'avevano della lor antichità queste gentili nazioni, e sopra tutte gli egizi, doveva cominciare tutto lo scibile gentile, tra per sapere con iscienza quest'importante principio: — dove e quando egli ebbe i suoi primi incominciamenti nel mondo, — e per assistere con ragioni anco umane a tutto il credibile cristiano, il quale tutto incomincia da ciò: che 'l primo popolo del mondo fu egli l'ebreo, di cui fu principe Adamo, il quale fu criato dal vero Dio con la crazione del mondo. E (da ciò deriva) che la prima scienza da doversi apparare sia la mitologia, ovvero l'in-terpretazion delle favole (perché, come si vedrà, tutte le storie gentilesche hanno favolosi i principi), e che le favole furono le prime storie delle nazioni gentili. E con sì fatto metodo rinvenire i principi come delle

nazioni così delle scienze, le quali da esse nazioni son uscite e non altrimenti: come per tutta quest'opera sarà dimostro ch'alle pubbliche necessità o utilità de' popoli elleno hanno avuto i lor incominciamenti, e poi, con applicarvi la riflessione acuti particolari uomini, si sono perfezionate. E quindi cominciar debbe la storia universale, che tutti i dotti dicono mancare ne' suoi principi.

E, per ciò fare, l'antichità degli egizi in ciò grandemente ci gioverà, che ne serbarono due grandi rottami non meno maravigliosi delle loro piramidi, che sono queste due grandi verità filologiche. Delle quali una è narrata da Erodoto: ch'essi tutto il tempo del mondo ch'era corso loro dinanzi riducevano a tre età: la prima degli dèi, la seconda degli eroi e la terza degli uomini¹⁵. L'altra è che, con corrispondente numero ed ordine, per tutto tal tempo si erano parlate tre lingue: la prima geroglifica ovvero per caratteri sagri, la seconda simbolica o per caratteri eroici, la terza pistolare o per caratteri convenuti da' popoli, al riferire dello Scheffero, *De philo-sophia italica*¹⁶. La qual divisione de' tempi egli è necessario che Marco Terenzio Varrone — perch'egli, per la sua sterminata erudizione, meritò l'elogio con cui fu detto il «dottissimo de' romani» ne' tempi loro più illuminati, che furon quelli di Cicerone — dobbiam dire, non già ch'egli non seppe seguire, ma che non volle; perché, forse, intese della romana ciò che, per questi principi, si truoverà vero di tutte le nazioni antiche, cioè che tutte le divine ed umane cose romane erano native del Lazio: onde si studiò dar loro tutte latine origini nella sua gran opera *Rerum divinarum et humanarum*, della quale l'ingiuria del tempo ci ha privi (tanto Varrone credette alla favola della legge delle XII Tavole venuta da Atene in Roma!), e divise tutti i tempi del mondo in tre, cioè: tempo oscuro, ch'è l'età degli dèi; quindi tempo favoloso, ch'è l'età degli eroi; e finalmente tempo storico, ch'è l'età degli uomini che dicevan gli egizi.

Oltracciò, l'antichità degli egizi gioveracci con due boriose memorie, di quella boria delle nazioni, le quali osserva Diodoro sicolo¹⁷ che, o barbare o umane si lusserò, ciascheduna si è tenuta la più antica di tutte e serbare le sue memorie fin dal principio del mondo; lo che vedremo essere stato privilegio de' soli ebrei. Delle quali due boriose memorie una osservammo esser quella che 'l loro Giove Ammone era il più vecchio di tutti gli altri del mondo, l'altra che tutti gli altri Ercoli dell'altre nazioni avevano preso il nome dal lor Ercole egizio: cioè eh'appo tutte prima corse l'età degli dèi, re de' quali appo tutte fu creduto esser Giove; e poscia l'età degli eroi, che si tenevano esser figliuoli degli dèi, il massimo de' quali fu creduto esser Ercole.

[Ebrei].

S'innalza la prima colonna agli ebrei, i quali, per gravissime autorità di Flavio Giuseppe ebreo e di Lattanzio Firmiano ch'appresso s'arrecheranno, vissero sconosciuti a tutte le nazioni gentili. E pur essi contavano giusta la ragione de' tempi corsi del mondo, oggi dagli più severi critici ricevuta per vera, secondo il calcolo di Filone giudeo; la qual se varia da quel d'Eusebio, il divario non è che di mille e cinquecento anni, ch'è brevissimo spazio di tempo a petto di quanto l'alterarono i caldei, gli sciti, gli egizi e, fin al dì d'oggi, i chinesi¹⁸. Che deve esser un invitto argomento che gli ebrei furono il primo popolo del nostro mondo ed hanno serbato con verità le loro memorie nella storia sacra fin dal principio del mondo.

III.

[Caldei].

Si pianta la seconda colonna a' caldei, tra perché in geografia si mostra in Assiria essere stata la monarchia più mediterranea di tutto il mondo abitabile, e perché in quest'opera si dimostra che si popolarono prima le nazioni mediterranee, dappoi le marittime. E certamente i caldei furono i primi sapienti della gentilità, il principe de' quali dalla comune de' filologi è ricevuto Zoroaste caldeo. E senza veruno scrupolo, la storia universale prende principio dalla monarchia degli assiri, la quale aveva dovuto incominciar a formarsi dalla gente caldea; dalla quale, cresciuta in un grandissimo corpo, dovette passare nella nazione degli assiri sotto di Nino, il quale vi dovette fondare tal monarchia, non già con gente menata colà da fuori, ma nata dentro essa Caldea medesima, con la qual egli spense il nome caldeo e vi produsse Tassino: che dovetter esser i plebei di quella nazione, con le forze de' quali Nino vi surse monarca, come in quest'opera tal civile costume di quasi tutte, come si ha certamente della romana, vien dimostrato. Ed essa storia pur ci racconta che fu Zoroaste ucciso da Nino; lo che truove-remo esser stato detto, con lingua eroica, in senso che 'l regno, il qual era stato aristocratico, de' caldei (de' quali era stato carattere eroico Zoroaste) fu rovesciato per mezzo della libertà popolare da' plebei di tal gente, i quali ne' tempi eroici si vedranno essere stati altra nazione da' nobili, e che col favore di tal nazione Nino vi si fusse stabilito monarca. Altrimenti, se non istanno così queste cose, n'uscirebbe questo mostro di cronologia nella storia assiriaca; che nella vita di un sol uomo, di Zoroaste, da vagabondi eslegi si fusse la Caldea portata a tanta grandezza d'imperio che Nino vi fondò una grandissima monarchia. Senza i

quali principi, avendoci Nino dato il primo incominciamento della storia universale, ci ha fatto finor sembrare la monarchia dell'Assiria, come una ranocchia in una pioggia d'està, esser nata tutta ad un tratto.

IV.

[Sciti].

Si fonda la terza colonna agli sciti, i quali vinsero gli egizi in contesa d'antichità, come testé l'hacci narrato una tradizione volgare.

V.

[Fenici].

La quarta colonna si stabilisce a' fenici innanzi degli egizi, ai quali i fenici, da' caldei, portarono la pratica del quadrante e la scienza dell'elevazione del polo, di che è volgare tradizione; e appresso dimostreremo che portarono anco i volgari caratteri.

VI.

[Egizi].

Per tutte le cose sopra qui ragionate, quelli egizi che nel suo *Canone* vuol il Marshamo essere stati gli più antichi di tutte le nazioni, meritano il quinto luogo su questa *Tavola cronologica*.

VII.

[Zoroaste o regno de' Caldei. Anni del mondo 1756].

Zoroaste si truova in quest'opera essere stato un carattere poetico di fondatori di popoli in Oriente, onde se ne trovano tanti sparsi per quella gran parte del mondo quanti sono gli Ercoli per l'altra opposta dell'Occidente; e forse gli Ercoli, i quali con l'aspetto degli occidentali osservò Varrone anco in

Asia (come il tirio, il fenicio), dovettero agli orientali essere Zoroasti. Ma la boria de' dotti, i quali ciò ch'essi sanno vogliono che sia antico quanto ch'è il mondo, ne ha fatto un uomo particolare ricolmo d'altissima sapienza riposta e gli ha attaccato gli oracoli della filosofia, i quali non ismaltiscono altro che per vecchia una troppo nuova dottrina, ch'è quella de' pittagorici e de' platonici. Ma tal boria de' dotti non si fermò qui, ché gonfiò più col fingerne anco la succession delle scuole per le nazioni: che Zoroaste addottrinò Beroso, per la Caldea; Beroso, Mercurio Trimegisto, per l'Egitto; Mercurio Trimegisto, Atlante, per l'Etiopia: Atlante, Orfeo, per la Tracia; e che, finalmente, Orfeo fermò la sua scuola in Grecia. Ma quindi a poco si vedrà quanto furono facili questi lunghi viaggi per le prime nazioni, le quali, per la loro fresca selvaggia origine, dappertutto vivevano sconosciute alle loro medesime confinanti, e non si conobbero tra loro che con l'occasione delle guerre o per cagione de' traffichi.

Ma de' caldei gli stessi filologi, sbalorditi dalle varie volgari tradizioni che ne hanno essi raccolte, non sanno s'eglino fossero stati particolari uomini o intiere famiglie o tutto un popolo o nazione. Le quali dubbiezze tutte si solveranno con questi principi: che prima furono particolari uomini, dipoi intiere famiglie, appresso tutto un popolo e finalmente una gran nazione, sulla quale si fondò la monarchia dell'Assiria; e 'l loro sapere fu prima in volgare divinità (con la qual indovinavano l'avvenire dal tragitto delle stelle cadenti la notte) e poi in astrologia giudiziaria, com'a' latini l'astrologo giudiziario restò detto «*chaldaeus*».

PRINCIPJ

DI UNA SCIENZA NUOVA

INTORNO

ALLA NATURA DELLE NAZIONI

PER LA QUALE

si ritrovano

I PRINCIPJ

DI ALTRO SISTEMA

DEL DIRITTO NATURALE
DELLE GENTI

ALL' EMINENTISS. PRINCIPE

LORENZO

CORSINI

AMPLISSIMO CARDINALE

DEDICATI.



IN Nap. Per Felice Mosca. cto. 1725. XXV.

Con Licenza de' Superiori.

Frontespizio dell'edizione originale della *Scienza Nuova*
(Napoli, F. Mosca, 1725).

[Giapeto, dal quale provvengon i giganti. Anni del mondo 1856].

I quali, con istorie fisiche trovate dentro le greche favole, e pruove come fisiche così morali tratte da dentro l'istorie civili, si dimostreranno essere stati in natura appo tutte le prime nazioni gentili.

IX.

[Nebrod o confusione delle lingue. Anni del mondo 1856].

La quale avvenne in una maniera miracolosa, onde allo istante si formarono tante favelle diverse. Per la qual confusione di lingue vogliono i Padri che si venne tratto tratto a perdere la purità della lingua santa avantidiluviana. Lo che si deve intendere delle lingue de' popoli d'Oriente, tra' quali Sem propagò il gener umano. Ma delle nazioni di tutto il restante mondo altrimenti dovette andar la bisogna. Perocché le razze di Cam e Giafet dovettero disperdersi per la gran selva di questa terra con un error ferino di dugento anni; e così, raminghi e soli, dovettero produrre i figliuoli, con una ferina educazione, nudi d'ogni umano costume e privi d'ogni umana favella, e sì in uno stato di bruti animali. E tanto tempo appunto vi bisognò correre, che la terra, disseccata dall'umidore dell'universale diluvio, potesse mandar in aria delle esalazioni secche a potervisi ingenerare de' fulmini, da' quali gli uomini storditi e spaventati si abbandonassero alle false religioni di tanti Giovi, che Varrone giunse a noverarne quaranta e gli egizi dicevano il loro Giove Ammone essere lo più antico di tutti. E si diedero ad una spezie di divinazione d'indovinar l'avvenire da' tuoni e da' fulmini e da' voli dell'aquile, che credevano essere uccelli di Giove. Ma appo gli orientali nacque una spezie di divinazione più dilicata dall'osservare i moti de' pianeti e gli aspetti degli astri: onde il primo sapiente della gentilità si celebra Zoroaste, che 'l Bocharto vuol detto «contemplatore degli astri». E, siccome tra gli orientali nacque la prima volgar sapienza, così tra essi surse la prima monarchia, che fu quella d'Assiria.

Per sì fatto ragionamento vengono a rovinare tutti gli etimologi ultimi, che vogliono rapportare tutte le lingue del mondo all'origini dell'orientali; quando tutte le nazioni provenute da Cam e Giafet si fondarono prima le lingue natie dentro terra, e poi, calate al mare, cominciarono a praticar co' fenici, che furono celebri ne' lidi del Mediterraneo e dell'Oceano per la navigazione e per le colonie. Come nella *Scienza nuova* la prima volta stampata¹⁹ l'abbiam dimostro nelle origini della lingua latina, e, ad esemplo della latina, doversi lo stesso intendere dell'altre tutte.

X.

[Un de' quali (giganti), Prometeo, ruba il fuoco dal sole. Anni del mondo 1856].

Da questa tavola si scorge il Cielo avere regnato in terra, quando fu creduto tant'alto quanto le cime de' monti, come ve n'ha la volgare tradizione, che narra anco aver lasciato de' molti e grandi benefizi al gener umano.

XI.

[Deucalione].

Al cui tempo Temi, o sia la giustizia divina, aveva un tempio sopra il monte Parnaso, ed ella giudicava in terra le cose degli uomini.

XII.

[Mercurio Trimegisto il vecchio ovvero età degli dèi d'Egitto].

Questo è 'l Mercurio, ch'ai riferire di Cicerone, *De natura deorum*²⁰, fu dagli egizi detto «*Theut*» (dal quale a' greci fusse provenuto θεός), il quale truovò le lettere e le leggi agli egizi, e questi (per lo Marshamo) l'avesser insegnate all'altre nazioni del mondo. Però i greci non iscrissero le loro leggi co' geroglifici, ma con le lettere volgari, che finora si è oppinato aver loro portato Cadmo dalla Fenicia, delle quali, come vedrassi, non si servirono per settecento anni e più appresso. Dentro il qual tempo venne Omero, che in niuno de' suoi poemi nomina νόμος (ch'osservò il Feizio²¹ nell'*Omeriche antichità*), e lasciò i suoi poemi alla memoria de' suoi rapsodi, perché al di lui tempo le lettere volgari non si erano ancor trovate, come risolutamente Flavio Giuseffo ebreo il sostiene contro Appione, greco grammatico²². E pure, dopo Omero, le lettere greche uscirono tanto diverse dalle fenicie!

Ma queste sono minori difficoltà a petto di quelle: come le nazioni, senza le leggi, possano trovarsi diggià fondate? E come dentro esso Egitto, innanzi di tal Mercurio, si erano già fondate le dinastie? Quasi fussero d'essenza delle leggi le lettere, e sì non fussero leggi quelle di Sparta, ove per legge d'esso Ligurgo erano proibiti saper di lettera! Quasi non vi avesse potuto essere

quest'ordine in natura civile: — di concepire a voce le leggi e pur a voce di pubblicarle, — e non si truovassero di fatto appo Omero due sorte d'adunanze: una detta (βουλή), segreta, dove si adunavano gli eroi per consultar a voce le leggi; ed un'altra detta αγορά, pubblica, nella quale pur a voce le pubblicavano! Quasi, finalmente, la provvidenza non avesse provveduto a questa umana necessità: che, per la mancanza delle lettere, tutte le nazioni nella loro barbarie si fondassero prima con le consuetudini e, ingentilite, poi si governassero con le leggi! Siccome nella barbarie ricorsa i primi diritti delle nazioni novelle d'Europa sono nati con le consuetudini, delle quali tutte le più antiche son le feudali; lo che si dee ricordare per ciò ch'appresso diremo: ch'i' feudi sono state le prime sorgive di tutti i diritti che vennero appresso appo tutte le nazioni così antiche come moderne, e quindi il diritto naturai delle genti, non già con leggi, ma con essi costumi umani essersi stabilito.

Ora, per ciò ch'attiensi a questo gran momento della cristiana religione: — che Mosè non abbia apparato dagli egizi la sublime teologia degli ebrei, — sembra fortemente ostare la cronologia, la qual alloga Mosè dopo di questo Mercurio Trimegisto. Ma tal difficoltà, oltre alle ragioni con le quali sopra si è combattuta, ella si vince affatto per questi principi, fermati in un luogo veramente d'oro di Giamblico, *De mysteriis ægyptiorum*, dove dice che gli egizi tutti i loro ritruovati necessari o utili alla vita umana civile riferivano a questo loro Mercurio; talché egli dee essere stato, non un particolare uomo ricco di sapienza riposta che fu poi consagrato dio, ma un carattere poetico de' primi uomini dell'Egitto sappienti di sapienza volgare, che vi fondarono prima le famiglie e poi i popoli che finalmente composero quella gran nazione. E per questo stesso luogo arrecato testé di Giamblico, perché gli egizi costino con la loro divisione delle tre età degli dèi, degli eroi e degli uomini, e questo Trimegisto fu loro dio; perciò nella vita di tal Mercurio dee correre tutta l'età degli dèi degli egizi.

XIII.

[Età dell'oro ovvero età degli dèi di Grecia].

Una delle cui particolarità la storia favolosa ci narra: che gli dèi praticavano in terra con gli uomini. E, per dar certezza a' principi della cronologia, meditiamo in quest'opera una teogonia naturale, o sia generazione degli dèi, fatta naturalmente nelle fantasie de' greci a certe occasioni di umane necessità o utilità, ch'avvertirono essere state loro soccorse o somministrate ne' tempi

del primo mondo fanciullo, sorpreso da spaventosissime religioni: che tutto ciò che gli uomini o vedevano o immaginavano o anco essi stessi facevano, apprendevano essere divinità. E, de' famosi dodici dèi delle genti che furon dette «maggiori», o sieno dèi consagrati dagli uomini nel tempo delle famiglie, facendo dodici minute epoche, con una cronologia ragionata della storia poetica si determina all'età degli dèi la durata di novecento anni; onde si danno i principi alla storia universale profana.

XIV.

[Elleno, figliuolo di Deucalione, nipote di Prometeo, pronipote di Giapeto, per tre suoi figliuoli sparge nella Grecia tre dialetti. Anni del mondo 2082].

Da quest'Elleno i greci natii si disser «elleni»; ma i greci d'Italia si dissero «*graeci*», e la loro terra Γραικία, onde «*graeci*», vennero detti a' latini. Tanto i greci d'Italia seppero il nome della nazione greca principe, che fu quella oltramare, ond'essi erano venuti colonie in Italia! Perché tal voce *Tpouxia* non si truova appresso greco scrittore, come osserva Giovanni Palmerio nella *Descrizione della Grecia*²³.

XV.

[Cecrope egizio mena dodici colonie nell'Attica, delle quali poi Teseo compose Atene].

Ma Strabone²⁴ stima che l'Attica, per l'asprezza delle sue terre, non poteva invitare stranieri che vi venissero ad abitare, per pruovare che 'l dialetto attico è de' primi tra gli altri natii di Grecia.

XVI.

[Cadmo fenice fonda Tebe in Beozia ed introduce in Grecia le lettere volgari. Anni del mondo 2491].

E vi portò le lettere fenicie: onde Beozia, fin dalla sua fondazione letterata,

doveva essere la più ingegnosa di tutte l'altre nazioni di Grecia; ma produsse uomini di menti tanto balorde che passò in proverbio «beoto» per uomo d'ottuso ingegno.

XVII.

[Saturno ovvero l'età degli dèi del Lazio. Anni del mondo 2491].

Questa è l'età degli dèi che comincia alle nazioni del Lazio, corrispondente nelle proprietà all'età dell'oro de' greci, a' quali il primo oro si ritroverà per la nostra mitologia essere stato il frumento, con le cui raccolte per lunghi secoli le prime nazioni numerarono gli anni. E Saturno da' latini fu detto *a* «*satis*», da' seminati, e si dice Χρόνος da' greci, appo i quali χρόνος, è il tempo, da cui vien detta essa «cronologia».

XVIII.

[Mercurio Trimegisto il giovine o età degli eroi d'Egitto. Anni del mondo 2553]'

Questo Mercurio il giovine dev'essere carattere poetico dell'età degli eroi degli egizi. La qual a' greci non succedé che dopo novecento anni, per gli quali va a finire l'età degli dèi di Grecia; ma agli egizi corre per un padre, figlio e nipote. A tal anacronismo nella storia egiziaca osservammo uno somigliante nella storia assiriaca nella persona di Zoroaste.

XIX.

[Danao egizio caccia gl'Tnachidi dal regno d'Argo. Anni del mondo 2553].

Queste successioni reali sono gran canoni di cronologia: come Danao occupa il regno d'Argo, signoreggiato innanzi da nove re della casa d'Tnaco, per gli quali dovevano correre trecento anni (per la regola de' cronologi), come presso a cinquecento per gli quattordici re latini che regnarono in Alba.

Ma Tuciddide²⁵ dice che ne' tempi eroici gli re si cacciavano tutto giorno di sedia l'un l'altro; come Amulio caccia Numitore dal regno d'Alba, e Romolo ne

caccia Amulio e rimettevi Numitore. Lo che avveniva tra per la ferocia de' tempi, e perch'erano smurate l'eroiche città, né eran in uso ancor le fortezze, come dentro si rincontra de' tempi barbari ritornati.

XX.

[Eraclidi sparsi per tutta Grecia, che vi fanno l'età degli eroi. Cureti in Creta, Saturnia, ovvero Italia, ed in Asia, che vi fanno regni di sacerdoti. Anni del mondo 2682].

Questi due grandi rottami d'antichità si osservano da Dionigi Petavio²⁶ gittati dentro la greca storia avanti il tempo eroico de' greci. E sono sparsi per tutta Grecia gli Eraclidi, o sieno i figliuoli d'Ercole, più di cento anni innanzi di provenirvi Ercole loro padre, il quale, per propagarli in tanta generazione, doveva esser nato molti anni prima.

XXI.

[Didone, da Tiro, va a fondar Cartagine].

La quale noi poniamo nel fine del tempo eroico de' fenici, e sì, cacciata da Tiro perché vinta in contesa eroica, com'ella il professa d'esserne uscita per l'odio del suo cognato. Tal moltitudine d'uomini tirii con frase eroica fu detta «femmina», perché di deboli e vinti.

XXII.

[Orfeo e, con essolui, l'età de' poeti teologi].

Quest'Orfeo, che riduce le fiere di Grecia all'umanità, si truova esser un vasto covile di mille mostri. Viene da Tracia, patria di fieri Marti, non d'umani filosofi, perché furono, per tutto il tempo appresso, cotanto barbari ch'Androzone filosofo tolse Orfeo dal numero de' sapienti solamente per ciò che fusse nato egli in Tracia. E, ne' di lei principi, ne uscì tanto dotto di greca lingua che vi compose in versi di maravigliosissima poesia, con la quale

addimestica i barbari per gli orecchi; i quali, composti già in nazioni, non furono ritenuti dagli occhi di non dar fuoco alle città piene di meraviglie. E truova i greci ancor fiere bestie; a' quali Deucalione, da un mille anni innanzi, aveva insegnato la pietà col riverire e temere la giustizia divina, col cui timore, innanzi al di lei tempio posto sopra il monte Parnaso (che fu poi la stanza delle muse e d'Apollo, che sono lo dio e l'arti dell'umanità), insieme con Pirra sua moglie, entrambi co' capi velati (cioè col pudore del concubito umano, volendo significare col matrimonio), le pietre ch'erano loro dinanzi i piedi (cioè gli stupidi della vita innanzi ferina), ghiandole dietro le spalle, fanno divenir uomini (cioè con l'ordine della disciplina iconomica, nello stato delle famiglie); — Elleno, da settecento anni innanzi, aveva associati con la lingua e v'aveva sparso per tre suoi figliuoli tre dialetti; — la casa d'Inaco dimostrava esservi da trecento anni innanzi fondati i regni e scorrervi le successioni reali. Viene finalmente Orfeo ad insegnarvi l'umanità; e, da un tempo che la truova tanto selvaggia, porta la Grecia a tanto lustro di nazione ch'esso è compagno di Giasone nell'impresa navale del vello d'oro (quando la navale e la nautica sono gli ultimi ritrovati de' popoli), e vi s'accompagna con Castore e Polluce, fratelli d'Elena, per cui fu fatta la tanto romorosa guerra di Troia. E, nella vita d'un sol uomo, tante civili cose fatte, alle quali appena basta la scorsa di ben miU'anni! Tal mostro di cronologia sulla storia greca nella persona d'Orfeo è somigliante agli altri due osservati sopra: uno sulla storia assiriaca nella persona di Zoroaste, ed un altro sull'egiziaca in quelle de' due Mercuri. Per tutto ciò, forse, Cicerone, *De natura deorum*²⁷, sospettò ch'un tal Orfeo non fusse giammai stato nel mondo.

A queste grandissime difficoltà cronologiche s'aggiungono non minori altre morali e politiche: che Orfeo fonda l'umanità della Grecia sopra esempi d'un Giove adultero, d'una Giunone nimica a morte della virtù degli Ercoli, d'una casta Diana che solecita gli addormentati Endimioni di notte, d'un Apollo che risponde oracoli ed infesta fin alla morte le pudiche donzelle Dafni, d'un Marte che, come non bastasse agli dèi di commetter adulteri in terra, gli trasporta fin dentro il mare con Venere. Né tale sfrenata libidine degli dèi si contenta de' vietati concubiti con le donne: arde Giove di nefandi amori per Ganimede; né pur qui si ferma: eccede finalmente alla bestiale, e Giove, trasformato in cigno, giace con Leda: la qual libidine, esercitata negli uomini e nelle bestie, fece assolutamente l'infame nefas del mondo eslege. Tanti dèi e dèe nel cielo non contraggono matrimoni; ed uno ve n'ha, di Giove con Giunone, ed è sterile; né solamente sterile, ma anco pieno d'atroci risse; talché Giove appicca in aria la pudica gelosa moglie, ed esso partorisce Minerva dal capo. Ed infine, se Saturno fa figliuoli, gli si divora.

I quali esempi, e potenti esempi divini (contengansi pure co-tali favole

tutta la sapienza riposta, disiderata da Platone infino a' nostri tempi da Bacone di Verulamio, *De sapientia veterum*), come suonano, dissolverebbero i popoli più costumati e gl'isti-gherebbero ad imbrutirsi in esse fiere d'Orfeo; tanto sono acconci e vevoli a ridurre gli uomini da bestie fiere all'umanità! Della qual riprensione è una particella quella che degli dèi della gentilità fa sant'Agostino nella *Citta di Dio*²⁸, per questo motivo *dell'Eunuco* di Terenzio: che 'l Cherea, scandalizzato da una dipintura di Giove ch'in pioggia d'oro si giace con Danae, prende quell'ardire, che non aveva avuto, di violare la schiava, della quale pur era impazzato d'un violentissimo amore.

Ma questi duri scogli di mitologia si schiveranno co' principi di questa Scienza, la quale dimostrerà che tali favole, ne' loro principi, furono tutte vere e severe e degne di fondatori di nazioni, e che poi, con lungo volger degli anni, da una parte oscurandosene i significati, e dall'altra col cangiar de' costumi che da severi divennero dissoluti, perché gli uomini per consolarne le lor coscienze volevano peccare con l'autorità degli dèi, passarono ne' laidi significati co' quali sonoci pervenute. L'aspre tempeste cronologiche ci saranno rasserenate dalla scoperta de' caratteri poetici, uno de' quali fu Orfeo, guardato per l'aspetto di poeta teologo, il quale con le favole, nel primo loro significato, fondò prima e poi rafforzò l'umanità della Grecia. Il qual carattere spiccò più che mai nell'eroiche contese co' plebei delle greche città; ond'in tal età si distinsero i poeti teologi, com'esso Orfeo, Lino, Museo, Annone, il quale de' sassi semoventi (de' balordi plebei) innalzò le mura di Tebe, che Cadmo aveva da trecento anni innanzi fondata; appunto come Appio, nipote del decemviro, circa altrettanto tempo dalla fondazione di Roma, col cantar alla plebe la forza degli dèi negli auspici, della quale avevano la scienza i patrizi, ferma lo stato eroico a' romani. Dalle quali eroiche contese ebbe nome il secolo eroico.

XXIII.

[Erocle, con cui è al colmo il tempo eroico di Grecia].

Le stesse difficoltà ricorrono in Erocle, preso per un uomo vero, compagno di Giasone nella spedizione di Coleo; quando egli non sia, come si troverà, carattere eroico di fondatore di popoli per l'aspetto delle fatiche.

XXIV.

[Sancuniate scrive storie in lettere volgari. Anni del mondo 2800].

Detto anco Sancunazione, chiamato «lo storico della verità» (al riferire di Clemente alessandrino negli *Stromati*), il quale scrisse in caratteri volgari la storia fenicia, mentre gli egizi e gli sciti, come abbiám veduto, scrivevano per geroglifici, come si sono truovati scrivere fin al dì d'oggi i chinesi, i quali non meno degli sciti ed egizi vantano una mostruosa antichità, perché al buio del loro chiuso, non praticando con altre nazioni, non videro la vera luce de' tempi. E Sancuniate scrisse in caratteri fenici volgari, mentre le lettere volgari non si erano ancor truovate tra' greci, come sopra si è detto.

XXV.

[Guerra troiana. Anni del mondo 2820].

La quale, com'è narrata da Omero, avveduti critici giudicano non essersi fatta nel mondo; e i Ditti cretesi e i Daretì frigi, che la scrissero in prosa come storici del lor tempo, da' medesimi critici sono mandati a conservarsi nella libreria dell'impostura.

XXVI.

[Sesostride regna in Tebe. Anni del mondo 2949].

Il quale ridusse sotto il suo imperio le tre altre dinastie dell'Egitto; che si truova esser il re Ramse che 'l sacerdote egizio narra a Germanico appresso Tacito.

XXVII.

[Colonie greche in Asia, in Sicilia, in Italia. Anni del mondo 2949].

Questa è una delle pochissime cose nelle quali non seguiamo l'autorità d'essa cronologia, forzati da una prepotente cagione. Onde poniamo le colonie de' greci menate in Italia ed in Sicilia da cento anni dopo la guerra troiana, e sì

da un trecento anni innanzi al tempo ove l'han poste i cronologi, cioè vicino a' tempi ne' quali i cronologi pongono gli errori degli eroi, come di Menelao, di Enea, d'Antenore, di Diomede e d'Ulisse. Né dee recare ciò maraviglia, quando essi variano di quattrocen-sessant'anni d'intorno al tempo d'Omero, ch'è 'l più vicino autore a sì fatte cose de' greci. Perché la magnificenza e delicatezza di Siragosa a' tempi delle guerre cartaginesi non avevano che invidiare a quelle d'Atene medesima: quando nell'isole più tardi che ne' continenti s'introducono la morbidezza e lo splendor de' costumi, e, ne' di lui tempi, Cotrone fa compassione a Livio del suo poco numero d'abitatori, la quale aveva abitato innanzi più milioni.

XXVIII.

[Giuochi olimpici, prima ordinati da Ercole, poi intermessi, e restituiti da Isifilo. Anni del mondo 3223].

Perché si truova che da Ercole si noveravano gli anni con le raccolte; da Isifilo in poi, col corso del sole, per gli segni del zodiaco: onde da questi incomincia il tempo certo de' greci.

XXIX.

[Fondazione di Roma. Anni di Roma i].

Ma, qual sole le nebbie, così sgombra tutte le magnifiche oppenioni che finora si sono avute de' principi di Roma, e di tutte l'altre città che sono state capitali di famosissime nazioni, un luogo d'oro di Varrone (appo sant'Agostino nella *Città di Dio*²⁹): ch'ella sotto gli re, che vi regnarono da dugencinquant'anni, manomise da più di venti popoli, e non distese più di venti miglia l'imperio.

XXX.

[Omero, il quale venne in tempo che non si eran ancora trovate le lettere volgari e 'l quale non vidde l'Egitto. Anni del mondo 329C, di Roma 35].

Del qual primo lume di Grecia ci ha lasciato al buio la greca storia d'intorno alle principali sue arti, cioè geografia e cronologia, poiché non ci è giunto nulla di certo né della di lui patria né dell'età. Il quale nel terzo di questi libri si troverà tut-t'altro da quello ch'è stato finor creduto. Ma, qualunque egli sia stato, non vide certamente l'Egitto; il quale nell'*Odissea*³⁰ narra che l'isola ov'è il faro or d'Alessandria fosse lontana da terraferma quanto una nave scarica, con rovaio in poppa, potesse veleggiar un intiero giorno. Né vide la Fenicia; ove narra l'isola di Calipso, detta Ogigia, esser tanto lontana che Mercurio dio, e dio alato, difficilissimamente vi giunse, come se da Grecia, dove sul monte Olimpo egli nell'*Iliade* canta starsi gli dèi, fusse la distanza che vi è dal nostro mondo in America. Talché, se i greci a' tempi d'Omero avessero trafficato in Fenicia ed Egitto, egli n'arebbe perduto il credito a tutti e due i suoi poemi.

XXXI.

[Psammetico apre l'Egitto a' soli greci di Ionia e di Caria. Anni del mondo 33341-

Onde da Psammetico comincia Erodoto³¹ a raccontar cose più accertate degli egizi. E ciò conferma che Omero non vide l'Egitto; e le tante notizie, ch'egli narra e di Egitto e d'altri paesi del mondo, o sono cose e fatti dentro essa Grecia, come si dimostrerà nella *Geografia poetica*) o sono tradizioni, alterate con lungo tempo, de' fenici, egizi, frigi, ch'avevano menate le loro colonie tra' greci; o sono novelle de' viaggiatori fenici, che da molto innanzi a' tempi d'Omero mercantavano nelle marine di Grecia.

XXXII.

[Esopo, moral filosofo volgare. Anni del mondo 3334].

Nella *Logica poetica* si troverà Esopo non essere stato un particolar uomo in natura, ma un genere fantastico, ovvero un carattere poetico de' soci ovvero famoli degli eroi, i quali certamente furon innanzi a' sette saggi di Grecia.

XXXIII.

[Sette savi di Grecia: de' quali uno, Solone, ordina la libertà popolare d'Atene; l'altro, Talete milesio, dà incominciamento alla filosofia con la fisica. Anni del mondo 3406].

E cominciò da un principio troppo sciapito — dall'acqua — forse perché aveva osservato con l'acqua crescere le zucche.

XXXIV.

[Pittagora, di cui, vivo, dice Livio che nemmeno il nome poté sapersi in Roma. Anni del mondo 3468, di Roma 225].

Ch'esso Livio³² pone a' tempi di Servio Tullio (tanto ebbe per vero che Pittagora fosse stato maestro di Numa in divinità!); e ne' medesimi tempi di Servio Tullio, che sono presso a dugento anni dopo di Numa, dice che 'n quelli tempi barbari dell'Italia mediterranea fosse stato impossibile, nonché esso Pittagora, il di lui nome, per tanti popoli di lingue e costumi diversi, avesse potuto da Cotrone giugnere a Roma. Onde s'intenda quanto furono spediti e facili tanti lunghi viaggi d'esso Pittagora in Tracia dagli scolari d'Orfeo, da' maghi nella Persia, da' caldei in Babilonia, da' ginnosofisti nell'India; quindi, nel ritorno, da' sacerdoti in Egitto e, quanto è larga l'Africa attraversando, dagli scolari d'Atlante nella Mauritania; e di là, rivalicando il mare, da' druidi nella Gallia; ed indi fusse ritornato, ricco della sapienza barbaresca che dice l'Ornio, nella sua patria: da quelle barbare nazioni, alle quali, lunga età innanzi, Ercole tebano con uccider mostri e tiranni, era andato per lo mondo disseminando l'umanità; ed alle quali medesime, lunga età dopo, essi greci vantavano d'averla insegnata, ma non con tanto profitto che pure non restassero barbare. Tanto ha di serio e grave la succession delle scuole della filosofia barbaresca che dice l'Ornio, alquanto più sopra accennata, alla quale la boria de' dotti ha cotanto applaudito!

Che hassi a dire se fa necessità qui l'autorità di Lattanzio³³, che risolutamente nega Pittagora essere stato discepolo d'Isaia? La qual autorità si rende gravissima per un luogo di Giuseffo ebreo nell'*Antichità giudaiche*, che prova gli ebrei, a' tempi di Omero e di Pittagora, aver vivuto sconosciuti ad esse vicine loro mediterranee, nonché all'oltramarine lontanissime nazioni. Perché a Tolomeo Filadelfo, che si maravigliava perché delle leggi mosaiche né poeta né storico alcuno avesse fatto veruna menzione giammai, Demetrio ebreo rispose essere stati puniti miracolosamente da Dio alcuni che attentato avevano di narrarle a' gentili, come Teopompo che ne fu privato del senno, e Teodette che lo fu della vista. Quindi esso Giuseffo confessa generosamente

questa lor oscurrezza, e ne rende queste cagioni: «Noi — dic'egli — non abitiamo sulle marine, né ci dilettiamo di mercantare e per cagione di traffichi praticare con gli stranieri»³⁴. Sul quale costume Lattanzio riflette essere stato ciò consiglio della provvidenza divina, acciocché coi commerci gentileschi non si profanasse la religione del vero Dio; nel qual detto egli è Lattanzio seguito da Pier Cuneo, *De republica he-bmeorum*. Tutto ciò si ferma con una confession pubblica d'essi ebrei, i quali per la versione de' Settanta facevan ogni anno un solenne digiuno nel dì otto di tebet, ovvero dicembre; perocché, quando ella uscì, tre giorni di tenebre furon per tutto il mondo, come sui libri rabbinici l'osservarono il Casaubuono nell'*Esercitazioni sopra gli Annali del Baronio*, il Buxtorfio nella *Sinagoga giudaica* e l'Ottingero nel *Tesoro filologico*³⁵. E perché i giudei grecanti, dett' «ellenisti», tra' quali fu Aristea, detto capo di essa versione, le attribuivano una divina autorità, i giudei gerosolomitani gli odiavano mortalmente.

Ma per la natura di queste cose civili (è da reputare impossibile) che, per confini vietati anco dagli umanissimi egizi (i quali furono eoa inospitali a' greci lunga età dopo ch'avevano aperto loro l'Egitto, ch'erano vietati d'usar pentola, schidone, coltello ed anco carne tagliata col coltello che fusse greco), per cammini aspri ed infesti, senza alcuna comunanza di lingue, tra gli ebrei, che solevano motteggiarsi da' gentili ch'alto straniero assetato non additassero il fonte, i profeti avessero profanato la loro sagra dottrina a' stranieri, uomini nuovi e ad essolor sconosciuti, la quale in tutte le nazioni del mondo i sacerdoti custodivano arcana al volgo delle loro medesime plebi, ond'ella ha avuto appo tutte il nome di «sagra», ch'è tanto dire quanto «segreta». E ne risulta una pruova più luminosa per la verità della cristiana religione: che Pittagora, che Platone, in forza di umana sublimissima scienza, si fussero alquanto alzati alla cognizione delle divine verità, delle quali gli ebrei erano stati addottrinati dal vero Dio; e, al contrario, ne nasce una grave confutazione dell'errore de' mitologi ultimi, i quali credono che le favole sieno storie sagre, corrotte dalle nazioni gentili e sopra tutti da' greci. E, benché gli egizi praticarono con gli ebrei nella loro cattività, però, per un costume comune de' primi popoli, che qui dentro sarà dimostro, di tener i vinti per uomini senza dèi, eglino della religione e storia ebraica fecero anzi beffe che conto; i quali, come narra il sago *Genesi*, sovente per ischernò domandavano agli ebrei perché lo Dio ch'essi adoravano non veniva a liberargli dalle lor mani.

[Servio Tullio re. Anni del mondo 3468, di Roma 225].

Il quale, con comun errore, è stato finor creduto d'aver ordinato in Roma il censo pianta della libertà popolare, il quale dentro si truoverà essere stato censo pianta di libertà signorile. Il qual errore va di concerto con quell'altro onde si è pur creduto finora che, ne' tempi ne' quali il debitor ammalato doveva comparire sull'asinello o dentro la carriuola innanzi al pretore, Tarquinio Prisco avesse ordinato l'insegne, le toghe, le divise e le sedie d'avolio (de' denti di quelli elefanti che, perché i romani avevano veduto la prima volta in Lucania nella guerra con Pirro, dissero «*boves lucas*») e finalmente i cocchi d'oro da trionfare; nella quale splendida comparsa rifulse la romana maestà ne' tempi della repubblica popolare più luminosa.

XXXVI.

[Esiodo. Anni del mondo 3500].

Per le pruove che si faranno d'intorno al tempo che fra i greci si truovò la scrittura volgare, poniamo Esiodo circa i tempi d'Erodoto e alquanto innanzi; il quale da' cronologi con troppo risoluta franchezza si pone trent'anni innanzi d'Omero, della cui età variano quattrocensessant'anni gli autori. Oltreché, Porfirio (appresso Suida) e Velleo Patercolo³⁶ voglion ch'Omero avesse di gran tempo preceduto ad Esiodo. E 'l treppiedi ch'Esiodo consacrò in Elicon a Apollo, con iscrittovi ch'esso aveva vinto Omero nel canto, quantunque il riconosca Varrone (appresso Aulo Gellio³⁷), egli è da conservarsi nel museo dell'impostura, perché fu una di quelle che fanno tuttavia a' nostri tempi i falsatori delle medaglie per ritrarne con tal frode molto guadagno.

XXXVII.

[Erodoto, Ippocrate. Anni del mondo 3500].

Egli è Ippocrate posto da' cronologi nel tempo de' sette savi della Grecia. Ma, tra perché la di lui vita è troppo tinta di favole (ch'è raccontato figliuolo d'Eusculapio e nipote d'Apollo), e perch'è certo autore d'opere scritte in prosa con volgari caratteri, perciò egli è qui posto circa i tempi d'Erodoto, il qual egualmente e scrisse in prosa con volgari caratteri e tessè la sua storia quasi

tutta di favole.

XXXVIII.

[Idantura, re di Scizia. Anni del mondo 3530].

Il quale a Dario il maggiore, che gli aveva intimato la guerra, risponde con cinque parole reali (le quali, come dentro si mostrerà, i primi popoli dovettero usare prima che le vocali e, finalmente, le scritte); le quali parole reali furono una ranocchia, un topo, un uccello, un dente d'aratro ed un arco da saettare. Dentro, con tutta naturalezza e proprietà se ne spiegheranno i significati; e c'incresce rapportare ciò che san Cirillo alessandrino³⁸ riferisce del consiglio che Dario tenne su tal risposta, che da se stesso accusa le ridevoli interpretazioni che le diedero i consiglieri. E questo è re di quelli sciti i quali vinsero gli egizi in contesa d'antichità, ch'a tali tempi sì bassi non sapevano nemmeno scrivere per geroglifici! Talché Idantura dovet'esser un degli re chinesi, che, fin a pochi secoli fa chiusi a tutto il rimanente del mondo, vantano vanamente un'antichità maggiore di quella del mondo e, 'n tanta lunghezza di tempi, si sono trovati scrivere ancora per geroglifici, e, quantunque per la gran mollezza del cielo abbiano dilicatissimi ingegni, co' quali fanno tanti a meraviglia dilicati lavori, però non sanno ancora dar 'l ombre nella pittura, sopra le quali risaltar possano i lumi; onde, non avendo sporti né addentratati, la loro pittura è goffis-sima. E le statuette, ch'indi ci vengon di porcellana, gli ci accusano egualmente rozzi quanto lo furono gli egizi nella fonderia; ond'è da stimarsi che, come ora i chinesi, così furono rozzi gli egizi nella pittura.

Di questi sciti è quell'Anacarsi, autore degli oracoli scitici, come Zoroaste lo fu de' caldaici, che dovettero dapprima esser oracoli d'indovini, che poi per la boria de' dotti passarono in oracoli di filosofi. Se dagli iperborei della Scizia presente, o da altra nata anticamente dentro essa Grecia, sieno venuti a' greci i due più famosi oracoli del gentilesimo, il delfico e 'l dodoneo, come il credette Erodoto e, dopo di lui, Pindaro e Ferenico, seguiti da Cicerone, *De natura deorum*³⁹, onde forse Anacarsi fu gridato famoso autore d'oracoli e fu noverato tra gli antichissimi dèi fatidici, si vedrà nella *Geografia poetica*. Vaglia per ora intendere quanto la Scizia fusse stata dotta in sapienza riposta, che gli sciti ficcavano un coltello in terra e Fadoravan per dio, perché con quello giustificassero l'uccisioni ch'avevan essi da fare; dalla qual fiera religione uscirono le tante virtù morali e civili narrate da Diodoro sicolo, Giustino, Plinio, e innalzate con le lodi al cielo da Orazio⁴⁰. Laonde Abari,

volendo ordinare la Scizia con le leggi di Grecia, funne ucciso da Cadu-vido, suo fratello. Tanto egli profitto nella filosofia barbaresca dell'Ormo, che non intese da sé le leggi valevoli di addimesticare una gente barbara ad un'umana civiltà, e dovette appararle da' greci! Ch'è lo stesso, appunto, de' greci in rapporto degli sciti, che poco fa abbiamo detto de' medesimi a riguardo degli egizi: che, per la vanità di dar al lor sapere romorose origini d'antichità forestiera, meritano con verità la riprensione ch'essi stessi sognarono d'aver fatta il sacerdote egizio a Solone (riferita da Crizia, appresso Platone in uno degli *Alcibiadi*⁴¹): ch'i greci frissero sempre fanciulli. Laonde hassi a dire che per cotal boria i greci, a riguardo degli sciti e degli egizi, quanto essi guadagnarono di vanagloria, tanto perderono di vero merito.

XXXIX.

[Guerra peloponnesiaca. Tucidide, il quale scrive che fin a suo padre i Greci non seppero nulla delle antichità loro propie, onde si diede a scrivere di cotal guerra. Anni del mondo 3530].

Il qual era giovinetto nel tempo ch'era Erodoto vecchio, che gli poteva esser padre, e visse nel tempo più luminoso di Grecia, che fu quello della guerra peloponnesiaca, di cui fu contemporaneo, e perciò, per iscrivere cose vere, ne scrisse la storia; da cui fu detto ch'i greci fin al tempo di suo padre, ch'era quello d'Erodoto, non seppero nulla dell'antichità loro propie. Che hassi a stimare delle cose straniere che essi narrano, e quanto essi ne narrano tanto noi sappiamo dell'antichità gentilesche barbare? Che hassi a stimare, fin alle guerre cartaginesi, delle cose antiche di que' romani che fin a que' tempi non avevan ad altro atteso eh'all'agricoltura ed al mestiero dell'armi, quando Tucidide stabilisce questa verità de' suoi greci, che provennero tanto prestamente filosofi? Se non, forse, vogliam dire ch'essi romani n'avesser avuto un particolar privilegio da Dio.

XL.

[Socrate dà principio alla filosofia morale ragionata. Platone fiorisce nella metafisica. Atene sfolgora di tutte l'arti della più colta umanità. Legge delle XII Tavole. Anni del mondo 3553, di Roma 303].

Nel qual tempo da Atene si porta in Roma la legge delle XII Tavole, tanto incivile, rozza, inumana, crudele e fiera quanto ne' *Principi del Diritto universale* sta dimostrata⁴².

XLI.

[Senofonte, col portar Tarmi greche nelle viscere della Persia, è 'l primo a sapere con qualche certezza le cose persiane. Anni del mondo 3583, di Roma 333].

Come osserva san Girolamo, *Sopra Daniello*. E dopo che, per Futilità de' commerci, avevano cominciato i greci sotto Psammetico a sapere le cose di Egitto (onde da quel tempo Erodoto incomincia a scrivere cose più accertate degli egizi), da Senofonte la prima volta, per la necessità delle guerre, cominciaron a saper i greci cose più accertate de' persiani; de' quali pure Aristotile, portatovisi con Alessandro magno, scrive che, innanzi, da' greci se n'erano dette favole, come si accenna in questa Tavola cronologica. In cotal guisa cominciaron i greci ad avere certa contezza delle cose straniere.

XLII.

[Legge Publilia. Anni del mondo 3658, di Roma 416].

Questa legge fu comandata negli anni di Roma CCCCXVI, e contiene un punto massimo d'istoria romana, ché con questa legge si dichiarò la romana repubblica mutata di stato da aristocratica in popolare; onde Publio Filone, che ne fu autore, ne fu detto «dittator popolare». E non si è avvertita, perché non si è saputo intendere il di lei linguaggio. Lo che appresso sarà da noi ad evidenza dimostrato di fatto: basta qui che ne diamo un'idea per ipotesi.

Giacque sconosciuta questa e la seguente legge Petelia, ch'è d'ugual importanza che la Publilia, per queste tre parole non difinite: «popolo», «regno» e «libertà», per le quali si è con comun errore creduto che 'l popolo romano fin da' tempi di Romolo fusse stato di cittadini come nobili così plebei, che 'l romano fusse stato regno monarchico, e che la ordinatavi da Bruto fusse stata libertà popolare. E queste tre voci non difinite han fatto cader in errore tutti i critici, storici, politici e giureconsulti, perché da niuna delle presenti poterono far idea delle repubbliche eroiche, le quali furono d'una forma aristocratica severissima e quindi a tutto cielo diverse da queste de' nostri

tempi.

Romolo dentro l'asilo aperto nel luco egli fondò Roma sopra le clientele, le quali furono protezioni nelle quali i padri di famiglia tenevano i rifuggiti all'asilo in qualità di contadini giornalieri, che non avevano niun privilegio di cittadino, e sì niuna parte di civil libertà; e, perché v'erano rifuggiti per aver salva la vita, i padri proteggevano loro la libertà naturale col tenergli partitamente divisi in coltivar i di loro campi, de' quali così dovette comporsi il fondo pubblico del territorio romano, come di essi padri Romolo compose il senato.

Appresso, Servio Tullio vi ordinò il censo, con permettere a' giornalieri di dominio bonitario de' campi ch'erano propi de' padri, i quali essi coltivassero per sé, sotto il peso del censo e con l'obbligo di servir loro a proprie spese nelle guerre, conforme, di fatto, i plebei ad essi patrizi servirono dentro cotesta finor sognata libertà popolare. La qual legge di Servio Tullio fu la prima legge agraria del mondo, ordinatrice del censo pianta delle repubbliche eroiche, ovvero antichissime aristocrazie di tutte le nazioni.

Dappoi, Giunio Bruto, con la discacciata de' tiranni Tar-quinii, restituì la romana repubblica a' suoi principi, e, con ordinarvi i consoli, quasi due re aristocratici annali (come Cicerone gli appella nelle sue *Leggi*⁴³), invece di uno re a vita, vi riordinò la libertà de' signori da' lor tiranni, non già la libertà del popolo da' signori. Ma, i nobili mal serbando l'agraria di Servio a' plebei, questi si crearono i tribuni della plebe, e gli si fecero giurare dalla nobiltà, i quali difendessero alla plebe tal parte di naturai libertà del dominio bonitario de' campi: siccome perciò, disiderando i plebei riportarne da' nobili il dominio civile, i tribuni della plebe cacciarono da Roma Marcio Coriolano, per aver detto ch'i plebei andassero a zappare, cioè che, poiché non eran contenti dell'agraria di Servio Tullio e volevano un'agraria più piena e più ferma, si riducessero a' giornalieri di Romolo. Altrimente, che stolto fasto de' plebei sdegnare l'agricoltura, la quale certamente sappiamo che si recavano ad onore esercitar essi nobili? e per sì lieve cagione accendere sì crudel guerra, che Marcio, per vendicarsi dell'esigilo, era venuto a rovinar Roma, senonsé le pietose lagrime della madre e della moglie l'avessero distolto dall'empia impresa?

Per tutto ciò, pur seguitando i nobili a ritogliere i campi a' plebei poi che quelli gli avevano coltivati, né avendo questi azion civile da vendicargli, quivi i tribuni della plebe fecero la pretensione della legge delle XII Tavole (dalla quale, come ne' *Principi del Diritto universale* si è dimostrato, non si dispose altro affare che questo), con la qual legge i nobili permisero il dominio quiritario de' campi a' plebei; il qual dominio civile, per diritto naturai delle genti, permettesi agli stranieri. E questa fu la seconda legge agraria dell'antiche

nazioni.

Quindi — accorti i plebei che non potevan essi tramandar *ab intestato* i campi a' loro congiunti, perché non avevano suità, agnazioni, gentilità (per le quali ragioni correivano allora le successioni legittime), perché non celebravano matrimoni solenni, e nemmeno ne potevano disporre in testamento, perché non avevano privilegio di cittadini — fecero la pretensione de' connubi de' nobili, o sia della ragione di contrarre nozze solenni (ché tanto suona «*connubium*»), la cui maggior solennità erano gli auspici, ch'erano propi de' nobili (i quali auspici furono il fonte di tutto il diritto romano, privato e pubblico); e sì fu da' padri comunicata a' plebei la ragion delle nozze, le quali, per la difinizione di Modestino giureconsulto, essendo «*omnis divini et fiumani iuris communicatio*»,⁴⁴ ch'altro non è la cittadinanza, dieder essi a' plebei il privilegio di cittadini. Quindi, secondo la serie degli umani disidèri, ne riportarono i plebei da' padri comunicate tutte le dipendenze degli auspici ch'erano di ragion privata, come patria potestà, suità, agnazioni, gentilità e, per questi diritti, le successioni legittime, i testamenti e le tutele. Dipoi ne pretesero le dipendenze di ragion pubblica, e prima ne riportarono comunicati gl'imperi coi consolati, e finalmente i sacerdozi e i pontificati e, con questi, la scienza ancor delle leggi.

In cotal guisa i tribuni della plebe, sulla pianta sopra la qual erano stati criati di proteggerle la libertà naturale, tratto tratto si condussero a farle conseguire tutta la libertà civile. E 'l censo ordinato da Servio Tullio — con disponersi dappoi che non più si pagasse privatamente a' nobili, ma all'erario, perché l'erario somministrasse le spese nelle guerre a' plebei —, da pianta di libertà signorile, andò da se stesso, naturalmente, a formar il censo pianta della libertà popolare; di che dentro truo-verassi la guisa.

Con uguali passi i medesimi tribuni s'avanzarono nella potestà di comandare le leggi. Perché le due leggi Orazia ed Ortensia non poterono accordar alla plebe ch'i di lei plebisciti obbligassero tutto il popolo senonsé nelle due particolari emergenze, per la prima delle quali la plebe si era ritirata nell'Aventino gli anni di Roma CCCIV, nel qual tempo, come qui si è detto per ipotesi e dentro mostrerassi di fatto, i plebei non erano ancor cittadini; e per la seconda ritirossi nel Gianicolo gli anni CCCLXVII, quando la plebe ancora contendeva con la nobiltà di comunicarsi il consolato. Ma, sulla pianta delle suddette due leggi, la plebe finalmente si avanzò a comandare leggi universali: per lo che dovetter avvenire in Roma de' grandi movimenti e rivolte; onde fu bisogno di criare Pubbio Filone dittatore, il quale non si criava se non negli ultimi pericoli della repubblica, siccome in questo, ch'ella era caduta in un tanto grande disordine di nudrire dentro il suo corpo due potestà somme legislatrici, senza essere di nulla distinte né di tempi né di materie né di

territori, con le quali doveva prestamente andare in una certa rovina. Quindi Filone, per rimediare a tanto civil malore, ordinò che ciò, che la plebe avesse co' plebisciti comandato ne' comizi tributivi, «*omnes quirites tener et*», obbligasse tutto il popolo ne' comizi centuriati, ne' quali «*omnes quirites*» si ragunavano (perché i romani non si appellavano «*quirites*» che nelle pubbliche ragunanze, né «*quirites*» nel numero del meno si disse in volgar sermone latino giammai); con la qual formola Filone volle dire che non si potessero ordinar leggi le quali fussero a' plebisciti contrarie. Per tutto ciò — essendo già, per leggi nelle quali essi nobili erano convenuti, la plebe in tutto e per tutto uguagliata alla nobiltà; e per quest'ultimo tentativo, al quale i nobili non potevano resistere senza rovinar la repubblica, ella era divenuta superiore alla nobiltà, ché senza l'autorità del senato comandava leggi generali a tutto il popolo; e sì essendo già naturalmente la romana repubblica divenuta libera popolare; — Filone, con questa legge, tale la dichiarò e ne fu detto «dittator popolare».

In conformità di tal cangiata natura, le diede due ordinamenti, che si contengono negli altri due capi della legge Publilia. Il primo fu che l'autorità del senato, la qual era stata autorità di signori, per la quale, di ciò che 'l popolo avesse disposto prima, «*deinde patres fierent auctores*» (talché le creazioni de' consoli, l'ordinazioni delle leggi, fatte dal popolo per lo innanzi, erano state pubbliche testimonianze di merito e domande pubbliche di ragione), questo dittatore ordinò ch'indi in poi lusserò i padri autori al popolo, ch'era già sovrano libero, «*in incertum comitiorum eventum*», come tutori del popolo, signor del romano imperio; che, se volesse comandare le leggi, le comandasse secondo la formola portata a lui dal senato, altrimenti si servisse del suo sovrano arbitrio e l' «*antiquasse*» (cioè dichiarasse di non voler novità); talché tutto ciò ch'indi in poi ordinasse il senato d'intorno a' pubblici affari, fussero o istruzioni da esso date al popolo, o commissioni del popolo date a lui. Restava finalmente il censo, perché, per tutto il tempo innanzi, essendo stato l'erario de' nobili, i soli nobili se n'erano criati censori: poi che egli per cotal legge divenne patrimonio di tutto il popolo, ordinò Filone nel terzo capo che si comunicasse alla plebe ancor la censura, il qual maestrato solo restava da comunicarsi alla plebe.

Se sopra quest'ipotesi si legga quindi innanzi la storia romana, a mille pruove si troverà che vi reggono tutte le cose che narra, le quali, per le tre voci non diffinite anzidette, non hanno né alcun fondamento comune, né tra loro alcun convenevole rapporto particolare; onde quest'ipotesi perciò si dovrebbe ricever per vera. Ma, se ben si considera, questa non è tanto ipotesi quanto una verità meditata in idea, che poi con l'autorità truoverassi di fatto. E — posto ciò che Livio⁴⁵ dice generalmente: gli asili essere stati «*vetus urbes*

condentium consilium», come Romolo entro l'asilo aperto nel luco egli fondò la romana — ne dà l'istoria di tutte l'altre città del mondo de' tempi finora disperati a sapersi. Lo che è un saggio d'una storia ideal eterna (la quale dentro si medita e si ritruova), sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni.

XLIII.

[Legge Petelia. Anni del mondo 3661, di Roma 419].

Quest'altra legge fu comandata negli anni di Roma CCCCXIX, detta *de nexu* (e, sì, tre anni dopo la Publilia), da' consoli Caio Petelio e Lucio Papirio Mugilano; e contiene un altro punto massimo di cose romane, poiché con quella si ril-lasciò a' plebei la ragion feudale d'essere vassalli ligi de' nobili per cagion di debiti, per gli quali quelli tenevano questi, sovente tutta la vita, a lavorare per essi nelle loro private prigioni. Ma restò al senato il sovrano dominio ch'esso aveva sopra i fondi dell'impero romano, ch'era già passato nel popolo, e per lo senatoconsulto che chiamavano «ultimo», finché la romana fu repubblica libera, se 'l mantenne con la forza dell'armi; onde, quante volte il popolo ne volle disporre con le leggi agrarie de' Gracchi, tante il senato armò i consoli, i quali dichiararono rubelli ed uccisero i tribuni della plebe che n'erano stati gli autori. Il quale grand'effetto non può altrove reggere che sopra una ragione di feudi sovrani soggetti a maggiore sovranità; la qual ragione ci vien confermata con un luogo di Cicerone in una *Catilinaria*⁴⁶, dove afferma che Tiberio Gracco con la legge agraria guastava lo stato della repubblica, e che con ragione da Publio Scipione Nasica ne fu ammazzato, per lo diritto dettato nella formola con la qual il console armava il popolo contro gli autori di cotal legge: «*Qui rempublicam salvarvi velit consulem sequatur*».

XLIV.

[Guerra di Taranto, ove s'incomincian a conoscer tra loro i latini co' greci. Anni del mondo 3708, di Roma 489].

La cui cagione fu ch'i tarantini maltrattarono le navi romane ch'approdavano al loro lido e gli ambasciatori altresì, perché, per dirla con Floro, essi si scusavano che «*qui essent aut unde venirent ignordbant*»⁴⁷. Tanto

tra loro, quantunque dentro brevi continenti, si conoscevano i primi popoli!

XLV.

[Guerra cartaginese seconda, da cui comincia la storia certa romana a Livio, il qual pur professa non saperne tre massime circostanze. Anni del mondo 3849, di Roma 552].

Della qual guerra pur Livio⁴⁸ — il quale si era professato dalla seconda guerra cartaginese scrivere la storia romana con alquanto più di certezza, promettendo di scrivere una guerra la più memorabile di quante mai si fecero da' romani, e, 'n conseguenza di cotanto incomparabil grandezza, ne debbono, come di tutte più rumorose, esser più certe le memorie che scrive — non ne seppe, ed apertamente dice di non sapere, tre gravissime circostanze. La prima, sotto quali consoli, dopo aver espugnato Sagunto, avesse Annibale preso dalla Spagna il cammino verso l'Italia. La seconda, per quali Alpi vi giunse, se per le Cozie o l'Appennine. La terza, con quante forze; di che truova negli antichi annali tanto divario, ch'altri avevano lasciato scritto seimila cavalieri e ventimila pedoni, altri ventimila di quelli e ottantamila di questi.

[Conclusion].

Per lo che tutto ragionato in queste *Annotazioni*, si vede che quanto ci è giunto dell'antiche nazioni gentili, fin a' tempi d'eterminati su questa *Tavola*, egli è tutto incertissimo. Onde noi in tutto ciò siamo entrati come in cose dette «*nullius*», delle quali è quella regola di ragione che «*occupanti conceduntur*»; e perciò non crediamo d'offendere il diritto di niuno se ne ragioneremo spesso diversamente ed alle volte tutto il contrario all'opinion che finora si hanno avute d'intorno a' principi dell' umanità delle nazioni. E, con far ciò, gli ridurremo a principi di scienza, per gli quali ai fatti della storia certa si rendano le loro primiere origini, sulle quali reggano e per le quali tra essoloro convengano; i quali finora non sembrano aver alcun fondamento comune né alcuna perpetuità di sèguito né alcuna coerenza tra lor medesimi.

1. Giovanni Marsham (1602-1683), autore del *Canon chronicus aegyptiacus, hebraicus, graecus et disquisitiones*, Londra, 1671.

2. Giovanni Spencer (1630-1695), autore di una *Dissertatio de Urim et Tummin*, Cambridge, 1670.

3. Ottone van Heurn, teologo olandese (1577-1648), autore degli *Antiqui-tatum philosophiae barbaricae libri duo*, 1600.

4. Ermanno Wits, teologo olandese (1636-1708). L'opera era stata pubblicata nel 1683.

5. *Annales*, II, 60.

6. *Stornata*, IV, 4.

7. La «medicina mercuriale» è la medicina ermetica di Galeno, il grande medico del I secolo d. C.
8. *Annales*, II, 60.
9. *Biblioteca storica*, I, 23.
10. Giacomo Cappel, teologo francese (1570-1624), autore di una *Historia sacra et exotica*, 1613.
11. *Alcibiade I*, 121 e segg.
12. *Poemander* è uno scritto attribuito a Ermete Trismegisto, che fu tradotto in latino da Marsilio Ficino. Isacco Casaubon, storico ginevrino (1559-1614), nell'opera *De rebus sacris et ecclesiasticis*, 1615, e Claudio Saumaise, filologo francese (1588-1653), nelle sue *Plinianae exercitationes*, 1629, ritennero spurio lo scritto.
13. *Antiquitates judaicae*, I, 2, 3.
14. MICHELE RUGGIERI, *Nuovi avvisi del Giappone con alcuni altri della Cina*, Venezia, 1586; MARTINO MARTINI, *Sinicae historiae decem prima*, Monaco di Baviera, 1658; MARTINO SCHÖCK, *Diluvium Noachi universale*, Groeningen, 1692; ISACCO DE LA PEYRÈRE, *Praedamitae*, 1655; NICOLA TRIGAULT, *De Christiana expeditione apud Sinas suscepta a Societate Jesu*, Augusta, 1615.
15. Cfr. la nota 15 dell'«Introduzione».
16. GIOVANNI SCHEFFER, *De natura et constitutione philosophiae italicae*, Upsala, 1644.
17. *Biblioteca storica*, I, 9.
18. La data della creazione del mondo è posta da Filone nel 3761 a. C. e da Eusebio nel 5202 a. C.
19. *Scienza nuova prima*, III, 38.
20. III, 22.
21. EVERARDO FEITH, *Antiquitatum homericarum libri sex*, Leida, 1679, p. 119.
22. *Contra Apionem*, I, 2.
23. GIACOMO LE PAULMIER, *Greciae antiquae descriptio*, Leida, 1678.
24. IX, 1, 8.
25. I, 5.
26. DIONIGI PETATJ, *De ratione temporum*, 1626.
27. I, 38.
28. *De civitate Dei*, II, 7.
29. *De civitate Dei*, III, 15.
30. *Odissea*, IV, 354; V, 43-54.
31. ERODOTO, II, 151-154.
32. I, 18.
33. *Divinae institutiones*, IV, 2.
34. *Contra Apionem*, I, 12.
35. Oltre al già ricordato Casaubon, Vico si riferisce a Giovanni Buxtorf senior (1564-1629), autore di una *Synagoga judaica* e a Giovanni Enrico Hottinger (1620-1667), autore di un *Thesaurus philologicus sive clavis Scripturae*.
36. PORFIRIO, in *Suida*, ed Bernhardy, II, p. 1095; VELLEIO PATERCOLO, 1,7.
37. *Noctes atticae*, III, 11, 3.
38. Non Cirillo, ma CLEMENTE ALESSANDRINO, *Sfrontata*, V, 8.
39. ERODOTO, IV, 33; PINDARO, *Olimpiche*, III, 28-29; *Pitiche*, X, 30; *Scolii a Pindaro*, ed. Boeckh, II, p. 96; Cicerone, *De natura deorum*, III, 23.
40. DIODORO, II, 43-4; GIUSTINO, II, 2-3; PLINIO, *Naturalis Historia*, IV, 13; ORAZIO, *Carmina*, III, 24, 9-24.
41. In realtà nel *Timeo*, 22 b.
42. *De constantia jurisprudentis*, II, 36-37.
43. *De legibus*, III, 2.
44. *Digestum*, XXIII, 2, 1.
45. LIVIO, I, 8.
46. *Catilinariae*, I, 2.
47. I, 113.
48. Cfr. rispettivamente XXI, 15; XXI, 38 infine; XXI, 38 in principio.

II.

DEGLI ELEMENTI

Per dar forma adunque alle materie qui innanzi apparecchiate sulla Tavola cronologica, proponiamo ora qui i seguenti assiomi o degnità così filosofiche come filologiche, alcune poche, ragionevoli e discrete domande, con alquante schiarite diffinizioni; le quali, come per lo corpo animato il sangue, così deono per entro scorrervi ed animarla in tutto ciò che questa Scienza ragiona della comune natura delle nazioni.

I. L'uomo, per Findiifinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo¹.

Questa degnità è la cagione di que' due comuni costumi umani: uno che «*fama crescit eundo*», l'altro che «*minuti prae-sentia famam*»², la qual, avendo fatto un cammino lunghissimo quanto è dal principio del mondo, è stata la sorgiva perenne di tutte le magnifiche oppenioni che si sono finor avute delle sconosciute da noi lontanissime antichità, per tal proprietà della mente umana avvertita da Tacito³ nella *Vita d'Agricola* con quel motto: «*Omne ignoium prò magnifico esi*».

II È altra proprietà della mente umana ch'ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti.

Questa degnità addita il fonte inesausto di tutti gli errori presi dall'intiere nazioni e da tutt'i dotti d'intorno a' principi dell'umanità; perocché da' loro tempi illuminati, colti e magnifici, ne' quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a ragionarle, hanno estimado l'origini dell'umanità, le quali dovettero per natura essere piccole, rozze, oscurissime.

A questo genere sono da richiamarsi due spezie di borie che si sono sopra accennate: una delle nazioni ed un'altra de' dotti.

III. Della boria delle nazioni udimmo quell'aureo detto di Diodoro sicolo⁴: che le nazioni, o greche o barbare, abbiano avuto tal boria: d'aver esse prima di tutte l'altre ritruovati i comodi della vita umana e conservar le memorie delle loro cose fin dal principio del mondo.

Questa degnità dilegua ad un fiato la vanagloria de' caldei, sciti, egizi, chinesi, d'aver essi i primi fondato l'umanità dell'antico mondo. Ma Flavio

Giuseffo ebreo ne purga la sua nazione, con quella confessione magnanima ch'abbiamo sopra udito: che gli ebrei avevano vivuto nascosti a tutti i gentili⁵; e la sagra storia ci accerta l'età del mondo essere quali giovine a petto della vecchiezza che ne credettero i caldei, gli sciti, gli egizi e fin al dì d'oggi i chinesi. Lo che è una gran pruova della verità della storia sagra.

IV. A tal boria di nazioni s'aggiugne qui la boria de' dotti, i quali, ciò ch'essi sanno, vogliono che sia antico quanto che 'l mondo.

Questa dignità dilegua tutte le oppinioni de' dotti d'intorno alla sapienza innarrivabile degli antichi; convince d'impostura gli oracoli di Zoroaste caldeo, d'Anacarsi scita, che non ci son pervenuti, il *Pimandro* di Mercurio Trimegisto, gli orfici (o sieno versi d'Orfeo), il *Carme aureo* di Pittagora, come tutti gli più scorti critici vi convengono; e riprende d'importunità tutti i sensi mistici dati da' dotti a' geroglifici egizi e l'allegorie filosofiche date alle greche favole⁶.

V. La filosofia, per giovar al gener umano, dee sollevar e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura né abbandonarlo nella sua corruzione.

Questa dignità allontana dalla scuola di questa Scienza gli stoici, i quali vogliono Fammortimento de' sensi, e gli epicurei, che ne fanno regola, ed entrambi negano la provvidenza, quelli faccendosi strascinare dal fato, questi abbandonandosi al caso, e i secondi oppinando che muoiano l'anime umane coi corpi, i quali entrambi si dovrebbero dire «filosofi monastici o solitari». E vi ammette i filosofi politici, e principalmente i platonici, i quali convengono con tutti i legislatori in questi tre principali punti: che si dia provvidenza divina, che si debbano moderare Fumane passioni e farne umane virtù, e che Fanime umane sien immortali. E, 'n conseguenza, questa dignità ne darà gli tre principi di questa Scienza⁷.

VI. La filosofia considera Fuomo quale dev'essere, e sì non può fruttare ch'а pochissimi, che vogliono vivere nella repubblica di Platone, non rovesciarsi nella feccia di Romolo⁸.

VII. La legislazione considera Fuomo qual è, per farne buoni usi nell'umana società: come della ferocia, dell'avarizia, dell'ambizione, che sono gli tre vizi che portano a travverso tutto il gener umano, ne fa la milizia, la mercatanzia e la corte, e sì la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche; e di questi tre grandi vizi, i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, ne fa la civile felicità.

Questa dignità pruova esservi provvidenza divina e che ella sia una divina mente legislatrice, la quale delle passioni degli uomini, tutti attenuti alle loro

private utilità, per le quali vi-verebbero da fiere bestie dentro le solitudini, ne ha fatto gli ordini civili per gli quali vivano in umana società.

VIII. Le cose fuori del loro stato naturale né vi si adagiano né vi durano.

Questa dignità sola, poiché 'l gener umano, da che si ha memoria del mondo, ha vivuto e vive comportevolmente in società, ella determina la gran disputa, della quale i migliori filosofi e i morali teologi ancora contendono con Cameade scettico e con Epicuro (né Grozio l'ha pur inchiovata): se vi sia diritto in natura, o se Fumana natura sia socievole, che suonano la medesima cosa⁹.

Questa medesima dignità, congiunta con la settima e 'l di lei corollario, pruova che Uomo abbia libero arbitrio, però debole, di fare delle passioni virtù; ma che da Dio è aiutato, naturalmente con la divina provvidenza, e soprannaturalmente dalla divina grazia. '

IX. Gli uomini che non sanno il vero delle cose procurano d'attenersi al certo, perché, non potendo soddisfare l'intelletto con la scienza, almeno la volontà riposi sulla coscienza.

X. La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo.

Questa dignità per la seconda parte diffinisce i filologi essere tutti i gramatici, storici, critici, che son occupati d'intorno alla cognizione delle lingue e de' fatti de' popoli, così in casa, come sono i costumi e le leggi, come fuori, quali sono le guerre, le paci, l'alleanze, i viaggi, i commerci.

Questa medesima dignità dimostra aver mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi; lo che se avessero fatto, sarebbero stati più utili alle repubbliche e ci avrebbero prevenuto nel meditar questa Scienza.

XI. L'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina col senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità o utilità, che son i due fonti del diritto naturai delle genti.

XII. Il senso comune è un giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano.

Questa dignità con la seguente diffinizione ne darà una nuova arte critica sopra essi autori delle nazioni, traile quali devono correre assai più di mille

anni per provenirvi gli scrittori, sopra i quali finora si è occupata la critica.

XIII. Idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero.

Questa dignità è un gran principio, che stabilisce il senso comune del gener umano esser il criterio insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina per diffinire il certo d'intorno al diritto naturai delle genti, del quale le nazioni si accertano con intendere l'unità sostanziali di cotal diritto, nelle quali con diverse modificazioni tutte convengono. Ond'esce il dizionario mentale, da dar l'origini a tutte le lingue articolate diverse, col quale sta conceputa la storia ideal eterna che ne dia le storie in tempo di tutte le nazioni; del qual dizionario e della qual istoria si proporranno appresso le dignità loro proprie.

Questa stessa dignità rovescia tutte l'idee che si son finor avute d'intorno al diritto naturai delle genti, il quale si è creduto esser uscito da una prima nazione da cui l'altre l'avessero ricevuto; al qual errore diedero lo scandalo gli egizi e i greci, i quali vanamente vantavano d'aver essi disseminata l'umanità per lo mondo: il qual error certamente dovette far venire la legge delle XII Tavole da' greci a' romani. Ma, in cotal guisa, egli sarebbe un diritto civile comunicato ad altri popoli per umano provvedimento, e non già un diritto con essi costumi umani naturalmente dalla divina provvidenza ordinato in tutte le nazioni. Questo sarà uno de' perpetui lavori che si farà in questi libri: in dimostrare che 'l diritto naturai delle genti nacque privatamente appo i popoli senza sapere nulla gli uni degli altri; e che poi, con l'occasioni di guerre, ambasciane, alleanze, commerzi, si riconobbe comune a tutto il gener umano.

XIV. Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose.

XV. Le proprietà inseparabili da' subbietti devon essere produtte dalla modificazione o guisa con che le cose son nate; per lo che esse ci posson avverare tale e non altra essere la natura o nascimento di esse cose.

XVI. Le tradizioni volgari devon avere avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero e si conservarono da intieri popoli per lunghi spazi di tempi.

Questo sarà altro grande lavoro di questa Scienza: di ritruo-varne i motivi del vero, il quale, col volger degli anni e col cangiare delle lingue e costumi, ci pervenne ricovertito di falso.

XVII. I parlari volgari debbon esser i testimoni più gravi degli antichi costumi de' popoli, che si celebrarono nel tempo ch'essi si formarono le lingue.

XVIII. Lingua di nazione antica, che si è conservata regnante finché pervenne al suo compimento, dev'esser un gran testimone de' costumi de' primi tempi del mondo.

Questa dignità ne assicura che le pruove filologiche del diritto naturai delle genti (del quale, senza contrasto, sappien-tissima sopra tutte l'altre del mondo fu la romana) tratte da' parlari latini sieno gravissime. Per la stessa ragione potranno far il medesimo i dotti della lingua tedesca, che ritiene questa stessa proprietà della lingua romana antica.

XIX. Se la legge delle XII Tavole furono costumi delle genti del Lazio, incominciatisi a celebrare fin dall'età di Saturno, altrove sempre andanti e da' romani fissi nel bronzo e religiosamente custoditi dalla romana giurisprudenza, ella è un gran testimone dell'antico diritto naturai delle genti del Lazio.

Ciò si è da noi dimostro esser vero di fatto, da ben molti anni fa, ne' *Principi del Diritto universale*¹⁰, lo che più illuminato si vedrà in questi libri.

XX. Se i poemi d'Omero sono storie civili degli antichi costumi greci, saranno due grandi tesori del diritto naturale delle genti di Grecia.

Questa dignità ora qui si suppone: dentro sarà dimostrata di fatto.

XXI. I greci filosofi affrettarono il naturai corso che far doveva la loro nazione, col provenirvi essendo ancor cruda la lor barbarie, onde passarono immediatamente ad una somma dilicatezza, e nello stesso tempo serbaronv'intiere le loro storie favolose così divine com'eroiche; ove i romani, i quali ne' lor costumi camminarono con giusto passo, affatto perdettero di veduta la loro storia degli dèi (onde l' «età degli dèi », che gli egizi dicevano, Varrone chiama «tempo oscuro» d'essi romani), e conservarono con favella volgare la storia eroica che si stende da Romolo fino alle leggi Publilia e Petelia, che si truov-verà una perpetua mitologia storica dell'età degli eroi di Grecia.

Questa natura di cose umane civili ci si conferma nella nazione francese, nella quale, perché di mezzo alla barbarie del mille e cento s'aprì la famosa scuola parigina, dove il celebre maestro delle sentenze Piero Lombardo¹¹ si diede ad insegnare di sottilissima teologia scolastica, vi restò come un poema omerico la storia di Turpino vescovo di Parigi, piena di tutte le favole degli eroi di Francia che si dissero «i paladini», delle quali s'empieron appresso tanti romanzi e poemi. E, per tal immaturo passaggio dalla barbarie alle scienze più sottili, la francese restonne una lingua dilicatissima, talché, di tutte le viventi, sembra avere restituito a' nostri tempi l'atticismo de' greci e più ch'ogni altra è

buona a ragionar delle scienze, come la greca; e come a' greci così a' francesi restarono tanti dittinghi, che sono propi di lingua barbara, dura ancor e difficile a comporre le consonanti con le vocali. In confermazione di ciò ch'abbiamo detto di tutte e due queste lingue, aggiugniamo l'osservazione che tuttavia si può fare ne' giovani, i quali, nell'età nella qual è robusta la memoria, vivida la fantasia e focoso l'ingegno — ch'eserciterebbero con frutto con lo studio delle lingue e della geometria lineare, senza domare con tali esercizi cotal acerbezza di menti contratta dal corpo, che si potrebbe dire la barbarie degl'intelletti —, passando ancor crudi agli studi troppo assottigliati di critica metafisica e d'algebra, divengono per tutta la vita affilattissimi nella Loro maniera di pensare e si rendono inabili ad ogni grande lavoro.

Ma, col più meditare quest'opera, ritruovammo altra cagione di tal effetto, la qual forse è più propria: che Romolo fondò Roma in mezzo ad altre più antiche città del Lazio, e fondolla con aprirvi l'asilo, che Livio diffinisce generalmente «*vetus urbes condentium consilium*»¹², perché, durando ancora le violenze, egli naturalmente ordinò la romana sulla pianta sulla quale si erano fondate le prime città del mondo. Laonde, da tali stessi principi progredendo i romani costumi, in tempi che le lingue volgari del Lazio avevano fatto di molti avvanzi, dovette avvenire che le cose civili romane, le qual'i popoli greci avevano spiegato con lingua eroica, essi spiegaron con lingua volgare; onde la storia romana antica si troverà essere una perpetua mitologia della storia eroica de' greci. E questa dev'essere la cagione per che i romani furono gli eroi del mondo: perocché Roma manomise l'altre città del Lazio, quindi l'Italia e per ultimo il mondo, essendo tra' romani giovine l'eroismo; mentre tra gli altri popoli del Lazio, da' quali, vinti, provenne tutta la romana grandezza, aveva dovuto incominciar a invecchiarsi.

XXII. È necessario che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita socievole, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possan aver esse cose; siccome lo sperimentiamo vero ne' proverbi, che sono massime di sapienza volgare, ristesse in sostanza intese da tutte le nazioni antiche e moderne, quante élleno sono, per tanti diversi aspetti significate.

Questa lingua è propria di questa Scienza, col lume della quale se i dotti delle lingue v'attenderanno, potranno formar un vocabolario mentale comune a tutte le lingue articolate diverse, morte e viventi, di cui abbiamo dato un saggio particolare nella *Scienza nuova* la prima volta stampata, ove abbiamo provato i nomi de' primi padri di famiglia, in un gran numero di lingue morte e viventi, dati loro per le diverse proprietà ch'ebbero nello stato delle famiglie e

delle prime repubbliche, nel qual tempo le nazioni si formarono le lingue¹³. Del qual vocabolario noi, per quanto ci permette la nostra scarsa erudizione, facciamo qui uso in tutte le cose che ragioniamo.

Di tutte l'anzidette proposizioni, la prima, seconda, terza e quarta ne danno i fondamenti delle confutazioni di tutto ciò che si è finora opinato d'intorno a' principi dell'umanità, le quali si prendono dalle inverisimiglianze, assurdi, contradizioni, impossibilità di cotali oppenioni. Le seguenti, dalla quinta fin alla decimaquinta, le quali ne danno i fondamenti del vero, serviranno a meditare questo mondo di nazioni nella sua idea eterna, per quella proprietà di ciascuna scienza, avvertita da Aristotile, che «*scientia debet esse de universalibus et aeternis*» ¹⁴. L'ultime, dalla decimaquinta fin alla ventesimaseconda, le quali ne daranno i fondamenti del certo, si adopereranno a veder in fatti questo mondo di nazioni quale l'abbiamo meditato in idea, giusta il metodo di filosofare più accertato di Francesco Bacone signor di Verulamio, dalle naturali, sulle quali esso lavorò il libro *Cogitata visa*, trasportato all'umane cose civili¹⁵.

Le proposizioni finora proposte sono generali e stabiliscono questa Scienza per tutto; le seguenti sono particolari, che la stabiliscono partitamente nelle diverse materie che tratta.

XXIII. La storia sagra è più antica di tutte le più antiche profane che ci son pervenute, perché narra tanto spiegatamente e per lungo tratto di più di ottocento anni lo stato di natura sotto de' patriarchi, o sia lo stato delle famiglie, sopra le quali tutti i politici convengono che poi sursero i popoli e le città; del quale stato la storia profana ce ne ha o nulla o poco e assai confusamente narrato.

Questa dignità pruova la verità della storia sagra contro la boria delle nazioni che sopra ci ha detto Diodoro sicolo¹⁶, perocché gli ebrei han conservato tanto spiegatamente le loro memorie fin dal principio del mondo.

XXIV. La religión ebraica fu fondata dal vero Dio sul divieto della divinazione, sulla quale sursero tutte le nazioni gentili.

Questa dignità è una delle principali cagioni per le quali tutto il mondo delle nazioni antiche si divide tra ebrei e genti.

XXV. Il diluvio universale si dimostra non già per le pruove filologiche di Martino Scoockio, le quali sono troppo leggieri; né per l'astrologiche di Piero cardinale d'Alliac, seguito da Giampico della Mirandola, le quali sono troppo incerte, anzi false, rigredendo sopra le *Tavole alfonsine*, confutate dagli ebrei ed ora da' cristiani, i quali, disapprovato: 'l calcolo d'Eusebio e di Beda,

sieguon oggi quello di Filone giudeo¹⁷: ma si dimostra con istorie fisiche osservate dentro le favole, come nelle degnità qui appresso si scorgerà.

XXVI. I giganti furon in natura di vasti corpi, quali in piedi dell’America, nel paese detto *de los patacones*, dicono viaggiatori essersi trovati goffi e fierissimi. E, lasciate le vane o sconce o false ragioni che ne hanno arrecato i filosofi, raccolte e seguite dal Cassanione, *De gigantibus*¹⁸, se n’arrecano le cagioni, parte fisiche e parte morali, osservate da Giulio Cesare e da Cornelio Tacito¹⁹ ove narrano della gigantesca statura degli antichi germani; e, da noi considerate, si compongono sulla ferina educazion de’ fanciulli.

XXVII. La storia greca, dalla qual abbiamo tutto ciò ch’abbiamo (dalla romana in fuori) di tutte l’altre antichità gentilesche, ella dal diluvio e da’ giganti prende i principii.

Queste due degnità mettono in comparsa tutta il primo gener umano diviso in due spezie: una di giganti, altra d’uomini di giusta corporatura; quelli gentili, questi ebrei (la qual differenza non può essere nata altronde che dalla ferina educazione di quelli e dall’umana di questi); e, ’n conseguenza, che gli ebrei ebbero altra origine da quella c’hanno avuto tutti i gentili.

XXVIII. Ci sono pur giunti due gran rottami dell’egiziache antichità, che si sono sopra osservati²⁰. De’ quali uno è che gli egizi riducevano tutto il tempo del mondo scorso loro dinanzi a tre età, che furono: età degli dèi, età degli eroi ed età degli uomini. L’altro, che per tutte queste tre età si fussero parlate tre lingue, nell’ordine corrispondenti a dette tre età, che furono: la lingua geroglifica ovvero sagra, la lingua simbolica o per somiglianze, qual è l’eroica, e la pistolare o sia volgare degli uomini, per segni convenuti da comunicare le volgari bisogne della lor vita.

XXIX. Omero, in cinque luoghi di tutti e due i suoi poemi che si rapporteranno dentro, mentova una lingua più antica della sua, che certamente fu lingua eroica, e la chiama «lingua degli dèi».

XXX. Varrone ebbe la diligenza di raccogliere trentamila nomi di dèi (ché tanti pure ne noverano i greci), i quali nomi si rapportavano ad altrettante bisogne della vita o naturale o morale o iconomica o finalmente civile de’ primi tempi.

Queste tre degnità stabiliscono che T mondo de’ popoli dappertutto cominciò dalle religioni: che sarà il primo degli tre principii di questa Scienza.

XXXI. Ove i popoli son inferiti con le armi, talché non vi abbiano più luogo

l'umane leggi, l'unico potente mezzo di ri-durgli è la religione.

Questa dignità stabilisce che nello stato eslege la provvidenza divina diede principio a' fieri e violenti di condursi all'umanità ed ordinarvi le nazioni, con risvegliar in essi un'idea confusa della divinità, ch'essi per la loro ignoranza attribuirono a cui ella non conveniva; e così, con lo spavento di tal immaginata divinità, si cominciarono a rimettere in qualche ordine.

Tal principio di cose, tra i suoi «fieri e violenti», non seppe vedere Tommaso Obbes, perché ne andò a trovar i principi errando col «caso» del suo Epicuro; onde, con quanto magnanimo sforzo, con altrettanto infelice evento, credette d'accrescere la greca filosofia di questa gran parte, della quale certamente aveva mancato (come riferisce Giorgio Paschio, *De eruditio huius saeculi inventis*²¹), di considerar l'uomo in tutta la società del gener umano. Né Obbes Farebbe altrimenti pensato, se non gliene avesse dato il motivo la cristiana religione, la quale inverso tutto il gener umano, nonché la giustizia, comanda la carità. E quindi incomincia a confutarsi Polibio di quel falso suo detto: che, se fossero al mondo filosofi, non farebber uopo religioni²²; ché, se non fossero al mondo repubbliche, le quali non posson esser nate senza religioni, non sarebbero al mondo filosofi.

XXXII. Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che pro-ducon le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, essi dànno alle cose la loro propria natura, come il volgo, per esempio, dice la calamita esser innamorata del ferro.

Questa dignità è una particella della prima: che la mente umana, per la sua indifinita natura, ove si rovesci nell'ignoranza, essa fa sé regola dell'universo d'intorno a tutto quello che ignora.

XXXIII. La fisica degl'ignoranti è una volgar metafisica, con la quale rendono le cagioni delle cose ch'ignorano alla volontà di Dio, senza considerare i mezzi de' quali la volontà divina si serve.

XXXIV. Vera proprietà di natura umana è quella avvertita da Tacito, ove disse «*mobiles ad superstitiones percussae semelmentes*»²³: ch'una volta che gli uomini sono sorpresi da una spaventosa superstizione, a quella richiamano tutto ciò ch'essi immaginano, vedono ed anche fanno.

XXXV. La meraviglia è figliuola dell'ignoranza; e quanto l'effetto ammirato è più grande, tanto più a proporzione cresce la meraviglia.

XXXVI. La fantasia tanto è più robusta quanto è più debole il raziocinio.

XXXVII. Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra mani e, trastullandosi, favellarvi come se fussero, quelle, persone vive.

Questa dignità filologico-filosofica ne approva che gli uomini del mondo fanciullo, per natura, furono sublimi poeti.

XXXVIII. È un luogo d'oro di Lattanzio Firmiano quello ove ragiona dell'origini dell'idolatria, dicendo: «*Rudes imitio hominem deos appellarunt sive ob miraculum virtutis (hoc vere puta-bant rudes adhuc et simplices); sive, ut fieri solet, in admirationem praesentis potentiae; sive ob beneficia, quibus erant ad humani-tatem compositi*» [24](#).

XXXIX. La curiosità, proprietà connaturale dell'uomo, figliuola dell'ignoranza, che partorisce la scienza, all'aprire che fa della nostra mente la meraviglia, porta questo costume: ch'ove osserva straordinario effetto in natura, come cometa, parelio [25](#) o stella di mezzodì, subito domanda che tal cosa voglia dire o significare.

XL. Le streghe, nel tempo stesso che sono ricolme di spaventose superstizioni, sono sommamente fiere ed immani; talché, se bisogna per solennizzare le loro stregonerie, esse uccidono spietatamente e fanno in brani amabilissimi innocenti bambini.

Tutte queste proposizioni, dalla ventesimottava incominciando fin alla trentesimottava, ne scuoprono i principi della poesia divina o sia della teologia poetica; dalla trentesimaprima, ne danno i principi dell'idolatria; dalla trentesimanona, i principi della divinazione; e la quarantesima finalmente ne dà con sanguinose religioni i principi de' sacrifici, che da' primi crudi fierissimi uomini incominciarono con voti e vittime umane. Le quali, come si ha da Plauto [26](#), restarono a' latini volgarmente dette «*Saturni hostiae*», e furono i sacrifici di Moloc appresso i fenici, i quali passavano per mezzo alle fiamme i bambini consegnati a quella falsa divinità; delle quali consagrazioni si serbarono alquanto nella legge delle XII Tavole. Le quali cose, come danno il diritto senso a quel motto:

Primos in orbe deos fecit timor [27](#)

— che le false religioni non nacquero da impostura d'altrui, ma da propria credulità; — così l'infelice voto e sacrificio che fece Agamennone della pia figliuola Ifigenia, a cui empivamente Lucrezio acclama:

Tantum religio fotuit suadere malorum [28](#)

rivolgono in consiglio della provvidenza. Ché tanto vi voleva per

addimesticare i figliuoli de' politemi e ridurgli all'umanità degli Aristidi e de' Socrati, de' Leli e degli Scipioni Affricani.

XLII. Si domanda, e la domanda è discreta, che per più centinaia d'anni la terra, insoppata dall'umidore dell'universale diluvio, non abbia mandato esalazioni secche, o sieno materie ignite, in aria, a ingenerarvisi i fulmini.

XLIII. Giove fulmina ed atterra i giganti, ed ogni nazione gentile n'ebbe uno.

Questa dignità contiene la storia fisica che ci han conservato le favole: che fu il diluvio universale sopra tutta la terra.

Questa stessa dignità, con l'antecedente postulato, ne dee determinare che dentro tal lunghissimo corso d'anni le razze empie degli tre figliuoli di Noè fussero andate in uno stato ferino, e con un ferino divagamento si fussero sparse e disperse per la gran selva della terra, e con l'educazione ferina vi fussero provenuti e ritruovati giganti nel tempo che la prima volta fulminò il cielo dopo il diluvio.

XLIV. Ogni nazione gentile ebbe un suo Ercole, il quale fu figliuolo di Giove; e Varrone, dottissimo dell'antichità, ne giunse a noverare quaranta.

Questa dignità è 'l principio dell'eroismo de' primi popoli, nato da una falsa opinione: gli eroi provenir da divina origine.

Questa stessa dignità con l'antecedente, che ne danno prima tanti Giovi, dappoi tanti Ercoli traile nazioni gentili — oltreché ne dimostrano che non si poterono fondare senza religione né ingrandire senza virtù, essendono elle ne' lor incominciamenti selvagge e chiuse, e perciò non sappiendo nulla l'una dell'altra, per la dignità che «idee uniformi, nate tra popoli sconosciuti, debbon aver un motivo comune di vero» —, ne danno di più questo gran principio: che le prime favole dovettero contenere verità civili, e perciò essere state le storie de' primi popoli.

XLV. I primi sapienti del mondo greco furon i poeti teologi, i quali senza dubbio fioriron innanzi agli eroici, siccome Giove fu padre d'Ercole.

Questa dignità con le due altre antecedenti stabiliscono che tutte le nazioni gentili, poichè tutte ebbero i loro Giovi, i lor Ercoli, furono ne' loro incominciamenti poetiche; e che prima tra loro nacque la poesia divina: dopo, l'eroica.

XLVI. Gli uomini sono naturalmente portati a conservar le memorie delle leggi e degli ordini che gli tengono dentro le loro società.

XLVII. Tutte le storie barbare hanno favolosi principi. Tutte queste dignità, dalla quarantesimaseconda, ne danno il principio della nostra mitologia

istorica.

XLVII. La mente umana è naturalmente portata a dilettersi dell'uniforme²⁹.

Questa dignità, a proposito delle favole, si conferma dal costume c'ha il volgo, il quale degli uomini nell'una o nell'altra parte famosi, posti in tali o tali circostanze, per ciò che loro in tale stato conviene, ne finge acconce favole. Le quali sono verità d'idea in conformità del merito di coloro de' quali il volgo le finge; e in tanto sono false talor in fatti, in quanto al merito di quelli non sia dato ciò di che essi son degni. Talché, se bene vi si rifletta, il vero poetico è un vero metafisico, a petto del quale il vero fisico, che non vi si conforma, dee tenersi a luogo di falso. Dallo che esce questa importante considerazione in ragion poetica: che 'l vero capitano di guerra, per esempio, è 'l Goffredo che finge Torquato Tasso; e tutti i capitani che non si conformano in tutto e per tutto a Goffredo, essi non sono veri capitani di guerra.

XLVIII. È natura de' fanciulli che con l'idee e nomi degli uomini, femmine, cose che la prima volta hanno conosciuto, da esse e con essi dappoi apprendono e nominano tutti gli uomini, femmine, cose c'hanno con le prime alcuna somiglianza o rapporto.

XLIX. È un luogo d'oro quel di Giamblico, *De mysteriis aegyptiorum*, sopra arrecato, che gli egizi tutti i ritruovati utili o necessari alla vita umana richiamavano a Mercurio Trimegisto³⁰.

Cotal detto, assistito dalla dignità precedente, rovescherà a questo divino filosofo tutti i sensi di sublime teologia naturale ch'esso stesso ha dato a' misteri degli egizi.

E queste tre dignità ne danno il principio de' caratteri poetici, i quali costituiscono l'essenza delle favole. E la prima dimostra la naturai inchinazione del volgo di fingerle, e fingerle con decoro. La seconda dimostra ch'i primi uomini, come fanciulli del genere umano, non essendo capaci di formar i generi intelligibili delle cose, ebbero naturale necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono generi o universali fantastici, da ri-durvi come a certi modelli, o pure ritratti ideali, tutte le spezie particolari a ciascun suo genere simiglianti; per la qual simi-glianza, le antiche favole non potevano fingersi che con decoro. Appunto come gli egizi tutti i loro ritruovati utili o necessari al gener umano, che sono particolari effetti di sapienza civile, riducevano al genere del «sappiente civile», da essi fantasticato Mercurio Trimegisto, perché non sapevano astrarre il gener intelligibile di «sappiente civile», e molto meno la forma di civile sapienza della quale furono sapienti cotal'egizi. Tanto gli egizi, nel tempo ch'arricchivan il mondo de' ritruovati o

necessari o utili al gener umano, furon essi filosofi e s'intendevano di universali, o sia di generi intelligibili!

E quest'ultima dignità, in sèguito dell'antecedenti, è 'l principio delle vere allegorie poetiche, che alle favole davano significati univoci, non analogi, di diversi particolari compresi sotto i loro generi poetici: le quali perciò si dissero «*diversiloquia*», cioè parlari comprendenti in un general concetto diverse spezie di uomini o fatti o cose³¹.

L. Ne' fanciulli è vigorosissima la memoria; quindi vivida all'eccesso la fantasia, ch'altro non è che memoria o dilatata o composta.

Questa dignità è 'l principio dell'evidenza dell'immagini poetiche che dovette formare il primo mondo fanciullo.

LI. In ogni facuità uomini, i quali non vi hanno la natura, vi riescono con ostinato studio dell'arte; ma in poesia è affatto negato di riuscire con l'arte chunque non vi ha la natura.

Questa dignità dimostra che, poichè la poesia fondò l'umanità gentile, dalla quale e non altronde dovetter uscire tutte le arti, i primi poeti furono per natura.

LII. I fanciulli vagliono potentemente nell'imitare, perchè osserviamo per lo più trastullarsi in assemprare ciò che son capaci d'apprendere.

Questa dignità dimostra che 'l mondo fanciullo fu di nazioni poetiche, non essendo altro la poesia che imitazione.

E questa dignità daranne il principio di ciò: che tutte Farti del necessario, utile, comodo e 'n buona parte anco dell'umano piacere si ritruovarono ne' secoli poetici innanzi di venir i filosofi, perchè l'arti non sono altro ch'imitazioni della natura e poesie in un certo modo reali.

LIII. Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura.

Questa dignità è 'l principio delle sentenze poetiche, che sono formate con sensi di passione e d'affetti, a differenza delle sentenze filosofiche, che si formano dalla riflessione con raziocini: onde queste più s'appressano al vero quanto più s'innalzano agli universali, e quelle sono più certe quanto più s'appropriano a' particolari.

LIV. Gli uomini le cose dubbie ovvero oscure, che lor appartengono, naturalmente interpretano secondo le loro nature e quindi uscite passioni e costumi.

Questa dignità è un gran canone della nostra mitologia, per lo quale le

favole, trovate da' primi uomini selvaggi e crudi tutte severe, convenevolmente alla fondazione delle nazioni che venivano dalla feroce libertà bestiale, poi, col lungo volger degli anni e cangiar de' costumi, furon impropiate, alterate, oscurate ne' tempi dissoluti e corrotti anco innanzi d'Omero. Perché agli uomini greci importava la religione, temendo di non avere gli dèi così contrari a' loro voti come contrari eran a' loro costumi, attaccarono i loro costumi agli dèi, e diedero sconci, laidi, osce-nissimi sensi alle favole.

LV. È un aureo luogo quello d'Eusebio (dal suo particolare della sapienza degli egizi innalzato a quella di tutti gli altri gentili) ove dice: «*Primam aegyptiorum theologiam mere historiam fuisse fabulis interpolatam; quorum postea puderet posteriores. sensim coeperunt mysticos iis significatus affingere*»³². Come fece Maneto, o sia Manetone, sommo pontefice egizio, che trasportò tutta la storia egiziaca ad una sublime teologia naturale, come pur sopra si è detto.

Queste due degnità sono due grandi prove della nostra mitologia istorica, e sono insieme due grandi turbini per confondere l'opinion della sapienza innarrivabile degli antichi, come due grandi fondamenti della verità della religion cristiana, la quale nella sagra storia non ha ella narrazioni da vergognarsene.

LVI. I primi autori tra gli orientali, egizi, greci e latini e, nella barbarie ricorsa, i primi scrittori nelle nuove lingue d'Europa si trovano essere stati poeti.

LVII. I mutoli si spiegano per atti o corpi c'hanno naturali rapporti all'idee ch'essi vogliono significare.

Questa degnità è 'l principio de' geroglifici, co' quali si trovano aver parlato tutte le nazioni nella loro prima barbarie.

Quest'istessa è 'l principio del parlar naturale, che congetturò Platone nel *Cratilo*, e, dopo di lui, Giamblico, *De mysteriis aegyptiorum*, essersi una volta parlato nel mondo. Co' quali sono gli stoici ed Origene, *Contra Celso*; e, perché 'l dissero indovinando, ebbero contrari Aristotile nella *Peri ermeneia* e Galeno, *De decretis Hippocratis et Platonis*: della qual disputa ragiona Publio Nigidio appresso Aulo Gellio³³. Alla qual favella naturale dovette succedere la locuzion poetica per immagini, somiglianze, comparazioni e naturali proprietà.

LVIII. I mutoli mandan fuori i suoni informi cantando, e gli scilinguati pur cantando spediscono la lingua a prononziare.

LIX. Gli uomini sfogano le grandi passioni dando nel canto, come si sperimenta ne' sommamente addolorati e allegri.

Queste due dignità supposte [danno a congetturare] che gli autori delle nazioni gentili — poich'erano andati in uno stato ferino di bestie mute, e, per quest'istesso balordi, non si fussero risentiti ch'a spinte di violentissime passioni — dovettero formare le loro prime lingue cantando.

LX. Le lingue debbon aver incominciato da voci monosillabe; come, nella presente copia di parlari articolati ne' quali nascon ora, i fanciulli, quantunque abbiano mollissime le fibre del-Fistrumento necessario ad articolare la favella, da tali voci incominciano.

LXI. Il verso eroico è lo più antico di tutti e lo spondaico il più tardo, e dentro si troverà il verso eroico esser nato spondaico.

LXII. Il verso giambico è T più somigliante alla prosa, e il giambo è «piede presto», come vien diffinito da Orazio³⁴.

Queste due dignità ultime danno a congetturare che andarono con pari passi a spedirsi e l'idee e le lingue.

Tutte queste dignità, dalla quarantesimasettima incominciando, insieme con le sopra proposte per principi di tutte l'altre, compiono tutta la ragion poetica nelle sue parti, che sono: la favola, il costume e suo decoro, la sentenza, la locuzione e la di lei evidenza, l'allegoria, il canto e per ultimo il verso. E le sette ultime convincon altresì che fu prima il parlar in verso e poi il parlar in prosa appo tutte le nazioni.

LXIII. La mente umana è inchinata naturalmente co' sensi a vedersi fuori nel corpo, e con molta difficoltà per mezzo della riflessione ad intendere se medesima.

Questa dignità ne dà l'universal principio d'etimologia in tutte le lingue, nelle qual'i vocaboli sono trasportati da' corpi e dalle proprietà de' corpi a significare le cose della mente e dell'animo.

LXIV. L'ordine dell'idee dee procedere secondo l'ordine delle cose³⁵.

LXV. L'ordine delle cose umane procedette: che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l'accademie.,

Questa dignità è un gran principio d'etimologia: che secondo questa serie di cose umane si debbano narrare le storie delle voci delle lingue natie, come osserviamo nella lingua latina quasi tutto il corpo delle sue voci aver origini selvagge e contadinesche. Come, per cagion d'esempio, «*lex*», che dapprima

dovett'essere «raccolta di ghiande», da cui crediamo detta «*ilex*», quasi «*illex*», l'elee (come certamente «*aquilex*» è 'l raccoglitore dell'acque), perché l'elee produce la ghianda, alla quale s'uniscon i porci. Dappoi «*lex*» fu «raccolta di legumi», dalla quale questi furon detti «*legumina*». Appresso, nel tempo che le lettere volgari non si eran ancor truovate con le quali fussero scritte le leggi, per necessità di natura civile «*lex*» dovett'essere «raccolta di cittadini», o sia il pubblico parlamento; onde la presenza del popolo era la legge che solennizzava i testamenti che si facevano «*calatis comitiis*». Finalmente il raccogliere lettere e farne com'un fascio in ciascuna parola fu detto «*legete*».

LXVI. Gli uomini prima sentono il necessario, dipoi badano all'utile, appresso avvertiscono il comodo, più innanzi si dilettono del piacere, quindi si dissolvono nel lusso, e finalmente impazzano in istrappazzar le sostanze.

LXVII. La natura de' popoli prima è cruda, dipoi severa, quindi benigna, appresso delicata, finalmente dissoluta.

LXVIII. Nel gener umano prima surgono immani e goffi, qual'i Polifemi; poi magnanimi ed orgogliosi, quali gli Achilli; quindi valorosi e giusti, quali gli Aristidi, gli Scipioni africani; più a noi gli appariscenti con grand'immagini di virtù che s'accompagnano con grandi vizi, ch'appo il volgo fanno strepito di vera gloria, quali gli Alessandri e i Cesari; più oltre i tristi riflessivi, qual'i Tiberi; finalmente i furiosi dissoluti e sfacciati, qual'i Caligoli, i Neroni, i Domiziani.

Questa dignità dimostra che i primi abbisognarono per ubbidire l'uomo all'uomo nello stato delle famiglie, e disporlo ad ubbidir alle leggi nello stato ch'aveva a venire delle città; i secondi, che naturalmente non cedevano a' loro pari, per istabilire sulle famiglie le repubbliche di forma aristocratica; i terzi per aprirvi la strada alla libertà popolare; i quarti per introdurvi le monarchie; i quinti per istabilirle; i sesti per rovesciarle.

E questa con l'antecedenti dignità danno una parte de' principi della storia ideal eterna, sulla quale corrono in tempo tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini.

LXIX. I governi debbon essere conformi alla natura degli uomini governati.

Questa dignità dimostra che per natura di cose umane civili la scuola pubblica de' principi è la morale de' popoli.

LXX. Si conceda ciò che non ripugna in natura e qui poi truoverassi vero di fatto: che dallo stato nefario del mondo eslege si ritirarono alquanti pochi più robusti, che fondarono le famiglie, con le quali e per le quali ridussero i campi

a coltura; e gli altri molti lunga età dopo se ne ritirarono, rifuggendo alle terre colte di questi padri.

LXXI. I nati costumi, e sopra tutto quello della naturai libertà, non si cangiano tutti ad un tratto, ma per gradi e con lungo tempo.

LXXII. Posto che le nazioni tutte cominciarono da un culto di una qualche divinità, i padri nello stato delle famiglie dovetter esser i sapienti in divinità d'auspici, i sacerdoti che sacrificavano per procurargli o sia ben intendergli, e gli re che portavano le divine leggi alle loro famiglie.

LXXIII. È volgar tradizione che i primi i quali governarono il mondo furono re.

LXXIV. È altra volgar tradizione ch'i primi re si criavano per natura i più degni.

LXXV. È volgar tradizione ancora ch'i primi re furono sap-pienti, onde Platone con vano voto desiderava questi antichissimi tempi ne' quali o i filosofi regnavano o filosofavano i re³⁶.

Tutte queste dignità dimostrano che nelle persone de' primi padri andarono uniti sapienza, sacerdozio, e regno e 'l regno e 'l sacerdozio erano dipendenze della sapienza, non già riposta di filosofi, ma volgare di legislatori. E perciò, dappoi, in tutte le nazioni i sacerdoti andarono coronati.

LXXVI. È volgar tradizione che la prima forma di governo al mondo fusse ella stata monarchica.

LXXVII. Ma la dignità sessantesimasettima con l'altre seguenti, e 'n particolare col corollario della sessantesimanona, ne danno che i padri nello stato delle famiglie dovettero esercitare un imperio monarchico, solamente soggetto a Dio, così nelle persone come negli acquisti de' lor figliuoli e molto più de' famoli che si erano rifuggiti alle loro terre, e sì che essi furono i primi monarchi del mondo, de' quali la storia sagra hassi da intendere ove gli appella «patriarchi», cioè «padri principi». Il qual diritto monarchico fu loro serbato dalla legge delle XII Tavole per tutti i tempi della romana repubblica: «*Pairifamilias ius vitae et necis in liberos esto*»³⁷; di che è conseguenza: «*Quicquid filius acquirit, patri acquirit*» ³⁸.

LXXVIII. Le famiglie non posson essere state dette, con proprietà d'origine, altronde che da questi famoli de' padri nello stato allor di natura.

LXXIX. I primi soci, che propriamente sono compagni per fine di comunicare tra loro l'utilità, non posson al mondo immaginarsi né intendersi innanzi di questi rifuggiti per aver salva la vita da' primi padri anzidetti e, ricevuti per la lor vita, obbligati a sostentarla con coltivare i campi di tali padri.

Tali si truovano i veri soci degli eroi, che poi furono i plebei dell'eroiche città, e finalmente le provincie de' popoli principi.

LXXX. Gli uomini vengono naturalmente alla ragione de' benefizi, ove scorgano o ritenerne o ritrarne buona e gran parte d'utilità, che son i benefizi che si possono sperare nella vita civile.

LXXXI. È proprietà de' forti gli acquisti fatti con virtù non rillasciare per infingardaggine, ma, o per necessità o per utilità, rimetterne a poco a poco e quanto meno essi possono.

Da queste due dignità sgorgano le sorgive perenni de' feudi, i quali con romana eleganza si dicono «*beneficia*».

LXXXII. Tutte le nazioni antiche si truovano sparse di clienti e di clientele, che non si possono più acconciamente intendere che per vassalli e per feudi, né da' feudisti eruditi si truovano più acconce voci romane per ispiegarsi che «*clientes*» e «*clientelae*».

Queste tre ultime dignità con dodici precedenti, dalla settantesima incominciando, ne scuoprono i principi delle repubbliche, nate da una qualche grande necessità (che dentro si determina) a' padri di famiglia fatta da' famoli, per la quale andarono da se stesse naturalmente a formarsi aristocratiche. Perocché i padri si unirono in ordini per resister a' famoli ammutinati contro essoloro; e, così uniti, per far contenti essi famoli e ridurgli all'ubbidienza, concedettero loro una spezie di feudi rustici; ed essi si truovaron assoggettiti i loro sovrani imperi famigliari (che non si posson intendere che sulla ragione di feudi nobili) all'imperio sovrano civile de' lor ordini regnanti medesimi; e i capi ordini se ne dissero «re», i quali, più animosi, dovettero loro far capo nelle rivolte de' famoli. Tal origine delle città se fusse data per ipotesi (che dentro si ritruova di fatto), ella, per la sua naturalezza e semplicità e per l'infinito numero degli effetti civili che sopra, come a lor propria cagione, vi reggono, dee fare necessità di esser ricevuta per vera. Perché in altra guisa non si può al mondo intendere come delle potestà famigliari si formò la potestà civile e de' patrimoni privati il patrimonio pubblico, e come truovossi apparecchiata la materia alle repubbliche d'un ordine di pochi che vi comandi e della moltitudine de' plebei la qual v'ubbidisca: che sono le due parti che compiono il subbietto della politica. La qual generazione degli Stati civili, con le famiglie

sol di figliuoli, si dimostrerà dentro essere stata impossibile.

LXXXIII. Questa legge d'intorno a' campi si stabilisce la prima agraria del mondo; né per natura si può immaginar o intendere un'altra che possa essere più ristretta.

Questa legge agraria distinse gli tre domini, che posson esser in natura civile, appo tre spezie di persone: il bonitario, appo i plebei; il quiritario, conservato con l'armi e, 'n conseguenza, nobile, appo i padri; e l'eminente, appo esso ordine, ch'è la Signoria, o sia la sovrana potestà, nelle repubbliche aristocratiche.

LXXXIV. È un luogo d'oro d'Aristotile ne' *Libri politici*³⁹ ove, nella divisione delle repubbliche, novera i regni eroici, ne' quali gli re in casa ministravan le leggi, fuori amministravan le guerre, ed erano capi della religione.

Questa dignità cade tutta a livello ne' due regni eroici di Teseo e di Romolo, come di quello si può osservar in Plutarco⁴⁰ nella di lui *Vita*, e di questo sulla storia romana, con supplire la storia greca con la romana, ove Tullio Ostilio ministra la legge nell'accusa d'Orazio. E gli re romani erano ancora re delle cose sagre, detti «*reges sacrorum*»; onde, cacciati gli re da Roma, per la certezza delle cerimonie divine ne criavano uno che si dicesse «*rex sacrorum*», ch'era il capo de' feciali o sia degli araldi.

LXXXV. È pur luogo d'oro d'Aristotile ne' medesimi libri, ove riferisce che l'antiche repubbliche non avevano leggi da punire l'offese ed ammendar i torti privati; e dice tal costume esser de' popoli barbari, perché i popoli per ciò ne' lor incominciamenti son barbari perché non sono addimesticati ancor con le leggi⁴¹.

Questa dignità dimostra la necessità de' duelli e delle ripre-saglie ne' tempi barbari, perché in tali tempi mancano le leggi giudiziarie.

LXXXVI. È pur aureo negli stessi libri d'Aristotile quel luogo ove dice che nell'antiche repubbliche i nobili giuravano d'esser etemi nemici della plebe⁴².

Questa dignità ne spiega la cagione ce' superbi, avari e crudeli costumi de' nobili sopra i plebei, da'apertamente si leggono sulla storia romana antica: ché, dentro essa finor sognata libertà popolare, lungo tempo angariarono i plebei di servir loro a propie spese nelle guerre, gli anniegarono in un mar d'usure, che non potendo quelli meschini poi soddisfare, gli tenevano chiusi tutta la vita nelle loro private prigioni, per pagargliele co' lavori e f atighe, e quivi con maniera tirannica gli battevano a spalle nude con le verghe come vilissimi schiavi.

LXXXVII. Le repubbliche aristocratiche sono rattenutissime di venir alle guerre per non agguerrire la moltitudine de' plebei.

Questa dignità è 'l principio della giustizia dell'armi romane fin alle guerre cartaginesi.

LXXXVIII. Le repubbliche aristocratiche conservano le ricchezze dentro l'ordine de' nobili, perché conferiscono alla potenza di esso ordine.

Questa dignità è 'l principio della clemenza romana nelle vittorie, ché toglievano a' vinti le sole armi e, sotto la legge di comportevol tributo, rilasciavano il dominio bonitario di tutto. Ch'è la cagione per che i padri resistettero sempre all'agrarie de' Gracchi: perché non volevano arricchire la plebe.

LXXXIX. L'onore è 'l più nobile stimolo del valor militare.

XC. I popoli debbon eroicamente portarsi in guerra, se esercitano gare di onori tra lor in pace, altri per conservarglisi, altri per farsi merito di conseguirgli.

Questa dignità è un principio dell'eroismo romano dalla discacciata de' tiranni fin alle guerre cartaginesi, dentro il qual tempo i nobili naturalmente si consagravano per la salvezza della lor patria, con la quale avevano salvi tutti gli onori civili dentro il lor ordire, e i plebei facevano delle segnalatissime imprese per approuarsi meritevoli degli onori de' nobili.

XCI. Le gare, ch'esercitano gli ordini nella città, d'uguagliarsi con giustizia sono lo più potente mezzo d'ingrandir le repubbliche.

Questo è altro principio dell'eroismo romano, assistito da tre pubbliche virtù: dalla magnanimità della plebe di volere le ragioni civili comunicate ad essolei con le leggi de' padri, dalla fortezza de' padri nel custodirle dentro il lor ordine e dalla sapienza de' giureconsulti nell'interpretarle e condurne fil filo l'utilità a' nuovi casi che domandavano la ragione. Che sono le tre cagioni proprie onde si distinse al mondo la giurisprudenza romana.

Tutte queste dignità, dalla ottantesimaquarta incominciando, espongono nel suo giusto aspetto la storia romana antica: le seguenti tre vi si adoprano in parte.

XCII. I deboli vogliono le leggi; i potenti le ricusano; gli ambiziosi, per farsi seguito, le promuovono; i principi, per uguagliar i potenti co' deboli, le proteggono.

Questa dignità, per la prima e seconda parte, è la fiaccola delle contese eroiche nelle repubbliche aristocratiche, nelle qual'i nobili vogliono appo

l'ordine arcane tutte le leggi, perché dipendano dal lor arbitrio e le ministrino con la mano regia: che sono le tre cagioni ch'arrecca Pomponio giureconsulto, ove narra che la plebe romana desidera la legge delle XII Tavole, con quel motto che l'erano gravi «*ius latens, incertum et manus regia*» ⁴³. Ed è la cagione della ritrosia ch'avevano i padri di dargliele, dicendo «*mores patrios servandos, leges ferri non oportere*», come riferisce Dionigi d'Alicarnasso⁴⁴, che fu meglio informato che Tito Livio delle cose romane (perché le scrisse istruito delle notizie di Marco Terenzio Varrone, il qual fu acclamato «il dottissimo de' romani»), e in questa circostanza è per diametro opposto a Livio, che narra intorno a ciò: i nobili, per dirla con lui, «*desiderio plebis non aspernari*»⁴⁵. Onde, per questa ed altre maggiori contrarietà osservate ne' *Principi del Diritto universale*, essendo contanto tra lor opposti i primi autori che scrissero di cotal favola da presso a cinquecento anni dopo, meglio sarà di non credere a niun degli due. Tanto più che ne' medesimi tempi non la credettero né esso Varrone, il quale nella grande opera *Rerum divinarum et humanarum* diede origini tutte natie del Lazio a tutte le cose divine ed umane d'essi romani; né Cicerone, il qual in presenza di Quinto Muzio Scevola, principe de' giureconsulti della sua età, fa dire a Marco Crasso oratore che la sapienza de' decemviri di gran lunga superava quella di Dragone e di Solone, che diedero le leggi agli ateniesi, e quella di Ligurgo, che diedele agli spartani: ch'è lo stesso che la legge delle XII Tavole non era né da Sparta né da Atene venuta in Roma⁴⁶. E crediamo in ciò apporci al vero: che non per altro Cicerone fece intervenire Quinto Muzio in quella sola prima giornata che — essendo al suo tempo cotal favola troppo ricevuta tra' letterati, nata dalla boria de' dotti di dare origini sappientissime al sapere ch'essi professano (lo che s'intende da quelle parole che 'l medesimo Crasso dice: «*Fremant omnes: dicam quod sentio*» ⁴⁷) — perché non potessero opporgli ch'un oratore parlasse della storia del diritto romano, che si appartiene saper da' giureconsulti (essendo allora queste due professioni tra lor divise); [onde], se Crasso avesse d'intorno a ciò detto falso, Muzio ne l'avrebbe certamente ripreso, siccome, al riferir di Pomponio, riprese Servio Sulpizio, ch'interviene in questi stessi ragionamenti, dicendogli «*turpe esse patricio viro ius, in quo versarstur, ignorare*» ⁴⁸.

Ma, più che Cicerone e Varrone, ci dà Polibio un invitto argomento di non credere né a Dionigi né a Livio, il quale senza contrasto seppe più di politica di questi due e fiorì da dugento anni più vicino a' decemviri che questi due. Egli (nel libro sesto, al numero quarto e molti appresso⁴⁹, dell'edizione di Giacomo Gronovio) a piè fermo si pone a contemplare la costituzione delle repubbliche libere più famose de' tempi suoi, ed osserva la romana esser diversa da quelle d'Atene e di Sparta e, più che di Sparta, esserlo da quella d'Atene, dalla quale,

più che da Sparta, i pareggiatori del gius attico col romano vogliono esser venute le leggi per ordinarvi la libertà popolare già innanzi fondata da Bruto. Ma osserva, al contrario, somiglianti tra loro la romana e la cartaginese, la quale niuno mai si è sognato essere stata ordinata libera con le leggi di Grecia; lo che è tanto vero ch'in Cartagine era espressa legge che vietava a' cartaginesi sapere di greca lettura. Ed uno scrittore sappientissimo di repubbliche non fa sopra ciò questa cotanto naturale e cotanto ovvia riflessione, e non ne investiga la cagion della differenza: — Le repubbliche romana ed ateniese, diverse, ordinate con le medesime leggi; e le repubbliche romana e cartaginese, simili, ordinate con leggi diverse? — Laonde, per assolverlo d'un'oscitanza sì dissoluta, è necessaria cosa a dirsi che nell'età di Polibio non era ancor nata in Roma cotesta favola delle leggi greche venute da Atene ad ordinarvi il governo libero popolare.

Questa stessa dignità, per la terza parte, apre la via agli ambiziosi nelle repubbliche popolari di portarsi alla monarchia, col secondare tal desiderio naturai della plebe, che, non intendendo universali, d'ogni particolare vuol una legge. Onde Siila, capoparte di nobiltà, vinto Mario, capoparte di plebe, riordinando lo Stato popolare con governo aristocratico, rimediò alla moltitudine delle leggi con le quistioni perpetue⁵⁰.

E questa dignità medesima per l'ultima parte è la ragione arcana perché, da Augusto incominciando, i romani principi fecero innumerabili leggi di ragion privata, e perché i sovrani e le potenze d'Europa dappertutto, ne' loro Stati reali e nelle repubbliche libere, ricevettero il *Corpo del diritto civile romano* e quello *del diritto canonico*.

XCIII. Poiché la porta degli onori nelle repubbliche popolari tutta si è con le leggi aperta alla moltitudine avara che vi comanda, non resta altro in pace che contendervi di potenza non già con le leggi ma con le armi, e per la potenza comandare leggi per arricchire, quali in Roma furon l'agrarie de' Gracchi; onde provengono nello stesso tempo guerre civili in casa ed ingiuste fuori.

Questa dignità, per lo suo opposto, conferma per tutto il tempo innanzi de' Gracchi il romano eroismo.

XCIV. La naturai libertà è più feroce quanto i beni più a' propri corpi son attaccati, e la civil servitù s'inceppea co' beni di fortuna non necessari alla vita.

Questa dignità, per la prima parte, è altro principio del, naturai eroismo de' primi popoli; per la seconda, ella è 'l principio naturale delle monarchie.

XCV. Gli uomini prima amano d'uscir di suggezione e disi-derano uguaglià: ecco le plebi nelle repubbliche aristocratiche, le quali finalmente cangiano in

popolari; dipoi si sforzano superare gli uguali: ecco le plebi nelle repubbliche popolari, corrotte in repubbliche di potenti; finalmente vogliono mettersi sotto le leggi: ecco l'anarchie, o repubbliche popolari sfrenate, delle quali non si dà peggiore tirannide, dove tanti son i tiranni quanti sono gli audaci e dissoluti delle città. E quivi le plebi, fatte accorte da' propri mali, per truovarsi rimedio vanno a salvarsi sotto le monarchie; ch'è la legge regia naturale con la quale Tacito legittima la monarchia romana sotto di Augusto, «*qui cuncta, bellis civilibus fessa, nomine "principi sub imperium accepit"*» [51](#).

XCVI. Dalla natia libertà eslege i nobili, quando sulle famiglie si composero le prime città, furono ritrosi ed a freno ed a peso: ecco le repubbliche aristocratiche nelle qual i nobili son i signori; dappoi, dalle plebi, cresciute in gran numero ed agguerrite, indutti a sofferire e leggi e pesi egualmente coi lor plebei: ecco i nobili nelle repubbliche popolari; finalmente, per aver salva la vita comoda, naturalmente inchinati alla sugge-zione d'un solo: ecco i nobili sotto le monarchie.

Queste due dignità con l'altre innanzi, dalla sessantesimasesta incominciando, sono i principi della storia ideal eterna la quale si è sopra detta.

XCVII. Si conceda ciò che ragion non offende, col dimandarsi che dopo il diluvio gli uomini prima abitarono sopra i monti, alquanto tempo appresso calarono alle pianure, dopo lunga età finalmente si assicuraron di condursi a' lidi del mare.

XCVIII. Appresso Strabone è un luogo d'oro di Platone[52](#), che dice, dopo i particolari diluvi ogigio e deucalionio, aver gli uomini abitato nelle grotte sui monti, e gli riconosce ne' politemi, ne' quali altrove rincontra i primi padri di famiglia del mondo; dipoi, sulle falde, e gli avvisa in Dardano che fabbricò Pergamo, che divenne poi la ròcca di Troia; finalmente, nelle pianure, e gli scorge in Ilo, dal qual Troia fu portata nel piano vicino al mare e fu detta Ilio.

XCIX. È pur antica tradizione che Tiro prima fu fondata entro terra, e dipoi portata nel lido del mar Fenicio; com'è certa istoria indi essere stata traggittata in un'isola ivi da presso, quindi da Alessandro magno riattaccata al suo continente.

L'antecedente postulato e le due dignità che gli vanno appresso ne scuoprono che prima si fondarono le nazioni mediterranee, dappoi le marittime. E ne danno un grand'argomento che dimostra l'antichità del popol ebreo, che da Noè si fondò nella Mesopotamia, ch'è la terra più mediterranea del primo mondo abitabile, e sì fu l'antichissima di tutte le nazioni. Lo che vien

confermato perché ivi fondossi la prima monarchia, che fu quella degli assiri, sopra la gente caldea, dalla qual eran usciti i primi sappienti del mondo, de' quali fu principe Zoroaste.

C. Gli uomini non s'inducono ad abbandonar affatto le propie terre, che sono naturalmente care a' natii, che per ultime necessità della vita; o a lasciarle a tempo che o per l'ingordigia d'arricchire co' traffichi, o per gelosia di conservare gli acquisti.

Questa dignità è 'l principio delle trasmigrazioni de' popoli, fatta con le colonie eroiche marittime, con le innondazioni de' barbari (delle quali sole scrisse Wolfgang Lazio⁵³), con le colonie romane ultime conosciute e con le colonie degli europei nell'Indie.

E questa stessa dignità ci dimostra che le razze perdute degli tre figliuoli di Noè dovettero andar in un error bestiale, perché, col fuggire le fiere (delle quali la gran selva della terra doveva pur troppo abbandonare) e coll'inseguire le schive e ritrose donne (ch'in tale stato selvaggio dovevan essere sommamente ritrose e schive), e poi per cercare pascolo ed acqua, si ritrovassero dispersi per tutta la terra nel tempo che fulminò la prima volta il cielo dopo il diluvio: onde ogni nazione gentile cominciò da un suo Giove. Perché, se avessero durato nell'umanità come il popolo di Dio vi durò, si sarebbero, come quello, ristati nell'Asia, che, tra per la vastità di quella gran parte del mondo e per la scarsezza allora degli uomini, non avevano ninna necessaria cagione d'abbandonare, quando non è naturai costume ch'i paesi natii s'abbandonino per capriccio.

CI. I fenici furono i primi navigatori del mondo antico.

CII. Le nazioni nella loro barbarie sono impenetrabili, che o si debbono irrompere da fuori con le guerre, o da dentro spontaneamente aprire agli stranieri per Futilità de' commerci. Come Psammetico aprì l'Egitto a' greci dell'Ionia e della Caria, i quali, dopo i fenici, dovetter essere celebri nella negoziazione marittima; onde, per le grandi ricchezze, nell'Ionia si fondò il tempio di Giunone samia e nella Caria si alzò il mausoleo d'Artemisia, che furono due delle sette maraviglie del mondo: la gloria della qual negoziazione restò a quello di Rodi, nella bocca del cui porto ergerono il gran colosso del sole, ch'entrò nel numero delle maraviglie suddette. Così il Chineso, per l'utilità de' commerci, ha ultimamente aperto la China a' nostri europei.

Queste tre dignità ne danno il principio d'un altro etimologico delle voci d'origine certa straniera, diverso da quello sopra detto delle voci natie. Ne può altresì dare la storia di nazioni dopo altre nazioni portatesi con colonie in terre

straniere: come Napoli si disse dapprima Sirena con voce siriana — ch'è argomento che i siriani, ovvero fenici, vi avessero menato prima di tutti una colonia per cagione di traffichi —; dopo si disse Par-tenope con voce eroica greca, e finalmente con lingua greca volgare si disse Napoli — che sono pruove che vi fussero appresso passati i greci per aprirvi società di negozi —: ove dovette provenire una lingua mescolata di fenicia e di greca, della quale, più che della greca pura, si dice Tiberio imperadore essersi dilettrato. Appunto come ne' lidi di Taranto vi fu una colonia siriana detta Siri, i cui abitanti erano chiamati «siriani», e poi da' greci fu detta Polioe, e fu appellata Minerva «poliade», che ivi aveva un suo tempio.

Questa dignità altresì dà i principi di scienza all'argomento di che scrisse il Giambullari⁵⁴: che la lingua toscana sia d'origine siriana. La quale non poté provenire che dagli più antichi fenici, che furono i primi navigatori del mondo antico, come poco sopra n'abbiamo proposto una dignità; perché, appresso, tal gloria fu de' greci della Caria e dell'Ionia, e restò per ultimo a' rodiani.

CIII. Si domanda ciò ch'è necessario concedersi: che nel lido del Lazio fusse stata menata alcuna greca colonia, che poi, da' romani vinta e distrutta, fusse restata seppellita nelle tenebre dell'antichità.

Se ciò non si concede, chiunque riflette e combina sopra l'antichità, è sbalordito dalla storia romana ove narra Ercole, Evandro, arcadi, frigi dentro del Lazio, Servio Tullio greco, Tarquinio Prisco figliuolo di Demarato corintio, Enea fondatore della gente romana. Certamente le lettere latine Tacito⁵⁵ osserva somiglianti all'antiche greche, quando a' tempi di Servio Tullio, per giudizio di Livio⁵⁶, non poterono i romani nemmeno udire il famoso nome di Pittagora, ch'insegnava nella sua cele-bratissima scuola in Cotrone, e non incominciarono a conoscersi co' greci d'Italia che con l'occasione della guerra di Taranto, che portò appresso quella di Pirro co' greci oltramare.

CIV. È un detto degno di considerazione quello di Dion Cassio⁵⁷: che la consuetudine è simile al re e la legge al tiranno; che deesi intendere della consuetudine ragionevole e della legge non animata da ragion naturale.

Questa dignità dagli effetti diffinisce altresì la gran disputa; «se vi sia diritto in natura o sia egli nell'opinion degli uomini», la qual è la stessa che la proposta nel corollario dell'ottava: «se la natura umana sia socievole»⁵⁸. Perché, il diritto naturai delle genti essendo stato ordinato dalla consuetudine (la qual Dione dice comandare da re con piacere), non ordinato con legge (che Dion dice comandare da tiranno con forza), perocché egli è nato con essi costumi umani usciti dalla natura comune delle nazioni (ch'è 'l subbietto adeguato di questa Scienza), e tal diritto conserva l'umana società; né

essendovi cosa più naturale (perché non vi è cosa che piaccia più) che celebrare i naturali costumi: per tutto ciò la natura umana, dalla quale sono usciti tali costumi, ella è socievole.

Questa stessa dignità, con l'ottava e 'l di lei corollario, dimostra che l'uomo non è ingiusto per natura assolutamente, ma per natura caduta e debole. E 'n conseguenza dimostra il primo principio della cristiana religione, ch'è Adamo intiero, qual dovette nell'idea ottima essere stato criato da Dio. E quindi dimostra i catolici principi della grazia: ch'ella operi nell'uomo ch'abbia la privazione, non la negazione delle buon'opere, e sì ne abbia una potenza inefficace, e perciò sia efficace la grazia; che perciò non può stare senza il principio dell'arbitrio libero, il quale naturalmente è da Dio aiutato con la di lui provvidenza (come si è detto sopra, nel secondo corollario della medesima ottava), sulla quale la cristiana conviene con tutte l'altre religioni. Ch'era quello sopra di che Grozio, Seldeno, Pufendorfo⁵⁹ dovevano, innanzi ogni altra cosa, fondar i loro sistemi e convenire coi romani giureconsulti, che diffiniscono il diritto naturai delle genti essere stato dalla divina provvidenza ordinato⁶⁰.

CV. Il diritto naturai delle genti è uscito coi costumi delle nazioni, tra loro conformi in un senso comune umano, senza alcuna riflessione e senza prender esempio l'una dall'altra.

Questa dignità, col detto di Dione riferito nell'antecedente, stabilisce la provvidenza essere l'ordinatrice del diritto naturai delle genti, perch'ella è la regina delle faccende degli uomini.

Questa stessa stabilisce la differenza del diritto naturai degli ebrei, del diritto naturai delle genti e diritto naturai de' filosofi. Perché le genti n'ebbero i soli ordinari aiuti dalla provvidenza; gli ebrei n'ebbero anco aiuti straordinari dal vero Dio, per lo che tutto il mondo delle nazioni era da essi diviso tra ebrei e genti; e i filosofi il ragionano più perfetto di quello che 'l costu-man le genti, i quali non vennero da un duemila anni dopo essersi fondate le genti. Per tutte le quali tre differenze non osservate, debbon cadere gli tre sistemi di Grozio, di Seldeno, di Pufendorfo.

CVI. Le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano.

Questa dignità, allogata qui per la particolar materia del diritto naturai delle genti, ella è universalmente usata in tutte le materie che qui si trattano; ond'era da proporsi traile dignità generali: ma si è posta qui, perché in questa più che in ogni altra particolar materia fa vedere la sua verità e l'importanza di farne uso.

CVII. Le genti cominciarono prima delle città, e sono quelle che da' latini si dissero «*gentes maiores*», o sia case nobili antiche, come quelle de' padri de' quali Romolo compose il senato e, col senato la romana città: come, al contrario, si dissero «*gentes minores*» le case nobili nuove fondate dopo le città, come furono quelle de' padri de' quali Giunio Bruto, cacciati gli re, riempì il senato, quasi esausto per le morti de' senatori fatti morire da Tarquinio superbo.

CVIII. Tale fu la divisione degli dèi: tra quelli delle genti maggiori, ovvero dèi consagrati dalle famiglie innanzi delle città, — i quali appo i greci e latini certamente (e qui pruoverassi appo i primi assiri ovvero caldei, fenici, egizi) furono dodici (il qual novero fu tanto famoso tra i greci che l'intendevano con la sola parola δώδεκα), e vanno confusamente raccolti in un distico latino riferito ne' *Principi del diritto universale*⁶¹; i quali però qui, nel libro secondo, con una teogonia naturale, o sia generazione degli dèi naturalmente fatta nelle menti de' greci, usciranno così ordinati: Giove, Giunone; Diana, Apollo; Vulcano, Saturno, Vesta; Marte, Venere; Minerva, Mercurio; Nettuno; — e gli dèi delle genti minori, ovvero dèi consagrati appresso dai popoli, come Romolo, il qual, morto, il popolo romano appellò dio Quirino.

Per queste tre dignità, gli tre sistemi di Grozio, di Seldeno, di Pufendorffio mancano ne' loro principi, ch'incominciano dalle nazioni guardate tra loro nella società di tutto il gener umano, il quale, appo tutte le prime nazioni, come sarà qui dimostrato, cominciò dal tempo delle famiglie, sotto gli dèi delle genti dette «maggiori».

CIX. Gli uomini di corte idee stimano diritto quanto si è spiegato con le parole.

CX. E aurea la diffinizione ch'Ulpiano assegna dell'equità civile: ch'ella è «*probabilis quaedam ratio, non omnibus hominibus naturaliter cognita* (com'è l'equità naturale), *sed paucis tantum, qui, prudentia, usu, doctrina prcediti, didicerunt quae ad societatis humane conservationem sunt necessaria*»⁶². La quale in bell'italiano si chiama «ragion di Stato».

CXI. Il certo delle leggi è un'oscurità della ragione unicamente sostenuta dall'autorità, che le ci fa sperimentare dure nel praticarle, e siamo necessitati praticarle per lo di lor «certo», che in buon latino significa «particolarizzato» o, come le scuole dicono, «individuato»; nel qual senso «*certum*» e «*commune*», con troppa latina eleganza, son opposti tra loro.

Questa dignità, con le due seguenti diffinizioni, costituiscono il principio della ragion stretta, della qual è regola l'equità civile, al cui certo, o sia alla

determinata particolarità delle cui parole, i barbari, d'idee particolari, naturalmente s'acquetano, e tale stimano il diritto che lor si debba. Onde ciò che in tali casi Ulpiano⁶³ dice: «*lex dura est, sed scripta est*», tu diresti, con più bellezza latina e con maggior eleganza legale: «*lex dura est, sed certa est*».

CXII. Gli uomini intelligenti stimano diritto tutto ciò che detta essa uguale utilità delle cause.

CXIII. Il vero delle leggi è un certo lume e splendore di che ne illumina la ragion naturale, onde spesso i giureconsulti usano dire «*verum est*» per «*cequum est*».

Questa diffinizione come la centoundecima sono proposizioni particolari per far le prove nella particolar materia del diritto naturai delle genti, uscite dalle due generali, nona e decima, che trattano del vero e del certo generalmente, per far le conclusioni in tutte le materie che qui si trattano.

CXIV. L'equità naturale della ragion umana tutta spiegata è una pratica della sapienza nelle faccende dell'utilità, poiché «sapienza», nell'ampiezza sua, altro non è che scienza di far uso delle cose qual esse hanno in natura.

Questa dignità con l'altre due seguenti diffinizioni costituiscono il principio della ragion benigna, regolata dall'equità naturale, la qual è connaturale alle nazioni ingentilite; dalla quale scuola pubblica si dimostrerà esser usciti i filosofi.

Tutte queste sei ultime proposizioni fermano che la provvidenza fu l'ordinatrice del diritto naturai delle genti, la qual permise che, poiché per lunga scorsa di secoli le nazioni avevano a vivere incapaci del vero e dell'equità naturale (la quale più rischiararono, appresso, i filosofi), esse si attenessero al certo ed all'equità civile, che scrupolosamente custodisce le parole degli ordini e delle leggi, e da queste furono portate ad osservarle generalmente anco ne' casi che riuscissero dure, perché si serbassero le nazioni.

E queste istesse sei proposizioni, sconosciute dagli tre principi della dottrina del diritto naturai delle genti, fecero ch'essi, tutti e tre, errassero di concerto nello stabilirne i loro sistemi; per ch'han creduto che l'equità naturale nella sua idea ottima fusse stata intesa dalle nazioni gentili fin da' loro primi incominciamenti, senza riflettere che vi volle da un duemila anni perché in alcuna fussero provenuti i filosofi, e senza privilegiarvi un popolo con particolarità assistito dal vero Dio.

1. Questo principio — secondo cui l'ignoranza produce una mancanza di distacco rispetto all'argomento di cui si tratta e una sua deformazione in senso antropomorfo —? si trova poco diversamente enunciato già in BACONE, *De dignitate et augmentis scientiarum*, V, 5 («Homo fiat quasi

norma et speculum naturae»), e in HOBBS. *Leviathan*, 2. («Gli uomini misurano da se stessi non solo gli altri uomini ma tutte le altre cose»).

2. «La fama cresce col tempo». «La presenza diminuisce la fama».

3. *Agricola*, 20: «Tutto ciò che è ignoto è ritenuto magnifico».

4. I, 9. Cfr. prima le *Annotazioni alla tavola cronologica*, I, in fine.

5. *Contra Apionem*, I, 12, già cit. nelle *Annotazioni alla tavola cronologica*, XXXIV.

6. Si vedano le *Annotazioni alla tavola cronologica*, I, e le note relative.

7. Questi tre principi sono la religione, il matrimonio e la sepoltura, presenti in ogni nazione anche allo stato di barbarie: cfr. la sez. *De' principi*, in questo libro della *Scienza nuova*.

8. La contrapposizione tra la «repubblica di Platone» e la «feccia di Romolo», cioè tra le due espressioni estreme dell'umanità, la più alta e la più bassa, si trova già in CICERONE, *Epist. ad Atticum*, II, 16.

9. La critica groziana a Cameade e a Epicuro si trova nel *De iure belli et pacis*, *Prolegomena*, §§ 5 e segg.

10. *De constantia iurisprudientis*, parte II, 37.

11. Pietro Lombardo (sec. xn), autore del *Libri quattuor sententiarum*, che furono oggetto di numerosissimi commentari nel medio evo.

12. LIVIO, I, 8.

13. Cfr. *Scienza nuova prima*, III, 43.

14. *Metaphysica*, III 6, 1003 a 15.

15. Vico afferma di voler trasportare allo studio della realtà storica il metodo comparativo usato da Bacone nella sua opera *Cogitata et visa de interpretatione naturae, sive de inventionem rerum et operum* (1609).

16. I, 9: cfr. le *Annotazioni alla tavola cronologica*, I, in fine, e la dignità III.

17. MARTINO SCHOOCK, *Diluvium Noachi universale* già cit., pp. 335-346. PIETRO CVAILLY, *Concordantia astronomiae cum theologia et concordantia astro-nomiae cum historia*, Vienna, 1490. PICO DELLA MIRANDOLA, *Disputationum in astrologiam libri XX*, V, 7 (che in realtà non segue, ma confuta il d'Ailly, e rifiuta le tavole astronomiche di Alfonso X di Castiglia). La data della creazione del mondo è posta rispettivamente da Eusebio nel 5202 a. C. (cfr. le *Annotazioni alla tavola cronologica*, II), da Beda nel 3952 (cfr. *Opera*, ediz. Migne, vol. V, 1176 a), e da Filone nel 3761.

18. GIOVANNI CHASSAGNON, *De gigantibus et or urna ue reliquiis ac de hominibus qui prodigiosis viribus ad gigantum naturam proxim% videntur accedere*, Basilea, 1580.

19. CESARE, *De bello Gallico*, IV, 1, e TACITO, *Germania*, 4 e 18.

20. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, I, in fine.

21. GIORGIO PASCH, nel suo *De novis inventis, quorum accuratiori cultui facem pertulit antiquitas*, Lipsia, 1700, espone in forma violentemente polemica le dottrine di Hobbes: egli è la maggior fonte vichiana sull'argomento.

22. VI, 56. Polibio osserva che una direzione filosofica dello stato renderebbe inutile il culto superstizioso degli dèi, criticando i costumi della vita pubblica romana.

23. *Annales*, I, 28.

24. *Divinae institutiones*, I 15: «In principio, uomini rozzi chiamarono dèi alcuni uomini: o per un prodigio di virtù (in cui credevano veramente perché ancora rozzi e ingenui); o, come suole accadere, per ammirazione verso la loro presente potenza; o per i benefici dai quali erano stati ridotti a umani sensi».

25. *parelio*: immagine apparente del sole, provocata dalla rifrazione della luce nell'alta atmosfera.

26. *Amphitruo*, atto IV, scena 2, v. 16. *Saturni hostiae*: vittime sacrificali di Saturno.

27. STAZIO, *Thebais*, III, v. 661: «Fu il timore a creare i primi dèi sulla terra».

28. *De rerum natura*, I, v. 101: «A mali così grandi poté indurre la religione».

29. Cfr. BACONE, *Novum Organum*, I, 45.

30. *De mysteriis aegyptiorum*, I: cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XII.

31. Cfr. *Scienza nuova prima*, III, 6.

32. Riassunto del proemio alla *Praeparatio evangelica*, II: «La prima teologia degli Egizi fu soltanto una storia, interpolata di favole: e quando in seguito i posteri si vergognarono di queste favole, cominciarono a poco a poco ad attribuire ad esse significati mistici».

33. Il riferimento al *Cratilo* platonico è generico (ma si veda soprattutto 425 *d*, 438 *d*) mentre il riferimento al *De mysteriis aegyptiorum* riguarda specialmente VII, 7. Per Origene cfr. il *Contra Celsum*, I, 24, e V, 4; assieme all'*Exortatio ad martyrrium*, 46. Per questa corrente, secondo l'interpretazione di Vico, il linguaggio ha un'origine non convenzionale ma naturale, mentre la tesi opposta, del linguaggio come frutto di una convenzione arbitraria, è sostenuta da ARISTOTELE, *De interpretatione*, 16 *a*, e da Galeno (che in realtà non parla però mai del problema). Si veda infine Publio Nigidio, in AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, X, 4.

34. *Ad Pisones*, v. 252.

35. Vico deriva questa dignità dall'*Ethica* di Spinoza, I, prop. 7: «Ordo et connexio idearum idem est ac ordo et connexio rerum».

36. *Respublica*, V, i8t 473 *c-d*; *Epistulae*, VII, 324.

37. «Il padre di famiglia abbia il diritto di vita e di morte sui àgli». È una norma che non si trova nelle XII Tavole, ma è attribuita a Romolo da qualche storico antico.

38. «Tutto ciò che il figlio acquisisce, è acquisito per il padre». ULPIANO, *Digesta*, XLI, 2, 4.

39. *Politica*, III, 9 (14), 1286 *b*.

40. *Vita di Romolo*, *Parallelo tra Teseo e Romolo*, 25.

41. Contaminazione di luoghi diversi della *Politica*, II, 5 (8), 1268 *b*; ivi, 1269 *a*; VII, 2 (2), 1324 *b*.

42. *Politica*, V, 7 (9), 1310 *a*.

43. Vico si riferisce qui al frammento *De origine iuris* che il *Digestum*, I, 2, 2, afferma tratto dall'*Enchiridion* di Pomponio: «Diritto nascosto, incerto anche l'arbitrio regio».

44. Cfr. DIONIGI, X, 3 segg. «Bisogna conservare i costumi patrii, non imporre leggi».

45. «Non disprezzavano i desideri della plebe». Cfr. LIVIO, III, 31; III, 9-11, 14-15, 17-21, 24-25, 29-57.

46. L'opera di Varrone è andata, com'è noto, perduta: per Cicerone cfr. invece *De oratore*, I, 44.

47. «Fremano tutti, io dirò ciò che penso».

48. *Digestum*, I, 2, 2 (43): «È vergognoso per un patrizio ignorare il diritto, del quale dovrebbe essere esperto».

49. IV, 6 (e non 4 come scrive Vico).

50. Ma le *Quaestiones perpetuae*, come era noto anche al tempo di Vico, non costituivano una specie di testo unico legislativo, ma erano corti giudiziarie permanenti.

51. *Annales*, I, i: «Il quale, col nome di *principe*, ricevette sotto il suo dominio tutte le cose sconvolte dalle guerre civili».

52. STRABONE, XIII, 1, 25, si riferisce a PLATONE, *Leges*, III, 1-5, 677-684.

53. WOLFAJSTGO LATIUS, *De aliquot gentium migrationibus, sedibus fixis, reli-quiis, linguarumque inititiis et imitationibus et dialectis*, Basilea, 1557, grandiosa opera in dodici volumi.

54. *Origini della lingua fiorentina, altrimenti il Getto*, Firenze, 1549, afferma la derivazione del ncrer_tino dall' etrusco, e dell'etrusco dall'aramaico o siriano. Vico ritiene invece che l'influenza linguistica siriana derivi da colonie fenicie sulla costa tirrenica: cfr. *Scienza nuova prima*, II, 64.

55. *Annales*, XI, 14.

56. I, 18.

57. Non si tratta di Dione Cassio ma di Dione Crisostomo, che Vico cita di seconda mano su BODIN, *Les six livres de la république*, ediz. frane, di Lione, 1557, P222.

58. Riferimento alla dignità VIII, che Vico cita esplicitamente poco più sotto.

59. Ugo Grozio, Giovanni Selden, Samuele Pufendorf, i noti esponenti del giusnaturalismo moderno, autori rispettivamente del *De iure belli et pacis*, del *De iure naturali et gentium iuxta disciplinam Hebraeorum*, e del *De iure naturae et gentium*.

60. Vico attribuisce ai giureconsulti romani un'opinione dei compilatori del *Corpus* giustiniano, e ne modifica un po', al tempo stesso, il testo: cfr. *Institutiones*, I, 2, 11.

61. Vico si riferisce a tre versi di Lucilio (ediz. Miiller, I, IX [3], e'), da lui inesattamente riportati nel *De constantia iurisprudentis*, parte II, 20.

62. Né in ULPIANO, *Digestum*, XLVII, 4, 1, 1, ove è definita l'equità civile, né nell'opera di ERMANNIO VULTEIO, In *«Institutiones iuris civilis» a Iustiniano compositas commentarius*, Marburg, 4A ediz., 1613, che fu fonte diretta di Vico, si trova tale formula: «Una certa ragione probabile, non conosciuta naturalmente da tutti gli uomini, ma soltanto a quei pochi che, forniti di prudenza, di pratica, di dottrina,

hanno imparato le cose che sono necessarie alla conservazione della società umana».

63. *Digestum*, XI, 9, 12, 1: «La legge è dura, ma è scritta». «La legge è dura, ma è certa».

III.

DE' PRINCIPI

Ora, per fare sperienza se le proposizioni noverate finora per elementi di questa Scienza debbano dare la forma alle materie apparecchiate nel principio sulla *Tavola cronologica*, preghiamo il leggitore che rifletta a quanto si è scritto d'intorno a' principi di qualunque materia di tutto lo scibile divino ed umano della gentilità, e combini se egli faccia sconcezza con esse proposizioni, o tutte o più o una; perché tanto si è con una quanto sarebbe con tutte, perché ogniuna di quelle fa acconcezza con tutte. Ché certamente egli, faccendo cotal confronto, s'accorgerà che sono tutti luoghi di confusa memoria, tutte immagini di mal regolata fantasia, e niun essere parto d'intendimento, il qual è stato trattenuto ozioso dalle due borie che nelle *Degnità* noverammo. Laonde, perché la boria delle nazioni, d'essere stata ogniuna la prima del mondo, ci disanima di ritrovare i principi di questa Scienza da' filologi; altronde la boria de' dotti, i quali vogliono ciò ch'essi sanno essere stato eminentemente inteso fin dal principio del mondo, ci dispera di ritrovargli da' filosofi; quindi, per questa ricerca, si dee far conto come se non vi fossero libri nel mondo.

Ma, in tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi centro le modificazioni della nostra medesima mente umana. Lo che, a chiunque vi rifletta, dee recar meraviglia come tutti i filosofi seriamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli li fece, esso solo ne ha la scienza; e traccurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini¹. Il quale stravagante effetto è provenuto da quella miseria, la qual avvertimmo nelle *Degnità*, della mente umana, la quale, restata immersa e seppellita nel corpo, è naturalmente inchinata a sentire le cose del corpo e dee usare troppo sforzo e fatica per intendere se medesima, come l'occhio corporale che vede tutti gli obbietti fuori di sé ed ha dello specchio bisogno per vedere se stesso².

Or, poiché questo mondo di nazioni egli è stato fatto dagli uomini, vediamo in quali cose hanno con perpetuità convenuto e tuttavia vi convengono tutti

gli uomini, perché tali cose ne potranno dare i principi universali ed eterni, quali devon essere d'ogni scienza, sopra i quali tutte sursero e tutte vi si conservano in nazioni.

Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti; né tra nazioni, quantunque selvagge e crude, si celebrano azioni umane con più ricercate cerimonie e più consegrate solennità che religioni, matrimoni e seppulture. Ché, per la dignità che «idee uniformi, nate tra popoli sconosciuti tra loro, debbon aver un principio comune di vero», dee essere stato dettato a tutte: che da queste tre cose incominciò appo tutte l'umanità, e per ciò si debbono santissimamente custodire da tutte perché 'l mondo non s'inferisca e si rinselvi di nuovo. Perciò abbiamo presi questi tre costumi eterni ed universali per tre primi principi di questa Scienza.

Né ci accusino di falso il primo i moderni viaggiatori, i quali narrano che i popoli del Brasile, di Cafra ed altre nazioni del mondo nuovo (e Antonio Arnaldo³ crede lo stesso degli abitatori dell'isole chiamate Antille) vivano in società senza alcuna cognizione di Dio; da' quali forse persuaso, Bayle⁴ afferma nel *Trattato delle comete* che possano i popoli senza lume di Dio vivere con giustizia; che tanto non osò affermare Polibio, al cui detto da taluni s'acclama: che, se fossero al mondo filosofi, che 'n forza della ragione non delle leggi vivessero con giustizia, al mondo non farebber uopo religioni. Queste sono novelle di viaggiatori, che procurano smaltimento a' loro libri con mostruosi ragguagli. Certamente Andrea Rudigero⁵ nella sua *Fisica* magnificamente intitolata *divina*, che vuole che sia Tunica via di mezzo tra l'ateismo e la superstizione, egli da' censori dell'università di Genevra (nella qual repubblica, come libera popolare, dee essere alquanto più di libertà nello scrivere) è di tal sentimento gravemente notato che «l dica con troppo di sicurezza», ch'è lo stesso dire che con non poco d'audacia. Perché tutte le nazioni credono in una divinità provvedente, onde quattro e non più si hanno potuto trovare religioni primarie per tutta la corsa de' tempi e per tutta l'ampiezza di questo mondo civile: una degli ebrei, e quindi altra de' cristiani, che credono nella divinità d'una mente infinita libera: la terza de' gentili, che la credono di più dèi, immaginati composti di corpo e di mente libera, onde, quando vogliono significare la divinità che regge e conserva il mondo, dicono «*deos immortales*»; la quarta ed ultima de' maomettani, che la credono d'un dio infinita mente libera in un infinito corpo, perché aspettano piaceri de' sensi per premi nell'altra vita.

Niuna credette in un dio tutto corpo o pure in un dio tutto mente la quale

non fusse libera. Quindi né gli epicurei, che non danno altro che corpo e, col corpo, il caso, né gli stoici, che danno Dio in infinito corpo infinita mente soggetta al fato (che sarebbero per tal parte gli spinosisti), poterono ragionare di repubblica né di leggi, e Benedetto Spinoso parla di repubblica come d'una società che fusse di mercadanti⁶. Per lo che aveva la ragion Cicerone⁷, il qual ad Attico, perch'egli era epicureo, diceva non poter esso con lui ragionar delle leggi, se quello non gli avesse concesso che vi sia provvidenza divina. Tanto le due sette stoica ed epicurea sono comportevoli con la romana giurisprudenza, la quale pone la provvidenza divina per principal suo principio!

L'opponione poi ch'i concubiti, certi di fatto, d'uomini liberi con femmine libere senza solennità di matrimoni non contengano ninna naturale malizia, ella da tutte le nazioni del mondo è ripresa di falso con essi costumi umani, ce' quali tutte religiosamente celebrano i matrimoni e con essi diffiniscono che, 'n grado benché rimesso, sia tal peccato di bestia. Perciocché, quanto è per tali genitori, non tenendogli congiunti niun vincolo necessario di legge, essi vanno a disperdere i loro figliuoli naturali, i quali, potendosi i loro genitori ad ogni ora dividere, eglino abbandonati da entrambi, deono giacer esposti per esser divorati da' cani; e, se l'umanità o pubblica o privata non gli allevasse, dovrebbero crescere senza avere chi insegnasse loro religione, né lingua, né altro umano costume. Onde, quanto è per essi, di questo mondo di nazioni, di tante belle arti dell'umanità arricchito ed adorno, vanno a fare la grande antichissima selva per entro a cui divagavano con nefario ferino errore le brutte fiere d'Orfeo, delle qual'i figliuoli con le madri, i padri con le figliuole usavano la venere bestiale. Ch'è l'infame nefas del mondo eslege, che Socrate con ragioni fisiche poco propie voleva pruovare esser vietato dalla natura, essendo egli vietato dalla natura umana, perché tali concubiti appo tutte le nazioni sono naturalmente abborriti, né da talune furono praticati che nell'ultima loro corrosione, come da' persiani⁸.

Finalmente, quanto gran principio dell'umanità sieno le seppulture, s'immagini uno stato ferino nel quale restino insepolti i cadaveri umani sopra la terra ad esser éscia de' corvi e cani; ché certamente con questo bestiale costume dee andar di concerto quello d'esser incolti i campi nonché disabitate le città, e che gli uomini a guisa di porci anderebbero a mangiar le ghiande, còlte dentro il marciume de' loro morti congiunti. Onde a gran ragione le seppulture con quella espressione sublime «*foedera generis fiumani*» ci furono definite e, con minor grandezza, «*humanitatis commercia*» ci furono descritte da Tacito⁹. Oltrecché, questo è un placito nel quale certamente son convenute tutte le nazioni gentili: che Fanime restassero sopra la terra inquiete ed andassero errando intorno a' loro corpi insepolti, e 'n conseguenza che non

muoiano co' loro corpi, ma che sieno immortali. E che tale consentimento fusse ancora stato dell'antiche barbare, ce ne convincono i popoli di Guinea, come attesta Ugone Linschotano; di quei del Perù e del Messico, Acosta, *De indicis*; degli abitatori della Virginia, Tommaso Ariot, di quelli della Nuova Inghilterra, Riccardo Waitbornio, di quelli del regno di Sciam, Giuseffo Scultenio¹⁰. Laonde Seneca conchiude: «*Quum de immortalitate loquimur, non leve momentum apud nos habet consensus hominum aut timentium inferos aui colentium: hac persuasione publica utor*» ¹¹.

1. Dignità LXIII.

2. Dignità XIII.

3. ARNAULD, *Quatrième dénonciation de la nouvelle hérésie du péché philosophique*, in *Œuvres*, vol. XXXI, Parigi, 1780, p. 274.

4. BAYLE, *Pensée diverses écrites à l'occasion de la comète qui parut au mois de décembre 1680*, ristampa di Rotterdam, vol. IV, pp. 119-23, 163 (e III, 57 e seg.). Per Polibio (VI, 56), cfr. dignità XXXI, e l'ultima nota in proposito.

5. ANDREA RUDIGER, *Physica divina*, Francoforte sul Meno, 1716.

6. Allusione all'utilitarismo spinoziano del *Tractatus theologicus-politicus*.

7. *De legibus*, I, 7.

8. SENOFONTE, *Memorabilia*, IV, 4, 19-23.

9. *Annales*, VI, 19.

10. UGO VAN LINSCHOTEN, *Descriptio totius Guineae*, appendice all'*Itinerarium indicum*, Aia, 1599 (in realtà Vico trae dalla silloge dei fratelli BRY, *Indiae orientalis descriptio*, Francoforte sul Meno, 1604, parte VI, p. 42). GIUSEPPE ACOSTA, *Historia natural y moral de las Indias*, 1591, traduz. ital., Venezia, 1596, IV, 7, p. 107. TOMMASO HARRIOT, *A brief and true rapport*, Londra, 1588, traduz. lat. col titolo *Admiranda narratio* ecc. negli *Historiae Americae scriptores* di Giovanni de Bry, Francoforte sul Meno, 1628, vol. I, p. 27. RICHARD WHITBOURNE, *Discourse*, Londra, 1620, tradotto anche in tedesco e in latino. JOOST SCHOUTEN, *Beschrijvingen van des Conigricks Siam*, 1636, traduz. frane, dal Thévenot nella *Relation de divers voyages curieux*, Amsterdam, 1663, vol. I, pp. 32-33.

11. *Epistulae mor. ad Lucilium*, 117, 5-6: «Quando parliamo dell'immortalità, non ha poco peso per noi il consenso degli uomini, che o temono l'ai di là o ci credono: anche io partecipo a questa comune convinzione».

IV.

DEL METODO

Per lo intiero stabilimento de' principi, i quali si sono presi di questa Scienza, ci rimane in questo primo libro di ragionare del metodo che debbe ella usare. Perché, dovendo ella cominciare donde ne incominciò la materia, siccome si è proposto nelle *Degnità*¹; e sì avendo noi a ripeterla, per gli filologi, dalle pietre di Deucalione e Pirra, da' sassi d'Annone, dagli uomini nati o da' solchi di Cadmo o dalla dura rovere di Virgilio² e, per gli filosofi, dalle ranocchie d'Epicuro, dalle cicale di Obbes³, da' semplicioni di Grozio, da' gittati in questo mondo senza niuna cura o aiuto di Dio di Pufendorffio⁴, goffi e fieri quanto i giganti detti *los patacones*, che dicono ritruovarsi presso lo stretto di Magaglianes, cioè da' polifemi d'Omero, ne' quali Platone riconosce i primi padri nello stato delle famiglie⁵ (questa scienza ci han dato de' principi dell'umanità così i filologi come i filosofi!); — e dovendo noi incominciar a ragionarne da che quelli incominciaron a umanamente pensare; — e, nella loro immane fierezza e sfrenata libertà bestiale, non essendovi altro mezzo, per addimesticar quella ed infrenar questa, ch'uno spaventoso pensiero d'una qualche divinità, il cui timore, come si è detto nelle *Degnità*⁶, è 'l solo potente mezzo di ridurre in ufizio una libertà inferocita: — per rinvenire la guisa di tal primo pensiero umano nato nel mondo della gentilità, incontrammo l'aspre difficoltà che ci han costo la ricerca di ben venti anni, e [dovemmo] discendere da queste nostre umane ingentilite nature a quelle affatto fiere ed immani, le quali ci è affatto negato d'immaginare e solamente a gran pena ci è permesso d'intendere.

Per tutto ciò dobbiamo cominciare da una qualche cognizione di Dio, della quale non sieno privi gli uomini, quantunque selvaggi, fieri ed immani. Tal cognizione dimostriamo esser questa: che l'uomo, caduto nella disperazione di tutti i soccorsi della natura, desidera una cosa superiore che lo salvasse. Ma cosa superiore alla natura è Iddio, e questo è il lume ch'Iddio ha sparso sopra tutti gli uomini. Ciò si conferma con questo comune costume umano: che gli uomini libertini, invecchiando perché si sentono mancare le forze naturali, divengono naturalmente religiosi.

Ma tali primi uomini, che furono poi i principi delle nazioni gentili, dovevano pensare a forti spinte di violentissime passioni, ch'è il pensare da bestie. Quindi dobbiamo andare da una volgare metafisica (la quale si è

avvisata nelle *Degnità*⁷, e truoveremo che fu la teologia de' poeti), e da quella ripetere il pensiero spaventoso d'una qualche divinità, eh'alle passioni bestiali di tal'uomini perduti pose modo e misura e le rendè passioni umane. Da cotal pensiero dovette nascere il conato, il qual è propio dell'umana volontà, di tener in freno i mot: impressi alla mente dal corpo, per o affatto acquetargli, ch'è dell'uomo sappingente, o almeno dar loro altra direzione ad usi migliori, ch'è dell'uomo civile. Questo infrenar il moto de' corpi certamente egli è un effetto della libertà dell'umano arbitrio, e sì della libera volontà, la qual è domicilio e stanza di tutte le virtù e, traile altre, della giustizia, da cui informata, la volontà è 'l subbietto di tutto il giusto e di tutti i diritti che sono dettati dal giusto. Perché dar conato a' corpi tanto è quanto dar loro libertà di regolar i lor moti, quando i corpi tutti sono agenti necessari in natura; e que' ch'i meccanici dicono «potenze», «forze», «conati» sono moti insensibili d'essi corpi, co' quali essi o s'appressano, come volle la meccanica antica, a' loro centri di gravità, o s'allontanano, come vuole la meccanica nuova, da' loro centri del moto.

Ma gli uomini, per la loro corrotta natura, sono tiranneggiati dall'amor propio, per lo quale non sieguono principalmente che la propria utilità; onde egliino, volendo tutto Futile per sé e ninna parte per lo compagno, non posson essi porre in conato le passioni per indirizzarle a giustizia. Quindi stabiliamo: che Fuomo nello stato bestiale ama solamente la sua salvezza; presa moglie e fatti figliuoli, ama la sua salvezza delle famiglie; venuto a vita civile, ama la sua salvezza con la salvezza delle città; distesi gl'imperi sopra più popoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle nazioni; unite le nazioni in guerra, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza di tutto il gener umano: l'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l'utilità propia. Adunque, non da altri che dalla provvidenza divina deve esser tenuto dentro tali ordini a celebrare con giustizia la famigliare, la civile e finalmente l'umana società; per gli quali ordini, non potendo l'uomo conseguire ciò che vuole, almeno voglia conseguire ciò che dee dell'utilità: ch'è quel che dicesi «giusto». Onde quella che regola tutto il giusto degli uomini è la giustizia divina, la quale ci è ministrata dalla divina provvidenza per conservare l'umana società.

Perciò questa Scienza, per uno de' suoi principali aspetti, dev'essere una teologia civile ragionata della provvidenza divina. La quale sembra aver mancato finora, perché i filosofi o l'hanno sconosciuta affatto, come gli stoici e gli epicurei, de' quali questi dicono che un concorso cieco d'atomi agita, quelli che una sorda catena di cagioni e d'effetti strascina le faccende degli uomini; o l'hanno considerata solamente sull'ordine delle naturali cose, onde «teologia naturale» essi chiamano la metafisica, nella quale contemplano questo attributo di Dio, e T confermano con l'ordine fisico che si osserva ne' moti de' corpi, come delle sfere, degli elementi, e nella cagion finale sopra l'altre

naturali cose minori osservata. E pure sull'iconomia delle cose civili essi ne dovevano ragionare con tutta la proprietà della voce, con la quale la provvidenza fu appellata «divinità» da «*divinari*», «indovinare», ovvero intendere o 'l nascosto agli uomini, ch'è l'avvenire, o 'l nascosto degli uomini, ch'è la coscienza; ed è quella che propriamente occupa la prima e principal parte del subietto della giurisprudenza, che son le cose divine, dalle quali dipende l'altra che 'l compie, che sono le cose umane. Laonde cotale Scienza dee essere una dimostrazione, per così dire, di fatto istorico della provvidenza, perché dee essere una storia degli ordini che quella, senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del gener umano, ché, quantunque questo mondo sia stato criato in tempo e particolare, però gli ordini ch'ella v'ha posto sono universali ed eterni.

Per tutto ciò, entro la contemplazione di essa provvidenza infinita ed eterna questa Scienza ritruova certe divine pruove, con le quali si conferma e dimostra. Imperciocché la provvidenza divina, avendo per sua ministra l'onnipotenza, vi debbe spiegar i suoi ordini per vie tanto facili quanto sono i naturali costumi umani; perc'ha per consigliera la sapienza infinita, quanto vi dispone debbe essere tutto ordine; perc'ha per suo fine la sua stessa immensa bontà, quanto vi ordina debb'esser indiritto a un bene sempre superiore a quello che si han proposto essi uomini.

Per tutto ciò, nella deplorata oscurità de' principi e nell'innumerabile varietà de' costumi delle nazioni, sopra un argomento divino che contiene tutte le cose umane, qui pruove non si possono più sublimi desiderare che queste istesse che ci daranno la naturalezza, l'ordine e l' fine, ch'è essa conservazione del gener umano. Le quali pruove vi riusciranno luminose e distinte, ove rifletteremo con quanta facilità le cose nascono ed a quali occasioni, che spesso da lontanissime parti, e talvolta tutte contrarie ai proponimenti degli uomini, vengono e vi si adagiano da se stesse; e tali pruove ne somministra l'onnipotenza. Combinarle e vederne l'ordine, a quali tempi e luoghi loro propri nascono le cose ora, che vi debbono nascer ora, e l'altre si differiscono nascer ne' tempi e ne' luoghi loro, nello che, all'avviso d'Orazio⁸, consiste tutta la bellezza dell'ordine; e tali pruove ci apparecchia l'eterna sapienza. E finalmente considerare se siam capaci d'intendere se, a quelle occasioni, luoghi e tempi, potevano nascere altri benefici divini, co' quali, in tali o tali bisogni o malori degli uomini, si poteva condurre meglio a bene e conservare l'umana società; e tali pruove ne darà l'eterna bontà di Dio.

Onde la propria continua pruova che qui farassi sarà il combinar e riflettere se la nostra mente umana, nella serie de' possibili la quale ci è permesso d'intendere, e per quanto ce n'è permesso, possa pensare o più o meno o altre

cagioni di quelle ond'escono gli effetti di questo mondo civile. Lo che faccendo, il leggitore pruoverà un divin piacere, in questo corpo mortale, di contemplare nelle divine idee questo mondo di nazioni per tutta la distesa de' loro luoghi, tempi e varietà; e truoverassi aver convinto di fatto gli epicurei che T loro caso non può pazzamente divagare e farsi per ogni parte l'uscita, e gli stoici che la loro catena eterna delle cagioni, con la qual vogliono avvinto il mondo, ella penda dall'onnipotente, saggia e benigna volontà dell'Ottimo Massimo Dio.

Queste sublimi pruove teologiche naturali ci saran confermate con le seguenti spezie di pruove logiche: che, nel ragionare dell'origini delle cose divine ed umane della gentilità, se ne ghigne a que' primi oltre i quali è stolta curiosità di domandar altri primi, ch'è la propria caratteristica de' principi; se ne spiegano le particolari guise del loro nascimento, che si appella «natura», ch'è la nota propissima della scienza; e finalmente si confermano con l'eternè proprietè che conservano, le quali non posson altronde esser nate che da tali e non altri nascimenti, in tali tempi, luoghi e con tali guise, o sia da tali nature, come se ne sono proposte sopra due dignità⁹.

Per andar a truovare tali nature di cose umane procede questa Scienza con una severa analisi de' pensieri umani d'intorno all'umane necessità o utilità della vita socievole, che sono i due fonti perenni del diritto naturai delle genti, come pure nelle *Dignità* si è avvisato¹⁰. Onde, per quest'altro principale suo aspetto, questa Scienza è una storia dell'umane idee, sulla quale sembra dover procedere la metafisica della mente umana; la qual regina delle scienze, per la dignità che «le scienze debbono incominciare da che n'incominciò la materia»¹¹, cominciò d'allora ch'i primi uomini cominciarono a umanamente pensare, non già da quando i filosofi cominciaron a riflettere sopra humane idee (come ultimamente n'è uscito alla luce un libricciuolo erudito e dotto col titolo *Historia de ideis*¹², che si conduce fin all'ultime controversie che ne hanno avuto i due primi ingegni di questa età, il Leibnizio e 'l Newton).

E per determinar i tempi e i luoghi a sì fatta istoria, cioè quando e dove essi umani pensieri nacquerò, e sì accertarla con due sue propie cronologia e geografia, per dir così, metafisiche, questa Scienza usa un'arte critica, pur metafisica, sopra gli autori d'esse medesime nazioni, traile quali debbono correre assai più di mille anni per potervi provenir gli scrittori, sopra i quali la critica filologica si è finor occupata. E 'l criterio di che si serve, per una dignità sovrapposta¹³, è quello, insegnato dalla provvidenza divina, comune a tutte le nazioni; ch'è 'l senso comune d'esso gener umano, determinato dalla necessaria convenevolezza delle medesime umane cose, che fa tutta la bellezza di questo mondo civile. Quindi regna in questa Scienza questa spezie di pruove: che tali dovetterò, debbono e dovranno andare le cose delle nazioni quali da questa Scienza son ragionate, posti tali ordini dalla provvidenza

divina, fusse anco che dall'eternità nascessero di tempo mondi infiniti; lo che certamente è falso di fatto.

Onde questa Scienza viene nello stesso tempo a descrivere una storia ideal eterna, sopra la quale corron in tempo le storie di tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Anzi ci avanziamo ad affermare ch'in tanto, chi medita questa Scienza, egli narri a se stesso questa storia ideal eterna, in quanto — essendo questo mondo di nazioni stato certamente fatto dagli uomini (ch'è 'l primo principio indubitato che se n'è posto qui sopra), e perciò dovendosene ritrovare la guisa dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana — egli, in quella pruova «dovette, deve, dovrà», esso stesso sei faccia; perché, ove avvenga che chi fa le cose esso stesso le narri, ivi non può essere più certa l'istoria. Così questa Scienza procede appunto come la geometria, che, mentre sopra i suoi elementi il costruisce o 'l contempla, essa stessa si faccia il mondo delle grandezze; ma con tanto più di realtà quanta più ne hanno gli ordini d'intorno alle faccende degli uomini, che non ne hanno punti, linee, superficie e figure. E questo istesso è argomento che tali pruove sieno d'una spezie divina e che debbano, o leggitore, arrecarti un divin piacere, perocché in Dio il conoscer e 'l fare è una medesima cosa.

Oltracciò, quando, per le diffinizioni del vero e del certo sopra proposte¹⁴, gli uomini per lunga età non poteron esser capaci del vero e della ragione, ch'è T fonte della giustizia interna, della quale si soddisfano gl'intelletti — la qual fu praticata dagli ebrei, che, illuminati dal vero Dio, erano proibiti dalla di lui divina legge di far anco pensieri meno che giusti, de' quali niuno di tutti i legislatori mortali mai s'impacciò (perché gli ebrei credevano in un Dio tutto mente che spia nel cuor degli uomini, e i gentili credevano negli dèi composti di corpi e mente che noi potevano); e fu poi ragionata da' filosofi, i quali non provennero che due mila anni dopo essersi le loro nazioni fondate; — frattanto si governassero col certo dell'autorità, cioè con lo stesso criterio ch'usa questa critica metafisica, il qual è l' senso comune d'esso gener umano (di cui si è la diffinizione sopra, negli *Elementi*, proposta¹⁵), sopra il quale riposano le coscienze di tutte le nazioni. Talché, per quest'altro principale riguardo, questa Scienza vien ad essere una filosofia dell'autorità, ch'è T fonte della «giustizia esterna» che dicono i morali teologi. Della qual autorità dovevano tener conto gli tre principi della dottrina d'intorno al diritto naturai delle genti, e non di quella tratta da' luoghi degli scrittori; della quale niuna contezza aver poterono gli scrittori, perché tal autorità regnò traile nazioni assai più di mille anni innanzi di potervi provenir gli scrittori. Onde Grozio¹⁶, più degli altri due come dotto così erudito, quasi in ogni particolar materia di tal dottrina combatte i romani giureconsulti; ma i colpi tutti cadono a vuoto, perché quelli stabilirono i loro principi del giusto sopra l'autorità degli addottrinati.

Queste sono le prove filosofiche ch'userà questa Scienza, e 'n conseguenza quelle che per conseguirla son assolutamente necessarie. Le filologiche vi debbono tenere l'ultimo luogo, le quali tutte a questi generi si riducono.

Primo, che sulle cose le quali si meditano vi convengono le nostre mitologie, non isforzate e contorte, ma diritte, facili e naturali, che si vedranno essere istorie civili de' primi popoli, i quali si truovano dappertutto essere stati naturalmente poeti.

Secondo, vi convengono le frasi eroiche, che vi si spiegano con tutta la verità de' sentimenti e tutta la proprietà dell'espressioni.

Terzo, che vi convengono l'etimologie delle lingue natie, che ne narrano le storie delle cose ch'esse voci significano, incominciando dalla proprietà delle lor origini e prosieguedone i naturali progressi de' lor trasporti secondo l'ordine dell'idee, sul quale dee procedere la storia delle lingue, come nelle *Degnità* sta premesso¹⁷.

Quarto, vi si spiega il vocabolario mentale delle cose umane socievoli, sentite le stesse in sostanza da tutte le nazioni e per le diverse modificazioni spiegate con lingue diversamente, quale si è nella *Degnità* divisato¹⁸.

Quinto, vi si vaglia dal falso il vero in tutto ciò che per lungo tratto di secoli ce ne hanno custodito le volgari tradizioni, le quali, perocché sonosi per sì lunga età e da intieri popoli custodite, per una *degnità* sopraposta debbon avere avuto un pubblico fondamento di vero¹⁹.

Sesto, i grandi frantumi dell'antichità, inutili finor alla scienza perché erano giaciuti squallidi, tronchi e slogati, arrecano de' grandi lumi, tersi, composti ed allogati ne' luoghi loro.

Settimo ed ultimo, sopra tutte queste cose, «come loro necessarie cagioni, vi reggono tutti gli effetti i quali ci narra la storia certa.

Le quali prove filologiche servono per farci vedere di fatto le cose meditate in idea d'intorno a questo mondo di nazioni, secondo il metodo di filosofare del Verulamio, ch'è «*cogitare videre*»²⁰; ond'è che, per le prove filosofiche innanzi fatte, le filologiche, le quali succedono appresso, vengono nello stesso tempo e ad aver confermata l'autorità loro con la ragione ed a confermare la ragione con la loro autorità.

Conchiudiamo tutto ciò che generalmente si è divisato d'intorno allo stabilimento de' principi di questa Scienza: che, poiché i di lei principi sono provvidenza divina, moderazione di passioni co' matrimoni e immortalità dell'anime umane con le seppulture; e T criterio che usa è che ciò che si sente giusto da tutti o la maggior parte degli uomini debba essere la regola della vita socievole (ne' quali principi e criterio conviene la sapienza volgare di tutti i legislatori e la sapienza riposta degli più riputati filosofi): questi deon esser i confini dell'umana ragione. E chiunque se ne voglia trar fuori, egli veda di non

trarsi fuori da tutta l'umanità.

1. Cfr. la dignità CVI: «le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano». Secondo questa dignità la scienza di cui Vico parla deve esser coeva del mondo delle nazioni; e lo è infatti, ma non nella forma della riflessione razionale bensì sotto forma di sapienza volgare, di un «umanamente pensare», come dice poco più avanti in questo capoverso, che è costitutivo della vita umana.

2. *Eneide*, VIII, v. 315.

3. Per Epicuro la fonte di Vico sembra essere CENSORINO, *De die natali*, 4, 9. In Hobbes non c'è il paragone con le cicale; ma c'è la stessa caratterizzazione degli uomini primitivi: cfr. *De Cive*, I.

4. Il riferimento a Grozio e a Pufendorf è generico: tuttavia cfr. in particolare del primo il *De iure belli et pacis*, II, 2, 2, 3, e del secondo il *De iure naturae et gentium*, I, 2, 2.

5. Cfr. dignità XCVIII e nota relativa.

6. Dignità XXXI.

7. Dignità XXXIII.

8. *Ad Pisones*, vv. 42-45.

9. Dignità XIV e XV.

10. Dignità XI.

11. Dignità CVI.

12. È l'anonima *Historia philosophica de ideis* del Brucker, il famoso storico della filosofia, Augusta, 1723.

13. Dignità XII.

14. Dignità X.

15. Dignità XII.

16. *De iure belli ac pacis. Prolegomena*, 55.

17. Dignità LXIV e LXVI (ma anche XVII e XVIII).

18. Dignità XXII.

19. Dignità XVI.

20. Accenno al titolo dell'opera di BACONE, *Cogitata et visa*, che significa «Pensieri e pareri».

XIV.

ULTIME PRUOVE LE QUALI CONFERMANO TAL CORSO DI NAZIONI

I.

Vi sono altre convenevolezze di effetti con le cagioni che lor assegna questa Scienza ne' suoi principi, per confermare il naturai corso che fanno nella vita lor le nazioni. La maggior parte delle quali sparsamente sopra e senz'ordine si sono dette, e qui, dentro tal naturale successione di cose umane civili, si uniscono e si dispongono.

Come le pene, che nel tempo delle famiglie erano crudelissime quanto erano quelle de' politemi, nel quale stato Apollo scortica vivo Marsia; e seguitarono nelle repubbliche aristocratiche: onde Perseo col suo scudo, come sopra spiegammo, insassiva coloro che 'l riguardavano. E le pene se ne dissero da' greci παραδείγματα, nello stesso senso che da' latini si chiamarono «*exempla*», in senso di «castighi esemplari»; e da' tempi barbari ritornati, come si è anco osservato sopra, «pene ordinarie» si dissero le pene di morte. Onde le leggi di Sparta, repubblica a tante pruove da noi dimostrata aristocratica, élleno, selvagge e crude così da Platone come da Aristotile giudicate¹, vollero un chiarissimo re, Agide, fatto strozzare dagli efori; e quelle di Roma, mentre fu di stato aristocratico, volevano un inclito Orazio vittorioso battuto nudo con le bacchette e quindi all'albero infelice afforcato, come l'un e l'altro sopra si è detto ad altro proposito. Dalla legge delle XII Tavole condannati ad esser bruciati vivi coloro ch'avevano dato fuoco alle biade altrui, precipitati giù dal monte Tarpeo li falsi testimoni, fatti vivi in brani i debitori falliti: la qual pena Tulio Ostilio non aveva risparmiato a Mezio Fuffezio, re di Alba, suo pari, che gli aveva mancato la fede dell'alleanza², [ed] esso Romolo, innanzi, fu fatto in brani da' padri per un semplice sospetto di Stato³. Lo che sia detto per coloro i quali vogliono che tal pena non fu mai praticata in Roma.

Appresso vennero le pene benigne, praticate nelle repubbliche popolari, dove comanda la moltitudine, la quale, perché di deboli, è naturalmente alla compassione inchinata; e quella pena — della qual Orazio (inclito reo d'una collera eroica, con cui aveva ucciso la sorella, la qual esso vedeva piangere alla pubblica felicità) il popolo romano assolvette «*magis admiratione virtutis*

quam iure caussce» (conforme all'elegante espressione di Livio, altra volta sopra osservata⁴), — nella mansuetudine della di lui libertà popolare, come Platone ed Aristotile, ne' tempi d'Atene libera, poco fa udimmo riprendere le leggi spartane, così Cicerone grida esser inumana e crudele, per darsi ad un privato cavaliere romano, Rabirio, ch'era reo di ribellione⁵. Finalmente si venne alle monarchie, nelle qual' i principi godono di udire il grazioso titolo di «clementi».

Come dalle guerre barbare de' tempi eroici, che si rovinavano le città vinte, e gli arresi, cangiati in greggi di giornalieri, erano dispersi per le campagne a coltivar i campi per gli popoli vincitori (che, come sopra ragionammo, furono le colonie eroiche mediterranee) — quindi per la magnanimità delle repubbliche popolari, le quali, finché si fecero regolare da' lor senati, toglievano a' vinti il diritto delle genti eroiche e lasciavano loro tutti liberi gli usi del diritto naturai delle genti umane ch'Ulpiano diceva (onde, [con] la distesa delle conquiste, si ristrinsero a' cittadini romani tutte le ragioni, che poi si dissero «*proprice civium romanorum*», come sono nozze, patria potestà, suità, agnazione, gentilità, dominio quiritario o sia civile, mancipazioni, usucapioni, stipulazioni, testamenti, tutele ed eredità; le quali ragioni civili tutte, innanzi d'esser soggette, dovettero aver pro-pie loro le libere nazioni) — si venne finalmente alle monarchie, che vogliono, sotto Antonino Pio, di tutto il mondo romano fatta una sola Roma⁶. Perch'è voto proprio de' gran monarchi di far una città sola di tutto il mondo, come diceva Alessandro magno che tutto il mondo era per lui una città, della qual era ròcca la sua falange. Onde il diritto naturai delle nazioni, promosso da' pretori romani nelle provincie, venne, a capo di lunga età, a dar le leggi in casa d'essi romani; perché cadde il diritto eroico de' romani sulle provincie, perché i monarchi vogliono tutti i soggetti uguagliati con le lor leggi. E la giurisprudenza romana, la quale ne' tempi eroici tutta si celebre' sulla legge delle XII Tavole, e poi, fin da' tempi di Cicerone (com'egli il riferisce in un libro *De legibus*⁷), era incominciata a praticarsi sopra l'editto del romano pretore, finalmente, dall'imperador Adriano in poi, tutta s'occupò d'intorno all'*Editto perpetuo*, composto ed ordinato da Salvio Giuliano quasi tutto d'editti provinciali.

Come da' piccioli distretti, che convengono a ben governarsi le repubbliche aristocratiche, poi per le conquiste, alle quali sono ben disposte le repubbliche libere, si viene finalmente alle monarchie, le quali, quanto sono più grandi, sono più belle e magnifiche.

Come da' funesti sospetti delle aristocrazie, per gli bollori delle repubbliche popolari, vanno finalmente le nazioni a riposare sotto le monarchie.

Ma ci piace finalmente di dimostrare come sopra quest'ordine di cose umane civili, corpolento e composto, vi convenga l'ordine de' numeri, che sono

cose astratte e purissime. Incominciarono i governi dall'uno, con le monarchie famigliari; indi passarono a' pochi, con l'aristocrazie eroiche; s'innoltrarono ai molti e tutti nelle repubbliche popolari, nelle quali o tutti o la maggior parte fanno la ragion pubblica; finalmente ritornarono all'uno nelle monarchie civili. Né nella natura de' numeri si può intendere divisione più adeguata né con altr'ordine che uno, pochi, molti e tutti, e che i pochi, molti e tutti ritengano, ciascheduno nella sua spezie, la ragione dell'uno; siccome i numeri consistono in indivisibili, al dir d'Aristotile⁸, e, oltrepassando i tutti, si debba ricominciare dall'uno. E sì l'umanità si contiene tutta traile monarchie famigliari e civili.

2.

Corollario. Il diritto romano antico fu un serio poema e Vantica giurisprudenza fu una severa poesia, dentro la quale si truovano i primi dirozzamenti della legai metafisica, e come a' greci dalle leggi uscì la filosofia.

Vi sono altri ben molti e ben grandi effetti, particolarmente nella giurisprudenza romana, i quali non truovano le loro cagioni che 'n questi stessi principi. E sopra tutto per quella dignità⁹: — che, perocché sono gli uomini naturalmente portati al conseguimento del vero, per lo cui affetto, ove non possano conseguirlo, s'attengono al certo, — quindi le mancipazioni cominciarono con vera mano, per dire con «vera forza», perché «forza» è astratto, «mano» è sensibile. E la mano appo tutte le nazioni significò «potestà»; onde sono le «chirotesie» e le «chirotonie» che dicon i greci, delle quali quelle erano criazioni che si facevano con le imposizioni delle mani sopra il capo di colui ch'aveva da eleggersi in potestà, queste eran acclamazioni delle potestà già criate fatte con alzare le mani in alto. Solennità propie de' tempi mutoli, conforme a' tempi barbari ritornati così acclamavano all'elezioni de' re. Tal manci-pazion vera è l'occupazione, primo gran fonte naturale di tutti i domini, ch'a' romani detta poi restò nelle guerre; ond'è gli schiavi furono detti «*mancipi*», e le prede e le conquiste «*res mancipi*» de' romani, divenute con le vittorie «*res nec mancipi*» ad essi vinti. Tanto la mancipazione nacque dentro le mura della sola città di Roma per modo d'acquistar il dominio civile ne' commerzi privati d'essi romani!

A tal mancipazione andò di séguito una conforme vera usucapione, cioè acquisto di dominio (ché tanto suona «*cipio*») con vero uso (in senso che la voce «*usus*» significa «*possessio*»). E le possessioni dapprima si celebrarono col

continuo ingombramento de' corpi sopra esse cose possedute, talché «*possessio*» dev'essere stata detta quasi «*porro sessio*» (per lo quale proseguito atto di sedere o star fermo i domicili latinamente restaron chiamati «*sedes*»), e non già «*pedum positio*», come dicono i latini etimologi, perché il pretore assiste a quella e non a questa possessione e la mantiene con gl'interdetti¹⁰. Dalla qual posizione, detta θέσις, da' greci, dovette chiamarsi Teseo, non dalla bella sua positura, come dicono gli etimologi greci, perché uomini d'Attica fondaron Atene con lo stare lungo tempi ivi fermi; ch'è l'usucapione, la qual legittima appo tutte le nazioni gli Stati.

Ancora, in quelle repubbliche eroiche d'Aristotile¹¹ che non avevano leggi da ammendar i torti privati, vedemmo, sopra, le revindicazioni esercitarsi con vera forza (che furono i primi duelli o private guerre del mondo), e le condizioni essere state le ripresaglie private, che dalla barbarie ricorsa duraron fin a' tempi di Bartolo¹².

Imperciocché, essendosi incominciata ad addimesticare la ferocia de' tempi e, con le leggi giudiziarie, incominciate a proibirsi le violenze private, tutte le private forze andandosi ad unire nella forza pubblica, che si dice «imperio civile», i primi popoli, per natura poeti, dovettero naturalmente imitare quelle forze vere, ch'avevan innanzi usate per conservarsi i loro diritti e ragioni: e così fecero una favola della mancipazion naturale, e ne fecero la solenne tradizione civile, la quale si rappresentava con la consegna d'un nodo finto, per imitare la catena con la qual Giove aveva incatenati i giganti alle prime terre vacue, e poi essi v'incatenarono i loro clienti ovvero famoli; e, con tal mancipazione favoleggiata, celebrarono tutte le loro civili utilità con gli atti legittimi, che dovetter essere cerimonie solenni de' popoli ancora mutoli. Poscia (essendosi la favella articolata formata appresso), per accertarsi l'uno della volontà dell'altro nel contrarre tra loro, vollero ch'i patti, nell'atto della consegna di esso nodo, si vestissero con parole solenni, delle quali fussero concepute stipulazioni certe e precise; e così dappoi in guerra concepivano le leggi con le quali si facevano le rese delle vinte città, le quali si dissero «*paci*» da «*pacio*», che lo stesso suona che «*pactum*». Di che restò un gran vestigio nella formola con la quale fu concepita la resa di Collazia, che, qual è riferita da Livio¹³, ella è un contratto recettizio fatto con solenni interrogazioni e risposte; onde con tutta proprietà gli arresi ne furono detti «*recepti*», conforme l'araldo romano disse agli oratori collatini: — «*Et ego recipio*». — Tanto la stipulazione ne' tempi eroici fu de' soli cittadini romani! e tanto con buon senso si è finora creduto che Tarquinio Prisco, nella formola con cui fu resa Collazia, avesse ordinato alle nazioni co-m'avesser a fare le rese!

In cotal guisa il diritto delle genti eroiche del Lazio restò fisso nel famoso capo della legge delle XII Tavole così conceputo: «*Si quis nexum faciet*

mancipiumque, uti lingua nuncupassit, ita ius esto»¹⁴, ch'è il gran fonte di tutto il diritto romano antico, ch'i pareggiatori del diritto attico confessano non esser venuto da Atene in Roma.

L'usucapione procedé con la possessione presa col corpo, e poi, finta, ritenersi con l'animo. Alla stessa fatta favoleggiarono con una pur finta forza le vindicazioni; e le ripresaglie eroiche passarono dappoi in azioni personali, serbata la solennità di dinonziarla a coloro ch'erano debitori. Né poté usar altro consiglio la fanciullezza del mondo, poiché i fanciulli, come se n'è proposta una dignità, vagliono potentemente nell'imitar il vero di che sono capaci, nella qual facoltà consiste la poesia, ch'altro non è ch'imitazione.

Si portarono in piazza tante maschere quante son le persone, ché «*persona*» non altro propriamente vuol dire che «*maschera*», e quanti sono i nomi, i quali, ne' tempi de' parlari mutoli, che si facevan con parole reali, dovetter essere l'insegne delle famiglie, con le quali furono ritrovati distinguere le famiglie loro gli americani, come sopra si è detto; e sotto la persona o maschera d'un padre d'una famiglia si nascondevano tutti i figliuoli e tutti i servi di quella, sotto un nome reale ovvero insegna di casa si nascondevano tutti gli agnati e tutti i gentili della medesima. Onde vedemmo ed Aiace torre de' greci, ed Orazio solo sostenere sul ponte tutta Toscana, ed a' tempi barbari ritornati rincontrammo quaranta normanni eroi cacciare da Salerno un esercito intiero di saraceni; e quindi furono credute le stupende forze de' paladini di Francia (che erano sovrani principi, come restarono così detti nella Germania) e, sopra tutti, del conte Rolando, poi detto Orlando. La cui ragione esce da' principi della poesia che si sono sopra truovati: che gli autori del diritto romano, nell'età che non potevano intendere universali intelligibili, ne fecero universali fantastici; e come poi i poeti, per arte ne portarono i personaggi e le maschere nel teatro, così essi, per natura, innanzi avevano portato i «nomi» e le «persone» nel fòro.

Perché «*persomi*» non dev'essere stata detta da «*personare*», che significa «risuonar dappertutto»¹⁵ — lo che non bisognava ne' teatri assai piccioli delle prime città (quando, come dice Orazio, i popoli spettatori erano piccioli che si potevano numerare¹⁶) che le maschere si usassero, perché ivi dentro talmente risuonasse la voce ch'empiesse un ampio teatro; né vi acconsente la quantità della sillaba, la quale, da «*sono*», debb'esser breve; — ma dev'esser venuto da «*personari*», il qual verbo congetturiamo aver significato «vestir pelli di fiere» (lo che non era lecito ch'a' soli eroi), e ci è rimasto il verbo compagno «*opsonari*», che dovette dapprima significare «cibarsi di carni sal-vaggine cacciate», che dovetter essere le prime mense opime, qual'appunto de' suoi eroi le descrive Virgilio¹⁷. Onde le prime spoglie opime dovetter essere tali pelli di fiere uccise, che riportarono dalle prime guerre gli eroi, le quali prime essi

fecero con le fiere per difenderne sé e le loro famiglie, come sopra si è ragionato, e i poeti di tali pelli fanno vestire gli eroi e, sopra tutti, di quella del liono, Ercole. E da tal origine del verbo «*personari*», nel suo primiero significato che gli abbiamo restituito, congetturiamo che gritaliani dicono «personaggi» gli uomini d'alto stato e di grande rappresentazione.

PRINCIPJ
D I
SCIENZA NUOVA
D I
GIAMBATTISTA VICO
D'INTORNO ALLA COMUNE NATURA
DELLE NAZIONI

IN QUESTA TERZA IMPRESSIONE

Dal medesimo Autore in un gran numero di luoghi
Corretta, Schiarita, e notabilmente Accresciuta.

T O M O I.



IN NAPOLI MDCCXLIV.
NELLA STAMPERIA MUZIANA
A spese di Gaetano, e Stefano Elia.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Per questi stessi principi, perché non intendevano forme astratte, ne immaginarono forme corporee, e l'immaginarono, dalla loro natura, animate. E finsero l'eredità signora delle robe ereditarie, ed in ogni particolar cosa ereditaria la ravvisavano tutta intiera: appunto come una gleba o zolla del podere, che presentavano al giudice, con la formola della revindicazione essi dicevano *hunc «fundum»*. E così, se non intesero, sentirono rozzamente almeno ch'i diritti fossero indivisibili.

In conformità di tali nature, l'antica giurisprudenza tutta fu poetica, la quale fingeva i fatti non fatti., i non fatti fatti, nati gli non nati ancora, morti i viventi, i morti vivere nelle loro giacenti eredità; introdusse tante maschere vane senza subbietti, che si dissero «*iura imaginaria*», ragioni favoleggiate da fantasia¹⁸; e riponeva tutta la sua riputazione in truovare sì fatte favole ch'alle leggi serbassero la gravità ed ai fatti ministrassero la ragione. Talché tutte le finzioni dell'antica giurisprudenza furono verità mascherate; e le forinole con le quali parlavan le leggi, per le loro circoscritte misure di tante e tali parole — né più, né meno, né altre, — si dissero «*carmina*», come sopra udimmo dirsi da Livio quella che dettava la pena contro di Orazio¹⁹. Lo che vien confermato con un luogo d'oro di Plauto *nell'Asinaria*²⁰, dove Diabolo dice il parasito esser un gran poeta, perché sappia più di tutti ritruovare cautele o formole, le quali or si è veduto che si dicevano «*carmina*».

Talché tutto il diritto romano antico fu un serio poema, che si rappresentava da' romani nel fòro, e l'antica giurisprudenza fu una severa poesia. Ch'è quello che» troppo acconciamente al nostro proposito, Giustiniano nel proemio dell'*Instituta* chiama «*antiqui iuris fabulas*»²¹: il qual motto dev'essere stato d'alcun antico giureconsulto, ch'avesse inteso queste cose qui ragionate; ma egli l'usa per farne beffe. Ma da queste antiche favole richiama i suoi principi, come qui si dimostra, la romana giurisprudenza; e dalle maschere, le quali usarono tali favole drammatiche e vere e severe, che furon dette «*personae*», derivano nella dottrina *De iure personarum* le prime origini.

Ma, venuti i tempi umani delle repubbliche popolari, s'incominciò nelle grandi adunanze a ravvisar intelletto, e le ragioni astratte dell'intelletto ed universali si dissero indi in poi «*consistere in intellectu iuris*». Il qual intelletto è della volontà che 'l legislatore ha spiegato nella sua legge (la qual volontà si appella «*ius*»), che fu la volontà de' cittadini uniformati in un'idea d'una comune ragionevole utilità, la qual dovettero intendere essere spirituale di sua natura, perché tutti que' diritti che non hanno corpi dov'essi si esercitino (i quali si chiamano «*nuda iura*», diritti nudi di corpolenza) dissero «*in intellectu*

iuris consistere»²². Perché, adunque, son i diritti modi di sostanza spirituale, perciò son individui, e quindi son anco eterni, perché la corrosione non è altro che divisione di parti.

Gl'interpreti della romana ragione hanno riposta tutta la riputazione della legai metafisica in considerare l'indivisibilità de' diritti sopra la famosa materia *De dividuis et individuis*. Ma non ne considerarono l'altra non meno importante, ch'era l'eternità, la qual dovevano pur avvertire in quelle due regole di ragione, che stabiliscono, la prima, che, «*cessante fine legis, cessât lex*»²³; ove non dicono «*cessante ratione*», perché il fine della legge è l'uguale utilità delle cause, la qual può mancare; ma la ragione della legge è una conformazione della legge al fatto, vestito di tali circostanze, le quali, sempre che vestono il fatto, vi regna sopra la ragion della legge; — l'altra, che «*tempus non est modus constituendi vel dissolvendi iuris*»²⁴ perché 'l tempo non può cominciare né finire l'eterno, e nell'usucapioni e prescrizioni il tempo non produce né finisce i diritti, ma è pruova che chi gli aveva abbia voluto spogliarsene; né, perché si dica «finire l'usufrutto», per cagion d'esempio, il diritto finisce, ma dalla servitù si riceve alla primiera sua libertà. Dallo che escono questi due importantissimi corollari: il primo ch'essendo i diritti eterni nel di lor intelletto, o sia nella lor idea, e gli uomini essendo in tempo, non posson i diritti altronde venire agli uomini che da Dio; il secondo, che tutti gl'innumerabili vari diversi diritti, che sono stati, sono e saranno nel mondo, sono varie modificazioni diverse della potestà del primo uomo, che fu il principe del gener umano, e del dominio ch'egli ebbe sopra tutta la terra.

Or, poiché certamente furono prima le leggi, dopo i filosofi, egli è necessario che Socrate, dall'osservare ch'i cittadini ateniesi nel comandare le leggi si andavan ad unire in un'idea conforme d'un'ugual utilità partitamente comune a tutti, cominciò ad abbozzare i generi intelligibili, ovvero gli universali astratti, con l'induzione, ch'è una raccolta di uniformi particolari, che vanno a comporre un genere di ciò nello che quei particolari sono uniformi tra loro²⁵.

Platone, dal riflettere che 'n tali ragunanze pubbliche le menti degli uomini particolari, che son appassionate ciascuna del propio utile, si conformavano in un'idea spassionata di comune utilità (ch'è quello che dicono: «gli uomini partita-mente sono portati da' loro interessi privati, ma in comune voglion giustizia»), s'alzò a meditare l'idee intelligibili ottime delle menti criate, divise da esse menti criate, le qual' in altri non posson esser che in Dio, e s'alzò a formare l'eroe filosofico, che comandi con piacere alle passioni²⁶.

Onde Aristotile poscia divinamente ci lasciò diffinita la buona legge: che sia una «volontà scevera di passioni»²⁷, quanto è dire volontà d'eroe; intese la giustizia regina, la qual siede nell'animo dell'eroe e comanda a tutte l'altre virtù²⁸. Perché aveva osservato la giustizia legale (la qual siede nell'animo

della civil potestà sovrana) comandar alla prudenza nel senato, alla fortezza negli eserciti, alla temperanza nelle feste, alla giustizia particolare, così distributiva negli erari, come per lo più commutativa nel fòro, e la commutativa la proporzione aritmetica e la distributiva usare la geometrica. E dovette avvertire questa dal censo, ch'è la pianta delle repubbliche popolari, il quale distribuisce gli onori e i pesi con la proporzione geometrica, secondo i patrimoni de' cittadini: perché innanzi non si era inteso altro che la sola aritmetica: onde Astrea, la giustizia eroica, ci fu dipinta con la bilancia, e nella legge delle XII Tavole tutte le pene — le quali ora i filosofi, i morali teologi e dottori che scrivono *de iure publico* dicono doversi dispensare dalla giustizia distributiva con la proporzione geometrica — tutte si leggono richiamate a «*duplio*» quelle in danaio e [a] «*talio*» l'afflittive del corpo. E, poichè la pena del taglione fu ritruovata da Radamanto, per cotal merito egli ne fu fatto giudice neirinferno, dove certamente si distribuiscono pene. E 'l taglione da Aristotile ne' *Libri morali* fu detto «giusto pittagorico», ritrovato da quel Pittagora che si è qui truovato fondatore di nazione, i cui nobili della Magna Grecia si dissero pittagorici, come sopra abbiamo osservato: che sarebbe vergogna di Pittagora il quale poi divenne sublime filosofo e mattematico²⁹.

Dallo che tutte si conchiude che dalla piazza d'Atene uscirono tali principi di metafisica, di logica, di morale. E dall'avviso di Solone dato agli ateniesi: «*Nosce te ipsum*» (conforme ragionammo sopra in uno de' corollari della *Logica poetica*³⁰) uscirono le repubbliche popolari, dalle repubbliche popolari le leggi, e dalle leggi uscì la filosofia; e Solone, da sappiente di sapienza volgare, fu creduto sappiente di sapienza riposta. Che sarebbe una particella della storia della filosofia narrata filosoficamente, ed ultima ripruova delle tante che 'n questi libri si son fatte contro Polibio, il qual diceva che, se vi fussero al mondo filosofi, non farebber uopo religioni³¹. Chè se non vi fussero state religioni, e quindi repubbliche, non sarebber affatto al mondo filosofi, e che se le cose umane non avesse così condotto la provvidenza divina, non si avrebbe niuna idea né di scienza né di virtù.

Ora, ritornando al proposito e [per] conchiudere l'argomento che ragioniamo, da questi tempi umani, ne' quali provennero le repubbliche popolari e appresso le monarchie, intesero che le cause, le quali prima erano state formole cautelate di propie e precise parole (che a «*cavendo*» si dissero dapprima «*cavissce*», e poi restaron dette in accorcio «*caussce*»), fussero essi affari o negozi negli altri contratti (i qual'affari o negozi oggi solennizzano i patti, i quali nell'atto del contrarre son convenuti acciocché producano Fazioni); ed in quelli che sono vevoli titoli a trasferir il dominio, solennizzassero la naturai tradizione per farlo d'un in altro passare, e ne' contratti soli che si dicono compiersi con le parole (che sono le stipulazioni), in

quelli esse cautele fossero le «cause» nella lor antica proprietà. Le quali cose qui dette illustrano vieppiù i principi sopra posti dell'obbligazioni che nascono da' contratti e da' patti.

Insomma — non essendo altro l'uomo, propriamente, che mente, corpo e favella, e la favella essendo come posta in mezzo alla mente ed al corpo — il certo d'intorno al giusto cominciò ne' tempi muti dal corpo; dipoi, ritrovate le favelle che si dicon articolate, passò alle certe idee, ovvero formole di parole; finalmente, essendosi spiegata tutta la nostra umana ragione, andò a terminare nel vero dell'idee d'intorno al giusto, determinate con la ragione dall'ultime circostanze de' fatti. Ch'è una formola informe d'ogni forma particolare, che 'l dottissimo Varrone chiamava «*formulam naturce*», ch'a guisa di luce, di sé informa in tutte le ultime minutissime parti della lor superficie i corpi opachi de' fatti sopra i quali ella è diffusa, siccome negli *Elementi* si è tutto ciò diviso³².

1. PLATONE, *Leggi*, I, 7, 635 b; e ARISTOTELE, *Politica*, VIII, 2, 1324 & 1 e seg.

2. Cfr. LIVIO, I, 28, e AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, XX, 1, 54.

3. Cfr. LIVIO, I, 16.

4. Cfr. LIVIO, I, 26, già citato nella sezione *Della logica poetica* del libro II, cap. 7, corollario VII, e altrove.

5. *Pro Rabirio*, 4.

6. Non sotto Antonino Pio ma sotto Caracalla, nel 212 d. C. Per l'accostamento ad Alessandro si veda l'opera del BODIN, I, 6.

7. I, 5.

8. *Metaphysica*, XIII, 9, 1085 b, 34.

9. Dignità IX.

10. Cfr. *Digestum*, XLI, 2, 1.

11. Cfr. dignità LXXXV, e nota relativa.

12. Su Bartolo di Sassoferrato cfr., in questo libro IV, la sezione *Tre spezie di giudizi*, cap. 2.

13. I, 38, citato però inesattamente: cfr. *Scienza nuova prima*, III, 34.

14. «Se qualcuno farà un contratto o una vendita, quel che è stato esplicitamente dichiarato, valga come legge».

15. Per questa etimologia cfr. AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, V, 7.

16. *Arte poetica*, v. 206.

17. *Eneide*, III, vv. 223-4.

18. Sviluppo e deformazione di ULPIANO, in *Digestum*, XVIII, i, 55.

19. I, 26, già citato varie volte.

20. *Asinaria*, atto IV, scena 1, vv. 1-3.

21. *Institutiones*, proemio, 3.

22. Vico si richiama in questo capoverso alla distinzione tra «res corporales» e «res incorporales», per cui cfr. *Digestum*, I, 8, i, i, e *Institutiones*, II, 2, I.

23. «Quando cessa il fine della legge, cessa la legge».

24. «Il tempo non è un modo di costituire o dissolvere il diritto».

25. Cfr. la sezione *Della logica poetica* nel libro II, cap. 7, corollario VI.

26. Come gli altri riferimenti vichiani a Platone, anche questo è assai inesatto, in quanto il pensiero platonico è deformato spesso in senso stoico. Si veda per il rapporto tra utilità e giustizia la *Respublica*.

27. *Politica*, III, 16, 1287 a 32.

28. *Ethica Nicomachea*, V, 3, 1129 b 12 e seg. La fonte del Vico è soprattutto la cit. trad. ital. del Segni.

29. *Ethica Nicomachea*, V, 8, 1132 & 21 seg.

30. Cap. 3, corollario I.

31. Cfr. dignità XXXI, ed anche la sezione *De' principi* nel libro I.

32. Si vedano le ultime sei dignità, in particolare la CXI e la CXIII. Per l'errata citazione di Varrone cfr.

S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, IV, 31.

LIBRO QUARTO
DEL CORSO CHE FANNO LE NAZIONI

In forza de' principi di questa Scienza, stabiliti nel libro primo; e dell'origini di tutte le divine ed umane cose della gentilità, ricercate e scoperte dentro la Sapienza poetica nel libro secondo; e nel libro terzo ritrovati i poemi d'Omero essere due grandi tesori del diritto naturale delle genti di Grecia, siccome la legge delle XII Tavole era stata già da noi ritrovata esser un gravissimo testimone del diritto naturale delle genti del Lazio: — ora con tai lumi così di filosofia come di filologia, in séguito delle degnità d'intorno alla storia ideal eterna già sopra poste, in questo libro quarto soggiugniamo il corso che fanno le nazioni, con costante uniformità procedendo in tutti i loro tanti vari e sì diversi costumi sopra la divisione delle tre età, che dicevano gli egizi essere scorse innanzi nel loro mondo, degli dèi, degli eroi e degli uomini¹. Perché sopra di essa si vedranno reggere con costante e non mai interrotto ordine di cagioni e d'affetti, sempre andante nelle nazioni, per tre spezie di nature; e da esse nature uscite tre spezie di costumi, da essi costumi osservate tre spezie di diritti naturali delle genti; e 'n conseguenza di essi diritti ordinate tre spezie di Stati civili o sia di repubi. bliche; e, per comunicare tra loro gli uomini venuti all'umana società tutte queste già dette tre spezie di cose massime, essersi formate tre spezie di lingue ed altrettante di caratteri; e, per giustificarle, tre spezie di giurisprudenze, assistite da tre spezie d'autorità e da altrettante di ragioni in altrettante spezie di giudizi; le quali giurisprudenze si celebrarono per tre sette de' tempi che professano in tutto il corso della lor vita le nazioni. Le quali tre speziali unità, con altre molte che loro vanno di séguito e saranno in questo libro pur noverate, tutte mettono capo in una unità generale, ch'è l'unità della religione d'una divinità provvedente, la qual è l'unità dello spirito, che informa e dà vita a questo mondo di nazioni. Le quali cose sopra sparsamente essendosi ragionate, qui si dimostra l'ordine del lor corso.

1. Viene in questo libro delineato da Vico il ritmo triadico dell'ordine ideale della storia umana, nel succedersi di un'età di primitiva barbarie, durante la quale gli uomini sono immersi nella corporeità e nel mero senso, di un'età caratterizzata dalla *forma mentis* mitica, durante la quale predomina la visione fantastica della realtà in tutta la vita e così anche in tutte le discipline, e di un'età della coscienza riflessa, in cui la razionalità si spiega pienamente fino a organizzarsi nella ricerca scientifica e nella speculazione filosofica. Le diverse sezioni di questo libro illustrano tale ritmo triadico (già enunciato in forma lapidaria nella celebre degnità LUI) nei suoi diversi aspetti: natura dell'uomo, costume, diritto naturale, governo, lingua, scrittura, giurisprudenza, autorità, ragione politica, procedimenti giudiziari; per poi avanzare altre prove dimostrative di tale ordine ideale.

LIBRO SECONDO

DELLA SAPIENZA POETICA

Per ciò che sopra si è detto nelle *Degnità*: che tutte le storie delle nazioni gentili hanno avuto favolosi principi, e che appo i greci (da' quali abbiamo tutto ciò ch'abbiamo dell'antichità gentilesche) i primi sapienti furon i poeti teologi, e la natura delle cose che sono mai nate o fatte porta che sieno rozze le lor origini¹; tali e non altrimenti si deono stimare quelle della sapienza poetica. E la somma e sovrana stima con la qual è fin a noi pervenuta, ella è nata dalle due borie nelle *Degnità* divise, una delle nazioni, l'altra de' dotti², e più che da quella delle nazioni ella è nata dalla boria de' dotti, per la quale, come Manetone, sommo pontefice egizio, portò tutta la storia favolosa egiziaca ad una sublime teologia naturale, come dicemmo nelle *Degnità*, così i filosofi greci portarono la loro alla filosofia³. Né già solamente per ciò — perché, come sopra pur vedemmo nelle *Degnità*⁴, erano loro entrambe cotal'istorie pervenute laidissime, — ma per queste cinque altre cagioni.

La prima fu la riverenza della religione, perché con le favole furono le gentili nazioni dappertutto sulla religione fondate. La seconda fu il grande effetto indi seguito di questo mondo civile, sì sapientemente ordinato che non potè esser effetto che d'una sovraumana sapienza. La terza furono l'occasioni che, come qui dentro vedremo, esse favole, assistite dalla venerazione della religione e dal credito di tanta sapienza, dieder a' filosofi di porsi in ricerca e di meditare altissime cose in filosofia. La quarta furono le comodità, come pur qui dentro farem conoscere, di spiegar essi le sublimi da lor meditate cose in filosofia con l'espressioni che loro n'avevano per ventura lasciato i poeti. La quinta ed ultima, che vai per tutte, per approvar essi filosofi le cose da essolor meditate con l'autorità della religione e con la sapienza de' poeti. Delle quali cinque cagioni le due prime contengono le lodi, l'ultima le testimonianze, che, dentro i lor errori medesimi, dissero i filosofi della sapienza divina, la quale ordinò questo mondo di nazioni; la terza e quarta sono inganni permessi dalla divina provvidenza ond'essi provenisser filosofi per intenderla e riconoscerla, qual ella è veramente, attributo del vero Dio.

E per tutto questo libro si mostrerà che quanto prima avevano sentito d'intorno alla sapienza volgare i poeti, tanto intesero poi d'intorno alla sapienza riposta i filosofi; talché si possono quelli dire essere stati il senso e questi l'intelletto del gener umano; di cūi anco generalmente sia vero quello da Aristotile detto particolarmente di ciascun uomo: «*Nihil est in intellectu quin prius fuerit in sensu*»⁵, cioè che la mente umana non intenda cosa della quale non abbia avuto alcun motivo (ch'i metafisici d'oggi dicono «occasione»⁶) da' sensi, la quale allora usa l'intelletto quando, da cosa che sente, raccoglie cosa che non cade sotto de' sensi; lo che propriamente a' latini vuol dir «*intelligere*».

1. Dignità XLVI, XLIV, LXV-LXVIII.
2. Dignità III e IV.
3. Dignità LV.
4. Dignità LIV.
5. Detto scolastico che però esprime bene il punto di vista aristotelico, parafrasando una frase del *De anima*, III, 8, 432 a 7-8.
6. Probabile allusione a Malebranche, il filosofo dell'occasionalismo.

Della sapienza generalmente.

Ora, innanzi di ragionare della sapienza poetica, ci fa mestieri di vedere generalmente che cosa sia essa sapienza. Ella è «sapienza» la facoltà che comanda a tutte le discipline, dalle quali si apprendono tutte le scienze e Farti che compiono l'umanità. Platone diffinisce la sapienza esser «la perfezionatrice dell'uomo»¹ Egli è Uomo non altro, nel proprio esser d'uomo, che mente ed animo, o vogliam dire intelletto e volontà. La sapienza dee compier all'uomo entrambe queste due parti, e la seconda in séguito della prima, acciocché dalla mente illuminata con la cognizione delle cose altissime l'animo s'induca all'elezione delle cose ottime. Le cose altissime in quest'universo son quelle che s'intendono e si ragionan di Dio; le cose ottime son quelle che riguardano il bene di tutto il gener umano: quelle «divine» e queste si dicono «umane cose». Adunque la vera sapienza deve la cognizione delle divine cose insegnare per condurre a sommo bene le cose umane. Crediamo che Marco Terenzio Varrone, il quale meritò il titolo di «dottissimo de' romani», su questa pianta avesse innalzata la sua grand'opera *Rerum divinarum et humanarum*, della quale l'ingiuria del tempo ci fa sentire la gran mancanza. Noi in questo libro ne trattiamo secondo la debolezza della nostra dottrina e scarsezza della nostra erudizione.

La sapienza tra' gentili cominciò dalla musa, la qual è da Omero, in un luogo d'oro dell'*Odissea*², diffinita «scienza del bene e del male», la qual poi fu detta «divinazione»; sul cui natural divieto, perché di cosa naturalmente negata agli uomini, Iddio fondò la vera religione agli ebrei, onde uscì la nostra de' cristiani, come se n'è proposta una degnità. Sicché la musa dovette essere propriamente dapprima la scienza in divinità d'auspici; la quale, come innanzi nelle *Degnità*³ si è detto (e più, appresso se ne dirà), fu la sapienza volgare di tutte le nazioni di contemplare Dio per l'attributo della sua provvidenza, per la quale, da «divinari», la di lui essenza appellossi «divinità». E di tal sapienza vedremo appresso essere stati sappienti i poeti teologi, i quali certamente fondarono l'umanità della Grecia; onde restò a' latini dirsi «professori di sapienza» gli astrologhi giudiziari⁴. Quindi «sapienza» fu poi detta d'uomini chiari per avvisi utili dati al gener umano, onde furono detti i sette sappienti della Grecia. Appresso «sapienza» s'avanzò a dirsi d'uomini ch'a bene de' popoli e delle nazioni saggiamente ordinano repubbliche e le governano. Dappoi s'inoltrò la voce «sapienza» a significare la scienza delle divine cose naturali, qual è la metafisica, che perciò si chiama «scienza divina», la quale,

andando a conoscere la mente dell'uomo in Dio, per ciò che riconosce Dio fonte d'ogni vero, dee riconoscerlo regulator d'ogni bene; talché la metafisica dee essenzialmente adoperarsi a bene del gener umano, il quale si conserva sopra questo senso universale: che sia, la divinità, provvedente; onde forse Platone, che la dimostra, meritò il titolo di «divino», e perciò quella che nega a Dio un tale e tanto attributo, anziché «sapienza», dee «stoltezza» appellarsi. Finalmente «sapienza» tra gli ebrei, e quindi tra noi cristiani, fu detta la scienza di cose eterne rivelate da Dio, la quale appo i toscani, per l'aspetto di scienza del vero bene e del vero male, forse funne detta, col suo primo vocabolo, «scienza in divinità».

Quindi si deon fare tre spezie di teologia, con più di verità di quelle che ne fece Varrone⁵: una, teologia poetica, la qual fu de' poeti teologi, che fu la teologia civile di tutte le nazioni gentili; un'altra, teologia naturale, ch'è quella de' metafisici; e 'n luogo della terza che ne pose Varrone, ch'è la poetica, la qual appo i gentili fu la stessa che la civile (la qual Varrone distinse dalla civile e dalla naturale, perocché, entrato nel volgare comun errore che dentro le favole si contenessero alti misteri di sublime filosofia, la credette mescolata dell'una e dell'altra), poniamo per terza spezie la nostra teologia cristiana, mescolata di civile e di naturale e di altissima teologia rivelata, e tutte e tre tra loro congiunte dalla contemplazione della provvidenza divina. La quale così condusse le cose umane che, dalla teologia poetica che li regolava a certi segni sensibili, creduti divini avvisi mandati agli uomini dagli dèi, per mezzo della teologia naturale, che dimostra la provvidenza per eterne ragioni che non cadano sotto i sensi, le nazioni si disponessero a ricevere la teologia rivelata in forza d'una fede sopranaturale, nonché a' sensi, superiore ad esse umane ragioni.

2.

Proposizione e partizione della sapienza poetica.

Ma, perché la metafisica è la scienza sublime, che ripartisce i certi loro subbietti a tutte le scienze che si dicono «subalterne»; e la sapienza degli antichi fu quella de' poeti teologi, i quali senza contrasto furono i primi sapienti del gentilesimo, come si è nelle *Degnità* stabilito⁶; e le origini delle cose tutte debbono per natura esser rozze: dobbiamo per tutto ciò dar incomincia-mento alla sapienza poetica da una rozza lor metafisica, dalla quale, come da un tronco, si diramino per un ramo la logica, la morale, l'economica e la politica, tutte poetiche; e per un altro ramo, tutte eziandio poetiche, la fisica, la qual sia stata madre della loro cosmografia, e quindi

dell'astronomia, che ne dia accertate le due sue figliuole, che sono cronologia e geografia. E con ischiarite e distinte guise farem vedere come i fondatori dell'umanità gentilesca con la loro teologia naturale (o sia metafisica) s'immaginarono gli dèi, con la loro logica si trovarono le lingue, con la morale si generarono gli eroi, con Ticonomia si fondarono le famiglie, con la politica le città; come con la loro fisica si stabilirono i principi delle cose tutte divini, con la fisica particolare dell'uomo in un certo modo generarono se medesimi, con la loro cosmografia si finsero un lor universo tutto di dèi, con l'astronomia portarono da terra in cielo i pianeti e le costellazioni, con la cronologia diedero principio ai tempi, e con la geografia i greci, per cagion di esempio, si descrissero il mondo dentro la loro Grecia.

Di tal maniera questa Scienza vien ad essere ad un fiato una storia dell'idee, costumi e fatti del gener umano. E da tutti e tre si vedranno uscir i principi della storia della natura umana, e questi esser i principi della storia universale, la quale sembra ancor mancare ne' suoi principi.

3.

Del diluvio universale e de' giganti.

Gli autori dell'umanità gentilesca dovetter essere uomini delle razze di Cam, che molto prestamente, di Giafet, che alquanto dopo, e finalmente di Sem, ch'altri dopo altri tratto rinnon-ziarono alla vera religione del loro comun padre Noè, la qual sola nello stato delle famiglie poteva tenergli in umana società con la società de' matrimoni, e quindi di esse famiglie medesime. E perciò dovetter andar a dissolver i matrimoni e disperdere le famiglie coi concubiti incerti; e, con un ferino error divangando per la gran selva della terra — quella di Cam per l'Asia meridionale, per l'Egitto e 'l rimanente dell'Africa; quella di Giafet per l'Asia settentrionale, ch'è la Scizia, e di là per l'Europa; campar dalle fiere, delle quali la gran selva ben doveva abbondare, e per inseguire le donne, ch'in tale stato dovevan esser selvagge, ritrose e schive, e sì sbandati per trovare pascolo ed acqua, le madri abbandonando i loro figliuoli, questi dovettero tratto tratto crescere senza udir voce umana nonché apprendere uman costume, onde andarono in uno stato affatto bestiale e ferino. Nel quale le madri, come bestie, dovettero lattare solamente i bambini e lasciarli nudi rotolar dentro le fecce loro propie, ed appena spoppati abbandonargli per sempre; e questi — dovendosi rotolare dentro le loro fecce, le quali co' sali nitri maravigliosamente ingrassano i campi; — e sforzarsi per penetrare la gran selva, che per lo fresco diluvio doveva esser foltissima, per gli quali sforzi dovevano dilatar altri muscoli per tenderne altri, onde i sali nitri in

maggior copia s'insinuavano ne' loro corpi; e senza alcun timore di dèi, di padri, di maestri, il qual assidera il più rigoglioso dell'età fanciullesca — dovettero a dismisura ingrandire le carni e l'ossa, e crescere vigorosamente robusti, e sì provenire giganti⁷, Ch'è la ferina educazione, ed in grado più fiera di quella nella quale, come nelle *Degnità* si è sopra avvisato, Cesare e Tacito rifondono la cagione della gigantesca statura degli antichi germani, onde fu quella de' goti che dice Procopio, e qual oggi è quella *de los patacones* che si credono presso lo stretto di Magaglianes; d'intorno alla quale han detto tante inezie i filosofi in fisica, raccolte dal Cas-sanione che scrisse *De gigantibus*⁸. De' quali giganti si sono truovate e tuttavia si truovano, per lo più sopra i monti (la qual particolarità molto rileva per le cose ch'appresso se n'hanno a dire), i vasti teschi e le ossa d'una sformata grandezza, la quale poi con le volgari tradizioni si alterò all'eccesso, per ciò che a suo luogo diremo.

avvedersene, gli ci hanno narrati sulla vecchia storia d'Italia, ov'essi dicono che gli antichissimi popoli dell'Italia detti «aborigini» si dissero αὐτόχθονες, che tanto suona quanto «figliuoli della Terra», eh'a' greci e latini significano «nobili»⁹. E con tutta proprietà e figliuoli della Terra da' greci furon detti «giganti», onde madre de' giganti dalle favole ci è narrata la Terra; ed αὐτόχθονες de' greci si devono voltare in latino «*indigence*», che sono propriamente i natii d'una terra, siccome gli dèi natii d'un popolo o nazione si dissero «*dii indigetes*»¹⁰, quasi «*inde geniti*», ed oggi più speditamente si direbbero «*ingeniti*». Perocché la sillaba «*de*», qui, è una delle ridondanti delle prime lingue de' popoli, le quali qui appresso ragioneremo; come ne giunsero de' latini quella «*induperator*» per «*imperator*», e nella legge delle XII Tavole quella «*endoiacito*» per «*iniicito*» (onde forse rimasero dette «*inducice*» gli armistizi, quasi «*iniicice*», perché debbon essere state così dette da «*icere feedus*», «far patto di pace»). Siccome, al nostro proposito, dagl' «indigeni», ch'or ragioniamo, restarono detti «*ingenui*», i quali, prima e propriamente, significarono «nobili» (onde restarono dette «*artes ingenua*», «arti nobili»¹¹), e finalmente restarono a significar «liberi» (ma pur «*artes liberatesi*» restaron a significar «arti nobili»), perché di soli nobili, come appresso sarà dimostro, si composero le prime città, nelle qual' i plebei furono schiavi o abbozzi di schiavi.

Gli stessi latini filologi osservano che tutti gli antichi popoli furon detti «aborigini», e la sagra storia ci narra esserne stati intieri popoli, che si dissero emmei e zanzummei¹², ch' i dotti della lingua santa spiegano «giganti», uno de' quali fu Nebrot; e i giganti innanzi il diluvio la stessa storia sagra gli diffinisce «uomini forti, famosi, potenti del secolo»¹³. Perché gli ebrei, con la pulita educazione e col timore di Dio e de' padri, durarono nella giusta statura, nella qual Iddio aveva criato Adamo, e Noè aveva procriato i suoi tre figliuoli; onde, forse in abbo-minazione di ciò, gli ebrei ebbero tante leggi cerimoniali, che s'appartenevano alla pulizia de' lor corpi. E ne serbarono un gran vestigio i romani nel pubblico sacrificio con cui credevano purgare la città da tutte le colpe de' cittadini, il quale facevano con l'acqua e 'l fuoco; con le quali due cose essi celebravano altresì le nozze solenni, e nella comunanza delle stesse due cose riponevano di più la cittadinanza, la cui privazione perciò dissero «*interdictum aqua et igni*», e tal sacrificio chiamavano «*lustrum*», che, perché dentro tanto tempo si ritornava a fare, significò lo spazio di cinque anni, come l'olimpiade a' greci significò quel di quattro; e «*lustrum*» appo i medesimi significò «covile di fiere», ond'è «*lustravi*», che significa egualmente e «spiare» e «purgare», che dovette significar dapprima spiare sì fatti lustri e purgargli dalle fiere ivi dentro intanate; e «*aqua lustralis*» restò detta quella ch'abbisognava ne' sacrifici. E i romani, con più accorgimento forse che i greci, che incominciarono a noverare gli anni dal fuoco che attaccò Ercole alla selva

nemea per seminarvi il frumento (ond'esso, come accennammo nell'*Idea dell'opera* e appieno vedremo appresso, ne fondò l'olimpiadi); con più accorgimento, diciamo, i romani, dall'acqua delle sagre lavande cominciarono a noverare i tempi per lustri, perocché dall'acqua, la cui necessità s'intende prima del fuoco (come, nelle nozze e nell'interdetto, dissero prima «*aqua*» e poi «*igni*»), avesse incominciato l'umanità. E questa è l'origine delle sagre lavande che deono precedere a' sacrifici, il qual costume fu ed è comune di tutte le nazioni. Con tal pulizia de' corpi e col timore degli dèi e de' padri, il quale si truovò-verà, e degli uni e degli altri, essere ne' primi tempi stato spaventosissimo, avvenne che i giganti degradarono alle nostre giuste stature: il perché forse da πολιτεία, ch'appo i greci vuol dir «governo civile», venne a' latini detto «*politus*», «nettato» e «mondo».

Tal degradamento dovette durar a farsi fin a' tempi umani delle nazioni, come il dimostravano le smisurate armi de' vecchi eroi, le quali, insieme con l'ossa e i teschi degli antichi giganti, Augusto, al riferire di Suetonio¹⁴, conservava nel suo museo. Quindi come si è nelle *Degnità* divisato¹⁵, di tutic il primo mondo degli uomini si devono fare due generi: cioè uno d'uomini di giusta corporatura, che furon i soli ebrei, e l'altro di giganti, che furono gli autori delle nazioni gentili; e de' giganti fare due spezie: una de' figliuoli della Terra, ovvero nobili, che diedero il nome all'età de' giganti, con tutta la proprietà di tal voce, come si è detto (e la sacra storia gli ci ha difiniti «uomini forti, famosi, potenti del secolo»); l'altra, meno propriamente detta, degli altri giganti signoreggiati.

Il tempo di venire gli autori delle nazioni gentili in sì fatto stato si determina cento anni dal diluvio per la razza di Sem, e duecento per quelle di Giafet e di Cam, come sopra ve n'ha un postulato¹⁶, e quindi a poco se n'arrecherà la storia fisica, narrataci bensì dalle greche favole, ma finora non avvertita, la quale nello stesso tempo ne darà un'altra storia fisica dell'universale diluvio.

1. *Alcibiade I*, 19, 124 e seg.

2. *Odissea*, VIII, vv. 63 e seg.

3. Cfr. *degnità XXIV*, ma soprattutto la sezione *Del metodo*.

4. SVETONIO, *Tiberius*, 14: ma l'espressione «sapientiae doctores» indicava di solito i filosofi, come risulta da TACITO, *Annales*, XVI, 16, e da PLINIO IL GIOVANE, *Panegiricus*, 47.

5. La tripartizione varroniana della teologia, appresa attraverso il libro VI del *De cimate Dei* di S. Agostino, è da Vico riferita inesattamente.

6. *Degnità XLIV*.

7. Celebre pagina in cui viene descritta la vita dell'umanità allo stato primitivo di ferinità. Vico si rifà alla tradizione riportata da PLATONE, *Leges*, III, 1 e seg., 676 e seg., da Diodoro, I, 8, e soprattutto da LUCREZIO, *De rerum natura*, V, e da Hobbes.

8. Cfr. *degnità XXVI* e le note relative.

9. Vico qui amplifica un passo di SERVIO, *Ad Aemeidem*, VIII, v. 321.

10. Cfr. LIVIO, I, 2 (a proposito di Enea).

11. Cfr. CICERONE, *De oratore*, III 6 e 32.
12. Cfr. *Gen.*, XIV, 5, e *Deut.*, II, 10 e 20-1.
13. *Gen.* VI, 4.
14. SVETONIO, *Octavius*, 7.
15. Dignità XXVII.
16. Dignità XLII.

I.

DELLA METAFISICA POETICA

1.

Della metafisica poetica, che ne dà l'origini della poesia, dell'idolatria, della divinazione e de' sacrifici.

Da sì fatti primi uomini, stupidi, insensati ed orribili bestioni, tutti i filosofi e filologi dovevan incominciar a ragionare la sapienza degli antichi gentili, cioè da' giganti, testé presi nella loro propria significazione, de' quali il padre Boulduc, *De Ecclesia ante Legem*, dice che i nomi de' giganti ne' sagri libri significano «uomini pii, venerabili, illustri»¹; lo che non si può intendere che de' giganti nobili, i quali con la divinazione fondarono le religioni a' gentili e diedero il nome all'età de' giganti. E dovevano incominciarla dalla metafisica, siccome quella che va a prendere le sue pruove non già da fuori ma da dentro le modificazioni della propria mente di chi la medita, dentro le quali, come sopra dicemmo, perché questo mondo di nazioni egli certamente è stato fatto dagli uomini, se ne dovevan andar a trovar i principi; e la natura umana, in quanto ella è comune con le bestie, porta seco questa proprietà: ch' i sensi sieno le sole vie ond'ella conosca le cose.

Adunque la sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, dovette incominciare da una metafisica, non ragionata ed astratta qual è questa or degli addottrinati, ma sentita ed immaginata quale dovet'essere di tai primi uomini, siccome quelli ch'erano di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie, com'è stato nelle *Degnità* stabilito². Questa fu la loro propria poesia, la qual in essi fu una facuità loro connaturale (perch'erano di tali sensi e di sì fatte fantasie naturalmente forniti), nata da ignoranza di cagioni, la qual fu loro madre di maraviglia di tutte le cose, che quelli, ignoranti di tutte le cose, fortemente ammiravano, come si è accennato nelle *Degnità*³. Tal poesia incominciò in essi divina, perché nello stesso tempo ch'essi immaginavano le cagioni delle cose che sentivano ed ammiravano, essere dèi, come nelle *Degnità*⁴ il vedemmo con Lattanzio (ed ora il confermiamo con gli americani, i quali tutte le cose che superano la loro picciola capacità dicono esser dèi; a' quali aggiugniamo i Germani antichi, abitatori presso il Mar Agghiacciato, de' quali Tacito⁵ narra che dicevano d'udire la notte il Sole, che dall'occidente passava per mare nell'oriente, ed affermavano di vedere gli dèi: le quali rozzis-sime e semplicissime nazioni ci

danno ad intendere molto più di questi autori della gentilità, de' quali ora qui si ragiona); nello stesso tempo, diciamo, alle cose ammirate davano l'essere di sostanze dalla propria lor idea, ch'è appunto la natura de' fanciulli, che, come se n'è proposta una dignità, osserviamo prendere tra mani cose inanimate e trastullarsi e favellarvi come fosser, quelle, persone vive.

In cotal guisa i primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente gener umano, quali gli abbiamo pur nelle *Dignità*⁶ divisato, dalla lor idea criavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal criare che fa Iddio: perocché Iddio, nel suo purissimo intendimento, conosce e, conoscendole, cria le cose; essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpulentissima fantasia, e perch'era corpulentissima, il facevano con una maravigliosa sublimità, tal e tanta che perturbava all'eccesso essi medesimi che fingendo le si creavano, onde furon detti «poeti», che lo stesso in greco suona che «cria-tori». Che sono gli tre lavori che deve fare la poesia grande, cioè di ritruovare favole sublimi confacenti all'intendimento popolaresco, e che perturbi all'eccesso, per conseguir il fine, ch'ella si ha proposto, d'insegnar il volgo a virtuosamente operare, com'essi l'insegnarono a se medesimi; lo che or ora si mostrerà. E di questa natura di cose umane restò eterna proprietà, spiegata con nobil espressione da Tacito: che vanamente gli uomini spaventati *«fingunt simul creduntque»*⁷.

Con tali nature si dovettero ritruovar i primi autori dell'umanità gentilesca quando — dugento anni dopo il diluvio per lo resto del mondo e cento nella Mesopotamia, come si è detto in un postulato⁸ (perché tanto di tempo v'abbisognò per ridursi la terra nello stato che, disseccata dall'umidore dell'universale innondazione, mandasse esalazioni secche, o sieno materie ignite, nell'aria ad ingenerarvisi i fulmini) — il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi, come dovet-t'avvenire per introdursi nell'aria la prima volta un'impressione sì violenta. Quivi pochi giganti, che dovetter esser gli più robusti, ch'erano dispersi per gli boschi posti sull'alture de' monti, siccome le fiere più robuste ivi hanno i loro covili, eglino, spaventati ed attoniti dal grand'effetto di che non sapevano la cagione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo. E perché in tal caso la natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura, come si è detto nelle *Dignità*⁹, e la natura loro era, in tale stato, d'uomini tutti robuste forze di corpo, che, urlando, brontolando, spiegavano le loro violentissime passioni; si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove, il primo dio delle genti dette «maggiori», che col fischio de' fulmini e col fragore de' tuoni volesse loro dir qualche cosa; e si incominciarono a celebrare la naturale curiosità, ch'è figliuola dell'ignoranza e madre della scienza, la qual partorisce, nell'aprire che fa della mente dell'uomo, la maraviglia, come tra gli

Elementi ella sopra si è diffinita¹⁰. La qual natura tuttavia dura ostinata nel volgo, ch'ove veggano o una qualche cometa o palerio o altra stravagante cosa in natura, e particolarmente nell'aspetto del cielo, subito danno nella curiosità e, tutti ansiosi nella ricerca, domandano che quella tal cosa voglia significare, come se n'è data una dignità; ed ove ammirano gli stupendi effetti della calamita col ferro, in questa stessa età di menti più scorte e benanco erudite dalle filosofie, escono colà: che la calamita abbia una simpatia occulta col ferro, e si fanno di tutta la natura un vasto corpo animato che senta passioni ed effetti¹¹ conforme nelle *Degnità*¹² anco si è divisato.

Ma, siccome ora (per la natura delle nostre umane menti, troppo ritirata da' sensi nel medesimo volgo con le tante astrazioni di quante sono piene le lingue con tanti vocaboli astratti, e di troppo assottigliata con l'arte dello scrivere, e quasi spiritualezzata con la pratica de' numeri, ché volgarmente sanno di conto e ragione) ci è naturalmente negato di poter formare la vasta immagine di cotal donna che dicono «Natura simpatetica» (che mentre con la bocca dicono, non hanno nulla in lor mente, perocché la lor mente è dentro il falso, ch'è nulla, né sono soccorsi già dalla fantasia a poterne formare una falsa vastissima immagine); così ora ci è naturalmente negato di poter entrare nella vasta immaginativa di que' primi uomini, le menti de' quali di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla spiritualizzate, perch'erano tutte immerse ne' sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite ne' corpi: onde dicemmo sopra ch'or appena intender si può, affatto immaginar l'umanità gentileasca.

In tal guisa i primi poeti teologi si finsero la prima favola divina, la più grande di quante mai se ne finsero appresso, cioè Giove, re e padre degli uomini e degli dèi, ed in atto di fulminante; sì popolare, perturbante ed insegnativa, ch'essi stessi, che sei finsero, sei credettero e con ispaventose religioni, le quali appresso si mostreranno, il temettero, il riverirono e l'osservarono. E per quella proprietà della mente umana che nelle *Degnità*¹³ udimmo avvertita da Tacito, tali uomini tutto ciò che vedevano, immaginavano ed anco essi stessi facevano, credettero esser Giove, ed a tutto l'universo di cui potevan esser capaci ed a tutte le parti dell' universo diedero Tessere di sostanza animata. Ch'è la storia civile di quel motto:

... *Iovis omnia piena*¹⁴,

che poi Platone¹⁵ prese per l'etere, che penetra ed empie tutto; ma per gli poeti teologi, come quindi a poco vedremo, Giove non fu più alto della cima de' monti. Quivi i primi uomini, che parlavan per cenni, dalla loro natura credettero i fulmini, i tuoni fossero cenni di Giove (onde poi da *nuo*, «cennare»

fu detta «*numen*» la «divina volontà», con una troppo sublime idea e degna da spiegare la maestà divina), che Giove comandasse co' cenni, e tali cenni fossero parole reali, e che la natura fosse la lingua di Giove; la scienza della qual lingua credettero universalmente le genti essere la divinazione, la qual da' greci ne fu detta «teologia», che vuol dire «scienza del parlar degli dèi». Così venne a Giove il temuto regno del fulmine, per lo qual egli è 'l re degli uomini e degli dèi; e vennero i due titoli: uno di «ottimo», in significato di «fortissimo» (come a rovescio v appo i primi latini «*fortus*» significò ciò che agli ultimi significa «*bonus*»), e l'altro di «massimo», dal di lui vasto corpo quan-t'egli è 'l cielo. E da questo primo gran beneficio fatto al gener umano vennegli il titolo di «sotere» o di «salvadore», perché non gli fulminò (ch'è 'l primo degli tre principi ch'abbiamo preso di questa Scienza); e vennegli quel di «statore» o di «fermatore», perché fermò que' pochi giganti dal loro ferino divagamento, onde poi divennero i principi delle genti. Lo che i filologi latini¹⁶ troppo ristringono al fatto: perocché Giove, invocato da Romolo, avesse fermato i romani che nella battaglia co' sabini si erano messi in fuga.

Quindi tanti Giovi, che fanno maraviglia a' filologi, perché ogni nazione gentile n'ebbe uno (de' quali tutti, gli egizi, come si è sopra detto nelle *Degnità*¹⁷, per la loro boria dicevano il loro Giove Ammone essere lo più antico), sono tante istorie fisiche conservateci dalle favole, che dimostrano essere stato universale il diluvio, come il promettemmo nelle *Degnità*¹⁸.

Così, per ciò che si è detto nelle *Degnità*¹⁹ d'intorno a' principi de' caratteri poetici, Giove nacque in poesia naturalmente carattere divino, ovvero un universale fantastico, a cui riducevano tutte le cose degli auspici tutte le antiche nazioni gentili, che tutte perciò dovetter essere per natura poetiche; che incominciarono la sapienza poetica da questa poetica metafisica di contemplare Dio per l'attributo della sua provvidenza; e se ne dissero «poeti teologi», ovvero sappienti che s'intendevano del parlar degli dèi concepito con gli auspici di Giove, e ne furono detti propriamente «*divini*», in senso d' «indovinatori», da «*divinati*», che propriamente è «indovinare» o «predire»: la quale scienza fu detta «musa», diffinitaci sopra da Omero²⁰ essere la scienza del bene e del male, cioè la divinazione, sul cui divieto ordinò Iddio ad Adamo la sua vera religione, come nelle *Degnità* si è pur detto. Dalla qual mistica teologia i poeti da' greci furon chiamati «*mystce*», che Orazio²¹ con iscienza trasporta «interpreti degli dèi», che spiegavano i divini misteri degli auspici e degli oracoli: nella quale scienza ogni nazione gentile ebbe una sua sibilla, delle quali ce ne sono mentovate pur dodici: e le sibille e gli oracoli sono le cose più antiche della gentilità.

Così con le cose tutte qui ragionate accorda quel [luogo d'oro] d'Eusebio riferito nelle *Degnità*²², ove ragiona de' principi dell'idolatria: che la prima

gente, semplice e rozza, si finse gli dèi «*ob tettotem ptcesentis potentice*». Così il timore fu quello che finse gli dèi nel mondo; ma, come si avvisò nelle *Degnità*²³, non fatto da altri ad altri uomini, ma da essi a se stessi. Con tal principio dell'idolatria si è dimostrato altresì il principio della divinazione, che nacquerò al mondo ad un parto; a' quali due principi va di sèguito quello de' sacrifici, ch'essi facevano per «proccurare» o sia ben intender gli auspicci.

Tal generazione della poesia ci è finalmente confermata da questa sua eterna proprietà: che la di lei propria materia è l'impossibile credibile, quanto egli è impossibile ch'i corpi sieno menti (e fu creduto che 'l cielo tonante si fusse Giove); onde i poeti non altrove maggiormente si esercitano che nel cantare le meraviglie fatte dalle maghe per opera d'incantesimi: lo che è da rifondersi in un senso nascosto c'hanno le nazioni dell'onnipotenza di Dio, dal quale nasce quell'altro per lo quale tutti i popoli sono naturalmente portati a far infiniti onori alla divinità. E 'n cotal guisa i poeti fondarono le religioni a' gentili.

E per tutte le finora qui ragionate cose si rovescia tutto ciò che dell'origine della poesia si è detto prima da Platone, poi da Aristotile, infin a' nostri Patrizi, Scaligeri, Castelvetri²⁴ ritruovatosi che per difetto d'umano raziocinio nacque la poesia tanto sublime che per filosofie le quali vennero appresso, per arti, e poetiche e critiche, anzi per queste istesse, non provenne altra pari nonché maggiore: ond'è il privilegio per lo qual Omero è 'l principe di tutti i sublimi poeti, che sono gli eroici, non meno per lo merito che per l'età. Per la quale scoperta de' principi della poesia si è dileguata l'opponione della sapienza innarrivabile degli antichi, cotanto desiderata di scuoprirsi da Platone infin a Bacone da Verulamio, *De sapientia veterum*, la quale fu sapienza volgare di legislatori che fondarono il gener umano, non già sapienza riposta di sommi e rari filosofi. Onde, come si è incominciato quinci a fare da Giove, si truoveranno tanto importuni tutti i sensi mistici d'altissima filosofia dati dai dotti alle greche favole ed a' geroglifici egizi, quanto naturali usciranno i sensi storici che quelle e questi naturalmente dovevano contenere.

2.

Corollari d'intorno agli aspetti principali di questa scienza.

I. Dal detto fino qui si raccoglie che la provvidenza divina, appresa per quel senso umano che potevano sentire uomini crudi, selvaggi e fieri, che ne' disperati soccorsi della natura anco essi desiderano una cosa alla natura superiore che gli salvasse (ch'è 'l primo principio sopra di cui noi sopra stabilimmo il metodo di questa Scienza), permise loro d'entrar nell'inganno di

temere la falsa divinità di Giove, perché poteva fulminargli; e sì, dentro i nubi di quelle prime tempeste e al barlume di que' lampi, videro questa gran verità: che la provvidenza divina sovrintenda alla salvezza di tutto il gener umano. Talché quindi questa Scienza incomincia, per tal principal aspetto, ad essere una teologia civile ragionata della provvidenza, la quale cominciò dalla sapienza volgare de' legislatori che fondarono le nazioni con contemplare Dio per l'attributo di provvedente, e si compìe con la sapienza riposta de' filosofi che 'l dimostrano con ragioni nella loro teologia naturale.

II. Quindi incomincia ancora una filosofia dell'autorità, ch'è altro principal aspetto c'ha questa Scienza, prendendo la voce «autorità» nel primo suo significato di «proprietà», nel qual senso sempre è usata questa voce dalla legge delle XII Tavole²⁵; onde restaron «autori» detti in civil ragione romana coloro da' quali abbiamo cagion di dominio, che tanto certamente viene da αὐτός, «*proprius*» o «*suus ipsius*», che molti eruditi scrivono «*autor*» e «*autoritas*» non aspirati.

E l'autorità incominciò primieramente divina, con la quale la divinità appropriò a sé i pochi giganti ch'abbiamo detti, con propriamente atterrargli nel fondo e ne' nascondigli delle grotte per sotto i monti; che sono l'anella di ferro con le quali restarono i giganti, per lo spavento del cielo e di Giove, incatenati alle terre dov'essi, al punto del primo fulminare del cielo, dispersi per sopra i monti si ritmovavano: quali furono Tizio e Prometeo, incatenati ad un'alta rupe, a' quali divorava il cuore un'aquila, cioè la religione degli auspicci di Giove; siccome gli «resi immobili per lo spavento» restarono con frase eroica detti a' latini «*terrore defixi*»²⁶, come appunto i pittori gli dipingono di mani e piedi incatenati con tali anella sotto de' monti. Dalle quali anella si formò la gran catena, nella quale Dionigi Longino²⁷ ammira la maggiore sublimità di tutte le favole omeriche: la qual catena Giove, per approvare ch'esso è 'l re degli uomini e degli dèi, propone che, se da una parte si vi attenessero tutti gli dèi e tutti gli uomini, esso solo dall'altra parte opposta gli strascinerebbersi tutti dietro; la qual catena se gli stoici vogliono che significhi la serie eterna delle cagioni con la quale il lor fato tenga cinto e legato il mondo, vedano ch'essi non vi restino avvolti, perché lo strascinarsi degli uomini e degli dèi con sì fatta catena egli pende dall'arbitrio di esso Giove, ed essi vogliono Giove soggetto al fato.

Sì fatta autorità divina portò di séguito l'autorità umana con tutta la sua eleganza filosofica di proprietà d'umana natura, che non può essere tolta all'uomo nemmen da Dio, senza distruggerlo: siccome in tal significato Terenzio disse «*voluptates proprias deorum*»²⁸, che la felicità di Dio non dipende da altri; ed Orazio disse «*proprium virtutis laurum*»²⁹, che 'l trionfo

della virtù non può togliersi dall'invidia; e Cesare³⁰ disse «*propriam victoriam*», che con errore Dionigi Petavio³¹ nota non essere detto latino, perché, pur con troppa latina eleganza, significa una «vittoria che 'l nimico non poteva toglierli dalle mani». Cotal autorità è il libero uso della volontà, essendo l'intelletto una potenza passiva soggetta alla verità: perché gli uomini da questo primo punto di tutte le cose umane incominciaron a celebrare la libertà dell'umano arbitrio di tener in freno i moti de' corpi, per o quetargli affatto o dar loro migliore direzione (ch'è 'l conato propio degli agenti liberi, come abbiám detto sopra nel *Metodo*) onde que' giganti si ristettero dal vizzo bestiale d'andar vagando per la gran selva della terra e s'avvezzarono ad un costume, tutto contrario, di stare nascosti e fermi lunga età dentro le loro grotte.

A sì fatta autorità di natura umana seguì l'autorità di diritto naturale: ché, con l'occupare e stare lungo tempo fermi nelle terre dove si erano nel tempo de' primi fulmini per fortuna trovati, ne divennero signori per l'occupazione, con una lunga possessione, ch'è 'l fonte di tutti i domini del mondo. Onde questi sono que'

*pauci quos cequus amavit iupiter*³²,

che poi i filosofi trasportarono a coloro c'han sortito da Dio indoli buone per le scienze e per le virtù: ma il senso storico di tal motto è che tra que' nascondigli, in que' fondi essi divennero i principi delle genti dette «maggiori», delle quali Giove si novera il primo dio, come si è nelle *Dignità* diviso³³; le quali, come si mostrerà appresso, furono case nobili antiche, diramate in molte famiglie, delle quali si composero i primi regni e le prime città. Di che restarono quelle bellissime frasi eroiche a' latini: «*condere gentes*», «*condere regna*», «*condere urbes*»; «*fundare gentes*», «*fundare regna*», «*fundare urbes*».

Questa filosofia dell'autorità va di séguito alla teologia civile ragionata della provvidenza, perché, per le pruove teologiche di quella, questa, con le sue filosofiche, rischiara e distingue le filologiche (le quali tre spezie di pruove si sono tutte noverate nel *Metodo*), e d'intorno alle cose dell'oscurissima antichità delle nazioni riduce a certezza l'umano arbitrio, ch'è di sua natura incertissimo, come nelle *Dignità* si è avvisato³⁴. Ch'è tanto dire quanto riduce la filologia in forma di scienza.

III. Terzo principal aspetto è una storia d'umane idee, che, come testé si è veduto, incominciarono da idee divine con la contemplazione del cielo fatta con gli occhi del corpo: siccome nella scienza augurale si disse da' romani «*contemplari*» l'osservare le parti del cielo donde venissero gli augùri o si

osservassero gli auspici, le quali regioni, descritte dagli àuguri co' loro litui, si dicevano «*tempia cceli*», onde dovettero venir a' greci i primi θεωρήματα e μαθήματα, «divine o sublimi cose da contemplarsi», che terminarono nelle cose astratte metafisiche e matematiche. Ch'è la storia civile di quel motto:

*A love principium musæ*³⁵;

siccome da' fulmini di Giove testé abbiain veduto incominciare la prima musa, che Omero ci diffinì «scienza del bene e del male»³⁶; dove poi venne troppo agiato a' filosofi d'intrudervi quel placito: che «l principio della sapienza sia la pietà»³⁷. Talché la prima musa dovet'esser Urania, contemplatrice del cielo affin di prender gli augùri, che poi passò a significare l'astronomia, come si vedrà appresso. E come sopra si è partita la metafisica poetica in tutte le scienze subalterne, dalla stessa natura della lor madre, poetiche; così questa storia d'idee ne darà le rozze origini così delle scienze pratiche che costumano le nazioni, come delle scienze speculative, le quali, ora còlte, son celebrate da' dotti.

IV. Quarto aspetto è una critica filosofica, la qual nasce dalla istoria dell'idee anzidette; e tal critica giudicherà il vero sopra gli autori delle nazioni medesime, nelle quali dee correre da assai più di mille anni per potervi provenir gli scrittori, che sono il subbietto di questa critica filologica. Tal critica filosofica, quindi incominciando da Giove, ne darà una teogonia naturale, o sia generazione degli dèi fatta naturalmente nelle menti degli autori della gentilità, che furono per fortuna poeti teologi; e i dodici dèi delle genti dette «maggiori», l'idee de' quali da costoro si fantasticarono di tempo in tempo a certe loro umane necessità o utilità, si stabilirono per dodici minute epoche, alle quali si ridurranno i tempi ne' quali nacquero le favole. Onde tal teogonia naturale ne darà una cronologia ragionata della storia poetica almeno un novecento anni innanzi di avere, dopo il tempo eroico, i suoi primi incominciamenti la storia volgare.

V. Il quinto aspetto è una storia ideal eterna sopra la quale corrano in tempo le storie di tutte le nazioni, eh'ovunque da tempi selvaggi, feroci e fieri cominciano gli uomini ad addimesticarsi con le religioni, esse cominciano, procedono e finiscono con quelli grandi meditati in questo libro secondo, rincontrati nel libro quarto, ove tratteremo del corso che fanno le nazioni, e col ricorso delle cose umane, nel libro quinto.

VI. Il sesto è un sistema del diritto naturai delle genti, dal quale col cominciar delle genti, dalle quali ne incomincia la materia per una delle

degnità sopraposte³⁸, dovevano cominciar la dottrina ch'essi trattano gli tre suoi principi: Ugone Grozio, Giovanni Seldeno e Samuello Pufendorffio. I quali in ciò tutti e tre errarono di concerto: incominciandola dalla metà in giù, cioè dagli ultimi tempi delle nazioni ingentilite (e quindi degli uomini illuminati dalla ragion naturale tutta spiegata), dalle quali son usciti i filosofi, che s'alzarono a meditare una perfetta idea di giustizia.

Primieramente Grozio, per lo stesso grand'affetto che porta alla verità, prescinde dalla provvidenza divina e professa che 'l suo sistema regga precisa anco ogni cognizione di Dio³⁹. Onde tutte le riprensioni, ch'in un gran numero di materie fa contro i giureconsulti romani, loro non appartengono punto, siccome a quelli i quali, avendone posto per principio la provvidenza divina, intesero ragionare del diritto naturai delle genti, non già di quello de' filosofi e de' morali teologi.

Dipoi il Seldeno⁴⁰ la suppone, senza punto avvertire all'ospitalità de' primi popoli, né alla divisione che 'l popolo di Dio faceva, di tutto il mondo allor delle nazioni, tra ebrei e genti; — né a quello: che, perché gli ebrei avevano perduto di vista il loro diritto naturale nella schiavitù dell'Egitto, dovett'esso Dio riordinarlo loro con la Legge la quale diede a Mosè sopra il Sina; — né a quell'altro: che Iddio nella sua Legge vieta anco i pensieri meno che giusti, de' quali niuno de' legislatori mortali mai s'impacciò; — oltre all'origini bestiali, che qui si ragionano, di tutte le nazioni gentili. E se pretende d'averlo gli ebrei a' gentili insegnato appresso, gli riesce impossibile a poterlo pruovare, per la confessione magnanima di Giuseffo assistita dalla grave riflessione di Lattanzio sopra arrecata⁴¹, e dalla nimistà che pur sopra osservammo aver avuto gli ebrei con le genti, la qual ancor ora conservano dissipati tra tutte le nazioni.

E finalmente Pufendorffio l'incomincia con un'ipotesi epicurea, che pone l'uomo gittato in questo mondo senza niun aiuto e cura di Dio⁴². Di che essendone stato ripreso, quantunque con una particolar dissertazione⁴³ se ne giustifichi, però senza il primo principio della provvidenza non può affatto aprir bocca a ragionare di diritto, come l'udimmo da Cicerone dirsi ad Attico, il qual era epicureo, dove gli ragionò Delle leggi⁴⁴.

Per tutto ciò, noi da questo primo antichissimo punto di tutti i tempi incominciamo a ragionare di diritto, detto da' latini «*ius*», contratto dall'antico «*Ious*»: dal momento che nacque in mente a' principi delle genti l'idea di Giove⁴⁵. Nello che a maraviglia co' latini convengono i greci, i quali per bella nostra ventura osserva Platone nel *Cratilo*⁴⁶ che dapprima il gius dissero διαίων, che tanto suona quanto «discurrens» o «permanens» (la qual origine filosofica v i è intrusa dallo stesso Platone, il quale con m itologia erudita prende Giove per l'etere che penetra e scorre tutto; m a l'origine istorica viene

da esso Giove, che pur da' greci fu detto Διός, onde vennero a' latini «sub d'io» egualm ente e «sub love» per dir «a ciel aperto»), e che poi per leggiadria di favella avessero profferito δίκαιον Laonde incominciamo a ragionare del diritto, che prima nacque divino, con la propietà con cui ne parlò la divinazione o sia scienza degli auspicj di Giove, che furono le cose divine con le quali le genti regolavano tutte le cose umane, ch'entrambe compiono alla giurisprudenza il di lei adeguato subbietto. E sì incominciamo a ragionare del diritto naturale dall'idea di essa provvidenza divina, con la quale nacque congenita l'idea di diritto; il quale, come dianzi se n'è meditata la guisa, si cominciò naturalmente ad osservare da' principi delle genti propriamente dette e della spezie più antica, le quali si appellarono «genti maggiori», delle quali Giove fu il primo dio.

VII. Il settimo ed ultimo de' principali aspetti c'ha questa Scienza è di principi della storia universale. La quale da questo primo momento di tutte le cose umane della gentilità incomincia con la prima età del mondo che dicevano gli egizi scorsa loro dinanzi, che fu l'età degli dèi: nella quale comincia il Cielo a regnar in terra e far agli uomini de' grandi benefizi, come si ha nelle *Degnità*⁴⁷; comincia l'età dell'oro de' greci, nella quale gli dèi praticavano in terra con gli uomini, come qui abbiám veduto aver incominciato a fare Giove. Così i greci poeti da questa tal prima età del mondo ci hanno nelle loro favole fedelmente narrato l'universale diluvio e i giganti essere stati in natura, e sì ci hanno con verità narrato i principi della storia universale profana. Ma, non potendo poscia i vegnenti entrare nelle fantasie de' primi uomini che fondarono il gentilesimo, per le quali sembrava loro di vedere gli dèi; — e non intesasi la propietà di tal voce «atterrare», ch'era «mandar sotterra»; — e perché i giganti, i quali vivevano nascosti nelle grotte sotto de' monti, per le tradizioni appresso di genti sommamente credule furono alterati all'eccesso ed appresi ch'imponessero Olimpo, Pelio ed Ossa, gli uni sopra degli altri, per cacciare gli dèi (che i primi giganti empj non già combatterono, ma non avevano appreso finché Giove non fulminasse) dal cielo, innalzato appresso dalle menti greche vieppiù spiegate ad una sformata altezza, il quale a' primi giganti fu la cima de' monti, come appresso dimostreremo (la qual favola dovette fingersi dopo Omero e da altri esser stata nell'*Odissea* appiccata ad Omero⁴⁸, al cui tempo bastava che crollasse FOlimpo solo per farne cadere gli dèi, che Omero nell'*Iliade* sempre narra allogati sulla cima del monte Olimpo): — per tutte queste cagioni ha finora mancato il principio e, per avere finor mancato la cronologia ragionata della storia poetica, ha mancato ancora la perpetuità della storia universale profana.

1. IACOPO BOULDUC, *De Ecclesia ante Legem*, Lione, 1626, p. 18.
2. Degnità XXXVI.
3. Degnità XXXV e XXXVIII.
4. Degnità XXXVII.
5. *Germania*, 2.
6. Degnità XXXVII.
7. *Annales*, V, 10.
8. Degnità XLI e XLII.
9. Degnità XXXII.
10. Degnità XXXIX.
11. Si preferisce qui «affetti», com'è nell'edizione Ferrari, a «effetti» dell'edizione Nicolini.
12. Degnità XXXII.
13. Degnità XXXIV.
14. *Bucolicae*, III, v. 60.
15. *Cratilo*, 413-c.
16. Cfr. LIVIO 1, 2 (e 36), DIONIGI D'ALICARNASSO, II, 50, e S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, III, 13.
17. Non tanto nelle *Degnità* quanto nelle *Annotazioni alla tavola cronologica*, I.
18. Degnità XLII.
19. Degnità XLIX.
20. *Odissea*, VIII, vv. 63 e seg.
21. *Ad Pisones*, v. 391.
22. Cfr. degnità XXXVIII, ove si rimanda però non a Eusebio ma a Lattanzio.
23. Degnità XL.
24. L'accenno si riferisce, oltre che alla *Repubblica* di Platone, X, e alla *Poetica* di Aristotele, ai commentatori cinquecenteschi di quest'ultimo. FRANCESCO PATRIZZI, *Della poetica la deca disputata*, 1596; GIULIO CESARE SCALIGERO, *Poeticae libri septem*, 1541; LODOVICO CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata ed esposta*, 1570.
25. Cfr. CICERONE, *De officiis*, I, 12, e *Topica*, VI, 3.
26. TACITO, *Annales*, XIII, 5: «pavore defixi».
27. È il presunto autore del trattato *Del sublime*: ove però non c'è nessun accenno alla catena di Giove.
28. *Andria*, atto V, scena 5, v. 4.
29. *Odi*, II, 2, vv. 21-4: la citazione è però inesatta.
30. *De bello gallico*, III, 70.
31. Non il Petau ma Dionigi Voss (il figlio di Giovan Gherardo), C. I. *Caesaris quae extant cum animadversionibus integri D. Vossii, I. Davisii, aliorumque variis notis*, Leida, 1713, p. 568, n. 3.
32. VIRGILIO, *Eneide*, VI, vv. 129-30: «I pochi che il giusto Giove amò».
33. Degnità CVIII.
34. Degnità XI.
35. VIRGILIO, *Bucolica*, III, 60.
36. Cfr. *Odissea*, VIII, vv. 63 e seg., già altrove prima.
37. «Initium sapientiae timor Domini»: *Psal.*, CX, 10; *Prov.*, I, 7, e IX, 10; *Eccl.*, I, 17.
38. Degnità CVI.
39. *De iure belli ef pacis, Prolegomena*, § 11: «etiamsi... daremns non esse Deum». Mentre Grozio ritiene che il suo sistema del diritto naturale abbia una validità indipendente dall'esistenza di Dio (pur essendo ben lungi dal porla in dubbio), Vico afferma di non poter prescindere dal postulato della provvidenza divina.
40. Il Selden nel *Le iure naturali et gentium iuxta disciplinam Hebraeorum*, parla di dure leggi che Dio ha dato a tutti gli uomini, anteriormente alla legge mosaica.
41. Cfr. le *Annotazioni alla tavola cronologica*, XXIV, e le note relative.
42. *De iure naturae et gentium*, II, 2, 2.
43. *Apologia prò se et suo libro contra auctorem libelli famosi*, in *Eris scanonica*, Francoforte sul Meno, 1686.
44. *De legibus*, I, 7, già citato nella sezione *De' principi* del libro I.

45. Cfr. *Idea dell'opera*, a p. 266 della presente edizione, e nota relativa.

46. *Cratilo*, 412 e.

47. Non nelle *Degnità* ma nelle *Annotazioni alla tavola cronologica*, X.

48. *Odissea*, XI, vv. 313 e seg.

II.

DELLA LOGICA POETICA

1

Della logica poetica.

Or — perché quella ch'è metafisica in quanto contempla le cose per tutti i generi dell'essere, la stessa è logica in quanto considera le cose per tutti i generi di significarle — siccome la poesia è stata sopra da noi considerata per una metafisica poetica, per la quale i poeti teologi immaginarono i corpi essere per lo più divine sostanze, così la stessa poesia or si considera come logica poetica, per la qual le significa.

«Logica» vien detta dalla voce λόγος, che prima e propriamente significò «favola», che si trasportò in italiano «favella» — e la favella da' greci si disse anco μῦθος, onde vien a' latini «*mutus*», — la quale ne' tempi mutoli nacque mentale, che in un luogo d'oro dice Strabone¹ essere stata innanzi della vocale o sia dell'articolata: onde λόγος significa e «idea» e «parola». E convenevolmente fu così dalla divina provvidenza ordinato in tali tempi religiosi, per quella eterna proprietà: ch'alle religioni più importa meditarsi che favellarne; onde tal prima lingua ne' primi tempi mutoli delle nazioni, come si è detto nelle *Degnità*², dovette cominciare con cenni o atti o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee: per lo che λόγος o «*verbum*» significò anche «fatto» agli ebrei, ed a' greci significò anche «cosa», come osserva Tommaso Gatachero, *De Instrumenti sylo*³. E pur μῦθος ci giunse diffinita «*vera narratio*», o sia «parlar vero», che fu il «parlar naturale» che Platone prima e dappoi Giamblico dissero essersi parlato una volta nel mondo; i quali, come vedemmo nelle *Degnità*, perché 'l dissero indovinando, avvenne che Platone e spese vana fatica d'andar lo truovando nel *Cratilo*, e ne fu attaccato da Aristotile e da Galeno: perché cotal primo parlare, che fu de' poeti teologi, non fu un parlare secondo la natura di esse cose (quale dovet'esser la lingua santa ritrovata da Adamo, a cui Iddio concedette la divina *onomathesia*⁴ ovvero imposizione de' nomi alle cose secondo la natura di ciascheduna), ma fu un parlare fantastico per sostanze animate, la maggior parte immaginate divine.

Così Giove, Cibeles o Berecintia, Nettunno, per cagione d'esempi, intesero e, dapprima mutoli additando, spiegarono esser esse sostanze del cielo, della terra, del mare, ch'essi immaginarono animate divinità, e perciò con verità di sensi gli credevano dèi: con le quali tre divinità, per ciò ch'abbiam sopra detto

de' caratteri poetici, spiegavano tutte le cose appartenenti al cielo, alla terra, al mare; e così con l'altre significavano le spezie dell'altre cose a ciascheduna divinità appartenenti, come tutti i fiori a Flora, tutte le frutta a Pomona. Lo che noi pur tuttavia facciamo, al contrario, delle cose dello spirito; come delle facultà della mente umana, delle passioni, delle virtù, de' vizi, delle scienze, dell'arti, delle quali formiamo idee per lo più di donne, ed a quelle riduciamo tutte le cagioni, tutte le proprietà e 'nfine tutti gli effetti ch'a ciascuna appartengono: perché, ove vogliamo trarre fuori dall'intendimento cose spirituali, dobbiamo essere soccorsi dalla fantasia per poterle spiegare e, come pittori, fingerne umane immagini. Ma essi poeti teologi, non potendo far uso dell'intendimento, con uno più sublime lavoro tutto contrario, diedero sensi e passioni, come testé si è veduto, a' corpi, e vastissimi corpi quanti sono cielo, terra, mare; che poi, impicciolendosi così vaste fantasie e invigorendo l'astrazioni, furono presi per piccioli loro segni⁵. E la metonimia sposò in comparsa di dottrina l'ignoranza di queste finor sepolte origini di cose umane: e Giove ne divenne sì picciolo e sì leggiere ch'è portato a volo da un'aquila; corre Nettunno sopra un dilicato cocchio per mare; e Cibeles è assisa sopra un leone.

Quindi le mitologie devon essere state i propri parlari delle favole (ché tanto suona tal voce); talché, essendo le favole, come sopra si è dimostrato, generi fantastici, le mitologie devon essere state le loro proprie allegorie. Il qual nome, come si è nelle *Degnità*⁶ osservato, ci venne diffinito «*diversilo-quium*», in quanto, con identità non di proporzione, ma per dirla alla scolastica, di predicabilità, esse significano le diverse spezie o i diversi individui compresi sotto essi generi: tanto che devon avere una significazione univoca, comprendente una ragion comune alle loro spezie o individui (come d'Achille, un'idea di valore comune a tutti i forti; come d'Ulisse, un'idea di prudenza comune a tutti i saggi); talché sì fatte allegorie debbon essere l'etimologie de' parlari poetici, che ne dassero le loro origini tutte univoche, come quelle de' parlari volgari lo sono più spesso analoghe. E ce ne giunse pure la diffinizione d'essa voce «etimologia», che suona lo stesso che «*veriloquium*», siccome essa favola ci fu diffinita «*vera narratio*».

2.

Corollari d'intorno ay tropi, mostri e trasformazioni poetiche.

I. Di questa logica poetica sono corollari tutti i primi tropi, de' quali la più luminosa e, perché più luminosa, più necessaria e più spessa è la metafora,

ch'allora è vieppiù lodata quando alle cose insensate ella dà senso e passione, per la metafisica sopra qui ragionata: ch'i primi poeti dieder a' corpi l'essere di sostanze animate, sol di tanto capaci di quanto essi potevano, cioè di senso e di passione, e si ne fecero le favole; talché ogni metafora sì fatta vien ad essere una picciola tavoletta. Quindi se ne dà questa critica d'intorno al tempo che nacquero nelle lingue: che tutte le metafore portate con simiglianza prese da' corpi a significare lavori di menti astratte debbon essere de' tempi ne' quali s'eran incominciate a dirozzar le filosofie. Lo che si dimostra di ciò: ch'in ogni lingua le voci ch'abbisognano all'arti colte ed alle scienze riposte hanno contadinesche le lor origini.

Quello è degno d'osservazione: che 'n tutte le lingue la maggior parte dell'espressioni d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano e delle sue parti e degli umani sensi e dell'umane passioni. Come «capo», per cima o principio; «fronte», «spalle», avanti e dietro; «occhi» delle viti e quelli che si dicono «lumi» ingredienti delle case; «bocca», ogni apertura; «labro», orlo di vaso o d'altro; «dente» d'aratro, di rastello, di serra, di pettine; «barbe», le radici; «lingua» di mare; «fauce» o «foce» di fiumi o monti; «collo» di terra; «braccio» di fiume; «mano», per picciol numero; «seno» di mare, il golfo; «fianchi» e «lati», i canti; «costiera» di mare; «cuore», per lo mezzo (ch'«*umbilicus*» dicesi da' latini); «gamba» o «piede» di paesi, e «piede» per fine; «pianta» per base o sia fondamento; «carne», «ossa» di frutte; «vena» d'acqua, pietra, miniera; «sangue» della vite, il vino; «viscere» della terra; «ride» il cielo, il mare; «fischia» il vento; «mormora» l'onda; «geme» un corpo sotto un gran peso; e i contadini del Lazio dicevano «*sitire agros*», *elaborare fructus*», «*luxuriari segetes*»; e i nostri contadini «andar in amore le piante», «andar in pazzia le viti», «lagrimare gli orni»; ed altre che si possono raccogliere innumerabili in tutte le lingue. Lo che tutto va di séguito a quella degnità: che «l'uomo ignorante si fa regola dell'universo»⁷, siccome negli esempli arrecati egli di se stesso ha fatto un intiero mondo. Perché come la metafisica ragionata insegna che «*homo intelligendo fit omnia*»⁸, così questa metafisica fantastica dimostra che «*homo non intelligendo fit omnia*» e forse con più di verità detto questo che quello, perché l'uomo con l'intendere spiega la sua mente e comprende esse cose, ma non intendere egli di sé fa esse cose e, col trasformandovisi, lo diventa.

II. Per cotal medesima logica, parto di tal metafisica, dovettero i primi poeti dar i nomi alle cose dall'idea più particolari e sensibili; che sono i due fonti, questo della metonimia e quello della sineddoche. Perocché la metonimia degli autori per l'opere nacque perché gli autori erano più nominati che Fopere; quella de' subbietti per le loro forme ed aggiunti nacque perché, come nelle

*Degnità*⁹ abbiamo detto, non sapevano astrarre le forme e la qualità da' subbietti; certamente quella delle cagioni per gli di lor effetti sono tante piccole favole, con le quali le cagioni s'immaginarono esser donne vestite de' lor effetti, come sono la Povertà brutta, la Vecchiezza trista, la Morte pallida.

III. La sineddoche passò in trasporto poi con Falzarsi i particolari agli universali o comporsi le parti con le altre con le quali facessero i lor intieri. Così «mortali» furono prima propriamente detti i soli uomini, che soli dovettero farsi sentire mortali. Il «capo», per F «uomo» o per la «persona», ch'è tanto frequente in volgar latino, perché dentro le boscaglie, vedevano di lontano il solo capo dell'uomo: la qual voce «uomo» è voce astratta, che comprende, come in un genere filosofico, il corpo e tutte le parti del corpo, la mente e tutte le f acuità della mente, l'animo e tutti gli abiti dell'animo. Così dovette avvenire che «*tignum*» e «*culmen*» significarono con tutta proprietà «travicello» e «paglia» nel tempo delle pagliare; poi, col lustro delle città, significarono tutta la materia e 'l compimento degli edifici. Così «*tectum*» per l'intera «casa», perché a' primi tempi bastava per casa un coverto. Così «*puppis*» per la «nave», che, alta, è la prima a vedersi da' terrazzani; come a' tempi barbari ritornati si disse una «vela» per una «nave». Così «*mucro*» per la «spada», perché questa è voce astratta e come in un genere comprende pome, elsa, taglio e punta; ed essi sentirono la punta, che recava loro spavento. Così la materia per lo tutto formato, come il «ferro» per la «spada», perché non sapevano astrarre le forme dalla materia. Quel nastro di sineddoche e di metonimia:

*Terti a messis erat*¹⁰

nacque senza dubbio da necessità di natura, perché dovette correre assai più di mille anni per nascere traile nazioni questo *vocabolo* astronomico «anno»; siccome nel contado fiorentino tuttavia dicono «abbiamo tante volte mietuto» per dire «tanti anni». E quel gruppo di due sineddoci e d'una *metonimia*:

*Post aliquot, mea regna videns, mirabor, aristas*¹¹,

di troppo accusa l'infelicità de' primi tempi villerecci a spiegarsi ne' quali dicevano «tante spighe», che sono particolari più delle messi, per dire «tanti anni», e, perch'era troppo infelice l'espressione, i gramatici v'hanno supposto troppo di arte.

IV. L'ironia, certamente non poté cominciare che da' tempi della riflessione, perch'ella è formata dal *ialso* in forza d'una riflessione che prende maschera di

verità. E qui esce un gran principio di cose umane, che conferma l'origine della poesia qui scoperta: che i primi uomini della gentilità essendo *stati* semplicissimi quanto i fanciulli, i quali per natura son veritieri, le prime favole non *poterono* fingere nulla di falso; per lo che dovettero necessariamente essere, quali sopra ci vennero diffinite, vere narrazioni.

V. Per *tutto* ciò si è dimostro che tutti i *tropi* (che *tutti* si riducono a questi quattro), i quali si *sono* finora creduti *ingegnosi* ritruovati degli scrittori, *sono* stati necessari modi di spiegarsi [di] tutte le prime *nazioni poetiche*, e nella lor origine aver avuto tutta la *loro* natia proprietà: ma, poi che, col più spiegarsi la mente umana, si ritruovarono le voci che significano forme astratte, o generi comprendenti le loro spezie, o componenti le parti co' *loro* intieri, tai parlari delle prime nazioni *sono* divenuti trasporti. E quindi s'incomincian a convellere que' due *comuni* errori de' gramatici: che 'l parlare de' prosatori è propio improprio quel de' poeti; e che prima fu il parlare da prosa, dopoi del verso.

VI. I mostri e le trasformazioni poetiche provennero per necessità di tal prima natura umana, qual abbiamo dimostrato nelle *Degnità*¹² che non *potevan* astrarre le forme o le proprietà da' subbietti; onde con la lor logica dovettero comporre i subbietti per comporre esse forme, o distrugger un subbietto per dividere la di lui forma primiera dalla forma contraria introducavi. Tal composizione d'idee fece i mostri poetici: come in ragion romana, all'osservare di Antonio Fabro nella *Giurisprudenza papiniane*¹³, si dicon «mostri» i parti nati da meretrice, perch'hanno natura d'uomini, insieme, e proprietà di bestie d'esser nati da' vagabondi o sieno incerti concubiti; i quali truoveremo esser i mostri i quali la legge delle XII Tavole (nati da donna onesta senza la solennità delle nozze) comandava che si gittassero in Tevere.

VII. La distinzione dell'idee fece la metamorfosi: come, traile altre conservateci dalla giurisprudenza antica, anco i romani nelle loro frasi eroiche ne lasciarono quella «*fundum fieri*» per «*autorem fieri*»¹⁴, perché, come il fondo sostiene il podere o il suolo e ciò ch'è quivi seminato o piantato o edificato, così l'appruovatore sostiene l'atto, il quale senza la di lui approuagazione rovinerebbe, perché l'appruovatore, da semovente ch'egli è, prende forma contraria di cosa stabile.

La favella, con l'abbiamo in forza di questa logica poetica meditato, scorre per così lungo tratto dentro il tempo storico, come i grandi rapidi fiumi si spargono molto dentro il mare e serbano dolci l'acque portatevi con la violenza del corso; per quello che Giamblico ci disse sopra nelle *Degnità*¹⁵: che gli egizi tutti i loro ritruovati utili alla vita umana riferirono a Mercurio Trimegisto; il cui detto confermammo con quell'altra dignità: ch' «i fanciulli con l'idee e nomi d'uomini, femmine, cose, ch'anno la prima volta vedute, apprendono ed appellano tutti gli uomini, femmine, cose appresso, c'hanno con le prime alcuna simiglianza o rapporto»¹⁶, e che questo era il naturale gran fonte de' caratteri poetici, co' quali naturalmente pensarono e parlarono i primi popoli. Alla qual natura di cose umane se avesse Giamblico riflettuto e vi avesse combinato tal costume ch'egli stesso riferisce degli antichi egizi, dicemmo nelle *Degnità*¹⁷ che certamente esso ne' misteri della sapienza volgare degli egizi non avrebbe a forza intruso i sublimi misteri della sua sapienza platonica.

Ora per tale natura de' fanciulli e per tal costume de' primi egizi, diciamo che la favella poetica, in forza d'essi caratteri poetici, ne può dare molte ed importanti scoperte d'intorno all'antichità.

I. Che Solone dovett'esser alcuno uomo sapiente di sapienza volgare, il quale fusse capoparte di plebe ne' primi tempi ch'Atene era repubblica aristocratica. Lo che la storia greca pur conservò ove narra che dapprima Atene fu occupata dagli ottimati — ch'è quello che noi in questi libri dimostreremo universalmente di tutte le repubbliche eroiche, nelle quali gli eroi, ovvero nobili, per una certa loro natura creduta di divina origine, per la quale dicevano essere loro propi gli dèi, e 'n conseguenza propi loro gli auspici degli dèi, in forza de' quali chiudevano dentro i lor ordini tutti i diritti pubblici e privati dell'eroiche città, ed a' plebei, che credevano essere d'origine bestiale, e 'n conseguenza esser uomini senza dèi e perciò senza auspici, concedevano i soli usi della naturai libertà (ch'è un gran principio di cose che si ragioneranno per quasi tutta quest'opera) — e che tal Solone avesse ammonito i plebei ch'essi riflettessero a se medesimi e riconoscessero essere d'ugual natura umana co' nobili, e 'n conseguenza che dovevan esser con quelli uguagliati in civil diritto. Se non, pure, tal Solone furon essi plebei ateniesi, per questo aspetto considerati.

Perché anco i romani antichi arebbono dovuto aver un tal Solone fra loro; tra' quali i plebei, nelle contese eroiche co' nobili, come apertamente lo ci narra la storia romana antica, dicevano: i padri, de' quali Romolo aveva

composto il senato (da' quali essi patrizi erano provenuti), «*non esse ccelo demissos*»¹⁸, cioè che non avevano cotale divina origine ch'essi vantavano e che Giove era a tutti eguale. Ch'è la storia civile di quel motto

... *Iuftiter omnibus cequus*¹⁹,

dove poi intrusero i dotti quel placito: che le menti son tutte eguali e che prendono diversità dalla diversa organizzazione de' corpi e dalla diversa educazione civile. Con la quale riflessione i plebei romani incominciarono ad adeguare co' patrizi la covil libertà, fino che affatto cangiarono la romana repubblica da aristocratica in popolare, come l'abbiamo divisato per ipotesi nelle *Annotazioni alla Tavola cronologica*²⁰, ove ragionammo in idea della legge Publilia, e 'l faremo vedere di fatto, nonché della romana, essere ciò avvenuto di tutte l'altre antiche repubbliche, e con ragioni ed autorità dimostreremo che universalmente, da tal riflessione di Solone principiando, le plebi de' popoli vi cangiarono le repubbliche da aristocratiche in popolari.

Quindi Solone fu fatto autore di quel celebre motto «*Nosce te ipsum*»²¹, il quale, per la grande civile utilità ch'aveva arrecato al popolo ateniese, fu iscritto per tutti i luoghi pubblici di quella città; e poi gli addottrinati il vollero detto per un grande avviso, quanto infatti lo è, d'intorno alle metafisiche ed alle morali cose, e funne tenuto Solone per sappiente di sapienza riposta e fatto principe de' sette saggi di Grecia. In cotal guisa, perché da tal riflessione incominciarono in Atene tutti gli ordini e tutte le leggi che formano una repubblica democratica, perciò, per questa maniera di pensare per caratteri poetici de' primi popoli, tali ordini e tali leggi, come dagli egizi tutti i ritrovati utili alla vita umana civile a Mercurio Trimegisto, furon tutti dagli ateniesi richiamati a Solone.

II. Così dovetter a Romolo esser attribuite tutte le leggi d'intorno agii ordini.

III. A Numa, tante d'intorno alle cose sagre ed alle divine cerimonie, nelle quali poi comparve ne' tempi suoi più pomposi la romana religione.

IV. A Tulio Ostilio, tutte le leggi ed ordini della militar disciplina.

V. A Servio Tullio, il censo, ch'è il fondamento delle repubbliche democratiche, ed altre leggi in gran numero d'intorno alla popolar libertà, talché da Tacito vien acclamato «*præcipuus sanctor legum*»²². Perché, come dimostreremo, il censo di Servio Tullio fu pianta delle repubbliche aristocratiche, col qual i plebei riportarono da' nobili il dominio bonitario de' campi, per cagion del quale si crearono poi i tribuni della plebe per difender

loro questa parte di naturai libertà, i quali poi, tratto tratto, fecero loro conseguire tutta la libertà civile; e così il censo di Servio Tullio, perché indi ne incominciarono l'occasioni e le mosse, diventò censo pianta della romana repubblica popolare, come si è ragionato nell'annotazione alla legge Publilia per via d'ipotesi, e dentro si dimostrerà essere stato vero di fatto.

VI. A Tarquinio Prisco, tutte l'insegne e divise, con le quali poscia a' tempi più luminosi di Roma risplendette la maestà dell'imperio romano.

VII. Così dovettero affiggersi alle XII Tavole moltissime leggi che dentro dimostreremo essere state comandate ne' tempi appresso; e (come si è appieno dimostrato ne' *Principi del diritto universale*²³), perché la legge del dominio quiritario da' nobili accomunato a' plebei fu la prima legge scritta in pubblica tavola (per la quale unicamente furono criati i decemviri), per cotal aspetto di popolar libertà tutte le leggi che uguagliarono la libertà e si scrissero dappoi in pubbliche tavole furono rapportate a' decemviri. Siane pur qui una dimostrazione il lusso greco de' funerali, che i decemviri non dovettero insegnarlo a' romani col proibirlo, ma dopo che i romani l'avevano ricevuto; lo che non potè avvenire se non dopo le guerre co' tarantini e con Pirro, nelle quali s'incominciarono a conoscer co' greci; e quindi è che Cicerone²⁴ osserva tal legge portata in latino con le stesse parole con le quali era stata concepita in Atene.

VIII. Così Dragone, autore delle leggi scritte col sangue nel tempo che la greca storia, come sopra si è detto, ci narra ch'Atene era occupata dagli ottimati: che fu, come vedremo appresso, nel tempo dell'aristocrazie eroiche, nel quale la stessa greca storia racconta che gli Eraclidi erano sparsi per tutta la Grecia, anco nell'Attica, come sopra il proponemmo nella *Tavola cronologica*²⁵, i quali finalmente restarono nel Peloponneso e fermarono il loro regno in Isparta, la quale truoveremo essere stata certamente repubblica aristocratica. E cotal Dragone dovet'esser una di quelle serpi della Gorgone inchiovata allo scudo di Perseo, che si truoverà significare l'imperio delle leggi; il quale scudo con le spaventose pene insassi va coloro che 'l riguardavano, siccome nella storia sagra, perché tali leggi erano essi esemplari castighi, si dicono «*leges sanguinis*»²⁶, e di tale scudo armossi Minerva, la quale fu detta 'AGvjva, come sarà più appieno spiegato appresso; e appo i chinesi, i quali tuttavia scrivono per geroglifici (che dee far maraviglia una tal maniera poetica di pensare e spiegarsi tra queste due e per tempi e per luoghi lontanissime nazioni), un dragone è l'insegna dell'imperio civile. Perché di tal Dragone non si ha altra cosa da tutta la greca storia.

IX. Questa istessa scoperta de' caratteri poetici ci conferma Esopo ben posto innanzi a' sette saggi di Grecia, come il promettemmo nelle *Note alla Tavola cronologica* di farlo in questo luogo vedere²⁷. Perché tal filologica verità ci è confermata da questa storia d'umane idee: ch'i sette saggi furon ammirati dall'incominciar essi a dare precetti di morale o di civil dottrina per massime, come quel celebre di Solone (il quale ne fu il principe): «*Nasce te ipsum*», che sopra abbiám veduto essere prima stato un precetto di dottrina civile, poi trasportato alla metafisica e alla morale. Ma Esopo aveva innanzi dati tali avvisi per somiglianze, delle quali più innanzi i poeti si eran serviti per ispiegarsi; e l'ordine dell'umane idee è d'osservare le cose simili, prima per ispiegarsi, dappoi per pruovare, e ciò, prima con l'esempio che si contenta d'una sola, finalmente con l'induzione che ne ha bisogno di più: onde Socrate, padre di tutte le sette de' filosofi, introdusse la dialettica con l'induzione, che poi compì Aristotile col sillogismo, che non regge senza un universale. Ma alle menti corte basta arrecarsi un luogo dal somigliante per essere persuase; come con una favola, alla fatta di quelle ch'aveva trovato Esopo, il buono Menenio Agrippa ridusse la plebe romana sollevata all'ubbidienza.

Ch'Esopo sia stato un carattere poetico de' soci ovvero famoli degli eroi, con uno spirito d'indovino lo ci discuope il ben costumato Fedro in un prologo delle sue *Favole*:

*Nunc fabularum cur sit inventum genus,
brevis docebo. Servitus obnoxia,
quia, quae volebat, non audebat dicere,
affectus proprios in fabellas transtulit.
Aesopi illius semitam feci viam*²⁸,

come la favola della società lionina evidentemente lo ci conferma: perché i plebei erano detti «soci» dell'eroiche città, come nelle *Degnità*²⁹ si è avvisato, e venivano a parte delle fatiche e pericoli nelle guerre, ma non delle prede e delie conquiste. Per ciò Esopo fu detto «servo», perché i plebei, come appresso sarà dimostro, erano famoli degli eroi. E ci fu narrato brutto, perché la bellezza civile era stimata dal nascere da' matrimoni solenni, che contraevano i soli eroi, com'anco appresso si mostrerà: appunto come fu egli brutto Tersite, che dev'essere carattere de' plebei che servivano agli eroi nella guerra troiana, ed è da Ulisse battuto con lo scettro di Agamennone; come gli antichi plebei romani a spalle nude erano battuti da' nobili con le verghe, «*regium in morem*», al narrar di Sallustio appo sant'Agostino nella *Città di Dio*³⁰, finché la legge Porzia allontanò le verghe dalle spalle romane.

Tali avvisi, adunque, utili al viver civile libero, dovetter esser sensi che nudrivano le plebi dell'eroiche città, dettati dalla ragion naturale: de' quali plebei per tal aspetto ne fu fatto carattere poetico Esopo, al quale poi furon

attaccate le favole d'intorno alla morale filosofia; e ne fu fatto Esopo il primo morale filosofo nella stessa guisa che Solone fu fatto saggio, ch'ordinò con le leggi la repubblica libera ateniese. E perch'Esopo diede tali avvisi per favole, fu fatto prevenire a Solone che gli diede per massime. Tali favole si dovettero prima concepire in versi eroici, come poi v'ha tradizione che furono concepute in versi giambici, co' quali noi qui appresso troveremo aver parlato le genti greche in mezzo il verso eroico e la prosa, nella quale finalmente scritte ci sono giunte.

X. In cotal guisa a' primi autori della sapienza volgare furono rapportati i ritrovati appresso della sapienza riposta, e i Zoroastri in Oriente, i Trimegisti in Egitto, gli Orfei in Grecia, i Pittagori nell'Italia, di legislatori prima, furono poi finalmente creduti filosofi, come Confucio oggi lo è nella China. Perché certamente i pittagorici nella Magna Grecia, come dentro si mostrerà, si dissero in significato di «nobili», che, avendo attentato di ridurre tutte le loro repubbliche da popolari in aristocratiche, tutti furono spenti. E 'l *Carme aureo* di Pittagora sopra si è dimostrato esser un'impostura, come gli *Oracoli* di Zoroaste, il *Pimandro* del Trimegisto, gli *Orfici* o i versi d'Orfeo³¹; né di Pittagora ad essi antichi venne scritto alcuno libro d'intorno a filosofia, e Filolao fu il primo pittagorico il qual ne scrisse, all'osservare dello Scheffero, *De philosophia italica*³².

4.

Corollari d'intorno all'origini delle lingue e delle lettere) e, quivi dentro, l'origini de' geroglifici, delle leggi, de' nomi, dell'insegne gentilizie, delle medaglie, delle monete) e quindi della prima lingua e letteratura del diritto naturai delle genti.

Ora dalla teologia de' poeti o sia dalla metafisica poetica, per mezzo della indi nata poetica logica, andiamo a scuoprire l'origine delle lingue e delle lettere, d'intorno alle quali sono tante l'opinionioni quanti sono i dotti che n'hanno scritto. Talché Geraldo Giovanni Vossio nella *Gramática* dice: «*De literarum inventione multi multa congerunt, et fuse et confuse, ut ab iis incertus magis abeas quam veneras dudum*»³³. Ed Ermanno Ugone, *De origine scribendi*, osserva: «*Nulla alia res est, in qua plures magisque pugnant sententiae reperiantur, atque hec tractatio de literarum et scriptionis origine. Quantae sententiarum pugnae! Quid credas? quid non credas?*»³⁴. Onde Bernardo da Melinckrot, *De arte typographica*, seguito in ciò da Ingewaldo Elingio, *De historia linguae graecae*, per l'incomprendevolità della guisa, disse

essere ritrovato divino³⁵.

Ma la difficoltà della guisa fu fatta da tutti i dotti per ciò: ch'essi stimarono cose separate l'origini delle lettere dall'origini delle lingue, le quali erano per natura congiunte; e 'l dovevan pur avvertire dalle voci «gramática» e «caratteri». Dalla prima ché «gramática» si diffinisce «arte di parlare» e γράμματα sono le lettere, talché sarebbe a diffinirsi «arte di scrivere», qual Aristotile³⁶ la diffinì e qual infatti ella dapprima nacque, come qui si dimostrerà che tutte le nazioni prima parlarono scrivendo, come quelle che furon dapprima mutele. Dipoi «caratteri» voglion dire «idee», «forme», «modelli», e certamente furono innanzi que' de' poeti che quelli de' suoni articolati, come Giuseffo vigorosamente sostiene, contro Appione greco gramatico, che a' tempi d'Omero non si erano ancor truovate le lettere dette «vulgari»³⁷. Oltracciò, se tali lettere fussero forme de' suoni articolati e non segni a placito, dovrebbero appo tutte le nazioni esser uniformi, concessi suoni articolati son uniformi appo tutte. Per tal guisa disperata a sapersi non si è saputo il pensare delle prime nazioni per caratteri poetici né 'l parlare per favole né lo scrivere per geroglifici: che dovevan esser i principi, che di lor natura han da esser certissimi, così della filosofia per Fumane idee, come della filologia per Fumane voci.

In sì fatto ragionamento dovendo noi qui entrare, daremo un picciol saggio delle tante oppenioni che se ne sono avute, o incerte o leggeri o sconce o boriose o ridevoli, le quali, perocché sono tante e tali, si debbono tralasciare di riferirsi. Il saggio sia questo: che, perocché a' tempi barbari ritornati la Scandinavia, ovvero Scanzia, per la boria delle nazioni fu detta «*vagina gentium*» e fu creduta la madre di tutte Faltre del mondo³⁸, per la boria de' dotti furono d'oppenione Giovanni ed Olao Magni ch'i loro goti avessero conservate le lettere fin dal principio del mondo, divinamente ritrovate da Adamo³⁹, del qual sogno si risero tutti i dotti. Ma non pertanto si risto di seguirgli e d'avanzargli Giovanni Goropio Becano, che la sua lingua timbrica, la quale non molto si discosta dalla sassonica, fa egli venire dal paradiso terrestre e che sia la madre di tutte l'altre; della qual oppenione fecero le favole Giuseppe Giusto Scaligero, Giovanni Camerario, Cristoforo Brecmanno e Martino Scoockio⁴⁰. E pure tal boria più gonfiò e ruppe in quella d'Oloa Rudbechio nella sua opera intitolata *Atlantica*⁴¹ che vuole le lettere greche esser nate dalle rune, e che queste sien le fenicie rivolte, le quali Cadmo rendette nell'ordine e nel suono simili all'ebraiche, e finalmente i greci l'avessero dirizzate e tornate col regolo e col compasso; e, perché il ritrovatore tra essi è detto Mercuroman, vuole che 'l Mercurio che ritrovò le lettere agli egizi sia stato goto. Cotanta licenza d'oppinare d'intorno all'origini delle lettere deve far accorto il leggitore a ricevere queste cose che noi ne diremo,

non solo con indifferenza di vedere che arrechino in mezzo di nuovo, ma con attenzione di meditarvi e di prenderle, quali debbon essere, per principi di tutto l'umano e divino sapere della gentilità.

Perché da questi principi: di concepir i primi uomini della gentilità l'idee delle cose per caratteri fantastici di sostanze animate, e, mutoli, di spiegarsi con atti o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee (quanto, per esempio, lo hanno l'atto di tre volte falciare o tre spighe per significare «tre anni»), e si spiegarsi con lingua che naturalmente significasse, che Platone e Giamblico⁴² dicevano essersi una volta parlata nel mondo (che deve essere stata l'antichissima lingua atlantica, la quale eruditi vogliono che spiegasse l'idee per la natura delle cose, o sia per le loro naturali proprietà): da questi principi, diciamo, tutti i filosofi e tutti i filologi dovevan incominciar a trattare dell'origini delle lingue e delle lettere. Delle quali due cose, per natura, com'abbiam detto, congiunte, han trattato divisamente, onde loro è riuscita tanto difficile la ricerca dell'origini delle lettere, ch'involgeva egual difficoltà quanto quella delle lingue, delle quali essi o nulla o assai poco han curato.

Sul cominciarne adunque il ragionamento, poniamo per primo principio quella filologica dignità: che gli egizi narravano, per tutta la scrsa del loro mondo innanzi, essersi parlate tre lingue, corrispondenti nel numero e nell'ordine alle tre età scorse pur innanzi nel loro mondo: degli dèi, degli eroi e degli uomini; e dicevano la prima lingua essere stata geroglifica o sia sagra ovvero divina; la seconda, simbolica o per segni o sia per imprese eroiche; la terza pistolare per comunicare i lontani tra loro i presenti bisogni della lor vita⁴³. Delle quali tre lingue v'hanno due luoghi d'oro appo Omero nell'*Iliade*, per gli quali apertamente si veggono i greci convenir in ciò con gli egizi. De' quali uno è dove narra che Nestore visse tre vite d'uomini diversilingui: talché Nestore dee essere stato un carattere eroico della cronologia stabilita per le tre lingue corrispondenti alle tre età degli egizi; onde tanto dovette significare quel motto: «vivere gli anni di Nestore» quanto «vivere gli anni del mondo». L'altro è dove Enea racconta ad Achille che uomini diversilingui cominciaron ad abitar Ilio, dopoché Troia fu portata a' lidi del mare e Pergamo ne divenne la ròcca⁴⁴. Con tal primo principio congiugniamo quella tradizione, pur degli egizi, che 'l loro Theut o Mercurio ritruovò e le leggi e le lettere⁴⁵.

A queste verità aggruppiamo quell'altre: eh'appo i greci i «nomi» significarono lo stesso che «caratteri», da' quali i padri della Chiesa presero con promiscuo uso quelle due espressioni, ove ne ragionano «*de divinis characteribus*» e «*de divinis nominibus*»⁴⁶. E «*nomen*» e «*definitio*» significano la stessa cosa, ove in rettorica si dice «*queestio nominis*», con la qual si cerca la diffinizione del fatto; e la nomenclatura de' morbi è in medicina quella parte che diffinisce la natura di essi. Appo i romani i «nomi» significarono prima e

propriamente «case diramate in molte famiglie». E che i primi greci avessero anch'essi avuto i «nomi» in sì fatto significato, il dimostrano i patronimici, che significano «nomi di padri», de' quali tanto spesso fanno uso i poeti, e più di tutti il primo di tutti Omero (appunto come i patrizi romani da un tributo della plebe, appo Livio⁴⁷, son diffiniti «*qui possunt nomine ciere pattern*», «che possano usare il casato de' loro padri»), i quali patronimici poi si sperdono nella libertà popolare di tutta la restante Grecia, e dagli Eraclidi si serbarono in Isparta, repubblica aristocratica. E in ragion romana «*nomen*» significa «diritto». Con somigliante suono appo i greci νόμος significa «legge» e da νόμος viene νόμισμα, come avverte Aristotile⁴⁸ che vuole dire «moneta»; ed etimologi vogliono che da νόμος venga detto a' latini «*numus*». Appo i francesi «*loy*» significa «legge» ed «*aloy*» vuol dire «moneta»; e da' barbari ritornati fu detto «canone» così la legge ecclesiastica come ciò che dall' enfiteuticario si paga al padrone del fondo datogli in enfiteusi. Per la quale uniformità di pensare i latini forse dissero «*ius*» il diritto e 'l grasso delle vittime ch'era dovuto a Giove, che dapprima si disse «*Ious*», donde poi derivarono i genitivi «*Iovis*» e «*iuris*» (lo che si è sopra accennato); come, appresso gli ebrei, delle tre parti che facevano dell'ostia pacifica, il grasso veniva in quella dovuta a Dio, che bruciavasi sull'altare⁴⁹. I latini dissero «*prcedia*», quali dovettero dirsi prima i rustici che gli urbani, perocché, come appresso farem vedere, le prime terre colte furono le prime prede del mondo; onde il primo domare fu di terre sì fatte, le quali perciò in antica ragion romana si dissero «*manuaptce*» (dalle quali restò detto «*manceps*» l'obligato all'erario in roba stabile); e nelle romane leggi restaron dette «*iura prcediorum*» le servitù che si dicon «reali», che si costituiscono in robe stabili. E tali terre dette «*manuaptce*» dovettero dapprima essere e dirsi «*mancipio*», di che certamente dee intendersi la legge delle XII Tavole nel capo «*Qui nexum faciet mancipiumque*», cioè «chi farà la consegna del nodo, e con quella consegnerà il podere»; onde, con la stessa mente degli antichi latini, gl'italiani appellarono «poderi», perché acquistati con forza. E si convince da ciò che i barbari ritornati dissero «*presas terrarum*» i campi co' loro termini, gli spagnuoli chiamano «*prendas*» l'imprese forti; gl'italiani appellano «imprese» l'armi gentilizie, e dicono «termini» in significazion di «parole» (che restò in dialettica scolastica), e l'armi gentilizie chiamano altresì «insegne», onde agli stessi viene il verbo «insegnare»: come Omero, al cui tempo non si erano ancor trovate le lettere dette «volgari», la lettera di Preto ad Euria contro Bellerofonte dice essere stata scritta «per σήματα», «per segni»⁵⁰.

Con queste cose tutte facciano il cumolo queste ultime tre incontrastate verità: la prima, che, dimostrato le prime nazioni gentili tutte essere state mutole ne' loro incominciamenti, dovettero spiegarsi per atti o corpi che

avessero naturali rapporti alle loro idee; la seconda, che con segni dovettero assicurarsi de' confini de' lor poderi ed avere perpetue testimonianze de' lor diritti; la terza, che tutte si sono truovate usare monete. Tutte queste verità ne daranno qui le origini delle lingue e delle lettere e, quivi dentro, quelle de' geroglifici, delle leggi, de' nomi, dell'impresie gentilizie, delle medaglie, delle monete e della lingua e scrittura con la quale parlò e scrisse il primo diritto natural dei genti.

E per istabilire di tutto ciò più fermamente i principi, è qui da convellersi quella falsa oppenione ch'i geroglifici furono ritrovati di filosofi per nascondervi dentro i loro misteri d'alta sapienza riposta, come han creduto degli egizi. Perché fu comune naturale necessità di tutte le prime nazioni di parlare con geroglifici (di che sopra si è proposta una degnità⁵¹); come nell'Africa l'abbiamo già degli egizi, a' quali con Eliodoro, *Delle cose dell'Etiopia*, aggiugniamo gli etiopi, i quali si servirono per geroglifici degli strumenti di tutte l'arti fabbrili⁵². Nell'Oriente lo stesso dovet'essere de' caratteri magici de' caldei. Nel settentrione dell'Asia abbiamo sopra veduto che Idantura, re degli sciti, ne' tempi assai tardi (posta la loro sformata antichità, nella quale avevano vinto essi egizi, che si vantavano essere gli antichissimi di tutte le nazioni), con cinque parole reali risponde a Dario il maggiore che gli aveva intimato la guerra; che furono una ranocchia, un topo, un uccello, un dente d'aratro ed un arco da saettare⁵³. La ranocchia significava ch'esso era nato dalla terra della Scizia, come dalla terra nascono, piovendo l'està, le ranocchie, e sì esser figliuolo di quella terra. Il topo significava esso, come topo, dov'era nato aversi fatto la casa, cioè aversi fondato la gente. L'uccello significava aver ivi esso gli auspici, cioè, come vedremo appresso, che non era ad altri soggetto ch'a Dio. L'aratro significava aver esso ridutte quelle terre a coltura, e sì averle dome e fatte sue con la forza. E finalmente l'arco da saettare significava ch'esso aveva nella Scizia il sommo imperio dell'armi, da dover e poterla difendere. La qual spiegazione così naturale e necessaria si componga con le ride voli ch'appresso san Cirillo⁵⁴ lor danno i consiglieri di Dario, e pruoverà ad evidenza generalmente che finora non si è saputo il propio e vero uso de' geroglifici che celebrarono i primi popoli, col combinare le interpretazioni de' consiglieri di Dario date a' geroglifici scitici con le lontane, raggritate e contorte c'han dato i dotti a' geroglifici egizi. De' latini non ci lasciò la storia romana privi di qualche tradizione nella risposta eroica muta che Tarquinio superbo manda al figliuolo in Gabi, col farsi vedere al messaggiero troncar capi di papaveri con la bacchetta che teneva tra mani⁵⁵; lo che è stato creduto fatto per superbia, ove bisognava tutta la confidenza. Nel settentrione d'Europa osserva Tacito, ove ne scrive i costumi, ch'i Germani antichi non sapevano «*literarum secreta*», cioè che non sapevano scriver i loro

geroglifici⁵⁶; lo che dovette durare fin a' tempi di Federico svevo, anzi fin a quelli di Ridolfo d'Austria, da che incominciarono a scriver diplomi in iscrittura volgar tedesca. Nel settentrione della Francia vi fu un parlar geroglifico, detto «*rebus de Picardie*», che dovet'essere, come nella Germania, un parlar con le cose, cioè co' geroglifici d'Idantura. Fino nell'ultima Tuie e nell'ultima di lei parte, in Iscozia, narra Ettore Boezio nella *Storia della Scozia* quella nazione anticamente aver scritto con geroglifici⁵⁷. Nell'Indie occidentali i messicani furono ritruovati scriver per geroglifici, e Giovanni di Laet nella sua *Descrizione della Nuova India* descrive i geroglifici degl'indiani essere diversi capi d'animali, piante, fiori, frutte, e per gli loro ceppi distinguere le famiglie⁵⁸; ch'è lo stesso uso appunto c'hanno l'armi gentilizie nel mondo nostro. Nell'Indie orientali i chinesi tuttavia scrivono per geroglifici.

Così è sventata cotal boria de' dotti che vennero appresso (che tanto non osò gonfiare quella de' boriosissimi egizi): che gli altri sapienti del mondo avessero appreso da essi di nascondere la loro sapienza riposta sotto de' geroglifici.

Posti tali principi di logica poetica e dileguata tal boria de' dotti, ritorniamo alle tre lingue degli egizi. Nella prima delle quali, ch'è quella degli dèi, come si è avvisato nelle *Degnità*⁵⁹, per gli greci vi conviene Omero, che in cinque luoghi di tutti e due i suoi poemi fa menzione d'una lingua, più antica della sua la qual è certamente lingua eroica, e la chiama «lingua degli dèi». Tre luoghi sono nell'*Iliade*: il primo ove narra «Briareo» dirsi dagli dèi, «Egeone» dagli uomini; il secondo, ove racconta d'un uccello, che gli dèi chiamano x^XxiSa, gli uomini xófxtvSiv; il terzo, che 'l fiume di Troia gli dèi «Xanto», gli uomini chiamano «Scamandro». nell'*Odissea* sono due: uno, che gli dèi chiamano TcXayxTà^ TOTpag «Scilla e Cariddi» che dicon gli uomini; l'altro, ove Mercurio dà ad Ulisse un segreto contro le stregonerie di Circe, che dagli dèi è appellato jxcoXu ed è affatto negato agli uomini di sapere.⁶⁰ D'intorno a' quali luoghi Platone dice molte cose, ma vanamente; talché poi Dion Crisostomo ne calogna Omero d'impostura, ch'esso intendesse la lingua degli dèi, ch'è naturalmente negato agli uomini⁶¹. Ma dubitiamo che non forse in questi luoghi d'Omero si debbano gli «dèi» intendere per gli «eroi», i quali, come poco appresso si mostrerà, si presero il nome di «dèi» sopra i plebei delle loro città, ch'essi chiamavan «uomini» (come a' tempi barbari ritornati a vassalli si dissero «*homines*», che osserva con maraviglia Ottomano⁶²), e i grandi signori (come nella barbarie ricorsa) facevano gloria di avere maravigliosi segreti di medicina; e così queste non sien altro che differenze di parlari nobili e di parlari volgari. Però, senza alcun dubbio, per gli latini vi si adoperò Varrone, il quale, come nelle *Degnità*⁶³ si è avvisato, ebbe la diligenza di raccogliere trentamila dèi, che dovettero bastare per un copioso vocabolario divino, da spiegare le genti del Lazio tutte le lor bisogne umane, ch'in que'

tempi semplici e parchi dovetter esser pochissime, perch'erano le sole necessarie alla vita. Anco i greci ne numerarono trentamila, come nelle *Degnità* pur si è detto, i quali d'ogni sasso, d'ogni fonte o ruscello, d'ogni pianta, d'ogni scoglio fecero deitadi, nel qual numero sono le driadi, l'amadriadi, l'oreadi, le napee; appunto come gli americani ogni cosa che supera la loro piccola capacità fanno dèi. Talché le favole divine de' latini e de' greci dovetter essere i veri primi geroglifici, o caratteri sagri o divini, degli egizi.

Il secondo parlare, che risponde all'età degli eroi, dissero gli egizi essersi parlato per simboli, a' quali sono da ridursi l'imprese eroiche, che dovetter essere le somiglianze mute che da Omero si dicono o-yjfxam (i segni co' quali scrivevan gli eroi); e 'n conseguenza dovetter essere metafore o immagini o simiglianze o comparazioni, che poi, con lingua articolata, fanno tutta la suppellettile della favella poetica. Perché certamente Omero, per una risoluta negazione di Giuseffo ebreo⁶⁴ che non ci sia venuto scrittore più antico di lui, egli vien ad essere il primo autor della lingua greca, e, avendo noi da' greci tutto ciò che di essa n'è giunto, fu il primo autore di tutta la gentilità. Appo i latini le prime memorie della loro lingua son i frammenti de' *Carmi saliar*i, e 'l primo scrittore che ce n'è stato narrato è Livio Andronico poeta. E dal ricorso della barbarie d'Europa, essendovi rinnate altre lingue, la prima lingua degli spagnuoli fu quella che dicono «di romanzo» e, 'n conseguenza, di poesia eroica (perché i romanzieri furon i poeti eroici de' tempi barbari ritornati); in Francia, il primo scrittore in volgar francese fu Arnaldo Daniel Pacca⁶⁵, il primo di tutti i provenzali poeti, che fiorì nell'undecimo secolo; e finalmente i primi scrittori in Italia furon i rimatori fiorentini e siciliani.

Il parlare pistolare degli egizi, convenuto a spiegare le bisogne della presente comun vita tra gli lontani, dee essere nato dal volgo d'un popolo principe dell'Egitto, che dovetter esser quello di Tebe (il cui re, Ramse, come si è sopra detto, distese l'imperio sopra tutta quella gran nazione), perché per gli egizi corrisponda questa lingua all'età degli «uomini», quali si dicevano le plebi de' popoli eroici a differenza de' lor eroi, come si è sopra detto. E dee concepirsi esser provenuto da libera loro convenzione, per questa eterna proprietà: ch'è diritto de' popoli il parlare e lo scriver volgare; onde Claudio imperadore avendo ritrovato tre altre lettere ch'abbisognavano alla lingua latina, il popolo romano non le volle ricevere⁶⁶, come gl'italiani non han ricevuto le ritrovate da Giorgio Trissino, che si sentono mancare all'italiana favella⁶⁷.

Tali parlari pistolari, o sieno volgari, degli egizi si dovettero scrivere con lettere parimente volgari, le quali si truovano somiglianti alle volgari fenicie; ond'è necessario che gli uni l'avessero ricevute dagli altri. Coloro che oppinano gli egizi essere stati i primi ritrovatori di tutte le cose necessarie o utili

all'umana società, in conseguenza di ciò debbon dire che gli egizi l'avessero insegnate a' fenici. Ma Clemente alessandrino⁶⁸, il quale dovet'esser informato meglio ch'ogni altro qualunque autore delle cose di Egitto, narra che Sancunazione o Sancuniate fenice (il quale nella *Tavola cronologica* sta allogato nell'età degli eroi di Grecia) avesse scritto in lettere volgari la storia fenicia, e sì il propone come primo autore della gentilità ch'abbia scritto in volgari caratteri; per lo qual luogo hassi a dire ch'i fenici, i quali certamente furono il primo popolo mercatante del mondo, per cagione di traffichi entrati in Egitto, v'abbiano portato le lettere loro volgari. Ma, senza alcun uopo d'argomenti e di congetture, la volgare tradizione ci accerta ch'essi fenici portarono le lettere in Grecia; sulla qual tradizione riflette Cornelio Tacito⁶⁹ che le vi portarono come ritruovate da sé le lettere ritruovate da altri, che intende le geroglifiche egizie. Ma, perché la volgar tradizione abbia alcun fondamento di vero (come abbiamo universalmente pruovato tutto doverlo avere), diciamo che vi portarono le geroglifiche ricevute da altri, che non poteron essere ch'i caratteri mattematici o figure geometriche ch'essi ricevute avevano da' caldei (i quali senza contrasto furono i primi mattematici e specialmente i primi astronomi delle nazioni; onde Zoroaste caldeo, detto così perché «osservatore degli astri», come vuole il Bocharto⁷⁰, fu il primo sappiente del gentilesimo), e se ne servirono per forme di numeri nelle loro mercatanzie, per cagion delle quali molto innanzi d'Omero praticavano nelle marine di Grecia. Lo che ad evidenza si pruova da essi poemi d'Omero e specialmente dall'*Odissea*, perché a' tempi d'Omero Gioseffo vigorosamente sostiene contro Appione greco gramatico che le lettere volgari non si erano ancor trovate tra' greci⁷¹. I quali, con sommo pregio d'ingegno, nel quale certamente avvanzarono tutte le nazioni, trasportarono poi tai forme geometriche alle forme de' suoni articolati diversi, e con somma bellezza ne formarono i volgari caratteri delle lettere; le quali poscia si presero da' latini, ch'il medesimo Tacito osserva essere state somiglianti all'antichissime greche. Di che gravissima pruova è quella ch'i greci per lunga età, e fin agli ultimi loro tempi i latini, usarono lettere maiuscole per scriver numeri; che dev'esser ciò che Demarato corintio e Carmenta, moglie d'Evandro arcade, abbiano insegnato le lettere alli latini, come spiegheremo appresso che furono colonie greche, ultramarine e mediterranee, dedotte anticamente nel Lazio.

Né punto vale ciò che molti eruditi contendono: — le lettere volgari dagli ebrei esser venute a' greci, perocché l'appellazione di esse lettere si osserva quasi la stessa appo degli uni e degli altri, — essendo più ragionevole che gli ebrei avessero imitata tal appellazione da' greci che questi da quelli. Perché dal tempo ch'Alessandro magno conquistò l'imperio dell'Oriente (che dopo la di lui morte si divisero i di lui capitani), tutti convengono che 'l sermon greco si

sparse per tutto l'Oriente e l'Egitto; e, convenendo ancor tutti che la gramatica s'introdusse assai tardi tra essi ebrei, necessaria cosa è ch' i letterati ebrei appellassero le lettere ebraiche con l'appellazione de' greci. Oltrecché, essendo gli elementi semplicissimi per natura, dovettero dapprima i greci battere semplicissimi i suoni delle lettere, che per quest'aspetto si dovettero dire «elementi»; siccome seguitarono a batterle i latini colla stessa gravità (con che conservarono le forme delle lettere simiglianti all'antichissime greche): laonde fa d'uopo dire che tal appellazione di lettere con voci composte fusesi tardi introdotta tra essi, e più tardi da' greci si fusse in Oriente portata agli ebrei.

Per le quali cose ragionate si dilegua l'oppenion di coloro che vogliono Cecrope egizio aver portato le lettere volgari a' greci. Perché l'altra di coloro che stimano che Cadmo fenice le vi abbia portato da Egitto perocché fondò in Grecia una città col nome di Tebe, capitale della maggior dinastia degli egizi, si solverà appresso co' principi della *Geografia poetica*) per gli quali truoverassi ch' i greci, portatisi in Egitto, per una qualche simiglianza con la loro Tebe natia avessero quella capitale d'Egitto così chiamata. E finalmente s'intende perché avveduti critici, come riferisce l'autor anonimo inglese nell'*Incertezza delle scienze*⁷², giudicano che per la sua troppa antichità cotal Sancuniate non mai sia stato nel mondo. Onde noi, per non tòrio affatto dal mondo, stimiamo doversi porre a tempi più bassi, e certamente dopo d'Omero; e per serbare maggior antichità a' fenici sopra de' greci d'intorno all'invenzion delle lettere che si dicono «volgari» (con la giusta proporzione, però, di quanto i greci furono più ingegnosi d'essi fenici), si ha a dire che Sancuniate sia stato alquanto innanzi d'Erodoto (il quale fu detto «padre della storia de' greci», la quale scrisse con favella volgare), per quello che Sancuniate fu detto lo «storico della verità», cioè scrittore del tempo istorico che Varrone dice nella sua divisione de' tempi: del qual tempo, per la divisione delle tre lingue degli egizi, corrispondente alle tre età del mondo scorse loro dinanzi, essi parlarono con lingua pistolare, scritta con volgari caratteri.

Or, siccome la lingua eroica ovvero poetica si fondò dagli eroi, così le lingue volgari sono state introdotte dal volgo, che noi dentro ritoveremo essere state le plebi de' popoli eroici: le quali lingue propriamente da' latini furono dette «vernacula», che non potevan introdurre quelli «vernce» che i gramatici diffiniscono «servi nati in casa dagli schiavi che si facevano in guerra», i quali naturalmente apprendono le lingue de' popoli dov'essi nascono. Ma dentro si truoverà ch' i primi e propriamente detti «vernce» furon i famoli degli eroi nello stato delle famiglie, da' quali poi si compose il volgo delle prime plebi dell'eroiche città, e furono gli abbozzi degli schiavi, che finalmente dalle città si fecero con le guerre. E tutto ciò si conferma con le due lingue che dice Omero: una degli dèi, altra degli uomini, che noi qui sopra spieghammo «lingua eroica»

e «lingua volgare», e quindi a poco lo spiegheremo vieppiù.

Ma delle lingue volgari egli è stato ricevuto con troppo di buona fede da tutti i filologi ch'elleno significassero a placito, perch'esse, per queste lor origini naturali, debbon aver significato naturalmente. Lo che è facile osservare nella lingua volgar latina (la qual è più eroica della greca volgare, e perciò più robusta quanto quella è più delicata), che quasi tutte le voci ha formate per trasporti di nature o per proprietà naturali o per effetti sensibili; e generalmente la metafora fa il maggior corpo delle lingue appo tutte le nazioni. Ma i gramatici, abbattutisi in gran numero di vocaboli che danno idee confuse e indistinte di cose, non sappiendone le origini, che le dovettero dapprima formare luminose e distinte, per dar pace alla loro ignoranza, stabilirono universalmente la massima che le voci umane articolate significano a placito, e vi trassero Aristotile con Galeno ed altri filosofi, e gli armarono contro Platone e Giamblico, come abbiám detto⁷³.

Ma pur rimane la grandissima difficoltà: come, quanti sono i popoli, tante sono le lingue volgari diverse? la qual per isciogliere, è qui da stabilirsi questa gran verità: che, come certamente i popoli per la diversità de' climi han sortito varie diverse nature, onde sono usciti tanti costumi diversi; così dalle loro diverse nature e costumi sono nate altrettante diverse lingue: talché, per la medesima diversità delle loro nature, siccome han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi, onde sono uscite tante per lo più diverse ed alle volte tra lor contrarie costumanze di nazioni; così e non altrimenti sono uscite in tante lingue, quant'esse sono, diverse. Lo che si conferma ad evidenza co* proverbi, che sono massime di vita umana, le stesse in sostanza, spiegate con tanti diversi aspetti quante sono state e sono le nazioni, come nelle *Degnità* si è avvisato⁷⁴. Quindi le stesse origini eroiche, conservate in accorcio dentro i parlari volgari, han fatto ciò che reca tanta maraviglia a* critici bibbici: ch'i nomi degli stessi re, nella storia sagra detti d'una maniera, si leggono d'un'altra nella profana; perché l'una per avventura [considerò] gli uomini per lo riguardo dell'aspetto, della potenza; l'altra per quello de' costumi, dell'impresе o altro che fusse stato: come tuttavia osserviamo le città d'Ungheria altrimenti appellarsi dagli ungheri, altrimenti da' greci, altrimenti da' tedeschi, altrimenti da' turchi. E la lingua tedesca, ch'è lingua eroica vivente, ella trasforma quasi tutti i nomi delle lingue straniera nelle sue propie natie; lo che dobbiam congetturare aver fatto i latini e i greci ove ragionano di tante cose barbare con bell'aria greca e latina: la qual dee essere la cagione dell'oscurrezza che s'incontra nell'antica geografia e nella storia naturale de' fossili, delle piante e degli animali. Perciò da noi in quest'opera la prima volta stampata si è meditata *uri Idea d'un dizionario mentale da dare le significazioni a tutte le lingue articolate diverse*⁷⁵,

riducendole tutte a certe unità d'idee in sostanza, che, con varie, modificazioni guardate da' popoli, hanno da quelli avuto vari diversi vocaboli; del quale tuttavia facciamo uso nel ragionar questa Scienza. E ne diemmo un pienissimo saggio nel capo quarto, dove facemmo vedere i padri di famiglia, per quindici aspetti diversi osservati nello stato delle famiglie e delle prime repubbliche, nel tempo che si dovettero formare le lingue (del qual tempo sono gravissimi gli argomenti d'intorno alle cose i quali si prendono dalle natie significazioni delle parole, come se n'è proposta una degnità⁷⁶), essere stati appellati con altrettanti diversi vocaboli da quindici nazioni antiche e moderne; il qual luogo è uno degli tre gli quali non ci pentiamo di quel libro stampato. Il qual *Dizionario* ragiona per altra via l'argomento che tratta Tommaso Hayne nella dissertazione *De linguarum cognatione* e nell'altre *De linguis in genere e Variarum linguarum harmonia*⁷⁷. Da tutto lo che si raccoglie questo corollario: che quanto le lingue sono più ricche di tali parlari eroici accorciati tanto sono più belle, e per ciò più belle perché son più evidenti, e perché più evidenti sono più veraci e più fide; e, al contrario, quanto sono più affollate di voci di tali nascoste origini sono meno dilettevoli, perché oscure e confuse, e perciò più soggette ad inganni ed errori. Lo che dev'essere delle lingue formate col mescolamento di molte barbare, delle quali non ci è venuta la storia delle loro origini e de' loro trasporti.

Ora per entrare nella difficilissima guisa della formazione di tutte e tre queste spezie e di lingue e di lettere, è da stabilirsi questo principio: che, come dallo stesso tempo cominciarono gli dèi, gli eroi e gli uomini (perch'eran pur uomini quelli che fantasticaron gli dèi e credevano la loro natura eroica mescolata di quella degli dèi e di quella degli uomini), così nello stesso tempo cominciarono tali tre lingue (intendendo sempre andar loro del pari le lettere), però con queste tre grandissime differenze: che la lingua degli dèi fu quasi tutta muta, pochissima articolata; la lingua degli eroi, mescolata egualmente e di articolata e di muta, e, 'n conseguenza, di parlari volgari e di caratteri eroici co' quali scrivevano gli eroi, che *σῆματα* dice Omero; la lingua degli uomini, quasi tutta articolata e pochissima muta, perocché non vi ha lingua volgare cotanto copiosa ove non sieno più le cose che le sue voci. Quindi fu necessario che la lingua eroica nel suo principio fusse sommamente scomposta; ch'è un gran fonte dell'oscurità delle favole. Di che sia esempio insigne quella di Cadmo: egli uccide la gran serpe, ne semina i denti, da' solchi nascono uomini armati, gitta una gran pietra tra loro, questi a morte combattono, e finalmente esso Cadmo si cangia in serpe. Cotanto fu ingegnoso quel Cadmo il qual portò le lettere a' greci, di cui fu tramandata questa favola, che, come la spiegheremo appresso, contiene più centinaia d'anni di storia poetica!

In seguito del già detto, nello stesso tempo che si formò il carattere divino di

Giove, che fu il primo di tutt'i pensieri umani della gentilità, incominciò parimente a formarsi la lingua articolata con Tonomatopea, con la quale tuttavia osserviamo spiegarsi felicemente i fanciulli. Ed esso Giove fu da' latini, dal fragor del tuono, detto dapprima «*Ious*»; dal fischio del fulmine da' greci fu detto Ζεύς; dal suono che dà il fuoco ove brucia, dagli orientali dovet'essere detto «*Ur*», onde venne «*Urim*», la potenza del fuoco; dalla quale stessa origine dovet' a' greci venir detto οὐρανός, il cielo, ed ai latini il verbo «*uro*», «bruciare»; a' quali, dallo stesso fischio del fulmine, dovette venire «*cel*», uno dei monosillabi d'Ausonio, ma con pronunziarlo con la c degli spagnuoli, perché costi l'argutezza del medesimo Ausonio, ove di Venere così bisquitta:

*Nata salo, suscepta solo, patre edita cedo*⁷⁸.

Dentro le quali origini è da avvertirsi che, con la stessa sublimità dell'invenzione della favola di Giove, qual abbiamo sopra osservato, incomincia egualmente sublime la locuzion poetica con l'anomatopea, la quale certamente Dionigi Longino⁷⁹ pone tra' fonti del sublime, e l'avvertisce, appo Omero⁸⁰, nel suono che diede l'occhio di Polifemo, quando vi si ficcò la trave infuocata da Ulisse, che fece σίζ.

Seguitarono a formarsi le voci umane con l'interiezioni, che sono voci articolate all'empito di passioni violente, che 'n tutte le lingue sono monosillabe. Onde non è fuor del verisimile che, da' primi fulmini incominciata a destarsi negli uomini la maraviglia, nascesse la prima interiezione da quella di Giove, formata con la voce «pa!», e che poi restò raddoppiata «*pape!*», interiezione di maraviglia, onde poi nacque a Giove il titolo di «padre degli uomini e degli dèi», e quindi appresso che tutti gli dèi se ne dicessero «padri», e «madri» tutte le dèe; di che restaron ai latini le voci «*Iupiter*», «*Diespiter*», «*Marspiter*», «*Inno genitrix*», la quale certamente le favole narranci essere stata sterile; ed osservammo, sopra, tanti altri dèi e dèe nel cielo non contrarre tra essolor matrimonio (perché Venere fu detta «concubina», non già «moglie» di Marte), e nulla di meno tutti appellavansi «padri» (di che vi hanno alcuni versi di Lucilio, riferiti nelle *Note al Diritto universale*⁸¹). E si dissero «padri» nel senso nel quale «*patrare*» dovette significare dapprima il fare, ch'è propio di Dio, come vi conviene anco la lingua santa ch'in narrando la crazione del mondo, dice che nel settimo giorno Iddio riposò «*ab opere quod patrarat*»⁸². Quindi dev'essere stato detto «*impetrare*», che si disse quasi «*impattare*», che nella scienza augurale si diceva «*impetrire*», ch'era «riportare il buon augurio», della cui origine dicono tante inezie i latini gramatici: lo che pruova che la prima interpretazione fu

delle leggi divine ordinate con gli auspici, così detta quasi «*interpatriatio*».

Or si fatto divino titolo, per la naturai ambizione dell'umana superbia, avendosi arrogato gli uomini potenti nello stato delle famiglie, essi si appellarono «padri» (lo che forse diede motivo alla volgar tradizione ch' i primi uomini potenti della terra si fecero adorare per dèi); ma, per la pietà dovuta ai numi, quelli i numi dissero «dèi», ed appresso anco, presosi gli uomini potenti delle prime città il nome di «dèi», per la stessa pietà i numi dissero «dèi immortali», a differenza dei «dèi mortali», ch' eran tali uomini. Ma in ciò si può avvertire la goffagine di tai giganti, qual i viaggiatori narrano de *los patacones*: della quale vi ha un bel vestigio in latinità, lasciatoci nell' antiche voci «*pipulum*» e «*pipare*» nel significato di «querela» e di «querelarsi», che dovette venire dall' interiezione di lamento «pi, pi»; nel qual sentimento vogliono che «*pipulum*» appresso Plauto⁸³ sia lo stesso che «*obvagulatio*» delle XII Tavole, la qual voce deve venir da «*vagire*», ch' è propio il piagnere de' fanciulli. Talché è necessario dall' interiezione di spavento esser nata a' greci la voce *παῖον*, incominciata da *παί*, di che vi ha appo essi un' aurea tradizione antichissima: ch' i greci, spaventati dal gran serpente detto Pitone, invocarono in loro soccorso Apollo con quelle voci: *ito 7ratav*, che prima tre volte batterono tarde, essendo illanguiditi dallo spavento, e poi, per lo giubilo perch' avevalo Apollo ucciso, gli acclamarono altrettante volte battendole preste, col dividere Feo in due o, e 'l dittongo ai in due sillabe. Onde nacque naturalmente il verso eroico prima spondaico e poi divenne dattilico, e ne restò quell' eterna proprietà ch' egli in tutte l' altre sedi cede il luogo al dattilo, fuorché nell' ultima; e naturalmente nacque il canto, misurato dal verso eroico, agl' impeti di passioni violentissime, siccome tuttavia osserviamo nelle grandi passioni gli uomini dar nel canto e, sopra tutti, i sommamente afflitti ed allegri, come si è detto nelle *Degnità*⁸⁴. Lo che qui detto quindi a poco recherà molto uso ove ragioneremo dell' origini del canto e de' versi.

S' innoltrarono a formar i pronomi, imperocché l' interiezione sfogano le passioni proprie, lo che si fa anco da soli, ma i pronomi servono per comunicare le nostre idee con altrui d' intorno a quelle cose che co' nomi propri o noi non sappiamo appellare o altri non sappia intendere. E i pronomi, pur quasi tutti, in tutte le lingue la maggior parte son monosillabi; il primo de' quali, o almeno tra' primi, dovet' esser quello di che n' è rimasto quel luogo d' oro d' Ennio:

*Aspice hoc sublime cadens, quem omnes invocant Iovem*⁸⁵,

ov' è detto «*hoc*» invece di «*cceelum*», e ne restò in volgar latino

*Luciscit hoc iam*⁸⁶,

invece di «*albescit ccselum*». E gli articoli dalla lor nascita hanno questa eterna

proprietà: d'andare innanzi a' nomi a' quali son attaccati.

Dopo si formarono le particelle, delle quali sono gran parte le preposizioni, che pure quasi in tutte le lingue son monosillabe; che conservano col nome questa eterna proprietà: di andar innanzi a* nomi che le domandano ed a' verbi co' quali vanno a comporsi.

Tratto tratto s'andarono formando i nomi; de' quali nell'*Origini della lingua latina*, ritrovate in quest'opera la prima volta stampata⁸⁷, si novera una gran quantità nati dentro del Lazio, dalla vita d'essi latini selvaggia, per la contadinesca, infin alla prima civile, formati tutti monosillabi, che non han nulla di origini forestiere, nemmeno greche, a riserba di quattro voci: pou[^], ou<;, (xu<;, av)[^], ch'a' latini significa «siepe» e a' greci «serpe». Il qual luogo è l'altro degli tre che stimiamo esser compiuti in quel libro, perch'egli può dar l'esempio a' dotti dell'altre lingue di doverne indagare l'origini con grandissimo frutto della repubblica letteraria; come certamente la lingua tedesca, ch'è lingua madre (perocché non vi entrarono mai a comandare nazioni straniere), ha monosillabe tutte le sue radici. Ed esser nati i nomi prima de' verbi ci è appruovato da questa eterna proprietà: che non regge orazione se non comincia da nome ch'espresso o taciuto la regga.

Finalmente gli autori delle lingue si formarono i verbi, come osserviamo i fanciulli spiegar nomi, particelle, e tacer i verbi. Perché i nomi destano idee che lasciano fermi vestigi; le particelle, che significano esse modificazioni, fanno il medesimo; ma i verbi significano moti, i quali portano l'innanzi e 'l dopo, che sono misurati dall'indivisibile del presente, difficilissimo ad intendersi dagli stessi filosofi. Ed è un'osservazione fisica che di molto appruova ciò che diciamo, che tra noi vive un uomo onesto, tòcco da gravissima apoplessia, il quale mentova nomi e si è affatto dimenticato de' verbi. E pur i verbi che sono generi di tutti gli altri — quali sono «*sum*» dell'essere, al quale si riducono tutte l'essenze, ch'è tanto dire tutte le cose metafisiche; «*sto*» della quiete, «*eo*» del moto, a' quali si riducono tutte le cose fisiche; «*do*», «*dico*» e «*facio*», a' quali si riducono tutte le cose agibili, sien o morali o famigliari o finalmente civili — dovetter incominciare dagl'imperativi; perché nello stato delle famiglie, povero in sommo grado di lingua, i padri soli dovettero favellare e dar gli ordini a' figliuoli ed a' famoli, e questi, sotto i terribili imperi famigliari, quali poco appresso vedremo, con cieco ossequio dovevano tacendo eseguirne i comandi. I quali imperativi sono tutti monosillabi, quali ci sono rimasti «*es*», «*sta*», «*i*», «*da*», «*die*», «*fac*».

Questa generazione delle lingue è conforme a* principi così dell'universale natura, per gli quali gli elementi delle cose tutte sono indivisibili, de' quali esse cose si compongono e ne' quali vanno a risolversi, come a quelli della natura particolare umana, per quella dignità ch' «i fanciulli, nati in questa copia di

lingue e e'hanno mollissime le fibbre dell'istromento da articolare le voci, le incominciano monosillabe»⁸⁸: che molto più si dee stimare de' primi uomini delle genti, i quali l'avevano durissime, né avevano udito ancor voce umana. Di più ella ne dà l'ordine con cui nacquero le parti dell'orazione, e 'n conseguenza le naturali cagioni della sintassi.

Le quali cose tutte sembrano più ragionevoli di quello che Giulio Cesare Scaligero e Francesco Sanzio ne han detto a proposito della lingua latina⁸⁹. Come se i popoli che si ritruovarono le lingue avessero prima dovuto andare a scuola d'Aristotile, coi cui principj ne hanno amendue ragionato!

5.

Corollari d'intorno all'origini della locuzion poetica, degli episodi, del torno, del numero, del canto e del verso.

In cotal guisa si formò la lingua poetica per le nazioni, composta di caratteri divini ed eroici, dappoi spiegati con parlari volgari, e finalmente scritti con volgari caratteri. E nacque tutta da povertà di lingua e necessità di spiegarsi; lo che si dimostra con essi primi lumi della poetica locuzione, che sono l'ipotiposi, l'immagini, le somiglianze, le comparazioni, le metafore, le circoscrizioni, le frasi spieganti le cose per le loro naturali proprietà, le descrizioni raccolte dagli effetti o più minuti o più risentiti, e finalmente per gli aggiunti enfatici ed anche oziosi.

Gli episodi sono nati da essa grossezza delle menti eroiche, che non sapevano sceverare il proprio delle cose che facesse al loro proposito, come vediamo usargli naturalmente gl'idioti e sopra tutti le donne.

I torni⁹⁰ nacquero dalla difficoltà di dar i verbi al sermone, che, come abbiám veduto, furono gli ultimi a ritruovarsi; onde i greci, che furono più ingegnosi, essi tornarono il parlare men de' latini, e i latini meno di quel che fanno i tedeschi.

Il numero prosaico fu inteso tardi dai scrittori — nella greca lingua da Gorgia leontino e nella latina da Cicerone, — perocché innanzi, al riferire di Cicerone medesimo⁹¹, avevano renduto numerose l'orazioni con certe misure poetiche; lo che servirà molto quindi a poco, ove ragioneremo dell'origini del canto e de' versi.

Da tutto ciò sembra essersi dimostrato la locuzion poetica esser nata per necessità di natura umana prima della prosaica; come per necessità di natura umana nacquero, esse favole, universali fantastici, prima degli universali ragionati o sieno filosofici, i quali nacquero per mezzo di essi parlari prosaici. Perocché, essendo i poeti, innanzi, andati a formare la favella poetica con la

composizione dell'idee particolari (come si è appieno qui dimostrato), da essa vennero poi i popoli a formare i parlari da prosa col contrarre in ciascheduna voce, come in un genere, le parti ch'aveva composte la favella poetica; e di quella frase poetica, per esemplo: «Mi bolle il sangue nel cuore» (ch'è parlar per proprietà naturale, eterno ed universale a tutto il gener umano), del sangue, del ribollimento e del cuore fecero una sola voce, com'un genere, che da' greci fu detto στόμαχος, da' latini «ira», dagl'italiani «collera». Con egual passo, de' geroglifici e delle lettere eroiche si fecero poche lettere volgari, come generi da confermarvi innumerabili voci articolate diverse, per lo che vi abbisognò fior d'ingegno; co' quali generi volgari, e di voci e di lettere, s'andarono a fare più spedite le menti de' popoli ed a formarsi astrattive, onde poi vi poterono provenir i filosofi, i quali formarono i generi intelligibili. Lo che qui ragionato è una particella della storia dell'idee. Tanto l'origini delle lettere, per trovarsi, si dovevano ad un fiato trattare con l'origini delle lingue!

Del canto e del verso si sono proposte quelle dignità: che, dimostrata l'origine degli uomini mutoli, dovettero dapprima, come fanno i mutoli, mandar fuori le vocali cantando; dipoi, come fanno gli scilinguati, dovettero pur cantando mandar fuori l'articolate di consonanti⁹². Di tal primo canto de' popoli fanno gran pruova i dittonghi ch'essi ci lasciarono nelle lingue, che dovettero dapprima esser assai più in numero; siccome i greci e i francesi, che passarono anzi tempo dall'età poetica alla volgare, ce n'han lasciato moltissimi, come nelle *Dignità* si è osservato⁹³. E la cagion si è che le vocali sono facili a formarsi ma le consonanti difficili; e perché si è dimostrato che tai primi uomini stupidi, per muoversi a profferire le voci, dovevano sentire passioni violentissime, le quali naturalmente si spiegano con altissima voce; e la natura porta ch'ove uomo alzi assai la voce, egli dia ne' dittonghi e nel canto, come nelle *Dignità* si è accennato⁹⁴: onde poco sopra dimostrammo i primi uomini greci, nel tempo de' loro dèi, aver formato il primo verso eroico spondaico col dittongo *izcd* e pieno due volte più di vocali che consonanti.

Ancora tal primo canto de' popoli nacque naturalmente dalla difficoltà delle prime prononzie, la qual si dimostra come dalle cagioni così dagli effetti. Da quelle, perché tali uomini avevano formato di fibre assai dure l'istrumento d'articolare le voci, e di voci essi ebbero pochissime; come al contrario i fanciulli, di fibre mollissime, nati in questa somma copia di voci, si osservano con somma difficoltà pronunziare le consonanti (come nelle *Dignità* s'è pur detto⁹⁵), e i chinesi, che non hanno più che trecento voci articolate, che, variamente modificando, e nel suono e nel tempo, corrispondono, con la lingua volgare a' loro cenventimila geroglifici, parlan essi cantando. Per gli effetti, si dimostra dagli accorciamenti delle voci, i quali s'osservano innumerabili nella poesia italiana (e nell'*Origini della lingualatina*⁹⁶ n'abbiamo dimostro un gran

numero, che dovettero nascere accorciate e poi essersi col tempo distese); ed al contrario da' ridondamenti, perocché gli scilinguati da alcuna sillaba, alla quale sono più disposti di profferire cantando, prendon essi compenso di profferir quelle che loro riescono di diffidi prononzia (come pure nelle *Degnità*⁹⁷ sta proposto); onde appo noi nella mia età fu un eccellente musico di tenore con tal vizio di lingua: ch'ove non poteva profferir le parole, dava in un soavissimo canto e così le prononziava. Così certamente gli arabi cominciano quasi tutte le voci da «*al*»; ed affermano gli unni fussero stati così detti ché le cominciassero tutte da «*un*». Finalmente si dimostra che le lingue incominciaron dal canto per ciò che testé abbiám detto: ch'innanzi di Gorgia e di Cicerone i greci e i latini prosatori usarono certi numeri quasi poetici, come a' tempi barbari ritornati fecero i Padri della Chiesa latina⁹⁸ (truoverassi il medesimo della greca), talché le loro prose sembrano cantilene.

Il primo verso (come abbiamo poco fa dimostrato di fatto che nacque) dovette nascere convenevole alla lingua ed all'età degli eroi, qual fu il verso eroico, il più grande di tutti gli altri e propio dell'eroica poesia; e nacque da passioni violentissime di spavento e di giubilo, come la poesia eroica non tratta che passioni perturbatissime. Però non nacque spondaico per lo gran timor del Pitone, come la volgar tradizione racconta; la qual perturbazione affretta l'idee e le voci più tosto che le ritarda, onde appo i latini «*solicitus*» e «*festinans*» significano «timoroso»: ma per la tardezza delle menti e difficoltà delle lingue degli autori delle nazioni nacque prima, come abbiám dimostro⁹⁹, spondaico, di che si mantiene in possesso, ché nell'ultima sede non lascia mai lo spondeo; dappoi, faccendosi più spedite e le menti e le lingue, v'ammise il dattilo; appresso, spedendosi entrambe vieppiù, nacque il giambico, il cui piede è detto «presto» da Orazio¹⁰⁰ (come di tali origini si sono proposte due *degnità*); finalmente, fattesi quelle speditissime, venne la prosa, la quale, come testé si è veduto, parla quasi per generi intelligibili; ed alla prosa il verso giambico s'appressa tanto, che spesso innavedutamente cadeva a' prosatori scrivendo. Così il canto s'andò ne' versi affrettando co' medesimi passi co' quali si spedirono nelle nazioni e le lingue e l'idee, come anco nelle *Degnità* si è avvisato¹⁰¹.

Tal filosofia ci è confermata dalla storia, la quale la più antica cosa che narra sono gli oracoli e le sibille, come nelle *Degnità* si è proposto¹⁰²; onde, per significare una cosa esser antichissima, vi era il detto: «quella essere più vecchia della sibilla»; e le sibille furono sparse per tutte le prime nazioni, delle quali ci sono pervenute pur dodici. Ed è volgar tradizione che le sibille cantarono in verso eroico, e gli oracoli per tutte le nazioni pur in verso eroico davano le risposte; onde tal verso da' greci fu detto «pizio» dal loro famoso oracolo d'Apollo pizio (il quale dovette così appellarsi dall'ucciso serpente

detto Pitone, onde noi sopra abbiám detto esser nato il primo verso spondaico), e da' latini fu detto «verso saturnio», come ne accerta Festo¹⁰³, che dovette in Italia nascere nell'età di Saturno, che risponde all'età dell'oro de' greci, nella quale Apollo, come gli altri dèi, praticava in terra con gli uomini. Ed Ennio, appo il medesimo Festo¹⁰⁴, dice che con tal verso i fauni rendevano i fati ovvero gli oracoli nell'Italia (che certamente tra' greci, com'or si è detto, si rendevano in versi esametri); ma poi «versi saturni» restaron detti i giambici senari, forse perché così poi naturalmente si parlava in tai versi saturni giambici, come innanzi si era naturalmente parlato in versi saturni eroici.

Quantunque oggi dotti di lingua santa sien divisi in oppenioni diverse d'intorno alla poesia degli ebrei, s'ella è composta di metri o veramente di ritmi, però Gioseffo, Filone, Origene, Eusebio stanno a favore de' metri, e (ciò che fa sommamente al nostro proposito) san Girolamo vuole che 'l libro di Giobbe il quale è più antico di quei di Mosè, fusse stato tessuto in verso eroico dal principio del terzo capo fin al principio del capo quarantesimosecondo¹⁰⁵.

Gli arabi, ignoranti di lettera, come riferisce l'autor anonimo *dell'Incertezza delle scienze*¹⁰⁶, conservarono la loro lingua con tener a memoria i loro poemi finattanto ch'innondarono le Provincie orientali del greco imperio.

Gli egizi scrivevano le memorie de' lor difonti nelle siringi, o colonne, in verso, dette da «sir», che vuol dire «canzona»; onde vien detta «Sirena», deità senza dubbio celebre per lo canto, nel qual Ovidio¹⁰⁷ dice esser egualmente stata celebre che 'n bellezza la ninfa detta Siringa: per la qual origine si deve lo stesso dire ch'avessero dapprima parlato in versi i siri e gli assiri.

Certamente i fondatori della greca umanità furon i poeti teologi, e furon essi eroi, e cantarono in verso eroico.

Vedemmo i primi autori della lingua latina essere stati i salii, che furon poeti sagri, da' quali si hanno i frammenti de' versi salii, c'hanno un'aria di versi eroici, che sono le più antiche memorie della latina favella. Gli antichi trionfanti romani lasciarono le memorie de' loro trionfi pur in aria di verso eroico, come Lucio Emilio Regillo quella:

Duella magno dirimendo, regibus subiugandis,

Acilio Glabrione quell'altra:

Fudit, fugai, prosternit maximas legiones,

ed altri altre¹⁰⁸. I frammenti della legge delle XII Tavole, se bene vi si rifletta, nella più parte de' suoi capi va[nno] a terminar in versi adonii, che sono ultimi ritagli di versi eroici; lo che Cicerone dovette imitare nelle sue *Leggi*, le quali così incominciano:

*Deos caste adeunto.
Pietatem adhibento*¹⁰⁹.

Onde, al riferire del medesimo, dovette venire quel costume romano: ch'i fanciulli, per dirla con le di lui parole, «*tanquam necessarium Carmen*», andavano cantando essa legge; non altrimenti che Eliano narra che facevano i fanciulli cretesi¹¹⁰. Perché certamente Cicerone, famoso ritrovatore del numero prosaico appresso i latini, come Gorgia leontino lo era stato tra' greci (lo che sopra si è riflettuto), doveva schifare nella prosa, e prosa di sì grave argomento, nonché versi così sonori, anche i giambici (i quali tanto la prosa somigliano), da' quali si guardò scrivendo anco lettere famigliari¹¹¹. Onde di tal spezie di verso bisogna che siano vere quelle volgari tradizioni: delle quali la prima è appresso Platone, la qual dice che le leggi degli egizi furono poemi della dea Iside; la seconda è appresso Plutarco, la qual narra che Ligurgo diede agli spartani in verso le leggi, a' quali con una particolar legge aveva proibito saper di lettera; la terza è appo Massimo tиро, la qual racconta Giove aver dato a Minosse le leggi in verso; la quarta ed ultima è riferita da Suida, che Dragone dettò in verso le leggi agli ateniesi, il quale pur volgarmente ci vien narrato averle scritte col sangue¹¹².

Ora, ritornando dalle leggi alle storie, riferisce Tacito ne' *Costumi de' Germani antichi*¹¹³ che da quelli si conservavano conceputi in versi i principi della loro storia; e quivi Lipsio, nelle *Annotazioni*, riferisce il medesimo degli americani¹¹⁴. Le quali autorità di due nazioni, delle quali la prima non fu conosciuta da altri popoli che tardi assai da' romani, la seconda fu scoperta due secoli fa da' nostri europei, ne danno un forte argomento di congetturare lo stesso di tutte l'altre barbare nazioni, così antiche come moderne; e, senza uopo di conghietture, de' persiani traile antiche, e de* chinesi traile nuovamente scoperte, si ha dagli autori che le prime loro storie scrissero in versi. E qui si facci questa importante riflessione: che, se i popoli si fondarono con le leggi, e le leggi appo tutti furono in versi dettate, e le prime cose de' popoli pur in versi si conservarono; necessaria cosa è che tutti i primi popoli furono di poeti.

Ora — ripigliando il proposto argomento d'intorno all'origini del verso — al riferire di Festo, ancora le guerre cartaginesi furono da Nievo innanzi di Ennio scritte in verso eroico¹¹⁵; e Livio Andronico, il primo scrittor latino, scrisse la *Romanide*, ch'era un poema eroico il quale conteneva gli annali degli anti chi romani¹¹⁶. Ne' tempi barbari ritornati essi storici latini furon poeti eroici, come Guntero, Guglielmo pugliese ed altri¹¹⁷. Abbiám veduto i primi scrittori nelle novelle lingue d'Europa essere stati verseggiatori; e nella Silesia, provincia quasi tutta di contadini, nascon poeti. E generalmente, perocché

cotal lingua troppo intiere conserva le sue origini eroiche, questa è la cagione, di cui ignaro, Adamo Rochembergio afferma che le voci composte de' greci si possono felicemente rendere in lingua tedesca, specialmente in poesia; e 'l Berneggerò ne scrisse un catalogo, che poi si studiò d'arricchire Giorgio Cristoforo Peischero in *Indice de graecae et germanicæ lingue analogia*¹¹⁸. Nella qual parte, di comporre le intiere voci tra loro, la lingua latina antica ne lasciò pur ben molte, delle quali, come di lor ragione, seguitarono a servirsi i poeti: perché dovett'essere proprietà comune di tutte le prime lingue, le quali, come si è dimostrato, prima si fornirono di nomi, dappoi di verbi, e sì, per inopia di verbi, avesser unito essi nomi. Che devon esser i principi di ciò che scrisse li Morhoiio in *Disquisitionibus de germanica lingua et paesi*¹¹⁹. E questa sia una pruova dell'avviso che diemmo nelle *Degnità*: che, «se i dotti della lingua tedesca attendano a trovarne l'origini per questi principi, vi faranno delle scoperte maravigliose»¹²⁰.

Per le quali cose tutte qui ragionate sembra ad evidenza essersi confutato quel comun error de' gramatici, i quali dicono la favella della prosa esser nata prima, e dopo quella del verso; e dentro l'origini della poesia, quali qui si sono scoperte, si son trovate l'origini delle lingue e l'origini delle lettere.

6.

Gli altri corollari li quali si sono da principio proposti.

I.

Con tal primo nascere de' caratteri e delle lingue nacque il gius, detto «*iou*» da' latini, e dagli antichi greci Staiov — che noi sopra spiegammo «celeste», detto da Διός onde a' latini vennero «*sub dio*» egualmente e «*sub love*» per dir «a ciel aperto» — e, come dice Platone nel *Cratilo*¹²¹, poi per leggiadria di favella fu detto δίκαiov. Perché universalmente da tutte le nazioni gentili fu osservato il cielo con l'aspetto di Giove, per riceverne le leggi ne' di lui divini avvisi o comandi, che credevan essere gli auspici; lo che dimostra tutte le nazioni esser nate sulla persuasione della provvidenza divina.

E, 'ncominciandole a noverare, Giove a' caldei fu 'l cielo, in quanto era creduto dagli aspetti e moti delle stelle avvisar l'avvenire, e ne furon dette «astronomia» e «astrologia 3» le scienze quella delle leggi e questa del parlare degli astri, ma nel senso d' «astrologia giudiziaria», come «*chaldei*» per «astrolaghi giudiziari» restarono detti nelle leggi romane.

A' persiani egli fu Giove ben anco il cielo¹²², in quanto si credeva significare

le cose occulte agli uomini. Della qual scienza i sapienti se ne dissero «maghi», e restonne appellata «magia» così la permessa, ch'è la naturale delle forze occulte maravigliose della natura, come la vietata delle sopranaturali, nel qual senso restò «mago» detto per «istregone». E i maghi adoperavano la verga (che fu il lituo degli àuguri appo i romani) e descrivevano i cerchi degli astronomi; della qual verga e cerchi poi si sono serviti i maghi nelle loro stregonerie. Ed a' persiani il cielo fu il tempio di Giove, con la qual religione Ciro rovinava i templi fabbricati per la Grecia.

Agli egizi pur Giove fu 'l cielo, in quanto si credeva influire nelle cose sublunari ed avvisar l'avvenire; onde credevano fissare gl'influssi celesti nel fondere a certi tempi l'immagini, ed ancor oggi conservano una volgar arte d'indovinare.

A' greci fu anco Giove esso cielo, in quanto ne consideravano i teoremi e i materni altre volte detti, che credevano cose divine o sublimi da contemplarsi con gli occhi del corpo e da osservarsi (in senso di «eseguirsi») come leggi di Giove; da' quai materni nelle leggi romane «*mathematici*» si dicono gli astrolaghi giudiziari.

De' romani è famoso il sopra qui riferito verso di Ennio:

*Aspice hoc sublime cadens, quem omnes invocant Iovem*¹²³,

preso il pronome «*hoc*», come si è detto, in significato di «*cceelum*»; e da' medesimi si dissero «*tempia cceli*», che pur sopra si sono dette le regioni del cielo disegnate dagli àuguri per prender gli auspici. E ne restò a' latini «*templum*» per significare ogni luogo che da ogni parte ha libero e di nulla impedito il prospecto; ond'è «*extemplo*» in significato di «subito», e «*neptunia tempia*» disse il mare, con maniera antica, Virgilio¹²⁴.

De' germani antichi narra Tacito¹²⁵ ch'adoravano i loro dèi entro luoghi sagri, che chiama «*lucos et nemora*», che dovetter essere selve rasate dentro il chiuso de' boschi (del qual costume durò fatica la Chiesa per dissavvezzargli, come si raccoglie da' concili anetense e bracarense nella *Raccolta de' decreti* lasciataci dal Burcardo¹²⁶), ed ancor oggi se ne serbano in Lapponia e Livonia i vestigi.

De' peruani si è trovato Iddio dirsi assolutamente «il Sublime», i cui templi sono, a ciel aperto, poggi ove si sale da due lati per altissime scale, nella qual altezza ripongono tutta la loro magnificenza. Onde dappertutto la magnificenza de' templi or è riposta in una loro sformatissima altezza. La cima de' quali troppo a nostro proposito si truova appresso Pausania¹²⁷ dirsi ἀετός, che vuol dir «aquila»; perché si sboscavano le selve per aver il prospecto di contemplare donde venivano gli auspici dell'aquile, che volan alto più di tutti gli uccelli. E forse quindi le cime ne furon dette «*pinnce templorum*», donde

poi dovettero dirsi «*pinnce murorum*», perché sui confini di tali primi templi del mondo dopo s'alzarono le mura delle prime città, come appresso vedremo. E finalmente in architettura restaron dette «*aquile?*» i «merli» ch'or diciamo degli edifici.

Ma gli ebrei adoravano il vero Altissimo, ch'è sopra il cielo, nel chiuso del tabernacolo; e Mosè, per dovunque stendeva il popolo di Dio le conquiste, ordinava che fussero bruciati i boschi sagri che dice Tacito, dentro i quali si chiudessero i «luci»¹²⁸.

Onde si raccoglie che dappertutto le prime leggi furono le divine di Giove. Dalla qual antichità dev'essere provenuto nelle lingue di molte nazioni cristiane di prendere «il cielo» per «Dio»; come noi italiani diciamo «voglia il cielo», «spero al cielo», nelle quali espressioni intendiamo «Dio»; lo stesso è usato dagli spagnuoli; e i francesi dicono «*bleu*» per l'«azzurro», e perché la voce «azzurro» è di cosa sensibile, dovetter intendere «*bleu*» per «lo cielo»; e quindi, come le nazioni gentili avevano inteso «il cielo» per «Giove», dovettero i francesi per «lo cielo» intendere «Dio» in quell'empia loro bestemmia «*moure bleu!*» per «muoia Iddio!», e tuttavia dicono «*parbleu!*», «per Dio!». E questo può esser un saggio del *Vocabolario mentale* proposto nelle *Degnità*, del quale sopra si è ragionato¹²⁹.

II

La certezza de' domini fece gran parte della necessità di ritmocar i «caratteri» e i «nomi» nella significazione natia di «case diramate in molte famiglie», che con la loro somma proprietà si appellarono «genti». Così Mercurio Trimegisto, carattere poetico de' primi fondatori degli egizi, quale l'abbiam dimostrato, ritruovò loro e le leggi e le lettere. Dal qua! Mercurio, che fu altresì creduto dio delle mercatanzie, gl'italiani (la qual uniformità di pensare e spiegarsi, fin a' nostri di conservata, dee recar maraviglia) dicono «mercatare» il contrassegnare con lettere o con imprese i bestiami o altre robe da mercantare, per distinguere ed accertarne i padroni.

III.

Queste sono le prime origini dell'imprese gentilizie e quindi delle medaglie. Dalle qual'imprese, ritruovate prima per private e poi per pubbliche necessità, vennero per diletto l'imprese erudite, le quali, indovinando, dissero «eroiche», le quali bisogna animare co' motti, perché hanno significazioni analoghe, ove l'imprese eroiche naturali lo erano per lo stesso difetto de' motti e, sì, mutole parlavano; ond'erano in lor ragione l'imprese ottime, perché contenevano significazioni proprie, quanto tre spighe o tre atti di falciare significavano

naturalmente «tre anni». Dallo che venne «caratteri» e «nomi» convertirsi a vicenda tra loro, e «nomi» e «nature» significare lo stesso, come l'uno e l'altro sopra si è detto.

Or facendoci da capo all'impresе gentilizie, ne' tempi barbari ritornati le nazioni ritornarono a divenir mutole di favella volgare: onde dalle lingue italiana, francese, spagnuola o di altre nazioni di quelli tempi non ci è giunta niuna notizia affatto, e le lingue latina e greca si sapevano solamente da' sacerdoti; talché da' francesi si diceva «clero» in significazione di «letterato», ed allo 'ncontro dagl'italiani, per un bel luogo di Dante, si diceva c laico» per dir «uomo che non sapeva di lettera»¹³⁰. Anzi tra gli stessi sacerdoti regnò cotanta ignoranza, che si leggono scritture sottoscritte da' vescovi col segno di croce, perché non sapevano scrivere i propri lor nomi; e i prelati dotti anco poco sapevano scrivere, come la diligenza del padre Mabillone nella sua opera *De re diplomatica*¹³¹ dà a veder intagliate in rame le sottoscrizioni de' vescovi e arcivescovi agli atti de' concili di que' tempi barbari, le quali s'osservano scritte con lettere più informi e brutte di quelle che scrivono gli più indotti idioti oggidì. E pure tali prelati erano per lo più i cancellieri de' reami d'Europa, quali restarono tre arcivescovi cancellieri dell'Imperio per tre lingue (ciascheduno per ciascheduna): tedesca francese ed italiana; e da essi, per tal maniera di scrivere lettere con tali forme irregolari, dev'essere stata detta la «scrittura cancellaresca». Da sì fatta scarsezza per una legge inglese fu ordinato che un reo di morte il quale sapesse di lettera, come eccellente in arte, egli non dovesse morire: da che forse poi la voce c letterato» si stese a significar «erudito».

Per la stessa inopia di scrittori, nelle case antiche non osserviamo parete ove non sia intagliata una qualche impresa. Altronde, da' latini barbari fu detta «*terree presa*» il podere co' suoi confini, e dagl'italiani fu detto «podere» per la stessa idea onde da' latini era stato detto «*prcedium*»; perché le terre ridutte a coltura furono le prime prede del mondo, e furono i fondi detti «*mancipia*» dalla legge delle XII Tavole, e detti «*prcedes*» e «*mancipes*» gli obbligati in roba stabile, principalmente all'erario, e «*tura prcediorum*» le servitù che si dicon «reali». Altronde dagli spagnuoli fu detta «*prenda*» l'«impresa forte H, perché le prime imprese forti del mondo furono di domare e ridurre a coltura le terre: che si truoverà essere la maggiore di tutte le fatiche d'Ercole. L'impresa, di nuovo, agl'italiani si disse «insegna» in concetto di «cosa significativa» (onde agli stessi venne detto «insegnare»); e si dice anco «divisa», perché l'insegne si ritruovarono per segni della prima divisione delle terre, ch'erano state innanzi, neh"usarle, a tutto il gener umano comuni; onde i termini, prima reali, di tali campi, poi dagli scolastici si presero per termini vocali, o sia per voci significative, che sono gli estremi delle proposizioni. Qual

uso appunto di termini hanno appo gli americani, come si è veduto sopra, i geroglifici, per distinguere tra essolor le famiglie.

Da tutto ciò si conchiude che all'insegne la gran necessità di significare ne' tempi delle nazioni mutole dovette esser fatta dalla certezza de' domini, le quali poi passarono in insegne pubbliche in pace; onde vennero le medaglie, le quali appresso, essendosi introdotte le guerre, si trovarono apparecchiate per l'insegne militari, le quali hanno il primiero uso de' geroglifici, faccendosi per lo più le guerre fra nazioni di voci articolate diverse e 'n conseguenza mute tra loro. Le quali cose tutte qui ragionate, a maraviglia ci si conferma esser vere da ciò: che, per uniformità d'idee, appo gli egizi, gli antichi toscani, romani e gl'inghilesi, che l'usano per fregio della lor arma reale, si formò questo geroglifico, appo tutti uniforme: un'aquila in cima ad uno scettro, eh' appo queste nazioni, tra loro per immensi spazi di terre e mari divise, dovette egualmente significare ch'i reami ebbero i loro incominciamenti da' primi regni divini di Giove in forza de' di lui auspici. Finalmente, essendosi introdotti i commerci con danaio coniato, si ritruovarono le medaglie apparecchiate per l'uso delle monete, le quali, dall'uso di esse medaglie, furon dette «*moneta*» a «*monendo*» appresso i latini, come dell'insegne fu detto «insegnare» appresso gl'italiani. Così da venne, lo che ci disse Aristotile¹³²: e indi ancor forse venne detto a' latini «*numus*», ch'i migliori scrivono con un «m»; e i francesi dicono «*loy*» la legge ed «*aloy*» la moneta; i quali parlari non possono altronde essere provenuti che dalla «legge» o «diritto», significato con geroglifico, ch'è l'uso appunto delle medaglie. Tutto lo che a maraviglia ci si conferma dalle voci «ducato», detto a «*ducendo*», ch'è propio de' capitani; «soldo», ond'è detto «soldato»; e «scudo», arma di difesa, ch'innanzi significò il fondamento dell'armi gentilizie, che dapprima fu la terra colta di ciascun padre nel tempo delle famiglie, come appresso sarà dimostro. Quindi devon aver luce le tante medaglie antiche, ove si vede o un altare, o un lituo, ch'era la verga degli àuguri con cui prende van gli auspici, come si è sopra detto, o un treppiedi, donde si rendevan gli oracoli, ond'è quei motto «*dictum ex tripode*», «detto d'oracolo».

Della qual sorte di medaglie dovetter esser l'ale, ch'i greci nelle loro favole attaccarono a tutti i corpi significanti ragioni d'eroi fondate negli auspici. Come Idantura, tra gli geroglifici reali co' quali rispose a Dario, mandò un uccello; e i patrizi romani, in tutte le contese eroiche le quali ebbero con la plebe (come apertamente si legge sulla storia romana), per conservarsi i loro diritti eroici, opponevano quella ragione: «*auspicio, esse sua*». Appunto come nella barbarie ricorsa si osservano l'imprese nobili caricate d'elmi con cimieri che si adornano di pennacchi, e nell'Indie occidentali non si adornano di penne ch'i soli nobili.

IV.

Così quello che fu detto «*Ious*», Giove, e, contratto, si disse «*Ius*», prima d'ogni altro dovette significare il grascio delle vittime dovuto a Giove, conforme a ciò che se n'è sopra detto. Siccome nella barbarie ricorsa «canone» si disse e la legge ecclesiastica e ciò che paga l'enfiteuticario al padrone diretto, perocché forse le prime enfiteusi s'introdussero dagli ecclesiastici, che, non potendo essi coltivargli, davano i fondi delle chiese a coltivar ad altrui. Con le quali due cose qui dette convengono le due dette sopra: una de' greci, appo i quali *vópor*, significa la legge e *vójuqxoc* la moneta; l'altra de' francesi, i quali dicono «*loy*» la legge ed «*aloy*» la moneta. Alla stessa fatta e non altrimenti, quel fu detto «*Ious optimus*» per «Giove fortissimo», che per la forza del fulmine diede principio all'autorità divina nella primiera sua significazione, che fu di «dominio», come sopra abbiám detto, perocché ogni cosa fusse di Giove.

Perché quel vero di metafisica ragionata d'intorno all'ubiquità di Dio, ch'era stato appreso con falso senso di metafisica poetica:

... *Iovis omnia plena*¹³³,

produsse l'autorità umana a quelli giganti ch'avevano occupato le prime terre vacue del mondo, nello stesso significato di «dominio», che 'n ragion romana restò certamente detto «*ius optimum*»; ma nella sua significazione nativa, assai diversa da quella nella quale poi restò a' tempi ultimi. Perocché nacque in significazione nella quale, in un luogo d'oro dell'orazioni, Cicerone¹³⁴ il diffinisce «dominio di roba stabile, non soggetto a peso, non sol privato, ma anche pubblico», detto «ottimo» — estimandosi il diritto della forza, conforme ne' primi tempi del mondo si troverà — nello stesso significato di «fortissimo», perocché non fusse infievolito da niuno peso straniero. Il qual dominio dovet'essere de' padri nello stato delle famiglie, e 'n conseguenza il dominio naturale, che dovette nascere innanzi al civile; e, delle famiglie poi componendosi le città sopra tal dominio ottimo, che in greco si dice *Sixaiov apioTov*, élleno nacquero di forma aristocratica, come appresso si troverà. Dalla stessa origine, appo i latini, dette repubbliche d'ottimati si dissero anco «repubbliche di pochi», perché le componevano que'

... *pauci quos cequus amavit iupiter*.¹³⁵

E gli eroi nelle contese eroiche con le plebi sostenevano le loro ragioni eroiche con gli auspici divini; e ne' tempi muti le significavano con l'uccello d'Idantura, con le ale delle greche favole; e con lingua articolata finalmente i

patrizi romani, dicendo «*auspicia esse sua*».

Perocché Giove co' fulmini, de' quali sono i maggiori auspici, aveva atterrato e mandato sotterra entro le grotte de' monti i primi giganti, e con atterrargli aveva loro dato la buona fortuna di divenire signori de' fondi di quelle terre ove nascosti si ritruovaron fermati, e ne provennero signori nelle prime repubbliche; per lo qual dominio ogniuno di essi si diceva «*fundus fieri*» invece di «*fieri auctor*». E delle loro private autorità famigliari, dappoi unite, come appresso vedremo, se ne fece l'autorità civile ovvero pubblica de' loro senati eroici regnanti, spiegata in quella medaglia (che si osserva sì frequente tra quelle delle repubbliche greche appo il Golzio¹³⁶) che rappresenta tre cosce umane le quali s'uniscono nel centro e con le piante de' piedi ne sostengono la circonferenza; che significa il dominio de' fondi di ciascun orbe o territorio o distretto di ciascuna repubblica, ch'or si chiama «dominio eminente», ed è significato col geroglifico d'un pomo ch'oggi sostengono le corone delle civili potenze, come appresso si spiegherà. Significato fortissimo col «tre» appunto, [poiché i greci solevano usare i superlativi col numero del «tre»], come parlan ora i francesi; con la qual sorta di parlare fu detto il fulmine trisolco di Giove, che solca fortissimamente l'aria (onde forse l'idea di «solcare» fu prima di quello in aria, dipoi in terra, e per ultimo in acqua); fu detto il tridente di Nettunno, che, come vedremo, fu un uncino fortissimo da addentare o sia afferrare le navi; e Cerbero detto trifauce, cioè d'una vastissima gola.

Le quali cose qui dette dell'imprese gentilizie sono da premettersi a ciò che de' lor principi si è ragionato in quest'opera la prima volta stampata¹³⁷; ch'è 'l terzo luogo di quel libro per lo quale non ci 'ncresce per altro d'esser uscito alla luce.

V.

In conseguenza di tutto ciò, da queste lettere e queste leggi che truovò Mercurio Trimegisto agli egizi, da questi «caratteri» e questi «nomi» de' greci, da questi «nomi» che significano e «genti» e «diritti» a' romani, gli tre principi della lor dottrina, Grozio, Seldeno, Pufendorfio, dovevan incominciar a parlare del diritto naturai delle genti. E sì dovevano con intelligenza spiegarla co' geroglifici e con le favole, che sono le medaglie de' tempi ne' quali si fondarono le nazioni gentili; e sì accertarne i costumi con una critica metafisica sopra essi autori delle nazioni, dalla quale doveva prendere i primi lumi questa critica filologica sopra degli scrittori, i quali non provennero che assai più di mille anni dopo essersi le nazioni fondate.

7.

Ultimi corollari d'intorno alla logica degli addottrinati.

I.

Per le cose ragionate finora in forza di questa logica poetica d'intorno all'origini delle lingue, si fa giustizia a' primi di lor autori d'essere stati tenuti in tutti i tempi appresso per sappienti perocché diedero i nomi alle cose con naturalezza e proprietà; onde sopra vedemmo eh'appo i greci e latini «*nomen*» e «*natura*» significarono una medesima cosa.

II.

Ch'i primi autori dell'umanità attesero ad una topica sensibile¹³⁸, con la quale univano le proprietà o qualità o rapporti, per così dire, concreti degl'individui o delle spezie, e ne formavano i generi loro poetici.

III.

Talché questa prima età del mondo si può dire con verità occupata d'intorno alla prima operazione della mente umana.

IV.

E primieramente cominciò a dirozzare la topica, ch'è un'arte di ben regolare la prima operazione della nostra mente, insegnando i luoghi che si devono scorrer tutti per conoscer tutto quanto vi è nella cosa che si vuol bene ovvero tutta conoscere.

V.

La provvidenza ben consigliò alle cose umane col promuovere nell'umane menti prima la topica che la critica, siccome prima è conoscere, poi giudicar delle cose¹³⁹. Perché la topica è la facilità di far le menti ingegnose, siccome la critica è di farle esatte; e in que* primi tempi si avevano a ritruovare tutte le cose necessarie alla vita umana, e 'l ritruovare è proprietà dell'ingegno. Ed in effetto, chiunque vi rifletta, avvertirà che non solo le cose necessarie alla vita, ma utili, le comode, le piacevoli ed infino alle superflue del lusso, si erano già ritruovate nella Grecia innanzi di provenirvi i filosofi, come il farem vedere ove ragioneremo d'intorno all'età d'Omero. Di che abbiamo sopra proposto una degnità¹⁴⁰: ch'«i fanciulli vagliono potentemente nell'imitare», e «la

poesia non è che imitazione», e «le arti non sono che imitazioni della natura, e 'n conseguenza poesie in un certo modo reali». Così i primi popoli, i quali furon i fanciulli del genere umano, fondarono prima il mondo dell'arti; poscia i filosofi, che vennero lunga età appresso, e' n conseguenza i vecchi delle nazioni, fondarono quel delle scienze: onde fu affatto compiuta l'umanità.

VI.

Questa storia d'umane idee a maraviglia ci è confermata dalla storia di essa filosofia. Ché la prima maniera ch'usarono gli uomini di rozamente filosofare fu l'aurora o l'evidenza de' sensi¹⁴¹, della quale si servì poi Epicuro, che, come filosofo de' sensi, era contento della sola sposizione delle cose all'evidenza de' sensi, ne' quali, come abbiám veduto nell'*Origini della poesia*, furono vividissime le prime nazioni poetiche. Dipoi venne Esopo, o i morali filosofi che diremmo «volgari» (che, come abbiám sopra detto, cominciò innanzi de' sette savi della Grecia), il quale ragionò con l'esempio, e, perché durava ancora l'età poetica, il prendeva da un qualche simile finto (con uno de' quali il buono Menenio Agrippa ridusse la plebe romana sollevata all'ubbidienza); e tuttavia uno di sì fatti esempi, e molto più un esempio vero, persuade il volgo ignorante assai meglio ch'ogni invito raziocinio per massime. Appresso venne Socrate e introdusse la dialettica, con l'induzione di più cose certe ch'abbian rapporto alla cosa dubbia della quale si quistiona. Le medicine, per l'induzione dell'osservazioni, innanzi di Socrate avevano dato Ippocrate, principe di tutti i medici così per valore come per tempo, che meritò l'immortal elogio: «*Nec fallii quenquam, nec falsus ab ullo est*»¹⁴². Le matematiche, per la via unitiva detta «sintetica», avevan a' tempi di Platone fatto i loro maggiori progressi nella scuola italiana di Pittagora, come si può veder dal *Timeo*. Sicché, per questa via unitiva, a' tempi di Socrate e di Platone sfolgorava Atene di tutte l'arti nelle quali può esser ammirato l'umano ingegno, così di poesia, d'eloquenza, di storia, come di musica, di fonderia, di pittura, di scoltura, d'architettura. Poi vennero Aristotile, che 'nsegnò il sillogismo, il qual è un metodo che più tosto spiega gli universali ne' loro particolari che unisce particolari per raccogliere universali; e Zenone col sorite, il quale risponde al metodo de' moderni filosofanti, ch'assottiglia, non aguzza, gl'ingegni¹⁴³; e non fruttarono alcuna cosa più di rimarco a prò del gener umano. Onde a gran ragione il Verulamio, gran filosofo egualmente e politico, propone, commenda ed illustra l'induzione nel suo *Organo*) ed è seguito tuttavia dagl'inghilesi con gran frutto della sperimentale filosofia.

VII.

Da questa storia d'umane idee si convincono ad evidenza del loro comun errore tutti coloro i quali, occupati dalla falsa comune opinione della somma sapienza ch'ebbero gli antichi, han creduto Minosse, primo legislator delle genti, Teseo agli ateniesi, Ligurgo agli spartani, Romolo ed altri romani re aver ordinato leggi universali. Perché l'antichissime leggi si osservano concepute comandando o vietando ad un solo, le quali poi correvan per tutti appresso (tanto i primi popoli eran incapaci d'universali!); e pure non le concepivano senosé fossero avvenuti i fatti che domandavanle. E la legge di Tulio Ostilio nell'accusa d'Orazio non è che la pena, la qual i duumviri per ciò criati dal re dettano contro l'inclito reo, e «*lex horrendicarminis*» è acclamata da Livio¹⁴⁴; talch'ella è una delle leggi che Dragone scrisse col sangue e «*leges sanguinis*» chiama la sagra storia. Perché la riflessione di Livio: che 'l re non volle esso pubblicarla per non esser autore di giudizio sì tristo ed ingrato al popolo, ella è affatto ridevole, quando esso re ne prescrive la formola della condannagione a' duumviri, per la quale questi non potevan assolver Orazio, neppure ritruovato innocente. Dove Livio affatto non si fa intendere, perch'esso non intese che ne* senati eroici, quali ritruoveremo essere stati aristocratici, gli re non avevano altra potestà che di creare i duumviri in qualità di commessari, i quali giudicassero delle pubbliche accuse, e che i popoli delle città eroiche eran di soli nobili, a' quali i rei condannati si richiamavano.

Ora, per ritornar al proposito, cotal legge di Tulio in fatti è uno di quelli che si dissero «*exempla*» in senso di «castighi esemplari», e dovetter esser i primi esempi ch'usò l'umana ragione (lo che conviene con quello ch'udimmo da Aristotile sopra, nelle *Degnità*¹⁴⁵: che «nelle repubbliche eroiche non vi erano leggi d'intorno a' torti ed offese private»); e 'n cotal guisa, prima furono gli esempi reali, dipoi gli esempi ragionati de' quali si servono la logica e la rettorica. Ma, poi che furono intesi gli universali intelligibili, si riconobbe quella essenziale proprietà della legge: — che debba esser universale, — e si stabilì quella massima in giurisprudenza: che «*legibus, non exemplis, est iudicandum*».

1. *Geografia*, I, 2, 6.

2. *Degnità* LVII: cfr. anche la nota relativa.

3. TOMMASO GATAKER, *De novi instrumenti stylo*, in *Opera critica*, ristampa di Utrecht, 1698, coli. 89-90.

4. Cfr. *Gen.*, II, 19-20.

5. Cfr. *degnità* XXVI e XXVII.

6. *Degnità* XLIX,

7. *Degnità* I.

8. «L'uomo, intendendo, diventa tutte le cose». È dottrina che ha la sua fonte in Aristotele, il quale afferma che «l'anima è, in certo modo, gli enti stessi, perché nell'atto del sapere intellettuale s'identifica con gli oggetti intellegibili e nella sensazione con gli oggetti sensibili» (*De anima*, III, 5, 431 b, 20 segg.).

9. *Degnità* XLIX.

10. «Era la terza messe». Frase di autore ignoto.

11. VIRGILIO, *Bucolica*, I, v. 69: «Dietro le poche spighe, *contemplerò i miei regni*».
12. Degnità XLIX.
13. ANTONIO FAVRE, *Iurisprudentiae papinianae sidentici*, Ginevra, 1624.
14. Cfr. CICERONE, *Prc Balbo*, 8; AULO GELLIO, *Noctes Attienet* XVI, 3; PAOLO DIACONO, epitome di Festo, voce *fundus*.
15. Degnità XLIX.
16. Degnità XLVIII.
17. Di nuovo degnità XLIX.
18. LIVIO, X, 8.: «Non esser piovuti dal cielo».
19. Trasformazione del verso virgiliano «rex Iuppiter omnibus idem» («Giove lo stesso re per tutti»), *Eneide*, X, 111.
20. XLII.
21. In realtà tale motto era iscritto non ad Atene, ma nel tempio di Apollo a Delfo, e fu attribuito a più d'uno dei Sette Savi: Talete, Biante, Chilone.
22. *Annales*, III, 26: «Il principale ordinatore delle leggi».
23. Cfr. *De constantia iurisprudentis*, parte II, 36 e 37.
24. *De legibus*, II, 25.
25. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XX.
26. Cfr. PLUTARCO, *Solon*, 22.
27. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XXXII.
28. Ili, prologo: «Ora insegnerò in breve perché sia stato inventato il genere delle favole. La servitù soggetta, poiché non osava dire ciò che voleva, trasportò i propri sentimenti nelle favole. Io ho fatto una strada del sentiero tracciato dal famoso Esopo». La favola citata subito dopo è la I, 5.
29. Degnità LXXIX.
30. *De civitate Dei*, II, 18, i.
31. Cfr. degnità IV.
32. GIOVANNI SCHEFFER, *De natura et costituzione fihilosophae italicae seu pythagoricae* già cit., pp. 2-4.
33. G. G. Voss, *Aristarchus sive de arte gramática*, Amsterdam, 1662, I, 9: «Sull'invenzione delle lettere, molti hanno congetturato molte cose, diffusamente e confusamente, sicché da essi ti allontani più incerto di quanto ci eri venuto».
34. E. HUGO, *De prima scribendi origine et universae rei literariae antiquitate*, Utrecht, 1738, pp. 13-14: «Non c'è cosa in cui si trovino opinioni più numerose e contrastanti che nella trattazione dell'origine delle lettere e delle scritture. Quante battaglie di opinioni! Che cosa credere? Che cosa non credere?».
35. BERNARD VON MALLINKROT, *De arte et progressu artis tipographicae*, Colonia, 1640; L. I. ELINGIUS, *Historia linguae grecae*, Lipsia, 1691.
36. ARISTOTELE, *Topica*, VI, 5, 2, 142 b 31.
37. Cfr. le *Annotazioni alla tavola cronologica*, XII, la nota relativa in merito, e la degnità III.
38. Cfr. IORDANES, *De rebus geticis*, 4.
39. GIOVANNI STORE, *Gothorum sueonumque historia*, Roma, 1544, 2a ediz., Basilea, 1558, pp. 30-1; e OLFS STORE, *De gentium septentrionalium variis conditionibus*, ediz. di Basilea, 1567, pp. 46-7.
40. GIOVANNI VAN GORP BECAN, *Hermathena*, Anversa, 1580, e *Origines antwerpianae*, Anversa, 1569, p. 534. Cfr. *contra* GIUSEPPE GIUSTO SCALIGERO, *Epistulae*, Leida, 1627, p. 364; FILIPPO LIEBHARD (CAMERARIUS), *Horae subsecivae, sive meditationes historicae*, ristampa di Francoforte sul Meno, 1650, p. 222; CRISTIANO BECMANN, *Manuductio ad latinam linguam*, Hanaw, 1629, pp. 23-4; MARTINO SCHOOCK, *Fabula Hamelénsis* cit., pp. 6-7.
41. OLFS RUDBECK, *Atländ eller Mannheim (Atlantica sive Mannheim)*, Upsala, 1696 e seg. (4 voll.), vol. I, pp. 843, 740, 733, 736, 742.
42. Cfr. degnità LVII e nota relativa.
43. Degnità XXVIII: cfr. anche *Annotazioni alla tavola cronologica*, I in fine.
44. *Iliade*, I, w. 250 e seg.; XX, vv. 215 e seg.
45. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XII.
46. Vico si riferisce qui al *De divinis nominibus* dello pseudo Dionigi, che tratta dei caratteri divini,

cioè degli aspetti dell'essenza divina.

47. X, 8.
48. *Etica Nicomachea*, V, 3, 1133 a 30.
49. *Esodo*, 29, 12; *Lev.*, 3, 2-16; 8, 14-15; 9, 8-20.
50. *Illiade*, VI, vv. 168 e seg.
51. Dignità LVII.
52. Non ELIODORO, IV, 8 (e X, 8), ma DIODORO, *Biblioteca*, III, 4.
53. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, I e XXXVIII.
54. Non Cirillo ma CLEMENTE ALESSANDRINO, *S tv ornata*, V, 8.
55. LIVIO, I, 54.
56. TACITO, *Germania*, 18.
57. HECTOR BOYCE, *Scotorum historiae a prima gentis origine*, senza indicaz. di luogo, 1526, fol. XX, rr. 61-8.
58. GIOVANNI DE LAET, *Novus orbis seu descriptio Indiae occidentalis*, Liegi, 1633, p. 241.
59. Dignità XXIX.
60. Rispettivamente *Illiade*, I, vv. 403-4; XIV, v. 291; XX, v. 74; *Odissea*, XII, v. 61 citato inesattamente; X, v. 305.
61. PLATONE, *Cratilo*, 391 d-e; DIONE CRISOSTOMO, *Orazioni*, XI, 157, e anche X, 149.
62. Non Francesco Hotman, Fautore della *Disputatio de feudis*, ma GIACOMO CUIACIO, *Observationes*, VIII, 14, in *Opera omnia*, ediz. di Napoli, 1758, vol. Ili, p. 203.
63. Dignità XXX, a cui Vico rimanda anche poco più sotto.
64. *Contra Apionem*, I, 2, 12.
65. Arnautz Daniel, noto poeta provenzale vissuto tra il XII e il XIII sec, e non già nell'XI.
66. Cfr. SVETONIO, *Claudius*, 41, e TACITO, *Annales*, XI, 14.
67. *Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana* (1524): tali lettere erano la «e» e la «o» lunghe, cioè 7) e co.
68. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XXIV, e nota relativa.
69. *Annales*, XI, 14, citato anche più sotto.
70. SAMUELE BOCHART, *Geographia sacra seu Phaleg et Chanaan*, IV, i, 3, ediz. di Liegi, 1692, col. 205.
71. *Contra Apionem*, I, 2. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XII.
72. TOMMASO BAKER, *Reflexions upon learning*, Cambridge, 1699, traduz. frane, col titolo *Tv aite de Vincertitude des sciences*, Lione, 1721.
73. Cfr. dignità LVII, e nota relativa.
74. Dignità XXII.
75. *Scienza nuova prima*, III, 41.
76. Dignità LXV.
77. TOMMASO HAYNE, *Linguarum cognatio, seu de linguis in genere et variarum linguarum harmonia*, Londra, 1639.
78. AUSONIO, *Epigrammata*, 52 (33): «Nata dal mare, accolta dalla terra, dal padre portata in cielo».
79. *Del sublime*, VIII.
80. *Odisseo*, XI, 394.
81. Cfr. dignità CVIII, e nota relativa.
82. *Genesi*, II, 2.
83. *Aulularia*, III, 2, 31.
84. Dignità LIX.
85. Cfr. CICERONE, *De natura deorum*, II, 2 e 25; III, 4 e 16: «Guarda questo sublime splendente, che tutti chiamano Giove». Il *cadens* del testo va corretto in *candens*.
86. *Amphitruo*, atto I, scena 3, v. 45: «Questo già si illumina».
87. *Scienza nuova prima*, III, 38.
88. Dignità LX.
89. GIULIO CESARE SCALIGERO, *De causis linguae latinae*, Lione, 1540; e FRANCESCO SANCHEZ, *Minerva sive de causis linguae latinae*, ristampa di Amsterdam, 1664.
90. «Torni» sono le inversioni sintattiche.

91. *Orator*, 49, e *De oratore*, III, 44.
92. Dignità LVIII.
93. Dignità XXI.
94. Dignità XXI e LXIX.
95. Dignità LX.
96. *Scienza nuova prima*, III, 38.
97. Ancora dignità LVIII.
98. In realtà il *cursus* nella prosa medievale era frutto di attenta applicazione di una tecnica letteraria.
99. Dignità LXI.
100. Dignità LXII; cfr. anche la nota relativa.
101. Dignità LXV: e in genere si vedano pure le dignità successive.
102. Non nelle *Dignità*, ma nella precedente sezione *Della metafisica poetica*.
103. Alla voce *Saturnus* dell'epitome fatta da Festo (11 sec.) del *De significatu verborum* di Verrio Flacco.
104. Non presso Festo ma presso CICERONE, *Brutus*, 10, e *Orator*, 51.
105. FLAVIO GIUSEPPE, *Antiquitates iudaicae*, II, 16, 4; IV, 8, 44; VII, 12 (10), 3; FILONE, *De vita contemplativa*, 902 b-c; EUSEBIO, *Praeparatio evangelica*, XI, 5.
106. TOMMASO BAKER, *Reflexions upon learning* già cit., traduz. frane, pp. 311-2.
107. *Metamorphoses*, I, vv. 690-1.
108. Versi riferiti rispettivamente da LIVIO, XL, 52, e da CESIO BASSO, *Fragmentum de metris*, in *Grammatici Latini*, ediz. Keil, vol. VI, p. 615: «Dirimendo un grande duello, soggiogando i re». «Sconfigge, mette in fuga e distrugge le più potenti legioni».
109. *De legibus*, II, 8. «Ci si accosti castamente agli dèi, si usi la pietà».
110. CICERONE, loc. cit., e ELIANO, *Variae historiae*, II, 39.
111. Cfr. CICERONE, *De oratore*, III, 47.
112. PLATONE, *Leges*, II, 3, 657»; PLUTARCO, *Lycurgus*, 4, 2-3; MASSIMO DA TIRO, *Orazioni*, XII, 7, e XXXVIII, 2; Suida, ediz. Bernhardt, vol. II, p. 1456.
113. *Germania*, 2.
114. GIUSTO LIPSIO, *C. Cornelii Taciti quae extant a Iusto Lipsio postremo recensita*, in *Opera*, Anversa, 1668, vol. IV, p. 434, nota 2.
115. Alla voce *Saturnus*, già cit.
116. Notizia del tutto errata, nata da uno scambio di Livio Andronico con Ennio (e *communis opinio* dei dotti secenteschi).
117. Di Guntero è il *Carmen eroicum de rebus a Friderico Barbarossa gestis*, e di Guglielmo di Puglia il *De gestis Normannorum* in Italia: come dice il Nicolini, essi dovevano esser noti a Vico attraverso la riedizione muratoriana nei *Rerum italicarum scriptores*.
118. La fonte vichiana per questo passo è la prefazione del Rechenberg all'ELINGIUS, *Historia linguae graecae* cit. Si vedano MATTIA BERNEGGER, *Ex Cornelii Taciti «Germania» et «Agricola» quaestiones miscellaneae*, 1640, e GIORGIO CRISTOFORO PEISKER, *Index de vernaculae et rerum germanicarum significatione prò graecae et germanicae linguae analogia*, Lipsia, 1685.
119. GIORGIO DANIELE MORHOFEN, *Unterricht von der deutschen Sprache und Poesie*, Kiel, 1082.
120. Dignità XVIII.
121. Cfr. *Idea dell'opera*, a p. 272 della presente edizione., e la sezione *Della metafisica poetica* di questo libro II, corollario VI: si vedano anche le note relative (la citazione del *Cratilo* si riferisce a 412 b-423 c).
122. ERODOTO, I, 131, 2.
123. Riferito da CICERONE, *De natura deorum*, II, 2 e 25; III, 4 e 16 (e già citato in questa stessa sezione dell'opera).
124. *Aeneis*, VIII, v. 695: cfr. anche PLAUTO, *Miles gloriosus*, v. 413, e *Rudens*, vv. 908-9.
125. *Germania*, 9.
126. *Decretorum libri XX*, di Purchard vescovo di Worms, ediz. di Colonia, 1548, foli. 133 a, 135 a.
127. X, 19, 3 (e I, 24, 5).
128. Cfr. *Exod.*, XL, i (e XXXIV, 13); *Deut.*, VII, 5; XII, 3; XVI, 21.

129. Degnità XXII.

130. Cfr. DELLA CASA, *Galateo*, § 60.

131. Mabillon, uno degli iniziatori del metodo critico di accertamento erudito-filologico, che nel Seicento ha elaborato gli strumenti di cui si servirà la storiografia dei secoli successivi, e fondatore della diplomatica nella celebre opera che Vico cita in questo punto. Cfr. le tavole 53, 54, 55, 57, ristampa di Napoli, 1789, pp. 466-71, 474-5.

132. *Etica Nicomachea*, V, 5 (8), 1133 a 30, già citato in questa stessa sezione.

133. *Bucolica*, III, v. 60, già citato nella sezione *Della metafisica poetica*.

134. *De lege agraria*, III, 2.

135. VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 129-30, già citato nella sezione *Della metafisica poetica*, corollario II.

136. UBERTO GOLTZ, *Sicilia et Magna Graecia, sive historia urbium populorumque Graeciae ex antiquis nomismatibus*, ediz. di Anversa, 1616, III, 8; VII, 1 e 2; XII, 5; XIV, 2.

137. *Scienza nuova prima*, III, 30.

138. La topica è per Vico l'arte della scoperta, come spiega al n. IV.

139. Vico ripete qui quanto aveva già detto nel cap. 3 del *De ne stri temporis studiorum ratione*, e nel *De antiquissima Italorum sapientia*, 7.

140. Degnità LII.

141. Questa interpretazione di Epicuro è tu te/altro che esatta storicamente: e il termine *aira*^a non ha origine epicurea.

142. Cfr. MACROBIO, *In Somnium Scipionis*, I, 8: «Non ingannò nessuno e da nessuno fu ingannato».

143. Zenone di Cizico, il caposcuola dello stoicismo. L'invenzione del sorite è attribuita agli stoici da CICERONE, *Academica priora*, II, 48.

144. 1, 26.

145. Degnità LXXXV.

III.

DELLA MORALE POETICA

Della morale poetica, e qui dell'origini delle volgari virtù insegnate dalla religione co' matrimoni.

Siccome la metafisica de' filosofi per mezzo dell'idea di Dio fa il primo suo lavoro, ch'è di chiarire la mente umana, ch'abbisogna alla logica perché con chiarezza e distinzione d'idee formi i suoi raziocini, con l'uso de' quali ella scende a purgare il cuore dell'uomo con la morale; così la metafisica de' poeti giganti, ch'avevano fatto guerra al cielo con l'ateismo, gli vinse col terrore di Giove, ch'appresero fulminante. E non meno che i corpi, egli atterrò le di loro menti, con fingersi tal idea sì spaventosa di Giove, la quale — se non co' raziocini, de' quali non erano ancor capaci, co' sensi, quantunque falsi nella materia, veri però nella loro forma (che fu la logica conforme a sì fatte loro nature) — loro germogliò la morale poetica con fargli pii. Dalla qual natura di cose umane uscì quest'eterna proprietà: che le menti, per far buon uso della cognizione di Dio, bisogna ch'atterrino se medesime, siccome al contrario la superbia delle menti le porta nell'ateismo, per cui gli atei divengono giganti di spirito, che deono con Orazio dire:

*Calum ipsum petimus stultitia*¹

Sì fatti giganti pii certamente Platone riconosce nel Poli-femo d'Omero², e noi l'avvaloriamo da ciò ch'esso Omero narra dello stesso gigante, ove gli fa dire ch'un augure, ch'era stato un tempo tra loro, gli aveva predetto la disgrazia ch'egli poi soffersse da Ulisse³: perché gli àuguri non possono vivere certamente tra gli atei. Quivi la morale poetica incominciò dalla pietà, perch'era dalla provvidenza ordinata a fondare le nazioni, appo le quali tutte la pietà volgarmente è la madre di tutte le morali, iconomiche e civili virtù; e la religione unicamente è efficace a farci virtuosamente operare, perché la filosofia è più tosto buona per ragionare. E la pietà incominciò dalla religione, che propriamente è timore della divinità. L'origine eroica cella qual voce si conservò appo i latini per coloro che la voglion detta a «*religando*», cioè da quelle catene con le quali Tizio e Prometeo eran incatenati sull'alte rupi, a' quali l'aquila, o sia la spaventosa religione degli auspici di Giove, divorava il cuore e le viscere. E ne restò eterna proprietà appo tutte le nazioni: che la pietà s'insinua a' fanciulli col timore d'una qualche divinità.

Cominciò, qual dee, la moral virtù dal conato, col qual i giganti dalla spaventosa religione de' fulmini furon incatenati per sotto i monti» e tennero

in freno il vezzo bestiale d'andar errando da fiere per la gran selva della terra, e s'avvezzarono ad un costume, tutto contrario, di star in que' fondi nascosti e fermi; onde poscia ne divennero gli autori delle nazioni e i signori delle prime repubbliche, come abbiamo accennato sopra e spiegheremo più a lungo appresso. Ch'è uno de' gran benefipi che la volgar tradizione ci conservò d'aver fatto il Cielo al gener umano, quando egli regnò in terra con la religion degli auspici; onde a Giove fu dato il titolo di «statore» ovvero di «ferma-tore», come sopra si è detto. Col conato altresì incominciò in essi a spuntare la virtù dell'animo, contenendo la loro libidine bestiale di esercitarla in faccia al cielo, di cui avevano uno spavento grandissimo; e ciascuno di essi si diede a strascinare per sé una donna dentro le loro grotte e tenerlavi dentro in perpetua compagnia di lor vita; e si usarono con esse la venere umana al coverto, nascostamente, cioè a dire con pudicizia; e sì incominciarono a sentir pudore, che Socrate diceva esser il «colore della virtù»⁴. Il quale, dopo quello della religione, è l'altro vincolo che conserva unite le nazioni, siccome l'audacia e l'empietà son quelle che le rovinano.

In cotal guisa s'introdussero i matrimoni, che sono carnali congiugnimenti pudichi fatti col timore di qualche divinità, che furono da noi posti per secondo principio di questa Scienza, e provennero da quello, che noi ne ponemmo per primo, della provvidenza divina. E uscirono con tre solennità.

La prima delle quali furono gli auspici di Giove, presi da que' fulmini onde i giganti indutti furono a celebrargli: dalla qual sorte appo i romani restò il matrimonio difinito «*omnis vita consortium*», e ne furono il marito e la moglie detti «*consortes*», e tuttavia da noi le donzelle volgarmente si dicono «prender sorte» per «maritarsi». Da tal determinata guisa e da tal primo tempo del mondo restò quel diritto delle genti: che le mogli passino nella religión pubblica de' lor mariti, perocché i mariti incominciarono a comunicare le loro prime umane idee con le loro donne dall'idea d'una loro divinità, che gli sforzò a strascarle dentro le loro grotte; e sì questa volgar metafisica incominciò anch'ella in Dio a conoscer la mente umana. E da questo primo punto di tutte le umane cose dovettero gli uomini gentili incominciar a lodare gli dèi, nel senso, con cui parlò il diritto romano antico, di «citare» e «nominatamente chiamare»; donde restò «*laudare auctores*», perché citassero in autori gli dèi di tutto ciò che facevan essi uomini: che dovetter esser le lodi ch'apparteneva agli uomini dar agli dèi.

Da questa antichissima origine de' matrimoni è nato che le donne entrino nelle famiglie e case degli uomini co' quali son maritate; il qual costume naturai delle genti si conservò da' romani, appo i quali le mogli erano a luogo di figliuole de' lor mariti e sorelle de' lor figliuoli. E quindi ancora i matrimoni dovettero incominciare non solo con una sola donna, come fu serbato da'

romani (e Tacito⁵ ammira tal costume ne' germani antichi, che serbavano, come i romani, intiere le prime origini delle loro nazioni, e ne danno luogo di congetturare lo stesso di tutte l'altre ne' lor principi), ma anco in perpetua compagnia di lor vita, come restò in costume a moltissimi popoli; onde appo i romani furono diffinite le nozze, per questa propietà, «*individua vita consuetudo*»⁶, e appo gli stessi assai tardi s'introdusse il divorzio.

Di sì fatti auspici de' fulmini osservati di Giove, la storia favolosa greca narra Ercole (carattere di fondatori di nazioni, come sopra vedemmo e più appresso ne osserveremo), nato da Alcmena ad un tuono di Giove; altro grande eroe di Grecia Bacco, nato da Semele fulminata. Perché questo fu il primo motivo onde gli eroi si disser esser figliuoli di Giove; lo che con verità di sensi dicevano, sull'opponione, della quale vivevano persuasi, che facessero ogni cosa gli dèi, come sopra si è ragionato. E questo è quello che nella storia romana si legge: che, nelle contese eroiche, a' patrizi, i quali dicevano «*auspicio, esse sua*», la plebe rispondeva che i padri de' quali Romolo aveva composto il senato, da' quali essi patrizi traevan l'origine, «*non esse CCBIO àemissos*»; che se non significa che quelli non eran eroi, cotal risposta non s'intende come possavi convenire⁷. Quindi, per significare che i connubi o sia la ragione di contrarre nozze solenni, delle quali la maggior solennità erano gli auspici di Giove, ella era propria degli eroi, fecero Amor nobile alato e con benda agli occhi, per significarne la pudicizia (il quale si disse "*Εὔρυς*", col nome simile di essi eroi⁸), ed alato Imeneo, figliuolo di Urania, detta, da οὐρανός, «*calum*», «contemplatrice del cielo», affine di prender da quello gli auspici; che dovette nascere la prima dell'altre muse, difinita da Omero, come sopra osservammo, «scienza del bene e del male»⁹, ed anch'essa, come l'altre, descritta alata perché propria degli eroi, come si è sopra spiegato. D'intorno alla quale pur sopra spiegammo il senso istorico di quel motto:

*A Iove principium musce*¹⁰

ond'ella come tutte l'altre furon credute figliuole di Giove (perché dalla religione nacquero l'arti dell'umanità, delle quali è nume Apollo, che principalmente fu creduto dio della divinità), e cantano con quel «*canere*» o «*cantare*» che significa «predire» a' latini.

La seconda solennità è che le donne si velino, in segno di quella vergogna che fece i primi matrimoni nel mondo. Il qual costume è stato conservato da tutte le nazioni; e i latini ne diedero il nome alle medesime nozze, che sono dette «*nuptice a nubendo*», che significa «cuoprire»; e da' tempi barbari ritornati «*vergini in captilo*» si dissero le donzelle, a differenza delle donne, ch'ivan velate.

La terza solennità fu (la qual si serbò da' romani) di prendersi le spose con una certa finta forza, dalla forza vera con la quale i giganti strascinarono le prime donne dentro le loro grotte. E dopo le prime terre occupate da' giganti con ingombrarle coi corpi, le mogli solenni si dissero «*manu captæ*».

I poeti teologi fecero de' matrimoni solenni il secondo de' divini caratteri dopo quello di Giove: Giunone, seconda divinità delle genti dette «maggiori». La qual è di Giove sorella e moglie, perché i primi matrimoni giusti ovvero solenni (che dalla solennità degli auspici di Giove furono detti «giusti»), da fratelli e sorelle dovetter incominciare; — regina degli uomini e degli dèi, perché i regni poi nacquero da essi matrimoni legittimi; — tutta vestita, come s'osserva nelle statue, nelle medaglie, per significazion della pudicizia.

Onde Venere eroica, in quanto nume anch'essa de' matrimoni solenni, detta «pronuba», si cuopre le vergogne col cesto; il quale, dopo, i poeti effeminati ricamarono di tutti gl'incentivi della libidine. Ma poi, corrotta la severa istoria degli auspici, come Giove con le donne, così Venere fu creduta giacer con gli uomini, e di Anchise aver fatto Enea, che fu generato con gli auspici di questa Venere. Ed a questa Venere sono attribuiti i cigni, comuni a lei con Apollo, che cantano di quel «*canere*» o «*cantare*» che significa «*divinari*» o «predire»; in forma d'uno de' quali Giove giace con Leda, per dire che Leda con tali auspici di Giove concepisce dalle uova Castore, Polluce ed Elena.

Ella è Giunone detta «giogaie» da quel giogo ond' il matrimonio solenne fu detto «*coniugium*», e «*coniuges*» il marito e la moglie; — detta anco Lucina, ché porta i parti alla luce, non già naturale, la qual è comune anco agli parti schiavi, ma civile, ond' i nobili son detti «illustri»; — è gelosa d'una gelosia politica, con la qual i romani fin al trecento e nove di Roma tennero i connubi chiusi alla plebe. Ma da' greci fu detta *Ἥρα*, dalla quale debbono essere stati detti essi eroi, perché nascevano da nozze solenni, delle quali era nume Giunone, e perciò generati con Amor nobile (ché tanto "Ἐρως significa), che fu lo stesso ch'Imeneo. E gli eroi si dovettero dire in sentimento di «signori delle famiglie», a differenza de' famoli, i quali, come vedremo appresso, vi erano come schiavi; siccome in tal sentimento «*heri*» si dissero da' latini, e indi «*hereditas*» detta l'eredità, la quale con voce natia latina era stata detta «*fumilia*». Talché, da questa origine, «*hereditas*» dovette significare una «dispotica signoria», come da essa legge delle XII Tavole a' padri di famiglia fu conservata una sovrana potestà di dispo-nerne in testamento, nel capo «*Uti paterfamilias super pecunia tutelave rei sua legassit, ita ius esto*»¹¹. Il disporne fu detto generalmente «*legare*», ch'è proprio de' sovrani; onde l'erede vien ad esser un legato, il quale nell'eredità rappresenta il padre di famiglia difonto, e i figliuoli, non meno che gli schiavi, furono compresi ne' motti «*rei sua*» e «*pecunia*». Lo che tutto troppo gravemente n'appruova la

monarchica potestà ch'avevano avuto i padri nello stato di natura sopra le loro famiglie, la qual poi essi si dovettero conservare (come vedremo appresso che si conservarono di fatto) in quello dell'eroiche città; le quali ne dovettero nascere aristocratiche, cioè repubbliche di signori, perché la ritennero anco dentro le repubbliche popolari. Le quali cose tutte appresso saranno pienamente da noi ragionate.

La dea Giunone comanda delle grandi fatiche ad Ercole detto tebano, che fu l'Ercole greco (perché ogni nazione gentile antica n'ebbe uno che la fondò, come si è nelle *Degnità*¹² sopradetto), perché la pietà co' matrimoni è la scuola dove s'imparano i primi rudimenti di tutte le grandi virtù; ed Ercole col favore di Giove, con gli cui auspici era stato generato, tutte le supera; e ne fu detto eHpaxX%, quasi "Hpa<; xXèo<;, «gloria di Giunone», stimata la gloria, con giusta idea, qual Cicerone la diffinisce, «fama divulgata di meriti inverso il genere umano»¹³, quanta debbe essere stata avere gli Ercoli con le loro fatiche fondato le nazioni. Ma — oscuratesi col tempo queste severe significazioni, e con l'effemminarsi i costumi, e presa la sterilità di Giunone per naturale, e le gelosie come di Giove adultero, ed Ercole per bastardo figliuolo di Giove — con nome tutto contrario alle cose, Ercole tutte le fatiche, col favore di Giove, a dispetto di Giunon superando, fu fatto di Giunone tutto l'obbrobrio, e Giunone funne tenuta mortai nimica della virtù. E quel geroglifico o favola di Giunone appiccata in aria con una fune al collo, con le mani pur con una fune legate, e con due pesanti sassi attaccati a' piedi, che significavano tutta la santità de' matrimoni (in aria, per gli auspici ch'abbisognavano alle nozze solenni, onde a Giunone fu data ministra l'Iride ed assegnato il pavone, che con la coda l'Iride rassomiglia; — con la fune al collo, per significare la forza fatta da' giganti alle prime donne; — con la fune legate le mani, la quale poi appo tutte le nazioni s'ingentili con l'anello, per dimostrare la suggezione delle mogli a' mariti; — co' pesanti sassi a' piedi, per dinotare la stabilità delle nozze, onde Virgilio chiama «*coniugium stabile*» il matrimonio solenne¹⁴), essendo poi stato preso per crudele castigo di Giove adultero, con sì fatti sensi indegni che le diedero i tempi appresso de' corrotti costumi, ha finor tanto travagliato i mitologi.

Per queste cagioni appunto Platone, qual Maneto fece de' geroglifici egizi, egli aveva fatto delle favole greche, osservandone da una parte la sconcezza di dèi con sì fatti costumi, e dall'altra parte l'acconcezza con le sue idee. E nella favola di Giove intruse l'idea del suo etere, che scorre e penetra tutto, per quel

... *Iovis omnia piena,*

come pur sopra abbiain detto: ma il Giove de' poeti teologi non fu più alto de' monti e della regione dell'aria dove s'ingenerano i fulmini. In quella di

Giunone intruse l'idea dell'aria spirabile: ma Giunone di Giove non genera, e l'etere con l'aria produce tutto. (Tanto con tal motto i poeti teologi intesero quella verità in fisica, ch'insegna l'universo empersi d'etere; e quell'altra in metafisica, che dimostra l'ubiquità ch'i teologi naturali dicon di Dio!). Sull'eroismo poetico innalzò il suo filosofico: che l'eroe fusse sopra all'uomo, nonché alla bestia (la bestia è schiava delle passioni; l'eroe con piacere comanda alle passioni), e si esser l'eroica mezza traila divina natura ed umana. E truovò acconcio l'Amor nobile de' poeti (che fu detto "Epoi; dalla stessa origine ond'è detto *fipcùQ* l'eroe), finto alato e bendato, e l'Amor plebeo, senza benda e senz'ali, per ispiegar i due amori, divino e bestiale: quello bendato alle cose de' sensi, questo alle cose de' sensi intento; quello con l'ali s'innalza alla contemplazione delle cose intelligibili, questo senz'ali nelle sensibili si rovescia. E di Ganimede, per un'aquila rapito in cielo da Giove, ch'a' poeti severi volle dire il contemplatore degli auspici di Giove, fatto poi da' tempi corrotti nefanda delizia di Giove, con bell'acconcezza egli fece il contemplativo di metafisica, il quale con la contemplazione dell'ente sommo, per la via ch'egli appella «unitiva», siesi unito con Giove¹⁵.

In cotal guisa la pietà e la religione fecero i primi uomini naturalmente prudenti, che si consigliavano con gli auspici di Giove: — giusti, della prima giustizia verso di Giove, che, come abbiám veduto, diede il nome al «giusto», e inverso gli uomini, non impacciandosi niuno delle cose d'altrui, come de' giganti, divisi per le spelonche della Sicilia, narra Polifemo ad Ulisse¹⁶ (la cual, giustizia in comparsa, era, in fatti, selvatichezza); — di più, temperati, contenti d'una sola donna per tutta la loro vita. E, come vedremo appresso, gli fecero forti, industriosi e magnanimi, che furono le virtù dell'età dell'oro: non già quale la si finsero, dopo, i poeti effeminati nella quale licesse ciò che piacesse; perché, in quella de' poeti teologi, agli uomini, storditi ad ogni gusto di nauseante riflessione (come tuttavia osserviamo i costumi contadineschi), non piaceva se non ciò ch'era lecito, né piaceva se non ciò che giovava (la qual origine eroica han serbato i latini in quell'espressione con cui dicono «*iuvat*» per dir «è bello»); — né come la si finsero i filosofi, che gli uomini leggessero in petto di Giove le leggi eterne del giusto; perché dapprima leggerono nel cospetto del cielo le leggi lor dettate da' fulmini. E, in conclusione le virtù di tal prima età furono come quelle che tanto sopra, nell'*Annotazioni alla Tavola cronologica*¹⁷, udimmo lodar degli sciti, i quali ficcavano un coltello in terra e l'adoravan per dio (con che poi giustificavano gli ammazzamenti): cioè virtù per sensi, mescolate di religione ed immanità; i quali costumi come tra loro si comportino si può tuttavia osservar nelle streghe, come nelle *Degnità* si è avvisato¹⁸.

Da tal prima morale della superstiziosa e fiera gentilità venne quel costume

di consacrare vittime umane agli dèi, come si ha dagli più antichi fenici, appo i quali, quando loro sovrastava alcuna grande calamità, come di guerra, fame, peste, gli re consagravano i loro propri figliuoli per placare l'ira celeste, come narra Filone biblio; e tal sacrificio facevano di fanciulli ordinariamente a Saturno, al riferire di Quinto Curzio¹⁹. Che, come racconta Giustino²⁰, fu conservato poi dai cartaginesi, gente senza dubbio colà pervenuta dalla Fenicia (come qui dentro si osserva), e fu da essi praticato infin agli ultimi loro tempi, come il conferma Ennio²¹ in quel verso:

Et poinei solitei sos sacrificare puellos,

i quali dopo la rotta ricevuta da Agatocle sacrificarono dugento nobili fanciulli a' loro dèi per placarli²². E co' fenici e cartaginesi in tal costume empientemente pio convennero i greci col voto e sacrificio che fece Agamennone della sua figliuola Ifigenia. Lo che non dee recar meraviglia a chiunque rifletta sulla ciclopica paterna potestà de' primi padri del gentilesimo, la quale fu praticata dagli più dotti delle nazioni, quali furon i greci, e dagli più saggi, quali sono stati i romani, i quali entrambi, fin dentro i tempi della loro più colta umanità, ebbero l'arbitrio d'uccidere i loro figliuoli bambini di fresco nati. La qual riflessione certamente dee scemarci l'orrore che 'n questa nostra mansuetudine ci si è fatto finor sentire di Bruto, che decapita due suoi figliuoli ch'avevano congiurato di riporre nel regno romano il tiranno Tarquinio, e di Manlio detto «l'imperioso», che mozza la testa al suo generoso figliuolo ch'aveva combattuto e vinto contro il suo ordine. Tali sacrifici di vittime umane essere stati celebrati da' galli l'afferma Cesare; e Tacito negli *Annali* narra degl'inghilesi che, con la scienza divina de' druidi (i quali la boria de' dotti vuol essere stati ricchi di sapienza riposta), dall'entragne delle vittime umane indovinavano l'avvenire²³: la qual fiera ed immane religione da Augusto fu proibita ai romani i quali vivevano in Francia, e da Claudio fu interdetta a' Galli medesimi, al narrare di Suetonio nella vita di questo cesare²⁴. Quindi i dotti delle lingue orientali vogliono ch'i fenici avessero sparso per le restanti parti del mondo i sacrifici di Moloch (che 'l Morneo, il Drusio, il Seldeno²⁵ dicono essere stato Saturno), co' quali gli bruciavano un uomo vivo. Tal umanità i fenici, che portarono ai greci le lettere, andavano insegnando per le prime nazioni della più barbara gentilità! D'un cui simile costume immanissimo dicono ch'Ercole avesse purgato il Lazio: di gittare nel Tevere uomini vivi sacrificati, ed avesse introdotto di gittarlivì fatti di giunco. Ma Tacito²⁶ narra i sacrifici di vittime umane essere stati solenni appo gli antichi germani, i quali certamente per tutti i tempi de' quali si ha memoria furono chiusi a tutte le nazioni straniere, talché i romani, con tutte le forze del mondo,

non vi poterono penetrare. E gli spagnuoli gli ritruovarono in America, nascosta fin a due secoli fa a tutto il resto del mondo: ove que' barbari si cibavano di carni umane (all'osservare di Lascoboto, *De Franeia nova*), che dovevan essere d'uomini da essi consagrati ed uccisi (quali sacrifici sono narrati da Oviedo, *De historia indica*²⁷). Talché, mentre i germani antichi vedevano in terra gli dèi, gli americani altrettanto (come sopra da noi Fun e Faltro si è detto), e gli antichissimi sciti erano ricchi di tante auree virtù di quante Fabbiam testé uditi lodare dagli scrittori; in tali tempi medesimi celebravano tal inumanissima umanità! Queste tutte furono quelle che da Plauto sono dette «*Saturni hostee*»²⁸, nel cui tempo vogliono gli autori che fu l'età dell'oro del Lazio. Tanto ella fu mansueta, benigna, discreta, comportevole e doverosa!

Dallo che tutto ha a conchiudersi quanto sia stata finora vana la boria de' dotti d'intorno all'innocenza del secol d'oro, osservata dalle prime nazioni gentili; che, 'n fatti, fu un fanatismo di superstizione, ch'i primi uomini, selvaggi, orgogliosi, fierissimi, del gentilesimo teneva in qualche ufizio con un forte spavento d'una da essi immaginata divinità. Sulla qual superstizione riflettendo, Plutarco²⁹ pone in problema: se fusse stato minor male così empivamente venerare gli dèi, o non creder affatto agli dèi. Ma egli non contrapone con giustizia tal fiera superstizione con l'ateismo, perché con quella sursero luminosissime nazioni, ma con l'ateismo non se ne fondò al mondo niuna, conforme sopra ne' *Principi* si è dimostrato.

E ciò sia detto della morale divina de' primi popoli del gener umano perduto: della morale eroica appresso ragioneremo a suo luogo.

1. Odi, I, 3, 38: «Con la stoltezza vogliamo raggiungere anche il cielo».

2. Cfr. dignità XCVIII, e la nota relativa.

3. Odissea, IX, 509 e seg.

4. PLATONE, *Euiifrone*, 12 c-d.

5. *Germania*, 18.

6. È la definizione data nel *Corpus giustiniano*, *Institutiones*, I, 9, 1: «La consuetudine di una vita indivisibile».

7. Cfr. LIVIO, X, 8, già citato nella sezione precedente.

8. Cfr. PLATONE, *Cratilo*, 398 c-d.

9. Odissea, VIII, v. 63, già citato.

10. Cfr. VIRGILIO, *Bucolica*, III, v. 60: già citato nella sezione *Della metafisica poetica*, corollario III.

11. «Ciò che il padre di famiglia avrà disposto per testamento del denaro e della tutela della sua proprietà, valga come legge».

12. Dignità XLIII.

13. *Pro Marcello*, 8.

14. *Aeneis*, I, v. 73, e IV, v. 126.

15. I riferimenti a Platone sono qui in buona parte inesatti. Della «sconcezza» degli dèi Platone parla nella *Respublica*, X a proposito delle favole che i poeti ne fanno. Per Giove identificato con l'etere (cfr. la sezione *Della metafisica poetica*) si veda il *Cratilo*, 412 22-413 c, qui interpretato, ciceronianamente, in senso stoico. E su Giunone identificata con l'aria si veda lo stesso dialogo, 404 c. Ciò che Vico attribuisce

a Platone in merito all'eroismo filosofico e al mito di Ganimede non trova riscontro nei suoi dialoghi (sulla definizione dell'eroe cfr. però *Symposium*, 23, 202 *d-e*, ove tale definizione è data per il SOCL^XCOV, mentre nella *Respublica*, III, 5, 391 *d*, è affermata la natura umana dell'eroe): di Ganimede parla invece Senofonte nel suo *Convito*. La distinzione tra amor nobile e amor plebeo si trova, al contrario, proprio nel *Symposium* platonico, 9, 181 *a-d*; ma i particolari delle bende e delle ali sono vichiane.

16. *Odissea*, IX, v. 112.

17. XXXVIII.

18. Degnità XL.

19. Filone da Bibli, in EUSEBIO, *Praeparatio evangelica*, I, 10, 44; e QUINTO CURZIO, IV, 3, 23.

20. GIUSTINO, XVIII, 5, 12, e XIX, 1, 11.

21. In FESTO, voce *puelli*, e in NONIO MARCELLO, voce *puellos*: «E i cartaginesi erano soliti di sacrificare i loro fanciulli».

22. Pescennio Festio in LATTANZIO, *Divinae institutiones*, I, 21, 13.

23. CESARE, *De bello Gallico*, VI, 16, e TACITO, *Annales*, XIV, 30.

24. SVETONIO, *Claudius*, 25.

25. FILIPPO MORNAY, *De veritate religionis christianae*, ristampa di Leida, 1687, p. 485 (ma è citazione inesatta); GIOVANNI SELDEN, *De diis Syriis*, in *Opera*, Londra, 1726, vol. II, p. 328; GIOVANNI VAN DRIESCHE, *Ad voces hebraicas Novi Testamenti commentarius*, Franeker, 1616, vol. II, p. 119.

26. *Germania*, 9.

27. MARCO LESCARBOT, *Histoire de la nouvelle France* (1609), Parigi, 3a ediz., 1648, pp* 724 e seg.; GONZALO FERNÁNDEZ DE OVIEDO Y VALDÉS, *Primiera parte de la historia naturai y general de las Inèias, yslas y tierraafirma del mar Oceani* 1547, I, 9, fol. 58.

28. *Amphitvuo*, atto IV, scena 2, vv. 15-6.

29. Cfr. il -trattatello *Della superstizione*, 10, 169.

IV.

DELL'ICONOMICA POETICA

I

Dell' iconomica poetica, e qui delle famiglie che prima furono de' figliuoli.

Sentirono gli eroi per umani sensi quelle due verità che compiono tutta la dottrina iconomica¹ che le genti latine conservarono con queste due voci di «educere» e di «educare»; delle quali con signoreggiante eleganza la prima s'appartiene all'educazione dell'animo, e la seconda a quella del corpo. E la prima fu, con dotta metafora, trasportata da' fisici al menar fuori le forme della materia; perciocché con tal educazione eroica s'incominciò a menar fuori in un certo modo la forma dell'anima umana, che ne' vasti corpi de' giganti era affatto seppellita dalla materia, e s'incominciò a menar fuori la forma di esso corpo umano di giusta corporatura dagli smisurati corpi lor giganteschi.

E, per ciò che riguarda la prima parte, dovettero i padri eroi, come nelle *Degnità* si è avvisato², essere, nello stato che dicesi «di natura», i sapienti in sapienza d'auspici o sia sapienza volgare; e, 'n séguito di cotal sapienza, esser i sacerdoti, che, come più degni, dovevano sacrificare per procurare o sia ben intender gli auspici; e finalmente gli re, che dovevano portar le leggi dagli dèi alle loro famiglie, nel proprio significato di tal voce «legislatori», cioè «portatori di leggi», come poi lo furono i primi re nelle città eroiche, che portarono le leggi da' senati regnanti a' popoli, come noi l'osservammo sopra, nelle due spezie dell'adunanze eroiche d'Omero, una detta POUAY) e l'altra ayopdc, nell'*Annotazioni alla Tavola cronologica*³. E come in quella gli eroi a voce ordinavano le leggi, in questa a voce le pubblicavano (perocché le lettere volgari non si erano ancor trovate); onde gli re eroici portavano le leggi da essi senati regnanti a' popoli nelle persone de' duumviri, i quali essi avevano per ciò criati che le dettassero, come Tulio Ostilio quella neiraccusa d'Orazio. Talché essi duumviri venivan ad essere leggi vive e parlanti; che è ciò che non intendendo Livio⁴, non si fa intendere, come sopra osservammo, ove narra del giudizio d'Orazio.

Cotal tradizione volgare sulla falsa opinione della sapienza innarrivabile degli antichi diede la tentazione a Platone di vanamente desiderare que' tempi ne' quali i filosofi regnavano o filosofavano i re⁵. E certamente cotali padri, come nelle *Degnità* si è avvisato⁶, dovetter essere re monarchi famigliari, superiori a tutti nelle loro famiglie e solamente soggetti a Dio, forniti d'imperi

armati di spaventose religioni e consecrati con immanissime pene, quanto dovetter essere quelli de' polifemi, ne' quali Platone riconosce i primi padri di famiglia del mondo. La qual tradizione, mal ricevuta, diede la grave occasione del comun errore a tutti i politici: di credere che la prima forma de' governi civili fusse ella nel mondo stata monarchica; onde sono dati in quelli ingiusti principi di rea politica: che i regni civili nacquero o da forza aperta o da froda, che poi scoppiò nella forza. Ma in que' tempi, tutti orgoglio e fierezza per la fresca origine della libertà bestiale (di che abbiamo, pur sopra, posto una degnità⁷), nella somma semplicità e rozzezza di cotal vita, ch'eran contenti de' frutti spontanei della natura, dell'acqua delle fontane e di dormir nelle grotte; nella naturale egualità dello stato, nel quale tutti i padri erano sovrani nelle loro famiglie; non si può affatto intendere né froda né forza, con la quale uno potesse assoggettar tutti gli altri ad una civil monarchia: la qual pruova si farà più spiegata appresso.

Solamente ora sia lecito qui riflettere quanto vi volle acciocché gli uomini del gentilesimo dalla ferina loro natia libertà, per lunga stagione di ciclopica famigliar disciplina, si ritruovas-sero addimesticati, negli Stati ch'avevano da venir appresso civili, ad ubbidire naturalmente alle leggi. Di che restò quell'eterna proprietà: ch'ivi le repubbliche sono più beate di quella ch'ideò Platone, ove i padri insegnano non altro che la religione, e da' figliuoli vi sono ammirati come lor sappienti, riveriti come lor sacerdoti e vi sono temuti da re. Tanta forza divina e tale vi abbisognava per ridurre a' doveri umani i quanto goffi altrettanto fieri giganti! La qual forza non potendo dir in astratto, la dissero in concreto con esso corpo d'una corda, che x^pSoc si dice in greco, ed in latino da prima si disse «*fides*», la qual, prima e propriamente, s'intese in quel motto «*fides deorum*», «forza degli dèi». Della qual poi, come la lira dovette cominciare dal monocordo, ne fecero la lira d'Orfeo, al suon della quale egli, cantando loro la forza degli dèi negli auspicj, ridusse le fiere greche all'umanità, ed Annone de' sassi semoventi innalzò le mura di Tebe: cioè di que' sassi che Deucalione e Pirra, innanzi al tempio di Temi (cioè col timore della divina giustizia), co' capi velati (con la pudicizia de' matrimoni), posti innanzi i piedi (ch'innanzi erano stupidi, come a' latini per «*istupido*» restò «*lapis*»), essi, col gittargli dietro le spalle (con introdurvi gli ordini famigliari per mezzo della disciplina iconomica), fecero divenir uomini, come questa favola fu sopra, nella *Tavola cronologica*, così spiegata⁸.

Per ciò ch'attiensi all'altra parte della disciplina iconomica, ch'è l'educazione de' corpi, tai padri, con le spaventose religioni e co' lor imperi ciclopici e con le lavande sagre, incominciaron ad edurre o menar fuori dalle corporature gigantesche de' lor figliuoli la giusta forma corporea umana, in conformità di ciò che sopra n'abbiamo detto. Ov'è da sommamente ammirare

la provvidenza, la qual dispose che, finché poi succedesse l'educazione iconomica, gli uomini perduti provenissero giganti, acciocché nel loro ferino divagamento potessero con le robuste complessioni sopportare l'inclemenza del cielo e delle stagioni, e con le smisurate forze penetrare la gran selva della terra (che per lo recente diluvio doveva esser foltissima), per la quale (affinché si trovasse tutta popolata a suo tempo), fuggendo dalle fiere e seguitando le schive donne, e quindi sperduti, cercando pascolo ed acqua, si dispergessero; ma, dappoi che incominciarono con le loro donne a star fermi, prima nelle spelonche, poi ne' tuguri, presso le fontane perenni (come or ora diremo), e ne' campi, che, ridotti a coltura, davano loro il sostentamento della lor vita, per le cagioni ch'ora qui ragioniamo, degradassero alle giuste stature delle quali ora son gli uomini.

Quivi, in esso nascere dell'iconomica, la compierono nella sua idea ottima, la qual è ch'i padri col travaglio e con l'industria lascino a' figliuoli patrimonio, ov'abbiano e facile e comoda e sicura la sussistenza, anco mancassero gli stranieri commerci, anco mancassero tutti i frutti civili, anco mancassero esse città, acciocché in tali casi ultimi almeno si conservino le famiglie, dalle quali sia speranza di risurser le nazioni; — che debbano lasciar loro patrimonio in luoghi di buon'aria, con propria acqua perenne, in siti naturalmente iorti, ove, nella disperazione delle città, possan aver la ritirata, ed in campi di larghi fondi ove possano mantenere de' poveri contadini, da essi, nella rovina della città, rifuggiti, con le fatiche de' quali vi si possano mantenere signori. Tali ordini la provvidenza (secondo il detto di Dione che noi riferimmo traile *Degnità*⁹), non da tiranna con leggi, ma, da regina, qual è, delle cose umane, con costumanze pose allo stato delle famiglie. Perché si trovaron i forti piantate le loro terre sull'alture de' monti, e quivi in aria ventilata e per questo sana; ed in siti per natura anco forti, che furono le prime «*arces*» del mondo, che poi con le sue regole l'architettura militare fortificò (come in italiano si dissero «*rocce*» gli scoscesi e ripidi monti, onde poi «*ròcche*» se ne dissero le fortezze); e finalmente si trovarono presso alle fontane perenni, che per lo più mettono capo ne' monti, presso alle quali gli uccelli di rapina fanno i lor nidi (onde presso a tali fontane i cacciatori tendono loro le reti). I quali uccelli per ciò forse dagli antichi latini furono tutti chiamati «*aquila*», quasi «*aquilege*» (come certamente «*aquilex*» ci restò detto il «ritruo-vatore o raccogliitore dell'acqua»), perocché senza dubbio gli uccelli, de' quali osservò gli auspici Romolo per prender il luogo alla nuova città, dalla storia ci si narrano essere stati avvoltoi, che poi divennero aquile e furon i numi di tutti i romani eserciti. Così gli uomini semplici e rozzi, seguendo l'aquile, le quali credevano esser uccelli di Giove perché volan alto nel cielo, ritruovarono le fontane perenni, e ne venerarono quest'altro gran beneficio che

fece loro il Cielo quando regnava in terra. E dopo quello de' fulmini, gli più augusti auspici furon osservati i voli dell'aquile, che Messala e Corvino¹⁰ dissero «auspici maggiori» ovvero «pubblici», de' quali intendevano i patrizi romani quando nelle contese eroiche replicavano alla plebe «*auspicio, esse sua*». Tutto ciò, dalla provvidenza ordinato per dar principio all'uman genere gentileasco, Platone stimò essere stati scorti provvedimenti umani de' primi fondatori delle città¹¹. Ma nella barbarie ricorsa, che dappertutto distruggeva le città, nella stessa guisa si salvarono le famiglie, onde provennero le novelle nazioni d'Europa; e ne restarono agl'italiani dette «castella» tutte le signorie che novellamente vi sursero, perché generalmente s'osserva le città più antiche e quasi tutte le capitali de' popoli essere poste sull'alto de' monti, ed al contrario i villaggi sparsi per le pianure: onde debbono venire quelle frasi latine «*summo loco*», «*illustri loco nati*» per significar «nobili», e «*imo loco*», «*obscuro loco nati*» per dir «plebei», perché, come vedremo appresso, gli eroi abitavano le città, i famoli le campagne.

Però sopra tutt'altro, per le fontane perenni fu detto da' politici¹² che la comunanza dell'acqua fusse stata l'occasione che da presso vi si unissero le famiglie, e che quindi le prime comunanze si dicessero *cppocTπiai* da' greci, siccome le prime terre vennero dette «*pagi*» a' latini, come da' greci dori fu la fonte chiamata *7rayà*: ch'è l'acqua, prima delle due principali solennità delle nozze. Le quali da' romani si celebravano *aqua et igni*, perché i primi matrimoni naturalmente si contrassero tra uomini e donne ch'avevano l'acqua e il fuoco comune, e sì erano d'una stessa famiglia, onde, come sopra si è detto, da' fratelli e sorelle dovettero incominciare. Del qual fuoco era dio il lare ciascheduna casa; dalla qual origine vien detto «*focus laris*» il fuocolaio, dove il padre di famiglia sacrificava agli dèi della casa, i quali nella legge delle XII Tavole, al capo *De parricidio*, secondo la lezione di Giacomo Revardo¹³, son detti «*deivei parentum*»; e nella sagra storia si legge sì frequente una simil espressione: € *Deus parentum nostrorum*», come più spiegatamente: «*Deus Abraham, Deus Isac, Deus Iacob*»¹⁴. D'intorno a che è quella traile leggi di Cicerone così conceputa: «*Sacra familiaria perpetua manento*»¹⁵, ond'è la frase, sì spessa nelle leggi romane, con la quale un figliuol di famiglia si dice essere «*in sacris paternis*», e si dice «*sacra patria*» essa paterna potestà, le cui ragioni ne' primi tempi, come si dimostra in quest'opera, erano tutte credute sagre. Cotal costume si ha a dire essere stato osservato da' barbari i quali vennero appresso: perché in Firenze, a' tempi di Giovanni Boccaccio (come l'attesta nella *Genealogia degli dèi*¹⁶), nel principio di ciascun anno il padre di famiglia, assiso nel fuocolaio a capo di un ceppo a cui s'appiccava il fuoco, gli dava l'incenso e vi spargeva del vino; lo che dalla nostra bassa plebe napoletana si osserva la sera della vigilia del santo Natale, che 'l padre di

famiglia solennemente deve appiccare il fuoco ad un ceppo sì fatto nel fuocolaio; e per lo Reame di Napoli le famiglie dicono noverarsi per fuochi. Quindi, fondate le città, venne l'universal costume che i matrimoni si contraggono tra' cittadini; e finalmente restò quello: che, ove si contraggono con istranieri, abbiano almeno tra loro la religione comune.

Ora, ritornando dal fuoco all'acqua, Stige, per cui giuravano i dèi¹⁷, fu la sorgiva delle fontane: ove gli dèi debbon esser i nobili dell'eroiche città (come si è sopra detto), perché la comunanza di tal acqua aveva fatto loro i regni sopra degli uomini; onde fin al CCCIX di Roma i patrizi tennero i connubi incommunicati alla plebe, come se n'è detto alquanto sopra e più appresso se ne dirà. Per tutto ciò nella storia sagra si leggono sovente o «pozzo del giuramento» o «giuramento del pozzo»¹⁸: ond'esso nome serba questa tanto grande antichità alla città di Pozzuoli, che fu detto «*Puteoli*» da più piccioli pozzi uniti; ed è ragionevole congettura, fondata sul dizionario mentale ch'abbiamo detto¹⁹, che tante città sparse per le antiche nazioni che si dicono nel numero del più, da questa cosa, una in sostanza, si appellarono, con favella articolata, diversamente.

Quivi si fantasticò la terza deità maggiore, la qual fu Diana; che fu la prima umana necessità, la quale si fece sentir a' giganti fermati in certe terre e congiunti in matrimonio con certe donne. Ci lasciarono i poeti teologi descritta la storia di queste cose con due favole di Diana. Delle quali una ce ne significa la pudicizia de' matrimoni: ch'è quella di Diana, la quale, tutta tacita, al buio di densa notte, si giace con Endimione dormente; talch'è casta Diana di quella castità onde una delle leggi di Cicerone comanda «*Deos caste adeunto*»²⁰ (che si andasse a sa-grificare, fatte le sagre lavande prima). L'altra ce ne narra la spaventosa religione de' fonti, a' quali restò il perpetuo aggiunto di «sagri»: ch'è quella d'Atteone, il quale, veduta Diana ignuda (la fontana viva), dalla dea spruzzato d'acqua (per dire che la dea gli gittò sopra il suo grande spavento), divenne cervo (lo più timido degli animali) e fu sbranato da' suoi cani (da' rimorsi della propria coscienza per la religion violata); talché «*lymphati*» (propriamente «spruzzati d'acqua pura», ché tanto vuol dire «*lymphæ*») dovettero dapprima intendersi cotali At-teoni impazzati di superstizioso spavento. La qual istoria poetica serbarono i latini nella voce «*latices*» (che debbe venire a «*latenio*»), c'hanno l'aggiunto perpetuo di «*puri*», e significano l'acqua che sgorga dalla fontana; e tali «*latices*» de' latini devon essere le ninfe compagne di Diana appo i greci, a' quali «*nyphæ*»; significavano lo stesso che «*lymphæ*»; e tali ninfe furon dette da' tempi ch'apprendevano tutte le cose per sostanze animate e, per lo più, umane, come sopra si è nella *Metafisica* ragionato²¹.

Appresso, i giganti pii, che furon i postati ne' monti, dovettero risentirsi del

putore che davano i cadaveri de' lor trapassati, che marcivano loro da presso sopra la terra; onde si diedero a seppellirgli (de' quali si sono truovati e tuttavia si ritruovano vasti teschi e ossa per lo più sopra l'alture de' monti; ch'è un grand'argomento che de' giganti empi, dispersi per le pianure e le valli dappertutto, i cadaveri marcendo insepolti, furono i teschi e l'ossa o portati in mar da' torrenti o macerati alfin dalle piogge), e sparsero i sepolcri di tanta religione, o sia divino spavento, che «*religiosa loca*» per eccellenza restaron detti a' latini i luoghi ove fussero de' sepolcri. E quivi cominciò l'universale credenza, che noi pruovammo sopra ne' *Principi* (de' quali questo era il terzo che noi abbiamo preso di questa Scienza), cioè dell'immortalità dell'anime umane, le quali si dissero «*dii manes*» e nella legge delle XII Tavole, al capo *De parricidio*, «*deivei parentum*» si appellano. Altronde essi dovettero, in segno di seppoltura, o sopra o presso a ciascun tumulo, che altro dapprima non potè essere propriamente che terra alquanto rilevata (come de' germani antichi, i quali ci han luogo di congetturare lo stesso costume di tutte l'altre prime barbare nazioni, al riferire di Tacito²², stimavano di non dover gravare i morti di molta terra; ond'è quella preghiera per gli difonti: «*Sit tibi terra levis*»); dovettero, diciamo, in segno di seppoltura ficcar un ceppo, detto da' greci <puAoc€ che significa «custode», perché credevano, i semplici, che cotal ceppo il guardasse; e «*cippus*» a' latini restò a significare «sepolcro», ed agl'italiani «ceppo» significa «pianta d'albero geanologico». Onde dovette venir a' greci <puA7), che significa «tribù»: e i romani descrivevano le loro geanologie disponendo le statue de' lor antenati nelle sale delle loro case per fili, che dissero «*stemmata*» (che dev'aver origine da «*temen*», che vuol dir «filo»; ond'è *subtemen*, «filato», che si stende sotto nel tessersi delle tele); i quali fili geanologici poi da' giureconsulti si dissero «*linea*», e quindi «*stemmata*» restarono in questi tempi a significare «insegne gentilizie». Talch'è forte congettura che le prime terre con tali seppelliti sieno stati i primi scudi delle famiglie; onde dev'intendersi il motto della madre spartana, che consegna lo scudo al figliuolo che va alla guerra, dicendo: «*aut cum hoc, aut in hoc*», volendo dire «ritorna o con questo o sopra una bara»; siccome oggi in Napoli tuttavia la bara si chiama «scudo». E perché tai sepolcri erano nel fondo de' campi, che prima furon da semina, quindi gli scudi nella scienza del blasone son diffiniti il «fondamento del campo», che poi fu detto «dell'armi».

Da sì fatta origine dee esser venuto detto «*filius*», il quale, distinto col nome o casato del padre, significò «nobile»; appunto come il patrizio romano udimmo sopra difinito «*qui potest nomine etere patrem*»: del qual «nome» de' romani vedemmo sopra esser a livello il patronimico, il quale sì spesso usarono i primi greci, onde da Omero si dicono «*filii Achivorum*» gli eroi, siccome nella sagra storia «*filii Israel*» sono significati i nobili del popolo ebreo. Talché è

necessario che, se le tribù dapprima furono de' nobili, dapprima di soli nobili si composero le città, come appresso dimostreremo.

Così con essi sepolcri de' loro seppelliti i giganti dimostravano la signoria delle loro terre; lo che restò in ragion romana di seppellire il morto in un luogo proprio, per farlo religioso. E dicevano con verità quelle frasi eroiche: «noi siamo figliuoli di questa terra», «siamo nati da queste roveri»; come i capi delle famiglie da' latini si dissero «*stirpes*» e «*stipites*», e la discendenza di ciascheduno fu chiamata «*propago*»; ed esse famiglie dagl'italiani furon appellate «legnaggi»; e le nobilissime case d'Europa e quasi tutte le sovrane prendono i cognomi dalle terre da esse signoreggiate. Onde, tanto in greco quanto in latino, egualmente, «figliuol della Terra» significò lo stesso che «nobile»: ed a' latini «*ingenui*» significano «nobili», quasi «*in-degeniti*» e più speditamente «*ingeniti*»; come certamente «*indigena*» restaron a significare i natii d'una terra, e «*dii indigetes*» si dissero i dèi natii, che debbon essere stati i nobili dell'eroiche città, che si appellarono «dèi», come sopra si è detto, de' quali dèi fu gran madre la Terra. Onde da principio «*ingenuus*» e «*patricius*» significarono «nobile», perché le prime città furono de' soli nobili; e questi «*ingenui*» devon essere stati gli abori-gini, detti quasi «senza origini» ovvero «da sé nati ~, a' quali rispondono a livello gli αὐτόχθονες; che dicono i greci. E gli aborigeni furon giganti, e «giganti» propriamente significano «figliuoli della Terra»; e così la Terra ci fu fedelmente narrata dalle favole essere stata madre de' giganti e dei dèi.

Le quali cose tutte sopra si sono da noi ragionate, e qui, ch'era luogo loro proprio, si son ripetute per dimostrare che Livio²³ mal attaccò cotal frase eroica a Romolo e a' padri, di lui compagni, ove ai ricorsi nell'asilo aperto nel luco gli fa dire «esser figliuoli di quella terra», e 'n bocca loro fa divenire sfacciata bugia quella che ne' fondatori de' primi popoli era stata un'eroica verità: tra perché Romolo era conosciuto reale d'Alba, e perché tal madre era stata loro pur troppo iniqua a produrre de' soli uomini, tanto ch'ebbero bisogno di rapir le sabine per aver donne. Onde hassi a dire che, per la maniera di pensare de' primi popoli per caratteri poetici, a Romolo, guardato come fondatore di città, furon attaccate le proprietà de' fondatori delle città prime del Lazio, in mezzo a un gran numero delle quali Romolo fondò Roma. Col qual errore va di concerto la diffinizione che lo stesso Livio dà dell'asilo: che fusse stato «*vetus urbes condentium consilium*»²⁴; che ne' primi fondatori delle città, ch'erano semplici, non già consiglio, ma fu natura che serviva alla provvidenza.

Quivi si fantasticò la quarta divinità delle genti dette «maggiori», che fu Apollo, appreso per dio della luce civile; onde gli eroi si dissero XASITOI («chiari») da' greci, da xXéo^ («gloria»), e si chiamarono «*inclyti*» da' latini, da «*cluer*», che significa «splendore d'armi», ed in conseguenza da quella luce alla

quale Giunone Lucina portava i nobili parti. Talché, dopo Urania — che sopra abbiám veduto esser la musa ch'Omero²⁵ diifinisce «scienza del bene e del male», o sia la divinazione, come si è sopra detto, per la quale Apollo è dio della sapienza poetica ovvero della divinità — quivi dovette fantasticarsi la seconda delle muse, che dev'essere stata Clio, la quale narra la storia eroica; e la prima storia sì fatta dovette incominciare dalle geologie di essi eroi, siccome la sagra storia comincia dalle discendenze de' patriarchi. A sì fatta storia dà Apollo il principio da ciò: che perseguita Dafne, donzella vagabonda che va errando per le selve (nella vita nefaria); e questa con l'aiuto ch'implorò degli dèi (de' quali bisognavano gli auspicci ne' matrimoni solenni), fermandosi, diventa lauro (pianta che sempre verdeggia nella certa e conosciuta sua prole, in quella stessa significazione ch'i latini «*stipites*» dissero i ceppi delle famiglie; e la barbarie ricorsa ci riportò le stesse frasi eroiche, ove dicono «alberi» le discendenze delle medesime, e i fondatori chiamano «ceppi» e «pedali», e le discendenze de' provenuti dicono «rami», ed esse famiglie dicon «legnaggi»). Così il seguire d'Apollo fu propio di nume, il fuggire di Dafne propio di fiera; ma poi, sconosciuto il parlare di tal istoria severa, avvenne che 'l seguire d'Apollo fu d'impudico, il fuggire di Dafne fu di donna.

Di più Apollo è fratello di Diana, perché con le fontane perenni ebbero l'agio di fondarsi le prime genti sopra de' monti; ond'egli ha la sua sede sopra il monte Parnaso, dove abitano le muse (che sono l'arti dell'umanità), e presso il fonte Ippocrene, delle cui acque bevono i cigni, uccelli canori di quel «cernere» o «cantare» che significa «predire» a' latini; con gli auspicci d'un de' quali, come si è sopra detto, Leda concepisce le due uova, e da uno partorisce Elena e dall'altro Castore e Polluce ad un parto.

Ed Apollo e Diana sono figliuoli di Latona, detta da quel «*latere*» o «*nascondersi*» onde si disse «*condere gentes*», «*condere regna*», «*condere urbes*», e particolarmente in Italia fu detto «*Latium*». E Latona gli partorì presso l'acque delle fontane perenni, ch'abbiamo detto; al cui parto gli uomini diventarón ranocchie²⁶, le quali nelle piogge d'està nascono dalla terra, la qual fu detta «madre de' giganti», che sono propriamente della Terra figliuoli. Una delle quali ranocchie è quella che a Dario manda Idantura; e devon essere le tre ranocchie e non rospi nell'arme reale di Francia, che poi si cangiarono in gigli d'oro, dipinte col superlativo del «tre», che restò ad essi francesi per significare una ranocchia grandissima, cioè un grandissimo figliuolo, e quindi signor della terra.

Entrambi son cacciatori, che con alberi spiantati, uno de' quali è la clava d'Ercole, uccidono fiere, prima per difendere sé e le loro famiglie (non essendo loro più lecito, come a' vagabondi della vita eslege, di camparne fuggendo), di poi per nudarsene essi con le loro famiglie. Come Virgilio di tali carni fa cibare

gli eroi, e i germani antichi, al riferire di Tacito, per tal fine con le loro mogli ivano cacciando le fiere²⁷.

Ed è Apollo dio fondatore dell'umanità e delle di lei arti, che testé abbiam detto esser le muse, le quali arti da' latini si dicono «*liberales*» in significato di «nobili», una delle quali è quella di cavalcare: onde il Pegaso vola sopra il monte Parnaso, il quale è armato d'ali, perch'è in ragione de' nobili; e nella barbarie ricorsa, perch'essi soli potevano armare a cavallo, i nobili dagli spagnuoli se ne dissero «cavalieri». Essa umanità ebbe incominciamento dall'«*humare*», «seppellire» (il perché le sepolture furono da noi prese per terzo principio di questa Scienza); onde gli ateniensi, che furono gli umanissimi di tutte le nazioni, al riferire di Cicerone²⁸, furon i primi a seppellire i lor morti.

Finalmente Apollo è sempre giovine (siccome la vita di Dafne sempre verdeggia, cangiata in lauro), perché Apollo, coi «nomi» delle prosapie, eterna gli uomini nelle loro famiglie. Egli porta la chioma in segno di nobiltà; e ne restò costume a moltissime nazioni di portar chioma i nobili, e si legge traile pene de' nobili appo i persiani e gli americani di spiccare uno o più capelli dalla lor chioma, e forse quindi dissero la «*Gallio, comata*» da' nobili che fondaron tal nazione, come certamente appo tutte le nazioni agli schiavi si rade il capo.

Ma — stando essi eroi fermi dentro circoscritte terre, ed essendo cresciute in numero le lor famiglie, né bastando loro i frutti spontanei della natura, e temendo per averne copia d'uscire da' confini che si avevano essi medesimi circoscritti per quelle catene della religione ond'i giganti erano incatenati per sotto i monti, ed avendo la medesima religione insinuato loro di dar fuoco alle selve per aver il prospetto del cielo, onde venissero loro gli auspici, — si diedero con molta, lunga, dura fatica a ridurre le terre a coltura e seminarvi il frumento, il quale, bru-stolito tra gli dumeti e spinai, avevano forse osservato utile per lo nutrimento umano. E qui, con bellissimo naturale necessario trasporto, le spighe del frumento chiamarono «poma d'oro», portando innanzi l'idea delle poma, che sono frutta della natura che si raccolgono l'està, alle spighe, che pur d'està si raccolgono dall'industria.

Da tal fatica, che fu la più grande e più gloriosa di tutte, spiccò altamente il carattere d'Ercole, che ne fa tanta gloria a Giunone, che comandolla per nutrir le famiglie. E, con altrettanto belle quanto necessarie metafori, fantasticarono la terra per l'aspetto d'un gran dragone, tutto armato di squame e di spine (ch'erano i di lei dumeti e spinai), finto alato (perché i terreni erano in ragion degli eroi), sempre vegghiante (cioè sempre folta), che custodiva le poma d'oro negli Orti esperidi, e dall'umidore dell'acque del diluvio fu poi il dragone creduto nascere in acqua. Per un altro aspetto fantasticarono un'idra (che pur viene detta da uScop, «acqua»), che, recisa ne' suoi capi, sempre in altri

ripullulava; cangiante di tre colori: di nero (bruciata), di verde (in erbe), d'oro (in mature biade); de' quali tre colori la serpe ha distinta la spoglia, e invecchiando la rinnovella. Finalmente, per l'aspetto della ferocia ad esser domata, fu finta un animale fortissimo (onde poi al fortissimo degli animali fu dato nome «lione»), ch'è 'l lione nemeo, che i filologi pur vogliono essere stato uno sformato serpente. E tutti vomitan fuoco, che fu il fuoco ch'Ercole diede alle selve.

Queste furono tre storie diverse in tre diverse parti di Grecia, significanti una stessa cosa in sostanza. Come in altra fu quell'altra pur d'Ercole, che bambino uccide le serpi in culla (cioè nel tempo dell'eroismo bambino). In altra Bellerofonte uccide il mostro detto Chimera, con la coda di serpe, col petto di capra (per significar la terra selvosa) e col capo di lione, che pur vomita fiamme. In Tebe è Cadmo ch'uccide pur la gran serpe e ne semina i denti (con bella metafora chiamando «denti della serpe» i legni curvi più duri, co' quali, innanzi di trovarsi l'uso del ferro, si dovette arare la terra); e Cadmo divien esso anco serpe (che gli antichi romani arebbero detto che Cadmo «*fundus facius est*»), come alquanto si è spiegato sopra e sarà spiegato molto più appresso, ove vedremo le serpi nel capo di Medusa e nella verga di Mercurio aver significato «dominio di terreni»; e ne restò òcπέXsia (da &<piQ, «serpe») detto il ter-ratico, che fu pur detto «decima d'Ercole». Nel qual senso appo Omero si legge che l'indovino Calcante la serpe, la qual si divora gli otto passarini e la madre altresì, interpreta la terra troiana ch'a capo di nove anni verrebbe in dominio de' greci; e i greci, mentre combattono co' troiani, una serpe uccisa in aria da un'aquila, che cade in mezzo alla lor battaglia, prendono per buon augurio, in conformità della scienza dell'indovino Calcante²⁹. Perciò Proserpina, che fu la stessa che Cerere, si vede ne' marmi rapita in un carro tratto da serpi; e le serpi si osservano sì spesse nelle medaglie delle greche repubbliche.

Quindi per lo dizionario mentale³⁰ (ed è cosa degna di riflettervi) gli re americani, al cantare di Fracastoro la sua *Sifilide*³¹, furono ritruovati, invece di scettro, portar una spoglia secca di serpe. E i chinesi caricano di un dragone la lor arme reale e portano un dragone per insegna dell'imperio civile, che dev'essere stato Dragone ch'agli ateniesi scrisse le leggi col sangue, e noi sopra dicemmo tal Dragone essere una delle serpi della Gorgone, che Perseo inchiovò al suo scudo, che fu quello poi di Minerva, dea degli ateniesi, col cui aspetto insassiva il popolo riguardante, che truoverassi essere stato geroglifico dell'imperio civile d'Atene. E la Scrittura sagra, in Ezechiello³², dà al re di Egitto il titolo di «gran dragone» che giace in mezzo a' suoi fiumi, appunto come sopra si è detto i dragoni nascer in acqua e l'idra aver dall'acqua preso tal nome. L'imperador del Giappone ne ha fatto un ordine di cavalieri, che

portano per divisa un drago. E de' tempi barbari ritornati narrano le storie che per la sua gran nobiltà fu chiamata al ducato di Melano la casa Visconti, la quale carica lo scudo d'uno drago che divora un fanciullo; ch'è appunto il Pitone, il quale divorava gli uomini greci e fu ucciso da Apollo, ch'abbiamo ritrovato dio della nobiltà: nella qual impresa dee far maraviglia l'uniformità del pensar eroico degli uomini di questa barbarie seconda con quella degli antichissimi della prima. Questi adunque devon essere i due draghi alati, che sospendono la collana delle pietre focaie, ch'accesero il fuoco che essi vomitano, e sono due tenenti del Toson d'oro, che 'l Chiflezio, il quale scrisse l'istoria di quell'insigne ordine, non potè intendere, onde il Pietrasanta confessa esserne oscura l'istoria³³.

Come in altre parti di Grecia fu Ercole ch'uccise le serpi, il leone, l'idra, il drago; in altra, Bellerofonte ch'ammazzò la Chimera: così in altra fu Bacco ch'addimestica tigri, che dovetter esser le terre vestite così di vari colori come le tigri han la pelle, e passonne poi il nome di «tigri» agii animali di tal fortissima spezie. Perché aver Bacco dome le tigri col vino è un'istoria fisica, che nulla apparteneva a sapersi dagli eroi contadini ch'avevano da fondare le nazioni; oltreché nommai Bacco ci fu narrato andar in Affrica o in Ircania a domarle in que' tempi, ne' quali, come dimostreremo nella *Geografia poetica*, non potevano saper i greci se nel mondo fusse l'Ircania e molto meno l'Africa nonché tigri nelle selve d'Ircania o ne' deserti dell'Africa.

Di più le spighe del frumento dissero «poma d'oro», che dovetter essere il primo oro del mondo, nel tempo che l'oro metallo era in zolle, né se ne sapeva ancor l'arte di ridurlo purgato in massa, nonché di dargli lustro e splendore; né, quando si beveva l'acqua dalle fontane, se ne poteva punto pregiare l'uso: il quale poi, dalla somiglianza del colore e sommo pregio di cotal cibo in que' tempi, per trasporto fu detto «oro»; onde dovette Plauto dire «*thesaurum auri*», per distinguerlo dal «granaio»³⁴. Perché certamente Giobbe³⁵, traile grandezze dalle quali egli era caduto, novera quella: ch'esso mangiava pan di frumento; siccome ne' contadi delle nostre più remote provincie si ha, a luogo di quello che sono nelle città le «posizioni gemmate», gli ammalati cibarsi di pan di grano, e si dice «l'infermo si ciba di pan di grano» per significare lui essere nell'ultimo di sua vita.

Appresso, spiegando più l'idea di tal pregio e carezza, dovettero dire «d'oro» le belle lane; onde appo Omero si lamenta Atreo che Tieste gli abbia le pecore d'oro rubato³⁶; e gli argonauti rubarono il vello d'oro da Ponto. Perciò lo stesso Omero appella i suoi re o eroi col perpetuo aggiunto di 7coAu (jt7) ao<;, ch'interpretano «ricchi di greggi»³⁷; siccome dagli antichi latini, con tal uniformità d'idee, il patrimonio si disse «*pecunia*», ch'i latini gramatici vogliono esser detta a «*pecude*»; come appo i germani antichi, al narrare di

Tacito, i greggi e gli armenti «*solce et gratissimce opes sunt*»³⁸: il qual costume deve esser lo stesso degli antichi romani, da' quali il patrimonio si diceva «*pecunia*», come l'attesta la legge delle XII Tavole, al capo *De' testamenti*. E (XTjAov significa e «pomo» e «pecora» ai greci, i quali, forse anche con l'aspetto di pregevole frutto, dissero \Lzki il mèle; e gl'italiani dicono «meli» esse poma.

Talché queste del frumento devon essere state le poma d'oro, le quali prima di tutt'altri Ercole riporta ovvero raccoglie da Esperia; e l'Ercole gallico con le catene di quest'oro, le quali gli escon di bocca, incatena gli uomini per gli orecchi, come appresso si truoverà esser un'istoria d'intorno alla coltivazione de' campi. Quindi Ercole restò nume propizio a ritrovare tesori, de' quali era dio Dite, ch'è 'l medesimo che Plutone, il quale rapisce nell'inferno Proserpina, che truoverassi la stessa che Cerere (cioè il frumento), e la porta nell'inferno narratoci da' poeti, appo i quali il primo fu dov'era Stige, il secondo dov'erano i seppelliti, il terzo il profondo de' solchi, come a suo luogo si mostrerà. Dal qual dio Dite son detti «*dites*» i ricchi; e i ricchi eran i nobili, eh' appo gli spagnuoli si dicono «*ricos hombres*», ed appo i nostri anticamente si dissero «benestanti»; ed appo i latini si disse «*ditio*» quella che noi diciamo «signoria d'uno Stato», perché i campi colti fanno la vera ricchezza agli Stati, onde da' medesimi latini si disse «*ager*» il distretto d'una signoria, ed «*ager*», propriamente, è la terra che «*aratro agitur*». Così dev'esser vero che 'l Nilo fu detto xpoaropón)^, «scorrente oro», perché allaga i larghi campi d'Egitto, dalle cui inondazioni vi proviene la grande abbondanza delle raccolte: così «fiumi d'oro» detti il Pattolo, il Gange, l'Idaspe, il Tago, perché fecondano le campagne di biade. Di queste poma d'oro certamente Virgilio, dottissimo dell'eroiche antichità, portando innanzi il trasporto, fece il ramo d'oro che porta Enea nell'inferno³⁹; la qual favola qui appresso, ove sarà suo più pieno luogo, si spiegherà. Del rimanente, l'oro metallo non si tenne a' tempi eroici in maggior pregio del ferro: come Tearco, re di Etiopia, agli ambasciatori di Cambise, i quali gli avevano presentato da parte del loro re molti vasi d'oro, rispose non riconoscerne esso alcun uso e molto meno necessità, e ne fece un rifiuto naturalmente magnanimo; appunto come degli antichi germani (ch'in tali tempi si trovarono essere questi antichissimi eroi i quali ora stiam ragionando) Tacito narra: «*Est videre apud illos argentea vasa legatis et principibus eorum muneri data, non alia vilitate quam quae humo finguntur*»⁴⁰. Perciò appo Omero nell'armarie degli eroi si conservano con indifferenza armi d'oro e di ferro⁴¹, perché il primo mondo dovette abbondare di sì fatte miniere (siccome fu ritrovata nel suo scuoprimento l'America), e che poi dall'umana avarizia fussero esauste.

Da tutto lo che esce questo gran corollario: che la divisione delle quattro età

del mondo, cioè d'oro, d'argento, di rame e di ferro, è ritrovato de' poeti de' tempi bassi; perché quest'oro poetico, che fu il frumento, diede appo i primi greci il nome all'età dell'oro, la cui innocenza fu la somma selvatichezza de' politemi (ne' quali riconosce i primi padri di famiglia, come altre volte si è sopra detto, Platone⁴²), che si stavano tutti divisi e soli per le loro grotte con le loro mogli e figliuoli, nulla impacciandosi gli uni delle cose degli altri, come appo Omero raccontava Polifemo ad Ulisse.

In confermazione di tutto ciò che finora dell'oro poetico si è qui detto, giova arrecare due costumi, ch'ancor si celebrano, de' quali non si possono spiegar le cagioni se non sopra questi principi. Il primo è del pomo d'oro, che si pone in mano agli re traile solennità della lor coronazione; il quale dev'esser lo stesso che nelle lor imprese sostengono in cima alle loro corone reali: il qual costume non può altronde aver l'origine che dalle poma d'oro, che diciamo qui, del frumento, che anco qui si truoveranno essere stato geroglifico del dominio ch'avevano gli eroi delle terre (che forse i sacerdoti egizi significarono col pomo, se non è uovo, in bocca del loro Cnefo, del quale appresso ragionerassi⁴³), e che tal geroglifico ci sia stato portato da' barbari, i quali invasero tutte le nazioni soggette all'imperio romano. L'altro costume è delle monete d'oro, che traile solennità delle loro nozze gli re donano alle loro spose regine; che devono venire da quest'oro poetico del frumento che qui diciamo (tanto che esse monete d'oro significano appunto le nozze eroiche che celebrarono gli antichi romani «*coemptione et farre*»), in conformità degli eroi, che racconta Omero che con le doti essi comperavan le mogli⁴⁴: un una pioggia del qual oro dovette cangiarsi Giove con Danae, chiusa in una torre (che dovet'esser il granaio), per significare l'abbondanza di questa solennità; con che si confà a maraviglia l'espressione ebraica «*et abundantia in turribus tuis*»⁴⁵. E ne fermano tal congettura i britanni antichi, appo i quali gli sposi, per solennità delle nozze, alle spose regalavano le focacce.

Al nascere di queste cose umane, nelle greche fantasie si destarono tre altre deitadi delle genti maggiori, con quest'ordine d'idee, corrispondente all'ordine d'esse cose: prima Vulcano, appresso Saturno (detto a «*satis*», da' seminati; onde l'età di Saturno de' latini risponde all'età dell'oro de' greci) e in terzo luogo fu Cibeles o Berecinzia, la terra colta. E perciò si pinge assisa sopra un liono (ch'è la terra selvosa, che ridussero a coltura gli eroi, come si è sopra spiegato); detta «gran madre degli dèi», e «madre» detta ancor «de' giganti» (che, propriamente, così furon detti nel senso di «figliuoli della Terra», come sopra si è ragionato); talché è madre degli dèi (cioè de' giganti, che nel tempo delle prime città s'arrogarono il nome di «dèi», come pur sopra si è detto), e l'è consagrato il pino (segno della stabilità onde gli autori de' popoli, stando fermi nelle prime terre, fondarono le città, dea delle quali è Cibeles). Fu ella detta

Vesta, dea delle divine cerimonie appresso i romani, perché le terre, in tal tempo arate, furono le prime are del mondo (come vedremo nella *Geografia poetica*), dove la dea Vesta, con fiera religione armata, guardava il fuoco e 'l farro, che fu il frumento degli antichi romani: onde appo gli stessi si celebrarono le nozze «*aqua et igni*» e col farro, che si chiamavano «*nuptice confarreatce*», che restarono poi a' soli lor sacerdoti, perché le prime famiglie erano state tutte di sacerdoti (come si sono ritruovati i regni de' bonzi nell'Indie orientali); e l'acqua e 'l fuoco e 'l farro furono gli elementi delle divine cerimonie romane. Sopra queste prime terre Vesta sacrificava a Giove gli empi dell'infame comunione, i quali violavano i primi altari (che abbiain sopra detto esser i primi campi del grano, come appresso si spiegherà); che furono le prime ostie, le prime vittime delle gentilesche religioni: detti «*Saturni hostice*», come si è osservato sopra, da Plauto⁴⁶, detti «*victimce*» a «*victis*», dall'esser deboli, perché soli (ch'in tal sentimento di «debole», è pur rimasto a' latini «*vicius*»); e detti «*hostes*», perché furon tali empi, con giusta idea, riputati nimici di tutto il gener umano; e re-stonne a' romani e le vittime e l'ostie impastarsi e la fronte e le corna di farro. Da tal dea Vesta i medesimi romani dissero «vergini vestali» quelle che guardavano il fuoco eterno, il quale, se per mala sorte spegnevasi, si doveva riaccender dal sole, perché dal sole, come vedremo appresso, Prometeo rubò il primo fuoco e portollo in terra tra' greci, dal quale appiccato alle selve, incominciaron a coltivar i terreni. E per ciò Vesta è la dea delle divine cerimonie a' romani, perché il primo «*colere*» che nacque nel mondo della gentilità fu il coltivare la terra, e 'l primo culto fu ergere sì fatti altari, accendervi tal primo fuoco e farvi sopra sacrifici, come testé si è detto, degli uomini empi.

Tal è la guisa con la quale si posero e si custodirono i termini ai campi. La qual divisione, come si è narrata troppo generalmente da Ermogeniano giureconsulto⁴⁷ — che si è immaginata fatta per deliberata convenzione degli uomini, e riuscita con tanta giustizia e osservata con altrettanto di buona fede, in tempi che non vi era ancora forza pubblica d'armi, e 'n conseguenza niuno imperio civile di leggi, — non può affatto intendersi che con l'essere stata fatta tra uomini sommamente fieri ed osservanti d'una qualche spaventosa religione, che gli avesse fermi e circoscritti entro di certe terre, e con queste sanguinose cerimonie avessero consagrato le prime mura, che pur i filologi dicono essere state descritte da' fondatori delle città con l'aratro, la cui curvatura, per le origini delle lingue che si sono sopra scoperte, dovette dirsi dapprima «*urbs*», ond'è l'antico «*urbum*», che vuol dire «curvo»⁴⁸: dalla quale stessa origine forse è «*or bis*»; talché dapprima «*or bis terree*» dovet'essere ogni ricinto sì fatto, così basso che Remo passò con un salto e vi fu ucciso da Romolo, e gli storici latini narrano aver consegrato col suo sangue le prime

mura di Roma. Talché tal recinto dovett'essere una siepe (ed appo i greci «σῆψ» significa «serpe», nel suo significato eroico di «terra colta»); dalla quale origine deve venir detto «*munire viam*», lo che si fa con afforzare le siepi a' campi; onde le mura son dette «*moenia*», quasi «*munia*» come «*munire*» certamente restò per «fortificare»⁴⁹. Tali siepi dovetter esser piantate di quelle piante ch'i latini dissero «*sagmina*», cioè di sanginelli, sambuci, che finoggi ne ritengono e l'uso e 'l nome; e si conservò tal voce «*sagmina*» per significar l'erbe di che si adornavan gli altari, e dovettero così dirsi dal «sangue» degli ammazzati, che, come Remo, trasese l'avessero. Di che venne la santità alle mura, come si è detto; ed agli araldi altresì, che, come vedremo appresso, si coronavano di sì fatt'erbe, come certamente gli antichi ambasciatori romani il facevano con quelle còlte dalla ròcca del Campidoglio; e finalmente alle leggi ch'essi araldi portavano o della guerra o della pace: ond'è detta «*sanctio*» quella parte della legge ch'impon la pena a' di lei trasgressori. E quindi comincia quello che noi pruoviamo in quest'opera: che 'l diritto naturai delle genti fu dalla divina provvidenza ordinato tra' popoli privatamente, il quale, nel conoscersi tra di loro, riconobbero esser loro comune: ché, perché gli araldi romani consagrati con sì fatt'erbe fossero inviolati tra gli altri popoli del Lazio, è necessario che quelli, senza saper nulla di questi, celebrassero lo stesso costume.

Così i padri di famiglia apparecchiaron la sussistenza alle loro famiglie eroiche con la religione, la qual esse con la religione si dovessero conservare. Onde fu perpetuo costume de' nobili d'esser religiosi, come osserva Giulio [Cesare] Scaligero nella *Poetica*⁵⁰: talché dee esser un gran segno che vada a finire una nazione, ove i nobili disprezzano la loro religione natia.

Si è comunemente oppinato, e da' filologi e da' filosofi, che le famiglie nello stato che dicesi «di natura» sieno state non d'altri che di figliuoli; quando élleno furono famiglie anco de' famoli, da' quali principalmente furon dette «famiglie»): onde sopra tal monca iconomica stabilirono una falsa politica, come si è sopra accennato e pienamente appresso si mostrerà. Però noi da questa parte de' famoli, ch'è propria della dottrina iconomica, incominceremo qui della politica a ragionare.

2.

Delle famiglie de' famoli innanzi delle città senza le quali non potevano affatto nascere le città.

Perché finalmente, a capo di lunga età, de' giganti empi, rimasti nell'infame comunione delle cose e delle donne, nelle risse ch'essa comunione produceva,

come i giureconsulti pur dicono, gli scempi di Grozio, gli abbandonati di Pufendorfio, per salvarsi da' violenti di Obbes (come le fiere, cacciate da intensissimo freddo, vanno talor a salvarsi dentro ai luoghi abitati), ricorsero alle are de' forti; e quivi questi feroci, perché già uniti in società di famiglie, uccidevano i violenti ch'avevano violato le loro terre, e ricevevano in protezione i miseri fra essolor rifuggiti. E oltre l'eroismo di natura, d'esser nati da Giove, o sia generati con gli auspici di Giove, spiccò principalmente in essi l'eroismo della virtù, nel quale sopra tutti gli altri popoli della terra fu eccellente il romano, in usarne appunto queste due pratiche:

*Par cere subiectis et debellare superbos*⁵¹.

E qui si offre cosa degna di riflessione, per intendere quanto gli uomini dello stato ferino fossero stati feroci e indomiti dalla loro libertà bestiale a venire all'umana società: che, per venir i primi alla prima di tutte, che fu quella de' matrimoni, v'abbisognarono, per farglivi entrare, i pugnentissimi stimoli della libidine bestiale e, per tenerglivi dentro, v'abbisognarono i fortissimi freni di spaventose religioni, come sopra si è dimostrato. Da che provennero i matrimoni, i quali furono la prima amicizia che nacque al mondo; onde Omero⁵², per significare che Giove e Giunone giacquero insieme, dice con eroica gravità che tra loro «celebrarono l'amicizia», detta da' greci *cpixioc* dalla stessa origine ond'è <ptXsco, «amo», e dond'è da' latini detto «*filius*»; e cp&uos a' greci ioni è l'«amico», e quindi a' greci, con la mutazione d'una lettera vicina di suono, è «puXv) la «tribù»; onde ancora vedemmo sopra «*stemma*» essere stati detti i «fili geanologici», che da' giureconsulti sono chiamati «*linea*». Da questa natura di cose umane restò quest'eterna proprietà: che la vera amicizia naturale egli è 'l matrimonio, nella quale naturalmente si comunicano tutti e tre i fini de' beni, cioè l'onesto, l'utile e 'l dilettevole; onde il marito e la moglie corrono per natura la stessa sorte in tutte le prosperità e avversità della vita (appunto come per elezione è quello: «*amicorum omnia sunt communio*»⁵³), per lo che da Modestino fu il matrimonio diffinito «*omnis vita consortium*»⁵⁴.

I secondi non vennero a questa seconda, ch'ebbe, per una certa eccellenza, il nome di «società», come quindi a poco farem conoscere, che per l'ultime necessità della vita. Ov'è degno pur di riflessione che, perché i primi vennero all'umana società spinti dalla religione e da naturai istinto di propagare la generazione degli uomini (l'una pia, Faltra propriamente detta gentil cagione), diedero principio ad un'amicizia nobile e signorile; e perché i secondi vi vennero per necessità di salvare la vita, diedero principio alla «società» che propriamente si dice, per comunicare principalmente Futilità⁵⁵, e, 'n

conseguenza, vile e servile. Perciò tali rifuggiti furono dagli eroi ricevuti con la giusta legge di protezione, onde sostentassero la naturale lor vita con Fobbligio di servir essi da giornalieri agli eroi. Qui dalla «fama» di essi eroi (che principalmente s'acquista con praticar le due parti che testé dicemmo usare l'eroismo della virtù) e da tal mondano romore, ch'è la *χλῆος* o «gloria» de' greci, che vien detta «fama» a' latini (come *φῆμη* pur si dice da' greci), i rifuggiti s'appellarono «famoli», da' quali principalmente si dissero le «famiglie». Dalla qual fama certamente la sagra storia, narrando de' giganti che furon innanzi il diluvio, gli diffinisce «*viros famosos*»: appunto come Virgilio⁵⁶ ne descrisse la Fama starsi assisa sopra di un'alta torre (che sono le terre poste in alto de' forti), che mette il capo entro il cielo (la cui altezza cominciò dalle cime de' monti), alata (perch'era in ragion degli eroi; onde nel campo posto a Troia la Fama vola per mezzo alle schiere de' greci eroi, non per mezzo alle caterve de' lor plebei), [e] con la tromba (la qual dee essere la tromba di Clio, ch'è la storia eroica) celebra i nomi grandi (quanto lo furono di fondatori di nazioni).

Or, in sì fatte famiglie innanzi delle città vivendo i famoli in condizioni di schiavi (che furono gli abbozzi degli schiavi che poi si fecero nelle guerre, che nacquero dopo delle città; che sono quelli che da' latini detti furono «*vernce*», da' quali provennero le lingue da' medesimi dette «*vemaculce*», come sopra si è ragionato), i figliuoli degli eroi, per distinguersi da quelli de' famoli, si dissero «*liberi*», da' quali infatti non si distinguevano punto: come de' germani antichi, i quali ci danno ad intendere lo stesso costume di tutti i primi popoli barbari, Tacito narra che «*dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas*»⁵⁷; come certamente tra' romani antichi ebbero i padri delle famiglie una potestà sovrana sopra la vita e la morte de' lor figliuoli ed un dominio dispotico sopra gli acquisti, onde infin a' romani principi i figliuoli dagli schiavi di nulla si distinguevano ne' peculi. Ma cotal voce «*liberi*» significò dapprima anco «nobili»; onde «*artes liberales*» sono «arti nobili», e «*liber alis*» restò a significare «gentile», e «*liberalitas*» «gentilezza», dalla stessa antica origine onde «*gentes*» erano state dette le «case nobili» da' latini; perché, come vedremo appresso, le prime genti si composero di soli nobili, e i soli nobili furono liberi nelle prime città. Altronde i famoli furon detti «*clientes*», e dapprima «*cluentes*», dall'antico verbo «*cluere*», «risplendere di luce d'armi» (il quale splendore fu detto «*cluer*»), perché rifulgevano con lo splendore dell'armi ch'usavano i lor eroi, che dalla stessa origine si dissero dapprima «*incinti*» e dappoi «*incltyti*»: altrimenti non erano ravvisati, come se non fosser tra gli uomini, com'appresso si spiegherà.

E qui ebbero principio le clientele e i primi dirozzamenti de' feudi, de' quali abbiamo molto, appresso, da ragionare; delle quali clientele e clienti si leggono

sulla storia antica sparse tutte le nazioni, come nelle *Degnità* sta proposto⁵⁸. Ma Tucidide narra che nell'Egitto, anco a' suoi tempi, le dinastie di Tane erano tutte divise tra padri di famiglie, principi pastori di famiglie sì fatte; ed Omero, quanti eroi canta, tanti chiama «re», e gli diffinisce «pastori de' popoli», che dovetter esser innanzi di venire i pastori de' greggi, come appresso dimostreremo⁵⁹. Tuttavia in Arabia, com'erano stati in Egitto, or ne sono in gran numero; e nell'Indie occidentali si truovò la maggior parte, in tale stato di natura, governarsi per famiglie sì fatte, affollate di tanto numero di schiavi, che diede da pensare all'imperador Carlo quinto, re delle Spagne, di porvi modo e misura. E con una di queste famiglie dovette Abramo far guerre co' re gentili; i cui servi, co' quai le fece, troppo al nostro proposito, dotti di lingua santa traducono «*vernaculos*», come poc'anzi «*verna*» si sono da noi spiegati⁶⁰.

Sul nascere di queste cose incominciò con verità il famoso nodo erculeo, col quale i clienti si dissero «*nexi*» («annodati») alle terre che dovevano coltivare per gl'incliti; che passò poi in un nodo finto, come vedremo, nella legge delle XII Tavole, che dava la forma alla mancipazione civile, che solennizzava tutti gli atti legittimi de' romani. Ora, perché non si può intendere spezie di società né più ristretta per parte di chi ha copia di beni, né, per chi ne ha bisogno, più necessaria, quivi dovettero incominciare i primi soci nel mondo, che, come l'avvisammo nelle *Degnità*⁶¹, furon i soci degli eroi, ricevuti per la vita, come quelli ch'avevano arresa alla discrezion degli eroi la lor vita. Onde ad Antinoo, il capo de' suoi soci, per una parola, quantunque dettagli a buon fine, perché non gli va all'umore, Ulisse vuol mozzare la testa⁶²; e 'l pio Enea uccide il socio Miseno, che gli bisognava per far un sacrificio. Di che pure ci fu serbata una volgare tradizione; ma Virgilio, perché nella mansuetudine del popolo romano era troppo crudo ad udirsi di Enea, ch'esso celebra per la pietà, il saggio poeta finge che ucciso fu da Tritone, perché avesse osato con quello contendere in suon di tromba: ma nello stesso tempo ne dà troppo aperti motivi d'intenderlo, narrando la morte di Miseno traile solennità prescritte dalla Sibilla ad Enea, delle quali una era che gli bisognava innanzi seppellire Miseno per poter poi discendere nell'inferno; e apertamente dice che la Sibilla gliene aveva predetto la morte⁶³.

Talché questi erano soci delle sole fatiche, ma non già degli acquisti e molto meno della gloria, della quale rifulgevano solamente gli eroi, che se ne dicevano *χλεῖτι* ovvero «chiari» da' greci, e «*inclyti*» da' latini (quali restarono le provincie dette «socie» da' romani); ed Esopo se ne lamenta nella favola, della società leonina⁶⁴, come si è sopra detto. Perché certamente degli antichi germani, i quali ci permettono fare una necessaria congettura di tutti gli altri popoli barbari, Tacito narra che di tali famoli o clienti o vassalli, quello: «*suum principerà defendere et tueri, sua quoque fortia facta gloria eius adsignare,*

præcipuum iuramentum est»⁶⁵; ch'è una delle proprietà più risentite de' nostri feudi. E quindi, e non altronde, dee essere provenuto che sotto la «persona» o «capo» (che, come vedremo appresso, significarono la stessa cosa che «maschera») e sotto il «nome» (ch'ora si direbbe «insegna») d'un padre di famiglia romano si contenevano, in ragione, tutti i figliuoli e tutti gli schiavi; e ne restò a' romani dirsi «*clypea*» i mezzi busti, che rappresentavano l'immagini degli antenati, riposte ne' tondi incavati dentro i pareti de' lor cortili, e, con troppa acconcezza alle cose che qui si dicono dell'origini delle medaglie, dalla novella architettura si dicono «medaglioni». Talché dovette con verità dirsi, ne' tempi eroici così de' greci, qual Omero il racconta, Aiace «torre de' greci»⁶⁶, che, solo, combatte con intere battaglie troiane; come de' latini, ch'Orazio, solo, sul ponte sostiene un esercito di toscani: cioè Aiace, Orazio co' lor vassalli. Appunto come nella storia barbara ritornata quaranta normanni eroi, i quali ritornavano da Terrasanta, discacciano un esercito di saraceni, che tenevano assediato Salerno. Onde bisogna dire che da queste prime antichissime protezioni, le quali gli eroi presero de' rifuggiti alle loro terre, dovettero incominciar i feudi nel mondo, prima rustici personali, per gli quali tali vassalli debbon esser stati i primi «*vades*», ch'erano obbligati nella persona a seguir i loro eroi, ove gli menassero a coltivare i di loro campi (che poi restarono detti i rei, obbligati di seguir i lor attori in giudizio); onde, come «*vas*» a' latini, (βᾶς ai greci, così «*mas*» e «*wassus*» restaron a' feudisti barbari a significare «vassallo»: dappoi dovettero venire i feudi rustici reali, per gli quali i vassalli dovetter essere i primi «*prædes*» o «*mancipes*», gli obbligati in roba stabile; e «*mancipes*», propriamente, restaron detti tali obbligati all'erario. Di che più ragioneremo in appresso.

Quindi devon altresì incominciare le prime colonie eroiche che noi diciamo «mediterranee», a differenza di altre, le quali vennero appresso, che furono le marittime, le quali vedremo essere state drappelli di rifuggiti da mare, che si salvarono in altre terre (che nelle *Degnità* si son accennate⁶⁷); perché il nome, propriamente, altro non suona che «moltitudine di giornalieri, che coltivano i campi (come tuttavia fanno) per lo vitto diurno». Delle quali due spezie di colonie son istorie quelle due favole: cioè, delle mediterranee, è 'l famoso Ercole gallico, il quale con catene d'oro poetico (cioè del frumento), che gli escono di bocca, incatena per gli orecchi moltitudine d'uomini e gli si mena, dove vuol, dietro; il quale è stato finora preso per simbolo dell'eloquenza: la qual favola nacque ne' tempi che non sapevano ancora gli eroi articular la favella, come si è appieno sopra dimostro. Delle colonie marittime è la favola della rete, con la quale Vulcano eroico strascina da mare Venere e Marte plebei (la qual distinzione sarà qui appresso generalmente spiegata), e 'l Sole gli scuopre tutti nudi (cioè non vestiti della luce civile, della qual rifulgevan gli

eroi, come si è testé detto), e gli dèi (cioè i nobili dell'eroiche città, quali si sono sopra spiegati) ne fanno scherno (come fecero i patrizi della povera plebe romana antica).

E finalmente quindi ebbero gli asili la loro primiera origine: onde Cadmo con l'asilo fonda Tebe, antichissima città della Grecia; — Teseo fonda Atene sull'altare degl'infelici, detti con giusta idea «infelici» gli empì vagabondi, ch'erano privi di tutti i divini ed umani beni ch'avevano prodotto a' pii l'umana società; — Romolo fonda Roma con l'asilo aperto nel luco; se non, più tosto, come fondatore di città nuova, esso co' suoi compagni la fonda sulla pianta degli asili, ond'erano surte l'antiche città del Lazio, che generalmente Livio in tal proposito diihnise «*vetus urbes condentium consilium*»⁶⁸, e perciò male gli attacca, come abbiám veduto sopra, quel detto: ch'esso e i suoi compagni erano figliuoli di quella terra. Ma, per ciò che 'l detto di Livio fa al nostro proposito, egli ci dimostra che gli asili furono l'origini delle città, delle quali è proprietà eterna che gli uomini vi vivono sicuri da violenza. In cotal guisa dalla moltitudine degli empì vagabondi, dappertutto riparati e salvi nelle terre de' forti pii, venne a Giove il grazioso titolo d' «ospitale»; perocché si fatti asili furono i primi «ospizi» del mondo, e sì fatti «ricevuti», come appresso vedremo, furono i primi «ospiti» ovvero «stranieri» delle prime città; e ne conservò la greca storia poetica, traile molte fatiche d'Ercole, queste due: ch'egli andò per lo mondo spegnendo mostri, uomini nell'aspetto e bestie ne' lor costumi, e che purgò le lordissime stalle d'Augia.

Quivi le genti poetiche fantasticarono due altre maggiori divinità, una di Marte, un'altra di Venere: quello, per un carattere degli eroi, che, prima e propriamente, combatterono «*pro aris et focis*»; la qual sorta di combattere fu sempre eroica: combattere per la propria religione, a cui ricorre il gener umano ne' disperati soccorsi della natura; onde le guerre di religione sono sanguinosissime, e gli uomini libertini, invecchiando, perché si sentono mancar i soccorsi della natura, divengon religiosi; onde noi sopra prendemmo la religione per primo principio di questa Scienza. Quivi Marte combatté in veri campi reali e dentro veri reali scudi, che, da «*cluer*», prima «*clupei*» e poi «*clypei*» si dissero da' romani; siccome a' tempi barbari ritornati i pascoli e le selve chiuse sono dette «difese». E tali scudi si caricavano di vere armi, le quali dapprima, che non v'erano armi ancora di ferro, furon aste d'alberi bruciate in punta e poi rifondate ed aguzzate alla cote per renderle atte a ferire; che sono l'«aste pure», o non armate di ferro, che si davano per premi militari a' soldati romani i quali si erano eroicamente portati in guerra. Onde appo i greci son armate d'aste Minerva, Bellona, Pallade; ed appo i latini da «*quiris*», «asta», Giunone detta «quirina», e «quirino» Marte, e Romolo, perché valse vivo col'asta, morto fu appellato «Quirino»; e 'l popolo romano, che armò di pili

(come lo spartano, che fu il popolo eroico di Grecia, armò d'aste), fu detto, in adunanza, «*quirites*». Ma delle nazioni barbare la storia romana ci narra aver guerreggiato con le prime aste ch'ora diciamo, e le ci descrive «*prceustas sudes*», «aste bruciate in punta»⁶⁹, come furono ritrovati armeggiare gli americani; e a' tempi nostri i nobili con l'aste armeggiano ne' tornei, le quali prima adoperarono nelle guerre. La qual sorta d'armadura fu ritrovata da una giusta idea di fortezza, d'allungar il braccio e col corpo tener lontana l'ingiuria dal corpo, siccome Farmi che più s'appressano al corpo son più da bestie.

Sopra ritrovammo i fondi de' campi ov'erano i seppelliti essere stati i primi scudi del mondo; onde nella scienza del blasone restò che lo scudo è 'l fondamento dell'armi. I colori de' campi furono veri: il nero, della terra bruciata, a cui Ercole diede il fuoco; — il verde, delle biade in erba; — e con errore per metallo fu preso l'oro, che fu il frumento, che, biondeggiando nelle secche sue biade, fu il terzo color della terra, com'altra volta si è detto; siccome i romani, tra' premi militari eroici, caricavano di frumento gli scudi di quei soldati che si erano segnalati nelle battaglie, e «*adoreca*» loro si disse la «gloria militare», da «*ador*», «grano brustolito», di che prima cibavansi, che gli antichi latini dissero «*adur*» da «*uro*», «bruciare»; talché forse il primo «adorare» de' tempi religiosi fu brustolire frumento; — l'azzurro fu il color del cielo, del quale eran essi luci coverti (il perch' i francesi dissero «*bleu*» per l'«azzurro», per lo «cielo» e per «Dio», come spora si è detto); — il rosso era il sangue de' ladroni empi, che gli eroi uccidevano, ritrovati dentro de' loro campi. L'imprese nobili venuteci dalla barbarie ritornata si osservano caricate di tanti lioni neri, verdi, d'oro, azzurri e finalmente rossi, i quali, per ciò che sopra abbiám veduto de' campi da semina, che poi passarono in campi d'armi, deono essere le terre colte, guardate con l'aspetto, che sopra si ragionò, del liono vinto da Ercole, e de' lor colori, che si sono testé noverati; — tante caricate di vari, che deon essere i solchi onde da' denti della gran serpe, da esso uccisa, di che avevagli seminati, uscirono gli uomini armati di Cadmo; — tante caricate di pali, che devon essere l'aste con le quali armeggiarono i primi eroi; — e tante caricate alfin di rastelli, che sono stromenti certamente di villa. Per lo che tutto si ha a conchiudere che l'agricoltura, come ne' tempi barbari primi, de' quali ci accertano essi romani, così ne' secondi fece la prima nobiltà delle nazioni.

Gli scudi poi degli antichi furon coverti di cuoio, come si ha da poeti che di cuoio vestirono i vecchi eroi, cioè delle pelli delle fiere da essi cacciate ed uccise. Di che vi ha un bel luogo in Pausania ove riferisce di Pelasgo (antichissimo eroe di grecia, che diede il primo nome, che quella nazione portò, di «*pelasgi*»; talché Apollodoro, *De origine deorum*, il chiama aut^o Sova, «figliuol della Terra», che si diceva in una parola «gigante») ch'egli «ritrovò la veste di cuoio». E, con maravigliosa corrispondenza de' tempi barbari secondi

co' primi, de' grandi personaggi antichi parlando, Dante dice che vestivan «di cuoio e d'osso», e Boccaccio narra ch'ivan impacciati nel cuoio⁷⁰: dallo che dovette venire che l'impresе gentilizie fussero di cuoio coverte, nelle quali la pelle del capo e de' piedi, rivolta in cartocci, vi fa acconci finimenti. Furono gli scudi ritondi, perché le terre sboscate e colte furono i primi «*orbes terrarum*», come sopra si è detto; e ne restò la proprietà a' latini, con cui «*clypeus*» era tondo, a differenza di «*scutum*», ch'era angolare. Il perché ogni luco si disse nel senso di «occhio», come ancor oggi si dicono «occhi» l'aperture ond'entra il lume nelle case: la qual frase eroica vera, essendosi poi sconosciuta, quindi alterata e finalmente corrotta: ch' «ogni gigante aveva il suo luco», era già divenuta falsa quando giunse ad Omero, e fu appreso ciascun gigante con un occhio in mezzo la fronte. Co' quali giganti monocoli ci venne Vulcano, nelle prime fucine — che furono le selve, alle quali Vulcano aveva dato il fuoco e dove aveva fabbricato le prime armi, che furono, come abbiам detto, l'aste bruciate in punta, — stesa l'idea di tal'armi, fabbricar i fulmini a Giove; perché Vulcano aveva dato fuoco alle selve, per osservar a cielo aperto donde i fulmini fussero mandati da Giove.

L'altra divinità, che nacque tra queste antichissime cose umane, fu quella di Venere, la quale fu un carattere della bellezza civile; onde «*honestas*» restò a significare e «nobiltà» e «bellezza» e «virtù». Perché con quest'ordine dovettero nascere queste idee: che prima fussesi intesa la bellezza civile, ch'apparteneva agli eroi; — dopo, la naturale, che cade sotto gli umani sensi, però di uomini di menti scorte e comprendevoli, che sappiano discernere le parti e combinarne la convenevolezza nel tutto d'un corpo, nello che la bellezza essenzialmente consiste; onde i contadini e gli uomini della lorda plebe nulla o assai poco s'intendono di bellezza (lo che dimostra l'errore de' filologi, i quali dicono che, in questi tempi scempi e balordi ch'ora qui ragioniamo, si eleggevano gli re dall'aspetto de' loro corpi belli e ben fatti; perché tal tradizione è da intendersi della bellezza civile; ch'era la nobiltà d'essi eroi, come or ora diremo); — finalmente, s'intende la bellezza della virtù, la quale si appella «*honestas*» e s'intende sol da' filosofi. Laonde della bellezza civile dovetter esser belli Apollo, Bacco, Ganimede, Bellerofonte, Teseo, con altri eroi, per gli quali forse fu immaginata Venere maschia.

Dovette nascere l'idea della bellezza civile in mente de' poeti teologi dal veder essi gli empì rifuggiti alle lor terre esser uomini d'aspetto e brutte bestie di costumi. Di tal bellezza, e non d'altra, vaghi furono gli spartani, gli eroi della Grecia, che git-tavano dal monte Taigeta i parti brutti e deformi, cioè fatti da nobili femmine senza la solennità delle nozze: che debbon esser i «mostri» che la legge delle XII Tavole comandava git-tarsi in Tevere. Perché non è punto verisimile ch'i decemviri, in quella parsimonia di leggi propria delle prime

repubbliche, avessero pensato a' mostri naturali, che sono sì radi che le cose rade in natura si dicon «mostri»; quando, in questa copia di leggi della qual or travagliamo, i legislatori lasciano all'arbitrio de' giudicanti le cause ch'avvengono rade volte: talché questi dovetter esser i mostri detti, prima e propriamente, «civili» (d'un de' quali intese Panfilo ove, venuto in falso sospetto che la donzella Filumena fusse gravida, dice:

... *Aliquid monstri alunt*⁷¹);

e così restaron detti nelle leggi romane, le quali dovettero parlare con tutta proprietà, come osserva Antonio Fabro nella *Giurisprudenza papiniana*⁷². Lo che sopra si è altra volta ad altro fine osservato,

Laonde questo dee essere quello che, con quanto di buona fede, con altrettanta ignorazione delle romane antichità ch'egli scrive, dice Livio⁷³: che, comunicati fussero da' nobili i connubi a' plebei, ne nascerebbe la prole «*secum ipso discors*», ch'è tanto dire quanto «mostro mescolato di due nature»: una, eroica, de' nobili; altra, ferina, d'essi plebei, che «*agitabant connubio, more ferorum*»⁷⁴: il qual motto prese Livio da alcuno antico scrittor d'annali, e l'usò senza scienza, perocché egli il rapporta in senso: «se i nobili imparentassero co' plebei». Perché i plebei, in quel loro misero stato di quasi schiavi, noi potevano pretendere da' nobili, ma domandarono la ragione di contrarre nozze solenni (ché tanto suona «*connubium*»): la qual ragione era solo de' nobili; ma, delle fiere, niuna spezie usa con altra di altra spezie. Talché è forza dire ch'egli fu un motto, col quale, in quella eroica contesa, i nobili volevano schernir i plebei, che, non avendo auspici pubblici, i quali con la loro solennità facevano le nozze giuste, niuno di loro aveva padre certo (come in ragion romana restonne quella diffinizione, ch'ognun sa, che «*nuptice demonstrant potrem*»⁷⁵); talché, in sì fatta incertezza, i plebei si dicevan da' nobili ch'usassero con le loro madri, con le loro figliuole, come fanno le fiere.

Ma a Venere plebea furon attribuite le colombe, non già per significare visceratezze amorose, ma perché sono, qual'Ora-zio⁷⁶ le diffinisce, «*degeneres*», uccelli vili, a petto dell'aquile (che lo stesso Orazio diffinisce «*feroces*»), e sì per significare ch'i plebei avevano auspici privati o minori, a differenza di quelli dell'aquile e de' fulmini, ch'eran de' nobili e Varrone e Messala dissero «auspici maggiori» ovvero «pubblici», de' quali erano dipendenze tutte le ragioni eroiche de' nobili, come la storia romana apertamente lo ci conferma. Ma a Venere eroica, qual fu la «pronuba», furon attribuiti i cigni, propi anco d'Apollo, il quale sopra vedemmo essere lo dio della nobiltà, con gli auspici di uno de' quali Leda concepisce di Giove l'uova, come si è sopra spiegato.

Fu la Venere plebea ella descritta nuda, perocché la pronuba era col cesto coverta, come si è detto sopra (quindi si veda quanto d'intorno a queste poetiche antichità si sieno contorte l'idee!): che poi fu creduto finto per incentivo della libidine quello che fu ritrovato con verità per significar il pudor naturale, o sia la puntualità della buona fede con la quale si osservavano tra' plebei le naturali obbligazioni; perocché, come quindi a poco vedremo nella *Politica poetica*, i plebei non ebbero niuna parte di cittadinanza nell'eroiche città, e si non contraevano tra loro obbligazioni legate con alcun vincolo di legge civile, che lor facesse necessità. Quindi furon a Venere attribuite le Grazie ancor nude; e appo i latini «*caussa*» e «*gratia*» significano una cosa stessa: talché le Grazie a' poeti significar dovettero i «patti nudi», che producono la sola obbligazion naturale. E quindi i giureconsulti romani dissero «patti stipulati» quelli che poi furon detti «vestiti» dagli antichi interpreti⁷⁷: perché, intendendo quelli i patti nudi esser i patti non stipulati, non deve «*stipulatio*» venir detta da «*stipes*» (ché, per tal origine, si dovrebbe dire «*stipatio*»), con la sforzata ragione «perocché ella sostenga i patti»; ma dee venire da «*stipula*», detta da' contadini del Lazio perocché ella «vesta il frumento»: com'al contrario i «patti vestiti» in prima da' feudisti furono detti dalla stessa origine onde son dette l'«investiture» de' feudi, de' quali certamente si ha «*exfestucare*» il «privare della dignità». Per lo che ragionato, «*gratia*» e «*caussa*» s'intesero essere una cosa stessa da' latini poeti d'intorno a' contratti che si celebravano da' plebei delle città eroiche: come, introdotti poi i contratti «*de iure naturali gentium*», ch'Ulpiano dice «*humanarum*», «*caussa*» e «*negocium*» significarono una cosa medesima; perocché, in tali spezie di contratti, essi negozi quasi sempre sono «*caussa*» o «*cavissce*» o «cautele», che vagliono per stipulazioni le quali ne cautelino i patti.

3.

Corollari d'intorno a contratti che si compiono col solo consenso.

Perché, per l'antichissimo diritto delle genti eroiche, le quali non curavano che le cose necessarie alla vita, e non raccogliendosi altri frutti naturali, né intendendo ancora l'utilità del danaio, ed essendo quasi tutti corpo, non potevano conoscere certamente i contratti che oggi dicono compiersi col solo consenso; ed essendo sommamente rozzi, de' quali è proprio l'essere sospettosi, perché la rozzezza nasce dall'ignoranza ed è proprietà di natura umana che chi non sa sempre dubita: per tutto ciò non conoscevano buona fede, e di tutte l'obbligazioni si assicuravano con la mano o vera o finta, però questa accertata,

nell'atto del negozio, con le stipulazioni solenni; ond'è quel celebre capo nella legge delle XII Tavole: «*Si quis nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupasset, ita ius esto*»⁷⁸. Dalla qual natura di cose umane civili escono queste verità.

I. Che quello che dicono, che l'antichissime vendite e compere furono permutazioni⁷⁹, ove fussero di robe stabili, elleno dovetter esser quelli che nella barbarie ricorsa furon detti «livelli»; de' quali s'intese l'utilità, perch'altri abbondasse di fondi i quali dassero copia di frutti, de' quali altri avesse scarsezza, e così a vicenda.

II. Le locazioni di case non potevano celebrarsi quand'erano picciole le città e l'abitazioni ristrette: talché si dovettero da' padroni de' suoli quelli darsi perch'altri vi fabbricasse; e sì non poteron esser altri che censi.

III. Le locazioni de' terreni dovetter esser enfiteusi, che da' latini furono dette «*clientela*»; ond'i gramatici dissero, indovinando, che «*clientes*» fussero stati detti quasi «*colentes*».

IV. Talché questa dev'esser la cagione onde, per la barbarie ricorsa, negli antichi archivi non si leggon altri contratti che censi di case o poderi, o in perpetuo o a tempo.

V. Ch'è forse la ragione per che l'enfiteusi è contratto «*de iure civili*»; che, per questi principi, si truoverà essere lo stesso che «*de iure heroico romanorum*», a cui Ulpiano oppone il «*ius naturale gentium humanarum*»⁸⁰, che disse «umane» in rapporto al gius delie genti barbare che furon prima, non delle genti barbare ch'a' suoi tempi erano fuori deLl'imperio romano, il quale nulla importava a' romani giureconsulti.

VI. Le società non erano conosciute, per quel costume ciclopico ch'ogni padre di famiglia curava solamente le cose sue e nulla impacciavasi di quelle d'altrui, come, sopra, Omero ci ha fatto udire nel racconto che fa Poliemmo ad Ulisse.

VII. E per questa stessa ragione non erano conosciuti i mandati; onde restò quella regola di diritto civile antico: «*Per extraneam personam acquiri nemini*»⁸¹.

VIII. Ma, a quello dell'eroiche essendo poi succeduto il diritto delle genti umane che diffinisce Ulpiano, si fece tanto rivolgimento di cose, che la vendita

e compera, la qual anticamente, se, nell'atto del contrarsi, non si stipulava la «*dupla*», non produceva l'evizione⁸², oggi è la regina de' contratti i quali si dicono *i* di buona fede», e naturalmente, anco non patteggiata, la deve.

4.

Canone mitologico.

Ora, ritornando agli tre caratteri di Vulcano, Marte e Venere, è qui d'avvertire (e tal avvertimento dee tenersi a luogo d'un importante canone di questa mitologia) che questi furono tre divini caratteri significanti essi eroi, a differenza di altrettanti che significarono plebei: come Vulcano, che fende il capo a Giove con un colpo di scure, onde nasce Minerva, e, volendosi frapporre in una contesa tra Giove e Giunone, con un calcio da Giove è precipitato dal cielo e restonne zoppo; — Marte, a cui Giove, in una forte riprensione che gli fa appo Omero, dice essere «lo più vile di tutti i dèi», e Minerva, nella contesa degli dèi, appo lo stesso poeta, il ferisce con un colpo di sasso (che devon essere stati i plebei, che servivano agli eroi nelle guerre); — e Venere (che deon essere state le mogli naturali di sì fatti plebei), che, con questo Marte plebeo, sono còlti entrambi nella rete da Vulcano eroico, e, scoperti ignudi dal Sole, sono presi a scherno dagli altri dèi. Quindi Venere fu poi con error creduta esser moglie di Vulcano: ma noi sopra vedemmo che 'n cielo non vi fu altro matrimonio che di Giove e Giunone, il quale pure fu sterile; e Marte fu detto non «adultero», ma «concubino» di Venere, perché tra' plebei non si contraevano che matrimoni naturali, come appresso si mostrerà, che da' latini furon detti «concubinati»⁸³.

Come questi tre caratteri qui, così altri saranno appresso, a' luoghi d'oro, spiegati. Quali si truoveranno Tantalo plebeo, che non può afferrare le poma che s'alzano né toccare l'acqua che bassasi; Mida plebeo, il quale, perché tutto ciò che tocca è oro, si muore di fame; Lino plebeo, che contende con Apollo nel canto, e, vinto, è da quello ucciso.

Le quali favole, ovvero caratteri doppi, devon essere stati necessari nello stato eroico, ch'i plebei non avevano nomi e portavano i nomi de' loro eroi, come si è sopra detto: oltre alla somma povertà de' parlari che dovett'essere ne' primi tempi; quando, in questa copia di lingue, uno stesso vocabolo significa spesso diverse e, alcuna volta, due tra loro contrarie cose.

1. «Iconomica poetica» designa qui il reggimento delle famiglie nella fase primitiva dello sviluppo dell'umanità, caratterizzato anch'esso dalla *forma mentis* mitica costitutiva di tale fase.

2. Degnità LXXII.

3. XII.
4. I, 26: già citato alla fine della sezione *Della logica poetica*.
5. Degnità LXXV.
6. Degnità LXXIII e LXXVII.
7. Degnità XCIV.
8. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XXII.
9. Degnità CIV.
10. Marco Valerio Messalla e Marco Valerio Massimo Corvino: il primo scrisse un trattato *De auspiciis*, andato perduto. Cfr. AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, IX, n; XIII, 14-6.
11. *Leges*, V, 9, 738 b-c.
12. Cfr. SERVIO, *Ad Georgicam*, II, v. 392, e PAOLO DIACONO, epitome di Festo, voce *pagani*.
13. GIACOMO RAEWAERD, *Ad leges XII Tabularum*, in *Opera*, ediz. di Lione, 1623, vol. I, p. 102 e seg.
14. *Exod.*, Ili, 15.
15. *De legibus*, II, 9: «I riti familiari siano perpetui».
16. *Genealogiae*, VII, 65, ediz. di Venezia, 1497, fol. 82 b.
17. Cfr. *Iliade*, XIV, v. 271; XV, v. 37; *Odissea*, V, v. 85; ed ESIODO, *Theogonia*, v. 400.
18. Cfr. *Gen*, XXI, 22-23, e XXVI, 28-33.
19. Cfr. degnità XXII.
20. *De legibus*, II, 8, già citato nella sezione *Della logica poetica*.
21. Nella sezione cioè *Della metafisica poetica*.
22. *Germania*, 27.
23. I, 8: lo stesso rinvio vale per poco più sotto.
24. «Il vecchio consiglio dei fondatori di città».
25. *Odissea*, VIII, v. 63, già più volte citato.
26. OVIDIO, *Metamorfosi*, I, 504.
27. VIRGILIO, *Eneide*, I, vv. 184-93, e TACITO, *Germania*, 46.
28. *De legibus*, II, 25.
29. *Iliade*, XIII, vv. 200 e seg.
30. Degnità XIII.
31. *De morbo Gallico*, II, vv. 22-3.
32. *Ezechiele*, XXIX, 3.
33. Riferimento sommario a GIANGIACOMO CHIFFLET, *Insigna gentilitia equitum ordinis Velleris aurei facialium verbis enuntiata*, Anversa, 1632, e a SILVESTRO DA PIETRASANTA, *Symbola eroica*, ristampa di Amsterdam, 1682, pp. 208 e 307-8.
34. *Aulularia*, prol., vv. 6-7.
35. *Job*, 31, 40.
36. *Iliade*, II, v. 106: cfr. però anche EURIPIDE, *Oreste*, v. 810; PAUSANIA, II, 18; CICERONE, *De natura deorum*, II, 27.
37. *Iliade*, II, vv. 605 e 705; XIV, v. 490.
38. *Germania*, 5: «Sono le sole e più gradite ricchezze».
39. *Aeneis*, VI, 136-9.
40. Ancora *Germania*, 5: «Presso di loro i vasi d'argento dati in dono a legati e a principi sono considerati di così scarso valore come se fossero di terra».
41. *Iliade*, VI, vv. 235 e seg.
42. *Leges*, III, 1-5, 677-84 (cfr. degnità XCVIII, ove il passo è già citato).
43. Nella sezione seguente *Della politica poetica*.
44. Cfr. *Iliade*, XI, v. 146.
45. Cfr. *Salmi*, 121, 7.
46. *Amphitruo*, atto IV, scena 2, vv. 15-6: già citato nella degnità XI.
47. *Digestum*, I, 1, 5.
48. Questa derivazione è in VARRONE, *De lingua Latina*, V, 143; ma cfr. pure SERVIO, *Ad Aeneidem*, I, v. 16, e POMPONIO, in *Digestum*, I, 16, 239, 6.
49. Anche qui cfr. VARRONE, *De lingua Latina*, V, 141, e SERVIO, *Ad Aeneidem*, XI, v. 567.

50. Citazione sbagliata.
51. VIRGILIO, *Aeneis*, VI, v. 854: «Perdonare i sottomessi e debellare i superbi».
52. *Iliade*, XIV, v. 314.
53. «Tutte le cose degli amici sono comuni».
54. *Digestum*, XXIII, 2, 1: «Un'associazione di tutta la vita».
55. Cfr. CICERONE, *De finibus honorum et malorum*, V. 23.
56. *Aeneis*, IV, vv. 184-8: cfr. anche *Iliade*, II, v. 93.
57. *Germania*, 20: «Non puoi distinguere il padrone e il servo con nessuna delle raffinatezze dell'educazione».
58. Dignità LXXXII.
59. Tuciddide, nei luoghi in cui parla degli egizi, non dà mai la notizia che riporta Vico (cfr. I, 104 e seg.; I, 112; II, 48; IV, 53; VIII, 35). Il riferimento a Omero è invece generico.
60. *Gen.*, XIV, 14.
61. Dignità LXXIX.
62. *Odissea*, X, v. 438 e seg.
63. L'interpretazione che qui Vico dà dell'episodio virgiliano è totalmente arbitraria: nessuna «volgar tradizione» dice dell'uccisione di Miseno da parte di Enea, e l'annuncio della Sibilla è *post factum* (*Aeneis*, VI, vv. 149-89).
64. FEDRO, I, 5, già citato nella sezione *Della logica poetica*.
65. *Germania*, 14: «Difendere e proteggere il proprio principe, e attribuire a sua gloria anche i propri atti di valore, è il giuramento principale».
66. *Odissea*, XI, v. 555.
67. Dignità C.
68. I, 8, varie volte citato.
69. Cfr. TACITO, *Annales*, II, 14, e VIRGILIO, *Aeneis*, VII, vv. 523-4.
70. PAUSANIA, VIII, 1, 5; APOLLODORO, III, 8, 1; DANTE, *Paradiso*, XV, vv. 112-3; GIOVANNI VILLANI, *Istorie*, VI, 70 (e non Boccaccio a cui erroneamente rimanda Vico).
71. TERENCE, *Andria*, atto I, scena 5, v. 25: «Alimentano qualcosa di mostruoso».
72. Cfr. sezione seconda *Della logica poetica*, cap. 2, corollario VI, e nota relativa.
73. IV, 2: cfr. anche ORAZIO, *Satirae*, I, 3, vv. 108-10.
74. «Mescolavano i connubi al modo delle fiere».
75. PAOLO, in *Digestum*, II, 1, 5.
76. *Odi*, IV, 4, vv. 31-2.
77. Cfr. ULPIANO, in *Digestum*, II, 14, 7, 4, e ACCURSIO, *Digestum vetus*, ediz. di Lione, 1552, p. 98, nota K.
78. «Se qualcuno farà un contratto o un acquisto anche se verbalmente, ciò valga come legge».
79. Cfr. PAOLO, in *Digestum*, XVIII, 1,1.
80. ULPIANO, *Digestum*, I, 1, 1.
81. Citazione inesatta dal *Digestum*, I, 17.
82. La *dupla* è il prezzo doppio che il venditore doveva corrispondere al compratore nel caso del mancato pacifico godimento della proprietà ceduta. L'«evizione» è il ritorno della proprietà, in base a delibera giudiziaria, a chi l'aveva ceduta.
83. Per i miti qui esposti, cfr. ESODO, *Teogonia*, 886 e 924; OMERO, *Iliade*, I, vv. 592 segg.; V, v. 590; XX, v. 403; *Odissea*, XI, v. 582 segg.; OVIDIO, *Metamorfosi*, XI, vv. 135 segg.; PAUSANIA, IX, 29, 6.

DELLA POLITICA POETICA

1.

Della politica poetica con la quale nacquero le prime repubbliche al mondo di forma severissima aristocratica.

In cotal guisa si fondarono le famiglie di sì fatti famoli, ricevuti in fede o forza o protezione dagli eroi, che furon i primi soci del mondo, quali sopra abbiamo veduti. De' quali le vite eran in balia de' loro signori, e, 'n conseguenza delle vite, eran anco gli acquisti; quando essi eroi, con gl'imperi paterni ciclopici, sopra i loro propri figliuoli avevano il diritto della vita e della morte, e, 'n conseguenza di tal diritto sopra le persone, avevan anco il diritto dispotico sopra tutti i di lor acquisti. Lo che intese Aristotile¹ ove diffinì i figliuoli di famiglia esser «animati strumenti de' loro padri»; e la legge delle XII Tavole, fin dentro la più prosciolta libertà popolare, serbò a' padri di famiglia romani entrambe queste due parti monarchiche: e di potestà sopra le persone e di dominio sopra gli acquisti; e, finché vennero gl'imperadori, i figliuoli, come gli schiavi, ebbero una sola spezie di peculio, che fu il profettizio; e: padri, ne' primi tempi, dovettero avere la potestà di vendere veramente i figliuoli fin a tre volte; che poi, invigorendo la mansuetudine de' tempi umani, il fecero con tre vendite finte, quando volevano liberare i figliuoli dalla paterna potestà². Ma i galli e i celti si conservarono un'egual potestà sopra i figliuoli e gli schiavi; e 'l costume di vendere con verità i padri i loro figliuoli fu ritruovato nell'Indie occidentali, e nell'Europa si pratica infin a quattro volte da' moscoviti e da' tartari. Tanto è vero che l'altre nazioni barbare non hanno la paterna potestà «*talemqualem liabent cives romani*»³! La qual aperta falsità esce dal comune volgar errore, con cui i dottori hanno ricevuto tal motto; ma ciò fu da' giureconsulti detto in rapporto delle nazioni vinte dal popolo romano; alle quali, come più a lungo appresso dimostreremo, tolto tutto il diritto civile con la ragione delle vittorie, non restarono che naturali paterne potestà e, 'n lor conseguenza, naturali vincoli di sangue, che si dicono «cognazioni», e, dall'altra parte, naturali domini, che son i bonitari, e, per tutto ciò, naturali obbligazioni, che si dicono «*de iure naturali gentium*», ch'Ulpiano ci specificò sopra con l'aggiunto «*humanarum*»⁴. Le quali ragioni tutte i popoli posti fuori dell'imperio dovettero avere civili, e appunto tali quali l'ebbero essi romani.

Ma, ripigliando il ragionamento, con la morte de' loro padri restando liberi i figliuoli di famiglia di tal monarchico imperio privato, anzi riassumendolo ciascun figliuolo intieramente per sé (onde ogni cittadino romano, libero dalla paterna potestà, in romana ragione egli è «padre di famiglia» appellato), e i famoli dovevano sempre vivere in tale stato servile, a capo di lunga età naturalmente se ne dovettero attediare, per la dignità da noi sopra posta: che «l'uomo soggetto naturalmente brama sottrarsi alla servitù»⁵. Talché costoro debbono essere stati Tantalo, che testé dicemmo plebeo, che non può addentare le poma (che devon essere le poma d'oro del frumento sopra spiegate, le quali s'alzano sulle terre de' lor eroi), e (per ispiegarne l'ardente sete) non può prender un picciol sorso dell'acqua, che gli si appressa fin alle labbra e poi fugge; — Issione, che volta sempre la ruota, — e Sisifo, che spinge sù il sasso, che gittò Cadmo (la terra dura, che, giunta al colmo, rovescia giù, come restò a' latini «*vertere terram*» per «coltivarla» e «*saxum volvere*» per «far con ardore lunga e aspra fatiga»⁶). Per tutto ciò i famoli dovettero ammutinarsi contro essi eroi. E questa è la «necessità», che generalmente si congetturò nelle *Dignità* esser stata fatta da' famoli ai padri eroi nello stato delle famiglie, onde nacquero le repubbliche⁷.

Perché quivi, al grand'uopo, dovettero per natura esser portati gli eroi ad unirsi in ordini, per resistere alle moltitudini de' famoli sollevati, dovendo loro far capo alcun padre più di tutti feroce e di spirito più presente; e tali se ne dissero i «re» dal verbo «*regere*», ch'è propriamente «sostenere» e «dirizzare». In cotal guisa, per dirla con la frase troppo ben intesa di Pomponio giureconsulto, «*rebus ipsis dictantibus, regna condita*»⁸, detto convenevolmente alla dottrina della romana ragione, che stabilisce «*ius naturale gentium divina providentia constitutum*». Ed ecco la generazione de' regni eroici. E, perché i padri erano sovrani re delle lor famiglie, nell'uguaglianza di sì fatto stato e, per la feroce natura de' politemi, niuno di tutti naturalmente dovendo ceder all'altro, uscirono da se medesimi i senati regnanti, o sia di tanti re delle lor famiglie; i quali, senza umano scorgimento e consiglio, si truovaron aver uniti i loro privati interessi a ciascun loro comune, il quale si disse «*patria*», che, sottointeso «*res*», vuol dire «interesse di padri», e i nobili se ne dissero «*putridi*»: onde dovettero i soli nobili esser i cittadini delle prime patrie. Così può esser vera la tradizione che ce n'è giunta: che ne' primi tempi si eleggevano gli re per natura; della quale vi sono due luoghi d'oro appo Tacito, *De moribus Germanorum*, i quali ci danno luogo di congetturare essere stato lo stesso costume di tutti gli altri primi popoli barbari. Uno è quello: «*Non casus, non fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit, sed familie et propinquitates*». L'altro è: «*Duces exemplo potius quam imperio; si prompti, si conspiquei, si ante aciem agant, admiratione presunt*»⁹.

Tali essere stati i primi re in terra ci si dimostra da ciò: che tal i poeti eroi immaginarono essere Giove in cielo re degli uomini e degli dèi, per quell'aureo luogo di Omero dove Giove si scusa con Teti¹⁰ ch'esso non può far nulla contro a ciò che gli dèi avevano una volta determinato nel gran consiglio celeste; ch'è parlare di vero re aristocratico: dove poi gli stoici ficcarono il loro dogma di Giove soggetto al fato; ma Giove e gli altri dèi tennero consiglio d'intorno a tai cose degli uomini, e si le determinarono con libera volontà. Il qual luogo qui riferito ne spiega due altri del medesimo Omero¹¹, ne' quali con errore i politici fondano ch'Omero avesse inteso la monarchia. Uno è di Agamennone, che riprende la contumacia d'Achille; l'altro è di Ulisse, che i greci, ammutinati di ritornar alle loro case, persuade di continuare l'assedio incominciato di Troia: dicendo entrambi che «uno è 'l re», perché l'un e l'altro è detto in guerra, nella quale uno è 'l general capitano, per quella massima avvertita da Tacito ove dice: *«eam esse imperaneli conditionem, ut non aliter ratio constet quam si uni reddatur»*¹². Del rimanente, lo stesso Omero in quanti luoghi de' due poemi mentova eroi dà loro il perpetuo aggiunto di «re»: col quale si confà a maraviglia un luogo d'oro del *Genesi*, ove quanti Mosè narra discendenti d'Esau tanti ne appella «re», o dir vogliamo capitani, che la Volgata legge *«duces»*¹³; e gli ambasciatori di Pirro gli riferiscono d'aver veduto in Roma un senato di tanti re. Perché invero non si può affatto intendere in natura civile niuna cagione per la qual i padri, in tal cangiamento di stati, avessero dovuto altro mutare, da quello ch'avevano avuto nello stato già di natura, che di assoggettire le loro sovrane potestà famigliari ad essi ordini loro regnanti: perché la natura de' forti, come abbiamo nelle *Degnità* sopra posto¹⁴, è di rimettere, degli acquisti fatti con virtù, quanto meno essi possono, e tanto quanto bisogna perché loro si conservin gli acquisti; onde si legge sì spesso sulla storia romana quell'eroico disdegno de' forti, che mal soffre *«virtute parta per flagitium amittere»*¹⁵. Né, tra tutti i possibili umani, una volta che gli Stati civili non nacquero né da froda né da forza d'un solo (come abbiám sopra dimostro e si dimostrerà più in appresso), come dalle potestà famigliari poté formarsi la civil potestà, e de' domini naturali paterni (che noi sopra accennammo essere stati *«ex iure optimo»*, in significato di «liberi d'ogni peso privato e pubblico») si fusse formato il dominio eminente di essi Stati civili, si può immaginare in altra guisa che questa.

La quale, così meditata, ci si approva a maraviglia con esse origini delle voci. Ché, perché sopra esso dominio ottimo ch'avevano i padri (detto da' greci δίχαιον ἄριστον) si formarono, esse repubbliche, come altra volta si è detto sopra, da' greci si dissero «aristocratiche», e da' latini si chiamarono «repubbliche d'ottimati», dette da Opi, dea detta della potenza: onde perciò forse Opi (dalla quale dev'essere stato detto *«optimum»*, ch'è ἄριστον, a' greci,

e quindi «*optimus*» a' latini) funne detta moglie di Giove, cioè dell'ordine regnante di quelli eroi, i quali, come sopra si è detto, s'avevano arrogato il nome di «dèi» (perché Giunone per la ragion degli auspici era moglie di Giove, preso per lo cielo che fulmina); de' quali dèi, come si è detto sopra, fu madre Cibeles, detta «madre» ancor «de' giganti», propriamente detti in significazione di «nobili», e la quale, come vedremo appresso nella *Cosmografia poetica*, fu appresa per la regina delle città. Da Opi si dissero gli «ottimati», perché tali repubbliche sono tutte ordinate a conservare la potenza de' nobili, e, per conservarla, ritengono per eterne proprietà quelle due principali custodie, delle quali una è degli ordini e l'altra è de' confini¹⁶. E dalla custodia degli ordini venne prima la custodia de' parentadi, per la qual i romani fin al CCCIX di Roma tennero chiusi i connubi alla plebe; dipoi, la custodia de' maestrati, onde tanto i patrizi contrastarono alla plebe la pretenzione del consolato; appresso, la custodia de' sacerdozi e, per questa, la custodia alfin delle leggi, che tutte le prime nazioni guardarono con aspetto di cose sagre: onde fin alla legge delle XII Tavole i nobili governarono Roma con costumanze, come nelle *Degnità* ce n'accertò Dionigi d'Alicarnasso¹⁷, e fino a cento anni dopo essa legge ne tennero chiusa l'interpretazione dentro il collegio de' pontefici, al narrar di Pomponio giureconsulto¹⁸, perché fin a quel tempo entrati v'erano i soli nobili. L'altra principal custodia ella è de' confini; onde i romani, fin a quella che fecero di Corinto, avevan osservato una giustizia incomparabile nelle guerre, per non agguerrire, ed una somma clemenza nelle vittorie, per non arricchir i plebei, come sopra se ne sono proposte due degnità¹⁹.

Tutto questo grande ed importante tratto di storia poetica è contenuto in questa favola: che Saturno si vuol divorare Giove bambino, e i sacerdoti di Cibeles glielo nascondono e col romore dell'armi non gliene fanno udire i vagiti; ove Saturno dev'essere carattere de' famoli, che da giornalieri coltivano i campi de' padri signori e, con un'ardente brama di desiderio, vogliono da' padri campi per sostentar visi. E così questo Saturno è padre di Giove, perché da questo Saturno, come da occasione, nacque il regno civile de' padri, che, come dianzi si è detto, si spiegò col carattere di quel Giove del quale fu moglie Opi. Perché Giove, preso per lo dio degli auspici, de' quali gli più solenni erano il fulmine e l'aquila (del qual Giove era moglie Giunone), egli è «padre degli dèi», cioè degli eroi, che si credevano figliuoli di Giove, siccome quelli ch'erano generati con gli auspici di Giove da nozze solenni (delle quali è nume Giunone), e si presero il nome di «dèi», de' quali è madre la Terra, ovvero Opi moglie di questo Giove, come tutto si è detto sopra; e 'l medesimo fu detto «re degli uomini», cioè de' famoli nello stato delle famiglie e de' plebei in quello dell'eroiche città; i quali due divini titoli, per ignorazione di quest'istoria poetica, si sono tra lor confusi, quasi Giove fusse anco padre degli uomini: i

quali fin dentro a' tempi della repubblica romana antica «*non poterant nomine ciere pattern*»²⁰, come narra Livio, perché nascevano da' matrimoni naturali, non da nozze solenni; onde restò in giurisprudenza quella regola: «*Nuptice demonstrant pattern*»²¹.

Siegue la favola ch' i sacerdoti di Cibeles, o sieno d' Opi (perché i primi regni furono dappertutto di sacerdoti, come alquanto se n'è detto sopra e pienamente appresso si mostrerà) nascondono Giove (dal qual nascondimento i filologi latini, indovinando, dissero essere stato appellato «*Latium*», e la lingua latina ne conservò la storia in questa sua frase: «*condere regna*» — lo che altra volta si è detto, — perché i padri si chiusero in ordine contro i famoli ammutinati, dal qual segreto incominciarono a venir quelli ch' i politici dicono «*arcana imperii*»), e, col romore dell' armi non facendo a Saturno udire i vagiti di Giove (testé nato all' union di quell' ordine), in cotal guisa il salvarono. Con la qual guisa si narra distintamente ciò che 'n confuso Platone disse: «le repubbliche esser nate sulla pianta dell' armi»²²; a cui dev' unirsi ciò ch' Aristotile ci disse sopra nelle *Degnità*²³. che nelle repubbliche eroiche i nobili giuravano d' esser eterni nemici alla plebe; e ne restò proprietà eterna, per la quale ora diciamo i servidori esser nemici pagati de' lor padroni. La qual istoria i greci ci conservarono in questa etimologia, per la quale, appo essi, da πόλις, «città»; πόλεμος; è appellata la «guerra».

Quivi le nazioni greche immaginarono la decima divinità delle genti dette maggiori, che fu Minerva. E la si finsero nascere con questa fantasia, fiera ugualmente e goffa: che Vulcano con una scure fendette il capo di Giove, onde nacque Minerva; volendo essi dire che la moltitudine de' famoli ch' esercitavan arti servili, che, come si è detto, venivano sotto il genere poetico di Vulcano plebeo, essi ruppero (in sentimento d' «infievolirono» o «scemarono») il regno di Giove (come restò a' latini «*minuere caput*» per «fiaccare la testa», perché, non sappiendo dir in astratto «regno», in concreto dissero «capo»), che stato era, nello stato delle famiglie, monarchico, e cangiarono in aristocratico in quello delle città. Talché non è vana la congettura che da tal «*minuere*» fusse stata da' latini detta Minerva²⁴; e da questa lontanissima poetica antichità restasse a' medesimi, in romana ragione, «*capitis deminutio*» per significare «mutazione di stato», come Minerva mutò lo stato delle famiglie in quello delle città.

In cotal favola i filosofi poi ficcarono il più sublime delle loro meditazioni metafisiche: che l'idea eterna in Dio è generata da esso Dio, ove l'idee criate sono in noi prodotte da Dio²⁵. Ma i poeti teologi contemplarono Minerva con l'idea di ordine civile, come restò per eccellenza a' latini «*ordo*» per lo «senato» (lo che forse diede motivo a' filosofi di crederla idea di Dio, ch' altro non è che ordine eterno); e ne restò proprietà eterna: che l'ordine de' migliori è

la sapienza delle città. Ma Minerva appo Omero è sempre distinta con gli aggiunti perpetui di «guerriera» e di «predatrice», e due volte sole ci ricordiamo di averlavi letto con quello di «consigliera»²⁶; e la civetta e l'olivo le furono consacrate, non già perch'ella mediti la notte e legga e scriva al lume della lucerna, ma per significare la notte de' nascondigli, co' quali si fondò, com'abbiamo sopra detto, l'umanità, e forse per più propriamente significare che i senati eroici, che componevano le città, concepivano in segreto le leggi²⁷, e ne restò certamente agli areopagiti di dir i voti al buio nel senato d'Atene, che fu la città di Minerva, la qual fu detta Ἀθηνᾶ. Dal qual eroico costume appo i latini fu detto «condere leges», talché «*legum conditores*» furono propriamente i senati che comandavan le leggi, siccome «*legum latores*» coloro che da' senati portavano le leggi alle plebi de' popoli come sopra, nell'accusa d'Orazio, si è detto. E tanto da' poeti teologi fu considerata Minerva esser dea della sapienza, che nelle statue e nelle medaglie si osserva armata; e la stessa fu «Minerva» nella curia, «Pallade» nell'adunanze plebee (come, appo Omero, Pallade mena Telemaco nell'adunanza della plebe, ch'egli chiama «altro popolo», ove vuol partire per andar truovando Ulisse, suo padre), ed è «Bellona», per ultimo, nelle guerre.

Talché è da dirsi che, con l'errore che Minerva fusse stata intesa da' poeti teologi per la sapienza, vada di concerto quell'altro che «curia» fusse stata detta a «curania república»²⁸, in que' tempi che le nazioni erano stordite e stupide. La qual dovette a' greci antichissimi venir detta xupioc da x^z^?> *a «mano», e indi «curia» similmente a latini, per uno di questi due grandi rottami d'antichità, che (come si è detto nella *Tavola cronologica* e nelle ivi scritte *Annotazioni*²⁹) per buona nostra ventura Dionigi Petavio truova gittati dentro la storia greca innanzi l'età degli eroi di Grecia, e 'n conseguenza in questa, da noi qui seguita, età degli dèi egizi.

Uno è che gli Eraclidi, ovvero discendenti d'Ercole, erano stati sparsi per tutta Grecia, anco nell'Attica, ove fu Atene, e che poi si ritirarono nel Peloponneso, ove fu Sparta, repubblica o regno aristocratico di due re della razza d'Ercole, detti Eraclidi, ovvero nobili, che amministravano le leggi e le guerre sotto la custodia degli efori. I quali erano custodi della libertà non già popolare ma signorile, che fecero strozzare il re Agide, perché aveva attentato di portar al popolo una legge di conto nuovo, la quale Livio diffinisce «*facem ad accendendum adversus optimates plebem*»³⁰, ed un'altra testamentaria, la quale divulgava i retaggi fuori dell'ordine de' nobili, tra' quali soli innanzi si erano conservati con le successioni legittime, perché essi soli avevano dovuto avere suità, agnazioni, gentilità; della qual fatta erano state in Roma innanzi della legge delle XII Tavole, come appresso sarà dimostro: onde, come i Cassi, i Capitolini, i Gracchi ed altri principali cittadini, per volere, con qualche legge

sì fatta, d'un poco sollevare la povera oppressa plebe romana, furono dal senato dichiarati ed uccisi come ru-belli; così Agide fu fatto strozzare dagli efori. Tanto gli efori di Sparta, per Polibio³¹, furono custodi della libertà popolare di Lacedemone! Laonde Atene, così appellata da Minerva, la qual si disse Ἀθηναῖα, dovette essere, ne' primi suoi tempi, di stato aristocratica; e la storia greca l'hacci narrato fedelmente più sopra, ove ci disse che Dragone regnò in Atene nel tempo ch'era occupata dagli ottimati, e cel conferma Tuciddide³², narrando che, finch'ella fu governata da' severissimi areopagiti, che Giovenale traduce «giudici di Marte»³³, in senso di «giudici armati» (che, da Ἄρης, «Marte», e πηγῇ, ond'è «pagus» a' latini, meglio avrebbe trasportato «popolo di Marte», come fu detto il romano; perché, nel loro nascimento, i popoli si composero di soli nobili, che soli avevano il diritto dell'armi), ella sfolgorò delle più belle eroiche virtù e fece dell' eccellentissime imprese (appunto come Roma, nel tempo nel quale, come appresso vedremo, ella fu repubblica aristocratica); dal quale stato Pericle ed Aristide (appunto come Sestio e Canuleo, tribuni della plebe, incominciarono a fare di Roma) la rovesciarono nella libertà popolare.

L'altro gran rottame egli è ch'i greci, usciti di Grecia, os-servaron i cureti, ovvero sacerdoti di Cibeles, sparsi in Saturnia (o sia l'antica Italia), in Creta ed in Asia; talché dovettero dappertutto nelle prime nazioni barbare celebrarsi regni di cureti, corrispondenti a' regni degli Eraclidi, sparsi per l'antichissima Grecia: i quali cureti furon que' sacerdoti armati, che col battere dell'armi attutaron i vagiti di Giove bambino, che Saturno volevasi divorare; la qual favola è stata testé spiegata.

Per tutto lo che ragionato, da questo antichissimo punto di tempo e con questa guisa nacquero i primi comizi curiati, che sono gli più antichi che si leggono sulla storia romana; i quali si dovettero tener sotto l'armi, e restarono poi per trattare le cose sagre, perché con tal aspetto ne' primi tempi si guardarono tutte le cose profane. Delle quali adunanze si maraviglia Livio³⁴ ch'a' tempi d'Annibale, che vi passa per mezzo, si tenevano nelle Gallie; ma Tacito ne' *Costumi de' germani*³⁵ ci narra quello: che si tenevano anco da' sacerdoti, ove comandavano le pene in mezzo dell'armi, come se ivi fussero presenti i lor dèi (e con giusto senso: si armavano le adunanze eroiche per comandare le pene, perché il sommo imperio delle leggi va di sèguito al sommo imperio dell'armi); e generalmente narra che armati trattavano tutti i loro pubblici affari e presiedendovi i sacerdoti, com'or si è detto. Laonde tra gli antichi germani, i quali ci danno luogo d'intendere lo stesso costume di tutti i primi popoli barbari, si rincontra il regno de' sacerdoti egizi; si rincontrano i regni de' cureti ovvero de' sacerdoti armati, che, come abbiám veduto, i greci osservarono in Saturnia (o sia l'antica Italia), in Creta ed in Asia; si

rincontrano i quiriti dell' antichissimo Lazio.

Per le quali cose ragionate, il «diritto de' quiriti» dee essere stato il diritto naturale delle genti eroiche d'Italia, che, per distinguersi da quello degli altri popoli, si disse «*ius quiritium romanorum*»; non già per patto convenuto tra' sabini e romani, che si fussero detti «quiriti» da Cure, capital città de' sabini, perché, così, dovrebbero essere stati detti «cureti», che osservarono i greci in Saturnia. Ma, se tal città de' sabini si disse Cere (lo che vogliono i latini gramatici), deono (qui vedasi che contorcimento d'idee!) più tosto esser i «ceriti», ch'erano cittadini romani condannati da' censori a portar i pesi senza aver alcuna parte degli onori civili; appunto come furono le plebi, che poi si composero de' famoli nel nascere, come or or vedremo, dell'eroiche città, nel corpo, delle quali dovettero venir i sabini, in que' tempi barbari che le città vinte si smantellavano (lo che i romani non risparmiarono ad essa Alba, lor madre), e gli arresi si disperdevano per le pianure, obbligati a coltivar i campi per gli popoli vincitori: che furono le prime provincie, così dette quasi «*prope vieta*» (onde Marcio, da Corioli ch'aveva vinto, fu detto Coriolano); per l'opposto onde furon dette le «provincie ultime», perché fussero «*procul videe*». Ed in tali campagne si menarono le prime colonie mediterranee, che con tutta proprietà si dissero «*colonia deducta*», cioè drappelli di contadini giornalieri menati, da su, giù; che poi nelle colonie ultime significarono tutto il contrario, ché, da' luoghi bassi e gravi di Roma, ove dovevan abitar i plebei poveri, erano questi menati in luoghi alti e forti delle provincie, per tenerle in dovere, a far essi i signori e cangiarvi i signori de' campi in poveri giornalieri. In cotal guisa, al riferire di Livio, che ne vide solamente gli effetti, cresce Roma con le rovine di Alba, e i sabini portano in Roma a' generi, in dote delle loro rapite figliuole, le ricchezze di Cere, come sopra ciò vanamente riflette Floro³⁶. E queste sono le colonie innanzi a quelle che vennero dopo l'agrarie de' Gracchi, le quali lo stesso Livio riferisce che la plebe romana, nelle contese eroiche che esercita con la nobiltà, o sdegna o più con esse si aizza, perché non erano della fatta dell'ultime; e perché di nulla sollevavano la plebe romana, e Livio truova pure con quelle seguir le contese, vi fa tali sue vane riflessioni³⁷.

Finalmente che Minerva significato avesse ordini aristocratici armati, ci si approva da Omero³⁸ ove, nella contesa, narra che Minerva con un colpo di sasso ferisce Marte, che noi sopra vedemmo carattere de' plebei che servivano agli eroi nelle guerre; e ove riferisce che Minerva vuol congiurare contro Giove: che può convenir air aristocrazie, ove i signori con occulti consigli opprimono i loro principi, ove n'affettano la tirannide. Del qual tempo e non d'altro si legge agli uccisori de' tiranni essersi alzate le statue; ché, se gli supponiamo re monarchi, essi sarebbero stati rubelli.

Così si composero le prime città di soli nobili, che vi comandavano. Ma

però, bisognandovi che vi fossero anche color che servissero, gli eroi furono da un senso comune d'utilità costretti di far contenta la moltitudine de' sollevati clienti, e mandarono loro le prime ambasciane, che per diritto delle genti si mandano da' sovrani. E le mandarono con la prima legge agraria che nacque al mondo, con la quale, da forti, rilasciarono a' clienti il men che potevano, che fu il dominio bonitario de' campi ch'arebbon assegnato loro gli eroi; e così può esser vero che Cerere ritruovò e le biade e le leggi. Cotal legge fu dettata da questo diritto naturai delle genti: ch'andando il dominio di sèguito alla potestà, ed avendo i famoli la vita precaria da essi eroi, i quali l'avevano loro salvata ne' lor asili, diritto era e ragione ch'avessero un dominio similmente precario, il qual essi godessero fintanto ch'agli eroi fusse piaciuto di mantenergli nel possesso de' campi ch'avevano lor assegnati. Così convennero i famoli a comporre le prime plebi dell'eroiche città, senza avervi niuno privilegio di cittadini; appunto come un de' quali dice Achille essere stato trattato da Agamennone, il quale gli aveva tolto a torto la sua Briseide, ove dice avergli fatto un oltraggio che non si sarebbe fatto ad un giornaliero che non ha diritto di cittadino³⁹.

Tali furon i plebei romani fin alla contesa de' connubi. Imperciocché essi — per la seconda agraria, accordata loro da' nobili con la legge delle XII Tavole, avendo riportato il dominio quiritario de' campi, come si è dimostrato da molti anni fa ne' *Principi del Diritto universale*⁴⁰ (il qual è uno de' due luoghi per gli quali non c'incresce d'esser uscita alla luce quell'opera), e per diritto delle genti [non] essendo gli stranieri capaci di dominio civile, e così i plebei non essendo ancor cittadini, — come ivan morendo, non potevano lasciare i campi *ab intestato* a' congiunti, perché non avevano suità, agnazioni, gentilità, ch'erano dipendenze tutte delle nozze solenni; nemmeno dispo-nerne in testamento, perché non erano cittadini: talché i campi lor assegnati ne ritornavano ai nobili, da' quali avevan essi la cagion del dominio. Avvertiti di ciò, subito fra tre anni fecero la pretension de' connubi, nella quale non pretesero, in quello stato di miseri schiavi quale la storia romana apertamente ci narra, d'imparentare co' nobili, ch'in latino arebbe dovuto dirsi «pretendere *connubio cum patribus*»⁴¹; ma domandarono di contrarre nozze solenni, quali contraevano i padri, e sì pretesero «*connubio patrum*», la solennità maggior delle quali erano gli auspici pubblici, che Varrone e Messala dissero «auspici maggiori», quali i padri dicevano «*auspicio esse sua*». Talché i plebei con tal pretensione domandarono la cittadinanza romana, di cui erano naturai principio le nozze, le quali perciò da Modestino giureconsulto son diffiniti «*omnis divini et humani iuris communicatio*»⁴², che diffinizione più propria non può assegnarsi di essa cittadinanza.

Le repubbliche tutte son nate da certi principi eterni de' feudi.

In cotal guisa, per la natura de' forti di conservare gli acquisti e per l'altra de' benefizi che si possono sperare nella vita civile, sopra le quali due nature di cose umane dicemmo nelle *Degnità* esser fondati i principi eterni de' feudi⁴³, nacquero al mondo le repubbliche con tre spezie di domini per tre spezie di feudi, che tre spezie di persone ebbero sopra tre spezie di cose.

Il primo fu dominio bonitario di feudi rustici ovvero umani, che gli «uomini», i quali nelle leggi de' feudi, al ritornare della barbarie, si maraviglia Ottomano⁴⁴ dirsi i «vassalli», cioè i plebei, ebbero de' frutti sopra i poderi de' lor eroi.

Il secondo fu dominio quiritario di feudi nobili, o sia eroici, ovvero armati, oggi detti «militari», ché gli eroi, in unirsi in ordini armati, si conservarono sovrani i loro poderi; che, nello stato di natura, era stato il dominio ottimo che Cicerone, come altra volta si è detto, neirorazione *De aruspicum responsis*⁴⁵, riconosce d'alquante cose ch'erano a' suoi tempi restate in Roma, e 'l diffinisce «dominio di roba stabile, libera d'ogni peso reale, non solo privato, ma anche pubblico». Di che vi ha un luogo d'oro ne' cinque libri sagri, ove Mosè narra eh'a' tempi di Giuseffo i sacerdoti egizi non pagavano al re il tributo de' loro campi⁴⁶; e noi abbiamo poco sopra dimostro che tutti i regni eroici furono di sacerdoti, e appresso dimostreremo che da prima i patrizi romani non pagarono all'erario il tributo nemmeno dei loro. I quali feudi sovrani privati, nel formarsi delle repubbliche eroiche, si assoggettirono naturalmente alla maggiore sovranità di essi ordini eroici regnanti (ciascun comune de' quali si disse «*patria*», sottointesosi «*res*» cioè «interesse di padri»), a doverla difendere e mantenere, perch'ella aveva conservato loro gl'imperi sovrani famigliari, e questi stessi tutti eguali tra lor medesimi; lo che unicamente fa la libertà signorile.

Il terzo, con tutta la proprietà detto «dominio civile», che esse città eroiche, compostesi sul principio di soli eroi, avevano de' fondi, per certi feudi divini ch'essi padri di famiglia avevano innanzi ricevuto da essa divinità provvedente, com'abbiamo sopra dimostro (onde si erano trovati sovrani nello stato delle famiglie, e si composero in ordini regnanti nello stato delle città), e sì divennero regni civili sovrani, soggetti al solo sommo sovrano Dio, in cui tutte, le civili sovrane potestà riconoscono provvidenza. Lo che ben per sensi umani si professa dalle sovrane potenze, eh'a' lor maestosi titoli aggiugnono quello «per la divina provvidenza» ovvero quello «per la grazia di Dio», dalla quale devono pubblicamente professare di aver ricevuto i regni; talché, se ne proibissero l'adorazione, esse anderebbero naturalmente a

cadérne, perché nazione di fatisti o casisti o d'atei non fu al mondo giammai, e ne vedemmo sopra tutte le nazioni del mondo, per quattro religioni primarie e non più, credere in una divinità provvedente. Perciò i plebei giuravano per gli eroi (di che sonci rimasti i giuramenti «*mehercules!*», «*mecastor!*», «*cedepol!*» e «*mediusfidius!*», «per lo dio Fidio!» che, come vedremo, fu l'Ercole de' romani), altronde gli eroi giuravan per Giove: perché i plebei furono dapprima in forza degli eroi (come i nobili romani, fin al CCCCXIX di Roma, esercitarono la ragione del carcere privato sopra i plebei debitori); gli eroi, che formarono gli ordini loro regnanti, eran in forza di Giove, per la ragion degli auspici: i quali se loro sembravano di permetterlo, davano i maestrati, comandavan le leggi ed esercitavano altri sovrani diritti; se parevano di vietarlo, se n'astenevano. Lo che tutto è quella «*fides deorum et hominum*», a cui s'appartengono quell'espressioni latine «*implorare fidem*», «ricevere sotto la protezione o l'imperio»; e quella esclamazione «*proh deum atque hominum fidem imploro!*», con la quale gli oppressi imploravano a lor favore la «forza degli dèi e degli uomini», che, con esso senso umano, gl'italiani voltarono «poter del mondo». Perché questo potere, onde le somme civili potestà sono dette «potenze»; questa forza, questa fede, di cui i giuramenti testé osservati attestano l'ossequio de' soggetti; e questa protezione, ch' i potenti debbono avere de' deboli (nelle quali due cose consiste tutta l'essenza de' feudi), è quella forza che sostiene e regge questo mondo civile; il cui centro fu sentito, se non ragionato, da' greci (come l'abbiamo sopra avvertito nelle medaglie delle loro repubbliche) e da' latini (come l'abbiamo osservato nelle loro frasi eroiche) esser il fondo di ciascun orbe civile: com'oggi le sovranità sulle loro corone sostengono un orbe ov'è innalberata la divinità della croce, il qual orbe sopra abbiamo dimostrato esser il pomo d'oro, il quale significa il dominio alto che le sovranità hanno delle terre da essoloro signoreggiate, e perciò traile maggiori solennità delle loro incoronazioni si pone nella loro sinistra mano. Laonde hassi a dire che le civili potestà sono signore della sostanza de' popoli, la qual sostiene, contiene e mantiene tutto ciò che vi è sopra e s'appoggia: per cagione d'una cui parte, «*prò indiviso*», per dirla alla scolastica, per una distinzione di ragione, nelle romane leggi il patrimonio di ciascun padre di famiglia vien detto «*pa-tris*» o «*paterna substantia*», ch'è la profonda ragione per che le civili sovrane potestà possono disporre di tutto l'aggiunto a cotal subbietto, così nelle persone, come negli acquisti, opere e lavori, ed imporvi tributi e dazi, ov'abbiano da esercitar esso dominio de' fondi, ch'ora per un riguardo opposto (il quale significa in sostanza lo stesso) i teologi morali e gli scrittori *de iure publico* chiamano «dominio eminente», siccome le leggi, che tal dominio riguardano, dicono pur ora «fondamentali» de' regni. Il qual dominio, perch'è di essi fondi, da' sovrani naturalmente non si può esercitare che per conservare

la sostanza de' loro Stati, allo stare de' quali stanno, al rovinare rovinano tutte le cose particolari de' popoli.

Che i romani avessero sentito, se non inteso, questa generazione di repubbliche sopra tali principi eterni de' feudi, ci si dimostra nella formola che ci han lasciato della revindicazione così conceputa: «*Aio hunc fundum meum esse ex iure quiritium*»⁴⁷, nella qual attaccarono cotal azione civile al dominio del fondo, ch'è di essa città e proviene da essa forza, per così dire, centrale, per la qual ogni cittadino romano è certo signore di ciascun suo podere, con un dominio «*prò indiviso*» che uno scolastico direbbe, per una mera distinzione di ragione, e perciò detta «*ex iure quiritium*», i quali, per mille pruove fatte e da farsi, furono dapprima i romani armati d'aste in pubblica ragunanza, che facevan essa città. Tanto che questa è la profonda ragione ch' i fondi e tutti i beni (i quali tutti da essi fondi provengono), ove sono vacanti, ricadono al fisco: perché ogni patrimonio privato *prò indiviso* è patrimonio pubblico, onde, in mancanza de' privati padroni, perdono la designazione di parte e restano con quella di tutto. Che dee essere la cagione di quella elegante frase legale: ch' i retaggi, particolarmente legittimi, si dicono «*redire agli eredi*», a* quali, in verità, vengono una sol volta, perché da' fondatori del diritto romano, ch' essi fondarono nel fondare della romana repubblica, tutti i patrimoni privati si ordinarono feudi, quali da' feudisti si dicono «*ex patto et providentia*», che tutti escono dal patrimonio pubblico e, per patto e provvidenza delle civili leggi, girano sotto certe solennità da privati in privati, in difetto de' quali debbano ritornare al lor principio, dond'essi eran usciti. Tutto lo che qui detto ad evidenza vien confermato dalla legge Papia Poppea d'intorno a' caduci, la quale puniva i celibi con la giusta pena: ch' i cittadini i quali avevano trascurato di propagare co' matrimoni il loro nome romano, s'avessero fatto testamenti, questi si rendessero inefficaci, ed altronde si stimassero non avere congiunti che loro succedessero *ah intestato*, e sì, né per l'una né per l'altra via, avessero eredi, i quali conservassero i nomi loro; e i patrimoni ricadessero al fisco, con qualità non di retaggi ma di peculi, e, per dirla con Tacito, andassero al popolo, «*tamquam omnium parentum*»⁴⁸. Ove il profondo scrittore richiama la ragione delle pene caducarie fino dagli antichissimi tempi ch' i primi padri del gener umano occuparono le prime terre vacue, la qual occupazione è 'l fonte originario di tutti i domini del mondo; i quali padri poi, unendosi in città, delle loro potestà paterne fecero la potestà civile, e de' loro privati patrimoni fecero il patrimonio pubblico, il quale s'appella «erario»; e che i patrimoni de' cittadini vadano di privato in privato con qualità di retaggi, ma, ricadendo al fisco, riprendano l'antichissima prima qualità di peculi.

Qui, nella generazione delle loro repubbliche eroiche, fantasticarono i poeti eroi l'undecima divinità maggiore, che fu Mercurio. Il quale porta a' famoli

ammutinati la legge nella verga divina (parola reale degli auspici), ch'è la verga con cui Mercurio richiama l'anime dall'Orco, come narra Virgilio⁴⁹ (richiama a vita socievole i clienti, che, usciti dalla protezione degli eroi, erano tornati a disperdersi nello stato eslege, ch'è l'Orco de' poeti, il quale divoravasi il tutto degli uomini, come appresso si spiegherà). Tal verga ci vien descritta con una o due serpi avvoltevi (che dovetter esser spoglie di serpi, significanti il dominio bonitario che si rillasciava lor dagli eroi, e 'l dominio quiritario che questi si riserbavano), con due ali in capo alla verga (per significar il dominio eminente degli ordini) e con un cappello pur alato (per raffermarne l'alta ragione sovrana libera, come il cappello restò geroglifico di libertà); oltre di ciò, con l'ali a' talloni (in significazione che 'l dominio de' fondi era de' senati regnanti), e tutto il rimanente si porta nudo (perché portava loro un dominio nudo di civile solennità, e che tutto consisteva nel pudor degli eroi, appunto quali nude vedemmo sopra essere state finte Venere con le Grazie). Talché dall'uccello d'Idantura, col quale voleva dir a Dario ch'esso era sovrano signor della Scizia per gli auspici che vi aveva, i greci ne spicarono l'ali, per significare ragioni eroiche; e finalmente, con lingua articolata, i romani in astratto dissero «*auspicio, esse sua*», per gli quali volevano dimostrar alla plebe ch'erano propie loro tutte le civili eroiche ragioni e diritti. Sicché questa verga alata di Mercurio de' greci, toltane la serpe, è l'aquila sullo scettro degli egizi, de' toscani, romani e, per ultimo, degl'inghi-lesi, che sopra abbiám detto. La qual da' greci si chiamò xYjpuxsiov, perché portò tal legge agraria a' famoli degli eroi, i quali da Omero sono xYjpuxs⁵⁰ appellati; portò l'agraria di Servio Tullio, con la quale ordinò il censo, per lo quale i contadini con tal qualità dalle leggi romane sono detti «*censiti*»; portò in queste serpi il dominio bonitario de' campi, per lo quale da axpéXiQta (che viene da oyiQ, «serpe») fu detto il terratico, il quale, come sopra abbiám dimostrato, da' plebei si pagava agli eroi; portò finalmente il famoso nodo erculeo, per lo quale gli uomini pagavano agli eroi la decima d'Ercole e i remani debitori plebei fin alla legge Petelia furono «nessi» o vassalli ligi de' nobili: delle quali cose tutte abbiám appreso molto da ragionare.



Antiporta incisa da F. Sesone per l'edizione definitiva della *Scienza Nuova* (Napoli, Stamperia Muziana, 1744).

Quindi ha da dirsi che questo Mercurio de' greci fu il Theut o Mercurio che dà le leggi agli egizi, significato nel geroglifico dello Cnefo: descritto serpente,

per dinotare la terra colta; col capo di sparviere o d'aquila, come gli sparvieri di Romolo poi divennero l'aquile de' romani, con che intendevano gli auspici eroici; stretto da un cinto, segno del nodo erculeo; con in mano uno scettro, che voleva dire il regno de' sacerdoti egizi; con un cappello pur alato, che additava il loro alto dominio de' fondi; e alfin con un uovo in bocca, che dava ad intendere Torbe egiziaco, se non è forse il pomo d'oro, che sopra abbiamo dimostrato significare il dominio alto ch'i sacerdoti avevano delle terre d'Egitto. Dentro il qual geroglifico Maneto ficcò la generazione dell'universo mondano; e giunse tanto ad impazzare la boria de' dotti, ch'Atanagio Kirchero nell'*Obelisco pafilio* dice significare la santissima Trinità⁵¹.

Qui incominciarono i primi commerci nel mondo, ond'ebbe il nome esso Mercurio, e poi funne tenuto dio delle mercatanzie; come da questa prima imbasciata fu lo stesso creduto dio degli ambasciatori, e, con verità di sensi, fu detto dagli dèi (che noi sopra truovammo essersi appellati gli eroi delle prime città) esser mandato agli uomini (qual'Ottomano avverte con maraviglia essersi detti dalla ricorsa barbarie i vassalli⁵²); e le ali, che qui abbiām veduto significare ragioni eroiche, furono poi credute usarsi da Mercurio per volare da cielo in terra, e quindi ri volare da terra in cielo. Ma, per ritornar a' commerci, eglino incominciarono d'intorno a queste spezie di beni stabili; e la prima mercede fu, come dovett'essere, la più semplice e naturale, qual è de' frutti che si raccolgono dalla terra; la qual mercede, sia o di fatighe o di robe, si costuma tuttavia ne' commerci de' contadini.

Tutta questa istoria conservarono i greci nella voce vofxog, con la quale significano e «legge» e «pasco»; perché la prima legge fu quest'agraria, per la quale gli re eroici furono detti «pastori de' popoli», come qui si è accennato e più appresso si spiegherà.

Così i plebei delle prime barbare nazioni (appunto come Tacito gli narra appresso i germani antichi, ove, con errore, gli crede servi, perché, come si è dimostro, i soci eroici erano come servi⁵³) si dovettero dagli eroi sparger per le campagne, e ivi soggiornare con le lor case ne' campi assegnati loro e, co' frutti delle ville, contribuire quanto faceva d'uopo al sostentamento de' lor signori. Con le quali condizioni si congiugna il giuramento, che pur da Tacito udimmo sopra⁵⁴, di dover essi e guardargli e difendergli e servir alla loro gloria, e tal spezie di diritti si pensi di diffinirsi con un nome di legge: che si vedrà con evidenza che non può convenir loro altro nome che di questi i quali da noi si dicono «feudi».

Di tal maniera si trovarono le prime città fondate sopra ordini di nobili e catterve di plebei, con due contrarie eterne proprietà, le quali escono da questa natura di cose umane civili che si è qui da noi ragionata: de' plebei di voler sempre mutar gli Stati, come sempre essi gli mutano; e de' nobili, sempre di

conservargli. Onde, nelle mosse de' civili governi, se ne dicono «ottimati» tutti coloro che si adoperano per mantenere gli Stati, ch'ebbero tal nome da questa proprietà di star fermi ed in piedi.

Quivi nacquero le due divisioni: una di sappi enti e di volgo, perocché gli eroi fondavano i loro regni nella sapienza degli auspici, come si è detto nelle *Degnità* e molto sopra si è ragionato⁵⁵. In sèguito di questa divisione, restò al volgo l'aggiunto perpetuo di «profano»; perché gli eroi, ovvero i nobili, furono i sacerdoti dell'eroiche città, come certamente lo furono tra' romani fin a cent'anni dopo la legge delle XII Tavole, come sopra si è detto; onde i primi popoli, con certa spezie di scomunica, toglievano la cittadinanza, qual fu tra' romani l'interdetto dell'acqua e fuoco, come appresso si mostrerà. Perciò le prime plebi delle nazioni si tennero per istranieri, come or ora vedremo (e ne restò proprietà eterna che non si dà la cittadinanza ad un uomo di diversa religione); e da tal «volgo» restaron detti «*vulgo qucesii*» i figliuoli fatti nel chiasso, per ciò che sopra abbiám ragionato, che le plebi nelle prime città, perocché non vi avevano la comunanza delle cose sagre o divine, per molti secoli non contrassero matrimoni solenni.

L'altra divisione fu di «*civis*» e «*hostis*». E «*hostis*» significò «ospite» o «straniero» e «nimico», perché le prime città si composero di eroi e di ricevuti a' di lor asili (nel qual senso s'hanno a prendere tutti gli ospizi eroici); come, da' tempi barbari ritornati, agl'italiani restò «oste» per «albergatore» e per gli «alloggiamenti di guerra», e «ostello» dicesi per «albergo». Così Paride fu ospite della real casa d'Argo, cioè nimico, che rapiva donzelle nobili argive, rappresentate col carattere d'Elena. Così Teseo fu ospite d'Arianna, Giasone di Medea, che poi abbandonano e non vi contraggono matrimoni: ch'erano riputate nazioni eroiche, che, co' sensi nostri presenti, sembrano, come lo sono, azioni d'uomini scellerati. Così hassi a difendere la pietà d'Enea, ch'abbandona Didone ch'aveva stuprato (oltre a' grandissimi benefici che n'avea ricevuti, e la magnanima profferta che quella gli aveva fatto del regno di Cartagine in dote delle sue nosze), per ubbidir a' fati, i quali, benché fusse straniera anch'essa, gli avevano destinata Lavinia moglie in Italia. Il qual eroico costume serbò Omero nella persona d'Achille, il massimo degli eroi della Grecia, il quale rifiuta qualunque delle tre figliuole ch'Agamennone gli offre in moglie con la regal dote di sette terre ben popolate di bifolchi e pastori, rispondendo di voler prender in moglie quella che nella sua patria gli darebbe Peleo, suo padre⁵⁶. Insomma, i plebei eran «ospiti» delle città eroiche, contro i quali udimmo più volte Aristotile che «gli eroi giuravano d'esser eterni nimici»⁵⁷. Questa stessa divisione ci è dimostrata con quelli estremi di «*civis*» e «*peregrinus*», preso il «peregrino» con la sua natia proprietà d' «uomo che divaga per la campagna», detta «*ager*» in significazione di «territorio» o «distretto» (come «*ager*

neapolitanus», «*ager no-lanus*»), detto così quasi «*peragrinus*», perocché gli stranieri che viaggiano per lo mondo non divagano per gli campi, ma tengon dritto per le vie pubbliche.

Tali origini ragionate degli ospiti eroici danno un gran lume alla storia greca cve narra de' sami, sibariti, trezeni, anfiboliti, calcidoni, gnidi e scii, che dagli stranieri vi furono cangiate le repubbliche da aristocratiche in popolari; e danno l'ultimo lustro a ciò ch'abbiamo pubblicato molti anni fa con le stampe, ne' *Principi del Diritto universale*⁵⁸, d'intorno alla favola delle leggi delle XII Tavole venute da Atene in Roma; ch'è un de' due luoghi per gli quali stimiamo non esser inutile affatto quell'opera: ché nel capo *De forti sanate nexo soluto*, che noi pruo-vammo essere stato il subbietto di tutta quella contesa, per ciò che vi han detto i latini filologi che 'l «forte sanate» era lo straniero ridotto all'ubbidienza, ella fu la plebe romana, la quale si era rivolta perché non poteva da' nobili riportar il dominio certo de' campi; che certo non poteva durare, se non ne fusse stata fissa eternalmente la legge in una pubblica tavola, con la quale determinatosi il gius incerto, manifestatosi il gius nascosto, fusse legata a' nobili la mano regia di ripigliarglisi: ch'è 'l vero di ciò che ne racconta Pomponio. Per lo che fece tanti romori che fu bisogno criare i decemviri, i quali diedero altra forma allo Stato e ridussero la plebe sollevata all'ubbidienza, con dichiararla, con questo capo, prosciolta dal nodo vero del dominio bonitario, per lo quale erano stati «*gleba addicti*» o «*adscriptitii*» o «*censiti*» del censo di Servio Tullio, come sopra si è dimostrato, e restasse obbligata col nodo finto del dominio quiritario: ma se ne serbò un vestigio fin alla legge Petelia nel diritto, ch'avevano i nobili, della prigion privata sopra i plebei debitori. I quali stranieri, con le «tentazioni tribunizie» ch'elegantemente dice Livio⁵⁹ (e noi l'abbiamo noverate, nell'annotazione alla legge Publilia, sopra, nella *Tavola cronologica*⁶⁰), lo stato di Roma da aristocratico finalmente cangiarono in popolare.

Non essersi Roma fondata sopra le prime rivolte agrarie, egli ci dimostra essere stata una città nuova, come canta la storia. Fu ella bensì fondata sopra l'asilo, dove, durando ancora dappertutto le violenze, avevano dovuto prima farsi forti Romolo e i suoi compagni, e poi ricevervi i rifuggiti, e quivi fondare le clientele, quali sono state sopra da noi spiegate: onde dovette passare un dugento anni perch' i clienti s'attediassero di quello stato: quanto tempo vi corse appunto perché il re Servio Tullio vi portasse la prima agraria. Il qual tempo aveva dovuto correre nelle antiche città per un cinquecento anni, per quest'istesso: che quelle si composero d'uomini più semplici, qquesta di più scaltriti; ch'è la cagione perché i romani manomisero il Lazio, quindi Italia, e poi il mondo, perché più degli altri latin: ebbero giovine l'eroismo. La qual istessa è la ragione più propria (la qual si disse nelle *Degnità*⁶¹) ch' i romani

scrissero in lingua volgare la loro storia eroica, ch' i greci avevano scritta con favole.

Tutto ciò ch'abbiamo meditato de' principi della politica poetica e veduto nella romana storia, a maraviglia ci è confermato da questi quattro caratteri eroici: primo, dalla lira d'Orfeo ovvero d'Apollo; secondo, dal teschio di Medusa; terzo, da' fasci romani; quarto ed ultimo, dalla lotta d'Ercole con Anteo.

E, primieramente, la lira fu ritrovata dal Mercurio de' greci, quale da Mercurio egizio fu ritrovata la legge. E tal lira gli fu data da Apollo, dio della luce civile o sia della nobiltà, perché nelle repubbliche eroiche i nobili comandavan le leggi, e con tal lira Orfeo, Anfione ed altri poeti teologi, che professavano scienza di leggi, fondarono e stabilirono l'umanità della Grecia, come più spiegheremo appresso. Talché la lira fu l'unione delle corde o forze de' padri, onde si compose la forza pubblica, che si dice «imperio civile», che fece cessare finalmente tutte le forze e violenze private. Onde la legge con tutta proprietà restò a' poeti difinita «*lyra regnorum*», nella quale s'accordarono i regni famigliari de' padri, i quali stati erano innanzi scordati, perché tutti soli e divisi tra loro nello stato delle famiglie, come diceva Polifemo ad Ulisse; e la gloriosa storia nel segno di essa lira fu poi con le stelle descritta in cielo, e 'l regno d'Irlanda nell'arme degli re d'Inghilterra ne carica lo scudo d'un'arpa. Ma, appresso, i filosofi ne fecero l'armonia delle sfere, la qual è accordata dal sole; ma Apollo suonò in terra quella la quale, nonché poté, dovett'udire, anzi esso stesso suonare Pittagora, prese per poeta teologo e fondatore di nazione, il quale finora n'è stato d'impostura accusato.

Le serpi unite nel teschio di Medusa, caricato d'ale nelle tempie, son i domini alti famigliari ch'avevano i padri nello stato delle famiglie, ch'andarono a comporre il dominio eminente civile. E tal teschio fu inchiovato allo scudo di Perseo, ch'è lo stesso del qual è armata Minerva, che tra l'armi, o sia nelle adunanze armate delle prime nazioni, traile quali truovammo ancor la romana, detta le spaventose pene ch'insassiscono i riguardanti. Una delle quali serpi sopra dicemmo essere stato Dragone, il quale fu detto scriver le leggi col sangue, perché se n'era armata quell'Atene (qual si disse Minerva Ἀθηνᾶ nel tempo ch'era occupata dagli ottimati, come pur sopra si è detto; e 'l dragone appo i chinesi, i quali ancora scrivono per geroglifici, egli, com'anco sopra si è veduto, è l'insegna dell'imperio civile.

I fasci romani sono i litui de' padri nello stato delle famiglie. Una qual si fatta verga in mano d'uno di essi Omero con peso di parole chiama «scettro», ed esso padre appella «re», nello scudo ch'egli descrive d'Achille, nel quale si contiene la storia del mondo⁶²; e in tal luogo è fissata l'epoca delle famiglie innanzi a quella delle città, come appresso sarà pienamente spiegato. Perché,

con tali litui presi gli auspici che le comandassero, i padri dettavano le pene de' loro figliuoli, come nella legge delle XII Tavole ne passò quella del figliuol empio ch'abbiamo sopra veduto. Onde l'unione di tali verghe o litui significa la generazione dell'imperio civile, la quale si è qui ragionata.

Finalmente Ercole (carattere degli Eraclidi ovvero nobili dell'eroiche città) lotta con Anteo (carattere de' famoli ammutinati) e, innalzandolo in cielo (rimenandoli nelle prime città poste in alto), il vince e l'annoda a terra. Di che resto un giuoco a' greci detto del «nodo»; ch'è 'l nodo erculeo, col qual Ercole fondò le nazioni eroiche, e per lo quale da' plebei si pagava agli eroi la decima d'Ercole, che dovet'esser il censo pianta delle repubbliche aristocratiche. Ond' i plebei romani per lo censo di Servio Tullio furono *nexi* de' nobili e, per lo giuramento che narra Tacito⁶³ darsi da' Germani antichi a' loro principi, dovevano lor servire come vassalli perangari a proprie spese nelle guerre: di che la plebe romana si lamenta dentro cotesta stessa sognata libertà popolare. Che dovetter esser i primi assidui, che «*suis assibus militabant*»: però soldati non di ventura, ma di dura necessità.

3.

Dell'origini del censo e dell'erario.

Ma finalmente dalle gravi usure e spese usurpazioni ch' i nobili facevano de' loro campi (a tal segno ch'a capo di età Filippo, tribuno della plebe, ad alta voce gridava che duemila nobili possedevano tutti i campi che dovevan essere ripartiti tra ben trecentomila cittadini, ch'a suo tempo in Roma si noveravano, perché fin da quarantanni dopo la discaccia di Tarquinio Superbo, per la di lui morte assicurata, la nobiltà aveva ricominciato ad insolentire sopra la povera plebe; e 'l senato di que' tempi aveva dovuto incominciar a praticar queir ordinamento: ch' i plebei pagassero all'erario il censo, che prima privatamente avevano dovuto pagar a' nobili, acciocché esso erario potesse somministrar loro le spese indi in poi nelle guerre; dal qual tempo comparisce di nuovo sulla storia romana il censo, ch' i nobili sdegnavano amministrare, al riferire di Livio⁶⁴, come cosa non convenevole alla lor dignità (perché Livio non poté intendere ch' i nobili noi volevano, perché non era il censo ordinato da Servio Tullio, ch'era stato pianta della libertà de' signori, il qual si pagava privatamente ad essi nobili, ingannato con tutti gli altri che 'l censo di Servio Tullio fusse stato pianta della libertà popolare: perché certamente non fu maestrato di maggior dignità di quella di che fu la censura, e fin dal suo primo

anno fu amministrato da' consoli): così i nobili, per le loro avere arti medesime, vennero da se stessi a formar il censo, che poi fu pianta della popolar libertà. Talché, essendone venuti i campi tutti in loro potere, eglino a' tempi di Filippo tribuno dovevano duemila nobili pagar il tributo per trecentomila altri cittadini ch'allora si numeravano (appunto come in Isparta era divenuto di pochi tutto il campo spartano), perché si erano descritti nell'erario i censi ch'i nobili avevano privatamente imposto a' campi, i quali, incolti, *ab antiquo* avevano assegnati a coltivar a' plebei. Per cotanta inegualità dovetter avvenire de' grandi movimenti e rivolte della plebe romana, le quali Fabio, con sappientissimo ordinamento, onde meritò il soprano di Massimo, rassettò, con ordinare che tutto il popolo romano si ripartisse in tre classi, di senatori, cavalieri e plebei, e i cittadini vi si allogassero secondo le facultà; e consolò i plebei: perocché, quando innanzi, que' dell'ordine senatorio, ch'era prima stato tutto de' nobili, vi prendevano i maestrali, indi in poi vi potessero passare ancora con le ricchezze i plebei, e quindi fusse aperta a' plebei la strada ordinaria a tutti gli onori civili.

Tal è la guisa che fa vera la tradizione che 'l censo di Servio Tullio (perché da quello se ne apparecchiò la materia e da quello ne nacquero l'occasioni) fu egli pianta della libertà popolare, come sopra si ragionò per ipotesi nell'*Annotazioni alla Tavola cronologica*⁶⁵, ov'è il luogo della legge Publilia. E tal ordinamento, nato dentro Roma medesima, fu invero quello che ordinò vvi la repubblica democratica, non già la legge delle XII Tavole colà venuta da Atene: tanto che Bernardo Segni quella ch'Aristotile chiama «repubblica democratica», egli in toscano trasporta «repubblica per censo», per dire «repubblica libera popolare»⁶⁶. Lo che si dimostra con esso Livio, che, quantunque ignorante dello Stato romano di quelli tempi, pur narra ch'i nobili si lagnavano avere più perduto con quella legge in città che guadagnato fuori con l'armi in quell'anno, nel quale pur avevano riportato molte e grandi vittorie⁶⁷. Ch'è la cagione onde Publilio, che ne fu autore, fu detto «dittator popolare».

Con la libertà popolare, nella quale tutto il popolo è essa città, avvenne che 'l dominio civile perdé il proprio significato di «dominio pubblico» (che, da essa città, era stato detto «civile»), e si disperdè per tutti i domini privati di essi cittadini romani, che poi tutti facevano la romana città. Il dominio ottimo s'andò ad oscurare nella sua significazione natia di «dominio fortissimo», come sopra abbiám detto, «non infievolito da niun real peso, anche pubblico», e restò a significare «dominio di roba libera da ogni peso privato». Il dominio quiritario non più significò dominio di fondo, dal cui possesso se fusse caduto il cliente o plebeo, il nobile, da cui aveva la cagion del dominio, doveva venir a difenderlo; che furono i primi «*autores iuris*» in romana ragione, i quali, per

queste e non altre clientele ordinate da Romolo, dovevano insegnar a' plebei queste e non altre leggi. Imperciocché quali leggi dovevan i nobili insegnar a' plebei, i quali fin al CCCIX di Roma non ebbero privilegio di cittadini, e fin a cento anni dopo la legge delle XII Tavole, dentro il lor collegio de' pontefici, i nobili tennero arcane alla plebe? Sicché i nobili furon in tali tempi quelli «*autores iuris*», ch'ora sono rimasti nella spezie ch'i possessori de' fondi comperati, ove ne sono convenuti con revindicazioni da altri, «lodano in autori», perché loro assistano e gli difendano: ora tal dominio quiritario è rimasto a significare dominio civile privato assistito da revindicazione, a differenza del bonitario, che si mantiene con la sola possessione.

Nella stessa guisa, e non altrimenti, queste cose sulla natura eterna de' feudi ritornarono a' tempi barbari ritornati. Prendiamo, per esempio, il regno di Francia, nel quale le tante provincie, ch'ora il compongono, furono sovrane signorie de' principi soggetti al re di quel regno, dove que' principi avevano dovuto avere i loro beni non soggetti a pubblico peso veruno: dipoi, o per successioni o per ribellioni o caduci, s'incorporarono a quel reame, e tutti i beni di que' principi *ex iure optimo* furono sottoposti a' pubblici pesi. Perché le case e i fondi di essi re, de' quali avevano la Camera reale lor propria, o per parentadi o per concessioni essendo passati a' vassalli, oggi si truovano assoggettiti a' dazi e tributi: tanto che ne' regni di successione tale s'andò a confondere il dominio *ex iure optimo* col dominio privato soggetto a peso pubblico, qual il fisco, ch'era patrimonio del romano principe, si fusse andato a confondere con l'erario.

La qual ricerca del censo e dell'erario è stata la più aspra delle nostre meditazioni sulle cose romane, siccome nell'*Idea dell'opera* l'avvisammo.

4.

Dell'origine de' comizi romani.

Per le quali cose così meditate la POUCTJ e l'àyopà, che sono le due ragunanze eroiche ch'Omero narra e noi sopra abbiám osservato, dovetter essere tra' romani le ragunanze curiate, le quali si leggono le più antiche sotto gli re, e le ragunanze tribute. Le prime furono dette «curiate» da «*quir*», «asta», il cui obbligo è «*quiris*», che poi restò retto, conforme ne abbiám ragionato nell'*Origini della lingua latina*⁶⁸, siccome da x^zl?> «la mano», eh'appo tutte le nazioni significò «potestà», dovette a' greci dapprima venir detta xupioc, nello stesso sentimento nel qual è appresso i latini «*curia*»: onde vennero i cureti, ch'erano i sacerdoti armati d'aste, perché tutti i popoli eroici

furono di sacerdoti, e i soli eroi avevan il diritto dell'armi; i quali cureti, com'abbiamo sopra veduto, i greci osservarono in Saturnia (o sia antica Italia), in Creta ed in Asia. E xopioc, in tal antico significato, dovette intendersi per «signoria»; come «signorie» ora pur si dicono le repubbliche aristocratiche: da' quali senati eroici si disse xupo<; l'«autorità»; ma, come sopra abbiám osservato e più appresso n'osservremo, «autorità di dominio»; dalle qual'origini poi restarono xùpio^ e xopioc per «signore» e «signora». E, come da xsip i «cureti» da' greci, così sopra vedemmo da «*quir*» essere stati detti i «quiriti» romani; che fu il titolo della romana maestà, che si dava al popolo in pubblica ragunanza, come si è accennato pur sopra, dove osservammo de' galli e degli antichi germani, combinati con quel de' cureti che dicevano i greci, che tutti i primi popoli barbari tennero le pubbliche ragunanze sotto dell'armi.

Quindi cotal maestoso titolo dovette incominciare da quando il popolo era di soli nobili, i quali soli avevano il diritto dell'armi; e che poi passò al popolo composto ancor di plebei, divenuta Roma repubblica popolare. Perché della plebe, la qual non ebbe dapprima cotal diritto, le ragunanze furon dette «tribute» da «*tribus*», «la tribù»; ed appo i romani, siccome nello stato delle famiglie esse «famiglie» furon dette da' «fa-moli», così in quello poi delle città le tribù, intesesi de' plebei, i quali vi si ragunavano per ricevere gli ordini dal regnante senato; tra' quali, perché fu principale e più frequente quello di dover i plebei contribuir all'erario, dalla voce «tribù» venne detto «*tributum*».

Ma, poi che Fabio Massimo introdusse il censo, che distingueva tutto il popolo romano in tre classi secondo i patrimoni de' cittadini — perché, innanzi, i soli senatori erano stati cavalieri, perché i soli nobili a' tempi eroici avevano il diritto dell'armeggiare, perciò la repubblica romana antica sopra essa storia si legge divisa tra «*patres*» e «*plebem*»; talché tanto aveva innanzi significato «senatore» quanto «patrizio», ed all'incontro tanto «plebeo» quanto «ignobile»: quindi, siccom'erano innanzi state due sole classi del popolo romano antico, così erano state due sole sorte di ragunanze: una, la curiata, di padri o nobili o senatori; l'altra, tributa, di plebei ovvero d'ignobili; — ma, poi che Fabio ripartì i cittadini, secondo le loro facultà, per tre classi di senatori, cavaliere e plebei, essi nobili non fecero più ordine nella città, e secondo le loro facultà si allogavano per sì fatte tre classi. Dal qual tempo in poi si vennero a distinguere «patrizio» da «senatore» e da «cavaliere», e «plebeo» da «ignobile»; e «plebeo» non più s'oppose a «patrizio», ma a «cavaliere» e «senatore»; né «plebeo» significò «ignobile», ma «cittadino di picciolo patrimonio», quantunque nobile egli si fusse; ed al contrario «senatore» non più significò «patrizio», ma «cittadino d'amplissimo patrimonio», quantunque si fusse ignobile.

Per tutto ciò indi in poi si dissero «*comitia centuriata*» le ragunanze nelle

quali per tutte e tre le classi conveniva tutto il popolo romano, per comandare, tra l'altre pubbliche faccende, le leggi consolari; e ne restarono dette «*comitia tributa*» quelle dove la plebe sola comandava le leggi tribunizie, che furon i plebisciti, innanzi detti in sentimento nel quale Cicerone gli direbbe «*plebi nota*», cioè «leggi pubblicate alla plebe»⁶⁹ (una delle quali era stata quella di Giunio Bruto, che narra Pomponio, con cui Bruto pubblicò alla plebe gli re eternamente discacciati da Roma); siccome nelle monarchie s'arebbon a dire «*populo nota*», con somigliante proprietà, le leggi reali. Di che, quanto poco erudito tanto assai acuto, Baldo si maraviglia esserci stata lasciata scritta la voce «*plebiscitum*» con una «s», perché, nel sentimento di «legge ch'aveva comandato la plebe», dovrebbe essere stato scritto con due: «*plebisscitum*», venendo egli da «*sciscor*» e non da «*scio*»⁷⁰.

Finalmente, per la certezza delle divine cerimonie, restaron dette «*comitia curiata*» le ragunanze de' soli capi delle curie, ove si trattava di cose sagre. Perché ne' tempi di essi re si guardavano con aspetto di sagre tutte le cose profane, e gli eroi erano dappertutto cureti ovvero sacerdoti, come sopra si è detto, armati; onde infin agli ultimi tempi romani, essendo rimasta con aspetto di cosa sacra la paterna potestà (le cui ragioni nelle leggi spesso «*sacra patria*» son dette): per tal cagione in tali ragunanze con le leggi curiate si celebravano l'arrogazioni⁷¹.

5.

Corollario che la divina provvidenza è Vordinatrice delle repubbliche e nello stesso tempo del diritto naturai delle genti.

Sopra questa generazione di repubbliche, scoperta nell'età degli dèi — nella quale i governi erano stati teocratici, cioè governi divini, e poi uscirono ne' primi governi umani, che furon gli eroici (che qui chiamiamo «umani» per distinguergli da' divini), dentro a' quali, come gran corrente di real fiume ritiene per lungo tratto in mare e l'impressione del corso e la dolcezza dell'acque, scorse l'età degli dèi, perché dovette durar ancora quella maniera religiosa di pensare che gli dèi facessero tutto ciò che facevan essi uomini (onde de' padri regnanti nello stato delle famiglie ne fecero Giove; de' medesimi, chiusi in ordine nel nascere delle prime città, ne fecero Minerva; de' lor ambasciatori mandati a' sollevati clienti ne fecero Mercurio; e, come poco appresso vedremo, degli eroi corsali ne fecero finalmente Nettunno), — è da sommamente ammirare la provvidenza divina. La qual, intendendo gli uomini tutt'altro fare, ella portogli in prima a temer la divinità (la cui religione è la prima fundamental base delle repubbliche); — indi dalla religione furon fermi

nelle prime terre vacue, ch'essi primi di tutt'altri occuparono (la qual occupazione è 'l fonte di tutti i domini); e, gli più robusti giganti avendole occupate nell'alture ce' monti, dove sorgono le fontane perenni, dispose che si ritruovassero in luoghi sani e forti di sito e con copia d'acqua, per poter ivi star fermi né più divagare: che sono le tre qualità che devon avere le terre per poi surgervi le città; — appresso, con la religione medesima, gli dispose ad unirsi con certe donne in perpetua compagnia di lor vita: che son i matrimoni, riconosciuti fonte di tutte le potestà; — dipoi, con queste donne si ritruovarono aver fondato le famiglie, che sono il seminario delle repubbliche; finalmente, con l'aprirsi degli asili, si ritruovarono aver fondato le clientele, onde fussero apparecchiate le materie tali, che poi, per la prima legge agraria, nascessero le città sopra due comuni d'uomini che le componessero: uno di nobili che vi comandassero, altri di plebei ch'ubbidissero (che Telemaco, in una diceria appo Omero, chiama «altro popolo», cioè popolo soggetto, diverso dal popolo regnante, il qual si componeva d'eroi⁷²); ond'esce la materia della scienza politica, ch'altro non è che scienza di comandare e d'ubbidire nelle città. E, nel loro medesimo nascimento, fa nascere le repubbliche di forma aristocratica, in conformità della selvaggia e ritirata natura di tai primi uomini; la qual forma tutta consiste, come pur i politici l'avvertiscono, in custodire i confini e gli ordini, acciocché le genti di fresco venute all'umanità, anco per la forma de' lor governi, seguitassero lungo tempo a stare dentro di essolor chiuse, per disavvezzarle dalla nefaria infame comunione dello stato bestiale e ferino. E, perché gli uomini erano di menti particolarissime che non potevano intendere ben comune, per lo che eran avvezzi a non impacciarsi nemmeno delle cose particolari d'altrui, siccome Omero il fa dire da Polifemo ad Ulisse⁷³ (nel qual gigante Platone riconosce i padri di famiglia nello stato che chiamano «di natura», il quale fu innanzi a quello delle città), la provvidenza, con la stessa forma di tai governi, gli menò ad unirsi alle loro patrie, per conservarsi tanto grandi privati interessi quanto erano le loro monarchie famigliari (ch'era ciò ch'essi assolutamente intendevano); e sì, fuori d'ogni loro proposito, convennero in un bene universale civile, che si chiama «repubblica».

Or qui, per quelle pruove divine ch'avvisammo sopra nel *Metodo*, si rifletta, col meditarvi sopra, alla semplicità e naturalezza con che la provvidenza ordinò queste cose degli uomini, che, per falsi sensi, gli uomini dicevano con verità che tutte facessero i dèi; — e vi si combini sopra l'immenso numero degli effetti civili, che tutti richiamerannosi a queste quattro loro cagioni, che, come per tutta quest'opera si osserverà, sono quasi quattro elementi di quest'universo civile: cioè religioni, matrimoni, asili e la prima legge agraria che sopra si è ragionata; — e poi, tra tutti i possibili umani, si vada in ricerca se tante, sì varie e diverse cose abbian in altra guisa potuto aver incominciamenti

più semplici e più naturali tra quelli stessi uomini ch'Epicuro dice usciti dal caso e Zenone scoppiati dalla necessità: ché né 'l caso gli divertì né 'l fato gli strascinò fuori di quest'ordine naturale: ché, nel punto nel qual esse repubbliche dovevano nascere, già si erano innanzi apparecchiate ed erano tutte preste le materie a ricever la forma e n'uscì il formato delle repubbliche, composto di mente e di corpo⁷⁴. Le materie apparecchiate furono proprie religioni, proprie lingue, proprie terre, proprie nozze, propri nomi (ovvero genti o sieno case), proprie armi, e quindi propri imperi, propri maestrati e per ultimo proprie leggi, e, perché propri, perciò dello 'n tutto liberi, e, perché dello 'n tutto liberi, perciò costitutivi di vere repubbliche. E tutto ciò provenne perché tutte l'anzidette ragioni erano state innanzi proprie de' padri di famiglia, nello stato di natura monarchi; i quali, in questo punto, unendosi in ordine, andarono a generare la civil potestà sovrana, siccome, nello stato di natura, essi padri avevan avuto le potestà famigliari, innanzi non ad altri soggette che a Dio. Questa sovrana civil persona si formò di mente e di corpo. La mente fu un ordine di sapienti, quali in quella somma rozzezza e semplicità esser per natura potevano, e ne restò eterna proprietà che senza un ordine di sapienti gli Stati sembrano repubbliche in vista, ma sono corpi morti senz'anima: dall'altra parte il corpo, formato col capo ed altre minori membra. Onde alle repubbliche restonne quest'altra eterna proprietà: ch'altri vi debban esercitare la mente negl'impieghi della sapienza civile, altri il corpo ne' mestieri e nell'arti che deon servire così alla pace come alla guerra; con questa terza eterna proprietà: che la mente sempre vi comandi e che 'l corpo v'abbia perpetuamente a servire.

Ma ciò che dee recare più maraviglia è che la provvidenza, come, trailo far nascere le famiglie (le quali tutte erano nate con qualche cognizione d'una divinità, benché, per lor ignoranza e disordine, non conoscesse la vera ciascuna, con aver ciascuna proprie religioni, lingue, terre, nozze, nomi, armi, governi e leggi), aveva fatto nello stesso tempo nascere il diritto naturale delle genti maggiori, con tutte l'anzidette proprietà, da usar poi i padri di famiglia sopra i clienti; così, trailo far nascere le repubbliche, per mezzo di essa forma aristocratica con la qual nacquero, ella il diritto naturale delle genti maggiori (o sieno famiglie), che si era innanzi nello stato di natura osservato, fece passare in quello delle genti minori (o sia de' popoli), da osservarsi nel tempo delle città. Perché i padri di famiglia, de' quali tutte l'anzidette ragioni erano proprie loro sopra i clienti, in tal punto, col chiudersi quelli in ordine naturale contro di questi, vennero essi a chiudere tutte l'anzidette proprietà dentro i loro ordini civili contro le plebi; nello che consistette la forma aristocratica severissima delle repubbliche eroiche.

In cotal guisa il diritto naturale delle genti, ch'ora tra i popoli e le nazioni

vien celebrato, sul nascere delle repubbliche nacque proprio delle civili sovrane potestà. Talché popolo o nazione, che non ha dentro una potestà sovrana civile fornita di tutte l'anzidette proprietà, egli propriamente popolo o nazione non è, né può esercito fuori contr'altri popoli o nazioni il diritto naturai delle genti; ma, come la ragione, così l'esercizio ne avrà altro popolo o nazione superiore.

Le quali cose qui ragionate, poste insieme con quello che si è sopra avvertito, che gli eroi delle prime città s'appellarono «dèi», danno la spiegata significazione di quel motto, con cui «*iura a diis posita*» sono state dette le ordinazioni del diritto naturai delle genti. Ma, succeduto poi il diritto naturale delle genti umane ch'Ulpiano più volte sopra ci ha detto⁷⁵, sopra il quale i filosofi e i morali teologi s'alzarono ad intendere il diritto naturale della ragion eterna tutta spiegata, tal motto passò acconciamente a significare il diritto naturale delle genti ordinato dal vero Dio.

6.

Siegue la politica degli eroi.

Ma tutti gli storici danno il principio al secolo eroico coi corseggi di Minosse e con la spedizione navale che fece Giasone in Ponto, il prosieguimento con la guerra troiana, il fine con gli error degli eroi, che vanno a terminare nel ritorno d'Ulisse in Itaca. Laonde in tali tempi dovette nascere l'ultima delle maggiori divinità, la qual fu Nettuno, per questa autorità degli storici, la qual noi avvaloriamo con una ragion filosofica, assistita da più luoghi d'oro d'Omero. La ragion filosofica è che l'arti navale e nautica sono gli ultimi ritruovati delle nazioni, perché vi bisognò fior d'ingegno per ritruovarle; tanto che Dedalo, che funne il ritruovatore, restò a significar esso ingegno, e da Lucrezio ne fu detta «*dcedala tellus*» per «ingegnosa»⁷⁶. I luoghi d'Omero sono nell'*Odissea*, ch'ovunque Ulisse o approda o è da tempesta portato, monta alcun poggio per veder entro terra fummo, che gli significhi ivi abitare degli uomini⁷⁷. Questi luoghi d'Omero sono avvalorati da quel luogo d'oro di Platone, ch'udimmo riferirci da Strabone sopra nelle *Degnità*⁷⁸, del lungo orrore ch'ebbero del mare le prime nazioni; e la ragione fu avvertita da Tucidide⁷⁹: che per lo timor de' corseggi le nazioni greche tardi scesero ad abitare sulle marine. Perciò Nettuno ci si narra aver armato il tridente col quale faceva tremar la terra, che dovet'esser un grande uncino da afferrar navi, detto con bella metafora «dente», e col superlativo del «tre», con'abbiam sopra detto, col quale faceva tremare le terre degli uomini col terrore de' suoi corseggi: che poi, già a' tempi d'Omero, fu creduto far tremare le terre della natura, nella qual oppenione

Omero fu seguito poi da Platone col suo abisso dell'acque, che pose nelle viscere della terra, ma con quanto accorgimento, appresso sarà dimostro⁸⁰.

Questi deon essere stati il toro con cui Giove rapisce Europa, il minotauro o toro di Minosse, con cui rapisce garzoni e fanciulle dalle marine dell'Attica (come restarono le vele dette «corna delle navi», ch'usò poi Virgilio⁸¹); e i terrazzani spiegavano con tutta verità divorarglisi il minotauro, ché vedevano con ispavento e dolore la nave ingoiarglisi. Così l'Orca vuol divorare Andromeda incatenata alla rupe, per lo spavento divenuta di sasso (come restò a' latini «*terrore defixus*», «divenuto immobile per lo spavento»); e 'l cavallo alato, con cui Perseo la libera, dev'essere stata altra nave da corso, siccome le vele restaron dette «ali delle navi». E Virgilio⁸², con iscienza di quest'eroiche antichità, parlando di Dedalo, che fu il ritruovator della nave, dice che vola con la macchina che chiama «*alarum remigium*»; e Dedalo pur ci fu narrato esser fratello di Teseo. Talché Teseo dee esser carattere di garzoni ateniesi, per la legge della forza fatta lor da Minosse, sono divorati dal di lui toro o nave da corso; al qual Arianna (l'arte marinaresca) insegna col filo (della navigazione) uscire dal labirinto di Dedalo (che, prima di questi, che sono ricercate delizie delle ville reali, dovet'esser il mar Egeo, per lo gran numero dell'isole che bagna e circonda), e, appresa l'arte (da' cretesi), abbandona Arianna e si torna con Fedra, di lei sorella (cioè con un'arte somigliante), e si uccide il minotauro e libera Atene della taglia crudele che l'aveva imposto Minosse (col darsi a far essi ateniesi i corsali). E così, qual Fedra sorella fu d'Arianna, tale Teseo fu fratello di Dedalo.

Con l'occasione di queste cose, Plutarco nel *Teseo*⁸³ dice che gli eroi si recavano a grande onore e si riputavano in pregio d'armi con l'esser chiamati «ladroni», siccome, a' tempi barbari ritornati, quello di «corsale» era titolo riputato di signoria. D'intorno a' quali tempi, venuto Solone, si dice aver permesso nelle sue leggi le società per cagioni di prede: tanto Solone ben intese questa nostra compiuta umanità, nella quale costoro non godono del diritto naturai delle genti! Ma quel che fa più maraviglia è che Platone ed Aristotile posero il ladroneccio fralle spezie della caccia⁸⁴; e con tali e tanti filosofi d'una gente umanissima convengono, con la loro barbarie, i germani antichi, appo i quali, al riferire di Cesare⁸⁵, i ladronecci non solo non eran infami, ma si tenevano tra gli esercizi della virtù, siccome tra quelli che, per costume non applicando ad arte alcuna, così fuggivano l'ozio. Cotal barbaro costume durò tant'oltre appo luminosissime nazioni, ch'ai narrar di Polibio⁸⁶ si diede la pace da' romani a' cartaginesi, tra l'altre leggi con questa: che non potessero passare il capo di Peloro in Sicilia per cagion di prede o di traffichi. Ma egli è meno de' cartaginesi e romani, i quali essi medesimi si professavano d'esser barbari in tali tempi, come si può osservare appresso Plauto, in più luoghi, ove dice aver

esso vòlte le greche commedie in «lingua barbara», per dir «latina»⁸⁷. Quello è più: che dagli umanissimi greci, ne' tempi della loro più colta umanità, si celebrava cotal costume barbaro, onde sono tratti quasi tutti gli argomenti delle loro commedie; dal qual costume questa costa d'Affrica a noi opposta, perché tuttavia l'esercita contro de' cristiani, forse dicesi Barbaria.

Principio di cotal antichissimo diritto di guerra fu l'ospitalità de' popoli eroici che sopra abbiām ragionato, i quali guardarono gli stranieri con l'aspetto di perpetui nemici e riponevano la riputazione de' lor imperi in tenergli quanto si potesse lontani da' lor confini (come il narra Tacito⁸⁸ degli svevi, la nazione più riputata dell'antica Germania): e si guardavano gli stranieri come ladroni, quali abbiām ragionato poc'anzi. Di che vi ha un luogo d'oro appresso Tuciddide⁸⁹: che, fin al suo tempo, ove s'incontrassero viandanti per terra o passeggeri per mare, si domandava scambievolmente tra loro se fosser essi ladroni, in significazion di «stranieri». Ma, troppo avacciandosi la Grecia all'umanità, prestamente si spogliò di tal costume barbaro, e chiamarono «barbare» tutte l'altre nazioni che 'l conservavano; nel qual significato restò ad essi detta Bappapia la Troglodizia, che doveva uccidere tal sorta d'ospiti ch'entravano ne' suoi confini, siccome ancor oggi vi sono nazioni barbare che 'l costumano. Certamente le nazioni umane non ammettono stranieri senza che n'abbiano da esse riportato licenza.

Tra queste per tal costume da' greci dette «barbare nazioni», una fu la romana per due luoghi d'oro della legge delle XII Tavole. Uno: «*Adversus hostem externa auctoritas esto*»⁹⁰; l'altro è rapportato da Cicerone: «*Si status dies sit, cum hoste venito*»⁹¹. E qui prendono la voce «*hostis*», indovinando con termini generali, come per metafora così detto l'«avversario che litiga»: ma sullo stesso luogo Cicerone riflette, troppo al nostro proposito, che «*hostis*», appresso gli antichi si disse quello che fu detto poi «*peregrinus*». I quali due luoghi, composti insieme, danno ad intendere ch' i romani da principio tennero gli stranieri per eterni nemici di guerra. Ma i detti due luoghi si deon intendere di quelli che furono i primi «*hostes*» del mondo, che, come sopra si è detto, furono gli stranieri ricevuti agli asili, i quali poi vennero in qualità di plebei nel formarsi dell'eroiche città, come si sono dimostrati più sopra. Talché il luogo appresso Cicerone significa che, nel giorno stabilito, «venga il nobile col plebeo a vendicargli il podere», come anco si è sopra detto. Perciò «l'eterna autorità», che si dice dalla medesima legge, dev'essere stata contro i plebei, contro i quali ci disse Aristotile nelle *Degnità* che gli eroi giuravano esser eterni nemici⁹²; per lo quale diritto eroico i plebei, con quantunque corso di tempo, non potevan usucapere niuno fondo romano, perché tai fondi erano nel commercio de' soli nobili; ch'è buona parte della ragione perché la legge delle XII Tavole non riconobbe nude possessioni: onde poi, incominciando a

disusarsi il diritto eroico e invigorendo l'umano, i pretori assistevan essi alle nude possessioni fuori d'ordine, perché né apertamente né per alcuna interpretazione aveano da essa legge alcun motivo di costituirne giudizi ordinari né diretti né utili; e tutto ciò, perché la medesima legge teneva le nude possessioni de' plebe: esser tutte precarie de' nobili. Altronde non s'impacciava delie furtive o violente de' nobili medesimi, per quell'altra proprietà delle prime repubbliche (che lo stesso Aristotile nelle *Degnità* pur ci disse⁹³), che non avevano leggi d'intorno a' privati torti ed offese, delle quali essi privati la si dovevano vedere con la forza dell'armi, com'appieno dimostreremo nel libro quarto; dalla qual vera forza restò poi per solennità nelle revindicazioni quella forza finta eh'Aulo Gellio dice «di paglia»⁹⁴. Si conferma tutto ciò con l'interdetto *Unde vi*, che si dava dal pretore, e fuori d'ordine, perché la legge delle XII Tavole non aveva inteso nulla, nonché parlato, delle violenze private; e con l'azioni *De vi honorum raptorum* e *Quod metus causa*, le quali vennero tardi e furon anco pretorie.

Ora cotal costume eroico d'avere gli stranieri per eterni nemici, osservato privatamente da ciascun popolo in pace, portatosi fuori, si riconobbe comune a tutte le genti eroiche di esercitare tra loro le guerre eterne con continuo ve rube e corseggi. Così, dalle città, che Platon dice nate sulla pianta dell'armi⁹⁵, come sopra abbiám veduto, e incominciate a governarsi a modo di guerra innanzi di venir esse guerre, le quali si fanno dalle città, provenne che da πόλις, «città», fusse πόλομες essa guerra appellata.

Ove in puova del detto, è da farsi questa importante osservazione: che i romani stesero le conquiste e spiegarono le vittorie, che riportaron del mondo, sopra quattro leggi, ch'avevano co' plebei praticate dentro di Roma» Perché con le provincie feroci praticarono le clientele di Romolo, con mandarvi le colonie romane ch'i padroni de' campi cangiavano in giornalieri; con le provincie mansuete praticarono la legge agraria di Servio Tullio, col permetter loro il dominio bonitario de' campi; con l'Italia praticaron l'agrarìa della legge delle XII Tavole, col permetterle il dominio quiritario, che godevano i fondi detti «*soli italici*»; co' municipi o città benemerite praticarono le leggi del connubio e del consolato comunicato alla plebe.

Tal nimicizia eterna traile prime città non richiedeva che fossero le guerre intime, e sì tali ladronecci si riputarono giusti; come, per lo contrario, disavvezzate poi di barbaro costume sì fatto le nazioni, avvenne che le guerre non intime son ladronecci, non conosciuti ora dal diritto naturai delle genti che da Ulpiano son dette «umane». Questa smessa eterna inimicizia de' primi popoli dee spiegarci che 'l lungo tempo ch'i romani avevano guerreggiato con gli albanì fu egli tutto il tempo innanzi, ch'entrambi avevano esercitato gli uni contro degli altri a vicenda i ladronecci che qui diciamo: onde' più ragionevole

che Orazio uccida la sorella perché piagne il suo Curiazio che l'aveva rapita, che essergli stata sposata; quando esso Romolo non poté aver moglie da essi albani, nulla giovandogli l'essere uno de' reali di Alba, né 'l gran beneficio che, discacciatone il tiranno Amulio, aveva loro renduto il legittimo re Numitore. È molto da avvertirsi che si patteggiava la legge della vittoria sulla fortuna dell'abbattimento di essi, che principalmente erano interessati, qual, dell'albana, fu quello degli tre Orazi e degli tre Curiazi, e, della troiana, quello di Paride e Menelao, ch'essendo rimasto indiciso, i greci e troiani poi seguitarono a terminarla: siccome, a' tempi barbari ultimi, similmente essi principi con gli abbattimenti delle loro persone terminavano le loro controversie de' regni, alla fortuna de' quali si assoggettivano i popoli. Ed ecco che Alba fu la Troia latina, e l'Elena romana fu Orazia (di che vi ha un'istoria affatto la stessa tra' greci, ch'è rapportata da Gherardo Giovanni Vossio nella *Rettorica*⁹⁶], e i dieci anni dell'assedio di Troia a' greci devon essere i dieci anni dell'assedio di Vei a' latini, cioè un numero finito per un infinito di tutto il tempo innanzi, che le città avevano esercitato l'ostilità eterne tra loro.

Perché la ragione de' numeri, perciocch'è astrattissima, fu l'ultima ad intendersi dalle nazioni (come in questi libri se ne ragiona ad altro proposito): di che, spiegandosi più la ragione, restò a' latini «sexcenta» (e così appresso gl'italiani prima si disse «cento» e poi «cento e mille») per dir un numero innumerabile, perché l'idea d'infinito può cader in mente sol de' filosofi. Quindi è forse che, per dire un gran numero, le prime genti dissero «dodeci»: come dodeci gli dèi delle genti maggiori, che Varrone e i greci numerarono trentamila; anco dodeci le fatiche d'Ercole, che dovetter essere innumerabili; e i latini dissero dodeci le parti dell'asse, che si può in infinite parti dividere; della qual sorta dovetter essere state dette le XII Tavole, per l'infinito numero delle leggi che furono in tavole, di tempo in tempo, appresso intagliate.

Però ne' tempi della guerra troiana bisogna che, in quella parte di Grecia dove fu fatta, i greci si dissero «achivi» (ch'innanzi si erano detti «pelasgi», da Pelasgo, uno degli più antichi eroi della Grecia, del quale sopra si è ragionato), e che poi tal nome d' «achivi» si fusse andato per tutta Grecia spandendo (che durò fin a' tempi di Lucio Mummio, all'osservare di Plinio⁹⁷), come indi per tutto il tempo appresso restarono detti «elleni». E sì la propagazione del nome «achivi» vi fece trovare a' tempi di Omero in quella guerra essersi alleata tutta la Grecia: appunto come il nome di «Germania», al riferire di Tacito⁹⁸, egli ultimamente si sparse per tutta quella gran parte di Europa, la quale così rimase appellata dal nome di coloro che, passato il Reno, indi cacciarono i Galli e s'incominciarono a dir «Germani»; e così la gloria di tai popoli diffuse tal nome per la Germania, come il romore della guerra troiana sparse il nome d' «achivi» per tutta Grecia. Perché tanto i popoli nella loro prima barbarie

intesero leghe, che nemmeno i popoli d'essi re offesi si curavano prender l'armi per vendicargli, come si è osservato del principio della guerra troiana.

Dalla qual natura di cose umane civili, e non altronde, si può risolvere questo meraviglioso problema: come la Spagna, che fu madre di tante che Cicerone⁹⁹ acclama fortissime e bellicosissime nazioni (e Cesare le sperimentò, che 'n tutte l'altre parti del mondo, che tutto vinse, esso combatté per l'imperio: solamente in Ispagna combatté per la sua salvezza); come, diciamo, al fragor di Sagunto (il quale per otto mesi continui fece sudar Annibale, con tutte le fresche intiere forze dell'Africa, con le quali poi — di quanto scemate e stanche! — poco mancò che, dopo la rotta di Canne, non trionfasse di Roma sopra il di lei medesimo Campidoglio) ed allo strepito di Numanzia (la qual fece tremare la romana gloria, ch'aveva già di Cartagine trionfato, e pose la mente a partito alla stessa virtù e sapienza di Scipione, trionfatore dell'Africa); come non unì tutti i suoi popoli in lega per istabilire sulle rive del Tago l'imperio dell'universo, e diede luogo all'infelice elogio che le fa Lucio Floro¹⁰⁰: che s'accorse delle sue forze dopo esser stata tutta per parti vinta? (E Tacito nella *Vita d'Agricola*, avvertendo lo stesso costume negl'inghilesi, a' tempi di quello ferocissimi ritruovati, riflette con quest'altra ben intesa espressione: «*dum singuli pugnant, universi vincuntur*»¹⁰¹). Perché, non tòcchi, se ne stavano come fiere dentro le tane de' lor confini, seguitando a celebrare la vita selvaggia e solitaria de' politemi, la qual sopra si è dimostrata.

Però gli storici, tutti desti dal rumore della bellica eroica navale e da quello tutti storditi, non avvertirono alla bellica eroica terrestre, molto meno alla politica eroica, con la qual i greci in tali tempi si dovevano governare. Ma Tucidide, acutissimo e sappientissimo scrittore, ce ne lasciò un grande avviso ove narra che le città eroiche furono tutte smurate, come restò Sparta in Grecia e Numanzia, che fu la Sparta di Spagna¹⁰²; e, posta la lor orgogliosa e violenta natura, gli eroi tuttodi si cacciavano di sedia l'un l'altro, come Amulio cacciò Numitore, e Romolo cacciò Amulio e rimise Numitore nel regno d'Alba. Tanto le discendenze delle case reali eroiche di Grecia ed una continuata di quattordici re latini assicurano a' cronologi la lor ragione de' tempi! Perché nella barbarie ricorsa, quando ella fu più cruda in Europa, non si legge cosa più incostante e più varia che la fortuna de' regni, come si avvertì sopra nelle *Annotazioni alla Tavola cronologica*. E invero Tacito, avvedutissimo, lo ci avvisò in quel primo motto degli *Annali*: «*Urbem Romam principio reges habuere*»¹⁰³, usando il verbo che sigrifica la più debole spezie delle tre che della possessione fanno i giureconsulti, che sono «*habere*», «*tenere*», «*possidere*».

Le cose civili celebrate sotto sì fatti regni ci sono narrate dalla storia poetica con le tante favole le quali contengono contesa di canto (presa la voce «canto»

di quel «cernere» o «cantare» che significa «predire»), e 'n conseguenza contese eroiche d'intorno agli auspici.

Così Marsia satiro (il quale, «*secum ipse discors*», è 'l mostro che dice Livio¹⁰⁴), vinto da Apollo in una contesa di canto, egli vivo è dallo dio scorticato (si veda fierezza di pene eroiche!); Lino, che dee essere carattere de' plebei (perché certamente l'altro Lino fu egli poeta eroe, ch'è noverato con Annone, Orfeo, Museo ed altri), in una simii contesa di canto, è da Apollo ucciso. Ed in entrambe tali favole le contese sono con Apollo, dio della divinità o sia della scienza della divinazione, ovvero scienza d'auspici; e noi il trovammo sopra esser anco dio della nobiltà, perché la scienza degli auspici, come a tante pruove si è dimostrato, era de' soli nobili.

Le sirene, ch'addormentano i passeggeri col canto e dipoi gli scannano; la Sfinge, che propone a' viandanti gli enigmi, che non sapendo quelli sciogliere, uccide; Circe, che con gl'incantesimi cangia in porci i compagni d'Ulisse (talché «*cantare*» fu poi preso per «fare delle stregonerie», com'è quello:

... *cantando rumpitur anguis*¹⁰⁵:

onde la magia, che 'n Persia dovet'essere dapprima sapienza in divinità d'auspici, restò a significare l'arte degli stregoni, ed esse stregonerie restaron dette «incantesimi»): sì fatti passeggeri, viandanti, vagabondi sono gli stranieri delle città eroiche eh'abbiam sopra detto, i plebei che contendono con gli eroi per riportarne comunicati gli auspici, e sono in tali mosse vinti e ne sono crudelmente puniti.

Della stessa fatta, Pane satiro vuol afferrare Siringa, ninfa, con'abbiam sopra detto, valorosa nel canto, e si truova aver abbracciato le canne; e, come Pane di Siringa, così Issione, innamorato di Giunone, dea delle nozze solenni, invece di lei abbraccia una nube. Talché significano le canne la leggerezza, la nube la vanità de' matrimoni naturali; onde da tal nube si dissero nati i centauri, cioè a dire i plebei, i quali sono i mostri di discordanti nature che dice Livio¹⁰⁶, i quali a' latiti, mentre celebrano tra loro le nozze, rapiscono loro le spose. Così Mida (il quale qui sopra abbiám trovato plebeo) porta nascoste l'orecchie d'asino, e le canne ch'afferra Pane (cioè i matrimoni naturali) le scuoprono: appunto come i patrizi romani approvavano a' lor plebei ciascun di loro esser mostro, perché essi «*agitabant connubiomore ferorum*»¹⁰⁷.

Vulcano (che pur dee essere qui plebeo) si vuol frapporre in una contesa tra Giove e Giunone, e con un calcio da Giove è precipitato dal cielo e restonne zoppo. Questa dev'esser una contesa ch'avesser fatto i plebei per riportarne dagli eroi comunicati gli auspici di Giove e i connubi di Giunone, nella qual

vinti, ne restarono zoppi, in senso d' «umiliati».

Così Fetonte, della famiglia d'Apollo, e quindi creduto figliuol del Sole, vuol reggere il carro d'oro del padre (il carro dell'oro poetico, del frumento), e divertisce oltre le solite vie (che menavano al granaio del padre di sua famiglia: fa la pretensione del dominio de' campi), ed è precipitato dal cielo.

Ma sopra tutto cade dal cielo il pomo della Discordia (cioè il pomo ch'abbiamo sopra dimostrato significare il dominio de' terreni, perché la prima discordia nacque per la cagione de' campi che volevano per sé coltivar i plebei), e Venere (che dev'essere qui plebea) contende con Giunone (de' connubi) e con Minerva (degli'imperi). Perché, d'intorno al giudizio di Paride, per buona fortuna, Plutarco nel suo *Omero* avvertisce che que' due versi verso il fin dell'*Iliade*, che ne fan motto, non son d'Omero, ma di mano che venne appresso¹⁰⁸.

Atalanta, col gittare le poma d'oro, vince i proci nel corso, appunto com'Ercole lotta con Anteo e, innalzandolo in cielo, il vince, come si è sopra spiegato. Atalanta rillascia a' plebei prima il dominio bonitario, dappoi il quiritario de' campi, e si riserba i connubi: appunto come i patrizi romani, con la prima agraria di Servio Tullio e con la seconda della legge delle XII Tavole, serbaron ancor i connubi dentro il lor ordine, in quel capo: «*Connubio, incommunicata plebi sunt*»¹⁰⁹, ch'era primaria conseguenza di quell'altro: «*Auspicio incommunicata plebi sunt*»¹¹⁰; onde, di là a tre anni, la plebe ne incominciò a far la pretensione e, dopo tre anni di contesa eroica, gli riportò.

I proci di Penelope invadono la reggia d'Ulisse (per dire il regno degli eroi) e se n'appellano re, se ne divorano le regie sostanze (s'hanno appropriato il dominio de' campi), pretendono Penelope in moglie (fanno la pretension de' connubi). In altre parti Penelope si mantien casta e Ulisse appicca i proci, come tordi, alla rete¹¹¹, di quella spezie con la quale Vulcano eroico trasse Vener e Marte plebei (gli annoda a coltivar i campi da giornalieri d'Achille, come Coriolano i plebei romani, non contenti dell'agraria di Servio Tullio, voleva ridurre a' giornalieri di Romolo, come sopra si è detto). Quivi ancor Ulisse combatté con Irò, povero, e l'ammazzò¹¹² (che dev'essere stata contesa agraria, nella qual i plebei si divoravano le sostanze d'Ulisse). In altre parti Penelope si prostituisce a' proci (comunica i connubi alla plebe), e ne nasce Pane, mostro di due discordanti nature, umana e bestiale: ch'è appunto il «*secum ipse discors*» appresso Livio, qual dicevano i patrizi romani a' plebei che nascerebbe chiunque fusse provenuto da essi plebei, comunicati lor i connubi de' nobili, simigliante a Pane, mostro di due discordanti nature, che partori Penelope prostituita a' plebei¹¹³.

Da Pasife, la qual si giace col toro, nasce il minotauro, mostro di due nature diverse. Che dev'esser un'istoria che dagli eroi cretesi si comunicarono i

connubi a stranieri che dovettero venir in Creta con la nave la quale fu detta «toro», con cui noi sopra spiegammo che Minosse rapiva garzoni e donzelle dall'Attica, e Giove innanzi aveva rapito Europa.

A questo genere d'istorie civili è da richiamarsi la favola d'Io. Giove se n'innamora (l'è favorevole con gli auspici); Giunone n'è gelosa (con la gelosia civile, che noi sopra spiegammo, di serbare tra gli eroi le nozze solenni) e la dà a guardare ad Argo con cento cechi (a' padri argivi, ognuno col suo occhio, col suo luco, con la sua terra colta, come sopra Finterpetrammo); Mercurio (che qui dev'essere carattere de' plebei mercenari), col suono del piffero, o piuttosto col canto, addormenta Argo (vince i padri argivi in contesa d'auspici, da' quali si cantavan le sorti nelle nozze solenni), ed Io quivi si cangia in vacca, che si giace col toro col quale s'era giaciuta Pasife, e va errando in Egitto (cioè tra quelli egizi stranieri, co' quali Danao aveva cacciato gl'Inachidi dal regno d'Argo).

Ma Ercole, a capo di età, si effemmina e fila sotto i comandi di Iole ed Onfale: va ad assoggettire il diritto eroico de' campi a' plebei, a petto de' quali gli eroi si dicevano «*viri*». Ché tanto a' latini suona «*viri*» quanto a' greci significa «eroi», come Virgilio incomincia l'*Eneide*, con peso usando tal voce:

*Arma virumque cano*¹¹⁴,

ed Orazio trasporta il primo verso dell' *Odissea*:

*Die mihi, Musa, virum*¹¹⁵;

e «*viri*» restaron a' romani per significare mariti solenni, maestri, sacerdoti e giudici, perché, nelle aristocrazie poetiche, e nozze ed imperi e sacerdozi e giudizi erano tutti chiusi dentro gli ordini eroici. E così fu accomunato il diritto de' campi eroico a' plebei della Grecia, come fu da' patrizi romani a' plebei comunicato il diritto quiritario per la seconda agraria, combattuta e riportata con la legge delle XII Tavole, qual si è sopra dimostro: appunto come ne' tempi barbari ritornati i beni feudali si dicevano «beni della lancia» e i burgensatici si chiamavano «beni del fuso», come si ha nelle leggi inghilesi¹¹⁶; onde l'arme reale in Francia (per significare la legge salica, ch'esclude dalla successione di quel regno le donne) è sostenuta da due angioi vestiti di dalmatiche e armati d'aste, e si adorna di questo motto eroico: «*Lilia non nent*». Talché, come Baldo¹¹⁷, per nostra bella ventura, la legge salica chiamò «*ius gentium gallorum*», così noi la legge delle XII Tavole (per quanto serbava, nel suo rigore, le successioni *ab intestato* dentro i suoi, gli agnati e finalmente i gentili) possiam chiamare «*ius gentium romanorum*»; perché appresso si mostrerà quanto sia vero che ne' primi tempi di Roma vi fusse stata costumanza onde le

figliuole venissero *ab intestato* alla successione de' loro padri, e che poi fusse passata in legge nelle XII Tavole.

Finalmente Ercole esce in furore col tingersi del sangue di Nesso centauro — appunto il mostro delle plebi di due discordi nature che dice Livio, — cioè tra' furori civili comunica i connubi alla plebe e si contamina del sangue plebeo, e 'n tal guisa si muore: qual muore per la legge Petelia¹¹⁸, detta *de nexu*, l'Ercole romano, il dio Fidio. Con la qual legge «*vinculum fidei victum est*»¹¹⁹, quantunque Livio il rapporti con l'occasione d'un fatto da un diece anni avvenuto dopo, il qual in sostanza è lo stesso che quello il quale aveva dato la cagione alla legge Petelia, nel quale si dovette eseguire, non ordinare, ciò ch'è contenuto in tal motto, che dee essere stato di alcuno antico scrittor d'annali, che Livio con quanta fede con altrettanta ignorazione, rapporta: perché, col liberarsi i plebei del carcere privato de' nobili creditori, si costrinsero pur i debitori con le leggi giudiziarie a pagar i debiti; ma fu sciolto il diritto feudale, il diritto del nodo erculeo, nato dentro i primi asili del mondo, col quale Romolo dentro il suo aveva Roma fondato. Perciò è forte congettura che dall'autor degli annali fusse stato scritto «*vinculum Fidii*», «del dio Fidio», che Varrone dice essere stato l'Ercole de' romani¹²⁰; il qual motto gli altri, che vennero appresso, non intendendo, per errore credettero scritto «*fidei*». Il qual diritto naturai eroico si è truovato lo stesso tra gli americani, e tuttavia dura nel mondo nostro tra gli abissini nell'Africa e tra' moscoviti e tartari nell'Europa e nell'Asia; ma fu praticato con più mansuetudine tra gli ebrei, appo i quali i debitori non servivano più che sette anni¹²¹.

E, per finirla, così Orfeo, finalmente, il fondatore della Grecia, con la sua lira o corda o forza, che significano la stessa cosa che 'l nodo d'Ercole (il nodo della legge Petelia), egli è morto ucciso dalle baccanti (dalle plebi infuriate), le quali gliene fecero andar in pezzi la lira (che, a tante pruove fatte sopra, significava la legge): ond'a' tempi d'Omero già gli eroi menavano in mogli donne straniere e i bastardi venivano alle successioni reali; lo che dimostra che già la Grecia aveva incominciato a celebrare la libertà popolare.

Per tutto ciò hassi a conchiudere che queste contese eroiche fecero il nome all'età degli eroi; e che in esse molti capi, vinti e premuti, con quelli delle lor fazioni si fussero dati ad andar errando in mare per ritruovar altre terre; e che altri fussero finalmente ritornati alle loro patrie, come Menelao ed Ulisse; altri si fussero fermati in terre straniere, come Cecrope, Cadmo, Danao, Pelope (perocché tali contese eroiche eran avvenute da molti secoli innanzi nella Fenicia, nell'Egitto, nella Frigia, siccome in tali luoghi aveva prima incominciato l'umanità), i quali si fermarono nella Grecia. Come una d'essi dev'essere stata Didone, che, da Fenicia fuggendo la fazione del cognato, dal qual era perseguitata, si fermò in Cartagine, che fu detta «*Punica*», quasi

«*Phoenica*»; e, di tutt'i troiani, distrutta Troia, Capi si fermò in Capova, Enea approdò nel Lazio, Antenore penetrò in Padova.

In cotal guisa finì la sapienza de' poeti teologi, o sia de' sapienti o politici dell'età poetica de' greci, quali furono Orfeo, Anfione, Lino, Museo ed altri; i quali, col cantare alle plebi greche la forza degli dèi negli auspici (ch'erano le lodi che tali poeti dovettero cantar degli dèi, cioè quelle della provvidenza divina, ch'apparteneva lor di cantare), tennero esse plebi in ossequio de' lor ordini eroici. Appunto come Appio, nipote del decemviro, circa il trecento di Roma, com'altra volta si è detto, cantando a' plebei la forza degli dèi negli auspici, de' quali i nobili dicevano aver la scienza, gli mantiene nell'ubbidienza de' nobili. Appunto come Anfione, cantando sulla lira, de' sassi semoventi innalza le mura di Tebe, che trecento anni innanzi aveva Cadmo fondato, cioè vi conferma lo stato eroico.

7.

Corollari d'intorno alle cose romane antiche e particolarmente del sognato regno romano monarchico e della sognata libertà popolare ordinata da Giunio Bruto.

Queste tante convenienze di cose umane civili tra romani e greci, onde la storia romana antica a tante pruove si è qui truovata esser una perpetua mitologia storica di tante, sì varie e diverse favole greche, chiunque ha intendimento (che non è né memoria né fantasia) pongono in necessità di risolutamente affermare che, da' tempi degli re infino a' connubi comunicati alla plebe, il popolo romano (il popolo di Marte) si compose di soli nobili; e ch'a tal popolo di nobili il re Tulio, incominciando dall'accusa d'Orazio, permise a' rei condannati o da' duumviri o da' questori l'appellazione a tutto l'ordine, quando i soli ordini eran i popoli eroici, e le plebi erano accessioni di tali popoli (quali poi le provincie restarono accessioni delle nazioni conquistatrici, come l'avvertì ben il Grozio¹²²); ch'appunto è l'«altro popolo» che chiamava Telemaco i suoi plebei nell'adunanza che noi qui sopra notammo. Onde, con forza d'un'invitta critica metafisica sopra essi autori delle nazioni, si dee scuotere quell'errore: che ~al caterva di vilissimi giornalieri, tenuti da schiavi, fin dalla morte di Romolo avessero l'elezione degli re, la qual poi fusse approvata da' padri. Il qual dee esser un anacronismo de' tempi ne' quali la plebe aveva già parte nella città e concorreva a creare i consoli (lo che fu dopo comunicati ad essolei i connubi da' padri), tirato da trecento anni indietro fin all'interregno di Romolo.

Questa voce «popolo», presa de' tempi primi del mondo delle città nella

significazione de' tempi ultimi (perché non poterono né filosofi né filologi immaginare tali spezie di severissime aristocrazie), portò di sèguito due altri errori in queste due altre voci: «re» e «libertà»; onde tutti han creduto il regno romano essere stato monarchico e la ordinata da Giunio Bruto essere stata libera popolare. Ma Gian Bodino¹²³, quantunque entrato nel volgare comun errore, nel qual eran entrati innanzi tutti gli altri politici, che prima furono le monarchie, appresso le tirannidi, quindi le repubbliche popolari e alfine raristocrazie (e qui vedasi, ove mancano i veri principi, che contorcimenti si possono fare, e fansi di fatto, d'umane idee!), pure, osservando nella sognata libertà popolare romana antica che gli effetti erano di repubblica aristocratica, puntella il suo sistema con quella distinzione: che ne' tempi antichi Roma era popolare di Stato, ma che aristocraticamente fusesse governata. Con tutto ciò, pur riuscendogli contrari gli effetti e che, anco con tal puntello, la sua macchina politica pur crollava, costretto finalmente dalla forza del vero, con brutta incostanza confessa ne' tempi antichi la repubblica romana essere stata di Stato, nonché governo, aristocratico.

Tutto ciò vien confermato da Tito Livio¹²⁴, il quale, in narrando l'ordinamento fatto da Giunio Bruto de' due consoli annali, dice apertamente e professa non essersi di nulla affatto mutato lo Stato (come dovette da sappiente far Bruto, di richiamare da tal corrottella a' suoi principi lo Stato), e coi due consoli annali «*nihil quicquam de regia potestate deminutum*»¹²⁵; tanto che vennero i consoli ad essere due re aristocratici annali, quali Cicerone nelle *Leggi*¹²⁶ gli appella «*reges annuos*» (co-m'eran a vita quelli di Sparta, repubblica senza dubbio aristocratica); i quali consoli, com'ognun sa, erano soggetti all'appel-lagione durante esso loro regno (siccome gli re spartani erano soggetti all'emenda degli efori), e, finito il regno annale, erano soggetti all'accuse (conforme gli re spartani erano fatti morire dagli efori). Per lo qual luogo di Livio ad un colpo si dimostra e che 'l regno romano fu aristocratico e che la ordinata da Bruto ella fu libertà, non già popolare, cioè del popolo da' signori, ma signorile, cioè de' signori da' tiranni Tarquini. Lo che certamente Bruto non arebbe potuto fare, se non gli si offeriva il fatto di Lugrezia romana, ch'esso saggiamente afferrò; la qual occasione era vestita di tutte le circostanze sublimi per commuovere la plebe contro il tiranno Tarquinio, il qual aveva fatto tanto mal governo della nobiltà, ch'a Bruto fu d'uopo di riempir il senato, già esausto per tanti senatori fatti morir dal Superbo. Nello che conseguì, con saggio consiglio, due pubbliche utilità: e rinforzò l'ordine de' nobili già cadente, e si conservò il favor della plebe; perché del corpo di quella dovette scegliere moltissimi, e forse gli più feroci, ch'arebbon ostato a riordinarsi la signoria, e gli fece entrare nell'ordine de' nobili, e così compose la città, la qual era a que' tempi tutta divisa «*inter patres et plebem*».

Se 'l precorso di tante, sì varie e diverse cagioni, quante si sono qui meditate fin dall'età di Saturno; se 'l sèguito di tanti, sì vari e diversi effetti della repubblica romana antica, i quali osserva il Bodino; e se la perpetuità o continuazione con cui quelle cagioni influiscono in questi effetti, la quale considera Livio, non solo vevoli a stabilire che 'l regno romano fu aristocratico e che la ordinata da Bruto fu la libertà de' signori (e ciò per attenersi alla sola autorità), bisogna dire ch'i romani, gente barbara e rozza, avesser avuto il privilegio da Dio, che non poteron aver essi greci, gente acuta, umanissima, i quali, al narrar di Tucidide, non seppero nulla dell'antichità loro proprie fin alla guerra peloponnesiaca, che fu il tempo più luminoso di Grecia, come osservammo sopra nella *Tavola cronologica*¹²⁷: ove dimostrammo il medesimo de' romani fin dentro alla seconda guerra cartaginese, dalla quale Livio professa scrivere la romana storia con più certezza, e pur apertamente confessa di non saperne tre circostanze, che sono le più considerabili nella storia, le qual'ivi si sono ancor osservate. Ma, con tutto che si conceda tal privilegio a' romani, pure resterà di ciò un'oscura memoria, una confusa fantasia; e pertanto la mente non potrà rinniegare i raziocini che si son fatti sopra tai cose romane antiche.

8.

Corollario d'intorno all'eroismo de' primi popoli.

Ma l'età eroica del primo mondo di cui trattiamo ci tragge con dura necessità a ragionare dell'eroismo de' primi popoli. Il quale, per le dignità che se ne sono sopra proposte e qui hanno il lor uso, e per gli principi qui stabiliti della politica eroica, fu di gran lunga diverso da quello che, 'n conseguenza della sapienza innarrivabile degli antichi¹²⁸, è stato finor immaginato da' filosofi., ingannati da' filosofi, in quelle tre voci non diffinite le quali sopra abbiám avvertito: «popolo», «re», e «libertà»; avendo preso i popoli eroici — ne' quali fussero anco entrati i plebei, preso gli re — monarchi, e preso la libertà — popolare; ed al contrario, applicandovi tre lor idee di menti ingentilite ed addottrinate — una di giustizia ragionata con massime di morale socratica, l'altra di gloria (ch'è fama di benefizi fatti inverso il gener umano¹²⁹) e la terza di disiderio d'immortalità: — laonde su questi tre errori e con queste tre idee han creduto che re o altri grandi personaggi de' tempi antichi avessero consagrato e sé e le loro famiglie, nonché gl'intieri patrimoni e sostanze, per far felici i miseri, che sono sempre gli più città e nelle nazioni.

Però di Achille, ch'è 'l massimo de' greci eroi, Omero ci narra tre propietà

dello 'n tutto contrarie a cotali tre idee de' filosofi. E, d'intorno alla giustizia, egli ad Ettore, che con esso vuol patteggiare la seppoltura se nell'abbattimento l'uccida, nulla riflettendo all'egualità del grado, nulla alla sorte comune (le quali due considerazioni naturalmente inducono gli uomini a riconoscere giustizia), feroce risponde: — Quando mai gli uomini patteggiarono co' lions, o i lupi e l'agnelle ebbero uniformità di voleri? — Anzi: — Se t'avrò ucciso, ti strascinerò nudo legato al mio cocchio, per tre giorni d'intorno alle mura di Troia — siccome fece, — e finalmente ti darò a mangiare a' miei cani da caccia; — lo che avrebbe pur fatto, se l'infelice padre Priamo non fusse venuto da essolui a riscattarne il cadavero¹³⁰. D'intorno alla gloria, egli per un privato dolore — perocché Agamennone gli aveva tolto a torto la sua Briseide — se ne richiama offeso con gli uomini e con gli dèi; e fanne querela a Giove d'essere riposto in onore, ritira dall'esercito alleato le sue genti e dalla comune armata le proprie navi, e soffre ch'Ettore faccia scempio della Grecia, e, contro il dettame della pietà che si deve alla patria, si ostina di vendicare una privata sua offesa con la rovina di tutta la sua nazione; anzi non si vergogna di rallegrarsi con Patroclo delle straggi ch'Ettore fa de' suoi greci, e col medesimo (ch'è molto più), colui che portava ne' suoi talloni i fati di Troia, fa quello indegnissimo voto: che 'n quella guerra morissero tutti, e troiani e greci, ed essi due soli ne rimanessero vivi¹³¹. D'intorno alla terza, egli nell'inferno, domandato da Ulisse come vi stava volentieri, risponde che vorrebbe più tosto, vivo, essere un vilissimo schiavo¹³². Ecco l'eroe che Omero con l'aggiunto perpetuo d' «irreprendibile» canta a' greci popoli in esempio dell'eroica virtù! Il qual aggiunto, acciocché Omero faccia profitto con l'insegnar diletta (lo che debbon far i poeti), non si può altrimenti intendere che per un uomo orgoglioso, il qual or direbbesi che non si faccia passare la mosca per innanzi alla punta del naso; e sì predica la virtù puntigliosa, nella quale a' tempi barbari ritornati tutta la loro morale riponevano i duellisti, dalla quale uscirono le leggi superbe, gli ufizi altieri e le soddisfazioni vendicative de' cavalieri erranti che cantano i romanzieri.

Allo 'ncontro si rifletta al giuramento, che dice Aristotile, che giuravano gli eroi d'esser eterni nemici alla plebe¹³³. Si rifletta quindi sulla storia romana nel tempo della romana virtù, che Livio determina ne' tempi della guerra con Pirro, a cui acclama con quel motto: «*nulla cetas vktutum feracior*», e noi (con Sallustio, appo sant'Agostino, *De cimiato Dei*) stendiamo dalla cacciata degli re fin alla seconda guerra cartaginese¹³⁴. Bruto che consagra con due suoi figliuoli la sua casa alla libertà; Scevola che, col punire del fuoco la sua destra, la quale non seppe ucciderlo, atterrisce e fuga Porsena, re de' toscani; Manlio detto «l'imperioso» che, per un felice peccato di militar disciplina, istigatogli da stimoli di valor e di gloria, fa mozzare la testa al suo figliuolo vittorioso; i

Curzi che si gittano armati a cavallo nella fossa fatale; i Deci, padre e figliuolo, che si consagrano per la salvezza de' lor eserciti; i Fabrizi, i Curi, che rifiutano le somme d'oro da' sanniti, le parti offerte de' regni da Pirro; gli Attili Regoli che vanno a certa crudelissima morte in Cartagine per serbare la santità romana de' giuramenti: che pro fecero alla misera ed infelice plebe romana? che per più angariarla nelle guerre, per più profondamente sommergerla in mar d'usure, per più a fondo seppellirla nelle private prigioni de' nobili, ove gli battevano con le bacchette a spalle nude a guisa di vilissimi schiavi? e chi voleva di un poco sollevarla con una qualche legge frumentaria o agraria, da quest'ordine di eroi, nel tempo di essa romana virtù, egli era accusato e morto come rubello? Qual avvenne, per tacer d'altri, a Manlio Capitolino, che aveva serbato il Campidoglio dall'incendio degl'immanissimi galli se-noni; qual in Isparta (la città degli eroi di Grecia, come Roma lo fu degli eroi del mondo) il magnanimo re Agide, perché aveva attentato di sgravare la povera plebe di Lacedemone, oppressa dall'usure de' nobili, con una legge di conto nuovo, e di sollevarla con un'altra testamentaria, come altra volta si è detto, funne fatto strozzare dagli efori: onde, come il valoroso Agide fu il Manlio Capitolino di Sparta, così Manlio Capitolino fu l'Agide di Roma, che, per lo solo sospetto di sovvenir alquanto alla povera oppressa plebe romana, fu fatto precipitare giù dal monte Tarpeo. Talché per quest'istesso ch'i nobili de' primi popoli si tenevano per eroi, ovvero di superior natura a quella de' lor plebei, come appieno sopra si è dimostrato, facevano tanto malgoverno della povera moltitudine delle nazioni. Perché certamente la storia romana sbalordisce qualunque scortissimo leggitore, che la combini sopra questi rapporti: che romana virtù dove fu tanta superbia? che moderazione dove tanta avarizia? che mansuetudine dove tanta fierezza? che giustizia dove tanta inegualità?

Laonde i principi¹³⁵, i quali possono soddisfare una sì gran maraviglia, debbono necessariamente esser questi:

I. Sia, in séguito di quella ferina che sopra si ragione de' giganti, l'educazion de' fanciulli severa, aspra, crudele, quale fu quella degl'illiterati lacedomeni, che furono gli eroi della Grecia, i quali nel tempio di Diana battevano i loro figliuoli fin all'anima, talché cadevano sovente morti, convulsi dal dolore., sotto le bacchette de' padri, acciocché s'avvezzassero a non temere dolori e morte; e ne restarono tal'imperi paterni ciclopici così a' greci come a' romani, co' quali permettevano uccidersi gl'innocenti bambini di fresco nati. Perché le delizie, ch'or facciamo de' nostri figliuoli fanciulli, fanno oggi tutta la delicatezza delle nostre nature.

II. Si comperino con le doti eroiche le mogli, le quali restarono poscia per

solennità a' sacerdoti romanici quali contraevano le nozze *coemptione et fané* (che fu anche, al narrar di Tacito¹³⁶, costume degli antichi germani, i quali ci dànno luogo di stimare lo stesso di tutti i primi popoli barbari); e le mogli si tengano, come per una necessità di natura, in uso di far figliuoli: del rimanente, si trattino come schiave, conforme in molte parti del nostro e quasi universalmente nel mondo nuovo è costume di nazioni: quando le doti sono compere che fan le donne della libertà da' mariti e pubbliche confessioni ch'i mariti non bastano a sostenere i pesi del matrimonio, onde son forse i tanti privilegi co' quali gl'imperadori han favorito le doti.

III. I figliuoli acquistino, le mogli risparmino per gli loro mariti e padri: non, come si fa oggi, tutto a rovescio.

IV. I giuochi e i piaceri sien faticosi, come lotta, corso (onde Omero dà ad Achille raggiunto perpetuo di «piè veloce»); sieno ancor con pericolo, come giostre, cacce di fiere, onde s'avvezzino a fermare le forze e l'animo e a strapazzare e disprezzare la vita.

V. Non s'intendano affatto lussi, lautezze ed agi.

VI. Le guerre, come l'eroiche antiche, sieno tutte di religione, la quale, per la ragione ch'abbiamo preso per primo principio di questa Scienza, le rende tutte atrocissime.

VII. Si celebrino le schiavitù pur eroiche, che van di séguito a tali guerre, nelle quali i vinti si tengano per uomini senza Dio, onde con la civile si perda ancora la naturai libertà. E qui abbia uso quella degnità sopra posta: che «la libertà naturale ella è più feroce ov'i beni sono più a' nostri corpi attaccati, e la civil servitù s'inceppe co' beni di fortuna non necessari alla vita»¹³⁷.

[VIII]. Per tutto ciò sieno, le repubbliche, aristocratiche per natura o sia di naturalmente fortissimi, che schiudano a' pochi padri nobili tutti gli onori civili; e 'l ben pubblico sieno monarchie famigliari conservate lor dalla patria; che sarebbe la vera patria, com'abbiamo più volte detto, interesse di pochi padri, per lo quale sieno i cittadini naturalmente patrizi. E con tali nature, tali costumi, tali repubbliche, tali ordini e tali leggi si celebrerà l'eroismo de' primi popoli, il quale, per le cagioni a queste che si sono noverate tutte contrarie (che dappoi produssero l'altre due spezie degli Stati civili, che sopra pruovam-mo esser entrambi umani, cioè le repubbliche libere popolari, e più che queste, le monarchie), egli è ora per civil natura impossibile. Perché per tutto il tempo della romana libertà popolare fa romor d'eroe il solo Catone uticense, e lasciò

tal romore per uno spirito di repubblica aristocratica: che, caduto Pompeo erimasto esso capoparte della nobiltà, per non poter soffrire di vederla umiliata a Cesare, si ammazzò. Nelle monarchie gli eroi son coloro che si consacrano per la gloria e grandezza de' lor sovrani. Ond'ha a conchiudersi ch'un tal eroe i popoli afflitti il disiderano, i filosofi il ragionano, i poeti l'immaginano; ma la natura civile, come n'abbiamo una degnità, non porta tal sorta di benefizi¹³⁸.

Tutte le quali cose qui ragionate dell'eroismo de' primi popoli ricevono lustro e splendore dalle degnità sopra poste d'intorno all'eroismo romano¹³⁹, le quali si truoveranno comuni all'eroismo degli antichi ateniesi nel tempo che, come narra Tuciddide¹⁴⁰, furono governati da' severissimi areopagiti (che, come abbiamo veduto, fu un senato aristocratico), ed all'eroismo degli spartani, che furono repubblica di Eraclidi o di signori, come a mille pruove sopra si è dimostrato.

1. *Magna moralia*, I, 34, 1194& 14: «il figlio è quasi parte del padre». *Ethica Nicomachea*, VIII, 12 (13), 1161 b 3-5: «lo schiavo è uno strumento animato».

2. Cfr. AULO GG, *Noctes Atticae*, V, 9, e UU, *Frammenta*, X, 1.

3. Cfr. *Institutiones*, I, 9, 2.

4. Rinvio errato, al *Digestum*, I, 1, 1.

5. Degnità XCV.

6. Cfr. OO, *Satirae*, I, 1, v. 28, e TT, *Eunuchus*, atto V, scena 9, v. 5532. Vico.

7. Degnità LXXXI.

8. *Digestum*, I, 2, 2, 11, citato però inesattamente.

9. *Germania*, 7: «Non il caso o una fortuita combinazione fa il cuneo e lo squadrone, ma le famiglie e le parentele». — «I capi sono tali per l'esempio più che per imposizione; se sono pronti, se si distinguono, se combattono in prima linea, sono portati al comando dall'ammirazione».

10. Non con Teti (*Iliade*, I, vv. 517 e seg.) ma con Atena.

11. Cfr. *Iliade*, I, vv. 287-9, e II, v. 204.

12. *Annales*, I, 6: «La condizione del comando è questa: non si può render conto che ad uno solo».

13. *Gen.*, XXXVI, 15, e XXV, 16: ma Vico anche qui cita inesattamente.

14. Degnità LXXXI.

15. «Perdere per una malefatta ciò che si è acquistato per virtù».

16. Si veda in séguito su questi argomenti la trattazione specifica del libro IV.

17. Degnità XCII.

18. *Digestum*, I, 2, 2, 6.

19. Degnità LXXXVII e LXXXVIII.

20. «Non potevano chiamare il padre per nome».

21. Cfr. Livio, X, 8, e PAOLO, *Digestum*, II, 1, 5 (già citato nella sezione precedente).

22. *Leges*, I, 2, 626 a, citato però inesattamente.

23. Degnità LXXXVI.

24. Cfr. CICERONE, *De natura deorum*, III, 24.

25. Riferimento sottinteso al *De antiquissima Italorum sapientia*, i. Per l'allusione ai filosofi, cfr. PP, *Cratilo*, 407 a-b.

26. Questi due luoghi sono *Iliade*, V, v. 260, e *Odissea*, XVI, v. 282.

27. Per la riunione notturna dei senati LUCIANO, XX, 6, e PP, VI, 9.

28. VARRONE, *De lingua Latina*, V, 155.

29. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XX, e nota relativa.
30. XXXII, 38: «Una fiaccola per accendere la plebe contro i nobili».
31. XXIV, 8b.
32. Non Tucide ma Isocrate sostiene nëi *Areopagitus* la tesi enunciata da Vico.
33. IX, v. in.
34. XXI, 31.
35. *Germania*, 7 e 13.
36. LL, I, 30, e FF, *Epitome*, I, 1, 14.
37. VI, 11, citato però inesattamente.
38. *Iliade*, VIII, vv. 374 e seg.
39. *Iliade*, IX, v. 648.
40. *De constantia iurisprudentis*, parte II, 37.
41. Cfr. Cicerone, *De republica*, III, 37.
42. *Digestum*, XXIII, 2, 1, già citato.
43. Dignità LXXX e LXXXI.
44. Non l'Hotman ma il Cuicacio, come si è già detto in una nota alla sezione *Della logica poetica*, cap. 4, di questo libro.
45. *De karuspicum responso*, 7.
46. *Gen.*, XLVII, 26.
47. Riportata da AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, XX, io, e già prima da Cicerone, *Pro Murena*, XII, 26: «Dico che questo fondo è mio in base al diritto dei quiriti».
48. *Annales*, III, 28: «Come il genitore di tutti».
49. *Aeneis*, IV, vv. 242-3.
50. Per Omero in realtà «ἥρωες» sono gli araldi. 33. Vico.
51. ATANASIO KIRCHER, *Obeliscus pamphilius*, Roma, 1650, pp. 358 e seg.
52. Cfr. la sezione *Della logica poetica*, cap. 4.
53. *Germania*, 25.
54. *Germania*, 14.
55. Dignità LXXII. La contrapposizione tra sapienti e volgo è di CC, *Brutus*, 53, mentre l'appellativo di profano dato al volgo deriva da OO, III, 1, 1.
56. *Iliade*, IX, vv. 373 e seg.
57. *Politica*, V, 7 (9), 1310 a.
58. *De constantia imi sprudentis*, parte II, 36 e 37.
59. n, i.
60. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XLII.
61. Dignità XXI.
62. *Iliade*, XVIII, vv. 566 e seg.
63. *Germania*, 14.
64. IV, 8 (cfr. pure IV, 59).
65. XLII.
66. Di Bernardo Segni, il noto traduttore cinquecentesco della *Politica* e dell'*Ethica* di Aristotele, cfr. il *Trattato dei governi di Aristotele tradotto di greco in lingua volgare*, Firenze, 1549.
67. VIII, 12.
68. *Scienza nuova prima*, III, 38.
69. *De legibus*, II, 8.
70. *Commentario, in primam «Digesti veteris» partem*, ediz. di Venezia, 1572, al *Digestum*, I, 2, 2, 8.
71. «Arrogazione» (*arrogatici*) è l'adozione di una persona estranea come figlio: così detta perché, nella cerimonia in cui si celebrava, sia l'adottante sia l'adottato venivano interrogati. *Digesto*, I, 7, 9.
72. *Odissea*, II, vv. 6 e seg., 267 e seg.
73. *Odissea*, IX, v. 112: cfr. PP, *Leges*, II, 1-5, 677-84, e la dignità XCVIII.
74. Sulla forma e sulla materia del mondo delle nazioni si veda la *Pratica della Scienza nuova*, in appendice a questo volume.
75. Citazione errata, come già nella sezione precedente, cap. 3, corollari V e VIII, del *Digestum*, I, 1, 1.

76. *De rerum natura*, I, v. 228; IV, v. 451.
77. *Odissea*, X vv. 145 e seg.
78. Cfr. dignità XCVIII, e nota relativa.
79. I, 8.
80. *Iliade*, VIII, v. 440; IX, v. 362; XX, vv. 56-65; *Odissea*, V, v. 423; VI, v. 326. Il riferimento a PLATONE, *Crizia*, 112 a, d, è errato.
81. *Eneide*, III, v. 549, e V, v. 831.
82. *Eneide*, IV, vv. 18-9.
83. Non nella *Vita di Teseo*, 6, 5, ma nella *Vita di Pompeo*, 24, 2.
84. PLATONE, *Sofista*, 222 c, e AA, *Politica*, I 3 (8), 1256 a 30-& 10.
85. *De bello Gallico*, VI, 23.
86. III, 24, 4.
87. *Asinaria*, prologo.
88. Non Tacito ma Cc, *De bello Gallico*, IV, 3.
89. I, 6.
90. «Contro il nemico, l'autorità sia eterna».
91. *De officiis*, I, 5: «Se è il giorno stabilito, venga con l'avversario»).
92. Dignità LXXXVI.
93. Dignità LXXXV.
94. *Noctes Aiticae*, XX, io.
95. *Leges*, I, 2, 626 a, già citato in questa stessa sezione, cap. i.
96. GHERARDO GIOVANNI VV, *Rhetorica*, I, 6, 8, in *Opera*, [^]ol. Ili, p. 40.
97. *Naturalis historia*, XXXV, 8 (4).
98. *Germania*, 2.
99. *Philippicae*, IV, 5.
100. II, 17.
101. *Agricola*, 12: «Mentre ognuno combatte, tutti sono vinti».
102. I, 5: cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XIX.
103. *Annales*, I, 1: «La città di Roma l'ebbero dapprincipio i re».
104. IV, 2.
105. *Bucolica*, VIII, v. 71: «Con l'incantesimo il serpente è spezzato».
106. IV, 2.
107. ORAZIO, *Satire*, I, 3, vv. 108-10.
108. Cfr. lo pseudo PLUTARCO, *De vita et poësi Homeris*, I, 5: i versi a cui Vico si riferisce sono nell'*Iliade*, XXIV, vv. 28-9.
109. «I matrimoni non siano comunicati alla plebe».
110. «Gli auspici non siano comunicati alla plebe».
111. *Odissea*, XXII, vv. 1 segg.
112. *Odissea*, XVIII, vv. 1-7, 239-42.
113. Cfr. ERODOTO, II, 145, e CICERONE, *De natura deorum*, III, 22.
114. *Eneide*, I, 1 «Canto le armi e l'uomo».
115. *Ars poetica*, 141: «Cantami, o Musa, l'uomo».
116. Vico si riferisce qui alla *Lex Anglorum et Werinorum*, per cui cfr. GIOVANNI GOTTLIEB HEINECKE, *Elementa iuris Germanici*, 1733-1736, ristampa di Napoli, 1768-1770, vol. I, pp. 225, 262-3, 266,
117. *Commentario cit.*, I, 9, fol. 52 d.
118. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XLIII.
119. VIII, 28: «Fu vinto il vincolo della fede».
120. *De lingua Latina*, V, 66.
121. *Lev.*, XXV, 39-42, e *Exod.*, XXI, 2.
122. *De iure belli et pacis*, I, 3, 7, 3.
123. Il riferimento a *Les six livres de la République* di Giovanni Bodin è generico: si veda però soprattutto IV, i; II, i, 6, 7.
124. II, 1.

125. «Non fu tolto nulla al potere regio».

126. *De legibus*, III, 2.

127. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XXXIX e XLV, e le note relative.

128. Cfr. degnità LIV e LV.

129. Cfr. CICERONE, *Pro Marcello*, 8, già citato nella sezione *Della morale poetica*.

130. *Iliade*, XXII, vv. 261 e seg.

131. *Iliade*, I, vv. 339 e seg., 352; IV, vv. 598 e seg.; XVI, v. 97.

132. *Odissea*, IV, v. 488.

133. Cfr. degnità LXXXVI, e nota relativa.

134. Cfr. LIVIO, IX, 16; SALLUSTIO, *Historiae*, in S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, II, 18.

135. In questi «principi» Vico riassume in forma stringata ed assai efficace il risultato della sua lunga, e spesso confusa, indagine sulla struttura politico-sociale dei tempi primitivi. Egli pone in luce lo stretto legame che sussiste tra la mentalità dei popoli primitivi e la loro organizzazione familiare e statale, tra i loro feroci e ancor quasi barbari costumi e la subordinazione delle donne, dei figli, dei servi al volere assoluto dell' «eroe» Viene così determinato il fondamentale carattere aristocratico dei governi primitivi, e in base a questa intuizione viene sviluppata tutta un'interpretazione della storia romana nel suo sviluppo costituzionale. Lo stato perpetuo di guerra, la seliia-vitù eroica poi trasformantesi gradatamente nella soggezione della plebe ai patrizi, l'eroismo di cui ultimo esponente, all'epoca della tarda repubblica romana, è considerato Catone, costituiscono altre determinazioni di tale carattere fondamentale.

136. *Germania*, 18.

137. Degnità XCIV.

138. Degnità LXXX.

139. Degnità XC e XCI.

140. Non Tucideide ma Isocrate, come si è già detto in una nota all'inizio di questa sezione *Della politica poetica*.

VI.

REPILOGAMENTI DELLA STORIA POETICA

I.

Tutta quest'istoria divina ed eroica de' poeti teologi con troppo d'infelicità ci fu nella favola di Cadmo descritta. Egli uccide la gran serpe (sbosca la gran selva antica della terra); ne semina i denti (con bella metafora, come sopra si è detto) con curvi legni duri — ch'innanzi di ritruovarsi l'uso del ferro dovettero servire per denti de' primi aratri, che «denti» ne restarono detti — egli ara i primi campi del mondo; gitta una gran pietra (ch'è la terra dura, che volevano per sé arare i clienti ovvero famoli, come si è sopra spiegato); nascono da' solchi uomini armati (per la contesa eroica della prima agraria ch'abbiamo detto, gli eroi escono da' loro fondi, per dire ch'essi sono signori de' fondi, e si uniscono armati contro le plebi, e combattono, non già tra di loro, ma co' clienti ammutinati contro essoloro; e coi solchi sono significati essi ordini, ne quali s'uniscono e co' quali formano e fermano le prime città sulla pianta dell'armi, come tutto si è detto sopra); e Cadmo¹ si cangia in serpe (e ne nasce l'autorità de' senati aristocratici, che gli antichissimi latini arebbero detto: «*Cadmus fundus factus est*», e i greci dissero Cadmo cangiato in Dragone, che scrive le leggi col sangue). Lo che tutto è quello che noi sopra promettemmo di far vedere: — che la favola di Cadmo conteneva più secoli di storia poetica, — ed è un grand'esempio dell'infanzia, onde la fanciullezza del mondo travaglia a spiegarsi; che, degli sette ch'appresso novereremo, è un gran fonte della difficoltà delle favole. Tanto felicemente seppe Cadmo lasciare scritta cotal istoria con le sue lettere volgari, ch'esso aveva a' greci dalla Fenicia portato! E Desiderio Erasmo², con mille inezie, indegne dell'uomo eruditissimo che fu detto il «Varron cristiano», vuol che contenga la storia delle lettere ritruovate da Cadmo. Così la chiarissima istoria d'un tanto beneficio d'aver ritruovato le lettere alle nazioni, che per se stessa doveva esser romorosissima, Cadmo nasconde al gener umano di Grecia dentro l'inviluppo di cotal favola, ch'è stata oscura fin a' tempi di Erasmo, per tener arcano al volgo uno sì grande ritruovato di volgare sapienza, ché da esso «volgo» tali lettere furon dette «volgari».

II.

Ma con maravigliosa brevità ed acconcezza narra Omero questa medesima istoria, tutta ristretta nel geroglifico dello scettro lasciato ad Agamennone³. Il quale Vulcano fabbricò a Giove (perché Giove, co' primi fulmini dopo il diluvio, fondossi il regno sopra gli dèi e gli uomini, che furon i regni divini, nello stato delle famiglie), — poi Giove il diede a Mercurio (che fu il caduceo, con cui Mercurio portò la prima legge agraria alle plebi, onde nacquero i regni eroici delle prime città); — poi Mercurio il diede a Pelope, Pelope a Tieste, Tieste ad Atreo, Atreo ad Agamennone (ch'è tutta la successione della casa reale d'Argo).

III.

Però in piena e spiegata è la storia del mondo, che 'l medesimo Omero ci narra essere stata descritta nello scudo d'Achille⁴.

1. Nel principio vi si vedeva il cielo, la terra, il mare, il sole, la luna, le stelle: — questa è l'epoca della crazione del mondo.

2. Dipoi due città. In una erano canti, imenei e nozze: questa è l'epoca delle famiglie eroiche de' figliuoli nati dalle nozze solenni. Nell'altra non si vedeva niuna di queste cose: questa è l'epoca delle famiglie eroiche de' famoli, i quali non contraevano che matrimoni naturali, senza niuna solennità di quelle con le quali si contraevano le nozze eroiche. Sicché entrambe queste città rappresentavano lo stato di natura, o sia quello delle famiglie; ed eran appunto le due città, ch'Eumeo, castaido d'Ulisse, racconta ch'erano nella sua padria, entrambe rette da suo padre, nelle qual'i cittadini avevano distintamente tutte le loro cose divise⁵ (cioè che non avevano niuna parte di cittadinanza tra essoloro comune). Onde la città senza imenei è appunto l' «altro popolo» che Telemaco in adunanza chiama la plebe d'Itaca⁶; ed Achille, lamentandosi dell'oltraggio fattogli da Agamennone, dice che l'aveva trattato da un giornaliero, che non aveva niuna parte al governo⁷.

Appresso, in questa medesima città delle nozze, si vedevano parlamenti, leggi, giudizi, pene. Appunto come i patrizi romani nelle contese eroiche replicavano alla plebe che e le nozze e gl'imperi e i sacerdozi, de' quali ultimi era dipendenza la scienza delle leggi, e, con queste, i giudizi, erano tutte ragioni loro propie, perch'erano loro propri gli auspici, che facevano la maggior solennità delle nozze: onde «*viri*» (che tanto appo i latini suonava quanto «eroi» appo i greci) se ne dissero i mariti solenni, i maestri, i sacerdoti e per ultimo i giudici, come altra volta sopra si è detto. Sicché questa è l'epoca delle città eroiche, che sopra le famiglie de' famoli sursero di stato severissimo aristocratico.

IV.

L'altra città è assediata con l'armi, e, a vicenda con la prima, menano prede l'una dall'altra; e quivi la città senza nozze (ch'erano le plebi delle città eroiche) diventa un'altra intiera città nimica. Il qual luogo a maraviglia conferma ciò che sopra abbiain ragionato: che i primi stranieri, i primi «*hostes*» furono le plebi de' popoli eroici, contro le quali, come n'abbiamo più volte udito Aristotile, gli eroi giuravano d'esser eterni nemici⁸; onde poi l'intiere città, perché tra loro straniere, co' ladronecci eroici, esercitavano eterne ostilità tra di loro, come sopra si è ragionato.

V.

E finalmente vi si vedeva descritta la storia dell'arti dell'umanità, dandole incominciamento dell'epoca delle famiglie; perché, prima di ogni altra cosa, vi si vedeva il padre-re, che con lo scettro comandava il bue arrosto dividersi a' mietitori; dappoi vi si vedevano piantate vigne; appresso, armenti, pastori e tuguri; e in fine di tutto v'erano descritte le danze. La qual immagine, con troppo bello e vero ordine di cose umane, sponeva ritruovate prima l'arti del necessario: la villereccia, e prima del pane, dipoi del vino; appresso, quelle dell'utile: la pastoreccia; quindi quelle del comodo: l'architettura urbana; finalmente quelle del piacere: le danze.

1. Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*] III, i segg.

2. ERASMO, *De veda Latini Graecique sermonis pronunciatione*, in *Opera*, ediz. di Leida, 1703, vol. I, p. 927.

3. *Iliade*, XVIII, vv. 483 e seg.

4. *Iliade*, II, vv. 101 e seg.

5. *Odissea*, XV, vv. 411 e seg.

6. *Odissea*, II, vv. 6 e seg., vv. 267 e seg., riferito però erroneamente.

7. *Iliade*, IX, v. 648, già citato nella sezione precedente, cap. 1.

8. Sul detto aristotelico, ripetutamente citato, cfr. degnità LXXXVI e nota in merito.

VII.

DELLA FISICA POETICA

1.

Della fisica poetica.

Passando ora all'altro ramo del tronco metafisico poetico, per lo quale la sapienza poetica si dirama nella fisica e quindi nella cosmografia e, per questa, nell'astronomia, di cui son frutte la cronologia e la geografia, diamo, a quest'altra parte che resta di ragionamento, principio dalla fisica¹.

I poeti teologi considerarono la fisica del mondo delle nazioni; e perciò primieramente diifinirono il Cao essere confusione de' semi umani, nello stato dell'infame comunione delle donne²: dal quale poi i fisici furono desti a pensare alla confusione de' semi universali della natura, e, a spiegarla, n'ebbero da' poeti già ritruovato e quindi acconcio il vocabolo. Egli era confuso, perché non vi era niun ordine d'umanità; era oscuro, perché privo della luce civile (onde «incliti» furon detti gli eroi). L'immaginarono ancora [come] l'Orco, un mostro informe che divo-rassesi tutto, perché gli uomini nell'infame comunione non avevano propie forme d'uomini, ed eran assorti dal nulla, perché per l'incertezza delle proli non lasciavano di sé nulla: questo poi da' fisici fu preso per la prima materia delle naturali cose, che, informe, è ingorda di forme e si divora tutte le forme. Ma i poeti gli diedero anco la forma mostruosa di Pane, dio selvaggio ch'è nume di tutti i satiri, che non abitano le città ma le selve; carattere al quale riducevano gli empi vagabondi per la gran selva della terra, ch'avevano aspetto d'uomini e costumi di bestie nefande: che poi, con allegorie sforzate ch'osservaremo più appresso, i filosofi, ingannati dalla voce πᾶν, che significa «tutto i», l'appresero per l'universo formato. Han creduto ancor i dotti ch'i poeti avesser inteso la prima materia con la favola di Proteo, con cui, immerso nell'acque, Ulisse da fuori l'acque lotta in Egitto, né può afferrarlo, perché sempre in nuove forme si cangia³. Ma tal loro sublimità di dottrina fu una gran goffaggine e semplicità de' primi uomini, i quali (come i fanciulli, quando si guardano negli specchi, vogliono afferrare le lor immagini) dalle varie modificazioni de' lor atti e sembianti credevano esser un uomo nell'acqua, che cangiassesi in varie forme.

Finalmente fulminò il cielo, e Giove diede principio al mondo degli uomini dal poner questi in conato, ch'è propio della libertà della mente, siccome dal

moto, il qual è proprio de' corpi, che son agenti necessari, cominciò il mondo della natura; perocché que', che ne' corpi sembran esser conati, sono moti insensibili, come si è detto sopra nel *Metodo*. Da tal conato uscì la luce civile, di cui è carattere Apollo» alla cui luce si distinse la civile bellezza onde furono belli gli eroi; della quale fu carattere Venere, che poi fu presa da' fisici per la bellezza della natura, anzi per tutta la natura formata, la qual è bella e adorna di tutte le sensibili forme.

Uscì il mondo de' poeti teologi da quattro elementi sagri: dall'aria, dove fulmina Giove, dall'acqua delle fonti perenni, di cui è nume Diana; dal fuoco, onde Vulcano accese le selve; e dalla terra colta, ch'è Cibele o Berecinzia⁴. Che tutti e quattro sono gli elementi delle divine cerimonie: cioè auspici, acqua, fuoco e farro, che guarda Vesta, che, come si è detto sopra, è la stessa che Cibele o Berecinzia, la quale delle terre colte afforzate di siepi, con le ville poste in alto in figura di torri (onde a' latini è «*extorris*», quasi «*exterris*»), ella va coronata; con la qual corona si chiude quello che ci restò detto «*or bis terrarum*», ch'è propriamente il mondo degli uomini. Quindi poi i fisici ebbero il motivo di meditare ne' quattro elementi de' quali è composto il mondo della natura.

Gli stessi poeti teologi e gli elementi e alle indi uscite innumerabili speciali nature diedero forme viventi e sensibili, ed alla maggior parte umane, e ne finsero tante e sì varie divinità, come abbiamo ragionato sopra nella *Metafisica*, onde riuscì acconcio a Platone d'intrudervi il placito delle sue «menti» o «intelligenze»⁵: che Giove fusse la mente dell'etere, Vulcano del fuoco, e altri somiglianti. Ma i poeti teologi tanto intesero tal'intelligenti sostanze, che fin ad Omero non s'intendeva essa mente umana, in quanto, per forza di riflessione, resiste al senso; di che vi sono due luoghi d'oro nell'*Odissea*, dove vien detta o «forza sagra» o «vigor occulto», che son lo stesso⁶.

2.

Della fisica poetica intorno all'uomo o sia della natura eroica.

Ma la maggior e più importante parte della fisica è la contemplazione della natura dell'uomo. Come gli autori del gener umano gentileSCO s'abbiano essi in un certo modo generato e prodotto la propria lor forma umana per entrambe le di lei parti; cioè con le spaventose religioni e coi terribili imperi paterni, e con le sagre lavande essi edussero da' loro corpi giganteschi la forma delle nostre giuste corporature, e con la stessa disciplina iconomica egliNO, da' lor animi

bestiali, edussero la forma de' nostri animi umani: tutto ciò sopra, nell'*Iconomica poetica*, si è ragionato, e questo è luogo proprio da cui doversi ripetere.

Or i poeti teologi, con aspetto di rozzissima fisica, guardarono nell'uomo queste due metafisiche idee: d'essere e di sos-sistere. Certamente gli eroi latini sentirono l'«essere», assai grossolanamente, con esso «mangiare», che dovette essere il primo significato di «*sum*», che poi significò l'uno e l'altro; conforme anch'oggi i nostri contadini, per dire che l'ammalato vive, dicono ch'«ancor mangia»: perché «*sum*» in significato d' «essere» egli è astrattissimo, che trascende tutti gli esseri; scorrevolissimo, che per tutti gli esseri penetra; purissimo, che da niun essere è circoscritto. Sentirono la «sostanza», che vuol dire «cosa che sta sotto e sostiene», star ne' talloni, perocché sulle piante de' piedi l'uomo sussiste; ond'Achille portava i suoi fati sotto il tallone, perché ivi stasse il suo fato, o sia la sorte del vivere e del morire.

La compagine del corpo riducevano a' solidi e liquidi. I solidi richiama-vano a viscere o sieno carni (come appo i romani si disse «*visceratio*» la divisione che da' sacerdoti si faceva al popolo delle carni delle vittime sacrificate), talché «*vesci*» intesero «nudrirsi», quando del cibo si faccia carne; — ad ossa e giunture, che si dicono «*artus*» (ov'è da osservare che «*artus*» è detto da «*ars*», ch'agli antichi latini significò la «forza del corpo», ond'è «*artitus*», «atante della persona»: poi fu detta «*ars*» ogni compagine di precetti che ferma qualche facoltà della mente); — a' nervi, che, quando, mutoli, parlavan per corpi, presero per le forze (da un qual nervo, «*fides*», in senso di «corda», fu detta «fede» la «forza degli dèi», del qual nervo o corda o forza poi fecero il liuto d'Orfeo), e con giusto senso riposero ne' nervi le forze, poiché questi tendono i muscoli, che bisognano tendersi per far forza; — e finalmente a midolle, e nelle midolle riposero, con senso ancor giusto, il fior fior della vita (onde «*medulla*» era detta dall'innamorato l'amata donna e «*medullitus*» ciò che diciamo «di tutto cuore», e amore, ov'è grande, si dice «bruciar le midolla»). I liquidi riducevano al solo sangue, perciocché la sostanza nervea o spermale pur chiamavano «sangue» (come la frase poetica lo ci dimostra: «*sanguine cretus*» per «generato»⁷), e con giusto senso ancora, perché tal sostanza è 'l fior fiore del sangue. E, pure con senso giusto, stimarono il sangue sugo delle fibre delle quali si compone la carne; onde restò a' latini «*succiplenus*» per dir «carnuto», «insuppato di buono sangue».

Per l'altra parte poi dell'anima, i poeti teologi la riposero nell'aria (che «*anima*» pur da' latini vien detta), e la stimarono il veicolo della vita (come restò a' latini la proprietà della frase «*anima vivimus*», e a' poeti quelle frasi: «*ferri ad vitales auras*», «nascere»; «*ducere vitales auras*», «vivere»; «*vitam referri in auras*», «morire»; e in volgar latino restarono «*animam ducere*» per

«vivere», «*animam trahere*» per «agonizzare», «*animam efflare*», «*emittere*» per «morire»); onde forse i fisici ebbero il motivo di riporre l'anima del mondo nell'aria. E i poeti teologi, con giusto senso ancora, mettevano il corso della vita nel corso del sangue, nel cui giusto moto consiste la nostra vita.

Dovetter, ancora con giusto senso, sentir che l'animo 'l veicolo sia del senso, perché restò a' latini la proprietà dell'espressione «*animo seniimus*»⁸. E, con giusto senso altresì, fecero l'animo maschio, femmina l'anima, perché l'animo operi nell'anima (ch'è l' «*igneus vigor*» che dice Virgilio⁹); talché l'animo debba avere il suo subbietto nei nervi e nella sostanza nervea, e l'anima nelle vene e nel sangue: e così i veicoli sieno, dell'animo, l'etere e, dall'anima, l'aere, con quella proporzione con la quale gli spiriti animali son mobilissimi, alquanto tardi i vitali. E, come l'anima è la ministra del moto, così l'animo sia del conato, e 'n conseguenza il principio; ch'è F «*igneus vigor*» che testé ci ha detto Virgilio. E i poeti teologi il sentivano e non intendevano, e appresso Omero il dissero «forza sagra» e «vigor occulto» e un «dio sconosciuto»¹⁰; come i greci e i latini, quando dicevano o facevano cosa di che sentivano in sé un principio superiore, dicevano che un qualche dio avesse sì fatta cosa voluto: il qual principio fu da' medesimi latini detta «*mens animi*». E sì, rozzamente, intesero quell'altissima verità, che poi la teologia naturale de' metafisici, in forza d'invitti raziocini contro gli epicurei, che le vogliono esser risalti de' corpi, dimostra che l'idee vengono all'uomo da Dio.

Intesero la generazione con una guisa che non sappiamo se più propria n'abbiamo potuto appresso giammai ritruovar i dotti. La guisa tutta si contiene in questa voce «*conci-pere*», detta quasi «*concapere*», che spiega l'esercizio che celebrano della loro natura le forme fisiche (ch'ora si deve supplire con la gravità dell'aria, dimostrata ne' tempi nostri), di prendere d'ognintorno i corpi loro vicini, e vincere la lor resistenza, e adagiargli e conformargli alla loro forma.

La corrosione spiegarono troppo sappientemente con la voce «*corrumpi*», che significa il rompimento di tutte le parti che compongono il corpo; per l'opposto di «*sanum*», perché la vita consista in tutte le parti sane: tanto che dovettero stimare i morbi portar la morte col guasto de' solidi¹¹.

Riducevano tutte le funzioni interne dell'animo a tre parti del corpo: al capo, al petto, al cuore. E dal capo richiamavano tutte le cognizioni; che perciocch'erano tutte fantastiche, collocarono nel capo la memoria, la quale da' latini fu detta per «fantasia». E a' tempi barbari ritornati fu detta «fantasia» per «ingegno», e, 'n vece di dir «uomo d'ingegno», dicevan «uomo fantastico»; qual narra essere stato Cola di Rienzo l'autore dello stesso tempo il qual in barbaro italiano ne descrisse la vita¹², la qual contiene nature e costumi somigliantissimi a quest'eroici antichi che ragioniamo: ch'è un grande

argomento del ricorso che, 'n nature e costumi, fanno le nazioni. Ma la fantasia altro non è che risalto di reminiscenze, e l'ingegno altro non è che lavoro d'intorno a cose che si ricordano. Ora, perché la mente umana de' tempi che ragioniamo non era assottigliata da ve-run'arte di scrivere, non spiritualezzata da alcuna pratica di conto a ragione, non fatta astrattiva da tanti vocaboli astratti di quanti or abbondan le lingue, come si è detto sopra nel *Metodo*, ella esercitava tutta la sua forza in queste tre bellissime facoltà, che le provengono dal corpo; e tutte e tre appartengono alla prima operazione della mente, la cui arte regolatrice è la topica, siccome l'arte regolatrice della seconda è la critica; e, come questa è arte di giudicare, così quella è arte di ritruovare, conforme si è sopra detto negli *Ultimi corollari* della *Logica poetica*. E, come naturalmente prima è 'l ritruovare, poi il giudicar delle cose, così conveniva alla fanciullezza del mondo di esercitarsi d'intorno alla prima operazione della mente umana, quando il mondo aveva di bisogno di tutti i ritruovati per le necessità ed utilità della vita, le quali tutte si erano provvedute innanzi di venir i filosofi, come più pienamente il dimostreremo nella *Discoverta del vero Omero*. Quindi a ragione i poeti teologi dissero la Memoria esser «madre delle muse», le quali sopra si sono truovate essere l'arti dell'umanità.

È, in questa parte, da punto non tralasciare quest'importante osservazione, che molto rileva per quello che nel *Metodo* si è sopra detto: ch'or intender appena si può, affatto immaginar non si può come pensassero i primi uomini che fondarono l'umanità gentilezza, ch'erano di menti così singolari e precise, eh'ad ogni nuov'aria di faccia ne stimavano un'altra nuova, com'abbiam osservato nella favola di Proteo; ad ogni nuova passione stimavano un altro cuore, un altro petto, un altr'animo: onde sono quelle frasi poetiche, usate, non già per necessità di misure, ma per tal natura di cose umane, quali sono «ora», «vultus», «animi», «pectora», «corda», prese per gli numeri loro del meno.

Fecero il petto stanza di tutte le passioni, a cui con giusti sensi ne sottoposero i due fomenti o principi: cioè l'irascibile nello stomaco, perocché ivi, per superare il mal che ci preme, ci si faccia sentire la bile contenuta ne' vasi biliari, sparsi per lo ventricolo, il quale, con invigorire il suo moto peristaltico, spremendogli, la vi diffonde: — posero la concupiscibile, più di tutt'altro, nel fegato, ch'è diffinito l'«ufficina del sangue», ch'i poeti dissero «precordi», ove Tifane¹³ impastò le passioni degli altri animali, le quali fossero in ciascuna spezie più insigni; e abbozzatamente intesero che la concupiscenza è la madre di tutte le passioni e che le passioni sieno dentro de' nostri umori.

Richiamavano al cuore tutti i consigli, onde gli eroi «agi-tabant», «versabant», «volutabant corde curas», perché non pensavano d'intorno alle cose agibili senonsé scossi da passioni, siccome quelli ch'erano stupidi ed insensati. Quindi da' latini «cordati» furono detti i saggi, e «vecordes» al

contrario gli scempi; e le risoluzioni si dissero «*sententice*», perché, come sentivano così giudicavano, onde i giudizi eroici erano tutti con verità nella loro forma, quantunque spesso falsi nella materia.

3.

Corollario delle sentenze eroiche.

Ora, perché i primi uomini del gentilesimo erano di menti singolarissime, poco meno che di bestie, alle quali ogni nuova sensazione cancella affatto l'antica (ch'è la ragione perché non possono combinar e discorrere), perciò le sentenze tutte dovevan esser singolarizzate da chi sentivale. Onde quel sublime, ch'ammira Dionigi Longino¹⁴ nell'oda di Saffo che poi trasportò in latino Catullo, che l'innamorato alla presenza della sua amata donna, spiega per somiglianza:

*Ille mi par esse deo videtur*¹⁵,

manca del sommo grado della sublimità, perché non singolarizza la sentenza in se stesso, come fa Terenzio, con dire:

*Vitam deorum adepti sumus*¹⁶;

il qual sentimento, quantunque sia proprio di chi lo dice, per la maniera latina d'usare nella prima persona il numero del più per quello del meno, però ha un'aria di sentimento comune. Ma dallo stesso poeta, in altra commedia, il medesimo sentimento è innalzato al sommo grado della sublimità, ove, singolarizzandolo, l'appropria a chi 'l sente:

*Deus factus sum*¹⁷.

Perciò queste sentenze astratte son di filosofi, perché contengono universali, e le riflessioni sopra esse passioni sono di falsi e freddi poeti.

4.

Corollario delle descrizioni eroiche.

Finalmente riducevano le funzioni esterne dell'animo ai cinque sensi del

corpo, ma scorti, vividi e risentiti, siccome quelli ch'erano nulla o assai poco ragione e tutti robustissima fantasia. Di ciò sieno prove i vocaboli che diedero ad essi sensi.

Dissero «*audire*», quasi «*haurire*», perché gli orecchi bevano l'aria da altri corpi percossa. Dissero «*cernere oculis*» il vedere distintamente (onde forse venne «scernere» agl'italiani), perché gli occhi sieno come un vaglio e le pupille due buchi — che, come da quello escon i bastoni di polvere, che vanno a toccare la terra, così dagli occhi, per le pupille, escano bastoni di luce, che vanno a toccare le cose, le quali distintamente si vedono (ch'è 'l baston visuale che poi ragionarono gli stoici, e felicemente a' nostri tempi ha dimostrato il Cartesio¹⁸); — e dissero «*usurpare oculis*» generalmente il vedere, quasi che, con la vista, s'impossessassero delle cose vedute. Con la voce «*tangere*» dissero anco il rubare, perché, col toccare, da' corpi che si toccano si porta via qualche cosa, ch'or appena s'intende da fisici più avveduti. Dissero «*olfacere*» l'odorare, quasi, odorando, facessero essi gli odori; lo che poi, con gravi osservazioni, truova-ron vero i naturali filosofi, che i sensi facciano le qualità che sono dette «sensibili». E finalmente dissero «*sapere*» il gustare, e «*sapere*», propriamente, è delle cose che dan sapore, perché assaggiassero nelle cose il sapor proprio delle cose; onde poi con bella metafora fu detta «sapienza», che fa usi, delle cose, i quali hanno in natura, non già quelli che ne finge l'oppenione.

Nello che è da ammirare la provvidenza divina: ch'avendoci dato ella i sensi per la custodia de' nostri corpi — i quali i bruti hanno maravigliosamente più fini degli uomini — in tempo ch'erano gli uomini caduti in uno stato di bruti, da tal loro natura istessa avessero sensi scortissimi per conservarsi; i quali, venendo l'età della riflessione, con cui potessero consigliarsi per guardar i lor corpi, s'infiolirono. Per tutto ciò le descrizioni eroiche, quali sono quelle d'Omero, diffondono tanto lume e splendore d'evidenza, che non si è potuto imitare, nonché uguagliare, da tutti i poeti appresso.

5.

Corollario de' costumi eroici.

Da tali eroiche nature, fornite di tali sensi eroici, si formarono e fermarono somiglianti costumi. Gli eroi, per la fresca origine gigantesca, erano in sommo grado goffi e fieri, quali ci sono stati detti *los patacones*, di cortissimo intendimento, di vastissime fantasie, di violentissime passioni¹⁹. Per lo che dovetter essere zotici, crudi, aspri, fieri, orgogliosi, difficili ed ostinati ne' loro propositi e, nello stesso tempo, mobilissimi al presentarsi loro de' nuovi

contrari obbietti: siccome tuttodi osserviamo i contadini caparbi, i quali ad ogni motivo di ragion detta loro vi si rimettono; ma, perché sono deboli di riflessione, la ragione, che gli aveva rimossi, tosto dalle loro menti sgombrando, si richiamano al lor proposito. E, per lo stesso difetto della riflessione, eran aperti, risentiti, magnanimi e generosi, qual è da Omero descritto Achille, il massimo di tutti gli eroi della Grecia. Sopra i quali esempi di costumi eroici Aristotile alzò in precetto d'arte poetica che gli eroi, i quali si prendono per subbietti delle tragedie, eglino non sieno né ottimi né pessimi, ma di grandi vizi e di grandi virtù mescolati²⁰. Perché cotesto eroismo di virtù, la qual sia compiuta sopra la sua idea ottima, egli è di filosofi, non di poeti; e cotesto eroismo galante è di poeti che vennero dopo Omero, i quali o ne finsero le favole di getto nuove, o le favole, nate dapprima gravi e severe, quali convenivano a fondatori di nazioni, poscia, effemminandosi col tempo i costumi, essi alterarono e finalmente corrupero. Gran pruova è di ciò (e la stessa dee essere un gran canone di questa mitologia istorica che ragioniamo) che Achille, il quale per quella Briseide ad essolui tolta da Agamennone fa tanti romori che n'empie la terra e 'l cielo e ne porge la materia perpetua a tutta *Ylliade*, non ne mostra in tutta *Vlliade*, pur un menomo senso di passion amorosa d'esserne rimasto privo; e Menelao, che per Elena muove tutta la Grecia contro Troia, non ne mostra, per tutta quella lunga e gran guerra, un segno, pur picciolo, d'amoroso cruccio o di gelosia che la si goda Paride, il quale gliel'aveva rapita.

Tutto ciò che si è in questi tre corollari detto delle sentenze, delle descrizioni e de' costumi eroici, appartiene alla scoperta del vero Omero, che si farà nel libro seguente.

1. Anche la concezione della natura riveste, per l'umanità primitiva, un carattere mitico, ed è ben lungi dal possedere quel carattere di riflessione razionale proprio della ricerca scientifica nell'età successiva. Nessuna disciplina si sviluppa in modo non conforme alla mentalità di coloro che la foggiano e la fanno progredire: e così anche la fisica, la cosmografia, l'astronomia, la cronologia, la geografia dei tempi primitivi rivestono quel carattere fantastico, cioè poetico, che è essenziale appunto alla visione mitica che le informa.

2. L'origine della raffigurazione mitica del caos viene da Vico, in conformità ai predominanti interessi dell'umanità primitiva, cercata non nel mondo fisico ma nella realtà sociale dei rapporti umani.

3. Non Ulisse ma Menelao; cfr. *Odissea*, IV, vv» 365 e seg., 455 e seg.

4. Anche la determinazione dei quattro elementi del mondo, quale si trova nella speculazione antica, ha per Vico un'origine sociale. Di tutta la primitiva concezione della natura egli va così cercando le radici nel mondo umano, cioè nel mondo che egli chiama di solito «delle nazioni».

5. Deformazione in senso stoico-neoplatonico del pensiero genuino di Platone: cfr. sezione *Della metafisica poetica* di questo libro, cap. 1.

6. *Odissea*, XVIII, vv. 34 e 60.

7. VIRGILIO, *Eneide*, IV, v. 191.

8. La distinzione, di origine lucreziana, tra *animus* e *anima*, fu da Vico accolta già nel *De antiquissima Italorum sapientia*, 5 (come il lettore può rendersi! conto dai pass* delle polemiche col «Giornale de*

Letterati d'Italia» riportati nella preserve edizione).

9. *Eneide*, VI, v. 730.

10. *Odissea*, XVII, vv. 34 e 60.

11. A base di quanto dice qui Vico e la dottrina cartesiana, sviluppata da Pierre Le Roy (Regius), la cui opera è rammentata nell'autobiografia vichiana.

12. Si trova nelle *Antiquitates* muratoriane, vol. III, p. 516.

13. Titano o Prometeo: cfr. Orazio, *Odi*, I, 16, 13 segg.

14. *Del sublime*, XI.

15. Catullo, I, 1: «Quegli mi sembra simile a tin dio».

16. Teeenzio, *Heautontimorumenus*, atto IV, scena 3, v. 15: «Abbiamo acquistato la vita dagli dei».

17. Teeenzio, *Hecyra*, atto V, scena 4, v. 3: «Divenni un dio».

18. Cfr. Plutarco, *De placitis philo sophorum*, IV, 15, e Descartes, *Dioptrique*, I, 2.

19. Cfr. degnita XXVI.

20. *Poetica*, 1454 b 10 segg.

VIII.

DELLA COSMOGRAFIA POETICA

I poeti teologi, siccome posero per principi in fisica le sostanze da essi immaginate divine, così descrissero una a cotal fisica convenevole cosmografia, ponendo il mondo formato di dèi del cielo, dell'inferno (che da' latini si dissero «*dii superi*» e «*dii inferi*») e di dèi che tra 'l cielo e la terra si frapponessero (che dovetter esser appo i latini dapprima i dèi detti «*medioximi*»¹).

Del mondo in primo luogo contemplarono il cielo, le cui cose dovetter esser a' greci i primi μαθήματ, o sieno «sublimi cose», e i primi θεωρήματ, o sieno «divine cose da contemplarsi». La contemplazione delle quali fu detta così da' latini da quelle regioni del cielo che disegnavano gli àuguri per prender gli augùri (che dicevano «*tempia cceli*», onde nell'Oriente venne il nome de' zoroasti, che 'l Bocarto vuol detti quasi «contemplatori degli astri»²), per indovinare dal tragitto delle stelle cadenti la notte.

Fu a' poeti il primo cielo non più in suso delle alture delle montagne, ov'i giganti da' primi fulmini di Giove furono dal loro ferino divagamento fermati; ch'è quel Cielo che regnò in terra e, quindi incominciando, fece de' grandi benefici al gener umano, come si è sopra pienamente spiegato. Laonde dovetter estimar il cielo la cima d'esse montagne (dall'acutezza delle quali a' latini venne «*ccelum*» detto ancor il bolino, istrumento d'intagliar in pietre o metalli); appunto come i fanciulli immaginano ch'i monti sieno le colonne che sostengono il solaio del cielo (siccome gli arabi tali principi di cosmografia diedero all'Alcorano³): delle quali colonne, due restarono «d'Ercole», come più giusto vedremo; che dovettero dapprima dirsi i puntelli o sostegni, da «*columen*», e che poi l'abbia rifondati l'architettura; sopra un cui solaio s'è fatto Teti dice ad Achille, appo Omero, che Giove con gli altri dèi era ito da Olimpo a banchettare in Atlante⁴. Tanto che, come sopra dicemmo, ove si ragionò de' giganti, la favola della guerra ch'essi fanno al cielo, e impongono gli altissimi monti, a Pelio Ossa, ad Ossa Olimpo, per salirvi e scacciarne gli dèi, dev'essere stata ritruovata dopo d'Omero; perché nell'*Iliade* certamente egli sempre narra gli dèi starsi sulla cima del monte Olimpo, onde bastava che crollasse l'Olimpo solo, per farne cadere gli dèi. Né tal favola, quantunque sia riferita nell'*Odissea*, ella ben vi conviene: perché in quel poema l'inferno non è più profondo d'un fosso, dove Ulisse vede e ragiona con gli eroi trapassati⁵; laonde quanto corta idea aveva l'Omero dell'*Odissea* dell'inferno è necessario ch'a proporzione altrettanta ne avesse avuto del cielo, in conformità di quanta ne

aveva avuto l'Omero autor dell'*Iliade*. E, 'n conseguenza, si è dimostro che tal favola non è d'Omero, come promettemmo sopra di dimostrare.

In questo cielo dapprima regnarono in terra gli dèi e praticarono con gli eroi, secondo l'ordine della teogonia naturale che sopra si è ragionata, incominciando da Giove. In questo cielo rendette in terra ragione Astrea, coronata di spighe e fornita altresì di bilancia, perché il primo giusto umano fu ministrato dagli eroi agli uomini con la prima legge agraria ch'abbiamo sopra veduto: perocché gli uomini sentirono prima il peso, poi la misura, assai tardi il numero, nel quale finalmente si fermò la ragione; tanto che Pittagora, non intendendo cosa più astratta da' corpi, pose l'essenza dell'anima umana ne' numeri. Per questo cielo van correndo a cavallo gli eroi, come Belle-rofonte sul Pegaso, e ne restò a' latini «*volitare equo*», «andar correndo a cavallo»⁶. In questo cielo Giunone imbianca la via lattea del latte, non suo, perché fu sterile, ma delle madri di famiglia, che lattavano i parti legittimi per quelle nozze eroiche delle quali era nume Giunone. Su per questo cielo gli dèi sono portati sui carri d'oro poetico (di frumento), onde fu detta l'età dell'oro. In questo cielo s'usarono l'ali, non già per volare o significare speditezza d'ingegno — onde son alati Imeneo (ch'è lo stesso ch'Amor eroico), Astrea, le muse, il Pegaso, Saturno, la Fama, Mercurio (come nelle tempie così ne' talloni, e alato il di lui caduceo, con cui da questo cielo porta la prima legge agraria a' plebei, ch'ammutinati erano nelle valli, come si è sopra detto); alato il dragone (perché la Gorgone è pur nelle tempie alata, né significa ingegno né vola); — ma l'ali si usarono per significare diritti eroici, che tutti erano fondati nella ragion degli auspici, come piemanente sopra si è dimostrato. In questo cielo ruba Prometeo il fuoco dal sole, che dovettero gli eroi fare con le pietre focaie ed attaccarlo agli spinai secchi per sopra i monti dagli accesi soli d'està, onde la fiaccola d'Imeneo ci viene fedelmente narrata essere stata fatta di spine. Da questo cielo è Vulcano precipitato con un calcio da Giove; da questo cielo precipita, col carro del Sole, Fetonte; da questo cielo cade il pomo della Discordia: le quali favole si sono tutte sopra spiegate. E da questo cielo finalmente dovettero cadere gli ancili, o scudi sagrati, a' romani.

Delle deitadi infernali in primo luogo i poeti teologi fantasticarono quella dell'acqua; e la prima acqua fu quella delle fontane perenni, che chiamarono «Stige», per cui giuravano i dèi, come si è sopra detto: onde forse Platone poi oppino che nel centro della terra fusse l'abisso dell'acque⁷. Ma Omero, nella contesa degli dèi, fa temere Plutone che Nettunno co' tremuoti non iscuopra l'inferno agli uomini ed agli dèi, con aprir loro la terra; ma, posto l'abisso nelle più profonde viscere della terra, e che egli facesse i tremuoti, avverrebbe tutto il contrario: che l'inferno sarebbe sommerso e tutto ricoverto dall'acque. Lo che sopra avevamo promesso di dimostrare: che tal allegoria di Platone mal

conveniva a tal favola. Per ciò che si è detto, il primo inferno non dovette essere più profondo della sorgiva delle fontane; e la prima deitade funne creduta Diana, di cui pur ci racconta la storia poetica essere stata detta triforme, perché fu Diana in cielo, Cinzia cacciatrice, col suo fratello Apollo, in terra, e Proserpina neirinferno.

Si stese l'idea dell'inferno con le seppulture; ond' i poeti chiamano «inferno» il sepolcro (la qual espressione è anco usata ne' libri santi). Talché l'inferno non fu più profondo d'un fosso, dove Ulisse, appo Omero⁸, vede l'inferno e quivi l'anime degli eroi trapassati: perché in tal inferno furon immaginati gli Elisi, ove, con le seppulture, godono eterna pace l'anime de' difonti; e gli Elisi sono la stanza beata degli dèi mani o sia dell'anime buone de' morti.

Appresso l'inferno pur fu di bassa profondità quanto è l'altezza d'un solco, ove Cerere, ch'è la stessa che Proserpina (il seme del frumento), è rapita dal dio Plutone, e vi sta dentro sei mesi, e poi ritorna a veder la luce del cielo; onde appresso si spiegherà il ramo d'oro con cui Enea scende all'inferno, che Virgilio finse continuando la metafora eroica delle poma d'oro, che noi sopra abbiam trovato esser le spighe del grano⁹.

Finalmente l'inferno fu preso per le pianure e le valli (opposte all'altezza del cielo, posto ne' monti), ove restarono i dispersi nell'infame comunione. Onde di tal inferno è lo dio Èrebo, detto figliuolo del Cao, cioè della confusione de' semi umani, ed è padre della notte civile (della notte de' nomi); siccome il cielo è allumato di civil luce, onde gli eroi sono incliti. Vi scorre il fiume Lete, il fiume, cioè, dell'oblio, perché tali uomini non lasciarono niun nome di sé nelle loro posterità; siccome la gloria in cielo eterna i nomi de' chiari eroi. Quindi Mercurio, come si è detto di sopra nel di lui carattere, con la sua verga, in cui porta la legge agraria, richiama l'anime dall'Orco, il quale tutto divora; ch'è la storia civile conservataci da Virgilio in quel motto:

*hac Me animas evocai Orco*¹⁰:

chiama le vite degli uomini eslegi e bestiali dallo stato ferino il quale si divora il tutto degli uomini, perché non lasciano essi nulla di sé nella loro posterità. Onde poi la verga fu adoperata da' maghi, sulla vana credenza che con quella si risuscitassero i morti; e 'l pretore romano con la bacchetta batteva sulla spalla gli schiavi e gli faceva divenir liberi, quasi con quella gli faceva ritornar da morte in vita. Se non pure i maghi stregoni usano la verga nelle loro stregonerie, ch' i maghi sappienti di Persia avevano usato per la divinazione degli auspici: onde alla verga fu attribuita la divinità, e fu dalle nazioni tenuta per dio e che facesse miracoli, come Trogo Pompeo ce n'accerta appresso il suo breviatore Giustino¹¹.

Quest'inferno è guardato da Cerbero, dalla sfacciatezza canina d'usar la venere senza vergogna d'altrui. È Cerbero trifuco, cioè d'una sformata gola, col superlativo del «tre» ch'abbiamo più volte sopra osservato, perché, come l'Orco, tutto divora; e, uscito sopra la terra, il sole ritorna indietro (e, salito sulle città eroiche, la luce civil degli eroi ritorna alia notte civile).

Nel fondo di tal inferno scorre il fiume Tartaro, dove si tormentano i dannati: Issione a girar la ruota, Sisifo a voltar il sasso, Tantalo a morirsi e di fame e di sete, come si sono sopra queste favole tutte spiegate, e 'l fiume dove brucian di sete è lo stesso fiume «senza contento», ché tanto Acheronte e Flegetonte significano. In quest'inferno poi, per ignorazione di cose, furono gittati da' mitologi e Tizio e Prometeo; ma costoro furon in ciel incatenati alle rupi, a' quali divora le viscere l'aquila che vola ne' monti (la tormentosa superstizion degli auspici, ch'abbiamo sopra spiegati).

Le quali favole tutte poscia i filosofi ritruovaron acconcissime a meditarvi e spiegare le loro cose morali e metafisiche; e se ne destò Platone ad intendere le tre pene divine, che solamente danno gli dèi e non possono dare gli uomini: la pena dell'oblio, dell'infamia e i rimorsi co' quali ci tormenta la rea coscienza; e che, per la via purgativa delle passioni dell'animo, le quali tormentano gli uomini (ch'esso intende per l'inferno de' poeti teologi), si entra nella via unitiva, per dove va ad unirsi la mente umana con Dio per mezzo della contemplazione dell'eterne divine cose (la qual egli interpreta aver inteso i poeti teologi coi lor Elisi¹²).

Ma, con idee tutte diverse da queste morali e metafisiche (perocché i poeti teologi l'avevano detto con idee politiche, com'era loro necessario naturalmente di fare, siccome quelli che fondavano nazioni), scesero nell'inferno tutti i gentili fondatori de' popoli. Scesevi Orfeo, che fondò la nazione greca; e, vietato, nel salirne, di voltarsi indietro, voltandosi, perde la sua moglie Euridice (ritorna all'infame comunione delle donne). Scesevi Ercole (ch'ogni nazione ne racconta uno da cui fusse stata fondata), e scesevi per liberar Teseo, che fondò Atene, il quale vi era sceso per rimenarne Proserpina, ch'abbiamo detto essere la stessa che Cerere (per riportarne il seminato frumento in biade). Ma, più spiegatamente di tutti, appresso, Virgilio (il quale nei primi sei libri dell'*Eneide* canta l'eroe politico, negli altri restanti sei canta l'eroe delle guerre), con quella sua profonda scienza dell'eroiche antichità, narra ch'Enea, con gli avvisi e con la condotta della Sibilla cumana, delle quali dicemmo ch'ogni nazione gentile n'ebbe una, e ce ne sono giunte nominate pur dodici (talché vuol dire con la divinazione, che fu la sapienza volgare della gentilità), con sanguinosa religione pio (di quella pietà che professarono gli antichissimi eroi nella fiera ed immanità della loro fresca origine bestiale che sopra si è dimostrata), sacrifica il socio Miseno (come pure abbi-
am sopra

detto, per lo diritto crudele che gli eroi ebbero sopra i lor primi soci ch'abbiamo ancor ragionato), si porta nell'antica selva (qual era la terra dappertutto incolta e boscosa), gitta il boccone sonnifero a Cerbero e l'addormenta (ch'Orfeo aveva addormentato col suono della sua lira, che sopra a tante pruove abbiamo trovato esser la legge; ed Ercole incatenò col nodo con cui avvinse Anteo nella Grecia, cioè con la prima legge agraria, in conformità di ciò che se n'è sopra detto); per la cui insaziabil fame Cerbero fu finto trifauce — d'una vastissima gola — col superlativo del tre, come si è sopra spiegato. Così Enea scende nell'inferno (che trovammo dapprima non più profondo dell'altezza de' solchi), e a Dite (dio delle ricchezze eroiche, dell'oro poetico, del frumento; il quale Dite lo stesso fu che Plutone, che rapì Proserpina, che fu la stessa che Cerere, la dea delle biade) presenta il ramo d'oro (ove il gran poeta la metafora delle poma d'oro, che sopra trovammo essere le spighe dei grano, porta più innanzi al ramo d'oro, alla messe). Ad un tal ramo svelto succede l'altro (perché non proviene la seconda raccolta senonsé l'anno dopo essersi fatta la prima); ch'ove gli dèi si compiaccioni, volentieri e facile siegue la mano di chi l'afferra, altrimenti non si può svellere con niuna forza del mondo (perché le biade, ove Dio voglia, naturalmente provengono; ove non voglia, con niuna umana industria si posson raccogliere). Quindi, per mezzo dell'inferno, si porta ne' Campi Elisi (perché gli eroi, con lo star fermi ne' campi colti, morti poi godevano, con le seppulture, la pace eterna, com'abbiamo sopra spiegato), e quivi egli vede i suoi antenati e vegnenti (perché con la religione delle seppulture, ch'i poeti dissero «inferno», come sopra si è pur veduto, si fondarono le prime gea-nologie, dalle quali pur sopra si è detto aver incominciato la storia¹³).

La terra da' poeti teologi fu sentita con la guardia de' confini, ond'ella ebbe sì fatto nome di «terra». La qual origin eroica serbaron i latini nella voce «*territorium*», che significa «distretto», da ivi dentro esercitare l'imperio; che, con errore, i latini gramatici credono esser detto a «*tenendo*» de' littori, che col terrore de' fasci facevano sgombrare la folla, per far largo a' maestrati romani. Ma, in que' tempi che nacque la voce «*territorium*», non vi era troppa folla in Roma, ché, in dugen-cinquant'anni di regno, ella manomise più di venti popoli e non distese più di venti miglia l'imperio, come sopra l'udimmo dir da Varrone¹⁴. Però l'origine di tal voce è perché tali confini di campi colti, dentro i quali poi sursero gl'imperi civili, erano guardati da Vesta con sanguinose religioni, come si è sopra veduto, ove trovammo tal Vesta de' latini esser la stessa che Cibeles o Berecinzia de' greci, che va coronata di torri, o sia di terre forti di sito. Dalla qual corona cominciò a formarsi quello che si dice «*orbis terrarum*», cioè «mondo delle nazioni», che poi da' cosmografi fu ampliato e detto «*orbis mundanus*» e, in una parola, «*mundus*», ch'è 'l mondo della

natura.

Cotal mondo poetico fu diviso in tre regni, ovvero in tre regioni: una di Giove in cielo; l'altra di Saturno in terra; la terza di Plutone nell'inferno, detto Dite, dio delle ricchezze eroiche, del primo oro, del frumento, perché i campi colti fanno le vere ricchezze de' popoli.

Così formossi il mondo de' poeti teologi di quattro elementi civili, che poi furono da' fisici appresi per naturali, come poco più sopra si è detto: cioè di Giove ovvero l'aria, di Vulcano o sia il fuoco, di Cibeles ovvero la terra e di Diana infernale o sia l'acqua. Perché Nettunno tardi da' poeti fu conosciuto, perché, come si è sopra detto, le nazioni tardi scesero alle marine; e fu detto Oceano ogni mare di prospecto interminato che cingesse una terra, che si dice «isola», come Omero dice l'isola Eolia circondata dall'Oceano: dal qual Oceano dovettero venire ingravidate da Zefiro, vento occidentale di Grecia, come quindi a poco dimostreremo, le giumente di Reso, e, ne' lidi del medesimo Oceano, pur da Zefiro nati i cavalli d'Achille. Doppo, i geografi osservarono tutta la terra, com'una grand'isola, esser cinta dal mare, e chiamarono tutto il mare che cinge la terra «oceano».

Quivi finalmente, con l'idea con la quale ogni briève proclive era detto «*mundus*» (onde sono quelle frasi: «*in mundo est*», «*in proclivi est*», per dir «egli è facile», ed appresso tutto ciò che monda, pulisce e raffazona una donna si disse «*mundus muliebris*»¹⁵), poi che s'intende la terra e 'l cielo essere di figura orbicolare, ch'in ogni parte della circonferenza verso ogni parte è proclive, e che l'oceano d'ogn'intorno la bagna, e che 'l tutto è adorno d'innumerabili, varie, diverse forme sensibili, quest'universo fu detto «*mundus*», del quale, con bellissimo sublime trasporto, la natura s'adorna.

1. Cfr. PLAUTO, *Cistellaria*, atto II, scena i, v. 35; APULEIO, *De dogmate Platonis*, I, 11; SERVIO, *Ad Aeneidem*, III, p. 134, e VIII, p. 274.

2. SAMUELE BOCHART, *Geographia sacra seu Phaleg et Chanaan*, ediz. di Liegi, 1692, col. 306.

3. Cfr. la trad. latina *Alcorani texhis universus arobice et latine*, Padova, 1698, sùra XLI, vv. 11-2, a p. 621.

4. *Iliade*, I, v. 423, citato inesattamente.

5. *Odissea*, XVIII, vv. 35 e seg., citato anch'esso inesattamente.

6. Cfr. *Eneide*, XII, vv. 650-1.

7. Già citato nella sezione *Della politica poetica*, cap. 6 all'inizio; cfr. la nota in merito. Per la successiva citazione omerica si veda il libro XXI dell'*Iliade*.

8. *Odissea*, XVIII.

9. *Eneide*, VI, vv. 635-6.

10. *Eneide*, IV, v. 242. «Con essa [con la verga] richiama le anime dall'Orco».

11. GIUSTINO, XLIII, 3, 3.

12. Nel mito di Er che chiude la *Respublica*, X, 13-6, 644 e seg.

13. Cfr. *Eneide*, VI.

14. In S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, III, 25. Per l'etimologia di *territorium* cfr. invece Varrone, *De lingua Latina*, V, 21.

15. Cfr. ULFIANO, in *Digestum*, XXXIV, 2, 25.

IX.

DELL'ASTRONOMIA POETICA

1.

Dell'astronomia poetica

Questo sistema mondano egli durava a' tempi d'Omero alquanto spiegato più, il quale nell'*Iliade* narra sempre gli dèi alloggiati sul monte Olimpo, e udimmo che fa dire dalla madre Teti ad Achille che gli dèi eran iti da Olimpo a banchettare in Atlante¹. Sicché gli più alti monti della terra dovetter a' tempi d'Omero esser creduti le colonne che sostenessero il cielo, siccome Abila e Calpe nello stretto di Gibilterra ne restaron dette «colonne d'Ercole», il quale succedette ad Atlante, stanco di più sostenere sopra i suoi òmeri il cielo.

2.

Dimostrazione astronomica fisico-filologica dell'uniformità de' principi in tutte l'antiche nazioni gentili.

Ma, l'indiiLnita forza delle menti umane spiegandosi vieppiù, e la contemplazione del cielo affin di prender gli augùri obbligando i popoli a sempre osservarlo, nelle menti delle nazioni alzossi più in suso il cielo, e col cielo alzaronsi più in suso e gli dèi e gli eroi. Qui ci giovi, per lo ritrovamento dell'astronomia poetica, far uso di queste tre erudizioni filologiche: la prima, che l'astronomia nacque al monde dalla gente caldea; la seconda, chi fenici portarono da' caldei agli egizi la pratica del quadrante e la scienza dell'elevazione del polo; la terza, che i fenici, che 'l dovettero aver appreso innanzi dagli stessi caldei, portarono a' greci i dèi affissi alle stelle. Con queste tre filologiche erudizien si compongano queste due filosofiche verità: una, civile, che le nazioni, se non sono prosciolte in un'ultima libertà di religione (lo che non avviene se non nella lor ultima decadenza), sono naturalmente rattenute di ricevere deitadi straniere; l'altra, fisica, che, per un inganno degli occhi, le stelle erranti più grandi ci sembrano delle fisse.

Posti i quali principi, diciamo che appo tutte le nazioni gentili e d'Oriente e di Egitto e di Grecia (e vedremo anco del Lazio) nacque da origini volgari uniformi l'astronomia, per tal allogamento uniforme, con essere gli dèi saliti ai

pianeti e gli eroi affissi alle costellazioni, perché l'erranti paiono grandi molto più delle fisse. Onde i fenici trovarono tra' greci già gli dèi apparecchiati a girar ne' pianeti e gli eroi a comporre le costellazioni, con la stessa facilità con la quale i greci gli ritruovarono poi tra' latini; ed è da dirsi su questi esempli ch' i fenici, quale tra' greci, tale ancora trovarono sì fatta facilità tra gli egizi. In cotal guisa, gli eroi, e i geroglifici significanti o le loro ragioni o le lor imprese, e buon numero degli dèi maggiori furono innalzati al cielo e apparecchiati per l'astronomia addottrinata di dar alle stelle, che innanzi non avevano nomi, com' a loro materia, la forma così degli astri, o sia delle costellazioni, come degli erranti pianeti.

Così cominciando dall'astronomia volgare, fu da' primi popoli scritta in cielo la storia de' loro dèi, de' lor eroi². E ne restò quest'eterna proprietà: che materia degna d'istoria sieno memorie d'uomini piene di divinità o d'eroismo, quelle per opere d'ingegno e di sapienza riposta, queste per opere di virtù e di sapienza volgare; siccome la storia poetica diede agli astronomi addottrinati i motivi di dipignere nel cielo gli eroi e i geroglifici eroici più con questi che con quelli gruppi di stelle, e più in queste che 'n quelle parti del cielo, e più a questa che a quella stella errante di attaccarvi gli dèi maggiori, coi nomi de' quali poi ci sono venuti detti i pianeti.

E, per parlar alcuna cosa più de' pianeti che delle costellazioni, certamente Diana, dea della pudicizia, serbata ne' concubiti nozziall, che tutta tacita di notte si giace con gli Endi-mioni dormienti, fu attaccata alla luna, che dà lume alla notte. Venere, dea della bellezza civile, attaccata alla stella errante più ridente, gaia e bella di tutte. Mercurio, divino araldo, vestito di civil luce, con tante ali (geroglifici di nobiltà), delle quali va ornato (mentre porta la legge agraria a' sollevati clienti), è allogato in un'errante, che tutta di raggi solari è coverta, talché di rado è veduta. Apollo, dio d'essa luce civile (onde «incliti» si dicono gli eroi), attaccato al sole, fonte della luce naturale. Marte, sanguinoso, ad una stella di somigliante colore. Giove, re e padre degli uomini e degli dèi, superior a tutti e inferior a Saturno, che, perch'è padre e di Giove e del Tempo, corre lo più lungo anno di tutti gli altri pianeti: talché mal gli convengono l'ali, se, con allegoria sforzata, vogliono significare la velocità d'esso tempo, poichè corre più tardo di tutti i pianeti il suo anno; ma le si portò in cielo con la sua falce, in significazione, non di mietere vite d'uomini, ma mietere biade, con le quali gli eroi numeravano gli anni, e che i campi colti erano in ragion degli eroi. Finalmente i pianeti coi carri d'oro (cioè di frumento), co' quali andavano in cielo quand'era in terra, ora girano l'orbite lor assegnate.

Per lo che tutto qui ragionato hassi a dire che 'l precominio degl'influssi, che sono creduti avere sopra i corpi sublunari e le fisse e l'erranti, è stato lor attribuito da ciò in che e gli dèi e gli eroi prevalsero quand'eran in terra. Tanto

essi dipendono da naturali cagioni!

1. Citazione inesatta dell' *Illiade*, I, v. 423 (cfr. la sezione precedente). Gli altri riferimenti ai poemi omerici di questo capoverso sono generici o infondati.

2. Anche l'astronomia dei popoli primitivi, al pari delle altre discipline ha le sue radici nella vita sociale e nelle convinzioni religiose di tali popoli, in conformità alla loro *forma mentis*: si veda specialmente il capoverso successivo.

DELLA CRONOLOGIA POETICA

1.

Della cronologia poetica.

In conformità di cotal astronomia diedero i poeti teologi grincominciamenti alla cronologia. Perché quel Saturno, che da' latini fu detto *a* «*satis*», da' seminati, e fu da' greci detto Χρόνος (appo i quali χρόνος significa il tempo), ci dà ad intendere che le prime nazioni (le quali furono tutte di contadini) incominciarono a noverare gli anni con le raccolte ch'essi facevano del frumento (ch'è l'unica o almeno la maggior cosa per la quale i contadini travagliavano tutto l'anno), e, prima mutole, dovettero, o con tante spighe o pure tanti fili di paglia, far tanti atti di mietere quanti anni volevan essi significare. Onde sono appo Virgilio (dottissimo quant'altri mai dell'eroiche antichità) prima quell'espressione infelice e, con somma arte d'imitazione, infelicamente contorta, per ispiegare l'infelicità de' primi tempi a spiegarsi:

*Post aliquot mea regna videns mirabor aristas*¹,

per dire «*post aliquot annos*»; poi quella, con alquanto di maggior spiegatezza:

Tertia messis erat.

Siccome finoggi i contadini toscani, in una nazione la più riputata in pregio di favellare che sia in tutta Italia, invece di dire «tre anni», per esempio, dicono «abbiamo tre volte mietuto». E i romani conservarono questa storia eroica, che si ragiona qui, dell'anno poetico che significavasi con le messi, i quali la cura dell'abbondanza principalmente del grano dissero «*annona*».

Quindi Ercole fucci narrato fondatore dell'olimpiadi, celebre epoca de' tempi appo i greci (da' quali abbiamo tutto ciò ch'abbiamo dell'antichità gentilesche), perch'egli diede il fuoco alle selve per ridurle a terreni da semina, onde furon raccolte le messi, con le quali dapprima si numeravano gli anni. E tali giuochi dovetter incominciar da' nemei, per festeggiare la vittoria che riportò del leone nemeo vomitante fuoco, che noi sopra abbiamo interpretato il

gran bosco della terra, al qual, appresso con l'idea d'un animale fortissimo (tanta fatica vi bisognò per domarla!), diedero nome di «lione»: il quale poi passò al più forte degli animali, siccome sopra si è ragionato ne' *Principi dell'armi gentilizie*², ed al Leone fu dagli astronomi assegnata nel zodiaco una casa attaccata a quella d'Astrea, coronata di spighe. Questa è la cagione onde nei circo si vedevano spessi simulacri di lioni, simulacri del sole; si vedevano le mete con in cima le uova, che dovetter esser dappprima mete di grano, e i luci, ovvero gli occhi sboscati, che sopra si ragionarono de' giganti: dove poi gli astronomi ficcarono la significazione della figura ellittica, che descrive in un anno il sole, col cammino che fa per l'eclittica; la quale significazione sarebbe stata più acconcia a Maneto di dar all'uovo che porta in bocca lo Cnefo, che quella che significasse la generazione dell'universo.

Però con la teogonia naturale sopra qui ragionata si determina da noi la scorsa de' tempi, ne' quali, all'occasioni di certe prime necessità o utilità del gener umano, che dappertutto incominciò dalle religioni (la qual scorsa è l'età degli dèi), ella deve almeno aver durato novecento anni da che traile nazioni gentili incominciarono i Giovi, o sia dal tempo che 'ncominciò a fulminar il cielo dopo l'universale diluvio. E i dodici dèi maggiori, incominciando da Giove, dentro questa scorsa a' loro tempi fantastici, si pongano per dodici minute epoche, da ri-durvi a certezza de' tempi la storia poetica. Come, per cagion d'esempio, Deucalione, che dalla storia favolosa si narra immediatamente dopo il diluvio e i giganti, che fonda con la sua moglie Pirra le famiglie per mezzo del matrimonio, sia egli nato nelle fantasie greche nell'epoca di Giunone, dea delle nozze solenni. Elleno, che fonda la greca lingua e, per tre suoi figliuoli, la ripartisce in tre dialetti, nacque nell'epoca d'Apollo, dio del canto, dal cui tempo dovette incominciare la favella poetica in versi. Ercole, che fa la maggior fatica d'uccider l'idra o 'l leone nemeo (o sia di ridurre la terra a campi da semina), e ne riporta da Esperia le poma d'oro (le messi, ch'è impresa degna di storia; non gli aranci di Portogallo, fatto degno di parassito), si distinse nell'epoca di Saturno, dio de' seminati. Così Perseo dee essersi fatto chiaro nell'epoca di Minerva, o sia degli già nati imperi civili, poic'ha caricato lo scudo del teschio di Medusa, ch'è lo scudo d'essa Minerva. E deve, per finirla, Orfeo esser nato dopo l'epoca di Mercurio, che, col cantar alle fiere greche la forza degli dèi negli auspici, de' quali avevano la scienza gli eroi, ristabilisce le nazioni greche eroiche ed al «tempo eroico» ne diede il vocabolo, perché in tal tempo avvennero siffatt'eroiche contese. Onde con Orfeo fioriscono Lino, Anfione, Museo ed altri poeti eroi; de' quali Annone, de' sassi (come restonne a' latini «*lapis*» per dir «balordo»: degli scempi plebei), innalza le mura di Tebe dopo trecento anni ch'avevala Cadmo fondata; appunto come da un trecento anni dopo la fondazione di Roma egli avvenne

che Appio, nipote del decemviro, come altra volta sopra abbiám detto, la plebe romana, che «*agitabat connubio more ferarum*» (che sono le fiere d'Orfeo), cantandole la forza degli dèi negli auspici (de' quali avevano la scienza i nobili), riduce in ufizio, e ferma lo Stato romano eroico.

Oltracciò, qui si deon avvertire quattro spezie d'anacronismi, contenute sotto il genere, ch'ogniun sa, di tempi pr e ver ti ti e posposti. La prima è di tempi vuoti di fatti de' quali debbon esser ripieni: come l'età degli dèi, nella quale abbiám trovato quasi tutte l'origini delle cose umane civili, e al dottissimo Varrone corre per «tempo oscuro». La seconda è di tempi pieni di fatti de' quali debbon esser vuoti: come l'età degli eroi, che corre per dugento anni, e, sulla falsa oppenione che le favole fussero state ritruovati di getto de' poeti eroici, e sopra tutti di Omero, s'empie di tutt'i fatti dell'età degli dèi, i quali da questa in quella si devono rovesciare. La terza è di tempi uniti che si devon dividere, acciocché nella vita d'un solo Orfeo la Grecia da fiere bestie non sia portata al lustro della guerra troiana: ch'era quel gran mostro di cronologia chefacemmo vedere nell'*Annotazioni alla Tavola cronologica*³. La quarta ed ultima è di tempi divisi che debbon esser uniti: come le colonie greche menate in Sicilia ed in Italia più di trecento anni dopo gli error degli eroi, le quali vi furono menate con gli errori e per gli errori de' medesimi eroi.

2.

Canone cronologico per dar i principi alla storia universale, che deono precorrere alla monarchia di Nino, dalla qual essa storia universale incomincia.

In forza adunque della detta teogonia naturale, che n'ha dato la detta cronologia poetica ragionata, e con la scoperta delle anzidette spezie d'anacronismi notati sopra essa storia poetica, ora, per dar i principi alla storia universale, che deon precorrere alla monarchia di Nino, dalla qual essa storia universale incomincia, stabiliám questo canone cronologico: che dalla dispersione del gener umano perduto per la gran selva della terra, che 'ncominciò a farsi dalla Mesopotamia (come traile *Degnità* n'abbiamo fatta una discreta domanda⁴), per la razza empia di Sem nell'Asia orientale soli cento anni, e dugento per l'altre due di Cam e Giafet nelle restanti parti del mondo, vi corsero di divagamento ferino. Da che, con la religione di Giove (che tanti, sparsi per le prime nazioni gentili, ci approvarono, sopra, l'universale diluvio), incominciarono i principi delle nazioni a fermarsi in ciascheduna terra, dove per fortuna dispersi si ritruovarono, vi corsero i novecento anni dell'età degli dèi, nel cui fine — perché quelli si erano per la terra dispersi per

cercar pasco ed acqua, che non si trovano ne' lidi del mare, le nazioni si eran fondate tutte mediterranee — dovettero scender alle marine; onde se ne destò in mente de' greci l'idea di Nettunno, che trovammo l'ultima delle dodici maggiori divinità; e così, tra' latini, dall'età di Saturno, o sia secolo dell'oro del Lazio, vi corsero da novecento anni che Anco Marzio calasse al mare a prendervi Ostia. Finalmente vi corsero i dugento anni ch'i greci noverano del secolo eroico, ch'incomincia da' corseggi del re Minosse, sèguita con la spedizione navale che fece Giasone in Ponto, s'innoltra con la guerra troiana e termina con gli error degli eroi fin al ritorno d'Ulisse in Itaca. Tanto che Tiro, capitale della Fenicia, si dovette portare da mezzo terra a lido, e quindi in un'isola vicina del mar Fenicio, da più di mille anni dopo il diluvio; ed essendo già ella celebre, per la navigazione e per le colonie sparse nel Mediterraneo e fin fuori nell'Oceano, innanzi al tempo eroico de' greci, vien ad evidenza provato che nell'Oriente fu il principio di tutto il gener umano, e che prima l'error ferino per gli luoghi mediterranei della terra, dipoi il diritto eroico e per terra e per mare, finalmente i traffichi marittimi de' fenici sparsero le prime nazioni per le restanti parti del mondo. I quali principi della commigrazione de' popoli (conforme ne proponemmo una degnità) sembrano più ragionati di quelli i quali Wolfango Lazio n'ha immaginati⁵.

Or, per lo corso uniforme che fanno tutte le nazioni, il quale si è sopra provato coir uniformità degli dèi innalzati alle stelle, ch'i fenici portarono dall'Oriente in Grecia e in Egitto, hassi a dire che altrettanto tempo corse a' caldei d'aver essi regnato nell'Oriente, talché da Zoroaste si fusse venuto a Nino, che vi fondò la prima monarchia del mondo, che fu quella d'Assiria; altrettanto che da Mercurio Trimegisto si venisse a Sesostride, o sia il Ramse di Tacito⁶, che vi fondò una monarchia pur grandissima. E, perch'erano entrambe nazioni mediterranee, vi dovettero da' governi divini, per gli eroici, e quindi per la libertà popolare, provenire le monarchie, ch'è l'ultimo degli umani governi, acciocché gli egizi costino nella loro divisione degli tre tempi del mondo scorsi loro dinanzi. Perché, come appresso dimostreremo, la monarchia non può nascere che sulla libertà sfrenata de' popoli, alla quale gli ottimati vanno nelle guerre civili ad assoggettire la loro potenza; la qual poi, divisa in menome parti tra' popoli, facilmente richiamano tutta a sé coloro che, col parteggiare la popolar libertà, vi sorgono finalmente monarchi. Ma la Fenicia⁷, perché nazione marittima, per le ricchezze de' traffichi si dovette fermare nella libertà popolare, ch'è 'l primo degli umani governi.

Così con l'intendimento, senz'uopo della memoria, la quale non ha che fare ov'i sensi non le somministrano i fatti, sembra essersi supplita la storia universale ne' suoi principi e dell'antichissimo Egitto e dell'Oriente, ch'è dell'Egitto più antico, e, in esso Oriente, i principi della monarchia degli assiri:

la quale finora, senza il precorso di tante e sì varie cagioni, che le dovevano precedere per provenirvi la forma monarchica, ch'è l'ultima delle tre forme de' governi civili, esce sulla storia tutta nata ad una tratto, come nasce, piovendo l'està, una ranocchia.

In questa guisa la cronologia ella ci vien accertata de' suoi tempi col progresso de' costumi e de' fatti, co' quali ha dovuto camminare il gener umano. Perché, per una dignità sopra posta⁸, ella qui ha incominciato la sua dottrina dond'ebbe inco-minciamento la sua materia: da Χρόνος, Saturno (onde da' greci fu detto χρόνος il tempo), numeratore degli anni con le raccolte, e da Urania, contemplatrice del cielo, affin di prender gli augùri, e da Zoroaste, contemplatore degli astri per dar gli oracoli dal tragitto delle stelle cadenti (che furon i primi μαθήματα, i primi θεωρήματα, le prime cose sublimi o divine che contemplarono ed osservaron le nazioni, come si è sopra detto); e poi, col salire Saturno nella settima sfera, indi Urania divenne contemplatrice de' pianeti e degli astri, e i caldei, con l'agio delle lor immense pianure, divennero astronomi ed astrologhi, col misurarne i lor moti e contemplarne i di lor aspetti, ed immaginarne gl'influssi sopra i corpi che dicono «sublunari» ed anco, vanamente, sopra le libere volontà degli uomini. Alla qual scienza restaron i primi nomi, che l'erano stati dati con tutta proprietà: uno di «astronomia» o sia scienza delle leggi degli astri, l'altro di «astrologia» o sia scienza del parlare degli astri, l'uno e l'altro in significato di «divinazione», come da que' «teoremi» funne detta «teologia» la scienza del parlar degli dèi ne' lor oracoli, auspici e augùri. Onde, finalmente, la matematica scese a misurare la terra, le cui misure non si potevan accertare che da quelle dimostrate del cielo, e la prima e principale sua parte si portò il propio nome, col qual è detta «geometria».

Perché, adunque, non ne incominciarono la dottrina donde aveva incominciato la materia ch'essi trattavano — perché incominciano dall'anno astronomico, il quale, come sopra si è detto, non nacque traile nazioni che dopo almeno un mille anni, e che non poteva accertargli l'altro che delle congiunzioni ed opposizioni che le costellazioni e i pianeti si avessero fatti nel cielo, ma nulla delle cose che con proseguito corso fussero succedute qui in terra (nello che andò a perdersi il generoso sforzo di Piero cardinal d'Alliac⁹) — perciò tanto poco han fruttato a prò de' principi e della perpetuità della storia universale (de' quali dopo essi tuttavia pur mancava) i due mara-vigliosi ingegni, con la loro stupenda erudizione, Giuseppe Giusto Scaligero nella sua *Emendazione* e Dionigi Petavio nella sua *Dottrina de' tempi*¹⁰.

1. VIRGILIO, *Bucoliche*, I, v. 70. Cfr. la sezione *Della logica poetica*, cap. 2, corollario III.

2. Nella sezione *Della logica poetica*, cap. 6, corollario III.

3. XXII.

4. Dignità XLII e XCIX. Anche per questo canone cronologico si rinvia in genere al *Comm. stor.* del Nicolini, vol. I, pp. 319-22,

5. Cfr. dignità C e nota relativa.

6. *Annales*, II, 60.

7. Le edizioni Nicolini (Ricciardi), Rossi (Rizzoli) e Badaloni (Sansoni) recano «la Francia»; ma si tratta di un evidente errore di stampa.

8. Dignità CVL

9. Cfr. dignità XXV e nota relativa.

10. GIUSEPPE GIUSTO SCALIGERO, *Opus de emendatione temporum*, Colonia, 1629, e DIONIGI PETAU» *De doctrina temporum* già cit.: il riferimento è evidentemente generico.

DELLA GEOGRAFIA POETICA

1.

Della geografia poetica.

Or ci rimane finalmente di purgare l'altro occhio della storia poetica, ch'è la poetica geografia, la quale, per quella proprietà di natura umana, che noi noverammo traile *Degnità*, che «gli uomini le cose sconosciute e lontane, ov'essi non ne abbian avuto la vera idea o la debbano spiegar a chi non l'ha, le descrivono per somiglianze di cose conosciute e vicine»¹, ella, nelle sue parti ed in tutto il suo corpo, nacque con picciol'idee dentro la medesima Grecia, e, coll'uscirne i greci poi per lo mondo, s'andò ampliando nell'ampia forma nella qual ora ci è rimasta descritta. E i geografi antichi convengono in questa verità, ma poi non ne sepper far uso: i quali affermano che le antiche nazioni, portandosi in terre straniere e lontane, diedero i nomi natii alle città, a' monti, a' fiumi, colli di terra, stretti di mare, isole e promontori.

Nacquero, adunque, entro Grecia la parte orientale, detta Asia o India; l'occidentale, detta Europa o Esperia; il settentrione, detto Tracia o Scizia; il mezzodì, detto Libia o Mauritania; e furono così appellate le parti del mondo co' nomi delle parti del picciol mondo di Grecia per la somiglianza de' siti, ch'osservaron i greci in quelle, a riguardo del mondo, simili a queste, a riguardo di Grecia. Pruova evidente di ciò sieno i venti cardinali, i quali, nella loro geografia, ritengono i nomi che dovettero certamente avere la prima volta dentro essa Grecia: talché le giumente di Reso debbono ne' lidi dell'Oceano (qual or or vedremo detto dapprima ogni mare d'interminato prospecto) essere state ingravidate da Zefiro, vento occidentale di Grecia; e pur ne' lidi dell'Oceano (nella prima significazione, la quale testé si è detta) devon essere da Zefiro generati i cavalli d'Achille; come le giumente d'Ereictonio dic'Enea ad Achille essere state ingravidate da Borea, dal vento settentrionale della Grecia medesima². Questa verità de' venti cardinali ci è confermata in un'immensa distesa: che le menti greche, in un'immensa distesa spiegandosi, dal loro monte Olimpo, dove a' tempi d'Omero se ne stavano i dèi, diedero il nome al cielo stellato, che gli restò.

Posti questi principi, alla gran penisola situata nell'oriente di Grecia restò il nome d'Asia minore, poi che ne passò il nome d' «Asia» in quella gran parte orientale del mondo ch'Asia ci restò detta assolutamente. Per lo contrario, essa Grecia, ch'era occidente a riguardo dell'Asia, fu detta «Europa», che Giove, cangiato in toro, rapì: poi il nome d' «Europa» si stese in quest'altro gran continente fin all'oceano occidentale. Dissero «Esperia» la parte occidentale di Grecia, dove entro la quarta parte dell'orizzonte sorge la sera la stella Espero; poi videro l'Italia nel medesimo sito, ma molto maggiore di quella di Grecia, e la chiamaron «Esperia magna»; si stesero finalmente nella Spagna del medesimo sito, e la chiamaron «Esperia ultima». I greci d'Italia, al contrario, dovettero chiamar «Ionia» la parte a lor riguardo orientale di Grecia oltramare, e restonne il nome, tra l'una e l'altra Grecia, di «mar Ionio»: poi, per la somiglianza del sito delle due Grece, natia ed asiatica, i greci natii chiamaron «Ionio» la parte a lor riguardo orientale dell'Asia minore. E dalla prima Ionia è ragionevole che fusse in Italia venuto Pittagora da Samo, una dell'isole signoreggianti da Ulisse, non da Samo dell'Ionia seconda.

Dalla Tracia natia venne Marte, che fu certamente deità greca; e quindi dovette venir Orfeo, un de' primi poeti greci teologi.

Dalla Scizia greca venne Anacarsi, che lasciò in Grecia gli oracoli scitici, che dovetter esser simili agli oracoli di Zoroaste (che bisognò fusse stata dapprima una storia d'oracoli), onde Anacarsi è stato ricevuto tra gli antichissimi dèi fatidici: i quali oracoli dall'impostura poi furono trasportati in dogmi di filosofia; siccome gli *Orfici* ci furon supposti versi fatti da Orfeo, i quali, come gli oracoli di Zoroaste, nulla sanno di poetico e danno troppo odore di scuola platonica e pittagorica. Perciò da questa Scizia, per gl'imperborei natii, dovettero venir in Grecia i due famosi oracoli delfico e dodoneo, come ne dubitammo nell'*Annotazioni alla Tavola cronologica*³; per che Anacarsi nella Scizia, cioè tra questi iperborei natii di Grecia, volendo ordinare l'umanità con le greche leggi, funne ucciso da Cadu-vido, suo fratello: tanto egli profitto nella filosofia barbaresca dell'Ormo, che non seppe ritruovargliele dappersé! Per le quali ragioni, quindi, dovet'essere pur scita Abari, che si dice avere scritto gli oracoli scitici, che non poteron esser altri che gli detti testé d'Anacarsi; e gli scrisse nella Scizia, nella quale Idantura, molto tempo venuto dopo, scriveva con esse cose: onde necessariamente è da credersi essere stati scritti da un qualche impostore de' tempi dopo essere state introdotte le greche filosofie. E quindi gli oracoli d'Anacarsi dalla boria de' dotti furono ricevuti per oracoli di sapienza riposta, i quali non ci sono pervenuti.

Zamolsci fu geta (come geta fu Marte), il qual, al riferire d'Erodoto⁴, portò a' greci il dogma dell'immortalità dell'anima.

Così da alcun'India greca dovette Bacco venire dall'indico Oriente

trionfatore (da alcuna greca terra ricca d'oro poetico), e Bacco ne trionfa sopra un carro d'oro (di frumento); onde lo stesso è domatore di serpenti e di tigri, qual Ercole d'idre e lioni, come si è sopra spiegato.

Certamente il nome, che 'l Peloponneso serba fin a' nostri dì, di «Morea» troppo ci approva che Perseo, eroe certamente greco, fece le sue imprese nella Mauritania natia; perché 'l Peloponneso tal è per rapporto all'Acaia qual è l'Africa per rapporto all'Europa. Quindi s'intenda quanto nulla Erodoto seppe nelle sue proprie antichità (come gliene riprende Tucidide⁵), il quale narra ch'i mori un tempo furono bianchi, quali certamente erano i mori della sua Grecia, la quale fin oggi si dice «Morea bianca».

Così dev'esser avvenuto che dalla pestilenza di questa Mauritania avesse Eusculapio con la sua arte preservato la sua isola di Co; ché, se la doveva preservare da quella de' popoli di Marocco, egli Farebbe dovuto preservare da tutte le pestilenze del mondo.

In total Mauritania dovett'Ercole soccombere al peso del cielo, che 'l vecchio Atlante era già stanco di sostenere: ché dovette dapprima dirsi così il monte Ato, che, per un collo di terra, che Serse dappoi forò, divide la Macedonia dalla Tracia, e vi restò pur quivi, traile Grecia e la Tracia, un fiume appellato Atlante; poscia, nello stretto di Gibilterra, osservati i monti Abila e Calpe così per uno stretto di mare dividere l'Africa dall'Europa, furono dette da Ercole ivi piantate colonne, che, come abbiamo sopra detto, sostenevano il cielo, e 'l monte nell'Africa quivi vicino fu detto «Aitante». E 'n total guisa può farsi verisimile la risposta ch'appo Omero fa la madre Teti ad Achille⁶: che non poteva portare la di lui querela a Giove, perch'era da Olimpo ito con gli altri dèi a banchettare in Atlante (sull'oppenione, che sopra abbiám osservato, che gli dèi se ne stassero sulle cime degli altissimi monti); ché, se fusse stato il monte Atlante nell'Africa, era troppo difficile a credersi, quando il medesimo Omero dice che Mercurio, quantunque alato, difficilissimamente pervenne nell'isola di Calipso, posta nel mar fenicio, ch'era molto più vicino alla Grecia che non lo regno ch'or dicesi di Marocco⁷.

Così dall'Esperia greca dovett'Ercole portare le poma d'oro nell'Attica, ove furono pure le ninfe esperidi (eh'eran figliuole d'Atlante), che le serbavano.

Così l'Eridano, dove cadde Fetonte, dev'essere stato, nella Tracia greca, il Danubio, che va a mettere nel mar Eusino: poi, osservato da' greci il Po, che, come il Danubio, è l'altro fiume al mondo che corre da occidente verso oriente, fu da essi il Po detto «Eridano», e i mitologi fecero cader Fetonte in Italia. Ma le cose della storia eroica solamente greca, e non dell'altre nazioni, furono affisse alle stelle, traile quali è l'Eridano.

Finalmente, usciti i greci nell'Oceano, vi distesero la brieve idea d'ogni mare che fosse d'interminato prospecto (onde Omero⁸ diceva l'isola Eolia esser cinta

dall'Oceano) e, con l'idea, il nome, ch'or significa il mare che cinge tutta la terra, che si crede esser una grand'isola. E si ampliò all'eccesso la potestà di Nettuno, che dall'abisso dell'acque, che Platone pose nelle di lei viscere⁹, egli col gran tridente faccia tremare la terra: i rozzi principi della qual fisica sono stati sopra da noi spiegati.

Tali principi di geografia assolutamente possono giustificare Omero di gravissimi errori, che gli sono a torto imputati.

I. Ch'i lotofagi d'Omero, che mangiavano cortecce d'una pianta ch'è detto «loto», fussero stati più vicini, ove dice che Ulisse da Malea a' lotofagi pose un viaggio di nove giorni: ché, se sono i lotofagi, quali restaron detti, fuori dello stretto di Gibilterra, doveva in nove giorni far un viaggio impossibile, nonché difficile a credersi: il qual errore gli è notato da Eratostene¹⁰.

II. Ch'i lestrigoni, a' tempi d'Omero, fussero stati popoli di essa Grecia, ch'ivi avessero i giorni più lunghi, non quelli che l'avessero più lunghi sopra tutti i popoli della terra; il qual luogo indusse Arato a porgli sotto il capo del Dragone. Certamente Tuciddide, scrittore grave ed esatto, narra i lestrigoni in Sicilia, che dovetter esser i popoli più settentrionali di quell'isola¹¹.

III. Per quest'istesso, i cimмери ebbero le notti più lunghe sopra tutti i popoli della Grecia, perch'erano posti nel di lei più alto settentrione, e perciò, per le loro lunghe notti, furono detti abitare presso l'inferno (de' quali poi si portò lontanissimo il nome a' popoli abitatori della palude Meotide); e quindi i cumani, perch'erari posti presso la grotta della Sibilla, che portava airinferno, per la creduta somiglianza di sito dovettero dirsi «cimмери». Perché non è credibile che Ulisse¹², mandato da Circe senz'alcun incantesimo (perché Mercurie gli aveva dato un segreto contro le stregonerie di Circe, com'abbiamo sopra osservato), in un giorno fusse andato da' cimмери i quali restarono così detti a vedere l'inferno, e nello stesso giorno fusse ritornato da quello in Circei, ora detto Monte Circello, che non è molto distante da Cuma¹³.

Con questi stessi principi della geografia poetica greca si possono risolvere molte grandi difficoltà della storia antica dell'Oriente, ove son presi per lontanissimi popoli, particolarmente verso settentrione e mezzodì, quelli che dovettero dapprima esser posti dentro l'Oriente medesimo.

Perché questo, che noi diciamo della geografia poetica greca, si truova lo stesso nell'antica geografia de' latini. Il Lazio dovette dapprima essere ristrettissimo, ché, per dugencinquanta anni di regno, Roma manomise ben venti popoli e non distese più che venti miglia, come sopra abbiám detto, l'imperio. L'Italia fu certamente circoscritta da' confini della Gallia cisalpina e

da quelli di Magna Grecia: poi, con le romane conquiste, ne distese il nome nell'ampiezza nella quale tuttavia dura. Così il mar toscano dovette esser assai picciolo nel tempo che Orazio Coclite solo sostenne tutta Toscana sul ponte: poi, con le vittorie romane, si è disteso quanto è lunga questa interior costa d'Italia.

Alla stessa fatta e non altrimenti, il primo Ponto, dove fece la sua spedizione navale Giasone, dovette essere la terra più vicina all'Europa, da cui la divide lo stretto di mare detto Propontide; la qual terra dovette dar il nome al mar pontico, che poi si distese dove più s'addentra nell'Asia, ove fu poi il regno di Mitridate: perché Eeta, padre di Medea, da questa stessa favola ci si narra esser nato in Calcide, città d'Eubea, isola posta dentro essa Grecia, la qual ora chiamasi Kegroponto, che dovette dare il primo nome a quel mare, il quale certamente Mar Nero ci restò detto. La prima Creta dovette esser un'isola dentro esso Arcipelago, dov'è il labirinto dell'isole ch'abbiamo sopra spiegato, e quindi dovette Minosse celebrare i corseggi sopra gli ateniesi: poi Creta uscì nel Mediterraneo, che ci restò.

Or, così da latini avendoci richiamati i greci, essi, con uscir per lo mondo (gli uomini boriosi!), sparsero dappertutto la fama della guerra troiana e degli error degli eroi, così troiani, quali d'Antenore, di Capi, d'Enea, come greci, quali di Menelao, di Diomede, d'Ulisse. Osservarono per lo mondo sparso un carattere di fondatori di nazioni simiglianti a quello del lor Ercole che fu detto tebano, e vi sparsero il nome del loro Ercole, de' quali Varrone per le nazioni antiche noverò ben quaranta, de' quali il latino afferma essere stato detto «dio Fidio»¹⁴. Così avvenne che, per la stessa boria degli egizi (che dicevano il loro Giove Ammone essere lo più antico di tutti gli altri del mondo, e tutti gli Ercoli dell'altre nazioni aver preso il nome dal lor Ercole egizio, per due dignità che se ne sono sopra proposte, siccome quelli che con errore credevano essere la nazione più antica di tutte l'altre del mondo), i greci fecero andar il lor Ercole per tutte le parti della terra, purgandola de' mostri, per riportarne solamente la gloria in casa.

Osservarono esservi stato un carattere poetico di pastori che parlavano in versi, eh' appo essi era stato Evandro arcade; e così Evandro venne da Arcadia nel Lazio, e vi ricevette ad albergo l'Ercole suo natio, e vi prese Carmenta in moglie, detta da' «carmi», da' versi, la qual a' latini truovò le lettere, cioè le forme de' suoni che si dicono «articolati», che sono la materia de' versi. E finalmente, in confermazione di tutte le cose qui dette, osservarono tai caratteri poetici dentro del Lazio, alla stessa fatta, come sopra abbiám veduto, che truovarono i loro cureti sparsi in Saturnia (o sia nell'antica Italia), in Creta ed in Asia.

Ma come tali greche voci e idee sieno pervenute a' latini in tempi

sommamente selvaggi, ne' quali le nazioni erano chiuse a' stranieri, quando Livio¹⁵ nega ch'a' tempi di Servio Tullio, nonché esso Pittagora, il di lui famosissimo nome, per mezzo a tante nazioni, di lingue e di costumi diverse, avesse da Co-trone potuto giugner a Roma; per questa difficoltà appunto noi sopra domandammo in un postulato, perché ne portavamo necessaria congettura, che vi fusse stata alcuna città greca nel lido del Lazio, e che poi si fusse seppellita nelle tenebre dell'antichità, la qual avesse insegnato a' latini le lettere, le quali, come narra Tacito, furono dapprima somiglianti alle più antiche de' greci¹⁶. Lo che è forte argomento ch'i latini ricevettero le lettere greche da questi greci del Lazio, non da quelli di Magna Grecia, e molto meno della Grecia oltramare, co' quali non si conobbero che dal tempo della guerra di Taranto, che portò appresso quella di Pirro: perché, altrimenti, i latini avrebbero usato le lettere ultime de' greci, e non ritenute le prime, che furono l'antichissime greche.

Così i nomi d'Ercole, d'Evandro, d'Enea, da Grecia entrarono nel Lazio per questi seguenti costumi delle nazioni.

Prima, perché, siccome, nella loro barbarie, amano i costumi loro natii, così, da che incominciano a ingentilirsi, come delle mercatanzie e delle fogge straniere, così si diletano degli stranieri parlari; e perciò scambiarono il loro dio Fidio con l'Ercole de' greci, e, per lo giuramento natio «*medius fidius*», introdussero «*mehercule*», «*edepol*», «*mecastor*».

Dipoi per quella boria, tante volte detta, c'hanno le nazioni di vantar origini rumorose straniere, particolarmente ove ne abbian avuto da' loro tempi barbari alcun motivo di crederle (siccome, nella barbarie ritornata, Gian Villani¹⁷ narra Fiesole essere stata fondata da Atlante, e che in Germania regnò un re Priamo troiano), perciò i latini volentieri sconobbero Fidio, vero lor fondatore, per Ercole, vero fondatore de' greci, e scambiarono il carattere de' loro pastori poeti con Evandro d'Arcadia.

In terzo luogo, le nazioni, ov'osservano cose straniere, che non possono certamente spiegare con voci loro natie, delle straniere necessariamente si servono.

Quarto e finalmente, s'aggiugne la proprietà de' primi popoli, che sopra nella *Logica poetica* si è ragionata, di non saper astrarre le qualità da' subbietti, e, non sappiendole astrarre, per appellare le qualità appellavan essi subbietti. Di che abbiamo ne' favellari latini troppo certi argomenti.

Non sapevano i romani cosa fusse lusso: poi che l'osservarono ne' tarantini, dissero «tarantino» per «profumato»¹⁸. Non sapevano cosa fussero stratagemmi militari: poi che l'osservarono ne' cartaginesi, gli dissero «*punicas artes*». Non sapevano cosa fusse fasto: poi che l'osservarono ne' capovani, dissero «*supercilium campanicum*» per dire «fastoso» o «superbo». Così Numa

ed Anco furon «sabini», perché non sapevano dire «religioso», nel qual costume eran insigni i sabini. Così Servio Tullio fu «greco», perché non sapevano dir «astuto», la qual idea dovettero mutoli conservare finché poi conobbero i greci della città da essi vinta ch'or noi diciamo; e fu detto anco «servo», perché non sapevano di «debole», ché rillasciò il dominio bonitario de' campi a' plebei con portar loro la prima legge agraria, come sopra si è dimostrato, onde forse funne fatto uccider da' padri: perché l'astuzia è proprietà che siegue alla debolezza, i quali costumi erano sconosciuti alla romana apertezza e virtù. Ché invero, è una gran vergogna che fanno alla romana origine, e di troppo offendono la sapienza di Romolo fondatore, [coloro che affermano] non aver avuto Roma dal suo corpo eroi da crearvi re, infino che dovette sopportare il regno d'uno vii schiavo: onore che gli han fatto i critici occupati sugli scrittori, somigliante all'altro, che seguì appresso, che, dopo aver fondato un potente imperio nel Lazio e difesolo da tutta la toscana potenza, han fatto andar i romani come barbari eslegi per l'Italia, per la Magna Grecia e per la Grecia oltramare, cercando leggi da ordinare la loro libertà, per sostener la riputazione alla favola della legge delle XII Tavole venuta in Roma da Atene.

2.

Corollario della venuta d'Enea in Italia.

Per tutto lo fin qui ragionato si può dimostrare la guisa com'Enea venne in Italia e fondò la gente romana in Alba, dalla qual i romani traggon l'origine: che una sì fatta città greca posta nel lido del Lazio fusse città greca dell'Asia, dove fu Troia, sconosciuta a' romani finché da mezzo terra stendessero le conquiste nel mar vicino; ch'a far incominciarono da Anco Marzio, terzo re de' romani, il quale vi die' principio da Ostia, la città marittima più vicina a Roma, tanto che, questa poscia a dismisura ingrandendo, ne fece finalmente il suo porto. E 'n cotal guisa, come avevano ricevuto gli arcadi latini, ch'erano fuggiaschi di terra, così poi ricevertero i frigi, i quali erano fuggiaschi di mare, nella loro protezione, e per diritto eroico di guerra demolirono la città. E così arcadi e frigi, con due anacronismi, gli arcadi con quello de' tempi posposti e i frigi con quello de' prevertiti, si salvarono nell'asilo di Romolo.

Che se tali cose non andarono così, l'origine romana da Enea sbalordisce e confonde ogn'intendimento, come nelle *Degnità*¹⁹ l'avvisammo; talché, per non isbalordirsi e confondersi, i dotti, da Livio incominciando, la tengon a luogo di favola, non avvertendo che, com'abbiam nelle *Degnità* detto sopra, le favole debbon aver avuto alcun pubblico motivo di verità²⁰. Perché egli è

Evandro sì potente nel Lazio, che vi riceve ad albergo Ercole da cinquecento anni innanzi la fondazione di Roma; ed Enea fonda la casa reale d'Alba, la quale per quattordici re cresce in tanto lustro, che diviene la capitale del Lazio; e gli arcadi e i frigi, per tanto tempo vagabondi, si ripararono finalmente all'asilo di Romolo! Come da Arcadia, terra mediterranea di Grecia, pastori, che per natura non sanno cosa sia mare, ne valicarono tanto tratto e penetrarono in mezzo del Lazio, quando Anco Marzio, terzo re dopo Romolo, fu egli il primo che menò una colonia nel mar vicino? e vi vanno, insieme co' frigi dispersi, dugento anni innanzi che nemmeno il nome di Pittagora, ceiebratissimo nella Magna Grecia, a giudizio di Livio, arebbe, per mezzo a tante nazioni, di lingue e di costumi diverse, da Cotrone potuto giugner a Roma? e quattrocento anni innanzi ch'i tarantini non sapevano che si fussero i romani, già potenti in Italia?

Ma pure, come più volte abbiain detto, per una delle degnità sopra poste²¹, queste tradizioni volgari dovettero da principio avere de' grandi pubblici motivi di verità, perché l'ha conservate per tanto tempo tutta una nazione. Che dunque? Bisogna dire che alcuna città greca fusse stata nel lido del Lazio, come tante altre ve ne furono e duraron appresso ne' lidi del Mar Tirreno; la qual città innanzi della legge delle XII Tavole fusse stata da' romani vinta, e per diritto eroico delle vittorie barbare fusesse demolita, e i vinti ricevuti in qualità di soci eroici; e che, per caratteri poetici, così cotesti greci dissero «arcadi» i vagabondi di terra ch'erravano per le selve, «frigi» quelli per mare, come i romani i vinti ed arresi loro dissero «ricevuti nell'asilo di Romolo», cioè in qualità di giornalieri, per le clientele ordinate da Romolo quando nel luco aprì l'asilo a coloro i quali vi rifuggivano. Sopra quali vinti ed arresi (che supponiamo nel tempo tra lo discacciamento degli re e la legge delle XII Tavole), i plebei romani dovetter esser distinti con la legge agraria di Servio Tullio, ch'aveva permesso loro il dominio bonitario de' campi; del quale non contentandosi, voleva Coriolano, come sopra si è detto, ridurre [essi plebei] a' giornalieri di Romolo. E poscia, buccinando dappertutto i greci la guerra troiana e gli errori degli eroi, e per l'Italia quelli d'Enea, come vi avevano osservato innanzi il lor Ercole, il lor Evandro, i loro cureti (conforme si è sopra detto), in cotal guisa, a capo di tempo, che tali tradizioni per mano di gente barbara s'eran alterate e finalmente corrotte; in cotal guisa, diciamo, Enea divenne fondatore della romana gente nel Lazio, il quale il Bocharto vuole che non mise mai piede in Italia, Strabone dice che non uscì mai da Troia, ed Omero, c'ha qui più peso, narra ch'egli ivi morì e vi lasciò il regno a' suoi poster²². Così, per due borie diverse di nazioni — una de' greci, che per lo mondo fecero tanto romore della guerra di Troia; l'altra de' romani, di vantare famosa straniera origine —, i greci v'intrusero, i romani vi riceverono

finalmente Enea fondatore della gente romana.

La qual favola non poté nascere che a' tempi della guerra con Pirro, da' quali i romani incominciarono a dilettersi delle cose de' greci; perché tal costume osserviamo celebrarsi dalle nazioni dopo c'hanno molto e lungo tempo praticato con istra-nieri.

3.

Della nominazione e descrizione delle città eroiche.

Ora, perché sono parti della geografia la nomenclatura e la corografia, o sieno nominazione e descrizione de' luoghi principalmente delle città, per compimento della sapienza poetica ci rimane di queste da ragionare.

Se n'è detto sopra che le città eroiche si ritruovarono dalla provvidenza fondate in luoghi di forti siti, che gli antichi latini con vocabolo sagro, ne' loro tempi divini, dovettero chiamare «*aras*» e appellar anco «*arces*» tai luoghi forti di sito, perché ne' tempi barbari ritornati da «*rocce*», rupi erte e scoscese, si dissero poi le «*ròcche*», e quindi «*castella*» le signorie. E, alla stessa fatta, tal nome di «*are*» si dovette stendere a tutto il distretto di ciascun'eroica città, il quale, come sopra si è osservato, si disse «*ager*» in ragionamento di «*confini con istranieri*» e «*territorium*» in ragionamento di «*giurisdizione sui cittadini*». Di tutto ciò vi ha un luogo d'oro appo Tacito, ove describe l'ara massima d'Ercole in Roma, il quale, perché troppo gravemente approva questi principi, rapportiamo qui intiero: «*Igitur a foro boario, ubi ceneum bovis simulacrum adspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidicceptus, ut magnani Herculis aram amplecteretur*»²³; — un altro pur d'oro appresso Sallustio, ove narra la famosa ara de' fratelli Fileni rimasta per confine dell'imperio cartaginese e del cirenaico²⁴.

Di sì fatte are è sparsa tutta l'antica geografia. E, incominciando dall'Asia, osserva il Cellari nella sua *Antica geografia*²⁵ che tutte le città della Siria si dissero «*are*» con innanzi o dopo i loro propri vocaboli, ond'essa Siria se ne disse Aramea ed Ara-mia. Ma nella Grecia fondò Teseo la città d'Atene sul famoso altare degl'infelici, estimando con la giusta idea d' «*infelici*» gli uomini eslegi ed empi, che dalle risse della infame comunione ricorrevano alle terre forti de' forti, come sopra abbiám detto, tutti soli, deboli e bisognosi di tutti i beni ch'avevano a' pii prodotto l'umanità; onde da' greci si disse ocpa anco il «*voto*». Perché, come pur sopra abbiám ragionato, sopra tali prime are del gentilesimo le prime ostie, le prime vittime (dette «*Saturni hostice*», come sopra vedemmo), i primi àvaOyjfxaTa (ch'in latino si trasportano «*diris*

devoti)), che furono gli empi violenti, ch'osavano entrare nelle terre arate de' forti per inseguire i deboli, che per campare da essi vi rifuggivano (ond'è forse detto «campare» per «salvarsi»), quivi essi da Vesta vi erano consagrati ed uccisi; e ne restò a' latini «*supplicium*» per significare «pena» e «sagrifizio», ch'usa fra gli altri Sallustio²⁶. Nelle quali significazioni troppo acconciamente a' latini rispondono greci, a' quali la voce ἀπα, che, come si è detto, vuol dire «*votum*», significa altresì «*noxā*», ch'è 'l corpo c'ha fatto il danno, e significa «*dira*», che son esse Furie, quali appunto erano questi primi devoti che qui abbiām detto (e più ne diremo nel libro quarto), ch'erano consagrati alle Furie e dappoi sacrificati sopra questi primi altari della gentilità. Talché la voce «*hara*», che ci restò a significare la «mandria», dovette agli antichi latini significare la «vittima»; dalla qual voce certamente è detto «*aruspex*» l'indovinatore, dall'interiora delle vittime uccise innanzi agli altari.

E da ciò che testé si è detto dell'ara massima d'Ercole, dovette Romolo sopra un'ara somigliante a quella di Teseo fondar Roma dentro l'asilo aperto nel luco, perché restò a' latini che nommai mentovassero luco o bosco sagro, ch'ivi non fusse alcun'ara alzata a qualche divinità: talché per quello [che] Livio ci disse sopra generalmente, che gli asili furono «*vetm urbes condentium consilium*»²⁷, ci si scuopre la ragione perché nell'antica geografa si leggono tante città col nome di «are». Laonde bisogna confessare che da Cicerone con iscienza d: quest'antichità il senato fu detto «*ara sociorum*»²⁸, perocché al senato portavano le provincie le querele di sindacato contro i governadori ch'avaramente l'avevano governate, richiamandone l'origine da questi primi soci del mondo.

Già dunque abbiamo dimostro dirsi «are» le città eroiche nell'Asia e, per l'Europa, in Grecia e in Italia. Nell'Africa restò, appo Sallustio, famosa l'ara de' fratelli Fileni poc'anzi detta. Nel Settentrione, ritornando in Europa, tuttavia si dicono «are de' cicoli», nella Transilvania, le città abitate da un'antichissima nazione unna, tutta di nobili contadini e pastori, che con gli ungheri e sassoni compongono quella provincia. Nella Germania, appo Tacito²⁹, si legge l'«ara degli ubi». In Ispagna ancor dura a molte il nome di «ara». Ma in lingua siriana la voce «*ari*» vuol dir «lione»; e noi sopra, nella teogonia naturale delle dodici maggiori divinità, dimostrammo che dalla difesa dell'are nacque a' greci l'idea di Marte, che loro si dice "ApY)<; talché, per la stessa idea di fortezza, ne' tempi barbari ritornati tante città e case nobili caricano di lioni le lor insegne. Cotal voce, di suono e significato uniforme in tante nazioni, per immensi tratti di luoghi e tempi e costumi tra lor divise e lontane, dovette dar a' latini la voce «*aratum*», la cui curvatura si disse «*urbs*». Quindi a' medesimi dovettero venire e «*arx*» e «*arceo*», dond'è «*ager arcifinius*» agli scrittori *de linti-tibus agrorum*, e dovettero venir altresì le voci

«*arma*» e «*arcus*» , riponendo, con giusta idea, la fortezza in arretrare e tener lontana l'ingiuria.

Ed ecco la sapienza poetica dimostrata meritar con giustizia quelle due somme e sovrane lodi: delle quali una certamente e con costanza Tè attribuita, d'aver fondato il gener umano della gentilità, che le due borie, l'una delle nazioni, l'altra de' dotti, quella con l'idee di una vana magnificenza, questa con l'idee d'un'importuna sapienza filosofica, volendogliele affermare, glie-l'hanno più tosto negata; l'altra della quale pure una volgar tradizione n'è pervenuta, che la sapienza degli antichi faceva i suoi saggi, con uno spirito, egualmente grandi filosofi e legislatori e capitani ed storici ed oratori e poeti, ond'ella è stata cotanto disiderata. Ma quella gli fece o, più tosto, gli abbozzò tali, quali l'abbiamo trovati dentro le favole, nelle quali, com'in embrioni o matrici, si è scoperto essere stato abbozzato tutto il sapere riposto; che puossi dire dentro di quelle per sensi umani essere stati dalle nazioni rozzamente descritti i principi di questo mondo di scienze, il quale poi con raziocini e con massime ci è stato schiarito dalla particolare riflessione de' dotti. Per lo che tutto, si ha ciò che 'n questo libro dovevasi dimostrare: che i poeti teologi furono il senso, i filosofi furono l'intelletto dell'umana sapienza.

1. Dignità II.

2. Cfr. *Iliade*, XX, vv. 221 e seg.

3. Cfr. per tutto il capoverso le *Annotazioni alla tavola cronologica*, VII e XXXVIII, oltre alla dignità IV, e le note relative (anche per quanto riguarda il van Heurn che Vico rammenta poco oltre).

4. IV, 93-5.

5. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XXXIX, e nota relativa.

6. Citazione inesatta dell'*Iliade*, I, v. 423, come già nella sezione *Della cosmografia poetica*.

7. Cfr. *Odissea*, V, vv. 43-54, già citato nelle *Annotazioni alla tavola cronologica*, XXX.

8. Cfr. *Odissea*, X, vv. 3-4, già citato, del pari inesattamente, nella sezione *Della cosmografia poetica*, in fine.

9. Si veda la sezione *Della politica poetica*, cap. 6 all'inizio, e nota relativa.

10. Cfr. *Odissea*, IX, vv. 80-102, e XXIII, v. 131. Nessun accenno in merito c'è però in quanto ci resta di Eratostene.

11. Cfr. *Odissea*, X, vv. 80 e seg.: si veda inoltre non AA, *Phaenomena*, vv. 61-2, ma lo scolio di CRATETE in merito, ediz. Bliime, Lipsia, 1793, vol. I, p. 26, e Tt, VI, 2.

12. *Odissea*, X, w. 275 segg.; XI, vv. 6-8.

13. Cfr. *Odissea*, XI, vv. 13 e seg.: ma anche X, vv. 275 e seg.; XI, 6-8.

14. Cfr. dignità XLIII e nota relativa.

15. I, 18: cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XXXIV.

16. Cfr. dignità CHI e Tt, *Annales*, XI, 14.

17. GIOVANNI VILLANI, *Istorie fiorentine*, I, 6-7 e 17.

18. Cfr. specialmente ORAZIO, *Satirae*, II, 4, v. 3, e *Epistulae*, I, 17, v. 44. Per «*punicas artes*» e «*supercilium campanicum*» si veda rispettivamente LL, XXV, 39, e CICERONE, *De lege agraria*, II, 34.

19. Dignità CHI.

20. Dignità XVI.

21. Dignità XVI.

22. S. BOCHART, *Lettre à monsieur de Segrais ou dissertation si Enee a jamais été en Italie*, 1663, trad. lat. in *Opera*, Leida, I, pp. 1151-76; STRABONE, XII, 1, 53; *Iliade*, XXIII, vv. 306 segg.

23. TACITO, *Annales*, XII, 24: «Dunque dal foro boario, dove vediamo la statua di bronzo di un bue, perché questo genere di animali si sottomette all'aratro, incominciò il solco che delineava la città, in modo che potesse comprendere il grande altare di Ercole».

24. *De bello Jugurthino*, 79; e cfr. 19.

25. CRISTOFORO KELLER, *Notitiae orbis antiqui tomus alter*, Lipsia, 1706, p. 459.

26. *De coniuratione Catilinae*, 9.

27. I, 8, ripetutamente citato.

28. *Verrinae*, II, 5, 48, male interpretato.

29. *Annales*, I, 57.

LIBRO TERZO
DELLA DISCOVERTA DEL VERO OMERO

I.

Quantunque la sapienza poetica, nel libro precedente già dimostra essere stata la sapienza volgare de' popoli della Grecia, prima poeti teologi e poscia eroici, debba ella portare di séguito necessario che la sapienza d'Omero non sia stata di spezie punto diversa¹; però, perché Platone ne lasciò troppo altamente impressa l'oppenione che fusse egli fornito di sublime sapienza riposta (onde l'hanno seguito a tutta voga tutti gli altri filosofi, e sopra gli altri Plutarco ne ha lavorato un intiero libro), noi qui particolarmente ci daremo ad esaminare se Omero mai fusse stato filosofo: sul qual dubbio scrisse un altro intiero libro Dionigi Longino, il quale da Diogene Laerzio nella *Vita di Pirrone* sta mentovato².

1.

Della sapienza riposta c'hanno oppinolo d'Omero.

Perché gli si conceda pure ciò che certamente deelesi dare, ch'Omero dovette andare a seconda de' sensi tutti volgari, e perciò de' volgari costumi della Grecia, a' suoi tempi barbara, perché tali sensi volgari e tai volgari costumi danno le propie materie a' poeti. E perciò gli si conceda quello che narra: — estimarsi gli dèi dalla forza, — come dalla somma sua forza Giove vuol dimostrare, nella favola della gran catena, ch'esso sia lo re degli uomini e degli dèi, come si è sopra osservato; sulla qual volgar oppenione fa credibile che Diomede ferisce Venere e Marte con l'aiuto portatogli da Minerva³, la quale, nella contesa degli dèi, e spoglia Venere e percuote Marte con un colpo di sasso⁴ (tanto Minerva nella volgar credenza era dea della filosofia! e sì ben usa armadura degna della sapienza di Giove!). Gli si conceda narrare il costume immanissimo (il cui contrario gli autori del diritto naturai delle genti vogliono essere stato eterno traile nazioni), che pur allora correva traile barbarissime genti greche (le quali si è creduto avere sparso l'umanità per lo mondo), di avvelenar le saette (onde Ulisse per ciò va in Efira, per ritruovarvi le velenose erbe⁵) e di non seppellire i nimici uccisi in battaglia, ma lasciargli insepolti per pasto de' corvi e cani (onde tanto costò all'infelice Priamo il riscatto del cadavero di Ettorre da Achille, che, pure nudo, legato al suo carro, l'aveva tre giorni strascinato d'intorno alle mura di Troia⁶).

Però, essendo il fine della poesia d'addimesticare la ferocia del volgo, del quale sono maestri i poeti, non era d'uom saggio di tai sensi e costumi cotanto fieri destar nel volgo la maraviglia per dilettersene, e col diletto confermarli vieppiù. Non era (Tuoni saggio al volgo villano destar piacere delle villanie degli dèi nonché degli eroi, come, nella contesa, si legge che Marte ingiuria «mosca canina» a Minerva, Minerva dà un pugno a Diana, Achille ed Agamennone, uno il massimo de' greci eroi, l'altro il principe della greca lega, entrambi re, s'ingiuriano l'un l'altro «cani», ch'appena ora direbbesi da' servidori nelle commedie⁷.

Ma, per Dio! qual nome più propio che di «stoltezza» merita la sapienza del suo capitano Agamennone, il quale dev'essere costretto da Achille a far suo dovere di restituire Criseide a Crise, di lei padre, sacerdote d'Apollo, il qual dio per tal rapina faceva scempio dell'esercito greco con una crudelissima pestilenza? e, stimando d'esservi in ciò andato del punto suo, credette rimettersi in onore con usar una giustizia ch'andasse di séguito a sì fatta sapienza, e toglier a torto Briseide ad Achille, il qual portava seco i fati di Troia, acciocché, disgustato dipartendosi con le sue genti e con le sue navi, Ettorre facesse il resto de' greci ch'erano dalla peste campati? Ecco l'Omero finor creduto ordinatore della greca polizia o sia civiltà, che da tal fatto incomincia il filo con cui tesse tutta *V'Iliade*, i cui principali personaggi sono un tal capitano ed un tal eroe, quale noi facemmo vedere Achille ove ragionammo *dell'Eroismo de' primi popoli*⁸! Ecco l'Omero innarrivabile nel finger i caratteri poetici, come qui dentro il farem vedere, de' quali gli più grandi sono tanto sconvenevoli in questa nostra umana civil natura! Ma eglino sono decorosissimi in rapporto alla natura eroica, come si è sopra detto, de' puntigliosi.

Che dobbiam poi dire di quello che narra: i suoi eroi cotanto dilettersi del vino, e, ove sono afflittissimi d'animo, porre tutto il loro conforto, e sopra tutti il saggio Ulisse, in ubriacarsi? Precetti invero di consolazione, degnissimi di filosofo!

Fanno risentire lo Scaligero quasi tutte le comparazioni prese dalle fiere e da altre selvagge cose⁹. Ma concedasi ciò essere stato necessario ad Omero per farsi meglio intendere dal volgo fiero e selvaggio: però cotanto riuscirvi, che tali comparazioni sono incomparabili, non è certamente d'ingegno addimesticato ed incivilito da alcuna filosofia. Né da un animo da alcuna filosofia umanato ed impietosito potrebbe nascer quella trucu-lenza e fieraZZa di stile, con cui descrive tante, sì varie e sanguinose battaglie, tante, sì diverse e tutte in istravaganti guise crudelissime spezie d'ammazzamenti, che particolarmente fanno tutta la sublimità dell'*Illiade*.

La costanza poi, che si stabilisce e si ferma con lo studio della sapienza de'

filosofi, non poteva fingere gli dèi e gli eroi cotanto leggiери, ch'altri ad ogni picciolo motivo di contraria ragione, quantunque commossi e turbati, s'acquetano e si tranquillano; — altri nel bollare di violentissime collere, in rimembrando cosa lagrimevole, si dileguano in amarissimi pianti (appunto come nella ritornata barbarie d'Italia — nel fin della quale provenne Dante, il toscano Omero, che pure non cantò altro che istorie — si legge che Cola di Rienzo — la cui *Vita* dicemmo sopra esprimer al vivo i costumi degli eroi di Grecia, che narra Omero, — mentre mentova l'infelice stato romano oppresso da' potenti in quel tempo, esso e coloro, appo i quali ragiona, prorompono in dirottissime lagrime¹⁰); — al contrario altri, da sommo dolor afflitti, in presentandosi loro cose liete, come al saggio Ulisse la cena da Alcinoò, si dimenticano affatto de' guai e tutti si sciogliono in allegria¹¹; — altri, tutti riposati e quieti, ad un innocente detto d'altrui che lor non vada all'umore, si risentono cotanto e montano in sì cieca collera, che minacciano presente atroce morte a chi 'l disse. Come quel fatto d'Achille, che riceve alla sua tenda Priamo (il quale di notte, con la scorta di Mercurio, per mezzo al campo de' greci, era venuto tutto solo da essolui per riscattar il cadavero, con'altra volta abbiám detto, di Ettore), l'ammette a cenar seco; e, per un sol detto il quale non gli va a seconda, ch'alTinfelicissimo padre cadde innavvedutamente di bocca per la pietà d'un sì valoroso figliuolo, — dimenticato delle santissime leggi dell'ospitalità; non rattenuto dalla fede onde Priamo era venuto tutto solo da essolui, perché confidava tutto in lui solo; nulla commosso dalle molte e gravi miserie di un tal re, nulla dalla pietà di tal padre, nulla dalla venerazione d'un tanto vecchio; nulla riflettendo alla fortuna comune, della quale non vi ha cosa che più vaglia a muover compatimento; — montato in una collera bestiale, gl'intuona sopra «volergli mozzar la testa»¹²! Nello stesso tempo ch'empicamente ostinato di non rimettere una privata offesa fattagli da Agamennone (la quale, benché stata fuss'ella grave, non era giusto di vendicare con la rovina della patria e di tutta la sua nazione), si compiace, chi porta seco i fati di Troia, che vadano in rovina tutti i greci, battuti miseramente da Ettore; né pietà di patria, né gloria di nazione il muovono a portar loro soccorso, il quale non porta finalmente che per soddisfare un suo privato dolore, d'aver Ettore ucciso il suo Patroclò! E della Briseide toltagli nemmeno morto si placa, senonsé l'infelice bellissima real donzella Polissena, della rovinata casa del poc'anzi ricco e potente Priamo, divenuta misera schiava, fusse sacrificata innanzi al di lui sepolcro, e le di lui ceneri, assetate di vendetta, non insuppassse dell'ultima sua goccia di sangue! Per tacer affatto di quello che non può intendersi: ch'avesse gravità ed acconcezza di pensar da filosofo chi si trattenesse in truovare tante favole di vecchiarelle da trattener i fanciulli, di quante Omero affollò l'altro poema dell'*Odissea*.

Tali costumi rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli o irragionevolmente ostinati, leggieri e sciocchi, quali nel libro secondo dimostrammo ne' *Corollari della natura eroica*¹³, non posson essere che d'uomini per debolezza di menti quasi fanciulli, per robustezza di fantasia come di femmine, per bollore di passioni come di violentissimi giovani; onde hassene a negar ad Omero ogni sapienza riposta. Le quali cose qui ragionate sono materie per le quali incomincian ad uscir i dubbi che ci pongono nella necessità per la ricerca del vero Omero.

2.

Della patria d'Omero.

Tal fu la sapienza riposta finor creduta d'Omero: ora vediamo della patria. Per la quale contesero quasi tutte le città della Grecia, anzi non mancarono di coloro che T vollero greco d'Italia, e per determinarla Leone Allacci (*De patria Homerì*) invano vi s'affatica¹⁴. Ma, perché non ci è giunto scrittore che sia più antico d'Omero, come risolutamente il sostiene Giuseffo contro Appione gramatico¹⁵, e gli scrittori vennero per lunga età dopo lui, siamo necessitati con la nostra critica metafisica, come sopra un autore di nazione, qual egli è stato tenuto di quella di Grecia, di ritmoverne il vero, e della età e della patria, da esso Omero medesimo.

Certamente, di Omero autore *dell'Odissea* siamo assicurati essere stato dell'occidente di Grecia verso mezzodi da quel luogo d'oro dove Alcinoò, re de' feaci (ora Corfù) ad Ulisse, che vuol partire, offerisce una ben corredata nave de' suoi vassalli, i quali dice essere spertissimi marinai, che 'l porterebbero, se bisognasse, fin in Eubea (or Negroponto¹⁶), la quale, coloro ch'avevano per fortuna veduto, dicevano essere lontanissima, come se fusse l'ultima Tuie del mondo greco. Dal qual luogo si dimostra con evidenza Omero *dell'Odissea* essere stato altro da quello che fu autor *dell'Iliade*; perocché Eubea non era molto lontana da Troia, ch'era posta nell'Asia lungo la riviera dell'Ellesponto, nel cui angustissimo stretto son ora due fortezze che chiamano Dardanelli, e fin al dì d'oggi conservano l'origine della voce «Dardania», che fu l'antico territorio di Troia. E certamente appo Seneca si ha essere stata celebre quistione tra' greci gramatici: se *l'Iliade* e *l'Odissea* fussero d'un medesimo autore¹⁷.

La contesa delle greche città per l'onore d'aver ciascuna Omero suo cittadino, ella provenne perché quasi ogniuna osservava ne' di lui poemi e voci e frasi e dialetti eh'eran volgari di ciascheduna.

Lo che qui detto serve per la scoperta del vero Omero.

3.

Dell'età d'Omero.

Ci assicurano dell'età d'Omero le seguenti autorità de' di lui poemi:

I. Achille ne' funerali di Patroclo dà a vedere quasi tutte le spezie de' giuochi, che poi negli olimpici celebrò la coltissima Grecia¹⁸.

II. Eransi già ritrovate l'arti di fondere in bassirilievi, d'intagliar in metalli, come, traile altre cose, si dimostra con lo scudo d'Achille ch'abbiamo sopra osservato¹⁹: la pittura non erasi ancor trovata. Perché la fonderia astrae le superficie con qualche rilevatezza, l'intragliatura fa lo stesso con qualche profondità; ma la pittura astrae le superficie assolute, ch'è difficilissimo lavoro d'ingegno. Onde né Omero né Mosè mentovano cose dipinte giammai: argomento della loro antichità²⁰.

III. Le delizie de' giardini d'Alcinoò, la magnificenza della sua reggia e la lautezza delle sue cene ci approvano che già i greci ammiravano lusso e fasto²¹.

IV. I fenici già portavano nelle greche marine avolio, porpora, incenso arabico, di che odora la grotta di Venere; oltracciò, bisso più sottile della secca membrana d'una cipolla, vesti ricamate, e, tra' doni de' proci, una da rigalarsi a Penelope, che reggeva sopra una macchina così di delicate molle contesta, che ne' luoghi spaziosi la dilargassero, e rassettassero negli angustii²². Ritrovato degno della mollezza de' nostri tempi!

V. Il cocchio di Priamo, con cui si porta ad Achille, fatto di cedro²³, e l'antro di Calipso ne odora ancor di profumi, il qual è un buon gusto de' sensi, che non intese il piacer romano quando più infuriava a disperdere le sostanze nel lusso sotto i Neroni e gli Eliogabali.

VI. Si descrivono delicatissimi bagni appo Circe²⁴.

VII. I servetti de' proci, belli, leggiadri e di chiome bionde, quali appunto si vogliono nell'amenità de' nostri costumi presenti²⁵.

VIII. Gli uomini come femmine curano la zazzera: lo che Ettore e Diomede

rinfacciano a Paride effeminato²⁶.

IX. E, quantunque egli narri i suoi eroi sempre cibarsi di carni arroste, il qual cibo è T più semplice e schietto di tutti gli altri, perché non ha d'altro bisogno che delle brace: il qual costume restò dopo ne' sagrifizi, e ne restarono a' romani dette «*prosiicia*» le carni delle vittime arroste sopra gli altari, che poi si tagliavano per dividersi a' convitati, quantunque poscia si arrostitono, come le profane, con gli schidoni. Ond'è che Achille, ove dà la cena a Priamo, esso fende l'agnello e Patroclo poi l'arroste, apparecchia la mensa e vi pone sopra il pane dentro i canestri²⁷: perché gli eroi non celebravano banchetti che non fussero sagrifizi, dov'essi dovevan esser i sacerdoti. E ne restarono a' latini «*epulce*», ch'erano lauti banchetti e, per lo più, che celebravano i grandi; ed «*epulum*», che dal pubblico si dava al popolo, e la «cena sacra», in cui banchettavano i sacerdoti detti «*epulones*». Perciò Agamannone esso uccide i due agnelli, col qual sagrifizio consacra i patti della guerra con Priamo²⁸. Tanto allora era magnifica cotal idea, ch'ora ci sembra essere di beccaio! Appresso dovettero venire le carni allesse, ch'oltre al fuoco hanno di bisogno dell'acqua, del caldaio e, con ciò, del treppiedi; delle quali Virgilio fa anco cibare i suoi eroi, e gli fa con gli schidoni arrostiti le carni²⁹. Vennero finalmente i cibi conditi, i quali, oltre a tutte le cose che si son dette, han bisogno de' condimenti. — Ora, per ritornar alle cene eroiche d'Omero, benché lo più delicato cibo de' greci eroi egli descriva esser farina con cascio e mèle³⁰, però per due comparazioni si serve della pescagione; ed Ulisse, fintosi poverello, domandando la limosina ad un de' proci, gli dice che gli dèi agli re ospitali, o sien caritatevoli co' poveri viandanti, danno i mari pescosi, o sia abbondanti di pesci, che fanno la delizia maggior delle cene.

X. Finalmente (quel che più importa al nostro proposito) Omero sembra esser venuto in tempi ch'era già caduto in Grecia il diritto eroico e 'ncominciata a celebrarsi la libertà popolare, perché gli eroi contraggono matrimoni con istraniere e i bastardi vengono nelle successioni de' regni. E così dovet'andar la bisogna, perché, lungo tempo innanzi, Ercole, tinto dal sangue del brutto centauro Nesso, e quindi uscito in furore, era morto; cioè come si è nel libro secondo spiegato³¹, era finito il diritto eroico.

Adunque, volendo noi d'intorno all'età d'Omero non disprezzare punto l'autorità, per tutte queste cose osservate e raccolte da' di lui poemi medesimi, e, più che dall'*Iliade*, da quello dell'*Odissea*, che Dionigi Longino³² stima aver Omero essendo vecchio composto, avvaloriamo l'opinion di coloro che 'l pongono lontanissimo dalla guerra troiana; il qual tempo corre per lo spazio di quattrocensessant'anni, che vien ad essere circa i tempi di Numa. E pure

crediamo di far loro piacere in ciò, che noi poniamo a' tempi più a noi vicini, perché dopo i tempi di Numa dicono che Psammetico aprì a' greci l'Egitto, i quali, per infiniti luoghi *dell'Odissea* particolarmente, avevano da lungo tempo aperto il commercio nella loro Grecia a' fenici; delle relazioni de' quali, niente meno che delle mercatanzie, com'ora gli europei di quelle dell'Indie, eran i popoli greci già usi di dilettersi. Laonde convengono queste due cose: e che Omero egli non vide l'Egitto, e che narra tante cose e di Egitto e di Libia, e di Fenicia e dell'Asia, e sopra tutto d'Italia e di Sicilia, per le relazioni ch'i greci avute n'avevano da' fenici.

Ma non veggiamo se questi tanti e sì delicati costumi ben si convengono con quanti e quali selvaggi e fieri egli nello stesso tempo narra de' suoi eroi, e particolarmente *nell'Iliade*. Talché,

*ne placidis coèant immitia*³³,

sembrano tai poemi essere stati per più età e da più mani lavorati e condotti.

Così, con queste cose qui dette della patria e dell'età del finora creduto, si avanzano i dubbi per la ricerca del vero Omero.

4

Dell'innarrivabile facoltà poetica eroica d'Omero.

Ma la niuna filosofia, che noi abbiamo sopra dimostrato d'Omero e le scoperte fatte della di lui patria ed età, che ci pongono in un forte dubbio che non forse egli sia stato un uomo affatto volgare, troppo ci son avvalorate dalla disperata difficoltà, che propone Orazio nell'*Arte poetica*³⁴, di potersi dopo Omero fingere caratteri, ovvero personaggi di tragedie, di getto nuovi, ond'esso a' poeti dà quel consiglio di prenderglisi da' poemi d'Omero. Ora cotal disperata difficoltà si combini con quello: ch'i personaggi della commedia nuova son pur tutti di getto finti, anzi per una legge ateniese dovette la commedia nuova comparire ne' teatri con personaggi tutti finti di getto; e sì felicemente i greci vi riuscirono, ch'i latini, nel loro fasto, a giudizio di Fabio Quintiliano, ne disperarono anco la competenza, dicendo: «*Cum græcis de comœdia non contendimus*» ³⁵.

A tal difficoltà d'Orazio aggiugniamo in più ampia distesa quest'altre due. Delle quali una è: come Omero, ch'era venuto innanzi, fu egli tanto innimitabil poeta eroico, e la tragedia, che nacque dopo, cominciò così rozza, com'ogniun sa e noi più a minuto qui appresso l'osserveremo? L'altra è: come Omero, venuto innanzi alle filosofie ed alle arti poetiche e critiche, fu egli il più

sublime di tutti gli più sublimi poeti, quali sono gli eroici, e, dopo ritrovate le filosofie e le poetiche e critiche arti, non vi fu poeta, il quale [non] potesse che per lunghissimi spazi tenergli dietro? Ma, lasciando queste due nostre, la difficoltà d'Orazio, combinata con quello ch'abbiamo detto della commedia nuova, doveva pure porre in ricerca i Patrizi, gli Scaligeri, i Castelvetri ed altri valenti maestri d'arte poetica d'investigarne la ragion della differenza.

Cotal ragione non può rifondersi altrove che nell'origine della poesia, sopra qui scoperta nella *Sapienza poetica*, e 'n conseguenza nella scoperta de' caratteri poetici, ne' quali unicamente consiste l'essenza della medesima poesia. Perché la commedia nuova propone ritratti de' nostri presenti costumi umani, sopra i quali aveva meditato la socratica filosofia, donde dalle di lei massime generali d'intorno all'umana morale poterono i greci poeti, in quella addottrinati profondamente (quale Me-nandro, a petto di cui Terenzio da essi latini fu detto «Menandro dimezzato»³⁶); poterono, dico, fingersi cert'esempi luminosi di uomini d'idea, al lume e splendor de' quali si potesse destar il volgo, il quale tanto è docile ad apprendere da' forti esempi quanto è incapace d'apparare per massime ragionate. La commedia antica prendeva argomenti ovvero subietti veri e gli metteva in favola quali essi erano, come per una il cattivo Aristofane mise in favola il buonissimo Socrate e 'l rovinò³⁷. Ma la tragedia caccia fuori in iscena odi, sdegni, collere, vendette eroiche (ch'escano da nature sublimi, dalle quali naturalmente provengano sentimenti, parlari, azioni in genere, di ferocia, di crudeltà, di atrocità) vestiti di maraviglia; e tutte queste cose sommamente conformi tra loro ed uniformi ne' lor subietti, i quali lavori si seppero unicamente fare da' greci ne' loro tempi dell'eroismo, nel fine de' quali dovette venir Omero. Lo che con questa critica metafisica si dimostra: che le favole, le quali sul loro nascere eran uscite diritte e convenevoli, élleno ad Omero giunsero e torte e sconce; come si può osservare per tutta la *Sapienza poetica* sopra qui ragionata, che tutte dapprima furono vere storie, che tratto tratto s'alterarono e si corruppero, e così corrotte finalmente ad Omero pervennero. Ond'egli è da porsi nella terza età de' poeti eroici: dopo la prima, che ritrovò talfavole in uso di vere narrazioni, nella prima propria significazione della voce [xu&oc;, che da essi greci è dif-finita «vera narrazione»; la seconda di quelli che l'alterarono e le corruppero; la terza, finalmente, d'Omero, che così corrotte le ricevè³⁸.

Ma, per richiamarci al nostro proponimento, per la ragione da noi di tal effetto assegnata, Aristotile nella *Poetica*³⁹ dice che le bugie poetiche si seppero unicamente ritrovare da Omero, perché i di lui caratteri poetici, che in una sublime acconcezza sono incomparabili, quanto Orazio gli ammira⁴⁰, furono generi fantastici, quali sopra si sono nella *Metafisica poetica* difnniti; a' quali i popoli greci attaccarono tutti i particolari diversi appartenenti a ciascun d'essi

generi. Come ad Achille, ch'è 'l subbietto *dell'Iliade*, attaccarono tutte le proprietà della virtù eroica e tutt'i sensi e costumi uscenti da tali proprietà di natura, quali sono risentiti, puntigliosi, collerici, implacabili, violenti, ch'arrogano tutta la ragione alla forza, come appunto gli raccoglie Orazio ove ne descrive il carattere. Ad Ulisse, ch'è 'l subbietto *dell'Odissea*, appiccarono tutti quelli dell'eroica sapienza, cioè tutti i costumi accorti, tolleranti, dissimulati, doppi, ingannevoli, salva sempre la proprietà delle parole e l'indifferenza dell'azioni, ond'altri da se stessi entrasser in errore e s'ingannassero da se stessi. E ad entrambi tali caratteri attaccarono l'azioni de' particolari, secondo ciascun de' due generi, più strepitose, le qual'i greche, ancora storditi e stupidi, avessero potuto destar e muover ad avvertirle e rapportarle a' loro generi. I quali due caratteri, avendogli formati tutta una nazione, non potevano non fingersi che naturalmente uniformi (nella quale uniformità, convenevole al senso comune di tutta una nazione, consiste unicamente il decoro, o sia la bellezza e leggiadria d'una favola⁴¹); e, perché si fingevano da fortissime immaginative, non si potevano fingere che sublimi. Di che rimasero due eterne proprietà in poesia: delle quali una è che 'l sublime poetico debba sempre andar unito al popolaresco; l'altra, ch'i popoli, i quali prima si lavoravan essi i caratteri eroici, ora non avvertono a' costumi umani altrimenti che per caratteri strepitosi di luminosissimi esempi.

5.

Pruove filosofiche per la scoperta del vero Omero.

Le quali cose stando così, vi si combinino queste pruove filosofiche:

I. Quella che si è sopra traile *Degnità* noverata: che gli uomini sono naturalmente portati a conservare le memorie degli ordini e delle leggi che gli tengono dentro le loro società⁴².

II. Quella verità ch'intese Lodovico Castelvetro⁴³: che prima dovette nascere l'istoria, dopo la poesia: perché la storia è una semplice enonziatione del vero, ma la poesia è una imitazione di più. E l'uomo, per altro acutissimo, non ne seppe far uso per rinvenire i veri principi della poesia, col combinarvi questa pruova filosofica, che qui si pone per

III. Ch'essendo stati i poeti certamente innanzi agli storici volgari, la prima storia debba essere la poetica⁴⁴.

IV. Che le favole nel loro nascere furono narrazioni vere e severe (onde μῦθος, la favola, fu diffinita «vera narratio», come abbiamo sopra più volte detto⁴⁵); le quali nacquerò dapprima per lo più sconce, e perciò poi si resero improprie, quindi alterate, seguentemente inverisimili, appresso oscure, di là scandalose, ed alla fine incredibili; che sono sette fonti della difficoltà delle favole, i quali di leggieri si possono rincontrare in tutto il secondo libro.

V. E, come nel medesimo libro si è dimostrato, così guaste e corrotte da Omero furono ricevute.

VI. Che i caratteri poetici, ne' quali consiste l'essenza delle favole, nacquerò da necessità di natura, incapace d'as trarne le forme e le proprietà da' subbietti⁴⁶; e, 'n conseguenza, dovet'essere maniera di pensare d'intieri popoli, che fussero stati messi dentro tal necessità di natura, ch'è ne' tempi della loro maggior barbarie. Delle quali è eterna proprietà d'ingrandir sempre l'idee de' particolari: di che vi ha un bel luogo d'Aristotele ne' *Libri morali*, ove riflette che gli uomini di corte idee d'ogni particolare fan massime. Del qual detto dev'essere la ragione: perché la mente umana, la qual è indifnita, essendo angustata dalla robustezza de' sensi, non può altrimenti celebrare la sua presso che divina natura che con la fantasia ingrandir essi particolari. Onde forse, appresso i poeti greci egualmente e latini, le immagini come degli dèi così degli eroi compariscono sempre maggiori di quelle degli uomini; e ne' tempi barbari ritornati le dipinture, particolarmente del Padre eterno, di Gesù Cristo, della Vergine Maria, si veggono d'una eccedente grandezza.

VII. Perché i barbari mancano di riflessione, la qual, mal usata, è madre della menzogna, i primi poeti latini eroici cantaron istorie vere, cioè le guerre romane. E ne' tempi barbari ritornati, per sì fatta natura della barbarie, gli stessi poeti latini non cantaron altro che istorie, come furon i Gunteri, i Guglielmi pugliesi ed altri; e i romanzieri de' medesimi tempi credettero di scriver istorie vere: onde il Boiardo, l'Ariosto, venuti in tempi illuminati dalle filosofie, presero i subbietti de' lor poemi dalla storia di Turpino, vescovo di Parigi. E per questa stessa natura della barbarie, la quale per difetto di riflessione non sa fingere (ond'ella è naturalmente veritiera, aperta, fida, generosa, e magnanima), quantunque egli fusse dotto di altissima scienza riposta, con tutto ciò Dante nella sua *Commedia* sposò in comparsa persone vere e rappresentò veri fatti de' trapassati, e perciò diede al poema il titolo di «commedia», qual fu l'antica de' greci, che, come sopra abbiám detto, poneva persone vere in favola. E Dante somigliò in questo l'Omero dell'*Iliade*, la quale Dionigi Longino dice essere tutta «drammatica» o sia rappresentativa, come

tutta «narrativa» essere *VOdissea*⁴⁷. E Francesco Petrarca, quantunque dottissimo, pure in latino si diede a cantare la seconda guerra cartaginese; ed in toscano, ne' *Trionfi*, i quali sono di nota eroica, non fa altro che raccolta di storie. E qui nasce una luminosa pruova di ciò: che le prime favole furon istorie. Perché la satira diceva male di persone non solo vere, ma, di più, conosciute; la tragedia. prendeva per argomenti personaggi della storia poetica; la commedia antica poneva in favola chiari personaggi viventi; la commedia nuova, nata a' tempi della più scorta riflessione, finalmente finse personaggi tutti di getto (siccome nella lingua italiana non ritornò la commedia nuova che incominciando il secolo a maraviglia addottrinato del Cinquecento): né appo i greci né appo i latini giammai si finse di getto un personaggio che fusse il principale subbietto d'una tragedia. E 'l gusto del volgo gravemente lo ci conferma, che non vuole drammi per musica, de' quali gli argomenti son tutti tragici, se non sono presi da istorie; ed intanto sopporta gli argomenti finti nelle commedie, perché, essendo privati e perciò sconosciuti, gli crede veri.

VIII. Essendo tali stati i caratteri poetici, di necessità le loro poetiche allegorie, come si è sopra dimostro per tutta la *Sapienza poetica*, devon unicamente contenere significati istorici de' primi tempi di grecia.

IX. Che tali storie si dovettero naturalmente conservare a memoria da' comuni de' popoli, per la prima pruova filosofica testé mentovata: che, come fanciulli delle nazioni, dovettero maravigliosamente valere nella memoria. E ciò, non senza divino provvedimento: poichè infin a tempi di esso Omero, ed alquanto dopo di lui, non si era ritruovata ancora la scrittura volgare (come più volte sopra si è udito da Giuseffo contro Ap-pione⁴⁸), in tal umana bisogna i popoli, i quali erano quasi tutti corpo e quasi niuna riflessione, fussero tutti vivido senso in sentir i particolari, forte fantasia in apprendergli ed ingrandirgli, acuto ingegno nel rapportargli a' loro generi fantastici, e robusta memoria nel ritenergli. Le quali facultà appartengono, egli è vero, alla mente, ma mettono le loro radici nel corpo e prendon vigore dal corpo. Onde la memoria è la stessa che la fantasia, la quale perciò «*memoria*» dicesi da' latini (come appo Terenzio truovasi «*memorable*» in significato di «cosa da potersi immaginare», e volgarmente «*comminisci*» per « *fingere*», ch'è propio della fantasia, ond'è «*commentum*», ch'è un ritruovato finto); e «*fantasia*» altresì prendesi per l'ingegno (come ne' tempi barbari ritornati si disse «uomo fantastico» per significar «uomo d'ingegno», come si dice essere stato Cola di Rienzo dall'autore contemporaneo che scrisse la di lui vita). E prende tali tre differenze: ch'è memoria, mentre rimembra le cose; fantasia, mentre l'altera e contrafà; ingegno, mentre le contorna e pone in acconcezza ed assettamento.

Per le quali cagioni i poeti teologi chiamarono la Memoria «madre delle muse».

X. Perciò i poeti dovetter esser i primi storici delle nazioni: ch'è quello ond' il Castelvetro non seppe far uso del suo detto per rinvenire le vere origini della poesia; ché ed esso e tutti gli altri che ne han ragionato (infino da Aristotile e da Platone) potevano facilmente avvertire che tutte le storie gentilesche hanno favolosi i principi, come l'abbiamo nelle *Degnità* proposto⁴⁹ e nella *Sapienza poetica* dimostrato.

XI. Che la ragion poetica determina esser impossibil cosa ch'alcuno sia e poeta e metafisico egualmente sublime, perché la metafisica astrae la mente da' sensi, la facoltà poetica dev'immergere tutta la mente ne' sensi; la metafisica s'innalza sopra agli universali, la facoltà poetica deve profundarsi dentro i particolari.

XII. Che, 'n forza di quella degnità sopra posta⁵⁰: — che 'n ogni facoltà può riuscire con l'industria chi non vi ha la natura, ma in poesia è affatto negato a chi non vi ha la natura di potervi riuscir con l'industria, — l'arti poetiche e l'arti critiche servono a fare colti gl'ingegni, non grandi. Perché la delicatezza è una minuta virtù, e la grandezza naturalmente disprezza tutte le cose picciole; anzi, come grande rovinoso torrente non può far di meno di non portar seco torbide l'acque e rotolare i sassi e tronchi con la violenza del corso, così sono le cose vili dette, che si truovano sì spesso in Omero.

XIII. Ma queste non fanno che Omero egli non sia il padre e 'l principe di tutti i sublimi poeti.

XIV. Perché udimmo Aristotile stimar innarrivabili le bugie omeriche; ch'è lo stesso che Orazio stima innimitabili i di lui caratteri⁵¹.

XV. Egli è infin al cielo sublime nelle sentenze poetiche, eh'abbiam dimostrato, ne' *Corollari della natura eroica* nel libro secondo⁵², dover esser concetti di passioni vere o che in forza d'un'accesa fantasia ci si facciano veramente sentire, e perciò debbon esser individuate in coloro che le sentono. Onde diffi-nimmo che le massime di vita, perché sono generali, sono sentenze di filosofi; e le riflessioni sopra le passioni medesime sono di falsi e freddi poeti.

XVI. Le comparazioni poetiche prese da cose fiere e selvagge, quali sopra osservammo, sono incomparabili certamente in Omero.

XVII. L'atrocità delle battaglie omeriche e delle morti, come pur sopra vedemmo, fanno *all'Iliade* tutta la maraviglia.

XVIII. Ma tali sentenze, tali comparazioni, tali descrizioni pur sopra pruovammo non aver potuto essere naturali di riposato, ingentilito e mansueto filosofo.

XIX. Che i costumi degli eroi omerici sono di fanciulli per la leggerezza delle menti, di femmine per la robustezza della fantasia, di violentissimi giovani per lo fervente bollor della collera, come pur sopra si è dimostrato, e, 'n conseguenza, impossibili da un filosofo fingersi con tanta naturalezza e felicità.

XX. Che l'inezie e sconcezze sono, come pur si è qui sopra pruovato, effetti dell'infelicità, di che avevano travagliato nella somma povertà della loro lingua, mentre la si formavano, i popoli greci a spiegarsi.

XXI. E contengansi pure gli più sublimi misteri della sapienza riposta, i quali abbiamo dimostrato nella *Sapienza poetica* non contenere certamente: come suonano, non posson essere stati concetti di mente diritta, ordinata e grave, qual a filosofo si conviene⁵³.

XXII. Che la favella eroica, come si è sopra veduto nel libro secondo, *nell'Origini delle lingue*⁵⁴, fu una favella per simiglianze, immagini, comparazioni, nata da inopia di generi e di spezie, ch'abbisognano per diffinire le cose con propietà, e, 'n conseguenza, nata per necessità di natura comune ad intieri popoli.

XXIII. Che per necessità di natura, come anco nel libro secondo si è detto, le prime nazioni parlarono in verso eroico⁵⁵. Nello che è anco da ammirare la provvidenza, che, nel tempo nel quale non si fussero ancor trovati i caratteri della scrittura volgare, le nazioni parlassero frattanto in versi, i quali coi metri e ritmi agevolassero lor la memoria a conservare più facilmente le loro storie famigliari e civili.

XXIV. Che tali favole, tali sentenze, tali costumi, tal favella, tal verso si dissero tutti «eroici», e si celebrarono ne' tempi ne' quali la storia ci ha collocato gli eroi, com'appieno si è dimostrato sopra nella *Sapienza poetica*⁵⁶.

XXV. Adunque tutte l'anzidette furono proprietà d'intieri popoli e 'n conseguenza comuni a tutti i particolari uomini di tali popoli.

XXVI. Ma poi, per essa natura, dalla quale son uscite tutte l'anzidette proprietà, per le quali egli fu il massimo de' poeti, negammo che Omero fusse mai stato filosofo.

XXVII. Altronde dimostrammo sopra nella *Sapienza poetica* che i sensi di sapienza riposta da' filosofi, i quali vennero appresso, s'intrusero dentro le favole omeriche⁵⁷.

XXVIII. Ma, siccome la sapienza riposta non è che di pochi uomini particolari, così il solo decoro de' caratteri poetici eroici, ne' quali consiste tutta l'essenza delle favole eroiche, abbiamo testé veduto che non posson oggi conseguirsi da uomini dottissimi in filosofie, arti poetiche ed arti critiche. Per lo qual decoro dà Aristotile il privilegio ad Omero d'esser innarrivabili le di lui bugie; ch'è lo stesso che quello, che gli dà Orazio, d'esser in-nimitabili i di lui caratteri.

6.

Pruove filologiche per la scoperta del vero Omero.

Con questo gran numero di pruove filosofiche, fatte buona parte in forza della critica metafisica sopra gli autori delle nazioni gentili, nel qual numero è da porsi Omero, perocché non abbiamo certamente scrittor profano che sia più antico di lui, come risolutamente il sostiene Giuseffo ebreo⁵⁸, si congiugnan ora queste pruove filologiche:

I. Che tutte l'antiche storie profane hanno favolosi i principi⁵⁹.

II. Che i popoli barbari, chiusi a tutte l'altre nazioni del mondo, come furono i germani antichi e gli americani, furono ritrovati conservar in versi i principi delle loro storie, conforme si è sopra veduto.

III. Che la storia romana si cominciò a scrivere da' poeti.

IV. Che ne' tempi barbari ritornati i poeti latini ne scrissero ristorie.

V. Che Maneto, pontefice massimo egizio, portò l'antichissima storia egiziaca scritta per geroglifici ad una sublime teologia naturale.

VI. E nella *Sapienza poetica* tale dimostrammo aver fatto i greci filosofi dell'antichissima storia greca narrata per favole⁶⁰.

VII. Onde noi sopra, nella *Sapienza poetica*⁶¹, abbiám dovuto tenere un cammino affatto retrogrado da quello ch'aveva tenuto Maneto, e dai sensi mistici restituir alle favole i loro natii sensi storici; e la naturalezza e facilità, senza sforzi, raggiri e contorcimenti, con che l'abbiam fatto, approva la propietà dell'allegorie storiche che contenevano.

VIII. Lo che gravemente approva ciò che Strabone in un luogo d'oro afferma: prima d'Erodoto, anzi prima d'Ecateo milesio, tutta la storia de' popoli della Grecia essere stata scritta da' lor poeti⁶².

IX. E noi nel libro secondo dimostrammo i primi scrittori delle nazioni così antiche come moderne essere stati poeti⁶³.

X. Vi sono due aurei luoghi *nell'Odissea*, dove, volendosi acclamar ad alcuno d'aver lui narrato ben un'istoria, si dice averla racconta da musico e da cantore⁶⁴. Che dovetter esser appunto quelli che furon i suoi rapsodi, i quali furon uomini volgari, che partitamente conservavano a memoria i libri dei poemi omerici.

XI. Che Omero non lasciò scritto niuno de' suoi poemi, come più volte l'hacci detto risolutamente Flavio Giuseffo ebreo contro Appione, greco gramático.

XII. Ch'i rapsodi partitamente, chi uno, chi l'altro, andavano cantando i libri d'Omero nelle fiere e feste per le città della Grecia.

XIII. Che dall'origini delle due voci, onde tal nome «rapsodi» è composto, erano «consarcinatori di canti», che dovettero aver raccolto non da altri certamente che da' loro medesimi popoli: siccome ὅμηρος vogliono pur essersi detta da ὁμοῦ, «*simul*», ed εἰπεῖν, «*conneciere*», ove significa il «mallevadore», perocché legghi insieme il creditore col debitore. La qual origine è cotanto lontana e sforzata quanto è agiata e propia per significare l'Omero nostro, che fu legatore ovvero compositore di favole.

XIV. Che i Pisistratidi, tiranni d'Atene, egliino divisero e disposero, o fecero dividere e disporre, i poemi d'Omero nell'*Iliade* e nell'*Odissea*: onde s'intenda quanto innanzi dovevan essere stati una confusa congerie di cose, quando è infinita la differenza che si può osservar degli stili dell'uno e dell'altro poema omerico.

XV. Che gli stessi Pisistratidi ordinarono ch'indi in poi da' rapsodi fussero

cantati nelle feste panatenaiche, come scrive Cicerone, *De natura deorum*, ed Eliano, in ciò seguito dallo Scheffero⁶⁵.

XVI. Ma i Pisistratidi furono cacciati da Atene pochi anni innanzi che lo furon i Tarquini da Roma: talché, ponendosi Omero a' tempi di Numa, come abbiám sopra pruovato, pur dovette correre lunga età appresso ch'i rapsodi avessero seguitato a conservar a memoria i di lui poemi. La qual tradizione toglie affatto il credito all'altra di Aristarco ch'a' tempi de' Pisistratidi avesse fatto cotal ripurga, divisione ed ordinamento de' poemi d'Omero, perché ciò non si poté fare senza la scrittura volgare, e sì da indi in poi non vi era bisogno più de' rapsodi che gli cantassero per parti ed a mente.

XVII. Talché Esiodo, che lasciò opere di sé scritte, poiché non abbiamo autorità che da' rapsodi fusse stato, com'Omero, conservato a memoria, e da' cronologi, con una vanissima diligenza, è posto trent'anni innanzi d'Omero, si dee porre dopo de' Pisistratidi. Se non pure, qual'i rapsodi omerici, tali furono i poeti ciclici, che conservarono tutta la storia favolosa de' greci dal principio de' loro dèi fin al ritorno d'Ulisse in Itaca. I quali poeti, dalla voce χύχλος, non poteron esser altri ch'uomini idioti che cantassero le favole a gente volgare raccolta in cerchio il dì di festa; qual cerchio è quell'appunto che Orazio nell'*Arte* dice «*vilem patulumque orbeni*»⁶⁶, che 'l Dacier punto non riman soddisfatto de' commentatori, ch'Orazio ivi voglia dir «i lunghi episodi». E forse la ragione di punto non soddisfarsene ella è questa: perché non è necessario che l'episodio d'una favola, perocché sia lungo, debba ancor esser vile: come, per cagion d'esempio, quelli delle delizie di Rinaldo con Armida nel giardino incantato e dei ragionamento che fa il vecchio pastore ad Erminia sono lunghi bensì, ma pertanto non sono vili, perché l'uno è ornato, l'altro è tenue o dilicato, entrambi nobili. Ma ivi Orazio, avendo dato l'avviso a' poeti tragici di prendersi gli argomenti da' poemi di Omero, va incontro alla difficoltà, ch'in tal guisa essi non sarebbon poeti, perché le favole sarebbero le ritrovate da Omero. Però Orazio risponde loro che le favole epiche d'Omero diverranno favole tragiche proprie, se essi staranno sopra questi tre avvisi. De' quali il primo è: se essi non ne faranno oziose parafrasi, come osserviamo tuttavia uomini leggere *YOrlando furioso* o *innamorato* o altro romanzo in rima a' vili e larghi cerchi di sfaccendata gente gli dì delle feste, e, recitata ciascuna stanza, spiegarla loro in prosa con più parole; — il secondo, se non ne saranno fedeli traduttori; — il terzo ed ultimo avviso è: se finalmente non ne saranno servili imitatori, ma, seguitando i costumi ch'Omero attribuisce a' suoi eroi, eglino da tali stessi costumi faranno uscire altri sentimenti, altri parlari, altre azioni conformi, e sì circa i medesimi subietti saranno altri poeti

da Omero. Così nella stessi *rte* lo stesso Orazio chiama «poeta ciclico» un poeta triviale e da fiera⁶⁷. Si fatti autori ordinariamente si leggono detti χύχλιοι, ed ἐγχύχλιοι e la loro raccolta ne fu detta χύχλος ἐπιχός ἐπη, ποίημα ἐγχύχλιχον e, senz'aggiunta alcuna, talora χύχλος, come osserva Gerardo Langbenio nella sua prefazione a Dionigi Longino⁶⁸. Talché di questa maniera può essere ch'Esiodo, il quale contiene tutte favole di dèi, egli fusse stato innanzi d'Omero.

XVIII. Per questa ragione lo stesso è da dirsi d'Ippocrate, il quale lasciò molte e grandi opere scritte non già in verso ma in prosa, che perciò naturalmente non si potevano conservar a memoria: ond'egli è da porsi circa i tempi d'Erodoto⁶⁹.

XIX. Per tutto ciò il Vossio troppo di buona fede ha creduto confutare Giuseffo con tre iscrizioni eroiche, una d'Anfitrione, la seconda d'Ippocoonte, la terza di Laomedonte (imposture somiglianti a quelle che fanno tuttavia i falsatori delle medaglie): e Martino Scoockio assiste a Giuseffo contro del Vossio⁷⁰.

XX. A cui aggiugniamo che Omero non mai fa menzione di lettere greche volgari, e la lettera da Preto scritta ad Euria, insidiosa a Bellerofonte, come abbiamo altra volta sopra osservato, dice essere stata scritta per σήματα⁷¹.

XXI. Che Aristarco emendò i poemi d'Omero, i quali pure ritengono tanta varietà di dialetti, tante sconcezze di favellari, che deon essere stati vari idiotismi de' popoli della Grecia e tante licenze eziandio di misure.

XXII. Di Omero non si sa la patria, come si è sopra notato.

XXIII. Quasi tutti i popoli della Grecia, il vollero lor cittadino, come si è osservato pur sopra.

XXIV. Sopra si son arredate forti congetture l'Omero dell' *Odissea* essere stato dell'occidente di Grecia verso mezzodì, e quello dell'*Iliade* essere stato dell'oriente verso settentrione.

XXV. Non se ne sa nemmeno l'età.

XXVI. E l'opponioni ne sono sì molte e cotanto varie, che 'l divario è lo spazio di quattrocensessant'anni, ponendolo, dalle sommamente opposte tra loro, una a' tempi della guerra di Troia, l'altra verso i tempi di Numa.

XXVII. Dionigi Longino, non potendo dissimulare la gran diversità degli stili de' due poemi, dice che Omero essendo giovine compose l'*Iliade* e vecchio poi l'*Odissea*⁷²: particolarità invero da sapersi di chi non si seppero le due cose più rilevanti nella storia, che sono prima il tempo e poi il luogo, delle quali ci ha lasciato al buio, ove ci narra del maggior lume di Grecia.

XXVIII. Lo che dee togliere tutta la fede ad Erodoto, o chi altro ne sia l'autore, nella *Vita d'Omero*, ove ne racconta tante belle varie minute cose, che n'empie un giusto volume; ed alla *Vita* che ne scrisse Plutarco, il qual, essendo filosofo, ne parlò con maggiore sobrietà.

XXIX. Ma forse Longino formò cotal congettura, perché Omero spiega nell'*Iliade* la collera e l'orgoglio d'Achille, che sono proprietà di giovani, e nell'*Odissea* narra le doppiezze e le cautele d'Ulisse, che sono costumi di vecchi.

XXX. È pur tradizione che Omero fu cieco, e dalla cecità prese sì fatto nome, ch' in lingua ionica vuol dir «cieco».

XXXI. Ed Omero stesso narra ciechi i poeti che cantano nelle cene de' grandi, come cieco colui che canta in quella che dà Alcinoos ad Ulisse, e pur cieco l'altro che canta nella cena de' proci⁷³.

XXXII. Ed è proprietà di natura umana ch' i ciechi vagliono maravigliosamente nella memoria.

XXXIII. E finalmente ch'egli fu povero e andò per gli mercati di Grecia cantando i suoi propri poemi.

1. La poesia omerica deve per Vico esser interpretata non come manifestazione di una riposta sapienza filosofica, ma come espressione spontanea della mentalità sostanzialmente mitica dei popoli dell'antica Grecia. In ciò sta anzi il valore sostanzialmente poetico dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, in quanto Vico pone un nesso strettissimo tra poesia e mentalità mitica: poiché la poesia è attività fantastica e, come tale, pre-razionale, e la mentalità mitica dell'umanità primitiva è contraddistinta dal predominio della prima operazione della mente che non è riflessione cosciente. Da ciò l'esigenza, a cui Vico si attiene fedele in tutto questo libro, di penetrare la poesia omerica nel suo proprio orizzonte, senza sovrapporle significati derivanti da una mentalità posteriore e da successive tendenze culturali: l'esigenza cioè di vedere l'*Iliade* e l'*Odissea* nel loro legame col mondo da cui sono sorte, con le tradizioni, i costumi e le istituzioni dell'antica Grecia. Le altre tesi, di prevalente carattere erudito-filologico, che Vico presenta in questo libro, o s'inquadrano in questo orizzonte o hanno ben minor valore — come ad es. la semi-negazione della personalità storica di Omero e la teoria della genesi composita dei due poemi omerici.

2. Vico deforma qui in senso neoplatonico quanto Platone aveva detto intorno ad Omero, e, senza tener conto della condanna contenuta nella *Respublica*, gli attribuisce una interpretazione razionalistica dei poemi omerici, che si può vedere invece solo nell'uso che viene fatto in qualche dialogo di alcuni miti, al fine di trovare in essi una conferma delle dottrine esposte. Per gli altri riferimenti cfr. il citato *De vita*

et poësi Homeri dello pseudo Plutarco, e non Diogene Laerzio ma Suida, alla voce *Longino*.

3. *Iliade*, V, vv. 335 e seg., 885 e seg.
4. *Iliade*, V, vv. 424, 404 e seg.
5. *Odissea*, I, vv. 259-63.
6. *Iliade*, XXII, vv. 261 e seg.
7. Rispettivamente *Iliade*, XXI, vv. 394, 489 e seg.; I, v. 225.
8. Nella sezione *Della politica poetica* del libro precedente, cap. 8.
9. GIULIO CESARE SCALIGERO, *Poeticae libri septem* cit., V, 3, ediz. del 1586, pp. 543-622.
10. Nelle *Antiquitates* del Muratori, vol. II, p. 409, e vol. III, p. 516.
11. *Odissea*, VIII, vv. 59 e seg.
12. *Iliade*, XXIV, vv. 556 e seg.
13. Nella sezione *Della politica poetica*, cap. 8.
14. LEONE ALLACCI, *De patria Homeri*, Lione, 1640.
15. FLAVIO GIUSEPPE, *Contra Apionem*, I, 2, già citato nelle *Annotazioni alla tavola cronologica*, XII.
16. *Odissea*, VII, vv. 320-5.
17. Nel *De brevitate vitae*, 13, Seneca accenna brevemente alle dottrine dei copisti, cioè di Xenone e di Ellanico, che erano intese a negare l'identità dell'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.
18. *Iliade*, XXIII, vv. 257 e seg.
19. *Iliade*, XVIII, vv. 483 e seg.
20. Sull'ignoranza della pittura al tempo di Omero, argomento di discussione da parte degli eruditi secenteschi, Vico si basa su un'osservazione di PLINIO, *Naturalis historia*, XXXV, 7 (3).
21. *Odissea*, VI, vv. 291 e seg.; VII, vv. 85 e seg., 112 e seg.
22. Su questo capoverso si vedano le *Noiae* vichiane al *Diritto universale*. Grotta di Venere è qui detto erroneamente al posto di grotta di Calipso (cfr. *Odissea*, V, vv. 59-61); poiché Omero parla solo di un bosco di Venere (*Odissea* VIII, v. 363). Sul bisso, le vesti ecc. si veda sempre l'*Odissea*, XIX, vv. 232-3; VI, v. 38; XVIII, vv. 291-3.
23. *Iliade*, XXIV, v. 267: sull'antro di Calipso si vedano il capoverso e la nota precedenti.
24. *Odissea*, X, vv. 358-62.
25. *Odissea*, I, v. 148.
26. Citazione imprecisa dei rimproveri di Ettore (*Iliade*, III, vv. 54-5) e di Diomede (IV, vv. 385 e seg.) a Paride.
27. *Iliade*, XXIV, vv. 621-6: ma a questa cena non partecipa il già morto Patroclo.
28. Non della guerra con Priamo ma del duello tra Paride e Menelao (*Iliade*, III, vv. 268 e seg.).
29. *Eneide*, I, vv. 209-13.
30. Cfr. *Iliade*, XI, vv. 629-30; 638-9; *Odissea*, X, vv. 234-5, e XX, v. 69. Su Ulisse che augura «mari pescosi» non a uno dei proci ma a Penelope cfr. *Odissea*, XIX, v. 113.
31. Nella sezione *Della politica poetica*, cap. 6.
32. Il presunto autore del trattato *Del sublime*: di cui cfr. la sezione IV.
33. *Arte poetica*, v. 12: «Non affinché la ferocia vada insieme con la mitezza».
34. Vv. 128 e seg.
35. *Institutiones oratoriae*, XII, io, 30: «Coi Greci non possiamo competere nella commedia».
36. «Dimidiatus Menander» secondo la frase di Cesare riferita nella vita svetoniana di Terenzio (cap. 5): l'attribuzione della definizione a Cicerone, tentata da alcuni, non è sufficientemente giustificata.
37. Riferimento alle *Nuvole* di Aristofane.
38. I poemi omerici sono così posti al termine di tutto un processo di elaborazione e di corruzione dei miti, in maniera da spiegare il loro allontanamento dal significato originario che Vico ha cercato di determinare nel libro precedente.
39. *Poetica*, 24, 1460 a 15-20.
40. *Arte poetica*, vv. 129-30; per la successiva citazione di Orazio cfr. vv. 119 e seg.
41. Cfr. degnità XII e XIII.
42. Degnità XLV.
43. *Poetica d'Aristotele vulgarizzata ed espota*, già cit., pp. 5-6: a proposito del celebre passo aristotelico della *Poetica*, 9, 1451 a 1 e seg.

44. Anche le narrazioni primitive debbono per Vico essere conformi a tutta la *forma mentis* mitica o poetica dell'umanità all'inizio del suo sviluppo; e debbono esser interpretate in base all'orizzonte fantastico che caratterizza tale fase di sviluppo.

45. Cfr. la sezione *Della logica poetica* nel libro precedente, cap. I. Cfr. su questo capoverso la *Scienza nuova prima*, III, 9-16, a cui rinvia il Nicolini.

46. Dignità XLI.

47. *Del sublime*, IX.

48. FLAVIO GIUSEPPE, *Contra Apionem*, I, 2, varie volte citato.

49. Cfr. dignità XLVI.

50. Dignità LI.

51. Cfr. in questo libro III, il cap. precedente *Dell'inarrivabile facultà poetica eroica d'Omero*, e le note relative.

52. Sezione *Della fisica poetica*, cap. 2.

53. Cfr. la sezione *Della metafisica poetica*, cap. 1.

54. Cfr. la sezione *Della logica poetica*, cap. 4.

55. Sezione *Della logica poetica*, cap. 5.

56. Sezione *Della politica poetica*, cap. 6.

57. Sezione *Della morale poetica*.

58. FLAVIO GIUSEPPE, *Contra Apionem*, I, 2, ripetutamente citato.

59. Cfr. dignità XLVI.

60. Sezione *Della morale poetica*.

61. Sezione *Della metafisica poetica*, cap. i, e *Della logica poetica*, cap. i.

62. Riferimento inesatto a STRABONE, I, 2, 6.

63. Sezione *Della logica poetica*, cap. 5.

64. *Odissea*, XI, vv. 366-8.

65. Per Cicerone cfr. non il *De natura deorum* ma il *De oratore*, III, 34. Cfr. inoltre le *Variae historiae* di Eliano, VIII, 2, nell'ediz. dello Schefier, ristampa di Strasburgo, p. 397.

66. *Arte poetica*, v. 132: «Giro vile e pedestre». Cfr. per il Dacier le *Oeuvres d'Horace en latin, traduites en français par M. Dacier et le père Sanadon, avec les remarques critiques, historiques et géographiques de l'un et de l'autre*, vol. VIII, Amsterdam, 1735, p. 133.

67. *Arte poetica*, v. 130.

68. Del Langbaine cfr. il numero 8 della bibliografia premessa al *Liber de grandi eloquentia seu sublimi dicendi genere*, Oxford, 1636.

69. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XXXVII.

70. Del Voss cfr. *VARistarcus*, I, 10, nelle *Opera* cit., vol. I, pp. 46 e 50. In quanto allo Schoock, egli non critica il Voss ma si limita a citare anch'egli il passo di Flavio Giuseppe di cui sopra.

71. Si veda, nel libro precedente, la sezione *Della logica poetica*, cap. 4.

72. *Del sublime*, IV.

73. *Odissea*, I, vv. 155 segg.; XVII, vv. 263 segg.; XXII, v. 372.

II

DISCOVERTA DEL VERO OMERO

Or tutte queste cose e ragionate da noi e narrate da altri d'intorno ad Omero e i di lui poemi, senza punto averloci noi eletto o proposto, tanto che nemmeno avevamo sopra ciò riflettuto, quando (né con tal metodo col quale ora questa Scienza si è ragionata) acutissimi ingegni d'uomini eccellenti in dottrina ed erudizione, con leggere la *Scienza nuova* la prima volta stampata, sospettarono che Omero finor creduto non fusse vero: tutte queste cose, dico, ora ci strascinano ad affermare che tale sia advenuto di Omero appunto quale della guerra troiana, che, quantunque ella dia una famosa epoca de' tempi della storia, pur i critici più avveduti giudicano che quella non mai siesi fatta nel mondo. E certamente, se, come della guerra troiana, così di Omero non fossero certi grandi vestigi rimasti, quanti sono i di lui poemi, a tante difficoltà si direbbe che Omero fusse stato un poeta d'idea, il quale non fu particolar uomo in natura. Ma tali e tante difficoltà, e insiememente i poemi di lui pervenutici, sembrano farci cotal forza d'affermarlo per la metà: che quest'Omero sia egli stato un'idea ovvero un carattere eroico d'uomini greci, in quanto essi narravano, cantando, le loro storie¹.

1.

LE SCONCEZZE E INVERISIMIGLIANZE DELL'OMERO FINOR CREDUTO DIVENGONO NELL'OMERO QUI SCOVERTO CONVENEVOLEZZE E NECESSITÀ

Per sì fatta scoperta tutte le cose e discorse e narrate, che sono sconcezze e inverisimiglianze nell'Omero finor creduto, divengono nell'Omero qui ritrovato tutte convenevolezze e necessità. E primieramente le stesse cose massime lasciateci incerte di Omero ci violentano a dire:

I. Che perciò i popoli greci cotanto contesero della di lui patria e 'l vollero quasi tutti lor cittadino, perché essi popoli greci furono quest'Omero.

II. Che perciò variino cotanto l'opponioni d'intorno alla di lui età, perché un tal Omero veramente egli visse per le bocche e nella memoria di essi popoli greci dalla guerra troiana fin a' tempi di Numa, che fanno lo spazio di quattrocensessant'anni.

III. E la cecità

IV. e la povertà d'Omero furono de' rapsodi, i quali, essendo ciechi, onde ogniun di loro si disse «omèro», prevalevano nella memoria, ed essendo poveri, ne sostentavano la vita con andar cantando i poemi d'Omero per le città della Grecia, de' quali essi eran autori, perch'erano parte di que' popoli che vi avevano composte le loro istorie.

V. Così Omero compose giovine *Vlliade*, quando era giovinetta la Grecia e, 'n conseguenza, ardente di sublimi passioni, come d'orgoglio, di collera, di vendetta, le quali passioni non soffrono dissimulazione ed amano generosità; onde ammirò Achille, eroe della forza: ma vecchio compose poi l'*Odissea*, quando la Grecia aveva alquanto raffreddato gli animi con la riflessione, la qual è madre dell'accortezza; onde ammirò Ulisse, eroe della sapienza. Talché a' tempi d'Omero giovine a' popoli della Grecia piacquero la crudezza, la villania, la ferocia, la nerezza, ratrocità: a' tempi d'Omero vecchio già gli dilettaivano i lussi d'Alcinoo, le delizie di Calipso, i piaceri di Circe, i canti delle sirene, i passatempo de' proci e di, nonché tentare, assediare e combattere le caste Penelopi; i quali costumi, tutti ad un tempo, sopra ci sembrarono impossibili. La qual difficoltà potè tanto nel divino Platone, che, per solverla, disse che Omero aveva preveduti in estro tali costumi nauseanti, morbidi e dissoluti². Ma egli, così, fece Omero uno stolto ordinatore della greca civiltà, perché, quantunque gli condanni, però insegna: corrotti e guasti costumi, i quali dovevano venire dopo lungo tempo ordinate le nazioni di Grecia, affinché, affrettando il naturai corso che fanno le cose umane, i greci alla corrottella più s'avac-ciassero.

VI. In cotal guisa si dimostra l'Omero autor dell'*Iliade* avere di molt'età preceduto l'Omero autore dell'*Odissea*.

VII. Si dimostra che quello fu dell'oriente di Grecia verso settentrione, che cantò la guerra troiana fatta nel suo paese; e che questo fu dell'occidente di Grecia verso mezzodì, che canta Ulisse, ch'aveva in quella parte il suo regno.

VIII. Così Omero, sperduto dentro la folla de' greci popoli, si giustifica di tutte le accuse che gli sono state fatte da' critici, e particolarmente:

IX. delle vili sentenze,

X. de' villani costumi,

XI. delle crude comparazioni,

XII. degl'idiotismi,

XIII. delle licenze de' metri,

XIV. dell'incostante varietà de' dialetti,

XV. e di avere fatto gli uomini dèi e gli dèi uomini.

Le quali favole Dionigi Longino non si fida di sostenere che co' puntelli dell'allegorie filosofiche, cioè a dire che, come suonano cantate a' greci, non possono avergli prodotto la gloria d'essere stato l'ordinatore della greca civiltà: la qual difficoltà ricorre in Omero la stessa, che noi sopra, nell'*Annotazioni alla Tavola cronologica*³ facemmo contro d'Orfeo, detto il fondatore dell'umanità della Grecia. Ma le sopradette furono tutte proprietà di essi popoli greci, e particolarmente l'ultima: ché, nel fondarsi, come la teogonia naturale sopra l'ha dimostrato, i greci di sé, pii, religiosi, casti, forti, giusti e magnanimi, tali fecero gli dèi; e poscia, col lungo volger degli anni, con l'oscurarsi le favole e col corrompersi de' costumi, come si è a lungo nella *Sapienza poetica* ragionato⁴, da sé, dissoluti estimaron gli dèi, — per quella dignità, la qual è stata sopra proposta: che gli uomini naturalmente attirano le leggi oscure o dubbie alla loro passione ed utilità⁵, — perché temevano gli dèi contrari a' loro voti, se fossero stati contrari a' di loro costumi, com'altra volta si è detto.

XVI. Ma di più appartengono ad Omero per giustizia i due grandi privilegi, che 'n fatti son uno, che gli danno Aristotile, che le bugie poetiche, Orazio, che i caratteri eroici solamente si seppero finger da Omero. Onde Orazio stesso si professa di non esser poeta, perché o non può o non sa osservare quelli che chiama «*colores operum*», che tanto suona quanto le «bugie poetiche», le quali dice Aristotile; come appresso Plauto si legge «*obtinere colorem*» nel sentimento di «dir bugia che per tutti gli aspetti abbia faccia di verità», qual dev'esser la buona favola⁶.

Ma, oltre a questi, gli convengono tutti gli altri privilegi, ch'a lui danno tutti i maestri d'arte poetica, d'essere stato incomparabile:

XVII. in quelle sue selvagge e fiere comparazioni,

XVIII. in quelle sue crude ed atroci descrizioni di battaglie e di morti,

XIX. in quelle sue sentenze sparse di passioni sublimi,

XX. in quella sua locuzione piena di evidenza e splendore. Le quali tutte furono proprietà dell'età eroica de' greci, nella quale e per la quale fu Omero incomparabil poeta; perché, nell'età della vigorosa memoria, della robusta fantasia e del sublime ingegno, egli non fu punto filosofo.

XXI. Onde né filosofie, né arti poetiche e critiche, le quali vennero appresso, poterono far un poeta che per corti spazi potesse tener dietro ad Omero.

E, quel ch'è più, egli fa certo acquisto degli tre immortali elogi che gli son dati:

XXII. primo, d'essere stato l'ordinatore della greca polizia o sia civiltà;

XXIII. secondo, d'essere stato il padre di tutti gli altri poeti;

XXIV. terzo, d'essere stato il fonte di tutte le greche filosofie: niuno de' quali all'Omero finor creduto poteva darsi. Non lo primo, perché, da' tempi di Deucalione e Pirra, vien Omero da mille e ottocento anni dopo essersi incominciata co' matrimoni a fondare la greca civiltà, come si è dimostrato in tutta la scorsa della *Sapienza poetica* che la fondò. Non lo secondo, perché prima d'Omero fiorirono certamente i poeti teologi, quali furono Orfeo, Anfione, Lino, Museo ed altri, tra' quali i cronologi han posto Esiodo e fattolo di trent'anni prevenir ad Omero; altri poeti eroici innanzi d'Omero sono affermati da Cicerone nel *Bruto* e nominati da Eusebio nella *Preparazione evangelica*, quali furono Filamone, Temirida, Demodoco, Epi-menide, Aristeo ed altri⁷. Non finalmente il terzo, imperciocché, come abbiamo a lungo ed appieno nella *Sapienza poetica* dimostrato, i filosofi nelle favole omeriche non ritruovarono, ma ficcarono essi le loro filosofie; ma essa sapienza poetica, con le sue favole, diede l'occasioni a' filosofi di meditare le lor altissime verità, e diede altresì le comodità di spiegarle, conforme il promettemmo nel di lui principio e 'l facemmo vedere per tutto il libro secondo.

2.

I POEMI D'OMERO SI TRUOVANO DUE GRANDI TESORI DEL DIRITTO NATURALE DELLE GENTI DI GRECIA

Ma sopra tutto, per tal scoperta, gli si aggiugne una sfolgoratissima lode:

XXV. d'esser Omero stato il primo storico, il quale ci sia giunto di tutta la gentilità;

XXVI. onde dovranno, quindi appresso, i di lui poemi salire nell'alto credito d'essere due grandi tesori de' costumi dell'antichissima Grecia. Tanto che lo stesso fato è avvenuto de' poemi d'Omero, che avvenne della legge delle XII Tavole: perché, come queste, essendo state credute leggi date da Solone agli ateniesi, e quindi fussero venute a' romani, ci hanno tenuto finor nascosta la storia del diritto naturale delle genti eroiche del Lazio; così, perché tai poemi sono stati creduti lavori di getto d'un uomo particolare, sommo e raro poeta, ci hanno tenuta finor nascosta l'istoria del diritto naturale delle genti di Grecia⁸.

3.

ISTORIA DE' POETI DRAMATICI E LIRICI RAGIONATA

Già dimostrammo sopra tre essere state l'età de' poeti innanzi d'Omero: la prima de' poeti teologi, ch'i medesimi furon eroi, i quali cantarono favole vere e severe; la seconda, de' poeti eroici, che l'alterarono e le corruppero; la terza d'Omero, ch'alterate e corrotte le ricevette. Ora la stessa critica metafisica sopra la storia dell'oscurissima antichità, ovvero la spiegazione dell'idee ch'andarono naturalmente facendo le antichissime nazioni, ci può illustrar e distinguere la storia de' poeti drammatici e lirici, della quale troppo oscura e confusamente hanno scritto i filosofi.

Essi pongono tra' lirici Anfione metinneo, poeta antichissimo de' tempi eroici, e ch'egli ritruovò il ditirambo e, con quello, il coro, e che introdusse i satiri a cantar in versi, e che 'l ditirambo era un coro menato in giro, che cantava versi fatti in lode di Bacco⁹. Dicono che dentro il tempo della lirica fiorirono insigni tragici, e Diogene Laerzio¹⁰ afferma che la prima tragedia fu rappresentata dal solo coro. Dicono ch'Eschilo fu il primo poeta tragico, e Pausania¹¹ racconta essere stato da Bacco comandato a scriver tragedie (quantunque Orazio narri Tespi esserne stato l'autore, ove *nell'Arte poetica*¹² incomincia dalla satira a trattare della tragedia, e che Tespi introdusse la satira sui carri nel tempo delle vendemmie); che appresso venne Sofocle, il quale da Palemone fu detto l'«Omero de' tragici»; e che compìe la tragedia finalmente Euripide, che Aristotile chiama τραγικώτατον¹³. Dicono che dentro la medesima età provenne Aristofane, che ritruovò la commedia antica ed aprì la strada alla nuova (nella quale camino poi Menandro), per la commedia d'Aristofane intitolata *Le nebbie*¹⁴, che portò a Socrate la rovina. Poi altri di loro pongono Ippocrate nel tempo de' tragici, altri in quello de' lirici. Ma

Sofocle ed Euripide vissero alquanto innanzi i tempi della legge delle XII Tavole, e i lirici vennero anco dappoi; lo che sembra assai turbar la cronologia, che pone Ippocrate ne' tempi de' sette savi di Grecia.

La qual difficoltà per solversi, deesi dire che vi furono due spezie di poeti tragici ed altrettante di lirici.

I lirici antichi devon essere prima stati gli autori degl'inni in lode degli dèi, della spezie della quale sono quelli che si dicon d'Omero, tessuti in verso eroico: dipoi deon essere stati i poeti di quella lirica onde Achille canta alla lira le laudi degli eroi trapassati. Siccome tra' latini i primi poeti furono gli autori de' versi saliarì, ch'erano inni che si cantavano nelle feste degli dèi da' sacerdoti chiamati «salii» (forse detti così dal saltare, come saltando in giro s'introdusse il primo coro tra' greci), i frantumi de' quali versi sono le più antiche memorie che ci son giunte della lingua latina, c'hanno un'aria di verso eroico, com'abbiam sopra osservato. E tutto ciò convenevolmente a questi principi dell'umanità delle nazioni, che ne' primi tempi, i quali furon religiosi, non dovetter altro lodar che gli dèi (siccome a' tempi barbari ultimi ritornò tal costume religioso, ch'i sacerdoti, i quali soli, come in quel tempo, erano letterati non composero altre poesie che inni sagri); appresso, ne' tempi eroici, non dovetter ammirare e celebrare che forti fatti d'eroi, come gli cantò Achille. Così di tal sorta di lirici sagri dovetter'esser Anfione metinneo, il qual altresì fu autore del ditirambo; e il ditirambo fu il primo abbozzo della tragedia, tessuta in verso eroico (che fu la prima spezie di verso nel quale cantarono i greci, come sopra si è dimostrato); e sì che ditirambo d'Anfione sia stata la prima satira, dalla qual Orazio comincia a ragionare della tragedia.

I nuovi furono i lirici melici, de' quali è principe Pindaro, che scrisse in versi che nella nostra italiana favella si dicon «arie per musica»; la qual sorta di verso dovette venire dopo del giambico, che fu la spezie di verso nel quale, come sopra si è dimostrato, volgarmente i greci parlarono dopo l'eroico. Così Pindaro venne ne' tempi della virtù pomposa di Grecia, ammirata ne' giuochi olimpici, ne' quali tai lirici poeti cantarono; siccome Orazio venne a' tempi più sfoggiosi di Roma, quali furono quelli sotto di Augusto; e nella lingua italiana è venuta la melica ne' di lei tempi più inteneriti e più molli.

I tragici poi e i comici corsero dentro questi termini: che Tespi in altra parte di Grecia, come Anfione in altra, nel tempo della vendemmia diede principio alla satira, ovvero tragedia antica, co' personaggi de' satiri, ch'in quella rozzezza e semplicità dovettero ritruovare la prima maschera col vestire i piedi, le gambe e cosce di pelli caprine, che dovevan aver alla mano, e tingersi i volti e T petto di fecce d'uva, ed armar la fronte di corna (onde forse finor, appresso di noi, i vendemmiatori si dicono volgarmente «cornuti»); e sì può esser vero che Bacco, dio della vendemmia, avesse comandato ad Eschilo di comporre

tragedie; e tutto ciò convenevolmente a' tempi che gli eroi dicevano i plebei esser mostri di due nature, cioè d'uomini e di caproni, come appieno sopra si è dimostrato. Così è forte congettura che, anzi da tal maschera che da ciò: — che in premio a chi vincesses in tal sorta di far versi si desse un capro (il qual Orazio¹⁵, senza farne poi uso, riflette e chiama pur «vile»), il quale si dice τράγῳν, — avesse preso il nome la tragedia, e ch'ella avesse incominciato da questo coro di satiri. E la satira serbò quest'eterna proprietà, con la qual ella nacque, di dir villanie ed ingiurie, perché i contadini, così rozzamente mascherati sopra i carri co' quali portavano l'uve, avevano licenza, la qual ancor oggi hanno i vendemmiatori della nostra Campagna felice, che fu detta «stanza di Bacco», di dire villanie a' signori. Quindi s'intenda con quanto di verità poscia gli addottrinati nella favola di Pane, perché πᾶν significa «tutto», ficcarono la mitologia filosofica che significhi l'universo, e che le parti basse pelose vogliano dire la terra, il petto e la faccia rubiconda dinotino l'elemento del fuoco, e le corna significhino il sole e la luna. Ma i romani ce ne serbarono la mitologia istorica in essa voce «*satyra*», la quale, come vuol Festo¹⁶, fu vivanda di varie spezie di cibi: donde poi se ne disse «*lex per satyram*» quella la quale conteneva diversi capi di cose: siccome nella satira drammatica, ch'ora qui ragioniamo, al riferire di esso Orazio¹⁷(poiché né de' latini né de' greci ce n'è giunta pur una), comparivano diverse spezie di persone, come dèi, eroi, re, artigiani e servi. Perché la satira, la quale restò a' romani, non tratta di materie diverse, poiché è assegnata ciascheduna a ciaschedun argomento.

Poscia Eschilo portò la tragedia antica, cioè cotal satira, nella tragedia mezzana con maschere umane, trasportando il ditirambo d'Annone, ch'era coro di satiri, in coro d'uomini. E la tragedia mezzana dovette esser principio della commedia antica, nella quale si pone van in favola grandi personaggi, e perciò le convenne il coro. Appresso vennero Sofocle prima, e poi Euripide, che ci lasciarono la tragedia ultima. Ed in Aristofane finì la commedia antica, per lo scandalo succeduto nella persona di Socrate; e Menandro ci lasciò la commedia nuova, lavorata su personaggi privati e finti, i quali, perché privati, potevan esser finti, e perciò esser creduti per veri, come sopra si è ragionato; onde dovette non più intervenirvi il coro, ch'è un pubblico che ragiona, né di altro ragiona che di cose pubbliche.

In cotal guisa fu tessuta la satira in verso eroico, come la conservarono poscia i latini, perché in verso eroico parlarono i primi popoli, i quali appresso parlarono in verso giambico; e perciò la tragedia fu tessuta in verso giambico per natura, e la commedia lo fu per una vana osservazione d'esempio, quando i popoli greci già parlavano in prosa. E convenne certamente il giambico alla tragedia, perocchè è verso nato per isfogare la collera, che cammina con un piede ch'Orazio chiama «presto» (lo che in una dignità si è avvisato¹⁸):

siccome dicono volgarmente che Àrchiloco avesselo ritrovato per isfogare la sua contro di Licambe, il quale non aveva voluto dargli in moglie la sua figliuola, e con l'acerbezza de' versi avesse ridotti la figliuola col padre alla disperazion d'afforcarsi: che dev'esser un'istoria di contesa eroica d'intorno a' connubi, nella qual i plebei sollevati dovetter afforcar i nobili con le loro figliuole.

Quindi esce quel mostro d'arte poetica, ch'un istesso verso violento, rapido e concitato convenga a poema tanto grande quanto è la tragedia, la qual Platone stima più grande dell'epopea¹⁹, e ad un poema dilicato qual è la commedia; e che lo stesso piede, proprio, come si è detto, per isfogare collera e rabbia, nelle quali proromper dee atrocissime la tragedia, siesi egualmente buono a ricevere scherzi, giuochi e teneri amori, che far debbono alla commedia tutta la piacevolezza ed amenità.

Questi stessi nomi non diffiniti di poeti «lirici» e «tragici» fecero porre Ippocrate a' tempi de' sette savi; il quale dev'esser posto circa i tempi d'Erodoto, perché venne in tempi ch'ancora si parlava buona parte per favole (com'è di favole tinta la di lui vita, ed Erodoto narra in gran parte per favole le sue storie), e non solo si era introdotto il parlare da prosa, ma anco lo scrivere per volgari caratteri, co' quali Erodoto le sue storie, ed egli scrisse in medicina le molte opere che ci lasciò, siccome altra volta sopra si è detto.

1. Alla lettera, Vico intende dire che Omero non fu né un personaggio reale né un personaggio fittizio, ma fu tuttavia una *realtà storica* come «carattere eroico», in quanto, come dice subito dopo (al numero I), «essi popoli greci furono quest'Omero». In altri termini la realtà storica di Omero si identifica con quella dello stesso popolo greco che in Omero si riconobbe e in lui e con lui, attraverso la voce dei rapsodi, raccontò poeticamente la sua storia, i suoi costumi e le sue tradizioni. Identificato con lo stesso popolo greco, Omero non è semplicemente un «simbolo»: è un *carattere poetico* nel senso che Vico ha dato a questo concetto, cioè il nome comune di una realtà collettiva o sociale che conserva la propria storia e se ne alimenta (cfr. Dignità XLIV-XLIX e *Logica poetica*, cap. 3, *Corollari d'intorno al parlare per caratteri poetici delle prime nazioni*).

2. Vico deforma qui in modo sostanziale quanto Platone dice su Omero: cfr. ad ogni modo *Respublica*, X, 3, 599 d-600 b, oltre a tutto il libro X in genere.

3. XXII.

4. Nella sezione *Della morale poetica*.

5. Dignità LIV.

6. Cfr. ORAZIO, *Arte poetica*, vv. 86-7; PLAUTO, *Miles gloriosus*, atto II, scena 2, v. 32.

7. Cfr. CICERONE, *Brutus*, 18, ed EUSEBIO, *Praeparatio evangelica*, X, 11.

8. Vico intende qui che lo studio della primitiva storia greca deve rifarsi costantemente *all'Iliade* e *all'Odissea*, in cui i costumi e le istituzioni che la caratterizzavano sono ricordati e conservati.

9. Vico confonde qui il mitico Annone e Arione di Methymna, del VII-VI secolo a. C.

10. III, 56.

11. I, 21, 3.

12. vv. 275-7.

13. *Poetica*, 13, 1453 a 28.

14. *Le Nuvole*.

15. *Arie poetica*, vv. 220-4.

16. In realtà Festo parla della *satura* e non della *satyra*: cfr. *ad vccem*.
17. *Arte poetica*, vv. 225-30.
18. Cfr. dignità LXII, e nota relativa.
19. *Respublica*, III, 7, 394-&-C: citato però inesattamente.

I.

TRE SPEZIE DI NATURE

La prima natura, per forte inganno di fantasia, la qual è robustissima ne' debolissimi di raziocinio¹, fu una natura poetica o sia creatrice, lecito ci sia dire divina, la qual a' corpi diede Tessere di sostanze animate di dèi, e gliele diede dalla sua idea. La qual natura fu quella de' poeti teologi, che furono gli più antichi sapienti di tutte le nazioni gentili, quando tutte le gentili nazioni si fondarono sulla credenza, ch'ebbe ogniuna, di certi suoi propri dèi. Altronde era natura tutta fiera ed immane; ma, per quello stesso lor errore di fantasia, eglino temevano spaventosamente gli dèi ch'essi si avevano finti. Di che restarono queste due eterne propietà: una, che la religione è l'unico mezzo potente a raffrenare la fierezza de' popoli; l'altra, ch'allora vanno bene le religioni, ove coloro che vi presiedono, essi stessi internamente le riveriscano.

La seconda fu natura eroica, creduta ad essi eroi di divina origine; perché, credendo che tutto facessero i dèi, si tenevano esser figliuoli di Giove, siccome quelli ch'erano stati generati con gli auspici di Giove: nel qual eroismo essi, con giusto senso, riponevano la naturai nobiltà: — perocché fussero della spezie umana; — per la qual essi furono i principi dell'umana generazione. La quale naturai nobiltà essi vantavano sopra quelli che dall'infame comunión bestiale, per salvarsi nelle risse ch'essa comunión produceva, s'erano dappoi riparati a' di lor asili: i quali, venutivi senza dèi, tenevano per bestie, siccome l'una e l'altra natura sopra si è ragionata.

La terza fu natura umana, intelligente, e quindi modesta, benigna e ragionevole, la quale riconosce per leggi la coscienza, la ragione, il dovere.

¹ Cfr. degnità XXXVI. Età degli dèi, età degli eroi, età degli uomini sono ognuna contraddistinte da una loro specifica natura; ed ogni natura comporta, come si vedrà nelle pagine seguenti, un diverso costume, un diverso diritto naturale ecc.

II.

TRE SPEZIE DI COSTUMI

I primi costumi [furono] tutti aspersi di religione e pietà, quali ci si narrano quelli di Deucalione e Pirra, venuti di fresco dopo il diluvio.

I secondi furono collerici e puntigliosi, quali sono narrati di Achille.

I terzi son officiosi, insegnati dal proprio punto de' civili doveri.

III.

TRE SPEZIE DI DIRITTI NATURALI

Il primo diritto fu divino, per lo quale credevano e sé e le loro cose essere tutte in ragion degli dèi, suLFoppenione che tutto fussero o facessero i dèi.

Il secondo fu eroico, ovvero della forza, ma però prevenuta già dalla religione, che solo può tener in dovere la forza, ove non sono, o, se vi sono, non vagliono, le umane leggi per raffrenarla. Perciò la provvidenza dispose che le prime genti, per natura feroci, fussero persuase di sì fatta loro religione, acciocché si acquetassero naturalmente alla forza, e che, non essendo capaci ancor di ragionare, estimassero la ragione dalla fortuna, per la quale si consigliavano con la divinazion degli auspici. Tal diritto della forza è 'l diritto di Achille, che pone tutta la ragione nella punta dell'asta.

Il terzo è 'l diritto umano dettato dalla ragion umana tutta spiegata.

IV.

TRE SPEZIE DI GOVERNI

I primi furono divini, che i greci direbbono «teocratici», ne' quali gli uomini credettero ogni cosa comandare gli dèi: che fu l'età degli oracoli, che sono la più antica delle cose che si leggono sulla storia.

I secondi furono governi eroici ovvero aristocratici, ch'è tanto dire quanto «governi d'ottimati», in significazion di «fortissimi»; ed anco, in greco, «governi d'Eraclidi» o usciti da razza erculea, in sentimento di «nobili», quali furono sparsi per tutta l'antichissima Grecia, e poi restò lo spartano; ed eziandio «governi di cureti», ch'i greci osservarono sparsi nella Saturnia, o sia antica Italia, in Creta ed in Asia; e quindi «governo di quiriti» ai romani, o sieno di sacerdoti armati in pubblica ragunanza¹. Ne' quali, per distinzione di natura più nobile, perché creduta di divina origine, ch'abbiam sopra detto, tutte le ragioni civili erano chiuse dentro gli ordini regnanti de' medesimi eroi, ed a' plebei, come riputati d'origine bestiale, si permettevano i soli usi della vita e della naturai libertà.

I terzi sono governi umani, ne' quali, per l'uguaglianza di essa intelligente natura, la qual è la propria natura dell'uomo, tutti si uguagliano con le leggi, perocché tutti sien nati liberi nelle loro città, così libere popolari, ove tutti o la maggior parte sono esse forze giuste della città, per le quali forze giuste son essi i signori della libertà popolare; o nelle monarchie, nelle qual'i monarchi uguagliano tutti i soggetti con le lor leggi, e, avendo essi soli in lor mano tutta la forza dell'armi, essi vi sono solamente distinti in civil natura².

1. Per un'illustrazione di questo capoverso cfr., nel libro secondo, la sezione *Della politica poetica*, cap. i.

2. Sia la repubblica popolare sia la monarchia rappresentano forme di governo proprie della fase razionale dello sviluppo dell'umanità.

V.

TRE SPEZIE DI LINGUE

Tre spezie di lingue.

Delle quali la prima fu una lingua divina mentale per atti muti religiosi, o sieno divine cerimonie; onde restaron in ragion civile a' romani gli «atti legittimi», co' quali celebravano tutte le faccende delle loro civili utilità¹. Qual lingua si conviene alle religioni per tal eterna proprietà: che più importa loro essere riverite che ragionate; e fu necessaria ne' primi tempi, che gli uomini gentili non sapevano ancora articular la favella.

La seconda fu per imprese eroiche, con le quali parlano Farmi; la qual favella, come abbiám sopra detto, restò alla militar disciplina².

La terza è per parlari, che per tutte le nazioni oggi s'usano, articolati.

1. Cfr. oltre alla degnità LVII, nel libro II, la sezione *Della logica poetica*, cap. i e 4.

2. Cfr. *Della logica poetica*, cap. 5, corollario III.

VI.

TRE SPEZIE DI CARATTERI

Tre spezie di caratteri.

De' qual'i primi furon divini, che propriamente si dissero «geroglifici», de' quali sopra pruovammo che ne' loro principi si servirono tutte le nazioni. E furono certi universali fantastici, dettati naturalmente da quell'innata proprietà della mente umana di dilettersi dell'uniforme (di che proponemmo una degnità¹), lo che non potendo fare con l'astrazion per generi, il fecero con la fantasia per ritratti. A' quali universali poetici riducevano tutte le particolari spezie a ciascun genere appartenenti, coma Giove tutte le cose degli auspici, a Giunone tutte le cose delle nozze, e così agli altri l'altre.

I secondi furono caratteri eroici, ch'erano pur universali fantastici, a' quali riducevano le varie spezie delle cose eroiche: come ad Achille tutti i fati de' forti combattitori, ad Ulisse tutti i consigli de' saggi. I quali generi fantastici, con avvezarsi poscia la mente umana ad astrarre le forme e le proprietà da' subietti, passarono in generi intelligibili, onde provennero appresso i filosofi; da' quali poscia gli autori della commedia nuova, la quale venne ne' tempi umanissimi della Grecia, presero i generi intelligibili de' costumi umani e ne fecero ritratti nelle loro commedie.

Finalmente si ritruovarono i volgari caratteri, i quali andarono di compagnia con le lingue volgari: poichè, come queste si compongono di parole, che sono quasi generi de' particolari co' quali avevan innanzi parlato le lingue eroiche (come, per l'esempio sopra arrecato, della frase eroica «mi bolle il sangue nel cuore», ne fecero questa voce: «m'adiro»); così di cenven-timila caratteri geroglifici, che, per esempio, usano fin oggi i chinesi, ne fecero poche lettere, alle quali, come generi, si riducono le cenventimila parole delle quali i chinesi compongono la loro lingua articolata volgare. Il qual ritruovato è certamente un lavoro di mente ch'avesse più che dell'umana; onde sopra udimmo Bernardo da Melinckrot ed Ingewaldo Elingio che 'l credono ritruovato divino². E tal comun senso di maraviglia è facile ch'abbia mosso le nazioni a credere ch'uomini eccellenti in divinità avesser loro ritruovato sì fatte lettere, come san Girolamo agl'illiri, come san Cirillo agli slavi, come altri ad altre, conforme osserva e ragiona Angelo Rocha nella *Biblioteca vaticana*³, ove gli autori delle lettere, che diciamo «volgari», coi lor alfabeti sono dipinti. Le quali oppenioni si convincono manifestamente di falso col solo domandare: —

Perché non l'insegnarono le loro propie? — La qual difficoltà abbiám noi sopra fatto di Cadmo, che dalla Fenicia aveva portato a' greci le lettere, e questi poi usarono forme di lettere cotanto diverse dalle fenicie.

Dicemmo sopra tali lingue e tali lettere esser in signoria del volgo de' popoli, onde sono dette e Fune e l'altre «volgari»⁴. Per cotal signoria e di lingue e di lettere debbon i popoli liberi esser signori delle lor leggi, perché danno alle leggi que' sensi ne' quali vi traggono ad osservarle i potenti, che, come nelle *Degnità* fu avvisato⁵, non le vorrebbero. Tal signoria è naturalmente negato a' monarchi di toglier a' popoli; ma, per questa stessa loro negafa natura di umane cose civili, tal signoria, inseparabile da' popoli, fa in gran parte la potenza d'essi monarchi, perch'essi possano comandare le loro leggi reali, alle quali debbano star i potenti, secondo i sensi ch'a quelle danno i lor popoli. Per tal signoria di volgari lettere e lingue è necessario, per ordine di civil natura, che le repubbliche libere popolari abbiano preceduto alle monarchie.

1. Degnità XLIX: cfr. inoltre *Della logica poetica*, cap. 4.

2. Cfr. *Della logica poetica*, cap. 4 all'inizio, e nota relativa.

3. ANGELO ROCCA, *Biblioteca apostolica Vaticana* ecc., Roma, 1591, pp. 152-68.

4. Riferimento sempre alla sezione *Della logica poetica*, cap. 4.

5. Degnità XCII.

VII.

TRE SPEZIE DI GIURISPRUDENZE

Tre spezie di giurisprudenze ovvero sapienze.

La prima fu una sapienza divina, detta, come sopra vedemmo, «teologia mistica», che vuol dire «scienza di divini parlari» O d'intendere i divini misteri della divinazione, e sì fu scienza in divinità d'auspici e sapienza volgare, della quale furono sappienti i poeti teologi, che furono i primi sappienti del gentilesimo; e da tal mistica teologia essi se ne dissero «*mystce*», i quali Orazio, con iscienza, volta «interpreti degli dèi»¹. Talché di questa prima giurisprudenza fu il primo e propio «*interpretan*», detto quasi «*interpretari*», cioè «intrare in essi padri», quali furono dapprima detti gli dèi, come si è sopra osservato: che Dante direbbe «indiarci», cioè entrare nella mente di Dio. E tal giurisprudenza estimava il giusto dalla sola solennità delle divine cerimonie; onde venne a' romani tanta superstizione degli atti legittimi, e nelle loro leggi ne restarono quelle frasi «*iustce nuptics*», «*iustum testamentum*», per nozze e testamento «solenni».

La seconda fu la giurisprudenza eroica, di cautelarsi con certe propie parole, qual è la sapienza di Ulisse, il quale, appo Omero, sempre parla sì accorto, che consiegua la propositasi utilità, serbata sempre la proprietà delle sue parole. Onde tutta la riputazione de' giureconsulti romani antichi consisteva in quel lor «*cavere*»; e quel loro «*de iure responderé*» pur altro non era che cautelar coloro, ch'avevano da sperimentar in giudizio la lor ragione, d' esporre al pretore i fatti così circostanziati, che le formóle dell'azioni vi cadessero sopra a livello, talché il pretore non potesse loro negarle. Così, a' tempi barbari ritornati, tutta la riputazion de' dottori era in truovar cautele d'intorno a' contratti o ultime volontà ed in saper formare domande di ragione ed articoli; ch'era appunto il «*cavere*» e «*de iure responderé*» de' romani giureconsulti.

La terza è la giurisprudenza umana, che guarda la verità d'essi fatti e piega benignamente la ragion delle leggi a tutto ciò che richiede l'ugualità delle cause; la qual giurisprudenza si celebra nelle repubbliche libere popolari, e molto più sotto le monarchie, ch'entrambe sono governi umani.

Talché le giurisprudenze divina ed eroica si attennero al certo ne' tempi delle nazioni rozze; l'umana guarda il vero ne' tempi delie medesime illuminate. E tutto ciò, in conseguenza delle diffinitioni del certo e del vero e delle dignità che se ne sono poste negli *Elementi*².

1. *Arte poetica*, v. 391.
2. Dignità IX, CXI, CXIII.

VIII.

TRE SPEZIE D'AUTORITÀ

Furono tre spezie d'autorità. Delle quali la prima è divina, per la quale dalla provvidenza non si domanda ragione; la seconda eroica, riposta tutta nelle solenni formole delle leggi; la terza umana, riposta nel credito di persone sperimentate, di singoiar prudenza nell'agibili e di sublime sapienza nell'intelligibili cose.

Le quali tre spezie d'autorità, ch'usa la giurisprudenza dentro il corso che fanno le nazioni, vanno di séguito a tre sorte d'autorità de' senati, che si cangiamo dentro il medesimo loro corso.

Delle quali la prima fu autorità di dominio, dalla quale restarono detti «*autores*» coloro da' quali abbiamo cagion di dominio, ed esso dominio nella legge delle XII Tavole sempre «*autoritas*» vien appellato. La qual autorità mise capo ne' governi divini fin dallo stato delle famiglie, nel quale la divina autorità dovett'essere degli dèi, perch'era creduto, con giusto senso, tutto essere degli dèi. Convenevolmente, appresso, nelle aristocrazie eroiche, dove i senati composero (com'ancor in quelle de' nostri tempi compongono) la signoria, tal autorità fu di essi senati regnanti. Onde i senati eroici davano la lor approvazione a ciò ch'avevano innanzi trattato i popoli, che Livio dice «*eius, quod populus iussisset, deinde patres fierent autores*»¹: però, non dall'interregno di Romolo, come narra la storia, ma da' tempi più bassi dell'aristocrazia, ne' quali era stata comunicata la cittadinanza alla plebe, come sopra si è ragionato. Il qual ordinamento, come lo stesso Livio dice, «*scepe spectabat ad vim*»², sovente minacciava rivolte; tanto che, se 'l popolo ne voleva venir a capo, doveva, per esempio, nominar i consoli ne' qual'inchinasse il senato: appunto come sono le nominazioni de' magistrati che si fanno da' popoli sotto le monarchie.

Dalla legge di Publilio Filone in poi, con la quale fu dichiarato il popolo romano libero ed assoluto signor dell'imperio, come sopra si è detto, l'autorità del senato fu di tutela; conforme l'approvazione de' tutori a' negozi che si trattano da' pupilli, che sono signori de' loro patrimoni, si dice «*autoritas tutorum*». La qual autorità si prestava dal senato al popolo in essa formola della legge, concepita innanzi in senato, nella quale, conforme dee prestarsi l'autorità da' tutori a' pupilli, il senato fusse presente al popolo, presente nelle grandi adunanze, nell'atto presente di comandar essa legge, s'egli volessela

comandare; altrimenti, l'antiquasse e «*probaret antiqua*», ch'è tanto dire quanto ch'egli dichiarasse che non voleva novità. E tutto ciò, acciocché il popolo, nel comandare le leggi, per cagione del suo infermo consiglio, non facesse un qualche pubblico danno, e perciò, nel comandarle, si facesse regolar dal senato. Laonde le formole delle leggi, che dal senato si portavano al popolo per ch'egli le comandasse, sono con iscienza da Cicerone diffinite «*perscriptae auctoritates*»³: non autorità personali, come quelle de' tutori, i quali con la loro presenza approuavano gli atti che si fan da' pupilli: ma autorità distese a lungo in iscritto (ché tanto suona «*perscribere*»), a differenza delle formole per azioni, scritte «*per notas*», le quali non s'intendevan dal popolo. Ch'è quello ch'ordinò la legge Publilia: che, da essa in poi, l'autorità del senato, per dirla come Livio la riferisce, «*valer et in incertum comitiorum eventum*»⁴.

Passò finalmente la repubblica dalla libertà popolare sotto la monarchia, e succedette la terza spezie d'autorità, ch'è di credito o di riputazione in sapienza, e perciò autorità di consiglio, dalla qual i giureconsulti sotto gl'imperadori se ne dissero «*autores*». E tal autorità dev'essere de' senati sotto i monarchi, i quali son in piena ed assoluta libertà di seguir o no ciò che loro han consigliato i senati.

1. I, 17 «Di ciò che il popolo avesse ordinato, i senatori poi diventassero gli esecutori».

2. I, 9: «Spesso guardava alla violenza».

3. *De oratore*, III, 12.

4. «Valesse contro l'esito incerto dei comizi».

IX.

TRE SPEZIE DI RAGIONI

I.

Furono tre le spezie delle ragioni.

La prima, divina, di cui Iddio solamente s'intende, e tanto ne sanno gli uomini quanto è stato loro rivelato: agli ebrei prima e poi a' cristiani, per interni parlare, alle menti, perché voci d'un Dio tutto mente; ma con parlare esterni, così da' profeti, come da Gesù Cristo agli apostoli, e da questi palesati alla Chiesa; — a' gentili, per gli auspici, per gli oracoli ed altri segni corporei creduti divini avvisi, perché creduti venire dagli dèi, ch'essi gentili credevano esser composti di corpo. Talché in Dio, ch'è tutto ragione, la ragion e l'autorità è una medesima cosa; onde nella buona teologia la divina autorità tiene lo stesso luogo che di ragione. Ov'è da ammirare la provvidenza, che, ne' primi tempi che gli uomini del gentilesimo non intendevan ragione (lo che sopra tutto dovet'essere nello stato delle famiglie), permise loro ch'entrassero nell'errore di tener a luogo di ragione l'autorità degli auspici e co' creduti divini consigli di quelli si governassero, per quella eterna proprietà: ch'ove gli uomini nelle cose umane non vedon ragione, e molto più se la vedon contraria, s'acquetano negl'imperscrutabili consigli che si nascondono nell'abisso della provvidenza divina.

La seconda fu la ragion di Stato, detta da' romani «*civilis cequitas*», la quale Ulpiano traile *Degnità*¹ sopra ci diffinì da ciò ch'ella non è naturalmente conosciuta da ogni uomo, ma da pochi pratici di governo, che sappiali vedere ciò ch'appartienzi alla conservazione del gener umano. Della quale furono naturalmente sappienti i senati eroici, e sopra tutti fu il romano sappientissimo ne' tempi della libertà così aristocratica, ne' quali la plebe era affatto esclusa di trattar cose pubbliche, come della popolare, per tutto il tempo che 'l popolo nelle pubbliche faccende si fece regolar dal senato, che fu fin a' tempi de' Gracchi.

2.

Quindi nasce un problema, che sembra assai difficile a solversi: come ne' tempi rozzi di Roma fossero stati sappientissimi di Stato i romani, e ne' loro tempi illuminati dice Ulpiano ch' «oggi di Stato s'intendono soli e pochi pratici di governo»²? — Perché, per quelle stesse naturali cagioni che produssero l'eroismo de' primi popoli, gli antichi romani, che furono gli eroi del mondo, essi naturalmente guardavano la civil equità, la qual era scrupolosissima delle parole con le quali parlavan le leggi; e, con osservarne superstiziosamente le lor parole, facevano camminare le leggi diritto per tutti i fatti, anco dov'esse leggi riuscissero severe, dure, crudeli (per ciò che se n'è detto più sopra³), com'oggi suol praticare la ragione di Stato; e sì la civil equità naturalmente sottometteva tutto a quella legge, regina di tutte l'altre, concepita da Cicerone con gravità eguale alla materia: «*Suprema lex populi salus esto*»⁴. Perché ne' tempi eroici, ne' quali gli Stati furono aristocratici, come si è appieno sopra provato, gli eroi avevano privatamente ciascuno gran parte della pubblica utilità, ch'erano le monarchie famigliari conservate lor dalla patria, e, per tal grande particolar interesse, conservato loro dalla repubblica, naturalmente posponevano i privati interessi minori; onde naturalmente, e magnanimi, difendevano il ben pubblico, ch'è quello dello Stato, e saggi, consigliavano d'intorno allo Stato. Lo che fu alto consiglio della provvidenza divina, perché i padri politemi dalla loro vita selvaggia (come con Omero e Platone si sono sopra osservati⁵), senza un tale e tanto lor privato interesse medesimo col pubblico, non si potevano altrimenti indurre a celebrare la civiltà, com'altra volta sopra si è riflettuto.

Al contrario, ne' tempi umani, ne' quali gli Stati provengono o liberi popolari o monarchici, perché i cittadini ne' primi comandano il ben pubblico, che si ripartisce loro in minutissime parti quanti son essi cittadini, che fanno il popolo che vi comanda, e ne' secondi son i sudditi comandati d'attendere a' loro privati interessi e lasciare la cura del pubblico al sovrano principe; aggiugnendo a ciò le naturali cagioni, le quali produssero tali forme di Stati, che sono tutte contrarie a quelle che prodotto avevano l'eroismo, le quali sopra dimostrammo esser affetto d'agi, tenerezza di figliuoli, amor di donne e desiderio di vita: per tutto ciò, son oggi gli uomini naturalmente portati ad attendere all'ultime circostanze de' fatti, le quali agguagliano le loro private utilità. Ch'è l' «*æquum bonum*», considerato dalla terza spezie di ragione (che qui era da ragionarsi), la quale si dice «ragion naturale», e da' giureconsulti «*æquitas naturalis*» vien appellata, della quale sola è capace la moltitudine. Perché questa considera gli ultimi a sé appartenenti motivi del giusto, che meritano le cause nell'individuali loro spezie de' fatti; e nelle monarchie

bisognano pochi sapienti di Stato per consigliare con equità civile le pubbliche emergenze ne' gabinetti, e moltissimi giureconsulti di giurisprudenza privata, che professa equità naturale, per ministrare giustizia a' popoli.

3.

Corollario: istoria fondamentale del diritto romano.

Le cose qui ragionate d'intorno alle tre spezie della ragione posson esser i fondamenti che stabiliscono la storia del diritto romano. Perché i governi debbon esser conformi alla natura degli uomini governati, come se n'è proposta sopra una degnità⁶; — perché dalla natura degli uomini governati escon essi governi, come per questi *Principi* sopra si è dimostrato⁷; — e ché le leggi perciò debbon essere ministrate in conformità de' governi e, per tal cagione, dalla forma de' governi si debbono interpe-trare (lo che non sembra aver fatto niuno di tutti i giureconsulti ed interpreti, prendendo lo stesso errore ch'avevano innanzi preso gli storici delle cose romane, i quali narrano le leggi comandate in vari tempi in quella repubblica, ma non avvertono a' rapporti che dovevano le leggi aver con gli stati per gli quali quella repubblica procede⁸; ond'escono i fatti tanto nudi delle loro propie cagioni le quali naturalmente l'avevano dovuto produrre, che Giovanni Bodino, egualmente eruditissimo giureconsulto e politico, le cose fatte dagli antichi romani nella libertà, che falsamente gli storici narrano popolare, argomenta essere stati effetti di repubblica aristocratica, conforme in questi libri di fatto si è ritruovata⁹): — per tutto ciò, se tutti gli adornatori della storia del diritto romano son domandati: — Perché la giurisprudenza antica usò tanti rigori d'intorno alla legge delle XII Tavole? perché la mezzana, con gli editti de' pretori, cominciò ad usare benignità di ragione, ma con rispetto però d'essa legge? perché la giurisprudenza nuova, senz'altro velo o riguardo di essa legge, prese generosamente a professare l'equità naturale? — essi, per renderne una qualche ragione, danno in quella grave offesa alla romana generosità, con cui dicono ch'i rigori, le solennità, gli scrupoli, le sottigliezze delle parole e finalmente il segreto delle medesime leggi furon imposture de' nobili, per aver essi le leggi in mano, che fanno una gran parte della potenza nelle città.

Ma tanto sì fatte pratiche furono da ogn'impostura lontane, che furono costumi usciti dalle lor istesse nature, le quali, con tali costumi, produssero tali Stati, che naturalmente dettavano tali e non altre pratiche. Perché, nel tempo

della somma fierezza del loro primo gener umano, essendo la religione l'unico potente mezzo d'addimesticarla, la provvidenza, come si è veduto sopra, dispose che vivessero gli uomini sotto governi divini e dappertutto regnassero leggi sagre, ch'è tanto dire quanto arcane e segrete al volgo de' popoli; le quali, nello stato delle famiglie, tanto lo erano state naturalmente, che si custodivano con lingue mutole, le quali si spiegavano con consagrate solennità (che poi restarono negli atti legittimi), le quali tanto da quelle menti balorde erano credute abbisognate per accertarsi uno della volontà efficace dell'altro d'intorno a comunicare l'utilità, quanto ora, in questa naturale intelligenza delle nostre, basta accertarsene con semplici parole ed anche con nudi cenni. Dipoi succedettero i governi umani di Stati civili aristocratici, e, per natura perseverando a celebrarsi i costumi religiosi, con essa religione seguitarono a custodirsi le leggi arcane o segrete (il qual arcano è l'anima con cui vivono le repubbliche aristocratiche), e con tal religione si osservarono severamente le leggi; ch'è 'l rigore della civil equità, la quale principalmente conserva l'aristocrazie. Appresso, avendo a venire le repubbliche popolari, che naturalmente son aperte, generose e magnanime (dovendovi comandare la moltitudine, ch'abbiam dimostro naturalmente intendersi dell'equità naturale), vennero con gli stessi passi le lingue e le lettere che si dicon «volgari» (delle quali, come sopra dicemmo, è signora la moltitudine), e con quelle comandarono e scrisser le leggi, e naturalmente se n'andò a pubblicar il segreto: ch'è 'l «*ius latens*», che Pomponio narra non avere sofferto più la plebe romana¹⁰, onde volle le leggi descritte in tavole, poich'erano venute le lettere volgari da' greci in Roma, come si è sopra detto. Tal ordine di cose umane civili finalmente si truovò apparecchiato per gli Stati monarchici, ne' qual'i monarchi vogliono ministrare le leggi secondo l'equità naturale e, 'n conseguenza, conforme l'intende la moltitudine, e perciò adeguino in ragione i potenti co' deboli: lo che fa unicamente la monarchia. E l'equità civile, o ragion di Stato, fu intesa da pochi sappienti di ragion pubblica e, con la sua eterna proprietà, è serbata arcana dentro de' gabinetti.

1. Degnità CX: si veda la nota relativa.

2. Si veda anche per questa citazione la nota alla degnità CX.

3. Degnità CXI.

4. *De legibus*, III, 3: «La salvezza del popolo sia la legge suprema».

5. Cfr. la degnità XCVIII e la sezione *Del metodo* nel libro primo, all'inizio.

6. Degnità LXIX.

7. Cfr. la sezione *Tre spezie di governi* in questo medesimo libro.

8. Vigorosa affermazione del legame della storia giuridica con tutto lo sviluppo politico-sociale delle forme di governo.

9. Per il riferimento al Bodin si veda, nel libro secondo, la sezione *Della politica poetica*, cap. 7, e la nota relativa.

10. Cfr. degnità XCII, e nota relativa.

X.

TRE SPEZIE DI GIUDIZI

1.

Le spezie de' giudizi furono tre.

La prima di giudizi divini, ne' quali, nello stato che dicesi «di natura» (che fu quello delle famiglie), non essendo imperi civili di leggi, i padri di famiglia si richiavano agli dèi de' torti ch'erano stati lor fatti (che fu, prima e propriamente, «*implorare deorum fidem*»¹), chiamavano in testimoni della loro ragion essi dèi (che fu, prima e propriamente, «*deos obtestari*»²). E tali accuse o difese furono, con natia proprietà, le prime orazioni del mondo, come restò a' latini «*oratio*» per «accusa» o «difesa». Di che vi sono bellissimi luoghi in Plauto e 'n Terenzio³, e ne serbò due luoghi d'oro la legge delle XII Tavole, che sono «*furto orare*» e «*pacto orare*» (non «*adorare*», come legge Lipsio⁴), nel primo per «*ager e*» e nel secondo per «*excipere*»; talché da queste orazioni restaron a' latini detti «*ora-tores*» coloro ch'arringano le cause in giudizio. Tali richiami agli dèi si facevano dapprima dalle genti semplici e rozze, sulla credulità ch'essi eran uditi dagli dèi, ch'immaginavano starsi sulle cime de' monti, siccome Omero gli narra su quella del monte Olimpo; e Tacito ne scrive tra gli ermonduri e catti una guerra con tal superstizione: che dagli dèi se non dall'altre cime de' monti «*preces mortalium nusquam propius audiri*»⁵.

Le ragioni, le quali s'arrecavano in tali divini giudizi, eran essi dèi, siccome ne' tempi ne' quali i gentili tutte le cose immaginavano esser dèi: come «*Lar*» per lo dominio della casa, «*dii Hospitales*» per la ragion dell'albergo, «*dii Penates*» per la paterna potestà, «*deus Genius*» per lo diritto del matrimonio, «*deus Terminus*» per lo dominio del podere, «*dii Manes*» per la ragion del sepolcro; di che restò nella legge delle XII Tavole un aureo vestigio: «*ius deorum manium*»⁶.

Dopo tali orazioni (ovvero obsecrazioni, ovvero implorazioni), e dopo tali obtestazioni, venivan all'atto di esegrare essi rei; onde appo i greci, come certamente in Argc, vi furono i templi di essa esegrazione, e tali esegrati si dicevano ἀναθήματα, che noi diciamo «scomunicati». E contro loro concepivano i voti (che fu il primo «*nuncupare vota*», che significa far voti solenni ovvero con formole consagrate⁷) e gli consagravano alle Furie (che furono veramente «*diris devoti*»), e poi gli uccidevano (ch'era quello degli sciti,

lo che sopra osservammo, i quali ficcavano un coltello in terra e l'adoravan per dio, e poi uccidevano l'uomo). E i latini tal uccidere dissero col verbo «*mac-tare*», che restò vocabolo sacro che si usava ne' sagrifizi; onde agli spagnuoli restò «*matar*» ed agl'italiani altresì «ammazzare» per «uccidere». E sopra vedemmo ch'appo i greci restò ἄρα per significar il «corpo che danneggia», il «voto a e la «furia»; ed appo i latini «*ara*» significò e l' «altare» e la «vittima». Quindi restò appo tutte le nazioni una spezie di scomunica: della quale, tra' Galli, ne lasciò Cesare un'assai spiegala memoria⁷; e tra' romani restonne l'interdetto dell'acqua e fuoco, come sopra si è ragionato. Delle quali consagrazioni molte passarono nella legge delle XII Tavole: come «consagrato a Giove» chi aveva violato un tribuno della plebe, «consagrato agli dèi de' padri» il figliuolo empio, «consagrato a Cerere» chi aveva dato fuoco alle biade altrui, il quale fusse bruciato vivo (si veda crudeltà di pene divine, somigliante all'immanità, ch'abbiamo nelle *Degnità* detto⁸, dell'immanissime streghe!), che debbon essere state quelle sopra da Plauto dette «*Saturni hostice*»⁹.

Con questi giudizi praticati privatamente, usciron i popoli a far le guerre che si dissero «*pura et pia bella*»; e si facevano «*prò aris et focis*», per le cose civili come pubbliche così private, col qual aspetto di divine si guardavano tutte le cose umane. Onde le guerre eroiche tutt'erano di religione, perché gli araldi, nell'intimarle, dalle città, alle quali le portavano, chiamavan fuori gli dèi e consagravano i nimici agli dèi. Onde gli re trionfati erano da' romani presentati a Giove Feretrio nel Campidoglio e dappoi s'uccidevano, sull'esempio de' violenti empi, ch'erano state le prime ostie, le prime vittime, ch'aveva consagrato Vesta sulle prime are del mondo; e i popoli arresi erano considerati uomini senza dèi, sull'esempio de' primi famoli: onde gli schiavi, come cose inanimate, in lingua romana si dissero «*mancipio*,» ed in romana giurisprudenza si tennero «*loco rerum*».

2.

Corollario de' duelli e delle ripresaglie.

Talché furon una spezie di giudizi divini, nella barbarie delle nazioni, i duelli, che dovettero nascere sotto il governo antichissimo degli dèi e condursi per lunga età dentro le repubbliche eroiche. Delle quali riferimmo nelle *Degnità*¹⁰ quel luogo d'oro d'Aristotile ne' *Libri politici*, ove dice che non avevano leggi giudiziarie da punir i torti ed emendare le violenze private: lo che, sulla falsa oppenione finor avuta dalla boria de' dotti d'intorno all'eroismo filosofico de' primi popoli, il quale andasse di séguito alla sapienza

innarrivabile degli antichi, non si è creduto finora.

Certamente, tra' romani furono tardi introdotti, e pur dal pretore, così l'interdetto *Unde vi* come le azioni *De vi bonorum raptorum* e *Quod metus causa*, come altra volta si è detto. E, per lo ricorso della barbarie ultima, le ripresaglie private durarono fin a' tempi di Bartolo¹¹, che dovetter essere «condizioni», o «azioni personali» degli antichi romani, perché «*con-dicere*», secondo Festo¹², vuol dire «dinonziare» (talché il padre di famiglia doveva dinonziare, a colui che gli aveva ingiustamente tolto ciò ch'era suo, che glielo restituisse, per poi usare la ripresaglia); onde tal dinonzia restò solennità dell'azioni personali: lo che da Uldarico Zasio acutamente fu inteso¹³.

Ma i duelli contenevano giudizi reali, che, perocché si facevano *in re presenti*, non avevano bisogno della dinonzia; onde restarono le «*vindicice*», le quali, tolte all'ingiusto possessore con una finta forza, che Aulo Gellio¹⁴ chiama «*festucaria*», «di paglia» (le quali dalla forza vera, che si era fatta prima, dovettero dirsi «*vindicice*»), si dovevano portare dal giudice, per dire, in quella *gleba* o zolla: «*Aio hunc fundum meum esse ex iure quiritium*». Quindi coloro che scrivono i duelli essersi introdotti per difetto di pruove, egli è falso; ma devon dire: per difetto di leggi giudiziarie. Perché certamente Frotone, re di Danimarca, comandò che tutte le contese si terminassero per mezzo degli abbattimenti, e si vietò che si diffinissero con giudizi legittimi; e, per non terminarle con giudizi legittimi, sono di duelli piene le leggi de' longobardi, salii, inghilesi, bor-ghignoni, normanni, danesi, alemanni, per lo che Cuiacio ne' *Feudi* dice: «*Et hoc genere purgationis diu usi sunt christiani tam in civilibus quam in criminalibus caussis, re omni duello commissa*»¹⁵. Di che è restato che in Lamagna professano scienza di duello coloro che si dicono «reistri»¹⁶, i quali obbligano quelli c'hanno da duellare a dire la verità, perocché i duelli, ammessivi i testimoni, e perciò dovendovi intervenire i giudici, passerebbero in giudizi o criminali o civili.

Non si è creduto della barbarie prima, perché non ce ne sono giunte memorie, ch'avesse praticato i duelli. Ma non sappiamo intendere come in questa parte sieno stati, nonché umani, sofferenti di torti i politemi d'Omero, ne' quali riconosce gli antichissimi padri delle famiglie, nello stato di natura, Platone¹⁷. Certamente Aristotile ne ha detto nelle *Degnità*¹⁸ che nell'antichissime repubbliche, nonché nello stato delle famiglie, che furon innanzi delle città, non avevano leggi da emendar i torti e punire l'offese, con le qual'i cittadini s'oltraggiassero privatamente tra loro (e noi l'abbiamo testé dimostro della romana antica); e perciò Aristotile pur ci disse, nelle *Degnità*, che tal costume era de' popoli barbari, perché, come ivi avvertimmo, i popoli per ciò ne' lor incominciamenti son barbari, perché non son addimesticati ancor con le leggi.

Ma di essi duelli vi hanno due grandi vestigi — uno nella greca storia, un altro nella romana — ch' i popoli dovettero incominciar le guerre (che si dissero dagli antichi latini «*duella*») dagli abbattimenti di essi particolari offesi, quantunque fussero re, ed essendo entrambi i popoli spettatori, che pubblicamente volevano difendere o vendicare l'offese. Come, certamente, così la guerra troiana incomincia dall'abbattimento di Menelao e di Paride (questi ch'aveva, quegli a cui era stata rapita la moglie Elena), il quale restando indeciso, seguì poi a farsi tra greci e troiani la guerra; e noi sopra avvertimmo il costume istesso delle nazioni latine nella guerra de' romani ed albanì, che con l'abbattimento degli tre Orazi e degli tre Curiazi (uno de' quali dovette rapire Orazia) si diffinì dello 'n tutto¹⁹. In sì fatti giudizi armati estimarono la ragione dalla fortuna della vittoria: lo che fu consiglio della provvidenza divina, acciocché, tra genti barbare e di cortissimo raziocinio, che non intendevan ragione, da guerre non si seminassero guerre, e si avessero idea della giustizia o ingiustizia degli uomini dall'aver essi propizi o pur contrari gli dèi: siccome i gentili schernivano il santo Giobbe dalla regale sua fortuna caduto, perocchè egli avesse contrario Dio²⁰. E, ne' tempi barbari ritornati perciò alla parte vinta, quantunque giusta, si tagliava barbaramente la destra.

Da sì fatto costume, privatamente da' popoli celebrato, uscì fuori la giustizia esterna, ch' i morali teologi dicono, delle guerre, onde le nazioni riposassero sulla certezza de' lor imperi. Così quelli auspici, che fondarono gl'imperi paterni monarchici a' padri nello stato delle famiglie e apparecchiaron e conservarono loro i regni aristocratici nell'eroiche città e, comunicati loro, produssero le repubbliche libere alle plebi de' popoli (come la storia romana apertamente lo ci racconta), finalmente legittimano le conquiste, con la fortuna dell'armi, a' felici conquistatori. Lo che tutto non può provenire altronde che dal concetto innato della provvidenza c'hanno universalmente le nazioni, alla quale si debbono conformare, ove vedono affliggersi i giusti e prosperarsi gli scellerati, come *nell'Idea dell'opera* altra volta si è detto.

3.

I secondi giudizi, per la recente origine da' giudizi divini, furono tutti ordinari, osservati con una somma scrupolosità di parole, che, da' giudizi, innanzi stati, divini, dovette restar detta «*religio verborum*»; conforme le cose divine universalmente son concepute con formole consacrate, che non si possono d'una letteruccia alterare; onde delle antiche formole dell'azioni si diceva: «*qui cadit virgula, caussa cadit*»²¹. Ch'è 'l diritto naturale delle genti

eroiche, osservato naturalmente dalla giurisprudenza romana antica, e fu il «fari» del pretore, ch'era un parlar inalterabile, dal quale furono detti «*dies fasti*» i giorni ne' quali rendeva ragion il pretore²². La quale, perché i soli eroi ne avevano la comunione nell'eroiche aristocrazie, dev'esser il «*fas deorum*» de' tempi ne' quali, come sopra abbiamo spiegato, gli eroi s'avevano preso il nome di «dèi», donde poi fu detto «*Fatum*» sopra le cose della natura l'ordine ineluttabile delle cagioni che le produce, perché tale sia il parlare di Dio²³: onde forse agl'italiani venne detto «ordinare», ed in ispezie in ragionamento di leggi, per «dare comandi che si devono necessariamente eseguire».

Per cotal ordine (che, 'n ragionamento di giudizi, significa «solenne formola d'azione»), ch'aveva dettato la crudele e vii pena contro l'inclito reo d'Orazio, non potevano i duumviri essi stessi assolverlo, quantunque fusesse ritrovato innocente; e 'l popolo, a cui n'appellò, l'assolvette, come Livio il racconta, «*magis admiratione virtutis quam iure caussce*»²⁴. E tale ordine di giudizi bisognò ne' tempi d'Achille, che riponeva tutta la ragion nella forza, per quella proprietà de' potenti che descrive Plauto con la sua solita grazia: «*pactum non pactum, non pactum pactum*», ove le promesse non vanno a seconda delle lor orgogliose voglie o non vogliono essi adempiere le promesse. Così, perché non prorompevano in piati, risse ed uccisioni, fu consiglio della provvidenza ch'avessero naturalmente tal oppenione del giusto, che tanto e tale fusse loro diritto quanto e quale si fusse spiegato con solenni formole di parole; onde la riputazione della giurisprudenza romana e de' nostri antichi dottori fu in cautelare i clienti. Il qual diritto naturale delle genti eroiche diede gli argomenti a più commedie di Plauto: nelle qual'i ruffiani, per inganni orditi loro da' giovani innamorati delle loro schiave, ne sono ingiustamente fraudati, fatti da quelli innocentemente trovar rei d'una qualche formola delle leggi; e non solamente non isperimentano alcun'azione di dolo, ma altro rimborsa al doloso giovane il prezzo della schiava venduta, altro priega l'altro che si contenti della metà della pena, alla qual era tenuto, di furto non manifesto, altro si fugge dalla città per timore d'esser convinto d'aver corrotto lo schiavo altrui²⁵. Tanto a' tempi di Plauto regnava ne' giudizi l'equità naturale!

Né solamente tal diritto stretto fu naturalmente osservato tra gli uomini; ma, dalle loro nature, gli uomini credettero osservarsi da essi dèi anco ne' lor giuramenti. Siccome Omero narra che Giunone giura a Giove, ch'è de' giuramenti non sol testimone ma giudice, ch'essa non aveva solcitato Nettunno a muovere la tempesta contro i troiani, perocché 'l fece per mezzo dello dio Sonno; e Giove ne riman soddisfatto²⁶. Così Mercurio, finto Sosia, giura a Sosia vero che, se esso l'inganna, sia Mercurio contrario a Sosia²⁷: né è da credersi che Plauto nell'*Anfitrione* avesse voluto introdurre i dèi ch'insegnassero i falsi giuramenti al popolo nel teatro. Lo che meno è da

credersi di Scipione Affricano e di Lelio (il quale fu detto il «romano Socrate»), due sappientissimi principi della romana repubblica, co' quali si dice Terenzio aver composte le sue commedie; il quale *nell' Andria* finge che Davo fa poner il bambino innanzi l'uscio di Simone con le mani di Miside, acciocché, se per avventura di ciò sia domandato dal suo padrone, possa in buona coscienza negare d'averlo vi posto esso²⁸.

Ma quel che fa di ciò una gravissima pruova si è ch'in Atene, città di scorti ed intelligenti, ad un verso di Euripide, che Cicerone voltò in latino:

*Iuravi lingua, mentem iniuratam habui*²⁹,

gli spettatori del teatro, disgustati, fremettero, perché naturalmente portavano oppenione che «*uti lingua nuncupassit, ita ius esto*», come comandava la legge delle XII Tavole. Tanto l'infelice Agamennone poteva assolversi del suo temerario voto, col quale consagrò ed uccise l'innocente e pia figliuola Ifigenia! Onde s'intenda che, perché sconobbe la provvidenza, perciò Lucrezio al fatto d'Agamennone fa quell'empia acclamazione:

Tantum religio potuit suadere malorum

che noi sopra nelle *Degnità* proponemmo³⁰.

Finalmente inchiovano al nostro proposito questo ragionamento queste due cose di giurisprudenza e d'istoria romana certa: una ch'a' tempi ultimi Gallo Aquilio introdusse l'azione *de dolo*³¹; l'altra, che Augusto diede la tavoletta a' giudici d'assolvere gl'ingannati e sedutti.

A tal costume avvezze in pace, le nazioni poi, nelle guerre essendo vinte, esse, con le leggi delle rese, o furono miserevolmente oppresse o felicemente schernirono l'ira de' vincitori.

Miserevolmente oppressi furon i cartaginesi, i quali dal Romano avevano ricevuta la pace sotto la legge che sarebbero loro salve la vita, la città e le sostanze, intendendo essi la «città» per gli «edifici», che da' latini si dice «*urbs*». Ma, perché dal Romano si era usata la voce «*civitas*», che significa «comune di cittadini», quando poi, in esecuzione della legge, comandati di abbandonar la città posta al lido del mare e ritirarsi entro terra, ricusando essi ubbidire e di nuovo armandosi alla difesa, furono dal Romano dichiarati rubelli, e, per diritto di guerra eroico, presa Cartagine, barbaramente fu messa a fuoco³². I cartaginesi non s'acquetarono alla legge della pace data lor da' romani, ch'essi non avevano inteso nel patteggiarla, perch'anzi tempo divenuti erano intelligenti, tra per l'acutezza affricana e per la negoziazione marittima, per la quale si fanno più scorte le nazioni. Né pertanto i romani quella guerra tennero per ingiusta; perocché, quantunque alcuni stimino aver i romani

incominciato a fare le guerre ingiuste da quella di Numanzia, che fu finita da esso Scipione Affricano, però tutti convengono aver loro dato principio da quella, che poi fecero, di Corinto.

Ma da' tempi barbari ritornati si conferma meglio il nostro proposito. Corrado terzo imperadore, avendo dato la legge della resa a Veinsberga, la qual aveva fomentato il suo competitore dell'imperio: — che ne uscissero solamente salve le donne con quanto esse via ne portassero addosso fuori, — quivi le pie donne veinsbergesi si caricarono de' loro figliuoli, mariti, padri; e, stando alla porta della città l'imperadore vittorioso, nell'atto dell'usar la vittoria (che per natura è solita insolentire), non ascoltò punto la collera (ch'è spaventosa ne' grandi e dev'essere funestissima ove nasca da impedimento che lor si faccia di pervenire o di conservarsi la loro sovranità), stando a capo dell'esercito, ch'era accinto, con le spade sguainate e le lance in resta, di far strage degli uomini veinsbergesi, se 'l vide e 'l sofferse che salvi gli passassero dinanzi tutti, ch'aveva voluto a fil di spada tutti passare³³. Tanto il diritto naturale della ragion umana spiegata di Grozio, di Seldeno, di Pufendorfio corse naturalmente per tutti i tempi in tutte le nazioni!

Ciò che si è finor ragionato, e tutto ciò che ragionerassene appresso, esce da quelle diffinizioni che sopra, traile *Degnità* ³⁴, abbiamo proposto d'intorno al vero ed al certo delle leggi e de' patti; e che così a' tempi barbari è naturale la ragion stretta osservata nelle parole, ch'è propriamente il «*fas gentium* com'a' tempi umani lo è la ragione benigna, estimata da essa uguale utilità delle cause, che propriamente «*fas naturae*» dee dirsi, diritto immutabile dell'umanità ragionevole, ch'è la vera e propria natura dell'uomo.

4.

I terzi giudizi sono tutti straordinari, ne' quali signoreggia la verità d'essi fatti, a' quali, secondo i dettami della coscienza, soccorrono ad ogni uopo benignamente le leggi in tutto ciò che domanda essa uguale utilità delle cause; — tutti aspersi di pudor naturale (ch'è parte dell'intelligenza), e garantiti perciò dalla buona fede (ch'è figliuola dell'umanità), convenevole all'apertezza delle repubbliche popolari e molto più alla generosità delle monarchie, ov'i monarchi, in questi giudizi, fan pompa d'esser superiori alle leggi e solamente soggetti alla loro coscienza e a Dio. E da questi giudizi, praticati negli ultimi tempi in pace, sono usciti, in guerra, gli tre sistemi di Grozio, di Seldeno, di Pufendorfio. Ne' quali avendo osservato molti errori e difetti, il padre Niccolò Concina³⁵ ne ha meditato uno più conforme alla buona filosofia e più utile all'umana società, che, con gloria dell'Italia, tuttavia insegna nell'inclita

Università di Padova, in séguito della metafisica, che primario lettor vi professa.

1. Cfr. PAOLO DIACONO, epitome di Festo, alla voce *obtestatio*.
2. PLAUTO, *Asinaria*, atto I, scena i, vv. 97-8; *Epidicus*, v. 535; e TERENCE, *Andria*, atto I, scena 1, v. 114; atto II, scena 4, vv. 4-5.
3. GIUSTO LIPSIO, *Leges regiae et leges decemvirales studiose collectae*, in *Opera* cit., vol. IV, p. 281.
4. *Annales*, XIII, 57: «Da nessun altro luogo le preghiere dei mortali sono ascoltate più da vicino».
5. Cfr. CICERONE, *De legibus*, II, 23: «Il diritto degli dèi mani».
6. Cfr. LIVIO, XLI, IO, e FESTO alle voci *noncupatio*, *noncupatus*, *noncupo*.
7. *De bello Gallico*, VI, 13.
8. Dignità XL.
9. *Amphitruo*, atto IV, scena 2, vv. 15-6.
10. Dignità LXXXV; cfr. nota relativa.
11. Bartolo da Sassoferrato, celebre giurista trecentesco, autore tra l'altro del *Tractatus de repvessaliis* (1354).
12. PAOLO DIACONO, epitome di Festo, alla voce *condiceve*.
13. Udalrico Zase, giurista svizzero dell'inizio del Cinquecento: cfr. *Opera*, ediz. di Lione, 1550, vol. IV, p. 118.
14. *Noctes Atticae*, XX, 10. Cfr. anche CICERONE, *Pro Murena*, 12.
15. *De feudis*, libro I, in *Opera*, ediz. cit., vol. II, p. 1193: «E di questo genere di espiazione i cristiani fecero uso a lungo, sia nelle cause civili che in quelle penali, affidando ogni cosa al duello».
16. Dal tedesco *Reiter* o *Reuter*, uomo a cavallo, gallicizzato prima in *reistre* o *reitre*.
17. Cfr. dignità XCVIII, e nota relativa.
18. Dignità LXXXV, citata anche poco più sotto.
19. Cfr., nel libro II, la sezione *Della politica poetica*, cap. 6.
20. *Job.*, II, 11; IV, 7-9; V, 8.
21. «Se una virgola cade, cade la causa».
22. Cfr. VARRONE, *De lingua Latina*, VI, 29 e 30.
23. Etimologia agostiniana: cfr. *De civitate Dei*, V, 9.
24. I, 26: «Più per ammirazione verso il suo valore che per la giustizia della causa».
25. Allusione rispettivamente al *Persa* e al *Poenulus*.
26. Riferimento inesatto all'*Iliade*, XV, vv. 47-50 (cfr. anche XIV, vv. 355 e segg.).
27. *Amphitruo*, atto I, vv. 234-6.
28. *Andria*, atto IV, scena 3, vv. 7-15.
29. Cfr. di Euripide l'*Ippolito*, v. 612, tradotto da CICERONE, *De officiis*, III, 29: «Giurai con la lingua, ma tenni la mente fuori del giuramento».
30. Cfr. LUCREZIO, *De natura deorum*, I, v. 101, la dignità XL e la nota.
31. Gaio Aquilio (pretore con Cicerone nel 192 a. C.) fissò gli estremi del procedimento per truffa (*de dolo*). CICERONE, *De officiis*, III, 14, 60; *De natura deorum*, III, 30, 74.
32. Sull'ambiguità *civitasurbs* nel trattato tra Roma e Cartagine cfr. APPIANO, *De rebus Punicis*, 76.
33. Leggenda che risale a un anonimo cronista di Colonia, il quale scriveva verso il 1170.
34. Dignità CXI, CXIII, CXIX.
35. Autore del *Iuris naturalis et gentium doctrina metaphysica asserta*, Padova, 1732.

XI.

TRE SÈTTE DI TEMPI

Tutte l'anzidette cose si sono praticate per tre sètte de' tempi¹.

Delle quali la prima fu de' tempi religiosi, che si celebrò sotto i governi divini.

La seconda, de' puntigliosi, come di Achille; ch'a' tempi barbari ritornati fu quella de' duellisti.

La terza, de' tempi civili ovvero modesti, ne' tempi del diritto naturale delle genti, che, nel diffinirlo, Ulpiano lo specifica con l'aggiunto d' «umane», dicendo «*ius naturale gentium humanarum*»²; onde, appo gli scrittori latini sotto gl'imperadori, il dovere de' sudditi si dice «*officium civile*», e ogni peccato, che si prende nell'interpretazion delle leggi contro l'equità naturale, si dice «*incivile*». Ed è l'ultima setta de' tempi della giurisprudenza romana, cominciando dal tempo della libertà popolare. Onde prima i pretori, per accomodare le leggi alla natura, costumi, governo romano, di già cangiati, dovetter addolcire la severità ed ammolire la rigidezza della legge delle XII Tavole, comandata, quand'era naturale, ne' tempi eroici di Roma; e dipoi gl'imperadori dovettero snudare di tutti i veli, di che l'avevano coverta i pretori, e far comparire tutta aperta e generosa, qual si conviene alla gentilezza alla quale le nazioni s'erano accostumate, l'equità naturale.

Per ciò i giureconsulti con la «setta de' loro tempi» (come si posson osservare) giustificano ciò ch'essi ragionano d'intorno al giusto: perché queste sono le sètte propie della giurisprudenza romana, nelle quali convennero i romani con tutte l'altre nazioni del mondo, insegnate loro dalla provvidenza divina, ch'i romani giureconsulti stabiliscono per principio del diritto naturai delle genti; non già le sètte de' filosofi, che vi hanno a forza intruso alcuni interpreti eruditi della romana ragione, come si è sopra detto nelle *Degnità*³. Ed essi imperadori, ove vogliono render ragione delle loro leggi o di altri ordinamenti dati da essoloro, dicono essere stati a ciò far indutti dalla «setta de' loro tempi», come ne raccoglie i luoghi Barnaba Brissonio, *De formulis romanorum*⁴: perocché la scuola de' principi sono i costumi del secolo, siccome Tacito appella la setta guasta de' tempi suoi, ove dice «*corrumpere et corrumpi seculum vocatur*»⁵, ch'or direbbesi «moda».

1. «Setta» sta qui per un periodo di tempo in cui prevalse un tratto storico-culturale determinato.

2. Erroneo rimando a Ulpiano, come già nella sezione *Dell' iconomica poetica* del libro secondo, cap. 3,

corollari V e VIII.

3. Cfr. piuttosto la sezione *De' principi* nel libro I.

4. BARNABA BRISSON, *De formulis et solemnibus populi romani verbis*, Halle e Lipsia, 1731, III, 18.

5. *Germania*, 19: «Il corrompere ed esser corrotti è chiamato usanza».

XII.

ALTRE PRUOVE TRATTE DALLE PROPRIETÀ DELL'ARISTOCRAZIE EROICHE

Così costante perpetua ordinata successione di cose umane civili, dentro la forte catena di tante e tanto varie cagioni ed effetti che si sono osservati nel corso che fanno le nazioni, debbe strascinare le nostre menti a ricevere la verità di questi principi. Ma, per non lasciare verun luogo di dubitarne, aggiugniamo la spiegazione d'altri civili fenomeni, i quali non si possono spiegare che con la scoperta, la qual sopra si è fatta, delle repubbliche eroiche.

1.

Della custodia de' confini.

Imperciocché le due eterne massime proprietà delle repubbliche aristocratiche sono le due custodie, come sopra si è detto, una de' confini, l'altra degli ordini.

La custodia de' confini cominciò ad osservarsi, come si è sopra veduto, con sanguinose religioni sotto i governi divini, perché si avevano da porre i termini a' campi, che riparassero all'infame comunione delle cose dello stato bestiale; sopra i quali termini avevano a fermarsi i confini prima delle famiglie, poi delle genti o case, appresso de' popoli e alfin delle nazioni. Onde i giganti, come dice Polifemo ad Ulisse¹, se ne stavano ciascuno con le loro mogli e figliuole dentro le loro grotte, né s'impacciavano nulla l'uno delle cose dell'altro, servando in ciò il vezzo dell'immane loro recente origine, e fieramente uccidevano coloro che fussero entrati dentro i confini di ciascheduno, come voleva Polifemo fare d'Ulisse e de' suoi compagni (nel qual gigante, come più volte si è detto, Platone ravvisa i padri nello stato delle famiglie²); onde sopra dimostrammo esser poi derivato il costume di guardarsi lunga stagione le città con l'aspetto di eterne nimiche tra loro. Tanto è soave la divisione de' campi che narra Ermogeniano giureconsulto³, e di buona fede si è ricevuta da tutti gl'interpreti della romana ragione! E da questo primo antichissimo principio di cose umane, donde ne incominciò la materia, sarebbe ragionevole incominciar ancor la dottrina ch'insegna *De rerum divisione et acquisendo earum dominio*⁴. Tal custodia de' confini è naturalmente osservata

nelle repubbliche aristocratiche, le quali, come avvertono i politici, non sono fatte per le conquiste. Ma, poi che, dissipata affatto l'infame comunión delle cose, furono ben fermi i confini de' popoli, vennero le repubbliche popolari, che sono fatte per dilatare gl'imperi, e finalmente le monarchie, che vi vagliano molto più.

Questa e non altra dev'essere la cagione perché la legge delle XII Tavole non conobbe nude possessioni; e l'usucapione ne' tempi eroici serviva a solennizzare le tradizioni naturali, come i migliori interpreti ne leggono la diffinizione che dica «*dominii adiectio*»⁵, aggiunzione del dominio civile al naturale innanzi acquistato. Ma, nel tempo della libertà popolare, vennero, dopo, i pretori ed assisterono alle nude possessioni con gl'interdetti, e l'usucapione incominciò ad essere «*dominii adeptio*»⁶, modo d'acquistare da principio il dominio civile; e, quando prima le possessioni non comparivano affatto in giudizio, perché ne conosceva estragiudizialmente il pretore, per ciò che se n'è sopra detto, oggi i giudizi più accertati sono quelli che si dicono «possessòrii».

Laonde, nella libertà popolare di Roma in gran parte, ed affatto sotto la monarchia, cadde quella distinzione di dominio bonitario, quiritario, ottimo e finalmente civile, i quali nelle lor origini portavano significazioni diversissime dalle significazioni presenti: il primo, di dominio naturale, che si conservava con la perpetua corporale possessione; — il secondo, di dominio che potevasi vindicare, che correva tra plebei, comunicato loro da' nobili con la legge delle XII Tavole, ma ch'a' plebei dovevano vindicare, laudati in autori, essi nobili, da' qual'i plebei avevano la cagion del dominio, come pienamente sopra si è dimostrato; — il terzo, di dominio libero d'ogni peso pubblico nonché privato, che celebrarono tra essoloro i patrizi innanzi d'ordinarsi il censo che fu pianta della libertà popolare, come si è sopra detto; — il quarto ed ultimo, di dominio ch'avevan esse città, ch'or si dice «eminente». Delle quali differenze, quella d'ottimo e di quiritario da essi tempi della libertà si era di già oscurata, tanto che non n'ebbero niuna contezza i giureconsulti della giurisprudenza ultima. Ma sotto la monarchia quel che si dice «dominio bonitario» (nato dalla nuda tradizione naturale) e 'l detto «dominio quiritario» (nato dalla mancipazione o tradizione civile) affatto si confusero da Giustiniano con le costituzioni *De nudo iure quiritium tollendo* e *De usucapione transformanda*⁷, e la famosa differenza delle cose *mancipi* e *nec mancipi* si tolse affatto; e restarono «dominio civile» in significazione di dominio valevole a produrre revindicazione, e «dominio ottimo» in significazione di dominio non soggetto a veruno peso privato.

Della custodia degli ordini.

La custodia degli ordini cominciò da' tempi divini con le gelosie (onde vedemmo sopra esser gelosa Giunone, dea de' matrimoni solenni), acciocché indi provenisse la certezza delle famiglie incontro la nefaria comunione delle donne. Tal custodia è proprietà naturale delle repubbliche aristocratiche, le quali vogliono i parentadi, le successioni, e quindi le ricchezze, e per queste la potenza, dentro l'ordine de' nobili; onde tardi vennero nelle nazioni le leggi testamentarie (siccome tra' germani antichi narra Tacito che non era alcun testamento⁸): il perché, volendo il re Agide introdurle in Isparta, funne fatto strozzare dagli efori, custodi della libertà signorile de' lacedemoni, com'altra volta si è detto. Quindi s'intenda con quanto accorgimento gli adornatori della legge delle XII Tavole fissano nella tavola decimaprima il capo «*Auspicio, incommunicata plebi sunt*», de' quali dapprima furono dipendenze tutte le ragioni civili così pubbliche come private, che si conservavano tutte dentro l'ordine de' nobili; e le private furono nozze, patria potestà, suità, agnazioni, gentilità, successioni legittime, testamenti e tutele, come sopra si è ragionato; — talché, dopo avere, nelle prime tavole, col comunicare tai ragioni tutte alla plebe, stabilite le leggi proprie d'una repubblica popolare, particolarmente con la legge testamentaria, dappoi, nella tavola decimaprima, in un sol capo la formano tutta aristocratica. Ma, in tanta confusione di cose, dicono pur questo, quantunque indovinando, di vero: che nelle due ultime tavole passarono in leggi alcune costumanze antiche d'essi romani; il qual detto avvera che lo Stato romano antico fu aristocratico.

Ora ritornando al proposito, poi che fu fermato dappertutto il gener umano con la solennità de' matrimoni, vennero le repubbliche popolari, e molto più appresso, le monarchie; nelle quali, per mezzo de' parentadi con le plebi de' popoli e delle successioni testamentarie, se ne turbarono gli ordini della nobiltà, e quindi andarono tratto tratto uscendo le ricchezze dalle case nobili. Perché appieno sopra si è dimostrato ch'i plebei romani sin al trecento e nove di Roma, che riportarono da' patrizi finalmente comunicati i connubi, o sia la ragione di contrarre nozze solenni, essi contrassero matrimoni naturali; né, in quello stato sì miserevole quasi di vilissimi schiavi, come la storia romana pure gli ci racconta, potevano pretendere d'imparentare con essi nobili. Ch'è una delle cose massime, onde dicevamo in quest'opera la prima volta stampata che, se non si danno questi principi alla giurisprudenza romana, la romana storia è più incredibile della favolosa de' greci, quale finora ci è stata ella narrata⁹. Perché di questa non sapevamo che si avesse voluto dire; ma, della romana,

sentiamo nella nostra natura l'ordine de' disidèri umani esser tutto contrario: che uomini miserabilissimi pretendessero prima nobiltà nella contesa de' connubi, poi onori con quella che loro comunicassesi il consolato, finalmente ricchezze con l'ultima pretensione che fecero de' sacerdozi; quando, per eterna comune civil natura, gli uomini prima desiderano ricchezze, dopo di queste onori, e per ultimo nobiltà.

Laonde s'ha necessariamente a dire ch'avendo i plebei riportato da' nobili il dominio certo de' campi con la legge delle XII Tavole (che noi sopra dimostrammo essere stata la seconda agraria del mondo) ed essendo ancora stranieri (perché tal dominio puossi concedere agli stranieri), con la sperienza furono fatti accorti che non potevano lasciargli *ab intestato* a' loro congiunti, perché, non contraendo *nozze* solenni tra essoloro, non avevano suità, agnazioni, gentilità; molto meno in testamento, non essendo cittadini. Né è maraviglia, essendo stati uomini di niuna o pochissima intelligenza, come lo ci approvavano le leggi Furia, Voconia e Falcidia, che tutte e tre furono plebisciti; e tante ve n'abbisognarono perché con la legge Falcidia si fermasse finalmente la desiderata utilità ch'i retaggi non si assorbissero da' legati. Perciò, con le morti d'essi plebei ch'eran avvenute in tre anni, accortisi che, per tal via, i campi loro assegnati ritornavano a' nobili, coi connubi pretesero la cittadinanza, come sopra si è ragionato. Ma i gramatici, confusi da tutti i politici, ch'immaginarono Roma essere stata fondata da Romolo sullo stato nel quale ora stanno le città, non seppero che le plebi delle città eroiche per più secoli furono tenute per istraniere, e quindi contrassero matrimoni naturali tra loro; e perciò essi non avvertirono ch'era una, quanto in fatti sconcia, tanto nelle parole men latina espressione quella della storia: che «*plebei tentarunt connubio patrum*», ch'arebbe dovuto dire «*cum patribus*» (perché le leggi connubiali parlan così per esempio: «*patruus non habet cum fratris filia connubium*») come si è sopra detto¹⁰. Che, se avessero ciò avvertito, avrebbero certamente inteso ch'i plebei non pretesero aver diritto d'imparentare co' nobili, ma di contrarre nozze solenni, il qual diritto era de' nobili.

Quindi, se si considerano le successioni legittime, ovvero le comandate dalla legge delle XII Tavole: — ch'ai padre di famiglia difonto succedessero in primo luogo i suoi, in lor difetto gli agnati e 'n mancanza di questi i gentili, — sembra la legge delle XII Tavole essere stata appunto una legge salica de' romani; la quale ne' suoi primi tempi si osservò ancora per la Germania (onde si può congetturare lo stesso per l'altre nazioni prime della ritornata barbarie), e finalmente si risto nella Francia e, fuori di Francia, nella Savoia. Il qual diritto di successioni Baldo, assai acconciamente al nostro proposito, chiama «*ius gentium gallorum*»¹¹. alla qual istessa fatta, cotal diritto romano di successioni agnatizie e gentilizie si può con ragion chiamare «*ius gentium romanarum*»,

aggiontavi la voce «*heroi-carum*», e, per dirla con più acconcezza, «*romanum*»; che sarebbe appunto «*ius quiritium romanorum*», che noi provammo qui sopra essere stato il diritto naturale comune a tutte le genti eroiche.

Né ciò, come sembra, egli turba punto le cose da noi qui dette d'intorno alla legge salica, in quanto esclude le femmine dalla successione de' regni: che Tanaquille, femmina, governò il regno romano¹². Perché ciò fu detto, con frase eroica, ch'egli fu un re d'animo debole, che si fece regolare dallo scaltrito di Servio Tullio, il qual invase il regno romano col favor della plebe, alla qual aveva portato la prima legge agraria, come sopra si è dimostrato. Alla qual fatta di Tanaquille, per la stessa maniera di parlar eroico, ricorsa ne' tempi barbari ritornati, Giovanni papa fu detto femmina (contro la qual favola Lione Allacci scrisse un intiero libro), perché mostrò la gran debolezza di ceder a Fozio, patriarca di Costantinopoli, come ben avvisa il Baronio e, dopo di lui, lo Spondano¹³.

Sciolta adunque sì fatta difficoltà, diciamo ch'altra stessa maniera che prima si era detto «*ius quiritium romanorum*», nel significato di «*ius naturale gentium heroicarum romanarum*», non altrimenti sotto gl'imperadori, quando Ulpiano il diffinisce, con peso di parole dice «*ius naturale gentium humanarum*», che corre nelle repubbliche libere e molto più sotto le monarchie¹⁴. E per tutto ciò il titolo dell'*Instituta* sembra doversi leggere: *De iure naturali gentium civili*, non solo, con Ermanno Vulteo, togliendo la virgola traile voci «*naturali*» «*gentium*» (supplita, con Ulpiano, la seconda «*humanarum*»), ma anco la particella «*et*» innanzi alla voce «*civili*». Perché i romani dovetter attendere al diritto loro propio, come, dall'età di Saturno intro-dutto, l'avevano conservato prima coi costumi e poi con le leggi, siccome Varrone, nella grand'opera *Rerum divinarum et humanarum*, trattò le cose romane per origini tutte quanto natie, nulla mescolandovi di straniera.

Ora ritornando alle successioni eroiche romane, abbiamo assai molti e troppo forti motivi di dubitare se, ne' tempi romani antichi, di tutte le donne succedessero le figliuole; perché non abbiamo nessuno motivo di credere ch'i padri eroi n'avessero sentito punto di tenerezza, anzi n'abbiamo ben molti e grandi tutti contrari. Imperciocché la legge delle XII Tavole chiamava un agnato anco in settimo grado ad escludere un figliuolo, che trovavasi emancipato, dalla successione di suo padre. Perché i padri di famiglia avevano un sovrano diritto di vita e morte, e quindi un dominio dispotico sopra gli acquisti d'essi figliuoli: essi contraevano i parentadi per gli medesimi, per far entrar femmine nelle loro case degne delle lor case (la qual istoria ci è narrata da esso verbo «*spondere*», ch'è, propriamente, «promettere per altrui», onde vengono detti «*sponsalia*»); consideravano le adozioni quanto le medesime nozze, perché rinforzassero le cadenti famiglie con eleggere strani allievi che

fussero generosi; tenevano l'emancipazione a luogo di castigo e di pena; non intendevano legittimazioni, perché i concubinati non erano che con affranchite e straniere, con le quali ne' tempi eroici non si contraevano matrimoni solenni, onde i figliuoli degenerassero dalla nobiltà de' lor avoli; i loro testamenti per ogni frivola ragione o erano nulli o s'annullavano o si rompevano o non conseguivano il lor effetto, acciocché ricorressero le successioni legittime. Tanto furono naturalmente abbagliati dalla chiarezza de' loro privati nomi, onde furono per natura infiammati per la gloria del comun nome romano! Tutti costumi propri di repubbliche aristocratiche, quali furono le repubbliche eroiche, le quali tutte sono proprietà confacenti all'eroismo de' primi popoli.

Ed è degno di riflessione questo sconcissimo errore preso da cotesti eruditi adornatori della legge delle XII Tavole, i quali vogliono essersi portata da Atene in Roma: che de' padri di famiglia romani l'eredità *ab intestato*, per tutto il tempo innanzi di portarvi tal legge le successioni testamentarie e legittime, dovettero andare nelle spezie delle cose che sono dette «*nullius*». Ma la provvidenza dispone che, perché 'l mondo non ricadesse nell'infame comunione delle cose, la certezza de' domini si conservasse con essa e per essa forma delle repubbliche aristocratiche: onde tali successioni legittime per tutte le prime nazioni naturalmente si dovettero celebrare innanzi d'intendersi i testamenti, che sono propri delle repubbliche popolari e molto più delle monarchie, siccome de' Germani antichi (i quali ci danno luogo d'intendere lo stesso costume di tutti i primi popoli barbari) apertamente da Tacito ci è narrato¹⁵; onde testé congetturammo la legge salica, la quale certamente fu celebrata nella Germania, essere stata osservata universalmente dalle nazioni nel tempo della seconda barbarie.

Però i giureconsulti della giurisprudenza ultima¹⁶, per quel fonte d'innumerabili errori (i quali si sono notati in quest'opera) d'estimare le cose de' tempi primi non conosciuti da quelle de' loro tempi ultimi, han creduto che la legge delle XII Tavole avesse chiamate le figliuole di famiglia all'eredità de' loro padri, che morti fossero *ab intestato*, con la parola «*suus*», su quella massima che 'l genere maschile contenga ancora le donne. Ma la giurisprudenza eroica, della quale tanto in questi libri si è ragionato, prendeva le parole delle leggi nella propissima loro significazione; talché la voce «*suus*» non significasse altro che 'l figliuol di famiglia. Di che con un'invitta pruova ne convince la formola dell'istituzione de' postumi, introdotta tanti secoli dopo da Gallo Aquilio, la quale sta così concepita: «*Si quis natus natave erit*»¹⁷, per dubbio che nella sola voce «*natus*» la postuma non s'intendesse compresa. Onde, per ignorazione di queste cose, Giustiniano nell'*Instituta* dice che la legge delle XII Tavole con la voce «*adgnatus*» avesse chiamati egualmente gli agnati maschi e l'agnate femmine, e che poi la giurisprudenza mezzana avesse

irrigidito essa legge, restringendola alle sole sorelle consanguinee¹⁸; lo che dev'esser avvenuto tutto il contrario, e che prima avesse steso la parola «*suus*» alle figliuole ancor di famiglia, e dipoi la voce «*adgnatus*» alle sorelle consanguinee. Ove a caso, ma però bene, tal giurisprudenza vien detta «*media*», perch'ella da questi casi incominciò a rallentare i rigori delle leggi delle XII Tavole: la qual venne dopo la giurisprudenza antica, la quale n'aveva custodito con somma scrupolosità le parole, siccome dell'una e dell'altra appieno si è sopra detto.

Ma, essendo passato l'imperio da' nobili al popolo, perché la plebe pone tutte le sue forze, tutte le sue ricchezze, tutta la sua potenza nella moltitudine de' figliuoli, s'incominciò a sentire la tenerezza del sangue, ch'innanzi i plebei delle città eroiche non avevano dovuto sentire, perché generavano i figliuoli per fargli schiavi de' nobili, da' quali erano posti a generare in tempo ch'i parti provenissero nella stagione di primavera, perché nascessero non solo sani, ma ancor robusti (onde se ne dissero «*vernæ*», come vogliono i latini etimologi, da' quali, come si è detto sopra, le lingue volgari furono dette «*vernaculæ*»), e le madri dovevano odiargli anzi che no, siccome quelli de' quali sentivano il solo dolore nel partorirgli e le sole molestie nel lattargli, senza prenderne alcun piacere d'utilità nella vita. Ma, perché la moltitudine de' plebei, quanto era stata pericolosa alle repubbliche aristocratiche, che sono e si dicon di pochi, tanto ingrandiva le popolari, e molto più le monarchiche (onde sono i tanti favori che fanno le leggi imperiali alle donne per gli pericoli e dolori del parto), quindi da' tempi della popolar libertà cominciaron i pretori a considerare i diritti del sangue ed a riguardarlo con le *honorum* possessioni; cominciaron a sanare co' loro rimedi i vizi o difetti de' testamenti, perché si divulgassero le ricchezze, le quali sole son ammirate dal volgo.

Finalmente, venuti gl'imperadori, a' quali faceva ombra lo splendore della nobiltà, si dieder a promuovere le ragioni dell'umana natura, comune così a' plebei com'a' nobili, incominciando da Augusto, il quale applicò a proteggere i fedecommissi (per gli quali, con la puntualità degli eredi gravati, erano innanzi passati i beni agl'incapaci d'eredità), e lor assistè tanto, che nella sua vita passarono in necessità di ragione di costringere gli eredi a mandargli in effetto. Succedettero tanti se-naticonsulti, co' quali i cognati entrarono nell'ordine degli agnati; finché venne Giustiniano e tolse le differenze de' legali e de' fedecommissi, confuse le quarte falcidia e trebellianica, di poco distinse i testamenti da' codicilli e, *ab intestato*, adeguò gli agnati e i cognati in tutto e per tutto¹⁹. E tanto le leggi romane ultime si profusero in favorire l'ultime volontà, che, quando anticamente per ogni leggier motivo si viziavano, oggi si devono sempre interpretar in maniera che reggano più tosto che cadano.

Per l'umanità de' tempi (ché le repubbliche popolari amano i figliuoli, e le

monarchie vogliono i padri occupati nell'amor de' figliuoli), essendo già caduto il diritto ciclopico ch'avevano i padri delle famiglie sopra le persone, perché cadesse anco quello sopra gli acquisti de' lor figliuoli, gl'imperadori introdussero prima il peculio castrense per invitar i figliuoli alla guerra, poi lo stesero al quasi castrense per invitargli alla milizia palatina, e finalmente, per tener contenti i figliuoli che né erari soldati né letterati, introdussero il peculio avventizio. Tolsero l'effetto della patria potestà all'adozioni, le quali non si contengono ristrette dentro pochi congiunti; approvarono universalmente le arrogazioni, difficili alquanto ch'i cittadini, di padri di famiglia propria, divengano soggetti nelle famiglie d'altrui; riputarono l'emancipazioni per benefizi; diedero alle legittimazioni che dicono «*per subsequens matrimonium*» tutto il vigore delle nozze solenni. Ma sopra tutto, perché sembrava scemare la loro maestà quell' «*imperium paternum*», il disposero a chiamarsi «patria potestà»; sul lor esempio, introdotto con gran-d'avvedimento da Augusto, che, per non ingelosire l'1 popolo che volesse togliere punto dell'imperio, si prese il titolo di «potestà tribunizia», o sia di protettore della romana libertà, che ne' tribuni della plebe era stata una potestà di fatto, perch'essi non ebbero giammai imperio nella repubblica: come ne' tempi del medesimo Augusto, avendo un tribuno della plebe ordinato a Labeone che comparisse avanti di lui, questo principe d'una delle due sette de' romani giureconsulti ragionevolmente ricusò d'ubbidire, perché i tribuni della plebe non avessero imperio²⁰. Talché né da' gramatici né da' politici né da' giureconsulti è stato osservato il perché, nella contesa di comunicarsi il consolato alla plebe, i patrizi, per farla contenta senza pregiudicarsi di comunicarle punto d'imperio, fecero quell'uscita di criare i tribuni militari, parte nobili parte plebei, «*cum con-sulari potestate*», come sempre legge la storia, non già «*cum imperio consulari*», che la storia non legge mai.

Onde la repubblica romana libera si concepì tutta con questo motto, in queste tre parti diviso: «*senatus autoritas*», «*populi imperium*», «*tribunorum plebis potestas*». E queste due voci restarono nelle leggi con tali loro native eleganze: che l' «imperio» si dice de' maggiori maestrati, come de' consoli, de' pretori, e si stende fino a poter condannare di morte; la «potestà» si dice de' maestrati minori, come degli edili, e «*modica coercitione continetur*» ²¹.

Finalmente spiegando i romani principi tutta la loro clemenza verso l'umanità, presero a favorire la schiavitù e raffrenarono la crudeltà de' signori contro i loro miseri schiavi; ampliarono negli effetti e restrinsero nelle solennità le mano-missioni; e la cittadinanza, che prima non si dava ch'a' grandi stranieri benemeriti del popolo romano, diedero ad ogniuno ch'anco di padre schiavo, purché la madre libera (nonché nata, affranchita) nascesse in Roma. Dalla qual sorta di nascere liberi nelle città, il diritto naturale,

ch'innanzi dicevasi «delle genti» o delle case nobili (perché ne' tempi eroici erano state tutte repubbliche aristocratiche, delle quali era proprio cotal diritto, come sopra si è ragionato), poi che vennero le repubbliche popolari (nelle quali l'intera nazione sono signore degli imperi) e quindi le monarchie (dove i monarchi rappresentano l'intera nazione loro soggette), restò detto «diritto naturale delle nazioni».

3.

Della custodia delle leggi.

La custodia degli ordini porta di séguito quella de' magistrati e de' sacerdoti, e quindi quella ancor delle leggi e della scienza d'interpretarle. Ond'è che si legge nella storia romana, a' tempi ne' quali era quella repubblica aristocratica, che dentro l'ordine senatorio (ch'allora era tutto di nobili) erano chiusi e connubi e consolati e sacerdoti, e dentro il collegio de' pontefici (nel quale non si ammettevano che patrizi), come appo tutte l'altre nazioni eroiche, si custodiva sacra ovvero segreta (che sono lo stesso) la scienza delle lor leggi: che durò tra' romani fin a cento anni dopo la legge delle XII Tavole, al narrare di Pomponio giureconsulto²². E ne restarono detti «*viri*», che tanto in que' tempi a' latini significò quanto a' greci significarono «eroi», e con tal nome s'appellarono i mariti solenni, i magistrati, i sacerdoti e i giudici, come altra volta si è detto. Però noi qui ragioneremo della custodia delle leggi, siccome quella ch'era una massima proprietà dell'aristocrazie eroiche; onde fu l'ultima ad essere da' patrizi comunicata alla plebe.

Tal custodia scrupolosamente si osservò ne' tempi divini; talché l'osservanza delle leggi divine se ne chiama «religione», la quale si perpetuò per tutti i governi appresso, ne' quali le leggi divine si devono osservare con certe inalterabili formole di consagrate parole e di cerimonie solenni: la qual custodia delle leggi è tanto propria delle repubbliche aristocratiche che nulla più. Perciò Atene (e, al di lei esempio, quasi tutte le città della Grecia) andò prestamente alla libertà popolare, per quello che gli spartani (ch'erano di repubblica aristocratica) dicevano agli ateniesi: che le leggi in Atene tante se ne scrivevano, e le poche ch'erano in Isparta si osservavano.

Furono i romani, nello stato aristocratico, rigidissimi custodi della legge delle XII Tavole, come si è sopra veduto; tanto che da Tacito venne detta «*fons omnis cequi iuris*»²³, perché, dopo quelle che furono stimate bastevoli per adeguare la libertà (che dovettero essere comandate dopo i decemviri, a' quali, per la maniera di pensare per caratteri poetici degli antichi popoli, che si è

sopra dimostra, furono richiamate), leggi consolari di diritto privato furono appresso o niune o pochissime; e per quest'istesso da Livio fu ella detta «*fons omnis cequi iuris*»²⁴, perch'ella dovet'esser il fonte di tutta l'interpretazione. La plebe romana, a guisa dell'ateniese, tuttodi comandava delle leggi singolari, perché d'universali ella non è capace: «al qual disordine Siila, che fu capoparte di nobili, poi che vinse Mario, ch'era stato capoparte di plebe, riparò alquanto con le quistioni perpetue»; ma, rinunciata ch'ebbe la dittatura, ritornarono a moltiplicarsi, come Tacito narra, le leggi singolari niente meno di prima. Della qual moltitudine delle leggi, com'i politici l'avver-tiscono, non vi è via più spedita di pervenir alla monarchia; e perciò Augusto, per istabilirla, ne fece in grandissimo numero, e i seguenti principi usarono sopra tutto il senato per fare senati-consulti di privata ragione. Niente di manco, dentro essi tempi della libertà popolare si custodirono sì severamente le formole dell'azioni, che vi bisognò tutta l'eloquenza di Crasso, che Cicerone chiamava il «romano Demostene», perché la sustitu-zione pupillar espressa contenesse la volgar tacita, e vi bisognò tutta l'eloquenza di Cicerone per combattere una «*r*» che mancava alla formola, con la qual letteruccia pretendeva Sesto Ebuizio ritenersi un podere d'Aulo Cecina²⁵. Finalmente si giunse a tanto, poi che Costantino cancellò affatto le formole, ch'ogni motivo particolar d'equità fa mancar le leggi²⁶: tanto sotto i governi umani le umane menti sono docili a riconoscere l'equità naturale. Così, da quel capo della legge delle XII Tavole: «*Privilegia ne irroganto*»²⁷, osservato nella romana aristocrazia, per le tante leggi singolari, fatte, come si è detto, nella libertà popolare, si giunse a tanto sotto le monarchie, ch'i principi non fann'altro che concedere privilegi, de' quali, concessuti con merito, non vi è cosa più conforme alla naturai equità. Anzi tutte l'eccezioni, ch'oggi si danno alle leggi, si può con verità dire che sono privilegi dettati dal particolar merito de' fatti, il quale gli tragge fuori dalla comune disposizion delle leggi.

Quindi crediamo esser quello avvenuto: che, nella crudezza della barbarie ricorsa, le nazioni sconobbero le leggi romane; tanto che in Francia era con gravi pene punito, ed in Ispagna anco con quella di morte, chiunque nella sua causa n'avesse allegato alcuna. Certamente, in Italia si recavano a vergogna i nobili di regolar i lor affari con le leggi romane e professavano soggiacere alle longobarde; e i plebei, che tardi si disavvezzano de' lor costumi, praticavano alcuni diritti romani in forza di consuetudini: ch'è la cagione onde il corpo delle leggi di Giustiniano ed altri del diritto romano occidentale tra noi latini, e i libri *Basilici*²⁸ ed altri del diritto romano orientale tra' greci si seppellirono. Ma poi, rinnate le monarchie e introdotta la libertà popolare, il diritto romano compreso ne' libri di Giustiniano è stato ricevuto universalmente, tanto che Grozio afferma esser oggi un diritto naturale delle genti d'Europa²⁹.

Però qui è da ammirare la romana gravità e sapienza: che, in queste vicende di stati, i pretori e i giureconsulti si studiarono a tutto loro potere che di quanto meno e con tardi passi s'im-propriassero le parole della legge delle XII Tavole. Onde forse per cotal cagione principalmente l'imperio romano cotanto s'ingrandì e durò: perché, nelle sue vicende di stato, procurò a tutto potere di star fermo sopra i suoi principi, che furono gli stessi che quelli di questo mondo di nazioni; come tutti i politici vi convengono che non vi sia miglior consiglio di durar e d'ingrandir gli Stati. Così la cagione, che produsse a' romani la più saggia giurisprudenza del mondo (di che sopra si è ragionato), è la stessa che fece loro il maggior imperio del mondo; ed è la cagione della grandezza romana, che Polibio, troppo generalmente, rifonde nella religione de' nobili, la contrario Macchiavello nella magnanimità della plebe, e Plutarco, invidioso della romana virtù e sapienza, rifonde nella loro fortuna nel libro *De fortuna romanorum*, a cui per altre vie meno diritte Torquato Tasso scrisse la sua generosa *Risposta*³⁰.

1. *Odissea*, IX, v. 112.

2. Cfr. dignità XCVIII, e nota relativa.

3. *Digestum*, I, 1, 5.

4. «Sulla divisione delle cose e sul modo di venirne in possesso». Titolo di una sezione delle *Institutiones* giustinianee (II, 1).

5. Cfr. MODESTINO, in *Digestum*, XLI, 3, 3.

6. Cfr. ULPIANO, *Fragmenta*, XIX, 8.

7. Cfr. *Codex*, VII, 25, 1, e 31, 1.

8. *Germania*, 20.

9. *Scienza nuova prima*, II, 45.

10. Cfr. *Politica poetica*, cap. i in fine.

11. *Commentarla* cit., I, 9, fol. 52 d: cfr. nel libro II la sezione *Della politica poetica*, cap. 6.

12. Riferimento inesatto a LIVIO, I, 41.

13. Cfr., oltre alla *Confutatio fabulae de Iohanna papissa* dell'Allacci, il BARONIO, *Annales ecclesiastici*, a. 879, §§ 57 e seg., ristampa di Lucca, 1738 e seg., vol. XV, pp. 343 e seg., ed ENRICO DE SPONDE, *Annales ecclesiastici Baronii in epitomen redacti*, ristampa di Lione, 1688, vol. II, p. 326.

14. Cfr. per questo errato rinvio a Ulpiano la sezione *Dell' iconomica poetica* del libro II, cap. 3, corollari V e VIII (con le note relative). Cfr. pure VULTEIO, *Commentarius*, ristampa di Marburg, 1613, p. 11.

15. *Germania*, 20, citato poche pagine innanzi.

16. Vico si riferisce in particolare ad ULPIANO, *Digestum*, XXXVIII, 16, 1. 2: cfr. anche *Institutiones*, I, 2.

17. Cfr. *Digestum*, XXVIII, 2, 29.

18. *Institutiones*, III, 2, 3.

19. Su questo periodo cfr. *Institutiones*, II, 23 e 25.

20. L'episodio è riferito da AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, XIII, 12, 4.

21. PAOLO, in *Digestum*, I, 21, 5, 1.

22. *Digestum*, I, 2, 2, 6.

23. *Annales*, III, 27 (citato pure poco oltre): «La fonte di tutto il diritto equo».

24. *Ili*, 34.

25. Riferimento rispettivamente al *Brutus*, 36 (ma inesatto), e al *Pro Caecilio*, 18, da un lato, e allo stesso *Pro Caecilio*, 13, dall'altro (la «letteruccia» di cui dice Vico è però non una «r» ma una «d»: *eiecti-deiecti*).

26. Non Costantino ma Costanzo II; cfr. *Codex*, II, 58, 1.

27. «Non si promulghino privilegi».

28. Raccolta legislativa dell'imperatore bizantino Basilio il Macedone.

29. Citazione inesatta del *De iure belli et pacis*, *Prolegomena*, § i.

30. Cfr. rispettivamente POLIBIO, I, 3, 7 e seg.; I, 64, 9; XVIII, 1, 4 e seg.; MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, 1 (*Quale fu più cagione dell'imperio che conquistarono i Romani, o la virtù o la fortuna*)) PLUTARCO, *De fortuna Romanorum*, 5, 11, 12, contro cui si veda già il *De constantia iurisprudensis*, parte II, 35; TASSO, *Risposta di Roma a Plutarco*, in *Opera*, 1738, XIII, pp. 274-315.

XIII.

I.

Altre pruove prese dal temperamento delle repubbliche, fatto degli Stati delle seconde coi governi delle primiere.

Per tutte le cose che in questo libro si sono dette, con evidenza si è dimostrato che, per tutta l'intiera vita onde vivon le nazioni, esse corrono con quest'ordine sopra queste tre spezie di repubbliche, o sia di Stati civili, e non più: che tutti mettono capo ne' primi, che furon i divini governi; da' quali, appo tutte, incominciando (per le dignità sopra poste come principi della storia ideal eterna¹), debbe correre questa serie di cose umane, prima in repubbliche d'ottimati, poi nelle libere popolari e finalmente sotto le monarchie: onde Tacito, quantunque non le veda con tal ordine, dice² (quale nell'*Idea* dell'*opera* l'avvisammo) che, oltre a queste tre forme di Stati pubblici, ordinate dalla natura de' popoli, l'altre di queste tre, mescolate per umano provvedimento, sono più da disiderarsi dal cielo che da potersi unquemaï conseguire, e, se per sorte ve l'hanno, non sono punto durevoli. Ma, per non tralasciare punto di dubbio d'intorno a tal naturale successione di Stati politici o sien civili, secondo questa ritruoverassi le repubbliche mescolarsi naturalmente, non già di forme (che sarebbero mostri), ma di forme seconde mescolate coi governi delle primiere; il qual mescolamento è fondato sopra quella dignità³: che, cangiandosi gli uomini, ritengono per qualche tempo l'impressione del loro vizzo primiero.

Perciò diciamo che, come i primi padri gentili, venuti dalla vita lor bestiale all'umana, eglino, a' tempi religiosi, nello stato di natura, sotto i divini governi, ritennero molto di fiera e d'immanità della lor fresca origine (onde Platone riconosce ne' polifemi d'Omero i primi padri di famiglia del mondo⁴); così, nel formarsi le prime repubbliche aristocratiche, restaron intieri gl'imperi sovrani privati a' padri delle famiglie, quali gli avevano essi avuto nello stato già di natura; e, per lo loro sommo orgoglio, non dovendo niuno ceder ad altri, perch'erano tutti uguali, con la forma aristocratica s'assoggettirono all'imperio sovrano pubblico d'essi ordini loro regnanti; onde il dominio alto privato di ciascun padre di famiglia andò a comporre il dominio alto superiore pubblico d'essi senati, siccome delle potestà sovrane private, ch'avevano sopra le loro

famiglie, essi composero la potestà sovrana civile de' loro medesimi ordini. Fuori della qual guisa, è impossibil intendere come altrimenti delle famiglie si composero le città, le quali, perciò, ne dovettero nascere repubbliche aristocratiche, naturalmente mescolate d'imperi famigliari sovrani.

Mentre i padri si conservarono cotal autorità di dominio dentro gli ordini loro regnanti, finché le plebi de' loro popoli eroici, per leggi di essi padri, riportarono comunicati loro il dominio certo de' campi, i connubi, gl'imperi, i sacerdozi e, co' sacerdozi, la scienza ancor delle leggi, le repubbliche durarono aristocratiche. Ma, poi che esse plebi dell'eroiche città, divenute numerose ed anco agguerrite (che mettevano paura a' padri, che nelle repubbliche di pochi debbon essere pochi) ed assistite dalla forza (ch'è la loro moltitudine), cominciarono a comandare leggi senza autorità de' senati, si cangiarono le repubbliche, e da aristocratiche divennero popolari: perché non potevano pur un momento vivere ciascuna con due potestà somme legislatrici, senza essere distinte di subbietti, di tempi, di territori, d'intorno a' quali, ne' quali e dentro i quali dovessero comandare le leggi: come con la legge Publilia, perciò, Filone dittatore dichiarò la repubblica romana essersi per natura fatta già popolare. In tal cangiamento, perché l'autorità di dominio ritenesse ciò che poteva della cangiata sua forma, ella naturalmente divenne autorità di tutela (siccome la potestà c'hanno i padri sopra i loro figliuoli impuberi, morti essi, diviene in altri autorità di tutori): per la quale autorità, i popoli liberi, signori de' lor imperi, quasi pupilli regnanti, essendo di debole consiglio pubblico, essi naturalmente si fanno governare, come da' tutori, da' lor senati; e sì furono repubbliche libere per natura, governate aristocraticamente. Ma, poi che i potenti delle repubbliche popolari ordinarono tal consiglio pubblico a' privati interessi della loro potenza, e i popoli liberi, per fini di private utilità, si fecero da' potenti sedurre ad assoggettire la loro pubblica libertà air ambizione di quelli, con dividersi in partiti, sedizioni, guerre civili, in eccidio delle loro medesime nazioni, s'introdusse la forma monarchica.

2.

D'un'eterna naturai legge regia, per la quale le nazioni vanno a riposare sotto le monarchie.

E tal forma monarchica s'introdusse con questa eterna naturai legge regia, la qual sentirono pure le nazioni, che riconoscono da Augusto essersi fondata la monarchia de' romani: la qual legge non han veduto gl'interpreti della romana ragione, occupati tutti d'intorno alla favola della «legge regia» di Triboniano,

di cui apertamente si professa autore *nell'Instituta*, ed una volta l'appicca ad Ulpiano nelle *Pandette*⁵. Ma l'intesero bene i giureconsulti romani, che seppero bene del diritto naturale delle genti, per ciò che Pomponio, nella brieve storia del diritto romano, ragionando di cotal legge, con quella ben intesa espressione ci lasciò scritto: «*rebus ipsis dictantibus, regna condita*» ⁶.

Cotal legge regia naturale è concepita con questa formola naturale di eterna utilità: che, poichè nelle repubbliche libere tutti guardano a' loro privati interessi, a' quali fanno servire le loro pubbliche armi in eccidio delle loro nazioni, perchè si conservin le nazioni, vi surga un solo (come tra' romani un Augusto), che con la forza dell'armi richiami a sé tutte le cure pubbliche e lasci a' soggetti curarsi le loro cose private, e tale e tanta cura abbiano delle pubbliche qual e quanta il monarca lor ne permetta; e così si salvino i popoli, ch'anderebbono altrimenti a distruggersi. Nella qual verità convengono i volgari dottori, ove dicono che «*universitates sub rege habentur loco privatorum*», perchè la maggior parte de' cittadini non curano più ben pubblico: lo che Tacito, sappientissimo del diritto naturai delle genti, negli *Annali*⁷, dentro la sola famiglia de' Cesari l'insegna con quest'ordine d'idee umane civili: avvicinandosi al fine Augusto, «*pauci bona libertatis incassum disserere*»; tosto venuto Tiberio, «*omnes principis iussa adspectare*»; sotto gli tre Cesari appresso, prima venne «*incuria*» e finalmente «*ignorantia reipublice tanquam alienae*»: ond'essendo i cittadini divenuti quasi stranieri delle loro nazioni, è necessario ch'i monarchi nelle loro persone le reggano e rappresentino. Ora, perchè nelle repubbliche libere per portarsi un potente alla monarchia vi deve parteggiare il popolo, perciò le monarchie per natura si governano popolarmente: prima con le leggi, con le quali i monarchi vogliono i soggetti tutti uguagliati; dipoi per quella proprietà monarchica, ch'i sovrani, con umiliar i potenti, tengono libera e sicura la moltitudine dalle lor oppressioni; appresso per quell'altra di mantenerla soddisfatta e contenta circa il sustentamento che bisogna alla vita e circa gli usi della libertà naturale; e finalmente co' privilegi, ch'i monarchi concedono o ad intieri ordini (che si chiamano «privilegi di libertà») o a particolari persone, con promuovere fuori d'ordine uomini di straordinario merito agli onori civili (che sono leggi singolari dettate dalla naturai equità). Onde le monarchie sono le più conformi all'umana natura della più spiegata ragione, com'altra volta si è detto.

3.

Confutazione de' principi della dottrina politica fatta sopra il sistema di

Giovanni Bodino.

Dallo che si è fino qui ragionato s'intenda quanto Gian Bodino stabilì con iscienza i principi della sua dottrina politica, che dispone le forme degli Stati civili con sì fatt'ordine: che prima furono monarchici, dipoi per le tirannie passati in liberi popolari, e finalmente vennero gli aristocratici. Qui basterebbe averlo appien confutato con la naturai successione delle forme politiche, specialmente in questo libro a tante innumerabili pruove dimostrata di fatto. Ma ci piace, *ad exuberantiam*, confutarlo dagl'impossibili e dagli assurdi di cotal sua posizione.

Esso, certamente, conviene in quello ch'è vero: che sopra le famiglie si composero le città. Altronde, per comun errore, che si è qui sopra ripreso, ha creduto che le famiglie sol fussero di figliuoli. Or il domandiamo: come sopra tali famiglie potevano surger le monarchie?

Due sono i mezzi: o la forza o la froda⁸.

Per forza, come un padre di famiglia poteva manomettere gli altri? Perché, se nelle repubbliche libere (che, per esso, vennero dopo le tirannie) i padri di famiglia consagravano sé e le loro famiglie per le loro patrie, che loro conservavano le famiglie (e, per esso, erano quelli già stati addimesticati alle monarchie), quanto è da stimarsi ch'i padri di famiglia, allor politemi, nella recente origine della loro ferocissima libertà bestiale, si arebbono tutti con le lor intiere famiglie fatti più tosto uccidere che sopportar inegualità?

Per froda, ella è adoperata da coloro ch'affettano il regno nelle repubbliche libere, con proporre a' sedutti o libertà o potenza o ricchezze. Se libertà, nello stato delle famiglie i padri erano tutti sovrani. Se potenza, la natura de' politemi era di starsi tutti soli nelle loro grotte e curare le lor famiglie, e nulla impacciarsi di quelle eh'eran d'altrui, convenevolmente al vezzo della lor origine immane. Se ricchezze, in quella semplicità e parsimonia de' primi tempi non s'intendevano affatto.

Cresce a dismisura la difficoltà, perché ne' tempi barbari primi non vi eran fortezze, e le città eroiche, le quali si composero dalle famiglie, furono lungo tempo smurate, come ce n'accertò sopra Tucidide⁹; e, nelle gelosie di Stato, che furono funestissime nell'aristocrazie eroiche che sopra abbiám detto, Valerio Publicóla, per aversi fabbricato una casa in alto, venutone in sospetto d'affettata tirannide, affin di giustificarsene, in una notte fecela smantellare, e 'l giorno appresso, chiamata pubblica ragunanza, fece da' littori gittar i fasci consolari a' piedi del popolo¹⁰; e 'l costume delle città smurate più durò ove furono più feroci le nazioni: talché in Lamagna si legge ch'Arrigo detto l'uccellatore fu il primo che 'neominciasse a ridurre i popoli, da' villaggi dove innanzi avevano vivuto dispersi, a celebrar le città ed a cingere le città di muraglie¹¹. Tanto i primi fondatori delle città essi furono quelli che con

l'aratro vi disegnarono le mura e le porte, ch' i latini etimologi dicono essersi così dette a «*portando aratro*», perché l'avessero portato alto, ove volevano che si aprisser le porte! Quindi, tra per la ferocia de' tempi barbari e per la poca sicurtà delle leggi, nella corte di Spagna in sessantanni furon uccisi più di ottanta reali; talché i padri del concilio illiberitano, uno degli più antichi della Chiesa latina, con gravi scomuniche ne condannarono la tanto frequentata scelleratezza¹².

Ma giugne la difficoltà all'infinito, poste le famiglie sol di figliuoli. Ché o per forza o per froda debbon i figliuoli essere stati i ministri dell'altrui ambizione, e o tradire o uccidere i propi padri; talché le prime sarebbero state, non già monarchie, ma empie e scellerate tirannidi: come i giovani nobili in Roma congiurarono contro i lor propi padri a favore del tiranno Tarquinio, per l'odio ch'avevano al rigor delle leggi¹³, proprio delle repubbliche aristocratiche (come le benigne sono delle repubbliche popolari, le clementi de' regni legittimi, le dissolute sotto i tiranni); ed essi giovani congiurati le sperimentarono a costo delle propie lor vite; e, tra quelli, due figliuoli di Bruto, dettando esso padre la severissima pena, furon entrambi decapitati. Tanto il regno romano era stato monarchico e la libertà da Bruto ordinatavi popolare!

Per tali e tante difficoltà debbe Bodino (e con lui tutti gli altri politici) riconoscere le monarchie famigliari nello stato delle famiglie che si sono qui dimostrate, e riconoscere le famiglie, oltre de' figliuoli, ancora de' famoli (da' quali principalmente si dissero le famiglie), i quali si sono qui truovati che abbozzi furono degli schiavi, i quali vennero dopo le città con le guerre. E 'n cotal guisa sono la materia delle repubbliche uomini liberi e servi, i quali il Bodino pone per materia delle repubbliche, ma, per la sua posizione, non posson esserlo.

Per tale difficoltà di poter essere uomini liberi e servi materia delle repubbliche con la sua posizione, si maraviglia esso Bodino che la sua nazione sia stata detta di «franchi», i quali osserva essere stati ne' loro primi tempi trattati da vilissimi schiavi; perché, per la sua posizione, non poté vedere che sugli sciolti dal nodo della legge Petelia si compierono le nazioni¹⁴. Talché i franchi, de' quali si maraviglia il Bodino, sono gli stessi che [gli] «*homines*», de' quali si maraviglia Ottomano essere stati detti i vassalli rustici, de' quali, come in questi libri si è dimostrato, si composero le plebi de' primi popoli, i quali eran d'eroi. Le quali moltitudini, come pure si è dimostrato, trassero l'aristocrazie alla libertà popolare e, finalmente, alle monarchie; e ciò, in forza della lingua volgare, con cui, in ogniuno dei due ultimi Stati, si concepiscono le leggi, come sopra si è ragionato: onde da latini si disse «*vernacula*» la volgar lingua, perocché venne da questi servi nati in casa, ché tanto «*verna*» significa, non «fatti in guerra»; quali sopra dimostrammo essere stati per tutte le nazioni

antiche fin dallo stato delle famiglie. Il perché i greci non si dissero più «achivi» (onde da Omero si dicono «*filii achivorum*» gli eroi), ma si dissero «elleni» da Elleno, che 'ncominciò la lingua greca volgare; appunto come non più si dissero «*filii Israel*», come ne' tempi primi, ma restò detto «popolo ebreo», da Eber, che i padri vogliono essere stato il propagator della lingua santa. Tanto Bodino, e tutti gli altri c'hanno scritto di dottrina politica, videro questa luminosissima verità, la quale per tutta quest'opera, particolarmente con la storia romana, ad evidenza si è dimostrata: che le plebi de' popoli, sempre ed in tutte le nazioni, han cangiato gli Stati da aristocratici in popolari, da popolari in monarchici, e che, come elleno fondarono le lingue volgari (come sopra appieno si è pruovato *nell'Origini delle lingue*¹⁵), così hanno dato i nomi alle nazioni, conforme testé si è veduto! E si gli antichi franchi, de' quali il Bodino si maraviglia, il diedero alla sua Francia.

Finalmente gli Stati aristocratici, per la sperienza ch'ora n'abbiamo, sono pochissimi, rimastici da essi tempi della barbarie, che sono Vinegia, Genova, Lucca in Italia, Ragugia in Dalmazia e Norimberga in Lamagna, perocché gli altri sono Stati popolari governati aristocraticamente. Laonde lo stesso Bodino — che, sulla sua posizione, vuole il regno romano monarchico, e, cacciati indi i tiranni, vuole in Roma introdotta la popolar libertà, — non vedendo ne' tempi primi di Roma libera riuscirgli gli effetti conformi al disegno de' suoi principi (per-ch'eran propi di repubblica aristocratica), osservammo sopra che, per uscirne onestamente, dice prima che Roma fu popolare di Stato ma di governo aristocratico, ma poi, essendo costretto dalla forza del vero, in altro luogo, con brutta incostanza, confessa essere stata aristocratica, nonché di governo, di Stato.

Tali errori nella dottrina politica sono nati da quelle tre voci non diffinite, ch'altre volte abbiamo sopra osservato: «popolo», «regno» e «libertà»¹⁶. E si è creduto i primi popoli comporsi di cittadini così plebei come nobili, i quali a mille pruove qui si sono truovati essere stati di soli nobili. Si è creduto libertà popolare di Roma antica, cioè libertà del popolo da' signori, quella che qui si è truovata libertà signorile, cioè libertà de' signori da' tiranni Tarquini; onde agli uccisori di tai tiranni s'ergevano le statue, perché gli uccidevano per ordine di essi senati regnanti. Gli re, nella ferocia de' primi popoli e nella mala sicurtà delle regge, furono aristocratici, quali i due re spartani a vita in Isparta (repubblica, fuor di dubbio, aristocratica come si è qui dimostrata), e poi furono i due consoli annali in Roma, che Cicerone chiama «*reges annuos*» nelle sue *Leggi*¹⁷. Col qual ordinamento fatto da Giunio Bruto, apertamente Livio professa che 'l regno romano di nulla fu mutato d'intorno alla regal potestà¹⁸; come l'abbiamo sopra osservato che da questi re annali, durante il loro regno, vi era l'appella-gione al popolo, e, quello finito, dovevano render

conto del regno da essi amministrato allo stesso popolo. E riflettemmo che, ne' tempi eroici, gli re tutto giorno si cacciavano di sedia l'un l'altro, come ci disse Tuciddide¹⁹, co' quali componemmo i tempi barbari ritornati, ne' quali non si legge cosa più incerta e varia che la fortuna de' regni. Ponderammo Tacito (che nella proprietà ed energia di esse voci spesso suol dare i suoi avvisi), che 'ncomincia gli *Armali* con questo motto: «*Urbem Romam principio reges habuere*»²⁰, ch'è la più debole spezie di possessione delle tre che ne fanno i giureconsulti, quando dicono «*haber e*», «*tenere*», «*possidere*»; ed usò la voce «*urbem*», che, propriamente, son gli edifici, per significare una possessione conservata col corpo: non disse «*civitatem*», ch'è T comune de' cittadini, i quali tutti, o la maggior parte, con gli animi fanno la ragion pubblica.

1. Soprattutto dignità LXVIII.

2. *Annales*, IV, 33.

3. Dignità LXXL

4. Cfr. dignità XCVIII, e la nota relativa.

5. *Institutiones*, I, 2, 6; e *Codex*, I, 17, 1, 7. Quanto è detto in questo e nel capoverso seguente era stato dal Vico sviluppato in un *Ragionamento secondo d'intorno alla legge regia di Triboniano nelle Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze* (cpvv. 1455-9 dell'ediz. Nicolini).

6. *Digestum*, I, 2, 2, 11: «Per la forza stessa delle cose, furono fondati i regni».

7. I, 3-4: «Pochi dissertavano invano dei benefici della libertà». «Tutti aspettavano gli ordini dell'imperatore». «Ignoranza delle cose di Stato come di cose estranee».

8. Il riferimento a *Les six livres de la république* cit. del Bodin riguarda, oltre all'intera opera in genere, specialmente I, 1-2, e IV, 1.

9. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XIX, e nota relativa.

10. Cfr. LIVIO, II, 7.

11. Cfr. il *Cronicón universale* di Ekkerardo, in *Monumenta Germaniae histórica, Scriptores*, vol. VI, fol. 182.

12. Notizia errata.

13. Cfr. LIVIO, II, 3.

14. Cfr. p. 276 del testo francese, 298 di quello latino. Per FHotman di cui sotto si veda invece il Cuiacio, come si è già detto a proposito della sezione *Della logica poetica* del libro II, cap. 4 (*Corollari d'intorno all'origini delle lingue e delle lettere*).

15. *Della logica poetica*, cap. 4.

16. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XLII.

17. *De legibus*, III, 2.

18. I, 1, già citato nella sezione *Della politica poetica* del libro II, cap. 7.

19. I, 5, già citato nelle *Annotazioni alla tavola cronologica*, XIX.

20. I, 1: cfr. la sezione *Della logica poetica* del libro II, cap. 6, specie a proposito della distinzione tra *habere*, *tenere*, *possidere*.

LIBRO QUINTO

DEL RICORSO DELLE COSE UMANE NEL RISURGERE CHE FANNO LE
NAZIONI

Agrinnumerabili luoghi, che, per tutta quest'opera, d'intorno a innumerabili materie si sono finora sparsamente osservati corrispondersi con maravigliosa acconcezza i tempi barbari primi e i tempi barbari ritornati, si può facilmente intendere il ricorso delle cose umane nel risurgere che fanno le nazioni. Ma, per maggiormente confermarlo, ci piace in quest'ultimo libro dar a quest'argomento un luogo particolare, per ischiarire con maggior lume i tempi della barbarie seconda¹ (i quali erano giaciuti più oscuri di quelli della barbarie prima, che chiamava «oscuri», nella sua divisione de' tempi, il dottissimo dell'antichità prime Marco Terenzio Varrone²), e per dimostrar altresì come l'Ottimo Grandissimo Iddio i consigli della sua provvidenza, con cui ha condotto le cose umane di tutte le nazioni, ha fatto servire agl'ineffabili decreti della sua grazia.

1.

Imperciocché, avendo per vie sovrumane schiarita e ferma la verità della cristiana religione con la virtù de' martiri incontro la potenza romana e con la dottrina de' Padri e co' miracoli incontro la vana sapienza greca, avendo poi a surgere nazioni armate, ch'avevano da combattere da ogni parte la vera divinità del suo Autore, permise nascere nuovo ordine d'umanità traile nazioni, acciocché secondo il naturai corso delle medesime cose umane ella fermamente fusesse stabilita.

Con tal eterno consiglio, rimeno i tempi veramente divini, ne' quali gli re cattolici dappertutto, per difendere la religión cristiana, della qual essi son protettori, vestirono le dalmatiche de' diaconi e consagrarono le loro persone reali (onde serbano il titolo di «Sagra Real Maestà»), presero degnitadi ecclesiastiche, come di Ugone Ciapeto narra Sinforiano Camperio nella *Geanologia degli re di Francia*, che s'intitolava «conte ed abate di Parigi», e T Paradino, negli *Annali della Borgogna*, osserva antichissime scritture nelle quali i principi di Francia comunemente «duchi ed abati» ovvero «conti ed abati» s'intitolavano³. Così i primi re cristiani fondarono religioni armate, con le quali ristabilirono ne' loro reami la cristiana catolica religione incontro ad ariani ide' quali san Girolamo dice essere stato il mondo cristiano quasi tutto bruttato⁴), contro saraceni ed altro gran numero d'infedeli.

Quivi ritornarono con verità quelle che si dicevano «*pura et pia bella*» da' popoli eroici, onde ora tutte le cristiane potenze con le loro corone sostengono sopra un orbe innalberata la croce, la qual avevano spiegata innanzi nelle

bandiere, quando facevano le guerre che si dicevano «crociate».

Ed è maraviglioso il ricorso di tali cose umane civili de' tempi barbari ritornati, che, come gli antichi araldi, nell'in-timare le guerre, essi «*evocabant deos*» dalle città alle quali le intimavano, con l'elegantissima formóla e piena di splendore qual ci si conservò da Macrobio⁵, onde credevano che le genti vinte rimanessero senza dèi, e quindi senz'auspici (ch'è 'l primo principio di tutto ciò ch'abbiamo in quest'opera ragionato) — ché, per lo diritto eroico delle vittorie, a' vinti non rimaneva niuna di tutte le civili così pubbliche come private ragioni, le quali, come abbiamo sopra pienamente pruovato principalmente con la storia romana, tutte ne' tempi eroici erano dipendenze degli auspici divini; lo che tutto era contenuto nella formola delle rese eroiche, la quale Tarquinio Prisco praticò in quella di Collazia, che gli arresi «*debebant divina et humana omnia*»⁶ a' popoli vincitori; — così i barbari ultimi, nel prendere delle città, non ad altro principalmente attendevano ch'a spiare, trovare e portar via dalle città prese famosi depositi o reliquie di santi; ond'è che i popoli in que' tempi erano diligentissimi in sotterrarle e nasconderle, e perciò tai luoghi dappertutto si osservano nelle chiese gli più addentrati e profondi: ch'è la cagione per la quale in tali tempi avvennero quasi tutte le traslazioni de' corpi santi. E n'è restato questo vestigio: che tutte le campane delle città prese i popoli vinti devono riscattare da' generali capitani vittoriosi.

Di più, perché fino dal Quattrocento, cominciando ad allagare l'Europa ed anco l'Africa e l'Asia tante barbare nazioni, e i popoli vincitori non s'intendendo co' vinti, dalla barbarie de' nimici della catolica religione, avvenne che di que' tempi ferrei non si truova scrittura in lingua volgare propria di quelli tempi, o italiana o francese o spagnuola o anco tedesca (con la quale, come vuole l'Aventino, *De annalibus boiorum*⁷, non s'in-cominciaron a scriver diplomi che da' tempi di Federico di Suevia, anzi voglion altri da quelli dell'imperadore Ridolfo d'Austria, come altra volta si è detto), e tra tutte le nazioni anzidette non si truovano scritture che 'n latino barbaro, della qual lingua s'intendevano pochissimi nobili, ch'erano ecclesiastici: onde resta da immaginare che 'n tutti que' secoli infelici le nazioni fussero ritornate a parlare una lingua muta tra loro. Per la quale scarsezza di volgari lettere, dovette ritornar dappertutto la scrittura geroglifica dell'imprese gentilizie, le quali, per accertar i domini (come sopra si è ragionato), significassero diritti signorili sopra, per lo più, case, sepolcri, campi ed armenti.

Ritornarono certe spezie di giudizi divini, che furon detti «purgazioni canoniche»; de' quali giudizi una spezie abbiám sopra dimostro ne' tempi barbari primi essere stati i duelli, i quali però non furono riconosciuti da' sagri canoni.

Ritornarono i ladronecci eroici; de' quali vedemmo sopra che, come gli eroi

s'avevano recato ad onore d'esser chiamati «ladroni», così titolo di signoria fu quello poi di «corsali»⁸.

Ritornarono le ripresaglie eroiche, le quali sopra osservammo aver durato fin a' tempi di Bartolo⁹.

E, perché le guerre de' tempi barbari ultimi furono, come quelle de' primi, tutte di religione, quali testé abbiám veduto, ritornarono le schiavitù eroiche, che durarono molto tempo tra esse nazioni cristiane medesime: perché, costumandosi in que' tempi i duelli, i vincitori credevano che i vinti non avessero Dio (come sopra, ove ragionammo de' duelli, si è detto), e sì gli tenevano niente meno che bestie. Il qual senso di nazioni si conserva tuttavia tra' cristiani e turchi. La qual voce vuol dire «cani» (onde i cristiani, ove vogliono o debbon trattare co' turchi con civiltà, gli chiamano «musulmani», che significa «veri credenti»), e i turchi, al contrario, i cristiani chiamano «porci», e quindi nelle guerre entrambi praticano le schiavitù eroiche, quantunque con maggior mansuetudine i cristiani.

Ma sopra tutto maraviglioso è 'l ricorso che 'n questa parte fecero le cose umane, che 'n tali tempi divini ricominciarono i primi asili del mondo antico, dentro i quali udimmo da Livio essersi fondate tutte le prime città¹⁰. Perché — scorrendo dappertutto le violenze, le rapine, l'uccisioni, per la somma ferocia e furezza di que' secoli barbarissimi; né (come si è detto nelle *Degnità*¹¹) essendovi altro mezzo efficace di ritener in freno gli uomini, prosciolti da tutte le leggi umane, che le divine, dettate dalla religione — naturalmente, per timore d'esser oppressi e spenti gli uomini, come in tanta barbarie più mansueti, essi si portavano da' vescovi e dagli abati di que' secoli violenti, e ponevano sé, le loro famiglie e i loro patrimoni sotto la protezione di quelli, e da quelli vi erano ricevuti; le quali suggezioni e protezione sono i principali costitutivi de' feudi. Ond'è che nella Germania, che dovett'essere più fiera e feroce di tutte l'altre nazioni d'Europa, restarono quasi più sovrani ecclesiastici (o vescovi o abati) che secolari, e, come si è detto, nella Francia quanti sovrani principi erano, tanti s'intitolavano conti o duchi ed abati. Quindi nell'Europa in uno sformato numero tante città, terre e castella s'osservano con nomi di santi; perché in luoghi o erti o riposti, per udire la messa e fare gli altri uffizi di pietà comandati dalla nostra religione, si aprivano picciole chiesiccuole, le quali si possono diffinire essere state in que' tempi i naturali asili de' cristiani, i quali ivi da presso fabbricavano i lor abituri: onde dappertutto le più antiche cose, che si osservano di questa barbarie seconda, sono picciole chiese in sì fatti luoghi, per lo più dirute. Di tutto ciò un illustre esempio nostrale sia l'abadia di San Lorenzo d'Àversa, a cui s'incorporò l'abadia di San Lorenzo di Capova. Ella, nella Campania, Sannio, Puglia e nell'antica Calabria, dal fiume Volturno fin al Mar Picciolo di Taranto, governò cento e dieci chiese, o per se stessa o

per abati o monaci a lei soggetti; e quasi di tutti i luoghi anzidetti gli abati di San Lorenzo eran essi baroni.

2.

Ricorso che fanno le nazioni sopra la natura eterna de' feudi e quindi il ricorso del diritto romano antico fatto col diritto feudale.

A questi succedettero certi tempi eroici, per una certa distinzione ritornata di nature quasi diverse, eroica ed umana; da che esce la cagione di quell'effetto, di che si maraviglia Ottomano, ch'i vassalli rustici in lingua feudale si dicono «*homines*»¹². Dalla qual voce deve venir l'origine di quelle due voci feudali «*hominium*» ed «*homagium*», che significano lo stesso; detto «*hominium*» quasi «*hominis dominium*», che Elmodio, all'osservar di Cuiacio¹³, vuole che sia più elegante che «*homagium*», detto quasi «*hominis agium*», menamento dell'uomo o vassallo dove voglia il barone: la qual voce barbara i feudisti eruditi, per lo vicendevole rapporto, con tutta latina eleganza, voltano «*obsequium*», che dapprima fu una prontezza di seguir l'uomo, ovunque il menasse, a coltivar i suoi terreni, l'eroe. La qual voce «*obsequium*» contiene eminentemente la fedeltà che si deve dal vassallo al barone: tanto che l'«ossequio» de' latini significa unitamente e l'omaggio e la fedeltà che si debbono giurare nell'investiture de' feudi; e l'ossequio appresso i romani antichi non si scompagnava da quella ch'a' medesimi restò detta «*opera militaris*», e da' nostri feudisti si dice «*militare servitium*», per la quale i plebei romani lunga età a loro proprie spese serviron a' nobili nelle guerre, come ce n'ha accertato, sopra, essa storia romana. Il qual ossequio con l'opere restò finalmente a' liberti ovvero affranchiti inverso i loro patroni, il quale aveva incominciato, come sopra osservammo sulla storia romana, da' tempi che Romolo fondò Roma sopra le clientele, che trovammo protezioni di contadini giornalieri da esso ricevuti al suo asilo, le quali «clientele», come indicammo nelle *Degnità*¹⁴, non si possono sulla storia antica spiegare con più proprietà che per «feudi», siccome i feudisti eruditi con sì fatta elegante voce latina «*clientela*» voltano questa barbara «*feudum*».

E di tali principi di cose apertamente ci convincono l'origini di esse voci «*opera*» e «*servitium*». Perché «*opera*», nella sua significazione natia, è la fatica d'un giorno d'un contadino, detto quindi da' latini «*operarius*», che gl'italiani dicono «giornaliere»: qual operaio o giornaliero, che non aveva niun privilegio di cittadino, si duol essere stato Achille trattato da Agamennone, che

gli aveva a torto tolta la sua Briseide¹⁵. Quindi appo i medesimi latini restarono detti «*greges operarum*», siccome anco «*greges servorum*», perché tali operai prima, siccome gli schiavi dopo, erano dagli eroi riputati quali le bestie, che si dicono «*pasce gregatim*»¹⁶; [e dovettero prima essere tai greggi d'uomini, dipoi le greggi de' bestiami] e, con lo stesso vicendevol rapporto, dovettero prima essere i pastori di sì fatti uomini (come con tal aggiunto perpetuo di «pastori de' popoli» sempre Omero appella gli eroi), e dopo essere stati i pastori degli armenti e de' greggi. E cel conferma la voce νόμος, ch'a' greci significa e «legge» e «pasco», come si è sopra osservato¹⁷; perché con la prima legge agraria fu accordato a' famoli sollevati il sostentamento in terreni assegnati lor dagli eroi, il quale fu detto «pasco», propio di tali bestie, come il cibo è propio degli uomini.

Tal proprietà di pascere tali primi greggi del mondo dev'essere stata d'Apollo, che truovammo dio della luce civile, o sia della nobiltà, ove dalla storia favolosa ci è narrato pastore in Anfriso; come fu pastore Paride, il quale certamente era reale di Troia. E tal è 'l padre di famiglia (che Omero appella «re»), il quale con lo scettro comanda il bue arrosto dividersi a' mietitori, descritto nello scudo d'Achille, dove sopra abbiamo fatto vedere la storia del mondo, e quivi esser fissa l'epoca delle famiglie. Perché de' nostri pastori non è propio il pascere, ma il guidar e guardare gli armenti e i greggi, non avendosi potuto la pastoreccia introdurre che dopo alquanto assicurati i confini delle prime città, per gli ladronecci che si celebravano a' tempi eroici. Che dev'essere la cagione perché la bucolica o pastoral poesia venne a' tempi umanissimi egualmente tra' greci con Teocrito, tra' latini con Virgilio e tra gl'italiani con Sannazaro.

La voce «*servitium*» approva queste cose istesse essere ricorse ne' tempi barbari ultimi: per lo cui contrario rapporto il barone si disse «*senior*», nel senso nel qual s'intende «signore». Talché questi servi nati in casa dovetter esser gli antichi franchi de' quali si maraviglia il Bodino¹⁸, e generalmente ritrovati, sopra, gli stessi che «*verna*», li quali si chiamarono dagli antichi romani; da' quali «*vernaculce*» si dissero le lingue volgari, introdotte dal volgo de' popoli, che noi sopra truovammo essere state le plebi dell'eroiche città, siccome la lingua poetica era stata introdotta dagli eroi, ovvero nobili delle prime repubbliche.

Tal onsequio d'affranchiti — essendosi poi sparsa e quindi dispersa la potenza de' baroni tra' popoli nelle guerre civili, nelle qual'i potenti han da dipender da' popoli, e quindi facilmente riunita essendosi nelle persone de' re monarchi — passò in quello che si dice «*obsequium principis*», nel qual, all'avviso di Tacito, consiste tutto il dovere de' soggetti alle monarchie¹⁹. Al contrario, per la differenza creduta delle due nature, un'eroica, altra umana, i

signori de' feudi furon detti «baroni», nello stesso senso che noi qui sopra trovammo essere stati detti «eroi» da' poeti greci e «*viri*» dagli antichi latini; lo che restò agli spagnuoli, da' quali F «uomo» e detto «*baron*», appresi tai vassalli, perché deboli, nel sentimento eroico, che sopra dimostrammo, di «femmine».

Ed oltre a ciò che testé abbiain ragionato, i baroni furon detti «signori», che non può altronde venire che dal latino «*seniores*», perché d'essi si dovettero comporre i primi pubblici parlamenti de' nuovi reami d'Europa; appunto come Romolo il Consiglio pubblico, che naturalmente aveva dovuto comporre de' più vecchi della nobiltà, aveva detto «*senatum*». E, come da quelli, che perciò erano e si dicevano «*patres*», dovettero venire detti «*patroni*» coloro che danno agli schiavi la libertà; così, in italiano, da questi dovettero venir chiamati «padroni» in significazione di «protettori», i quali «padroni» ritengono nella loro voce tutta la proprietà ed eleganza latina. A' quali, per lo contrario, con altrettanta latina eleganza e proprietà risponde la voce «*clientes*», in sentimento di «vassalli rustici», a' quali Servio Tullio, con ordinar il censo, qual è stato sopra spiegato²⁰, permise sì fatti feudi, col più corto passo col quale potè procedere sulle clientele di Romolo, come si è sopra pienamente pruovato. Che son appunto gli affranchiti, i quali poi diedero il nome alla nazione de' franchi, come si è detto, nel libro precedente, al Bodino.

In cotal guisa ritornarono i feudi, uscendo dalla lor eterna sorgiva additata nelle *Degnità*²¹, dove indicammo i benefizi che si possono sperare in civil natura; onde i feudi, con tutta proprietà ed eleganza latina, da' feudisti eruditi si dicono «*beneficia*» ; ch'è quello ch'osserva, ma senza farne uso, Ottomano: che i vincitori tenevano per sé i campi colti delle conquiste e davano a' poveri vinti i campi incolti per sostentarvisi²². E sì ritornarono i feudi del primo mondo che nel secondo libro si son truovati, rincominciando però (come dovet'essere per natura, quale sopra abbiain ragionato) da feudi rustici personali, che trovammo essere state dapprima le clientele di Romolo, delle quali osservammo nelle *Degnità* essere stato sparso tutto l'antico mondo de' popoli²³. Le quali clientele eroiche, nello splendore della romana libertà popolare, passarono in quel costume col qual i plebei con le toghe si portavano la mattina a far la corte a' grandi signori, e davano loro il titolo degli antichi eroi: «*Ave, rex*», gli menavano nel fòro e gli rimenevano la sera in casa; e i signori (conforme gli antichi eroi furon detti «pastori de' popoli») davano loro la cena.

Tai vassalli personali devon essere stati appo gli antichi romani i primi «*vades*», che poi restarono così detti i rei obbligati nella persona di seguir i lor attori in giudizio: la qual obbligazione dicesi «*vadimonium*». I quali «*vades*», per le nostre *Origini della lingua latina*²⁴, debbon esser derivati dal retto

«vas», che da' greci fu detto βᾶς e da' barbari «mas», onde fu poi «wassus» e finalmente «vassallus». Della quale spezie di vassalli abbondano oggi tuttavia i regni del più freddo Settentrione, che ritengono ancor troppo della barbarie, e sopra tutti quel di Polonia, ove si dicono «kmetos», e son una spezie di schiavi, de' quali que' palatini sogliono giucarsi l'intiere famiglie, le quali debbono passare a servir ad altri nuovi padroni²⁵; che debbon essere gl'incatenati per gli orecchi, che, con catene d'oro poetico (cioè del frumento) che gli escono di bocca, gli si mena, dove vuol, dietro l'Ercole gallico.

Quindi si passò a' feudi rustici di spezie reali, a' quali [si giunse] con la prima legge agraria delle nazioni, che truovammo essere stata tra' romani quella con la quale Servio Tullio ordinò il primo censo, per lo quale permise, come ritruovammo, a' plebei il dominio bonitario de' campi loro assegnati da' nobili sotto certi non, come innanzi, sol personali ma anco reali pesi; che dovetter esser i primi «mancipes», che poi restaron detti coloro i quali in robe stabili son obbligati alFerario. Della qual spezie debbon essere stati i vinti, a' quali Ottomano disse poc'anzi ch'i vincitori davano i campi incolti delle conquiste per sostentarvisi col coltivarli; e si ritornarono gli Antei annodati alle terre da Ercole greco e i messi del dio Fidio, ovvero Ercole romano (qual sopra truovammo), sciolti finalmente dalla legge Petelia.

Tali nessi della legge Petelia, per le cose le quali sopra nel ragionammo, con tutta loro proprietà cadon a livello per ispiegar i vassalli, che dapprima si dovettero dire «ligi»²⁶, da cotal nodo legati; i quali ora da' feudisti son diffiniti coloro i quali debbono riconoscere per amici o nimici tutti gli amici o nimici del lor signore: ch'è appunto il giuramento ch'i vassalli germani antichi, appo Tacito²⁷, come altra volta l'udimmo, davano a' loro principi di servire alla loro gloria. Tali vassalli ligi, poscia, isplendidendosi tali feudi fin a sovrani civili, furono gli re vinti, a' quali il popolo romano, con la formola solenne con cui la storia romana il racconta, «*regna dono dabat*»²⁸, ch'era tanto dire quanto «*beneficio dabat*»; e ne divenivano alleati del popolo romano, di quella spezie d'alleanza che i latini dicevano «*fcedus inaequale*», e se n'appellavano «re amici del popolo romano», nel sentimento che dagl'imperadori si dicevano «amici» i loro nobili cortegiani. La qual alleanza ineguale non era altro ch'un'in-vestitura di feudo sovrano, la quale si concepiva con quella formola che ci lasciò stesa Livio²⁹: che tal re alleato «*servar et maiestatem populi romani*»; appunto come Paolo giureconsulto dice che 'l pretore rende ragione «*servata maiestate populi romani*», cioè che rende ragione a chi le leggi la danno, la nega a chi le leggi la negano³⁰. Talché tali re alleati erano signori di feudi sovrani soggetti a maggiore sovranità: di che ritornò un senso comune all'Europa, che per lo più non vi hanno il titolo di «Maestà» che grandi re, signori di grandi regni e di numerose provincie.

Con tali feudi rustici, da' quai'incominciarono queste cose, ritornarono l'enfiteusi, con le quali era stata coltivata la gran selva antica della terra; onde il laudemio³¹ restò a significar egualmente ciò che paga il vassallo al signore e l'enfiteuticario al padrone diretto.

Ritornarono l'antiche clientele romane, che furono dette «commende», le quali poco più sopra abbiamo fatto vedere; onde i vassalli, con latina eleganza e proprietà, da' feudisti eruditi ne sono detti «*clientes*», ed essi feudi si dicono «*clientela*».

Ritornarono i censi, della spezie del censo ordinato da Servio Tullio, per lo quale i plebei romani dovettero lungo tempo servir a' nobili nelle guerre a lor proprie spese; talché i vassalli detti ora «*angarii*» e «*perangarii*» furono gli antichi *assidui* romani, che, come truovammo sopra, «*suis assibus militabant*»; e i nobili fino alla legge Petelia, che sciolse alla plebe romana il diritto feudale del nodo, ebbero la ragione del carcere privato sopra i plebei debitori.

Ritornarono le precarie, che dovettero dapprima essere di terreni dati da' signori alle preghiere de' poveri per potervisi sostentare col coltivargli; ché tali sono le possessioni appunto, le quali non mai conobbe la legge delle XII Tavole, come sopra si è dimostrato³².

E perché la barbarie con le violenze rompe la fede de' commerzi, né lascia altro curar a' popoli ch'appena le cose le quali alla naturai vita fanno bisogno, e perché tutte le rendite dovetter esser in frutti che si dicono «naturali», perciò a' medesimi tempi vennero anco i livelli come permutazioni di beni stabili. De' quali si dovetter intender l'utilità, com'altra volta si è detto, ch'altri abbondasse di campi che dassero una spezie di frutti de' quali altri avesse scarsezza, e così a vicenda, e perciò gli scambiassero tra di loro.

Ritornarono le mancipazioni, con le quali il vassallo poneva le mani entro le mani del suo signore, per significare fede e suggezione; onde i vassalli rustici, per lo censo di Servio Tullio poco sopra abbiám detto essere stati i primi *mancipes* de' romani. E, con la mancipazione, ritornò la divisione delle cose *mancipi* e *nec mancipi*, perché i corpi feudali sono *nec mancipi*, ovvero innalienabili dal vassallo, e sono *mancipi* del signore; appunto come i fondi delle romane provincie furono *nec mancipi* de' provinciali e *mancipi* de' romani. Nell'atto delle mancipazioni, ritornarono le stipulazioni, con le infestuczioni o investiture, che noi sopra dimostrammo essere state ristessee³³. Con le stipulazioni, ritornarono quelle che dall'antica giurisprudenza romana osservammo sopra propriamente essere state dapprima dette «*cavissce*», che poi in accorcio restarono dette «*caussce*», che da' tempi barbari secondi dalla stessa latina origine furon dette «*cautele*»; e 'l solennizzare con quelle i patti e i contratti si disse «*homologare*», da quelli «uomini» da' quali qui sopra vedemmo detti «*hominium*» ed «*homagium*»: perocché tutti i contratti di

quelli tempi dovetter esser feudali. Così, con le cautele, ritornarono i patti cautelati nell'atto della mancipazione che «*stipulati*» si dissero da' giureconsulti romani, che sopra truovammo detti da «*stipula*» che veste il grano; e sì nello stesso senso ch' i dottori barbari, da esse investiture, dette anco «infestuczazioni», dissero «patti vestiti», e i patti non cautelati, con la stessa significazione e voce, da entrambi si dissero «patti nudi».

Ritornarono le due spezie di dominio diretto ed utile, ch' a livello rispondono al quiritario e bonitario degli antichi romani. E nacque il dominio diretto come tra' romani era nato prima il dominio quiritario, che noi truovammo nel suo incomincia-mento essere stato dominio de' terreni dati a' plebei da' nobili; dalla possessione de' quali se questi fussero caduti, dovevano sperimentare la revindicazione con la formola «*Aio hunc fundum meum esse ex iure quiritium*», in tal senso (come abbiamo sopra dimostro) ch'essa revindicazione non altro fusse ch'una laudazione di tutto l'ordine de' nobili (che nell'aristocrazia romana aveva fatto essa città) in autori, da' quali essi plebei avevano la cagione del dominio civile, per lo quale potevano vindicar essi fondi. Il qual dominio dalla legge delle XII Tavole fu sempre appellato «*autoritas*», dall'autorità di dominio ch'aveva esso senato regnante sul largo fondo romano, nel quale il popolo poi, con la libertà popolare, ebbe il sovrano imperio, come sopra si è ragionato³⁴.

Della qual «autorità» della barbarie seconda, alla quale, come ad innumerabili altre cose, noi in quest'opera facciam luce con le antichità della prima (tanto ci sono riusciti più oscuri de' tempi delle barbarie prima questi della seconda!), sono rimasti tre assai evidenti vestigi in queste tre voci feudali: prima nella voce «diretto», la qual conferma che tal azione dapprima era autorizzata dal diretto padrone; dipoi nella voce «laudemio», che fu detto pagarsi eziandio per lo feudo che si fusse dovuto per cotal laudazione in autore che noi diciamo; finalmente nella voce «laudo», che dovette dapprima significare sentenza di giudice in tali spezie di cause, che poi restò a' giudizi che si dicono «compromessi», perché tali giudizi sembravano terminarsi amichevolmente a petto de' giudizi che si agitavano d'intorno agli allodi (che Budeo³⁵ oppina essere stati così detti quasi «allaudi», come appo gl'italiani da «laude» si è fatto «lode»), per gli quali prima i signori in duello la si ave van dovuto veder con l'armi, come sopra si è dimostrato: il qual costume ha durato infino alla mia età nel nostro Reame di Napoli, dove i baroni, non coi giudizi civili, ma co' duelli vendicavano gli attentati fatti da altri baroni dentro i territori de' loro feudi. E come il dominio quiritario degli antichi romani, così il diretto degli antichi barbari restarono finalmente a significare il dominio che produce azione civile reale.

E qui si dà un assai luminoso luogo di contemplare nel ricorso che fanno le

nazioni anco il ricorso che fece la sorte de' giureconsulti romani ultimi con quella de' dottori barbari ultimi³⁶: ch , siccome quelli avevano gi  a' tempi loro perduto di vista il diritto romano antico, com'abbiamo a mille pruove sopra fatto vedere, cos  questi negli ultimi loro tempi perdettero di veduta l'antico diritto feudale. Perci  gl'interpreti eruditi della romana ragione risolutamente negano queste due spezie barbare di dominio essere state conosciute dal diritto romano, attendendo al diverso suono delle parole, nulla intendendo essa identit  delle cose³⁷.

Ritornarono i beni «*ex iure optimo*», qual'i feudisti eruditi³⁸ diffiniscono i beni allodiali, liberi d'ogni peso pubblico nonch  privato, e 'l confrontano con quelle poche case che Cicerone osserva «*ex iure optimo*» a' suoi tempi essere restate in Roma. Per , come di tal sorta di beni si perd  la notizia entro le leggi romane ultime, cos  di tali allodi non si truova a' nostri tempi pur uno affatto. E, come i predii «*ex iure optimo*» de' romani innanzi, cos  dipoi gli allodi ritornarono ad essere beni stabili liberi d'ogni peso reale privato, ma soggetti a' pesi reali pubblici; perch  ritorn  la guisa con la quale dal censo ordinato da Servio Tullio si form  il censo che fu il fondo dell'erario romano: la qual guisa si   ritrovata. Talch  gli allodi e i feudi, ch'empiono la somma divisione delle cose in diritto feudale, si distinguettero tra loro dapprima: ch'i beni feudali portavano di s guito la laudazione del signore, gli allodi non gi . Dove, senza questi principi, si debbono perdere tutt'i feudisti eruditi, come gli allodi, ch'essi, con Cicerone, voltano in latino «*bona ex iure optimo*», ci vennero detti «beni del fuso», i quali, nel propio loro significato, come sopra si   detto, erano beni di un diritto fortissimo, non infievolito da niuno peso straniero, anche pubblico; che, come pure sopra abbi  detto, furono i beni de' padri nello stato delle famiglie, e durarono molto tempo in quello delle prime citt , i quali beni essi avevano acquistato con le fatiche d'Ercole. La qual difficult , per questi stessi principi, facilmente si scioglie con quel medesimo Ercole il quale poi filava, divenuto servo di Iole e d'Onfale: cio  che gli eroi s'ef-feminarono e cedettero le loro ragioni eroiche a' plebei, ch'essi avevano tenuti per femmine (a petto de' quali essi si tenevano e si chiamavano «*viri*», come si   sopra spiegato), e soffersero assoggettarsi i loro beni all'erario col censo, il quale prima fu pianta delle repubbliche popolari e poi si trov  acconcio a starvi sopra le monarchie.

Cos , per tal diritto feudale antico, che ne' tempi appresso si era perduto di vista, ritornarono i fondi *ex iure quiritium*, che spiegammo «diritto de' romani in pubblica ragunanza, armati di lancia», che dicevano «*quires*»; de' quali si concep  la formola della revindicazione: «*Aio hunc fundum meum esse ex iure quiritium*», ch'era, come si   detto, una laudazione in autore della citt  eroica romana; — come dalla barbarie seconda certamente i feudi si dissero «beni

della lancia», i quali portavano la laudazione de' signori in autori, a differenza degli allodi ultimi, detti «beni del fuso» (col qual Ercole, invilito, fila, fatto servo di femmine): onde sopra diemmo l'origine eroica al motto dell'arme reale di Francia, iscritto «*Lilia non nent*», ché 'n quel regno non succedon le donne. Perché ritornarono le successioni gentilizie della legge delle XII Tavole, che truovammo essere «*ius gentium romanorum*», quale da Baldo udimmo la legge salica dirsi «*ius gentium gallorum*»³⁹; la qual fu celebrata certamente per la Germania, e così dovette osservarsi per tutte l'altre prime barbare nazioni d'Europa, ma poi si ristinse nella Francia e nella Savoia.

Ritornarono finalmente le corti armate, quali sopra truovammo essere state, le ragunanze eroiche che si tenevano sotto l'armi, dette di «cureti» greci e di «quiriti» romani; e i primi parlamenti de' reami d'Europa dovetter essere di «baroni», come quel di Francia certamente lo fu di «pari». Del quale la storia francese apertamente ci narra essere stati capi sul principio essi re, i quali in qualità di commessari criavano i pari della curia, i quali giudicasser le cause; onde poi restaron detti i «duchi e pari» di Francia. Appunto come il primo giudizio, che Ciceron⁴⁰ dice essersi agitato della vita d'un cittadino romano, fu quello in cui il re Tulio Ostilio criò i duumviri in qualità di commessari, i quali, per dirla con essa formola che Tito Livio n'arrecò, «*in Horatium perduellionem dicerent*», il qual aveva ucciso la sua sorella.

Perché, nella severità di tai tempi eroici, ogn'ammazzamento di cittadino (quando le città si componevano di soli eroi, come sopra pienamente si è dimostrato) era riputato un'ostilità fatta contro la patria, ch'è appunto «*perduellio*»; ed ogni tal ammazzamento era detto «*parricidium*», perch'era fatto d'un padre, o sia d'un nobile, siccome sopra vedemmo in tali tempi Roma dividersi in padri e plebe. Perciò da Romolo infin a Tulio Ostilio non vi fu accusa d'alcun nobile ucciso, perché i nobili dovevan esser attenti a non commettere tali offese, praticandosi tra loro i duelli, de' quali sopra si è ragionato; e, perché, nel caso di Orazio, non v'era chi con duello avesse vindicato privatamente l'ammazzamento d'Orazia, perciò da Tulio Ostilio ne fu la prima volta ordinato un giudizio. Altronde, gli ammazzamenti de' plebei o eran fatti da' loro padroni medesimi, e niuno li poteva accusare, o erano fatti da altri, e, come di servi altrui, si rifaceva al padrone il danno, come ancor si costuma nella Polonia, Lituania, Svezia, Danimarca, Norvegia. Ma gl'interpreti eruditi della romana ragione non videro questa difficoltà, perché riposarono sulla vana oppenione dell'innocenza del secol d'oro, siccome i politici, per la stessa cagione, riposarono su quel detto d'Aristotile⁴¹: che nell'antiche repubbliche non erano leggi d'intorno a' privati torti ed offese; onde Tacito, Sallustio ed altri per altro acutissimi autori⁴², ove narrano dell'origine delle repubbliche e delle leggi, raccontano, del primo stato innanzi

delle città, che gli uomini da principio menarono una vita come tanti Adami nello stato dell'innocenza. Ma, poi che entrarono nella città quelli «*homines*» de' quali si maraviglia Ottomano e da' quali viene il diritto naturale delle genti che Ulpiano dice «*humanarum*», indi in poi l'ammazzamento d'ogni uomo fu detto «*homicidium*» ⁴³.

Or in sì fatti parlamenti dovettero discettarsi cause feudali d'intorno [a] o diritti o successioni o devoluzioni de' feudi per cagione di fellonia o di caducazione; le quali cause, confermate più volte con tali giudicature, fecero le consuetudini feudali, le quali sono le più antiche di tutte l'altre d'Europa, che ci attestano il diritto naturai delle genti esser nato con tali umani costumi de' feudi, come sopra si è pienamente pruovato.

Finalmente, come dalla sentenza, con la qual era stato con-dennato Orazio, permise il re Tulio al reo l'appellazione al popolo, ch'allor era di soli nobili, come sopra si è dimostrato, perché da un senato regnante non vi è altro rimedio a' rei che 'l ricorso al senato medesimo; così e non altrimenti dovettero praticar i nobili de' tempi barbari ritornati di richiamarsi ad essi re ne' di lor parlamenti, come per esempio agli re di Francia, che dapprima ne furon capi.

De' quali parlamenti eroici serba un gran vestigio il Sagro Consiglio napoletano, al cui presidente si dà titolo di «Sagra Regal Maestà», i consiglieri s'appellano «*milites*» e vi tengono luogo di commessari (perché ne' tempi barbari secondi i soli nobili eran soldati, e i plebei servivano lor nelle guerre, come de' tempi barbari primi l'osservammo in Omero e nella storia romana antica), e dalle di lui sentenze non v'è appellazione ad altro giudice, ma solamente il richiamo al medesimo tribunale.

Dalle quali cose tutte sopra qui noverate hassi a conchiudere che furono dappertutto reami, non diciamo di Stato, ma di governo aristocratici; come ancora nel freddo Settentrione or è la Polonia (come, da cencinquant'anni fa, lo erano la Svezia e la Danimarca), che, col tempo, senonsé le impediscono il naturai corso straordinarie cagioni, verrà a perfettissima monarchia.

Lo che è tanto vero ch'esso Bodino ghigne a dire del suo regno di Francia che fu, non già di governo (come diciam noi), ma di Stato aristocratico durante le due linee merovinga e cariovinga⁴⁴. Ora qui domandiamo il Bodino: — Come il regno di Francia diventò, qual ora è, perfettamente monarchico? Forse per una qualche legge regia, con la quale i paladini di Francia si spogliarono della loro potenza e la conferirono negli re della linea capetinga? — Se egli ricorre alla favola della legge regia finta da Triboniano, con la quale il popolo romano si spogliò del suo sovrano libero imperio e 'l conferì in Ottavio Augusto, per ravvisarla una favola, basta leggere le prime pagine degli *Annali* di Tacito, nelle quali narra l'ultime cose d'Augusto, con le quali legittima nella

di lui persona aver incominciato la monarchia de' romani, la qual sentirono tutte le nazioni aver incominciato da Augusto⁴⁵. — Forse perché la Francia da alcuno de' capetingi fu conquistata con forza d'armi? — Ma di tal infelicità la tengono lontana tutte le storie. Adunque e Bodino, e con lui tutti gli altri politici e tutti i giureconsulti c'hanno scritto *de iure publico*, devono riconoscere questa eterna naturai legge regia, per la quale la potenza libera d'uno Stato, perché libera, deve attuarsi: talché, di quanto ne rallentano gli ottimati, di tanto vi debbano invigorire i popoli, finché vi divengano liberi; di quanto ne rallentano i popoli liberi, di tanto vi debbano invigorire gli re, fintanto che vi divengano monarchi. Per lo che, come quel de' filosofi co sia de' morali teologi) è della ragione, così questo delle genti è diritto naturale dell'utilità e della forza; il quale, com'i giureconsulti dicono, «*usu exigente huma-nisque necessitatibus expostulantibus*»⁴⁶, dalle nazioni vien celebrato.

Da tante sì belle e sì eleganti espressioni della giurisprudenza romana antica, con le quali i feudisti eruditi mitigano di fatto e possono mitigare vieppiù la barbarie della dottrina feudale (sulle quali si è qui dimostrato convenirvi l'idee con somma proprietà) intenda Oldendorpio⁴⁷ (e tutti gli altri con lui) se 'l diritto feudale è nato dalle scintille dell'incendio dato da' barbari al diritto romano; ché 'l diritto romano è nato dalle scintille de' feudi, celebrati dalla prima barbarie del Lazio, sopra i quali nacquero tutte le repubbliche al mondo. Lo che, siccome in un particolar ragionamento sopra (ove ragionammo della *Politica poetica* delle prime⁴⁸) si è dimostrato, così in questo libro (conforme nell'*Idea dell'opera* avevamo promesso di dimostrare) si è veduto dentro la natura eterna de' feudi ritruoversi l'origini de' nuovi reami d'Europa.

Ma finalmente, con gli studi aperti nell'università d'Italia, insegnandosi le leggi romane comprese ne' libri di Giustiniano, le quali vi stanno concepute sul diritto naturale delle genti umane, le menti, già più spiegate e fattesi più intelligenti, si diedero a coltivare la giurisprudenza della naturai equità, la qual adegua gl'ignobili co' nobili in civile ragione, come lo son eguali in natura umana. E appunto come, da che Tiberio Co-runcanio cominciò in Roma ad insegnare pubblicamente le leggi, n'incominciò ad uscire l'arcano di mano a' nobili, e a poco a poco se n'infievolì la potenza; così avvenne a' nobili de' reami d'Europa, che si erano regolati con governi aristocratici, e si venne alle repubbliche libere e alle perfettissime monarchie.

Le quali forme di Stati, perché entrambe portano governi umani, comportevolmente si scambiano l'una con l'altra; ma richiamarsi a Stati aristocratici egli è quasi impossibile in natura civile. Tanto che Dione siragosano, quantunque della real casa, ed aveva cacciato un mostro de' principi, qual fu Dionigio tiranno, da Siragosa, ed era tanto adorno di belle civili virtù che 'l resero degno dell'amicizia del divino Platone, perché tentò

riordinarvi lo stato aristocratico, funne barbaramente ucciso⁴⁹; e i pittagorici (cioè, come sopra abbiamo spiegato, i nobili della Magna Grecia), per lo stesso attentato, furono tutti tagliati a pezzi, e pochi, che s'erano in luoghi forti salvati, furono dalla moltitudine bruciati vivi. Perché gli uomini plebei, una volta che si riconoscono essere d'ugual natura co' nobili, naturalmente non sopportano di non esser loro uguagliati in civil ragione; lo che consieguono o nelle repubbliche libere o sotto le monarchie. Laonde, nella presente umanità delle nazioni, le repubbliche aristocratiche, le quali ci sono rimaste pochissime, con mille sollecite cure e accorti e saggi provvedimenti, vi tengon, insiem insieme, e in dovere e contenta la moltitudine.

3.

Descrizione del mondo antico e moderno delle nazioni osservata conforme al disegno de' principi di questa scienza.

Questo corso di cose umane civili non fecero Cartagine, Capova, Numanzia, dalle quali tre città Roma temè l'imperio del mondo: perché i cartaginesi furono prevenuti dalla natia acutezza africana, che più aguzzarono coi commerci marittimi; i capo vani furono prevenuti dalla mollezza del cielo e dall'abbondanza della Campagna felice; e finalmente i numantini, perché sul loro primo fiorire dell'eroismo furon oppressi dalla romana potenza, comandata da uno Scipione Africano, vincitor di Cartagine ed assistito dalle forze del mondo⁵⁰. Ma i romani, da niuna di queste cose mai prevenuti, camminarono con giusti passi, faccendosi regular dalla provvidenza per mezzo della sapienza volgare, e per tutte e tre le forme degli Stati civili, secondo il lor ordine naturale, ch'a tante pruove in questi libri si è dimostrato, durarono sopra di ciascheduna finché naturalmente alle forme prime succedessero le seconde; e custodirono l'aristocrazia fin alle leggi Publilia e Petelia, custodirono la libertà popolare fin a' tempi d'Augusto, custodirono la monarchia finché all'interne ed esterne cagioni che distruggono tal forma di Stati poterono umanamente resistere.

Oggi una compiuta umanità sembra essere sparsa per tutte le nazioni, poiché pochi grandi monarchi reggono questo mondo di popoli; e, se ve n'hanno ancor barbari, egli n'è cagione perché le loro monarchie hanno durato sopra la sapienza volgare di religioni fantastiche e fiere, col congiugnervisi in alcune la natura men giusta delle nazioni loro soggette.

E, faccendoci capo dal freddo Settentrione, lo czar di Moscovia, quantunque cristiano, signoreggia ad uomini di menti pigre. Lo cnez o cam di Tartaria

domina a gente molle, quanto lo furono gli antichi seri, che facevano il maggior corpo del di lui grand'imperio, ch'or egli ha unito a quel della China. Il negus d'Etiopia e i potenti re di Efeza e Marocco regnano sopra popoli troppo deboli e parchi.

Ma in mezzo alla zona temperata, dove nascon uomini d'aggiustate nature, incominciando dal più lontano Oriente, l'im-perador del Giappone vi celebra un'umanità somigliante alla romana ne' tempi delle guerre cartaginesi, di cui imita la ferocia nell'armi, e, come osservano dotti viaggiatori⁵¹, ha nella lingua un'aria simile alla latina; ma, per una religione fantastica assai terribile e fiera di dèi orribili, tutti carichi d'armi infeste, ritiene molto della natura eroica. Perché i padri missionari, che sonvi andati, riferiscono che la maggior difficoltà, ch'essi hanno incontrato per convertire quelle genti alla cristiana religione, è ch'i nobili non si possono persuadere ch'i plebei abbiano la stessa natura umana ch'essi hanno. Quel de' chinesi, perché regna per una religion mansueta e coltiva lettere, egli è umanissimo. L'altro dell'Indie è umano anzi che no, e si esercita nell'arti per lo più della pace. Il persiano e 'l turco hanno mescolato alla mollezza dell'Asia, da essi signoreggiata, la rozza dottrina della loro religione; e così, particolarmente i turchi, temperano l'orgoglio con la magnificenza, col fasto, con la liberalità e con la gratitudine.

Ma in Europa, dove dappertutto si celebra la religion cristiana (ch'insegna un'idea di Dio infinitamente pura e perfetta e comanda la carità inverso tutto il gener umano), vi sono delle grandi monarchie ne' lor costumi umanissime. Perché le poste nel freddo Settentrione (come da cencinquant'anni fa furono la Svezia e la Danimarca, così oggi tuttavia la Polonia e ancor l'Inghilterra), quantunque sieno di Stato monarchiche, però aristocraticamente sembrano governarsi; ma, se 'l naturai corso delle cose umane civili non è loro da straordinarie cagioni impedito, perverranno a perfettissime monarchie. In questa parte del mondo sola, perché coltiva scienze, di più sono gran numero di repubbliche popolari che non si osservano affatto nell'altre tre. Anzi, per lo ricorso delle medesime pubbliche utilità e necessità, vi si è rinnovellata la forma delle repubbliche degli etoli ed achei; e, siccome quelle furon intese da' greci per la necessità d'assicurarsi della potenza grandissima de' romani, così han fatto i Cantoni svizzeri e le Provincie unite ovvero gli Stati d'Olanda, che di più città libere popolari hanno ordinato due aristocrazie, nelle quali stanno unite in perpetua lega di pace e guerra. E 'l corpo dell'imperio germanico è egli un sistema di molte città libere e di sovrani principi, il cui capo è l'imperadore, e nelle faccende che riguardano lo stato di esso imperio si governa aristocraticamente.

E qui è da osservare che sovrane potenze, unendosi in leghe, o in perpetuo o a tempo, vengon esse di sé a formare Stati aristocratici, ne' quali entrano gli

anziosi sospetti propri dell'aristocrazie, come si è sopra dimostro. Laonde, essendo questa la forma ultima degli Stati civili⁵² (perché non si può intendere in civil natura uno Stato il quale a sì fatte aristocrazie fusse superiore), questa stessa forma debb'essere stata la prima, ch'a tante pruove abbiamo dimostrato in quest'opera che furono aristocrazie di padri, re sovrani delle loro famiglie, uniti in ordine regnanti nelle prime città. Perché questa è la natura de' principi: che da essi primi incomincino ed in essi ultimi le cose vadano a terminare.

Ora ritornando al proposito, oggi in Europa non sono d'aristocrazie più che cinque, cioè Vinegia, Genova, Lucca in Italia, Ragugia in Dalmazia e Norimberga in Lamagna, e quasi tutte son di brevi confini. Ma dappertutto l'Europa cristiana sfolgora di tanta umanità, che vi si abbonda di tutti i beni che possano felicitare l'umana vita, non meno per gli agi del corpo che per gli piaceri così della mente come dell'animo. E tutto ciò in forza della cristiana religione, ch'insegna verità cotanto sublimi che vi sono ricevute a servirla le più dotte filosofie de' gentili, e coltiva tre lingue come sue: la più antica del mondo, l'ebrea; la più dilicata, la greca; la più grande, ch'è la latina. Talché, per fini anco umani, ella è la cristiana la migliore di tutte le religioni del mondo, perché unisce una sapienza comandata con la ragionata, in forza della più scelta dottrina de' filosofi e della più colta erudizion de' filologi⁵³.

Finalmente, valicando l'oceano, nel nuovo mondo gli americani correrebbono ora tal corso di cose umane, se non fossero stati scoperti dagli europei.

Ora, con tal ricorso di cose umane civili, che particolarmente in questo libro si è ragionato, si rifletta sui confronti che per tutta quest'opera in un gran numero di materie si sono fatti circa i tempi primi e gli ultimi delle nazioni antiche e moderne; e si avrà tutta spiegata la storia, non già particolare ed in tempo delle leggi e de' fatti de' romani o de' greci, ma (sull'identità in sostanza d'intendere e diversità de' modi lor di spiegarsi) si avrà la storia ideale delle leggi eterne, sopra le quali corron i fatti di tutte le nazioni, ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini, se ben fusse (lo che è certamente falso) che dall'eternità di tempo in tempo nascessero mondi infiniti. Laonde non potemmo noi far a meno di non dar a quest'opera l'invidioso titolo di *Scienza nuova*, perch'era un troppo ingiustamente defraudarla di suo diritto e ragione, ch'aveva sopra un argomento universale quanto lo è d'intorno alla natura comune delle nazioni, per quella proprietà c'ha ogni scienza perfetta nella sua idea, la quale ci è da Seneca spiegata con quella vasta espressione: «*Pusilla res Me mundus est, nisi id, quod quarti, omnis mundus haheat*» ⁵⁴.

1. La dottrina del ricorso è strettamente legata al peculiare problema storiografico dell'interpretazione del Medioevo. Soltanto il rifiuto del concetto di un progresso rettilineo, e quindi necessario, rende

possibile a Vico penetrare la mentalità barbarica dell'età medievale, come risorgere della stessa mentalità, o di una mentalità fondamentale simile in quanto fondata sulla stessa struttura e sulla stessa «modificazione» della mente umana, che aveva caratterizzato l'età primitiva.

2. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, I in fine.

3. SINFORIANO CHAMPIER, *Francorum regum genealogia*, nel vol. II del *Liber de quadruplici vita*, Lione, 1507; e GUGLIELMO PARADIN, *Annales de Bougongne*, Lione, 1566, p. 149, *sub anno* 1103.

4. *Dialogus contra luciferianos*, 19, ediz. Migne, vol. II, p. 181.

5. *Saturnalia*, III, 9.

6. Cfr. Livio, I, 38: «Dovevano tutte le cose divine ed umane».

7. GIOVANNI TOURMAYER, *Annales Boiorum*, VII, 9, 4, ediz. di Lipsia, 1710, p. 675. Il Federico di cui sotto non è il Barbarossa ma Federico II.

8. Cfr. nel libro secondo la sezione *Della politica poetica*, cap. 6.

9. Su Bartolo da Sassoferrato cfr. nel libro precedente la sezione *Tre spezie di giudizi*, cap. 2.

10. Livio, I, 8.

11. Degnità XXI.

12. Non rHotman ma il Cuaiacio: nel libro secondo la sezione *Della logica poetica*, cap. 4. Si veda però anche THOTMAN, *Disputano de feudis* cit., I, introduzione.

13. CUIACIO, *Opera* cit., vol. II, p. 1178.

14. Degnità LXXXII.

15. *Iliade*, IX, v. 648, già citato.

16. Citazione inesatta di COLUMELLA, *De re rustica*, VI, 5, 5.

17. Cfr. nel libro secondo la sezione *Bella politica poetica*, cap. 2.

18. Per la critica vichiana al Bodin cfr., nel libro precedente, la sezione XIII, cap. 3, e le note relative.

19. *Annales*, I, 3, citato però inesattamente.

20. Cfr. *Annotazioni alla tavola cronologica*, XLII.

21. Degnità LXXX e LXXXI.

22. Osservazione che non si trova nel testo dello Hotman: cfr. *Opera*, ediz. cit., vol. 112, pp. 809 e 914.

23. Degnità LXXXII.

24. Cfr. *Scienza nuova prima*, III, 38.

25. La fonte vichiana in materia è forse MARTINO CROMER, *Polonia sive de origine rebus gestis Polonorum*, Colonia, 1589: cfr. in particolare p. 18, 507, ecc.

26. *Disputatio de feudis*, 7, in *Opera*, vol. 112, pp. 819-20.

27. *Germania*, 14 (cfr. anche 13), già citato nella sezione *Della logica poetica* del libro II, cap. 2.

28. Riferimento al *De bello lugurthino* di Sallustio, 5.

29. XXXVIII, 11: «Rispettasse la sovranità del popolo romano».

30. Fraintendimento di un passo del *Digestum*, XLIX, 15, 7, 1.

31. È la somma di denaro che il nuovo vassallo versa al padrone: la somiglianza della prestazione del vassallo e di quella dell'enfiteuta era già stata notata dall'Hotman, in *Opera* cit., vol. 112, pp. 877 e segg., 934.

32. Anche per le precarie Vico si fonda, oltre che su vari passi del *Digestum*, Sull'Hotman, *Opera* cit., vol. 112, p. 950. L'Hotman è infatti la sua fonte principale per quanto riguarda le istituzioni giuridiche medievali; ed il riferimento a lui resta costante pure nei capoversi successivi.

33. Cfr. HOTMAN, *Opera* cit., vol. 112, p. 932.

34. Cfr. nel libro secondo la sezione *Della metafisica poetica*, cap. 2, corollario 11, e nel libro IV la sezione *Tre spezie d'autorità*.

35. GUGLIELMO BUDE, *Adnotationes in Pandectas*, in *Opera*, Basilea, 1557, vol. III, fol. 270.

36. Bartolo da Sassoferrato e i suoi discepoli.

37. Tra questi interpreti è soprattutto il VULTEIO, *Commentarius* cit., p. 153 (cfr. anche p. 227).

38. Riferimento all'Hotman, *Opera* cit., vol. 112, p. 907; e al CUIACIO, *Opera* cit., vol. 11, p. 1181, poco dopo in questo stesso capoverso. Per Cicerone cfr. *De haruspicum responso*, 7.

39. Cfr. nel libro secondo la sezione *Della politica poetica*, cap. 6, e la nota in merito.

40. *Pro Milone*, 3: per Livio cfr. I, 26.

41. Cfr. degnità LXXXV, e nota relativa.

42. Per Tacito e Sallustio cfr. rispettivamente gli *Annales*, III, 26, e il *De coniuratione Catilinae*, 2.
43. Cfr., nel libro secondo, la sezione *Della logica poetica*, cap. 4, per lo HOTMAN cioè in realtà il Cuiacio, e la sezione *Della movale poetica*, cap. 2, per la citazione errata essa pure di Ulpiano.
44. Del Bodin cfr. *Les six livres de la république* cit., VI, 5, ed anche II, 2.
45. Cfr. nel libro precedente la sezione XIII, cap. 2, e le note relative.
46. *Institutiones*, I, 2, 2: «Quando l'uso lo esige e lo richiedono le umane necessità».
47. Quanto dice a p. 845 GIOVANNI OLDENDORP, *Actiorum fovensia pro-gymnasmata*, Colonia, 1544, è alquanto deformato da Vico.
48. Libro secondo, sezione *Della politica poetica*, cap. 2.
49. Sui rapporti tra Platone e le vicende politiche di Siracusa: PLATONE, *Lettera VII*.
50. Le eccezioni che Vico riconosce al ritmo del corso e del ricorso dimostrano il carattere non necessitante che tale ritmo riveste per lui: e spiegano come l'affermazione di un ordine ideale della storia umana possa stare a fianco del riconoscimento della libertà dell'uomo.
51. Sulle fonti di Vico relative all'estremo Oriente si vedano le opere citate nelle *Annotazioni alla tavola cronologica*, I, ed il *Cornm. stor.* del Nicolini, vol. II, pp. 141-3. Per la Turchia Vico si rifa probabilmente al Bodin.
52. Sull'ideale della confederazione come forma perfetta di organizzazione civile si veda già la *Scienza nuova prima*, II, 5.
53. Il quadro della situazione dell'Europa settecentesca si chiude senza che Vico ricerchi od affermi in essa segni di un nuovo decadimento e di una nuova barbarie. La civiltà e la ragione spiegata che caratterizzano tale situazione non sono condannate fatalmente ad un nuovo processo discensivo, anche se il ricorso è pur sempre possibile.
54. *Naturales quaestiones*, VII, 31, 2: «Povera cosa è questo mondo, se tutto il mondo non ha ciò che cerca».

CONCHIUSIONE DELL'OPERA

Sopra un'eterna repubblica naturale, in ciascheduna sua spezie ottima, dalla divina provvidenza ordinata.

Conchiudiamo adunque quest'opera con Platone, il quale fa una quarta spezie di repubblica, nella quale gli uomini onesti e dabbene fussero supremi signori: che sarebbe la vera aristocrazia naturale. Tal repubblica, la qual intese Platone, così condusse la provvidenza da' primi incominciamenti delle nazioni, ordinando che gli uomini di gigantesche stature, più forti, che dovevano divagare per l'alture de' monti, come fanno le fiere che sono di più forti nature, eglino, a' primi fulmini dopo l'universale diluvio, da essi atterrandosi per entro le grotte de' monti, s'assoggettissero ad una forza superiore, ch'immaginarono Giove, e, tutti stupore quanto erano tutti orgoglio e fierezza, essi s'umiliassero ad una divinità: ché, 'n tal ordine di cose umane, non si può intender altro consiglio essere stato adoperato dalla provvidenza divina per fermargli dal loro bestiai errore entro la gran selva della terra, affine d'introdurvi l'ordine delle cose umane civili.

Perché quivi si formò uno stato di repubbliche, per così dire, monastiche, ovvero di solitari sovrani, sotto il governo d'un Ottimo Massimo, ch'essi stessi si finsero e si credettero al balenar di que' fulmini, tra' quali rifulse loro questo vero lume di Dio: — ch'egli governi gli uomini; — onde poi tutte l'umane utilità loro somministrate e tutti gli aiuti pòrti nelle lor umane necessità immaginarono esser dèi e, come tali, gli temettero e riverirono. Quindi, tra forti freni di spaventosa superstizione e pugnentissimi stimoli di libidine bestiale (i quali entrambi in tali uomini dovetter esser violentissimi), perché sentivano l'aspetto del cielo esser loro terribile e perciò impedir loro l'uso della venere, essi l'impeto del moto corporeo della libidine dovettero tener in conato; e sì, incominciando ad usare Fumana libertà (ch'è di tener in freno i moti della concupiscenza e dar loro altra direzione, che, non venendo dal corpo, da cui vien la concupiscenza, dev'essere della mente, e quindi propio dell'uomo), divertirono in ciò: ch'afferrate le donne a forza, naturalmente ritrose e schive, le strascinarono dentro le loro grotte e, per usarvi, le vi tennero ferme dentro in perpetua compagnia di lor vita; e sì, co' primi umani concubiti, cioè pudichi e religiosi, diedero principio a' matrimoni, per gli quali con certe mogli fecero certi figliuoli e ne divennero certi padri; e sì fondarono le famiglie, che governavano con famigliari imperi ciclopici sopra i loro figliuoli e le loro mogli, propi di sì fiere ed orgogliose nature, acciocché poi, nel surgere delle città, si truovassero disposti gli uomini a temer gl'imperi civili. Così la provvidenza ordinò certe repubbliche iconomiche di forma monarchica sotto padri (in quello stato principi), ottimi per sesso, per età, per virtù; i quali,

nello stato che dir debbesi «di natura» (che fu lo stesso che lo stato delle famiglie), dovettero formar i primi ordini naturali, siccome quelli ch'erano pii, casti e forti, i quali, fermi nelle lor terre, per difenderne sé e le loro famiglie, non potendone più campare fuggendo (come avevano innanzi fatto nel loro divagare ferino), dovettero uccider fiere, che l'infestavano, e, per sostentarvisi con le famiglie (non più divagando per truovar pasco), domar le terre e seminarvi il frumento; e tutto ciò per salvezza del nascere gener umano.

A capo di lunga età — cacciati dalla forza de' propri mali, che loro cagionava l'infame comunione delle cose e delle donne, nella qual erano restati dispersi per le pianure e le valli in gran numero — uomini empì, che non temevano dèi; impudichi, ch'usavano la sfacciata venere bestiale; nefari, che spesso l'usavano con le madri, con le figliuole; deboli, erranti e soli, inseguiti alla vita da violenti robusti, per le risse nate da essa infame comunione, corsero a ripararsi negli asili de' padri; e questi, ricevendogli in protezione, vennero con le clientele ad ampliare i regni famigliari sopra essi famoli. E sì spiegarono repubbliche sopra ordini naturalmente migliori per virtù certamente eroiche; come di pietà, ch'adoravano la divinità, benché da essi per poco lume moltiplicata e divisa negli dèi, e dèi formati secondo le varie loro apprensioni (come da Diodoro siculo, e più chiaramente da Eusebio ne' libri *De prpeparatione evangelica*, e da san Cirillo l'alessandrino ne' libri *Contro Giuliano apostata*, si deduce e conferma¹); e, per essa pietà, ornati di prudenza, onde si consigliavano con gli auspici degli dèi; di temperanza, ch'usavano ciascuno con una sola donna pudicamente, ch'avevano co' divini auspici presa in perpetua compagnia di lor vita; di fortezza, d'uccider fiere, domar terreni; e di magnanimità, di soccorrere a' deboli e dar aiuto a' pericolanti: che furono per natura le repubbliche erculee, nelle quali pii, sapienti, casti, forti e magnanimi debellassero superbi e difendessero deboli, ch'è la forma eccellente de' civili governi.

Ma finalmente i padri delle famiglie, per la religione e virtù de' lor maggiori lasciati grandi con le fatiche de' lor clienti, abusando delle leggi della protezione, di quelli facevan aspro governo; ed essendo usciti dall'ordine naturale, ch'è quello della giustizia, quivi i clienti loro contro si ammutinarono. Ma, perché senz'ordine (ch'è tanto dir senza Dio) la società umana non può reggere nemmeno un momento, menò la provvidenza naturalmente i padri delle famiglie ad unirsi con le lor attenenze in ordini contro di quelli; e, per pacificarli, con la prima legge agraria che fu nel mondo, permisero loro il dominio bonitario de' campi, ritenendosi essi il dominio ottimo o sia sovrano famigliare: onde nacquero le prime città sopra ordini regnanti di nobili. E sul mancare dell'ordine naturale, che, conforme allo stato allor di natura, era stato per spezie, per sesso, per età, per virtù, fece la

provvidenza nascere l'ordine civile col nascere di esse città, e, prima di tutti, quello ch'altra natura più s'appressava: — per nobiltà della spezie umana (ch'altra nobiltà, in tale stato di cose, non poteva estimarsi che dal generar umanamente con le mogli prese con gli auspici divini); — e sì per un eroismo, i nobili regnassero sopra i plebei (che non contraevano matrimoni con sì fatta solennità); e, finiti i regni divini (co' quali le famiglie si erano governate per mezzo de' divini auspici), dovendo regnar essi eroi in forza della forma de' governi eroici medesimi, la principal pianta di tali repubbliche fusse la religione custodita dentro essi ordini eroici, e per essa religione fussero de' soli eroi tutti i diritti e tutte le ragioni civili. Ma, perché cotal nobiltà era divenuta dono della fortuna, tra essi nobili fece sorgere l'ordine de' padri di famiglia medesimi, che per età erano naturalmente più degni; e tra quelli stessi fece nascere per re gli più animosi e robusti, che dovettero far [da] capo agli altri e fermargli in ordini per resistere ed atterrire i clienti ammutinati contr'essoloro.

Ma, col volger degli anni, viepiù l'umane menti spiegandosi, le plebi de' popoli si ricredettero finalmente della vanità di tal eroismo, ed intesero esser essi d'ugual natura umana co' nobili; onde vollero anch'essi entrare negli ordini civili delle città. Ove dovendo a capo di tempo esser sovrani essi popoli, permise la provvidenza che le plebi, per lungo tempo innanzi, gareggiassero con la nobiltà di pietà e di religione nelle contese eroiche di doversi da' nobili comunicar a' plebei gli auspici, per riportarne comunicate tutte le pubbliche e private ragioni civili che se ne stimavano dipendenze; e sì la cura medesima della pietà e lo stesso affetto della religione portasse i popoli ad esser sovrani nelle città: nello che il popolo romano avanzò tutti gli altri del mondo, e perciò funne il popolo signor del mondo. In cotal guisa, tra essi ordini civili trameschiandosi viepiù l'ordine naturale, nacquero le popolari repubbliche: nelle quali, poiché si aveva a ridurre tutto o a sorte o a bilancia, perché il caso o 'l fato non vi regnasse, la provvidenza ordinò che 'l censo vi fusse la regola degli onori; e così gl'industriosi non gl'ingardi, i parchi e non gli pròdighi, i providi non gli scioperati, i magnanimi non gli gretti di cuore, ed in una i ricchi con qualche virtù o con alcuna immagine di virtù non gli poveri con molti e sfacciati vizi, fussero estimati gli ottimi del governo. Da repubbliche così fatte — gl'intieri popoli, ch'in comune voglion giustizia, comandando leggi giuste, perché universalmente buone, ch'Aristotile² divinamente diffinisce «volontà senza passioni», e sì volontà d'eroe che comanda alle passioni — uscì la filosofia, dalla forma di esse repubbliche destata a formar l'eroe e, per formarlo, interessata della verità; così ordinando la provvidenza: che, non avendosi appresso a fare più per sensi di religione (come si erano fatte innanzi) le azioni virtuose, facesse la filosofia intendere le virtù nella lor idea, in forza della quale riflessione, se gli uomini non avessero virtù, almeno si

vergognassero de' vizi, ché soltanto i popoli addestrati al mal operare può contenere in ufizio. E dalle filosofie permise provenir l'eloquenza³, che dalla stessa forma di esse repubbliche popolari, dove si comandano buone leggi, fusse appassionata del giusto; la qual da esse idee di virtù infiammasse i popoli a comandare le buone leggi. La qual eloquenza risolutamente dirimiamo aver fiorito in Roma a' tempi di Scipione Affricano, nella cui età la sapienza civile e 'l valor militare, ch'entrambi sulle rovine di Cartagine stabilirono a Roma felicemente l'imperio del mondo, dovevano portare di séguito necessario un'eloquenza robusta e sappientissima.

Ma — corrompendosi ancora gli Stati popolari, e quindi ancor le filosofie (le quali cadendo nello scetticismo, si diedero gli stolti dotti a calonniare la verità), e nascendo quindi una falsa eloquenza, apparecchiata egualmente a sostener nelle cause entrambe le parti opposte — provenne che, mal usando l'eloquenza (come i tribuni della plebe nella romana) e non più contentandosi i cittadini delle ricchezze per farne ordini, ne vollero fare potenza; [e], come furiosi austri il mare, commovendo civili guerre nelle loro repubbliche, le mandarono ad un totale disordine, e sì, da una perfetta libertà, le fecero cadere sotto una perfetta tirannide (la qual è piggior di tutte), ch'è l'anarchia, ovvero la sfrenata libertà de' popoli liberi.

Al quale gran male delle città adopera la provvidenza uno di questi tre grandi rimedi con quest'ordine di cose umane civili.

Imperciocché dispone, prima, di ritrovarsi dentro essi popoli uno che, come Augusto, vi surga e vi si stabilisca monarca, il quale, poiché tutti gli ordini e tutte le leggi ritrovate per la libertà punto non più valsero a regolarla e tenerlavi dentro in freno, egli abbia in sua mano tutti gli ordini e tutte le leggi con la forza dell'armi; ed al contrario essa forma dello stato monarchico, la volontà de' monarchi, in quel loro infinito imperio, stringa dentro l'ordine naturale di mantenere contenti i popoli e soddisfatti della loro religione e della loro naturai libertà, senza la quale universal soddisfazione e contentezza de' popoli gli Stati monarchici non sono né durevole né sicuri.

Dipoi, se la provvidenza non truova sì fatto rimedio dentro, il va a cercar fuori; e, poiché tali popoli di tanto corrotti erano già innanzi divenuti schiavi per natura delle sfrenate lor passioni (del lusso, della delicatezza, dell'avarizia, dell'invidia, della superbia e del fasto) e per gli piaceri della dissoluta lor vita si rovesciavano in tutti i vizi propi di vilissimi schiavi (come d'esser bugiardi, furbi, calonniatori, ladri, codardi e finti), divengano schiavi per diritto naturai delle genti, ch' esce da tal natura di nazioni, e vadano ad esser soggette a nazioni migliori, che l'abbiano conquistate con l'armi, e da queste si conservino ridutte in provincie. Nello che pure rifulgon due grandi lumi d'ordine naturale: de' quali uno è che chi non può governarsi da sé, si lasci

governare da altri che 'l possa; l'altro è che governino il mondo sempre quelli che sono per natura migliori.

Ma, se i popoli marciscano in quell'ultimo civil malore, che né dentro acconsentino ad un monarca natio, né vengano nazioni migliori a conquistargli e conservargli da fuori, allora la provvidenza a questo estremo lor male adopera questo estremo rimedio⁴: che — poiché tai popoli a guisa di bestie si erano accostumati di non ad altro pensare eh'alle particolari proprie utilità di ciascuno ed avevano dato nell'ultimo della dilicatezza o, per me' dir, dell'orgoglio, a guisa di fiere, che, nell'essere disgustate d'un pelo, si risentono e s'inferiscono, e sì, nella loro maggiore celebrità o folla de' corpi, vissero come bestie immani in una somma solitudine d'animi e di voleri, non potendovi appena due convenire, seguendo ogniun de' due il suo proprio piacere o capriccio, — per tutto ciò, con ostinatissime fazioni e disperate guerre civili, vadano a fare selve delle città, e delle selve covili d'uomini; e, 'n cotal guisa, dentro lunghi secoli di barbarie vadano ad irruginire le malnate sottigliezze degl'ingegni maliziosi, che gli avevano resi fiere più immani con la barbarie della riflessione che non era stata la prima barbarie del senso. Perché quella scuopriva una fierezza generosa, dalla quale altri poteva difendersi o campare o guardarsi; ma questa, con una fierezza vile, dentro le lusinghe e gli abbracci, insidia alla vita e alle fortune de' suoi confidenti ed amici. Perciò popoli di sì fatta riflessiva malizia, con tal ultimo rimedio, ch'adopera la provvidenza, così storditi e stupidi, non sentano più dilicatezze, piaceri e fasto, ma solamente le necessarie utilità della vita; e, nel poco numero degli uomini alfin rimasti e nella copia delle cose necessarie alla vita, divengano naturalmente comportevoli; e, per la ritornata primiera semplicità del primo mondo de' popoli, sieno religiosi, veraci e fidi; e così ritorni tra essi la pietà, la fede, la verità, che sono i naturali fondamenti della giustizia e sono grazie e bellezze dell'ordine eterno di Dio.

A questa semplice e schietta osservazione fatta sulle cose di tutto il gener umano, se altro non ce ne fusse pur giunto da' filosofi, storici, gramatici, giureconsulti, si direbbe certamente questa essere la gran città delle nazioni fondata e governata da Dio. Imperciocché sono con eterne lodi di sappienti legislatori innalzati al cielo i Ligurghi, i Soloni, i decemviri, perocché si è finor oppinato che co' loro buoni ordini e buone leggi avesser fondato le tre più luminose città che sfolgorassero mai delle più belle e più grandi virtù civili, quali sono state Sparta, Atene e Roma; le quali pure furono di brieve durata e pur di corta distesa a riguardo dell'universo de' popoli, ordinato con tali ordini e fermo con tali leggi, che dalle stesse sue corrottelles prenda quelle forme di Stati, con le quali unicamente possa dappertutto conservarsi e perpetuamente durare. E non dobbiam dire ciò esser consiglio d'una sovrumana sapienza, la

quale, senza forza di leggi (che, per la loro forza, Dione ci disse sopra, nelle *Degnità*⁵, essere simiglianti al tiranno), ma facendo uso degli stessi costumi degli uomini (de' quali le costumanze sono tanto libere d'ogni forza quanto lo è agli uomini celebrare la lor natura, onde lo stesso Dione ci disse le costumanze essere simili al re, perché comandano con piacere), ella divinamente la regola e la conduce?

Perché pur gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni⁶ (che fu il primo principio incontrastato di questa Scienza, dappoiché disperammo di ritrovarla da' filosofi e da' filologi); ma egli è questo mondo, senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch'essi uomini sì avevan proposti; quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini più ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l'umana generazione in questa terra. Imperciocché vogliono gli uomini usar la libidine bestiale e disperdere i loro parti, e ne fanno la castità de' matrimoni, onde sorgono le famiglie; vogliono i padri esercitare smoderatamente gl'imperi paterni sopra i clienti, e gli assoggettiscono agl'imperi civili, onde sorgono le città; vogliono gli ordini regnanti de' nobili abusare la libertà signorile sopra i plebei, e vanno in servitù delle leggi, che fanno la libertà popolare; vogliono i popoli liberi sciogliersi dal freno delle lor leggi, e vanno nella soggezion de' monarchi; vogliono i monarchi in tutti i vizi della dissolutezza, che gli assicuri, invilire i loro sudditi, e gli dispongono a sopportare la schiavitù di nazioni più forti; vogliono le nazioni disperdere se medesime, e vanno a salvarne gli avanzi dentro le solitudini, donde, qual fenice, nuovamente risurgano. Questo, che fece tutto ciò, fu pur mente, perché 'l fecero gli uomini con intelligenza; non fu fato, perché 'l fecero con elezione; non caso, perché con perpetuità, sempre così facendo, escono nelle medesime cose.

Adunque, di fatto è confutato Epicuro, che da' il caso e i di lui seguaci Obbes e Macchiavello; di fatto è confutato Zenone, e con lui Spinoso, che danno il fato: al contrario, di fatto è stabilito a favor de' filosofi politici, de' quali è principe il divino Platone, che stabilisce regolare le cose umane la provvidenza⁷. Onde aveva la ragion Cicerone, che non poteva con Attico ragionar delle leggi, se non lasciava d'esser epicureo e non gli concedeva prima la provvidenza regolare Fumane cose: la quale Pufendorfio sconobbe con la sua ipotesi, Seldeno suppose e Grozio ne prescindè⁸; ma i romani giureconsulti la stabilirono per primo principio del diritto naturai delle genti. Perché in quest'opera appieno si è dimostrato che sopra la provvidenza ebbero i primi governi del mondo per loro intiera forma la religione, sulla quale unicamente resse lo stato delle famiglie; indi, passando a' governi civili eroici ovvero aristocratici, ne dovette essa religione esserne la principal ferma pianta; quindi,

innoltrandosi a' governi popolari, la medesima religione servì di mezzo a' popoli di pervenirvi; fermandosi finalmente ne' governi monarchici, essa religione dev'essere lo scudo de' principi. Laonde, perdendosi la religione ne' popoli, nulla resta loro per vivere in società; né scudo per difendersi, né mezzo per consigliarsi, né pianta dov'essi reggano, né forma per la qual essi sien affatto nel mondo.

Quindi veda Bayle se posson esser di fatto nazioni nel mondo senza veruna cognizione di Dio! E veda Polibio quanto sda vero il suo detto, che, se fossero al mondo filosofi, non bisognerebbero al mondo religioni¹! Ché le religioni sono quelle unicamente per le quali i popoli fanno opere virtuose per sensi, i quali efficacemente muovono gli uomini ad operarle, e le massime da' filosofi ragionate intorno a virtù servono solamente alla buona eloquenza per accender i sensi a far i doveri delle virtù. Con quella essenzial differenza traila nostra cristiana, ch'è vera, e tutte l'altre degli altri, false: che, nella nostra, fa virtuosamente operare la divina grazia per un bene infinito ed eterno, il quale non può cader sotto i sensi, e, 'n conseguenza, per lo quale la mente muove i sensi alle virtuose azioni; a rovescio delle false, ch'avendosi proposti beni terminati e caduchi così in questa vita come nell'altra (dove aspettano una beatitudine di corporali piaceri), perciò i sensi devono strascinare la mente a far opere di virtù.

Ma pur la provvidenza, per l'ordine delle cose civili che 'n questi libri si è ragionato, ci si fa apertamente sentire in quelli tre sensi: — uno di maraviglia, l'altro di venerazione c'hanno tutti i dotti finor avuto della sapienza innarrivabile degli antichi, e 'l terzo dell'ardente desiderio onde fervettero di ricercarla e di conseguirla; — perch'eglino son infatti tre lumi della sua divinità, che destò loro gli anzidetti tre bellissimi sensi diritti, i quali poi dalla loro boria di dotti, unita alla boria delle nazioni (che noi sopra per prime degnità proponemmo e per tutti questi libri si son riprese¹⁰), loro si deprevarono; i quali sono che tutti i dotti ammirano, venerano e desiderano unirsi alla sapienza infinita di Dio.

Insomma, da tutto ciò che si è in quest'opera ragionato, è da finalmente conchiudersi che questa scienza porta indivisibilmente seco lo studio della pietà, e che, se non siesi pio, non si può daddovero esser saggio.

1. Cfr. EUSEBIO, *Praeparatio evangelica*, II, 2, ove, nel corso dell'esposizione delle dottrine evemeriche, è riportato un passo del disperso libro VI di Diodoro; e CIRILLO, *Adversus Iulianum imperatorem*, VII, in *Opera*, ediz. Migne, vol. IX, pp. 860 e seg.

2. *Politica*, III, 16, 1287 a 32.

3. Cfr. *De studiorum ratione*, 7.

4. Anche da questo capoverso risulta che il ricorso non è un fato inevitabile che pesi sul capo della civiltà ma è un semplice «estremo rimedio» dell'ordine provvidenziale, condizionato all'ipotesi «se i popoli marciscano in l'ultimo civil male». Ma il decadere della civiltà è pur sempre opera, e colpa, degli

uomini che in essa decadono.

5. Dignità CIV.

6. Cfr. la sezione *De' principi* nel libro primo. Vico riafferma qui l'origine della civiltà dal libero operare degli uomini; ma al tempo stesso ribadisce che tale origine, e il susseguente sviluppo, non corrisponde ai singoli fini dei singoli individui, ma è il risultato di uno sforzo comune e di un convergere di fini «superiore ad essi fini particolari» — il quale dipende dall'ordine ideale e provvidenziale della storia, che costituisce la norma trascendente e pur presente ad essa. Dall'utilità particolare che i singoli individui perseguono nasce in tal modo la giustizia.

7. Si vedami particolarmente le dignità V, XXXI, e la sezione *De' principi* nel libro primo. Per la citazione ciceroniana cfr. *De legibus*, I, 7.

8. Cfr. in particolare, la sezione *Della metafisica poetica* del libro secondo, cap. 2, corollario VI.

9. Per Bayle si veda nel libro primo la sezione *De' principi*; e per Polibio anche la dignità XXXI.

10. Dignità III e IV.

APPENDICE

PRATICA DELLA SCIENZA NUOVA

Ma tutta quest'opera è stata finora ragionata come una mera scienza contemplativa d'intorno alla comune natura delle nazioni. Però sembra, per quest'istesso, mancare di soccorrere alla prudenza umana, ond'ella s'adopere perché le nazioni, le quali vanno a cadere, o non rovinino affatto o non s'affrettino alla loro rovina; e 'n conseguenza mancare nella pratica, qual dee essere di tutte le scienze che si ravvolgono d'intorno a materie le quali dipendono dall'umano arbitrio, che tutte si chiamano «attive».

Cotal pratica ne può esser data facilmente da essa contemplazione del corso che fanno le nazioni; dalla qual avvertiti, i sapienti delle repubbliche e i lor principi potranno con buoni ordini e leggi ed esempi richiamar i popoli alla loro ἀμῆ, o sia stato perfetto. La pratica, la qual ne possiam dar noi da filosofi, ella si può chiuder dentro dell'accademie. Ed è che 'n questi tempi umani, ne' quali siam nati, d'ingegni scorti ed intelligenti, dee qui, nel fine, guardarsi a rovescio la figura proposta nel principio; e che l'accademie colle loro sette de' filosofi non secondino la corrottella della setta di questi tempi, ma quelli tre principi sopra i quali si è questa Scienza fondata — cioè: che si dia provvidenza divina; che, perché si possano, si debbano moderare l'umane passioni; e che l'anime nostre sien immortali — e quel criterio di verità: che si debba riverire il comun giudizio degli uomini, o sia il senso comune del gener umano, del quale Iddio, che non lascia sconoscersi dalle quantunque perdute nazioni, non mai desta loro più forte riflessione che quando esse son corrottissime. Perché, mentre i popoli son ben costumati, essi operano le cose oneste e giuste più che ne parlano, perché l'operano, più che per riflessione, per sensi: ma, quando son guasti e corrotti, allora, perché mal soffrono internamente sentirne la mancanza, non parlan d'altro che d'onestà e di giustizia (come naturalmente avviene ch'uomo non d'altro parla che di ciò ch'affetta d'essere e non lo è); e, perché sentono resister loro la religione (la qual non possono naturalmente sconoscere e rinnegare), per consolare le loro perdute coscienze, con essa religione, empientemente pii, consagrano le loro scellerate e nefande azioni. Onde son que' due orrendi umani fenomeni che si leggono sulla storia di Roma corrotta: uno di Messalina, la qual aveva appo il balordo e scimonito Claudio tutto l'agio, licenza e libertà di sfogare l'intiere notti nel chiasso la sua insaziabile libidudine, ma, nel tempo stesso ch'era

maritata con l'imperadore, vuol godersi Caio Silio con tutta la santità e celebrità delle nozze; l'altro è di Domizio Nerone, ch'aveva svergognata la maestà dell'imperio romano col far il musico per gli pubblici teatri, e co' sagrili ci ed auguri e tutte l'altre cerimonie divine volle maritarsi nefariamente a Pittagora.

Per tutto ciò i maestri della sapienza insegnino a' giovani come dal mondo di Dio e delle menti si discenda al mondo della natura, per poi vivere un'onesta e giusta umanità nel mondo delle nazioni. Ciò vuol dire che l'accademie, con tai principi e con tal criterio di verità, addottrinino la gioventù che la natura del mondo civile, ch'è 'l mondo il quale è stato fatto dagli uomini, abbia tal materia e tal forma quali essi uomini hanno; laonde ciascuno di essi due principi, che 'l compongono, sia della stessa materia ed abbia le stesse proprietà c'hanno esso corpo ed essa anima ragionevole, delle quali due parti la prima è la materia e la seconda è la forma dell'uomo.

Le proprietà della materia son d'esser informe, difettuosa, oscura, poltrona, divisibile, mobile, «altro», come Platone la chiama, o sia sempre da sé diversa; e per tutte queste proprietà essa materia ha questa natura d'esser disordine, confusione e cao, ingordo di distruggere tutte le forme. Le proprietà della forma sono d'essere perfezione, luminosa, attiva, indivisibile, costante, o sia che, quanto più può, si sforza di persistere nel suo stato, nel qual è (che è quello onde Platone suol appellarla «l'istesso»); per le quali proprietà la natura della forma dell'uomo è d'essere ordine, lume, vita, armonia e bellezza.

Quindi la materia (ch'è 'l corpo del mondo delle nazioni), per la proprietà d'esser informe, sono gli uomini che non hanno né proprio consiglio né propria virtù; per la proprietà d'esser difettuosa, sono gli uomini viziosi, perché tutti i vizi altro non sono che difetti; per la proprietà dell'oscurità, sono gli uomini i quali traccurano, nonché la gloria (ch'è un lume grande e strepitoso), anco la lode (ch'è un lume quieto e picciolo); per la proprietà d'essere neghittosa e infingarda, sono tutti i poltroni, dilicati, molli e dissoluti; per la divisibilità, sono gli uomini che non vanno appresso ad altro che alle loro proprie particolari utilità (le quali dividono gli uomini) ed a' corporali piaceri o sieno gusti de' sensi (i quali tanto sono quanto son gli uomini) per la mobilità, sono tutti gli uomini stolti, che sempre si pentono, non mai sono contenti del medesimo, sempre amano ed affettano novità (che, in una parola, si chiama «volgo», di cui è aggiunto perpetuo quello d'esser «mobile»)); per lo disordine e la confusione, sono gli uomini che, per tutte queste proprietà della materia, ridur-rebbono, quanto è per essi, il mondo delle nazioni ai cao' de' poeti teologi (qual è stato da noi trovato essere la confusione de' semi umani), e 'n conseguenza alla vita bestiale e nefaria, quando questa terra era un'infame selva di bestie.

Per lo contrario, la forma e mente di questo mondo di nazioni, per la proprietà d'esser perfezione, sono gli uomini che possono consigliare e difendere sé ed altrui, che son i saggi e i forti; per l'attività, sono gli uomini industriosi e diligenti; per la proprietà d'esser luminosa, sono gli uomini che s'adornano privatamente ci lode, pubblicamente di gloria; per l'indivisibilità, sono gli uomini i qual'in ciascuna loro azione o professione sono tutti occupati con tutte le potenze e con tutta la proprietà: il cavaliere nell'arti cavalleresche, il letterato negli studi delle scienze, il politico nelle pratiche della corte, ciascun ar-tegiano nell'arte sua; per la costanza, sono gli uomini seriosi e gravi; per la proprietà d'essere «lo stesso», sono gli uomini uniformi, circospetti, convenevoli e decorosi; e 'n fine, per quelle d'essere ordine, bellezza ed armonia, sono gli uomini che, compiendo ciascuno i doveri del suo ordine propio, cospirano all'armonia e bellezza delle repubbliche e, con tutte queste belle virtù civili, si sforzano di conservare gli Stati. Il quale sforzo non potendo essi celebrare per la lor debole corrotta natura, la provvidenza ha posto tali ordini alle cose umane, che loro il promuovano le religioni e le leggi assistite dalla forza dell'armi. La qual forza incominciò tra' gentili dalla forza di Giove con le religioni, la quale promosse lo sforzo de' pochi più robusti giganti a fondare l'umanità. Alla qual forza i pochi forti sono tratti per natura e, 'n conseguenza, con piacere, perché promuove loro lo sforzo, ch'è connaturale de' forti; e i molti deboli vi son tenuti dentro a dispetto, perché non dissolvano l'umana società. Ch'è lo spirito di tutta quest'opera.

Così, con questi principi di metafisica discesi nella fisica e quindi per la morale inoltrati all'economica, o sia nell'educazione de' giovani, sien essi guidati alla buona politica e con tal disposizioni d'animi passino finalmente alla giurisprudenza (la qual perciò noi nella Scienza nuova prima proponemmo alle Università dell'Europa doversi trattare con tutto il complesso dell'umana e divina erudizione, e, 'n conseguenza, ponemmo sopra a tutte le scienze), perché i giovani da erudirsi, così disposti apparino la pratica di questa Scienza, fondata su questa legge eterna, c'ha posto la provvidenza al mondo delle nazioni: ch'allora son salve, fioriscono e son felici, quando il corpo vi serve e la mente vi comandi; e sì mostrar loro il vero bivio di Ercole (il quale tutte le gentili fondò): se vogliamo entrare nella via del piacere con viltà, disprezzo e schiavitù loro e delle lor nazioni, o in quella delle virtù con onore, gloria e felicità.

RISPOSTE

RISPOSTA DEL SIGNOR GIAMBATTISTA DI VICO NELLA
QUALE SI SCIOGLIONO TRE OPPOSIZIONI FATTE DA
DOTTO SIGNORE CONTRO IL PRIMO LIBRO «DE
ANTIQUISIMA ITALORUM SAPIENTIA» OVVERO
METAFISICA DEGLI ANTICHISSIMI ITALIANI TRATTA DA
LATINI PARLARI

(1711)

Osservandissimo signor mio.

Intorno al mio primo libro *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae Latinae originibus emenda*, contenente la metafisica, Vostra Signoria, con quella autorità che tiene sopra di me, mi propone tre importantissimi dubbi:

1. che desiderereste di veder provato ciò che a tutta l'opera è principal fondamento, anzi singolare: donde io raccolga che nella latina favella significhino una istessa cosa «*factum*» e «*verum*», «*caussa*» e «*negocium*»;

2. che vi date a credere che, nel compilare questo libricciuolo, io abbia avuto il pensiero di dare anzi un'idea ed un saggio della mia metafisica che la mia metafisica stessa;

3. che in essa scorgete cose moltissime, semplicemente proposte, che sembrano aver bisogno di pruova.

Io, con quella mia propria brevità, non iscompagnata dalla riverenza che vi professo, vi rispondo:

1. che le locuzioni, fondamenti principali, anzi unici della mia metafisica, hanno appo i latini avuto i sentimenti che io dico;

2. che la mia metafisica in quel libricciuolo è compita sopra tutta la sua idea;

3. che non vi manca nulla di pruova.

I.

Che le voci «verum» e «factum», «caussa» e «negocium» significarono appo i latini due cose.

E, per quello che si appartiene alle prime due voci, Fedria, nell'*Eunuco* di Terenzio, domanda Doro:

Cherean tuam vestem detraxit Ubi?

E questi rispose: «*Factum*».

Soggiunge il giovane padrone: «*Et ea est indutus?*».

E l'eunuco similmente risponde: «*Factum*». Che un italiano, nell'una e nell'altra risposta, tradurrebbe: «È vero»¹.

Creneze, nel *Tormentator di se stesso*, riprende il figliuol Clitifone:

Vel here in convivio quam immodestus fuisti!

E 'l siro, che finge andare a seconda del vecchio, conferma: «*Factum*»².

Ma, perché potrebbesi qui dire che ne' rapportati luoghi si ragiona di fatti, dove ben può stare «*factum*» per quello che noi diciamo «egli è succeduto», «avvenuto», o altro simigliante, arrechiam luogo de' molti, dove si favella di cose, e «*factum*» non può altrimenti prendersi che per «*verum*».

Lo Pseudolo di Plauto e Callidoro alternativamente ingiuriano il ruffiano Ballione; e questi sfacciatamente afferma esser tutte vere le ingiurie che gli si dicono.

PSEUDOLO. *Impudice!*

BALLIONE. *Ita est.*

PSEUDOLO. *Sceleste!*

BALLIONE. *Dicis vera.*

PSEUDOLO. *Verbero!*

BALLIONE. *Quippini?*

CALLIDORO. *Bustirape!*

BALLIONE. *Certe.*

CALLIDORO. *Fumiferi*

BALLIONE. *Factum optume!*³

Che niuno può altrimenti intendere che: «È verissimo».

Ma, delle altre due, egli è tanto volgar latino che «*caussa*» e «*negocium*» significano la stessa cosa, che questo volgar nostro «cosa» non altronde viene che dal latino «*caussa*». Onde ciò, che noi esplichiamo per «cosa», i latini rendono in neutro genere; e noi diciamo, per cagione d'esempio, «buona cosa» cioè che i latini dicono «*bonum*», ove i gramatici suppliscono «*negocium*». Ma, perché altro è il parlar de' gramatici, altro quel de' latini, allo scevero che ne fa Fabio Quintiliano⁴, per toglier di mezzo questa difficoltà, andiamo da' latini

scrittori. I giurisconsulti, fedeli depositari della latina purità fino a' tempi più corrotti, la prima idea, che formano nell'udire questa voce «*caussa*», ella è di «negozio», come l'avvertisce Giovan Calvino⁵ nel suo *Lessico*, Onde la principal differenza, ch'essi insegnano a' principianti tra il patto e 'l contratto, ella è che «contratto» è dove si contenga il negozio, ch'essi esplicano alcun fatto, come l'imprestito, la determinazione del prezzo alla mercatanzia o le sollennif à dell'interrogare e del rispondere; e perciò il mutuo, la vendita, la stipulazione siano contratti. Per contrario «patto» è quello che negozio o fatto alcuno non contiene, ma è un semplice trattato di fare, come sono le promesse di dare in prestito, di vendere, di stipulare; e l'appellano essi «nude promesse» o «nudi patti», perché nudi di causa, nudi di negozio, nudi di fatto.

Ma potrebbe alcun dire queste esser voci d'arte riposta; e nostro proponimento fu di trarre l'antica sapienza d'Italia dalla favella volgar latina. Non resti non soddisfatto costui, e da innumerabili luoghi de' comici, i cui parlari son volgarissimi, ne trasceglio quel di Terenzio nell'*Andriana*, dove a Panfilo, il quale dice Cremete contentarsi che Pasibula resti in sua moglie:

*De uxore ita ut possedi, nihil mutiti Chremes*⁶,

Cremete risponde: «*Caussa optima est*». Che noi renderemmo in lingua italiana: «il negozio, il partito è buonissimo». La più sottil differenza, che si possa mai addurre fra queste due voci, è la rapportata da Quintiliano che «*caussa*» significa ὑπόθεσιν «*negocium περίσταιν*»⁷; che tanto è dire quanto quella il «grosso del fatto», questa le «circostanze»: lo che non fa che la voce «*caussa*» non importi ciò che noi «negozio» appellamo.

Credo già, se io non vado errato, che abbastanza sincerato io mi sia per uomo che abbia punto di rossore, il quale tratti col mondo letterato con quella buona fede, alla quale è precisamente obbligato colui che ragiona e scrive senza addurre luoghi, testimoni ed autorità; e così cotesto vostro dubbio potea riposare sul credito che intorno a ciò era vostra gentilezza di avermi.

II.

Che la nostra metafisica è compita sopra tutta la sua idea.

Idea compita di metafisica è quella nella quale si stabilisca l'ente e l'vero, e, per dirla in una, il vero Ente, talché non solo sia il primo, ma l'unico Vero, la meditazione del quale ci scorga all'origine e al criterio delle scienze subalterne; e che questo unico Vero si fermi contro i dogmatici, se mai in altra cosa il

ripongono, e contro gli scettici, che non ammettono vero alcuno; — vi si tratti dell'idee che empirono tutte le pagine della metafisica platonica, e degli universali, materia perpetua della metafisica aristotelica; — e, perché in questa scienza si va investigando la prima causa, vi si fondi quale la sia; — e, trattandovisi delle cose eterne ed immutabili, vi tenga il maggior e miglior luogo il ragionamento delle essenze e della sostanza, e vi si dimostri qual sia quella del corpo, quale quella della mente, e, sopra all'una e all'altra, qual sia la sostanza che tutto sostiene e muove. E, perché questa è la scienza che ripartisce i propri soggetti o le particolari materie a tutte le altre, da lei si derivino le prime definizioni nelle matematiche; i principi nella fisica; le proprie facoltà, per usar bene la ragione, nella logica; l'ultimo fine de' beni, per unir visi, nella morale. Queste sono tutte le linee che abbozzano il disegno di una intera metafisica, nella quale, come per buona proporzione del disegno, richiedesi che, scrivendosi da cittadino di repubblica cristiana, le materie si trattino acconciamente alla cristiana religione.

Le origini delle voci volgari latine mi han messo avanti questo disegno, sopra il quale ho così meditato.

Primieramente stabilisco un vero che si converta col fatto, e così intendo il «buono» delle scuole che convertono con l' «ente», e quindi raccolgo in Dio esser l'unico Vero, perché in lui contiensi tutto il fatto; e per questo istesso Iddio è il vero Ente, ed a petto di lui le cose particolari tutte veri enti non sono, ma disposizioni dell'Ente vero. E, facendo servire questa sapienza de' gentili alla cristiana, pruovo che, perché i filosofi della cieca gentilità stimarono il mondo eterno ed Iddio sempre operante *ad extra*, essi convertivano assolutamente il vero col fatto. Ma, perché noi il credemo creato in tempo, dobbiamo prenderlo con questa distinzione: che in Dio il vero si converta *ad intra* col generato, *ad extra* col fatto; e che egli solo è la vera Intelligenza, perché egli solo conosce tutto, e che la divina Sapienza è il perfettissimo Verbo, perché rappresenta tutto, contenendo dentro di sé gli elementi delle cose tutte, e, contenendogli, ne dispone le guise o siano forme dall'infinito, e, disponendole, le conosce, ed in questa sua cognizione le fa. E questa cognizione di Dio è tutta la ragione, della quale l'uomo ne ha una porzione per la sua parte (onde fu detto da' latini «animai partecipe di ragione»); e per questa sua parte non ha l'intelligenza, ma la cogitazione del tutto, che tanto è dire non comprende l'infinito, ma bene il può andar raccogliendo.

Formata questa idea di vero, a quella riduco l'origine delle scienze umane, e misuro i gradi della lor verità, e pruovo principalmente che le matematiche sono le uniche scienze che inducono il vero umano, perché quelle unicamente procedono a simiglianza della scienza di Dio, perché si han creato in un certo modo gli elementi con definir certi nomi, li portano sino all'infinito co'

postulati, si hanno stabilito certe verità eterne con gli assiomi, e, per questo lor finto infinito e da questa loro finta eternità disponendo i loro elementi, fanno il vero che insegnano; e l'uomo, contenendo dentro di sé un immaginato mondo di linee e di numeri, opera talmente in quello con l'astrazione, come Iddio nell'universo con la realtà. Per la stessa via procedo a dar l'origine e 'l criterio delle altre scienze e dell'arti.

Quindi confuto non già l'analisi, come voi ragguagliate, con la quale il Cartesio perviene al suo primo vero. Io l'appruevo, e l'appruevo tanto, che dico anche i Sosi di Plauto, posti in dubbio di ogni cosa da Mercurio, come da un genio fallace, acquetarsi a quello «*sed quom cogito, equidem sum*». Ma dico che quel «*cogito*» è segno indubitato del mio essere; ma, non essendo cagion del mio essere, non m'induce scienza dell'essere.

Poi mi volgo contro gli scettici, e li meno là dove gli sforzo a confessare darsi la comprensione di tutte le cause, dalle quali provengono gli effetti che sembra loro vedere: la qual comprensione delle cagioni tutte io pongo per primo vero.

Passo quindi a ragionare de' generi o guise o modificazioni o forme, come si vogliano dire, e delle specie o simulacri o apparenze, come appellar le volete; e pruovo forme metafisiche esser le guise con le quali ciascheduna cosa particolare è portata all'attuai suo essere da' suoi principi, fin donde da prima si mossero e da ogni parte onde si mossero. E così la guisa vera di ciascheduna cosa è da rivocarsi a Dio; e per conseguenza i generi sono non per universalità, ma per perfezione infiniti; e questo essere il breve e vero senso del lungo ed intricato *Parmenide* di Platone; e questo intendimento doversi dare alla famosa «scala delle idee», onde i platonici pervengono alle perfettissime ed eterne. Confermo ciò dagli effetti, numerando strettamente i beni che le idee, i mali che gli universali portano all'umano sapere. Pruovo che le forme fisiche sono formate dalle metafisiche; e, poste al paragone, queste vere, quelle false si trovano; queste simulacri ed apparenze, quelle salde ed intere. Ma, perché gl'incontri portano evidenza di sé. raziocinio di ciò che significano: perciò, mentre io considero la mia forma particolare posta nel mio pensiero, non ne posso dubitare in conto alcuno; ma, addentrandomi nella forma metafisica, trovo esser falso che io penso e che in me pensa Dio; e così intendo in ogni forma particolare esser l'impronto di Dio. Ma, riflettendo che i generi sono nelle scuole detti «materia metafisica», osservo esser ciò detto sapientemente, se il detto in questo sentimento si prenda: che la forma metafisica consista in esser nuda di ogni forma particolare, cioè a dire che ella riceva tutte le particolari forme con tutta la facilità ed acconcezza; e quindi raccoglio la forma a cui debba il saggio conformar la sua mente.

Prosieguo il cammino e pruovo che vera, anzi unica causa è quella che per

produrre l'effetto non ha di altra bisogno, come quella la qual contiene dentro sé gli elementi delle cose che produce, e gli dispone, e sì ne forma e comprende la guisa, e, comprendendola, manda fuori l'effetto. Questa definizione della causa, non istabilita in metafisica, ha fatto cader molti in moltissimi errori, che hanno opinato Dio oprar come un fabro e le cose create esser d'altre cose cagioni, e non più tosto parti delle guise che comprende la mente eterna di Dio. Ma non è da tralasciarsi quello: che, per non essersi considerata la vera causa, comunemente sono stimate le matematiche essere scienze contemplative, né pruovar dalle cause; quando esse sole tra tutte sono le vere scienze operatrici e pruovano dalle cause, perché, di tutte le scienze umane, esse unicamente procedono a simiglianza della scienza divina.

Infin qua si è formato il capo della nostra metafisica: ora succede il corpo, per così dire, ed entro nel vasto campo dell' «essenze», e col lume delle verità geometriche, acceso al fonte d'ogni lume dell'umano sapere, dico la metafisica, fo vedere l'essenza (perocché il nulla non può cominciare né finire ciò che è, e 'l dividere è in certo modo finire), fo vedere, dico, l'essenza consistere in una sostanza indivisibile, e che altro non è che una indefinita virtù o uno sforzo dell'universo a mandar fuori e sostener le cose particolari tutte; talché l'essenza del corpo sia una indefinita virtù di mantenerlo disteso, la quale a cose distese, quantunque disugualissime, vi sia sotto egualmente; e questa istessa sia indefinita virtù di muovere, che egualmente sta sotto a moti quanto si voglia inuguali; la qual virtù eminentemente è atto in Dio. Onde proviene che con somma proporzione si corrispondano, quinci Dio, materia e corpo; quindi quiete, conato e moto; e Iddio, atto semplicissimo, perché tutto perfezione, gode vera quiete; la materia è potenza e sforzo; i corpi, perché costano di materia che in ogni punto e, in conseguenza, in ogni istante si sforza, e, impedendosi l'un l'altro gli sforzi per la continuità delle parti, si muovono: talché moto altro non è che sforzo impedito, che, se esplicar si potesse, anderebbe nell'infinito a quietarsi, e si ritornerebbe a Dio, donde è uscito. Per tutto ciò la sostanza dagli antichi filosofi italiani, in quanto è virtù di sostenere il disteso, fu detta «*punctum*»; in quanto di sostenere il moto, «*momentum*»: l'uno e l'altro da essi preso per una cosa stessa, e per una cosa stessa indivisibile. Ed in sì fatta guisa vendico alla filosofia d'Italia i punti di Zenone, e li sincero da' sinistri sentimenti dati loro da Aristotele, seguitato in ciò da Renato; e gli fo vedere essere di gran lunga altra cosa da quella che finora è stata intesa: che non già il corpo fisico costi di punti geometrici (onde fu ricevuta con tanto credito l'obbiezione: «*Punctum additum puncto non facit extensum*»⁸); ma, come il punto geometrico, perché è stato definito non aver parti, ci dà le dimostrazioni che le linee altrimente incommensurabili sì tagliano eguali ne' loro punti; così in natura siavi una sostanza indivisibile, che

egualmente sta sotto a' saldi stesi inuguali: talché il punto geometrico sia un esempio o somiglianza di questa metafisica virtù, la quale sostiene e contiene il disteso, e perciò da Zenone fu «punto metafisico» nominata; perocché, con questa similitudine, e non altrimenti, possiamo ragionare dell'essenza del corpo, perché non abbiamo altra scienza umana che quella delle matematiche, la qual procede a simiglianza della divina.

La serie di queste cose mi mena a ragionare de' «momenti» e de' «moti», per quanto a metafisico s'appartiene. E pruovo non isforzarsi le cose stese, ma bensì muoversi; perché i punti sono i principi de' moti, e i principi de' moti sono i momenti.

Che non si diano moti retti in natura, ma che gli sforzi siano a' moti retti, e che i moti sono composti di sforzi a' retti. E immaginare i corpi muoversi drittamente per lo vano, è di mente imbevuta dell'errore degli spazi imaginari; perché non solo non si moverebbero a dirittura nel vano, ma non si moverebbero, anzi non sarebbero affatto, perché in tanto i corpi costano e sono corpi, in quanto l'universo col pieno suo gli sostiene, nel pieno suo gli contiene.

Che in natura non si dia quiete, perché gli sforzi sono la vita della natura, e 'l conato non è quiete.

Finalmente, che i moti non si; comunicano; perché, essendo il moto corpo che si muove, il comunicarsi i moti sarebbe quanto che i corpi si penetrassero; e 'l fingere il corpo mosso portarsi dietro, tutto o in parte, il moto del corpo movente, è molto più che finger l'attrazione.

Ragionato della «sostanza distesa» e del «moto», passo alla «cogitante», e tratto dell' «anima» o della vita, dell' «animo» o sia del senso, e dell'aria o etere, detta da' latini «*anima*»; e pruovo che l'aere del sangue è il veicolo della vita, quel de' nervi del senso; e che non già (come ragguagliate) il moto de' nervi si debba al sangue, ma il moto del sangue a' nervi, dovendosi al cuore, che è un intero muscolo e un'opera reticolata, multiforme d'innnumerabili nervicciuoli.

Tento che l'opinione dell'anima de' bruti fosse conosciuta ed approvata dagli antichi filosofi d'Italia, che appellarono «*brutum*» l'immobile.

Ragiono della sede dell'animo, cioè dove principalmente faccia i suoi unici, e l'allogo nel cuore.

Così, compita la dottrina dell'una e dell'altra sostanza, passo a vedere della mente o sia del pensiero; e qui noto Malebranche, che vuole Iddio creare in noi l'idee, che è tanto dire quanto che Iddio pensa in noi, e dà nel primo Vero di Renato, ed ammette per vero che «*ego cogito*». Ragiono della libertà dell'arbitrio umano e della immutabilità de' divini decreti, e come insieme compongansi.

Come appendici di queste cose mi si offeriscono le facultà dell'animo; ed essendo la facultà una prontezza di operare, ne raccolgo che l'animo con ciascuna facultà si faccia il suo proprio soggetto: come i colori col vedere, gli odori col fiutare, i suoni con l'udire, e così delle altre.

Ragiono della memoria e della fantasia, e fermo che sono una medesima facultà.

Poi, derivando da sì fatti principi la particolar facultà del sapere, dico esser lo ingegno, perché con questa l'uomo compone le cose, le quali, a coloro che pregio d'ingegno non hanno, sembravano non aver tra loro nessun rapporto. Onde l'ingegno umano nel mondo delle arti è, come la natura nell'universo è l'ingegno di Dio. Con ciò discorro delle tre operazioni della mente umana, e do tre arti per regolarle: topica, critica e me-todo: «arti», io dissi, e non «facultà» (come voi ragguagliate), perché la facultà è quella che è indirizzata, regolata ed assicurata dall'arte. E qui, del metodo ragionando, propongo i vantaggi della sintesi sopra l'analisi, perché quella insegna la guisa di far il vero, questa va tentone trovandolo.

Finalmente mi fermo in contemplare il sommo Facitore; e fo vedere che lo sia «Nume», perché col cenno o, per meglio dire, con l'istantaneo operare vuole, col fare parla: talché le opere di Dio sono i suoi parlari, che dissero «Fati»; con le uscite delle cose fuor della nostra opinione, è «Caso»; e, perché tutto ciò che fa è buono per l'universo, è «Fortuna».

E da questa metafisica fo sparsamente vedere qualmente la geometria e l'aritmetica ne prendono certi finti indivisibili: quella il punto che si disegna, e questa l'uno che si moltiplica: sopra le definizioni de' quali due nomi la matematica appoggia tutta la gran mole delle sue dimostrazioni.

Similmente la meccanica ne ha preso l'indivisibil virtù del muovere, il momento o il conato; e, fingendosi ne' particolari corpi, vi innalza sopra le sue macchine.

La fisica ne prende i punti metafisici, cioè l'indivisibil virtù dell'estensione e del moto; e da' punti e da' momenti per termini di meccanica, o sia di macchine, procede a trattare del suo proprio soggetto, che è il corpo mobile.

La morale ne prende l'idea della perfetta mente del saggio: che sia informe d'ogni particolare idea o suggello, e che con la contemplazione e con la pratica dell'umana vita si meni come pasta, e si renda mollissima, per così dire, a ricevere facilmente gl'impronti delle cose con tutte le ultime lor circostanze. Onde provenga quella indifferenza attiva del saggio, quella capacità in comprendere molti e diversi affari, quella destrezza nell'operare, quel giudizio delle cose secondo il loro merito, e finalmente quel dire e quel fare così proprio, che, per quanto altri vi pensi, non possa più acconciamente né dir né fare; onde tanfo si commendano i detti e i fatti memorabili degli uomini

sapienti.

Da questi stessi principi di metafisica si asserisce e si conferma la verità alle matematiche, e si esplica la cagione perché gli uomini comunemente si acquetano alle sue dimostrazioni; perché in quelle essi sono l'intera causa degli effetti che operano, essi comprendono tutta la guisa come operano, e si fanno il vero in conoscerlo.

E da questi stessi principi, e non altronde, nasce la ragione onde gli uomini pur si acquetano a quella fisica, la quale fa vedere le cose meditate con gli sperimenti, che ci diano apparenze simili a quelle che ci dà la natura: sicché la fisica si contenta delle apparenze, delle quali la metafisica sa le cagioni; e la razionali meccanica, promossa da fior d'ingegno, si studia lavorarvi le simiglianze.

Ma, quel che sopra ogni altra cosa più importa, serve alla teologia cristiana, nella quale professiamo un Dio tutto scevero da corpo, nel quale tutte le virtù delle particolari cose si contengono, e in lui sono purissimo atto, perché egli solo è atto infinito, ed in ogni cosa finita, quantunque menoma, mostra la sua onnipotenza; onde è tutto in tutto, e tutto in quanto si voglia menoma parte del tutto.

Questo è il ristretto, o, per meglio dire, lo spirito della nostra metafisica, tutto brevemente compreso, senza far bisogno ch'il ristretto uguagli la mole del libro. Dal quale ogni dotto può agevolmente fare adeguato concetto, come tutte le cose cospirino in un sistema di metafisica già compiuta; e non, con un mozzo e confuso ragguaglio, porre altri, che non han letto il mio libricciuolo, in opinione che la sia più tosto un'idea. Oltreché, dovevan ritenervi a fare cotal giudizio le «innumerabili speculazioni, di che — voi medesimo dite — ogni linea, non che pagina essere affollata»; e che dove io ho speso tanti pensieri, io non abbia avuto in animo darne un disegno, che, quantunque vasto, si può con poche linee abbozzare, ma che io abbia in effetto voluto dare un'opera già compita. E mi perdoni pure che, senza che io il meriti, Ella mi tratti da uomo, che con titoli magnifici voglia destare la curiosità ne' dotti, e poi fraudare la loro aspettazione. Ma, cheché siane stata di ciò la cagione, io devo e voglio, particolarmente con voi, pregiatissimo signor mio, prenderla in buona parte, e che a voi, per la picciolezza del libricciuolo, sia parata un'idea. Ma era pur vostro il considerare che gli scrittori utili alla repubblica delle lettere si riducono a due sorti. Una è di coloro che vogliono giovare la gioventù; ed a costoro è necessario esplicar le cose da' primi termini, esporre spianatamente le altrui opinioni, e rapportarne tutte le ragioni appunto, o per fondarsi in quelle o per confutarle; indi addurre alcuna cosa del loro in mezzo, e farne vedere tutte le conseguenze, e raccórne sino agli ultimi corollari. E questi sono i voluminosi; e, in rapportargli, è lecito, anzi debito trasandare moltissime

cose, cioè dire, tutto l'altrui. Altri sono che non vogliono gravare l'ordine de' dotti di più fatica, né obbligargli che, per leggere alcune poche lor cose, abbiano a rileggere le moltissime che hanno già lette in altrui; e costoro mandan fuori alcuni piccioli libricciuoli, ma tutti pieni di cose proprie. Io sonmi studiato essere in questa seconda schiera: se l'abbia conseguito, il giudizio è de' dotti. Se non pure, perché il soggetto della nostra metafisica sono i punti metafisici, e voi avrete stimato poco o nulla appartenervi, onde nel ragguaglio ve ne passate seccamente, dicendo: «ragiona de' punti metafisici», né altra parola ne fate; perciò a voi forse avrà paruto un'idea. Ma in questa maniera che io fo, parlano gli uomini, non le cose; del che ormai punto non mi diletto: onde volentieri passo al terzo vostro dubbio.

III.

Che niuna cosa proposta manca di pruova.

Voi dite che vi sono moltissime cose che vi sembrano aver bisogno di pruova. È il giudizio in termini troppo generali; e gli uomini gravi non hanno mai di risposta degnato, se non le particolari e determinate opposizioni che loro sono fatte. Con tutto ciò, per l'onore in che devo avervi, voglio far la ricerca, e vedere delle moltissime incontrarne qualcuna.

Un luogo può esser quello: che ciò che contiene gli elementi delle cose, e le guise come son fatte, e in conseguenza le cose stesse, non pruovasi che sia mente; ed un gentile filosofo potrebbe dire che lo sia un infinito corpo moventesi.

Ma a costui sta risposto là dove dico che, siccome l'uno, virtù del numero, genera il numero e non è numero; così il punto, virtù dell'estensione, fa il disteso, né è disteso. Al qual esempio or io aggiungo che 'l conato, virtù del moto, produce il moto, ne pero e moto.

Ma replicherà costui: non aver altra idea che di estensione e di moto; e prima dell'estensione ha idea del suo pensiero, peroché il pensiero sia il moto particolare che 'l costituisca nell'esser uomo; e perciò non poter ragionare delle altre cose per altri principi che di estensione e di moto.

E pure a ciò sta risposto ove notammo che tanto Aristotile pecca in trattare la fisica metafisicamente per potenze ed infinite virtù, quanto Renato, che tratta fisicamente la metafisica per atti e per forme finite. E la ragion dell'errore d'entrambi è una: perché amendue trattarono delle cose con regola infinitamente sproporzionata. Perciò Zenone non portò a dirittura l'una

nell'altra, ma vi frappose la geometria, che sola è quella scienza che tratta infiniti ed eterni finiti, e col suo aiuto ne ragionò. Perché l'essenza è una ragion d'essere: il nulla non può cominciare né finir ciò che è, e in conseguenza noi può dividere, perché il dividere è in un certo modo finire. Dunque l'essenza del corpo consiste in indivisibile; il corpo tuttavia si divide: dunque l'essenza del corpo non è: dunque è altra cosa del corpo. Cosa è dunque? è una indivisibil virtù, che contiene, sostiene, mantiene il corpo, e sotto parti disuguali del corpo vi sta egualmente; sostanza, della quale è solamente lecito ragionare per principi di quella scienza umana che unicamente si assomiglia alla divina, e perciò unica a dimostrare l'umano vero. Per questa via tentando ragionarne il gran Galileo nel primo *Dialogo della scienza nuova*, dalle amenissime dimostrazioni, che ne fa, è costretto a prorompere in sì fatte parole: «Queste son quelle difficoltà che derivano dal discorrere che noi facciamo col nostro intelletto finito intorno agl'infiniti, dandogli quegli attributi che noi diamo alle cose finite e terminate: il che penso che sia inconveniente, perché stimo che questi attributi di maggioranza, minorità ed egualità non convenghino agl'infiniti, de' quali non si può dire uno esser maggiore o minore o eguale dell'altro»⁹. E, poco innanzi, ingenuamente confessa perdersi «tra gl'infiniti e gl'indivisibili». Mirò Galileo la fisica con occhio di gran geometra, ma non con tutto il lume della metafisica, e perciò stimò l'indivisibile altro dall'infinito, e parla di più infiniti. Non sono più infiniti, ma uno in tutte le sue finite parti, quanto si voglia inuguali, uguale a se stesso. Uno è l'indivisibile, perché uno è l'infinito, e Finfinito è indivisibile, perché non ha in che dividersi, non potendo dividerlo il nulla.

Qui appunto costui mi aspetterà, come al varco, e rispon-derammi che tutto ciò ben si avvera in un corpo infinito; e che lo sia indivisibile, perché non vi sia vano o vuoto in che divider si possa.

E questo varco pure è stato innanzi osservato da noi: perché, quantunque ci abbandoniamo nella vasta fantasia d'un infinito corpo, però il corpo di un picciolissimo granello d'arena non è infinito, e pure contiene una virtù infinita di estensione; per la quale voi, dividendolo, andarete all'infinito. Questo è quel che io dissi, dove ragiono che Aristotile sconviene da Zenone in cose diverse, conviene nel medesimo: egli parla di divisione del corpo, che è moto ed atto; Zenone parla di virtù, per la quale ogni corpicciuolo corrisponde ad una estensione infinita. Dividete attualmente un granello d'arena: sempre vi resta a dividere; ma parla ciò che non pensa colui che per ciò dica: — Il granello di arena è un corpo d'infinita estensione e grandezza; — perché all'idea del granello sta attaccata una picciola estensione, e l'idea di una estensione indefinita è tutta ingombrata dall'universo. Questo è quel che io dico in più luoghi: che sono mal consigliati coloro i quali le cose formate voglion far

regola delle informi. Ma allo incontro è parlare alle cose conforme, il dire: — Nel granello di arena vi ha una cotal cosa, che, dividendo voi tuttavia quel picciolo corpicello, vi dà e vi sostiene una infinita estensione e grandezza; sì che la mole dell'universo nel corpo del granello di arena non vi è in atto, ma in potenza, in virtù. — Questo io medito esser lo sforzo dell'universo: che sostiene ogni picciolissimo corpicciuolo, il quale non è né l'estensione del corpicciuolo, né l'estensione dell'universo. Questa è la mente di Dio, pura di ogni corpolenza, che agita e muove il tutto.

Ma costui persisterà, dicendo aver più evidenza del pensiero e dell'estensione che di qualunque dimostrazion geometrica; e, in conseguenza, queste idee dover esser regola di tutto l'umano sapere.

Ed a ciò sta risposto ancora, ove si è detto che 'l conoscere chiara e distintamente è vizio anziché virtù dell'intendimento umano; ed ove si è pruovato che le forme fisiche sono evidenti, finché non si pongono al paragone delle metafisiche: ed ove questo istesso si è confermato, che, finché considero me, son certissimo che, «se io penso, ci sono», ma, addentrandomi in Dio, che è Fuñico e vero Ente, io conosco veramente non essere. Così, mentre consideriamo l'estensione e le sue tre misure, stabiliamo nel mondo dell'astrazioni verità eterne; ma in fatti

*Caelum ipsum petimus stultitia*¹⁰,

perché solamente l'eterna verità sono in Dio. Tenemo a conto d'eterna verità «il tutto è maggior della parte»; ma, ritornati a' principi, ritroviamo falso l'assioma, e vediamo dimostrata tanta virtù di estensione nel punto del cerchio, per cagion d'esempio, quanta ve ne ha in tutta la circonferenza, attraversando linee per lo centro, che da tutti i punti della circonferenza siano menate. Conchiudiamla: in metafisica colui avrà profittato, che nella meditazione di questa scienza abbia se stesso perduto.

Sarà forse altro luogo quello ove non sembri pruovata la libertà dell'umano arbitrio, posta l'infallibilità de' divini decreti. Ma non devo stimarlo del vostro grande ingegno, che, in leggendo là dove io pruovo che i moti non si comunicano, non abbia facilmente avvertito una simiglianza come ciò possa stare, poichè d'incomprensibil misterio non possiamo ragionare altrimenti. Onde credo bene ch'Ella agevolmente abbia rapportato ciò, che ragiono de' movimenti de' corpi, a quel degli animi; e, come il movimento comune dell'aria diventa proprio e vero moto della fiamma, della pianta, della bestia, mercé delle particolari macchine onde ciascuna di queste cose particolari ha la propria sua forma; così il divin volere diventa proprio e vero moto della nostra volontà, mercé dell'anima nostra, che è la forma particolare di ciascun di noi: talché ogni nostro volere sia insieme veramente vero e proprio nostro arbitrio e

decreto infallibile del sommo Iddio.

Ma a ciò par che contrasti quel che i latini sentirono de' bruti, che gli vollero «immobili».

In risposta potrei dire che gli dissero c immobili», perché gli guardarono come mossi dall'aria, e non come moventisi da sé, ma, per quello che abbiamo poc' anzi ragionato, non perché mossi dall'aria, si toglie loro il muoversi per se stessi. Io però non entro a sostenere cotal sentenza, che i più fidi interpreti della mente del Cartesio stimano essere una bellissima favola e solamente da commendarsi per l'acconcezza della sua tessitura.

Ma certamente a voi avrà paruto proposto e non provato che i corpi non si sforzano. E vi avrà a ciò spinto la comune de' cartesiani, che pongono per prima base della loro fisica «i corpi sforzarsi andar lontani dal centro».

Ma uno è lo sforzo dell'universo, perché dell'universo, ed è l'indivisibile, centro che non è lecito trovare nell'universo, e che, dentro le linee della sua direzione, tutti i disuguali pesi sostenendo con egual forza, tutte le particolari cose sostiene insieme ed aggira¹¹. Questa è la sostanza che si sforza mandar fuori le cose per le vie più convenevoli alla sua somma potenza, le brevissime, le rette; ed, impedita dalla continuità de' corpi, gli muove in giro; e, dovunque e comunque può esplicare la sua attività, forma proporzionata diastole e sistole, per la quale le cose tutte hanno le loro forme particolari: tanto che non è de' corpi lo sforzo allontanarsi dal centro, ma è del centro sostenere a tutta sua possa le cose. Ma i meccanici s'han finto questo conato ne' corpi, perché niuna scienza bene incomincia se non dalla metafisica prende i principi, perché ella è la scienza che ripartisce alle altre i loro propri soggetti, e, poiché non può darle il suo, dà loro certe immagini del suo. Onde la geometria ne prende il punto, e 'l disegna; l'aritmetica l'uno, e 'l moltiplica; la meccanica il conato, e l'attacca a' corpi: ma, siccome né il punto che si disegna è più punto, né l'uno che si moltiplica è più uno, così il conato de' corpi non è più conato.

Io non so ad altro pensare. Se non forse voi dubitate di quello: come l'essenza sia metafisica e l'esistenza fisica cosa.

Confesso in verità non averlo dedotto da' principi della latina favella; ma egli in fatti da que' principi deriva. Perché «*existere*» non altro suona che «esserci», «esser sorto», «star sopra», come potrei pruovarlo per mille luoghi di latini scrittori. Ciò che è sorto, da alcuna altra cosa è sorto; onde Tesser sorto non è proprietà de' principi. E per Tistessa cagione non la è lo star sopra; perché il sovrastare dice altra cosa star sotto, e i principi non dicono altra cosa più in là di se stessi. Per contrario, Tessere è proprietà de' principi, perché Tessere non può nascer dal nulla. Dunque sapientemente gli scrittori della bassa latinità dissero, ciò che sta sotto, «sostanza», nella quale noi abbiamo

riposto la vera essenza, Ma in quella proporzione che la sostanza tiene ragion di essenza, gli attributi tengono quella dell'esistenza. L'essenza noi provammo esser materia metafisica, cioè virtù. Dunque può ciascun per sé trarne le conseguenze: la sostanza è virtù; gli attributi sono esistenza ed atti della virtù.

E qui non posso non notare che con impropri vocaboli Renato parla, ove medita: «Io penso, dunque sono». Avrebbe dovuto dire: «Io penso, dunque esisto»; e, presa questa voce nel significato che ci dà la sua saggia origine, avrebbe fatto più breve cammino, quando dalla sua esistenza vuol pervenire all'essenza, così: «Io penso, dunque ci sono». Quel «ci» gli avrebbe destato immediatamente questa idea: «Dunque vi ha cosa che mi sostiene, che è la sostanza; la sostanza porta seco l'idea di sostenere, non di essere sostenuta; dunque è da sé; dunque è eterna ed infinita; dunque, la mia essenza è Iddio che sostiene il mio pensiero». Tanto importano i parlari, de' quali sieno stati autori i sapienti uomini, che ci fan risparmiare lunghe serie di raziocini. E per queste istesse ragioni egli è da notarsi ancora, quando dall'esistenza sua vuole inferire l'esistenza di Dio. Impropiamente esplica la sua pietà; perché da ciò, che io esisto, Dio non esiste, ma è: e per li nostri ragionati principi di metafisica l'esistenza mia si truova falsa, quando si è pervenuto da quella a Dio: perché ella non è in Dio, a ragione che l'esistenza delle create cose è essenza in Dio. Iddio non ci è, ma è; perché sostiene, mantiene, contiene tutto; da lui tutto esce, in lui tutto ritorna.

Questa è la ricerca che, per soddisfarvi, ho fatto delle moltissime cose che a voi sembrano aver bisogno di pruova. Non so vedere le altre: priegovi a farmene accorto, ma insieme a considerare queste tre cose:

1. che per «vera cagione» intendo quella che per produrre l'effetto non ha di altra bisogno;

2. che la guisa, onde ciascuna cosa si forma, si ha a ripetere onde furono mossi gli elementi da prima e da tutte le parti dell'universo;

3. che la virtù è lo sforzo del tutto, col quale manda fuori e sostiene ogni cosa particolare.

Veda non le vostre difficoltà tutte si possano sciogliere, con farsi da capo ad una o a tutte e tre queste definizioni, e poi le mi scriva. E divotamente vi riverisco.

1. TERENCE, *Eunuchus*, IV, 4: «Cherea ti ha tolto il vestito? — L'ha fatto. — E Tha indossato lui? — L'ha fatto».

2. TERENCE, *Eauntontimorumenos*, III, 3: «Ieri mentre si beveva che villano sei stato! — Proprio così».

3. PLAUTO, *Pseudolus*, I, 3, vv. 360-61. «Sporcaccione! — È così. — Scellerato! — È la verità. — Sacco da bastone! — E perché no? — Ladro di tombe! — Certamente — Farabutto! — Benissimo».

4. *Institiduo oratoria*, I, 6, 27.

5. Giovanni Kahl, autore cinquecentesco di un *Lexicon juridicum*.
6. TERENCE, *Andria*, V, 4: «Quanto a sposarla, giacché è mia ormai, Cremete non avrà nulla in contrario».
7. *Institutio oratoria*, III, 5, 7; III, 5, 18.
8. «Punto aggiunto a punto non produce estensione».
9. *Discorsi intorno a due nuove scienze*, in *Opere*, ed. Naz., VIII, pp. 77-78.
10. ORAZIO, *Carmina*, I, 3, 38: «Sfogliamo anche il cielo con la stoltezza».
11. Nota di Vico: «Le quali due azzioni i latini dissero con un sol verbo, «torqueo» : *acsem humero torquet stellis ardentibus aptum*». VIRGILIO, *Eneide*, IV, 482: «Far rotare sulle sue spalle l'asse connesso con ardenti stelle».

RISPOSTA DI GIAMBATTISTA VICO ALL'ARTICOLO X DEL
TOMO VIII DEL «GIORNALE DE' LETTERATI D'ITALIA»

(1712)

Io mi reputo favorito molto ed egualmente onorato dalla replica, che le Signorie Vostre illustrissime nell'articolo decimo del tomo ottavo del *Giornale de' letterati d'Italia* hanno scritto contro alla *Risposta*, che io mandai fuori in difesa della metafisica contenuta nel mio primo libro *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae Latinae originibus emenda*. Imperciocché, avendo io questa indirizzato ad un dotto signore anonimo, per dimostrare che io volea difender me, non già dar briga a voi; ché, quantunque gli esempi di ciò sieno spessi e molti in Francia, in Olanda, in Germania, non volea io però esser il primo a darlo in Italia con voi, i quali tanto bene meritate delle lettere italiane, per dubbio non gli altri, seguendolo, attaccassero contese, se giammai si sentissero poco soddisfatti de' vostri rapporti e giudizi; e perché non sapea di certo qual signore di voi avesse concepito l'estratto di quel mio libricciuolo, e, anche avendolo di certo saputo, per vostro e suo riguardo non l'avrei né men fatto, perché non è lecito di scovrire chi vuole star nascosto, e molto meno chi lo deve, per non ferire la libertà, che hassi a lasciar intiera ad un ordine di uomini che sostengono persona di storici veritieri e di giudici spassionati de' letterati viventi: con tutto ciò, voi, per vostra bontà, non avete voluto, come per ragion potevate, che l'anonimo stesso privatamente confutasse la mia *Risposta*; ma tutta la vostra ragunanza, cioè a dire una università di letterati uomini, con la favella comune del vostro *Giornale*, avete favorito rispondere, e si farmi degno in un certo modo (quando io non lo sono, né ho ardito, né poteva ardire pretenderlo) di starvi a petto e del pari.

Mi ha recato maraviglia però che ciò che sul principio scrivete: «che io mi sia aggravato ed offeso da chi distese l'estratto, e che troppo acerbamente mi sia doluto di alcune picciole cose, che da voi con tutta modestia mi vengono opposte». Tanto è lontano dal vero che io sia di cotal natura o feroce o delicata, non mi so dire, che, avendo io letto queir articolo, mi sentii pungere invero da un qualche leggiero stimolo di passione: ma, perché l'amor proprio allora più ci è nemico quando più ci lusinga, non volli ascoltarla sola; ma, portatomi dal signor Matteo Egizio, che trascelsi tra tutti, perché più di tutti il conosceva ben affetto alla vostra assemblea, il domandai, avendoglielo dato a considerare, che

esso farebbe, se così fossesi scritto d'opera sua; ed egli, uomo altrimenti di riposatissimi affetti, risposemi che stimerebbe esser lui posto in obbligazione di rendere ragione di ciò che avrebbe scritto. Onde io, non per dolore di aggravio o di torto alcuno, ma perché non mancassi all'obbligo mio, mi determinai al difendermi.

Dipoi la maniera da me usatavi, a chiunque avrà letta quella *Risposta*, ogni altra cosa mostra fuorché acerbezze, perché fui sempre di sentimento che le cose appartenenti alle scienze trattar si debbono con sedatissima maniera di ragionare, ed appresso di me è grave argomento esser nulla o poco vere le cose, ove si sostengono con istizza e con rabbia, ed osservo tuttavia ne' costumi che chi ha potenza non minaccia e chi ha ragione non ingiuria. Al più al più le filosofiche dispute, oltre a' lavori della mente, non ammettono altro dell'animo, per ristorarsi di tempo in tempo del duro travaglio dell'intenzione, che certi piacevoli motti, i quali diano a dividere gli animi de' ragionatori esser placidi e tranquilli, non perturbati e commossi; e, ove abbiamo a riprendere, vi entri a farlo la gravità, con la quale possiamo pungere civilmente, non offendere da villani, accioché i filosofi, i quali contendono di cose che non soggiacciono all'appetito, si distinguano dal volgo, che difende le sue cose con la compassione e con l'ira. E ciò sia generalmente detto per la difesa del mio costume.

Ora passo alle cose. E mi sia lecito primieramente domandare vostra buona licenza, se io non sieguo l'ordine della replica vostra: prima, perché tener dietro con un cammino non mai interrotto alle scritture degli avversari, egli mi pare esser d'uomo pugnace, e che voglia più tosto opprimere l'oppositore che rintracciare la verità, alla quale non si tien dietro per ogni via, ma per quella assolutamente che permetton le cose; dipoi, perché voi medesimi me ne fate ragione, che non seguitaste l'ordine che io ho tenuto nella *Risposta*.

Vedo la vostra replica in tutto contener quattro parti:

I. una riprensione del ripartimento da me fatto della vostra censura, in confermazione del vostro detto, che in quel mio libro si esponga «una idea di metafisica, non già una metafisica già compiuta»;

II. l'opposizione delle cose che vi ho meditato;

III. la confutazione delle origini che io adduco delle voci «*verum*» e «*factum*», «*caussa*» e «*negocium*», e di alquante altre;

IV. un desiderio della condotta, che vorreste avessi io tenuto nel rintracciare l'antica filosofia degli italiani.

A me sembra dar cominciamento a rispondervi da quella parte che poneste in ultimo luogo, dalla condotta; dipoi difendermi la distribuzione che feci della vostra censura; quindi confermare l'origini delle voci; e finalmente stabilire le cose vi ho meditate: perché primo in questa impresa fu il consiglio della

condotta, alla quale poi seguì l'opera, e l'origini debbon precedere, che mi diedero occasione di meditare le cose.

I.

Della condotta dell'opera.

Circa la condotta, di me onorevolissimamente dite così:

Dipoi chiediamo alla benignità di quell'erudito signore la facoltà di dir con modestia in questo proposito il nostro sentimento: cioè che, volendosi ricercare qual fosse la filosofia antichissima dell'Italia, e' non era da rintracciarla tra l'origini e significati de' latini vocaboli, la qual via è incertissima e soggetta a mille contese; ma egli era da procacciarsela in rivangando e dissotterrando, per quanto si può, i monumenti più antichi della vecchia Etruria, onde i romani ricevettero le prime leggi spettanti sì al governo civile della sua repubblica, sì a' riti sacri della sua religione. Ovvero almeno egli era da ricercare quali fossero i principi di quella filosofia, cui dalla Ionia translatò Pittagora nell'Italia, e però fu detta «filosofia italica», la quale, avendo messe le sue prime radici in quelle parti, dov'ora il signor di Vico fa con tanto di gloria spiccare la sua eloquenza e dottrina, in spazio assai breve di tempo si dilatò per lo stesso Lazio ancora.

E per quello che dite delle cerimonie e delle leggi romane, io non niego esser cotesti nobilissimi desidèri; ma ad eguali e forse maggiori incertezze sarebbe stata l'una e l'altra opera soggetta. Imperciocché all'una avrebbe arrecato grandissime tenebre il secreto della religione, che sempre, per farla più venerabile, fu tenuto in gran conto, avendosi ad iscoprire misteri, che per ciò lo sono perché sono difficili ad iscoprirsi. Onde giudico sarebbe stata l'istessa fatica che rintracciarla dalle antiche favole, poiché da' poeti i fondatori delle repubbliche presero le deità, e le proposero a temere e riverire a' lor popoli. Ma ciascun sa quanto in cotal lavoro abbiano travagliato con infelice successo i mitologi.

Il poco numero poi delle leggi regie, che ben poterono di Toscana passar in Roma, e 'l non sapere or noi di certo quali tra' frammenti della legge delle dodici Tavole esse sieno, a distinzione di quelle che, portate di Grecia, ben dieci n'empirono, faceano non meno difficile e contrastata quest'altra impresa.

Ripeterla finalmente fin dalla Ionia e dalla pitagorica scuola, egli non era investigare la filosofia antichissima dell'Italia, ma una più novella di Grecia. Perché io da quelle poche memorie che ci giunsero de' suoi placiti, che son pochissime ed oscurissime, la ripeto, sì, da Pittagora, ma non la fo venire di

Grecia, e la fo più antica di quella di Grecia. Conciosiacosaché nel proemio di tutta l'opera arrecai forte conghiettura che in Italia fossero lettere molto più antiche delle greche, a cagion che l'architettura toscana è la più semplice dell'altre quattro restanti greche; e l'invenzioni tutte sui lor principi sono semplicissime, poi tratto tratto vanno adornandosi e componendo. Onde porto ferma opinione che, quando nell'Egitto fioriva quel grandissimo imperio, che si distendeva per quasi tutto l'Oriente e per l'Africa, del quale, se non fusse venuto in talento a Germanico¹, di andare a vedere le antichità di quel paese, e tra esse le sue antichissime colonne, dove in sagri caratteri n'erano le magnifiche memorie scolpite, oggi noi non avremmo notizia alcuna. Il perché, verisimile, anzi necessaria cosa, egli è che gli egizi, signoreggiando tutto il mare interno, facilmente per le sue riviere avessero dedotto colonie, e così portato in Toscana la loro filosofia. E quivi essendo poi sorto un regno ben grande, e che diede il nome a tutto questo tratto di mar nostro, che bagna di Toscana fino a Reggio l'Italia, forza è che anche fussevisi diffusa la lingua, e di questa ne avessero più preso i popoli, più vicini, del Lazio. A questo aggiungesi quel che è certissimo, che la scienza augurale di Toscana vennesi in Roma; e tanto esser favoloso che Numa fosse ito a scuola di Pitagora, quanto egli è vero che fu il fondatore della religione romana.

Per tutto ciò, venendomi per dinanzi un gran numero di latini parlari pieni di profonda sapienza, e non avendo essi, per quel che si è ragionato, per loro autori i greci, stimai essermi aperta una nuova e sicura via di rintracciare, addentrandomi nelle loro origini, l'antichissima sapienza d'Italia. Alla quale impresa mi stimolò l'esempio di Platone, che per l'istessa via del *Cratilo* tentò investigare l'antica sapienza de' greci, e l'autorità di Marco Varrone, che, quantunque nella greca versa-tissimo, e di tanta letteratura, che meritò l'elogio «*doctissimus et Romanorum doctissimus*», nelle sue *Origini della latina favella* si studia dare alle voci qualunque altra, fuori che greca, come, per cagion d'esempio, più tosto vuol si dica «*pater*» da «*pate-fadendo semine*» che da πατήρ².

Ora, per tutto il ragionato, ardisco asseverantemente dire che Pitagora non avesse da Ionia portato in Italia la sua dottrina; perché cotal fu costume de' sofisti, i quali, per far guadagno della lor arte, andavano vendendo per fuori il lor vano ed ostentano sapere; la qual cosa dà l'occasione e l'idecoro al dialogo di Platone intitolato *Il Protagora*. Ma i filosofi uscivano fuori delle lor patrie e si portavano in lontani paesi, menati dal desiderio d'acquistar nuove conoscenze. E così, come dicesi di Platone in Egitto, Pitagora in Italia a cotal fine portatosi, qui avendo apparato l'italiana filosofia e riuscitovi dottissimo, li fosse piaciuto fermarsi nella Magna Grecia, in Cotrone, ed ivi fondar la sua scuola. E di questo sentimento io sono stato, quando nel proemio dissi: «*Ab*

Ionibus autem bonam et magnam linguae partem ad Latinos importatam ethymologica testatum faciunt»; cioè che poteano servire a rintracciare l'antichissima sapienza d'Italia le origini greche repetite dagli abitatori del mar Ionio, tra' quali fiori l'italiana setta: talché, se vi ha voce latina di sapiente significazione che abbia indi l'origine, ella s'abbia a stimare essere stata quella molto innanzi portata da Toscana in Magna Grecia, e prima che in Magna Grecia, nel Lazio.

Così, con la condotta delle origini do lume al dogma pitagorico, che 'l mondo consti di numeri, tanto finora oscuro, che or non truova seguaci; e dal dogma pitagorico spiego l'opinione degli antichissimi filosofi d'Italia d'intorno ai punti, i quali poi in Zenone ci furono da Aristotile grandissimamente alterati. I latini confusero «punto» e «momento», e per l'una e per l'altra voce intesero una stessa cosa, e cosa indivisibile; per «momento», propriamente, s'intende «cosa che muove». Pitagora disse le cose costar di numeri; i numeri si risolvono ultimamente nell'unità; ma l'uno e 'lpunto sono indivisibili, e pure fanno il diviso; quello il numero, questo la linea, e tutto ciò nel mondo degli astratti. Dunque nel mondo vero e reale vi ha un che indivisibile, che produca tutte le cose che ci danno apparenze divise. Perché per l'istessa via avea io investigato i nostri antichissimi filosofi aver nelle lor massime che l'uomo talmente opera nel mondo dell'astrazioni, quale opera Iddio nel mondo delle realtadi. E così il modo più proprio di concepire la generazione delle cose s'apprenda dalla geometria e dall'aritmetica, che non in altro differiscono che nella spezie della quantità che trattano: del rimanente sono una cosa istessa; talché i matematici, conforme vien loro in talento o più in acconcio, dimostrano una stessa verità or per linee, or per numeri.

Ma più che difficile e contrastata, come voi, altri può stimar questa via inverisimile, perché i romani tardi cominciarono a gustare le lettere, e questa saggia lingua, che io immagino, do-veagli da prima farli dottissimi.

Providdi cotesta obiezion nel proemio, ove dissi, per cotal ragione appunto, che i romani «*eas [locutiones] ab alia docta natione acceperisse et imprudentes usos*». Perché tutte quelle, che stimansi comunemente fortune de' romani, io riduco a questa sapienza, ch'essi seppero far buon uso de' frutti della dottrina delle altrui repubbliche, e mantenere l'ignoranza, e per mezzo di questa conservar la ferocia tra' suoi; ne' quali tempi assolutamente essi si stabilirono l'imperio del mondo, con la distruzione di Cartagine. Presero da' toscani la religione quanto mai tragica, per dirla con Polibio, immaginar si potesse, e, quel che più fa al nostro proposito, un'arte di schierar battaglia, sola al mondo, per la quale un autor sapientissimo di sì fatta arte stima essere stati invincibili, la quale non potea essere se non frutto delle matematiche de' toscani; presero le leggi dagli spartani e dagli ateniesi (due popoli i più chiari del mondo, uno per

dottrina, l'altro per virtù): poi spensero affatto l'imperio e 'lnome toscano, e per trecento anni dopo le leggi non ebber commercio co' greci, stimando esser bastevoli da sé a mantenere i buoni ordini, la religione e le leggi con inviolabilmente osservarle; onde provenne quella somma loro scrupolosità delle formole. E così i romani parlarono lingua di filosofi senza esser filosofi.

Così l'origini, che io vo investigando, non sono già quelle de' grammatici, come gli altri ad altro proposito finora han fatto, che considerano le derivazioni delle voci; e l'etimologie, che essi in gran parte traggono dalla greca lingua de' popoli abitatori delle riserve del mar Ionio, mi servono sol d'argomento che l'antica favella etrusca fosse sparsa tra tutti i popoli dell'Italia ed anche nella Magna Grecia: non mi servono per altr'uso. Ma mi sono dato a contemplare le ragioni come i concetti de' sapienti uomini si oscurassero e si perdessero di vista, divulgandosi ed impropriandosi dal volgo i loro dotti parlari.

Questo è l'arcano, con che ho stimato poter iscoprire qual fosse il sapere degli antichissimi filosofi italiani. E così, stando, per cagion d'esempio, sulle medesime vostre opposizioni «*caussa*», in significazion propria de' filosofi, significa «cosa che fa». I romani significarono con questa voce ciò che «negozio» anche s'appella. Mi pongo in ricerca come egli potè avvenire che la voce, la qual significa «ciò che fa», passasse a significar «ciò che è fatto». Rifletto altresì ciò che nasce dalla causa appellarsi da' latini «*effectus*», e l'effetto in sua elegante significazione dinota «fatto perfettamente». Non truovo come queste cose abbiano tra loro rapporto alcuno; e pure son certo che le voci non sieno poste a caso. Dunque hassi a dire necessariamente che vi fosse stata opinione di que' primi sapienti, che diedero i nomi alle cose, che «causa» fosse ciò che contenesse dentro di sé l'effetto, e con esso fosse una cosa istessa, e 'lproducesse con tutta perfezione; la quale cosa è assolutamente propria di Dio. così «*genus*» appo filosofi dicesi «ciò che nella specie dividesi», e appo volgari significa la «guisa» o «maniera». All'incontro «*species*» volgarmente dinota «appareanza», filosoficamente «parte del genere» o «individuo». Considero sotto voci isresse diversissime cose: qualche ragione d'attacco ha dovuto frapparvisi: non altrove il rinvento che avessero i sapienti autori della lingua opinato darsi l'uno vero, che dividesi in più apparenti unità, talché queste fossero apparenze e simulacri di quello; e l'uno sia la maniera, i più sieno lavori sulla maniera; quello vero come originale, questi falsi come ritratti.

Ma con tutto ciò, non resterà pure maravigliarsi alcuno come a niun de' romani, nati e dotti in quella lingua, sia giammai venuto in pensiero per sì fatta via rintracciarne l'origini. Io rispondo a costui: a niuno de' medesimi cadde in mente d'investigar da filosofo le cagioni de' lor costumi ed usanze.

Dunque falso è ciò che ne scrisse un filosofo straniero, Plutarco? Sciogliamo dunque la maraviglia. Fu spento il regno etrusco molte e molte centinaia d'anni innanzi che i romani coltivassero lettere; la lingua latina, dominante a' tempi de' dotti, avea oscurate le altre minori d'Italia; il fasto della romana grandezza sdegnava anche le delicatezze dell'Attica, come abbiamo veduto in Varrone; la loro felicità gli lusingava, come suol fare, che tutti i beni, che essi godevano, fussero propri e nativi. Dunque non è stravagante, ma necessaria cosa non riflettessero a quello che ho io riflettuto.

Ora mettete insieme, di grazia, da una parte i più antichi sapienti del mondo gentile essere stati gli egizi; il loro imperio in colonie per le riviere del Mediterraneo diffuso; il potente regno de' toscani in Italia, e le lingue diffondersi con gl'imperii; l'architettura toscana più antica delle greche; la religione più tragica, e l'arte militare più sapiente, di là venuta a' romani; sempre essere stati tenuti sapienti gli autori di lingue sagge; e un gran numero di voci latine non mostrare niuna ragione de' loro progressi, ma, se si ripetono dalle origini che io ragiono, averle piene di profonda sapienza: dall'altra parte ponete l'arcano della religione, che non fa di leggieri scoprirsi; il poco numero e l'incertezza delle leggi regie, i pochi ed oscurissimi dogmi di Pittagora: e giudicate qual delle due sia più consigliata condotta.

II.

Della divisione con la quale nella Prima risposta si parti la censura che il Giornale, nel tomo V, articolo VI, aveva dato della nostra metafisica.

Riprendete la divisione, che io nella mia antecedente *Risposta* feci della vostra censura, e dite non altrimenti esser tre le opposizioni quivi da voi fatte contra la mia metafisica, ma sol una, e propriamente quella che io fo seconda: cioè che io abbia dato più tosto un'idea di metafisica che una metafisica perfetta, e che la terza e la prima sieno ragioni della seconda, e non parti, che con la seconda facciano un intiero di quel giudizio. E, per più chiaramente provare una sì fatta proposizione, v'aggiugnete le seguenti ragioni:

1. perché noi v'osserviamo cose non poche troppo brevemente accennate, le quali e' converria trattare alquanto più diffusamente;
2. perché vi sono cose alquanto oscure, che vorrebbon più chiaramente esporsi;
3. perché sembra esservi cose puramente proposte, che, per altro, essendo o mal note a' suoi leggitori o disputate intra' filosofi, sem-bran richiedere

qualche sorta di prova;

4. (il che però noi protestiamo non essere una ragione distinta da quella che s'è addotta in terzo luogo, ma una come appendice della medesima) perché non a tutti è noto che gli accennati latini vocaboli, principal e unico fondamento della metafisica del signor di Vico, abbiano quel significato che loro attribuisce.

Primieramente, potrei scusare la cortezza della mia mente, che, quando io era tutto ad altro inteso, avessi, contra le regole della buona divisione, fatto entrare il tutto, che si divide, nelle parti che lo dividono; potrei scusar, dico, questa mia cortezza di mente con la vostra comprensione: e pure voi, nel tempo istesso che di ciò mi riprendete, fate il ripartimento delle cose, che voi prima nella censura diceste «bisognose di pruova», in «brevi», in «oscuri» e «proposte semplicemente e non pruovate», che è tanto dire quanto «bisognose di pruova», sotto le quali comprendete le disputate ancor tra' filosofi, e, oltre a queste, l'origini.

Ma io ingenuamente confesso che dopo la vostra *Replica*, nella quale siete discesi a' particolari, e, come giudico, a tutti quelli che giudicavate proporzionati ad oppormi, confesso, dico, che la mia divisione è viziosa. Ma innanzi, perché le vostre opposizioni erano generali, io non poteva indovinare che quella voce «idea» volesse significare abbozzo mancante di ultima mano nelle origini delle voci e nelle pruove delle cose propostevi; e non più tosto, perché in quel libro non si fussero trattate tutte le quistioni che si vogliono trattare in metafisica (come invero non vi sono trattate, ma le sole principali, onde l'altre son corollari che si lasciano raccorre a' dotti di queste cose), entrasse in ciò la contesa: quali cose debbano essere in metafisica principalmente trattate. Onde parvemi così ben partita-mente parlare, come un che dicesse: — Questa fabbrica manca nelle fondamenta, e, perché non vi sono alzate tutte le parti che la compiscono, sembra più tosto una pianta o disegno che un edificio compiuto, ed in molte delle parti già alzate manca de' finimenti.

Per tal cagione adunque divisi, come ho fatto, quella *Risposta*) e in secondo luogo mi diedi a delineare un'idea di una metafisica, nelle sue parti principali e necessarie compita, sulla quale fusse lavorata la nostra. Ma, poiché ora voi avete determinato la vaghezza di quella voce «idea», io volentieri con voi convergo del vizio della nostra divisione.

Però, a cotesta vostra spiegazione, io sono posto in obbligo rendervi ragione della «brevità», dell' «oscurità» e delle «cose che qui solamente s'accennano e sono ancora tra' filosofi contrastate».

D'intorno alla brevità, dico ch'ella qui, anzi che vizio, è virtù. Imperocché qui non si tratta fisica, nella quale bisogna una copiosa ed esatta istoria delle

cose naturali, un grande apparecchio di meccanica, e vi si dee andare con la ragione tentando mille sperienze: non si tratta geometria, dove bisogna una copia di nomi diffiniti, di massime incontrastate, di postulati discreti, e camminarvi dritto e senza salti per istretta e lunga via di dimostrazioni. si tratta metafisica, nella quale l'uomo ha da conoscere e spiegare la sua mente, purissima e semplicissima cosa. Talché a questo proposito cade molto in acconcio quello che si osserva tuttodi, far molto più profitto nelle cose dello spirito cristiano le meditazioni che brevemente propongono pochi punti, per li quali l'uomo entri in se stesso a purgarsi l'anima, che le prediche più eloquenti e più spiegate di facondissimi predicatori. Per lo che parmi che Renato sapientemente *Meditazioni* avesse questi studi intitolato, ove le principali cose tratta con tanta brevità, che la sua metafisica si chiude entro poche pagine; e pure egli, come ora voi opponete a me, scrisse «con nuovi principi e nuovo metodo cose la maggior parte non più udite». Onde il consiglio di Quintiliano non sembra fare a vostro prò, «che più conduca talora il dir soverchio con tedio che tacere con pericolo il necessario»: perché ragiona ivi di narrazione de' fatti a' giudici, che sono ignoranti de' fatti; ma, ove si è proposto ragionare con intendenti, hassi a osservare quello: «*sapienti verbum sat est*»³.

Dall' «oscurità», poiché nasce dal non diffinire i nomi, io me ne purgherò dove me l'opporrete.

Le «cose», finalmente, «che qui semplicemente s'accennano e sono ancor tra' filosofi contrastate», da me si lasciano ad esso loro a determinarsi: perché mio proposito fu mandar fuori un libricciuolo tutto pieno di cose proprie, e sarei ben contento di aver pruovato le mie.

Siane di ciò un esempio. L' «ingegno» da' latini fu ancor detto «*memoria*»: n'è bello il luogo nell'*Andriana*, ove Davo, che vuol concertare con Miside una gran furberia, le dice:

*Mysis, nunc opus est tua
mihi ad hanc rem exprompta memoria atque astutia.*⁴

Quello che noi diciamo «immaginare», «immaginazione», pur da' latini dicevasi «*memorare*» e «*memoria*»; onde «*comminisci*» e «*commentum*» significano «ritrovare» e «ritrovato» o «invenzione», per quello, pur degno da notarsi, altro luogo nell'*Adriana*, dove Carino, querelandosi della creduta malignità e perfidia di Panfilo, dice:

*Hoccin' est credibile, aut memorabile,
tanta vecordia innata cuiquam ut siet,
ut malis gaudeant, ecc.*⁵

E pure Tingegno è il ritrovatore di cose nuove, e la fantasia o la forza d'immaginare è la madre delle poetiche invenzioni: lo che non avvertendo i grammatici, dicono molte cose poco vere d'intorno alla Memoria, dea de' poeti, alla quale essi ricorrono ne' loro maggiori bisogni, e, con l'implorare l'aiuto di quella, dànno ad intendere al volgo succedute le cose che narrarono; ma in verità essi l'implorano per ritrovar cose nuove.

Ciò bastami per ritrarre che queste voci furono usate in cotal saggio sentimento dagli antichi filosofi italiani: ch'essi opinassero noi non aver cognizione alcuna, che non ci venga da Dio. Che poi ciò si faccia per via de' sensi, come volle Aristotile ed Epicuro; o che l'imparare non sia altro che ricordarsi, come piacque falsamente a Socrate od a Platone; o che l'idee in noi sieno innate o congenerate, come medita Renato; o che Iddio tuttavia le ci crei, come la discorre Malebranche, nel quale volentieri inclinerei: lo lascio irresoluto, perché non volli trattare in quel libricciuolo cose di altrui.

III.

Delle origini.

Circa le origini delle voci, in cotesta *Replica* mostrate non esser soddisfatti de' luoghi ond'io confermo le prime due pari, e dubbitate di alcune altre seguenti. E primieramente non vi appaga il luogo di Plauto, dove «*factum optume*» spiego «*adprime verum*»; e replicate che a quella ingiuria «*Furcifer*», che gli dice Callidoro, Ballione risponda, «*factum optume*», cioè «fu fatto benissimo», per «fatto con somma ragione».

Ma dubito fortemente che la buon'aria del parlar non permetta sì fatta spiegazione, a cagion che un tal sentimento si suole spiegare con la frase «*iure factum*», non «*bene factum*»; poichè noi vediamo usarsi la frase «*bene factum*» ogni qualunque volta ci vien narrato avvenimento di cosa desiderata. Onde in infiniti luoghi de' due comici, all'udire liete novelle, sentiamo rispondere da chi se ne rallegra o congratula, «*bene factum*», «*bene, inquam, factum*», «*bene, ita me dii ament, factum*»; che si renderebbe in italiano «io ne ho un gran gusto». Onde, al più al più, quel luogo si dovrebbe per cotesto verso spiegar così: che all'ingiuria, la quale gli dice Callidoro di «portaforche», Ballione risponda: «Oh che grandissimo gusto che mi hai tu dato!».

Talché, seguendo cotal interpretazione, sembra nulla conferire al vostro prò quell'altra, che gli date: «egli è verissimo ciò essere ottimamente fatto», e tutto ciò che in confermazione ne adducete dell'aristotelico di buon gusto Onorato

Fabri. Perché tutto ciò avrebbe luogo, se Ballione avesse risposto «*iure factum*», e, per la serie delle prime risposte, tutte dinotando verità, «*ita est*», «*vera dicis*», «*quippini?*», quest'ultima si enuncerebbe: «egli è vero ciò esser verissimo»; della quale enunciazione non si può immaginare né più inutile né più vana.

Della voce «*caussa*» opponete che dovrebbe significare «negozio», non come dall'oratore e dal legista si considera, ma come dal metafisico, in sentimento della «cagione», ed in ispecie dell' «efficiente»; talché, come in Cicerone si legge: «*in seminibus causa est arborum et stirpium*»⁶, e appo Virgilio:

*Felix qui potuit rerum cognoscere causas!*⁷

si avesse potuto latinamente sostituire la voce «*negocium*».

Della medesima maniera vorreste che io avessi addotto luoghi, dove la voce «*genus*» significasse «forma», quale i fisici intendono, e la voce «*species*» significasse quello che da' filosofi «individuo» s'appella.

All'una e all'altra di coteste opposizioni credo già essersi soddisfatto dove ragionammo della «condotta», perché in cotal guisa, nella quale voi richiedete da me le pruove delle origini, io avrei ritratto l'antica sapienza d'Italia da esse voci latine, non dalle origini loro: che è il mio argomento.

Quel che di più mi opponete, che la parola «*anima*» in sentimento di «aria» egli venga dal greco, appo i quali l'aria mossa fu detta ἀνεμος, onde io malamente ne faccia autori i filosofi italiani, egli pure, per tutto il ragionato della «condotta», sta risoluto. Perché dalle pruove ivi fatte facilmente si può dedurre che quegli egizi antichissimi, che mandarono in Italia cotal voce in cotal sentimento, l'avessero parimente mandata in Grecia; e così essersene tutte e due queste nazioni servite, senza averne alcun commercio tra esso loro.

Ma è bisogno che io vi nieghi quell'altro poi: che Lucrezio da' giardini di Epicuro trasportò nel Lazio la distinzione delle voci «*animus*» ed «*anima*», con quelle loro eleganze, che «*anima vivamus*», «*animo sentiamus*»; al qual proposito adducete i suoi leggiadrissimi versi, e ne inferite che sia dottrina forestiera, non nativa d'Italia.

Io pur lo dissi (cap. V, § I), ragionando dell'eleganze di queste due voci: «*Elegantia duum horum verborum "animus" et "anima", quod "anima vivamus", "animo sentiamus", tam scita est, ut T. Lucretius eam veluti in Epicuri hortulo natam vindicet suam*». Ma la voce «*veluti*» importa improprietà: né invero Lucrezio potea di Grecia ripeterla, perché essi con la voce istessa ψυχή significano e l'uno e l'altro; e, quando essi ragionano d'immortalità, che da' latini dicesi «*animorum*», non «*animarum*», essi usano la medesima. Sicché il Fedone, dove *ex professo* si tratta *de immortalitate animorum*, è intitolato Περὶ

ψυχῆς Oltreché, Lucrezio trovò questa eleganza di voci in filosofici sentimenti *ab antiquo* correre per le bocche romane, molto innanzi ch'esso vi portasse l'epicurea filosofia.

Sol mi rimane intorno a' versi di Lucrezio soggiungere che quel torno gagliardo, con cui rifondate quel sentimento: «Ma a chi non è noto che sovente i vocaboli “*sentio*” e “*sensus*” appo i latini hanno il significato medesimo che (*Cintelligoiy* ed “*intellectio*”, “*iudico*” e “*iudicium*”?», potevate appianarlo con riconvenirmi che io medesimo anche nel margine⁸ del paragrafo *De sensu* dissi: «*Latinis omnia mentis opera sensus*»: e ne vado investigando le cagioni.

Ma, ritornando alle origini, quella però che «*intelligere*» in significazione di «raccolger tutto» e di «apertamente conoscere» è combattuta da voi con l'autorità de' gramatici, né pur, seguendo la loro etimologia, sembra essere stata abbattuta. Im-peroché la parola «*intelligere*» non viene da «*intus legere*», che sarebbe «internamente raccogliere», onde voi ne inferite per assurdo che sarebbe l'«*intelligenza propria dell'uomo, non già di Dio*»; ma viene da «*interlego*», fatto più dolce «*intellego*», presa la preposizione «*inter*», non in sentimento di frammez-zamento, sì che significasse «trasciegliere tra le molte le migliori cose», cioè a dire le vere, ma in significazione di accrescimento o di perfezione, come il dimostrano le voci «*interminari*», minacciar fortemente; «*intermortuus*», morto affatto; «*inter-ficere*», finire un di ferite; «*interdicere*», apertamente ordinare (che non intendendo alcuni interpreti delle leggi, molto divagano dal vero d'intorno l'origine della voce «*interdictum*»).

Rimane finalmente, per quello che riguarda questa parte dell'origini, da non doversi trascurare quella che voi chiamate «questione di nome»: se la topica, critica e metodo abbiano a dirsi «arti», non «facoltà».

Perché non altronde proviene la difficoltà che i latini hanno avuto di rendere in loro idioma la voce *ῥητορες*, gli aiuti della quale fanno comunemente natura, arte ed esercitazione, cioè che la natura la promuove, l'arte l'indirizza, l'esercitazione la conferma; e *ῥήτορες* appo i greci non significa «maestri dell'arte», ma «oratori», i quali certamente non sono da stimarsi, se non hanno acquistato quella facilità di ben parlare, che possano all'improvviso patrocinare con eloquenza le cause. Talché, trattando io in quel libro di sottili differenze che si hanno da osservare circa la proprietà delle voci, m'importava non confondersi, particolarmente quando io *ex professo* le distingueva, per le gravi conseguenze che ne provengono, come una, quella che l'uomo con ciascuna facoltà si fa l'oggetto proprio di quella. Onde puossi dare il fondamento a tutto ciò che ragiona, per vie non tentate innanzi da altrui, il barone Herberto nel suo libro *De ventate*⁹: che ad ogni sensazione si spieghi e manifesti in noi una nuova facoltà, che è il maggior argomento di quella metafisica.

Chiudo questa parte di ragionamento con quel fine che io feci proprio di questo luogo nella *Risposta*, e voi avete fatto fine di tutta la vostra *Replica*: che non poteva la vostra gentilezza riposare sul credito di quello che io ne affermava; perché «oggidi si è appresa questa massima: che è assai pericoloso nelle cose filosofiche il voler fondare il suo sapere anzi sul credito di chi che sia, che sulla forza ed evidenza delle ragioni». Perché io ve ne priegava, non dove trattava delle cose e delle loro cagioni (dove è da osservarsi religiosamente la massima), ma di voci e delle loro origini, nelle quali signoreggia Fuso e l'autorità.

IV.

Delle cose meditate.

Veniamo finalmente alle vostre opposizioni, che esse cose, che io in metafisica ho meditate, riguardano: la qual parte importa assai più di tutte le tre altre unità insieme; perché la contesa del ripartimento della vostra censura fatto nella mia *Risposta* è una questione del giudizio di un uomo, che nulla o poco importa alla somma delle lettere; le due della condotta e delle origini possono essere per avventura prese per contese d'ingegno, che ne' ritrovati più stravaganti e ne' maggiori paradossi suole riportar maggior lode: ma questa, che riguarda i principi dell'umano sapere, questa sì, che dee e merita riputarsi di alto e gravissimo affare.

Però, innanzi di entrarvi, non posso far di meno non mostrare il mio rammarico, che in nulla mi avete fatto favore di quello nel fine della *Risposta* vi avea priegato: che, innanzi di avermi a fare altre difficoltà, oltre a quelle che io mi proposi e risolsi, aveste avuto dinanzi agli occhi quelle tre diffinizioni; della causa, dello sforzo e della guisa, e vedere se forse, ad una o a tutte e tre ricorrendo, si potesse mai sciòrre.

Ora voi mi opponete che io dica cose per diametro opposte: che nel tempo istesso che «ripruovo l'analisi» di Renato, con la quale egli si dà a rintracciare la prima sua verità in metafisica, «insiememente l'approvi», e in conseguenza «non la confuti, ma la biasimi».

Con buona vostra pace, in ciò è bastante rispondervi con solo replicare ciò che in quel libricciuolo ne ho scritto (cap. I § III). Io concedo quel metodo esser buono a rinvenire i certi segni ed indubitati del mio essere, ma non esser buono a ritrovarne le cagioni. Io nella *Risposta* definii «cagione» quella che, per produrre l'effetto, non ha di cosa forestiera bisogno. Di sì fatta diffinizione

immediato corollario è che la scienza è aver cognizione di questa sorta di causa (dunque il criterio di avere scienza di una cosa è il mandarla ad effetto), e che il pruovare dalla causa sia il farla; e questo essere assolutamente vero, perché si converte col fatto, e la cognizione di esso e la operazione è una cosa istessa. Questo criterio è in me assicurato dalla scienza di Dio, che è fonte e regola d'ogni vero (cap. I, § I), e questo criterio mi assicura che le scienze umane sono unicamente le matematiche (cap. I, § I), e che esse unicamente pruovano dalle cause: e oltre a ciò mi dà la distinzione delle altre, che sono notizie non scientifiche, ma o certe per via di segni indubitati, o probabili per forza di buoni raziocini, o verisimili per la condotta di conghietture potenti. Volete insegnarmi una verità scientifica? assegnatemi la cagione che tutta si contenga dentro di me, sì che io mi intenda a mio modo un nome, mi stabilisca un assioma del rapporto che io faccia di due o più idee di cose astratte, e in conseguenza dentro di me contenute; partiamoci da un finto indivisibile, fermiamoci in uno immaginario infinito, e voi mi potrete dire: — Fa' del proposto teorema una dimostrazione, — che tanto è a dire quanto: — Fa' vero ciò che tu vuoi conoscere; — ed io, in conoscere il vero che mi avete proposto, il farò, talché non mi resta in conto alcuno da dubbitarne, perché io stesso l'ho fatto. Il criterio della «chiara e distinta percezione» non mi assicura della cognizion scientifica, perché usato nelle fisiche e nelle agibili cose, non mi dà una verità dell'istessa forza che mi dà nelle matematiche. Il criterio del far ciò che si conosce me ne dà la differenza; perché nelle matematiche conosco il vero col farlo: nelle fisiche e nelle altre va la cosa altrimenti.

Ma i cartesiani dicono: egualmente con chiara e distinta percezione conoscere essi che «ove sieno tre misure, ivi sia corpo», come conoscono «il tutto esser maggior della parte». Domando: perché da questo assioma matematico nasce una scienza nella quale tutti convengono, e da quello fisico nasce una diffinizione che gli epicurei, per difendere il lor vano, la ci combattono? Questa sorta di confutare non è biasimare l'analisi di Renato, ma più tosto farle giustizia; e così l'approvo nella ragione che ha, la disapprovo in quella che si vuole usurpare.

Mi opponete altresì «che non trovate né pur vocaboli negli antichi autori, che Zenone e gli stoici insegnassero i miei punti metafisici».

Confesso in verità che, datamene l'occasione di meditargli dalla significazione delle due voci «*punctum*» e «*momentum*» (cap. IV, § II), io rivolsi il pensiero a Zenone. Perché ho sempre stimato che, siccome l'appoggiarsi tutto all'autorità è camminare da cieco in filosofia, e fidarsi tutto al proprio giudizio è un andarvi senza nessuna scorta; così l'autorità debba farci considerati a investigare le cagioni che mai potessero gli autori, e massimamente gravissimi, indurre a questo o quello opinare. Io avea, come

tutti hanno, in grande stima quel filosofo, e particolarmente nelle cose di metafisica: dall'altro canto considerava la sua sentenza de' punti, come Aristotile la ci rapporta, troppo improbabile: che 'l corpo consti di punti geometrici, che è tanto dire quanto una cosa reale comporsi di cose astratte. Quindi mi diedi seriamente a meditare quali ragioni mai potessero far probabile cotal sentenza. Di Grecia mi ricevetti di nuovo in Italia a Pitagora, che stimava le cose costar di numeri, che in un certo modo sono delle linee più astratti. Quindi, riflettendo al grandissimo credito, che ebbero di sapere questi due principi di filosofiche sètte; e con la loro autorità e con gli significati delle voci «*punctum*» e «*momentum*» mettendo insieme quel che ora aggiungo, che da' latini diceasi «*vis*» ciò che noi diciam «quantità», e l'«essenza», che noi diciamo, essi con le voci «*vis*» e «*potestas*» (cap. IV, § I) spiegavano; e ag giungendovi la comun de' filosofi, che pongono l'essenze in cosa indivisibile ed immutabile; e fermando tutte queste riflessioni sopra quello che per l'istessa via già sui principi avea meditato (cap. I, § I), che talmente l'uomo opera nel mondo delle astrazioni come Iddio nel mondo delle cose reali: ne dedussi da tutto ciò in conseguenza che l'unica ipotesi, per la quale dalla metafisica nella fisica discender giammai si possa, sieno le matematiche; e che il punto geometrico sia una simiglianza del metafisico, cioè della sostanza; e che ella sia cosa che veramente è, ed è indivisibile; che ci dà e sostiene distesi ineguali con egual forza: perché, per le dimostrazioni del Galileo ed altre piene di maraviglia, le disuguaglianze quanto si vogliono grandi, ritirandoci al lor principio indivisibile, cioè a' punti, tutte si perdono e si confondono. E così l'essenze delle cose tutte sono particolari divise virtù eterne di Dio, che i romani dissero «dii immortali»; le quali prese tutte insieme atto, intendemo e veneramo un solo Dio, potente il tutto. Se avessi voluto seguire la sola autorità, avrei dato negli alterati rapporti che fa Aristotile della sentenza di Zenone; se avessi voluto seguire il solo proprio giudizio, l'avrei trascurata con tutti gli altri. Voi or desiderate autori di questo sentimento che do a Zenone. Io vi do il medesimo non alterato da Aristotile, non improbabile, come giace, ma vendicato da' sinistri sentimenti altrui ed assistito dalla ragione. Che se finalmente non volete ricevere questa sentenza come di Zenone, mi dispiace di darlavi come mia; ma pur la vi darò sola e non assistita da nomi grandi.

Desiderate poi più di spiegazioni e di pruova che i punti e' non s'intendano delle parti in che si può dividere il continuo o la sostanza estesa, in quanto estesa ella è, ma... della sostanza del corpo, presa nel suo concetto metafisico, nel quale «*consista in indivisibili*», e «*non suscipit magis et minus*», conforme le maniere del favellare scolastico.

A me non mai cadde in pensiero che la sostanza del corpo dividasi, ma

ch'ella è il principio nel quale le cose distese, quantunque disuguali, dividendosi, con ugual cammino ritornano (cap. IV, § II), come per lo più lungo ragionamento di quel libretto mi studio far chiaro.

Ma a voi questo termine di «punti» sembra non spiegato, non definito ed oscuro.

Io gli diffinisco, per tutto quel ragionamento, una tal cosa indivisibile, che, sotto a cose realmente distese ineguali, stavvi sotto egualmente, della quale il punto geometrico assolutamente può darne una simiglianza. Vorreste nel definirla idee proprie, non simili. Ma la metafisica non ci permette di mirar le sue cose altrimenti. Perciò dunque è oscura? Anzi perciò ella è chiara quanto la luce (cap. III): *«Ad hoc instar metaphysicum verum illustre est, nullo fine concluditur, nulla forma discernitur; quia est infinitum omnium formatum principium: physica sunt opaca, nempe formata et finita, in quibus metaphysici veri lumen videmus»*. Il mezzo proporzionato per mirare nelle fisiche cose la metafisica luce sono le sole matematiche, che da cose formate e finite, dal corpo disteso astraggono l'infinito, l'informe, il punto, e 'l si fingono indivisibile e che non ha estensione alcuna, e dal punto così definito procedono a fare le loro verità.

Diciamla con vostri termini. «Questo termine non definito involge tutto quel trattato in tenebre, per così dire, palpabili». Con questa giunta però: a certi cartesiani, che con l'aspetto di fisici guardano le metafisiche cose, per atti e forme finite, cioè non credono esser luce se non dove ella riflette: vizio per diametro opposto a quello degli aristotelici, che guardano le cose fisiche con aspetto di metafisici, per potenze e virtù e così credono esser luce quelle cose che sono opache. Noi ci sforziamo guardarle con giusti aspetti, le fisiche per atti, le metafisiche per virtù (cap. IV, § II). *«Non vidit haec Aristóteles, quia metaphysicam recia in physicam intulit: quare de rebus physicis metaphysico genere disserit per virtutes et facultates. Non vidit Renatus, quia recta physicam in metaphysicam extulit, et de rebus metaphysicis physico genere cogitai, per actus et formas. Ultrumque vicio vertendum»*. Noi ci abbiám frapposto la geometria, che è l'unica ipotesi per la quale dalla metafisica in fisica si discende.

Però mi replicate: il raffinato buon gusto del secolo ha sbandito questi vocaboli di «virtù», di «potenze» e di «atti»; e così li reputa mal intelligibili, come quelli di «simpatie», «antipatie» e «qualitati occulte».

Questa è invero una grande opposizione, ed s grande, perché opposizione non è; perché, ritirandosi gli avversari al tribunale del proprio giudizio, con quel dire: — Di cotesto, che tu dici, non ho idea, — di avversari divengono giudici. Ma diano essi nella difinizione della sostanza cosa migliore, e poi dicano «mal intelligibili» queste voci «potenze» ed «atti». Essi diffiniscono la

sostanza «cosa che è», «cosa che esiste». Però io feci vedere nella *Risposta* quanto total difinizione sia sconcia e contraria a se stessa: confondere ciò che è con ciò che esiste, cioè l'essere e l'esserci, ciò che sta sotto e sostiene con ciò che sovrasta e s'appoggia, la sostanza con l'attributo, e finalmente l'essenza con l'esistenza. Di che poi nascono quelli cotanto impropri parlari: «*Ego sum*», «*Deus existit*», che «io sono» e «Dio ci è»; quando Iddio propriamente è, ed io sono propriamente in Dio: che, con molta proprietà di vocaboli, le scuole dicono «Dio essere sostanza per essenza, le cose create esserlo per partecipazione». M'insegnino poi da qual altra metafisica hassi il criterio, per lo quale nelle verità geometriche tutti uniformemente convengono, poiché non può darcelo la «chiara e distinta percezione»; perché, usandola essi in fisica, per quella le conoscenze delle naturali cose non sono divenute punto più scientifiche. Mi spieghino pure con qual chiara e distinta idea concepiscono essi la linea costar di punti, che non han parti; e, quando non possono sopportare questa indivisibile virtù nelle cose reali, s'inducono uniformemente a ricevere il punto impartibile, e non più definirlo «minimo divisibile in infinito»? Ma il punto diffinito impartibile ci dà quelle maraviglie dimostrate: che grandezze e moti incommensurabili, ritornando a' principi, cioè a' punti, uguagliano ogni dissuguaglianza. E finalmente avrei voluto essere addottrinato in quel «granello di arena», che io dissi nella *Risposta*: cosa sia quella che, dividendolo, ci dà e ci sostiene un'infinita estensione e grandezza; se questa grandezza vi sia in atto, e 'l granello di arena sia attualmente infinito, o in sostanza e in virtù, per la quale risponda ad ogni quanto si voglia massima estensione. Era d'uopo prima dileguare queste cose, e farlemi vedere che son nebbie; e poi sarebbe stato ragionevole il dire: «il raffinato buon gusto del secolo», ecc.

Ma, lasciando il secolo, cioè i cartesiani filosofi di questo secolo, ritorno a voi: e sia con buona vostra licenza lecito dirlo, che, in replicarmi cotesto, non mi fate ragione. Io mi servo de' vocaboli di «virtù» e di «potenze» appunto come se ne servono i meccanici, appo i quali sono voci celebratissime: con questo però di vario, ch'essi l'attaccano a' corpi particolari, ed io dico esser dote propria e sola dell'universo. Io nella *Risposta* diffinii la virtù: «lo sforzo del tutto, col quale manda fuori e sostiene ogni cosa particolare». E questo istesso, seguendo il buon gusto raffinato del secolo; perché parmi tanto dare conato a' corpi quanto alle insensate cose talento, appetito e voglia. Onde dissi apertissimamente (cap. IV, § III): «*Iam enim meliorum virtute physicorum illud disserendi genus per "studia" et "aversiones naturae", per "arcana eiusdem Consilia" quas "qualitates occultas" vocant, iam, inquam, sunt e physicis scholis eliminata. Super est adhuc ex metaphysica id "conatus" vocabulum. Quare quo disserendi genus de rebus physicis omnino perficiatur, e*

physicorum scholis est ad metaphysicos amandandum».

Perché poi il conato sia uno nel tutto, e in conseguenza in tutti i disuguali movimenti sempre eguale a se stesso, i cartesiani medesimi il dovrebbero, in conseguenza de' loro principi, raccorre. Essi ricevono con gli aristotelici la divisione del corpo in parti divisibili in infinito, nel che noi anche con esso lor conveniamo: perché Aristotile sconvien da Zenone in cose diverse, convien nel medesimo: egli divide in infinito l'estensione, l'attributo; Zenone dice indivisibile la sostanza, l'essenza (cap. IV, § II). «*Itaque nihi videtur de alio Aristoteles cum Zenone contendere, in idem autem convenire. Nam Ule de actu* [cioè dell'attributo], *hic loquitur de virtute* [cioè della sostanza]». Riceveranno adunque la medesima divisione nel moto; perché, data una bilancia equilibrata, onde pendano quanti si vogliano pesi uguali; s'aggiunga da una parte un granello: domando: se tutto o parte di quello lo faccia sbilanciare? Non dirà alcuno certamente tutto il granello, perché io il dividerò, e, con una parte forse, la bilancia anche sbilancerà. Torno a domandare della metà, se tutta o parte di quella; e così, domandando io il medesimo delle altre parti minori, e tuttavia minori, con la divisione, li menerò all'infinito. Dunque il principio di cotal moto, che diciamo «sbilanciamento», hassi a ritrovare nell'universo. Ma il tutto, or soggiungo, egli è pieno. Dunque quello, che è moto ne' corpi particolari, nell'universo moto non è, perché l'universo non ha con chi altro possa mutar vicinanza, in che essi pongono l'essenza del moto. Dunque è una forza che fa dentro di se medesimo: questo in se stesso sforzarsi è uno in se stesso convertirsi. Ciò non può essere del corpo, perché avrebbe ciascuna parte del corpo a rivoltarsi contro di se medesima¹⁰; onde questo sarebbe tanto, quanto le parti del corpo si replicassero. Dunque, dico io, il conato non è del corpo, ma dell'universo del corpo.

Questa metafisica schiva quel duro scoglio della «comunicazione de' moti», che è molto più indifinito, oscuro e impercettibile che le «qualitati occulte», le «simpatie», l'«antipatie». Perché le «qualitati occulte» sono nomi onesti dell'ignoranza delle cagioni; le «simpatie» l'«antipatie» si fingono da' poeti, che danno alle cose insensate senso e volere: ma la «comunicazione de' moti», involgendo cose affatto ripugnanti tra loro, come impossibile, incredibile, né meno può esser materia di favola: che lasci il corpo ciò che non può star senza il corpo, e che passi da corpo a corpo ciò che non è altro in sostanza che corpo e corpo. Nella percossa, per esempio, è in moto la mano che percuote; è in moto la palla che par quieta, per quello ne ragionammo (cap. IV, § VI.) non darsi quiete in natura; è in moto l'aere, che circonda e la palla e la mano, ed è lo spazio che tra la mano e la palla si frappone; è in moto l'aria allo spazio vicina, e l'altra vicino a questa hanno all'universo. Al moto della mano dunque, perché egli è pieno, risentesi l'universo; e sì il moto di ciascheduna

parte diviene sforzo del tutto: lo sforzo del tutto è in ciascheduna sua parte indefinito. Dunque la percossa non serve ad altro che di occasione che lo sforzo dell'universo, il quale era sì debole nella palla, che sembrava star queta, alla percossa si spieghi più, e, più spiegandosi, ci dia apparenza di più sensibile moto.

Ed è tanto lungi dal vero che questa metafisica sconvenga al buon gusto della nostra età, che ora nelle matematiche, e in conseguenza nelle meccaniche, si parla con termini d'infiniti «massimi», «minimi», «maggiori», «minori», «maggiori e maggiori», «minori e minori», e «Tuno infinitamente maggiore o minore dell'altro»: li quali termini stravolgono certamente Turnano intendimento, poiché l'infinito è schivo d'ogni moltiplicazione e comparazione, se non ci soccorre una metafisica, nella quale sia stabilito che in ogni parte distesa, atto finito, in ogni moto, atto terminato, siavi sotto virtù o potenza di estensione e di moto sempre uguale a se stessa, cioè, in tutti gli attuali distesi ed attuali movimenti, infinita.

È dunque il conato proprietà della materia de* corpi: della materia, dico, metafisica, che è la sostanza, non della materia fisica, che è esso corpo, del quale è proprio il muoversi. La qual differenza di materia fisica da metafisica fu da me data ove scrissi (cap. II): «*Atque hoc differt inter materiam physicam et metaphysicam. Physica materia ideo quamlibet formam peculi arem educat, educit optimam; quia qua via educit, ea ex omnibus una erat. Materia autem metaphysica, quia peculi ares formae omnes sunt imperfectae, genere ipso, sive idea, continent optimam*». Talché la materia fisica è ottima a ricevere di tutte una forma particolare; la metafisica è ottima a riceverle tutte insieme: perché la materia fisica è il corpo, che è circoscritto; la metafisica è la sostanza del corpo, che non la puoi diffinire. E perciò per la generazione d'una pianta, per esempio, non basta ogni acqua, ogni aria, ogni terreno; onde sotto diversi cieli diverse sorte se ne producono, che, trapiantate, non allignano altrove. Ma la materia metafisica è docile ad egualmente ricever tutte; perché la sostanza sta sotto a tutte ugualmente, perché lo sforzo in mandarle fuori e sostenerle è in tutte uguale. Onde s'inferisce che, sì come in fisica si trattano le cose per termini di «corpo» e di «moto», in metafisica trattar si debbano per quelli di «sostanza» e di «conato»; e, come il moto non è altro realmente che corpo, così il conato altro realmente non sia che sostanza. Dalle quali cose tutte, così considerate, vedrete soddisfatto, io spero, tutto quel gruppo di opposizioni che mi fate intorno al «conato» le quali tutte dipendono da quella prima minore: «Ma il conato, conforme insegna il nostro autore, è lo stesso moto», la qual sì che sembra aver bisogno di prova.

Vagliami terminar questa disputa con questa riflessione. Il raffinato buon gusto del secolo resta oggi tutto appagato, se vede gli effetti della fisica

pruovati con gli effetti della meccanica, cioè con esperimenti che ci diano lavori simili a quelli della natura. Dunque dovrebbe anche appagarsi, se vedrà pruvate le cagioni della fisica con le cagioni della geometria, che nel mondo delle astrazioni operano similmente che la metafisica nel mondo delle realtadi. E riceva la sostanza diffinita in quella maniera che si può, con l'attributo dimostrato dell'uguaglianza de' suoi sostentamenti e sforzi; onde s'intenda quel

*Iupiter omnibus aequus*¹¹;

poiché l'uniche conoscenze scientifiche, che possiamo aver giammai, sono quelle intorno a' rapporti di grandezza e di moltitudine. Talché la prima idea che i filosofi hanno di Dio, dalla quale poi raccolgono tutti i suoi divini attributi, è quella d'infinito, che è un rapporto della grandezza.

Ma voi dite che «tal concetto, ch'io do alla sostanza, convenendo altresì alle sostanze spirituali e pensanti, se ne potrebbe dedurre che queste ancora siano principio di estensione e di moto; il che per altro è un manifesto assurdo».

Questa difficoltà, come quelle che fate dell'immortalità dell'anima, dove par che premete la mano con ben sette argomenti, se non mi fusser fatte da voi, io giudicherei che andassero più altamente a penetrare in parte, la quale, quantunque si protegga e sostenga con la vita e coi costumi, pure s'offende con l'istessa difesa. Ma trattiamo le cose. «Sostanza in genere» dico esser ciò che sta sotto e sostiene le cose, indivisibile in sé, divisa nelle cose che ella sostiene; e sotto le divise cose, quantunque disuguali, vi sta egualmente. Dividiamola nelle sue spezie. «Sostanza distesa» è quella che sostiene estensioni disuguali egualmente; «sostanza cogitante» è quella che sostiene pensieri disuguali egualmente; e, si come una parte dell'estensione è divisa dall'altra, ma indivisa nella sostanza del corpo, così una parte della cogitazione, cioè a dire un pensiero, è divisa dall'altra, cioè da altro pensiero, ed è indivisa nella sostanza dell'anima. Credo, se non erro, essersi schivato ogni assurdo.

Passiamo ora a quelle dell'immortalità dell'anima umana. Credettero gli antichi l'«animo» esser veicolo del senso, ed esser l'aria insinuata ne' nervi; come l'«anima» veicolo della vita, ed esser l'aria insinuata nel sangue. Però non ho creduto giammai che in ciò la gentile teologia servisse alla cristiana. Ma io nella *Risposta* definiva la forma metafisica: «guisa onde ciascuna cosa si forma, che si ha a ripetere onde furono mossi gli elementi da prima e da tutte le parti dell'universo». Dissi altrove (cap. I, § I) che 'l sapere vero è sapere la guisa: «*Scire enim est tenere genus seu formam, qua res fiat*». E nel medesimo luogo diedi cotal differenza tra 'l vero divino ed umano, che «*verum divinum est imago rerum solida, tamquam plasma; humanum... plana, tamquam*

pictura». E la ragione è spiegata ivi: «*Scientia sit cognitio generis, seu modi, quo res fiat, et qua, dum mens cognoscit modum, quia elementa componit, rem faciat; solidam Deus quia comprehendit omnia, planam homo quia comprehendit extima*». Onde la mente umana viene ad essere come uno specchio della mente di Dio: e perciò pensa Finfinito ed eterno, e quindi la mente umana non è terminata da corpo, e in conseguenza non è anche terminata da tempo, che è misurato da' corpi. Dunque ella è, in ultima conchiusione, immortale. Se non avessi posto quelle definizioni della guisa e della scienza e quella differenza del vero umano e divino che ho detto, avrebbero luogo quelle vostre ben sette difficoltà.

Ma quivi a torto (con buona vostra pace sia detto) mi accusate d'ingiustizia, perché io dissi nella *Risposta* aver io scritto che 'l moto del sangue si debba a' nervi, e voi aver riferito il contrario. Perché manca nel rapporto quella spiegazione che fate or nella *Replica* («e chi? Faria stessa di là, cioè dall'arterie e dalle vene»): oltre che, con dire «di là ne' canali de' nervi», sembra negarsi che prima siasi il moto dell'aria ne' canali de' nervi insinuato; e ragionevolmente poteva alcun credere che, essendo nel cuore vasi e sanguigni e nervosi, l'aria non ne' nervosi, da' quali son mossi i muscoli de' suoi ventricoli, che sono le chiavi maggiori del sangue, ma ne' canali del sangue siasi prima di tutti insinuato. E, quantunque addolcite la puntura del mal costume con quelle parole: «Certamente pare che 'l signor di Vico commetta contro di noi quell'ingiustizia che riferisce l'autore dell'*Arte del pensare*¹² essere stato solito commettere Aristotile contro certi filosofi, a cui egli a torto attribuiva qualche grosso errore, per poi mostrare d'averli gagliardamente confutati»; io però mi contento del mio poco sapere ingenuo che esser comparato di mal costume ad un gran filosofo.

L'ultima delle vostre opposizioni sia quella che fate contro ciò che ho ragionato della topica, critica e metodo. Prima dite che io suppongo esservi apprensioni false: «e forse ciò è una falsità, una gran parte de' filosofi insegnando che le apprensioni essenzialmente sian vere, come ancora il sono tutte le sensazioni». Io non mai ho inteso dire false le apprensioni nell'esser loro: perché i sensi, anche allorquando ingannano, fanno fedelmente l'ufficio loro; ed ogni idea, quantunque falsa, porta seco qualche realtà, essendo il falso, perché nulla, impercettibile. Ma le ho dette false, in quanto sono urti e spinte al precipizio della mente in giudizi falsi.

Dite che «la topica è arte di ritruovare ragioni e argomenti per pruovar che che sia; né mai infino ad ora aver veduto topica veruna, che diaci regole di ben regolare e dirigere le semplici apprensioni delle nostre menti».

Io pur diffinisco così la topica; ma «argomento», in quest'arte, non suona «disposizione di una pruova», come volgarmente si prende e da' latini

«*argumentatio*» si appella; ma s'intende quella *terza* idea, che si ritrova per unire insieme le due della questione proposta, che nelle scuole dicesi «mezzo termine»; talché ella è un'arte di ritruovare il mezzo termine. Ma dico di più: che questa è l'arte di apprendere vero, perché è l'arte di vedere per tutti i luoghi topici nella cosa proposta quanto mai ci è per tarlaci distinguer bene ed averne adeguato concetto; perché la falsità de' giudizi non altronde proviene che perché l'idee ci rappresentano più o meno di quello che sono le cose: del che non possiamo star certi, se non avremo raggirata la cosa per tutte le questioni proprie che se ne possano giammai proporre. Che è la via che tien l'Herberto nella sua *Ricerca della verità*, che veramente altro non è che una topica trasportata agli usi de' fisici sperimentali.

Dite: «Critica esser arte che insegna come abbiassi a giudicare dell'opere prodotte si da' nostri ingegni, si dagli altrui: ma che quella sia arte direttrice di quell'operazione del nostro intelletto, la quale tiene il secondo luogo e comunemente chiamasi "giudizio", non ancora noi sappiamo».

L'arte altro non è che un ammasso di precetti ad un certo fine ordinati: vorrei sapere la comprensione di tutte quelle regole, che si prescrivono in logica circa il criterio della verità, con qual altro vocabolo, se si vuole propriamente parlare, può appellarsi che «critica»? Non certamente con altro, ci risponderà un che professa di greco. Ed è tanto vero che quest'arte di giudicare è una gran parte della logica, che gli stoici, i quali stavano tutti sopra di questa, con quel loro fasto, la chiamarono «dialettica» col nome del tutto. così ne ragiona Cicerone¹³: «*Cum omnis ratio diligens disserendi* [questa è la logica] *duas habeat partes, unam inveniendi, alteram iudicandi, utriusque princeps, ut mihi quidem videmr, Aristóteles fuit. Stoici autem in altera elaboraverunt. Iudicandi enim vias diligenter persecuti sunt, ea scientia, quam "dialecticen" appellant* [non detto a caso che gli stoici così l'appellavano, perché la lingua comune la direbbe "critica "]. *Inveniendi vero artem, quae" topice "dicitur, quaeque ad usum potior erat, et ordine naturae certe prior* [perché prima è l'apprendere, poi il giudicare], *totam reliquerunt*». Ma voi per avventura avete preso la voce «critica» nella significazione de' grammatici o vogliam dire letterati, non de' filosofi, e perciò vi siete indotti a dir ciò.

Del metodo finalmente osservate:

lui chiamarsi da' cartesiani «un'arte di ben ordinare e disporre i nostri pensamenti, per poter noi arrivare a una qualche scienza o per insegnarla altrui». Sicché alla medesima scienza conducendoci varie diffinizioni, divisioni, postulati, assiomi e dimostrazioni, non, insegna il metodo come abbiamo a ben diffinire, a ben dividere, a ben giudicare, a ben discorrere, essendo ciò proprio dell'altre parti della logica; ma solo insegnaci come abbiamo tutte quelle cose a

ordinarle acconciamente e disporre, di modo che facile riesca e comodo l'acquisto della scienza propostaci.

Onde conchiudete che l'ordinare è una operazione distinta dalle tre prime; e, dato che sia arte, ella non è «direttrice della facoltà del ragionare e discorrere, ma direttrice della facoltà dell'ordinare e disporre».

Qui, o voi intendete per «metodo» l'analisi, come sembrano usarla i cartesiani, con la quale da una cosa proposta si dividono le comuni, per venire alla cognizion delle proprie, a fine di conoscerne le proprietà, per poi ben diffinirla; e di questa si servirono bene gli antichi, come Platone nel *Sofista*, il qual dialogo non è altro che una continua analisi, con la quale Socrate dassi a dividere l'arte, e rimuove tutte le altre sue spezie per diffinir la sofistica. Ma però il dividere e l'idiifinire sono lavori della seconda operazione della nostra mente; e questi sono regolati dalla critica, nella quale, perché con essa hassi a dividere, prevagliano gli uomini d'acre ingegno: si come andar componendo una cosa con tutte le altre che vi hanno attacco o rapporto (che è l'altra spezie di metodo, che s'appella «sintesi», che in fatto è ritrovare) è opera della semplice percezione, che fassi regolar dalla topica: la qual via tenne Aristotile, che non scende quasi mai a diffinir cosa, se non prima ha visto quanto in quella o dentro o fuori vi sia. La topica ritruova ed ammassa; la critica dall'ammassato divide e rimuove: e perciò gl'ingegni topici sono più copiosi e men veri; i critici sono più veri, ma però asciutti. — O intendete per «metodo» da vero immediatamente far nascer vero: e questa è la famosa regola delle scuole, e l'uso di essa e l'immagior frutto di quella lor logica, di porre sempre il negato in conseguenza, né mutar mai mezzo termine; e questa è l'arte di regolare i discorsi.

Ma voi intendete «metodo» quel che dispone diffinizioni, postulati, assiomi, dimostrazioni.

Parliamo con vocaboli propri, per far commercio d'idee distinte. Cotesto, che voi co' cartesiani dite in genere «metodo», egli è in specie metodo geometrico. Ma il metodo va variando e moltiplicandosi secondo la diversità e moltiplicazione delle materie proposte. Regna nelle cause il metodo oratorio, nelle favole il poetico, nelle istorie l'istorico, nelle geometrie il geometrico, nella dialettica il dialettico, che è arte di disporre un argomento. Che se il metodo geometrico è la quarta operazione della nostra mente, o l'orazione, la favola, l'istoria hassi a disporre con metodo geometrico, o le loro disposizioni non hanno a qual operazione della nostra mente ridur si debbano: o se il metodo geometrico è degno di esser quarta operazione della nostra mente, non avendo egli ragione sopra le altre già dette, pretenderanno l'oratoria esser quinta, la poetica sesta, ristorica settima, e potranno pretendervi il loro luogo l'ordine dell'architettura, l'ordine di schierare battaglie, e sopra tutti questi,

perché comanda a tutti questi, l'ordine col quale s'ordinano le repubbliche; perché tutti questi sono pur ordini di pensare.

Però direte: — Noi qui trattiamo di metodo che ci conduca all'acquisto di qualche scienza, e non d'altri. — Ma le percezioni, i giudizi, i discorsi non scientifici pur si riducono alle tre operazioni di nostra mente. Dunque: o il metodo, anche come voi il volete, è operazione della nostra mente, alla quale e gli scientifici e gli non scientifici si riducono; o le percezioni e i giudizi e i discorsi non scientifici non sono operazioni della nostra mente.

Ma tutte altre materie, fuori che noveri e misure, sono affatto incapaci di metodo geometrico. Cotal metodo non procede se non prima diffiniti i nomi, gli assiomi fermi, e convenuto nelle domande. Però in fisica si hanno a diffinire cose e non nomi; non vi ha placito che non sia contrastato, né puoi domandar nulla dalla ritrosa natura. Talché parmi un'affettazion poco degna quel dire in parole: «per la definizione 4», «per lo postulato 2», «per l'assioma 3», e concludere con quelle solenni breviature «*Q. E. D.*»; e in fatti non far niuna forza alla mente col vero, ma lasciarla in tutta la libertà d'opinare, che avea avanti di udire cotali metodi strepitosi. Il metodo geometrico vero opera senza farsi sentire, ed, ove fa strepito, segno è che non opera: appunto come negli assalti l'uom timido grida e non ferisce, l'uomo d'animo fermato tace e fa colpi mortali. Onde un vantatore di metodo, ove il metodo non tragge necessità di acconsentire, quando egli dice «questo è assioma», «questo è dimostrato», sembrami simile ad un pittore, che ad immagini informi, le quali per sé non si potesser distinguere, scrivesse sotto: «questo è uomo», «questo è satiro», «questo è leone», «questo altra cosa».

Ricrediamci: con l'istesso metodo geometrico Proclo dimostra i principi della *Fisica* d'Aristotile, Renato i suoi, se non tutti opposti, almeno tutti diversi; e pur sono due gran geometri, de' quali non puossi dire che non seppero usar il metodo. Dunque hassi a concludere che le cose, le quali non sono linee o numeri, affatto non lo sopportano; e, trasportatovi, non opra più che la topica, la qual vale a pruovare una proposta questione da entrambe le parti opposte. Onde quel dirmi «questa è dimostrazione per me» non è altro in fatti che professare non esserla; perché, se veramente la fusse, ella sarebbe per tutti e due. E Favversario per avventura, che non la ravvisa, come Cicerone riprende il sorite, che in tutto risponde al metodo cartesiano, così può con quelle parole confutarlo: «*Huc si perveneris, me Ubi primum quidque concedente, meum vitium fuerit; sin ipse tua sponte processeris, tuum*»¹⁴. Ma io non ti ho concesso che i corpi si sforzano, o che dassi moto dritto in natura, O che in natura si dà quiete, o che si comunica il moto; che sono le prime fila onde ordisci cotesta fisica tela. Però in questa guisa è badare alle parti. Ma teniamo conto pur della somma.

Le filosofie al mondo non han per altro servito che per fare le nazioni, tra le quali fiorissero, mobili, destre, capaci, acute e riflessive, onde gli uomini fossero nell'operare pieghevoli, pronti, magnanimi, ingegnosi e consigliati; le matematiche, perché fossero ordinati, onde avessero il buon gusto del bello, dell'acconcio, del ben inteso. Or la repubblica delle lettere fu così da prima fondata, che i filosofi si contentassero del probabile, e si lasciasse a' matematici trattare il vero. Mentre si conservaron questi ordini al mondo, del quale avemo notizia, diede la Grecia tutti i principi delle scienze e delle arti, e quei felicissimi secoli furono ricchi d'inimitabili repubbliche, imprese, lavori e detti e fatti grandi; e godè l'umana società, da' greci incivilita, tutti i commodi e tutti i piaceri della vita sopra de' barbari. Sorse la setta stoica, e, ambiziosa, volle confonder gli ordini e occupare il luogo de' matematici con quel fastoso placito: «*Sapientem nihil opinari*»; e la repubblica non fruttò alcuna altra cosa migliore. Anzi nacque un ordine tutto opposto, degli scettici, inutilissimi all'umana società; e n'ebbero dagli stoici lo scandalo, perché quelli, vedendo questi asseverare per vere le cose dubbie, si misero a dubitare di tutto. La repubblica, spenta da' barbari, dopo lunghi secoli, sugli stessi ordini si rimise, che 'lcenso de' filosofi fosse il probabile, de' matematici il vero: e si restituirono quasi tutte le arti e le discipline dell'onesto, del comodo e del piacere umano nell'antico loro perduto lustro, e in molte parti forse anche maggiore.

Si sono ultimamente di nuovo sconvolti gli ordini, e si è occupato dal probabile il luogo del vero: si è invilito questo nome «dimostrazione», trasportandosi ad ogni ragione, non che probabile, bene spesso apparente; e, come gli avvenne de' titoli, che quel di «signore», che fu rifiutato come troppo superbo, da Tiberio¹⁵, usandosi poi dare ad ogni vilissimo uomo, ci ha fatto perdere la grave idea di cotal voce; così il vocabolo «dimostrazione», dato a probabili e talora apertamente false ragioni, hacci profanato la venerazione della verità. Or vediamo gli avanzi, senza computar i gran danni che arreca, e che molto maggiori ha di breve ad arrecare il senso proprio fatto regolatore del vero, che non si leggono o radi si leggono gli antichi filosofi: perché la mente è come un terreno, che, per quanto sia di fecondo ingegno, se tuttavia non s'ingrassa con la varia lettura, a capo di tempo si sterilisce. E, se talora alcuno se ne legge, si legge tradotto, perché si stimano oggi inutili gli studi delle lingue, sull'autorità di Renato, che dicea: «saper di latino non è saper più di quello sapea la fante di Cicerone»; e, l'istesso intendendosi anche detto della greca, la cultura di queste due lingue ha fatto perdite considerabili, che amaramente deplora, con tutto che francese, il Dupino¹⁶; perché le due nazioni, una la più dotta, l'altra la più grande del mondo, solamente con la lezione de' loro scrittori ci potevano comunicare il loro spirito. si pensano, sì, nuovi

metodi, ma non si trovano nuove cose; ma bensì queste si prendono dagli sperimentali e s'apparecchiano in nuovi metodi: perché il metodo è buono a ritruovare, ove tu possi disporre gii elementi col metodo; lo che riesce unicamente nelle matematiche, e nelle fisiche ci viene negato. Ma, quel che più importa, si è introdotto uno scetticismo inorpellato di verità, perché d'ogni particolar cosa si fan sistemi, che vuol dire che non vi ha cosa commune in che si convenga e dalla quale le particolari cose dipendano; ed avviene quel vizio, che Aristotile¹⁷ nota negli uomini di mente corta, che d'ogni particolar evento determinano massime generali di vita. si dee certamente obbligazione a Renato, che volle il proprio sentimento regola del vero, perché era servitù troppo vile star tutto sopra l'autorità; gli si dee obbligazione che volle l'ordine nel pensare, perché già si pensava troppo disordinatamente con quelli tanti e tanto sciolti tra loro «*obiicies primo*», «*obiicies secundo*». Ma che non regni altro che 'l proprio giudizio, non si disponga che con metodo geometrico, questo è pur troppo.

Ormai sarebbe tempo da questi estremi ridursi al mezzo: seguire il proprio giudizio, ma con qualche riguardo all'autorità; usare l'ordine, ma qual sopportan le cose. Altrimente, s'avvedranno, tardi però, che Renato egli ha fatto quel che sempre han soluto coloro che si son fatti tiranni, i quali son cresciuti in credito col parteggiare la libertà; ma, poiché si sono assicurati nella potenza, sono divenuti tiranni più gravi di quei che oppressero. Imperocché egli ha fatto trascurare la lezione degli altri filosofi, col professare che con la forza del lume naturale ucin possa sapere quanto altri seppero. E i giovani semplicetti volentieri cadono nell'inganno, perché la lunga fatica di moltissima lezione è molesta, ed è grande il piacer della mente d'apparar molto in brieve. Ma esso infatti, benché 'l dissimuli con grandissima arte in parole, fu versatissimo in ogni sorta di filosofie, matematico al mondo celebratissimo, nascosto in una ritiratissima vita, e, quel che più importa, di mente che non ogni secolo suol darne una simigliante. Co' quali requisiti, che uom voglia seguire il proprio giudizio, il può, né altri ha ragion di poterlo. Leggano quanto Cartesio lesse Platone, Aristotile, Epicuro, santo Agostino, Bacone da Verulamio, Galileo; meditino quanto Cartesio in quelle sue lunghissime ritirate; e 'l mondo avrà filosofi di ugual valore a Cartesio. Ma, col Cartesio e con la forza del naturai lume, sempre saranno di lui minori; e Renato avrassi stabilito tra loro il regno, e preso il frutto di quel consiglio di rea politica, che è di spegnere affatto coloro per li quali si è giunto al sommo della potenza. E qui protesto aver detto queste cose un poco più chiara e diffusamente, comandato da voi a spiegarmi e da voi ripreso di brevità, perché non volli mai dispiacere a' dottissimi cartesiani, co' quali ho stretti vincoli d'amicizia. Ma, perché essi sono oltre Cartesio dottissimo, il devono prendere in quella parte più tosto,

che, per utile del mondo, propongo essi in essemplio a' giovani, che vogliono divenire valorosi filosofi.

Vagliami conchiudere finalmente con una risposta, la quale serva per tutte le vostre opposizioni: che quanto mi avete opposto, egli l'avete fatto in grazia de' giovani che si dilettono di sì fatti studi; e, prendendo la loro causa e persona all'uso degli oratori, che dicono esser loro ragione quella che è in verità de' clienti, coteste difficoltà, che poteano far essi, e potevate voi di tutte soddisfarli, avete voi fatto contro di me, acciocché il libro, che innanzi scrissi per dotti, come per voi, ora servisse anche per essi. M'inducono e l'onorevolezza loro mi lusingano a crederlo quelle vostre parole:

E qui siaci lecito di protestare che tutte le sopradette cose non adduconsi da noi per genio di volere contraddire e impugnare come false, o almeno come improbabili; ma solo intendersi di semplicemente accennarle come bisognose di qualche sorta di spiegazioni e di pruova. Che se 'l signor Giambattista di Vico, in cui abbiám sempre considerato la gentilezza uguale alla dottrina, vorrà riguardare questa nostra *Replica* come degna di qualche novella *Risposta*, allora noi, unendo insieme, come in un sol corpo, e 'l suo primo libricciuolo di *Metafisica*, e 'l secondo libricciuolo della sua *Risposta*, e ciò che noi avrem detto nel presente articolo e ciò che a lui sarà parato di rispondere a noi: allora, io dico, ci riputeremo d'aver ottenuto il nostro intento, cioè di tutte quest'opere insieme essersi composta, non più una brevissima idea di metafisica, ma una metafisica intiera e in tutte le sue parti perfetta.

Talché io voglio, e devo volerlo, che 'l mondo creda, con questa *Risposta* me non contender con esso voi, ma avervi ubbidito. Ed, ossequiando tutte le Loro Signorie illustrissime, fo loro umilissima riverenza.

1. TACITO, *Annales*, II, 60.

2. VARRONE, *De lingua latina*, V, 65.

3. *Institutio oratoria*, IV, 2, 40 segg.

4. TERENCE, *Andria*, IV, 3: «Miside, ora è il momento di mostrarmi che sei una donna in gamba ed astuta».

5. *Andria*, IV, 1: «Sembra incredibile che ci sia in alcuni tanta innata perfidia da godere del male e profittare delle disgrazie altrui».

6. CICERONE, *Philippica*, II, 22: «Nei semi è la causa degli alberi e delle piante».

7. VIRGILIO, *Georgiche*, II, 490: «Felice colui che ha potuto conoscere le cause delle cose».

8. In questa edizione nel Sommario preposto al paragrafo.

9. Edward Herbert di Cherbury (1583-1633), il fondatore del deismo inglese, autore di un'opera intitolata *De veritate, prout distinguitur a revelatione, a verisimili, a possibili et a falso*, 1624.

10. Nota di Vico: «Questa pruova è di Proclo matematico, che esso tiene a luogo di dimostrazione nella sua *Teologia platonica* dimostrata». Cfr. *Theol. plat.*, V, 83.

11. VIRGILIO, *Emide*, X, 112: «Giove re, uguale per tutti».

12. ARNAULD, *Logique*, I, 18.

13. *Topica*, II, 6. «Ogni esatto modo di discutere ha due parti, una dell'invenzione, l'altra del giudizio: e

in entrambe, come mi sembra, fu maestro Aristotele. Ma gli stoici elaborarono la seconda. Indagarono infatti diligentemente le vie del giudicare con quella scienza che chiamano «dialettica». Invece l'arte di inventare, che si chiama «topica», che era di maggiore utilità ed è certamente prima secondo l'ordine naturale, la trascurarono del tutto».

14. CICERONE, *Academica pr.*, II, 16, 49: «Se arriverai a questo punto perché io prima ti ho concesso qualcosa, la colpa sarà mia; se ci sarai arrivato per tuo conto, la colpa sarà tua».

15. TACITO, *Annales*, II, 87.

16. Ludovico Ellies Dupin (1657-1719).

17. *Retorica*, II, 21, 1395 *b* 2-10.

DICHIARAZIONE

Perché in questi miei libricciuoli di metafisica alcuno non possa con mente men che benigna niun mio detto sinistramente interpretare, metto qui insieme le seguenti dottrine sparsevi, dalle quali si raccoglie ciò che professo: che le sostanze create, non solo in quanto all'esistenza, ma anche in quanto all'essenza, sono distinte e diverse dalla sostanza di Dio. Nel cap. IV, § I, della *Metafisica*, dico l'essenze essere le virtù delle cose: nella *Prima risposta*, dico che l'essenza è propria della sostanza; nella *Seconda risposta*, dico che l'essere è proprio di Dio, l'esserci è delle creature, e che ciò con molta proprietà dicesi nelle scuole: «Dio essere sostanza per essenza, le cose create per partecipazione». Talché, essendo Dio altrimenti sostanza, altrimenti le creature, e la ragion d'essere o l'essenza essendo propria della sostanza, si dichiara che le sostanze create, anche in quanto all'essenza, sono diverse e distinte dalla sostanza di Dio.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

- Abari, 306, 587.
Abbagnano Nicola, 49, 51, 133, 189.
Abramo, 465, 483.
Acampora, 74.
Accursio Francesco, 100, 101, 175, 492.
Achille, 24, 84, 128, 266, 337, 398, 412, 499, 507, 516, 519, 539, 546, 550, 553, 554, 559, 565, 568, 574, 575, 586, 604-606, 609, 610, 615, 630, 636, 647, 648, 651, 668, 672, 718, 719.
Acilio Glabrione, 433.
Acosta Giuseppe, 358.
Acquaviva Geronimo, 62.
Acquaviva Matteo, 75.
Adamo, 257, 284, 350, 378, 386, 397, 410, 728.
Adams H. P., 50.
Adriano, imperatore romano, 163, 164, 169, 191, 274, 700.
Afflitto (d') Niccolò, 113.
Agamennone, 128, 329, 408, 457, 499, 507, 516, 547, 553, 554, 565, 605, 607, 611, 669, 718.
Agatocle, 457.
Agesilao, 173.
Agide, re di Sparta, 129, 504, 548, 676, 698.
Agostino (S.), 64, 231, 273, 297, 300, 374, 385, 468, 547, 573, 769, 807.
Agricola Gneo Giulio, 316, 536.
Aiace Telamonio, 485, 704.
Ailly (d') Pietro, 325, 584.
Albano, 75.
Alciati Andrea, 101, 175.
Alcibiade, 282, 306, 373.
Alcinoo, 606, 608, 609, 628, 631.
Alcmena, 452.
Alcuino di York, 84.
Alessandro Magno, 24, 84, 131, 281, 308, 337, 346, 419, 700
Alfonso di Aragona, 79.
Alfonso X di Castiglia, 325.
Alfonso, re del Congo, 174.
Allacci Leone, 608, 679.
Alpino Prospere, 90.
Althan, cardinale e viceré, 114.
Alvarez Emanuele, 58.
Amerio F., 51, 52.
Ammone (Giove Ammone), 255, 282, 285, 289, 385, 591.

Amore, vedi Eros.
Amulio, 294, 534, 536.
Anacarsi, 306, 317, 586, 587.
Anchise, 453.
Anco Marzio, 581, 582, 593, 594.
Anderle, 52.
Andromeda, 530.
Andronico Livio, 417, 435.
Androzione, 295.
Anfione, 298, 359, 462, 518, 537, 542, 580, 633, 635-637.
Anfitrione, 626
Anna d'Aspromonte, contessa di Althan, 114.
Annibale, 102, 314, 505, 536.
Antenore, 299, 542, 591.
Anteo, 518, 519, 538, 572, 722.
Antinoo, 484.
Antonino Pio, imperatore romano, 699, 700.
Antonio di Rinaldo, 88.
Apelle, 180.
Apollo, vedi Febo.
Apollodoro, 489.
Appiano, 670.
Appio Claudio, nipote, 298, 542, 580.
Appione, 291, 302, 317, 410, 417, 419, 608, 618, 622, 624.
Apuleio Lucio, 567.
Aquadies Felice, 60, 61.
Aquilante Francesco Antonio, 62.
Arato, 589.
Archiloco, 638.
Archimede, 148.
Ares, vedi Marte.
Argo, 540.
Arianna, 138, 516, 530.
Ariano Agostino, 194.
Arione di Methymna, 635.
Ariosto Ludovico, 158, 617.
Ariot, vedi Harriot Thomas.
Aristarco, 625, 627.
Aristea, 303.
Aristide, 24, 329, 337, 505.
Aristeo, 633.
Aristofane, 614, 635, 638.
Aristotele, 60, 65-67, 73-75, 91, 131, 153, 157, 159, 160, 184, 191, 206, 211-215, 217, 218, 236, 238, 240, 308, 324, 334, 340, 341, 372, 387, 397, 399, 407, 409, 413, 421, 428, 441, 447, 448, 496, 502, 516, 521, 531-533, 547, 554, 565, 614, 616, 617, 619, 620, 622, 632, 635, 664, 666, 698, 699, 701, 702, 707, 708, 728, 742, 764, 769, 770, 780, 786, 792, 793, 794, 796, 800, 802, 803, 804, 807.

Armida, [625](#).
 Arnaldo Daniel Pacca, vedi Arnautz Daniel.
 Arnauld Antoine, [68](#), [74](#), [143-146](#), [355](#), [800](#).
 Arnautz Daniel, [417](#).
 Arrigo l'Uccellatore, vedi Enrico I, re di Germania.
 Artemisia, [348](#).
 Ascalona (d'), duca, [110](#).
 Astrea, [568](#), [569](#), [579](#), [708](#).
 Atalanta, [538](#).
 Atena, vedi Pallade.
 Atlante, [288](#), [575](#), [588](#).
 Atreo, [475](#), [553](#).
 Atteone, [466](#).
 Attias Giuseppe, [109](#).
 Attico, [318](#), [356](#), [393](#), [746](#).
 Attilio Regolo, [173](#), [548](#).
 Auerbach Erich, [50](#), [52](#).
 Augia, [487](#).
 Augusto Ottaviano, [84](#), [168](#), [267](#), [282](#), [345](#), [346](#), [379](#), [458](#), [636](#), [669](#), [683](#), [684](#), [686](#), [691](#), [692](#), [730](#),
[732](#), [743](#).
 Aulo Cecina, [686](#).
 Aulo Gellio, [304](#), [334](#), [402](#), [464](#), [496](#), [511](#), [533](#), [665](#), [684](#), [699](#), [764](#)
 Ausonio, [424](#).
 Averroe (Ibn Roshd), [66](#), [80](#).

B

Bacco, [452](#), [474](#), [490](#), [587](#), [635](#), [637](#).
 Bacone Francesco, [14](#), [17](#), [47](#), [81](#), [87](#), [88](#), [92](#), [94](#), [135](#), [151](#), [181](#), [186](#), [192](#), [297](#), [316](#), [324](#), [331](#), [366](#),
[387](#), [447](#), [807](#).
 Badaloni Nicola, [49](#), [51](#), [52](#), [583](#).
 Baker Thomas, [420](#), [433](#).
 Balbo Lucio Cornelio, [402](#).
 Baldo, [524](#), [540](#), [679](#), [727](#).
 Ballione, [758](#), [759](#), [786](#), [787](#).
 Balzo (del) Antonio, [59](#), [60](#).
 Baronio Cesare, [679](#).
 Bartolo da Sassoferrato, [664](#), [702](#), [716](#), [726](#).
 Basilio il Macedone, imperatore bizantino, [687](#).
 Bayle Pierre, [53](#), [355](#), [747](#).
 Becmann Cristiano, [410](#), [411](#).
 Beda, [325](#).
 Bellerofonte, [414](#), [472](#), [474](#), [490](#), [568](#), [627](#).
 Bellona, vedi Pallade Atena.
 Benedetto M. A., [51](#).
 Berecintia, vedi Cibeles.

Berlin I., [52](#).
 Bernardo da Melinckrot, vedi von Mallinkrot Bernard.
 Bernegger Mattia, [435](#).
 Berneggerò, vedi Bernegger Mattia.
 Bernhardt, [304](#), [434](#).
 Beroso, [288](#).
 Biante, [404](#).
 Binni Walter, [52](#).
 Biscardi Serafino, [110](#).
 Brume, [589](#)
 Bocart, vedi Bochart Samuel.
 Boccaccio Giovanni, [65](#), [158](#), [465](#), [489](#).
 Bochart Samuel, [290](#), [419](#), [567](#), [595](#), [596](#).
 Bochart, vedi Bochart Samuel.
 Bodin Jean, [349](#), [544](#), [545](#), [660](#), [693](#), [695](#), [696](#), [700](#), [719](#), [720](#), [729](#), [730](#), [733](#).
 Boezio Ettore, vedi Boyce Hector.
 Boiardo Matteo Maria, [617](#).
 Borea, [586](#).
 Borromeo Carlo, conte e viceré, III
 Bouhours, [33](#).
 Boulduc Jacopo, [381](#).
 Boyce Hector, [415](#).
 Boyle Robert, [71](#).
 Breckmann Cristoforo, vedi Becmann Cristiano.
 Brenckman Errico., [88](#).
 Briseide, [128](#), [507](#), [547](#), [565](#), [605](#), [607](#), [718](#).
 Brisson Barnaba, [673](#).
 Brissonio, vedi Brisson Barnaba.
 Brucker Gian Giacomo, [364](#).
 Brunelleschi Filippo, [149](#).
 Bruto, vedi Giunio.
 Bry (fratelli), [358](#).
 Bry (de) Giovanni, [358](#).
 Budé Guglielmo, [725](#).
 Budeo, vedi Budé Guglielmo.
 Buonarroto Michelangelo, [180](#).
 Buragna Carlo, [75](#).
 Burcardo, vedi Purchar vescovo di Worms.
 Buxtorf Giovanni, [303](#).
 Buxtorfio, vedi Buxtorf Giovanni.

C

Cadmo, [291](#), [293](#), [298](#), [359](#), [411](#), [420](#), [423](#), [424](#), [472](#), [486](#), [488](#), [497](#), [542](#), [552](#), [553](#), [580](#), [652](#).
 Caduvido, [306](#), [587](#).
 Caietano, vedi De Vio Tommaso.

Caio Silio, [752](#).
 Calcante, [473](#).
 Caligola, imperatore romano, [24](#), [337](#).
 Calipso, [300](#), [588](#), [610](#), [631](#).
 Callidoro, [758](#), [759](#), [786](#), [787](#).
 Calogerà Angelo, [47](#), [120](#).
 Calopreso Gregorio, [73](#), [78](#).
 Calvino Giovan, vedi Kahl Giovanni.
 Cam, [256](#), [289](#), [290](#), [376](#), [380](#), [581](#).
 Cambise, re di Persia, [476](#).
 Camerario Giovanni, vedi Liebhard Filippo (Camerarius).
 Campanella Tommaso, [52](#).
 Canisio Errigo, [61](#).
 Cantelli G., [53](#).
 Cantelmi Ippolita duchessa di Popoli, [64](#).
 Cantoni Carlo, [50](#).
 Canuleio, [505](#).
 Capece Giuseppe, [110](#), [111](#).
 Capi, [542](#), [591](#).
 Capitolino, [504](#).
 Caponigri A. R., [51](#).
 Capo va, vedi Leonardo da Capua.
 Cappel Jacques, [282](#).
 Cappello C, [51](#).
 Cappello Giacomo, vedi Cappel Jacques.
 Caracalla, imperatore, [99](#), [700](#).
 Caracciolo Antonio, [114](#).
 Caracciolo Giuseppe, [115](#).
 Caracciolo Maria Vittoria, [113](#).
 Carata Adriano, duca di Traetto, [93](#).
 Carata Antonio, [47](#), [93](#).
 Carata Vincenzo, principe di Roccella, [74](#).
 Caravita Domenico, [101](#), [102](#).
 Caravita Niccolò, [78-80](#), [101](#).
 Carino, [786](#)»
 Carlo Magno, [84](#).
 Carlo II, re di Spagna, [99](#).
 Carlo V, imperatore, [180](#), [483](#).
 Carlo VI d'Austria, imperatore, [111-113](#).
 Carmenta, [419](#), [591](#).
 Cameade, [143](#), [144](#), [319](#).
 Cartesio Renato, [14-17](#), [33](#), [59](#), [66](#), [67](#), [72-75](#), [79](#), [80](#), [90](#), [201-203](#), [212](#), [214](#), [215-218](#), [222](#), [230](#),
[240](#), [564](#), [762](#), [764](#), [765](#), [769](#), [772](#), [773](#), [785](#), [786](#), [791](#), [792](#), [794](#), [804](#), [806-808](#).
 Casaubon Isacco, [282](#), [303](#).
 Casaubono, vedi Casaubon Isacco.
 Cassanione, vedi Chassagnon Giovanni.
 Cassio, [504](#).

Cassiodoro, [84](#).
 Castelnucvo-Frigessi D., [50](#)
 Castelvetro Lodovico, [387](#), [613](#), [616](#), [619](#).
 Castore, [296](#), [453](#), [470](#).
 Caterina d'Aragona, [45](#), [78](#).
 Catilina, Lucio Sergio, [597](#).
 Catone Marco Porcio, [84](#), [549](#).
 Catone Uticense, [550](#).
 Cattaneo Carlo, [9](#), [50](#).
 Catullo Caio Valerio, [74](#), [563](#).
 Cabete, [249](#).
 Cecilio Celere, [686](#).
 Cecrope, [28](#), [420](#), [542](#).
 Cellari, vedi Keller Cristoforo.
 Celso, [334](#).
 Censorino, [253](#), [359](#).
 Cerbero, [444](#), [571](#), [572](#).
 Cèrere, [473](#), [475](#), [507](#), [576](#), [572](#), [663](#).
 Cesio Basso, [433](#).
 Chaix-Ruy J., [51](#).
 Champier Sinforiano, [714](#).
 Chassagnon Giovanni, [325](#), [377](#).
 Cherea, [297](#).
 Cheremone, [280](#).
 Chifflet Gian Giacomo, [474](#).
 ChifLezio, vedi Chifflet Gian Giacomo.
 Child A., [53](#).
 Chilone, [404](#).
 Chimera, [472](#), [474](#).
 Chiocchete.i E., [50](#).
 Ciavari Pier Antonio, [62](#).
 Cibeles, [397](#), [477](#), [478](#), [500](#), [501](#), [505](#), [557](#), [573](#), [574](#).
 Cicatelli Emmanuele, [78](#).
 Ciccarelli Lorenzo, [116](#).
 Cicerone Marco Tullio, [64-66](#), [68](#), [74](#), [115](#), [141-144](#), [152](#), [154](#), [156](#), [157](#), [161](#), [164-166](#), [174](#), [201](#),
[206](#), [228](#), [236](#), [237](#), [240](#), [243](#), [274](#), [285](#), [291](#), [296](#), [306](#), [309](#), [313](#), [318](#), [343](#), [344](#), [356](#), [378](#), [388](#),
[393](#), [462](#), [406](#), [426](#), [429](#), [431](#), [432](#), [434](#), [437](#), [443](#), [447](#), [454](#), [465](#), [466](#), [471](#), [475](#), [482](#), [502](#), [508](#),
[509](#), [511](#), [515](#), [524](#), [532](#), [535](#), [539](#), [544](#), [546](#), [593](#), [598](#), [614](#), [624](#), [633](#), [656](#), [658](#), [663](#), [665](#), [669](#),
[686](#), [697](#), [699](#), [700](#), [726](#), [727](#), [746](#), [787](#), [802](#), [805](#), [806](#).
 Cimini Angiola, [47](#), [115](#).
 Cinzia, [570](#).
 Circe, [416](#), [537](#), [590](#), [610](#), [631](#).
 Cirillo (S.), [305](#), [415](#), [652](#), [741](#).
 Ciro, re di Persia, [282](#), [437](#).
 Claudio, imperatore, [418](#), [458](#), [752](#).
 Clemente Alessandrino, [280](#), [298](#), [305](#), [415](#), [418](#).
 Clemente XI, papa, [84](#), [93](#).

Clerico Giovanni, vedi Ledere Jean.
Clio, [469](#), [482](#).
Clitifone, [758](#).
Clodio, Publio Pulcro, [142](#).
Clopmaier Arnoldo, [172](#).
Cnefo, [477](#), [513](#), [579](#).
Cola di Rienzo, [561](#), [606](#), [619](#).
Columella, [718](#).
Concina Niccolò, [671](#).
Confucio, [284](#), [408](#).
Conti Antonio, [117](#), [118](#), [119](#).
Coriolano Marcio, [309](#), [310](#), [506](#), [539](#), [595](#).
Cornelio Tommaso, [76](#).
Corrado III, imperatore, [670](#).
Corsano A., [49](#), [50](#), [52](#), [53](#).
Corsini Lorenzo, [108](#), [129](#).
Corsini Neri, [129](#).
Corvino Marco Valerio Massimo, [464](#).
Costa Gustavo, [52](#).
Costantino, imperatore romano, [163](#), [169](#), [170](#), [686](#).
Costanzo, imperatore romano, [686](#).
Crasso, Marco Licinio, [172](#), [343](#), [344](#), [686](#).
Cratete, [589](#).
Cratilo, [88](#), [334](#), [385](#), [393](#), [397](#), [416](#), [436](#), [452](#), [456](#), [503](#), [779](#).
Cremete, [758](#), [759](#), [760](#).
Crise, [128](#), [605](#).
Criseide, [128](#), [605](#).
Crisippo, [59](#), [146](#).
Crispo, [168](#).
Croce Benedetto, [9](#), [31](#), [33](#), [34](#), [50](#).
Cromer Martino, [721](#).
Cuiacio, vedi Cujas Jacques.
Cujas Jacques, [99-101](#), [170](#), [416](#), [509](#), [665](#), [695](#), [717](#), [726](#), [728](#).
Curiazi (fratelli), [534](#), [666](#).
Curiazio, [534](#).
Curio Manio Dentato, [172](#), [548](#).
Curzio Marco, [548](#).

D

D'Achille F., [49](#).
Dacier M., [625](#).
Dafne, [296](#), [470](#), [471](#).
Danae, [297](#), [477](#).
Danao, [294](#), [540](#), [542](#).
D'Andrea F., [51](#), [52](#).

Dante Alighieri, 52, 65, 76, 439, 489, 606, 617, 653.
Dardano, 346.
Darete Frigio, 298.
Dario, re di Persia, 283, 305, 414, 415, 442, 470, 513.
Davo, 147, 148, 669, 785.
Decio Publio Mure, padre, 548.
Decio Publio Mure, figlio, 548.
De Cristoforo Giacinto, 194.
Dedalo, 159, 529, 536.
De Giovanni B., 51, 52.
De Laet Giovanni, 415.
De la Peyrère Isacco, 284.
Della Casa Giovanni, 76, 116, 440.
Della Porta Giambattista, 221.
Della Torre Marina, 114.
Demarato, 349, 419.
De Mas E., 52.
Demetrio Ebreo, 302.
Demetrio, re di Macedonia, detto Poliorcete, 149.
Demodoco, 633.
Demostene, 154, 157, 236, 237, 686.
Descartes, vedi Cartesio.
Deschamps Etienne, 64.
De Sponde Enrico, 679.
Destito Teresa Caterina, 46.
Deucalione, 290, 293, 296, 359, 462, 579, 633, 647.
De Vio Tommaso, 143.
Dewey John, 53.
Diabolo, 705.
Diana, 296, 351, 466, 470, 549, 557, 569, 570, 574, 576, 605.
Di Castro Paolo, 100, 101.
Didone, 295, 516, 542.
Diodoro Siculo, 28, 282, 285, 306, 317, 324, 377, 414, 741.
Diogene Laerzio, 603, 604, 635.
Diomede, 299, 591, 604, 610.
Dione Cassio, 280, 349, 350.
Dione Crisostomo, 349, 350, 416, 463, 745.
Dione di Siracusa, 731.
Dionigi Areopagita, 280, 412.
Dionigi d'Alicarnasso, 343, 344, 385, 500.
Dionigi di Siracusa detto il Vecchio, 731.
Dionigi Longino, vedi Dionisio Longino.
Dionisio Longino, 237, 243, 389, 424, 563, 603, 612, 617, 626-628, 632.
Discordia, vedi Eris.
Dite, 475, 569, 576, 572, 574.
Ditti Cretese, 298.
Domenico d'Aulizio, 83, 92.

Domiziano, imperatore romano, [24](#), [337](#).
Domizio Nerone, vedi Nerone, imperatore.
Donati B., [50](#).
Donzelli M., [49](#), [52](#).
Doria Paolo Mattia, [80](#), [89](#), [90](#), [92](#), [193](#), [211](#), [241](#), [242](#), [245](#).
Doro, [758](#).
Dracone, [343](#), [406](#), [434](#), [448](#), [473](#), [504](#), [519](#), [552](#).
Drusio, vedi Van Driesche Giovanni.
Duns Scoto, [45](#), [60](#).
Dupin Ludovico Ellies, [806](#).
Dupino, vedi Dupin Ludovico Ellies.

E

Eber, [696](#).
Ecateo Milesio, [623](#).
Edipo, [148](#).
Eeta, [590](#).
Efesto, [28](#), [351](#), [477](#), [486](#), [489](#), [494](#), [495](#), [502](#), [538](#), [539](#), [553](#), [557](#), [558](#), [569](#), [574](#).
Egizio Matteo, [776](#).
Ekkerardo, [694](#).
Elena, [296](#), [453](#), [470](#), [516](#), [534](#), [566](#).
Eleonora di Neuburg, imperatrice, [111-113](#).
Eliano, [434](#), [624](#).
Elingius L. Ingewald, [409](#), [435](#), [652](#).
Eliodoro di Emesa, [414](#).
Eliogabalo, imperatore romano, [610](#).
Elisabetta, imperatrice, [113](#).
Ellanico, [608](#).
Elleno, [293](#), [296](#), [579](#), [696](#).
Elmodio, [717](#).
Endimione, [296](#), [466](#), [577](#).
Enea, [299](#), [349](#), [378](#), [412](#), [453](#), [476](#), [484](#), [516](#), [542](#), [570](#), [572](#), [586](#), [591](#), [592](#), [594-596](#).
Ennio, [426](#), [432](#), [435](#), [437](#), [457](#).
Enrico I, imperatore di Germania, [694](#).
Enrico III, re di Francia, [154](#).
Epicuro, [14](#), [66](#), [67](#), [70](#), [72-74](#), [78](#), [185](#), [212](#), [214](#), [226](#), [234](#), [252](#), [319](#), [327](#), [359](#), [446](#), [527](#), [746](#), [786](#), [788](#), [807](#).
Epimemide, [633](#).
Er, [571](#).
Era, vedi Giunone.
Eracle, vedi Ercole.
Erasmus Desiderio (Erasmus da Rotterdam), [552](#), [553](#).
Erasmus (S.), [113](#), [115](#).
Eratostene, [589](#).
Ercole, [35](#), [106](#), [180](#), [250-252](#), [257](#), [264](#), [282](#), [286](#), [288](#), [295](#), [296](#), [298](#), [299](#), [302](#), [330](#), [349](#), [379](#), [446](#),

452, 454, 455, 458, 471-475, 486-488, 504, 510, 513, 518, 519, 535, 538, 540-542, 567, 572, 575, 579, 580, 587, 588, 591, 592, 594-598, 611, 704, 721, 722, 726, 727, 753.

Erebo, 570.

Eretteo, 28.

Eris, 569.

Erisittone, 28.

Erittonio, 28, 586.

Ermete Trismegisto, vedi Mercurio Trimegisto.

Erminia, 625.

Ermogeniano, 478, 675.

Erodoto, 28, 157, 254, 285, 301, 304-308, 420, 437, 539, 587, 623, 626, 627, 639.

Eros, 452, 454, 456, 569.

Esaù, 499.

Eschilo, 635, 637.

Esculapio, 305, 588.

Esiodo, 304, 465, 495, 625, 626,

Esopo, 301, 406-408, 446, 484.

Espero, 586.

Esperti Giuseppe Luigi, 116, 120.

Ettore, 128, 546, 547, 604-607, 610.

Euclide, 67, 75.

Eumeo, 554.

Euria, 414, 626.

Euridice, 572.

Euripide, 475, 635, 638, 669.

Europa, 530, 539, 586.

Eusculapio, vedi Esculapio.

Eusebio, 286, 325, 333, 386, 432, 433, 457, 633, 741.

Evandro, 349, 419, 591, 592, 594, 595.

Ezechiele, 473.

F

Fabbro, vedi Favre Antoine.

Fabio Massimo, 520, 521, 523, 524.

Fabri Onorato, 787.

Fabrizio Caio Luscino, 548.

Fama, 482, 569.

Fassò Luigi, 51-53

Fauci Dario, 52.

Favre Antoine, 100, 101, 185, 402, 490.

Febo, 128, 148, 296, 304, 305, 351, 404, 426, 432, 452, 453, 469-471, 473, 486, 490, 491, 495, 518, 537, 538, 557, 569, 576, 577, 580, 605, 698, 719.

Federico Barbarossa, 435, 715.

Federico II di Svevia, 415, 715.

Fedone, 788.

Fedra, 530.
Fedria, 758.
Fedro, 131, 407, 484.
Feith Everardo, 291.
Feizio, vedi Feith Everardo.
Ferenico, 306.
Fernández Gonzalo de Oviedo y Valdés, 459.
Ferrari Giuseppe, 49, 50, 384.
Festo Rufo, 402, 432, 435, 457, 464, 637, 662-664.
Fetonte, 538, 569, 588.
Ficino Marsilio, 75, 79, 282.
Fidio, vedi Ercole.
Filamone, 633.
Fileni (fratelli), 597, 598.
Filippo, tribuno, 520.
Filippo V, re di Spagna, 110.
Filolao, 408.
Filomarino Giambattista, 113.
Filone Erennio da Bibli, 457.
Filone Ebreo, 286, 325, 432, 433.
Filumena, 490.
Flavio Giuseppe, 283, 286, 291, 302, 317, 393, 410, 417, 419, 432, 433, 608, 618, 622, 624, 626.
Flint, 50.
Flora, 397.
Flora Francesco, 49, 51.
Floro, Lucio, 314, 506, 536.
Fozio, patriarca di Costantinopoli, 679.
Fracastoro Gerolamo, 473.
Francesco di Andrea, 77.
Francesco (S.), 52.
Frotone, re di Danimarca, 665.
Fubini Enrico, 49.
Fubini Mario, 33, 51.
Furbini M., 50.

G

Gaetano di Andrea, vescovo, 77.
Gaio Aquilio, 669, 682.
Galeno, 280, 334, 397, 421.
Galilei Galileo, 16, 92, 241, 769, 793, 807.
Galizio Nicola, 194.
Gallo Aquilio, vedi Gaio Aquilio.
Ganimede, 297, 456, 490.
Garin Eugenio, 51, 52.
Garofalo G., 49.

Gassendi Pierre, 70.
 Gatachero, vedi Gataker Tommaso.
 Gataker Tommaso, 396.
 Gemelli Agostino, 50.
 Gennaio di Andrea, 77.
 Gentile Giovanni, 9, 50.
 Germanico, 280, 299.
 Gessari, 124.
 Gesù.
 Gristo, 160, 284, 617, 657.
 Giacobbe, 465, 696.
 Giacomo I, re d'Inghilterra, 186.
 Giafet, 256, 289, 290, 293, 376, 380, 581.
 Giamblico, 292, 331, 334, 396, 402, 403, 411, 421.
 Giambuliari, 348.
 Giampico, vedi Pico della Mirandola.
 Gianartico di Porcia, 116, 118, 119.
 Gianattasio Nicolo Maria, 61.
 Gian Bcdino, vedi Bodin Jean.
 Giapeto, vedi Giafet.
 Giarrizzo G., 51.
 Giasone, 296, 298, 516, 529, 582, 590.
 Giobbe, 432, 474, 666.
 Giovanna, papessa, 679.
 Giovanni VIII, papa, 679.
 Giovanni XXI, papa, 59.
 Giovanni (S.) evangelista, 231.
 Giove, 19, 26, 89, 139, 255-257, 286, 289, 290, 296, 297, 330, 347, 351, 333-391, 393, 394, 397, 464, 413, 424-426, 434, 436-438, 441-444, 449-457, 464, 477, 478, 480, 481, 487, 489, 491, 494, 495, 498-502, 505, 507, 510, 525, 530, 538, 539, 547, 553, 557, 558, 567-569, 573, 574, 577, 579, 581, 586, 604, 645, 651, 663, 664, 668, 702, 753, 799.
 Giovenale, 504.
 Giovio Paolo, 77.
 Girolamo (S.), 308, 432, 652, 714.
 Giuliano l'Apostata, 741.
 Giulio Cesare Gaio, 24, 84, 118, 325, 337, 377, 389, 458, 531, 535, 551, 614, 663.
 Giunio Adriano de Jonghe, 76.
 Giunio Lucio Bruto, 458.
 Giunio Marco Bruto, 142, 265, 308, 309, 344, 351, 432, 524, 543-545, 548, 633, 686, 695, 697.
 Giunone, 113, 296, 297, 348, 351, 425, 453-456, 469, 472, 481, 487, 494, 495, 500, 501, 537-539, 568, 579, 651, 668, 676.
 Giuseppe, 509.
 Giuseppe I, imperatore, III.
 Giustiniano, Anicio Flavio, 88, 161, 176, 676, 682, 683, 687, 705.
 Giustino, 282, 306, 457, 571.
 Giusto Lipsio, 434.
 Goffredo di Buglione, 331.

Goltz Uberto, [444](#).
Golzio, vedi Golts Uberto.
Goretti M., [49](#).
Gorgia di Leontini, [434](#).
Gorgone, [406](#), [473](#), [569](#).
Goropio Becano, vedi Van Gorp Becan Giovanni.
Gracchi (fratelli), [504](#), [506](#), [658](#).
Gravina Gian Vincenzo, [93](#).
Gressero, vedi Gretser Giacomo.
Gretser Giacomo, [76](#).
Grimani, cardinale, [87](#).
Gronov Giovanni Federico, [94](#), [344](#).
Gronovio, vedi Gronov Giovanni Federico.
Grozio (Ugo Van Groot), [11](#), [17](#), [20](#), [26](#), [43](#), [47](#), [52](#), [53](#), [93](#), [94](#), [108](#), [121](#), [135](#), [175](#), [319](#), [350](#), [359](#),
[365](#), [392](#), [444](#), [480](#), [543](#), [671](#), [687](#), [747](#).
Guglielmo di Puglia, [435](#), [617](#).
Guicciardini Francesco, [157](#).
Guisa Enrico, principe, [154](#).
Guntero, [435](#), [617](#).
Harriot Thomas, [358](#).

H

Hayne Thomas, [423](#).
Hegel Georg Wilhelm Friedrich, [35](#).
Heinecke Giovanni Gottlieb, [540](#).
Herbert di Cherbury, [790](#).
Herberto, vedi Herbert di Cherbury.
Hobbes Thomas, [12](#), [14](#), [21](#), [36](#), [37](#), [53](#), [316](#), [327](#), [359](#), [377](#), [480](#), [746](#).
Hotman François, [100](#), [101](#), [416](#), [509](#), [514](#), [695](#), [717](#), [720-724](#), [726](#), [728](#).
Hottinger Giovanni Enrico, [303](#).
Hugo Ermanno, [409](#).

I

Idantura, [282](#), [283](#), [305](#), [414](#), [415](#), [442](#), [443](#), [470](#), [513](#), [587](#).
Ifigenia, [329](#), [457](#), [669](#).
Ilo, [346](#).
Imeneo, [452](#), [454](#), [569](#).
Inaco, [294](#), [296](#).
Ingewaldo Elingio, vedi Elingius L. Ingewald.
Innocenzo XII, papa, [84](#).
Io, [539](#), [546](#).
Iole, [540](#), [727](#).

Ippocoonte, [626](#).
Ippocrate, [91](#), [305](#), [334](#), [447](#), [626](#), [635](#), [638](#).
Ippolito, [669](#).
Iride, [455](#).
Irò, [539](#).
Isacco, [465](#).
Isaia, [302](#).
Iside, [434](#).
Isifilo, [299](#).
Isocrate, [504](#), [551](#).
Israel, vedi Giacobbe.
Issione, [497](#), [537](#), [571](#).
Iuno, vedi Giunone.
Iupiter, vedi Giove.

J

Jacobelli Isoldi A. M., [51](#), [52](#).

K

Kahl Giovanni, [759](#).
Keil, [433](#).
Keller Cristoforo, [597](#).
Kircher Atanasio, [238](#), [514](#).

L

Labeone, [684](#).
Langbaine Gerardo, [626](#).
Langbenio, vedi Langbaine Gerardo.
Lanzina Ulloa Felice, [83](#).
Laomedonte, [626](#).
Lascoboto, vedi Lescarbot Marco.
Latius Wolfango, [347](#), [582](#).
Latona, [470](#).
Lattanzio, Lucio Cecilio Firmiano, [66](#), [286](#), [302](#), [328](#), [382](#), [386](#), [393](#), [457](#).
Laudati Benedetto, [110](#).
Lavinia, [516](#).
Lazio, vedi Latius Wolfango.
Leandro di Porcia, [116](#).
Ledere Jean, [70](#), [97](#), [98](#), [102](#), [104](#), [109](#), [110](#), [125](#).
Leda, [297](#), [453](#), [470](#), [491](#).

Leibniz Gottfried Wilhelm, [44](#), [53](#), [118](#), [364](#).
 Leibnizio, vedi Leibniz Gottfried Wilhelm.
 Lelio Caio, [84](#), [329](#), [669](#).
 Leonardo da Capua, [76](#), [88](#).
 Leopoldo I, imperatore, [111](#), [113](#).
 Le Paulmier Giacomo, [293](#).
 Le Roy Pierre, vedi Van Roy.
 Lescarbot Marco, [458](#), [459](#).
 Licambe, [638](#).
 Licurgo, [160](#), [291](#), [343](#), [434](#), [447](#), [745](#).
 Liebhard Filippo (Camerarius), [410](#).
 Lino, [298](#), [495](#), [537](#), [542](#), [580](#), [633](#).
 Lippi, [74](#).
 Lipsio Giusto, [662](#).
 Livia, patrizia romana, [168](#).
 Livio Tito, [157](#), [259](#), [273](#), [299](#), [301](#), [312](#), [314](#), [323](#), [343](#), [344](#), [349](#), [378](#), [385](#), [404](#), [412](#), [415](#), [433](#), [448](#),
[452](#), [461](#), [469](#), [486](#), [491](#), [501](#), [504-507](#), [517](#), [520](#), [521](#), [537-539](#), [541](#), [544](#), [545](#), [547](#), [591](#),
[593-595](#), [598](#), [655](#), [656](#), [663](#), [668](#), [679](#), [686](#), [694](#), [697](#), [699](#), [703](#), [765](#), [710](#), [722](#), [727](#), [728](#).
 Locke John, [44](#), [52](#), [70](#).
 Lodoli Carlo, [117-120](#), [123](#), [124](#), [127](#).
 Lodovici Domenico, [130](#).
 Lombardo Pietro, [322](#).
 Longino, vedi Dionisio Longino.
 Lorenzo (S.), [59](#), [717](#).
 Lowith Karl, [52](#).
 Lubrano Giacomo, [63](#).
 Luciano, [503](#).
 Lucilio Gaio, [351](#), [425](#).
 Lucina, vedi Giunone.
 Lucina Giuseppe, [77](#), [78](#).
 Lucio di Sangro, [89](#).
 Lucio Mummio, [535](#).
 Lucrezia, [265](#), [544](#).
 Lucrezio Tito Caro, [70](#), [72](#), [74](#), [219](#), [226](#), [329](#), [377](#), [529](#), [669](#), [788](#).
 Luigi di Ghemingen, [96](#).
 Lullo Raimondo, [238](#).

M

Mabillon Jean, [440](#).
 Macchia Gaetano Gambacorta, principe di, [111](#).
 Machiavelli Niccolò, [193](#), [688](#), [746](#).
 Macri Oreste, [51](#).
 Macrobio, [447](#), [714](#).
 Madruzzo Ludovico, [154](#).
 Magni Giovanni, vedi Store Giovanni.

Magni Olao, vedi Store Olfs.
Malebranche (de) Nicolas, [74](#), [230](#), [231](#), [372](#), [765](#), [786](#).
Manetone (o Maneto), [281](#), [334](#), [371](#), [455](#), [514](#), [579](#), [623](#).
Manlio Capitolino, [128](#), [129](#), [548](#).
Manlio Torquato, [128](#), [458](#), [548](#).
Maometto, [85](#).
Marcello Marco Claudio, [454](#), [546](#).
Marco Antonino, [280](#).
Mario Caio, [344](#), [686](#).
Marsham Giovanni, [279](#), [280](#), [288](#), [291](#).
Marshamo, vedi Marsham Giovanni.
Marsia, [537](#), [698](#).
Marte, [295](#), [296](#), [351](#), [425](#), [486](#), [487](#), [494](#), [495](#), [504](#), [505](#), [507](#), [539](#), [543](#), [577](#), [586](#), [587](#), [598](#), [604](#), [605](#).
Martini Martino, [284](#).
Marx Karl, [51](#).
Massa, canonico, [64](#).
Massimiliano di Baviera, [74](#), [75](#).
Massimo da Tiro, [434](#).
Mastellone Salvo, [52](#).
Masullo Candida, [45](#).
Mathieu Vittorio, [52](#).
Mazzarino Santo, [52](#), [53](#).
Mazzoni Jacopo, [75](#).
Mecenate, [186](#).
Medea, [516](#), [590](#).
Medinaceli, duca, viceré di Napoli, [78](#), [79](#).
Medusa, [473](#), [518](#).
Menandro, [613](#), [614](#), [635](#), [638](#).
Menelao, [299](#), [534](#), [542](#), [557](#), [565](#), [591](#), [611](#), [666](#).
Menenio Agrippa, [407](#), [446](#).
Menken Burcardo, [122](#), [123](#).
Mercurio (Ermete), [201](#), [202](#), [263](#), [300](#), [351](#), [411](#), [412](#), [416](#), [439](#), [473](#), [521-514](#), [518](#), [525](#), [540](#), [553](#),
[569](#), [576](#), [577](#), [580](#), [588](#), [590](#), [606](#), [668](#), [669](#), [762](#).
Mercurio Trimegisto il Giovane, [294](#), [296](#).
Mercurio Trimegisto il Vecchio, [282](#), [288](#), [291](#), [292](#), [296](#), [317](#), [331](#), [332](#), [402](#), [404](#), [408](#), [439](#), [444](#),
[582](#).
Merlotti, [52](#).
Messalina, [752](#).
Messalla Marco Valerio, [464](#), [491](#), [508](#).
Mezio Fuffezio, [698](#).
Michel di Ruggiero, vedi Ruggieri Michele.
Michelet Jules, [9](#), [50](#).
Mida, [495](#), [538](#).
Migne, [714](#), [741](#).
Milone, Tito Annio Papiano, [142](#), [143](#), [727](#).
Minerva, vedi Pallade Atena.
Minosse, [434](#), [447](#), [529](#), [536](#), [539](#), [582](#), [591](#).

Miseno, [484](#), [572](#).
Miside, [669](#), [785](#).
Mitridate, [500](#).
Modestino, [310](#), [481](#), [508](#), [675](#).
Moloc, [329](#), [458](#).
Momigliano Attilio, [52](#).
Mondolfo Rodolfo, [53](#).
Moravia Sergio, [52](#).
Morhofen Giorgio Daniele, [436](#).
Morhofio, vedi Morhofen Giorgio Daniele.
Mornay Fi_ippo [458](#).
Morneo, vedi Mornay Filippo.
Mosca FeEce, [87](#), [92](#), [93](#), [96-99](#), [103](#), [117](#), [124](#).
Mosè, [243](#), [258](#), [280](#), [292](#), [393](#), [432](#), [438](#), [499](#), [509](#), [609](#).
Mugliano Lucio Papirio, [313](#).
Miiller, [351](#).
Muratori Ludovico Antonio, [48](#), [606](#).
Murena Lucio Licinio, [165](#), [511](#), [665](#).
Museo, [298](#), [537](#), [542](#), [580](#), [633](#).

N

Nasica Publio Scipione, [313](#).
Navagero Nadre, [77](#).
Nebrot, [378](#).
Nerone, imperatore, [24](#), [337](#), [610](#), [752](#).
Nesso, [541](#), [611](#).
Nestore, [412](#).
Nettuno, [351](#), [397](#), [444](#), [525](#), [529](#), [569](#), [574](#), [581](#), [589](#), [668](#).
Nevio Gneo, [435](#).
Newton Isaac, [30](#), [44](#), [118](#), [364](#).
Newtone, vedi Newton Isaac.
Niccolini Fausto, [31](#), [33](#), [49](#), [50](#).
Nicole Pierre, [63](#), [143](#).
Nicolini, [384](#), [435](#), [581](#), [583](#), [616](#), [691](#), [733](#).
Nicomaco, [243](#).
Nifo Agostino, [7](#), [5](#).
Nigidio Publio, [334](#).
Nino, re d'Assiria, [105](#), [287](#), [581](#), [582](#).
Noè, [256](#), [330](#), [347](#), [376](#), [378](#).
Nonio Marcello, [457](#).
Numa Pompilio, [160](#), [301](#), [302](#), [405](#), [593](#), [612](#), [625](#), [627](#), [630](#), [779](#).
Numitore, [294](#), [295](#), [534](#), [536](#).

O

Obbes, vedi Hobbes Thomas.

Ockham Guglielmo, 59.

Oldendorp Giovanni, 730.

Oldendorpio, vedi Oldendorp Giovanni.

Omero, 27, 84, 94, 98, 106, 128, 158, 159, 160, 179, 243, 251, 252, 254, 263, 266, 267, 275, 267, 291, 298-302, 304, 321, 326, 333, 359, 373, 386, 387, 391, 395, 410, 412, 413, 416, 417, 419-421, 423, 424, 446, 449, 452, 460, 468, 469, 473, 475-477, 381, 483, 485, 489, 494, 495, 498, 499, 503, 507, 513, 516, 519, 522, 526, 529, 530, 535, 538, 542, 546, 547, 556, 553, 558, 560, 562, 564-560, 568-570, 574, 575, 580, 586, 588, 589, 595, 601, 603-614, 616-613, 620, 622, 624-636, 643, 653, 658, 662, 665, 668, 690, 695, 719.

Onfale, 540, 727.

Opi, 500, 501.

Orazi (fratelli), 534, 666.

Orazia, 534, 666, 728.

Orazio, 461, 503, 534, 543, 698, 699, 728, 729.

Orazio Coclite, 485, 590, 704.

Orazio, Quinto Fiacco, 65, 147, 149, 164, 183, 187, 239, 306, 335, 340, 362, 386, 389, 431, 447-449, 491, 497, 515, 538, 540, 562, 593, 613, 615, 620, 622, 625, 626, 632, 635-638, 653, 667, 704, 705, 771.

Oreste, 475.

Orfeo, 288, 295-298, 302, 317, 357, 408, 462, 518, 537, 542, 559, 572, 580, 586, 632, 633.

Origene, 334, 432.

Orlando, 626, 704.

Ornio, vedi Van Heurn Ottone.

Ottingero, vedi Hottinger Giovanni Enrico.

Ottomano, vedi Hotman François.

Ovidio, Publio Nasone, 433, 470, 495, 552.

Oviedo, vedi Fernández Gonzalo de Oviero y Valdés.

P

Paci Enzo, 51, 52.

Pagliaro Antonino, 52.

Palemone, 635.

Pallade Atena, 28, 139, 192, 297, 348, 351, 406, 428, 473, 487, 494, 495, 502, 503, 507, 518, 519, 525, 538, 580, 604, 5.

Palmerio, vedi Le Paulmier Giacomo.

Pan, 537-539, 556, 637.

Panfilo, 490, 759, 786.

Paoli Sebastiano, 31.

Paolo, di Castro, 491, 493, 501, 684, 722.

Paolo Diacono, 402, 464, 662, 664.

Paolo Veneto, 59.

Papiniano Emilio, 99, 100.

Pappacoda Federico, 79.

Paracelso, 72, 137.

Paradin Guglielmo, [714](#).
Paradino, vedi Paradin Guglielmo.
Parenti R., [49](#).
Pareyson P., [51](#).
Paride, [516](#), [534](#), [538](#), [566](#), [610](#), [611](#), [666](#), [719](#).
Parmenide, [762](#).
Pascal Blaise, [74](#).
Pascti Giorgio, [327](#).
Paschio, vedi Pascli Giorgio.
Pasibula, [759](#).
Pasife, [539](#), [540](#).
Pasini D., [53](#).
Patrizi Francesco, [75](#), [387](#), [613](#).
Patroclo, [128](#), [547](#), [607](#), [609-611](#).
Pausania, [438](#), [475](#), [489](#), [495](#), [503](#), [635](#).
Pegaso, [471](#), [568](#), [569](#).
Peischero, vedi Peisker Giorgio Cristoforo.
Peisker Giorgio Cristoforo, [435](#).
Pelasgo, [488](#), [535](#).
Peleo, [516](#).
Pelope, [542](#), [553](#).
Penelope, [539](#), [610](#), [611](#), [631](#).
Pereyro Isacco, vedi de la Peyrère Isacco.
Pericle, [505](#).
Perot, religioso, [149](#).
Perrotta Gennaro, [50](#).
Perseo, [406](#), [473](#), [518](#), [530](#), [580](#), [587](#), [698](#).
Pescennio Festio, [457](#).
Petau Dionigi, [295](#), [389](#), [504](#), [584](#).
Petavio, vedi Petau Dionigi.
Petelio Caio, [313](#).
Peters R., [50](#).
Petarca Francesco, [65](#), [74](#), [76](#), [158](#), [618](#).
Piccolomini Alessandro, [75](#).
Pico della Mirandola, [75](#), [96](#), [143](#), [325](#).
Pier Cuneo, vedi van Der Kuhn Pietro.
Piero, cardinale d'Alliac, vedi Ailly (d') Pietro.
Pietrasanta, vedi Silvestro da Pietrasanta.
Pietro Ispano, vedi Giovanni XXI, papa.
Pindaro, [306](#), [636](#).
Piovani P., [52](#).
Pirra, [296](#), [359](#), [462](#), [579](#), [633](#), [647](#).
Pirro, re dell'Epro, [191](#), [304](#), [349](#), [406](#), [499](#), [547](#), [548](#), [592](#), [596](#).
Pirrone, [603](#).
Pisistratidi (famiglia), [624](#), [625](#).
Pitagora, [71](#), [89](#), [91](#), [211](#), [213](#), [214](#), [241](#), [301-303](#), [317](#), [349](#), [408](#), [447](#), [518](#), [568](#), [586](#), [591](#), [595](#), [768](#),
[752](#), [777-780](#), [783](#), [792](#).

Pitone, 426, 431, 432, 473.

Platone, 11, 28, 29, 35, 38, 47, 66, 67, 71, 73-75, 79-81, 87, 88, 94, 126, 130, 135, 143, 191, 192, 197, 211, 213, 241, 256, 282, 297, 303, 306, 307, 318, 334, 338, 346, 359, 377, 385, 387, 393, 396, 397, 411, 416, 421, 434, 436, 447, 449, 450, 452, 455, 456, 461, 462, 464, 476, 502, 503, 526, 529, 530, 531, 533, 558, 567, 569, 571, 589, 603, 619, 631, 638, 658, 665, 674, 689, 698, 699, 707, 731, 739, 746, 752, 762, 779, 786, 803, 807.

Plauto Tito Maccio, 201, 202, 228, 329, 425, 437, 459, 474, 478, 531, 567, 632, 662, 663, 668, 669, 705, 758, 759, 762, 786.

Plinio il Giovane, 374.

Plinio il Vecchio, 306, 535, 609.

Plotino, 79.

Plutarco, 243, 340, 406, 434, 459, 530, 538, 564, 603, 627, 688, 782.

Plutone, vedi Dite.

Polibio, 42, 327, 344, 355, 356, 504, 531, 688, 708, 747, 781.

Polifemo, 24, 337, 424, 449, 456, 476, 494, 518, 526, 674.

Polissena, 607.

Polluce, 202, 296, 453, 470.

Pomona, 397.

Pompeo, Gneo Magno, 74, 530, 550.

Pomponio, 342-344, 479, 498, 501, 517, 524, 661, 691.

Porfirio, 304.

Porsenna, 548.

Porzio Lucantonio, 92.

Preto, 414, 626.

Priamo, 547, 604, 606, 607, 610, 611.

Proclo, 797, 804.

Procopio, 377.

Prometeo, 290, 293, 389, 450, 478, 562, 569, 571.

Proserpina, 473, 475, 570, 572.

Protagora, 779.

Proteo, 557, 562.

Protogene, 180.

Psammetico, 282, 301, 308, 438, 612.

Pseudo-Dionigi, vedi Dionigi Areopagita.

Pseudolo, 758, 759.

Pseudo-Plutarco, 538, 604.

Publilio Filone, 265, 308, 311, 312, 521, 656, 690.

Puffendorfio, vedi Puffendorf Samuel.

Puffendorf Samuel, 11, 20, 26, 108, 121, 350, 359, 392, 393, 444, 480, 671, 747.

Purchard, vescovo di Worms, 438.

Q

Quintiliano Marco Fabio, 79, 131, 142, 170, 613, 759, 760, 785.

Quinto Curzio, 457.

Quirino, vedi Romolo.

R

Rabirio Gaio, 699.
 Radamanto, 708.
 Radonant, 33.
 Raewaerd Giacomo, 465.
 Raffaello Sanzio, 180.
 Ramses, re d'Egitto, 280, 299, 418, 582.
 Rechemberg Adam, 435.
 Regillo Lucio Emilio, 433.
 Regio Errico (Regius), vedi van Roy Hendric.
 Remo, 479.
 Renato delle Carte, vedi Cartesio.
 Reso, 574, 585.
 Revardo, vedi Raewaerd Giacomo.
 Ricardo, vedi Deschamps Etienne.
 Ricci Giuseppe, 45, 60.
 Richelieu (du Plessis de) Jean, 84.
 Rinaldo, 625.
 Rocca Angelo, 652.
 Rocca Domenico, marchese di Vatolla, 45, 64.
 Rocca Geronimo, 63.
 Rocha A., vedi Rocca Angelo.
 Rochembergio, vedi Rechemberg Adam.
 Rodolfo d'Austria, 415, 715.
 Rolando, vedi Orlando.
 Romolo, 35, 259, 308, 309, 312, 318, 322, 323, 338, 340, 351, 385, 404, 405, 447, 452, 464, 469, 479, 486, 487, 513, 517, 522, 533, 534, 536, 539, 541, 543, 593-595, 598, 655, 678, 699, 718, 720, 721, 728.
 Rosa (de) Carlo Antonio, 62.
 Roselli Giuseppe, 78.
 Rossi Carlo, 78.
 Rossi Paolo, 49, 51, 52, 583.
 Rosso C, 52.
 Rotondò Angelo, 51.
 Rudbechio, vedi Rudbeck Olfs.
 Rudbeck Olfs, 411.
 Rüdiger Andrea, 356.
 Rudigero, vedi Rüdiger Andrea.
 Ruggieri Michele, 283, 284.

S

Saffo, 563.
 Sallustio Gaio Crispo, 157, 186, 547, 597, 598, 722, 728.

Salmasio, vedi Saumaise Claude.
Salvini Antonio Maria, [96](#), [116](#).
Salvio Giuliano, [274](#), [700](#).
Sanadon, [625](#).
Sanchez Francisco, [191](#), [192](#), [428](#).
Sancuniate (Sancuniazione), [298](#), [418](#), [420](#).
Sangro (di) Carlo, [110](#), [111](#).
Sannazaro Jacopo, [719](#).
Santoro Francesco, [114](#), [115](#).
Santo Stefano, conte di, viceré, [45](#), [78](#).
Sanzio Francesco, vedi Sanchez Francisco.
Saturno, [251](#), [294](#), [297](#), [321](#), [329](#), [351](#), [432](#), [435](#), [457](#), [458](#), [477](#), [478](#), [501](#), [502](#), [505](#), [545](#), [569](#), [573](#),
[577](#), [578](#), [580](#), [581](#), [583](#), [597](#), [680](#).
Saumaise Claude, [282](#).
Scalea, principe, [48](#).
Scaligero Giulio Cesare, [191](#), [192](#), [387](#), [428](#), [480](#), [605](#), [613](#).
Scaligero Giuseppe Giusto, [410](#), [584](#), [613](#).
Scevola, Gaio Mucio Cordo, [548](#).
Scevola, Quinto Muzio, giureconsulto, [172](#), [343](#), [344](#).
Scheffer Giovanni, [285](#), [408](#), [624](#).
Scheffero, vedi Scheffer Giovanni.
Schoock Martino, [284](#), [325](#), [410](#), [411](#), [626](#).
Schoppe Gaspare, [191](#), [192](#).
Schouten Joost, [358](#).
Scioppio, vedi Schoppe Gaspare.
Scipione Africano, [24](#), [84](#), [329](#), [337](#), [447](#), [536](#), [669](#), [670](#), [732](#), [743](#).
Scoockio Martino, vedi Schoock Martino.
Scultenio Giuseffo, vedi Schouten Joost.
Segni Bernardo, [521](#), [707](#).
Sagrais (de), [596](#).
Selden John, [11](#), [20](#), [26](#), [108](#), [121](#), [350](#), [392](#), [444](#), [458](#), [671](#), [747](#).
Seldeno, vedi Selden John.
Sem, [256](#), [289](#), [376](#), [380](#), [581](#).
Semele, [452](#).
Semerari G., [52](#).
Seneca Lucio Anneo, [358](#), [608](#), [735](#).
Senofonte, [282](#), [308](#), [357](#), [456](#).
Sergio, monaco, [85](#).
Serse, [588](#).
Servio, Mauro, [377](#), [464](#), [479](#), [567](#).
Servio Sulpizio, [344](#).
Servio Tullio, [264](#), [265](#), [301](#), [302](#), [304](#), [309](#), [311](#), [349](#), [465](#), [513](#), [517](#), [519-521](#), [533](#), [539](#), [591](#), [593](#),
[595](#), [679](#), [720](#), [721](#), [723](#), [724](#), [726](#).
Sesostride, [282](#), [283](#), [299](#), [582](#).
Sestio, [505](#).
Sesto Ebuzio, [686](#).
Sesto Empirico, [164](#).

Severino Giulio, 53.
 Sfinge, 537.
 Sibilla, 484, 572, 590.
 Siila Lucio Cornelio, 344, 686.
 Silvestro da Pietrasanta, 474.
 Simenes, cardinale, 84.
 Simone, 669.
 Sinforiano Camperio, vedi Champier Sinforiano.
 Siringa, 433, 537.
 Sisifo, 497, 571
 Socrate, 71, 82, 131, 143, 184, 240, 307, 329, 357, 467, 446, 447, 450, 614, 635, 638, 669, 707, 786, 803.
 Sofocle, 635, 638.
 Sole, vedi Febo.
 Solone, 301, 306, 343, 403, 404, 406-408, 530, 531, 634, 708, 745.
 Sonno (dio), 668.
 Sorrentino A., 50.
 Sosia, 668, 669, 762.
 Sostegni Roberto, 109, 116.
 Spencer Giovanni, 280.
 Spinelli Francesco, 127.
 Spinoza Benedetto, 336, 356, 746.
 Spondano, vedi De Sponde Enrico.
 Stazio, Publio Papinio, 329.
 Steuchio, 75.
 Store Giovanni, 410.
 Store Olfs, 410.
 Strabone, 280, 346, 396, 529, 595, 596, 623.
 Suarez Francesco, 60, 65.
 Suida, 434, 604.
 Svetonio Tranquillo, 374, 379, 418, 458.

T

Tacito Publio Cornelio, 11, 47, 80, 81, 94, 135, 166, 168, 174, 193, 262, 268, 280-282, 299, 316, 325, 346, 349, 357, 374, 377, 382-384, 389, 465, 415, 418, 419, 434, 435, 437, 438, 451, 458, 467, 471, 475, 476, 482, 484, 487, 498, 499, 505, 512, 514, 515, 519, 531, 535, 536, 549, 582, 592, 596-598, 662, 676, 681, 686, 689, 692, 697, 720, 722, 728, 730, 778, 806.
 Tagliacozzo, 52.
 Talete, 301, 404.
 Tanai, re di Scizia, 282, 283.
 Tanaquille, 679.
 Tane, re d'Egitto, 483.
 Tantalo, 495, 497, 571.
 Tarquini (famiglia), 544, 625, 696.
 Tarquinio Prisco, 304, 349, 405, 715.

Tarquinio il Superbo, 265, 415, 458, 520, 545, 694.
Tasso Torquato, 74, 158, 179, 331, 688.
Tearco, re d'Etiopia, 476.
Telemaco, 503, 526, 543, 554.
Temi, 290, 462.
Temirida, 633.
Tempo (Cronos), vedi Saturno.
Teocrito, 719. ,
Teodette, 302.
Teodorico, 84.
Teodosio, 170.
Teopompo, 302.
Terenzio Afro Publio, 84, 148, 155, 187, 219, 237, 297, 389, 490, 497, 563, 613, 614, 662, 669, 758, 759, 785.
Teresa di Polonia, 75.
Terra, 468-470, 477, 489, 501.
Tersite, 408.
Tertulliano, Quinto Settimio Florenzio, 249.
Teseo, 28, 340, 447, 486, 490, 516, 530, 572, 597, 598, 702.
Tepsi, 635, 636.
Tessitore Fulvio, 52.
Teti, 498, 568, 575.
Theut, 412, 513.
Thévenot, 358.
Tiberio, imperatore romano, 24, 156, 337, 348, 374, 692, 806.
Tiberio Coruncanio, 165, 731.
Tiberio Gracco, 313.
Tibullo Albio, 130.
Tieste, 475, 553.
Timeo, 213, 306, 752.
Timoleone, 243.
Titano, 562.
Tiziano Vecellio, 180.
Tizio, 388, 450, 571.
Tolomeo Filadelfo, 302.
Tomasio Cristiano, 96.
Torno Giulio, 103, 124.
Tourmayer Giovanni, 715.
Triboniano, 125, 691, 730.
Trigault Nicola, 284.
Trigaulzio Niccolò, vedi Trigault Nicola.
Trissino Giorgio, 418.
Tritone, 484.
Trogo Pompeo, 571.
Tucidide, 157, 254, 294, 307, 483, 504, 529, 531, 536, 545, 551, 587, 589, 694, 697.
Tulio Ostilio, 340, 405, 447, 448, 461, 543, 698, 728, 729.
Turpino, vescovo, 322, 617.

U

Ubero Ulrico, 96.

Ugo Capeto, 714.

Ugone Ciapeto, vedi Ugo Capeto.

Ugone Ermanno, vedi Hugo Ermanno.

Ugone Linschotano, vedi Van Lin-schoten Ugo.

Ulisse, 272, 299, 398, 408, 416, 424, 449, 456, 476, 484, 494, 499, 503, 518, 526, 529, 537, 539, 542, 547, 554, 557, 568, 570, 582, 586, 589, 596, 591, 604-606, 608, 611, 615, 625, 628, 630, 631, 651, 653, 674.

Ulpiano Domizio, 164, 168, 338, 352, 492, 494, 496, 497, 528, 534, 574, 657, 658, 672, 675, 679, 680, 681, 691, 699, 705, 728.

Urania, 391, 452, 469, 583.

Urbinate, vedi Raffaello Sanzio.

V

Valentiniano, 170.

Valerio Publicola, 694.

Valla Lorenzo, 64.

Valletta Francesco, 96.

Valletta Giuseppe, 52, 96.

Vallisnieri, 120.

Van Der Kuhn Pietro, 261, 303.

Van Driesche Giovanni, 458.

Van Gorp Becan Giovanni, 410.

Van Heurn Ottone, 280, 302, 306, 587.

Van Linschoten Ugo, 358.

Van Roy Hendric, 72, 73, 74, 561.

Varga Francesco, 180.

Varrone Marco Terenzio, 28, 98, 106, 191, 192, 252, 257, 264, 274, 275, 282, 285, 288, 289, 300, 304, 322, 330, 343, 344, 373-375, 417, 420, 479, 491, 563, 508, 535, 541, 553, 573, 580, 591, 667, 680, 709, 713, 779, 782.

Vecchio del Fabrizio, 62.

Velleio Patercolo, 304.

Venere, 180, 297, 351, 424, 425, 453, 486, 487, 489-492, 494, 495, 513, 538, 539, 557, 577, 604, 609, 610.

Verde Francesco, 45, 61.

Verra Valerio, 52.

Verrio Fiacco, 432.

Verulamio, vedi Bacone Francesco.

Vesta, 351, 478, 557, 573, 597, 664.

Vico Antonio, 45.

Vidania Vincenzo, 87, 88, 99.

Villani Giovanni, 489, 592.

Villarosa (di) Carlo Antonio, 48.
Virgilio, Publio Marone, 64, 65, 74, 148, 158, 179, 359, 390, 391, 401, 437, 443, 452, 455, 471, 476, 481, 482, 484, 487, 512, 530, 540, 559, 560, 570, 572, 578, 611, 704, 719, 772, 787, 799.
Visconti (famiglia), 473.
Vitolo Domenico, 122.
Von MaHinkrot Bernard, 409, 652.
Voss Dionigi, 389.
Voss Giovan Gherardo, 389, 409, 534, 626.
Vulcano, vedi Efesto.
Vulteio Ermanno, 60, 61, 352, 680, 726.

W

Waitboxnio, vedi Whitbourne Richard.
Werner, 50,
Whitbourne Richard, 358.
Wildenstein, conte, 97, 98.
Wirrigo, conte di Daun, 110.
Wits Ermanno, 280.
Witzio, vedi Wits Ermanno.

X

Xenone, 608.

Z

Zambelli P., 52.
Zamolsci, 587.
Zase Uldaricc, 665.
Zasio, vedi Zase Uldarico.
Zefiro, 574, 585, 586.
Zenone Cizicc, 15, 60, 212, 447.
Zenone Eleatico, 60, 71, 91, 212-215, 217, 218, 240, 252, 527, 746, 764, 769, 770, 780, 792, 793, 796.
Zoroaste, 286-288, 290, 294, 296, 306, 317, 347, 468, 419, 582, 583, 586, 587.

INDICE DELLE TAVOLE

Giambattista Vico

Frontespizio dell'edizione originale della canzone *Affetti di un disperato*

Frontespizio dell'edizione originale della *Scienza Nuova*

Una pagina autografa della *Scienza Nuova*

Antiporta dell'edizione definitiva della *Scienza Nuova*

Frontespizio dell'edizione definitiva della *Scienza Nuova*